LINCOM Textbooks in Linguistics

full text research
abstracts of all titles
monthly updates

***LINCOM webshop***
**www.lincom-europa.com**

# Manuale di pronuncia

**Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta**


## *Luciano Canepari*

***Università di Venezia***


*Dedicato a chi aveva capíto*
*che i millenni cominciano con 1,*
*non coll'«anno zero» (2000)…*
*La precisione non è un «optional».*


**2007**
**LINCOM**

Copyright © by LINCOM GmbH,
Gmunder Str. 35, D-81379 München

Prima edizione: 2003
Seconda edizione: 2005
Terza edizione: 2007

LINCOM.EUROPA@t-online.de
http://home.t-online.de/home/LINCOM.EUROPA
www.lincom-europa.com

webshop: lincom.at

Copyright © 2007 by LINCOM GmbH. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può esser fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale.

Stampato a Biessenhofen.

Die Deutsche Bibliothek – CIP Cataloguing-in-Publication-Data

A catalogue record for this publication is available from Die Deutsche Bibliothek (http://www.ddb.de)

# Indice


p. VI *Prefazione*

## *Manuale di pronuncia*

### *Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta*

1 1. Preludio

1 Sintesi di fonetica e tonetica «naturale»
16 Le trascrizioni
20 Il contenuto del *MaP* (e dell'*FTN*/*MaF*)
22 Osservazioni sulla terminologia fonetica
27 Guida alle figure
34 Guida ai tipi di trascrizione
35 Trascrivere a mano
35 Simboli generici
37 La tabella ufficiale dell'*IPA*
39 Simboli *canIPA* e corrispondenti *uffIPA*

44 2. Italiano

70 3. Inglese (americano, britannico e altri accenti)

145 4. Francese (neutro e altri accenti)

179 5. Tedesco (neutro e altri accenti)

224 6. Spagnolo (iberico e americano)

249 7. Portoghese (brasiliano e lusitano)

277 8. Russo

308 9. Arabo

324 10. Hindi

338 11. Cinese (mandarino)

362 12. Giapponese

384 13. Esperanto

410 *Bibliografia utilizzabile*
422 *Indice analitico*
425 *Indice delle lingue*

# 1. Preludio

**Sintesi di fonetica e di tonetica «naturale»**

1.1.1. Aiutandoci con alcuni, indispensabili, diagrammi (perlopiú tratti dall'*FTN/M$^a$F*, ma con semplificazioni e alcune modifiche), diamo l'essenziale per utilizzare adeguatamente le ricche potenzialità della Fonetica, per quanto riguarda le 12 lingue trattate in questo volume: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese, esperanto.

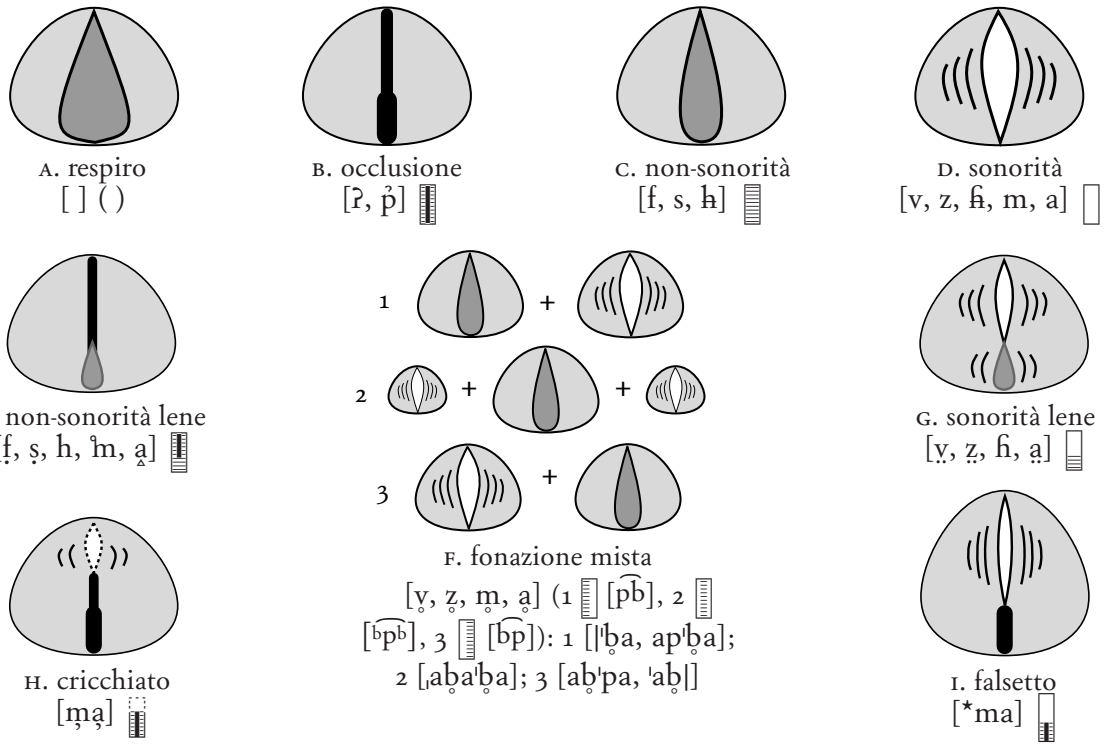
Dobbiamo, soprattutto, considerare la *sonorità*, le *vocali*, le *consonanti* e l'*intonazione* (compresi i *toni*). Per approfondimenti, bisogna rinviare all'*FTN/M$^a$F*.

1.1.2. La ƒ 1.1 mostra la glottide (cioè lo spazio fra le pliche vocali) e le posizioni assunte per i tipi di fonazione che c'interessano. Oltre al respiro, abbiamo l'occlusione ([ʔ], che, tecnicamente, non può essere né sonora, né non-sonora, ma ha piú affinità con quest'ultimo tipo, e schematicamente rappresentiamo con ▮), poi la *non-sonorità* ([f], ▮) e la *sonorità* ([v], ▯).

Inoltre, troviamo la non-sonorità e la sonorità *leni* (o *lenite*, rispettivamente [f̬, v̬], ▮, ▯), e la fonazione *mista* (o *semi-sonorità*, [v̥], con tre icone schematiche, che ora vedremo), in cui metà del fono interessato è sonora, l'altra metà è non-sonora.

Generalmente, la «scelta» –fra le tre– dipende dalla posizione, cioè dal conte-

ƒ 1.1. Tipi di fonazione e posizioni della glottide.



sto: *dopo* una pausa (o silenzio), o una *C* non-sonora, anche la prima metà è non-sonora; mentre, la seconda, in contatto con foni sonori, è sonora: (▯), come in tedesco: *Bett* /ˈbɛt/ [ˈb̥ɛt]. Invece, *davanti* a pausa, o a *C* non-sonora, abbiamo lo scambio delle due metà: (▯), come in inglese: *bed* /ˈbɛd/ [ˈbɛ˙d̥]. D'altra parte, all'interno di parola o frase, *tra foni sonori*, la metà non-sonora è quella centrale, mentre i due margini, ciascuno per un quarto della durata totale, sono sonori: (▯), come nell'italiano napoletano: *dato* /ˈdato/ [ˈdɑ˙ʌɹd̥σ]. Abbiamo messo piú particolari, nella ƒ 1.1, dove troviamo pure due tipi di fonazione peculiari: il *cricchiato* (▯) e il *falsetto* (▯), utili, rispettivamente, per cinese e hindi.

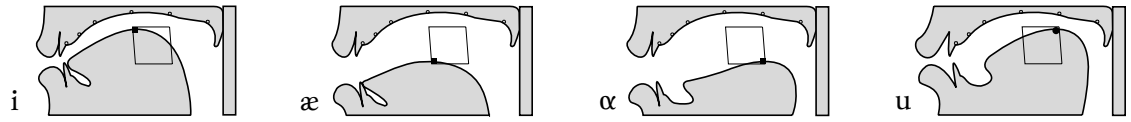
Nei § 4.1.7-12 del *M F*, si spiega come verificare e controllare la presenza o meno della «voce», a seconda delle vibrazioni delle pliche vocali, durante la produzione di certi foni. Nella ƒ 1.2, si mostra l'applicazione dei vari tipi di fonazione, limitatamente alle 12 lingue «*màp*iche».

ƒ 1.2. Diversi tipi fonatòri illustrati da alcune lingue: *italiano* (con due varianti regionali: Nàpoli e Roma); *inglese*, americano e britannico (con varianti britanniche mediatiche); *francese*; *portoghese* (lusitano); *tedesco*; *cinese* (mandarino); *hindi*; *giapponese*.

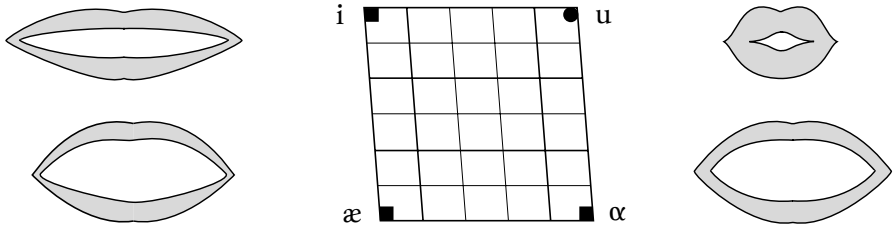
1.1.3. Per quanto riguarda le ***vocali***, ricordiamo che, foneticamente, è piú conveniente usare il termine (maschile) *vocoidi*, e riservare il termine piú tradizionale ai *fonemi* e ai *grafemi*, oltre che per esposizioni piú generali, come all'inizio dell'*FTN/MᵃF*.

Le ƒ 1.3-5 aiuteranno a «ricostruire» le modalità tipiche per la produzione e l'identificazione dei vocoidi, o foni vocalici, per i quali ci sono *tre* componenti fondamentali, che –ricordando sinteticamente– sono: l'*avanzamento* e l'*elevazione* del dorso della lingua (col contributo dell'apertura mascellare) e la posizione delle *labbra*, giacché l'arrotondamento raddoppia il numero di vocoidi.

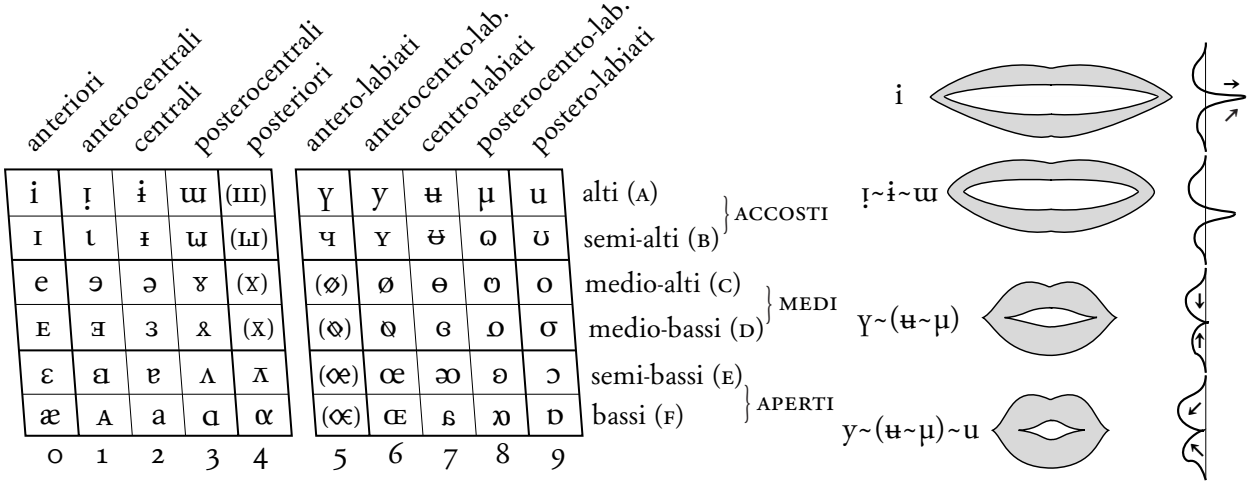
ƒ 1.3. Orogrammi coi punti estremi per l'articolazione dei vocoidi.




ƒ 1.4. Vocogramma coi punti estremi per l'articolazione dei vocoidi (e labiogrammi relativi).



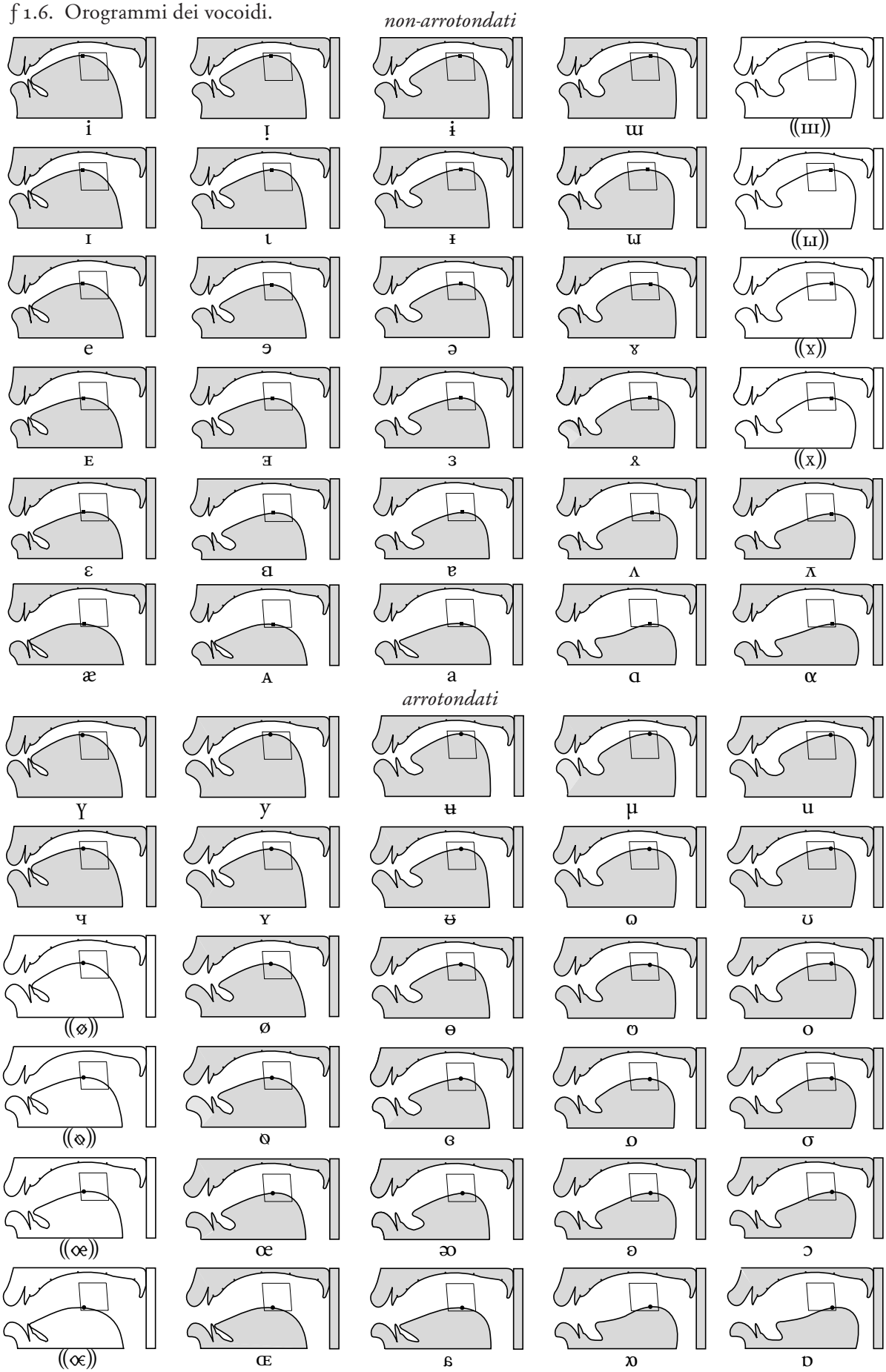

ƒ 1.5. Classificazione dei vocoidi (coi labiogrammi di quelli alti).




Inoltre, la ƒ 1.6 completa la panoramica, fornendo tutti i vocoidi possibili, in *orogrammi* che contengono dei *vocogrammi* in miniatura, proprio per aiutare a vedere meglio le sfumature e le differenze.

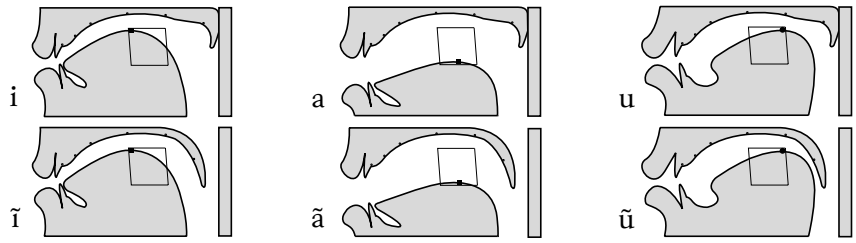
Per i vocoidi, la sonorità è la norma, tant'è vero che l'eventuale non-sonorità è considerata marcata. Anche l'eventuale aggiunta della nasalizzazione è marcata (cfr ƒ 1.7; nel § 11.17 dell'*FTN/MᵃF*, si spiega come verificare e controllare l'esatta produzione dei vocoidi nasalizzati).

ƒ 1.6. Orogrammi dei vocoidi.

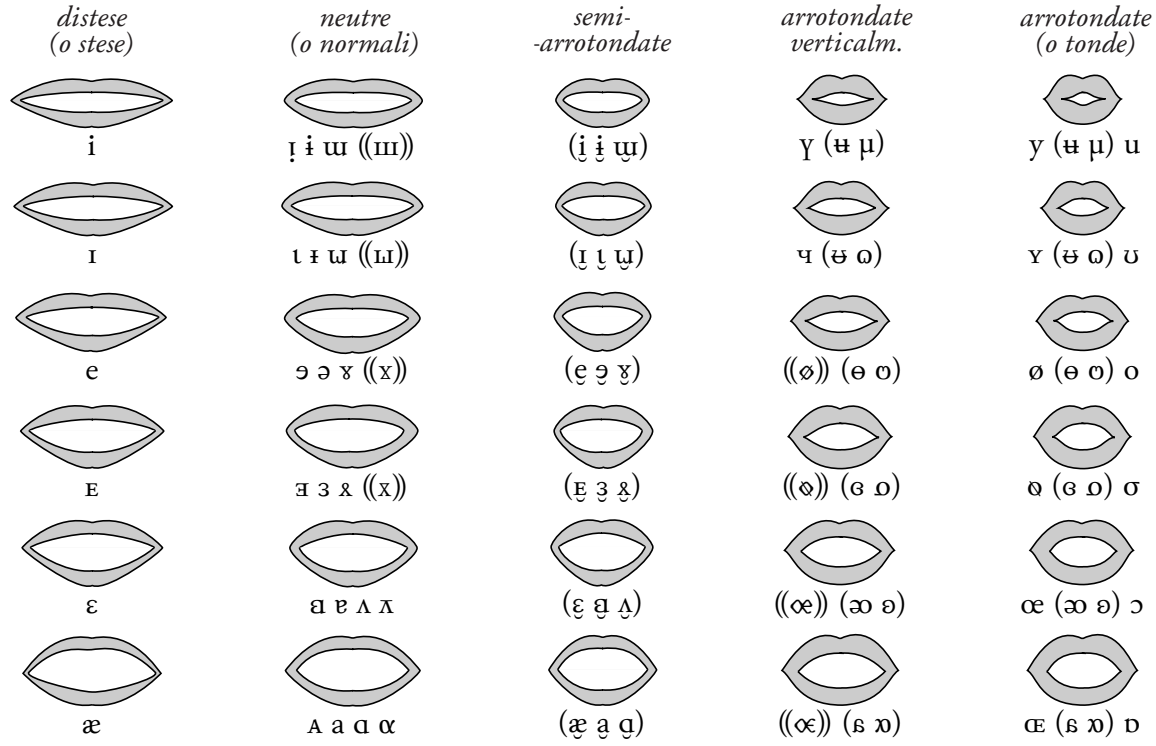


Per gli otto vocoidi che appaiono in orogrammi senza sfondo grigio, e coi simboli tra parentesi doppie, non sono stati trovati ancora idiomi che li usino sistematicamente. La ƒ 1.8 mostra le varie posizioni delle labbra, tramite *labiogrammi*.

ƒ 1.7. Vocoidi orali (o normali) e vocoidi nasalizzati.




ƒ 1.8. Labiogrammi per i vari vocoidi.




1.1.4. Anche per le ***consonanti***, abbiamo una terminologia piú scientifica, che definisce *contoidi* (masc.) i foni consonantici, e riserva il termine *consonanti* ai *fonemi* e ai *grafemi*, oltre che per esposizioni piú generali.

Le *tre* componenti fondamentali, per la produzione e l'identificazione dei contoidi, sono: il *modo* e il *punto* d'articolazione, e il tipo di *fonazione*, che è estremamente utile, per i contoidi, dato che la presenza o meno di sonorità ne raddoppia il numero, a scopi distintivi, fonem(at)ici, come avviene, spesso, per [t, d; ʧ, ʤ; f, v], che formano *coppie difoniche*, che si distinguono solo per il diverso tipo di fonazione.

I *modi* d'articolazione fondamentali sono sette: *nasale*, *occlusivo*, *occlu-costrittivo*, *costrittivo*, *approssimante*, *vibrante*, *laterale*. Tradizionalmente (e nonostante un'evidente difficoltà oggettiva, invece dei piú chiari termini articolatòri, che usiamo qui), sono ancora piuttosto diffusi alcuni d'origine uditiva, come «affricato»,

per *occlu-costrittivo*, e «fricativo», per *costrittivo*.

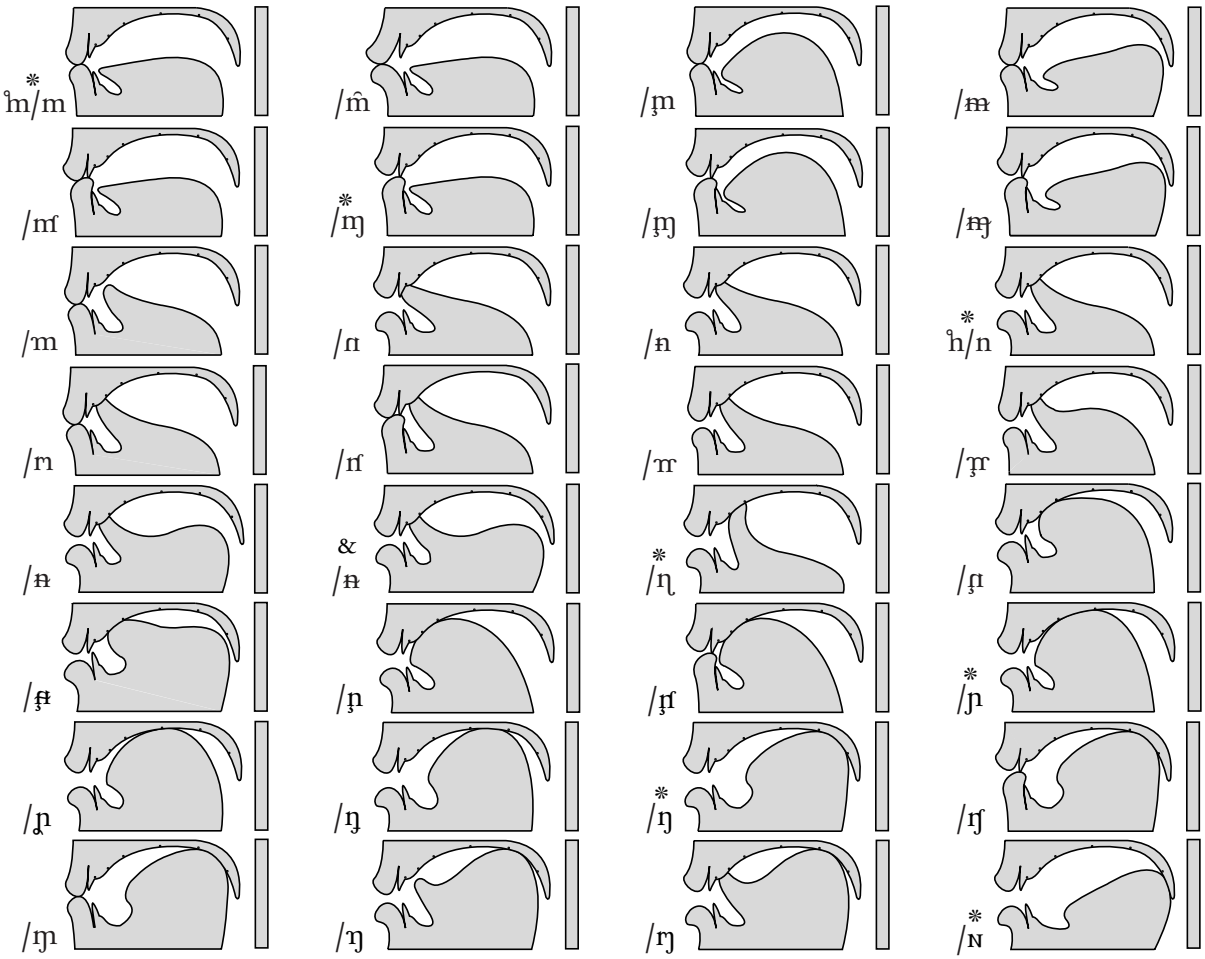
A seconda delle lingue, si possono avere alcune suddivisioni interne, come quella fra costrittivi (e anche occlu-costrittivi) *solcati*, che sono marcati rispetto a quelli semplici, dai quali si possono distinguere per l'aggiunta d'un solco sulla parte longitudinale della lingua; sono solcati, per esempio, [s, z; ʃ, ʒ; ʦ, ʣ; ʧ, ʤ].

Un'altra suddivisione importante riguarda i *vibranti*, come [r, ʀ], con due battiti (rispettivamente dell'apice della lingua o dell'uvula), e i *vibrati* (in inglese *tap*), come [ɾ, ɽ], con un solo battito; ci sono anche i *vibratili* (in inglese *flap*), come [ɺ, ɻ], che producono un rapido contatto, tramite un movimento di passaggio da dietro in avanti, come si vede dall'illustrazione (ƒ 1.14.3).

Le ƒ 1.9-15 presentano, secondo i sette modi (con suddivisioni interne), le articolazioni consonantiche trattate per le 12 lingue descritte nei ¶ 2-13, comprese le varianti indicate; per questo, chiamiamo le sinossi d'orogrammi «contoidi *màp*ici»: per ricordare sia la completezza del *MaP* (in sé), sia che queste articolazioni consonantiche non sono tutte quelle esistenti.

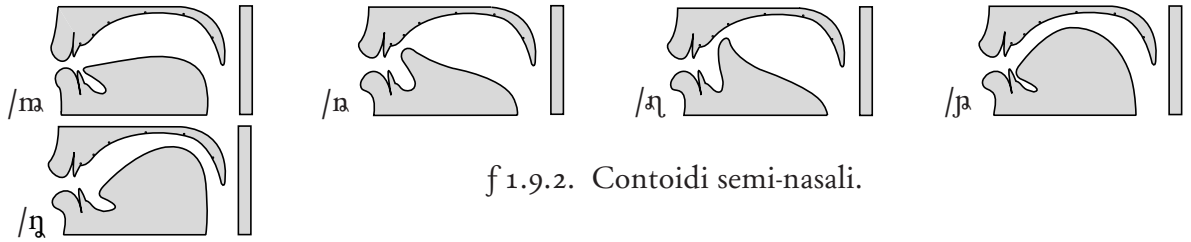
Anzi, essendo «solo» quasi 200, rispetto alle 464 dell'*FTN/MaF*, sono meno della metà (ovviamente, sempre come «articolazioni», giacché, potenzialmente, ognuna può produrre una coppia difonica, con due elementi distinti per la sonorità; raddoppiando, quasi, il numero effettivo dei foni, che sono 283, nel *MaP*, ma 774, nell'*FTN/MaF*).

ƒ 1.9.1. Contoidi nasali.

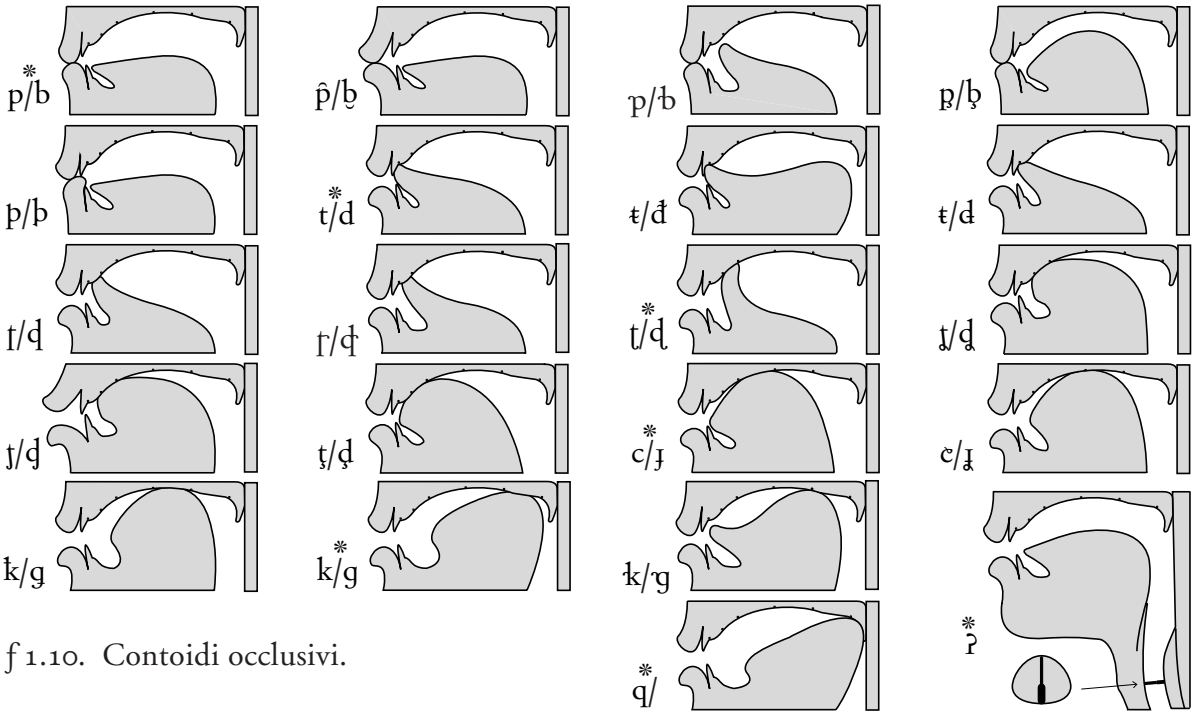


Gli orogrammi che, nelle ƒ 1.9-15, sono segnati con un asterisco, a otto punte, indicano le poche articolazioni che corrispondono a quelle canoniche e ufficiali; quelli segnati da «&» hanno, vicino, un altro orogramma con articolazione leggermente diversa, che si rappresenta, però, con lo stesso simbolo. In queste sinossi, diamo i simboli piú precisi, proprio per abbinare l'articolazione al simbolo, anche se, poi, per alcuni di questi, si possono usare simboli piú comuni (come si può vedere nei § 10.2-8 dell'*FTN*/*M*$^{a}$*F*).

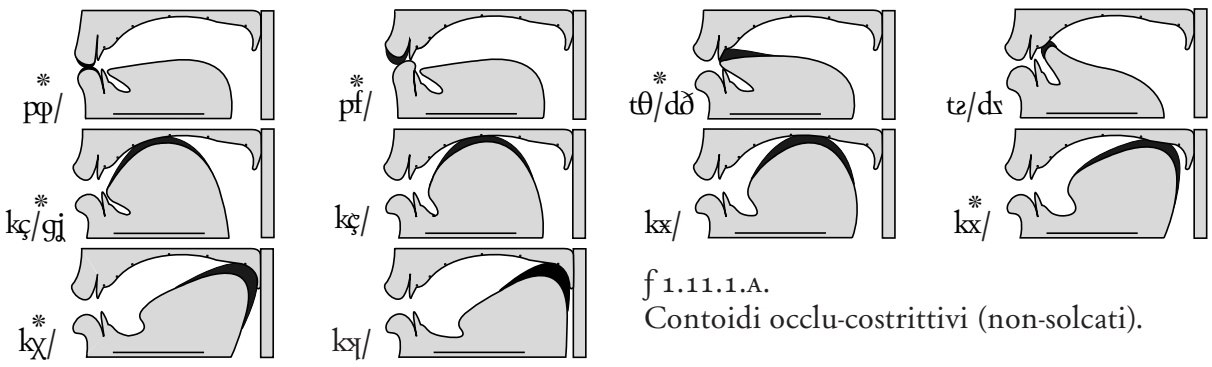
Inoltre, le ƒ 1.16-7, coi loro labiogrammi, dorsogrammi e palatogrammi, sono l'aiuto necessario, per distinguere –e osservare bene– tutte le sfumature, che contribuiscono a differenziare i contoidi dati.




ƒ 1.9.2. Contoidi semi-nasali.

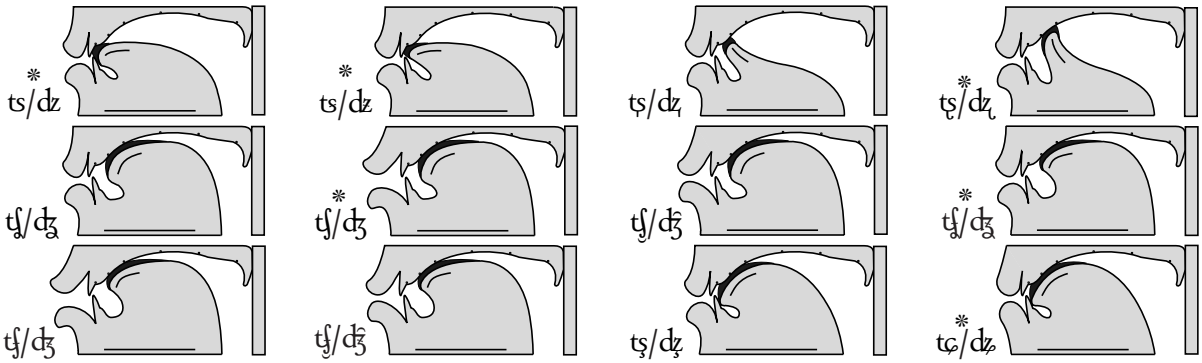



ƒ 1.10. Contoidi occlusivi.

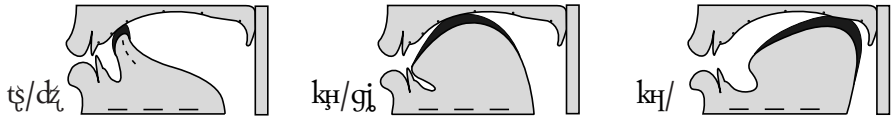


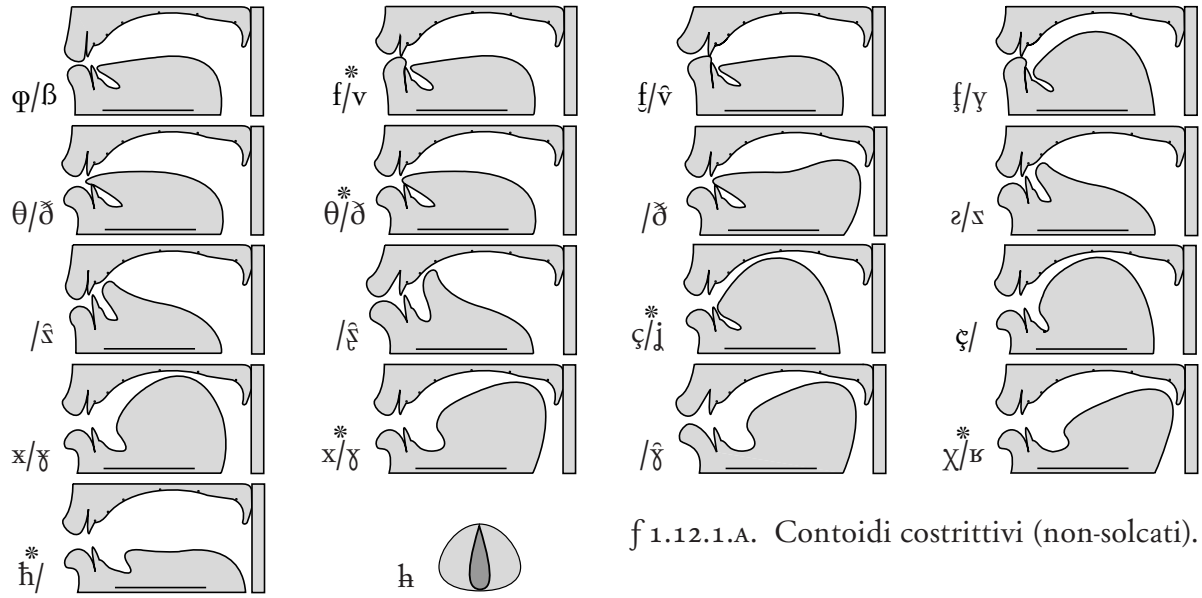

ƒ 1.11.1.A.
Contoidi occlu-costrittivi (non-solcati).

ƒ 1.11.1.B. Contoidi occlu-costrittivi solcati.

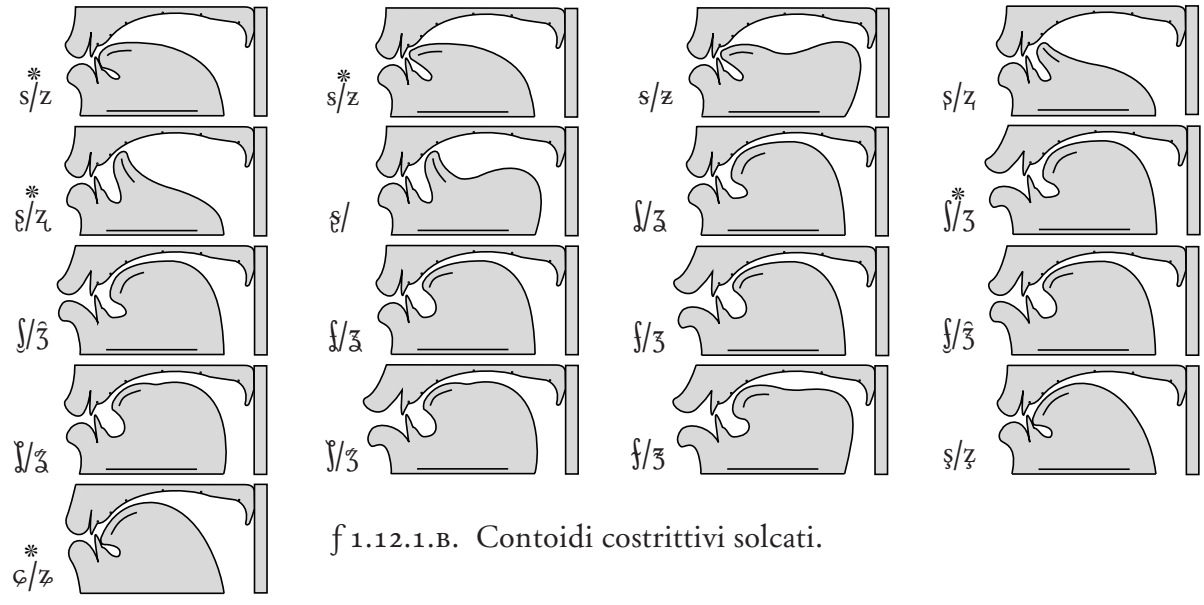



ƒ 1.11.2. Contoidi occlu-semi-costrittivi (solcati e no).



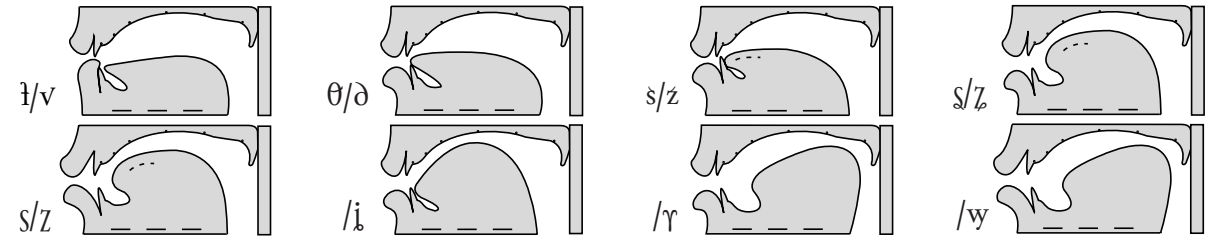




ƒ 1.12.1.A. Contoidi costrittivi (non-solcati).

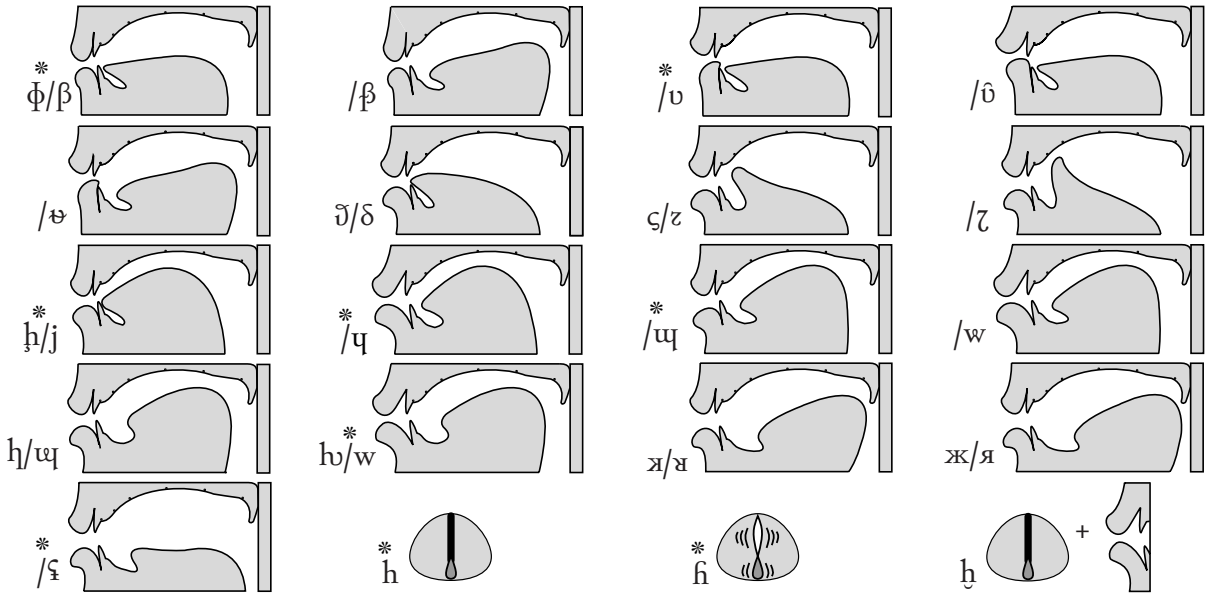



ƒ 1.12.1.B. Contoidi costrittivi solcati.

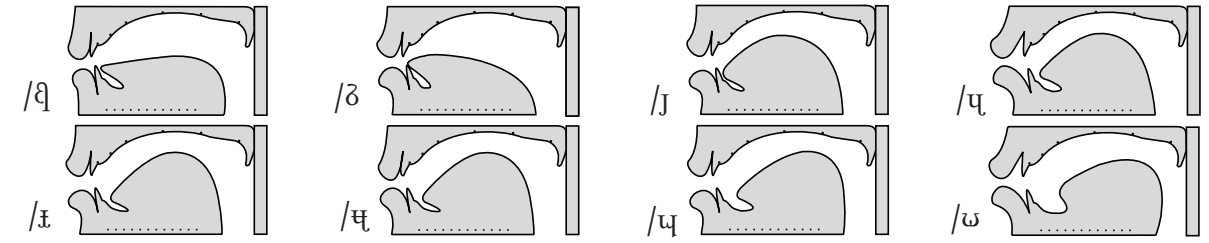
ƒ 1.12.2. Contoidi semi-costrittivi (solcati e no).



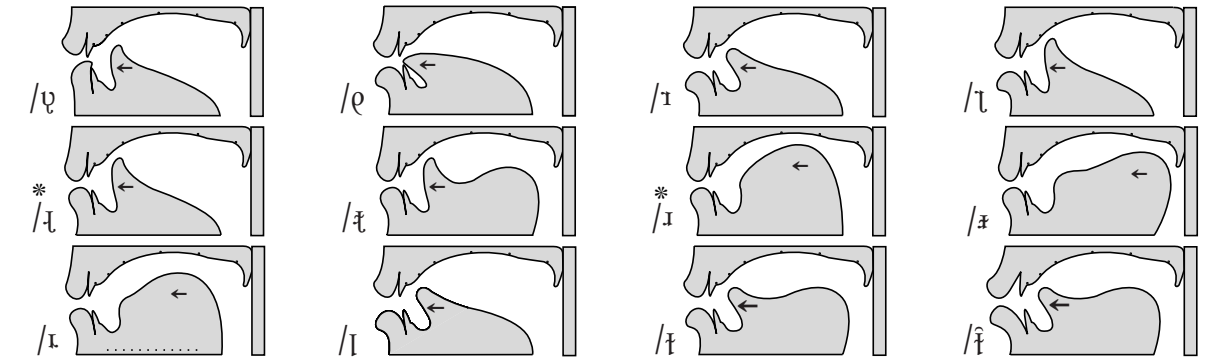

ƒ 1.13.1. Contoidi approssimanti.

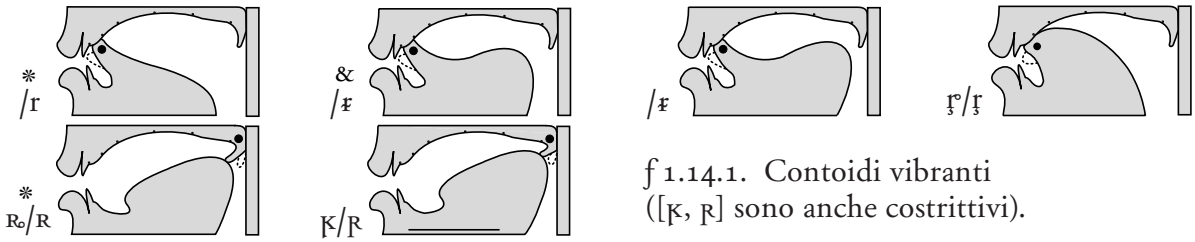



ƒ 1.13.2. Contoidi semi-approssimanti.

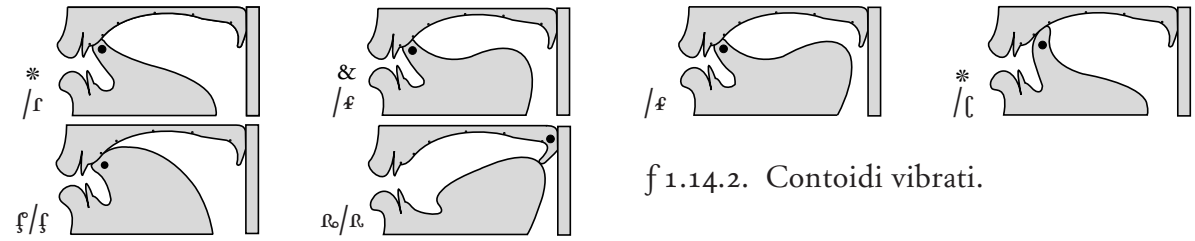



ƒ 1.13.3. Contoidi approssimanti lateralizzati: ɹ *semiapprossim.*; ɭ, ɬ, ɬ̂ *approssim. semilaterali*.



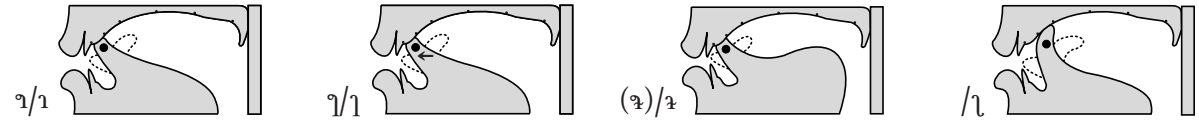


ƒ 1.14.1. Contoidi vibranti
([ʁ, ʀ] sono anche costrittivi).

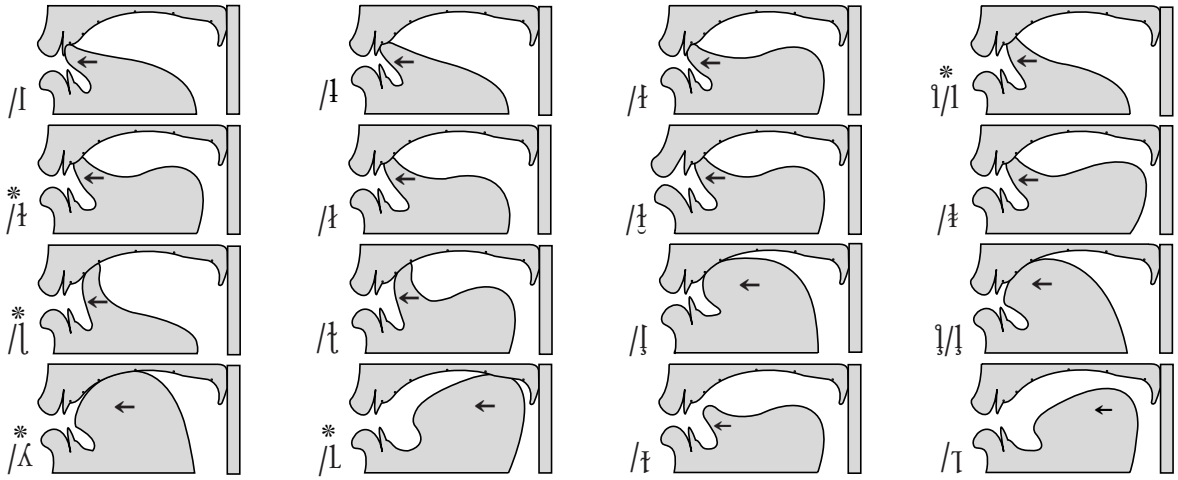


ƒ 1.14.2. Contoidi vibrati.

ƒ 1.14.3. Contoidi vibratili.



ƒ 1.15.1. Contoidi (bi)laterali (e due semilaterali [ɬ, ɮ]).

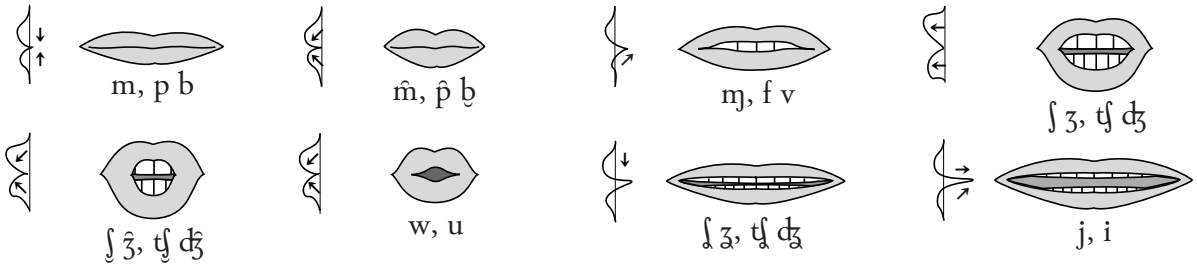


ƒ 1.15.2. Contoidi unilaterali.

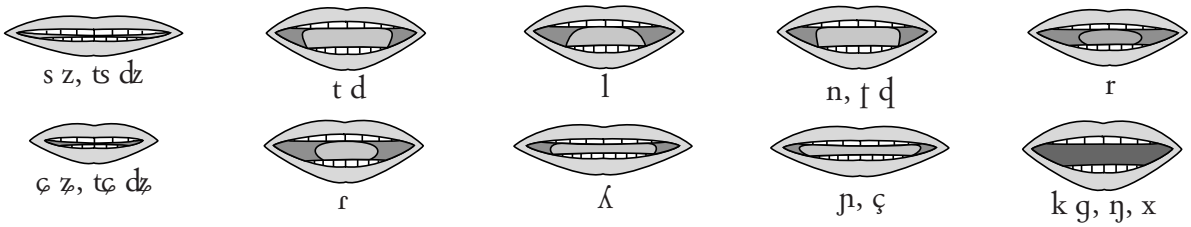
ƒ 1.15.3. Contoidi laterali vibrati.

I *punti* d'articolazione sono, ovviamente, di piú, anche se ci limitiamo a quelli necessari per le nostre 12 lingue, per ognuna delle quali, nel capitolo relativo, c'è una tabella, che comprende tutti i contoidi necessari, per la pronuncia neutra d'ognuna di quelle lingue, con le definizioni.

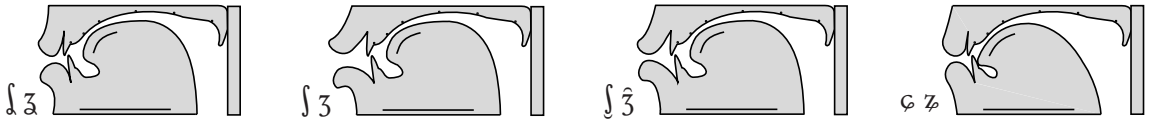
ƒ 1.16.1. Labiogrammi consonantici (due prospettive).



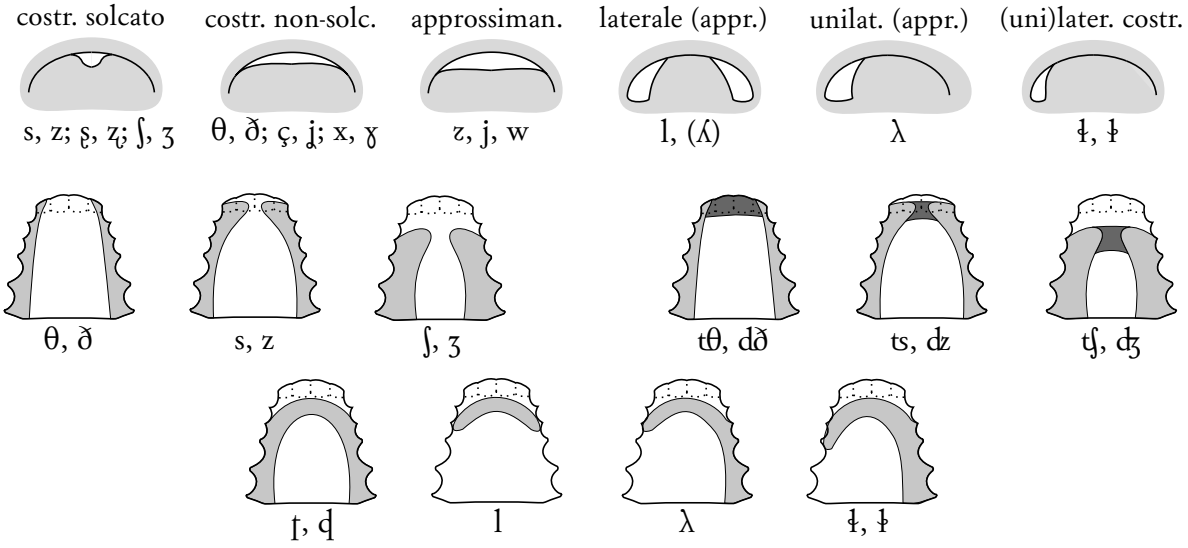

ƒ 1.16.2. Altri labiogrammi consonantici (solo frontali).




ƒ 1.16.3. Orogrammi consonantici con diverse posizioni labiali.




ƒ 1.17. Dorsogrammi e palatogrammi consonantici.

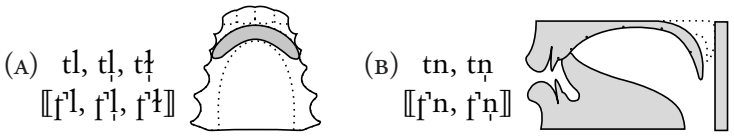



Comunque, la tabella della ƒ 1.18 dà questi contoidi (tranne 7 coarticolazioni complesse, presenti negli orogrammi), per un utile confronto, anche sinottico.

Le ƒ 1.19 & ƒ 1.20 mostrano i meccanismi di tre tipi particolari d'esplosione: *laterale*, *nasale* e *inudibile*, rispettivamente, d'un occlusivo seguíto da un contoide omorganico laterale, o nasale; oppure da un altro occlusivo diverso, con una fase intermedia, costituita da un'articolazione con due occlusioni simultanee.

*f* 1.18. Tabella dei contoidi «*màpici*». (› indicano modi d'articolazione «intermedi» non presenti qui, cfr Φ 10 dell'*FTN/MaF*).

ƒ 1.19.
Esplosione laterale (A) e nasale (B).




ƒ 1.20.
Esplosione non udibile.

1.1.5. L'***intonazione*** è l'aspetto piú sfuggente delle lingue e (forse anche per questo), di solito, è trattato molto male e senza concretezza, quando non sia completamente ignorato (e, a volte, è meglio cosí: piuttosto di far danni o di confondere e basta).

In questa sintesi, le ƒ 1.21-3 ci aiutano a presentare l'intonazione, senza inutili complicazioni – assurde, dannose e scoraggianti. Infatti, senza spaventare (ma anche senza confondere e deviare), la ƒ 1.21 mostra, in modo molto intuitivo, i movimenti tonetici normali, in pronuncia italiana neutra, per le quattro tonie della nostra lingua, oltre alle due protonie piú comuni (fra le quattro complessive).

L'*intonia* comprende un certo numero di sillabe (formate da foni/fonemi; quindi, sono *fono-sillabe*), raggruppate in modo da costituire delle *ritmie* (o gruppi accentuali), formate dalle parole contenute in un particolare enunciato. A sua volta, l'intonia piú normale e piú frequente è composta di due parti: la protonia e la tonia.

La *protonía*, ovviamente, precede la *tonía*, che riguarda l'ultimo accento forte dell'intonia. Ci sono tre tonie marcate: *conclusiva* /./, *interrogativa* /?/, e *sospensiva* /;/, e una non-marcata, *continuativa* /,/. Le prime due, come ci mostrano i primi due esempi della ƒ 1.21, s'impiegano, rispettivamente, per affermare e interrogare; la seconda si definisce *domanda totale*, perché la risposta –che riguarda tutta quanta la domanda, nella sua *totalità*– dev'essere *Sí* oppure *No* (o *Forse*, *Non so*, &c).

ƒ 1.21.
Esempi «icono-tono-grafici».

| | | |
|---|---|---|
| 1 *Ci vediamo domenica.* | | |
| 2 *Ci vediamo domeni*$^{ca?}$ | | |
| 3 *(Perché non)* | *ci vediamo domenica?* | |
| 4 *(Se non)* | *ci vediamo do*$^{meni\,ca}$*...* | *(perdiamo tutto.)* |
| 5 *(Se non)* | *ci vediamo domenica...* | *(non importa.)* |

1.1.6. Il terzo esempio è una *domanda parziale*, perché chiede informazioni sul *perché* (dando per scontato, o noto, il resto) e la risposta non può essere un semplice *Sí* o *No*. Quindi c'è solo una *parte* di domanda: quella contraddistinta dalla parola interrogativa (come anche: *chi*, *come*, *quanto*, *quando*, *dove*, *che cosa*, &c): *Perché non ci vediamo domenica?*

Come si vede dai movimenti del terzo esempio, la tonia che si *deve* usare, nelle domande parziali, non è affatto quella interrogativa (come, però, ci vuole far credere la scuola, con le sue grammatiche, e perfino le registrazioni dei corsi didattici di

lingue!); è, invece, conclusiva, mentre è davvero interrogativa la protonia. Però, ci pare sorprendente notare che perfino un gran numero di «generativi» (linguisti generativisti) si comporti come i «parlanti ingenui», usando /?/ in domande parziali, nel loro parlato spontaneo; mentre, da parte loro, ci s'aspetterebbe un controllo linguistico assoluto (secondo le loro intenzioni dichiarate). Ma si sa, l'esecuzione concreta del livello superficiale, in fondo, gl'interessa poco… e questo li espone all'accusa corrente (scherzosa o no) di «degenerativismo».

Infatti, un'affermazione come *Perché non ci vediamo domenica* (in risposta a una possibile domanda quale *Come mai non prepari tutto?* o *Come mai non guardi gli orari dei treni?*) è distinguibile dalla domanda data sopra, fin dall'inizio, proprio perché usa, regolarmente, la protonia normale, diversa da quella interrogativa (e c'è pure qualche differenza nella forza accentuale: è maggiore su *Perché…?* che su *Perché…*). Pragmalinguisticamente, un'altra possibilità concreta per l'affermazione (e per la domanda 3, nella fig. 1.21) sarebbe senz'altro con un inciso per *domenica* (se il fatto fosse già noto), per cui la tonia conclusiva sarebbe su *vediamo*.

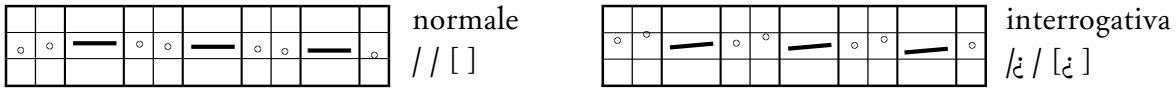
La protonia interrogativa comincia con /¿ / [¿ ], mentre quella normale non ha nessun simbolo particolare. (Lo spazio posto dopo il simbolo, qui, aiuta a identificare la protonia, anche se, poi, negli esempi, non lo si mette piú.)

Gli ultimi due esempi illustrano la tonia *sospensiva*, /;/, che s'impiega per richiamare l'attenzione su ciò che si sta per dire (o che si tace), in una sorta di *suspense*, e quella *continuativa*, /,/, che, invece, non produce questo risultato, servendo semplicemente a dividere l'enunciato (per *continuare*, appunto), sia per non avere stringhe troppo lunghe, sia per suddividerlo in blocchi, che presentino coesione semantica fra gli elementi d'un gruppo, rispetto a quelli d'un altro gruppo.

ƒ 1.22. Le quattro tonie italiane neutre.

conclusiva /./ [·ˈ·.] | interrogativa /?/ [·ˈ·ˉ] | sospensiva /;/ [·ˉˈ·] | continuativa /,/ [·ˈ·]

ƒ 1.23. Due protonie italiane neutre.



normale / / [ ] | interrogativa /¿ / [¿ ]

1.1.7. Ora si possono vedere, o rivedere, con attenzione, i tonogrammi delle tonie e delle protonie, dati nella ƒ 1.22-3; questo serve anche per fare delle prove, per verificare quanto ci avviciniamo, oppure no, secondo la nostra pronuncia spontanea che, molto probabilmente, sarà piú o meno regionale. È facile che le differenze maggiori siano reperibili soprattutto per la tonia sospensiva, che è la piú varia e «fantasiosa».

Nei ¶ 2-13, si danno sempre anche le protonie *imperativa*, /¡ /, ed *enfatica*, /¡ /, che, rispettivamente, s'impiegano, soprattutto, per dare ordini, imprecare… oppure per esclamare, declamare…

Infine, osserviamo che la tonia continuativa può sostituire quella conclusiva,

quando si voglia attenuare l'impatto di quest'ultima, per essere meno categorici, o piú gentili, come avviene anche in domande parziali, come *Che ora è?* o *Come ti chiami/si chiama?* rivolte a estranei.

Per tante altre cose, come pure per la *parafonica* (che riguarda stati d'animo, atteggiamenti...), si rimanda, necessariamente, all'*FTN/MaF*, o al *MaPI*. Aggiungiamo solo la *f* 1.24, che mostra le modifiche tonali degl'*incisi* (bassi e medi, e delle *citazioni*), che ricorrono nel testo *La tramontana e il sole*, usato per le trascrizioni alla fine d'ogni capitolo.

*f* 1.24. Tonogrammi degl'*incisi* e della *citazione*.

inciso basso: [˩ ˩] /˩ ˩/ inciso medio: [˧ ˧] /˧ ˧/ citazione: [˥ ˥] /˥ ˥/

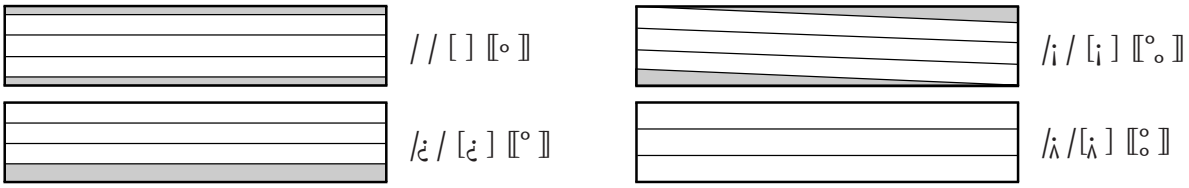
1.1.8. La *f* 1.25 ci aiuta a capire quale sia il rapporto delle lingue a ton(em)i coll'intonazione: infatti, i vari toni (che realizzano i tonemi, per esempio, del cinese), ovviamente, hanno le loro proprie caratteristiche, come si può vedere dalla *f* 1.26.

Perciò, l'intonazione s'aggiunge ai toni, modificandoli nelle protonie, secondo quanto mostrato nella *f* 1.25, nei cui tonogrammi, le parti grigie indicano come le protonie deformino, leggermente, le tonalità lessicali (delimitando gli àmbiti disponibili). Rispetto alla protonia enfatica, /ʎ /, quella normale, / /, è piú compressa verso il centro, quella interrogativa, /¿ /, è sollevata, mentre quella imperativa, /¡ /, è discendente.

Ovviamente, anche nelle tonie, ci sono delle modifiche (pure maggiori, cfr *f* 13.19 dell'*FTN/MaF*), che sono indicate dai rispettivi tonogrammi, per il cinese e il giapponese (Ɠ 11-2; oppure, nelle fonosintesi del *MaF*, per le varie lingue tonali date).

Quanto presentato qui, per l'*intonazione*, naturalmente, vale per le varie lingue trattate, con le dovute differenze, a livello tonetico, indicate da eventuali osservazioni e dai tonogrammi relativi, in paragrafi che potrebbero sembrare troppo brevi e sintetici, ma che, in realtà, forniscono tutto ciò che serve, quando si conosca bene il *metodo tonetico*, che fa parte integrante –e necessaria– del *metodo fonetico* (all'interno della fonetica naturale).

*f* 1.25. Le quattro protonie per lingue tonali.



/ / [ ] ⟦° ⟧ /¡ / [¡ ] ⟦°° ⟧

/¿ / [¿ ] ⟦° ⟧ /ʎ /[ʎ ] ⟦°° ⟧

*f* 1.26. I quattro ton(em)i basici del cinese (mandarino).

1 /¯/ [¯] ⟨¯⟩ 2 /´/ [˩˧] ⟨´⟩ 3 /˩/ [˩] ⟨ˇ⟩ 4 /`/ [\] ⟨`⟩

I simboli *tonemici*, /˩ ˧ ˥ . ? ; ˌ/, valgono per tutte le lingue, giacché le funzioni intonative sono comuni, anche se sono diversissime le manifestazioni *tonetiche* concrete, come si vede nei singoli tonogrammi dati.

## Le trascrizioni

1.2.1. Quando si tratta d'analizzare la pronuncia d'una lingua, per l'apprendimento e l'insegnamento, è necessario usare due tipi fondamentali di trascrizione: quella *foneTica* e quella *foneMica* (o *fonologica*).

È bene che entrambe partano, piú che da considerazioni *intralinguistiche*, da vere e proprie strategie *interlinguistiche*. Infatti, una trascrizione INTRALINGUISTICA è finalizzata esclusivamente all'impiego d'una sola lingua e –soprattutto– per parlanti nativi. Perciò, si limita a ciò che è meramente foneMico, senza preoccupazioni per confronti con altre lingue.

Tutto ciò è, comunque, legittimo – se non s'aspira a nessun collegamento con altre lingue. In questo caso, si possono usare simboli anche molto generici, purché ogni fonema ne abbia uno diverso da quelli di tutti gli altri fonemi.

In teoria, potrebbe bastare indicare dittonghi italiani quali [ai, au] come «/aj, aw/» e magari, invece, le sequenze [ja, wa], come «/iá, uá/».

Oppure, in inglese, si potrebbero trascrivere i dittonghi [ɪi, ɛɪ, aə, σə, aʊ, ɜʊ/σʊ, µu/ʊu] (le varianti dopo la barra sono americane), semplicemente come «/iː, eː, ai, oi, au, oː uː/» (se non addirittura come «/ij, ej, aj, oj, aw, ow, uw/»). In questa «logica», anche i dittonghi tedeschi ([ae, ao, ɔʏ]) potrebbero andar «bene» se indicati come «/aj, aw, oj/».

1.2.2. Però, appare súbito evidente che –trattandosi di descrizioni e d'insegnamento– indicazioni come «/aj, aw/» sono decisamente poco fedeli e alquanto fuorvianti, per realtà diverse come l'italiano [ai, au] (con secondi elementi decisamente alti), l'inglese [aə, aʊ] (con secondi elementi molto piú bassi e centralizzati) e il tedesco [ae, ao] (con secondi elementi, ugualmente, non-alti, ma periferici).

Per «/oj/» tedesco, poi, s'ignorerebbe (o si nasconderebbe) completamente il fatto che anche il secondo elemento –nella pronuncia neutra– è arrotondato (oltre che non completamente alto, né completamente anteriore): [ɔʏ]. Per l'inglese, si vorrebbe sperare –una volta per tutte– che non si continuasse a celare il fatto evidente che, non solo, [ɛɪ, ɜʊ/σʊ] sono dei dittonghi, ma che lo sono anche [ɪi, µu/ʊu].

Le trascrizioni INTERFONEMICHE, invece, vogliono tenere nel giusto conto le caratteristiche delle singole lingue, pur all'interno d'un inventario di simboli meno ricco e meno preciso, che sfrutti meglio, però, le somiglianze e le differenze fra le varie lingue.

Perciò, in italiano, avremo /ai, au/; ma, in inglese, /aɛ, aɔ/; e, in tedesco, /ae, ao/ (l'attenta analisi dei vocogrammi dei ℭ 3 & 5 farà capire meglio il perché della differenza notazionale fra inglese e tedesco). Inoltre, per completare le serie date sopra, abbiamo: inglese, /ɪi, ɛɪ, ɔɛ, ɔʊ, ʊu/; tedesco, /ɔʏ/.

1.2.3. Le *trascrizioni fonetiche* piú efficaci sono quelle TASSOFONICHE, che ricorrono a tutti i simboli utili (fra quelli disponibili dei vari foni: vocoidi e contoidi) e tutti gli elementi prosodici piú precisi, in modo da arrivare a indicare le sfumature necessarie. Solo cosí si possono fare dei veri confronti validi, fra pronunce differenti (di lingue diverse; o di regioni diverse, per una stessa lingua); altrimenti è tutto approssimativo e decisamente meno utile, giacché si può credere di fare un buon lavoro, ma –di solito– è una mera illusione.

Anche semplificare troppo le cose, per «venire incontro» agli studenti, non è la soluzione piú adatta, per insegnare–apprendere davvero bene la pronuncia. Quando, per esempio, i fonetisti inglesi continuano a usare [ə] anche in trascrizioni piú precise (magari con diacritici), per tutte le ricorrenze di /ə/ (e di «/əʊ/»), perdono l'occasione d'indicare la *realtà*, come in *to go*, *the man*, *further*, resi come «[təˈgəʊ, ðəˈmæn, ˈfɜːðə] (o [ˈfəːðə])», in pronuncia britannica, invece degli effettivi [ʈɯˈgɜˑʊ, ðəˈmæˑn, ˈfɜˑðɐ] (come succede per i –piú volte segnalati– casi di «[iː, uː]» per [ɪi, µu/ʊu]).

1.2.4. Perciò, per chi maneggia piú lingue, ma anche per chi utilizza una sola lingua straniera, le trascrizioni fonemiche piú consigliabili sono quelle INTERFONEMICHE, perché usano i simboli in modo meno arbitrario. Infatti, non appiattiscono la realtà, mostrando solo le funzionalità, ma mantengono molto meglio le relazioni fra lingue diverse, insistendo sulle somiglianze e anche sulle differenze.

In giapponese è senz'altro meglio usare /ɯ/ piuttosto di «/u/», anche se non c'è la possibilità di confonderli, giacché questa lingua non ha /u/; però, l'impiego di /ɯ/ mostra bene le differenze con altre lingue che hanno /u/.

È importante, pure, il tipo di trascrizione DIAFONEMICA (sempre di base *interfonemica*; anche se è possibile ricorrere pure a una base *intrafonemica*, però, con tutti i difetti che ciò implica).

Il DIAFONEMA è fondamentale per trascrivere simultaneamente accenti parzialmente diversi d'una stessa lingua, perché ricorda che ci sono delle differenze e permette d'indicare, in un solo tipo di trascrizione, e in meno spazio, le variazioni sistematiche (senza dover ripetere le stesse parole, per cambiare solo i simboli delle parti che differiscono).

In questo modo, per esempio, /ʊu, ɔʊ/ rappresentano (e riconducono a) [µu, ɜʊ] (britannico) e [ʊu, σʊ] (americano): *two* /ˈtʊu/ [ˈʈhµˑu, ˈʈhʊˑu], *go* /ˈgɔʊ/ [ˈgɜˑʊ, ˈgσˑʊ].

Ugualmente, abbiamo: /æˑ/ per [ɑː] (br.) e per [æ] (am.): *last* /ˈlæˑst/ [ˈlɑˑsʈ, ˈlæsʈ]; oppure, /ɒˑ/ per [ɒ] (br.) e per [ɔː] (am.): *lost* /ˈlɒˑst/ [ˈlɒsʈ, ˈlɔˑsʈ]; o ancora, /ʈ, ɻ/ in /ˈlɛʈəɻ/ per [ˈlɛʈɐ] (br.) o per [ˈlɛɽɻ] (am.).

1.2.5. Qualunque sia la trascrizione fonemica usata, per passare a quella fonetica (e, quindi, a una pronuncia adeguata), bisogna considerare ognuno degli elementi distintivi –ogni fonema– come *uno* d'un certo numero di punti determinati dello *spazio fonemico*, vocalico o consonantico, d'una determinata lingua.

Ognuno di questi punti, o elementi, è necessariamente diverso da tutti gli altri per funzione, e anche diverso da una «ricorrenza zero»; cioè /a/, per esempio, è di-

verso da /i/, o da /o/, &c, ma è anche diverso da /ø/. Infatti, *fa* /fa/ differisce da *la* /la/, ma pure da *a*/*ha* /a/ (o /øa/, per mostrarne la relazione).

Anche il processo inverso, la decodificazione d'un messaggio orale, s'esegue secondo questi princípi. Ogni *fono* d'un determinato enunciato –pure in base al significato globale e al sistema fonico del parlante– va assegnato a un determinato *fonema* (come sua realizzazione) e questo va collocato, come s'è detto, in un determinato *spazio fonemico*.

1.2.6. È importante ricordare la differenza che c'è tra *fonema*, *fono* e *suono*. Il FONEMA ha valore *distintivo*, all'interno d'una data lingua, perché riesce a cambiare il significato delle parole, come in italiano: *(le) fosse* /ˈfɔsse/ e *(se) fosse* /ˈfosse/, o *dire* /ˈdire/ e *dare* /ˈdare/, oppure *fare* /ˈfare/ e *dare* /ˈdare/.

Il fonema, come s'è detto, ha la funzione di distinguersi da tutti gli altri fonemi d'una data lingua, d'esser diverso da tutti gli altri, cioè di *non* essere ciò che sono gli altri: è pura *forma*.

Il FONO, invece, ha valore *identificativo*, in una lingua o in piú lingue, perché contribuisce a caratterizzarne la pronuncia, tramite segmenti piú o meno tipici e riconoscibili, al di là delle semplici rappresentazioni fonemiche. In una lingua, o in accento, si può avere, per il fonema /s/, un'articolazione dentale, [s] (come in italiano neutro o in spagnolo sudamericano), oppure alveolare, [s̪] (come, spesso, nell'italiano settentrionale, e come nello spagnolo castigliano, del centro-nord della Spagna).

In inglese, e francese, /s/ è realizzato, piú spesso, tramite un'articolazione dentalveolare, intermedia fra [s] e [s̪], rappresentabile sempre con [s]; ma, se lo si ritiene opportuno, si può ricorrere al simbolo piú specifico, [s̻], almeno per mostrare, nelle prime fasi dell'apprendimento, la differenza (per avvertire che c'è, anche se non è cosí facilmente percepibile; tanto piú che non pochi parlanti nativi di queste lingue usano, invece, proprio il tipo dentale).

La funzione del fono è quella di mantenere una costante coerenza fra gli elementi d'una data pronuncia: è *sostanza*.

1.2.7. Il SUONO, d'altra parte, ha un valore puramente *trasmissivo*, con la funzione di rendere possibile la comunicazione umana tramite onde sonore. Quindi, un *suono* è un'emissione unica, praticamente irripetibile nello stesso identico modo, anche per la stessa persona; e può oscillare molto, con realizzazioni, non raramente, abbastanza diverse: è *materia*.

Come si può vedere nel § 2.4 dell'*FTN*/*MªF*, si può cercare d'alludere al fatto che i singoli suoni sono –parzialmente– sempre diversi fra di loro, rappresentandoli, per esempio con caratteri (font) differenti: *o*, *o*, *o*, *o*...

Perciò, molti *suoni* diversi, ma simili, in definitiva, costituiscono dei *foni*. E vari foni, parzialmente diversi (ma secondo determinate regole sistematiche, che si possono/ devono ricavare ed esporre compiutamente), all'interno d'un idioma particolare, vengono a costituire i *fonemi* di quella lingua, con tutti i loro eventuali *tassofoni* (o foni combinatòri, o «allofoni» [con termine piú vago e meno consigliabile, perché, di per sé, non indica necessariamente la modifica per combinazione,

ma semplicemente una qualche differenza, con motivazioni diverse e –magari– pure occasionali, non sistematiche]).

Per stabilire l'inventario dei foni, che realizzano i fonemi d'una data lingua, durante l'analisi dei materiali registrati, a volte, si deve operare anche qualche eliminazione, che si rende necessaria, a causa dell'eccessiva differenza –occasionale– nell'escursione possibile, da parte dei singoli parlanti. Lo scopo è quello di considerare soprattutto ciò che è piú tipico e piú frequente.

1.2.8. Quindi, i suoni sono praticamente infiniti; e, sarebbe decisamente complicato far fonetica e fonologia, se non si potesse contare sulla *sistematicità* dei foni, che costituiscono già una classificazione e strutturazione (all'interno dell'irripetibilità d'uno stesso suono), al livello di tipi riconoscibili e rappresentabili, tramite simboli fonetici precisi e particolari, indipendentemente dalle singole lingue.

Ciò che ricorre di simile, nelle varie lingue e nei dialetti, si concretizza tramite i foni e i loro simboli, che rendono confrontabili i diversi idiomi (e, perciò, descrivibili e apprendibili).

La rappresentazione fonemica di singoli idiomi, poi, necessariamente, si serve d'una scelta di simboli (fonemici), con funzioni e scopi distintivi, anche se, ovviamente, spesso, si hanno simboli comuni, ma con valori fonetici abbastanza diversi.

Perciò, i semplici simboli fonemici (che, generalmente, sono scelti fra i piú generici, come quelli dell'*IPA* ufficiale, *International Phonetic Alphabet*, o $^{uff}$*IPA*) non rappresentano esattamente la pronuncia, ma semplicemente la *relazione* che intercorre fra i fonemi di quella lingua; e sono utili, piú che altro, per tenere separato il livello della *scrittura* corrente dal *livello fonico*.

Quindi, le trascrizioni fonemiche riescono a far evitare le interferenze determinate dalla *non-conoscenza* delle «regole» ortografiche o dalla *non-coerenza* di tali regole.

Però, l'esatta pronuncia, da apprendere e insegnare, si può indicare solo con le trascrizioni accurate, coerenti e sistematiche (perché *normalizzate*) d'un alfabeto fonetico come il $^{can}$*IPA*.

1.2.9. Generalmente, nei pochi libri che non la trascurino completamente, si tratta l'*intonazione* dopo le vocali, le consonanti e l'accento (e altre caratteristiche prosodiche, come la durata), proprio a causa delle maggiori difficoltà offerte dall'intonazione stessa. Però, ovviamente, non la si deve trascurare, o relegare per ultima nell'*insegnamento*, perché è inseparabile –nella lingua effettiva– dagli altri aspetti.

Perciò, la trascrizione fonetica, in senso stretto, è un po' una forzatura della realtà, che viene resa solo parzialmente; o, meglio, è come se s'indicasse, sempre, una tonia continuativa: [ˈtanːto·], [ˈtɛmːpo·], [aŋˈkoːɾa·]. (Il *punto* d'altezza media indica, appunto, la presenza anche dell'intonazione, pur se di tipo non-marcato, cioè quella continuativa [e pure della durata].)

D'altra parte, in trascrizioni TON*etiche* e *fono*TON*etiche*, una notazione come [ˈ] indica decisamente *anche* tono medio, sia per l'intonazione, sia per i toni, in contrapposizione ad altri segni come [¯], [_], [ˋ], [ˏ], &c.

Gli esempi forniti, anche nei capitoli delle 12 lingue, sono di tipo fonetico, con eventuali durate, ma senza l'intonazione.

Per esempio, in francese, a una trascrizione come [pʌˈʁi] /paˈʀi/ *Paris*, bisognerà aggiungere una tonalità adatta, come se fosse, poniamo, in tonia conclusiva; perciò, invece, dovremmo avere [pʌ_ʁi] (perlomeno; essendoci anche un'altra piccola differenza, *cfr* § 4.3.5).

Però, siccome la tonalità bassa, su [_ʁi], dipende dal fatto di trovarsi nella sillaba accentata della tonia conclusiva, in realtà, bisognerebbe arrivare a una trascrizione come [pʌ_ʁi..], dalla quale riceviamo un'informazione intonativa, che s'aggiunge quando serve (come, appunto, in tonia conclusiva), purché si sappia già quali sono le caratteristiche dell'intonazione della lingua.

1.2.10. Quindi, non è certo male avere anche, fin dall'inizio dello studio della pronuncia d'un idioma, almeno l'idea dei movimenti tonetici di quella lingua, e di saperli (ri)produrre adeguatamente e d'esser anche in grado di ritrovarne i tonogrammi, nel libro, ogni volta che servano (al di là della pigrizia e anche dell'illusione di non averne bisogno).

Però, l'indicazione della tonalità nelle trascrizioni di singole parole, per lingue non-tonali (cioè «senza ton(em)i», non –certo– «senz'intonazione»!), potrebbe far credere che tutte le sillabe accentate del francese siano di tonalità bassa; ma, nelle altre tonie, e nelle protonie, in francese, non è cosí.

Perciò, la soluzione equa al problema, in conclusione, stabilisce che, per tutte le lingue non-tonali, si segna l'*intonazione solo nelle frasi*, presentate come esempi d'enunciati effettivi; mentre, per quelle tonali (pur non indicando, ugualmente, l'intonazione), è necessario segnare, invece, tutti i ton(em)i, giacché fanno parte del sistema fonologico, distintivo, non dell'intonazione (pur servendosi sempre della tonalità).

Infatti, i tonemi sono ugualmente dei fonemi (non a livello segmentale, ma sovrasegmentale), come si può vedere dagli esempi collegati alla *f* 1.26: [¯ma] /¯ma/ *mā* «madre», [˩ma] /ˊma/ *má* «canapa», [˩mạạ] /ˏma/ *mǎ* «cavallo», [\mạ] /ˋma/ *mà* «inveire». (Nel ɸ 11, si vedrà che il cinese mandarino ha anche un tonema «zero», con tassotoni molto importanti.)

## Il contenuto del *MᵃP* (e dell'*FTN/MᵃF*)

1.3.1. Si tratta di *fonetica applicata*, che dà (come s'è già detto al § 1.1.1) la *descrizione* accurata, e piuttosto estesa, di *12 lingue* (italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto), utilizzando compiutamente quanto esposto nell'*FTN/MᵃF*, compresa l'indispensabile componente *fonologica*, costituita dalla *fonetica funzionale*, che si manifesta tramite la *trascrizione fonemica*, che s'aggiunge alla *trascrizione fonetica*, per mostrare le relazioni fra i *fonemi* e i *foni*.

A questi due tipi di notazione *fonica*, s'affianca la *grafia ufficiale* d'ogni lingua (oppure la *traslitterazione*, per le quattro lingue asiatiche trattate); posta, però, per

ultima, per influenzare il meno possibile l'efficacia del *metodo fonetico*, tramite trascrizioni (arrivando alla scrittura solo dopo aver fissato le strutture foniche, per evitare l'interferenza grafica). Come si vedrà, si danno anche varianti di pronuncia, che sono utili per lo studio.

Il modo migliore per approfondire concretamente le ricche potenzialità della *fonetica naturale*, che è una *scienza artistica*, dopo le necessarie premesse fondamentali, è quello d'applicare le conoscenze e le tecniche a lingue per le quali c'è grande richiesta d'*insegnamento–apprendimento*. Infatti, si può insegnare ad altri, o si può imparare per sé stessi (anche se, per poter insegnare adeguatamente, bisogna aver –prima– imparato bene).

Perciò, conviene avviare l'analisi fonetica, cominciando dalla propria lingua, anche perché –senz'altro– se ne conosce una variante regionale, piú o meno marcata; quindi, capire come funziona la *pronuncia neutra* (o «standard») della propria lingua, in contrapposizione alla propria *pronuncia regionale*, aiuta a costruire la consapevolezza delle proprie abitudini, confrontandole con quelle della pronuncia neutra, che ogni lingua di cultura ha, anche se i parlanti –e la società stessa– non ne hanno, di solito, un'idea precisa e netta – né opinioni concordanti.

1.3.2. In ogni società, soprattutto in quelle con una lingua scritta e con produzione letteraria, esiste –quindi– la *pronuncia neutra*, che è quella che usano i *professionisti della dizione* (in particolare: attori, presentatori e annunciatori seri). Il linguista danese Otto Jespersen diceva che parla *la «miglior» lingua* chi lascia capire il piú tardi possibile la propria provenienza regionale e sociale. La pronuncia neutra attua questo «miracolo», anche fino a rendere completamente impossibile l'identificazione geosociale.

I «fautori» delle pronunce regionali, quelli che dicono che è bene che la pronuncia individuale mantenga le caratteristiche «genuine» (anche nel caso di persone con professioni «pubbliche»), in realtà, mentono (anche a sé stessi), a causa degl'insuccessi nei tentativi di migliorarsi (che richiederebbero impegno e costanza).

Oppure, non sanno comprendere l'importanza della possibilità di liberarsi d'un gravoso fardello (spesso, decisamente indesiderato, a livello inconscio), senza che questo significhi rinunciare alle proprie origini, o alla propria identità. Infatti, tutto ciò si mostra molto meglio, ricorrendo (in modo competente e, soprattutto, per scelta volontaria) al proprio dialetto o alla vera lingua nazionale, alternando volutamente, non usando un ibrido, che non è né una cosa né l'altra (e che non si riesce a dominare), essendone semplicemente prigionieri!

Negli altri 12 capitoli del *M$^{a}$P*, quindi, s'applica il *metodo fonetico*, che consiste nel confronto attento e rigoroso dei *fonemi*, dei *foni* e dell'*intonazione* delle lingue, ricorrendo, oltre che a buone registrazioni, ai due tipi di trascrizione (*-ètica* e *-èmica*), alle *figure fonetiche* e all'*impegno personale*. Ovviamente, anche quest'ultimo è indispensabile, ché non basta la semplice *voglia di sapere*: ci vuole anche la *costanza d'apprendere*, secondo un metodo adeguato.

1.3.3. È molto importante raggiungere una grande precisione nell'individuazione e indicazione –e perciò nella notazione tramite *trascrizione*– delle vere realizza-

zioni dei vari fonemi, grazie a un inventario sufficientemente ricco di tassofoni, che possano rappresentare adeguatamente la realtà vera, non quella presunta.

Implicitamente, in questo modo, s'ingloba anche la «base articolatoria», cioè l'insieme delle abitudini fono-tonetiche di ciascuna lingua, pur senza fare altri complicati sforzi (piú mirati e piú gravosi, ma –di solito– con risultati meno soddisfacenti).

Fra l'altro, non servirà trascrivere sistematicamente la parziale nasalizzazione in casi come *cantando* [kanˈtan:do], ⟦kan̰ˈtan̰:do⟧, a meno che non divenga piú evidente, come sarebbe in [kãnˈtãn:do]; ugualmente, in casi come *mamma* [ˈmam:ma], ⟦ˈman̰:ma⟧, se diverso da [ˈmãm:ma]. Basterà far osservare –una volta per tutte– il fatto che una leggera nasalizzazione è, praticamente, inevitabile.

Anche per l'*intonazione*, le macchine mescolano le varie componenti (pur potendo arrivare a estrarre, o misurare, singole caratteristiche, in fasi separate), ma senza potersi sostituire alla percezione esperta che, di nuovo, si libera del superfluo per concentrarsi su ciò che davvero conta.

Per questo, è impossibile accettare i risultati acustici grezzi delle curve melodiche, a meno che non ci si metta a filtrarli in imitazione dell'orecchio umano, che riesce benissimo a compensare i tanti dislivelli, sia oggettivi che accidentali, e a normalizzare il tutto, in tonogrammi, che risultino dalle medie di svariate esecuzioni.

### Osservazioni sulla terminologia fonetica

1.3.4. Dato che anche per la *terminologia*, il rigore scientifico è d'aiuto (contrariamente alla vaghezza e all'approssimazione di certe tradizioni sorpassate e con poche basi scientifiche), in tutte le pagine del *MᵃP* usiamo i termini, i concetti e il metodo esposti nell'*FTN/MᵃF*. Per esempio, *tonico* si deve riferire solo a *tono* e non ad *accento*.

Un *dittongo* deve contenere solo elementi vocalici, come [ˈai], non consonantici e vocalici, come [ˈja], altrimenti, anche [ˈla, ˈma, ˈsa] sarebbero dei dittonghi; infatti, mentre [a, i, u] sono elementi vocalici, [j, l, m, s, t, r, h] non sono che consonanti; ma, al contrario dell'opinione diffusa dai grammatici, è un vero dittongo anche [ˈia] (cfr il § 5.2-3 dell'*FTN/MᵃF*).

Pure il concetto di *sillaba* fonetica è ancora troppo soggetto all'influsso della scrittura e della tradizione grammaticale e metrica. È inevitabile che libri di linguistica o dialettologia trattino anche dell'aspetto fonico e usino trascrizioni; però, ci vorrebbe un minimo di rigore, perché rischiano di diffondere e di far sedimentare veri errori, che compromettono e scoraggiano la conoscenza effettiva.

Tra l'altro, nel terzo millennio avviato, si pubblicano ancora libri che forniscono la tabella *IPA* provvisoria (del 1993) con tanto d'abbagli (corretti nel 1996), mentre sarebbe sufficiente scaricare, o riprendere, dal sito ufficiale, quella –per il momento– definitiva. Ovviamente, non s'otterrebbe nulla di piú della posizione ufficiale, tutt'altro che soddisfacente, ma almeno s'eviterebbero grossolani errori… C'è, poi, anche chi arriva a produrre prodezze come «/t͡ʃ/» (cioè, il monogramma con in piú l'«ombrello», per il normale /tʃ/, o per l'eventuale «/t͡ʃ/»).

1.3.5. Bisogna tener sempre ben presente che *fare fonetica* significa *dare un simbolo a un suono*. Ma la cosa non è cosí banale come potrebbe pensare l'uomo della strada, e magari anche il fonetista acustico e pure il fonologo teorico. Infatti, DARE UN SIMBOLO A UN SUONO presuppone alcune fasi successive e concatenate, che attivano l'udito, la mimesi, la cinestesia, il confronto, l'aggiustamento e l'archiviazione mnemonica.

Prima di tutto, è necessario essere in grado di PERCEPIRE sufficientemente quel suono, fino a ricondurlo a un FONO ben preciso, che lo possa rappresentare adeguatamente.

Súbito dopo, bisogna esser in grado di RIPRODURRE quel suono, tramite il fono adeguato, soprattutto grazie all'imitazione, anche immediata, cioè dopo averlo sentito.

In terzo luogo, è indispensabile riuscire a PRODURRE quel fono, sulla base della cinestesía (o consapevolezza dei movimenti articolatòri e fonatòri necessari), anche in assenza dello stimolo uditivo immediato; guidandosi, però, con la memoria uditiva: *particolare* di quel suono d'una lingua precisa, o *generale*, determinata dal confronto coi foni simili, sulla base dell'esperienza d'ascolto e produzione di foni di molte lingue.

In questo modo, è possibile produrre un fono pure dopo giorni, mesi, anni (e anche –con buone probabilità– per una lingua non ancora sentita). Il segreto d'una buona notazione è d'essere realistica e, quindi, davvero utile.

Infatti, il quarto punto fondamentale –e definitivo– è proprio quello, come si diceva, di riuscire a SIMBOLEGGIARE quel fono particolare, trovando il simbolo piú adatto, fra qualche centinaio (non solo qualche decina) d'elementi. Se poi, a ragion veduta, nessuno dei simboli disponibili è in grado di rappresentare degnamente un fono particolare, bisogna riuscire a identificarne la posizione, rispetto a tutti gli altri noti, in modo da capire se davvero costituisce un altro fono, per il quale servirà un simbolo adeguato, da escogitare secondo i criteri generali della necessità, della distinguibilità e della disponibilità (come emerge dall'*FTN/MaF*).

1.3.6. Quindi, fare fonetica significa riuscire a entrare davvero nel sistema fonico d'una o piú lingue, anche grazie alla ricchezza dei simboli impiegati. Quelli dell'*IPA* ufficiale (*uffIPA* ≡ *uff!/uffa!* – cfr § 7.4 dell'*FTN/MaF*) non sono affatto sufficienti e fanno illudere di riuscire a fare fonetica, mentre, al massimo, si fa un po' di fonologia; troppo spesso, senza la minima consapevolezza di che cosa sia la struttura fonetica.

Chiaramente, è la fonologia che fa parte della fonetica (cfr § 1.9 e, soprattutto, § 3.1.3 dell'*FTN/MaF*); non il contrario, come si crede, a volte. Infatti, all'interno dell'analisi e descrizione fonetica, c'è la componente funzionale. Perciò, la FONETICA FUNZIONALE (o *fonologia*) è una parte indispensabile, ma solo una parte. Si farebbe ben poco solo con la fonologia, come si fa poco solo con l'acustica. Invece, ci vuole una visione globale: articolatoria, uditiva, funzionale, descrittiva e contrastiva (con verifiche acustiche).

A questo proposito, è interessante notare che i dati fonotonetici dell'*FTN/MaF*, e del *MaP*, sono stati confrontati con un buon numero di dati acustici di corpora

diversi, o –a volte– d'uno stesso corpus, d'*autori diversi*: praticamente c'è una piena corrispondenza, non solo nel caso di corpora uguali, ma anche quando si trattava di registrazioni diverse, ma con analisi acustiche accurate e *normalizzate*, cioè frutto della media di vari parlanti e di molte ricorrenze in svariati contesti, con considerazioni fonologiche e l'esclusione di campioni non adeguati.

Anche le «scoperte» della sociolinguistica vanno, necessariamente, normalizzate; altrimenti, si rischia, irrimediabilmente, di confondere le idee, pur con dati «scientifici», com'è stato dimostrato, responsabilmente, in alcuni lavori recenti, che non indichiamo (come «esempi da seguire»), perché questo dovrebbe essere il modo normale di procedere, non quello «allarmistico» o «*scoop*istico» di fin troppe pubblicazioni.

1.3.7. Secondo quest'impostazione globale, ogni sistema fonico è un organismo a sé; completo e autonomo. Ha i suoi *fonemi*, con tutti i *tassofoni*, e ha i *prosodemi*, con le *realizzazioni* particolari (per durata, accento, toni e intonazione). Per fare un semplice esempio, un elemento vocalico d'un idioma, per quanto simile a quello d'un altro idioma, dev'essere in relazione solo con gli altri elementi vocalici (ma anche consonantici e prosodici) del proprio sistema fonico, nel proprio *spazio fonemico* (cfr § 1.5 dell'*FTN/M$^a$F*).

Perciò, se si deve *codificare* (: pronunciare, o *trascrivere*), ma anche *decodificare* (: ascoltare, o *tras-leggere*), bisogna fare sempre riferimento costante solo a ciò che fa parte del sistema specifico della lingua che si vuole usare. Il termine *tras-leggere* va preso molto sul serio, giacché indica «lèggere una trascrizione *in modo adeguato*», ricorrendo ai veri foni (nonché toni e intonazione) che appartengono alla lingua trascritta. Non significa, al contrario, «leggere una trascrizione *alla buona*», semplicemente coi foni del proprio accento personale.

1.3.8. Quindi, nella pronuncia d'una lingua particolare, si deve far molta attenzione a usare solo i foni e gli elementi prosodici di quella lingua. Non si devono utilizzare, infatti, quelli della propria lingua materna, aggiungendone qualcuno dell'altro idioma, quando siano inesistenti nella propria. Certo, il principio grezzo è quello di completare l'inventario, per quanto riguarda ciò che manca; ma, in realtà, bisogna operare esclusivamente all'interno d'un unico sistema, anche per le parti che contengono elementi simili nelle due lingue.

In effetti, per quanto simili, gli elementi d'una lingua non saranno mai esattamente come quelli dell'altra; se non altro, per i rapporti diversi che intercorrono con gli altri elementi. Per esempio, l'/i/ italiano è simile a quello dello spagnolo, o del portoghese (brasiliano o lusitano), o del francese; però, l'/i/ spagnolo s'oppone solo ad altri *quattro* fonemi vocalici (/e, a, o, u/), quello brasiliano s'oppone ad altri sei (/e, ɛ, a, ɔ, o, u/), quello lusitano ad altri *otto* (/e, ɛ, a, ạ, ɔ, o, u, i̯/, che, in un sistema non diafonemico, ma esclusivamente lusitano, si presenterebbero come /e, ɛ, a, ɐ, ɔ, o, u, i̯/, sempre oltre a /i/).

A prima vista, il sistema brasiliano potrebbe sembrare esattamente uguale a quello italiano, con /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/; invece, i due sistemi sono diversi, almeno perché in brasiliano (e anche in lusitano, ma con ulteriori differenze) sono previste

pure realizzazioni nasalizzate ([ĩ, ẽ/ɛ̃, ɜ̃, õ/ɔ̃, ũ], e seguíte da [N], cioè da un elemento consonantico nasale), senza le quali la pronuncia non sarebbe genuina.

Per quanto riguarda il francese, poi, l'/i/ s'oppone ad altri *quattordici* fonemi vocalici (/e, ɛ, a, ɔ, o, u, y, ø, œ; ɛ̃, ɔ̃, õ, œ̃/ e /œ̣/, cioè «/ə/» della tradizione), compresi i quattro nasalizzati (/ɛ̃, ɔ̃, õ, œ̃/), che sono veri e propri fonemi, in francese, non semplici tassofoni.

Oltre a tutto ciò, l'effettive realizzazioni fonetiche non sono esattamente le stesse, anche se usiamo lo stesso fono [i], come si può vedere, confrontando i VOCOGRAMMI (o *quadrilateri* vocalici) di queste lingue, nei capitoli relativi (℘ 2-13). Lo stesso vale per gli altri elementi «corrispondenti».

1.3.9. Se, poi, consideriamo il tedesco e l'inglese, anche senza scendere in troppi particolari (che si potranno trovare, ovviamente, nei loro capitoli), súbito dobbiamo fare i conti con la durata fonemica; mentre, nelle lingue romanze viste, la durata è –praticamente– solo fonetica (ma già con differenze notevoli, a seconda delle lingue, ritrovabili sempre nei capitoli specifici o, per un'osservazione piú immediata, nelle trascrizioni alla fine dei capitoli stessi).

In tedesco e in inglese, l'«/i/» («*i* breve») è decisamente piú aperta che nelle lingue romanze, rispettivamente: [ɪ] (ted.), [ɪ] (ing.); ma ciò che interessa –ancora di piú– il sistema fonico è che, nelle lingue germaniche, è pertinente (cioè: fonemica, distintiva) anche l'opposizione di durata: tedesco /ɪ, iː/ (*Schiff*, *schief* /ˈʃɪf, ˈʃiːf/ [ˈʃɪf, ˈʃiːf]); inglese /ɪ, ɪi/ (*bit*, *beat* /ˈbɪt, ˈbɪit/ [ˈbɪʈ, ˈbɪiʈ]; come abbiamo osservato in piú punti, noi preferiamo una notazione meno astratta, rispetto a quella che ancora predomina e che –meno utilmente– continua a dare, per esempio, «/iː/» anche per l'inglese, &c).

Questo la dice lunga su quelle grammatiche e quei corsi didattici che «descrivono» l'/i/ tedesco –o, peggio ancora, inglese– dicendo: «*i* breve, come in *fitto*»; se poi si pensa che parecchie pronunce regionali italiane non hanno affatto un'*i* breve, anche in parole come *fitto*, l'assurdo glottodidattico è palese! Spesso, il silenzio è d'oro…

1.3.10. Gli *accenti stranieri* e quelli *regionali*, in fondo, altro non sono che pronunciare una lingua nazionale secondo il sistema fono-tonetico d'una zona (% d'un gruppo sociale) particolare, localizzabile e riconoscibile. Perciò, si dovrebbe cominciare –in modo sistematico– a esaminare la propria pronuncia, per puntare a quella cui si mira. Bisogna imparare ad analizzare i suoni che s'emettono, per identificarli in foni precisi (trascrivendoli con simboli adeguati), che –naturalmente– rientrano in particolari fonemi.

Poi, si deve avere a disposizione una descrizione attendibile –e accurata– del sistema della lingua che si vuole apprendere, per iniziare a fare tutti i confronti necessari, in modo oggettivo e sistematico. Ovviamente, non si può prescindere da un congruo numero d'esercitazioni, mirate e controllate, ascoltando buone registrazioni e registrandosi per verifiche «impietose», senza barare, altrimenti è tutto inutile.

Gl'italiani, per la diagnosi iniziale della propria situazione fonica, per sapere quanto regionale sia la loro pronuncia, possono contare su sette capitoli del *MªPI*

(che trattano delle pronunce regionali). Per (cercare d') arrivare alla pronuncia neutra italiana, gl'italiani (e pure gli stranieri) hanno a disposizione il resto del *M$^{a}$PI* (comprese le due audiocassette allegate) e anche il *D$^{i}$PI*. Queste due sigle si riferiscono a due opere del presente autore (*Manuale di pronuncia italiana* e *Dizionario di pronuncia italiana*, come si ricava dalla bibliografia).

1.3.11. In questo manuale, proponiamo anche d'usare l'esperanto (cfr ¶ 13: la lingua internazionale pianificata e *ausiliaria*, cioè adatta per essere la *seconda* lingua di tutti [certo, non l'*unica* lingua, che sarebbe un assurdo]), per procedere all'applicazione del metodo fonetico. Si tratta d'arrivare a produrre i suoni e l'intonazione dell'esperanto, che, rispetto a quelli d'altre lingue, sono senz'altro piú semplici.

(Il confronto, ovviamente, vale –e piú ancóra– anche per gli aspetti morfo-sintattici e semantico-lessicali. Infatti, il confronto strutturale, a tutti i livelli, fra esperanto e lingue di studio, compresa la propria lingua nazionale, è molto rivelatorio e, soprattutto, prepara meglio ai grossi problemi dell'interferenza, aiutando a vederli in concreto e sistematicamente, non solo come scomodi incidenti occasionali. La glottodidattica dovrebbe recepire, e utilizzare in modo adeguato, quest'opportunità.)

È un'esercitazione doppiamente utile, perché richiede un impegno contenuto che, però, è pur sempre un cómpito da assolvere bene. Inoltre, è piuttosto difficile aver potuto sentire, prima, la pronuncia neutra dell'esperanto, perché, anche se s'è già ascoltato qualcuno parlare questa lingua, senz'altro si saranno sentite delle pronunce individuali, o regionali, o etniche, o nazionali. Perciò, si deve arrivare ad avvicinarsi alla pronuncia neutra dell'esperanto, solo in base alle descrizioni, alle figure e alle spiegazioni fornite qui (¶ 13).

Ci potrà essere, allora, il dilemma dell'autovalutazione: come si potrà esser sicuri d'aver raggiunto la vera meta, cioè la pronuncia esperanta neutra? Anche questo fa parte del metodo fonetico, nel quale la sola imitazione (con tutti i suoi problemi di fedeltà e di genuinità) non è affatto lo scopo principale, pur se, ovviamente, resta sempre fondamentale, per le lingue naturali, avere un sicuro modello sonoro da seguire. Del resto, sappiamo bene che anche le trascrizioni sono dei modelli attendibili, quanto (e, a volte, piú d') una registrazione, purché fedeli e serie, specie se dotate pure d'intonazione, notata in modo oggettivo e concreto.

Però, la vera forza del metodo fonetico sta proprio nella *consapevolezza* di ciò che si deve fare, per arrivare alla pronuncia (molto meglio se neutra) d'una certa lingua, o di piú lingue. È cosí, perché, ormai, non siamo piú nelle condizioni del bambino, felicemente adatte a un completo apprendimento fonotone(ma)tico –nonché parafonico– comprese certe peculiarità regionali, di cui faremmo volentieri a meno; ma quello è il «metodo biologico»!

Quindi, la *consapevolezza*, a guardar bene, ha anche quest'altro vantaggio: di permettere di scegliere, fra le varie possibilità, quelle che si ritengano piú consigliabili.

## Guida alle figure

1.4.1. Gli *orogrammi* del *MªP* (come quelli dell'*FTN/MªF*) hanno dei segni convenzionali, che aiutano a comprenderli (e a distinguerli fra loro). Perciò, è importante conoscerli bene, per utilizzare –al meglio– il ricco apparato iconografico fornito. Non riusciamo proprio a comprendere quei libri di «fonetica» che riportano solo poche illustrazioni, o magari nessuna. È pur vero che, piuttosto di dare illustrazioni approssimative (o, addirittura, errate), è meglio non darne affatto. Meglio ancora sarebbe non produrre proprio certi libri…

Negli *orogrammi vocalici* (cfr ƒ 1.7), è importantissimo osservare attentamente dov'è collocato il *segnale* che indica il centro del dorso della lingua. Ancora piú importante è osservare la posizione precisa nel vocogramma bianco (o trasparente) in miniatura, al centro della cavità buccale (rispetto ai vocogrammi normali, piú grandi) e la *forma* assunta da tutto il dorso, al fine di confrontare i vari orogrammi vocalici fra di loro (o una parte di loro, come –per esempio– quelli riguardanti una data lingua).

Ugualmente importanti, perché connessi fra loro, sono pure l'osservazione della posizione delle *labbra* (soprattutto per i vocoidi arrotondati) e dell'*apertura* mandibolare, che è ricavabile dallo spazio visibile fra gl'incisivi superiori e inferiori.

Tutto questo deve portare alla vera conoscenza delle articolazioni vocoidali e dei vari movimenti che contribuiscono a determinarle, al fine d'averne una panoramica attiva – e non semplicemente passiva. Le conoscenze passive e puramente mnemoniche, in fonetica, non servono a gran che: solo a confondere e a scoraggiare!

Ovviamente, la vera analisi e descrizione dei vocoidi d'una data lingua avviene tramite i *vocogrammi* veri e propri, che riescono a mostrare le sfumature in modo molto accurato (come si può vedere nei ℌ 2-13, e anche dalle fonosintesi dei ℌ 16-23 dell'*FTN/MªF*, e dal *MªPI*, con tutte le pronunce regionali date).

1.4.2. Perciò, ora, consideriamo ciò che si può «trovare» nei *vocogrammi*, che vanno osservati con molta calma, analizzandoli e scrutandoli, in tutte le loro sfumature, che sono ricchissime di particolari, senza i quali non si riesce –minimamente– ad avvicinarsi allo «spirito» d'una lingua, che si manifesta, soprattutto, tramite i vocoidi, poi la tonalità e, infine, i contoidi. Anche un semplice millimetro fa la sua bella differenza s'un vocogramma (come s'un orogramma o s'un tonogramma).

Questa è la «magia» della fonetica; infatti, chi non riesce a provarla, inevitabilmente, taccia la fonetica d'esser fredda, arida, incomprensibile, difficile e –anche– inutile… Invece, è utilissima –fondamentale– e, perfino, divertente!

I vocogrammi sono divisi in 30 caselle, dove si collocano i *segnali* adeguati, a seconda della forma data alle labbra. Quindi, i segnali *rotondi* indicano labbra arrotondate (come per [u, o, ɔ]), e quelli *quadrati*, labbra neutre (o stese, comunque, non-arrotondate, come per [i, e, ɛ, a]), cfr ƒ 1.4, ƒ 1.7-8. È pur vero che, anche negli orogrammi vocalici (con vocogrammi piccoli), i segnali sono rotondi o quadrati, in corrispondenza alle labbra, ma si vedono, decisamente, meglio quelli dei vocogrammi (grandi), dove è fondamentale usarli adeguatamente (cfr ƒ 1.27).

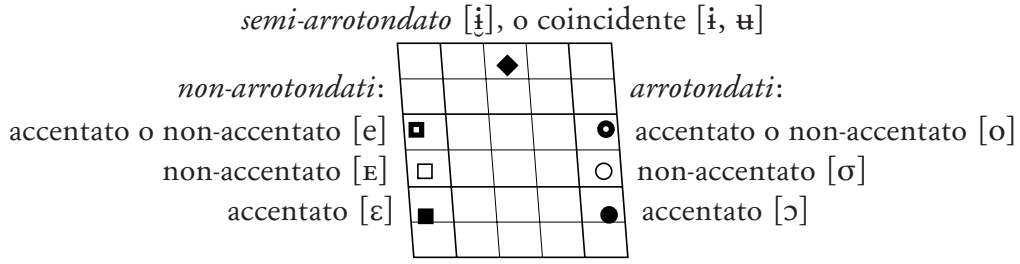
Si possono trovare anche dei segnali «*quadrotati*» (: *quad*rati e *rotati* di 45°: ◇),

per indicare posizioni labiali semi-arrotondate, intermedie fra rotonde e neutre (come per [ɨ̞], *cfr* § 8.10 dell'*FTN*/*MᵃF*).

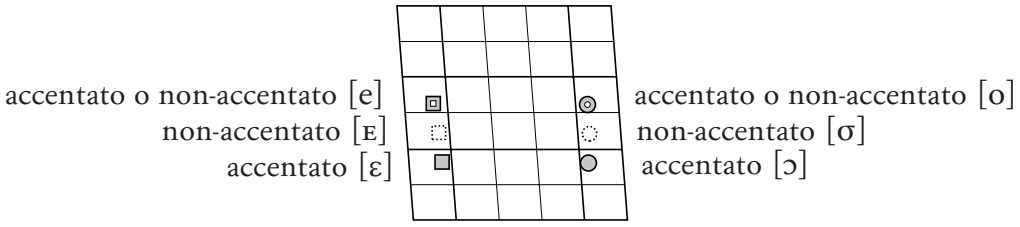
Oltre alla *forma* dei *segnali*, è molto importante la loro *colorazione*: quella *bianca* indica vocoidi non-accentati (o anche, a seconda degl'idiomi, semi-accentati, ma *non* completamente accentati), come quelli rappresentati da ⟨*o*⟩ in: *poiché*, *grido* [pʊiˈke, ˈgriːdʊ]; quella *nera* indica vocoidi sempre accentati, come in: *no* [ˈnɔ] (*cfr* *f* 1.27).

Ovviamente, ci sono anche vocoidi che possono ricorrere accentati o non-accentati; per questi, i segnali sono *nero-bianchi*, cioè neri col centro bianco, come avviene in italiano per [i, e, a, o, u]: *lidi*, *rete*, *casa*, *solo*, *cultu(ra)* [ˈliːdi, ˈreːte, ˈkaːza, ˈsoːlo, kulˈtuː(ɾa)].

*f* 1.27. Segnali diversi.




*f* 1.28. Segnali per varianti.




1.4.3. La colorazione può anche essere *grigia*, per indicare *varianti* (contestuali [: i fondamentali *tassofoni*, che si realizzino tramite foni peculiari], oppure possibili, come quelle degli accenti regionali [: i *geofoni*], o di gradazioni sociali, piú o meno marcate [: i *sociofoni*]).

In italiano neutro, i tassofoni rientrano nei 9 foni ([i, e, ɛ, ɛ, a, ɔ, ʊ, o, u]), che realizzano i 7 fonemi vocalici (/i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/). In inglese, invece, ci sono non pochi tassofoni, specie se seguíti da [ɬ], come per esempio in *feel* [ˈfiːɬ] (ma *feeling* [ˈfiɪlɪŋ]), che non è piú possibile continuare a ignorare nei vocogrammi e nelle trascrizioni fonetiche.

Tipici geofoni italiani possono essere diverse realizzazioni regionali, per esempio, del fonema /a/ [a], fra cui: [ᴀ, ɑ, ɒ, ɐ, ɑ, ɐ, ʌ], che possono rappresentare anche dei sociofoni, in quanto piú tipiche degli accenti (piú) marcati, rispetto a quelli meno marcati (come si può vedere dal *MᵃPI*, per entrambi i casi). Anche i segnali grigi possono avere il centro bianco, se si riferiscono a vocoidi che ricorrano anche non-accentati.

A volte, può esser necessario escogitare qualche differenza iconica, o cromatica, per poter indicare alcune realizzazioni tipiche (senza dover aggiungere vocogrammi supplementari), in dipendenza dalla posizione nella parola, rispetto ai confini,

o all'accento, o alla struttura sillabica, o alla minore frequenza d'uso, come la semplice possibilità di ricorrere (cioè, senz'obbligo d'applicazione), che saranno chiare, osservando i contesti indicati (attorno al vocogramma), o spiegate verbalmente (nel testo). La soluzione piú frequente è l'impiego di bordi tratteggiati, soprattutto per «vocoidi bianchi», non-accentati.

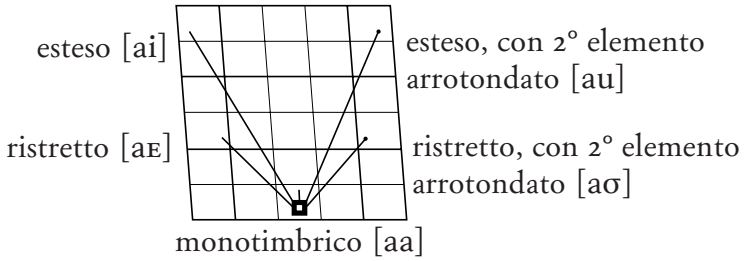
Si vedano, per esempio, i vocogrammi dell'accento francese «internazionale» (cfr § 4.4.1) o di quello francese meridionale (cfr § 4.4.3), o quelli di tedesco (e degli accenti presentati, ¶ 5), o di portoghese brasiliano, di russo, o d'arabo (cfr ¶ 7-10, o d'alcuni idiomi nelle fonosintesi dei ¶ 16-21 dell'*FTN/M$^a$F*).

1.4.4. Ma passiamo all'indicazione dei *dittonghi* (ovviamente formati da due vocoidi tautosillabici [cioè: nella stessa sillaba], cfr § 5.2-3 dell'*FTN/M$^a$F*), che si mostrano tramite il segnale adeguato per il punto di partenza, che viene fatto proseguire, fino alla posizione esatta del secondo elemento del dittongo, ottenuto seguendo la *linea nera* continua (cfr *f* 1.29-31).

Se il punto d'arrivo è un vocoide non-arrotondato, è sufficiente la linea; se, invece, è un vocoide arrotondato, s'aggiunge, alla fine, un *pallino* piccolo. Se il punto d'arrivo d'un dittongo è semi-arrotondato, il segnale piccolo da usare è «quadrotato» (◇), come lo sarebbe pure l'eventuale segnale grande del primo elemento, con analoga posizione labiale.

D'altra parte, attorno al vocogramma, si collocano le trascrizioni fonemiche e fonetiche, che completano le informazioni.

*f* 1.29. Dittonghi (accentati e no).




1.4.5. I dittonghi possono essere *estesi*, quando hanno una linea abbastanza lunga, oppure *ristretti*, quando la linea è piuttosto corta. Oltre a questi dittonghi *ditimbrici*, con vocoidi diversi all'inizio e alla fine, ce ne possono essere di *monotimbrici*, con secondo elemento uguale a quello iniziale, ma collocato in un punto diverso della rispettiva casella.

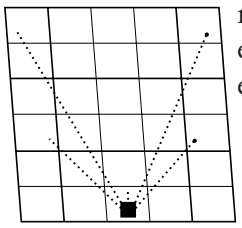
Questi ultimi sono senz'altro parecchio ristretti e, spesso, la linea è brevissima, tanto che, soprattutto nel caso di dittonghi monotimbrici, che corrispondano quasi a dei fonemi vocalici lunghi, la linea tratteggiata si può, benissimo, ridurre a un breve segmento, o al semplice pallino, se il secondo elemento è arrotondato.

Per completare la panoramica, dobbiamo aggiungere anche la *geminazione vocalica*, o *sdoppiamento vocoidale*, quando si tratti di vocoidi non brevi, ma nemmeno di dittonghi monotimbrici; quindi, è lo stesso vocoide ripetuto, nella fonosillaba, ma senza il benché minimo spostamento all'interno della casella del vocogramma: [aa] (cfr *f* 1.30).

Quando un dittongo ha il primo elemento uguale a quello d'un monottongo, presente nello stesso vocogramma, s'indicano simultaneamente il monottongo e il dittongo, grazie all'impiego d'una *linea tratteggiata*, invece che continua (che indicherebbe semplicemente un dittongo).

Eventuali varianti di dittonghi, inoltre, sono indicate con un segnale grigio e con la linea continua (oppure, se si tratta d'una variante non-accentata, il segnale sarà bianco col bordo nero tratteggiato, come la linea).

*f* 1.30. Monottonghi (brevi o lunghi) e dittonghi con primo elemento uguale (qui, tutti accentati).

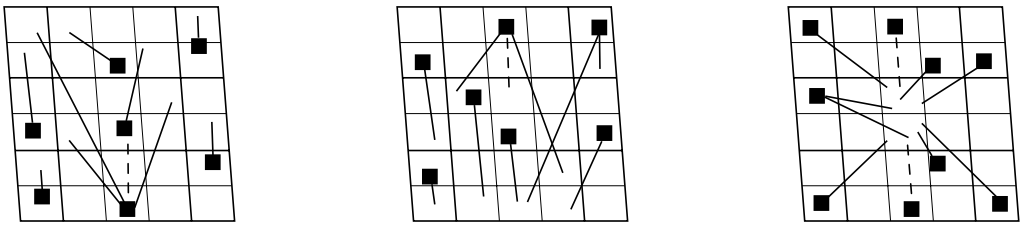



1.4.6. Inoltre, a seconda della direzione presa, i *dittonghi* si possono classificare in tre tipi: d'*apertura* (quando il secondo elemento è piú basso), di *chiusura* (col secondo elemento piú alto), e di *centratura* (quando si passa a [ə], o a [ɜ]). Nella *f* 1.31 (in cui tutti i segnali sono non-arrotondati, per pura semplicità) i dittonghi con la linea con tre segmenti, presenti nel primo e terzo vocogramma, [aɜ], o nel secondo e terzo, [ɨə], possono esser considerati di chiusura/apertura, oppure di centratura, a seconda dell'interpretazione fonologica e anche se lo stesso idioma presenta, o no, dittonghi simili in altre posizioni del vocogramma.

Per esempio, se [aɜ] è accompagnato pure da [æɛ, ɒσ] (oppure [ɨə] da [ie, uo]), anche [aɜ] sarà di chiusura, o [ɨə] d'apertura. D'altra parte, sempre in base a considerazioni strutturali, anche dittonghi con secondo elemento non proprio centrale medio: [ɘ, ɜ̈, ɤ, ɤ̈; ø, ɵ, ʊ, ɷ] (e [ɩ, ɨ, ɯ; ɐ, ɐ̈, ʌ; ʏ, ʉ̈, ɷ; œ, ɔ̈, ɞ]) potrebbero esser considerati, vantaggiosamente, di centratura.

Per esempio, in inglese britannico, fanno parte dello stesso gruppo, sia *hearing* /ˈhɪəɹɪŋ/ [ˈhɪəɻɪŋ], *beers* /ˈbɪəɹ̣z/ [ˈbɪˑɜz̥] e *bear(s)* /ˈbɛəɹ̣(z)/ [ˈbɛˑɜ(z̥)] che *beer* /ˈbɪəɹ̣/ [ˈbɪˑɐ]; anche negli accenti che abbiano [Vᴀ, Va] per /Vəɹ̣/. Perciò, le scelte piú adeguate, normalmente, si fanno considerando sia la trascrizione fonemica che quella fonetica.

*f* 1.31. Dittonghi diversi.



di chiusura d'apertura di centratura

1.4.7. Negli *orogrammi* vocalici (e nel vocogramma) delle ƒ 1.3-4, mostriamo le posizioni estreme del vocogramma, proprio per delimitare meglio l'àmbito dello spazio buccale dedicato ai vocoidi. Invece, gli orogrammi della ƒ 1.6 danno posizioni piú correnti e leggermente meno periferiche, come avviene nella maggior parte delle lingue.

Infatti, sono davvero strani certi trapezi (o addirittura «triangoli vocalici») che mostrano i segnali tutti perfettamente allineati sui bordi («infilzati» sulle linee [come perle, essendo anche tutti di forma rotonda], tanto da sporgere al di fuori dei margini), quando la realtà oggettiva dei vocogrammi è ben diversa.

1.4.8. Per gli *orogrammi* consonantici, abbiamo alcune convenzioni, piú o meno intuibili. Per esempio, per i nasali, è sufficiente che il velo sia abbassato, come si può vedere in tutti i casi della ƒ 1.9.1-2, ma anche nel caso d'articolazioni *nasalizzate*, come i vocoidi (ƒ 1.7, in basso). C'è anche l'*esplosione nasale* (ƒ 1.19, a destra).

Per gli *occlusivi*, il velo è sollevato e, come pure per i nasali, c'è un contatto tra due (o piú) articolatóri (ƒ 1.10).

Gli orogrammi dei *costrittivi*, esibiscono un avvicinamento consistente tra due (o piú) articolatóri (ƒ 1.12.1-2 & ƒ 1.32; e ƒ 1.1, C, per [ɦ]), oltre a un'utile convenzione (anche se meno oggettiva, o meno palese), che consiste in una *riga nera orizzontale*, súbito sopra la base degli orogrammi, che allude, in qualche modo, alla costrittività (in questo caso, al rumore di frizione prodotta dall'aria, nel punto di massimo restringimento).

Se la riga non è continua, ma *divisa in tre* segmenti (come per [j̬]), abbiamo un contoide *semi-costrittivo* (intermedio fra costrittivo e approssimante).

Per i costrittivi *solcati* (cfr ƒ 1.32 & ƒ 1.12.1.B [e il § 9.13 dell'*FTN/M$^a$F*]), c'è anche un *tratto curvo* posto sulla lamina della lingua, che vuole ricordare, appunto, il solco longitudinale, tipico di questi contoidi.

ƒ 1.32. Costrittivi non-solcati, [θ], e solcati, [s].

Nel caso dei semi-costrittivi, anche il tratto del solco è segmentato. Ovviamente, queste indicazioni appaiono anche negli orogrammi degli occlu-costrittivi.

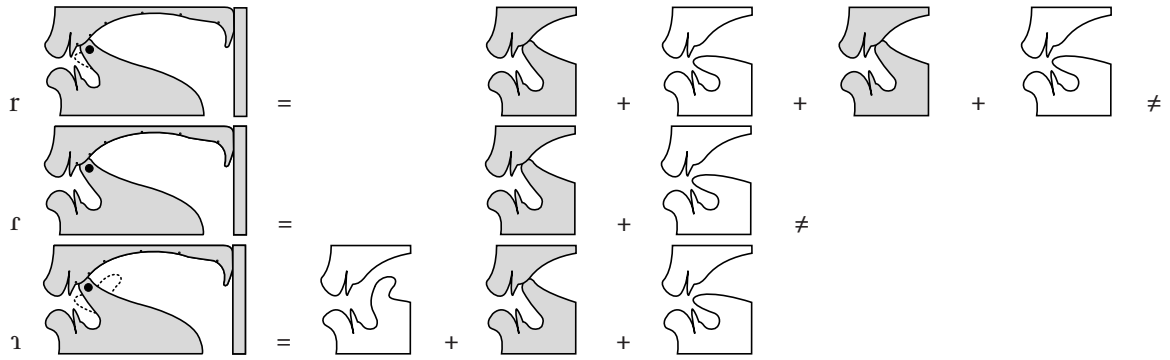
Per gli *approssimanti*, c'è –visibilmente– piú spazio fra gli articolatóri e manca la riga orizzontale (dei costrittivi); ci può, però, essere una *freccia* nera, leggermente piú piccola di quella dei laterali, per indicare la contrazione laterale, o *lateralizzazione* aggiuntiva, che accompagna e caratterizza alcuni degli approssimanti (ƒ 1.13.3). I semi-approssimanti hanno una riga punteggiata orizzontale (ƒ 1.13.2).

I contoidi *vibranti*, *vibrati* e *vibratili* (ƒ 1.14.1-3), sono caratterizzati da un *pallino* scuro posto sull'articolatore mobile (apice, uvula). Inoltre, per i vibranti, s'aggiunge un *tratteggio semplice*, e, per i vibratili, uno *duplice* (ƒ 1.33). Abbiamo messo, nella stessa figura, anche la «composizione articolatoria sequenziale», che mo-

stra, per [r], due bàttiti (seguíti da due posizioni «aperte», con sfondo bianco).

Per il vibrato, [ɾ], c'è un solo contatto, per un solo battito; mentre, il vibratile, [ɽ], è formato da tre fasi ben diverse (e veloci): dapprima, l'apice si porta dietro gli alveoli; poi, spostandosi in avanti, tocca gli alveoli (e questa è la vera articolazione pertinente); infine, la terza fase corrisponde allo stacco d'ogni battito, come i due bianchi in [r].

ƒ 1.33. Vibranti, [r], vibrati, [ɾ], e vibratili, [ɽ].




I *laterali* si riconoscono dalla *freccia* sulla parte della lingua che costituisce il punto d'articolazione fondamentale. Se la freccia è nera, si tratta di contoidi *bilaterali* (ƒ 1.15.1); se è *bianca*, d'*unilaterali* (ƒ 1.15.2). Se, invece, sono *laterali vibrati*, appare anche un pallino *vuoto* (ƒ 1.15.3). (Molto di piú, su altri tipi di laterali, con aggiunte diverse, si trova nell'*FTN/MaF.*)

ƒ 1.34.
Articolazioni (bi)laterali, [l], e unilaterali, [ʎ].

1.4.9. Gli orogrammi degli *occlu-costrittivi* presentano una piccola parte nera, che rappresenta il momento occlusivo di questi contoidi, che (come si vede dalle ƒ 1.11.1-2) è omorganico al punto d'articolazione del momento costrittivo, che lo segue immediatamente, formando la seconda parte di questi foni unitari, anche se composti (con durata globale corrispondente a quella d'altri contoidi, occlusivi o costrittivi, non a quella di sequenze di due foni).

Ovviamente, hanno anche la riga nera vicino alla base della figura. Inoltre, gli occlu-costrittivi *solcati*, presentano pure il tratto curvo (per il solco, ƒ 1.11.1.B). Gli occlu-*semi*-costrittivi hanno la riga nera orizzontale tripartita. (Qui, ci limitiamo agli occlu-costrittivi che ricorrono nelle 12 lingue trattate. Altre lingue presentano anche altri tipi, trattati nell'*FTN/MaF.*)

1.4.10. Nei *palatogrammi* (ƒ 1.17, in basso), la parte grigia indica il contatto durante l'articolazione di determinati contoidi; il ricorso ai palatogrammi è possibile anche per la verifica dei vocoidi, in particolare non-posteriori; ma, descrittivamente e didatticamente, i vocogrammi e gli orogrammi sono molto piú utili. L'eventuali parti piú scure indicano il punto di contatto completo, della fase occlusi-

va dei contoidi occlu-costrittivi, mentre, ovviamente, quelle grigie si riferiscono alla fase (omorganica) costrittiva, che è quella caratterizzante. Se si confrontano i palatogrammi dei costrittivi [θ, s, ʃ] e quelli degli occlu-costrittivi corrispondenti, [tθ, ts, tʃ], questa peculiarità è súbito chiara. È utile vedere bene anche (nell'ultima parte d'ogni blocco di diagrammi, nella ƒ 1.17) i palatogrammi –e i dorsogrammi– che mostrano la differenza, per l'articolazione alveolare sonora, fra occlusivi, [d], e (bi)laterali, [l], nonché unilaterali, [ʎ], e anche costrittivi, [ɬ] (sebbene questi non ricorrano nelle 12 lingue del *M$^a$P*).

1.4.11. I *dorsogrammi* (come nella ƒ 1.17, in alto) presentano un'altra prospettiva, non piú longitudinale, ma trasversale, e servono soprattutto per mostrare la differenza fra lingua *piatta* (posizione *non-marcata*, giacché richiede un minor numero di tratti) e lingua o *solcata* oppure *contratta lateralmente* (o lateralizzata), che costituiscono le due posizioni *marcate*, rispetto all'altra.

Nei *labiogrammi* di profilo (come nelle ƒ 1.5 & ƒ 1.16), l'eventuali frecce indicano la direzione dei movimenti tipici, attivati da determinati muscoli facciali. I labiogrammi *frontali* (cfr ƒ 1.8 e quelle appena indicate) si spiegano da soli, anche per quanto riguarda lo spazio verticale, progressivamente maggiore, in dipendenza dall'apertura mascellare. Osservando bene la ƒ 1.16, si considerino attentamente le differenze labiali per [ʃ, ʃ, ʃ] (tenendo presente quanto detto al § 4.2.4 dell'*FTN*/*M$^a$F*, a proposito dell'individuazione delle posizioni labiali negli orogrammi). Ricordiamo, comunque, che [ʃ] è *prolabiato*, in quanto ha protensione, o protrusione labiale vera e propria (cfr ƒ 1.16.1), non arrotondamento.

Altri diagrammi utili sono i *laringogrammi* (come nella ƒ 1.1), che sarà bene analizzare con attenzione. Ovviamente, si tratta di laringogrammi *ottici* (e fissi in un particolare istante, oltre che schematici), come si possono vedere con un laringoscopio, o specchietto da otorino(laringoiatra); non dei laringogrammi *acustici*, che misurano le vibrazioni delle pliche vocali.

1.4.12. Ora, passiamo ai *tonogrammi*, che sono divisi in *tre fasce* sovrapposte (di tonalità *alta*, *media* e *bassa* [non assoluta, ma relativa alla voce d'ogni singolo parlante]). Sia nelle protonie che nelle tonie (cfr § 1.1.5-8 & ƒ 1.21-3 [e, nell'*FTN*/*M$^a$F*, i § 6.4.5.1-4 & § 13.8-34]), come pure per i toni (cfr ƒ 1.26 [e, sempre nel *M$^a$F*, § 6.4.-4 & § 12.17-18]), le *linee*, collocate ad altezze (e con direzioni) diverse, indicano fono-sillabe accentate; mentre, i *punti* indicano fono-sillabe non-accentate (*linee intermedie*, come grandezza, ovviamente, indicano fono-sillabe semi-accentate, con accento secondario, ma con la tonalità indicata dalla collocazione nel tonogramma).

Nelle trascrizioni fonotonetiche, gli accenti secondari sono indicati da due puntini vicini (e piú piccoli del punto isolato), con direzioni diverse, secondo le necessità tonetiche; l'accento secondario di tonalità media, per esigenze di perspicuità (per non confonderlo con un trattino di separazione sillabica) è segnato con [ˌ]. In fondo, anche l'accento primario, per gli stessi motivi, è segnato [ˈ].

Fonosillabe «senz'accento» (o meglio con accento debole, cioè *piú* debole del secondario) non hanno nessun segno, mentre le fonosillabe con tono medio, ma con accento debole, sono indicate con un punto d'altezza media [·].

## Guida ai tipi di trascrizione

1.5.1. Nel *MᵃP*, i simboli usati sono tanti, non c'è dubbio; però, non sono superflui, se si vuole fare fonetica utile (e non solo fonetica «facile» e, inevitabilmente, superficiale). Pochi simboli condannano al pressappochismo, mentre molti simboli aprono la via verso la vera conoscenza e la «degustazione» dei fatti di pronuncia.

Ovviamente (anche se il proprio studio è stato graduato e meditato, nonché basato su esercitazioni), a volte, sarà necessario ricontrollare sia il valore, sia la natura, sia le relazioni di certi simboli (o anche concetti) meno frequenti. Il modo migliore per farlo consiste nel cercare nel posto giusto, o nei posti giusti. Infatti, sia cercando nell'*indice generale* o in quello *analitico*, sia sfogliando i capitoli e le sezioni, sia osservando le *tabelle*, le liste di *simboli* e i gruppi di *figure*, si trovano le risposte, le verifiche, i collegamenti, comprese nuove prospettive.

I grossi raggruppamenti sono, ovviamente, le *vocali*, le *consonanti*, l'*intonazione*, le altre *caratteristiche prosodiche* (accento, tono, durata) e quelle *parafoniche*.

Sarebbe complicato –e, probabilmente, inutile– riproporre le stesse cose in una sintesi generale, magari troppo compressa e complessa; perciò, qui ci limitiamo a invitare a seguire le indicazioni ora fornite.

Ribadiamo solo il valore delle diverse «parentesi» usate per racchiudere i simboli. Le *barre oblique* –/ /– indicano solo i *fonemi*, con valore teorico e astratto; mentre, le *parentesi quadre* –[ ]– indicano solo i *foni* (o *tassofoni*), cioè i valori pratici e concreti, pur con utilissime generalizzazioni e normalizzazioni, senza le quali ci si troverebbe a dover trattare solo di singole realizzazioni occasionali, irripetibili e peculiari di singoli individui. Per esempio: *dire* /ˈdire/ [ˈdiːɾɛ].

1.5.2. La reduplicazione delle «parentesi», invece, indica un grado piú elevato della natura stessa del valore suggerito dalle «parentesi» singole, o normali. Perciò, le *barre doppie* –‖ ‖– alludono a un livello ancora piú astratto o teorico di caratteristiche fonologiche, come in tedesco *wiederhaben* ‖ˈviːdəʀhaːbən‖ rispetto a /ˈviːdʀ̩haːbn̩/, o a [ˈviːdʀ̩ˌhaˑbm̩]; mentre, le *parentesi doppie* –[[ ]]– si riferiscono a simboli piú specifici, come quando si vuole insistere su sfumature, quali l'articolazione con la punta alta della lingua –[[s, ʃ]]– invece che bassa –[s, ʃ]– considerata piú normale.

Lo stesso si potrà fare nel caso della nasalizzazione parziale, o anche consistente, segnalata sopra (§ 1.3.3): *cantando*, *mamma* [[kɑ̃nˈtɑ̃ːndo, ˈmɑ̃mːma]] (l'*IPA* ufficiale non ha modo di segnare la nasalizzazione leggera o automatica, tant'è vero che, in modo arbitrario e fuorviante, con «[ɑ̃]» indica un particolare tipo di fonazione, il cricchiato, cioè il nostro [ɑ̰]).

Infine, le *parentesi angolari* –⟨ ⟩– racchiudono elementi *parafonici*, se si tratta di simboli, o di diacritici, come per ⟨ˑ⟩; oppure, elementi *grafemici*, se si tratta di segni ortografici, come per ⟨*a*⟩. Simboli *non* racchiusi tra parentesi quadre, o fra barre oblique, come nei diagrammi dati finora, rappresentano *foni*, per trattazioni di fonetica generale.

Invece, nelle tabelle consonantiche (dei ℌ 2-13 e delle fonosintesi, nei ℌ 16-23

dell'*FTN/MᵃF*), i simboli, anche se *non* racchiusi tra barre oblique, indicano *fonemi*, pur se rappresentati con simboli piuttosto specifici (per non sacrificare la precisione, ma senza appesantire l'effetto visivo, tanto piú che indicano *anche* i foni).

D'altra parte, per indicare i fonemi, nelle trascrizioni fonologiche che accompagnano quelle fonetiche, si possono utilizzare simboli piú generici, com'è stato fatto nei ¶ 2-13 (avendo indicato le corrispondenze, pure nelle tabelle consonantiche).

### Trascrivere a mano

1.5.3. Un'ultima, ma fondamentale, osservazione va fatta sulle trascrizioni eseguite a mano. Bisogna cominciare, fin dall'inizio, a tracciare ogni simbolo –e ogni diacritico– esattamente come lo si trova a *stampa*, in questo manuale (in cui usiamo il bel carattere *Garamond Simoncini*, nella nostra versione *Simon Cani*). È necessario fare molta attenzione a non confondere un simbolo con un altro simile, ma –ovviamente– diverso e con valore differente.

Per primissima cosa, le trascrizioni vanno eseguite *non* in *corsivo* (nei due sensi comuni): infatti, contrariamente alla scrittura corrente, *non* si devono *legare* i simboli fra loro, che vanno, invece, tenuti ben separati, come a stampa; *né* bisogna *semplificare* la forma di certi simboli, confondendo, per esempio, *n* con *u*, o *m* con *ɯ*; o *a* con *ə* oppure con *ɑ*; ancora, non si devono omettere i puntini, per cui non si deve scrivere *ɪ* per *i*, oppure *ʝ* per *j*.

Né si devono fare aggiunte o modifiche «stilistiche», giacché *d* deve rimanere diverso da *ɖ* o da *ð*; come *g* differisce dal grafema *ɡ*, e *h* da *ɦ*; lo stesso vale in casi come: *z* diverso da *ʒ* o *ʒ*. Inoltre, anche [ʎ, r, ɾ, ɣ] sono ben diversi da [λ/ɦ, z, ɹ, γ], &c. Ovviamente, non si deve nemmeno scrivere a *stampatello*, giacché [ᴀ, ʙ, ᴇ, ɪ, ɢ, ʟ, ɴ, ᴘ, ʀ] sono simboli differenti da [a/ɑ, b, e/ɛ, i/ɪ, g, l, n, p, r].

Quindi, bisogna accantonare qualsiasi pratica abituale, che porterebbe a confondere un simbolo con altri. La strategia migliore, per raggiungere questo scopo essenziale, è di cominciare a osservare ogni simbolo, con molta attenzione, «con occhio tipografico»: badando bene a tutti i particolari, come la grandezza e l'orientamento d'un tratto ([t, ʈ, ʇ, ʧ], [β, ß]), o d'un simbolo ([e, ɘ, ə], [ʁ, ʁ, ʁ, ʁ], [ɑ, ɒ; a, ɐ], [ɛ, ɜ; ɛ, ɜ], [ɤ, ɤ; ʌ, ʌ; c, ɔ], [r, ɹ, ɪ], [h, ɦ, ɥ], [f, ʄ; j, ʝ; ʝ, ʝ; ɟ, ɟ], [ɹ, ɹ]), la presenza o meno d'una certa *grazia*, o il tipo stesso di grazia, come per esempio in [i, ɪ, ɪ; u, ɯ, ʊ; o, ʊ, ɒ].

A tale scopo, saranno utili le osservazioni fatte ai ¶ 8-9 dell'*FTN/MᵃF*, per *guardare* –non solo *vedere*– i vari simboli di tutto il volume. In questo modo, fra l'altro, s'arriva ad «accettare» –prima e meglio– il fatto che [ɡ] abbia sempre il valore di *ghiro* /ˈɡiro/, non quello di *giro* /ˈʤiro/, &c.

### Simboli generici (per categorie foniche)

1.5.4. Siccome possono servire, prima o poi, anche dei simboli non direttamente segmentali, ma per indicare categorie foniche, magari in formule fonetico-fonologiche (o ai margini dei vocogrammi, o delle tabelle), di séguito, diamo una lista

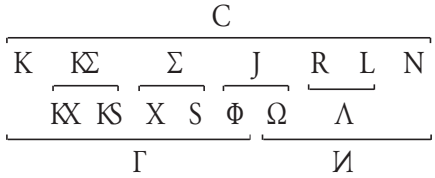
di tali simboli (nell'*FTN*/*MᵃF* ce ne sono di piú). Nelle definizioni, sottintendiamo variazioni morfologiche come *sonori*/*e*, *fonici*/*he*.

La *f* 1.35 mostra, schematicamente, i *sette* modi d'articolazione fondamentali, per i contoidi, con raggruppamenti e suddivisioni utili, fino alla distinzione fra *ostruenti* e *sonanti* (però, senza includere i modi d'articolazione *misti*, tipici degli approssimanti, ma –soprattutto– dei vibranti e dei laterali).

Rientrano nei contoidi ostruenti gli *occlusivi* (ma non i nasali, anche se, a rigore, si potrebbero considerare degli occlusivi con nasalizzazione [e sono primi, nelle nostre tabelle]), gli *occlu-costrittivi*, i *costrittivi* (compresi i vibranti costrittivi e i laterali costrittivi) e gli *approssimanti* (periferici); rientrano, invece, nei sonanti (o sonoranti) gli *approssimanti* (centrali o lateralizzati), i *nasali*, i *vibranti* (compresi i vibra*ti* e i vibra*tili*) e i *laterali* (compresi gli *uni*laterali e i laterali vibrati).

Tranne che per i vibranti (e i vibrat[il]i), per tutti gli altri modi d'articolazione sono possibili, in varie lingue, articolazioni foneticamente *semi-*… (: meno tese – senza un contatto pieno, pure per i nasali, occlusivi, occlu-costrittivi e laterali).

*f* 1.35. Raggruppamenti dei modi d'articolazione fondamentali.




V vocoidi/vocali
ᵛ *V* ridotti (per la durata; ≡ V̆)
V̆ *V* accorciati
Ṽ *V* nasalizzati
V̥ *V* desonorizzati
V̤ *V* sonori len(it)i
V̽ *V* non-sonori len(it)i
V̴ *V* semi-nasalizzati
V̜ *V* arrotondati
V̟ *V* avanzati
V̠ *V* arretrati
V̞ *V* abbassati
V̝ *V* sollevati
Ṿ *V* normali – o con altra convenzione
V̬ *V* cricchiati (o laringalizzati)
C contoidi/consonanti
ᶜ *C* ridotti (per la durata; ≡ C̆)
C̆ *C* accorciati
Ċ *C* non-sonori glottalizzati, con un [ʔ] simultaneo
C̩ *C* intensi («sillabici»)
C̥ *C* desonorizzati
Ç *C* non-sonori len(it)i – o con altra convenzione, specie diafonemica
C̤ *C* sonori len(it)i
C̽ *C* non-sonori

Ç *C* sonori
C̜ *C* arrotondati
C̟ *C* palatalizzati
C̠ *C* velarizzati/uvularizzati
C̝ *C* avanzati
C̞ *C* arretrati
C̣ *C* piú tesi/stretti
C̬ *C* meno tesi/stretti
C̰ *C* sonori cricchiati/laringalizzati
L *C* laterali
Ɬ *C* laterali costrittivi
L̥ *C* laterali non-sonori
ꞎ *C* laterali vibrati
ɭ̆ *C* unilaterali
Λ *C* laterali % vibra(n)ti
Λ̩ *C* laterali % vibra(n)ti intensi («sillabici»)
Λ̊ *C* laterali % vibra(n)ti non-sonori
N *C* nasali
N̩ *C* nasali intensi («sillabici»)
N̥ *C* nasali non-sonori
И *C* sonanti (o sonoranti)
И̩ *C* sonanti intensi («sillabici»)
И̥ *C* sonanti non-sonori
R *C* vibranti (o vibranti & vibrati)
R̥ *C* vibranti (o vibranti & vibrati) non-sonori

Ʀ *C* vibranti costrittivi
Я *C* vibrati
ЯL *C* vibrati lateralizzati
Ꞁ *C* vibratili
ꞁL *C* vibratili lateralizzati
J *C* approssimanti
ʲ *C* semi-approssimanti
ɭ *C* approssimanti lateralizzati
K *C* occlusivi
X *C* costrittivi (non-solcati)
ˣ *C* semi-costrittivi (non-solcati)
S *C* costrittivi solcati
ˢ *C* semi-costrittivi solcati
KX *C* occlu-costrittivi (non-solcati)
Kˣ *C* occlu-semi-costrittivi (non-solcati)
ᴷX *C* semi-occlu-costrittivi (non-solcati)
KS *C* occlu-costrittivi solcati
Kˢ *C* occlu-semi-costrittivi solcati
ᴷS *C* semi-occlu-costrittivi solcati
$ fono-sillaba
ˢ fono-sillaba ridotta
$ fono-sillaba «leggera»
$ fono-sillaba «pesante»
∅ fono/fonema «zero»
C* *C* con esplosione udibile
C˺ *C* con esplosione non udib.
Cʰ= /C̥/ ≠ /C̥h/
Cʱ= /C̬/ ≠ /C̬h/
ˈV *V* accentati (con acc. forte/primario)
ˌV *V* semi-accentati (con acc. medio/secondario)
ₒV *V* non-accentati (con acc. debole)
°V *V* de-accentati (con acc. ridotto, anche fino a debole)
ˈˈV *V* iper-accentati (con acc. extraforte)
V: *V* lunghi
V· *V* semi-lunghi
V⁝ *V* meno di lunghi
V. *V* meno di semi-lunghi
V| *V* finali d'enunciato
|V *V* dopo pausa/silenzio
V# *V* finali di parola
#V *V* iniziali di parola
V# *V* finali di sillaba

-V- *V* interni di parola
| pausa
⁝ pausa potenziale
‖ pausa piú lunga
⌊ ⌋ inciso
⊢ ⊣ inciso «alto»
⌈ ⌉ citazione
. tonia *-emica* conclusiva
? tonia *-emica* interrogativa
; tonia *-emica* sospensiva
, tonia *-emica* continuativa
protonia normale (*nessun segno*)
¿ protonia interrogativa
¡ protonia imperativa
ʎ protonia enfatica
ʒ protonia interrogativa supplementare (in francese)
¯ (˥ ˦ ˧ ˨ ˩ toni) con acc. forte, *cfr* § 12.17 dell'*FTN*/*MaF*
¨ (˩ ˨ ˧ toni) con acc. medio, *cfr* § 12.17 dell'*FTN*/*MaF*
˙ (˙ ˛ toni) con acc. debole, *cfr* § 12.17 dell'*FTN*/*MaF*
= (˥ ˥˥ ˧˧ ˨˨ toni) con acc. extraforte, *cfr* § 12.17 dell'*FTN*/*MaF*
ˋˋ (ˋ ˋˋ ˋˋˋ ˋˋˋˋ) toni discendenti, *cfr* § 12.18 dell'*FTN*/*MaF*
˝ (˝ ˝˝ ˝˝˝ ˝˝˝˝) toni ascendenti, *cfr* § 12.18 dell'*FTN*/*MaF*
˩ *akusento* giapponese abbassamento tonale distintivo, *cfr* § 12.3.2.1-4
⊢ (⊣ ⊤ ⊥ ⋎ ⋏ ⋏ ⋏) diacritici di spostamento (*cfr* § 8.11 & § 9.5 del *MaF*)
⟨ ⟩ elementi parafonici (*cfr* § 14.3-5 dell'*FTN*/*MaF*), o grafemi
[ ] trascrizioni fonetiche
/ / trascrizioni fonemiche
⟦ ⟧ trascrizioni *iper*fonetiche
// // trascrizioni *iper*fonemiche
( ) simboli/fon(em)i che possono mancare/cadere
(( )) simboli/fon(em)i potenziali, che potrebbero esser usati, come nelle *f* 1.7-8.

## La tabella ufficiale dell'*IPA*

1.6. Per dovere d'informazione, riportiamo anche la tabella *IPA* ufficiale (*f* 1.36), sebbene ciò serva piú che altro a evidenziarne i difetti e le carenze globali.

*f* 1.36. Tabella dell'*IPA* ufficiale (2005).

## ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE
(ufficiale, 1993, corretto nel 1996 e aggiornato nel 2005)

CONSONANTI (PNEUMONICHE) (Traduz. & realizzaz. *Lu(a)*

| | Bilabiali | Labiodent. | Dentali | Alveolari | Postalveol. | Retroflessi | Palatali | Velari | Uvulari | Faringali | Glottali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Occlusive | p b | | | t d | | ʈ ɖ | c ɟ | k g | q ɢ | | ʔ |
| Nasali | m | ɱ | | n | | ɳ | ɲ | ŋ | ɴ | | |
| Polivibranti | ʙ | | | r | | | | | ʀ | | |
| Monovibr. | | ⱱ | | ɾ | | ɽ | | | | | |
| Fricative | ɸ β | f v | θ ð | s z | ʃ ʒ | ʂ ʐ | ç ʝ | x ɣ | χ ʁ | ħ ʕ | h ɦ |
| Fric. later. | | | | ɬ ɮ | | | | | | | |
| Approssim. | | ʋ | | ɹ | | ɻ | j | ɰ | | | |
| Appr. later. | | | | l | | ɭ | ʎ | ʟ | | | |

Nelle coppie, la consonante sulla destra è sonora. Le zone in grigio indicano articolazioni considerate impossibili.

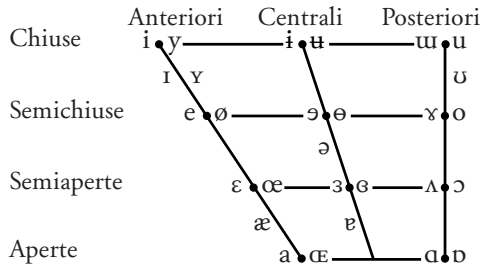
CONSONANTI (NON-PNEUMONICHE)

| Avulsive/Clicks | Implosive sonore | Eiettive |
|---|---|---|
| ʘ Bilabiale | ɓ Bilabiale | ʼ come in: |
| ǀ Dentale | ɗ Dentale/alveol. | pʼ Bilabiale |
| ǃ (Post)alveolare | ʄ Palatale | tʼ Dentale/alveol. |
| ǂ Palatoalveolare | ɠ Velare | kʼ Velare |
| ǁ Laterale alveol. | ʛ Uvulare | sʼ Fricativa alveol. |

ALTRI SIMBOLI

| | |
|---|---|
| ʍ | Fric. labiovelare sorda |
| w | Appr. labiovelare sonora |
| ɥ | Appr. labiopalat. sonora |
| ʜ | Fric. epiglottale sorda |
| ʢ | Fric. epiglottale sonora |
| ʡ | Occlusiva epiglottale |
| ɕ | Fric. alveopalatale sorda |
| ʑ | Fric. alveopalatale sonora |
| ɺ | Monovibr. laterale alveol. |
| ɧ | = ʃ e x simultaneamente |
| t͡s | Le affricate e le articolazioni doppie si possono indicare con legature, se necessario |
| k͡p | |

VOCALI




Nelle coppie, la vocale sulla destra (e ʊ) è arrotondata.

TONI E ACCENTI DI PAROLA

| | COSTANTI | | MODULATI | |
|---|---|---|---|---|
| ˥ | ˩̋ o ˩ | Extra-alto | ˨˩ | ǒ o ˧˥ | Ascendente |
| ˦ | ˩ | Alto | ˥˩ | ô | Discendente |
| ˧ | ˨ | Medio | ˧˥˧ | ǒ | Alto ascend. |
| ˨ | ˧ | Basso | ˩˧ | ǒ | Basso ascend. |
| ˩̏ | ˩̗ | Extra-basso | ˩˥˩ | ő | Ascend.-discend. |

↑ Sollevamento (relativo)
↓ Abbassamento (relativo)
↗ Sollevamento globale
↘ Abbassamento globale

DIACRITICI (possono esser posti sopra i simboli che scendano sotto il rigo, per es. n̥)

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ◌̥ | Desonorizzato | d̥ u̥ | ◌̤ | Mormorato | b̤ a̤ | ◌̪ | Dentale | t̪ d̪ |
| ◌̬ | Sonorizzato | t̬ s̬ | ◌̰ | Cricchiato | b̰ a̰ | ◌̺ | Apicale | t̺ d̺ |
| ◌ʰ | Aspirato | tʰ dʰ | ◌̼ | Linguolabiale | t̼ d̼ | ◌̻ | Laminale | t̻ d̻ |
| ◌̹ | Piú arrotondato | ɔ̹ o̹ | ◌ʷ | Labializzato | tʷ dʷ | ◌̃ | Nasalizzato | ẽ õ |
| ◌̜ | Meno arrotond. | ɔ̜ o̜ | ◌ʲ | Palatalizzato | tʲ dʲ | ◌ⁿ | Rilascio nasale | dⁿ |
| ◌̟ | Avanzato | u̟ o̟ | ◌ˠ | Velarizzato | tˠ dˠ | ◌ˡ | Rilascio laterale | dˡ |
| ◌̠ | Arretrato | e̠ i̠ | ◌ˤ | Faringalizzato | tˤ dˤ | ◌ˀ | Ril. non udibile | dˀ |
| ◌̈ | Centralizzato | ë ö | ◌̴ | Velarizzato o faringalizzato | | ɫ ɬ | | |
| ◌̽ | Centripeto | e̽ o̽ | ◌̝ | Innalzato | e̝ (w̝ = fricativa labiovelare sonora) | | | |
| ◌̩ | Sillabico | n̩ ɹ̩ | ◌̞ | Abbassato | e̞ (x̞ = approssimante velare sorda) | | | |
| ◌̯ | Non-sillabico | e̯ o̯ | ◌̘ | Radice della lingua avanzata | e̘ o̘ | | | |
| ◌˞ | Rotacizzato | ɚ ɑ˞ | ◌̙ | Radice della lingua arretrata | e̙ o̙ | | | |

SOPRASEGMENTALI

| | |
|---|---|
| ˈ | Accento primario |
| ˌ | Accento secondario: ˌfoneˈtista |
| ː | Lunga aː |
| ˑ | Semilunga aˑ |
| ◌̆ | Brevissima ă |
| . | Divisione sillabica: ʃi.are |
| \| | Gruppo minore (gruppo ritmico) |
| ‖ | Gruppo maggiore (gruppo intonativo) |
| ‿ | Legato (mancanza d'interruzione) |

La prima sezione dà le consonanti pneumoniche, nel numero di 58 (con la piccola aggiunta di dieci elementi, dati in «altri simboli»).

Nella seconda sezioncina, si danno cinque deiettivi (o «consonanti avulsive/clicks»), cinque iniettivi («consonanti implosive», compreso il teorico uvulare), si finisce con quattro esempi d'eiettivi.

Segue il quadrilatero ufficiale per cercare di render conto dei vocoidi; si tratta di 28 elementi, in dodici coppie (per la posizione delle labbra: distese oppure arrotondate), piú quattro elementi isolati. La collocazione di [ɘ, ɵ, æ] è alquanto infelice.

La striminzita sezione sui toni e sugli accenti di parola non riesce a indicare che si tratta solo d'esempi, fuorviando non poco. S'indicano, poi, segni sovrasegmentali.

Per finire, c'è la sezione dei diacritici, resasi necessaria, per non rischiare d'essere completamente vaghi e ambigui. Infatti, giacché i simboli segmentali disponibili sono davvero molto pochi, si deve ricorrere a qualche diacritico ufficiale (anche due o tre per un solo simbolo), che permetta d'illudersi d'alludere, in qualche modo, a importanti differenze articolatorie.

Purtroppo, questa «sistemazione» viene anche a tradire uno dei princípi fondamentali, che distinguevano l'*IPA* da tutti gli altri alfabeti fonetici, proprio per il netto rifiuto d'usare segni diacritici, semplicemente per mostrare caratteristiche articolatorie. Invece, adesso, imperversano i diacritici da mettere sopra, sotto, o in esponente, dopo il simbolo generico.

Manca completamente qualcosa per indicare l'intonazione. Né può sperare di servire allo scopo il *ToBI* (anche se qualcuno ha detto che potrebbe diventare proprio la componente intonativa dell'*IPA* ufficiale), giacché mescola l'intonazione con la casualità e con la parafonica.

## Simboli *$^{can}$IPA* del *M$^{a}$P* e i loro corrispondenti *$^{uff}$IPA*

1.7. Per tutte le articolazioni (coi loro simboli unitari), s'è pensato utile aggiungere le corrispondenti «trascrizioni» in *$^{uff}$IPA* (date fra « »), per far vedere la loro «composizione» (quasi come in formule chimiche o algebriche).

Ciò servirà sia a far capire le combinazioni dei pochi simboli basilari con tanti diacritici (anche se non abbiamo messo tutti quelli che sarebbero necessari, per una precisione effettiva), sia a evidenziare che è impensabile di fare «trascrizioni diacritiche», alla stregua di tutti gli altri alfabeti fonetici. È, comunque, necessario usare un'interlinea maggiore, proprio per evitare che i troppi diacritici si sovrappongano fra righe diverse.

Infatti, l'*IPA* originario aveva fra i criteri fondamentali anche quello d'evitare diacritici per sfumature articolatorie. I casi in cui c'è coincidenza, fra i due sistemi *IPA*, sono indicati da (=); la coincidenza parziale, da (≡); le differenze, senza diacritici, da (≠).

Ricordiamo che è fondamentale osservare attentamente gli orogrammi, confrontandoli costantemente, e trovare le somiglianze anche fra i simboli, a partire da quelli ufficiali, dai quali gli altri sono derivati (pur con qualche utile modifica e qualche necessaria sostituzione).

Affinché nessuno si spaventi per questi eccessi di diacritici, ricordiamo, ancora una volta, che la nostra ferma posizione è, invece, per un uso migliore dei simboli unitari, anche per evitare che ci siano simboli (e, quindi, foni) di seconda (o terza) classe, perché accompagnati da diacritici (tutt'altro che facili da combinare).

Comunque, qui, non si sono messi tutti i diacritici necessari (o possibili), anche

se, spesso, coloro che usano l'*uffIPA* ne mettono meno – ma, allora, rendono tutto approssimativo e impreciso.

## Vocoidi

### Non-arrotondati

[i] «[i]» (=)
[ɪ] «[ɪ]» (≡)
[e] «[e]» (=)
[ɛ] «[e̞] o [ɛ̝]»
[ɛ] «[ɛ]» (=)
[æ] «[a]» (≠)

[ɪ̈] «[i̟], [ï] o [ɨ̟]»
[ʊ] «[ɪ̟] o [ɪ̈]»
[ə] «[e̟], [ë] o [ɘ̟]»
[ɜ] «[ɛ̆] o [ĕ]»
[ɐ] «[å] o [ɛ̈], [ɛ̟]»
[ʌ] «[ä] o [a̟]»

[ɨ] «[ɨ]» (=)
[ɤ] «[ɨ̟] o [ə̟̈]»
[ə] «[ə] o [ɘ̟]»
[ɜ] «[ɜ]» (=)
[ɐ] «[ɐ]» (=)
[a] «[ä̟] o [ɐ̟]»

[ɯ] «[ɯ̈] o [ɯ̟]»
[ɯ] «[ɯ̆], [ɯ̟̆], [ɯ̟̈] o [ɤ̟̈]»
[ɤ] «[ɤ̟] o [ɤ̈]»
[ɤ] «[ʌ̆], [ʌ̟̈] o [ɤ̆], [ɤ̟̈]»
[ʌ] «[ʌ̟] o [ʌ̈]»
[ɑ] «[ɑ̟] o [ä]»

[ɪɪ] «[ɯ]» (≠)
[ɪɤ] «[ɯ̟] o [ɤ̟]»
[ɤ] «[ɤ]» (≠)
[ɤ] «[ɤ̟] o [ʌ̟]»
[ʌ] «[ʌ]» (≠)
[ɑ] «[ɑ]» (≠)

### Arrotondati

[ʏ] «[y]» (≠)
[ɥ] «[ʏ]» (≠)
[ø] «[ø]» (≠)
[ɵ] «[ø̟] o [œ̞̟]»
[œ] «[œ]» (≠)
[ɶ] «[œ]» (≠)
[y] «[ÿ] o [ȳ]»
[ʏ] «[ʏ̈] o [ʏ̄]»
[ø] «[ø̈] o [ø̄]»
[ɵ] «[ɵ̆], [ɵ̟̈] o [ø̆], [ø̟̈]»
[œ] «[œ̈] o [œ̟]»
[ɶ] «[ɶ̈] o [ɶ̟]»

[ʉ] «[ʉ]» (=)
[ɷ] «[ʉ̟] o [ʊ̟]»
[ɵ] «[ɵ]» (=)
[ɞ] «[ɞ]» (=)
[ɔ] «[ɞ̟]» (≠)
[ɞ] «[ɞ̟̈]» (≠)

[μ] «[ü] o [u̟]»
[ɷ] «[ʊ̈] o [ʊ̟]»
[ʊ] «[ö] o [o̟]»
[ɔ] «[ɔ̆], [ɔ̟̆] o [ŏ], [ŏ̟]»
[ɞ] «[ɔ̈] o [ɔ̟]»
[ɤ] «[ö] o [o̟]»

[u] «[u]» (=)
[ʊ] «[ʊ]» (≡)
[o] «[o]» (=)
[σ] «[ɔ̟] o [o̟]»
[ɔ] «[ɔ]» (=)
[ɒ] «[ɒ]» (=)

### Semi-arrotondati

[i̯] «[i̟] o [ʏ̟]»
[ɨ̯] «[ɨ̟] o [ɥ̟]»
[ɯ̯] «[ɯ̟̆] o [ŭ̟]»

[ɪ̯] «[ɪ̟] o [ʏ̟]»
[ʊ̯] «[ɪ̟̄] o [ʏ̟̄]»
[ɯ̯] «[ɯ̟̆] o [ʊ̟̆]»

[e̯] «[e̟] o [ø̟]»

[ɘ̞] «[ē̞], [ë̞] o [ɘ̞̄]»
[ɤ̞] «[ɤ̞̄] o [ɔ̞̄]»

[ɛ̞] «[ɛ̞̄] o [ɛ̞̄]»
[ɜ̞] «[ɜ̞] o [ɞ̞]»
[ʌ̞] «[ʌ̞̄], [ʌ̞̈] o [ɔ̞̄], [ɔ̞̈]»...

[ɛ̞] «[ɛ̞] o [œ̞]»
[ɐ̞] «[ɐ̞̄] o [œ̞̄]»
[ʌ̞] «[ʌ̞̄], [ʌ̞̈] o [ɔ̞̄], [ɔ̞̈]»

[æ̞] «[ǣ̞] o [œ̞̄]»
[a̞] «[ä̞] o [ɐ̞̄] o [œ̞̈]»
[ɑ̞] «[ɑ̞̄], [ɑ̞̈] o [ɒ̞̄], [ɒ̞̈]»

## Contoidi

### Nasali

[(ʰm), m] «[m̥, m]» (≠, =)
[/, m̂] «[mʷ]»
[/, m̟] «[mʲ]»
[/, ɱ] «[mɤʷ]»
⟦/, ɱ⟧ «[ɱᵛ]»
[/, ɱ] «[ɱ]» (=)
[/, ɱ̟] «[ɱʲ]»
[/, ɱ̠] «[ɱɤ]»
⟦/, ɲ⟧ «[n̪] o [n̪̟]»
⟦/, ɲ⟧ «[n̪]»
[/, ɲ] «[n̪ʷ]» o «[n̪͡m]»
⟦/, ɲ⟧ «[n̪ʷ]»
⟦/, ɲ̟⟧ «[n̪ʲ̟ʷ]»
[(ʰ), n] «[n̥, n̪]» (≠, ≡)
⟦/, ɲ⟧ «[n̪ᵛ]»
[/, ɲ̠] «[n̪ɤ]»
[/, ɲ̠] «[n̪ɤ̠]»
[/, ɳ] «[ɳ]» (=)
⟦/, ɲ̟⟧ «[n̪̄]»
[/, ɲ̟] «[n̪ʲ]»
⟦/, ɲ̟⟧ «[n̪ᵛʲ]»
[/, ɲ] «[ɲ]» (=)
⟦/, ɲ̟⟧ «[ɲ̄]»
⟦/, ɲ̟⟧ «[ɲ̟̄]»
[/, ŋ] «[ŋ]» (=)
[/, ɱ] «[ŋ͡m]»
⟦/, ɱ⟧ «[ŋᵛ]»
[/, ɱ] «[ŋ͡n̪]»
[/, ɴ] «[ɴ]» (=)

### Semi-nasali

⟦/, ɱ⟧ «[m̟]»
⟦/, ɱ⟧ «[n̪̟]»
⟦/, ɲ⟧ «[ɳ̟]»
⟦/, ɲ⟧ «[ɲ̟]»
⟦/, ŋ⟧ «[ŋ̟]»

### Occlusivi

[p, b] «[p, b]» (=)
[p̂, b̥] «[pʷ, bʷ]»
[p̟, b̟] «[pʲ, bʲ]»
⟦p, b⟧ «[pᵛ, bᵛ]»
[t, d] «[t̪, d̪]»
[ʇ, đ] «[tɤ̠, dɤ̠]»
⟦ʇ, ɗ⟧ «[t̪, d̪]»
[ʈ, ɖ] «[t̪, d̪]»
[ʈ, ɖ] «[ʈ, ɖ]» (=)
⟦ʈ, ɖ⟧ «[t̪ʲ, d̪ʲ]»
⟦ʈ, ɖ⟧ «[t̪ʲʷ, d̪ʲʷ]»
[ʈ, ɖ] «[t̪ʲ, d̪ʲ]»
[c, ɟ] «[c, ɟ]» (=)
⟦c̆, ɟ⟧ «[c̠, ɟ̄]»
⟦k̆, g⟧ «[k̟, g̟]»
[k, g] «[k, g]» (=)
[q, /] «[q]» (=)
[ʔ] «[ʔ]» (=)

### Occlu-costrittivi

[pɸ, /] «[p͡ɸ]»
[pf, /] «[p͡f]»
[tθ, dð] «[t͡θ, d͡ð]»
[tɕ, dʑ] «[t̪̟̄͡ɹ̟, d̪̟̄͡ɹ̟]»
[kç, gʝ] «[c͡ç, ɟ͡ʝ]»
[kç, /] «[c͡ç̠]»
⟦kɤ, gɣ⟧ «[k̟͡x̠, g̟͡ɣ]»
[kx, gɣ] «[k͡x, g͡ɣ]»
[kχ, gʁ] «[q͡χ, ɢ͡ʁ]»
[kɥ, gɥ] «[q̟̄͡ʀ̥, ɢ͡ʀ̟̄]»

[ʦ, ʥ] «[t͡s̪, d͡z̪]»
⟦ʦ, ʥ⟧ «[t͡s̪, d͡z̪]»
[ʧ, ʤ] «[t͡s̪, d͡z̪]»
[ʨ, ʩ] «[t͡ɕ, d͡ʑ]»
[ʧʲ, ʤʲ] «[t͡s̪ʲ, d͡z̪ʲ]»
[ʧʷ, ʤʷ] «[t͡s̪ʷ, d͡z̪ʷ]»
[ʧʷ̥, ʤʷ̥] «[t͡s̪ʷ̥, d͡z̪ʷ̥]»
⟦ʧʲ, ʤʲ⟧ «[t͡s̪ʲ, d͡z̪ʲ]»
⟦ʧʷ, ʤʷ⟧ «[t͡s̪ʷ, d͡z̪ʷ]»
⟦ʧʷ̥, ʤʷ̥⟧ «[t͡s̪ʷ̥, d͡z̪ʷ̥]»
[ʦʲ, ʥʲ] «[t͡s̪ʲ, d͡z̪ʲ]»
[ʨʷ, ʩʷ] «[t͡ɕʷ, d͡ʑʷ]»

Occlu-semi-costrittivi

[kɥ, gɰ] «[c͡ɕ˞, ɟ͡ʝ˞]»
[kɥ, gɣ] «[k͡x˞, g͡ɣ˞]»
[ʨ˞, ʩ˞] «[t͡ɕ˞, d͡ʑ˞]»

Costrittivi

[ɸ, β] «[ɸ, β]» (≠)
[f, v] «[f, v]» (=)
[f̬, v̂] «[fʷ, vʷ]»
[f̬, v̬] «[fʲ, vʲ]»
⟦θ, ð⟧ «[θ̬, ð̬]»
[θ, ð] «[θ, ð]» (=)
[/, ð] «[ð̞]»
[ɾ, ɹ] «[ɾ̬, ɹ̬]»
[ɾ̥, ɹ̥] «[ɾ̥̬, ɹ̥̬]»
[ç, ɟ] «[ç, ɟ]» (=, ≠)
⟦ɕ, /⟧ «[ɕ̄]»
⟦x, ɣ⟧ «[x̬, ɣ̬]»
[x, ɣ] «[x, ɣ]» (=, ≡)
[χ, ʁ] «[χ, ʁ]» (=)
[ħ] «[н]» (≠)
[ɦ] «[h]» (≠)

[s, z] «[s̪, z̪]»
⟦ʂ, ʐ⟧ «[s̪, z̪]»
[ʂ, ʑ] «[s̪ʸ, z̪ʸ]»
[ʂ, ʐ] «[s̪, z̪]»
[ʂ, ʐ] «[ʂ, ʐ]» (=)
[ʂ] «[ʂʸ]»
[ʃ, ʒ] «[ʃ̪ʲ, ʒ̪ʲ]»
[ʃ, ʒ] «[ʃ̪ʷ, ʒ̪ʷ]»
[ʃ, ʒ̂] «[ʃ̪ʷ, ʒ̪ʷ]»
⟦ʃ, ʒ⟧ «[ʃ̪ʲ, ʒ̪ʲ]»
⟦ʃ, ʒ⟧ «[ʃ̪ʷ, ʒ̪ʷ]»
⟦ʃ, ʒ̂⟧ «[ʃ̪ʷ, ʒ̪ʷ]»
[ʃ̊, ʒ̊] «[ʃ̪ʸ̊, ʒ̪ʸ̊]»
[ʃ̊, ʒ̊] «[ʃ̪ʸ̊ʷ, ʒ̪ʸ̊ʷ]»
[ʃ̬, ʒ̬] «[ʃ̪ʸ̊ʷ, ʒ̪ʸ̊ʷ]»
[ʂ, ʐ] «[ʂʲ, ʐʲ]»
[ɕ, ʑ] «[ʂʲʷ, ʐʲʷ]»

Semi-costrittivi

[ɬ, ɮ] «[f̬˞, v̬˞]»
[/, ɟ̬] «[ʝ̬˞]»
[/, ɣ] «[ɣ̬˞]»
[/, ɣ] «[ɣ̬˞ʷ]»

[ʂ, ʐ] «[ʂ̬˞, ʐ̬˞]»
[ʂ, ʐ] «[ʃ̪˞ʲ, ʒ̪˞ʲ]»

Approssimanti

[ɸ, β] «[ɸ̬, β̬]»
[/, ʋ] «[ʋ]» (=)
[/, ʋ̂] «[ʋʷ]»
[/, ɤ] «[ʋʸ̞]»
[ð̞, ɰ] «[θ̬̞, ð̬̞]»
[/, ʐ] «[ʐ̬̞]»
[ɥ, j] «[ç̬] o [j̊], [j]» (≠, =)
[/, ɥ] «[ɥ̄]»
[ɥ, ɟ] «[ɟ̊̈, ɟ̈] o [ɥ̊̈, ɥ̈]»
[/, ɥ] «[ɥ̬]»
[/, w] «[w̬]»
[ɥ, ɯ] «[ɯ̥, ɯ]» (≠)
[ɦ, w] «[ʍ, w]» (≠, =)
[ʁ, ʁ] «[χ̬˞, ʁ̬˞]»
[ʁ, ʁ] «[χ̬ˤ, ʁ̬ˤ]»
[/, ʕ] «[ʕ̬̞]»

Semi-approssimanti

[/, ɹ] «[j̬˞]»
[/, ɥ] «[ɥ̄]»
[/, ɟ] «[ɟ̈˞] o [ɥ̊̈]»
[/, ɥ] «[ɥ̬]»
[/, ɯ] «[w̬˞]»

### Approssimanti laringali

| | |
|---|---|
| [h, ɦ] | «[h̞, ɦ̞]» |
| [/, ɧ̞] | «[ɦ̞ʷ]» |
| [ɧ̊] | «[h̞ʲ]» |
| [ɧ̊] | «[h̞ɣ]» |
| [ɦ̊] | «[ʍ̞]» |
| [ɦ̊] | «[h̞]» |
| [ɧ̊] | «[h̞ʷ]» |

### Approssimanti lateralizzati

| | |
|---|---|
| [/, ʋ̞] | «[ʋ͡ɹ̠ʷ]» |
| [/, ɋ] | «[ð̞̠]» |
| [/, ɪ] | «[ɹ̠]» |
| [/, ɻ] | «[ɹ̠]» |
| [/, ɻ] | «[ɹ̠ʷ]» |
| [/, ɻ] | «[ɹ̠ɣʷ]» |
| [/, ɹ] | «[ɰ͡ɹ̠ʷ]» |
| [/, ɹ] | «[ɰ͡ɹ̠ɣʷ]» |
| [/, ɪ] | «[ɰ̞͡ɹ̠ʷ]» |

### Vibranti

| | |
|---|---|
| [/, r] | «[r̠]» |
| [/, ɹ]* | «[r̠ɣ]» |
| [/, ɹ] | «[r̠ɣ̠]» |
| [(ɾ̥), ɾ̥] | «[ɾ̥̠ʲ, ɾ̥ʲ]» |
| [(ʀ̥), ʀ] | «[ʀ̥, ʀ]» (≠, =) |

### Vibrati

| | |
|---|---|
| [(ɾ), ɾ] | «[ɾ̥̠, ɾ̠]» |
| [/, ɾ]* | «[ɾ̠ɣ]» |
| [/, ɾ] | «[ɾ̠ɣ̠]» |
| [/, ɽ] | «[ɽ]» (≠) |
| [(ɾ̥), ɾ̥] | «[ɾ̥̠ʲ, ɾ̥ʲ]» |
| [(ʀ̥), ʀ] | «[ʀ̥̠, ʀ̠]» |

### Vibratili

| | |
|---|---|
| [(ɿ), ɿ] | «[ɾ̥̠̈, ɾ̠̈]» |
| [(ɿ), ɿ]* | «[ɾ̥̠̈ɣ, ɾ̠̈ɣ]» |
| [/, ɿ] | «[ɽ̠̈]» |

### Vibranti costrittivi

| | |
|---|---|
| [ʁ, ʀ] | «[ʀ̥̠̈, ʀ̠̈]» |

### Vibratili lateralizzati

| | |
|---|---|
| [ɿ, ɿ] | «[ɾ̥̠̈, ɾ̠̈]» |
| [ɿ, ɿ] | «[ɾ̥̠̈ɣ, ɾ̠̈ɣ]» |

### (Bi)laterali

| | |
|---|---|
| [[/, l]] | «[l̪]» |
| [[/, ɫ]] | «[l̪ɣ] o [ɫ̪]» |
| [[/, ɫ]] | «[l̪]» |
| [(l̥), l] | «[l̥̠, l̠]» |
| [(ɫ̥), ɫ] | «[l̥̠ɣ], [l̥ɣ] o [ɫ̥], [ɫ̥]» |
| [(ɫ̥), ɫ] | «[l̥̠ɣ], [l̥̠ɣ] o [ɫ̥], [ɫ̥]» |
| [/, ɫ̥] | «[l̥ɣʷ] o [ɫ̥ʷ]» |
| [[/, ɫ]] | «[l̥̠ɣ] o [ɫ̥]» |
| [/, ɭ] | «[ɭ]» (=) |
| [[ɭ̥]] | «[l̥̠ʲ]» |
| [(ɭ̥), ɭ̥] | «[l̥̠ʲ, l̥ʲ]» |
| [/, ʎ] | «[ʎ]» (=) |
| [/, ʟ] | «[ʟ]» (≠) |

### Unilaterali

| | |
|---|---|
| [/, ʎ] | «[l̠]» |
| [/, ʎ] | «[l̠ɣ]» |
| [/, ʎ] | «[l̠ɣ]» |

### Laterali vibrati

| | |
|---|---|
| [/, ɺ] | «[ɺ]» (≠) |
| [/, ɺ] | «[ɺ̠]» |

### Semilaterali

| | |
|---|---|
| [/, ɭ] | «[l̠]» |
| [/, ɫ] | «[ɫ̠]» |
| [/, ɫ̂] | «[ɫ̠ʷ]» |

# 0. Prefazione

0.1. Lo scopo del *MaP* è d'applicare l'effettivo *metodo fonetico* (cfr § 1.1.8, § 1.3.1-2, § 1.3.11 [& § 3.2.1-10 dell'*FTN/MaF*]) ad alcune delle lingue piú parlate % studiate del mondo. Ovviamente, si comincia dall'italiano, giacché, per quanto riguarda la pronuncia, anche gl'italiani se la devono «studiare», imparando a riconsiderarla nella nuova ottica del metodo fonetico. Questo consiste, essenzialmente, nel dimenticare tutte le assurdità trasmesse dall'insegnamento tradizionale e nell'aprire la mente a un «nuovo» modo di pensare alla lingua, in particolare per quanto riguarda la pronuncia e l'intonazione. Infatti, l'insegnamento tradizionale ha il grosso difetto di non considerare assolutamente l'aspetto fondamentale del sistema di comunicazione piú tipico dell'Uomo (certo, non senza la Donna), rispetto all'Animale.

Le lingue umane sono, prima di tutto, *oralità*. La maggior parte delle lingue, che ancora rimangono, non hanno una codificazione grafica. Eppure, sono lingue a tutti i diritti, in quanto soddisfano pienamente tutte le esigenze comunicative. Gli eventuali limiti non sono delle lingue, ma dei parlanti, che possiedono e maneggiano male, o solo parzialmente, tali strumenti complessi e affascinanti, che costituiscono la vera differenza tra le razze umane e le razze animali. Le razze umane sono riuscite a sviluppare un codice comunicativo altamente sofisticato per «parlare» non solo di cose concrete, ma anche di cose astratte, teoriche e, addirittura, immaginarie, o inventate.

In questo codice generale di base, che unifica mirabilmente l'aspetto semantico (: il *significato*) e quello fonico (: il *significante*) –anche tramite complesse regole, sociali (o *sociolinguistiche*) e strategiche (o *pragmalinguistiche*), d'impiego del *vocabolario* e della *morfosintassi*– l'aspetto della scrittura (: *grafia*) è –decisamente– secondario: derivato, ancillare.

L'*ortografia* –principale argomento che «impegna» prevalentemente l'insegnamento scolastico– è solo un (pratico) espediente per fissare ciò che viene detto (nonché riprodurlo e trasmetterlo nel tempo e nello spazio, tramite la stampa, o la semplice scrittura manuale, o anche usando Internet). La comunicazione orale costituisce la stragrande maggioranza di tutto ciò che quotidianamente viene prodotto linguisticamente, compresi i cellulari, nonostante i vari «messaggini» quotidiani; la comunicazione scritta, di conseguenza, è estremamente limitata, nonostante tutto ciò che quotidianamente viene prodotto dai vari giornalisti di questo mondo e i tantissimi messaggi elettronici.

0.2. Ciò che viene *detto*, ogni giorno, nelle tante lingue e nei tanti dialetti di tutto il mondo, resta un'occasione unica, anche se ripetibile e ripetitiva (e, troppo spesso, banale e inconsistente), giacché non viene *scritto*, sia che esista un codice grafico, o no. Spesso, è meglio cosí: che non ne resti traccia! E sarebbe molto me-

glio che fosse cosí anche per molta produzione stampata, a cominciare dai giornali, per finire con molti –troppi– libri.

D'altra parte, molte delle «cose importanti» vengono salvate e trasmesse grazie alla scrittura, e alla stampa. Le «lingue di cultura» –cioè quelle con un loro codice grafico– si distinguono dalle altre (non certo «senza cultura», ma solo senza l'esigenza d'un tal codice), perché, anche in questo modo, si possono affermare e diffondere molto meglio.

Comunque, dal punto di vista scientifico (: linguistico e antropologico), ogni lingua e ogni dialetto hanno la caratteristica peculiare della *duplice articolazione del linguaggio*: il poter comunicare (tra tutti coloro che condividono lo stesso codice linguistico) pensieri, concetti, significati: tramite l'impiego d'un peculiare inventario di suoni e modulazioni (e di loro combinazioni).

Però, ciò che viene, di solito, (piú) trascurato –per una deformata visione della realtà– è proprio l'aspetto piú tipico: quello percepibile, con tutte le sue peculiarità, che permettono d'identificare ogni singolo sistema linguistico – ogni lingua o dialetto. Perfino nell'insegnamento del 2000 (e del 3° millennio dell'era cristiana, che ha avuto il suo inizio solo nel 2001 [nonostante le maree di giornalisti, politici, intellettuali, &c, che non l'avevano capíto!]), si continua a credere che la grafia sia il vero aspetto, la vera manifestazione d'ogni singola lingua…

Certo, gli alfabeti e le convenzioni grafiche permettono spesso d'identificare le varie lingue, con tradizioni scrittorie; ma la semplice scrittura sta alla ricchezza, bellezza e peculiarità d'una lingua, come una lucida e liscia fotografia in bianco e nero sta a un dipinto originale, coi suoi colori e coi suoi peculiari tratti, percepibili anche al tatto.

0.3. Ciò che manca, quindi, nel vero insegnamento–apprendimento delle lingue (anche nelle università!) è la consapevolezza che ognuna ha un suo –e riconoscibile– *sistema fonologico*, che non dipende affatto dalla grafia (ma questa, in qualche modo, cerca di rappresentarlo, spesso, senza troppo successo), e che va esplorato e conosciuto, con metodi e strumenti adatti e specifici; senza indebite interferenze dalla scrittura e, soprattutto, senza interferenze da parte dei sistemi fonologici delle altre lingue.

Ogni singolo parlante parte da una *situazione fonica* «personale», che rientra, a sua volta, piú o meno sistematicamente, in una realtà «geo-socio-linguistica» piú generale. Ciò significa che, ognuno, anche per il proprio repertorio linguistico personale (cioè per la lingua che utilizza [o piú lingue, di cui spesso una è un dialetto]), è collocabile –in modo piú o meno ampio o ristretto– in una certa area geografica, d'un territorio, e in un certo ambiente sociale, d'una particolare comunità.

Facendo il caso concreto dei cittadini italiani, anche di cultura medio-superiore (ma ciò vale, piú in generale, per qualsiasi parlante del mondo), si vede/sente –ben presto– che, pur condividendo la «stessa lingua» (soprattutto tramite l'«istruzione» scolastica), ognuno la pronuncia con un accento particolare, determinato dalla propria «storia linguistica» personale, cioè: dove si nasce e dove si cresce, senza trascurare gl'influssi dei componenti della famiglia (a loro volta, ognuno con una propria storia linguistica personale). Si può, comunque, parlare (anche con docu-

mentazioni e descrizioni scientifiche) di vari accenti regionali per ogni lingua, con varianti piú o meno marcate e tipiche (come risulta, per esempio, dal nostro *Manuale di pronuncia italiana*, 2004, il *MªPI* /ˈmapi/).

Per ogni parlante, esiste una specie di «scheda fonica» personale che, con un po' di pratica, si può ricavare, anche da soli, tramite il *metodo fonetico*, basato sulla *cinestesía*, cioè tramite l'introspezione dei movimenti articolatòri, che abitualmente compiamo per produrre i suoni che ci servono per la nostra «personale lingua», che rientra, piú o meno adeguatamente, in ciò che si chiama la «lingua italiana» (a parte il caso dell'impiego –volontario e consapevole, o no– d'un vero e proprio dialetto o d'un'altra lingua).

Quindi, anche «parlando l'italiano (comune)», ognuno di noi produce suoni individuabili e rappresentabili tramite simboli fonetici particolari. Tali suoni costituiscono un impiego personale d'un sistema fonologico particolare, quello dell'italiano attuale, che è condiviso da tutti i parlanti linguisticamente competenti, purché ne abbiano una padronanza piú che soddisfacente (e ciò vale sia per italiani che per stranieri).

0.4. Qual è il modo migliore per «possedere» il sistema fonologico d'una data lingua? È quello di sentire e di «vedere» bene le sue componenti, soprattutto tramite *simboli fonetici* che, però, vanno tenuti ben separati dai *simboli grafici* dell'ortografia corrente.

Non essendoci, purtroppo, una vera abitudine a considerare (l'aspetto significante del)la lingua, se non tramite la scrittura tradizionale, per evidenti carenze e lacune della scuola e della società, dapprincipio la cosa può non esser tanto facile e immediata. Infatti, anche agli «addetti ai lavori», in particolare insegnanti (di scuola e d'università, perfino del settore specifico!), giornalisti, scrittori e intellettuali in genere (che usano la lingua, e ne abusano, pure), manca questa semplice ed elementare consapevolezza della necessaria separazione del livello *fonico* da quello *grafico*.

Generalmente (quanto assurdamente), si crede che i segni grafici (: *grafèmi*) coincidano coi suoni. Ma, da una scuola e una società attente solo alla scrittura, non ci si potrebbe aspettare altro. Invece, l'impiego (oltre che della grafia ufficiale) anche di trascrizioni –con simboli fonetici e fonemici– è necessario, sia per imparare a percepire e riconoscere determinati suoni (specie se nuovi o diversi dai propri), sia per riprodurli e differenziarli.

Perciò, in attesa che Scuola e Società si rendano conto della situazione, i volonterosi dovranno compensare da soli (tramite l'impiego del *metodo fonetico*, messo a punto da chi li ha preceduti in quest'avvincente avventura esplorativa), per sviluppare tutta la cinestesía necessaria per fare la «fotografia» della propria situazione linguistica. Si tratta, in realtà, d'una vera e propria «*fono*grafia», assolutamente necessaria (oltre che divertente e rivelatrice), anche solo per pensare di prendere in considerazione la pronuncia della propria lingua, o d'una lingua straniera.

Senza ciò, i risultati sarebbero solo parziali, ma soprattutto non realistici, né affidabili; s'avrebbe solo un'idea vaga e approssimativa dei suoni che produciamo e che «sentiamo», giacché ogni valutazione sarebbe basata su impressioni altamen-

te soggettive e su false certezze, mai verificate adeguatamente. Ciò porterebbe, inevitabilmente, ai soliti falsi convincimenti, su cui è impossibile costruire qualcosa di buono e utile.

0.5. Oltre a una *cinestesía* molto sviluppata, per poter attuare la separazione dei due livelli sul piano del significante (quello *fonico*, «vero e genuino», e quello *grafico*, «secondario e ancillare»), è necessario far ricorso a un buon inventario di «simboli fonici» (: *fonetici* e *fonemici*), sufficientemente completo e soddisfacente; altrimenti, i vantaggi sarebbero solo limitati o, addirittura, apparenti (dato che ci vuole concretezza e precisione, non la solita astrattezza e grossolane approssimazioni).

L'unico modo serio per arrivare a ciò consiste nel cominciare dai *fatti fonici* per arrivare a quelli grafici, e non viceversa o, peggio, limitarsi solo a questi ultimi. In quest'ultimo caso, si procederebbe (ancóra) credendo di fare osservazioni e riflessioni al livello fonico, ma restando «ancorati», invece, a quello grafico, con grossolane deduzioni e false giustificazioni: «l'àncora fuorvía ancóra».

In termini concreti, qualsiasi *suono* (della nostra lingua, o d'un'altra) deve rientrare in un determinato *fonema* specifico di tale lingua. Non può essere un qualcosa d'approssimativo, o a cavallo tra due diversi fonemi. Uno, e solo uno: scegliendo all'interno dell'inventario d'un particolare sistema fonologico.

La caratteristica d'ogni *fonema* è di non essere nessuno degli altri nello stesso sistema: *uno* –particolare– e nessuno degli altri. Una stimolante eccezione (ma solo apparente) a questo principio è data dai *diafonèmi* (§ 1.2.4) che possono esser convenienti, in certi sistemi fonologici, per render conto –in modo (piú) economico e fruttuoso– di certe oscillazioni possibili all'interno d'un accento, o tra accenti diversi della stessa lingua.

Quindi, ciò che si fa normalmente nello studio tradizionale delle lingue è esattamente l'opposto del metodo fonetico, che –nello sviluppo naturale del proprio sistema fonologico– associa, necessariamente, ogni suono a un particolare fonema (della stessa lingua). Sarebbe un'operazione alquanto innaturale –e infruttuosa (probabilmente anche nociva, pure psicologicamente)– continuare a procedere nel modo approssimativo tipico dello studio–insegnamento tradizionale. Una vera operazione criminale, perpetrata impunemente (ma, per fortuna, [almeno] inconsapevolmente), ogni singolo giorno di «normale» attività didattica. Se, davvero, ci fosse l'Inferno, i colpevoli di «fonocídio» dovrebbero essere tra i piú tormentati…

In mancanza d'un insegnamento adatto e responsabile (che sappia correggere e guidare), se non c'è una sufficiente cinestesía, è piú che comprensibile che il principiante «rimedi» ricorrendo ai suoi propri suoni effettivi, filtrati tramite il personale impiego del sistema fonologico della propria lingua di partenza. Questo vale anche per la «lingua italiana (nazionale o comune)», che viene, appunto, pronunciata coi fon(em)i «individuali»: quelli d'ogni individuo (pur all'interno di coinè particolari). E, normalmente, nessuno s'accorge delle («strane») differenze che infestano le proprie emissioni foniche; al massimo, ci s'accorge (in modo critico, ma –decisamente– di parte e non molto oggettivo) di quelle degli altri…

Prima di (provare a) riprodurre nuovi suoni, è indispensabile riuscire a distinguerli, e con sicurezza, dopo averli ascoltati bene, magari tramite apposite registrazioni fonodidattiche. Come s'è detto, l'impiego d'adeguati simboli fone(ma)tici aiuta molto in quest'abilità, senza la quale tutto sarebbe solo approssimativo e abborracciato, quindi inutile e insoddisfacente.

0.6. Per esempio, è cosa utile cominciare con le *tre* realizzazioni per *e* (e altre *tre* per *o*) dell'italiano neutro: [fiˈnɛsːtɾa, ˈfiːnɛ, fiˈnetsːtsa, ˌfinesˈtrɛlːla] /fiˈnɛstra, ˈfine, fiˈnetstsa, finesˈtrɛlla/ *finestra*, *fine*, *finezza*, *finestrella*; [fiˈnɔkːkjo, ˈfiːnσ, fiˈnoːɾa, ˌfinokˈkjɛlːla] /fiˈnɔkkjo, ˈfino, fiˈnora, finokˈkjɛlla/ *finocchio*, *fino*, *finora*, *finocchiella*.

È pure molto importante riconoscere, e riprodurre adeguatamente, l'esatta qualità di [ɪ, ʊ] /ɪ, ʊ/ del tedesco, che sono, rispettivamente, «intermedi» tra [i, e] /i, e/ e [u, o] /u, o/ dell'italiano, o tra [i(ː), e(ː)] /i(ː), e(ː)/ e [u(ː), o(ː)] /u(ː), o(ː)/ del tedesco stesso (℔ 5). D'altra parte, per l'inglese, è fondamentale riconoscere anche le collocazioni esatte di [i, ɪ] /i, ɪ/ (nonché di [μ, ɷ] /u, ʊ/), che sono diverse dalle corrispondenti italiane e tedesche (℔ 3).

Ugualmente importante è rendersi conto che in inglese [ɪi, ɪɬ] /ɪi, ɪiɬ/ (e anche [ʊu$^{a}$, μu$^{b}$, uʊɬ] /ʊu, ʊuɬ/ – $^{a}$ = americano, $^{b}$ = britannico) sono dei veri dittonghi, da almeno un secolo (e non piú dei monottonghi, come le trascrizioni [e perfino le collocazioni sul vocogramma, o quadrilatero vocalico], anche da parte dei fonetisti britannici e americani, tendono ancora a far credere)!

In spagnolo, *e* e *o* accentate sono generalmente simili a [ɛ] /e, ɛ/, [σ] /o, ɔ/ italiani di [bɛŋˈke, ˈfiːnɛ; pσiˈke, ˈfiːnσ] /bɛnˈke*, ˈfine; pɔiˈke*, ˈfino/ *benché*, *fine*; *poiché*, *fino* (℔ 6). Sono simili anche [ɛ] /ɛ/, [σː] /ɔː/ dell'inglese (britannico e internazionale, mentre in americano [ɔː] /ɔː/ è piú aperto, tranne quando sia seguíto da [ɹV] /ɹV/: [σːɹV] /ɔːɹV/, sempre: ℔ 3).

In francese neutro moderno, [i, e, ɛ, ɛ] /i, e, ɛ/ sono piú chiusi e avanzati di [i, e, ɛ, ɛ] /i, e, ɛ/ italiani; ma, soprattutto, [μ, ɷ, ɒ, ɘ] /u, o, ɔ/ e [ɑ] /a/ sono piú avanzati (e, tranne l'ultimo, piú chiusi) di [u, o, σ, ɔ] /u, o, ɔ/ e [a] /a/ italiani (℔ 4).

Anche in tedesco [i(ː), e(ː), ɛ, ɛː (/ɛː)] /i(ː), e(ː), ɛ, ɛː/, e [ɔ, o(ː), u(ː)] /ɔ, o(ː), u(ː)/ sono piú chiusi di quelli italiani (mentre [ɛ] /ɛ/ e [σ] /ɔ/, non-accentati, sono meno chiusi dei corrispondenti italiani, [ɛ] /e, ɛ/ e [σ] /o, ɔ/, sempre: ℔ 4).

Inoltre (con l'ulteriore convenzione: $^{i}$ = inglese internazionale, ☞ § 3.4.1.1-5 & § 3.5.2.3), l'inglese ha [æ] /æ/, [ɑː] /ɑː/, [ʌ$^{a}$, ɐ$^{b/i}$] /ʌ/, [ɑ$^{a}$, ɒ$^{b/i}$] /ɒ/, e il primo elemento dei dittonghi [aə] /ae/, [aɒ$^{a/b}$, aσ$^{i}$] /aɔ/, mentre in italiano neutro c'è un solo segmento per tutta la zona bassa del vocogramma, [a] /a/. D'altra parte, nelle pronunce regionali dell'italiano, /a/ si realizza in vari modi diversi, che è importante cogliere adeguatamente: da [ʌ, a, ɑ] a [ɑ, ɐ, ʌ], fino a [ɘ, ɤ] (comprese combinazioni dittongate e gradazioni intermedie, ☞ *M$^{a}$PI*).

0.7. Le figure date nei ℔ 2-13 (e anche nelle fonosintesi, dei ℔ 16-22 dell'*FTN/M$^{a}$F*) mostrano le «fonografie» di particolari lingue e dialetti, che vanno confrontate con quelle dell'italiano neutro (ƒ 2.1-3, oltre alle spiegazioni e alle trascrizioni), per vederne le somiglianze e, soprattutto, le differenze. Meglio ancora, ogni italiano dovrebbe partire dai quadrilateri che illustrano le varie pronunce regiona-

li, tra le quali, con molta probabilità (è una quasi certezza), si troveranno le articolazioni d'ognuno.

Nel *MaPI* sono descritte, oltre al neutro, anche le 22 coinè regionali italiane (con suddivisioni interne) tipiche d'ogni nativo che non abbia raggiunto una pronuncia neutra o che, al contrario, utilizzi una pronuncia «composita», mescolando varie caratteristiche regionali e individuali.

Si può benissimo ricorrere anche alle fonosintesi di lingue, varianti e dialetti, per rendersi meglio conto delle diverse realtà, da cui partire, o con cui confrontarsi. I diagrammi dei ɸ 3-13 (nonché le fonosintesi dei ɸ 17-21 dell'*FTN*/*MaF*), potranno essere un buon punto di partenza, per svariati stranieri (e anche per chi conosca davvero, fonicamente, alcune delle lingue date).

0.8. La fonetica non va «studiata» controvoglia, e nemmeno mnemonicamente, come se fosse un'ingrata fatica inutile. Invece, va «scoperta», divertendosi e giocando coi suoni (e con le parole, le frasi e i testi).

Anche se non ce ne rendiamo bene conto, la fonetica è sempre con noi: è *in* noi. Infatti, come la chimica e la fisica esistevano già, indipendentemente dalla consapevolezza e dalla volontà dell'uomo; cosí, la fonetica è naturalmente inevitabile, quando si parla. Se impariamo a utilizzare le categorie e i princípi della fonetica, riusciamo –con spontanea naturalezza– a riconoscere i vari suoni della nostra lingua, comprese le sfumature; e, in séguito, possiamo *riconoscere* anche i suoni delle altre lingue e dei dialetti.

Poi, saremo in grado di riconoscere e di *riprodurre*, oltre ai suoni della nostra variante linguistica, anche quelli delle altre lingue. E questo avverrà tanto piú facilmente, quanto meglio sapremo applicare ciò che la fonetica ci offre liberamente, senza bisogno di costose e complicate apparecchiature, e senza doti particolari: è sufficiente (ma necessario) cominciare ad «ascoltare» davvero i suoni, non basta «sentirli» solamente.

Un validissimo aiuto, in quest'analisi dei suoni, è fornito dall'uso dei *simboli fonetici*, che permettono di «vedere» i suoni e, quindi, di confrontarli tra di loro, riflettendo sulle somiglianze e sulle differenze.

Un altro modo di «vedere» i suoni è l'impiego di *figure articolatorie* adeguate che, oltre a facilitare il confronto reciproco, attivano anche la riflessione sui movimenti, che eseguiamo all'interno della bocca, quando –appunto– produciamo un determinato suono. Una volta cominciato, è sorprendente constatare che, a determinati movimenti (anche piccoli), corrispondono determinate sfumature di suono. E, allora, ci si meraviglia senz'altro di non aver capíto prima una cosa tanto semplice e naturale. L'importante, però, è l'esserci arrivati, anche se un po' tardi.

In effetti, la pronuncia non è una perfida invenzione di qualche fanatico di fonetica, ma –a guardar bene– è la prima manifestazione delle lingue, che *non* sono solo scrittura, grammatica e vocabolario…

A guardar bene, secondo la fonetica naturale, «impadronirsi» davvero d'un'altra lingua è un'operazione comunicativa molto pervasiva. Infatti, è inevitabile che, oltre a entrare con sicurezza nel sistema fonico, se ne assumano anche l'espressioni facciali tipiche della nuova lingua (e pure i gesti diventano piú consoni).

0.9. Questo *Manuale di pronuncia* (*MaP*) applica, come s'è detto, tutto ciò che è esposto nel volume parallelo, piú generale, *Fonetica e tonetica naturali* (*FTN*, che è l'edizione completamente rivista, emendata e aggiornata del *Manuale di fonetica*, *MaF*, con aggiunte e sostituzioni, d'or in avanti indicato come *FTN*/*MaF*). Si fa fonetica utile perché *naturale*, cioè *articolatoria*, *uditiva* e *funzionale*, con tutte le spiegazioni necessarie tramite figure articolatorie per le consonanti: *orogrammi* (cfr *f* 1.18) di tutte le articolazioni trattate nel volume (e alcuni *palatogrammi* e *linguogrammi*); per le vocali: *vocogrammi* (o quadrilateri vocalici) e *labiogrammi* (alcuni di questi ultimi anche per le consonanti); inoltre, figure uditive per l'intonazione e per i toni: *tonogrammi*. Quando necessario e utile, s'usano anche altri tipi di figure: il supporto iconografico è necessario.

Si tratta di *fonetica naturale*, perché, per metterla in pratica, non serve nulla al di fuori delle proprie personali capacità e dell'interesse per i suoni degl'*idiomi del mondo*: lingue e dialetti.

L'unico strumento «esterno» –tecnologico– che si rende utile è un buon *registratore*, con buone cuffie, dotato d'un pulsante di pausa rapida e netta, cioè meccanica, che permette d'interrompere la registrazione (e di farla ripartire súbito), arrivando –con la pratica– a segmentare ogni suono, anche breve, in due o tre parti, evitando i problemi di trascinamento dei tasti di pausa elettronica, che deformano e nascondono intere sillabe. Un registratore cosí, per questo scopo, è decisamente superiore al videoregistratore e al lettore per *cd*, anche (e soprattutto) se questi sono collegati a un computer (coi lenti e macchinosi comandi elettronici).

D'altra parte, tutti noi abbiamo appreso perfettamente la nostra *lingua materna* (: dialetto o variante regionale), senza bisogno –nemmeno– del registratore, perché avevamo l'età ideale e le motivazioni indispensabili per costruirci la lingua, con lo scopo di poter comunicare con chi ci stava attorno; giacché, se non avessimo una lingua da usare, avremmo terribili limiti pratici, concettuali, sociali e comportamentali. Dopo la prima infanzia, l'apprendimento d'un'*altra lingua*, o di *piú lingue*, diventa piú complicato, anche perché le nuove strutture coincidono ben poco con quelle della prima lingua, e le interferenze sono sempre in agguato, anche (e soprattutto) tra lingue simili.

0.10. In realtà, ogni capitolo del *MaP* sarebbe potuto diventare un volume a sé: autonomo. Sarebbe bastato riprendere, ogni volta, la parte generale, aumentando il numero degli esempi e mettendoli in bella vista, collocandoli sempre a capo e ricorrendo a molte interlinee, mettendo tutti gli orogrammi nei punti in cui sono trattate le singole consonanti, dando vocogrammi separati per ogni fonema (o, eventualmente, per coppie di fonemi «paralleli»), riprendendo ed estendendo pure, in ogni singolo volume, la parte sull'intonazione data nell'*FTN*/*MaF*, con svariati esempi e con molti tonogrammi. In questo modo, sarebbe stato necessario molto piú spazio, per moltissime pagine. La lettura e la consultazione, è vero, sarebbero state un po' piú semplici, ma i costi sarebbero, necessariamente, saliti, e non di poco.

*Avvertenza importante*: va senz'altro tenuto presente il fatto che, se la pronuncia di qualche nativo non sembra coincidere con quanto dato nei 12 capitoli delle lin-

gue trattate, l'ipotesi piú probabile è che quel nativo non usi effettivamente la pronuncia indicata, cioè quella neutra, anche se crede di pronunciare in modo «normale», pure se, magari, si tratta d'un(')insegnante, e proprio di lingua. L'esperienza c'insegna che gli autogiudizi linguistici (e di pronuncia, in particolare) sono veramente soggettivi e troppo ottimistici, e che anche la conoscenza di che cosa sia davvero la pronuncia neutra è estremamente personale e, spesso, indefinibile.

0.11. È importante tener presente che, quando si critica la *fonologia pura* o la *fonetica acustica*, non s'intende dire che si tratti di cose inutili. Ognuno è libero di fare ciò che vuole (o ciò che può). Però, è importante che i lettori giovani, e magari impreparati, non siano portati a credere che fare *fonetica descrittiva* sia qualcosa di retrogrado, superato, o non-scientifico.

Al contrario, spesso è fondamentale –e legittimissimo– ribellarsi a ciò che le «lobby culturali» vogliono far credere su tante cose, mentre cercano d'eliminare qualsiasi tendenza diversa da ciò che loro vogliono imporre. La vera libertà non è schiava delle correnti e delle mode, nemmeno –e soprattutto– per quanto riguarda la scienza.

D'altra parte, è ancora piú sacrosanto ribellarsi a certe «descrizioni» fonetiche condotte in modo generico e inutile, con termini e simboli approssimativi e ambigui. Comunque, chi fa solo fonologia o fonetica acustica si limita a *pensare* ai suoni o a *vederli*, semplicemente; giacché s'autolimita, impedendosi di *sentire* veramente i suoni effettivi. E, in fondo, il suono è *suono*!

0.12. Molte, ovviamente, sono le persone che hanno facilitato la realizzazione del *M$^a$P*. In particolare, si ringraziano: Filippo Tassetto, oltre a Paola Barberis, Floréal Molina e Daniele Vitali. Inoltre: Valerio Alberizzi, Magali Boureux, Rosie Buttigieg, Alessandro Carnevali, Flavio Coradazzi, Lidia Costamagna, Osvaldo Croci, María Magdalena De Raedemaeker, Samuele Dovico, Reda Hammad, Clara Janovic, Ulrike Kindl, Renzo Miotti, Riccardo Mura, Rossana Perino, Emanuele Saíu, Matteo Santipòlo, Renato Seibezzi, Ghanshyam Sharma, Maria A. Simionato, Yaching Tsai, Alberto Venturi, Yvonne Weichsel. *Non* si ringraziano, invece (ma senza farne i nomi), quanti non hanno mantenuto le loro allettanti promesse di procurare buone registrazioni…

Graficamente, il *M$^a$P* ha moltissime trascrizioni (anche estese, comprese le 75 del brano esopico *Il vento di tramontana e il sole*), oltre che parecchie figure: s'è fatto tutto il possibile, per evitare errori e refusi; perciò, si conta sull'amabilità dei «25 lettori» di manzoniana memoria, per eventuali segnalazioni…

Inoltre, la *punteggiatura* impiegata in questo libro, con tutte le sue *virgole* e *punti e virgola*, osservando attentamente, si vede che è di tipo *ortologico*; serve, cioè, a indicare non tanto pause effettive, quanto differenze di tonalità e tonie varie, che sono ben presenti in un'esposizione, che miri a superare la monotonia e aiuti, anche, meglio a suddividere le parti degli enunciati.

I capitoli delle 12 lingue trattate (§§ 2-13) sono organizzati in quattro parti successive: *vocali*, *consonanti*, *strutture* e *testo*, con varie suddivisioni interne, spesso moltissime. I primi hanno, inoltre, anche appendíci su altri *accenti*. Perciò, per

non appesantire l'*indice*, oltre misura, s'è preferito renderlo in modo essenziale, completato dagl'indici finali.

0.13. Terminiamo con un *invito* –rivolto a tutti coloro che siano interessati ai cinque filoni di studio fonetico (indicati nell'*FTN/M$^{a}$F*)– a mettersi in contatto con lo scrivente. Qui, in particolare, ricordiamo il filone della descrizione d'*accenti socio-regionali* (nativi di tutto il mondo) per inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, nederlandese [olandese e fiammingo], greco (e, magari, altre lingue, come, russo, turco, arabo, hindi, cinese, giapponese), per cui sarebbe molto utile la collaborazione di chi possa registrare informanti tipici, per permetterci di farne un'accurata descrizione. Per lo spagnolo, poi, ci sono anche gli *accenti neutri* di tutte le nazioni centro-sud-americane…

E non sarebbe affatto male procedere alla preparazione di *dizionari di pronuncia* in *IPA* (: trascrizioni fonemiche, ma con adeguate indicazioni anche fonetiche, in $^{can}$*IPA*, con vocogrammi, orogrammi, tonogrammi, &c) a cominciare da spagnolo, portoghese, greco, russo, arabo, turco, hindi, cinese, giapponese, vietnamita, indonesiano, &c. Qualche nativo, interessato alla fonetica e alla pronuncia neutra della propria lingua, sarebbe piú che sufficiente per avviare l'«impresa», guidato da noi, per proseguire anche da solo. L'importante è che s'inizi a darsi da fare; evitando, però, le inutili e confusionarie «trascrizioni ortografiche» anche se integrate da qualche diacritico o segno particolare, perché camuffano la realtà fonica e riescono a fuorviare perfino i nativi…

*Lu@*
canepari@unive.it
Università di Venezia, Dipartimento di Scienze del linguaggio
terza edizione 2007

La *Fonetica naturale | Natural phonetics* è trattata nel nostro sito web per aggiornamenti, riflessioni, anticipazioni e per diffondere l'importanza della fonetica articolatoria, uditiva e funzionale, cioè naturale. Servirà anche per «dialogare» coi lettori interessati, tramite e-mail, pure per l'invito del § 0.13 (anche per curiosità, refusi e altro): *http://venus.unive.it/canipa/* (per il $^{can}$*IPA*).

# 2. Italiano

2.0.1. In questo capitolo trattiamo la pronuncia *italiana neutra moderna*, tenendola separata da quella *tradizionale*, che indichiamo dopo, proprio per insistere sulla differenza, ormai accettata e condivisa. Non è cosí, però, per dizionari e grammatiche, ma la cosa non meraviglia affatto, vista l'inerzia e la scarsissima dinamicità mostrata dalla scuola e, ovviamente, da grammatiche e dizionari, che continuano a perpetuare le «convinzioni convenzionali», ereditate da grammatiche e dizionari dell'800, senza nemmeno avere il minimo sospetto che le cose possano esser cambiate nel frattempo…

È un continuo copiarsi l'un l'altro, con pochissime vere novità, soprattutto per quanto riguarda le indicazioni ortoepiche (: di pronuncia), tant'è vero che continuano a dare solo «càsa» per *casa*, cioè /ˈkasa/ (pronuncia tradizionale; mentre la moderna è /ˈkaza/). Questo è chiaramente un segno di scarsa attenzione per l'aspetto fonico della lingua. È anche vero che una notazione simile sfugge, quasi sistematicamente, ai consultatori non attenti, che, quindi, possono esser convinti che il dizionario, con ⟨*-s-*⟩, suggerisca /z/. Poco male, in questo caso, giacché coincide proprio con la pronuncia moderna; ma che avverrebbe per *-asi* di *qualsiasi*?

Chi scrive ha messo, nello Zingarelli (nell'edizione «millesimata» del 1997), la duplice variante, indicata come *càs̬a* (= /ˈkaza, -sa/), e tantissime altre parole, ampliando molto anche le duplici possibilità per /e, ɛ; o, ɔ; ʦ, ʣ/, pur senza arrivare alla ricchezza delle pronunce messe nel *D$^{i}$PI*, con le sue varianti *moderna*, *tradizionale*, *accettabile*, *tollerata*, *trascurata*, *intenzionale* e *àulica* (spiegate anche nel *M$^{a}$PI*).

Comunque, prima ancora d'occuparci di queste «sottigliezze», ci dobbiamo impegnare per sfatare un bel po' di credenze che fanno parte della «cultura comune», soprattutto degl'insegnanti (anche di lingua, pure all'estero), perpetuate da una società e da una scuola degne del primo millennio della nostra era…

Prima s'accennava ai dizionari e alle grammatiche che, per quanto riguarda la pronuncia, invece di presentare la realtà effettiva, come la si può cogliere facendo un po' d'attenzione «a orecchie aperte», piú «comodamente» s'accontentano di riprendere, e riproporre all'infinito, le cose che si trovano già stampate, senza verificare se siano ancora attuali.

Purtroppo, lo stesso succede anche nei vari manualetti di dizione e pronuncia, che continuano a prolificare, incuranti dei cambiamenti oggettivi (che, però, bisognerebbe saper cogliere e, soprattutto, voler cogliere). Anche in libri di linguistica, glottologia, dialettologia, e in grammatiche storiche, o didattiche, o –perfino– descrittive, si continua a perpetuare, come se fosse reale, ciò che non è piú proponibile, sia per le vocali e le consonanti, sia per l'accentazione e la cogeminazione…

2.0.2. E veniamo ai punti dolenti. La scrittura è (erroneamente) considerata l'indicazione fedele della pronuncia; sempre che di *pronuncia* ci si occupi, nell'in-

segnamento. Ma, piú spesso, ci si occupa d'*ortografia*, relegando la pronuncia a un fatto estremamente secondario e, addirittura, scomodo. Infatti, ben pochi sono in grado d'avere un'idea reale di che cosa sia effettivamente la pronuncia dell'italiano (come di qualsiasi altra lingua). L'opinione piú diffusa, proprio fra gli «addetti ai lavori di lingua», cioè gl'insegnanti di lingua e di lingue, è che occuparsi di pronuncia esuli dai loro veri compiti, come se fosse qualcosa d'estraneo o, al massimo, di qualcosa d'aggiunto solo per complicargli il lavoro.

Invece, la prima manifestazione della lingua è proprio tramite i suoi suoni, quindi, tramite la pronuncia. Solo la telepatia potrebbe –eventualmente– rendere davvero superflua la pronuncia. Però, per tutto il terzo millennio, dovremo senz'altro affrontare ancora questo «problema», volenti o nolenti… Perciò, converrebbe cominciare, finalmente, in modo adeguato; senza continuare ad accantonare il problema, accampando scuse d'ogni tipo.

Ciò che manca, in effetti, è semplicemente un approccio «amichevole» e non fuorviante. Visto che la pronuncia è inevitabile, almeno per i comuni mortali, dobbiamo imparare ad accettarla per quello che è: la manifestazione oggettiva e percepibile della lingua. Non è, quindi, un'invenzione infernale, né un'impresa simile alla «fatica di Sisifo»; è solo un cómpito che fa parte dell'insegnamento–apprendimento d'ogni lingua. In certe lingue l'ortografia è (ancora) abbastanza vicina alla pronuncia, in altre se n'è allontanata, in modo piú o meno considerevole, a causa della naturale evoluzione linguistica, che è inarrestabile, mentre la scrittura resta sempre indietro, come un'eterna sconfitta, che non arriva mai per prima.

Tuttavia, la scuola e la società la considerano, invece, come se fosse la vera indicazione della pronuncia, mentre è solo un modo «grezzo e povero» di rendere la pronuncia. Infatti, il suo scopo, non sarebbe quello d'indicare la pronuncia, bensí –piú modestamente– quello di permettere di conservare dei documenti, scritti, indipendentemente dalla pronuncia, col solo scopo di mettere in grado, se si conosce la lingua, di ritrovare i contenuti, fissati tramite la scrittura.

2.0.3. Perciò, il fatto di confondere l'ortografia con la pronuncia, inevitabilmente, conduce a interpretazioni e deduzioni che, spesso, hanno poco a che fare con la pronuncia. Ma veniamo ai fatti «concreti». Quando, a chi non abbia mai fatto nessuna lettura adeguata per la pronuncia, si chiede quanti siano i *fonemi vocalici* dell'italiano, la risposta è, inevitabilmente (dai maestri stessi in avanti), *cinque*: *a*, *e*, *i*, *o*, *u*. Il risultato, errato, deriva dall'esame dell'oggetto sbagliato. Infatti, per l'italiano, l'operazione effettuata è la seguente: si parte dall'*alfabeto* e s'escludono i segni consonantici, per cui, ovviamente, rimangono solo le cinque *lettere*: *a*, *e*, *i*, *o*, *u*.

Chiaramente, il risultato è errato, perché il calcolo è eseguito su entità che non hanno molto a che fare con la pronuncia. Le LETTERE *non* sono SUONI! Infatti, nell'italiano neutro, le lettere *e* e *o* indicano, ognuna, due fonemi, cioè, rispettivamente: /e, ɛ/ e /o, ɔ/, vale a dire: *e* e *o* «chiusa» e «aperta», come in *(se) corresse (piú veloce)* con /e/ («é»), diverso da *(lei) corresse (i cómpiti)*, con /ɛ/ («è»), oppure in *(se) fosse (vero)* con /o/ («ó»), diverso da *(le) fosse (scavate)*, con /ɔ/ («ò»). Perciò, i fonemi vocalici italiani sono *sette*: /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/.

Ma continuiamo nella «scoperta» del numero dei fonemi, passando a quelli con-

sonantici. La risposta automatica (sempre di chi abbia solamente subíto la normale scuola, senza letture e riflessioni adeguate) è *sedici*: *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *h*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *s*, *t*, *v*, *z*. L'ordine stesso d'esposizione, inevitabilmente, tradisce il fatto che si sia arrivati all'incredibile cifra di 16, tramite un'operazione aritmetica, basata sull'alfabeto, invece che sui suoni effettivi. Per cui, partendo dall'alfabeto «latino», tolte le *cinque* «vocali italiane», e le *cinque* «consonanti non-italiane» (*j*, *k*, *w*, *x*, *y*), sembrerebbe piú che logico arrivare alla «triste» lista data sopra.

Però, il conteggio dei fonemi d'una lingua, invece, non si fa ricorrendo all'ortografia, bensí ai suoni distintivi di quella lingua. Tanto per cominciare, la lista data contiene due lettere che non hanno nulla a che fare coi suoni italiani: *q* è praticamente inutile; e *h* è solo un diacritico, che serve per distinguere *ha* da *a*, *ho* da *o*, *hanno* da *anno*, e anche *chi* /ki*/ da *ci* /ʧi°/, *ghiro* /ˈgiro/ da *giro* /ˈʤiro/; c'è anche una differenza vocalica tra *ho* /ɔ*/ e *o* /o*/.

Fra parentesi, non possiamo che disapprovare il «metodo» usato da quegl'insegnanti che, preoccupandosi solo ed esclusivamente dell'ortografia (e non comprendendo veramente nulla della pronuncia della lingua!), dettano ai discepoli cose come */hasˈkritto, hannostuˈdjato/.

Il misero risultato (egoistico e disonesto) di riuscire a ottenere scritti in classe «corretti», per poterli mostrare senza vergogna, invece, ingenera il ben peggiore (e assurdo) errore di far credere agli scolari che, soprattutto, in situazioni formali, si debbano davvero dire «oscenità» come */hɔsˈkritto/ *ho scritto*, invece dell'unica cosa possibile e ammissibile: /ɔsˈkritto/.

2.0.4. Per ora diciamo che i fonemi consonantici dell'italiano sono 23, e che s'espongono, non certo, secondo un ordine alfabetico, ma secondo un ordine fonico, per modi e punti d'articolazione e per tipo di fonazione, dopo averli «scoperti», non per deduzioni grafiche, ma cercando opposizioni di *coppie minime*, che contengano due parole simili, ma con *un* fonema diverso, che fa cambiare il significato alle due parole, come abbiamo già visto per /ki*, ʧi°/ e /ˈgiro, ˈʤiro/ (rispettivamente, *chi* e *ci*, *ghiro* e *giro*).

Inoltre, nel conteggio dei fonemi, va tenuto presente che i due grafemi *s* e *z* hanno, ognuno (come pure *e*, *o*), due valori fonemici diversi, come in *presento* (*una persona*, /preˈzɛnto/, da *presentare*) e *presento* (*un avvenimento*, /preˈsɛnto/, da *presentire*, cioè *pre-sentire*) – ugualmente, abbiamo la *razza* (pesce: /ˈradʒdʒa/ [o anche «raggiera»] e la *razza* (umana: /ˈratstsa/ [o canina, &c])…

Non bisogna dimenticare altri «problemi» grafici derivati dal fatto che l'italiano rappresenta la trasformazione e l'evoluzione del latino, che aveva un certo numero di fonemi (ovviamente, diverso da quello dell'italiano, sia fonicamente che numericamente, come si può vedere dalle fonosintesi dell'*FTN/M*$^{a}$*F*, 22.1-4, o dal ¶ 18 del *M*$^{a}$*PI* [dal 1999$^{2}$]).

Infatti, il latino classico non aveva /ʧ, ʤ/, che l'italiano continua a esprimere con *ci*, *gi* (perché /ki, gi/ latini si sono trasformati, nel tempo, attraverso le realizzazioni palatali [ci, ɟi] del latino imperiale, fino a [ʧi, ʤi] del latino medievale [nonché ecclesiastico e accademico, italiani]). Però, l'italiano deve, allora, rendere /ki, gi/ tramite *chi*, *ghi*.

Ugualmente, il latino non aveva /ʃ, ɲ, ʎ/ e nemmeno /ʦ, ʤ/, infatti, in latino, *amicitia* era /amiːˈkitia/ [ˌɐmiˈkɪtɪɐ] non /amiˈʧitsʦja/ come in italiano e come nel latino ecclesiastico/accademico italiano (mentre nel latino [ecclesiastico/accademico] delle altre nazioni, ovviamente, la resa fonica dipende dalla pronuncia delle loro lingue nazionali); perciò, l'ortografia italiana ricorre a *sc(i)*, *gn*, *gl(i)*, e a *z* per /ʦ, ʤ/, trattandosi di nuovi fonemi italiani, estranei al latino classico.

Inoltre, non si deve credere a tutto ciò che –purtroppo– viene pubblicato; infatti, l'italiano neutro non ha –nemmeno in sillaba non-accentata– vocali ridotte a schwa, [ə] (o [ɜ, ɐ], *cfr* § 11.19 dell'*FTN*/*MᵃF*; ma nemmeno a [ɪ̯, ɘ, ɤ, ɐ, ɒ, ʊ, µ], che sarebbero –tutte– pronunce molto regionali), né assimilazioni come «/ss/» –in realtà, [sθ]– per /st/ (in casi come *questo*), e /CC/ per /rC/ (*giorno*), che sono, ugualmente, regionali; né /CwjV/ come «[CɥjV]» (*continuiamo*), che non è nemmeno italiano (sebbene qualcuno avrebbe cercato di spacciarlo per tale). Ovviamente, nel parlato spontaneo, ci possono essere inceppamenti o attenuazioni, ma non s'arriva certo a [ə, ɥ], &c; le uniche possibilità effettive di «riduzione» neutra dei vocoidi sono spiegate dalla *f* 10.11 del *MᵃF* (giacché, in pronuncia neutra, non s'arriva a un [ə] pieno, nemmeno in casi come /ˈsum, ˈfrak/ *sum* (lat.), *frac* (fr.), che sono [ˈfrakː*, ˈsumː*], in cui [*] vale, tutt'al piú, [ᵊ]; mentre, il massimo della coarticolazione per /wj/ può consistere in ⟦wi̯⟧ (: approssimanti provelo-labiale + pospalatale, invece dei canonici velo-labiale + palatale, [wj]).

## *Vocali*

2.1.1. Come s'è detto nel § 2.0.3, per i *cinque* grafemi *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, l'italiano neutro ha *sette* fonemi vocalici, /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/, realizzati, però, tramite *nove* tassofoni, [i, e, ɐ, ɛ, a, ɔ, ʊ, o, u], come si vede dalla *f* 2.1. Prima di passare agli esempi, trattiamo i due tassofoni apparentemente estranei all'«armonia» dei sette fonemi, cioè: [ɐ, ʊ].

La cosa piú «intrigante» è che si tratta della realizzazione, secondo princípi diversi, sia di /ɛ, ɔ/ che di /e, o/.

Nel primo caso, abbiamo un fenomeno di *semichiusura*, infatti, partendo da /ɛ, ɔ/, s'arriva a [ɐ, ʊ], quando non hanno piú l'accento primario, o forte, come avviene nei primi elementi di parole composte da lessemi indipendenti: [ˌprɐndiˈsoːle] /prɛndiˈsole/ *prendisole*, [bɐŋˈke] /bɛnˈke*/ *benché*, [ˌkʊpriˈlɛtːto] /kɔpriˈlɛtto/ *copriletto*, [pʊiˈke] /pɔiˈke*/ *poiché*.

L'altro caso riguarda un fenomeno di *semiapertura*, perché si parte da /e, o/ e s'arriva –di nuovo– a [ɐ, ʊ]. Questo succede per /e, o/ finali postaccentuali, quando la vocale accentata sia /i, u/, come in: [ˈviːvɐ, ˈviːvʊ] /ˈvive, ˈvivo/ *vive*, *vivo*, [ˈkuːʧɐ, ˈkuːʧʊ] /ˈkuʧe, ˈkuʧo/ *cuce*, *cucio*. Inoltre, in tonia, si può avere lo stesso anche per /ˈe-o#/: [ˈveːdo, -dʊ] /ˈvedo/ *vedo* (ma non per /ˈo-e#/: [ˈdoːve] /ˈdove/ *dove*).

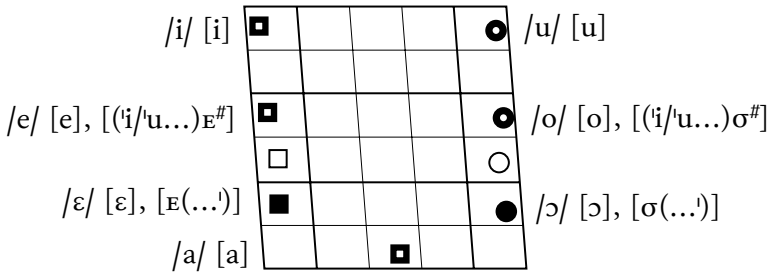
Resta da aggiungere, com'è intuibile (e le conferme sono sempre preziose), che questo succede anche nel caso di *C* finali: [ˈriːdɐɾ, ˈriːdʊn] /ˈrider/ *rider(e)*, *ridon(o)*, [ˈipːsilʊn, ˈsuːtʊɾ] /ˈipsilon, ˈsutor/ *ipsilon, sutor* (lat.). Però, ci sono altri casi meno regolari, per cui dobbiamo rinviare al § 2.3 del *MᵃPI*.

Vediamo, quindi, degli esempi, per i sette fonemi vocalici: [ˈviːni] /ˈvini/ *vini*, [ˈseːte] /ˈsete/ *sete*, [ˈsɛtːte] /ˈsɛtte/ *sette*, [ˈraːna] /ˈrana/ *rana*, [ˈɔtːto] /ˈɔtto/ *otto*, [ˈsotːto] /ˈsotto/ *sotto*, [kulˈtuːra] /kulˈtura/ *cultura*.

È chiaro /j, w/ non sono vocali, ma consonanti (approssimanti), come in: [ˈpju] /ˈpju*/ *piú*, [ˈkjɛːdo] /ˈkjɛdo/ *chiedo*, [ˈkwa] /ˈkwa*/ *qua*, [ˈbwɔːno] /ˈbwɔno/ *buono*.

È altrettanto vero che /ju, jɛ, wa, wɔ/ &c non sono affatto dei «dittonghi» (cfr § 2.1.2), ma semplici sequenze di *CV*, come /su, tɛ, va, nɔ/, &c.

*f* 2.1. I monottonghi italiani.




## Dittonghi

2.1.2. Le grammatiche italiane dedicano molto impegno nel complicare ciò che è semplice. Infatti, invece di tre comunissime strutture, come il *vero dittongo* ([ˈVV, ˌVV, ˯VV]), l'*iato* ([VˈV, VˌV]) e la *sequenza eterofonica* ([CV], come appunto, [jV], [wV], e simili), continuano a considerarne solo due: «dittongo» (con la «sineresi», nella parola, e la «sinalefe», tra parole) e «iato» (con la «dieresi» e la «dialefe», rispettivamente), però, con forzature di retaggio medievale, di tipo grafico-grammaticale e grafico-metrico – non esistono «semi-vocali» o «semi-consonanti»: sono solo un «riuscitissimo» gioco di prestigio!

Infatti (se non si spera di fare la «magía» di far fonetica secondo categorie grafico-grammaticali), è foneticamente assurdo parlare di «dittongo» per [(ˈ)jV, (ˈ)wV] ([ˈpjɛːno] /ˈpjɛno/ *pieno*, [ˈgwanːto] /ˈgwanto/ *guanto*), dato che solo [(ˈ)Vi, (ˈ)Vu] ([ˈfai] /ˈfai/ *fai*, [ˈpaˑuza] /ˈpauza/ *pausa*) sono veri dittonghi, come qualsiasi sequenza [ˈVV, ˌVV, ˯VV] ([ˈaˑuto] /ˈauto/ *auto*, [auˈtɛnːtiko] /auˈtɛntiko/ *autentico*).

Ma è altrettanto assurdo parlare di «iato» per [ˈiV, ˈuV], dato che solo [iˈV, uˈV] sono veri iati, come qualsiasi altra sequenza [VˈV, VˌV] ([paˈuːra] /paˈura/ *paura*), rispetto a [pauˈroːzo] /pauˈrozo/ *pauroso*, vero dittongo. Non ci si può, quindi, fidare di trattazioni che usano due sole categorie (: dittongo e iato) e, per di piú, le mescolano pericolosamente, fino a includere –nei «dittonghi»– le sequenze eterofoniche (/jV, wV/), e –negli «iati»– il vero dittongo (come in [ˈmaˑi, ˈʧaˑo, ˈbɔˑa] /ˈmai, ˈʧao, ˈbɔa/ *mai*, *ciao*, *boa*… – cfr § 1.4.4).

2.1.3. Perciò, in lingue come l'italiano, i dittonghi sono sequenze vocaliche, piú o meno occasionali, formate dalla combinazione dei sette fonemi vocalici e dei nove tassofoni (/i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/ [i, e, ᴇ, ɛ, a, ɔ, σ, o, u]), che la grafia ripropone ordinatamente, senza i problemi presentati –per esempio– dalle lingue germaniche. Queste hanno davvero dei dittonghi monofonematici, perché, nei vari accenti, o-

scillano come realizzazioni, indipendentemente dai monottonghi (e molto piú di quanto flúttuino i monottonghi), e anche perché hanno svariate grafie storiche.

Quindi, per l'italiano, ci pare abbastanza inutile fare, in questo capitolo, liste di dittonghi – di frequenza molto diversa; sarà bene, comunque, vedere il § 8.26 dell'*FTN/MªF* (nonché i § 5.1.2-3 del *MªPI*).

La grammatica e la metrica, forzando (e violentando) la realtà, continuano a chiamare «dittonghi ascendenti» soprattutto /jɛ, wɔ/, perché derivano da /ɛ, ɔ/ latini (*ĕ*, *ŏ*), e si trovano costrette a dover «inventare» (come i migliori avvocati dei peggiori criminali) realtà fittizie, come le «semiconsonanti» e le «semivocali».

Sembrano quasi degli effetti speciali cinematografici, che fanno credere d'esser di fronte a qualcosa di reale, ma che, invece, è completamente inventato! Infatti, se non si vuole fare fantafonetica, o fonetica virtuale, sequenze come [jV, wV] fanno, naturalmente, parte di gruppi /(C)CV/, come in /ˈfjanko, ˈfranko; ˈgwado, ˈgrado; ˈtwɔno, ˈtrɔno; ˈgjande, ˈgrande, ˈglande/ *fianco*, *franco*; *guado*, *grado*; *tuono*, *trono*; *ghiande*, *grande*, *glande*. Paradigmaticamente, /j, w/ sono in opposizione con /C/, non certo con /V/, e non possono proprio appartenere a gruppi vocalici.

Anche le «semivocali» sono una vera forzatura della realtà, e sono inventate per cercare di spiegare (ma illudono, solo, di riuscire a spiegare) ciò che non ha bisogno di spiegazioni. Infatti, normalissimi dittonghi, come /ai, au/, che bisogno hanno di cercarsi degli alibi, per difendersi dai fanatismi grammaticali e metrici, allo scopo di dimostrare che costituiscono una sola sillaba, e non due: [ˈmaˑi, ˈkaˑu(to)] /ˈmai, ˈkau(to)/ *mai*, *cau(to)*?

Anche /ia/ è un dittongo, monosillabico, come in [ˈmiˑa] /ˈmia/ *mia*. È lapalissiano, come che la terra è rotonda e che ruota attorno al sole; eppure, non è stato affatto facile farlo accettare…! La faccenda di *dittongo*, *iato* e *sequenza-/CV/* è molto piú semplice: non serve essere scienziati; basta osservare e riflettere (usando le orecchie)! Eppur… *non* si *s*muove! Ma, rinviamo fiduciosamente anche ai § 5.1.2-3 del *MªPI*.

## *Consonanti*

2.2.0. La ƒ 2.2 dà la tabella delle articolazioni consonantiche dell'italiano neutro, compresi i tassofoni ([ɱ, ɳ, ŋ; ɾ; ɻ]), che sono necessari per una pronuncia soddisfacente.

Le ƒ 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

### Nasali

2.2.1. Ci sono tre fonemi nasali, /m, n, ɲ/ [m, n, ɲ], e quattro tassofoni, per /n/, che si possono rendere con tre simboli supplementari [ɱ, ɳ, ŋ] (un quarto simbolo, ⟦ɲ⟧, davanti a /t, d; ʦ, ʣ; s/, può servire per richiamare l'attenzione sull'assimilazione, da alveolare a dentale, anche se la differenza, pur reale, è meno importante che negli altri casi): [ˈmamːma] /ˈmamma/ *mamma*, [ˈmaːma] /ˈmama/ *m'ama*,

ƒ 2.2. Tabella delle consonanti italiane.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | alveolari | postalveo-palatali | postalveo-palato-prolabiati | palatali | velari | velo-labiati |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | [n] | n | [ɳ] | | ɲ | [ŋ] | |
| K | p b | | t d | | | | | k g | |
| KS | | | ʦ ʣ | | | ʧ ʤ | | | |
| X | | f v | | | | | | | |
| S | | | s z | | | ʃ (ʒ) | | | |
| J | | | | | | | j | | w |
| R | | | | r\|[ɾ] | | | | | |
| L | | | [l] | l | [ɭ] | | ʎ | | |

[ˈnɔnːno] /ˈnɔnno/ *nonno*, [ˈnɔːno] /ˈnɔno/ *nono*, [ˈbaɲːɲo] /ˈbaɲɲo/ *bagno*, [perˈɲɔkːki] /perˈɲɔkki/ *per gnocchi*, [ˈtoɱːfo] /ˈtonfo/ *tonfo*, [ˈdɛnːte] /ˈdɛnte/ *dente*, [ˈfraɳːʤa] /ˈfranʤa/ *frangia*, [ˈfaŋːgo] /ˈfango/ *fango*. In italiano neutro, /ɲ/ è autogeminante (ɕfr § 2.3.1.5): [ˈsoɲːɲo, loɲˈɲɔːmo] /ˈsoɲɲo, loɲˈɲɔmo/ *sogno*, *lo gnomo*. Osserviamo che l'autogeminante /ɲ/ s'oppone alle geminate, come in [ˈsoɲːɲo] /ˈsoɲɲo/ *sogno* e [ˈsonːno] /ˈsonno/ *sonno*, non alle semplici ([ˈsoːno] /ˈsono/ *sono*); la coppia minima è fra i primi due esempi, non col terzo.

Per approfondire il fenomeno dell'assimilazione nasale in italiano neutro, si potrebbe mostrare tutta una serie di nomi (inizianti con tutte le *C* possibili, ɕfr § 3.4 del *MªPI*), preceduti da [kon] /kon/ *con*, ma ci limitiamo a [komˈmarːko] /komˈmarko/ *con Marco* e all'improbabile [koɲˈɲɛːo] /koɲˈɲɛo/ *con Gneo*.

Sempre nel *MªPI*, sono indicati i vari problemi (non solo consonantici, ma anche vocalici e intonativi) derivanti dalle varie pronunce regionali.

Qui, possiamo accennare, brevemente, solo al fatto che, molto spesso, nel Nord d'Italia, le sequenze di /nC/ non sono omorganiche per assimilazione, ma hanno un'articolazione velare, [ŋ], o semi-provelare (senza contatto completo), [ŋ̟], come in [ˌuŋbaŋˈbiːnσ, ˌuŋ̟baŋ̟ˈbiːnσ] (concentrandoci, qui, solo sui nasali, perché le differenze regionali effettive riguardano, senz'altro, anche altre *C*, le *V*, il tipo di fonazione, la struttura sillabica e l'intonazione), per il neutro [ˌumbamˈbiːnσ] /umbamˈbino/ *un bambino*.

Ugualmente, al Nord, molto spesso, /ɲ/ non è autogeminante: [ˈsɔːɲo, ˈsoːɲo; loˈɲɔːmo]; ma, generalmente, /ɲ, nj/ si confondono in qualcosa d'intermedio che, qui, rendiamo abbastanza genericamente: [kaŋˈpaˑɲ̟ja, kaŋ̟-] che vale per /kamˈpanja/ *Campania* e per /kamˈpaɲɲa/ *campagna*. In zone del Centro, /nj/ confluisce in [ɲ] (in questo caso, però, non autogeminante): [anˈtɔːɲo] /anˈtɔnjo/ *Antonio*, [aɲˈɲɛnːto] /anˈnjɛnto/ *anniento*.

## Occlusivi

2.2.2. L'italiano ha tre coppie difoniche d'occlusivi, /p, b; t, d; k, g/ [p, b; t, d; k, g]: [perˈbɛːne] /perˈbɛne/ *per bene*, [tiˈdɔ] /tiˈdɔ*/ *ti do*, [koŋˈgwaʎːʎo] /konˈgwaʎʎo/

*conguaglio*. È pur vero che, davanti a *V* anteriori e a /j/, /k, g/ si realizzano come prevelari, ma non è necessario usare sistematicamente i simboli speciali ⟦k, g⟧: [ˌkjakkjeˈraːre] /kjakkjeˈrare/ *chiacchierare*, [ˈkikːkɔ] /ˈkikko/ *chicco*, [ˈgɛŋːga] /ˈgɛnga/ *ghenga*.

Il maggiore problema regionale degli occlusivi è fornito dalla «gorgia toscana» e dalla «sonorizzazione centro-meridionale», che esponiamo a tratti generali (anche perché ci sono differenze da zona a zona; ma, per particolari piú precisi, si possono consultare vari capitoli del *M$^{a}$PI*). Perciò, diamo, in modo abbastanza generico: [ˌihaɸiˈðaːni] /ikapiˈtani/ *i capitani* e [ˈʧiŋgʷe imˈb̥unːd̥ɔ] /ˈʧinkwe imˈpunto/ *cinque in punto*.

### Occlu-costrittivi

2.2.3. Ci sono due coppie difoniche, dentale e postalveo-palato-prolabiata, /ʦ, ʣ; ʧ, ʤ/ [ʦ, ʣ; ʧ, ʤ]: [ˈdanːʦa, ˈpjaʦːʦa] /ˈdanʦa, ˈpjaʦʦa/ *danza*, *piazza*, [ˈʣɔːna, aʣˈʣɔːto] /ˈʣɔna, aʣˈʣɔto/ *zona*, *azoto*, [ˈʧeːna, ˈfaʧːʧo] /ˈʧena, ˈfaʧʧo/ *cena, faccio*, [ˈʤɛnːte, ˈɔʤːʤi] /ˈʤɛnte, ˈɔʤʤi/ *gente*, *oggi*.

I principali problemi regionali sono costituiti, per il Nord, da realizzazioni sequenziali di /ʦ, ʣ/, come: [ˈdaŋʦa, -ʐa, -θa, ˈdaɳ-; ˈpja(t)ʦa, -ʂa, -θa; dˈzɔːna, dˈʐ-, dˈð-; adˈzɔːto, adˈʐ-, adˈð-] (o, negli accenti piú marcati, semplicemente come costrittivi: [ˈdaŋsa, -ʂa, -θa, ˈdaɳ-; ˈpjassa; -ʂʂa, -θθa; ˈzɔːna, ˈʐ-, ˈð-; aˈzɔːto, aˈʐ-, aˈð-]), invece che come veri foni occlu-costrittivi, [ʦ, ʣ]. Per quasi tutto il Centro e molte parti del Sud, sempre senza scendere in particolari precisi, la caratteristica piú evidente è data dal passaggio di /VʧV/ al costrittivo corrispondente, [VʃV]: [ˈpeːʃe] /ˈpeʧe/ *pece*, [ˌdiʃeˈʃiːlja] /diʧeˈʧilja/ *di Cecilia*, [ˈkaːʃo] /ˈkaʧo/ *cacio*. In Toscana si ha lo stesso anche per /VʤV/ → [VʒV]: [ˈaːʒile, laˈʒakːka] /ˈaʤile, laˈʤakka/ *agile*, *la giacca*.

È importante richiamare l'attenzione sul fatto che si tratta di /ʧ, ʤ/ *semplici* posvocalici (e quindi, in questo caso, anche intervocalici), per evitare imitazioni ridicole, purtroppo finite anche fra gli esempi riportati in libri di linguistica, dialettologia, glottocronistoria, glottodidattica e, a volte, perfino di… fonetica e fonologia!

Perciò, si potrà legittimamente fare l'esempio [laˈʒiːθa] /laˈʤita/ *la gita* (sebbene il simbolo ufficiale [θ] non sia il piú consigliabile), ma non semplicemente *[ˈʒiːθa] /ˈʤita/ *gita*, perché, dopo silenzio o dopo *C*, rimane [ʤ], [ˈʤiːθa], come, ovviamente, anche in [aʤˈʤiːna] /aʤˈʤina/ *a Gina* (a causa della *co-geminazione*, ☞ § 2.3.2.1-3; certamente, non *[aʒˈʒiːna]). Lo stesso vale, naturalmente, per [laˈʃeːna] /laˈʧena/ *la cena*, mentre si ha solo: [perˈʧeːna, aʧˈʧeːna] /perˈʧena, aʧˈʧena/ *per cena*, *a cena* (certo, non *[perˈʃeːna, aʃˈʃeːna])!

A parte la Toscana (e parti settentrionali dell'Umbria e delle Marche), nel Centro-Sud (sempre generalizzando, come zone, ma anche come precisione trascrittoria), si ha /VʤV/ → [VʤʤV]: [ˈaʤʤile, laʤˈʤiːd̥a]…

### Costrittivi

2.2.4. L'italiano neutro ha due coppie difoniche di costrittivi, /f, v ; s, z/ [f, v; s, z], oltre a un postalveo-palato-prolabiato non-sonoro /ʃ/ [ʃ] autogeminante (☞ §

2.3.1.5), col corrispondente sonoro, ma ageminante (cfr l'inizio dello stesso paragrafo), in parole straniere, soprattutto francesi: [ˈfaːva] /ˈfava/ *fava*, [ˈsɔːzja] /ˈsɔzja/ *sosia*, [ˈpeʃːʃe, loʃˈʃaːme, (laʃ)ˈʃɛːna] /ˈpeʃʃe, loʃˈʃame, (laʃ)ˈʃɛna/ *pesce, lo ſame, (la) scena*, [ˌabaˈʒuːr, ˌaʒiˈgo] /abaˈʒur, aʒiˈgo/ *abat-jour*, *à gigot*.

Davanti a qualsiasi C sonora, in italiano si ha sempre /z/: [bizˈbɛːtiko, zveˈniːrɛ, zleˈgaːre, zdenˈtaːto] /bizˈbɛtiko, zveˈnire, zleˈgare, zdenˈtato/ *bisbetico*, *svenire*, *slegare*, *sdentato* (cfr [stenˈtaːto] /stenˈtato/ *stentato*).

Per quanto riguarda *VsV*, la pronuncia neutra moderna risolve il problema di quella tradizionale (cfr § 2.3.5.2); infatti, ogni *-s-* posvocalica intralessemica (cioè, in parole *semplici*, non *composte*) è sonora, /z/ [z]: [ˈkaːza, ˈriːzɔ, ˈpreːza, ʧiˈneːze, ʤeˈloːzo] /ˈkaza, ˈrizo, ˈpreza, ʧiˈneze, ʤeˈlozo/ *casa*, *riso*, *presa*, *cinese*, *geloso*. Solo in *composizione*, l'*-s-* iniziale di lessema, o di grammema, è /s/ [s]: [ˌprɛndiˈsoːle, ˌsottoˌsegreˈtaːrjo, ˌpresaˈlaːrjo, kwalˈsiːasi, riˈsalːto] /prɛndiˈsole, sottosegreˈtarjo, presaˈlarjo, kwalˈsiasi, riˈsalto/ *prendisole*, *sottosegretario*, *presalario*, *qualsiasi*, *risalto*. L'ultimo esempio significa «salto di nuovo»; mentre, nel senso di «spiccare, emergere» abbiamo [riˈzalːto] /riˈzalto/… In forme come *prosieguo*, per le quali la composizione è ormai sentita in modo meno sicuro, c'è oscillazione: [proˈsjɛːgwo, -z-] /proˈsjɛgwo, -z-/.

Per /s, z/, al Nord, è frequente un'articolazione alveolare, invece che dentale: [ˈʂɔːʐja] /ˈsɔzja/ *sosia* (bisogna avvertire che, troppo spesso, l'articolazione italiana neutra, che è dentale [a punta bassa], viene definita «alveolare», perfino in libri di fonetica!).

Nelle pronunce regionali del Centro-Sud (tranne che in Toscana), per *VsV* (anche se con approssimante inserito dopo *s*), non si ha /z/, ma /s/: [ˈrɔːse, ˈaːsja] /ˈrɔze, ˈazja/ *rose*, *Asia*. Però, il prestigio della pronuncia sonora, con /z/, è tale, che molti parlanti cercano di passare da [s] a [z]; ma, partendo da una situazione regionale senza /z/ (e senz'alcun aiuto da parte della scrittura), lo sforzo sostitutivo fa, spesso, generalizzare [z] (o [z̬]), anche fra parole, come in: *[ˌlazaˈluːtɛ, ˌlaz̬a-] /lasaˈlute/ *la salute*, cioè [ˌlasaˈluːtɛ].

Tipico del Centro (tranne Firenze e Prato) è il passaggio /s/ → [ʦ] dopo /n, r, l/: /ˈpɛnso, ˈpɛrso, ˈfalso/ [ˈpɛnːʦo, ˈpɛrːʦo, ˈfalːʦo] *penso*, *perso*, *falso*. Lo stesso avviene nel Ticino e in Lombardia settentrionale e orientale. È molto frequente anche in zone del Sud, compresa la sonorizzazione parziale o totale: [ʤ̬, ʤ] (cfr *MaPI*). Però, chi ha un tipo d'«*r* moscia» produce sempliecente [ˈpɛʊːso, ˈpɛʁːso, ˈpɛʀːso]…

Soprattutto al Centro-Sud, ci sono zone in cui /s, z/ preconsonantici si realizzano come prepalatali, [ʂ, ʐ]: [ˈviʂːta, ʐˈbatːto] /ˈvista, zˈbatto/ *vista*, *sbatto* (: nell'Italia mediana sudorientale; nella Sicilia occidentale, nella Calabria e nel Salento meridionali; oltre che in Lombardia settentrionale). In Campania, /sC, zC/ si realizzano, tipicamente, come postalveo-palato-prolabiati, [ʃ, ʒ], ma solo davanti a C non-apicali; quindi: [ʃˈpɑːʌrʊ, ʒˈgarːrʊ] /sˈparo, zˈgarro/ *sparo*, *sgarro*. Non possiamo non rilevare che troppi «imitatori» da strapazzo (perfino in libri!) esibiscono pronunce assurde, per esempio in napoletano, come: *[ʃˈtaːre] /sˈtare/ *stare*, per [sˈtɑːʌrɛ].

Al Nord, spesso, /ʃ/ è senza protensione labiale; ma, soprattutto, non è autogeminante: [ˈpeːʃe, loˈʃaːme, (la)ˈʃeːna] *pesce*, *lo sciame*, *la scena*; sicché, il primo e il terzo esempio s'avvicinano alla pronuncia centromeridionale di [ˈpeːʃe, laˈʃeːna]

/ˈpeʧe, laˈʧena/ *pece*, *la cena*!

Osserviamo che l'autogeminante /ʃ/ s'oppone alle geminate, come in [ˈfaʃːʃe] /ˈfaʃʃe/ *fasce* e [ˈfaʧːʧe] /ˈfaʧʧe/ *facce*, non alle semplici, come in [ˈfaːʧe] /ˈfaʧe/ *face* (letter.), che, in pronuncia centrale (e, spessissimo, in quella meridionale), è [ˈfaːʃe]; comunque, la coppia minima è fra i primi due esempi, non col terzo.

### Approssimanti

2.2.5. I due approssimanti italiani sono /j, w/ [j, w]: [ˈjɛːɾi] /ˈjɛri/ *ieri*, [gjaʧˈʧaːjo] /gjaʧˈʧajo/ *ghiacciaio*, [ˈwɔːvo] /ˈwɔvo/ *uovo*, [kwaˈluŋːkwe] /kwaˈlunkwe/ *qualunque*.

In pronuncia centromeridionale, a volte, troviamo /j/ → [jj]: [ˈpajːjo, ˈpaˑjjo] per [ˈpaːjo] /ˈpajo/ *paio*. Al Sud, spesso, abbiamo anche, semplificando: [iˈeːɾi, uˈoːvɔ] per /ˈjɛri, ˈwɔvo/ *ieri*, *uovo*.

### Vibranti

2.2.6. C'è un solo fonema vibrante, /r/, con due importanti tassofoni, [r, ɾ], che dipendono dalla forza accentuale delle sillabe; in sillaba accentata, prima o dopo il nucleo sillabico, si ha il vibrante, [r] (allungato, [rː], nel caso di sillaba caudata in tonia); mentre, in sillaba non-accentata (o semi-accentata), si ha il vibrato: [ˈraːɾo] /ˈraro/ *raro*, [ˈpɔrːta] /ˈpɔrta/ *porta*, [ɾiˈprɛːndeɾe] /riˈprɛndere/ *riprendere*, [ˌprepaˈrarːsi] /prepaˈrarsi/ *prepararsi*, [ˈkarːro] /ˈkarro/ *carro*, [arˈriːvɔ] /arˈrivo/ *arrivo*, [ˌarɾiˈvaːɾe] /arriˈvare/ *arrivare*. Come si vede, anche per /rr/, la scelta fra [r, ɾ] dipende dalla posizione dell'accento.

Ci sono vari tipi d'«erre moscia», in italiano, che vanno dai tipi uvulari, come [ʀ, ʁ, ʁ̞, ɐ̞], a quelli labiodentali (con o senza uvularizzazione), [ʋ, ⱱ].

Per le pronunce regionali (come emerge dal *M$^{a}$PI*), diciamo che possiamo avere una generalizzazione di [ɾ] oppure di [r], indipendentemente dall'accento; si può avere anche l'uvularizzazione, [ɾ̞, ɾ̝]; oppure, a Venezia, [ɹ, ɻ, ɽ].

In particolare, parliamo del «tipo siciliano» (nonché calabrese e salentino meridionali) per /#r, rr, tr, dr, str, sdr/; infatti, semplificando un po' (anche le trascrizioni), per /#r, rr/, abbiamo il costrittivo alveolare non-solcato sonoro, [ɤ], autogeminante se posvocalico: [(laɤ)ˈɤaːdjo] /(la)ˈradjo/ *(la) radio*, [ˈkaɤːɤɔ] /ˈkarro/ *carro*. Non è certo il fono vibrante postalveolare ([ɽ], «cacuminale», «*ṛ*»), che si continua a «raccontare», da generazioni, senza verifiche.

Legata a questo, abbiamo anche la «fantasiosa» coppia «*ṭṛ*, *ḍṛ*», che s'ostinano a rendere con «[ʈɽ, ɖɽ]», senza preoccuparsi d'ascoltare direttamente; infatti, l'articolazione piú normale è data, semplicemente, dagli occlu-costrittivi corrispondenti a [ɤ], cioè [tɤ, dɤ] (alveolari non-solcati): [ˈtɤaːvɛ] /ˈtrave/ *trave*, [ˈdɤaːgɔ] /ˈdrago/ *drago*.

Infine, la sequenza (lessicalmente abbastanza frequente) /str/, piú spesso, si rende col costrittivo postalveo-prevelare non-sonoro (autogeminante, se posvocalico), [ʂ]: [ˈnaʂːʂɔ] /ˈnastro/ *nastro*, [(laʂ)ˈʂaːda] /lasˈtrada/ *(la) strada*; invece, la sequenza

(meno frequente) /zdr/, piú spesso, si rende con la sequenza alveolare (solcata + non-solcata) sonora, [ʐdɤ]: [(la)ʐˈdɤaːjɔ] /(la)zˈdrajo/ *(la) sdraio* (molto piú raramente con [la(ʒ)ˈʒaːjɔ]).

Terminiamo coll'indicazione dell'assimilazione di /rC/, piú tipica della Sicilia orientale: [ˈpatːtɔ] /ˈparto/ *parto*.

### Laterali

2.2.7. L'italiano ha due fonemi laterali, /l, ʎ/, alveolare e palatale (questo è abbastanza raro, nelle lingue del mondo, e –in italiano neutro– è anche autogeminante): [ˈlaːla] /ˈlala/ *l'ala*, [ˈlalːla] /ˈlalla/ *Lalla*, [ˈdirːʎi] /ˈdirʎi/ *dirgli*, [ˈfɔʎːʎa] /ˈfɔʎʎa/ *foglia*.

Osserviamo che l'autogeminante /ʎ/ s'oppone alle geminate, come in [ˈpaʎːʎa] /ˈpaʎʎa/ *paglia* e [ˈpalːla] /ˈpalla/ *palla*, non alle semplici ([ˈpaːla] /ˈpala/ *pala*); la coppia minima è fra i primi due esempi, non col terzo.

In zone del Centro, /ʎ/ confluisce in /j/, oppure /lj/ in [ʎ] (in questo caso non autogeminante): [ˈpajːja, ˈpaˑjja] /ˈpaʎʎa/ *paglia*, [ˈɔːʎo] /ˈɔljo/ *olio*, [ˌpaʎʎaˈtiːvɔ] /palljaˈtivo/ *palliativo*. Invece, generalmente, al Nord, si confondono /ʎ, lj/ in qualcosa d'intermedio che, qui, rendiamo in modo generico: [liˈtaˑl̥ja] che vale per /liˈtalja/ *l'Italia* e per /liˈtaʎʎa/ *li taglia*. Il neutro ha /l/ → [l̥] + /tʃ, ʤ, ʃ/: [ˈal̥ːtʃe] *alce*.

### *Strutture*

2.3. Ora, tratteremo le caratteristiche al di là dei semplici segmenti: quelle con rilevanza sillabica, quantitativa, accentuale e intonativa.

Per i vocoidi intermedi, [ᴇ, ɔ], s'è detto al § 2.1.1; per le assimilazioni e per i tassofoni consonantici, ugualmente, nei paragrafi rispettivi, si sono esposte le caratteristiche rilevanti, comprese le maggiori peculiarità regionali.

Abbiamo già detto che, in italiano, i dittonghi sono bifonematici e che si formano esattamente accostando due fonemi/foni vocalici, con le loro tipiche realizzazioni normali, senza nessuna modifica, in particolare del secondo elemento, che resta sempre distinto, anche nel caso di /ai, au/ [ai, au], contrariamente a quanto fanno molte lingue, soprattutto germaniche (cfr i § 8.26-8 dell'*FTN*/*M*ᵃ*F*).

### Tassofonica

2.3.1.1. È necessario –e utile– spendere alcune parole contro la dilagante prassi, guidata da giornalisti e da editori poco raffinati, di cedere alla pigrizia delle forme invariate, per quanto riguarda la grafia di grammemi come *la*, *una*, *della*..., *-re* (degl'infiniti), come –e ricordiamo la convenzione linguistica, che premette un asterisco (*) a forme sconsigliabili, che denunciano un uso decisamente meno accurato– in: **la esattezza*, **una opportunista*, **della università*, **voltare pagina*... per i piú normali e, decisamente, piú armoniosi: [ˌlezatˈtetsːtsa, ˌunopˌporɾtuˈnisːta, del-

ˌluniˌversiˈta, ˌvoltarˈpaːʤina] /lezatˈtetstsa, unopportuˈnista, delluniversiˈta*, voltarˈpaʤina/ *l'esattezza*, *un'opportunista*, *dell'università*, *voltar pagina*…

Infatti, l'italiano è veramente lingua *nativa* solo al Centro (dove i dialetti locali presentano, sostanzialmente, la stessa struttura della lingua italiana, solo con differenze di registro); cioè in: Toscana, Umbria, Marche e Lazio (pur con confini linguistici non esattamente coincidenti con quelli amministrativi, bensí un poco meno estesi, per le quattro regioni, ma soprattutto per le Marche, giacché anche l'intera provincia di Pesaro e Urbino non rientra nel «*Centro linguistico*»).

Nel Centro, la caduta di grammemi desinenziali (*-i*, *-e*, *-a*, *-o* [in chiaro ordine fonico]), anche per sostantivi, aggettivi, congiunzioni, avverbi e verbi, è un fatto normale e naturale, come avviene in: *ancor indietro*, *sempr'avanti*, *er'andato*, *quant'altri mai*, *cinqu'anni*, *or'ott'e trenta* [oˌɾɔttetˈtrenːta], *Dant'Alighieri*, &c.

Nell'incontro di parole nella frase (se non ci sono motivi particolari, come rilievo, o enfasi, che non possano proprio mancare, comunicativamente, pena l'inespressività), la pronuncia neutra prevede l'*elisione*, cioè l'unificazione di due *V* uguali in una sola (oltre che la caduta delle *V* finali degli articoli e di certi pronomi [contemplata dalla grammatica, davanti a *V*, anche diverse]): [latˈteːza, ˌunatˌtiviˈta, leˌzertʃitatsˈtsjoːni, aʎˌʎitaˈljaːni, suˌnarɡoˈmenːto; laˈmiːka, uˈnalːtra, uˈnalːtro, linˈseɲːɲo] /latˈteza, unattiviˈta*, lezertʃitatsˈtsjoni, aʎʎitaˈljani, sunarɡoˈmento; laˈmika, uˈnaltra, linˈseɲɲo/ *l'attesa*, *un'attività*, *l'esercitazioni*, *agl'italiani*, *s'un argomento*; *l'amica*, *un'altra*, *l'insegno* («li insegno»).

Se non si è influenzati dalla grafia senz'elisione, e se si è, allo stesso tempo, esenti da abitudini foniche non-centrali, e non-neutre, si può facilmente vedere che la pronuncia normale effettiva non è, certamente, qualcosa come: *[laatˈteːza, ˌunaatˌtiviˈta, leˌezerʧitatsˈtsjoːni, ˌaʎʎiˌitaˈljaːni, suˌunarɡoˈmenːto; laaˈmiːka, ˌunaˈalːtra, liinˈseɲːɲo], anche per grafie come: *le esercitazioni*, *agli italiani*, *su un argomento*, *li insegno*.

Per questo motivo, è piú consigliabile usare una scrittura che tenga accuratamente conto di questi fenomeni, mostrando esplicitamente lo stretto legame che c'è fra la pronuncia genuina e l'elisione grafica (indicata coll'apostrofo; mentre, si definisce *troncamento*, se l'apostrofo non c'è). E non è affatto un controesempio il caso di: [saˈperes ˈkriːveɾᴇ] /saˈperes ˈkrivere/ *sapere scrivere*, senza scomparsa vocalica, giacché rientra –perfettamente– sempre nella struttura dell'italiano genuino, di base centrale, che tollera a stento cose come [saˈpers ˈkriːveɾᴇ] /saˈpers ˈkrivere/ *saper scrivere*, preferendo, piuttosto: [ˌsapesˈkriːv(eɾ)ᴇ] /sapesˈkrive(re)/ *sapé scrive(re)*, che sono d'impiego locale/dialettale.

2.3.1.2. Rientra, purtroppo, nelle cattive abitudini che, spesso, s'accompagnano a quanto abbiamo appena visto, in quanto diffusa proprio dalla scuola, quella d'un impiego (avvilentemente meccanico: senza il minimo ragionamento, per un dannoso riflesso condizionato) della famigerata «*d* eufonica» –che d'eufonico ha, però, solo il roboante nome– come in: **ad Emilia*, **ed anche*, **od altro* (per non parlare di: **ed educazione*, **ad Adele*, **od odore*!).

Di nuovo, la parlata centrale, non rovinata dalla scuola e dal giornalismo, spontaneamente e giustamente, presenta: [aeˈmiːlja, eˈaŋːke, oˈalːtro] /aeˈmilja, eˈanke, oˈaltro/ *a Emilia*, *e anche*, *o altro*, e pure: *e educazione*, *a Adele*, *o odore* (per non ag-

giungere una vera «*d* cacofonica», e formare sequenze «/VdVdV/»).

La lingua neutra, preferisce, d'altra parte, casi come: [ˌadaŋˈkoːna, eˌdeveˈliːna, ˌodolˈfatːto] /adanˈkona, edeveˈlina, odolˈfatto/ *ad Ancona*, *ed Evelina*, *od olfatto*. Però, ovviamente, si ha: [eˈɛːva, oˈɔtːto] /eˈɛva, oˈɔtto/ *e Eva*, *o otto*, giacché le *V*, in questi casi, *non* sono affatto uguali (fonicamente)!

Ovviamente sono diversi i casi di *da* e dei pronomi *una* (e pure *uno*) seguíti da aggettivo, che non si devono mai elidere (o troncare, per *uno*), giacché servono a mantenere l'importante distinzione con *di* e con gli articoli: [danˈdaːre] /danˈdare/ *d'andare* è solo «di andare», *non* «da andare»; ugualmente, sono sostantivi [uˌnitaˈljana, ˌunanˈtiːkɔ] /unitaˈljana, unanˈtiko/ *un'italiana*, *un antico*; diversi, quindi, da: [ˌunaˌitaˈljana, ˌunoanˈtiːkɔ] /unaitaˈljana, unoanˈtiko/ *una italiana*, *uno antico*, come in: *ne cerco...* (per esempio: *canzone*, *mobile*).

Un'ultima considerazione, legata sempre alla scrittura e alle malefatte della scuola, va ribadita per quanto riguarda l'assurda complicazione di voler istituire l'«eccezione alla regola», per la quale il pronome *sé* ha l'accento grafico, per distinguersi da *se* (congiunzione e anche allòtropo, o variante, di *sé* davanti ad altri pronomi deboli o a *ne*): [ˌsevverˈraːi, ˌselaˈriːdɛ, ˌseneˈva] /sevverˈrai, selaˈride, seneˈva*/ *se verrai*, *se la ride*, *se ne va*.

Non è affatto «chiaro» perché, una volta formulata la regola ortografica, per distinguere *sé* dagli altri *se*, ci si debba scervellare per escogitare l'«eccezione» a *sé stesso*, *sé medesimo*... che alcuni grammatici –e molti pedanti– vorrebbero farci scrivere **se stesso* e **se medesimo*, senza nessun buon motivo. Infatti, non è escluso che ci si possa imbattere (anche in ambigua posizione iniziale) in frasi, come: *Se stessi male, non potrei venire*, diverso da: *Sé stessi malediranno gli azzeccagarbugli della grammatica*; oppure: *Se medesime compagne di gioco perdono, vengono escluse*..., diverso da: *Sé medesime comparano a tutte le altre.*

Perciò, togliere l'accento a *sé*, non solo è completamente inutile, ma causa scomode ambiguità, oltre a indebite analogie che portano molti a scrivere **a se stante*, invece dell'unica forma possibile: *a sé stante*.

Telegraficamente, richiamiamo anche l'attenzione sull'uso «improprio» (decisamente *errato*– guidato, con apparente orgoglio, da non pochi «intellettuali») di **e non*, **o non*, come in: **italiani e non*. Però, in italiano, la negazione *non* dev'essere, necessariamente, seguíta dal termine che vuol negare, come in: *giallo, non verde*; *cotto, non crudo*; *un chilo, non due* (*chili*); *coscia, non petto*; *essere, o non essere?* Invece, la negazione assoluta (e quindi finale d'enunciato) è solo *no* (anche se non s'esprime, o non si ripete, il termine previsto). Quindi, logicamente, dobbiamo avere anche: *italiani e no*. Ma, ce l'immaginiamo un Amleto italico che dicesse **Essere, o non?* – oppure, **Io ti amo, ma tu non*!?

### Sillabazione e durata

2.3.1.3. Distintivamente, in italiano, la durata (o quantità) riguarda solo le consonanti, non le vocali. Prima di tutto, bisogna ribadire, con fermezza, che si tratta di vera geminazione, non di lunghezza, o allungamento; perciò, l'unico modo a-

deguato, per mostrare la durata delle *C* italiane, consiste –anche fonologicamente– nella geminazione (o reduplicazione) del simbolo in questione: [afˈfatːto] /afˈfatto/ *affatto*, [ˌkoɾreʤˈʤesːse] /korreʤˈʤesse/ *correggesse*; non certo: *[aˈfːatːo, korːeˈʤːesːe] */aˈfːatːo, korːeˈʤːesːe/ (perfino */korːeˈdːʒesːe/!), che non hanno nessun vantaggio, né giustificazione (nemmeno teorica, o acustica), e pongono, anzi, problemi per la vera sillabazione, che è: [af-ˈfatː-to, ˌkoɾ-ɾeʤ-ˈʤesː-se] /af-ˈfat-to, kor-reʤ-ˈʤes-se/.

Sempre per la sillabazione, a parte le insoddisfacenti «mode fonologiche moderne», bisogna ricordare che anche la tradizione grammaticale non è delle piú oggettive, anzi! Oltre all'assurdità della divisione sillabica grafica di *-sC-* (che, nonostante le sue evidenti pecche, è affidata anche al computer, purtroppo, senza speranze di poterla cambiare, ormai), dal punto di vista fonico, l'unica divisione vera (e naturale: basterebbe ascoltarla!), per /sC/, avviene *dopo* l'/s/, non prima (come per le altre sequenze /CC/, che siano eterosillabiche; diverse, quindi, da /Cj, Cw, Cr, Cl/, che sono tautosillabiche, in italiano neutro): [ˈpasː-ta] /ˈpas-ta/ *pasta* ⟨*pa-sta*!⟩, [ˈparː-te] /ˈpar-te/ *parte* ⟨*par-te*⟩, [ˈalːto] /ˈal-to/ *alto* ⟨*al-to*⟩, [ˈpasː-so] /ˈpas-so/ *passo* ⟨*pas-so*⟩ (ma: [ˈmaː-ɾjo] /ˈma-rjo/ *Mario* ⟨*Ma-rio*⟩, [ˈaː-kwi-la] /ˈa-kwi-la/ *aquila* ⟨*a-qui-la*⟩, [ˈaː-pɾo] /ˈa-pro/ *apro* ⟨*a-pro*⟩, [ˈduː-pli-ʧɛ] /ˈdu-pli-ʧe/ *duplice* ⟨*du-pli-ce*⟩.

È pur vero, che nell'italiano settentrionale, specie negli accenti regionali piú tipici e marcati, le strutture /Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo *V* accentata, molto spesso, sono eterosillabiche: [ˈaˑk-wi-la] per [ˈaː-kwi-la] /ˈa-kwi-la/ *aquila*, [ˈaˑp-ɾo] per [ˈaː-pɾo] /ˈa-pro/ *apro*, [ˈmaˑɾ-jo] per [ˈmaː-ɾjo] /ˈma-rjo/ *Mario*, [ˈduˑp-li-ʧɛ] per [ˈduː-pli-ʧɛ] /ˈdu-pli-ʧe/ *duplice*.

Quest'aspetto può essere difficile da cogliere, specie se non si fa ricorso a trascrizioni accurate (e, ovviamente, ad ascolti adeguati); perciò, non è infrequente come problema, anche per non pochi attori, doppiatori e presentatori, d'origine settentrionale, che –quindi, come «professionisti della voce»– sono alquanto lacunosi: piuttosto dei «semi-professionisti», purtroppo…

Come s'è visto, fonicamente, abbiamo [bas-ˈtaː-ɾe] /ˈbas-ta-re/ *bastare*, ma anche [las-ˈtɔː-ɾja] /las-ˈtɔ-rja/ *la storia*; perciò, abbiamo pure [sˈtɔː-ɾja] /sˈtɔːrja/ *storia*, con [sˈt] /sˈt/, giacché, quando c'è una *V* davanti, la fono-sillabazione è [s-ˈt] /s-ˈt/, come nel secondo esempio (*la storia*). Anche i dati acustici confermano il fatto che [|sˈtV] /|sˈtV/ (dopo pausa, o «silenzio») fanno parte della stessa sillaba (un po' particolare, se vogliamo, per la scala di sillabicità, ma niente di veramente sorprendente); mentre, ovviamente, [VsˈtV] /VsˈtV/ costituiscono due fono-sillabe col confine fra le due *C* (*cfr* § 12.2-6 dell'*FTN*/*M*$^{a}$*F*).

2.3.1.4. Dal punto di vista fonetico, l'italiano neutro, in tonia, ha un allungamento dell'ultimo elemento della fono-sillaba (con la sola eccezione che vedremo súbito): [ˈfaː-ɾe] /ˈfa-re/ *fare*, [de-ˈʧiː-zσ] /de-ˈʧi-zo/ *deciso*, [ɾi-ˈpɛː-te-ɾe] /ri-ˈpɛ-te-re/ *ripetere*, [ˌɾi-ka-ˌpi-to-ˈlaː-ɾe] /ri-ka-pi-to-ˈla-re/ *ricapitolare*; [ˈkanː-to] /ˈkan-to/ *canto*, [ˈmolː-to] /ˈmol-to/ *molto*, [ˈverː-de] /ˈver-de/ *verde*, [ˈposː-to] /ˈpos-to/ *posto* (⟨*po-sto*⟩!), [ˌiŋ-kon-ˈtranː-do] /in-kon-ˈtran-do/ *incontrando*, [aɾ-ˌɾi-ve-ˈderː-ʧi] /ar-ri-ve-ˈder-ʧi/ *arrivederci*.

Bisogna far attenzione a non fraintendere il significato di «in tonia», che si deve intendere come in posizione prominente nell'enunciato; ciò non significa solo

«alla fine della frase», ma «ogni volta che c'è una tonia» *anche all'interno* delle frasi sintattiche, che –in definitiva– hanno ben poco a che vedere con le frasi foniche, che sono decisamente piú ricche e piú variabili di quelle della grammatica tradizionale (ma anche di quelle della «grammatica generativa»).

L'eccezione (alla regola della durata fonetica) è costituita da *V* semplice accentata finale, che è sempre breve (tranne che per eventuali motivi enfatici o comunicativi): [koˈzi] /koˈzi*/ *cosí*, [kafˈfɛ] /kafˈfɛ*/ *caffè*; però: [porˈtaˑi] /porˈtai/ *portai*, [ˌparaˈtiˑa] /paraˈtia/ *paratia*, come anche all'interno di parola: [ˈkaˑuza] /ˈkauza/ *causa*, [inˈtrɔˑito] /inˈtrɔito/ *introito*.

Un'eccezione parziale è costituita dalla sequenza /Vr#/ finale accentata, in tonia: [ˈfaːr(e)] /ˈfar(e)/ *far(e)*, [ˌriveˈdeːr(e)] /riveˈder(e)/ *riveder(e)*; in altri contesti, non è cosí: [peˈroːra, perˈdiːre] /peˈrora, perˈdire/ *per ora*, *per dire*. Le altre *C* finali, in tonia, s'allungano come nelle sillabe caudate accentate, all'interno di parola: [perˈdonː; perˈdoːno] /perˈdon(o)/ *perdon(o)*, [kaˈnalː; kaˈnaːle] /kaˈnal(e)/ *canal(e)*.

Anche le *C* geminate, in tonia, hanno un allungamento del primo elemento: [ˈsasːso] /ˈsasso/ *sasso*, [ˈvetːta] /ˈvetta/ *vetta*, [ˈsonːno] /ˈsonno/ *sonno*, [ˈbratʃːʧo] /ˈbratʃʧo/ *braccio*, [ˈdatsːtsjo] /ˈdatstsjo/ *dazio*, [ˈpeʃːʃe] /ˈpeʃʃe/ *pesce*. In qualsiasi altra posizione, come prima dell'accento, non c'è l'allungamento supplementare: [sasˈsetːto, vetˈtoːre, sonˈnamːbulo, ˌpeʃʃoˈliːnɔ] /sasˈsetto, vetˈtore, sonˈnambulo, peʃʃoˈlino/ *sassetto*, *vettore*, *sonnambulo*, *pesciolino*, oppure in protonia: [ˈsasso peˈzanːte, ˈvetta eleˈvaːta, ˈsonno proˈfonːdo, ˈbratʃʧo ˈluŋːgɔ, ˈdatstsjo obˌbligaˈtɔːrjo, ˈpeʃʃe ˈfritːtɔ] /ˈsasso peˈzante, ˈvetta eleˈvata, ˈsonno proˈfondo, ˈbratʃʧo ˈlungo, ˈdatstsjo obbligaˈtɔrjo, ˈpeʃʃe ˈfritto/ *sasso pesante*, *vetta elevata*, *sonno profondo*, *braccio lungo*, *dazio obbligatorio*, *pesce fritto*.

In posizione diversa dalla tonia, come anche in protonia, pure le durate vocaliche si ridimensionano, perdendo il semicrono ([ˑ]): [kauˈzaːre] /kauˈzare/ *causare*, [ˈkauze ˌnatuˈraːli] /ˈkauze natuˈrali/ *cause naturali* (cfr [ˈkaˑuza] /ˈkauza/ *causa*).

2.3.1.5. In italiano neutro, però, non tutte le *C* sono geminabili; infatti, sono sempre semplici /z, j, w/ (ageminabili, come anche lo xenofonema /ʒ/, integrato nel sistema fonologico italiano, ormai da secoli): [ˈpɔːza] /ˈpɔza/ *posa*, [ˈkwɔːjo] /ˈkwɔjo/ *cuoio*, [aˈʒuːr] /aˈʒur/ *à jour*. Comunque, foneticamente, nei contesti adeguati, abbiamo l'allungamento di /z/: [ˈrizːma] /ˈrizma/ *risma*.

Ci sono anche cinque *C autogeminanti* (/ɲ, ʃ, ʎ; ʦ, ʤ/), che, in posizione posvocalica, sono necessariamente geminate; però, senza possibilità d'opposizione fonologica con la *C* semplice: [ˈbaɲːɲo] /ˈbaɲɲo/ *bagno*, [ˈlaʃːʃo] /ˈlaʃʃo/ *lascio*, [ˈvɔʎːʎo] /ˈvɔʎʎo/ *voglio*, [ˈvitsːtsi] /ˈvitstsi/ *vizi*, [ˈvitsːtsjɔ] /ˈvitstsjo/ *vizio*, [oʤˈʤɔːno] /oʤˈʤɔno/ *ozono*. Il motivo di questo fatto sta nel latino; infatti, questi cinque fonemi non c'erano in quella lingua, e derivano, in genere, da due o piú *C* (o da altre lingue); perciò, per assimilazione, il risultato è una *C* geminata (cfr i § 5.6.1-7 del *M$^a$PI* & il § 1.6 del *D$^i$PI*).

Osserviamo che (solo) la fonetica può fornire la spiegazione alla regola grammaticale («scomoda» per stranieri e anche per gl'italiani settentrionali), per la quale si devono impiegare gli articoli [ˌuno, lo, ʎi] /ˌuno, lo, ʎi/ *uno*, *lo*, *gli* in casi come: [ˌunoʃˈʃeːmɔ, loʤˈʤaˑino, ʎiʤˈʤiˑi, ʎiɲˈɲɔkːki] /unoʃˈʃemo, loʤˈʤaino, ʎiʤˈʤii, ʎiɲ-

ˈɲɔkki/ *uno scemo*, *lo zaino*, *gli zii*, *gli gnocchi* (come pure [ˌunosˈtratʃːtʃo, losˈkɔpːpjo, ʎisˈkɔʎːʎi] /unosˈtratʃtʃo, losˈkɔppjo, ʎisˈkɔʎʎi/ *uno straccio*, *lo scoppio*, *gli scogli*). Si tratta, infatti, di *due* consonanti, eterosillabiche, per cui, la struttura dell'italiano neutro tollererebbe male sequenze piú complesse, che appesantirebbero troppo la realizzazione delle sillabe.

Le rimanenti 15 C, /m, n; p, b, t, d, k, g; tʃ, dʒ; f, v, s; r; l/, in posizione posvocalica, possono essere semplici o geminate, distintivamente, come mostrano gli esempi scelti: [ˈvaːno] /ˈvano/ *vano* e [ˈvanːno] /ˈvanno/ *vanno*, [ˈfaːto] /ˈfato/ *fato* e [ˈfatːto] /ˈfatto/ *fatto*, [ˈmɔːʤo] /ˈmɔʤo/ *mogio* e [ˈmɔʤːʤo] /ˈmɔʤʤo/ *moggio*, [ˈbeːve] /ˈbeve/ *beve* e [ˈbevːve] /ˈbevve/ *bevve*, [ˈkaːro] /ˈkaro/ *caro* e [ˈkarːro] /ˈkarro/ *carro*, [ˈpaːla] /ˈpala/ *pala* e [ˈpalːla] /ˈpalla/ *palla*. Osserviamo che non costituiscono coppia minima [ˈkaːza] /ˈkaza/ *casa* e [ˈkasːsa] /ˈkassa/ *cassa*, nella pronuncia neutra moderna (ma solo in quella tradizionale oppure… graficamente).

2.3.1.6. Regionalmente, in tutt'Italia, è piuttosto frequente, in sillaba caudata in tonia, che la durata sia spostata sull'elemento vocalico, invece che su quello consonantico: [ˈpaˑsso, ˈpaasso] /ˈpasso/ *passo*, [ˈpaˑsta, ˈpaasta] /ˈpasta/ *pasta*, [ˈkaˑnto, ˈkaˑŋto, ˈkaˑŋ̊to, ˈkaa-] /ˈkanto/ *canto*, [ˈdiˑrti, ˈdiirti] /ˈdirti/ *dirti*, [ˈmoˑlto, ˈmoolto] /ˈmolto/ *molto*, per il neutro [ˈpasːso, ˈpasːta, ˈkanːto, ˈdirːti, ˈmolːto].

Soprattutto al Sud, è tipico il dittongamento, o lo sdoppiamento, del vocoide (anche in sillaba caudata e pure in protonia), ma soprattutto in sillaba non-caudata (che qui rendiamo genericamente; però, si possono vedere i ɸ 9-15 del *MaPI* e anche le fonosintesi dialettali del ɸ 16 dell'*FTN*/*MaF*): [ˈpaˑane, ˈpaˑɐne] /ˈpane/ *pane*, [ˈveˑɪdo, ˈveˑedo] /ˈvedo/ *vedo*, [ˈdoˑʊve, ˈdoˑove] /ˈdove/ *dove*, per il neutro [ˈpaːne, ˈveːdo, ˈdoːve]…

Al Nord, spesso, le geminate non hanno una durata sufficiente, anche dove quella vocalica non presenti l'allungamento visto all'inizio di questo paragrafo: [afˈfatˑto, afˈfaˑtto] /afˈfatto/ *affatto*.

Al Centro-Sud, ci possono essere altre consonanti autogeminanti (cfr § 2.3.1.5); piú diffusamente, ciò avviene per /b, dʒ/; in parti del Centro anche per /j/: [ˈrɔbːba, ˈrɔˑbba] /ˈrɔba/ *roba*, [labˈbarːka, labˈbaˑrka] /laˈbarka/ *la barca*, [ˈviʤːʤilɛ, ˈviˑʤʤilɛ] /ˈviʤile/ *vigile*, [laʤˈʤakːka, laʤˈʤaˑkka] /laˈʤakka/ *la giacca*, [ˈnɔjːja, ˈnɔˑjja] /ˈnɔja/ *noia*, [dajˈjɛːri] /daˈjɛri/ *da ieri*, per il neutro [ˈrɔːba, laˈbarːka, ˈviːʤilɛ, laˈʤakːka, ˈnɔːja, daˈjɛːri].

A Roma (e in altre zone del Centro), invece, c'è la degeminazione di /r/, negli accenti marcati e tipici: [ˈkoːreːre] /ˈkorrere/ *correre*, [eˈroːre] /erˈrore/ *errore*, [aˈroːma] /arˈroma/ *a Roma* (con co-geminazione, cfr § 2.3.2.1), per il neutro [ˈkorːreːre, erˈroːre, arˈroːma].

### Co-geminazione

2.3.2.1. Brevemente, introduciamo un fenomeno di geminazione consonantica interlessicale, scegliendo tra altri tipi simili, ricorrenti in italiano neutro, il piú significativo. È tradizionalmente (piú) noto come «rafforzamento sintattico» o «raddoppiamento fonosintattico», ma è definito meglio come CO-GEMINAZIONE, il fenomeno per cui, in pronuncia neutra, abbiamo: [akˈkaːza] /akˈkaza/ *a casa*, [faf-

ˈfredːdo] /fafˈfreddo/ *fa freddo*, [ɛvˈveːro] /ɛvˈvero/ *è vero*.

Per spiegare il fatto, conviene considerare, prima, esempi come [ʤakˈke, trepˈpjɛːde] /ʤakˈke*, trepˈpjɛde/ *giacché*, *treppiede*, che non pongono problemi, poiché la pronuncia e la grafia corrispondono.

Però, troviamo pure casi come [ʤakˈkjɛsːto, trepˈpjɛːdi] /ʤakˈkjɛsto, trepˈpjɛdi/ *già chiesto*, *tre piedi*. Inoltre, abbiamo pure: [amˈmetːto] /amˈmetto/ *ammetto* e anche [amˈme] /amˈme*/ *a me*, che derivano entrambi dalla sequenza latina /dm/ *–admitto*, *ad me–* dando /mm/, per assimilazione, che operava all'interno di parola e pure tra parole.

Quindi, una o piú consonanti finali s'assimilavano a una consonante iniziale della parola seguente, come c'era l'assimilazione di certe consonanti diverse interne di parola; infatti, anche *septem* e *octo* hanno dato, in italiano, *sette* e *otto* (/pt, kt/ → /tt/). Perciò, come abbiamo avuto /amˈme*/ da *ad me*, cosí /trekˈkapre/ deriva da *tres capræ*. Anche /ɛ*/ *è* (da *est*) causa la cogeminazione, come in *è vero*, visto sopra.

Isolatamente, in trascrizione fonemica, queste parole sono indicate, come s'è appena visto, con /*/: /ˈtre*, ɛ*/ (qui, *tre* ha l'accento fonico segnato, perché, generalmente è accentato, come in [ˌsonoˈtre] /sonoˈtre*/ *sono tre*, a meno che non preceda *immediatamente* un altro accento, come, appunto, in *tre capre*; mentre *è* viene dato senza /ˈ/, perché, di solito, non è accentato, nelle frasi.

Non tutti i monosillabi italiani hanno questa caratteristica; per esempio, la preposizione *di* non cogemina (e non ha accento), /di°/, mentre il sostantivo *dí* cogemina, /ˈdi*/; d'altra parte, l'imperativo *di'* può cogeminare, come seconda scelta /ˈdi°, ˈdi*/: [diˈkwesːta] /diˈkwesta/ *di questa*, [ˈdik kwaˈluŋːkwɛ] /ˈdik kwaˈlunkwe/ *(un) dí qualunque*, [ˈdi kwalˈkɔːza, ˈdik k-] /ˈdi kwalˈkɔza, ˈdik k-/ *di' qualcosa*.

2.3.2.2. Tra i *monosillabi* cogeminanti (*attivanti*) piú frequenti, troviamo *a* /a*/, *è* /ɛ*/, *e* /e*/, *né* /ne*/, *se* (cong.) /se*/, *già* /ʤa*/, *piú* /pju*/, *là* /la*/, *lí* /li*/, *qua* /kwa*/, *qui* /kwi*/, *chi* /ki*/, *che* /ke*/, *tre* /tre*/: /ammiˈlano/ *a Milano*, /ɛkˈkjaro/ *è chiaro*, /epˈpɔi/ *e poi*, /netˈtun nelˈlui/ *né tu né lui*, /sepˈparti/ *se parti*, /ʤadˈdetto/ *già detto*, /pjutˈtɛmpo/ *piú tempo*, /lasˈsopra/ *là sopra*, /kwikkonˈlɛi/ *qui con lei*, /kikkoˈnoʃʃi/ *chi conosci*, /kettaneˈpare/ *che te ne pare*, /ˈtrep punˈtini/ *tre puntini*.

La preposizione *da* non cogemina nella pronuncia moderna: /dafiˈrɛntse/ *da Firenze* (contrariamente a quella tradizionale [e toscana]: /daffiˈrɛntse/).

Cogeminano pure *dà*, *do*, *fa*, *fu*, *ha*, *ho*, *può*, *sa*, *so*, *sta*, *sto*, *va*: /midarraˈʤone/ *mi dà ragione*, /famˈmale/ *fa male*, /ɔppaˈura/ *ho paura*, /pwɔssaˈlire/ *può salire*, /satˈtutto/ *sa tutto*, /stɔvveˈnɛndo/ *sto venendo*, /vasˈsolo/ *va solo*.

Tra i monosillabi ageminanti (*inattivanti*) bisogna includere senz'altro *di* /di°/, *de'* /de°/, *i* /i°/, *la* /la°/, *le* /le°/, *li* /li°/, *lo* /lo°/, *gli* /(*)ʎi°/, *glie* /(*)ʎe°/, *mi*/*me* /mi°, me°/, *ti*/*te* /ti°, te°/, *si*/*se* /si°, se°/, *ci*/*ce* /ʧi°, ʧe°/, *vi*/*ve* /vi°, ve°/, *ne* /ne°/, *'sta* /sta°/, *'sto* /sto°/, *'ste* /ste°/, *'sti* /sti°/, oltre ai monosillabi latini (*a*, *de*, *pro*, *quo*, *si*, *tu*, *væ*): /diˈnɔtte/ *di notte*, /deˈmɛdiʧi/ *de' Medici*, /iˈgatti/ *i gatti*, /laˈlana/ *la lana*, /leˈreti/ *le reti*, /liˈprɛndo/ *li prendo*, /losaˈpevo/ *lo sapevo*, /ʎirakˈkonta/ *gli racconta*, /ʧiseneˈrɛnde ˈkonto/ *ci se ne rende conto*, /staˈsera/ *'sta sera*; /kwɔˈvadis/ *quo vadis*, /vɛˈviktis/ *væ victis*.

I *polisillabi* ultimali (cioè accentati sull'ultima sillaba, o «tronchi») cogemina-

no, anche se possono perdere l'accento (per motivi ritmici): [kafˈfɛk kolomˈbjaːno, saˌrappарˈtiːtɔ, ˌtoɾnɔtˈtarːdi] /kafˈfɛk kolomˈbjano, sarappарˈtito, tornɔtˈtardi/ *caffè colombiano*, *sarà partito*, *tornò tardi*.

L'esposizione sistematica del fenomeno (e d'altri simili, connessi, ma diversi, spesso confusi con la co-geminazione, in moltissime trattazioni precedenti [oppure in tutte quelle che perpetuano acriticamente lo stato ipotetico delle cose]) è data nei § 5.6-9 (e § 4.8.1) del *M$^a$PI*, e anche –lemma per lemma– nel *D$^i$PI*).

2.3.2.3. La *co-geminazione* fa parte della pronuncia neutra, esattamente come la geminazione lessicale, che viene segnata nell'ortografia, come in: [ˈɔtːto] /ˈɔtto/ *otto*. Tuttavia, al Nord non c'è (nativamente, tranne che in qualche espressione frequente e fissa, come *è vero*, *ha detto*, da parte di giovani allevati con massiccia esposizione alla televisione) e viene erroneamente considerata alla stregua d'una caratteristica regionale del Centro-Sud.

Quest'opinione, ma soprattutto il fatto che la cogeminazione non sia resa nella scrittura (se non nel caso di forme cristallizzate, come *giacché*, *davvero*, *soprattutto*), spesso, fa credere –anche ai centro-meridionali– che si tratti di qualcosa da evitare; ma allora si dovrebbe considerare abnorme e sconveniente anche la normale geminazione lessicale (che è distintiva, cfr § 2.3.1.5).

Ovviamente, al Centro-Sud, ci sono differenze regionali, anche contrarie all'uso neutro. In particolare, l'impiego piú sistematico e massiccio è riscontrabile in Toscana (che, comunque, non è del tutto omogenea), seguíta da Roma; vengono dopo le altre zone del Centro-Sud, sempre con differenze locali, piú o meno forti.

Il tipo di co-geminazione piú normale, nella pronuncia neutra moderna, rappresenta, in generale, una specie di compromesso, o di media, basato piú sull'uso romano (compresi i casi di de-geminazione d'articoli e pronomi, costituiti da /lV/: *la*, *lo*, *le*, *li*, *l'*), con ulteriori semplificazioni. Il tipo di co-geminazione piú simile a quello della pronuncia tradizionale (cfr § 2.3.5.3), si rifà all'uso toscano.

Qui, ci limitiamo a fornire qualche altro esempio, compreso uno di *de-geminazione* (dato per ultimo): [pjufˈfɔrːte] /pjufˈfɔrte/ *piú forte*, [ʧitˌtakkosˈtjɛːra] /ʧittakkosˈtjɛra/ *città costiera*, [ˌtrentaˈtrek koɾriˈdoːri] /trentaˈtrek korriˈdori/ *trentatré corridori*, [ɛlˈlaːna] /ɛlˈlana/ *è lana*, [ˌɛlosˈtesːso] /ɛlosˈtesso/ *è lo stesso*.

Nella pronuncia neutra moderna, è co-geminante anche *come* (appositivo e comparativo con nomi e pronomi): [ˌkomekˈkaːni, ˌkomevˈveˑri ˈkaːni, ˌkometˈte] /komekˈkani, komevˈveri ˈkani, kometˈte*/ *come cani*, *come veri cani*, *come te*.

**Accento**

2.3.3.1. In italiano, generalmente, l'accento viene assegnato alle ritmie, secondo gli accenti di parola (lessicali). Le ritmie sono gruppi accentuali (cfr § 3.2.7, 6.4.2, 12.1, 13.2-3 dell'*FTN*/*M$^a$F*) costituiti da una sillaba con accento forte, o primario, e altre con accenti deboli oppure secondari, come in: [ˌpeɾfettaˈmenːte] /perfettaˈmente/ *perfettamente*, [inˈtrɛːno] /inˈtrɛno/ *in treno*, [ˌpeɾilˈkaːne] /perilˈkane/ *per il cane*, [ˌvɛrsolaˌfinedelˈmeːze, ˌvɛrsolaˈfiˑne delˈmeːze] /vɛrsolafinedelˈmeze, vɛr-

sola'fine del'meze/ *verso la fine del mese*.

L'ultimo esempio mostra che, a seconda delle prominenze date a certe parti dell'enunciato, il numero delle ritmie può cambiare, come anche in [un,nwσvo'li:bɾσ] /unnwɔvo'libro/ *un nuovo libro*, rispetto a [un'nwɔ·vo 'li:bɾσ] /un'nwɔvo 'libro/, graficamente sempre uguale (*un nuovo libro*), ma con una diversa prominenza, in corrispondenza d'una sfumatura semantica, per cui, nel secondo caso, *nuovo* acquista un'importanza maggiore.

Ancora maggiore può essere l'importanza comunicativa data a *nuovo*, in un enunciato che, graficamente, resta –ancora una volta– uguale (date le notevoli carenze della scrittura corrente): [un'nwɔ:vo· 'li:bɾσ·.] /un'nwɔvo, 'libro./.

Qui, è stato necessario introdurre la (pos)tonia continuativa ([·] /,/) e quella conclusiva ([·.] /./), perché la nuova maggiore prominenza è data, in questo caso, dalla presenza di due tonie, per un unico enunciato (si noti anche la presenza del crono pieno, pure nella prima ritmia, con tonia continuativa, [ɔ:]).

Usando, d'altra parte, una tonia conclusiva, anche per la prima ritmia, la prominenza comunicativa aumenterebbe ancora: [un'nwɔ:vo·. 'li:bɾσ·.] /un'nwɔvo. 'libro./.

2.3.3.2. Ritornando agli esempi di ritmie dati sopra, osserviamo che le sillabe non-accentate (o, meglio, con accento debole) e quelle semi-accentate (con accento medio, o secondario), s'alternano, in modo da avere una o due fono-sillabe deboli fra altre con accento secondario (o primario). Gli accenti secondari sono assegnati ritmicamente, tenendo presenti –per quanto possibile– le posizioni degli accenti delle forme originarie (quelle fondamentali, da cui sono derivate [non certo in senso evolutivo, dal latino]), come avviene nei *composti* lessicali: [ˌpɔɾtasa'po:ne] /pɔrtasa'pone/ *portasapone*, [puˌliʃʃis'kar:pe] /puliʃʃis'karpe/ *pulisciscarpe*.

Nei *derivati*, invece, l'origine conta meno dei motivi ritmici, anche se, in caso di duplice possibilità (ritmica oppure originaria), l'accento della forma originaria può esercitare un influsso decisivo: [ˌpata'ti:nɛ] /pata'tine/ *patatine* (nonostante [pa'ta:ta] /pa'tata/ *patata*), [ˌatten'tsjo:ne] /atten'tsjone/ *attenzione* (nonostante [at'tɛn:to] /at'tɛnto/ *attento*).

Per le sillabe che seguono quella accentata d'una parola, inoltre, si comportano come segue: ['fab:bɾo] *fabbro*, ['fab:bɾika] *fabbrica*, ['fab:bɾikaˌno, 'fab:bɾikaˌmi] *fabbricano*, *fabbricami*, ['fab:bɾikameˌlo] *fabbricamelo* (aggiungiamo pure un improbabile ['fab:bɾikaˌmitʃeˌlo] *fabbricamicelo* – cfr la fine del § 6.4.2 dell'*FTN/M$^a$F*).

2.3.3.3. Per quanto riguarda le sillabe della parola, che precedono quella accentata, si viene a formare, spontaneamente, un'alternanza ritmica di sillabe deboli e semiforti, risalendo verso l'inizio della parola, a partire dalla sillaba forte, del tipo: [#(ˌ$)$ˌ$$ˌ$$'$]. Dato, però, che le parole polisillabiche sono generalmente derivate o composte, c'è una chiara e determinante tendenza a collocare gli accenti secondari sulle stesse sillabe su cui le forme semplici del lessema hanno in origine l'accento di parola.

L'unica eccezione, per cosí dire, è costituita dalla tendenza ritmica che interrompe sia sequenze troppo lunghe di sillabe deboli, *introducendo* qualche accento secondario, sia sequenze di sillabe accentate (forti e semiforti), *sopprimendo* qualche

accento secondario, o spostandolo d'una sillaba o due.

Ecco degli esempi: [ˌsotʃeˈta] *società*, [kaˌpatʃiˈta] *capacità*, [proˌbabiliˈta] *probabilità*, [beˌatiˈtuːdinɛ] *beatitudine*, [ˌratstsjoˌnalidzˌdzabiliˈta] *razionalizzabilità*, [arˌtifiˌtʃaliˈta] *artificialità*, [uˌtilitaˌristikaˈmenːte] *utilitaristicamente*, [eˌzertʃitaˈtoːre] *esercitatore*, [arˌtikolatsˈtsjoːne] *articolazione*, [asˌsotʃatsˈtsjoːne] *associazione*, [oˌtʃeanoˈgraːfiko] *oceanografico*, [kaˌratterˌidzˈdzaːbile] *caratterizzabile*, [inˌtellidʒenˈtisːsima] *intelligentissima*, [oʃˌʃilloˈgramːma] *oscillogramma*, [efˌferveʃʃenˈtisːsimo] *effervescentissimo*.

Altri esempi: [doˌloroˌzissimaˈmenːte] *dolorosissimamente*, [asˌtutaˈmenːte] *astutamente*, [imˌmadʒinatsˈtsjoːne] *immaginazione*, [moˌdifikatsˈtsjoːne] *modificazione*, [komˌpozitsˈtsjoːne] *composizione*, [akˌkjappafarˈfalːle] *acchiappafarfalle*, [eɲˌtʃɛfaloˈgramːma] *encefalogramma*, [ˌultrakonˌservaˈtoːre] *ultraconservatore*, [ˌinterkonˌtinenˈtaːle, -ˌkonti-] *intercontinentale*, [ˌpremediˌtataˈmenːte, preˌme-] *premeditatamente*, [preˌkotʃeˈmenːte, ˌpreko-] *precocemente*.

2.3.3.4. A considerare le parole isolate, l'accentazione secondaria normale (neutra, spontanea) risponde alle regole di composizione e derivazione lessicale. Però, ovviamente, ci sono anche differenze nella distribuzione degli accenti secondari, dovute al contesto ritmico in cui le varie parole si vengono a trovare di volta in volta. Perciò, se –isolatamente– una forma come *partitocrazia* è [parˌtitokratsˈtsiˑa]– mentre [ˌparti₍ᵢ₎tokratsˈtsiˑa] è una «stonatura», derivante dalla mancata analisi compositiva– nelle frasi effettive c'è una certa alternanza: [ˌlaparˌtitokratsˈtsiˑa, laˌparti-ˌtokratsˈtsiˑa] *la partitocrazia*, [ˈmolto asˌtutaˈmenːte] *molto astutamente*, [proˈtʃɛˑdere ˌastutaˈmenːte], *procedere astutamente*, [ˈvɛŋgo ˌmɛrkoleˈdi] *vengo mercoledí*, [tʃanˈdrɔm merˌkoleˈdi] *ci andrò mercoledí*.

Non entriamo nel merito d'accentazioni lessicali duplici, come: /diaˈtriba ~ diˈatriba/ *diatriba*, /skleˈrɔzi ~ sˈklɛrozi/ *sclerosi*, /teˈzɛo ~ ˈtɛzeo/ *Teseo*, /eˈdipo ~ ˈɛdipo/ *Edipo*; dobbiamo rimandare alla consultazione del *DⁱPI*.

2.3.3.5. L'italiano neutro non accetta affatto accenti forti su due sillabe contigue (nell'intonia), ma attenua il primo, pure spostandolo o, eventualmente, lo sposta (anche senz'attenuazione), come nelle terze (e quarte) varianti date, che sono possibili, però meno correnti: /faˈrɔk ˈkwesto → farɔkˈkwesto/ [ˌfarɔkˈkwesːto], [faˌrɔkˈkwesːto], [ˈfarɔk ˈkwesːto], [ˈfaˑrɔk ˈkwesːto] *farò questo*, /skoperˈkjɔ ilˈtetto → skoperkjɔilˈtetto/ [sˌkoperkjɔilˈtetːto], [sˌkoperˌkjɔilˈtetːto], [sˈkoperkjɔ ilˈtetːto], [sˈkoˑperkjɔ ilˈtetːto] *scoperchiò il tetto*, /nonnepoˈtep ˈpju* → nonnepotepˈpju*/ [ˌnonneˌpotepˈpju], [ˌnonnepoˌtepˈpju], [ˌnonneˈpotep ˈpju], [ˌnonneˈpoˑtep ˈpju] *non ne poté piú*, /bɛnˈkek kˈreda → bɛnkekˈkreda/ [ˌbɛŋkekˈkreːda], [bɛŋˌkekˈkreːda], [ˈbɛŋkek ˈkreːda] *benché creda*, /meˈtad ˈdɔze → metadˈdɔze/ [ˌmetadˈdɔːze], [meˌtadˈdɔːze], [ˈmetad ˈdɔːze], [ˈmeˑtad ˈdɔːze] *metà dose*.

Un aspetto dell'attenuazione, dovuta sempre a motivi ritmici, può riguardare anche la posticipazione dell'accento ridotto, come si vede negli esempi seguenti: /ˈvɛngo ˈdopo diˈte* → ˈvɛngo dopodiˈte*/ [ˈvɛŋgo ˌdopodiˈte], [ˈvɛŋgo doˌpodiˈte] *vengo dopo di te*, /ˈkaro paˈpa* → karopaˈpa*/ [ˈkaˑro paˈpa], [ˌkaropaˈpa], [kaˌropaˈpa] *caro papà*, /loˈfatʃtʃo ˈanke perˈte* → loˈfatʃtʃo ankeperˈte*/ [loˈfatʃtʃo ˌaŋkeperˈte], [loˈfatʃtʃo‿aŋˌkeperˈte] *lo faccio anche per te*, /siˈkjama ˈforse koˈzi → siˈkjama forsekoˈzi*/ [siˈkjaˑma ˌforsekoˈzi], [siˈkjaˑma forˌsekoˈzi] *si chiama forse cosí?*

2.3.3.6. Nel caso di sintagmi come //fuʤˈʤi zˈvɛlto// /fuʤʤizˈvɛlto/ [ˌfuʤʤizˈvɛlːto, ˌfuʤʤizˈvɛlːto; fuʤˌʤizˈvɛlːto] *fuggí svelto*, rispetto ad altri simili come //ˈfuʤʤi zˈvɛlto// /ˈfuʤʤiz ˈvɛlto/ [ˈfuʤʤiz ˈvɛlːto] *fuggi svelto*, ci sono delle lievi differenze fonetiche e prosodiche, che però, da sole, non sono sempre in grado di mantenere la distinzione, dato che anche nel caso di *fuggi svelto*, ci può essere attenuazione del primo accento, soprattutto in pronuncia veloce [ˌfuʤʤizˈvɛlːto]. Non c'è cogeminazione con /V#SCV/, giacché la sillabazione è /VS#CV/.

Nel caso di //fuʤˈʤis ˈsubito// /fuʤʤisˈsubito/ [ˌfuʤʤisˈsuːbitɔ; fuʤˌʤisˈsuːbitɔ] *fuggí súbito*, rispetto a /ˈfuʤʤi ˈsubito/ [ˈfuʤʤi ˈsuːbitɔ] *fuggi súbito*, la co-geminazione contribuisce, invece, a distinguere meglio, nella pronuncia neutra, come anche in: //paˈgɔt ˈtutto// /pagɔtˈtutto/ [ˌpagɔtˈtutːtɔ, ˈpagɔt ˈtutːtɔ, ˈpaˑgɔt ˈtutːtɔ; paˌgɔtˈtutːtɔ] *pagò tutto*, /ˈpago ˈtutto/ [ˈpaˑgo ˈtutːtɔ, ˌpagoˈtutːtɔ] *pago tutto*; //losenˈtim ˈmale// /losentimˈmale/ [loˌsentimˈmaːle, loˈsentim ˈmaːle; ˌlosenˌtimˈmaːle] *lo sentí male*, /loˈsɛnti ˈmale, losɛntiˈmale/ [loˈsɛnti ˈmaːle, loˌsɛntiˈmaːle] *lo senti male*. Infine: //lostrapˈpɔv ˈvia// /lostrappɔvˈvia/ [losˌtɾappɔvˈviˑa, losˈtrappɔv ˈviˑa; ˌlostɾapˌpɔvˈviˑa] *lo strappò via*, /losˈtrappo ˈvia, lostrappoˈvia/ [losˈtrappo ˈviˑa, losˌtɾappoˈviˑa] *lo strappo via*.

## Intonazione

2.3.4. La *f* 2.3 mostra le protonie e le tonie dell'italiano neutro (sia moderno che tradizionale), che illustriamo con semplici esempi:

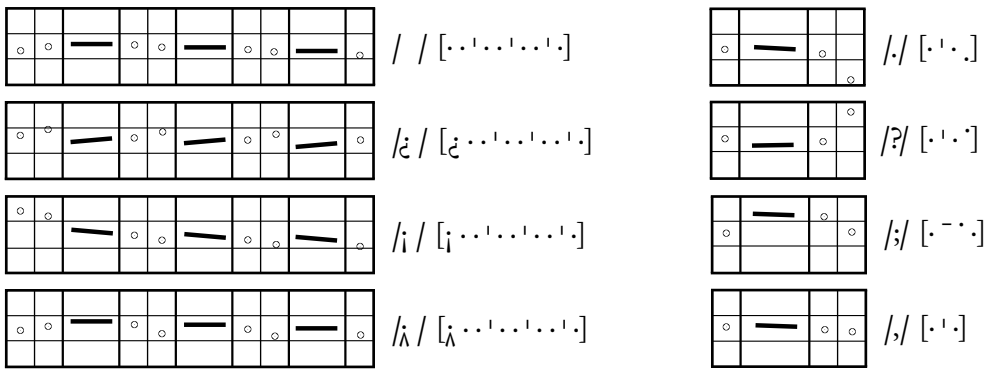
/./: [ɾiˈpartono ˈtutti ˈsaːbatoˑ.] /riˈpartono ˈtutti ˈsabato./ *Ripartono tutti sabato.*

/?/: [¿ɾiˈpartono ˈtutti ˈsaːbatoˑ˙] /¿riˈpartono ˈtutti ˈsabato?/ *Ripartono tutti sabato?*

/;/: [ˌseɾɾiˈpartono ˈtutti ¯saːbatoˑ˙| ˌmeneˈvaˑdo aŋˈkiˑɔˑ.] /serriˈpartono ˈtutti ˈsabato; meneˈvado anˈkio./ *Se ripartono tutti sabato, me ne vado anch'io.*

L'intonazione regionale ha, al Nord, movimenti consistenti e molto vari; al Sud, sono piuttosto ripetitivi; mentre, al Centro, sono piú contenuti (e, generalmente, piú simili a quelli neutri). Le differenze maggiori si riscontrano per la tonia sospensiva, /;/, come si può vedere anche dalle fonosintesi del ɸ 16 dell'*FTN*/*MaF* (e dai ɸ 10-15 del *MaPI*).

*f* 2.3. Le protonie e le tonie italiane.



**Pronuncia neutra tradizionale**

2.3.5.1. Come s'è già avuto modo di dire (al § 2.0.1), la «pronuncia neutra tradizionale» è quella che si rifà massicciamente all'uso toscano, in particolare *fiorentino*, e risale –a ben vedere– all'unificazione d'Italia; quindi, a circa un secolo e mezzo fa, come veniva riportata nei *dizionari* che, all'epoca, si definivano di «lingua toscana», piú spesso che «italiana». Le peculiarità della pronuncia tradizionale, perciò, sono piú rigide di quelle della pronuncia *moderna* (avendo meno varianti [e, qui, riportiamo soprattutto le piú «strane»], e –allo stesso tempo– piú «capricciose»), anche se le varianti seguíte da * appaiono solo in certi repertori.

Per quanto riguarda i fonemi vocalici /e, ɛ; o, ɔ/, riportiamo qualche esempio di parole e desinenze. Segn(i)amo, coi semplici accenti grafici («ortofonici»), le forme piú curiose: *Agnèse*, *annèsso*, *auróra**, *Bertóldo**, *cèffo*, *cócca* (estremità, tacca), *collètta*, *connètto*, *crèsima*, *enórme*, *esòso*, *fólla*, *Giórgio*, *gótta*, *gróppo*, *lèttera*, *mòccolo*, *nèsso*, *nórma**, *órgano**, *rócca* (filatoio), *Rómolo*, *sgómino*, *siète*, *stòrpio*, *strènna*, *tèschio*; inoltre le desinenze: *amarógnolo*, *stètti*, *stèttero*…

Per la distribuzione di /ʦ, ʣ/, la caratteristica tradizionale maggiore riguarda /ʦ/ iniziale per molte parole, come: *zampa*, *zio*, *zoppo*, *zucchero*, *zucca*; e, invece, /ʣ/ interno, in casi come: *aguzzino*, *amazzone*, *brezza*, *ghiribizzo*, *intirizzito*, *lazzi*, *lezzo*, *olezzo*, *pettegolezzo*, *ribrezzo*, *rubizzo*, *scorza*, *sfarzo**, *sozzo**.

2.3.5.2. La differenza maggiore, comunque, riguarda l'impiego di /s/ semplice, interna di parola, fra *V* (anche se con /j, w/ davanti alla seconda). I casi piú significativi (compresi i derivati) sono: *asino*, *casa*, *chiesi*, *chiuso*, *cosa*, *cosí*, *desidero*, *desiderio*, *(il) fuso*, *mese*, *naso*, *peso*, *Pisa*, *posa*, *raso*, *riposo*, *riso*, e le desinenze aggettivali *-ese*, *-oso*, e verbali *-esi*, *-osi*: /inˈglese/ *inglese* (ma /franˈʧeze/ *francese*!) /ʧineseˈria/ *cineseria* (ma /borgeˈzia/ *borghesia*!), /goˈloso/ *goloso*, /ʧelluˈlosa/ *cellulosa*, /kurjosiˈta*/ *curiosità*; /ˈpresi, -sero, -so/ *presi*, *presero*, *preso* (ma /ˈlezi, -zero, -zo/ *lesi*, *lesero*, *leso*!), /impreˈsarjo/ *impresario*, /ˈrosi, -sero, -so/ *rosi*, *rosero*, *roso*, /risˈposi, -sero/ *risposi*, *risposero*, /roˈsikkjo/ *rosicchio* (ma /eroˈzjone/ *erosione*!).

Però, anche in pronuncia tradizionale, si ha /z/ in casi come: *bisogno*, *caso*, *chiesa*, *muso*, *paese*, *quasi*, *sposa*, *viso*, *misi*, *misero*, *(io) fusi*, *fusero*, *(ho) fuso*, *incisi*, *incisero*, *inciso*…

2.3.5.3. La co-geminazione tradizionale è piú sistematica e piú estesa di quella moderna; infatti, ha un numero maggiore di forme attivanti (come *da*: *da Milano* /dammiˈlano/; per la moderna: /damiˈlano/), e non prevede de-geminazioni (come in *è la mia* /ɛllaˈmia/; moderna: /ɛlaˈmia/), perdipiú, sono sempre cogeminanti anche *come*, *dove*, *qualche*, *sopra* (purché non usati come sostantivi): *come si fa? dove vai? qualche volta*, *sopra quel tavolo* /komessiˈfa, dovevˈvai, kwalkevˈvɔlta, soprakwelˈtavolo/ (ma: *il sopra del tavolo* /ilˈsopra delˈtavolo/); moderna: /komesiˈfa*, doveˈvai, kwalkeˈvɔlta, soprakwelˈtavolo/).

Per quanto riguarda l'accentazione, non ci sono peculiarità particolari; le differenze eventuali sono dovute al fatto che è passata qualche generazione e, si sa, le accentazioni di termini e nomi dotti sono soggette a ondate di preferenze, piú o

meno condivisibili, ma non discutibili: sono solo documentabili (cfr fine § 2.3.3.4).

L'intonazione non cambia, salvo per l'eventuale possibile adozione (da parte d'alcuni) delle protonie di tipo toscano (cfr le fonosintesi relative, nel ¶ 16).

2.3.5.4. Tutte le caratteristiche della pronuncia tradizionale sono, comunque, reperibili, nel *M$^{a}$PI* e nel *D$^{i}$PI*; questo segna le varianti del Centro (linguisticamente; ma, l'Abruzzo appartiene all'Alto-Sud) per quanto riguarda la distribuzione di /e, ɛ; o, ɔ; s, z; ʦ, ʣ/ (compresa qualche accentazione peculiare), indicando la Toscana, l'Umbria, le Marche, il Lazio e Roma, rispettivamente, con: **T, U, M, L, R** (fra parentesi quadre).

Le pronunce tradizionali sono identificate, nel *D$^{i}$PI*, per il fatto che appaiono dopo un *punto*, che le separa da quelle moderne, date per prime (se diverse, altrimenti coincidono), come, per esempio: «*lettera* /ˈlettera. -ɛt-/ [T ɛ, UMLR e]», cioè /ˈlɛttera/ in Toscana, e /ˈlettera/ nel resto del Centro.

A volte ci sono varianti piú intricate, per esempio: «*storpio* /sˈtorpjo. -ɔ-/ [T ɔ/o, U o/ɔ, MLR o]». Però, tutto il Centro concorda nell'avere solo: «*bene* /ˈbɛne/»...

### *Testo*

2.4.0. Il brano in trascrizione, *Il vento di tramontana e il sole* (d'Esopo, § 2.4.1), viene dato nell'accento neutro *moderno* (§ 2.4.2), poi in quello neutro *tradizionale* (§ 2.4.3); seguono due versioni *mediatiche* (: radio-televisione): *settentrionale*/milanese (§ 2.4.4) e *centrale*/romana (§ 2.4.5), che sono meno marcate, per aspetti segmentali e intonativi, di quelle presentate –con vocogrammi e tonogrammi– nei ¶ 10 & 12 del *M$^{a}$PI* (nel quale ci sono 23 versioni regionali, nei ¶ 10-14).

Una prima indicazione utile può venire anche dalle relative fonosintesi (dialettali) nel ¶ 16 dell'*FTN*/*M$^{a}$F* (guardando il milanese, § 16.5, e il romano, § 16.42). Nel mediatico settentrionale, frequentemente gli occlu-costrittivi (anche /ʧ, ʤ/) si realizzano come sequenze: [ʦ, ʣ; ʧ, ʤ] (meglio coi simboli speciali: ⟦ʧ, ʤ⟧).

Infine, si fornisce anche l'accento *manierato* (snobistico, § 2.4.6), con l'«*r* moscia» (generalmente un approssimante, labiodentale, [ʋ], o uvulare, [ʁ], o labiodentale uvularizzato, [ʩ], che scegliamo come tipo rappresentativo, dotato d'entrambe le componenti), e altre caratteristiche legate a quel tipo di pronuncia, come *V* piú «tese», ma anche piú «detese», allo stesso tempo (cfr *f* 2.4).

Infatti, sono realizzate –tendenzialmente– tramite vocoidi piú alti e piú avanzati del normale, che, in sillaba accentata (anche in protonia), sono dittongati, però, con secondi elementi piuttosto centrali nelle proprie caselle del vocogramma, terminando, quindi, in modo diverso –opposto– rispetto a quello iniziale.

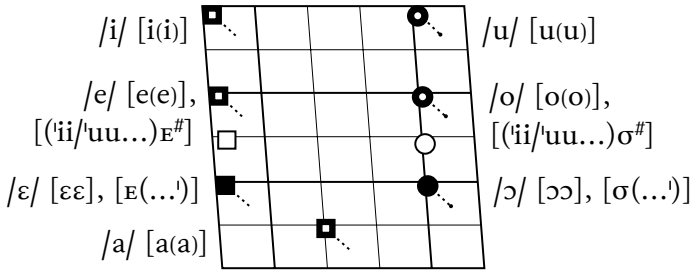
Inoltre, /ʧ, ʤ; ʃ, (ʒ)/ sono postalveo-palato-iperlabiati, [ʧ͡ʷ, ʤ͡ʷ, ʃ͡ʷ, (ʒ͡ʷ)]; ci sono anche «strascicamenti» e sdoppiamenti delle sillabe toniche –nel vero senso tonetico– e postoniche (a volte pure di quelle precedenti), in particolare davanti a pausa, e soprattutto per tonie diverse da quella conclusiva.

Infine, notiamo un'estensione tonale maggiore (che rendiamo, parafonicamente, con ⟨[°₀]⟩, all'inizio d'ogni capoverso) e il cricchiato in tonia (: tonica e postoni-

che), che rappresentiamo col diacritico specifico: [ɣ̩].

Nei capitoli successivi (3-13), forniamo sempre anche la pronuncia italiana delle lingue date, nonché una o piú pronunce straniere dell'italiano; infatti, sono parte essenziale del metodo fonetico (*cfr* § 3.2 dell'*FTN/M$^a$F*).

*f* 2.4. Realizzazioni manierate delle vocali italiane.




## Testo grafemico

2.4.1. *Si bisticciavano un giorno il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser piú forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello. I due litiganti decisero allora che sarebbe stato piú forte chi fosse riuscito a levare il mantello al viaggiatore.*

*Il vento di tramontana cominciò a soffiare con violenza; ma, piú soffiava, piú il viaggiatore si stringeva nel mantello; tanto che alla fine il povero vento dovette desistere dal suo proposito. Il sole allora si mostrò nel cielo, e poco dopo il viaggiatore, che sentiva caldo, si tolse il mantello. E la tramontana fu costretta cosí a riconoscere che il sole era piú forte di lei.*

*T'è piaciuta la storiella? La vogliamo ripetere?*

## Pronuncia neutra moderna

2.4.2. [siˌbistiʧˈʧaːvaˌno· ˌuɲˈʤorːno·˩| ilˈvɛnto diˌtramonˈtaːna·| eilˈsoːle·. ˌˈluːnσ· ˌpretenˈdɛndo ˌdɛsserpjufˈfɔrːte· delˈlalːtro·˩ ˌkwandoˈviˑdeˌro umɟviˌaʤʤaˈtoːre·. ˌkevveˈniˑva inˈnanːtsi· avˈvɔlto ˌnelmanˈtɛlːlo·‖ iˌdueliti¯ganːtiˑ· deˈʧiːzerσ· ˌalˈloːra·˩ ˌkessaˌrᴇbbesˈtaˑto pjuf¯fɔrːteˑ·| kifˌfosseriuʃˈʃiːtσ· alleˈvaˑre ilmanˈtɛlːlo· alviˌaʤʤaˈtoːre·.‖

ilˈvɛnto diˌtramonˈtaːna· ˌkomiɲˈʧɔ assofˈfjaːre·. ˌkoɲvioˈlɛnːtsa·˩| mapˈpjus sof¯fjaːvaˑ·| ˌpjuilviˌaʤʤaˈtoːre· ˌsistriɲˈʤeˑva ˌnelmanˈtɛlːlo·.ː ˈtanːto· ˌkeˌalla¯fiːnᴇˑ·˩ ilˈpɔˑvero ˈvɛnːto· doˈvette deˈzisːteɾᴇ·. ˌdalˌsuopɾoˈpɔːzito·.˩‖ ilˈsoːle· ˌalˈloːra·˩ ˌsimosˈtrɔn neɲˈʧɛːlo·.| epˌpσkoˈdoːpo· ilviˌaʤʤa¯toːreˑ· ˌˌkessenˈtiˑva ˈkalːdo·˩ ˌʌsiˈtɔlːse·. ˌʌilmanˈtɛlːlo·.| ˌelaˌtramon¯taːnaˑ· ˌfukkosˈtretːta· ˌkoˈzi·˩| arˌriko¯noʃːʃeɾeˑ·| keilˈsoːleːˑ ˌᴇrapjufˈfɔrːte·. ˌdiˈlɛˑi·.˩‖

ˌtᴇppjaˈʧuːtaˑ· ˌlastoˈrjɛlːla·| ˌlavoʎˈʎaˑmo riˈpɛːteɾe·‖‖]

**Pronuncia neutra tradizionale**

2.4.3. [siˌbistiʧˈʧaːvaˌno· ˌuɲˈʤorːno·ˌ‖ ilˈvɛnto diˌtramonˈtaːna·| eilˈsoːle·. ˌˈluːnɔ· ˌpreten ˈdɛndo ˌdɛsserpjufˈfɔrːte· delˈlalːtro·ˌ ˌkwandoˈviˑdeˌro umvˈiaʤʤaˈtoːre·. ˌkevveˈniˑva inˈnanːtsi· avˈvɔlto ˌnelmanˈtɛlːlo·.‖ iˌdueliti¯ganːti·· deˈʧiːzerɔ· ˌalˈloːra·ˌ ˌkessaˌrɛbbesˈtaˑto pjuf¯fɔrːteˑ·| kifˌfosseriuʃˈʃiːtɔ· alleˈvaˑre ilmanˈtɛlːlo· alviˌaʤʤaˈtoːre·.‖

ilˈvɛnto diˌtramonˈtaːna· ˌkomiɲˈʧɔ assofˈfjaːre·. ˌˌkomvioˈlɛnːtsa·.ˌ| mapˈpjus sof¯fjaːvaˑ·| ˌpjuilviˌaʤʤaˈtoːre· ˌsistriɲˈʤeˑva ˌnelmanˈtɛlːlo·.ː ˈtanːto· ˌkeˌalla¯fiːnɛˑ·ˌ ilˈpɔˑvero ˈvɛnːto· doˈvɛtte deˈsisːteɾɛ·. ˌdalˌsuopɾoˈpɔːzito·.ˌ‖ ilˈsoːle· ˌalˈloːra·ˌ ˌsimosˈtrɔn neɲˈʧɛːlo·.| epˌpɔkoˈdoːpo· ilviˌaʤʤa¯toːreˑ· ˌˌkessenˈtiˑva ˈkalːdo·ˌ ˌʌsiˈtɔlːse·. ˌʌilmanˈtɛlːlo·.| ˌellaˌtramon¯taːnaˑ· ˌfukkosˈtretːta· ˌkoˈsiˑ·ˌ| arˌɾikoˉnoʃːʃɛɾeˑ·| keilˈsoːle·ː ˌɛɾapjufˈfɔrːte·. ˌdiˈlɛˑi·.ˌ‖

ˌtɛppjaˈʧuːtaˑ· ˌlastoˈɾjɛlːla·| ˌlavoʌˈʏaˑmo ɾiˈpɛːtɛɾeˑ·‖‖]

**Pronuncia mediatica settentrionale (milanese)**

2.4.4. [ʂiˌbiʂtiʧˈʧaːvano· ˌuɳɖˈʒoˑrno·ˌ‖ ilˌveɳto diˌtramoɳˈtaːna·| eilˌʂoːle·. ˌˈluːno· ˌpreteɳˌdeɳdo ˌdjɛʂʂerpjuˈfɔˑrte· delˌlaˑltro·.ˌ ˌkwaɳdoˌviˑdero uɳˌvjaɖʤaˌtoːre·. ˌkeveˌniˑva inˈnaˑɳtsi· avˌvɔˑlto ˌnɛlmaɳˌtɛˑllo·.‖ iˌdueliti ˌgaˑɳti·· deʃˈʃiːzɛɾo· ˌalˈloːra·ˌ ˌkeʂaˌrɛbbeʂˈtaˑto pjuˌfɔˑrte·| kiˌfoʂʂeriuˈʃiːto· aleˈvaˑre ilmaɳˈtɛˑllo· alˌvjaɖʒaˌtoːre·.‖

ilˌveɳto diˌtramoɳˈtaːna· ˌkomiɳˈʧɔ aʂofˌfjaːre·. ˌˌkoɳvjoˌleˑɳtsa·.ˌ| maˈpju ʂofˌfjaːvaˑ·| ˌpjuilvjaɖʤaˈtoːre· ˌsiʂtriɳˌʤeˑva ˌnɛlmaɳˌtɛˑllo·.ː ˈtaˑɳto· ˌkeˌallaˌfiːneˑ·ˌ ilˌpɔˑvero ˈveˑɳto· doˌvɛtte deˌʑiˑʂteɾe·. ˌdalˌʂuopɾoˌpɔːʑito·.ˌ‖ ilˈʂoːle· ˌalˈloːra·ˌ ˌsimosˈtrɔ neɲˈʧɛːlo·.| epˌpɔkoˈdɔːpo· ilˌvjaɖʤaˌtoːre·. ˌˌkeʂeɳˌtiˑva ˈkaˑldo·ˌ ˌʌsiˌtɔˑlʂe·. ˌʌilmaɳˌtɛˑllo·.| ˌelaˌtramoɳˌtaːna·. ˌfukoʂˈtrɛˑtta· ˌkoˈʑiˑ·ˌ| aˌɾikoˌnoːʃeɾe·| keilˈʂoːle·ː ˌɛɾapjuˌfɔˑrte·. ˌdiˌlɛˑi·.ˌ‖

ˌtjɛpjaˌʧuːtaˑ· ˌlaʂtoˈɾjɛˑlla·| ˌlavoˈˌjaˑmo ɾiˌpeːteɾeˑ·‖‖]

**Pronuncia mediatica centrale (romana)**

2.4.5. [sibˌbistiʧˈʧaːvano· ˌuɲˈʤoˑrno·ˌ‖ ilˈvɛnto diˌḍramonˈtaːna·| eilˈtsoːle·. ˌˈluːno· ˌbˌreḍenˈdɛndo ˌdɛsserpjufˈfɔˑrte· deˈlaˑltɾo·ˌ ˌgwandoˈviˑdeˌɾo umvˈiaʤʤaˈḍoːre·. ˌgevveˈniˑva inˈnaˑntsi· avˈvɔlto ˌnelmanˈtɛˑllo·.‖ iˌdueliḍi¯gaˑnti·· deˈʃiːseɾo· ˌalˈloːɾaˑ·ˌ ˌgessaˌrebbesˈtaˑḍop pjuf¯fɔˑrte··| kifˌfosseriuʃˈʃiːḍo· alleˈvaˑre ilmanˈtɛˑllo· alviˌaʤʤaˈḍoːre·.‖

ilˈvɛnto diˌḍramonˈtaːna· ˌgomiɲˈʧɔ assofˈfjaːre·. ˌˌgomvioˈlɛˑntsa·.ˌ| mapˈpjus sof¯fjaːvaˑ·| ˌpjuilviˌaʤʤaˈḍoːre· ˌsistriɲˈʤeˑva ˌnelmanˈtɛˑllo·.ː ˈtaˑnto· ˌgeˌala¯fiːne··ˌ ilˈpɔˑvero ˈvɛˑnto· doˈvette deˈsiˑsteɾe·. ˌdalˌtsuobˌɾoˈbɔːsiḍo·.ˌ‖ ilˈtsoːle· ˌalˈloːɾaˑ·ˌ ˌsimosˈtrɔ neɲˈʧɛːlo·.| epˌpɔgoˈdɔːbo· ilviˌaʤʤa¯ḍoːre·· ˌˌgessenˈtiˑva ˈgaˑldo·ˌ ˌʌsiˈtɔˑltse·. ˌʌilmanˈtɛˑllo·.| ˌelaˌḍramon¯taːna·· ˌfukkosˈtreˑtta· ˌgoˈsiˑ·ˌ| aˌɾiɡo¯noʃːʃeɾe··| geilˈtsoːle·ː ˌɛɾappjufˈfɔˑrte·. ˌdiˈlɛˑi·.ˌ‖

ˌtɛppjaˈʃuːḍaˑ· ˌlastoˈɾjɛˑlla·| ˌlavojˈjaˑmo ɾiˈbɛːḍeɾeˑ·‖‖]

**Pronuncia manierata** (cfr § 2.4.0)

2.4.6. ⟨[̥]⟩ [siˌbistitʧ̆ˈʧa̜ˑa̜ɣa̜ˌn̜o̜· ˌ̩un̟ˈʤo̜o̜ʉ̜n̜o̜o̜·˩| ilˈvɛnto diˌtʉamonˈta̜ˑa̜n̜a̜a̜·| eilˈso̜ˑo̜-l̜e̜·. ˌ̩ˈlu̜ˑu̜n̜ơ· ˌpʉetenˈdɛɛndo ˌdᴇsseʉpjufˈfɔ̜ɔ̜ʉ̜te̜· delˈla̜a̜l̜tʉ̜o̜·˩ ˌkwandoˈviˑideˌʉo uɱvi-ˌaʤʤaˈto̜ˑo̜ʉ̜e̜·. ˌkevveˈniˑiva inˈn̜a̜a̜n̜ʦi̜· avˈvɔɔlto ˌnelmanˈtɛ̜ɛ̜l̜l̜o̜·.‖ iˌdueliti¯ɡa̜a̜n̜ti̜˙· de-ˈʧ̆i̜ˑi̜z̜e̜ʉ̜ơ· ˌ̩alˈlo̜ˑo̜ʉ̜a̜·˩ ˌkessaˌʉᴇbbesˈtaato pjuf¯fɔ̜ɔ̜ʉ̜te̜e̜˙·| kifˌfosseʉiuʃ̆ˈʃi̜ˑi̜tơ· alleˈvaˑaʉe ilmanˈtɛ̜ɛ̜l̜l̜o̜· alviˌaʤʤaˈto̜ˑo̜ʉ̜e̜·.‖

⟨[̥]⟩ ilˈvɛɛnto diˌtʉamonˈta̜ˑa̜n̜a̜· ˌkomin̟ˈʧ̆ɔɔ assofˈfja̜ˑa̜ʉ̜e̜·. ˌ̩ˌkoɱvioˈlɛ̜ɛ̜n̜ʦa̜·.˩| map-ˈpjus sof¯fja̜ˑa̜ɣa̜a̜˙·| ˌpjuilviˌaʤʤaˈto̜ˑo̜ʉ̜e̜· ˌsistʉin̟ˈʤeˑeva ˌnelmanˈtɛ̜ɛ̜l̜l̜o̜·.: ˈta̜a̜n̜to̜· ˌ̩keˌal-la¯fi̜ˑi̜n̜ᴇ̜˙·˩ ilˈpɔɔveʉo ˈvɛ̜ɛ̜n̜to̜· doˈveette deˈzi̜i̜ste̜ʉ̜ᴇ̜·. ˌ̩dalˌsuopʉoˈpɔ̜ˑɔ̜z̜i̜to̜·.˩‖ ilˈso̜ˑo̜l̜e̜· ˌ̩alˈlo̜ˑo̜ʉ̜a̜·˩ ˌsimosˈtʉɔɔn nel̟ˈʧ̆ɛ̜ˑɛ̜l̜o̜·.| epˌpσkoˈdo̜ˑo̜po̜· ilviˌaʤʤa¯to̜ˑo̜ʉ̜e̜˙· ˌ̩ˌkessenˈtiˑiva ˈka̜a̜l̜d̜o̜·˩ ˌ̬siˈtɔ̜ɔ̜l̜se̜·. ˌ̬ilmanˈtɛ̜ɛ̜l̜l̜o̜·.| ˌelaˌtʉamon¯ta̜ˑa̜n̜a̜˙· ˌfukkosˈtʉe̜e̜tta̜· ˌ̩koˈzi̜i̜·˩| aʉˌʉi-ko¯no̜o̜ʃ̆ʃe̜ʉ̜e̜e̜˙·| keilˈso̜ˑo̜l̜e̜·: ˌᴇʉapjufˈfɔ̜ɔ̜ʉ̜te̜·. ˌ̩diˈlɛ̜ɛ̜i̜·.˩‖

⟨[̥]⟩ ¿ˌtᴇppjaˈʧ̆u̜ˑu̜ta̜˙ ¿ˌlastoˈʉjɛ̜ɛ̜l̜l̜a̜a̜·| ¿ˌlavoʎˈʎaˑamo ʉiˈpɛ̜ˑɛ̜te̜ʉ̜e̜e̜˙‖|]

**Dizionari e grammatiche d'italiano e la (non) cura per la pronuncia**

2.5.0. Si deve vedere come i dizionari indicano la pronuncia e se sono accurati nel darla; e bisogna considerare se forniscono varianti o no. Oltre a questo, un indizio sicuro per accertare se curano l'aspetto della pronuncia oppure l'affidano a frettolosi incompetenti (che seguono criteri diversi % non si preoccupano di verificare ciò che fanno) consiste nel cercare il lemma *gliommero* /ˈʎɔmmero/. Ci sono *tre* tipi di dizionari: quelli che non mettono la parola o non si preoccupano di distinguere fra /ʎ/ e /ɡli/, come in *glioma* /ɡliˈɔma/; poi vengono quelli che per false deduzioni filologiche o etimologiche «inventano» */ɡliˈɔmmero/, o lo scopiazzano da qualche sciagurato predecessore; infine, vengono quelli che affidano l'ortoepia ai veri esperti che –ovviamente– danno /ˈʎɔmmero/. In napoletano, il «gomitolo» è *gliòmmero* /ˈʎɔmmərə/, anche se deriva da *glomerum*, con /ɡl/, come d'altra parte «ghiandola» è *gliànnola* /ˈʎannəla/, pur venendo da *glandulam*.

Né si deve dar troppa fiducia alla maggior parte delle grammatiche: basta sfogliarle con attento occhio critico. E il giudizio non dev'essere affatto influenzato dal fatto che siano molto diffuse e note, magari anche all'estero. Ma, se trattano di fonologia e fonetica solo «per dovere», purtroppo non ci si può aspettare molto di buono, come quando «inventano» anche delle possibilità inesistenti e francamente assurde, quali distinzioni per *alleviamo* o *spariamo*, che sono perfettamente uguali pur trattandosi di verbi diversi: *allevare* e *alleviare*, *sparare* e *sparire*, cioè sempre e solo /alleˈvjamo, spaˈrjamo/ (mentre vorrebbero farci credere che, per i secondi d'ogni coppia, si abbia */alleviˈamo, spariˈamo/).

Ugualmente assurdo sarebbe seguire coloro che ipotizzano pronunce diverse per i numerali *sei*, *sette*, *otto*, rispetto a *(tu) sei*, *(le) sette (religiose)*, *Otto*…

# 3. Inglese

3.0. In questo capitolo, diamo gli accenti «neutri» americano e britannico, nonché una proposta didattica per un accento «internazionale» dell'inglese, utilizzabile proficuamente in manuali e dizionari di pronuncia (e anche «normali»), come pure nell'insegnamento corrente. Si procede tramite la trascrizione *diafonemica*, elaborata espressamente a tale scopo, con le relative trascrizioni *fonetiche* e *fonotonetiche*. Alla fine, sono considerati anche gli accenti «mediatici» (: della televisione) che, ormai, si sentono frequentemente come quelli neutri, sia nei notiziari, sia nei film, sia nelle canzoni.

## *Vocali*

3.1.1. Visto l'alto numero di fonemi vocalici dell'inglese, conviene senz'altro procedere per gruppi, piuttosto che mettere tutto insieme (anche per facilitare il confronto coll'italiano ed evitare possibili confusioni).

L'essenza dei fonemi vocalici inglesi è: *monottonghi* (brevi e lunghi) /ɪ, ɛ, æ, ɑː, ʌ, ɒ, ɔː, ʊ, əː, ə/ e *dittonghi* /ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ, aɔ, ɔʊ, ʊu/; ci sono, inoltre, /i, u/ non-accentati e i *diafonemi* /æˑ, ɑˑ, ɒˑ, ɔˑ, əˑ, ɨ/ (e qualche altro meno importante – ☞ § 3.6.7 per un confronto con altri sistemi). Ma, nel volume *English Pronunciation*ʃ, usiamo /ii, uu; ӕ, ɑ̣ː, ɒ̣, ɔ̣ː, ə̣ː; ɐ/, piú convenienti di /ɪi, ʊu; æˑ, ɑˑ, ɒˑ, ɔˑ, əˑ; ʌ/.

### Monottonghi americani

3.1.2.1. Tenendo sempre presente il vocogramma italiano, coi suoi nove foni e sette fonemi (ƒ 2.1), consideriamo ora il vocogramma *americano* (ƒ 3.1, súbito dopo viene anche quello britannico, ƒ 3.2), cominciando dagli otto *segnali neri*, che indicano le realizzazioni dei corrispondenti otto fonemi vocalici (in sillaba accentata o no): [ɪ] /ɪ/, [ɛ] /ɛ/, [æ] /æ/, [ɑː] /ɑː/, [ɑ] /ɒ/, [ʌ] /ʌ/, [ɔː] /ɔː/, [ɷ] /ʊ/.

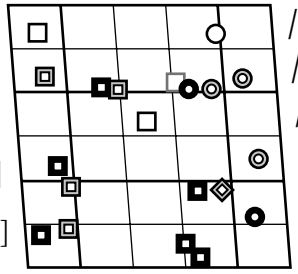
Sebbene, nell'accento «mediatico» (☞ § 3.4.2.2), /ɑː/ e /ɒ/ siano neutralizzati, realizzandosi [ɑ(ː)]; nel neutro americano, li manteniamo separati, per tre buoni motivi: sono effettivamente diversi, anche se solo per la durata, soprattutto; inoltre, per mantenere il legame diafonemico col neutro britannico; infine, per evidenziare le caratteristiche d'altri accenti, partendo da basi confrontabili, anche se condivise soltanto da una minoranza di parlanti. Ribadiamo, infatti, che la pronuncia neutra viene sempre appresa volontariamente.

Esemplifichiamo, ora, i fonemi della ƒ 3.1 (ricordiamo che le trascrizioni, anche fonemiche, hanno l'accento, pure sui monosillabi, a meno che non si tratti di parole che, normalmente, ricorrano senz'accento, nella frase, come la preposizione *in*

/ɪn/ [ɪn], rispetto all'avverbio *in* /ˈɪn/ [ˈɪnː], o al sostantivo *inn* /ˈɪn/ [ˈɪnː] «locanda»): [ˈhɪɻ] /ˈhɪt/ *hit*, [ˈjɛs] /ˈjɛs/ *yes*, [ˈmæˑn] /ˈmæn/ *man*, [ˈfɑˑðɻ] /ˈfɑːðəɻ/ *father*, [ˈlɑɻ] /ˈlɒt/ *lot*, [ˈɹʌnː] /ˈɹʌn/ *run*, [ˈlɔːn] /ˈlɔːn/ *lawn*, [ˈphɷɻ] /ˈpʊt/ *put*.

Per la precisione descrittiva, sebbene generalmente le variazioni non richiedano un altro simbolo, è bene notare i tassofoni di /ɪɬ, ɛɬ, æɬ, ʌɬ, ʊɬ/; richiamiamo l'attenzione sui due che cambiano anche il simbolo, rispetto a [ɛ, ʌ]: [ˈbɛɬː, ˈhʌ̹ɬː] /ˈbɛɬ, ˈhʌɬ/ *bell*, *hull*.

ƒ 3.1. Monottonghi americani.




3.1.2.2. Inoltre, i *segnali grigi* indicano anche le tre varianti di /ɪ, ʊ, ɔː/ [ɪ, ʊ, ʊ̜ː] (normalmente [ɪ, ɷ, ɔː]), che ricorrono in sillaba caudata in /ɻ/ (accentata o no): [ɪɻ] /ɪəɻ/, [(j)ʊɻ] /(j)ʊəɻ/, [ʊ̜ːɹ] /ɔːɻ/; non ci sono differenze per l'elemento nucleare in [ɛɻ] /ɛəɻ/, [ɑːɹ] /ɑːɻ/ (ci si rifà, quindi, ai segnali neri, già visti), mentre per /əːɻ/ la tipica realizzazione americana ricorre a un contoide intenso («sillabico»), invece che a un vocoide (come in pronuncia britannica) [ɻː] /əːɻ/.

Esempi: [ˈhrɻ] /ˈhɪəɻ/ *here*, [ˈphjʊˑɻ] /ˈpjʊəɻ/ *pure*, [ˈɖʊ̜ːɹ] /ˈdɔːɻ/ *door*, [ˈðɛˑɻ] /ˈðɛəɻ/ *there*, [ˈfɑːɹ] /ˈfɑːɻ/ *far*, [ˈfɻː] /ˈfəːɻ/ *fur*. Un'eventuale pronuncia [ɹ̩, ɷɻ] (invece di [ɪɻ, ʊɻ], per /ɪəɻ, ʊəɻ/) non suona strana, sebbene non sia la piú diffusa in americano.

Per /ɔːɹ/ (davanti a *V*: /ɔːɹV/), la realizzazione è [ɔːɹ] (diversa da /ɔːɻ/ [ʊ̜ːɹ], che è indicato col segnale grigio): [ˈbɔˑɹɪŋ]*a* [-ɻ-]*b* /ˈbɔːɹɪŋ/ *boring*. In americano, le trascrizioni diafonemiche /ɪə̯ɹ, ɛə̯ɹ, ʊə̯ɹ/ (s'osservi la differenza rispetto a /ɪəɻ, ɛəɻ, ʊəɻ/, considerate poco sopra) corrispondono a /ɪɹ, ɛɹ, ʊɹ/, con le tipiche articolazioni dei segnali neri: [ˈhɪɹɪŋ]*a* [ˈhɪəɻɪŋ]*b* /ˈhɪə̯ɹɪŋ/ *hearing*, [ˈbɛɹɪŋ]*a* [ˈbɛɜɻɪŋ]*b* /ˈbɛə̯ɹɪŋ/ *bearing*, [ˈɖɷɹɪŋ]*a* [ˈɖjɷəɻɪŋ]*b* /ˈdjʊə̯ɹɪŋ/ *during*.

Si deve notare che, in pronuncia americana, la sequenza fonemica /jʊəɻ/ ha la variante /jəːɻ/ (piú tipicamente mediatica): [ˈphjʊˑɻ; ˈphjɻː] *pure* (anche per /jʊə̯ɹ/ abbiamo questa variante /(j)əːɹ/): [ˈkhjɷɹiəs; ˈkhjɻiəs] *curious*, [ɪnˈɖɷɹəns; -ˈɖɻəns] *endurance*, [ˈɖɷɹɪŋ; ˈɖɻɪŋ] *during*, e ciò vale anche per altre consonanti con componente «palatale»: [ˈʃʊˑɻ; ˈʃɻː] /ˈʃʊəɻ; ˈʃəːɻ/ *sure*; ma [ˈphʊˑɻ, -ʊ̜ːɹ] /ˈpʊə̯ɻ, -ɔːɻ/ *poor*.

La differenza –ormai solo tradizionale americana– tra [ˈmɔˑɹnɪŋ] /ˈmɔːɻnɪŋ/ *morning* e [ˈmoɻnɪŋ, ˈmoˑɹnɪŋ] *mourning* (questo si potrebbe rendere con «/ˈmɔə̯ɻnɪŋ, ˈmoːɻnɪŋ/») non è piú neutra, né moderna, ma regionale; infatti, ormai sono entrambi [ˈmʊ̜ˑɹnɪŋ] ([ˈmʊ̜ˑnɪŋ]*b*) /ˈmɔːɻnɪŋ/.

3.1.2.3. I quattro *segnali bianchi* indicano le realizzazioni, sempre solo non-accentate, degli altri fonemi rimanenti: [i] /i/, [µ] /u/, [ə, ɯ] /ə/. Ricorrono nei seguenti contesti – /i/ finale di lessema: [ˈlɛɪɖi(ʐ̞)] /ˈlɛɪdi(z)/ *lady*, *ladies*, [ˈɛniˌθɪŋ] /ˈɛni-

θɪŋ/ *anything*, e davanti a vocale: [ɹiˈækɬ] /ɹiˈækt/ *react*; /u/ soprattutto davanti a vocale: [ˌsɪtʃuˈɛɪʃən] /sɪtʃuˈɛɪʃən/ *situation*, [ʃhuˈæɬʤi] /tuˈæɬʤi/ *to Algy*. Ci sono alcune parole in *-ue* (*value*, *statue*, *virtue*, *issue*, *tissue*), che possono avere una variante ridotta, particolarmente in protonia, che si potrebbe utilmente rappresentare col diafonema /u#/: [ˈvæljμ(u), ˈsʃætʃμ(u)] /ˈvælju, ˈstætʃu/ *value*, *statue*.

Infine, /ə/ è il fonema vocalico non-accentato piú frequente dell'inglese (in particolare americano, «oceaniano» e sudafricano): [fəˈʃhɑgɹəfɻ] /fəˈtɒgɹəfəɻ/ *photographer*. In parole come [ˈsɞfʌ]$^a$ [ˈsɜɞfɐ]$^b$ /ˈsɔʊfə/ *sofa*, vediamo che /ə/, finale di ritmía in tonía (: cioè finale di parola, o di gruppo ritmico, e davanti a pausa, anche breve) si realizza come se fosse il fonema /ʌ/; ma, se non c'è pausa, ciò non avviene.

3.1.2.4. In certi tipi di trascrizione interfonemica, potrebbe esser senz'altro conveniente usare proprio questa notazione.

Comunque, è probabilmente meglio chiarire súbito il fenomeno, con esempi adeguati in trascrizione fonetica e (dia)fonemica, evitando l'involontario insorgere di fraintendimenti. Al plurale, abbiamo: [ˈsɞfəz̥]$^a$ [ˈsɜɞfəz̥]$^b$ /ˈsɔʊfəz/ *sofas*, come pure non in tonía: [hɻˈsɞfə wɯzˈɞˑɞɬd̥, -fɯ wz̥-]$^a$ [həˈsɜɞfə wɯzˈɒˑɞɬd̥, -fɯ wz̥-]$^b$ /həɻˈsɔʊfə wəzˈɔʊɬd/ *her sofa was old* (cfr § 3.1.3.4).

D'altra parte, introducendo anche una semplice tonía continuativa, con breve pausa, abbiamo: [ɪpwɯz(h)ɻˈsɞfʌː ðəpwɯzˈsɞɬd̥]$^a$ [ɪpwɯz(h)əˈsɜɞfɐː ðəpwɯzˈɒˑɞɬd̥]$^b$ /ɪtwəz(h)əɻˈsɔʊfəˌː ðətwəzˈɔʊɬd/ *it was her sofa that was old*.

Quindi, per /ə./, /ə?/, /ə;/, /ə,/ (: con tonie e pause di qualsiasi durata), c'è questa caratteristica; lo stesso vale, ma solo nell'accento britannico, per /əɻ./, /əɻ?/, /əɻ;/, /əɻ,/: [ˈɖɪˑɐ]$^b$ /ˈdɪəɻ/ *dear*, [ˈsɛnɖɐ]$^b$ /ˈsɛndəɻ/ *sender*; però, per /ɛəɻ/, la pronuncia neutra d'oggi ha [ɛɜ]: [ˈkhɛˑɜ]$^b$ /ˈkɛəɻ/ *care*; una generazione fa, era [ˈkhɛˑɐ]$^b$; mentre, prima era [ˈkhɛˑɐ]$^b$; prima ancora, [ˈkhɛˑʌ]$^b$; e prima d'allora [ˈkhæˑʌ]$^b$ – ma chiudiamo questa digressione micro-diacronica.

Il secondo tassofono di /ə/, [ɯ], ricorre in contatto con /k, g, ŋ; w, ɬ/ (che hanno articolazione, o almeno una componente, velare): [ˈbæk ɯˈgɛnː; -ɛˑɪn] /ˈbæk əˈgɛ(ɪ)n/ *back again*, [khɯnˈʃhɛˑɪn] /kənˈtɛɪn/ *contain*, [ʃhɯˈgɞˑɞ]$^a$ [-ɜˑɞ]$^b$ /təˈgɔʊ/ *to go*, [ˈsɪŋ ɯˈsɔːŋ, ˈsɑˑŋ]$^a$ [-ɒˑŋ]$^b$ /ˈsɪŋ əˈsɒˑŋ/ *sing a song*, [ðɯˈwɪnːɖ̥] /ðəˈwɪnd/ *the wind*, [ˈɛɪɲʤɬ, -ʤɯɬ] /ˈɛɪnʤɬ, -ʤəɬ/ *angel*.

Come si vede dai vocogrammi, [ɯ] è sostanzialmente [ɞ] senz'arrotondamento (il simbolo stesso è piuttosto evidente), comunque, in questi casi, si potrebbe anche usare [ə], senza grossi problemi, come possono fare alcuni nativi stessi; d'altra parte, l'esatta articolazione può venire spontanea anche allo straniero che sia arrivato a riprodurre adeguatamente tutti gli altri foni, che realizzano i fonemi inglesi.

### Monottonghi britannici (e dittonghi di centratura)

3.1.3.1. Consideriamo, ora, il corrispondente vocogramma per l'accento *britannico* (ƒ 3.2). Qui troviamo nove *segnali neri* (per nove fonemi, accentati o no): [ɪ] /ɪ/, [ɛ] /ɛ/, [æ] /æ/, [ɑː] /ɑː/, [ɒ] /ɒ/, [ɐ] /ʌ/, [ɔː] /ɔː/, [ɞ] /ʊ/, [ɜː] /əːɻ/. Abbiamo: [ˈhɪɬ] /ˈhɪt/ *hit*, [ˈjɛs] /ˈjɛs/ *yes*, [ˈmæˑn] /ˈmæn/ *man*, [ˈfɑˑðɐ] /ˈfɑːðəɻ/ *father*, [ˈfɑː]

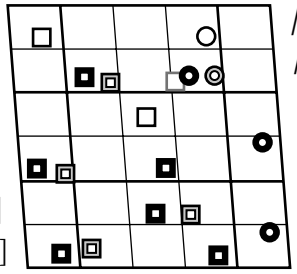
/ˈfɑːɻ/ *far*, [ˈlɒʃ] /ˈlɒt/ *lot*, [ˈɻɐnː] /ˈɹʌn/ *run*, [ˈlɔːn] /ˈlɔːn/ *lawn*, [ˈɖɔː] /ˈdɔːɻ/ *door*, [ˈphɷʃ] /ˈpʊt/ *put* e [ˈwɜːd̥] /ˈwəːɻd/ *word*, che, per l'americano, ovviamente, era nel gruppo di /ɻ/, visto sopra.

Se consideriamo *farther*, /ˈfɑːɻðəɻ/, vediamo che in britannico si pronuncia esattamente come *father*, [ˈfɑ·ðɐ] (con /ɻ/ non pronunciato), mentre in americano si realizzano entrambe le *r* /ɻ/, [ˈfɑːɹðɻ]. Per una pronuncia americana come [ˈfɑ·ðɻ], per *farther*, e per altre parole, si veda piú avanti: *dissimilazione* (§ 3.3.3.5).

Osserviamo, rapidamente, anche che, per [ɔː] /ɔːɻ/, come in [ˈwɔː(z̥)] /ˈwɔːɻ(z)/ *war(s)*, sono ormai antiquate (o regionali) pronunce del tipo [ˈwɔ·ɐ, ˈwɔ·ɜz̥].

Per /ɪɬ, ɛɬ, æɬ, ʌɬ, ʊɬ/ abbiamo delle modifiche, con cambiamento effettivo di simbolo solo per due: [ˈʌ·ɬ, ˈhʌɬː] /ˈæɬ, ˈhʌɬ/ *Al*, *hull* (rispetto a [æ, ɐ]).

ƒ 3.2. Monottonghi britannici.




3.1.3.2. Per la pronuncia *britannica*, /ɪəɻ, ɛəɻ, ʊəɻ/ sono dati nella ƒ 3.3: [ˈhɪ·ɐ] /ˈhɪəɻ/ *here*, [ˈphjɷ·ɐ] /ˈpjʊəɻ/ *pure*, [ˈðɛ·ɜ] /ˈðɛəɻ/ *there*. S'è già visto che in britannico c'è un vocoide, senz'alcun contoide, in casi come [ˈfɜː] /ˈfəːɻ/ *fur*. Si deve osservare che, in questo tipo di pronuncia, la sequenza fonemica /(j)ʊəɻ/ è ormai quasi esclusivamente sostituita dalla variante /(j)ɔːɻ/: [ˈphjɔː; ˈphjɷ·ɐ] *pure*, [ˈphɔː; ˈphɷ·ɐ] *poor*, [ˈʃɔː; ˈʃɷ·ɐ] *sure*.

È curioso notare che, nella pronuncia britannica degli anni '60, ci fu una forte tendenza a questa stessa caratteristica che, però, ben presto, rientrò: [ˈphjɜː, ˈkhjɜ·ɻiəs, ɪnˈɖjɜ·ɻəns, ˈɖjɜ·ɻɪŋ, ˈʃɜː] *pure*, *curious*, *endurance*, *during*, *sure* (all'epoca, ovviamente, c'era [ɪV] «/ɪV/» per il moderno [iV] /iV/: [ˈkhjɜ·ɻɪəs] *curious*).

Un'altra curiosità è che, nella prima metà del '900, la stessa pronuncia [jɜː] /jəːɻ/ (oggi non piú ricorrente, se non come forma antiquata) era una variante di /ɪəɻ, ɪəɹ/: [ˈɖɪ·ɐ; ˈɖjɜː] *dear*, [ˈhɪ·ɐ; ˈhjɜː] *here*, [sɪnˈsɪ·ɐ; -ˈsjɜː] *sincere*, [ˈkhlɪəɻəns; ˈkhljɜ·ɻəns] *clearance*; però, resta ancora una variante, secondaria, in [ˈjɪ·ɐ; ˈjɜː] *year*.

3.1.3.3. Anche nell'accento *britannico*, i quattro *segnali bianchi* indicano le realizzazioni, sempre solo non-accentate, degli altri fonemi rimanenti: [i] /i/, [μ] /u/, [ə, ɯ] /ə/. Ricorrono negli stessi contesti – /i/ finale di lessema: [ˈlɛɪɖi(z̥)] /ˈlɛɪdi(z)/ *lady*, *ladies*, [ˈɛniˌθɪŋ] /ˈɛniθɪŋ/ *anything*, e davanti a vocale: [ɻiˈækʃ] /ɹiˈækt/ *react*; /u/ soprattutto davanti a vocale: [ˌsɪʧuˈɛɪʃn̩] /sɪʧuˈɛɪʃən/ *situation*, [ʧhuˈʌɬʤi] /tuˈæɬʤi/ *to Algy*. La possibilità (§ 3.1.2.3) d'avere /ˈvælju/ *value* è meno comune in britannico.

Infine, /ə/ è il fonema vocalico non-accentato piú frequente dell'inglese (anche britannico, pure per via della «vocalizzazione» di /əɻ, Vːɻ/): [fəˈʧhɒgɻəfz̥] /fəˈtɒg-

ɹəfəɻz/ *photographers* ([fəˈʈhɑgɹəfɻɪˌz]*a*), [ˈɻɪʧəˌd] /ˈɹɪʧəɻd/ *Richard* ([ˈɹɪʧɻɪˌd]*a*), [ʈhɯˈgɜˑʊ] /təˈgɔʊ/ *to go* ([ʈhɯˈgσˑʊ]*a*).

Ovviamente, c'è pure [ɐ|] /ə, əɻ/ (davanti a pausa): [ˈsɜʊfɐ] /ˈsɔʊfə/ *sofa* ([ˈsσʊfʌ]*a*), [ˈɑˑfʈɐ] /ˈæˑftəɻ/ *after* ([ˈæ˞fʈɻ]*a*).

3.1.3.4. Nella pronuncia britannica, però, /ə/ ha un altro tassofono, abbastanza importante, [ɜ], corrispondente (ma breve) all'articolazione di /əː/ [ɜː]. Ricorre per /əɻ#/ seguíto dai grammemi /z#, d#/, e per /əɻ#/ non davanti a pausa (mentre, finali e davanti a pausa, tutti questi hanno [ɐ]).

Quindi, abbiamo: [ˈfɑˑðɜˌz] ([ˈfɑˑðɻɪˌz]*a*) *fathers* e *father's*, [ˈɑˑnsɜˌd] ([ˈæ˞nsɻɪˌd]*a*) *answered*; e [ðəˈphlɛʒɜzˌmaən; -ɜɻɪ-; ˈmaˑən] ([-ɻɪˌ-; -ɻɪz-; ˈm-]*a*) *the pleasure is mine*, [əˈnɐðɜ ˈgɜˑɬ] ([-ʌðɻ ˈgɻːɬ, ˈgɻˑɬ]*a*) *another girl*.

Oltre che per /əɻ#/, ciò accade anche per /ə#/ non-prepausale (questo pure per l'americano, di solito solo fino a [ə], senza bisogno d'usare [ɜ], quindi): [ʌɬˈphækɜ ˈkhɜʊʈ] ([-ə ˈkhσʊʈ]*a*) *alpaca coat* –quindi, come si vede, c'è [ɜ] anche vicino a /k/ &c, invece di [ɯ], cfr [aɜɬˈphæk ɯˈkhɜʊʈ] ([ɯˈkhσʊʈ]*a*) *I'll pack a coat*)– ma: [ʌɬˈphækɐ|] ([æɬˈphækʌ|]*a*) *alpaca*. Comunque, anche questo tassofono può esser reso con la «normale» realizzazione di /ə/, [ə], come fanno parecchi nativi, visto che rispetto a [ɯ], quest'altro può esser meno importante e limitato quasi esclusivamente all'accento britannico.

Sia in *americano* che in *britannico*, ma con una connotazione tradizionale o regionale, /i, u/ si possono realizzare come se fossero /ɪ, ʊ/: [ˈlɛɪɖɪ(ˌz)], [ˈɛnɪˌθɪŋ], [ɹɪˈækʈ]*a* [ɻɪˈækʈ]*b*, [ˌsɪʧωˈɛɪʃən]*a* [-ʃn̩]*b*, [ʈhωˈæɬʤɪ]*a* [-ʌɬ-]*b*. Un compromesso possibile è [ɪˇ] per /i/: [-ɖɪ(ˌz), ˈɛnɪ-, ɹɪ-*a*/ɻɪ-*b*, -ʤɪ]. D'altra parte, in americano è piuttosto frequente pure /uV/ = /əwV/ [ˌsɪʧʷˈɛɪʃən, ˌsɪʧωˈwɛɪʃən], [ˈvæɻˌɪŋ, ˈvæɻˌjɯwɪŋ] ([ˈvæɻˌjɪŋ]*b*) /ˈvæljuɪŋ/ *valuing*, e anche /ˌɔʊV/ = /əwV/: [ˈfɑlσɯŋ, ˈfɑlɯwɪŋ] ([ˈfɒlɜɯŋ]*b*) /ˈfɒlɔʊɪŋ/ *following*, [ˈʃædσɯi, -ɖɯwi] ([-ɖɜɯi]*b*) /ˈʃædɔʊi/ *shadowy*.

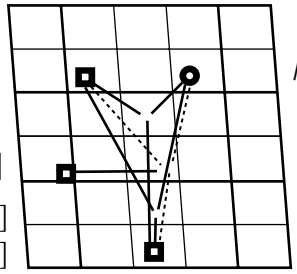
3.1.3.5. Ricordiamo, qui, ma ciò vale anche per i casi precedenti di /əɻ/, che, nella pronuncia *britannica* (neutra, nonché «oceaniana» e sudafricana), la realizzazione «normale» di /əɻ/ è [ə]: [phəˈfσˑməns] /pəɻˈfɔːɻməns/ *performance*, [ˌæsəˈʈhɛˑɪn] /æsəɻˈtɛɪn/ *ascertain*, [həˈhɐzbənˌd] /həɻˈhʌzbənd/ *her husband*; ovviamente, tranne che se finale assoluto davanti a pausa, [ɐ|], oppure finale di ritmia, o coi grammemi /z#, d#/, [ɜ#, ɜˌz#, ɜˌd#]: [ˈhɪəɻɪŋ] /ˈhɪəɻɪɹŋ/ *hearing*, [ˈhɪˑɜ wɪðˈjɻˑu] /ˈhɪəɻ wɪðˈjʊu/ *here with you*, [ˈbɪˑɜˌz] /ˈbɪəɻz/ *beers*, [ˈhɪˑəɻ ənˈðɛˑɜ] /ˈhɪəɻ ən(d)ˈðɛəɻ/ *here and there*.

La pronuncia britannica moderna di /ɛəɻ/ non varia piú a seconda del contesto, ma è sempre [ɛɜ] (con marcata tendenza al monottongo lungo, tramite [ɛɜ], fino a «[ɛː] /ɛː/», com'è già avvenuto, da alcune generazioni, per il precedente «/ɔəɻ/»): [ˈbɛˑɜ(ˌz)] /ˈbɛəɻ(z)/ *bear(s)*. Per /ɑːɻ, əːɻ, ɔːɻ/, come s'è visto, c'è semplicemente la perdita di /ɻ/, che si realizza tramite il fono «zero», [Ø]: [ˈkhɑː(ˌz)] /ˈkɑːɻ(z)/ *car(s)*, [ˈfɜː(ˌz)] /ˈfəːɻ(z)/ *fur(s)*, [ˈɖσː(ˌz)] /ˈdɔːɻ(z)/ *door(s)*.

Finali assoluti e davanti a pausa, abbiamo: [ˈbɪˑɐ|] /ˈbɪəɻ|/ *beer*, [ˈkhjωˑɐ|] (e [-jσː|]) /ˈkjʊəɻ|/ *cure* e [fəˈʈhɒgɹəfɐ|] /fəˈtɒgɹəfəɻ|/ *photographer*. Però, finali di ritmía, abbiamo: [əˈbɪˑɜ fəˈmɪˑi] ([əˈbɪˑɻ fɻˈmɪˑi]*a*) /əˈbɪəɻ fəɻˈmɪi/ *a beer for me*, [ˌðækˈkhjωˑəɻ ˈɪzɧ

ˈgɷːɖ, -jɔːɻ ˈɪz-] ([ˌðækˈkhjʊˑɻ ˈɪzɦ̩ ˈgɷːɖ, -jɻː ˈɪz-][a]) /ðætˈkjʊəɻ ˈɪzn̩t ˈgʊd/ *that cure isn't good*, [ðəfəˈʈhɒgɻəfɜ ˈɖɪɖɪʈ] ([ðəfəˈʈhɑgɹəfɻ ˈɖɪɖɪʈ][a]) /ðəfəˈtɒgɹəfəɻ ˈdɪdɪt/ *the photographer did it*.

ƒ 3.3. Dittonghi britannici del tipo /Və/.



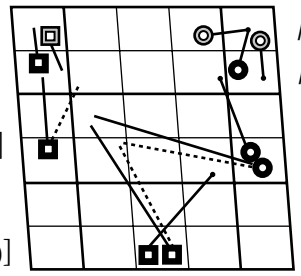

## Dittonghi

3.1.4.1. Passiamo, ora, ai sette fonemi dittongali dell'*americano*, che hanno dieci realizzazioni, necessarie per una buona pronuncia (ƒ 3.4). I *segnali neri* danno i sette fonemi, mentre i tre *grigi* indicano varianti contestuali.

Vediamo, intanto: [ɪi] /ɪi/, [ɛɪ] /ɛɪ/, [aə] /aɛ/, [ʊə] /ɔɛ/, [aɒ] /aɔ/, [ʊɷ] /ɔʊ/, [ʊu] /ʊu/: [ˈʈhɪˑi] /ˈtɪi/ *tea*, [ˈɖɛˑɪ] /ˈdɛɪ/ *day*, [ˈhaˑə] /ˈhaɛ/ *high*, [ˈbʊˑə] /ˈbɔɛ/ *boy*, [ˈnaˑɒ] /ˈnaɔ/ *now*, [ˈgʊˑɷ] /ˈgɔʊ/ *go*, [ˈhʊˑu] /ˈhʊu/ *who*. Servono, inoltre: [iɪɬ] /ɪiɬ/, [jμu] /jʊu/, [ʊu, μu] /jʊu/, [(j)uʊɬ] /(j)ʊuɬ/: [ˈfiˑɪɬ, ˈfiɪ̯ɬ] /ˈfɪiɬ/ *feel*, [ˈjμuθ] /ˈjʊuθ/ *youth*, [ˈnʊˑu, ˈnμˑu] /ˈnj̬ʊu/ *new*, [ˈjuˑʊɬ, ˈjuʊ̯ɬ] /ˈjʊuɬ/ *yule*, [ˈkhuˑʊɬ, ˈkhuʊ̯ɬ] /ˈkʊuɬ/ *cool*.

Gli altri dittonghi, anche se seguíti da /ɬ/, non variano molto le loro componenti, tranne quelli con secondo elemento anteriore; inoltre (tranne /ɔʊ/, che ha solo /ɬ/, in pronuncia neutra), oscillano liberamente tra /ɬ/ e /ɬ̯/ (con la realizzazione possibile di /ɬ̯/ come /əɬ/ [ɯɬ]): [ˈsɛˑɪɬ, ˈsɛɪ̯ɬ, -ɯɬ] /ˈsɛɪɬ/ *sail*, [ˈfaˑəɬ, ˈfaəɬ̯, -ɯɬ] /ˈfaɛɬ/ *file*, [ˈbʊˑəɬ, ˈbʊəɬ̯, -ɯɬ] /ˈbɔɛɬ/ *boil*, [ˈfaˑɒɬ, ˈfaɒɬ̯, -ɯɬ] /ˈfaɔɬ/ *fowl*; ma solo [ˈsʊˑɷɬ] /ˈsɔʊɬ/ *soul*.

ƒ 3.4. Dittonghi americani.




3.1.4.2. Per i corrispondenti dittonghi *britannici*, abbiamo sette tipi fondamentali, piú sei varianti contestuali. La pronuncia moderna s'è allontanata solo leggermente da quella piú tradizionale (e, quindi, c'è poca differenza con quella americana neutra) per /ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ, aɔ/ e anche per /ɪiɬ/, come si vede meglio da un attento confronto dei vocogrammi britannico (ƒ 3.5) e americano (ƒ 3.4); mentre c'è

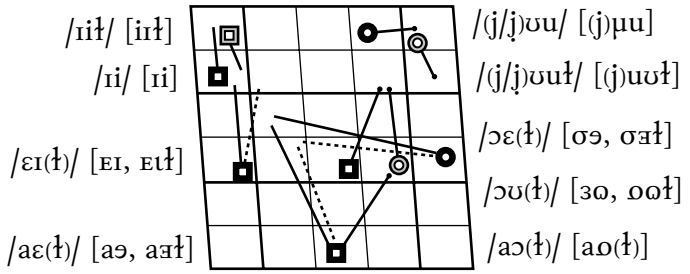
maggiore differenza per /ʊu, ɔʊ/ e /ʊuɬ, ɔʊɬ/.

Infatti, abbiamo: [ˈʈhɾi] /ˈtɪi/ *tea*, [ˈɖɛɪ] /ˈdɛɪ/ *day*, [ˈhaˑə] /ˈhaɛ/ *high*, [ˈbσˑə] /ˈbɔɛ/ *boy*, [ˈnaˑɒ] /ˈnaɔ/ *now*, e anche [ˈfiɾɪɬ, ˈfiɪɻ] /ˈfɪiɬ/ *feel*, [ˈsɛˑɪɬ, ˈsɛɪɻ] /ˈsɛɪɬ/ *sail*, [ˈfaˑəɬ, ˈfaəɻ] /ˈfaɛɬ/ *file*, [ˈbσˑəɬ, ˈbσəɻ] /ˈbɔɛɬ/ *boil*, ma solo [ˈfaˑɒɬ] /ˈfaɔɬ/ *fowl*, [ˈjuˑʊɬ] /ˈjʊuɬ/ *yule*, [ˈkhuˑʊɬ] /ˈkʊuɬ/ *cool*, mentre troviamo [ˈsɒˑωɬ] /ˈsɔʊɬ/ *soul* e –soprattutto– [ˈsɜˑω] /ˈsɔʊ/ *so*, oltre a [ˈjɻuθ] /ˈjʊuθ/ *youth*, [ˈnjɻˑu] /ˈnj̩ʊu/ *new*, [ˈhɻˑu] /ˈhʊu/ *who* (sempre con la possibilità che /VV̩ɬ/ si realizzino come /VVəɬ/ [VVɯɬ]).

Come si vede, il piú peculiare è /ɔʊ/ [ɜω], non seguíto da [ɬ]: [ˈnɜˑω..ˈʤɜˑω· ˉwɜωŋ ˈgɜˑω..] /ˈnɔʊ. ˈʤɔʊ, ˈwɔʊnt ˈgɔʊ./ *No, Joe won't go*: il primo elemento di /ɔʊ/ è centrale e non-arrotondato, [ɜω], mentre in americano è posteriore e arrotondato, [σω]: [ˈnσˑω·. ˈʤσˑω· ˈwσωŋ ˈgσˑω·.][a].

(Nell'accento britannico, all'inizio del '900 prevaleva senz'altro [oω] e, fino agli anni '40, [ʊω], sempre con arrotondamento labiale; mentre, all'epoca, [əω, ɜω] sonavano decisamente affettati e erano anche decisamente avversati e ridicolizzati.)

*f* 3.5. Dittonghi britannici.




3.1.4.3. Nel vocogramma che mostra /ɪəɻ, ɛəɻ, (j)ʊəɻ/ (*f* 3.3), troviamo anche /aɛəɻ, aɔəɻ/, giacché, in pronuncia tipicamente britannica (oltre che rimanere tali, come in americano), si possono –frequentemente– ridurre, entrambi, a «/aəɻ/» [aˑə] (e [aˑɐ]): [ˈfaəɜ̝, ˈfaəɐ] e [ˈfaˑɜ̝, ˈfaˑɐ] /ˈfaɛəɻ(z)/ *fire(s)*; oppure /aɔəɻ/ può passare a «/ɑːəɻ/» [ɑˑə] (e [ɑˑɐ]), fino a coincidere con /ɑːɻ/: [ˈʈhaɒɜ̝, ˈʈhaɒɐ], [ˈʈhaˑɜ̝, ˈʈhaˑɐ] (anche [ˈʈhɑˑɜ̝, ˈʈhɑˑɐ], oltre che [ˈʈhɑː(ɻ̝)]) /ˈtaɔəɻ(z)/ *tower(s)*.

Sempre in questo tipo di pronuncia (che si può definire con «smoothing»), anche i piú rari /ɛɪəɻ, ɔɛəɻ, ɔʊəɻ/ si possono attenuare, rispettivamente, in «/ɛːəɻ, ɔːəɻ, əːəɻ/» – «/ɛːəɻ/» (fino a coincidere con /ɛəɻ/): [ˈlɛɪɜ̝, ˈlɛɪɐ], [ˈlɛˑɜ̝, ˈlɛˑɐ], [ˈlɛˑɜ(ɻ̝)] (e anche [ˈlɛˑɜ(ɻ̝), ˈlɛː(ɻ̝)]) /ˈlɛɪəɻ(z)/ *layer(s)*; «/ɔːəɻ/» (fino ad arrivare a coincidere col vecchio «/ɔəɻ/»): [ɪmˈphlσəɜ̝, -σəɐ], [-σˑɜ(ɻ̝), -σˑɐ], /ɪmˈplɔɛəɻ(z)/ *employer(s)*; inoltre, «/əːəɻ/» (fino a coincidere con /əːɻ/): [ˈmɜωɜ̝, ˈmɜωɐ], [ˈmɜˑɜ̝, ˈmɜˑɐ], [ˈmɜː(ɻ̝)] /ˈmɔʊəɻ(z)/ *mower(s)* (cfr [ˈfaəɻ̩(ɻ̝), ˈʈhaɒɻ̩(ɻ̝), ˈlɛɪɻ̩(ɻ̝), ɪmˈphlσəɻ̩(ɻ̝), ˈmσωɻ̩(ɻ̝)][a]).

3.1.4.4. Nella pronuncia neutra, sia *americana* che *britannica*, /æɹ/ resta tale: [ˈmæɹi][a] [ˈmæɻ̩i][b] /ˈmæɹi/ *marry*; diverso da [ˈmɛɹi][a] [ˈmɛɻ̩i][b] /ˈmɛɹi/ *merry*. Inoltre, abbiamo: [ˈsʈɑɹi][a] [ˈsʈɑˑɻ̩i][b] /ˈstɑːɹi/ *starry*; [ˈsɑɹi; ˈsɔˑɹi][a] [ˈsɒɻ̩i][b] /ˈsɒɹi/ *sorry*; [ˈsʈɔˑɹi][a] [ˈsʈσˑɻ̩i][b] /ˈstɔːɹi/ *stor(e)y*.

La differenza –ormai solo tradizionale americana– tra [ˈɔˑɹɬ] /ˈɔːɹɬ/ *aural* e [ˈoˑɹɬ] «/ˈɔəɹɬ/» (a volte, resa come «/ˈoːɹɬ/» o, addirittura, col fuorviante «/ˈɔɹɬ/») *oral* non è piú neutra, né moderna: si ha [ˈɔˑɹɬ] per entrambi; al massimo, a volte, si può

ricorrere a /ˈɒɹɬ/ per *oral*, al fine d'evitare ambiguità, nei due accenti (ma, per questo motivo, non raramente, si dice anche [ˈaʊɹɬ] /ˈaɔɹɬ/ *aural*).

## Diafonemi vocalici

3.1.5.1. C'è una differenza, soprattutto britannica, tra [ˈfɻ̩ɹi]*a* [ˈfɜːɻ̩i]*b* /ˈfəːɹi/ *furry* e [ˈhɻ̩ɹi]*a* [ˈhʌɻ̩i]*b* /ˈhəːɹi/ *hurry*, che ricorre in pochissime parole; nella trascrizione diafonemica, viene (convenientemente) resa, come s'è visto, mediante /əːɹ/ ≠ /əˑɹ/.

Dobbiamo introdurre, ora, anche il diafonema /ə̗ɹ/, che ricorre nel contesto /Və̗ɹV/, soprattutto nella serie /ɪə̗ɹV, ɛə̗ɹV, ʊə̗ɹV/ (corrispondente a /ɪəɻ̩, ɛəɻ̩, ʊəɻ̩/), e piú raramente anche in /aɛə̗ɹV, aɔə̗ɹV, ɔɛə̗ɹV/.

Tipicamente, in americano, /ə̗/ cade, si realizza come «zero», per cui abbiamo: [ˈmɛɹi]*a* [ˈmɛɜɻ̩i]*b* /ˈmɛə̗ɹi/ *Mary* (quindi, in americano, uguale a *merry* [e, in pronuncia corrente, ma non neutra, anche a *marry*]), [ˈkhlɪɹɪŋ]*a* [ˈkhlɪəɻ̩ɪŋ]*b* /ˈklɪə̗ɹɪŋ/ *clearing*, [ˈkhlɪɹɪʈ]*a* [ˈkhlɪəɻ̩ɪʈ]*b* /ˈklɪə̗ɹɪt/ *clear it*, [ˈɖɷɹɪŋ]*a* [ˈɖjɷəɻ̩ɪŋ]*b* /ˈɖjʊə̗ɹɪŋ/ *during*; spesso abbiamo [ˈɖɻ̩ˑɪŋ]*a* /ˈdjəːɹɪŋ/ e [ˈɖjɔːɻ̩ɪŋ]*b* /ˈdjɔːɹɪŋ/ (l'esempio mostra anche l'applicazione del diafonema /j̩/).

Perciò, in americano, [ˈspɪɹɪʃ, -əʃ] vale sia per /ˈspɪɹɪt/ *spirit* ([ˈspɪɹəʃ, -ɪʃ] [ˈspɪɻ̩ɪʃ]*b*), che per /ˈspɪə̗ɹɪt/ *spear it* ([ˈspɪɹɪʃ, -əʃ] [ˈspɪəɻ̩ɪʃ]*b*); d'altra parte, c'è chi può distinguere, avendo: [ˈspɪɹəʃ, -ɪʃ] /ˈspɪɹɪt/ e [ˈspɪɻ̩ɪʃ, -əʃ] /ˈspɪə̗ɹɪt/. Inoltre: [ˈhrˑɻ̩ ənˈðɛˑɻ̩]*a* [ˈhɪˑəɻ ənˈðɛˑɜ]*b* /ˈhɪə̗ɹ ən(d)ˈðɛə̗ɻ̩/ *here and there*.

3.1.5.2. Quando /ə̗/ è preceduto da consonante, può cadere (con maggiore frequenza in britannico): [ˌɛləˈmɛn(ɹ)əɹi, -nʃɹi]*a* [ˌɛlɪˈmɛɳʈʂi]*b* /ɛlɨˈmɛntə̗ɹi/ *elementary*; in questo tipo di suffissi, in americano, si mantiene un accento secondario, quando siano preceduti da una sillaba non-accentata: [ˈɖɪkʃn̩ˌɛɹi, -əˌnɛɹi]*a* [ˈɖɪkʃn̩ɻ̩i, -ənɻ̩i]*b* /ˈdɪkʃn̩ɛ̝ɹi/ *dictionary*, [ˈkhʌsʃəˌmɛɹi]*a* [ˈkhʌɛʃəmɻ̩i, -mɻ̩i]*b* /ˈkʌstəmɛ̝ɹi/ *customary*, [ɑːɹˈʃhɪkjələˌʃʊɹi]*a* [ɑːˈʃhɪkjələʈʂi]*b* /ɑːɻ̩ˈtɪkjələtɔːɹi/ *articulatory*.

Quindi, può esser conveniente (e pure molto economico, per il notevole risparmio di spazio dedicato alle trascrizioni, specie in dizionari, senza sacrificare informazioni preziose) usare anche i diafonemi /ɛ̗, ɔ̗ː/; per l'ultimo esempio dato, c'è una variante, prevalentemente britannica: [ɑːˌʃɪkjəˈlɛɪʈʂi]*b* /ɑːɻ̩tɪkjəˈlɛɪtə̗ɹi/).

Soprattutto per il *britannico*, può esser utile usare il diafonema /ʊ̗/, per mostrare l'oscillazione tra /jə/ e /jʊ/ [jə, jɷ] (non-accentati): [ˈɻɛgjɷlɐ, -gjə-] /ˈɹɛgjʊ̗lə̗ɻ̩/ *regular*, /ɑːɻ̩ˈtɪkjʊ̗lətɔːɹi; ɑːɻ̩tɪkjʊ̗ˈlɛɪtə̗ɹi/ [-kjɷ-, -kjə-], [ˈkhɒmjɷˌnɪzm̩, -mjə-]; in americano, prevale decisamente /jə/.

Inoltre, possono servire i pratici diafonemi /ju, u/, per indicare l'oscillazione tra [jʊuˈnaəʈ, jɷ-]*a* [jµu-, jɷ-]*b* /juˈnaɛt/ *unite*, [ˈsʈætʃʊu, -µ]*a* [-µu, -µ]*b* /ˈstætʃu/ *statue*.

L'impiego del diafonema /ə̗/ è conveniente, anche in altri contesti: [vəˈlɑsəɹi, -sʈi]*a* [vəˈlɒsəʈi, -sʈi]*b* /vəˈlɒsə̗ɻ̩i/ *velocity*, [ˈnɑvəlɪsʈ, -vɻ̩ɪsʈ]*a* [ˈnɒ-]*b* [[-vɬ̩-]] /ˈnɒvə̗lɪst/ *novelist*, [ˈgʌvɻ̩nɻ̩, -vənɻ̩, -vnɻ̩]*a* [ˈgɐvn̩ɐ, -vnɐ]*b* /ˈgʌvə̗ɻ̩nə̗ɻ̩/ *governor*, &c.

3.1.5.3. Altri diafonemi, piú importanti per la distinzione fra accento neutro moderno americano e britannico, sono: /æˑ, ɒˑ/.

Il primo, /æˑ/, indica la differenza tra /æ/$^a$ (spesso, però, si comporta come un monottongo lungo «/æː/») e /ɑː/$^b$ (soprattutto davanti a /f, θ, s/ e a /NC/), come in: [ˈgɹæ(ˑ)sp]$^a$ [ˈgɻɑˑsp]$^b$ /ˈgɹæˑsp/ *grasp*, [ˈlæ(ˑ)sɻ]$^a$ [ˈlɑˑsɻ]$^b$ /ˈlæˑst/ *last*, [ˈphæ(ˑ)s]$^a$ [ˈphɑˑs]$^b$ /ˈpæˑs/ *pass*, [ˈhæ(ˑ)f]$^a$ [ˈhɑˑf]$^b$ /ˈhæˑf/ *half*, [ˈæ(ˑ)fɻ]$^a$ [ˈɑˑfɻɐ]$^b$ /ˈæˑftəɹ/ *after*, [ˈphæ(ˑ)θ]$^a$ [ˈphɑˑθ]$^b$ /ˈpæˑθ/ *path*.

Ancora: [ˈɖæ(ˑ)ns]$^a$ [ˈɖɑˑns]$^b$ /ˈdæˑns/ *dance*, [ˈphlæ(ˑ)nɻ]$^a$ [ˈphlɑˑnɻ]$^b$ /ˈplæˑnt/ *plant*, [ˈkhæ(ˑ)nɻ]$^a$ [ˈkhɑˑnɻ]$^b$ /ˈkæˑnt/ *can't*, [ɪgˈzæ(ˑ)mpɬ]$^a$ [ɪgˈzɑˑmpɬ]$^b$ /ɪgˈzæˑmpɬ/ *example*, [khɯˈmæːnd̥, -æˑ-]$^a$ [-ɑːnd̥]$^b$ /kəˈmæˑnd/ *command*, [ˈæ(ˑ)nɻ]$^a$ [ˈɑˑnɻ]$^b$ /ˈæˑnt/ *aunt*; [ˈɹæ(ˑ)ðɻ]$^a$ [ˈɻɑˑðɐ]$^b$ /ˈɹæˑðəɹ/ *rather*, [məˈɹæˑɬ]$^a$ [-ˈɻɑːɬ]$^b$ /məˈɹæˑɬ/ *morale*, [bəˈnæ(ˑ)nʌ]$^a$ [bəˈnɑˑnɐ]$^b$ /bəˈnæˑnə/ *banana*.

Però, ci sono, anche in britannico, forme con /æ/: [ˈæsp] /ˈæsp/ *asp*, [ˈphænɻ] /ˈpænt/ *pant*, &c, oltre, ovviamente, a [ˈbæˑnɖ] /ˈbænd/ *band*, [ˈmæˑn] /ˈmæn/ *man*, [ˈmæθs] /ˈmæθs/ *maths*, &c.

3.1.5.4. Il secondo diafonema, /ɒˑ/, indica la differenza /ɔː/$^a$ (ma c'è anche /ɒ/$^a$) /ɒ/$^b$ (in particolare davanti a /f, θ, s, ŋ, g/ e a /ɹV/), come in: [ˈɔˑf, ˈɑf]$^a$ [ˈɒf]$^b$ /ˈɒˑf/ *off*, [ˈkhlɔˑθ, -ɑθ]$^a$ [ˈkhlɒθ]$^b$ /ˈklɒˑθ/ *cloth*, [ˈlɔˑs, ˈlɑs]$^a$ [ˈlɒs]$^b$ /ˈlɒˑs/ *loss*, [ˈlɔˑsɻ, ˈlɑsɻ]$^a$ [ˈlɒsɻ]$^b$ /ˈlɒˑst/ *lost*, [ˈsɔːŋ, ˈsɑˑŋ]$^a$ [ˈsɒˑŋ]$^b$ /ˈsɒˑŋ/ *song*, [ˈɖɔːg̊, ˈɖɑˑg̊]$^a$ [ˈɖɒˑg̊]$^b$ /ˈdɒˑg/ *dog*, [ˈhɔˑɹəbɻ, ˈhɑ-]$^a$ [ˈhɒɻəbɻ]$^b$ /ˈhɒˑɹəbɻ/ *horrible*, [ˈɔˑɹəʤən, ˈɑ-]$^a$ [ˈɒɻɪʤɪn]$^b$ /ˈɒˑɹɪʤɪn/ *origin*, [ˈflɔˑɹəɖʌ, ˈflɑ-]$^a$ [ˈflɒɻɪɖɐ]$^b$ /ˈflɒˑɹɪdə/ *Florida*, [ˈkhwɔˑɹɻ, ˈkhwɑ-]$^a$ [ˈkhwɒɻɬ]$^b$ /ˈkwɒˑɹɻ/ *quarrel*, [ˈgɔːn, ˈgɑˑn]$^a$ [ˈgɒˑn]$^b$ /ˈgɒˑn/ *gone*.

Però, per /ɒˑ/, ci sono pure casi come /ɒ/$^a$ (ma /ɔː/$^a$ è preferibile) /ɒ/$^b$, come in: [ˈsɑɹi; ˈsɔˑɹi]$^a$ [ˈsɒɻi]$^b$ /ˈsɒɹi/ *sorry*, [ɻhəˈmɑɹʊɷ; -ˈmɔˑ-]$^a$ [ɻhəˈmɒɻɜɷ]$^b$ /təˈmɒˑɹɔʊ/ *tomorrow*, [ˈwɑʧ; ˈwɔˑʧ]$^a$ [ˈwɒʧ]$^b$ /ˈwɒˑʧ/ *watch*, [ˈfɹɑˑg̊; ˈfɹɔːg̊]$^a$ [ˈfɻɒˑg̊]$^b$ /ˈfɹɒˑg/ *frog*, [ˈʧhɑkləɻ; ˈʧhɔˑ-]$^a$ [ˈʧhɒkləɻ]$^b$ /ˈʧɒˑkləɻ/ *chocolate*, [ˈɖɑˑɬ; ˈɖɔːɬ]$^a$ e [ˈɖɑli; ˈɖɔˑli]$^a$ [ˈɖɒˑɬ; ˈɖɒli]$^b$ /ˈdɒˑɬ, ˈdɒˑli/ *doll(y)*, [ˈwɑnɻ, ˈwɔˑnɻ]$^a$ [ˈwɒnɻ]$^b$ /ˈwɒˑnt/ *want*.

Si noti la curiosità di [ˈwɔˑɻɻ, ˈwɑɻɻ]$^a$ [ˈwɔˑɻɐ]$^b$ /ˈwɔˑɻəɹ/ *water*. In Inghilterra, [ˈwɒɻɐ] non è neutro, e si può trovare soprattutto nei territori che comprendono Oxford e Reading. In alcune parole con /ɒˑf, ɒˑθ, ɒˑs, ɒˑft, ɒˑst/, anche in britannico si può avere una pronuncia minoritaria con /ɔː/, oltre a quella, preferibile, con /ɒ/; sono: *off*, *cough*, *trough*, *broth*, *froth*, *cross*, *loss*, *toss*, *soft*, *croft*, *cost*, *frost*, *lost*, *oft*, *often*, *soften*.

3.1.5.5. C'è un'altra coppia di diafonemi, /ɑˑ, ɔˑ/, relativamente meno significativi, giacché /ɑˑ/ riguarda soprattutto parole d'origine straniera, scritte con *a*: [ˈphɑˑsɻʌ]$^a$ [ˈphæsɻɐ]$^b$ /ˈpɑˑstə/ *pasta*, [ˌvɪiɛɻˈnɑːm, -ɛɐ̯ˈ-]$^a$ [-ˈnæˑm]$^b$ /vɪiɛtˈnɑˑm/ *Vietnam*. Mentre /ɔˑ/ si riferisce in particolare a parole scritte con *aus*C, *aun*C, *al*C: [ɔˑˈsɻɪˑɻ, ɑ-]$^a$ [ʊˑˈsɻɪˑɐ, ɒ-]$^b$ /ɔˑˈstɪəɹ/ *austere*, [ˈhɔˑnɻ, ˈhɑnɻ]$^a$ [ˈhʊˑnɻ]$^b$ /ˈhɔˑnt/ *haunt*, [ˈsɔˑɬɻ, ˈsɑɬɻ]$^a$ [ˈsʊˑɬɻ; ˈsɒɬɻ]$^b$ /ˈsɔˑɬt/ *salt*. Come si vede dagli esempi, /ɔˑ/ riguarda, soprattutto, l'americano; d'altra parte, /ɑˑ/ può presentare duplici possibilità nei due accenti, a seconda delle parole e anche dei parlanti.

### Il (socio-)diafonema /ɨ/

3.1.6.1. L'ultimo diafonema vocalico, che dobbiamo considerare, è /ɨ/ = /ə, ɪ/, che si riferisce all'alternanza delle realizzazioni di /ɨ/: tra /ə/ e /ɪ/; c'è un netto preva-

lere di /ə/ [ə] per l'accento *americano* e di /ɪ/ [ɪ] per quello *britannico*, anche se le cose sono leggermente piú complesse.

Infatti, anche in americano, non mancano casi di /ɨ/ = /ɪ/, specie nella parlata piú raffinata e piú conservativa, come non mancano, in britannico, casi di /ɨ/ = /ə/, specie nella parlata meno raffinata e piú innovativa, sicché c'è una maggiore convergenza ai livelli piú correnti e piú moderni.

Ma vediamo alcuni esempi: [səˈvɪɾɨ]$^a$ [sɪˈvɪˑɐ]$^b$ /sɨˈvɪəɻ/ *severe*, [ˈɛksəʤənʈ, ˈɛgz-]$^a$ [-ɪʤ-]$^b$ /ˈɛksɨʤənt, ˈɛgz-/ *exigent*, [ˌkhɑmpɹəˈhɛɲʃən]$^a$ [ˌkhɒmpɻɪˈhɛɲʃn̩]$^b$ /kɒmpɹɨˈhɛnʃən̩/ *comprehension*.

3.1.6.2. Visto che circolano ancora (specie in dizionari bilingui) trascrizioni alquanto datate e antiquate, non sarà male fare il punto della situazione di certi *suffissi* e *prefissi* (veri o apparenti).

La pronuncia neutra moderna, anche britannica, ha ormai /ə/ (mentre /ɪ/ suona piuttosto pomposo) in: *-ace* [ˈphæləs] /ˈpæləs/ *palace*; *-ate* [ˈʧhɑkləʈ]$^a$ [ˈʧhɒkləʈ]$^b$ /ˈʧɒklət/ *chocolate*; *-ily* [ˈhæpəli] /ˈhæpəli/ *happily*; *-ity* [ˈkhwɑn(ɹ)əɪi]$^a$ [ˈkhwɒnʈəʈi]$^b$ /ˈkwɒnṭəṭi/ *quantity*.

Quando /-əṭi/ è preceduto da /s/, può spesso diventare /-sti/, e quindi, la notazione /-səṭi/ ingloba le due possibilità (escludendo, però, che i due diafonemi /ə, ṭ/ operino insieme, per incompatibilità contestuali, nel senso che, se /ə/ cade, /ṭ/ passa automaticamente a /t/, essendo preceduto da /s/): *necessity*, *university*, *velocity* /nəˈsɛsəṭi, jʊunɨˈvəːɻsəṭi, vəˈlɒsəṭi/.

Inoltre, *-less* [ˈhʊɷpləs]$^a$ [ˈhɜɷpləs]$^b$ /ˈhɔʊpləs/ *hopeless*; *-ness* [ˈgɷɖnəs] /ˈgʊdnəs/ *goodness*. Per *-ess*, prevale /əs/, soprattutto in americano, mentre in britannico si può avere anche /ɪs/ (*actress*, *waitress*) e, incerti casi, pure /ɛs/ (*duchess*); per *princess*, poi, abbiamo: [ˈphɹɪnsəs, -ɛs]$^a$ [pɻɪnˈsɛs, ˈphɻɪnsɛs]$^b$; *-let* [ˈbɹɛɪsləʈ]$^a$ [ˈbɻ-]$^b$ /ˈbɹɛɪslət/ *bracelet*; *-ret* [ˈskɑˑɹləʈ]$^a$ [ˈskɑˑləʈ]$^b$ /ˈskɑːɻlət/ *scarlet*.

3.1.6.3. Si ha /ɨ/ (quindi, prevalentemente /ə/ in *americano*, ma /ɪ/ in *britannico*) per: *-ed* [ˈwɛɪɪəɖ]$^a$ [ˈwɛɪʃɪɖ]$^b$ /ˈwɛɪṭɨd/ *waited*; *-es* [ˈhɔˑɹʂəz̬]$^a$ [ˈhɔˑsɪz̬]$^b$ /ˈhɔːɻsɨz/ *horses*; *-est* [ˈbɪgɯsʈ]$^a$ [ˈbɪgɪsʈ]$^b$ /ˈbɪgɪst/ *biggest*; *-et* [ˈʧhɪkɯʈ]$^a$ [-ɪʈ]$^b$ /ˈtɪkɨt/ *ticket*, [ˈvɛɬvəʈ]$^a$ [ˈvɛɬvɪʈ]$^b$ /ˈvɛɬvɨt/ *velvet* (ma [ˈɪnʧɹəsʈ, ˈɪn(ɹ)əˌɹɛsʈ]$^a$ [ˈɪnʈɻəsʈ, ˈɪnʧəˌɻɛsʈ]$^b$ /ˈɪntɹəst, ˈɪnṭəɹɛst/ *interest*); *-ite* [ˈɑpəzəʈ, -s-]$^a$ [ˈɒpəzɪʈ, -s-]$^b$ /ˈɒpəzɨt, -s-/ *opposite*.

Ancora: *-ice* [ˈɑfəs, ˈɔˑ-]$^a$ [ˈɒfɪs]$^b$ /ˈɒˑfɨs/ *office*; *-ine* [ɪgˈzæmən]$^a$ [-ɪn]$^b$ /ɪgˈzæmɨn/ *examine*; *-ify* [ˈvɛɹəˌfaə]$^a$ [ˈvɛɻɪˌfaə]$^b$ /ˈvɛɹɨfaɛ/ *verify*.

Inoltre, *be-* [bɯˈkhʌmː]$^a$ [bɪˈkhɐmː]$^b$ /bɨˈkʌm/ *become*; *de-* [ɖəˈmæːnɖ̚, -æˑnɖ̚]$^a$ [ɖɪˈmɑːnɖ̚]$^b$ /dɨˈmæˑnd/ *demand* (ma « *de-* » /dɪi-/: [ɖɪiˈnɛɪʧɻ]$^a$ [-ʧɐ]$^b$ /dɪiˈnɛɪʧəɻ/ *denature*); *pre-* [phɹəˈʃhɛnːɖ̚]$^a$ [phɻɪ-]$^b$ /pɹɨˈtɛnd/ *pretend*; *re-* [ɹəˈʃhaəɻ]$^a$ [ɻɪˈʃhaɐ]$^b$ /ɹɨˈtaɛəɻ/ *retire* (ma « *re-* » /ɹɪi-/: [ɹɪiˈgɛˑɪn]$^a$ [ɻɪi-]$^b$ /ɹɪiˈgɛɪn/ *regain*).

Per parole come *become*, *demand*, *pretend*, *retire*, *eleven*, si potrebbe aggiungere che /ɨ/ ha la variante possibile /i/ (o anche /ɪi/), che, normalmente, appartiene alla pronuncia formale in americano; mentre, in britannico, è all'estremo opposto.

Quindi, è piú sicuro attenersi a quanto abbiamo appena detto. Naturalmente, ognuno deciderà per conto suo, soprattutto tramite la consultazione (sistematica) d'un attendibile dizionario di pronuncia (ma è molto meglio se se ne consulta piú

d'uno, regolarmente).

Infine, per la maggior parte di *-e-*, *-i-* interne, in sillaba non-caudata, abbiamo perlopiú /ɨ/ (cioè tendenzialmente /ə/ in americano e /ɪ/ in britannico): [ˈɛləmənʈ]$^a$ [ˈɛlɪmənʈ]$^b$ /ˈɛlɨmənt/ *element*, [ˌɪnsʈəˈʈhʊuʃən]$^a$ [ˌɪnsʈɪˈʈhjɯuʃn̩]$^b$ /ɪnstɨˈtj̩uʃə̯n/ *institution*.

3.1.6.4. Abbiamo, invece, sistematicamente /ɪ/ in: *-ic(s)* [fəˈnɛɪk(s)]$^a$ [-ʈɪk(s)]$^b$ /fəˈnɛt̩ɪk(s)/ *phonetic(s)*; *-ical* [səˈʈhɪɹɪkɬ̩]$^a$ [-ɻɪ-]$^b$ /səˈtɪɹɪkɬ̩/ *satyrical*; *-ing* [ˈsʈændɻɪŋ] /ˈstændɪŋ/ *standing*; *-ship* [ˈfɹɐn̪ʃɪp]$^a$ [ˈfɻ-]$^b$ /ˈfɹɛndʃɪp/ *friendship*; *-ive* [ɪnˈʈhɛnsɪ̯v̩] /ɪnˈtɛnsɪv/ *intensive*.

Appartengono a questo gruppo (sebbene in certe pronunce americane possano avere sia /ɪ/ che /ə/) anche: *-age* [ˈvɪlɪʤ̬ʒ] /ˈvɪlɪʤ̬ʒ/ *village*; *-ish* [ˈɪŋglɪʃ] /ˈɪŋglɪʃ/ *English*; *-ist* [ˈlɪŋgwɪsʈ] /ˈlɪŋgwɪst/ *linguist*; *e-* e *i-* (iniziali di parola, in sillaba non-caudata) [ɪˈlɛvən] /ɪˈlɛvən/ *eleven*, [ɪˈʈhæl̪jən] /ɪˈtæljən/ *Italian*; *im-* e *in-* (in sillaba caudata) [ɪmˈphσˑɹʈn̩ʈ, -ɹʔn̩ʈ]$^a$ [-σˑʈ-; -ʔn̩ʈ]$^b$ /ɪmˈpɔːɻtn̩t/ *important*, [ɪnˈsʈɛˑd̪] /ɪnˈstɛd/ *instead*.

Per /ɨ/, il comportamento dell'inglese «oceaniano» e sudafricano è piú simile a quello americano.

Di solito, /ə/ è non-accentato, essendo la *V* debole per antonomasia; però, ci sono due forme che, molto spesso, si sentono anche accentate (tranne che in pronuncia formale): [ˈʧhɪɬɖɹən, ˈʧhɯɬ-, ˈʧhɬ̩-, ˈʧhʊɬ-]$^a$ [-ɖɻ-]$^b$ /ˈʧɹɬdɹən, ˈʧəɬ-, ˈʧʊɬ-/ *children*, [ˈɖəzn̩ʈ, ˈɖzn̩ʈ, -n̩ʔ] /ˈdʌzn̩t, ˈdə-/ *doesn't* (questo è dato anche in un esempio del § 3.3.6.4). Si consideri anche la possibilità di «riaccentazione» per enfasi: *Oh, I didn't buy it: it wasn't* ***the*** [ˈðɪˑi, ˈðəʔ] *dress, it was just* ***a*** [ˈʔɛˑɪ, ˈʔəʔ] *dress*.

## *Consonanti*

3.2.0. Cominciamo questa sezione, dando la tabella delle articolazioni consonantiche dell'inglese neutro americano e britannico: ƒ 3.6. È bene riferircisi sistematicamente, per comprendere a fondo il consonantismo.

ƒ 3.6. Tabella delle consonanti inglesi neutre.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | alveolari | alveo-velari | postalveolari | postalveo-labiati | postalveopalato-prolabiati | prepalatali | palatali | prevelo-[postalveo]-labiati | velari | velo-labiati | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | [n] | n | | | | | [ɲ] | | | ŋ | | |
| K | p b | | [t d] | ʈ ɖ | | [ʧ ʤ]$^b$ | | | | | | k g | | [ʔ] |
| KS | | | | | | | | ʧ ʤ | | | | | | |
| X | | f v | θ ð | | | | | | | | | | | |
| S | | | s z | [ʂ ʐ]$^a$ | | | | ʃ ʒ | | | | | | |
| J | | | | | | | [ɻ]$^b$ | | | j | ɹ$^a$ | | w | h [ɦ] |
| R | | | | [ɹ\|ɻ]$^a$ | | | | | | | | | | |
| L | | | | l | ɬ | | | | [ʎ̟] | | | | | |

/ʈ/ [ɹ$^a$, ɻ$^a$, ʈ$^b$], //l// /l, ɬ/ [lV, -lj, ʎ̟-j, ɬC, ɬ$^{\#}$], /ɹ/ [ɹ$^a$, ɻ$^b$]

Le ƒ 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

## Nasali

3.2.1.1. L'inglese ha tre fonemi *nasali*: /m, n, ŋ/. L'unico problematico è quello velare, giacché in italiano ricorre solo come tassofono di /n/ davanti a /k, g/: [ˈtɛŋːgo] /ˈtɛngo/ *tengo*. L'articolazione di [ŋ] è velare; in inglese, ricorre anche tra *V* e davanti a *C* eterorganica: [ˈbæˑŋ] /ˈbæŋ/ *bang*, [bɯˈkhʌmɪŋ]$^a$ [bɪˈkhɐmɪŋ]$^b$ /bɨˈkʌmɪŋ/ *becoming*, [ˈsɪŋɪŋ] /ˈsɪŋɪŋ/ *singing*, [ˈlɔːɪŋ ɯˈgσˑɷ, ˈlɑˑŋ]$^a$ [ˈlɒˑŋ ɯˈgɜˑɷ]$^b$ /ˈlɒˑŋ əˈgɔʊ/ *long ago*, [ˈsɬɹɛŋ(k)θn̩ɪŋ]$^a$ [ˈsɬɻ-]$^b$ /ˈstɹɛŋθn̩ɪŋ/ *strengthening*.

È fondamentale non dare una soluzione udibile ai nasali finali: [ˈgɛˑɪm] /ˈgɛɪm/ *game*, [ˈθɪnː] /ˈθɪn/ *thin*, [ˈθɪŋː] /ˈθɪŋ/ *thing*, non qualcosa come *[ˈgɛimːə, ˈtinːə, ˈtiŋːgə].

In sillaba non-accentata, dopo /t, d; θ, ð; s, z/, c'è la tipica realizzazione intensa («sillabica») di /n/ ([n̩] /n̩/), che conviene, decisamente, usare anche nelle trascrizioni (dia)fonemiche (anche se l'origine è, chiaramente, /ən/): [ˈkhɑɬn̩, ˈkhɑʔn̩]$^a$ [ˈkhɒɬn̩]$^b$ /ˈkɒtn̩/ *cotton*, [ˈwɷdn̩] /ˈwʊdn̩/ *wooden*, [ˈmσːɹ ðn̩ˈðæɬ]$^a$ [ˈmσː]$^b$ /ˈmɔːɨ̯ ðənˈðæt/ *more than that*, [ˈfæ(ˑ)sn̩]$^a$ [ˈfɑˑsn̩]$^b$ /ˈfæˑsn̩/ *fasten*, [ˈʧhσɷzn̩]$^a$ [ˈʧhɜɷzn̩]$^b$ /ˈʧɔʊzn̩/ *chosen*. Dopo /Ct, Cd/, si preferisce /ən/: [ˈwɪnsɬən] /ˈwɪnstən/ *Winston*, [ˈhσɷɬdən]$^a$ [ˈhɒɷɬ-]$^b$ /ˈhɔʊɬdən/ *Holden*.

Inoltre, si ha /ə̩n/ (= [ən]$^a$ [n̩]$^b$) dopo /ʃ, ʒ/: [phɹəˌnʌnsiˈɐɪʃən]$^a$ [-ɐ-, -ʃn̩]$^b$ /pɹənʌnsiˈɛɪʃə̩n/ *pronunciation*, [phəˈɹɪʒən]$^a$ [-ɻɪziən, -ɪʒn̩]$^b$ /pəˈɹɪʒə̩n, -zj-/ *Parisian*. In protonía, [ən] può facilmente passare a [n̩], specie dopo /ʃ, ʒ; ʧ, ʤ/.

Dopo le altre consonanti, è piú normale /ən/ [ən, ɯn]: [ˈlʌn̥ʧən]$^a$ [ˈlɐ-]$^b$ /ˈlʌnʧən/ *luncheon*, [ɹəˈlɪʤən]$^a$ [ɻɪ-]$^b$ /ɹɨˈlɪʤən/ *religion*, [ˈɹɪbən]$^a$ [ˈɻɪbən]$^b$ /ˈɹɪbən/ *ribbon*, [ˈʌn̥jən]$^a$ [ˈɐn̥jən]$^b$ /ˈʌnjən/ *onion*, [ˈɟhɛɪkɯn] /ˈtɛɪkən/ *taken*.

Aumentando la velocità, e soprattutto in protonía, si può arrivare a [ʧn̩, ʤn̩; pm̩, bm̩; kŋ̇, gŋ̇]: [ˈlʌn̥ʧən, -ʧn̩]$^a$ [ˈlɐ-]$^b$, [ɹəˈlɪʤən, -ʤn̩]$^a$ [ɻɪ-]$^b$, [ˈσɷpən, -pm̩]$^a$ [ˈɜɷ-]$^b$ /ˈɔʊpən/ *open*, [ˈɹɪbən, -bm̩]$^a$ [ˈɻɪ-]$^b$, [ˈɟhɛɪkɯn, -kŋ̇], [ˈσˑɹgɯn, -gŋ̇]$^a$ [ˈσˑg-]$^b$ /ˈɔːɨ̯gən/ *organ*. D'altra parte, riducendo la velocità, o per enfasi, /n̩/ può facilmente passare a [ən]: [ˈlɪsn̩, -sən] /ˈlɪsn̩/ *listen*.

Sistematicamente, abbiamo: [n(ɖ)ən] /n(d)ən/: [ˈlɛnən] /ˈlɛnən/ *Lennon*, [ˈlʌnɖən]$^a$ [ˈlɐn-]$^b$ /ˈlʌndən/ *London*; però, [ˈwɑnɬn̩, -nʔn̩, -nɬən, ˈwɔˑn-]$^a$ [ˈwɒnɬən; -nʔn̩]$^b$ /ˈwɒˑntə̩n/ *wanton*.

3.2.1.2. Per quanto riguarda l'importante fenomeno dell'*assimilazione* (che non si deve assolutamente trascurare nella descrizione, come pure nell'insegnamento–apprendimento), osserviamo che, dei tre fonemi nasali dell'inglese, i due marcati, /m, ŋ/, resistono bene, mentre quello non-marcato, /n/, è soggetto a vari tipi di trasformazioni, contrariamente a quanto fanno credere le trascrizioni fonemiche.

Ma, procedendo con ordine, abbiamo: [ˈɖɹɪˑimd̥]$^a$ [ˈɖɻ-]$^b$ /ˈdɹɪimd/ *dreamed*, [ˈɖɹɐmɬ]$^a$ [ˈɖɻ-]$^b$ /ˈdɹɛmt/ *dreamt*, [ˈsʌmˌɬhaəmz̥]$^a$ [ˈsɐm-]$^b$ /ˈsʌmtaɛmz/ *sometimes*,

[ˈsɛˑɪm ˈkhaˑənd̥] /ˈsɛɪm ˈkaɛnd/ *same kind*, [səmˈʤɛli] /səmˈʤɛli/ *some jelly*, [ˈsɛˑɪŋ ˈvʊəs, -m ˈβʊəs] /ˈsɛɪm ˈvɔɛs/ *same voice*, [ˈsɛˑɪŋ ˈfækʈ, -ŋƀ ˈf-, -m ˈɸækʈ] /ˈsɛɪm ˈfækt/ *same fact*, [ˈkhʌɱfɻɻ, -ŋƀf-, -mɸ-]*a* [ˈkhɐɱfəʈ, -ŋƀf-, -mɸ-]*b* /ˈkʌmfəɻt/ *comfort* (come si vede, solo coi labiodentali, /m/ mostra un leggero cedimento, diventando labiodentale, [ɱf; ɱƀf], in casi poco importanti dal punto di vista lessical-semantico; altrimenti, sono /f, v/ che possono cedere, diventando (costrittivi) bilabiali: [mɸ, mß]).

Gli esempi mostrano anche la possibilità, molto frequente nel parlato corrente (ma da non imitare eccessivamente), d'inserire un occlusivo omorganico (labiodentale) all'interno della sequenza [mf] (solo col non-sonoro). Pure in altre sequenze, si può avere l'inserimento omorganico: [ˈwʊˑɹmθ, -mpθ]*a* [ˈwʊˑm-]*b* /ˈwɔːɻmθ/ *warmth*, [ˈɛmʈi, ˈɛmpʈi] /ˈɛmti/ *empty*, [ˈsɪmsn̩, ˈsɪmpsn̩] /ˈsɪmsn̩/ *Sim(p)son*.

Anche /ŋ/ resiste bene: [ˈɹɔːŋd̥, ˈɹɑˑŋd̥]*a* [ˈɻɒˑŋd̥]*b* /ˈɹɒˑŋd/ *wronged*, [ˈwɪŋˌbæk] /ˈwɪŋbæk/ *wingback*; solo per il suffisso *-ing* [ɪŋ] /ɪŋ/ (e a un livello non-neutro, da non seguire), si può avere /ɪn, ɨn, n̩/: [ˈsɛlɪŋ; ↓-ɪn; ↓-ən] /ˈsɛlɪŋ/ *selling*. Si possono sentire anche: [ˈlɛŋθ, -ŋkθ] /ˈlɛŋθ/ *length*, [ˈkhɪŋsʈən, -ŋks-, -ŋz-, -ʈn̩] /ˈkɪnstn̩/ *Kingston*, [æŋˈzaəəɪ, æŋg-]*a* [-ʈi]*b* /æŋˈzaɛən̩i/ *anxiety*, [ˈæŋʃəs, ˈæŋk-] /ˈæŋʃəs/ *anxious*.

3.2.1.3. Invece, /n/, tranne che nel parlato molto (¡fin troppo!) attento, regolarmente s'assimila ai contoidi che lo seguono: [ɪmˈblæk] /ɪmˈblæk/ *in black*, [ɪŋˈvaəʈ] /ɪnˈvaɛt/ *invite*, [ɪŋˈfɛkʈ; ɪŋƀ-] /ɪnˈfɛkt/ *infect*, [ɪnðəˈbɑks, ɪnnə-]*a* [-ɒks]*b* /ɪnðəˈbɒks/ *in the box*, [ˈʈhɛnθ; -nθ] /ˈtɛnθ/ *tenth*, [ˈʈhɛns; -nts] /ˈtɛns/ *tense*, [ˈphɪnsɻ, -tsɻ]*a* [-ɐ]*b* /ˈpɪnsəɻ/ *pincer* (per ⟦n⟧ vd tra poco).

Per /nzV/, s'è avuta, da tempo, la semplificazione (sempre con la possibilità di recuperare anche /ndzV/, della grafia): [ˈwɪnzɻ, -ndzɻ]*a* [-ɐ]*b* /ˈwɪnzəɻ/ *Windsor*, [ˈlɪnzi, -dzi] /ˈlɪnzi/ *Lindsey*. Anche per /nz#/, si può sentire l'epentesi: [ˈkhlɛnːz̩, -nːdz̩] /ˈklɛnz/ *cleanse*, [ˈkhlɛnzɪŋ, -ndzɪŋ] /ˈklɛnzɪŋ/ *cleansing*; sempre meno consigliabile, specie coi grammemi: [ɪˈʈhæɻ-jənz̩; -ndz̩; ə-] /ɪˈtæljənz, ə-/ *Italians*, [ˈʤɑˑnz̩; -ndz̩]*a* [ˈʤɒˑ-]*b* /ˈʤɒnz/ *John's*.

Ancora, troviamo [ɻ] (postalveopalatale, ⟦ɻ⟧) in casi come: [ˈɪɻʧ] /ˈɪnʧ/ *inch*, [ɪɻˈʧhaənʌ]*a* [-ɐ]*b* /ɪnˈʧaɛnə/ *in China*, [ˈɛɪɻʤɻ] /ˈɛɪnʤɻ/ *angel*, [əˈʈhɛɻʃən; -ɻʧən; -ɻʧʃən]*a* [-ɻʃn̩; -ɻʧn̩; -ɻʧʃn̩]*b* *attention*; ma, troviamo [ɻ] (prepalatale) davanti a /j/ (se è eterosillabico): [khɯmˈphæɻjən] /kəmˈpænjən/ *companion*, [ˈʌɻjən]*a* [ˈɐ-]*b* /ˈʌnjən/ *onion*.

Inoltre: [ˈhɛnɹi]*a* [ˈhɛɳɻi]*b* /ˈhɛnɹi/ *Henry*, [ɪnˈʈhɹɪnsɪk]*a* [ɪɳˈʈhɻ-]*b* /ɪnˈtɹɪnsɪk/ *intrinsic*, [ˈʈhɛŋ ˈgɻːɬz̩, -ɻˈɬz̩]*a* [-ɜːɬz̩]*b* /ˈtɛn ˈgəːɻɬz/ *ten girls*, &c; si noti anche: [ɪmˈwɪn-(ɳ)ɻ]*a* [-nʈɐ]*b* /ɪnˈwɪnʈəɻ/ *in winter*.

Una trascrizione migliore di [ɻnʧ, ɻnʤ, ɻnʈʃ] sarebbe ⟦ɻnʧ, ɻnʤ, ɻnʈʃ⟧, con ⟦ɻ⟧ «postalveo-palato-prolabiati» – e anche «⟦ʈ⟧» (per un occlusivo postalveopalatale). Poco sopra, si sarà notato pure ⟦n⟧, dentale, che si può anche rendere con [n], specie nel caso di [nð], giacché il semplice fatto che in /nð/ ci sia [ð] (dentale), ci permette di ricavare che, per assimilazione, siamo di fronte a ⟦nð⟧.

Invece, il simbolo speciale sarebbe piú importante in ⟦nn⟧, per indicare che non è [nn] (alveolare, ma dentale, provenendo da ⟦nð⟧ /nð/), come, per esempio, in [ɪnˈnσˑɷˌʈhaˑəm]*a* [-ɜˑɷ-]*b* /ɪnˈnɔʊtaɛm/ *in no time*. D'altra parte, per certi parlanti,

una pronuncia con assimilazione meno completa dà proprio [nn], uditivamente poco diverso, per cui si può anche rinunciare ai simboli piú precisi, senz'inconvenienti.

Nella composizione lessicale, come anche per il prefisso negativo *un-*, in pronuncia lenta % attenta, si cerca di mantenere [n], mentre –correntemente– si ha l'assimilazione al punto d'articolazione del C che segue.

Come compromesso effettivo, qui mostriamo che si può avere anche un'articolazione che mantiene il contatto apicale, ma che aggiunge una coarticolazione secondaria (senza contatto pieno) bilabiale, [ⁿ̪]; labiodentale, [ⁿ̪ˠ]; velare, [ᵑˠ]; un altro tipo di coarticolazione parziale (col semplice avvicinamento agli alveoli) è rappresentato dal contatto bilabiale, [ᵐ], o velare, [ᵑ]: [ˌʌmbəˈlɪivəbl̩, ˌʌm-, ˌʌⁿ̪-]*a* [ˌɐmbɪ-, ˌɐm-, ˌɐⁿ̪-]*b* /ʌnbɹˈlɪivəbl̩/ *unbelievable*, [ʌmˠˈfɹɛndli, ʌⁿˠ-]*a* [ɐmˠˈfɻ-, ɐⁿˠ-]*b* /ʌnˈfɹɛndli/ *unfriendly*, [ʌŋˈgɹeɪɪfl̩, ʌŋ-, ʌʁ-, -ʔfl̩]*a* [ɐŋˈgɻ-, ɐŋ-, ɐʁ-, -ʔfl̩]*b* /ʌnˈgɹɛɪtfl̩/ *ungrateful*.

Negli altri casi, con coarticolazioni meno diverse, l'assimilazione (spesso, giudicata meno raccomandabile, su pure basi grafiche e morfologiche) sfugge maggiormente e, quindi, viene applicata in modo spontaneo, anche se inconsapevole.

Infine, si può avere anche la semplificazione (ma meno frequentemente d'un tempo), in casi come: [ˈsɛnts; -ns] /ˈsɛnts/ *cents*, [ˈphaˑʊndz̥; -nz̥] /ˈpaɔndz/ *pounds*, [ˈlʌn̪tʃ; -n̪ʃ]*a* [ˈlɐ-]*b* /ˈlʌntʃ/ *lunch*, [ˈlʌn̪tʃən; -n̪ʃən]*a* [ˈlɐ-]*b* /ˈlʌntʃən/ *luncheon*, [ɹəˈvɛn̪ːʤ̥; -n̪ːʒ̥]*a* [ɻˈ-]*b* /ɹɨˈvɛnʤ/ *revenge*, [ˈɛɪn̪ʤl̩; -n̪ʒl̩; -ʤɯɬ, -ʒɯɬ] /ˈɛɪnʤl̩; -ʤəɬ/ *angel*.

## Occlusivi

3.2.2.1. Ci sono tre coppie difoniche d'*occlusivi*: /p, b; t, d; k, g/, e bisogna tener ben presente che /t, d/ sono *alveolari* [ɾ, ɖ]: [ɾhəˈɖɛˑɪ] /təˈdɛɪ/ *today*, [ˈɖɛsɾəˌɻʊuɾ]*a* [ˈɖɛsɾɹˌɻjɯuɾ]*b* /ˈdɛstɹtj̩ʊut/ *destitute*. Però, davanti a /θ, ð; s, z/, /t, d/ diventano dentali [t, d]: [ˈɛɪtθ] /ˈɛɪtθ/ *eighth*, [ˈwɪd̪θ] /ˈwɪdθ/ *width*, [ˈhæts] /ˈhæts/ *hats*, [ˈhɛˑdz̥] /ˈhɛdz/ *heads*.

Invece, davanti a /ɹ/ [ɻ]*b*, in accento britannico, diventano postalveolari, sempre per assimilazione: [ˈʈhɹaˑə]*a* [ˈʈhɻaˑə]*b* /ˈtɹaɛ/ *try*, [ˈkhʌnɾɹi]*a* [ˈkhɐɳʈɻi]*b* /ˈkʌntɹi/ *country*, [ˈɖɹɪŋk]*a* [ˈɖɻɪŋk]*b* /ˈdɹɪŋk/ *drink*.

Per /tɹ, dɹ/, comunque, sono possibili varie pronunce, perlopiú con realizzazione occlu-costrittiva per /t, d/: in americano [ʦ(h)ɹ, ʣɹ; ʧ(h)ɹ, ʤɹ; ʧ(h)ɹ, ʤɹ]*a*; in britannico [ʦ(h)ɻ, ʣɻ; ʦ(h)ɻ, ʣɻ; ʧ(h)ɻ, ʤɻ; ʧ(h)ɻ, ʤɻ]*b*. Inoltre, è possibile avere la realizzazione costrittiva (omorganica) per /ɹ/, perciò (rispettivamente, alveolare e postalveolare labiata, [ɹ̂, ɻ̂]): [ʃ(h)ɹ̂, ɖɹ̂]*a* [ʃ(h)ɻ̂, ɖɻ̂]*b*. Quindi: [ˈʈhɹaˑə, ˈʦhɹ-, ˈʧhɹ-, ˈʧhɹ-, ˈʈhɹ̂-]*a* [ˈʈhɻaˑə, ˈʦhɻ-, ˈʦhɻ-, ˈʧhɻ-, ˈʧhɻ-, ˈʈhɻ̂-]*b* /ˈtɹaɛ/ *try*, [ˈkhʌnɾɹi, -ʦɹi, -ʧɹi, -ʧɹi, -ʃɹ̂i]*a* [ˈkhɐɳʈɻi, -ʦɻi, -ʦɻi, -ʧɻi, -ʧɻi, -ʈɻ̂i]*b* /ˈkʌntɹi/ *country*, [ˈɖɹɪŋk, ˈʣɹ-, ˈʤɹ-, ˈʤɹ-, ˈɖɹ̂-]*a* [ˈɖɻɪŋk, ˈʣɻ-, ˈʣɻ-, ˈʤɻ-, ˈʤɻ-, ˈɖɻ̂-]*b* /ˈdɹɪŋk/ *drink*.

Tutte queste pronunce sono ammissibili come neutre, sebbene la grafia influenzi le opinioni della gente, lasciando credere che quelle con minore corrispondenza siano errate; d'altra parte, strutturalmente, /ʧɹ, ʤɹ/ costituirebbero un conveniente parallelismo con /ʃɹ/, come in [ˈʃɹɪŋk]*a* [ˈʃɻ-]*b* /ˈʃɹɪŋk/ *shrink*.

3.2.2.2. Molto piú significative sono certe altre trasformazioni di /t, d/; infatti, anche se, per uno straniero, [ɟ, ɖ] possono sembrare piú «marcati», in realtà, nel sistema fonologico dei nativi, /t, d/ sono la coppia difonica d'occlusivi non-marcata (come avviene per /n/ rispetto a /m, ŋ/); quindi, articolatoriamente, /t, d/ sono soggetti all'assimilazione, non per «complicare» le cose, bensí proprio per semplificarle.

Perciò, /t, d/, davanti a /p, b, m, w/, generalmente, diventano [p, b]: [ˌðæpˈmæˑn] /ðætˈmæn/ *that man*, [ˌðæpˈbσˑə] /ðætˈbɔɛ/ *that boy*, [ˈnɑp ˈwʌnː]*a* [ˈnɒp ˈwɐnː]*b* /ˈnɒt ˈwʌn/ *not one*; davanti a /k, g/, diventano [k, g]: [ˈwɑk kɯɲjəˈɖσˑu, ˈwʌ-]*a* [ˈwɒk kɯɲjɵˈɖɯˑu]*b* /ˈwɒt kənjʊˈdʊu/ *what can you do?*, [ˌðækˈgɻːɬ, -ɻˈɬ]*a* [-ɜːɬ]*b* /ðætˈgəːɻɬ/ *that girl*.

Anche le rare sequenze /pf, bv/ presentano fenomeni d'assimilazione (in una direzione o nell'altra): [ˈkhʌpɸɷɬ, -ɒfɷɬ]*a* [ˈkhɐ-]*b* /ˈkʌpfʊɬ/ *cupful*, [ˈɑbßiəs, ˈɑβv-]*a* [ˈɒ-]*b* /ˈɒbviəs/ *obvious*.

Non è necessario segnare appositamente le articolazioni prevelari (automatiche, per coarticolazione): [ˈθɪŋkɪŋ, ˈgɛʃ] ([[ˈθɪŋ̟kɪŋ, ˈg̟ɛʃ]]) /ˈθɪŋkɪŋ, ˈgɛt/ *thinking*, *get*.

3.2.2.3. Un fatto fondamentale, che non si deve trascurare nello studio–apprendimento (e già visto in esempi precedenti), è che /p, t, k/, iniziali di sillaba accentata (quindi non preceduti da /s/ nella stessa sillaba e nello stesso lessema) e anche dopo silenzio (anche se in sillaba non-accentata), sono «aspirati» [Ch] /C/: [ʃhəˈɖɛˑɪ] /təˈdɛɪ/ *today*, [ˈphɪik] /ˈpɪik/ *peak* (ma [ˈspɪik] /ˈspɪik/ *speak*), [ˈʃhɛɪk] /ˈtɛɪk/ *take* (ma [ˈsʃɛɪk] /ˈstɛɪk/ *stake*), [ˈkhɛˑɻ]*a* [ˈkhɛˑɜ]*b* /ˈkɛəɻ/ *care* (ma [ˈskɛˑɻ]*a* [ˈskɛˑɜ]*b* /ˈskɛəɻ/ *scare*); si noti, però: [mɪsˈphɹɪn(ɹ)əd̥]*a* [mɪsˈphɻɪnʃɪd̥]*b* /mɪsˈpɹɪnʈɬd/ *misprinted* (con fonosillabe diverse e morfemi diversi).

**La *t* americana** /ʈ/ [ɹ, ɻ].

3.2.3.1. Un'importante caratteristica dell'accento neutro americano (ma che, in quello britannico, non è neutra, pur essendo abbastanza diffusa) riguarda /t/ che, in determinati contesti, si realizza come vibratile alveolare sonoro, [ɹ] (anche lateralizzato, [ɻ], davanti a [ɻ]).

Ma vediamo, prima, quando resta occlusivo (non-sonoro), in certi casi anche laringale, [ʔ].

In sillaba accentata (anche «non-aspirata») o semiaccentata: [ˈʃhɛnː] /ˈtɛn/ *ten*, [ˈsʃɛmː] /ˈstɛm/ *stem*, [ɑɹˈʃhɪkjələˌʃσɹi]*a* [ɑˈʃhɪkjələʃɻi]*b* /ɑːɻˈtɪkjələtɔːɹi/ *articulatory* (+ [ɑːˌʃɪkjɵˈlɛɪʃɻi]*b* /ɑːɻtɪkjʊˈlɛɪtəɹi/), [ˈɪʊuməˌʃɪzm̩]*a* [ˈɻɯu-]*b* /ˈɪʊumətɪzm̩/ *rheumatism*.

Dopo pausa o dopo C (diversa da /n, ɻ, ɬ/): [ʃhəˈʃhɛɪk] /təˈtɛɪk/ *to take*, [ˈækʃɻ]*a* [-ɐ]*b* /ˈæktəɻ/ *actor*, [ˈæ(ˑ)fʃɻ]*a* [ˈɑˑfʃɐ]*b* /ˈæˑftəɻ/ *after*, [ˈɛm(p)ʃi] /ˈɛm(p)ti/ *empty*.

Davanti a C: [ˈʧhʌʃni, -ʔni]*a* [ˈʧhɐʃni, -ʔni]*b* /ˈʧʌtni/ *Chutney*, [ˈphσəəʃɹi]*a* [ˈphɜɷɪʃɻi]*b* /ˈpɔʊɬɹi/ *poetry*, [ˈlɛɪʃli, -ʔli] /ˈlɛɪtli/ *lately*, [əʃˈlæn(ɹ)ɪk, əʔˈl-]*a* [əʃˈlænʃɪk, əʔˈl-]*b* /ətˈlænʈɪk/ *Atlantic*.

Rimane [ʃ] anche in parole in *-Vtic* (pur senz'accento secondario): [ˈlʊunəʃɪk]*a*

[ˈlμu-]$^b$ /ˈlʊunətɪk/ *lunatic*, [ˈphɑləɾɪk]$^a$ [ˈphɒ-]$^b$ /ˈpɒlətɪk/ *politic*, [əˈɹɪθməɾɪk]$^a$ [əˈɻɪθ-]$^b$ /əˈɹɪθmətɪk/ *arithmetic*; e anche tra /ɻ, ɬ/ e /ɳ/: [ˈnσ˖ɹɻɳ, -ɹʔɳ]$^a$ [ˈnσ˖ɻɳ]$^b$ /ˈnɔːɻ-tɳ/ *Norton*, [ˈhɪɬɻɳ, -ɬʔɳ]$^a$ [ˈhɪɬɻɳ]$^b$ /ˈhɪɬtɳ/ *Hilton*; inoltre, abbiamo: [ˈkhlɪnɻən, -nɻɳ, -nʔɳ]$^a$ [ˈkhlɪnɻən; -nʔɳ]$^b$ /ˈklɪntən, -ntɳ/ *Clinton*.

3.2.3.2. Ora vediamo i contesti in cui, nel parlato normale (non lento, né particolarmente attento), c'è il passaggio /t/ [ɾ] → /ṭ/ [ɹ, ɻ].

Tra *V* accentata (o no) e *V*, o [ɻ, ɬ]: [ˈbɛɹi]$^a$ [ˈbɛɾi]$^b$ /ˈbɛṭi/ *Betty*, [ˈvɪiɹσω]$^a$ [ˈvɪiɾɜω]$^b$ /ˈvɪiṭɔʊ/ *veto*, [ˌvɪzəˈbɪləɹi]$^a$ [-əɾi]$^b$ /vɪzəˈbɪləṭi/ *visibility*, [ˌæɹəˈmɪsɾɪk]$^a$ [ˌæɾə-]$^b$ /æṭəˈmɪstɪk/ *atomistic*, [ˈlɛɻɬ]$^a$ [ˈlɛɾɐ]$^b$ /ˈlɛṭəɻ/ *letter*, [ˈlɪɹɬ]$^a$ [ˈlɪɻɬ]$^b$ /ˈlɪṭɬ/ *little*.

Tra /n, ɻ, ɬ/ e *V*, o [ɻ, ɬ] (come si vede dagli esempi, in /nṭV/, spesso, [ɹ, ɻ] può cadere dopo /n/, [n(ɹ), n(ɻ)]): [ˈbæn(ɹ)əm]$^a$ [ˈbænɾəm]$^b$ /ˈbænṭəm/ *bantam*, [ˈwɪn(ɻ)ɬ]$^a$ [ˈwɪnɾɐ]$^b$ /ˈwɪnṭəɻ/ *winter* (che può diventare uguale a *winner* [ˈwɪnɬ]$^a$ [ˈwɪnɐ]$^b$ /ˈwɪnəɻ/), [ˈmæn(ɹ)ɬ]$^a$ [ˈmænɾɬ]$^b$ /ˈmænṭɬ/ *mantel*, [ˈθɻ˖ɹi]$^a$ [ˈθɜ˖ɾi]$^b$ /ˈθəːṭi/ *thirty*, [ˈphɑ˖ɹɪi]$^a$ [ˈphɑ˖ɾi]$^b$ /ˈpɑːṭi/ *party*, [ˈʃɛɬɻ, -ɾɻ]$^a$ [ˈʃɛɬɾɐ]$^b$ /ˈʃɛɬṭəɻ/ *shelter*.

Pure davanti a *V* accentata (purché eterosillabica): [phəˈɻhɛɹɪσω, phəɹˈɛɹɪσω]$^a$ [phəˈɻhɛɪɾɜω]$^b$ /pəˈtɛɪṭɔʊ; pəṭˈɛɪṭɔʊ/ *potato*, [əˈɹɔːɬ]$^a$ [əˈɻhσːɬ]$^b$ /əṭˈɔːɬ, əˈtɔːɬ/ *at all* (si noti la differenza, tra i due accenti, per *at all*).

Per /nṭ, ɻṭ, ɬṭ/, ci possono essere anche realizzazioni «fuse», [ɲ̃, ɻ, ɻ]: [ˈphɛɾɲ̃ɪŋ]$^a$ /ˈpɛɪnṭɪŋ/ *painting*, [ˈphɑ˖ɻi]$^a$ /ˈpɑːɻṭi/ *party*, [ˈfɔ˖ɻi]$^a$ /ˈfɔːɬṭi/ *faulty*.

Va, comunque, detto che, in americano, se si rallenta l'enunciazione, o si fa piú attenzione, /ṭ/ [ɹ] passa a /t/ [ɾ]: [ˈlɛɻɬ, ˈlɛɾɬ] /ˈlɛṭəɻ/ *letter*, [ˈwɪn(ɻ)ɬ, -nɾɬ] /ˈwɪnṭəɻ/ *winter*. Lo stesso vale, anche parlando normalmente, per /ɬṭ/: [ˈʃɛɬɻɬ, -ɬɾɬ] /ˈʃɛɬṭəɻ/ *shelter*, [ˈɔ˖ɬɻɬ, -ɬɾɬ, ˈɑɬ-] /ˈɔ˖ɬṭəɻ/ *alter*; e anche per parole meno comuni, come: [ˈvɪiɹσω, -ɾσω] /ˈvɪiṭɔʊ/ *veto*, [ˈphlɛɹσω, -ɾσω] /ˈplɛɪṭɔʊ *Plato*/, [dɪˈfɪiɹɪzm̩, -ɾɪzm̩] /dɪˈfɪitɪzm̩/ *defeatism*.

Si ha /ṭ/ [ɹ, ɻ] anche negli accenti australiano, neozelandese, sudafricano e nelle città gallesi e irlandesi; invece, quello scozzese è noto per /ṭ/ → [ʔ], anche tra *V* e davanti a [ɬ] /ɬ/, e pure davanti a [əɾ] /əɻ/, come negli accenti popolari dell'Inghilterra, in particolare, di Londra, Birmingham, &c.

## L'inesplosione

3.2.4.1. Un altro aspetto notevole degli occlusivi dell'inglese, sia sonori che no, è che, soprattutto dopo /V(m, n, ŋ, ɻ, ɬ)/, davanti a pausa o a *C*, sono, generalmente, *inesplosi*, cioè con la terza fase (: lo stacco) inudibile, incompleta. Foneticamente, si può mostrare questo fenomeno tramite il diacritico [ˈ] (da usare soprattutto nelle prime fasi e, ovviamente, dove se ne parla, come qui).

Quindi, dopo vocale (accentata o no), che può essere seguíta da *N* omorganico (/mp, mb; nt, nd; ŋk, ŋg/) o da /ɻ, ɬ/, gli occlusivi, sonori o no, sono inesplosi, tranne che in pronuncia molto lenta o attenta.

Ecco degli esempi (ovviamente, dicendo le singole parole isolate, davanti a pausa, è piú normale produrre, e far sentire, lo stacco, indicato da [⁎]): [ˈbɑ˖bˌ̚]$^a$ [ˈbɒ˖bˌ̚]$^b$ /ˈbɒb/ *Bob*, [ˈkhʌpˌ̚]$^a$ [ˈkhɐpˌ̚]$^b$ /ˈkʌp/ *cup*, [ˈkhæmpˌ̚] /ˈkæmp/ *camp*; [ˈhæɾˌ̚]

/ˈhæt/ *hat*, [ˈhæˑnd̚] /ˈhænd/ *hand*, [ˈɹɛˑd̚]*a* [ˈɻɛˑd̚]*b* /ˈɹɛd/ *red*, [ˈʃσˑɹʈ̚]*a* [ˈʃσˑʈ̚]*b* /ʃɔːɻt/ *short*, [ˈfɔˑɬʈ̚, ˈfɑɬʈ̚]*a* [ˈfσˑɬʈ̚, ˈfɒɬʈ̚]*b* /ˈfɔˑɬt/ *fault*, [ˈblækˀ] /ˈblæk/ *black*, [ˈbæŋkˀ] /ˈbæŋk/ *bank*, [ˈɖɹˑg̊̚] /ˈdɪg/ *dig*.

Se isolati, come esempi, davanti a pausa, sono *esplosi*: [ˈbɑˑb̥*]*a* [ˈbɒˑb̥*]*b*, [ˈhæˑnd̚*], [ˈʃσˑɹʈ*]*a* [ˈʃσˑʈ*]*b*, [ˈbæŋkˀ*], &c.

Davanti a *C*, sono inesplosi: [ˈækˀʈ] /ˈækt/ *act*, [ˈækˀʈɻ]*a* [-ɐ]*b* /ˈæktəɻ/ *actor*, [ˈɹʌˑbˀd̚]*a* [ˈɻɐˑbˀd̚]*b* /ˈɹʌbd/ *rubbed*, [ˈæʈˀkɪnsn̩, ˈækˀk-] /ˈætkɪnsn̩/ *Atkinson*, [ˈbɛˑgˀd̚] /ˈbɛgd/ *begged*, [ˈsʈɑpˀʈ]*a* [ˈsʈɒpˀʈ]*b* /ˈstɒpt/ *stopped*, [ˈhɑʈˀˌdɑg̊, -ɔˑg̊, -ʔˀ-]*a* [ˈhɒʈˀˌdɒg̊, -ʔˀ-]*b* /ˈhɒtdɒˑg/ *hotdog*, [ˈsʈɑpˀ ˈɖʊuɪŋ]*a* [ˈsʈɒpˀ ˈɖɻuɪŋ]*b* /ˈstɒp ˈdʊuɪŋ/ *stop doing*.

Ancora: [ˈʤækˀ ˈphiˑɪɬ, -iɻɬ] /ˈʤæk ˈpɪiɬ/ *Jack Peel*, [ˈbɑˑbˀ ˈgσˑɷz̥]*a* [ˈbɒˑbˀ ˈgɜˑɷz̥]*b* /ˈbɒb ˈgɔʊz/ *Bob goes*, [ˈskɑʈˀləndˀ]*a* [ˈskɒʈˀ-]*b* /ˈskɒtlənd/ *Scotland*, [ɪpˀˈbaəts; ɪʈˀˈb-] /ɪtˈbaɛts/ *it bites*, [ɪʈˀˈʈhɛɪks, ɪʔˀˈʈh-] /ɪtˈtɛɪks/ *it takes*, [ɪkˀˈkhæɹiz̥; ɪʈˀˈkh-]*a* [-ɻ-]*b* /ɪtˈkæɹiz/ *it carries*.

Ci possono essere coarticolazioni intermedie fra le due estreme, soprattutto quando si fa piú attenzione a come si parla (ma ciò non deve far pensare che si tratti di pronunce necessariamente «migliori»); infatti, per /t, d/ (+ /p, b; k, g/, oltre a [pp, pb; b̥p, bb; kk, kg; g̊k, gg]), possiamo avere anche il mantenimento del punto alveolare, con la coarticolazione bilabiale, [ʈ, ɖ], o velare, [ɬ, ᶁ]; oppure, articolazione già bilabiale, o velare, con l'aggiunta della coarticolazione alveolare: rispettivamente [p, ɓ] o [k, ɠ].

3.2.4.2. Possono rientrare in questa categoria, inoltre, le cosiddette «esplosioni nasale e laterale». È fondamentale che la transizione tra /t, d/ e /n, ɳ; l, ɭ/ sia diretta, senza uno stacco simile all'«aspirazione», e senza l'inserimento di vocoidi.

Quindi, abbiamo: [ˈphɪʈˀni] (non *[ˈpithn(e)i]) /ˈpɪtni/ *Pitney*, [ˈwɷɖˀɳ] (*[ˈ(v)uːdɛn, -ən]) /ˈwʊdɳ/ *wooden*, [khɯmˈphlɪiʈˀli, -ʔˀli] (*[komˈpliːtəli, -ithli]) /kəmˈplɪitli/ *completely*, [ˈlɪɪɻ]*a* [ˈlɪʈˀɻ]*b* (*[ˈlitːtel, -təl, -tol, -thl̩]) /ˈlɪɻɬ/ *little*, [ˈswɪnɖˀɬ] (*[ˈswinːdel, -dəl, -dol]) /ˈswɪndɬ/ *swindle*.

L'italiano ha anche il problema dei suoni finali di parola (o di sillaba davanti a *C*), che non devono esser seguíti da nulla: [ˈblæk] /ˈblæk/ (non *[ˈblɛkːə]) *black*, [ˈgɪˑv̥] /ˈgɪv/ (*[ˈgivːə]) *give*, [ˈsɪŋː] /ˈsɪŋ/ (*[ˈsiŋːgə]) *sing*, [ˈwɛɬː]*a* [ˈwɛɬː]*b* /ˈwɛɬ/ (*[ˈwɛlːə]) *well*. Come abbiamo già rilevato, una forma come «[sˈtɔpːə]» ha molte probabilità d'esser interpretata, dai nativi, piú come [ˈsʈɑpɻ]*a* [ˈsʈɒpɐ]*b* /ˈstɒpəɻ/ *stopper*, che come [ˈsʈɑp]*a* [ˈsʈɒp]*b* /ˈstɒp/ *stop*.

### L'occlusivo laringale [ʔ]

3.2.5.1. Bisogna, ora, parlare dell'occlusivo laringale (o glottale) [ʔ], che è bene includere nell'inventario dei simboli del sistema fonologico inglese, anche se, a rigore, non ci sarebbero le classiche coppie minime, per decretarne lo status fonemico. Fatto sta che, descrittivamente e didatticamente, è importante avere anche [ʔ].

Nella pronuncia neutra (americana e britannica) [ʔ] è usato, in caso d'enfasi, davanti a *V* (soprattutto accentate): [ɪtsˈʔɔˑfɬ]*a* [-ˈʔσˑ-]*b* /ɪtsˈ(ʔ)ɔːfɬ/ *it's awful!* In pronuncia britannica, lo si può usare anche per evitare d'inserire un /ɹ/ non etimolo-

gico («intrusivo», § 3.2.9.4, alla fine): [ˈlɔː ʔənˈσˑɖɐ] /ˈlɔː ən(d)ˈɔːɻdəɻ/ *law and order*, invece del frequente [ˈlɔːɻ ənˈσˑɖɐ] ([ˈlɔː ənˈσˑɹɖ̆ɻ]$^{a}$).

3.2.5.2. Inoltre, anche in pronuncia neutra, davanti a *C*, spesso, abbiamo /t/ → [ʔ] (adattando esempi appena visti): [ˈskɑʔˈlənd]$^{a}$ [ˈskɒʔˈ-]$^{b}$, [ɑʔˈbaəts], [ɑʔˈʧʰeɪks], [ɑʔˈkhæɹiz̥]$^{a}$ [-ɻ-]$^{b}$.

Piú sistematicamente, procedendo per gruppi, ciò si verifica per le *V* (soprattutto, ma non necessariamente, accentate; e anche se con sonanti intercalate, /m, n, ŋ, ɻ, ɬ/), davanti a /m, n, ŋ; l, ɹ; j, w/: [ˈnaəʟˌmɛˑɻ, -p-, -ʔ-]$^{a}$ [-ɛˑɜ]$^{b}$ /ˈnaɛtmɛəɻ/ *nightmare*, [ˈnɑʟ ˈnaˑo, -ʔ]$^{a}$ [ˈnɒ-]$^{b}$ /ˈnɒt ˈnaɔ/ *not now*, [ˈnɑʟ ˈjɛʟ, ˈnɑʔ]$^{a}$ [ˈnɒ-]$^{b}$ /ˈnɒt ˈjɛt/ *not yet* (e anche [ˌnɑʧˈɛʟ, nʌ-, -ɛʔ]$^{a}$ [ˌnɒʧˈɛʟ, nɐ-, -ɛʔ]$^{b}$), [ˈlɛɪʟli, -ʔli] /ˈlɛɪtli/ *lately*.

Davanti a /t, d; ʧ, ʤ/: [ˈgɛʟ ˈɖaˑon, -ʔ] /ˈgɛt ˈdaɔn/ *get down*, [ˈgɹɛɪʟ ˈʤσɷk, -ʔ]$^{a}$ [ˈgɻ-, -ɜɷk]$^{b}$ /ˈgɹɛɪt ˈʤɔʊk/ *great joke*; anche davanti a /p, b; k, g; f, v; θ, ð; s, z; ʃ, ʒ/: [ˈfɷpˌbɔˑɬ, -ʔ-, -ɻ-]$^{a}$ [-σːɬ]$^{b}$ /ˈfʊtbɔːɬ/ *football*, [ˈkhækˌgʌʟ, -ʔ-, -ɻ-]$^{a}$ [-ɐ-]$^{b}$ /ˈkætgʌt/ *catgut*, [ˈaɔt ˈðɛˑɻ, -ʔ]$^{a}$ [-ɛˑɜ]$^{b}$ /ˈaɔt ˈðɛəɻ/ *out there*, [ˈnʌʟˌʃɛɬ, -ʔ-]$^{a}$ [ˈnɐʟˌʃɛɬ, -ʔ-]$^{b}$ /ˈnʌtʃɛɬ/ *nutshell*.

Si notino anche: [əˈkhæ(ˑ)nɻ (ˈɖʊuɪʟ), -nʔ, -n (-əɻ, -ɪʔ, -əʔ)]$^{a}$ [-ɑˑn- (-µuɪʟ, -ʔ)]$^{b}$ /æˈkæˑnt (ˈdʊuɪt)/ *I can't* (*do it*), [wiˈwσɷnɻ (ˈɖʊuɪʟ), -nʔ, -n (-ə-, -ʔ)]$^{a}$ [-ɜɷn- (-µuɪʟ, -ʔ)]$^{b}$ /wiˈwɔʊnt (ˈdʊuɪt)/ *we won't* (*do it*). In posizione finale assoluta, non si ha [ʔ], tranne che per /ɪt, ət/, e solo nel parlato informale: [wiˈwɑnʟ, -ɔˑnʟ]$^{a}$ [-ɒnʟ]$^{b}$ /wiˈwɒˑnt/ *we want*, [wiˈwɑn(ɹ)ɪʟ, -əʟ, -ʔ]$^{a}$ [-ɒnʃɪʟ, -ɪʔ]$^{b}$ /wiˈwɒˑnṭɪt/ *we want it*, [ˈʧhɪkɯʟ, -ʔ]$^{a}$ [-ɪʟ, -ɪʔ]$^{b}$ /ˈtɪkɬt/ *ticket*.

Però, il passaggio /t/ → [ʔ] è piú raro davanti a /h/: [ˈɛɪʟ ˈhæts; -ʔ] /ˈɛɪt ˈhæts/ *eight hats*; a volte, ricorre in /Vtṇ/: [ˈkhɑʟṇ, -ʔṇ]$^{a}$ [ˈkhɒʟṇ; -ʔṇ]$^{b}$ /ˈkɒtṇ/ *cotton*; è già piú frequente in /ntṇ/ (e solo possibile con /ɻ, ɬ/): [ˈskɹænʟṇ, -ʔṇ, -(ɹ)ən]$^{a}$ [ˈskɻænʟən; -ʔṇ]$^{b}$ /ˈskɹæntəṇ/ *Scranton*, [ˈkhlɪnʟṇ, -ʔṇ, -ʟən]$^{a}$ [ˈkhlɪnʟən; -ʔṇ]$^{b}$ /ˈklɪntəṇ/ *Clinton*, [ˈɛɬʟṇ, -ʔṇ, -ɹən]$^{a}$ [ˈɛɬʟṇ, -ʟən; -ʔṇ]$^{b}$ /ˈɛɬtəṇ/ *Elton*.

Non è neutro davanti a /V, əɻ, ɬ/: [ˈbɛɹi]$^{a}$ [ˈbɛʟi]$^{b}$ /ˈbɛṭi/ *Betty*, [ˈbɛɻɬ]$^{a}$ [ˈbɛɪɐ]$^{b}$ /ˈbɛṭəɻ/ *better*, [ˈlɪɹɬ]$^{a}$ [ˈlɪʟɬ]$^{b}$ /ˈlɪṭɬ/ *little* ([ɻˈbɛʔi], [ɻˈbɛʔɻ]$^{a}$, [ɻˈbɛʔɐ]$^{b}$, [ɻˈlɪɹɬ]). Però, può ricorrere in /t$^{\#}$V/: [ˌnɑʟˈɪivən, ˌnɑɪˈ-, ˌnɑʔˈ-]$^{a}$ [ˈnɒ-]$^{b}$ /nɒtˈɪivən/ *not even*; è ammesso anche per *it*, davanti a pausa: [ˈʧheɪkɪʟ, -ɪʔ] /ˈtɛɪkɪt/ *take it*.

È, invece, piú che possibile, per /p/, (solo) davanti a /p, b/, e per /k/, (solo) davanti a /k, g/ (altrimenti, non è neutro): [ˈsσɷp ˈphaɒɖɬ, -ʔ]$^{a}$ [ˈsɜɷ-, -ɖɐ]$^{b}$ /ˈsɔʊp ˈpaɔdəɻ/ *soap powder*, [ˈbɷkˌkhɛɪs, -ʔˌkh-] /ˈbʊkkɛɪs/ *bookcase*, [ˈbæk ˈgɑˑɹɖṇ, -ʔ]$^{a}$ [ˈgɑˑɖṇ]$^{b}$ /ˈbæk ˈgɑːɻdṇ/ *back garden*.

## La glottalizzazione britannica

3.2.6.1. Per quanto riguarda la pronuncia *britannica*, va segnalato il fenomeno della «glottalizzazione» di /p, t, k/ –davanti a pausa o a *C*– che, alla fine dell'800 era solo occasionale, ma ora è diffusissima, spesso, anche tra i «bemparlanti» neutri.

Ovviamente, ci sono gradazioni, sia d'intensità che di frequenza, per cui non è assolutamente necessario introdurla nella propria pronuncia; sebbene, il non usarla, però, possa far pensare ai nativi che si voglia esibire una lingua «troppo accurata».

Comunque, se si decide d'impiegarla, conviene fermarsi al primo livello: quel-

lo della glottalizzazione simultanea, o vera e propria (o «singlottalizzazione»). Quindi, s'articola la *C*, [C], e, allo stesso tempo, si produce un occlusivo laringale (o glottale), [ʔ], che non s'aggiunge alla [C], allungandone la durata, ma, semplicemente, è coarticolato con quella, che avrà, quindi, in piú, solo questa seconda occlusione, [C̓] (non troppo «invadente»): [p̓, t̓, k̓].

Qualche esempio, finale: [ˈphɪip, ˈphɪip̓] /ˈpɪip/ *peep*, [ˈhɒt, ˈhɒt̓] /ˈhɒt/ *hot*, [ˈbæk, ˈbæk̓] /ˈbæk/ *back*. Inoltre, davanti a *C*: [ˈæk̓t, ˈæk̓t] /ˈækt/ *act*, [ˈæk̓tɐ, ˈæk̓tɐ] /ˈæktəɹ/ *actor*, [ˈæt̓kɪnsn̩, ˈæt̓k-, ˈæk̓k-, ˈæk̓k-] /ˈætkɪnsn̩/ *Atkinson*, [ˈhɒt̓ˌdɒg̓, -ʔ-, ˈhɒt̓-] /ˈhɒtdɒ·g/ *hotdog*, [ˈsɪɒp̓ ˈdɯuɪŋ, ˈsɪɒp̓] /ˈstɒp ˈdʊuɪŋ/ *stop doing*.

Ancora: [ˈʤæk̓ ˈphiˑɪɬ, ˈʤæk̓, -iɪɬ] /ˈʤæk ˈpɪiɬ/ *Jack Peel*, [ɪp̓ˈbaəts, ɪp̓-, ɪʔ-; ɪt̓-; ɪt̓-, -t̓s] /ɪtˈbaɛts/ *it bites*, [ɪt̓ˈʧhɛɪks, ɪt̓-, ɪʔ-, -k̓s] /ɪtˈtɛɪks/ *it takes*, [ɪk̓ˈkhæɻiz̥, ɪk̓-; ɪt̓-; ɪt̓-] /ɪtˈkæɹɪiz/ *it carries*, [ˈskɒt̓lənd̥, ˈskɒt̓-] /ˈskɒtlənd/ *Scotland*, [ˈʧhɒp̓ˌmɜɷsɪ, -p̓ˌm-] /ˈtɒpmɔʊst/ *topmost*, [ˈphɐt̓ni, -t̓ni] /ˈpʌtni/ *Putney*.

Altri esempi: [ˈphɛʈɻɬ, -ʈɻ-] /ˈpɛtɹɬ/ *petrol*, [ˈɪikwɬ, -k̓w-] /ˈɪikwɬ/ *equal*, [ˈphɒpjəlɐ, -p̓j-] /ˈpɒpjələɹ/ *popular*, [ɪkˈsaəʈɪd̥, ɪk̓-] /ɪkˈsaɛʈɪd/ *excited*, [ˈbɛts, -t̓s] /ˈbɛts/ *bets*, [ˈbɛɬts, -t̓s] /ˈbɛɬts/ *belts*, [ˈbɛnts, -t̓s] /ˈbɛnts/ *bents*, [ˈwɪks, -k̓s] /ˈwɪks/ *wicks*, [ˈwɪɬks, -k̓s] /ˈwɪɬks/ *Wilkes*, [ˈwɪŋks, -k̓s] /ˈwɪŋks/ *winks*.

3.2.6.2. Il grado piú avanzato di glottalizzazione è il «rinforzo», cioè far precedere /p, t, k/ da [ʔ]: [ʔp, ʔt, ʔk] (quindi, «preglottalizzazione»). Questo è piú evidente (e «ingombrante»), giacché si tratta di due segmenti, anche se l'occlusivo laringale è inesploso, mentre, in questi casi, /p, t, k/ sono effettivamente esplosi: ⟦ʔˈp*, ʔˈt*, ʔˈk*⟧ davanti a pausa (ma non davanti a *C*, nella frase).

Rivediamo gli esempi (in progressione): [ˈphɪip, ˈphɪip̓, ˈphɪiʔp] /ˈpɪip/ *peep*, [ˈhɒt, ˈhɒt̓, ˈhɒʔt] /ˈhɒt/ *hot*, [ˈbæk, ˈbæk̓, ˈbæʔk] /ˈbæk/ *back*.

Davanti a *C*: [ˈæk̓t, ˈæk̓t, ˈæʔk̓t] /ˈækt/ *act*, [ˈæk̓tɐ, ˈæk̓tɐ, ˈæʔk̓tɐ] /ˈæktəɹ/ *actor*, [ˈæt̓kɪnsn̩, ˈæk̓k-, ˈæt̓k-, ˈæk̓k-, ˈæʔt̓k-, ˈæʔk̓k-] /ˈætkɪnsn̩/ *Atkinson*, [ˈhɒt̓ˌdɒg̓, -ʔ-, ˈhɒt̓-, ˈhɒʔt̓-] /ˈhɒtdɒ·g/ *hotdog*, [ˈsɪɒp̓ ˈdɯuɪŋ, ˈsɪɒp̓, ˈsɪɒʔp̓] /ˈstɒp ˈdʊuɪŋ/ *stop doing*.

Infine: [ˈʤæk̓ ˈphiˑɪɬ, ˈʤæk̓, ˈʤæʔk̓, -iɪɬ] /ˈʤæk ˈpɪiɬ/ *Jack Peel*, [ɪp̓ˈbaəts, ɪp̓-, ɪʔp-; ɪt̓-; ɪt̓-, ɪʔt̓-, -t̓s; -ʔts] /ɪtˈbaɛts/ *it bites*, [ɪt̓ˈʧhɛɪks, ɪt̓-, ɪʔ-, -k̓s; -ʔks] /ɪtˈtɛɪks/ *it takes*, [ɪk̓ˈkhæɻiz̥, ɪk̓-, ɪʔk̓-; ɪt̓-; ɪt̓-ɪʔt̓-] /ɪtˈkæɹɪiz/ *it carries*, [ˈskɒt̓lənd̥, ˈskɒt̓-, ˈskɒʔt̓-] /ˈskɒtlənd/ *Scotland*, [ˈʧhɒp̓ˌmɜɷsɪ, -p̓ˌm-, -ʔpˌm-] /ˈtɒpmɔʊst/ *topmost*, [ˈphɐt̓ni, -t̓ni, -ʔʧni] /ˈpʌtni/ *Putney*.

Ancora: [ˈphɛʈɻɬ, -ʈɻ-, -ʔʈɻ-] /ˈpɛtɹɬ/ *petrol*, [ˈɪikwɬ, -k̓w-, -ʔkw-] /ˈɪikwɬ/ *equal*, [ˈphɒpjəlɐ, -p̓j-, -ʔpj-] /ˈpɒpjələɹ/ *popular*, [ɪkˈsaəʈɪd̥, ɪk̓-, ɪʔk-] /ɪkˈsaɛʈɪd/ *excited*, [ˈbɛts, -t̓s, -ʔts] /ˈbɛts/ *bets*, [ˈbɛɬts, -t̓s, -ʔts] /ˈbɛɬts/ *belts*, [ˈbɛnts, -t̓s, -ʔts] /ˈbɛnts/ *bents*, [ˈwɪks, -k̓s, -ʔks] /ˈwɪks/ *wicks*, [ˈwɪɬks, -k̓s, -ʔks] /ˈwɪɬks/ *Wilkes*, [ˈwɪŋks, -k̓s, -ʔks] /ˈwɪŋks/ *winks*. Per la «sostituzione» di /t/ con [ʔ] ↗ § 3.2.5.2.

**Lenizioni**

3.2.6.3. Nel parlato rapido informale, in pronuncia britannica, /p, b; t, d; k, g/ semplici, non all'inizio di sillaba accentata (quindi, anche finali), si possono lenire, diventando costrittivi abbastanza tesi, [ɸ, ß; z, s; x, ɣ]: [ˈphɛɪpzz̥, ˈphɛɪɸzz̥] /ˈpɛɪ-

pəɹz/ *papers*, [ˈɻɐbɐ, ˈɻɐβɐ] /ˈɹʌbəɹ/ *rubber*, [ˈlɛɻɐ, ˈlɛʂɐ, ˈlɛʂɐ] /ˈlɛɻ̣təɹ/ *letter*, [ˈfɛɪɖɻŋ, ˈfɛɪ-ʁɻŋ, ˈfɛɪʐɻŋ] /ˈfɛɪdɪŋ/ *fading*, [ˈbɛɪkɐ, ˈbɛɪxɐ] /ˈbɛɪkəɹ/ *baker*, [ˈɖɪgɪŋ, ˈɖɪɣɪŋ] /ˈdɪgɪŋ/ *digging*.

In pronuncia americana, l'eventuale lenizione si manifesta piú come parziale sonorizzazione di /p, k/, [p̬, b̥; k̬, g̊]: [ˈphɛɪpɻ̬ʐ̬, -p̬ɻ̬ʐ̬, -b̥ɻ̬ʐ̬] /ˈpɛɪpəɹz/ *papers*, [ˈbɛɪkɻ̬, -k̬ɻ̬, -g̊ɻ̬] /ˈbɛɪkəɹ/ *baker*; un'ulteriore variazione di /t/ = /ɻ̣/ = [ɹ, ɻ], può essere verso [ɹ̥, ʁ; ɻ̊, ɻ] (parzialmente o completamente desonorizzato): [ˈbɛʃi, -ɹi, -ɹ̥i, -ʁi] /ˈbɛɻ̣i/ *Betty*, [ˈlɛʃɻ̬, -ɻɻ̬, -ɻ̊ɻ̬, -ɻɻ̬] /ˈlɛɻ̣təɹ/ *letter*.

In americano, è abbastanza frequente anche il passaggio /d/ → [ɹ, ɻ]: [ˈlæɖɻ̬; ˈlæ.ɻɻ̬] /ˈlædəɹ/ *ladder* (cfr [ˈlæɻɻ̬] /ˈlæɻ̣əɹ/ *latter*, che può avere una leggerissima differenza di durata, [.], inferiore al semicrono, [ˑ]), [ˈɹaəɖɻ̬; ˈɹa.əɻɻ̬] /ˈɹaɛdəɹ/ *rider* (cfr [ˈɹaəɻɻ̬] /ˈɹaɛɻ̣əɹ/ *writer*), [ˈbɛɖi; ˈbɛ.ɹi] /ˈbɛdi/ *beddy* (cfr [ˈbɛɹi] /ˈbɛɻ̣i/ *Betty*); però, tale pronuncia non è considerabile neutra, ma solo mediatica.

Un altro modo (neutro), per mantenere una differenza, recupera la non-sonorità di /ɻ̣/, parzialmente: [ˈlæʔɻ̬; ˈɹaəʔɻ̬; ˈbɛɹ̥i], o –meglio ancora– totalmente: [ˈlæɻ̬; ˈɹaəɻ̬; ˈbɛʁi] (come già detto e mostrato poco fa), senz'alcun allungamento vocalico nel caso di /d/ [ɹ, ɻ].

In pronuncia britannica informale, per /t#V/, è possibile che, soprattutto in monosillabi di scarso valore semantico, si realizzi /t/ come [ɾ]: [ʃhɯˌgɛʃəˈphɻɛzɳʃ, -ˌgɛ-ɹə-] /təgɛɻ̣əˈpɹɛzɳt/ *to get a present*, [ˌgɒʃəˈmæʧ, ˌgɒɹə-] /gɒɻ̣əˈmæʧ/ *got a match*, [ˌkhwaəʃəˌbɪʃəˈɻ̬hɻæfɪk, ˌkhwaəɹəˌbɪɹə-] /kwaɛɻ̣əbɪɻ̣əvˈtɹæfɪk/ *quite a bit of traffic*, [ɪ-ʃɯˈkhɜːɖʃəmi, ɪɹ-] /ɪɾəˈkəːɻ̣təmi/ *it occurred to me*, [ˈwɒʃ əˈphɪʃi, ˈwɒɹ ə-] /wɒɻ̣əˈpɪɻ̣i/ *what a pity*, [ˈnɒʃ ɜɷnliˈðɪs, ˈnɒɹ ɜɷn-] /nɒɻ̣ɔʊnliˈðɪs/ *not only this*, [bəʃˈσːɬsɜɷ ˈðæʃ, bəɹˈ-] /bəɻ̣ˈɔːɬsɔʊ ˈðæt/ *but also that*, [bəʃaəˈɖɯːu, bəɹaə-] /bəɻ̣aɛˈdʊu/ *but I do*.

### Occlu-costrittivi

3.2.7.1. C'è una sola coppia (difonica) d'occlu-costrittivi, [ʧ, ʤ] /ʧ, ʤ/, sui quali basta dire che /ʧ/, in sillaba accentata (o, dopo pausa, anche nei rari casi di sillaba non-accentata, come *Chaucerian*), è «aspirato», come /p, t, k/ (sebbene la maggior parte dei fonetisti nativi non lo dicano affatto): [ˈʧhɪmni] /ˈʧɪmni/ *chimney*.

Normalmente hanno protensione labiale, e sono articolati, piú spesso, a punta alta, ma può esser piú conveniente non usare i simboli speciali ⟦ʧ, ʤ⟧.

Inoltre, /ʤ/ (come gli altri fonemi sonori in coppia difonica) si desonorizza davanti a pausa o a *C* non-sonora: [ˈʤʌˑʤ̥]*a* [ˈʤɐˑʤ̥]*b* /ˈʤʌʤ/ *judge*.

Un'osservazione importante, per una buona pronuncia, è che contrariamente agli occlusivi inglesi, /ʧ, ʤ/ non devono mai essere inesplosi, nemmeno davanti a *C* e, soprattutto davanti a «sé stessi» (solo qui segn(i)amo l'esplosione, [C⁎]): [ˈwɑʧ⁎ ˈkhɛɻfɻ̣i; ˈwɔˑʧ⁎]*a* [ˈwɒʧ⁎ ˈkhɛɜfɻ̣i]*b* /ˈwɒˑʧ ˈkɛəɹfəli/ *watch carefully*, [ˈwɪʧ⁎ ˈʧhɹˑiz̥; ˈhʊɪʧ⁎; ˈhw-] /ˈɧwɪʧ ˈʧɪiz/ *which cheese*, [əˈlɑːɹʤ̥⁎ ˈʧhɻˑʧ]*a* [əˈlɑːʤ̥⁎ ˈʧhɜˑʧ]*b* /əˈlɑːɹʤ ˈʧəːɻ̣ʧ/ *a large church*.

L'unico «sconto» ammesso consiste nella possibilità di ridurre il primo di due occlu-costrittivi al costrittivo corrispondente [ʃ, ʒ]: [ˈwɪʃ ˈʧhɹˑiz̥; ˈhʊʃ; ˈhw-], [əˈlɑːɹʒ̊ ˈʧhɻˑʧ]*a* [əˈlɑːʒ̊ ˈʧhɜˑʧ]*b*. Questo può succedere anche per /nʤ, nʧ/ davanti a /ʧ, ʤ/

(giacché /nʤ, ntʃ/ hanno la variante, meno frequente, /nʒ, nʃ/): [ˈɔːɹəɲʤ ˈʤʊus, -ɲʒ, ˈɑɹ-]$^{a}$ [ˈɒɻɪɲʤ ˈʤµus, -ɲʒ]$^{b}$ /ˈɒːɹɨnʤ ˈʤʊus/ *orange juice*.

Per il britannico, va aggiunto che /tʃ/, come /p, t, k/, può avere i due tipi di glottalizzazione visti (§ 3.2.6.1-2), con la stessa frequenza e «consigliabilità», però, ricorre anche davanti a *V*: [ˈfɛtʃ, ˈfɛʔ̞tʃ, ˈfɛʔtʃ] /ˈfɛtʃ/ *fetch*, [ˈbɛɲtʃ, -ɲʔ̞tʃ, -ɲʔtʃ] /ˈbɛntʃ/ *bench*, [ˈsɜːˑtʃɻ, -ʔ̞tʃɻ, -ʔtʃɻ] /ˈsəːɻtʃt/ *searched*, [ˈsɜːˑtʃmi, -ʔ̞tʃmi, -ʔtʃmi] /ˈsəːɻtʃmi/ *search me*, [ˈfɛtʃɪɻ, -ʔ̞tʃɪɻ, -ʔtʃɪɻ] /ˈfɛtʃɪt/ *fetch it*, [ˈɻhɪɪtʃɐ, -ʔ̞tʃɐ, -ʔtʃɐ] /ˈtɪɪtʃəɹ/ *teacher*.

Infine, soprattutto in britannico, davanti a pausa o *C*, si può avere anche /tʃ/ = [ʔ]: [ˈfɛʔ̞ʃ, ˈbɛɲʔ̞ʃ, ˈsɜːˑʔ̞ʃɻ, ˈsɜːˑʔ̞ʃmi] (esempi già visti) e [ˈkhæʔ̞; ˈkhæʔ̞ʃ] /ˈkætʃ/ *catch*, [ˈ¿¯wɪʔ̞ ˈbɷk..; ˈ¿¯wɪʔ̞ʃ ˈbɷk..] /ˈwɦɪtʃ ˈbʊk/ *which book?*

### Costrittivi

3.2.8.1. Ci sono quattro coppie (difoniche), /f, v; θ, ð; s, z; ʃ, ʒ/ [f, v; θ, ð; s, z; ʃ, ʒ]. Per /f, v/ si veda quanto detto a proposito di /pf, bv/ (§ 3.2.2.2). Qui, aggiungiamo alcuni esempi che mostrano la frequente riduzione o caduta di /v/: [aəˈkhæ(ˑ)m bəˈlɪˑivˌðæɻ, -iʊˌð-, -iˌð-]$^{a}$ [-ɑːm bɪ-]$^{b}$ /aɛˈkæˑnt̩ bɨˈlɪivðæt/ *I can't believe that*, [ˈgɪvmi ˈfaˑəʏ̯, ˈgɪʊmi, ˈgɪmi] /ˈgɪvmi ˈfaɛv/ *give me five!*, [aəʏ̯ˈʃσˑɹɻn̩dɻɪ, aəʊ̯-, aə-]$^{a}$ [-σˑɻ-]$^{b}$ /aɛvˈʃɔːɻtn̩dɨt/ *I've shortened it* (nonostante la perdita d'informazione rispetto a *I shortened it*), [ðɛɻˈlaˑəvz ɻˈʧhɛɹəbɻ, -əʊz, -əz, ðɻ-]$^{a}$ [ðɛə-, əˈʧhɛɻɪ-]$^{b}$ /ðɛəɻˈlaɛvz əɻˈtɛɹɨbɻ/ *their lives are terrible* (nonostante l'ambiguità con *their lies are terrible*), [ˈfσːɻ· ˈfaˑəʏ̯· ˈsɪks· ˈsɛvm̩· ˈɛɪɻ·; ˈfaˑəʊ̯· ˈsɪk· ˈsɛbm̩·; ˈfaˑə· ˈsɪk· ˈsɛm̩·]$^{a}$ [ˈfσː]$^{b}$ /ˈfɔːɻ ˈfaɛv ˈsɪks ˈsɛvn̩ ˈɛɪt/ *…four, five, six, seven, eight…* S'osservi, inoltre: [ˈʤɛɸ ˈphɪʧ, ˈfaˑəß ˈbɪts] /ˈʤɛf ˈpɪt, ˈfaɛv ˈbɪts/ *Jeff Pit*, *five bits*.

/θ, ð/ sono dentali non-solcati (in americano, si può avere, forse piú spesso, un'articolazione «prodentale» o «interdentale», che si può trascrivere con ⟦θ, ð⟧; però, visto che l'impressione uditiva non è molto diversa, possono bastare i simboli ufficiali, [θ, ð]; è importante apprendere bene l'articolazione non-solcata): [ˈθɪŋk] /ˈθɪŋk/ *think*, [ˈðɪs] /ˈðɪs/ *this*, [ˈwɪˌð̞] /ˈwɪð/ *with*. Cominciando una frase con *I think* piú o meno pleonastico, generalmente, si ha /θ/ semi-costrittivo: [ʌˌθɪŋk]$^{a}$ [ɐ-]$^{b}$; lo stesso può avvenire per /#ð/ –[ð]– dei grammemi *the*, *this*…

In parlata informale, è normale l'assimilazione di /#ð/ in forme come *the*, *that*, *this*, *both*: [ˈwʌts zəˈʧhaˑəm, ˈwɑts]$^{a}$ [ˈwɒts]$^{b}$ /ˈwɒts ðəˈtaɛm/ *what's the time?*, [ˈwʌts ˈzæʧ, ˈwɑts]$^{a}$ [ˈwɒts]$^{b}$ /ˈwɒts ˈðæt/ *what's that?*, [ˈbσɷs ˈsaˑədz̩]$^{a}$ [ˈbɜɷs]$^{b}$ /ˈbɔʊθ ˈsaɛdz/ *both sides*, [hizðɯˈwɛɪɳɻ, hizðɯ-, hizzɯ-]$^{a}$ [-ɻɐ]$^{b}$ /hizðəˈwɛɪtəɹ/ *he's the waiter*, [ɪɲðəˈmσˑɹnɪŋ, ɪɲðə-, ɪɲɲə-]$^{a}$ [-σˑn-]$^{b}$ /ɪnðəˈmɔːɻnɪŋ/ *in the morning*, [ˈɔːɬ ðəˈʧhaˑəm, ˈɔːɬðə-, ˈɔːɬlə-]$^{a}$ [ˈσːɬ]$^{b}$ /ˈɔːɬ ðəˈtaɛm/ *all the time*.

3.2.8.2. /s, z/ sono dentali solcati (generalmente a punta alta, o dentalveolari, per cui si potrebbero trascrivere con [s, z], soprattutto a fini contrastivi, per evidenziare la differenza con l'articolazione a punta bassa; però, visto che i nativi stessi possono presentare entrambe le caratteristiche, magari oscillando, si possono usare, abbastanza tranquillamente, i simboli piú normali): [ˈsɛˑɪm] /ˈsɛɪm/ *same*, [ˈɪσɷzəz̩]$^{a}$ [ˈɻɜɷzɪz̩]$^{b}$ /ˈɪɔʊzɨz/ *roses*, [ˈsɪzɻz̩]$^{a}$ [ˈsɪzɜz̩]$^{b}$ /ˈsɪzəɻz/ *scissors*.

È fondamentale sapere che, in *sm-*, *sn-*, *sl-* (contrariamente all'italiano, che ha /z/ [z], anche per *sr-*), abbiamo /s/ [s]: [ˈsmɔːɬ]$^a$ [ˈsmʊːɬ]$^b$ /ˈsmɔːɬ/ *small*, [ˈsnɛɪk] /ˈsnɛɪk/ *snake*, [ˈslɪip] /ˈslɪip/ *sleep*.

Per *dis-* seguíto da occlusivo sonoro, abbiamo varie possibilità, fonetiche e fonemiche: [ˌɖɪsbəˈlɪˑiˌ̩, -sb̥-] /dɪsbəˈlɪiv/ *disbelieve*, [ɖɪsˈɖɛˑɪn, -sˈɖ̥-, -z̥ˈɖ-, -zˈɖ-, -ˈsʈ-] /dɪsˈdɛɪn, -zˈd-, -sˈt-/ *disdain*, [ɖɪsˈgʌsʈ, -sˈg̊-, -z̥ˈg-, -zˈg-, -ˈsk-]$^a$ [-ʁsʈ]$^b$ /dɪsˈgʌst, -zˈg-, -ˈsk-/ *disgust*, [ɖɪsˈgaˑəz̥, -sˈg̊-, -z̥ˈg-, -zˈg-, -ˈsk-] /dɪsˈgaɛz, -zˈg-, -ˈsk-/ *disguise*.

Osserviamo (ma solo qui), che /s, z/ preceduti da una o piú *C*, generalmente, sono articolati come approssimanti (dentali/dentalveolari), [s̠, z̠], piú che come costrittivi: ⟦ˈʃɑps̠⟧$^a$ ⟦ˈʃɒps̠⟧$^b$ /ˈʃɒps/ *shops*, ⟦ˈθæŋks̠⟧ /ˈθæŋks/ *thanks*, ⟦ˈbɛɬːz̠̊⟧$^a$ ⟦ˈbɛɬːz̠̊⟧$^b$ /ˈbɛɬz/ *bells*, ⟦ˈhænːdz̠̊⟧ /ˈhændz/ *hands*; ma è sufficiente trascrivere: [ˈʃɑps]$^a$ [ˈʃɒps]$^b$, [ˈθæŋks, ˈbɛɬːz̥, ˈhænːdz̥]$^a$ [ˈbɛɬːz̥]$^b$.

Nell'inglese americano, le sequenze /ɹs, ɹz/ si pronunciano con [ʂ, ʐ] alveolari: [ˈfɹˑʂʈ] /ˈfəːɹst/ *first*, [ˈphɹˑʂ] /ˈpəːɹs/ *purse*, [hɹˈʂkɹˑʈ] /həɹˈskəːɹt/ *her skirt*, [fɹˈʂmɔːɬ ˈphɪipɬ] /fəɹˈsmɔːɬ ˈpɪipɬ/ *for small people*, [ˈɖʊːɹz̥] /ˈdɔːɹz/ *doors*, [ˈfɹːz̥] /ˈfəːɹz/ *furs*. In britannico, /sɹ, zɹ/ di solito diventano [ʂɻ, ʐɻ]: [ˈnjɻuzˌɻɪɬ] /ˈnjʊuzɹɪɬ/ *newsreel*.

/ʃ ʒ/ sono piú spesso articolati a punta alta, «apico-postalveo-palato-prolabiati», per cui simboli piú adatti, contrastivamente, potrebbero essere ⟦ʃ̻, ʒ̻⟧, ma, visto che anche dei nativi usano l'articolazione a punta bassa, basteranno [ʃ, ʒ]; la cosa piú importante da tener presente è che hanno anche protensione labiale («-prolabiati», infatti), come nell'italiano neutro: [ˈʃɪp] /ˈʃɪp/ *ship*, [ˈphlɛʒɻ]$^a$ [-ʁ]$^b$ /ˈplɛʒəɹ/ *pleasure*.

Pure per /s, z/, l'assimilazione è piuttosto importante, per una buona pronuncia; infatti, /s, z/ → /ʃ, ʒ/ [ʃ, ʒ] davanti a /ʃ; ʧ, ʤ; j/: [ðɪʃˈʃɑp]$^a$ [-ɒp]$^b$ /ðɪsˈʃɒp/ *this shop*, [ðɪʃˈʤɑːɹ]$^a$ [-ɑː]$^b$ /ðɪsˈʤɑːɹ/ *this jar*, [ðɪʃˈjɪˑɻ]$^a$ [-ɪˑʁ]$^b$ /ðɪsˈjɪəɹ/ *this year*, [ðɪiʒˈʃʊˑuz̥]$^a$ [-ɯˑuz̥]$^b$ /ðɪizˈʃʊuz/ *these shoes*, [ˈhæʒʃi, ˈhæʃʃi] /ˈhæzʃi/ *has she?*; è possibile anche /stʃ/ → [ʃʧ]: [ˈkhwɛstʃən, -ʃʧ-] /ˈkwɛstʃə̹n/ *question*.

Con *you*, *your* generalmente si ha fusione completa: [aɘˈmɪʃʌ, -ɯ]$^a$ [aɘˈmɪʃɯ; -ʁ]$^b$ /aɛˈmɪsju/ *I miss you*, [hiˈnɪiɖ ʒɻˈhɛɬp, -ʤ ɻ-; -ʊɻ-]$^a$ [ʒəˈhɛɬp, -ʤ ə-; -ʊˑ-]$^b$ /hiˈnɪidz jɔːɹˈhɛɬp/ *he needs your help*, [əʒəˈsɛˑɪ, ʒ̟ə-; ˌæ-, -ɯ-] /æzjuˈsɛɪ/ *as you say*; si veda anche [əˈʒɛʈ; æ-] /æzˈjɛt/ *as yet*. (Il ricorso ai diafonemi /æ̹, ɔ̹ː/ può aiutare a contenere lo spazio della trascrizione fonemica, specie in un dizionario.)

## Approssimanti

3.2.9.0. Per rendere piú semplice l'esposizione degl'importanti componenti di questo modo d'articolazione, la suddividiamo per categorie specifiche.

### L'*r* inglese /ɹ/ [ɹ]$^a$ [ɻ]$^b$ (& /ɹ̟/)

3.2.9.1. Completamente diverso da quello italiano (e di tante altre lingue) è il fonema «/r/», rappresentato, quindi, e a ragion veduta, con un simbolo piú adeguato, anche al livello fonemico: /ɹ/.

L'americano e il britannico, poi, hanno due articolazioni completamente diver-

se, anche se, a dir il vero, l'impressione uditiva dei due tipi è abbastanza simile (pure se ci sono differenze percepibili: basti dire che il tipo americano ha, uditivamente, un timbro relativamente piú «acuto» di quello britannico che, quindi, è relativamente piú «grave»).

Comunque, la cosa piú importante è definire l'esatta articolazione dei due tipi d'approssimanti, entrambi sonori. Purtroppo, bisogna dire che anche tra i fonetisti nativi, sia americani che britannici, tranne pochi casi, circolano ancora «strane» idee, troppo «tradizionali», sull'esatta natura e articolazione di /ɹ/, fondate non sull'analisi vera dei suoni, tramite la cinestesía, ma ereditate acriticamente da epoche precedenti. È vero che l'*r* americana è piú arretrata di quella britannica, ma l'arretramento riguarda il dorso, non l'apice della lingua.

3.2.9.2. Innegabilmente, l'/ɹ/ americano neutro è prevelare, [ɹ], con un leggerissimo –e (quasi) ininfluente– sollevamento della punta della lingua verso i postalveoli. Invece, quello britannico è decisamente postalveolare, [ɻ].

Sarà bene osservarne attentamente i due orogrammi (ƒ 1.13.3), tenendo presente pure che, entrambe le articolazioni, hanno in piú una certa contrazione laterale, proprio come i laterali veri e propri, pur se non c'è contatto alla volta palatale (come, invece, per i laterali); semplicemente, la mancanza di tale contrazione laterale priverebbe l'articolazione del proprio caratteristico timbro, che (nei due tipi) è cosí simile, pur essendo relativamente molto diversa l'articolazione effettiva.

Oltre a questa contrazione laterale, c'è pure un certo arrotondamento delle labbra (piú consistente in sillaba accentata), che –tendendo a incupire il loro timbro– contribuisce a renderli meno diversi uditivamente, pur restando produttivamente diversi.

3.2.9.3. Vista l'esatta articolazione, si capisce perché, per /tɹ, dɹ/, la pronuncia britannica presenti l'assimilazione [tʃ, dʒ]; d'altra parte, il fatto che l'impressione uditiva sia cosí simile, per i due tipi, spiega come mai, anche in pronuncia americana, ci possa essere il tipo [tʃ, dʒ], oltre al piú normale [ʧɹ, ʤɹ].

Certo, è davvero strano che la maggior parte dei fonetisti (ripetiamo, pure nativi) continuino a ricorrere al simbolo [ɻ] proprio per alludere al tipo americano, che ha ben poco di postalveolare, termine che corrisponde a quello pittoresco e ufficiale «retroflesso», che –d'altra parte– dovrebbe, meglio ancora, far capire l'esatta corrispondenza tra simbolo e articolazione. Ma, si sa, le capacità cinestesiche non sono di tutti…

Gli esempi di /ɹ/ [ɹ]$^{a}$ [ɻ]$^{b}$ sono stati numerosi, finora, e non ne mancano in séguito, perciò, qui, non ne facciamo altri. Ricordiamo solo che la trascrizione diafonemica distingue rigorosamente /ɹ/, che si pronuncia nei due accenti, da /ɻ/, che si pronuncia, come tale, solo in americano; invece, in britannico, corrisponde a «zero», giacché *r* si pronuncia solo davanti a *V*: [ˈɪɹɻ]$^{a}$ [ˈɻɪˑə]$^{b}$ /ˈɪəɻ/ *rear*, [ˈɪɛˑɻ]$^{a}$ [ˈɻɛˑɜ]$^{b}$ /ˈɪɛəɻ/ *rare*, [ˈɪɔːɹ]$^{a}$ [ˈɻɔː]$^{b}$ /ˈɪɔːɻ/ *roar*.

Nella pronuncia americana, /əɻ/, preceduto da *V* o *C*, si realizza [ɻ]; è cosí anche per /ə˞/ (e, tendenzialmente, pure per /əɹ/); /əːɻ, əːɹ, əˑɹ/ si realizzano come [ɻː]: [ˈmɻˑdʒɻ]$^{a}$ [ˈmɜˑdʒə]$^{b}$ /ˈməːɻdəɻ/ *murder*, [ˈmɻˑdʒəɻɻ, -dʒɻɻ]$^{a}$ [ˈmɜˑdʒəɪəɻ, -dʒɪəɻ]$^{b}$ /ˈməːɻdəɹəɻ,

-dəɻɹəɻ/ *murderer*. (Comunque, sono accettabili, pur se meno frequenti, anche [əɹ, əːɹ][a], per [ɻ, ɻː][a].)

3.2.9.4. Tuttavia, quando un /ɻ/ finale di ritmía si trova davanti a una *V* iniziale della ritmía seguente, e non c'è nessuna pausa, nemmeno breve, anche in britannico si pronuncia, «legando» le due parole, e diventa /ɹ/ [ɻ]: [ðɯˈkhɑːɹ əˈɹaˑəvd̥][a] [ðɯˈkhɑːɻ əˈɻaˑəvd̥][b] /ðəˈkɑːɹ əˈɹaɛvd/ *the car arrived*, [ˈʧhɛɪk ˈkhɛˑɻ əvjɻˈʂɛɬf, -jʊɻ-][a] [ˈʧhɛɪk ˈkhɛˑɜɻ əvjɔˑˈsɛɬf, -jə-][b] /ˈtɛɪk ˈkɛə̯ɹ əvjɔːɻˈsɛɬf/ *take care of yourself*.

D'altra parte, per analogia coi casi di /əɻ, ɪəɻ, ɛəɻ, ʊəɻ, ɔːɻ, ɑːɻ/, finali di parola, è molto frequente che anche /ə, ɪə, ʊə, ɔː, ɑː/, finali, siano realizzati come i precedenti, anche se non c'è nessun'*r* etimologica nella grafía: [ðiəˈd̪ɪə(ʔ)əvɪʈ; -ɪəɻəvɪʈ] /ðiəˈdɪəəvɪt/ *the idea of it*, [ɪˈlaəzə ˈɛlɪs; -zəɻ ˈɛlɪs] /ɻˈlaɛzə ˈɛlɪs/ *Eliza Ellis*, [ˈʤɪˑiˌbɪi ˈʃɔː ˈɑˑs(k)ʈ; -ɔːɻ] /ˈʤɪibɪi ˈʃɔː ˈæˑskt/ *G. B. Shaw asked*.

Si tratta d'una prassi diffusissima, soprattutto con /əɻ/, ma che non è da imitare, sebbene ci sia chi l'accetti come neutra. L'italiano farà bene a limitarsi a riconoscere prontamente il fatto, per una comprensione adeguata.

Nell'accento marcato neozelandese, /ɹ/ è [ɻ̟], invece del normale [ɻ], dell'accento meno marcato. Come l'americano (tranne che negli accenti tipici del Sud, dell'Est e dei Neri) e il canadese, anche l'irlandese (di tutta l'isola) ha /ɻ/ = /ɹ/; lo stesso vale per una zona dell'isola meridionale della Nuova Zelanda e per il Sud-Ovest dell'Inghilterra (come altre zone, piú limitate, al Nord); mentre l'accento tipico scozzese ha generalmente /ɹ, ɻ/ = [ɾ].

Un difetto di pronuncia per /ɹ/ ha una realizzazione labiodentale [ʋ], che è talmente diffusa, soprattutto in Gran Bretagna, al punto che c'è chi la considera normale (tanto piú che è frequente anche nell'accento mediatico britannico).

### Gli altri approssimanti

3.2.9.5. L'approssimante palatale, sonoro, /j/ [j], non presenta peculiarità degne di nota (tranne per chi, eventualmente, non ce l'avesse nella propria lingua). Perciò, è piú interessante parlare del diafonema /j̰/, che ha la caratteristica –limitandoci ai due accenti neutri– di distinguere l'americano dal britannico, perché, dopo /n, t, d/ e davanti a /ʊu, ʊ/, in sillaba «non-debole» (quindi con accento primario o secondario), in americano non si pronuncia.

Ciò significa che, in americano, /nj̰ʊ(u), tj̰ʊ(u), dj̰ʊ(u)/ corrispondono a /tʊ(u), dʊ(u), nʊ(u)/, mentre, in britannico, si ha, /nj̰ʊ(u), tj̰ʊ(u), dj̰ʊ(u)/, come in: [ˈnʊˑu][a] [ˈnjɯˑu][b] *new*, [ˈʧhʊˑuḇ][a] [ˈʧhjɯˑuḇ][b] /ˈtj̰ʊub/ *tube*, [ˈd̪ʊuk][a] [ˈd̪jɯuk][b] /ˈdj̰ʊuk/ *duke*.

È pur vero che, in americano si può trovare sia [ˈnjɯˑu, ˈʧhjɯˑuḇ, ˈʤjɯuk] che anche il compromesso [ˈnɯˑu, ˈʧhɯˑuḇ, ˈʤɯuk], ma la pronuncia con [ʊu] è la piú normale (e piú che sufficiente), pur se ciò comporta che [ˈd̪ʊˑu] corrisponda sia a /ˈdʊu/ *do*, che a /ˈdj̰ʊu/ *due*, &c.

Per l'assimilazione di /j/ in *you* e derivati, con /t, d/ precedenti, sono notevoli espressioni come: [ˈd̪ʊɷn̪ʧʌ, -ɯ][a] [ˈʤɜɷn̪ʧɯ; -ɐ][b] /ˈdɔʊntʃu, -ə/ *don't you?*, [ˈwɷd̪n̪ʧʌ, -ɯ][a] [-ɯ; -ɐ][b] /ˈwʊdn̪ʧu, -ə/ *wouldn't you?*, [ˈkhɷʤʌ, -ɯ][a] [-ɯ; -ɐ][b] /ˈkʊʤu, -ə/ *could*

*you?*, [ˈɖɪʤɻ̩ ˈbɹʌðɻ̩ ˈɡσ·ɷ, -ʤʊɻ̩]$^{a}$ [ˈɖɪʤσ· ˈbɻɐðɯ ˈɡɜ·ɷ; -ʤə]$^{b}$ /ˈdɪʤʊəɻ̣ ˈbɹʌðəɻ̣ ˈɡɔʊ/ *did your brother go?* Per l'assimilazione con /s, z/ precedenti, *vd* sopra, § 3.2.4.

Potranno sembrare «curiose» agl'Italiani forme come: [ˈjɪp] /ˈjɪp/ *yip*, [ˈjɪisʈ] /ˈjɪist/ *yeast*, ma la fonotassi inglese va rispettata. (Davanti a /ɪi/, /j/ si può realizzare come semi-costrittivo, piú energico: ⟦ˈj̥ɪisʈ⟧; mentre, in sillaba non-accentata, si può attenuare, fino al semi-approssimante: ⟦ˈnɛb-ɟələs⟧ /ˈnɛbjələs/ *nebulous*.)

3.2.9.6. L'approssimante velo-labiale, [w] /w/, a parte rare «curiosità» come: [ˈwɷ·d̥] /ˈwʊd/ *wood*, [ˈwʊunɖəd̥]$^{a}$ [ˈwɰunɖɪd̥]$^{b}$ /ˈwʊundɨd/ *wounded*, ha poche peculiarità. (Davanti a /ʊu/, /w/ si può realizzare come semi-costrittivo: ⟦ˈwʊu-⟧$^{a}$ ⟦ˈwɰu-⟧$^{b}$; mentre, in sillaba non-accentata, si può attenuare, fino al semi-approssimante: ⟦ɯɪˈðaɔʈ⟧ /wɪˈðaɔt/ *without*.) Ricordiamo la forza assimilatoria della sua componente labiale per /n, t, d/ che lo precedano: [ˈkhæpˌwɔ·k, -ʔ-, -ʈ-]$^{a}$ [-wσ·k]$^{b}$ /ˈkætwɔːk/ *catwalk*, [ˈkhσ·ɹmwɔ·ɫ, -n-]$^{a}$ [ˈkhσ·mwσ·ɫ, -n-]$^{b}$ /ˈkɔːɻ̣nwɔːɫ/ *Cornwall*.

Anche se d'importanza ormai secondaria, trattiamo, comunque, pure il diafonema /ḥ/ nella sequenza /ḥw/ [w, ɦ, hw], che permette, almeno teoricamente, di distinguere le parole che cominciano per *wh-* da quelle in *w-* semplice.

Va súbito detto, che tale distinzione non è piú neutra, e che si può trovare ancora, o come sforzo volontario, o, soprattutto, in pronunce americane non cittadine e britanniche settentrionali: [ˈwɪʧ] /ˈwɪʧ/ *witch*, [ˈwɪʧ; ˈɦɪʧ; ˈhwɪʧ] /ˈḥwɪʧ/ *which*; [ˈwɛʈ] /ˈwɛt/ *wet*, [ˈwɛʈ; ɦɛʈ; ˈhwɛʈ] /ˈḥwɛt/ *whet*.

Tale distinzione è piú stabile in Scozia, Irlanda (con l'Ulster) e Nuova Zelanda. Per /hj/, si può avere [ɧj, ɧ]: [ˈhjɰ·uʤ, ˈɧj-, ˈɧ-] /ˈhjʊuʤ/ *huge*; mentre [j] è accettabile solo in americano.

3.2.9.7. L'ultimo approssimante dell'inglese (sebbene troppi fonetisti [¡anche nativi!] s'ostinino a classificarlo come costrittivo) è [h] /h/; ricorre davanti a *V* e, tra suoni sonori, si può sonorizzare: [ˈhæʈ] /ˈhæt/ *hat*, [ˈhʊ·u]$^{a}$ [ˈhɰ·u]$^{b}$ /ˈhʊu/ *who*, [phɻˈhæps, phɻˈɦæps]$^{a}$ [phə-]$^{b}$ /pəɻ̣ˈhæps/ *perhaps*, [bəˈha·ɘnd̥, -ɦ-]$^{a}$ [bɪ-]$^{b}$ /bɨˈhaɛnd/ *behind*.

In pronuncia popolare britannica (nel senso di «inglese», e anche gallese e australiana), tipicamente /h/ tende a «zero»: «/ˈØæt, ˈØʊu/», *hat*, *who*, &c. Va, invece, ricordato (e con insistenza) che sono normalissime forme, non enfatiche, come: [ˈʈhɛlɪm] /ˈtɛlɪm/ *tell him*, [ˈʈhɛɪkɻ̩]$^{a}$ [ˈʈhɛɪkɐ]$^{b}$ /ˈtɛɪkəɻ̣/ *take her* (ben diverse da [ˈʈhɛɫː ˈˈhɪmː]$^{a}$ [ˈʈhɛ-]$^{b}$ /ˈtɛɫ ˈˈhɪm/ *tell* HIM*!*, [ˈʈhɛɪk ˈˈhɻ̩ː]$^{a}$ [ˈʈhɛɪk ˈˈhɜː]$^{b}$ /ˈtɛɪk ˈˈhəːɻ̣/ *take* HER*!*).

Ricordiamo, altresí, l'importanza dell'«aspirazione» per /p, t, k, ʧ/, all'inizio assoluto di sillaba accentata (o, anche non-accentata, dopo pausa) compresi i secondi elementi di composti, come in: [ʈhəˈʈhɛɪk] /təˈtɛɪk/ *to take*, [ˈʈhɛɫˌʈhɛɪɫ̩]$^{a}$ [ˈʈhɛ-]$^{b}$ /ˈtɛɫtɛɪɫ/ *tell-tale* (ma [ˈsʈɛɪk] /ˈstɛɪk/ *stake*).

## Laterali

3.2.10.1. L'unico fonema laterale dell'inglese ha due tassofoni, o varianti contestuali, fondamentali //l// [l, ɫ] (con altre coarticolazioni, come vedremo súbito). In

effetti, vista la loro importanza, descrittiva e didattica, la trascrizione diafonemica ricorre proprio a /l, ɬ/ (invece d'un piú astratto /l̩/ –decisamente meno «interfonemico»– per il secondo). D'altra parte, in pronuncia quasi neutra, certi parlanti possono presentare opposizione in casi come: [ˈkhɑɖlɪŋ]$^a$ [ˈkhɒ-]$^b$ /ˈkɒdlɪŋ/ *codling* e [ˈkhɑɖɬɪŋ]$^a$ [ˈkhɒ-]$^b$, oltre a [-ɖl̩ɪŋ, -ɖəlɪŋ, -ɖɬ̩ɪŋ], compreso [-ɖlɪŋ] /ˈkɒdə̩lɪŋ/ *coddling*, con unificazione della pronuncia.

Le trascrizioni tradizionali mascherano eccessivamente molte caratteristiche, compresa la differenza fra [ɬ̩, l̩], e il fatto che, davanti a /j/ (eterosillabico), non solo non si abbia [ɬ], come davanti a tutte le altre *C*, ma che sia anche prepalatale, [l̠], [ˈmɪl̠-jən], invece di alveolare, [l], che possiamo avere in: [ˈlʊusaəɬ]$^a$ [ˈlμu-, ˈljμu-]$^b$ /ˈlʊusaɛt, ˈlj-/ *leucite*. Davanti a *V*, anche dopo *V* breve accentata, che si sillaba assieme a /l/, in pronuncia neutra, si ha [l] (non [ɬ]), anche nella frase: [ˈfɑl-i]$^a$ [ˈfɒl-i]$^b$ /ˈfɒli/ *folly*, [ˈfɑl-ʊɷ]$^a$ [ˈfɒl-ɜɷ]$^b$ /ˈfɒlɔʊ/ *follow*, [ˈɟhʁl-ɪm] /ˈtɛlɪm/ *tell him*, [ˈfɪilɪɟ] /ˈfɪilɪt/ *feel it*, [ˈfɔːl ˈaɒɬ]$^a$ [ˈfʊːl]$^b$ /ˈfɔːl ˈaɔt/ *fall out*, [ˈbɪl ˈɛvənz̩] /ˈbɪl ˈɛvənz/ *Bill Evans*.

3.2.10.2. La loro distribuzione è abbastanza semplice, una volta esposta chiaramente. Come s'è detto, in trascrizione diafonemica è bene usare i due simboli primari, /l, ɬ/; sebbene (per la precisione) sarebbe conveniente usare almeno quattro simboli, [l, l̩, ɬ, ɬ̩] (oltre a [ɬ̠] per il britannico, davanti a /ɹ, tɹ, dɹ/) e la «sillabicità» per tre, [l̩, ɬ̩, ɬ̩] (intensi). Inoltre, almeno nella descrizione specifica, andrebbero indicati i tassofoni con contatto dentale, ⟦l̪, ɬ̪⟧, e quelli con arrotondamento labiale per tutti, dopo *V* oppure *C* con componente labiale): ⟦l̩ʷ, l̪̩ʷ, ɬ̩ʷ, ɬ̪̩ʷ, ɬ̪̂ʷ; l̪̩, ɬ̪̩⟧. La coarticolazione di labializzazione –soprattutto– è automatica; perciò, la si segna solo dove viene esposta, per richiamare l'attenzione sul fenomeno.

Davanti a *V*, si ha regolarmente /l/ [l]: [ˈlɾiv̩] /ˈlɪiv/ *leave*, [ˈlæ(ˑ)sɬ]$^a$ [ˈlɑˑsɬ]$^b$ /ˈlæˑst/ *last*, [ˈlɷk] /ˈlʊk/ *look*, [ˈlɔˑən] /ˈlɔɛn/ *loin*. A rigore, anche davanti a *V* arrotondate, per coarticolazione, si ha l'arrotondamento labiale: ⟦l̩ʷɷk, l̩ʷɔˑən⟧; però, non è necessario ricorrere al simbolo speciale, ⟦l̩ʷ⟧, perché è assolutamente inevitabile predisporre le labbra come per i vocoidi arrotondati che seguono, nella stessa sillaba.

Infatti, un'articolazione di /l/ senz'arrotondamento, ⟦l⟧, verrebbe, in qualche modo, percepita come qualcosa di «strano», esattamente come succede per /k, g/ seguíte da *V* anteriori o da /j/, oppure da *V* arrotondate o da /w/: l'articolazione ⟦k̟, g̟⟧ e ⟦k̠, ĝ⟧, rispettivamente, è naturale e automatica: ⟦ˈɬkhɪɬ⟧ [ˈkhɪɬ] /ˈkɪt/ *kit*, ⟦ˈgɐɬ⟧ [ˈgɐɬ] /ˈgɛt/ *get*, ⟦ˈkʲ̟hjμˑuʲ̟b̥⟧ [ˈkhjμˑub̥] /ˈkjʊub/ *cube*, ⟦ˈk̠ʰʊɔːɹ⟧$^a$ [ˈkhɔːɹ] [-ɔː]$^b$ /ˈkɔːɻ/ *core*, ⟦ˈĝʊus⟧$^a$ ⟦ˈĝμus⟧$^b$ [ˈg-] /ˈgʊus/ *goose*, ⟦ˈk̠ʰʊəɬ⟧ [ˈkwəɬ] /ˈkwaɛt/ *quite*.

Quindi, in particolare per /ɬ̩#/, una pronuncia «oggettiva», ottenuta giustapponendo /p/ e /ɬ̩/, per esempio, darebbe un effetto che può lasciare un po' perplessi i nativi. A rigore, infatti, [pɬ̩] avrebbe qualcosa in meno rispetto al genuino ⟦pɬ̩̂⟧, come in ⟦ˈphɪipɬ̩̂⟧ [ˈphɪipɬ̩] /ˈpɪipɬ̩/ *people*.

3.2.10.3. È importante notare che, per *l* posvocalica e tautosillabica, dopo *V* arrotondate, c'è ugualmente la coarticolazione labiale, nelle varie lingue; quindi, non è necessario segnarla, come facciamo qui, invece. Davanti a /j/ eterosillabico, si ha [l̠] (e ⟦l̠̂⟧): [ˈmɪl̠jən] /ˈmɪljən/ *million*, ⟦ˈbɷl̠jən⟧ [ˈbɷl̠-] /ˈbʊljən/ *bullion*; davan-

ti a /θ, ð; ts, dz/, si ha ⟦ɬ, ɬ̪⟧, [ɬ]: ⟦ˈfɪɬθi⟧ [ˈfɪɬθi] /ˈfɪɬθi/ *filthy*, ⟦ˈɔːɬ̪ ðəˈɟhaːəm⟧*a* ⟦ˈɔːɬ̪⟧*b* [ˈɔːɬ ðəˈɟhaːəm]*a* [ˈɔːɬ]*b* /ˈɔːɬ ðəˈtaɛm/ *all the time*, ⟦ˈbɛɬts⟧*a* ⟦ˈbɛɬts⟧*b* [ˈbɛɬts]*a* [ˈbɛɬts]*b* /ˈbɛɬts/ *belts*, ⟦ˈfɔːɬ̪ts⟧*a* ⟦ˈfɑːɬ̪ts⟧*b* [-ɬts] /ˈfɔːɬts/ *faults*. Con /θ, ð/ + /l/, si ha ⟦l⟧ (dentale, ma non velarizzato): ⟦əˈmʌnθ ˈlɛɪɾ⟧*a* [əˈmɐn-]*b* [-nθ ˈlɛɪɾ] /əˈmʌnθ ˈlɛɪt/ *a month late*, ⟦wɪðˈlʌv̥⟧*a* [-ɐːv̥]*b* [wɪðˈl-] /wɪðˈlʌv/ *with love*. In britannico, davanti a /ɹ, tɹ, dɹ/, si ha il postalveolare ⟦ɻ, ʈ⟧: [ˈʧhɪɻdɹən]*a* [ˈʧhɪʈdɻən]*b* [ˈʧhɪɻ-]*b* /ˈʧɪɻdɹən/ *children*, ⟦ɔːˈɻ̪ɪɛɖi⟧*a* ⟦ɑːˈʈɻɛɖi⟧*b* [ɔːˈɻ-]*a* [ɑːˈɻ-]*b* /ɔːɻɪɛdi/ *already*.

Davanti a pausa, o alle altre *C*, si ha ⟦ɬ, ɬ̪⟧, [ɬ]: [ˈbɪɬː] /ˈbɪɬ/ *bill*, [ˈbɪɬʈ] /ˈbɪɬt/ *built*, ⟦ˈhʌ̹ɬ̪ː⟧*a* [ˈhʌɬː]*b* /ˈhʌɬ/ *hull*, ⟦ˈfɔːɬ̪⟧*a* ⟦ˈfɑːɬ̪⟧*b* [-ɬ] /ˈfɔːɬ/ *fall*, ⟦ˈfɔːɬ̪k⟧*a* ⟦ˈfɑːɬ̪k⟧*b* [-ɬk] /ˈfɔːɬk/ *Falk*. Nel caso di parole con /ɬN#/, generalmente, si ha nasalizzazione: ⟦ˈkhɪɬ̪̃ːn⟧ [ˈkhɪɬːn] /ˈkɪɬn/ *kiln*, ⟦ˈɛɬ̪̃ːm⟧*a* ⟦ˈɛɬ̪ːm⟧*b* [-ɬːm] /ˈɛɬm/ *elm*.

Negl'incontri di /ɬ#/ e di *V* iniziale di parola senza pausa, si ha ⟦l, l̪⟧: [ˈfɪilɪʈ] /ˈfɪilɪt/ *feel it*, ⟦ˈɔːl̪ ˈsɷvɻ⟧*a* [ˈsːl ˈɜɷvɐ]*b* [ɔːɬ]*a* [ˈsːɬ]*b* /ˈɔːɬ ˈɔʊvəɻ/ *all over*.

Per quanto riguarda *l* intenso («sillabico»), /l̩/, abbiamo l'arrotondamento dopo *C* con componente labiale, /m, p, b; f, v; ʧ, ʤ; ʃ, ʒ; ɹ, w/. Inoltre, davanti a *V* nella parola, ⟦l̩, l̪̩⟧: [ˈkhɑɖl̩ɪŋ]*a* [ˈkhɒɖl̩-]*b* /ˈkɒdl̩ɪŋ/ *coddling* (cfr quanto detto all'inizio del § 3.2.10.1), ⟦ˈʈhɹʌmbl̪̩ɪŋ⟧*a* [ˈʈhɻɐ-]*b* [-bl̩ɪŋ] /ˈtɹʌmbl̩ɪŋ/ *trumbling*; però, davanti a *V* della parola successiva, si ha l'articolazione alveo-semivelare ⟦ɻ̩, ʈ̪̩⟧ (anche davanti a *V* anteriori): ⟦ˈlɪɻ̩ ˈɪəli⟧*a* ⟦ˈlɪʈ̩ ˈɹʃəli⟧*b* [ˈlɪɻ̩]*a* [ˈlɪʈ̩]*b* /ˈlɪɻ̩ ˈɪʈ̩əli/ *Little Italy*, ⟦ˈphɪipɻ̩ ˈɪiɪɪŋ⟧*a* ⟦-ɻɪŋ⟧*b* [ˈphɪipɻ̩] /ˈpɪipɻ̩ ˈɪiʈɪŋ/ *people eating*. Infine, davanti a pausa o a C, abbiamo ⟦ɻ̩, ʈ̪̩⟧: [ˈlɪɻ̩]*a* [ˈlʈ̩]*b* /ˈlɪʈ̩/ *little*, [ˈʌŋkɻ̩]*a* [ˈɐ-]*b* /ˈʌŋkɻ̩/ *uncle*, ⟦ˈʈhɛɪbʈ̪̩⟧ [-bɻ̩] /ˈtɛɪbɻ̩/ *table*, ⟦ˈɔːfʈ̪̩⟧*a* [ˈsː-]*b* [-fɻ̩] /ˈɔːfɻ̩/ *awful*. Dopo /θ, ð/, si ha contatto dentale: ⟦ˈbɛɲθɻ̩⟧ [ˈbɛnθɻ̩] /ˈbɛnθɻ̩/ *benthal.*

Spesso, le trascrizioni presentano sequenze di /əlV/, perché si tratta della pronuncia lenta o attenta: [ˈnɑvəlɪsʈ]*a* [ˈnɒ-]*b* /ˈnɒvəlɪst/ *novelist*, [bəˈlːiv̥] /bəˈlɪiv/ *believe*, [phəˈlɪis] /pəˈlɪis/ *police*, [khɯˈlɪʒən]*a* [-ʒn̩]*b* /kəˈlɪʒn̩/ *collision*; però, piú correntemente, si ha il passaggio a: ⟦ˈnɑvl̩̪ɪsʈ⟧*a* [ˈnɒ-]*b*, ⟦bl̩̪ˈːiv̥⟧, ⟦phl̩̪ˈɪis⟧, ⟦khl̩̪ˈɪʒən⟧*a* [-ʒn̩]*b*. Si confrontino le forme seguenti, che generalmente mantengono una leggera differenza di struttura sillabica, rispetto ai casi precedenti: [ˈblɪiʧ] /ˈblɪiʧ/ *bleach*, [ˈphlːiz̥] /ˈplɪiz/ *please.*

3.2.10.4. Segnaliamo, ma comunque senza consigliarlo, il frequente inserimento d'un occlusivo omorganico davanti a /θ, s, ʃ/ (non /f/) preceduti da /ɬ/: [ˈfɪɬθi; -ɬtθi] ⟦-ɬtθi⟧ /ˈfɪɬθi/ *filthy*, [ˈfɔːɬs; -ɬts, ˈfɑɬ-]*a* [ˈfɑːɬs; -ɬts, ˈfɒɬ-]*b* ⟦-ɬ̪ts⟧ /ˈfɔːɬs/ *false*, [ˈwɛɬʃ; -ɬʧ, -ɬʧ]*a* [ˈwɛɬʃ; -ɬʧ, -ɬʧ]*b* /ˈwɛɬʃ/ *Welsh*; piú raramente, anche con /z/: [ˈbɛɬːz̥; -ɬːdz̥]*a* [ˈbɛɬːz̥; -ɬːdz̥]*b* /ˈbɛɬz/ *bells*, [ˈfiːɪɬz̥; -ɬdz̥, ˈfiɪɻ̩-] /ˈfɪiɬz/ *feels*. D'altra parte, si può avere anche la semplificazione opposta, come in: [ˈfiːɪɬdz̥; -ɬz̥, ˈfiɪɻ̩-] ⟦-ɬz̥⟧ /ˈfɪiɬdz/ *fields*, [ˈbɛɬts, -ɬs]*a* [ˈbɛɬts, -ɬs]*b* ⟦-ɬs⟧ /ˈbɛɬts/ *belts*. Soprattutto quando ci siano possibili ambiguità, e grammemi {*-s*, *-'s*}, si tende a seguire meglio la grafia.

In pronuncia non-neutra americana, si può avere [ɬ] (a volte anche [ɬ]) davanti a *V* e /j/, come può capitare in Nuova Zelanda, nel Galles settentrionale e, soprattutto, in Scozia; d'altronde, in Irlanda, in Sudafrica e nel Galles meridionale, di solito, si può avere [l], anche davanti a *C* o a pausa.

### Altre differenze meno sistematiche

3.2.11.1. Ecco, infine, delle parole, piú o meno isolate, che differiscono nei due accenti neutri; ce ne sono altre che, abbastanza spesso, mostrano entrambe le pronunce. Molto spesso, in americano, troviamo sillabe iniziali piene: /vɛɪˈkeɪʃn̩/$^a$ /və-/$^b$ *vacation*, /nɔʊˈvɛmbɚ/$^a$ /nə-/$^b$ *november*; anche l'articolo *a* (che suona piuttosto formale): /ðəɹzəˈgʊd ˈɪɪzn̩, -zɛɪ-/$^a$ /-zə-/$^b$ *there's a good reason*.

Inoltre, i verbi bisillabici in *-ate*, piú frequentemente in americano, hanno l'accento iniziale: /ˈdɪktɛɪt, -ˈtɛɪt/$^a$ /-ˈtɛɪt/$^b$ *dictate*, /ˈvaɛbɹɛɪt/$^a$ /-ˈbɹɛɪt/$^b$ *vibrate*. Il suffisso -ILE è /-n̩ɬ; -aɛɬ/$^a$ /-aɛɬ/$^b$: /ˈhɒstaɛ̝ɬ/ [ˈhɑsʧɬ, -aəɬ]$^a$ [ˈhɒsʧaəɬ]$^b$ *hostile* (e cosí *mobile*), /ˈfəːɹt̬aɛ̝ɬ/ [ˈfɹˠɳɬ; -aəɬ]$^a$ [ˈfɜˠʧaəɬ]$^b$ *fertile*, /ˈmɪsaɛ̝ɬ/ [ˈmɪsɬ]$^a$ [ˈmɪsaəɬ]$^b$ *missile* (e *reptile*, *sterile*), però abbiamo: /ˈdɒsɬ; -aɛɬ/$^a$ /ˈdɔʊsaɛɬ, ˈdɒsaɛɬ/$^b$ *docile* e /ˈʤʊuvn̩ɬ, -ənaɛɬ/$^a$ /-ənaɛɬ, -n̩ɬ/$^b$ *juvenile*. Ancora, troviamo: /ˈpɹɒ-/$^a$ /ˈpɹɔʊ-/$^b$ *pro-*: /ˈpɹɒsɛsɪŋ, -ə-/$^a$ /ˈpɹɔʊ-, ˈpɹɒ-/$^b$ *processing*, /ˈpɹɒgɹɛs, -əs/$^a$ /ˈpɹɔʊ-, ˈpɹɒ-/$^b$ *progress* (ma: /ˈpɹɔʊgɹæm/ *program*$^a$, *-mme*$^b$).

Infine, vediamo: /sɪvəlɬˈzɛɪʃn̩; -laɛ-/$^a$ /-laɛ-, -lɬ-/$^b$ *civil*IZATION, nonché /ˈkæpɬɛ̝ɹi/$^a$ /kəˈpɪlə̝ɹi/$^b$ *capill*ARY, /ˈkɔːɹəlɛ̝ɹi, ˈkɒ-/$^a$ /kəˈɹɒlə̝ɹi/$^b$ *coroll*ARY, /ˈlæbə̝ɹətɔːɹi/$^a$ /ləˈbɒɹətə̝ɹi/$^b$ *laborat*ORY, /ˈnɔʊbʌdi, -bɒ-, -bə-/$^a$ [ˈnʊɷˌbʌɖi, -ˌbɑɖi, -bəɖi]$^a$ /-ɒ-, -ə-/$^b$ [ˈnɜɷˌbɒɖi, -bəɖi]$^b$ *no*BODY (e *any-*, *every-*, *some-*); e (l'apparentemente «curioso») «/ˈaɛə̝ɹn/»$^a$ [ˈaəɹn, ˈaˑəɹn]$^a$ «/ˈaɛə̝ɹn/»$^b$ [ˈaəən]$^b$ *iron*.

3.2.11.2. Ma ecco un campionario d'oltre 100 casi interessanti (per i quali diamo, eccezionalmente, prima la grafia), in lista alfabetica; bisogna avvertire, comunque, che ci sono, non raramente, parlanti d'un accento che usano pronunce indicate per l'altro accento; per singole parole, questo è abbastanza ovvio:

*address (an)* /ˈædɹɛs, əˈdɹɛs/$^a$ /əˈd-/$^b$
*advertisement* /ædvəɹˈtaɛzmənt, ˈæ-, ədˈvəːɹt̬ɬsmənt, -ɬz-/$^a$ /ədˈvəːɹ-/$^b$
*agave* /əˈgɑːvi/$^a$ /əˈgɛɪvi, -ɑː-, ˈægɛɪv/$^b$
*albino* /ælˈbaɛnɔʊ/$^a$ /-ˈbɪi-/$^b$
*American* [əˈmɛɹɯkɯn, əˈmɹˠɯ-]$^a$ [əˈmɛɻɪkɯn]$^b$
*anti-* /ˌæn̪taɛ-, -i-/$^a$ /-i-/$^b$
*apparatus* /æpəˈɹæt̬əs/$^a$ /-æt-, -ɛɪt-/$^b$
*artisan* /ˈɑːɹt̬ɬzn̩/$^a$ /ɑːɹt̬ɬzæn, ˈɑːɹt̬ɬzæn/$^b$
*ate* /ˈɛɪt/$^a$ /ˈɛt, ˈɛɪt/$^b$
*ballet* /bæˈlɛɪ/$^a$ /ˈbælɛɪ/$^b$
*because* /bɬˈkʌz, -ɒˑz/$^a$ /-ɒz/$^b$
*Berkshire* /ˈbəːɹkʃɪəɹ, -ʃəɹ/$^a$ /ˈbɑːɹkʃəɹ, -ɪəɹ/$^b$
*beta* /ˈbɛɪt̬ə/$^a$ /ˈbɪit̬ə/$^b$
*cabaret* /kæbəˈɪɛɪ/$^a$ /ˈkæbəɹɛɪ/$^b$
*cadre* /ˈkædɹi, ˈkɑː-, -ɛɪ/$^a$ /ˈkɑːdəɹ, -dɹə, ˈkɛɪ-/$^b$
*centenary* /sənˈtɛnə̝ɹi, ˈsɛn̪t̬ənɛ̝ɹi/$^a$ /-ˈtɪinə̝ɹi, -ˈtɛ-/$^b$
*charade* /ʃəˈɪɛɪd/$^a$ /-ɑːd/$^b$
*chassis* /ˈʃæsi, ˈʧ-, -sɬs/$^a$ /ˈʃæsi/$^b$
*chirrup* /ˈʧəːɹəp, ˈʧɪɹ-/$^a$ /ˈʧɪɹ-/$^b$
*cigarette* /ˈsɪgəɹɛt, -ˈɪɛt/$^a$ /-ˈɪɛt/$^b$
*circumstances* /ˈsəːɹkəmstænsɬz, -tə-/$^a$ /-tə-, -tæ-, -tɑː-/$^b$
*clerk* /ˈkləːɹk/$^a$ /ˈklɑːɹk/$^b$
*comrade* /ˈkɒmɹæd, -ɬd/$^a$ /-ɛɪd, -ɬd, ˈkʌm-/$^b$
*consommé* /kɒnsəˈmɛɪ, ˈkɒnsəmɛɪ/$^a$ /kənˈsɒmɛɪ, ˈkɒnsə-/$^b$
*controversy* /ˈkɒntɹəvəːɹsi/$^a$ /ˈkɒn-, kənˈtɹɒvəɹsi/$^b$
*cordial* /ˈkɔːɹɖʒɬ/$^a$ /-dj-/$^b$
*coupé* /kʊuˈpɛɪ/$^a$ /ˈkʊupɛɪ/$^b$
*creek* /ˈkɹɪik, ˈkɹɪk/$^a$ /ˈkɹɪik/$^b$

*cuckoo* /ˈkʊukʊu, ˈkʊ-/*a* /ˈkʊkʊu/*b*
*data* /ˈdɛɪt̬ə, -æ-, -ɑː-/*a* /-ɛɪ-, -ɑː-/*b*
*démodé* /dɛɪmɔʊˈdɛɪ/*a* /dɛɪˈmɔʊdɛɪ/*b*
*derby* /ˈdəːɻbi/*a* /ˈdɑːɻbi/*b*
*deterrent* /dɨˈtəːɹənt, -ɛɹ-/*a* /-ɛɹ-/*b*
*doctrinal* /ˈdɒktɹɨnɬ/*a* /dɒkˈtɹaɛ-, ˈdɒk-/*b*
*drama* /ˈdɹɑːmə, ˈdɹæ-/*a* /ˈdɹɑː-/*b*
*dynasty* /ˈdaɛnəsti/*a* /ˈdɪ-, ˈdaɛ-/*b*
*either* /ˈɪiðəɻ; ˈaɛ-/*a* /ˈaɛ-, ˈɪi-/*b*
*erase* /ɪˈɹɛɪs/*a* /-z/*b*
*figure* /ˈfɪgjəɻ/*a* /ˈfɪgəɻ/*b*
*financier* /faɛnænˈsɪəɻ, -nən-, fɨˈnænsiəɻ, faɛ-/*a* /faɛˈnæn-, fɨ-/*b* (unica accentazione)
*fracas* /ˈfɹækəs, ˈfɹɛɪ-/*a* /ˈfɹækɑː/*b*
*from* /ˈfɹʌm, ˈfɹɒm/*a* /ˈfɹɒm/*b*
*garage* /gəˈɹɑːʒ, -ʤ/*a* /ˈgæɹɑːʒ, -ʤ, -ɪʤ/*b*
*harass* /həˈɹæs, ˈhæɹæs/*a* /ˈhæ-, hə-/*b*
*herb* /ˈhəːɻb; ˈəːɻb/*a* /ˈh-/*b*
*hero* /ˈhɪə̯ɹɔʊ, ˈhɪɪɹ-/*a* /ˈhɪə̯ɹ-/*b*
*humble* /ˈ(h)ʌmbɬ/*a* /ˈh-/*b*
*humo(u)r* /ˈhjʊuməɻ; ˈj-/*a* /ˈhj-/*b*
*idea* /aɛˈdɪiə/*a* /aɛˈdɪə/*b*
*idyll* /ˈaɛdɬ/*a* /ˈaɛ-, ˈɪ-/*b*
*inquiry* /ˈɪŋkwəɹi, -ˈkwaɛə̯-/*a* /-ˈkwaɛə̯-/*b*
*isolate* /ˈaɛsəlɛɪt; ˈɪ-/*a* /ˈaɛ-/*b*
*khaki* /ˈkɑːki, ˈkæ-/*a* /ˈkɑː-/*b*
*lasso* /ˈlæsɔʊ, -ʊu, læˈsʊu/*a* /ləˈsʊu, læ-, ˈlæsɔʊ/*b*
*leisure* /ˈlɪiʒəɻ, ˈlɛ-/*a* /ˈlɛ-/*b*
*lever* /ˈlɛvəɻ, ˈlɪi-/*a* /ˈlɪi-/*b*
*lieutenent* /lʊuˈtɛnənt/*a* /lɛfˈt-, ləfˈt-/*b*
*margarine* /ˈmɑːɻʤə̯ɹən, -əɹɪin/*a* /mɑːɻʤəˈɹɪin, ˈmɑːɻʤəɹɪn, -gə-/*b*
*massage* /məˈsɑːʒ, -ʤ/*a* /ˈmæsɑːʒ, -ʤ/*b*
*melancholy* /ˈmɛləŋkɒli/*a* /-əli, -ɒli/*b*
*migraine* /ˈmaɛgɹɛɪn/*a* /ˈmaɛ-, ˈmɪ-, ˈmɪi-/*b*
*miscellany* /mɪsəˈlɛɪni/*a* /mɨˈsɛlə-, mɪsəˈlɛɪ-/*b*
*multi-* /ˌmʌlt̬aɛ-, -i-/*a* /-i-/*b*
*mustache* (*mou-*) /ˈmʌstæʃ, məˈst-/*a* /məˈstɑːʃ, mʊ-/*b*
*neither* /ˈnɪiðəɻ; ˈnaɛ-/*a* /ˈnaɛ-, ˈnɪi-/*b*
*nougat* /ˈnʊugət/*a* /ˈnʊugɑː, ˈnʌgət/*b*
*of* /ˈʌv, ˈɒv/*a* /ˈɒv/*b*
*omega* /ɔʊˈmɛgə, -ɛɪ-, -ɪi-/*a* /ˈɔʊmɪgə/*b*
*omicron* /ˈɒmɪkɹɒn, ˈɔʊ-/*a* /ɔʊˈmaɛkɹɒn, -ən, ˈɒmɪkɹɒn/*b*
*on* /ɒn, ɔːn/*a* /ɒn/*b*
*patriot* /ˈpɛɪtɹiət/*a* /ˈpɛɪ-, ˈpæ-/*b*
*plateau* /plæˈtɔʊ/*a* /ˈplætɔʊ/*b*
*premier* /pɹɨˈmɪəɻ, ˈpɹɪi-, ˈpɹɛ-/*a* /ˈpɹɛ-, ˈpɹɪi-/*b*
*princess* /ˈpɹɪnsɛs, -əs/*a* /pɹɪnˈsɛs, ˈpɹɪnsɛs/*b*
*privacy* /ˈpɹaɛvəsi/*a* /ˈpɹɪ-, ˈpɹaɛ-/*b*
*puma* /ˈpʊumə, ˈpjʊu-/*a* /ˈpjʊu-/*b*
*quinine* /ˈkwaɛnaɛn, -nɪn/*a* /kwɪˈnɪin, ˈkwɪnɪin/*b*
*rather* /ˈɹæˑðəɻ; ˈɹʌ-/*a* [ˈɹæ(ˑ)ðɻ, ˈɹʌ-]*a* /ˈɹæˑ-/*b* [ˈɹɑˑðə]*b*
*ration* /ˈɹæʃə̯n, -ɛɪ-/*a* /ˈɹæ-/*b*
*record (a)* /ˈɹɛkə̯ɪd/*a* /ˈɹɛkɔːɻd/*b*
*reveille* /ˈɹɛvəli/*a* /ɹɨˈvæ-, -ˈvɛ-/*b*
*schedule* /ˈskɛʤɬ/*a* /ˈʃɛʤʊuɬ, ˈsk-/*b*
*semi-* /ˌsɛmaɛ-, -i-/*a* /-i-/*b*
*shone* /ˈʃɔʊn/*a* /ˈʃɒn/*b*
*simultaneous* /saɛmɬˈtɛɪniəs/*a* /ˈsɪm-/*b*
*sojourn* /ˈsɔʊʤəɻn/*a* /ˈsɒʤə(ː)ɻn, ˈsʌ-/*b*
*solder* /ˈsɒdəɻ, ˈsɔː-/*a* /ˈsɔʊɬ-, ˈsɒɬ-/*b*
*spinach* /ˈspɪnɪʧ/*a* /-ʤ, -ʧ/*b*
*squirrel* /ˈskwəːɹɬ; -ɪɹ-/*a* /-ɪɹ-/*b*
*stewardess* /ˈstjʊuəɻdɨs/*a* /ˈstj-, -ˈdɛs/*b*
*stirrup* /ˈstəːɹəp; -ɪɹ-/*a* /-ɪɹ-/*b*
*stratum* /ˈstɹɛɪt̬əm, -æˑ-/ [ˈsʧɹæɪɹəm, -æ-]*a* [ˈsʧɻɑːʧəm, -ɛɪ-]*b*
*subaltern* /səˈbɔˑɬt̬ə̯ɪn/*a* /ˈsʌbɬ-/*b*
*suggest* /səˈʤɛst, səgˈʤ-/*a* /səˈʤ-/*b*
*syrup* /ˈsəːɹəp, ˈsɪɹ-/*a* /ˈsɪɹ-/*b*
*tomato* /təˈmɛɪt̬ɔʊ/*a* /-ɑː-/*b*
*tourniquet* /ˈtʊə̯ɪnɨkɨt, -əːɻ-/*a* /ˈtʊə̯ɪnɨkɛɪ, -ɔːɻ-/*b*
*trachea* /ˈtɹɛɪkiə/*a* /ˈtɹɛɪ-, tɹəˈkɪiə/*b*
*trait* /ˈtɹɛɪt/*a* /ˈtɹɛɪ, -t/*b*
*upon* /əˈpʌn, -ɒn, -ɔːn/*a* /-ɒn/*b*
*vase* /ˈvɛɪs, -z/*a* /ˈvɑːz/*b*
*water* /ˈwɔːt̬əɻ, ˈwɒ-/*a* /ˈwɔː-/*b*
*what* /ˈwʌt, ˈwɒt; ˈhw-/*a* /ˈwɒt; ˈhw-/*b*

*wigwam* /ˈwɪɡwɒm, -ɔːm/[a] /-æm/[b]
*wrath* /ˈɹæθ/[a] /ˈɹɒθ, ˈɹɔːθ/[b]
*xerox* /ˈzɪə̣ɹɒks, ˈzɪiɹ-/[a] /ˈzɪə̣ɹ-, ˈzɛɹ-/[b]
*yogurt, -ourt, -gh-* /ˈjɔʊɡəɹ̣t/[a] /ˈjɒ-, ˈjɔʊ-, -ʊəɹ̣t/[b]
*Z* /ˈzɪi/[a] /ˈzɛd/[b]
*zebra* /ˈzɪibɹə/[a] /ˈzɛ-, ˈzɪi-/[b]
*zenith* /ˈzɪinɨθ; ˈzɛ-/[a] /ˈzɛ-/[b]
*zero* /ˈzɪə̣ɹɔʊ, ˈzɪiɹ-/[a] /ˈzɪə̣ɹ-/[b].

Aggiungiamo una breve lista di parole che, in americano, spesso, hanno anche /ɔː/ [ɔː][a], oltre al piú normale /ɒ/ [ɑ][a] [ɒ][b]: *chocolate*, *doll*, *dolly*, *dolphin*, *god*, *golf*, *gone*, *mock*, *on*, *resolve*, *revolver*, *rolf*, *solvate*, *solve*, *stomp*, *swamp*.

### *Strutture*

3.3.0. Comprendiamo, in questa sezione, vari aspetti macrosegmentali, fino all'intonazione.

### Sillabe non-accentate e «forme ridotte»

3.3.1.1. C'è un'importante osservazione da fare sulle sillabe non-accentate dell'inglese. Come si può vedere dalle varie trascrizioni, quasi sempre, queste sillabe contengono /ə, ɨ, ɪ/: [məˈnɑɪənəs][a] [-ˈnɒʃə-][b] /məˈnɒṭənəs/ *monotonous*, [phɹəˈvɛn(ɪ)əd̥][a] [phɻɪˈvɛnʃɪd̥][b] /pɹɨˈvɛnṭɨd/ *prevented*, [ˈɛɖəɿɹ̩z̥][a] [-ɪʃɜz̥][b] /ˈɛdɨṭəɹ̣z/ *editors*, [ˈmɪnəsʃɨ̩][a] [-ɪsʃɐ][b] /ˈmɪnɨstəɹ̣/ *minister*. Pare strano, ma molti (anche insegnanti italiani d'inglese) non s'accorgono che non si dice: *[moˈnɔːtonus, pɾeˈvɛnːted, ˈɛːditoɾs, miˈnisːtɛɾ].

Inoltre, spesso, molte vocali (e consonanti) possono sparire completamente, come in: [ˈkhʌɱfɹ̩ɪəbɫ̩, -fʃɹ̩-, -fɹ̩-; -mʃɹ̩-][a] [-ɐɱfəʃə-, -fʃə-, -fə-; -mʃə-][b] /ˈkʌnfəɹ̣ṭəbɫ̩, -mf-/ *comfortable*, [ˈmɑːɹɡɹəʃ, -ɹ̩əʃ][a] [ˈmɑːɡɻəʃ, -ɻ̩əʃ][b] /ˈmɑːɹ̣ɡə̣ɹət/ *Margaret*, [ˌjɱunəˈvɹ̩ˑʂəɾi, -ʂʃi][a] [-ˈvɜːsəʃi, -sʃi][b] /jʊunɨˈvəːɹ̣sə̣ṭi/ *university*.

Non si deve, comunque, pensare che tutte le sillabe non-accentate presentino riduzione o scomparsa del vocoide: [ˈkhɑmɛnʃ][a] [ˈkhɒ-][b] /ˈkɒmɛnt/ *comment*, [ˈæsfɔːɫʃ, -ɑːɫʃ][a] /ˈæsfɔːɫt, -ɑːɫt/ [-ʌɫʃ, -ɞːɫʃ][b] /ˈæsfæɫt, -ɔːɫt/ *asphalt*, [ˈkhʊupɑn; ˈkhj-][a] [ˈkhɱupɒn][b] /ˈkʊupɒn/ *coupon*.

Solo la consultazione costante d'un dizionario di pronuncia (o piú d'uno: per avere una panoramica piú completa) può dare l'esatta struttura fonica delle parole, e frasi, inglesi (ma è cosí per tutte lingue, compresa la propria!).

Nelle frasi inglesi, è importantissimo rispettare l'attenuazione di molti grammemi (o parole funzionali): articoli, preposizioni, congiunzioni, verbi ausiliari e modali, certi pronomi e qualche altra forma. Queste *forme ridotte* (termine piú chiaro del tradizionale «forme deboli») non sono molte, numericamente (un'ottantina); ma sono le piú frequenti. Di séguito, le forniamo, in ordine alfabetico, per facilitarne il reperimento.

3.3.1.2. Gli esempi illustrano vari elementi simultaneamente. Vale la pena d'osservarli molto attentamente, considerando tutte le varianti indicate (solo in trascri-

zione fonetica, per ovvi motivi di spazio). Le varianti sono indicate in modo piuttosto «economico» e solo le differenze tra i due accenti sono indicate esplicitamente, tutto il resto va recuperato, dedotto, da ciò che precede, nelle trascrizioni (tranne qualche caso di ripetizione, fatta per scrupolo). È un modo piú utile, che aiuta a riflettere e a confrontare (mentre, trascrizioni sempre estese, anche per le varianti, sarebbero piú monotone e non riuscirebbero a mostrare le stesse cose con precisione):

*a*: [əˈlɛɻɻ]$^a$ [-ɭɐ]$^b$ *a letter*, [əˈmæːn] *a man*, [ɯˈgaːə] *a guy*, [ɪnɯˈwaːɘɬ] *in a while*, [əˈjɻunəɭ]$^a$ [-ɪɭ]$^b$ *a unit*, [əˈnɛːɪm] *a name*;
*am*: [aəmˈwɛɬː]$^a$ [-ɛɬː]$^b$ *I'm well*, [aəɱˈfaːən] *I'm fine*, [aəmˈglæːɖ̚, aəʁ-, aəŋ-] *I'm glad*, [əmaəˈɹɔːŋ, -ɑːŋ, æ-]$^a$ [-ˈɻɒːŋ]$^b$ *am I wrong?*;
*an*: [ənˈæpɻ] *an apple*, [ˈgɑɪ ənˈaəsˌkhɹɪim, -ɭn̩ˈ-]$^a$ [ˈgɒɭ-, -ɻ-]$^b$ *got an ice cream?*, [ənˈɑːɹm]$^a$ [ənˈɑːm]$^b$ *an arm*, [ənˈɛːɪm] *an aim*;
*and*: [ənˈðɛnː, n̩-] *and then*, [ˈbɹɛɖ̚ m̩ˈbʌɻɻ]$^a$ [ˈbɻɛɖ̚ m̩ˈbɐɭɐ]$^b$ *bread and butter*, [ˈbɑːb ɲˈkhɛɪɭ]$^a$ [ˈbɒːb]$^b$ *Bob and Kate*, [ˈjɯːu ənˈaːə, ənɖˈ-] *you and I*;
*any*: [ɪzðɻˈɛni ˈbɹɛːɖ̚, -ðɛɻ-]$^a$ [-ðəɻ-, ˈbɻ-, -ðɛɜ-]$^b$ *is there any bread?*, [ˈhævəɲtʃɯ ˈgɑɪ ɛniˈmɔːɹ, əni-, -ɭ n̩i, -ɭ ni, -ʔ n̩i, -ʔ ni, -tʃɻ]$^a$ [ˈgɒɭ, -ʔ]$^b$ *haven't you got any more?*;
*are*: [ˈðɪːiz ɻˈjʊːɻz̥, ɻˈjɔːɹz̥]$^a$ [əˈjɔːz̥; əˈjɷːɜz̥]$^b$ *these are yours*, [ɑɹjɯˈwɛɬː, ɻjɯ-, ɻjɻ-; ˌɑːɹj-]$^a$ [ɑjɯˈwɛɬː, əjɯ-, əjɻ-; ˌɑːj-]$^b$ *are you well?*; ma si noti *how are you?* [ˌhaʊˈɑːɹjɻ] [-ˈɑːjɻ] (giacché [ˈhaːʊ ɻˈjɻːu] [əˈ-] sarebbe contrastivo).
*as*: [əzəˈmæɭɻ əˬˈfækɭ, ɀə-, ˬˈf-, əˈf-]$^a$ [-ˈmæɭəɻ-, -ɬɻ-]$^b$ *as a matter of fact*, [əʑʃiˈsɛːɖ̚, əʃʃi-] *as she said*, [ˈʤʌsɭ əzˈgɷːɖ̚, ʤəsɭə-]$^a$ [ˈʤɐ-]$^b$ *just as good*, [ˈnɑt sʊɷˈlaəɭ əzɪʔˈlɷks, sə-, -aət sɪ-, -ɭˈl-]$^a$ [ˈnɒt sɜɷ-]$^b$ *not so light as it looks*;
*at*: [ətðəˈɭhɛɪbɻ, əʔðə-] *at the table*, [əʔˈlɪisɭ, əɭˈl-] *at least*, [ɯkˈkhlɛːɪ, əʔˈk-] *at Clay*, [əpˈwɻːk, əʔˈw-, əɭˈw-]$^a$ [-ɜːk]$^b$ *at work*;
*be*: [biˈgɷːɖ̚] *be good!*, [ˈlɛɪɪp biˈmɪːi, -ʔ; -ɭ]$^a$ [ˈlɛɭɪ-]$^b$ *let it be me*, [əˈwʊɷm(p) biˈlɔːŋ, ʌ-, -ɑːŋ]$^a$ [-ɜɷ-, ɐ-, -ɒːŋ]$^b$ *I won't be long*;
*been*: [əbbɪnɯˈwɛːɪ, -bɛn-; -bən-, əəɖ̚-; aəə-; aəhə-]$^a$ [-bɪn-, -bɪin-]$^b$ *I had been away* (*I'd*);
*but*: [bətˈðɛnː, bəʔ-] *but then*, [bɯkˈgʊːɷ, bəʔ-]$^a$ [-ɜːɷ]$^b$ *but go*, [bəpˈbɪli, bəʔ-] *but Billy*;
*by*: [baəˈɔːɬˌmɪinz̥, bʌə-, bʌ-]$^a$ [-ʊːɬ, bɐə-, bɐ-]$^b$ *by all means*, [ˈsʊːɷɬɖ̚ baəðəˈphaːʊnɖ̚, bʌə-, bə-]$^a$ [ˈsɜːɷɬ-, bɐ-, bə-]$^b$ *sold by the pound*;
*can*: [khɯnaəˈhævɪɭ, -ʔ] *can I have it?*, [wikm̩ˈplhɛːɪ, -kɯm-] *we can play*, [jɯkɲˈgʊːɷ, -kɯŋ-, jɻ-]$^a$ [-ɜːɷ]$^b$ *you can go*;
*could*: [ˈðæk kɯɖˈɖʊːu, -ʔ, -ɭ]$^a$ [-ɻːu]$^b$ *that could do*, [wikɯbˈmɛɪkɪɭ, -ɖˈm-] *we could make it*;
*did*: [ɖɪɖiˈsɭɛːɪ ˈlɔːŋgɻ, ɖɖi-, -ɑŋ-]$^a$ [-ɒŋgɐ]$^b$ *did he stay longer?*, [ˈwɛn ɖɪɖiˈkhʌmː, ɖɖi-, ɖi-]$^a$ [-ɐmː]$^b$ *when did he come?*, [ˈhaːʊ ɖɪɖˈʃɹˌiˌnʊɷ, ɖə-, ɖʃ̚-]$^a$ [-ɜɷ]$^b$ *how did she know?*, [ˈhaːʊ ɖɪɖɪkˈgʊːɷ, ɖɖɪ-, ɖɪ-, ɖə-, -ʔˈg-, -ɭˈg-]$^a$ [-ɜːɷ]$^b$ *how did it go?*, [ˈhaːʊ ɖɪdðɛɪˈlaəkɪɭ, ɖə-, ddð-, dð-] *how did they like it?*, [ˈwɛːɻ ɖɪʤɯˈgʊːɷ, -ɻ-, -ɖj-, ɖɖʒ-, ɖʒ-]$^a$ [ˈwɛːɜ, -ɜːɷ]$^b$ *where did you go?*;
*do*: [ʤəˈnʊɷɪɭ, ʤɻ-, ɖj-]$^a$ [-ɜɷ-]$^b$ *do you know it?* (*d'you*), [ˈwɛːɻ ʤɯˈkhɪipɪɭ, ʤɻ-, ɖj-; ɖəj-]$^a$ [ˈwɛːɜ]$^b$ *where do you keep it?* (*d'you*), [ˈsʊːɷ ɖɯˈwɪːi, ɖɻ-]$^a$ [ˈsɜːɷ]$^b$ *so do*

*we*, [ˈwɛːɻ ɖəðɛɪˈlɪˑˌ ɖɻ-]*a* [ˈwɛˑɜ]*b* *where do they live?*, [ˈwʌɭ ɖjɯˈwɑnɭ, -jɻ-, ɖəj-, ɖɻj-, ɖij-, ˈwɑ-, -ʔ, -ɔˑnɭ]*a* [ˈwɒnɭ]*b* *what do you want?*, [ˌɖɻɑːɹˈʧhɪɬɖɻɯŋ ˈgɜˑʊ]*a* [ˌɖɻɑˈʧhɪɬɖɻɯŋ ˈgɜˑʊ]*b* *do our children go?*;

*does*: [ɖəzɪpˈwɻk, -ʔˈw-, -ʇˈw-]*a* [-ˈwɜˑk]*b* *does it work?*, [ˈwʌɭɖəzi ˈmɪˑin, -tdẓi, -tsi-, -ʔ-, ˈwɑ-]*a* [ˈwɒ-]*b* *what does he mean?* (*what's*), [ˈwɛn ɖəʑʃiˈɖʊuɭ, ˈwɛɲ ʑi-]*a* [-ˈɖɻuɪɭ]*b* *when does she do it?* (*when's*), [ˈhaˑɔ ɖəzɪʔˈlʊk, dzɪ-, zɪ, -ɻˈlʊk] *how does it look?* (*how's*);

*for*: [ˈlʊkfɻɪɭ, -fəɹɪɭ]*a* [-fəɻɪɭ, -fɻɪɭ; -fɒɻɪɭ]*b* *look for it*, [ˈsʇɛˑɪ fɻɯˈwɪik, -fɹɯ-]*a* [-fəɻɯ-, -fɻɯ-, -fɻɯ-]*b* *stay for a week*, [ɪtsfɻˈjɻˑu]*a* [ɪtsfəˈjɻˑu, -fɪˈj-, -fˈj-]*b* *it's for you*;

*from*: [fɹəmˈskuˑʊɬ]*a* [fɻəm-]*b* *from school*, [fɹɱˈðɛːɻ]*a* [fɻɱˈðɛˑɜ]*b* *from there*, [ˈwɛːɻ ˈɑːɹjəˌfɹʌm, -ɑm; -jɻ-, ˌwɛɹ]*a* [ˈwɛɜɻ ˈɑːjəˌfɻɒm, -jɻ-, ˌwɛɜɻ-]*b* *where are you from?*;

*had*: [həɖaəˈsɪinɪʇ, hæ-] *had I seen it*, [ðɛɪəɖˈɖaˑəɖ̰, ðɛɪɖ-; -ɪhəɖ-] *they had died* (*they'd*), [ɪəbbɪnˈɖʌnː, -ɖb-, -ɛn-; -ən-; ɪʇhə-]*a* [ɪʇə-, -ɪn-, -ɪin-, -ɐnː]*b* *it had been done* (*it'd*), [ðəˈmæˑn ɯgˈgɔːn, əɖ-, -ɑˑn]*a* [-ɒˑn]*b* *the man had gone*, [ʃiˈhæɖ̰ ʧəˈsʇɛˑɪ, -æʇ] /ʃiˈhæd təˈstɛɪ/ *she had to stay* (+ [-æɪ ə-]*a* [-æʇ ə-]*b* /-æɻ̰ ə-/);

*has*: [həziˈgɔːn, hæ-, -ɑˑn]*a* [-ɒˑn]*b* *has he gone?*, [ʃizˈɖʌnː, ʃiəz-; ʃihəz-]*a* [-ɐnː]*b* *she has done* (*she's*), [ɪtsˈbɪnː, ɪəz-; ɪthəz-]*a* [ɪts-, -ɾin, -ɪnː, ɪʇəz-]*b* *it has been* (*it's*), [ˈʤɔːɹʤ əẓˈkhʌmː, əs-; -ʤ̰ hə-]*a* [ˈʤɔːʤ, -ɐmː]*b* *George has come*, [hiˈhæẓ̰ ʧəˈsʇɛˑɪ, -æs] *he has to stay*;

*have*: [həvjəˈsɪinɪʇ, hæ-, -jɻ-] *have you seen it?*, [ðɛɪvˈgɔːn, -ɑˑn; ðɛɪə-; -hə-]*a* [-ɒˑn]*b* *they have gone* (*they've*), [wiɻ̰ˈkhʌmː, -fˈk-; wiə-; wihə-]*a* [-ɐmː]*b* *we have come* (*we've*), [wiˈhæɻ̰ ʧəˈsʇɛˑɪ, -æf] /wiˈhæv təˈstɛɪ/ *we have to stay*, [jəˈʃoɖəɻ̰, jɻ-, -æɻ̰, -ˌhæɻ̰] *you should have*, [jəˈʃoɖə ˈɖʌnː, -ɣ, -əv, jɻ-]*a* [-ɐnː]*b* *you should have done* (*should 've*) + [-ˈkhɷ-, -ˈwɷ-, -ˈmʌsʇ-*a*/-ɐ-*b*, -ˈmɛɪ-, -ˈmaəɹ-*a*/-ʇ-*b*] *could*, *would*, *must*, *may*, *might*;

*he*: [hiˈwɛnʇ] *he went*, [ˈwɛni ˈsɔˑɪʇ, wɛ-, wɯ-]*a* [ˈsʊˑɪʇ]*b* *when he saw it*, [ˈhæzi] *has he?*;

*her*: [hɻˈaˑəẓ̰]*a* [həʇˈ-]*b* *her eyes*, [ˈʧhɛlɻ]*a* [-ɐ]*b* *tell her*, [ˈgɪvɻ ɻˈhæʇ]*a* [-əɻɜ-, -ə hə-]*b* *give her her hat*, [ʧhɯɻˈmʌðɻ, ʧhəhɻ-, ʧhw-]*a* [ʧhəhəˈmɐðɐ, ʧhɯɜ-, ʧhɯə-, ʧhw-]*b* *to her mother*;

*him*: [aəˈsɔˑɪm; -əm]*a* [-σˑɪm]*b* *I saw him*, [ˈlɛɪɪm ˈɪnː; -əm; -m̩]*a* [ˈlɛʇ-]*b* *let him in*;

*his*: [hɪẓ̰ˈphɛnː] *his pen*, [hiˈʧhɷk ɪzˈbɷk] *he took his book*, [hɪʒˈjɯuθ] *his youth*;

*I*: [aəˈsɪˑi, ʌə-]*a* [aə-, ɐə-]*b* *I see*, [aɜɬˈʧhɛɪk, ᷓɬ-; -ɻ̩-; -ɯɬ-; -wɻ̩-]*a* [aɜɬ-, ʌɬ-; -ɻ̩-; -ɯɬ-; -wɻ̩-]*b* *I will take* (*I'll*), [ˈhaˑɔ kɯɖaəˈsʇɛˑɪ, -ʌ-; -ə-]*a* [-aə-, -ɐ-; -ə-]*b* *how could I stay?*;

*if*: [ɪfaəˈmɛˑɪ, əf-, ɻ̩-] *if I may*, [ɪfjəˈsɛˑɪˌsσɷ, əf-, ɻ̩-, -μ-]*a* [-ɜɷ]*b* *if you say so*, [ɪfˈnɑʔ fɻˈjɯˑu, əf-, ɻ̩-, -ʇ]*a* [-nɒʔ fəˈ-]*b* *if not for you*;

*in*: [ɪnˈlʌnɖən]*a* [-ɐ-]*b* *in London*, [ɪmˈphæɹəs]*a* [-ɻɪs]*b* *in Paris*, [ɪŋˈkhænəɖʌ]*a* [-ɐ]*b* *in Canada*, [hiˈsæɪ ɪnðəˈʧhɛˑɻ̩, ɪnnə-, ɪnnə; -ʇ ɳðə-; -ʇ ɳnə-]*a* [-æʇ, -ɛˑɜ]*b* *he sat in the chair*, [ˈbɹɛɪkɪɪ ɪnˈʧhʊˑu; -ɪʇ ɳ-]*a* [ˈbɻ-, -ɪʇ, -μˑu]*b* *break it in two*, [aəmɪnəˈhɻ̩i, ʌ-; -mnə-; aəəm-]*a* [-ɐɻ̩i, ɐ-]*b* *I am in a hurry* (*I'm*);

*is*: [ɪzɪʔˈjɯˑu, -ʇˈj-; ẓɪ-] *is it you?*, [ɪtsˈmɾi; ɪɪz-]*a* [ɪts-; ɪʇɪz-]*b* *it is me* (*it's*), [ˈkhɪmẓ̰ ˈhɪˑɻ̩; -m ɪ-]*a* [ˈhɪˑɐ]*b* *Kim is here* (*Kim's*), [ˈðɪs ɪzəˈfaˑən ˈɖɛˑɪ, ˈðɪs ẓəˈ-; ˈðɪs səˈ-] *this is a fine day*, [ˈɹσˑωz ɪzəˈnaəs ˈwɷmən, ˈɹσˑωz ẓəˈ-, ˈɹσˑωz zəˈ-]*a* [ˈɻɜˑωz]*b* *Rose is a nice woman*, [ðɪsˈɖɪʃ ɪzˈwaəʇ, ẓˈ-, sˈ-, ðəs-] *this dish is white*;

*it*: [ɪzɪʔˈʧhɹʊˑu, əz-, ẓ-, -ʇˈʧ-]*a* [-ˈʧhɻμˑu, -ʇˈʧ-]*b* *is it true?*, [ɪtsˈɔːɬ ˈɹaəʇ, tsˈ-, sˈ-; ɪɪz-]*a* [-σːɬ

ˈɻ-; ɹɪz-]$^{b}$ *it is all right* (*it's*), [ˈjɛs ɪɹˈɪˌz; jɛˈsɻɪˌz]$^{a}$ [ɹˈɪˌz; jɛˈsɻɪˌz]$^{b}$ *yes it is*, [ˈɬheɪkɪɻ, -ɯɻ]$^{a}$ [-ɪɻ]$^{b}$ *take it*, [ɪɬbiɯˈgɷˑḍ ˈθɪŋː, ɻɬ-; ɪpwɬ-; ɪɻwɬ-]$^{a}$ [ɪɻɬ-, …]$^{b}$ *it will be a good thing* (*it'll*), [ɪəbbiˈnəəs, ɻwɯ-, -ɖb-; ɪpw-; ɪɻw-]$^{a}$ [ɪɻə-]$^{b}$ *it would be nice* (*it'd*);

*its*: [ɪtsˈɬheˑɪɬ] *its tail*, [ɪɹˈhæˑɖ ɪtsˈɻhɪiθ ˈbɹɔɯkɯn, əts-]$^{a}$ [ˈbɻɜɷ-]$^{b}$ *it had its teeth broken*;

*just*: [aɘvʤʌs(ɻ)ˈsɪinɪm, -ʤəs-] [-ʤɐ-, -ʤə-]$^{b}$ *I have just seen him* (*I've*), [ʃizˈʤʌsgɔːn ɯˈwɛˑɪ, -əs-, -ɑˑn]$^{a}$ [-ɐ-, -ə-, -ɒˑn]$^{b}$ *she has just gone away* (*she's*), [ʤʌsˈlaək ɪzˌˈsʌnː, ʤəs-, -ɻˈl-]$^{a}$ [ʤɐs-, -ɐnː]$^{b}$ *just like his son*;

*many*: [ˈmɛni ˈbɔˑəzˌ] *many boys*, [ˈhaˑo mɛniˈmɔːɹ, məni-, mni-]$^{a}$ [-ɔː]$^{b}$ *how many more?*;

*may*: [jəmɛɪˈæ(ˑ)skɻ, jɻ-; -mi-]$^{a}$ [-ɑˑskɐ]$^{b}$ *you may ask her*, [wimɛɪˈgɔˑɷ; -mɯ-]$^{a}$ [-ɜˑɷ]$^{b}$ *we may go*, [ʃimɛɪˈsɻɛˑɪ; -mə-] *she may stay*;

*me*: [hiˈkhɔˑɬbmi, -ɖmi]$^{a}$ [-ɔˑɬ-]$^{b}$ *he called me*, [ˈʃɔɯmi ðɯˈwɛˑɪ]$^{a}$ [ˈʃɜɯmi]$^{b}$ *show me the way*;

*must*: [aɘməsˈgɔˑɷ, -mṣ-, ʌə-]$^{a}$ [ɐə-, -ɜˑɷ]$^{b}$ *I must go*, [ɪpməsbiˈɖʌnː, ɪʔ-]$^{a}$ [-ɐnː]$^{b}$ *it must be done*, [ʃiməsˈpheˑɪ] *she must pay*;

*my*: [maəˈhɛˑḍ, mʌə-, mʌ-]$^{a}$ [mɐə-, mɐ-]$^{b}$ *my head*, [ˈnɑɻ ɻəmaəˈnɑlɪʤ, -ʌə-, -ʌ-, -ə-; -ɪ-; -i-, -ʔ]$^{a}$ [ˈnɒ-, -ɐə-, -ɐ-]$^{b}$ *not to my knowledge*;

*no*: [nɔɷˈmɔːɹ ɖɻˈaˑə; nə-]$^{a}$ [nɜɷˈmɔː; nə-]$^{b}$ *no more do I*, [nɔɷˈʌðɻ ˈɪɪizɳ; nɻ-]$^{a}$ [nɜɷˈɐðə ˈɻ-; nɻ-]$^{b}$ *no other reason*, [ɪtsnɔɷˈgɷˑḍ; -nə-]$^{a}$ [-ɜɷ-; -nə-]$^{b}$ *it's no good*;

*nor*: [ˌnɪiðɻˈfɪʃ nɔˑɹˈfleʃ, nɻ-; ˌnəə-]$^{a}$ [ˌnəəðə-, nɔˑ-, nə-; ˌnɪi-]$^{b}$ *neither fish nor flesh*, [ˌnɪiðɻˈhɪˑi nɻˈaˑə, nɔˑɹ-; ˌnəə-]$^{a}$ [ˌnəəðə-, nəɻ-, nɔˑɻ-; ˌnɪi-]$^{b}$ *neither he nor I*;

*not, -n't*: [ɪɑˈɪzɳɻ]$^{a}$ [ɪɻˈɪ-]$^{b}$ *it isn't*, [aəˈwɔɷnɻ, ʌ-]$^{a}$ [ɐ-, -ɜɷnɻ]$^{b}$ *I won't*, [hiˈɖʌzɳɻ, -ˈɖə-]$^{a}$ [-ɐ-, -ˈɖə-]$^{b}$ *he doesn't*, [wiˈɖɔɷm ˈphlɛˑɪ]$^{a}$ [-ɜɷ-]$^{b}$ *we don't play*, [ɪɑˈɪzɲ̍ ˈgɷˑḍ]$^{a}$ [ɪɻˈ-]$^{b}$ *it isn't good*, [ˈɪzɳi, -ɳʧi] *isn't he?*, [ˈɪzɳɪʔ, -ɳɪɻ] *isn't it?*, [hiˈɻɯusɳˌɻɯ] *he used not to*;

*of*: [ðəˈfɪfθ əvˈmɛˑɪ, ɣˈm-] *the fifth of May*, [ɯˈkhʌp əˌˈɻhɹi, -əˈɻ-, -ɻˈɻ-]$^{a}$ [-ɐp]$^{b}$ *a cup of tea*, [ˈɻɻˑsɻ əvˈɔːɬ, ɣˈ-]$^{a}$ [ˈfɜˑ-, -ɔːɬ]$^{b}$ *first of all*;

*on* (la forma piú ridotta ricorre solo in casi in cui non c'è possibilità d'ambiguità con *in*): [ˌʌpɔˑnðəˈbɑks, -ɑn-; -ən-, -nnə-]$^{a}$ [ˌɐpɒ-, -ɒks]$^{b}$ *up on the box*, [ˌɪtsɔˑm-maəˈsaˑəḍ, -ɑm-, -mʌə-; -mə-; ɪɑɪz-]$^{a}$ [-ɒm-, -mɐə-; ɪɻɪz-]$^{b}$ *it is on my side* (*it's*), [ˈwʌɪən ˈɻˑθ, ˈwɑ-, -ɔˑn, -ɑn]$^{a}$ [ˈwɒɻən ˈɜˑθ, -ɒn]$^{b}$ *what on earth!*;

*once*: [wʌnsˈmɔːɹ, wɯn-]$^{a}$ [wɐnsˈmɔː, wɯn-]$^{b}$ *once more* (= *again*) – [ˌwʌnsˈmɔːɹ]$^{a}$ [ˌwɐnsˈmɔː]$^{b}$ *once more* (= *one more time*);

*one(s)* (la forma senza /w/ può esser percepita come dialettale o regionale): [əˈbɪˑgˌwʌn, -wɯn; -ɯn]$^{a}$ [-wɐ-]$^{b}$ *a big one*, [ˌðætsɯˈgɷˑbˌwʌn, -wɯn, -ɖ-; -ɖən; -ɖn̩; ˌðæɪzə-]$^{a}$ [-wɐ-; ˌðæɻɪzə-]$^{b}$ *that is a good one* (*that's*), [wʌnˈɔˑɬwɯzˌ ˈhsɷps, wɯ-, -ɪzˌ, -ɛɪzˌ, -ɔˑw-]$^{a}$ [wɐnˈsˑɬwɪzˌ ˈhɜɷps, -ɯzˌ, ɛɪzˌ-, -sˑw-]$^{b}$ *one always hopes*, [ˌðsɷzɻ-ˈnəəsˌwʌnzˌ, -wɯnzˌ; -sənzˌ]$^{a}$ [ˌðɜɷzə-, -wɐ-; -sənzˌ]$^{b}$ *those are nice ones*;

*or*: [ɻhəˈɖɛˑɪ ɻɻəˈmɑɔˑɹsɷ, sˑɹɻ-; -mɑɹ-]$^{a}$ [əɻ-, sˑɻ-, -ɒɻɜɷ]$^{b}$ *today or tomorrow*, [ˈɻhʊˑu ɻˈθɹɪˑi ˈphaˑondzˌ; sˑɹ-]$^{a}$ [ˈɻhɰˑu sˑ-, əˈθ-, -ɻ-]$^{b}$ *two or three pounds*, [ɻˈɛɬs]$^{a}$ [əɻˈɛɬs]$^{b}$ *or else*;

*our*: [ɑɹˈskuˑʊɬ]$^{a}$ [ɑˑ-]$^{b}$ *our school*, [ˌðɪizɻɑˑɹˈphɛnːzˌ]$^{a}$ [-zəɻɑˑ-]$^{b}$ *these are our pens*;

*per*: [ˈfɪfɻi pɻˈsɛnɻ]$^{a}$ [pə-]$^{b}$ *fifty per cent*, [ˈfaˑəˌ pɻˈsɛmp pɻˈænəm, -mʔ, -nɻ]$^{a}$ [pəˈs-, pəɻˈæ-]$^{b}$ *five per cent per annum*;

*shall* (in americano è una scelta stilistica): [ˌʃælaəˈɬhɛɪkɪɬ, -ʌə-]*a* [ʃəlaəˈɬhɛɪkɪɬ, ʃˌlaə-, -ɐə-, -ɐ-]*b* [[ʃˌlaə]]*b* *shall I take it?*, [aəʃɬˈɖʊˑu, aɜɬ-, ˌɻɬ-]*a* [-μˑu, ʌɬ-]*b* *I shall do*, [ʃɬwiˈgσˑɷ, ʃɯwi-, ʃwi-]*a* [-ɜˑɷ]*b* *shall we go?*;

*she*: [ʃiˈwɛnɬ] *she went*, [ʃiˈhæzˌɬμ, -sɬμ] *she has to*, [ˈhæznˌʃi, -ˌɳɬʃi] *hasn't she?*;

*should*: [ʃəɖiˈkhʌmː]*a* [-ɐmː]*b* *should he come*, [jəʃəɖˈɖʊˑuɪɬ, jμ-]*a* [-ˈɖμuɪɬ]*b* *you should do it*, [aəʃɯgˈgσˑɷˌnaɒ, -ʃg-, -əɖˈg-, ʌ-]*a* [-ɜˑɷ-, ɐ-]*b* *I should go now*, [aəʃəˌɖ-ˈθɪŋkˌsσɷ, -ʃtˈ-, ʌ-]*a* [ɐ-, -ɜɷ]*b* *I should think so*, [ðəɪiʃɯˌgˈkhʌm ˈaɒɬ, -əˌɖˈ-, -iʃˈkh-]*a* [-ɬi-, -ɐ-]*b* *that he should come out*;

*sir*: [ˈjɛssˌɻ, -s-]*a* [-ɐ]*b* *yes, sir*, [ˈnσɷsˌɻ]*a* [ˈnɜɷsɐ]*b* *no, sir*, [sɻˈɖʒɑˑn]*a* [səˈɖʒɒˑn]*b* *Sir John*, [sɻˈæɬfɹəˌɖ]*a* [səɻˈʌɬfɪɻˌɖ]*b* *Sir Alfred*, [sɻˈɣhɑːɹɬˌz, -ɑɹˌɬˌz]*a* [səˈɣhɑːɬˌz, sˌə-, ˌṣ-]*b* *Sir Charles*;

*so*: [ˈnɑt sσɷˈgɷˑɖ əzɪpˈwʌˑˌz, sɯˈ-, -ɑˑˌz, -əp-, -ɻˈ-]*a* [ˈnɒt sɜɷ-, -ɒˑˌz, sɯˈ-]*b* *not so good as it was*, [ɪtsˈnɑt sσɷˈfaˑən ɻəˈdɛˑɪ, sə-, ts-, s-; ɪɹɪz-]*a* [-ɒt sɜɷ-; ɻɪɹz-]*b* *it is not so fine today* (*it's*), [ˈnɑt sσɷˈσˑɷɬˌɖ; sμ-]*a* [ˈnɒt sɜɷˈoˑɷɬˌɖ; sμ-]*b* *not so old*, [ˈɛvɻ sσɷˈmɛni, sə-]*a* [-ə sɜɷ-]*b* /ˈɛvəɻ sɔʊˈmɛni/ *ever so many*;

*some* (partit.): [wɯɖʒəˈlaək sˌṃˈɻhɪˑi, səm-] *would you like some tea?*, [ɖjɯˈwɑn səˈmσːɹ, səm-, ɖjμ-, -ˈwɔˑ-]*a* [-wɒ-, -σː]*b* *do you want some more?*, [aəˈhæˌvˌsʌm]*a* [-ɐm]*b* *I have some*;

*St., Saint*: [sɛɪmˈphɪɪɳɻ, -mpˈph-]*a* [sˌṃˈphɪɻɪɐ, sɪm-, sɛɪm-]*b* *St. Peter*, [sɛɪŋˈkhlɛˑɻ, -ŋkˈkh-]*a* [sɲˈkhlɛˑɜ, sɪŋ-, sɛɪŋ-]*b* *St. Clair*, [sɛɪn(ɹ)ˈænθəni, -ɻ-]*a* [sɳɻˈænɻəni, sɪn-, sɛɪn-, -θ-]*b* *St. Anthony*;

*such*: [sʌʧəˈphɻˑsˌ; sə-]*a* [sɐʧəˈphɜˑsˌ; sə-]*b* *such a person*, [sʌʧəˈθɪŋː; sə-]*a* [sɐ-; sə-]*b* *such a thing*;

*than*: [ˈmσːɹ ðˌˈðæɻ]*a* [ˈmσː]*b* *more than that*, [ʃizˌ̊ˈfaənɻ ðmˈmɛɹi, ʃis-; ʃiɪ-]*a* [-nə, -ɛɜɻi]*b* *she is finer than Mary* (*she's*), [ɪtsˈlɛs ðənənˈɪˌɳʧ, ˌnən, ts-; ɪɹɪz-]*a* [; ɻɪɹz-]*b* *it is less than an inch* (*it's*), [ˌðætsˈmσːɹ ðənəəˈhæˑˌy; ənʌ-; ˌðæɪɹz-]*a* [-σː; -σːɻ ənɐ-; ˌðæ-ɻɪz-]*b* *that is more than I have* (*that's*);

*that* («che»): [ˈnɑt ðəɪɪpˈmæɻɻˌz̊, ˈnɑʔ, -ɪ̯ˈm-, -ɪɻˈm-]*a* [ˈnɒ-, ðəɻɪ-, -ɻɜˌz̊]*b* *not that it matters*, [ˈsɪˑin ðəʧəˈnσɷˌðæɻ, ðəɻʃə, ðəɻjə-, ðəʔjə-, -μ-] *seen that you know that*; [ðəˈɖɛˑɪ (ðəp)wiˈmɛɻ] *the day (that) we met*;

*the*: [ðəˈbɷk] *the book*, [ðəˈmæˑn] *the man*, [ðəˈjɛɬː, ðɪˈj-, ðiˈj-]*a* [-ɛɬː]*b* *the yell*; [ðiˈˈɛnːˌɖ] *the end*, [ðiˈʌðɻ ˈɖɛˑɪ]*a* [ðiˈɐðə]*b* *the other day*, [ðəˈhɪiɻ; ðɪ-] *the heat*, [ˈwʌts ðəˈɻhaˑəm, zə-, ˈwɑ-; -ɪɹz-]*a* [ˈwɒ-; -ɻɪz-]*b* *what is the time?* (*what's*), [ˌɪzðɯˈkhæt ˈðɛˑɻ, ˌɪzzə-; ˌɪzə-, -ʔ]*a* [-ɛˑɜ]*b* *is the cat there?*, [ɪnðəˈhaɒs, ɪnnə-, ɪnnə-] *in the house*, [ɯˈwɛˑɪ fɹəmðəˈsɪɹi, -ˌð̊ˈs-]*a* [fɻ-, -ɻi]*b* /əˈwɛɪ fɹəmðəˈsɪɻi/ *away from the city*;

*their*: [ðɛɪˈbɔˑɪ ðɛɻˈbσɷɻ; ðɻ-]*a* [-σˑɪ ðɛɜˈbɜɷɻ, ðɜ-; ðə-]*b* *they bought their boat*, [əˈhaɒs əvðɛɹˈσˑɷn; -ðɻ-, ɣð-, əð-]*a* [-ɛɜɻˈɜˑɷn; -ðəɻˈ-]*b* *a house of their own*;

*them*: [wiˈsɔˑðəm, -ðˌm, -ɔˑəm]*a* [-ˈsσˑ-, -σˑəm]*b* *we saw them*, [ˈgɪvðəm, -ðˌm, -vəm, -vɲ̍] *give them*;

*then*: [ˈsʊup ˈfɻˑsɻ ðɛɲˈʧhɪkɯn, ðə-]*a* [ˈsμup ˈfɜˑ-, -kɪn]*b* *soup first then chicken*, [aəˈmaəkˌgσɷː bəʔðɛnɯˈgɛnːˑ aəˈmaəʔ ˈnɑɻ, -ðən-, ʌ-, -ɻg-, -ɻ ˈn-]*a* [-ɜɷː, -ɒɻ]*b* *I might go but then again I might not*, [ðɛnˈæ(ˑ)fɻɻ əˈɻhaˑəm, ðən-]*a* [-ˈɑˑftəɻ ə-, -ɻɻə ˈɻh-]*b* *then after a time…*;

*there* (avv. ind.): [ðɛɪɻˈmɛni, ðəɪɻ-, ðɻɻ, ðɹɻ-]*a* [ðɛɜɻə-, ðɜɻə-, ðəɻə-, ðɻə-]*b* *there are many*, [ðɛɻzəˈlɑɻ, ðɻ-]*a* [ðɛɜzəˈlɒɻ, ðɜ-, ðə-]*b* *there is a lot*, [ˈhævɲ̍ðɛɻ, -ɻ]*a* [-ɐ]*b*

*haven't there?*;
*they*: [ð(ɛ)ɻˈðɛːɻ]$^{a}$ [ðɛɜˈðɛːɜ]$^{b}$ *they are there*, [ˌwɛnðɛɪˈwɛnʧ; ðɛ-; ðɪ-] *when they went*, [ðɛ(ɪ)ɬˈsɛːɪ; ðɛ(ɪ)ɬ-; -wɬ-] *they will say* (*they'll*);
*this*: [ðɪsˈɪivnɪŋ, ðəsˈ-, ðəˈs-] *this evening*, [ðɪsˈphɛnː; ðəs-] *this pen*, [ɪnðɪsˈwɛːɪ, ɪnnɪ-; ɳn-; -əs-] *in this way*, [ˌɔːnðɪsˈʧhɛɪbɬ, -nn-, ˌɑ-; -əs-]$^{a}$ [ˌɒ-]$^{b}$ *on this table*, [ˈwʌts ˈðɪs, -ʔs, -s, ˈzɪs, ˈsɪs, ˈwɑ-; -ɪɪz]$^{a}$ [ˈwɒ-; -ʧɪz]$^{b}$ *what is this?* (*what's*);
*till*: [ˈwɛɪɭ ʧliˈkhʌmːz̥, ʧl̩i-]$^{a}$ [-ɐmːz̥]$^{b}$ *wait till he comes*, [ʧhɪɬˈʧhʊuzɖɛɪ, ʧhɬ-, -i]$^{a}$ [-ˈʧhjɥu-]$^{b}$ *till tuesday*;
*time(s)*: [ðəˈfɻːsˌʧhaəm aəˈwɛntˌðɛɻ, -sʧʌəm, -sʧʌm, -sʧəm, -nʔˌ-, -nˌ-]$^{a}$ [-ɜːs-, -aəm, -ɐəm, -ɐm, -əm]$^{b}$ *the first time I went there*, [ˈθɹɪrˌiˌʧhaəmz̥ ˈfɔːɹ ɻˈʧhwɛɬːy̥, -ʧʌə-, -ʧʌ-, -ʧə-, -ɛɬːy̥]$^{a}$ [ˈθɻ-, ˈfɔːɻ ə-, -ɐə-, -ɐ-, -ə-]$^{b}$ *three times four are twelve*;
*to*: [ʧhəˈlʌnɖən]$^{a}$ [-ɐ-]$^{b}$ *to London*, [ʧhəˈskuːʊɬ] *to school*, [ʧhɥˈɪŋgləɳɖ, ˈʧhwɪ-] *to England*, [ʧhəˈjɥːu, ʧhɪˈj-, ʧhiˈj-] *to you*, [ʧhɥˈæːn] *to Ann*, [ˈkhʌmʧɥɪʧ, -ʧwɪʧ]$^{a}$ [ˈkhɐm-]$^{b}$ *come to it*, [jəˈhæy̥ʧɥ, -fʧɥ, jɥ-] *you have to*, [ʧhɯˈgɪːy̥] *to give*, [ʧhɯˈwɪnː, ʧhɥ-] *to win*, [ʧhɥˈɪɪʧ; ʧhə-]$^{a}$ [; ʧhəˈʔ-]$^{b}$ *to eat*, [ʧhɥˈɔːfɻ, -ˈɑ-; ʧhə-]$^{a}$ [; ʧhəˈʔɒfɐ]$^{b}$ *to offer* – per *to*, davanti a *C*, [ə, ɯ] possono esser molto brevi; e, davanti a *C* non-sonora, spesso sono desonorizzati: [ˈʧhɛn ʧə̯ˈfaːəy̥] *ten to five*;
*up*: [ˈmɛɪkʌp jɻˈmaːənɖ, jʊɻ-; -ɯp-]$^{a}$ [-ɐpjə-, -jɔː-; -ɯp-]$^{b}$ *make up your mind*, [ðɻzˈwʌn ʌpˈðɛːɻ; əp-; ðɻɪz-]$^{a}$ [ðəzˈwɐn ɐpˈðɛːɜ; əp-; ðəɻɪz-]$^{b}$ *there is one up there* (*there's*);
*upon*: [ˈwʌn əˌpɔːnəˈnʌðɻ, əˌpɑ-, əˌpʌ-, əpə-]$^{a}$ [ˈwɐn əˌpɒnəˈnɐðɐ, əpə-]$^{b}$ *one upon another*, [ˈlaːən əpɔːnˈlaːən, -pɑ-, -pʌ-, -pə-]$^{a}$ [-pɒ-, -pə-]$^{b}$ *line upon line*;
*us*: [ˈʧhɛləs] *tell us*, [lɛtsˈgɔːɷ, lɛʔs-, lɛs-]$^{a}$ [-ɜːɷ]$^{b}$ *let's go!* – ma: [ˈlɛɪəs ˈgɔːɷ]$^{a}$ [ˈlɛʧəs ˈgɜːɷ]$^{b}$ *let us go*;
*was*: [aəwɯzˈɪɔːŋ, -ɑːŋ]$^{a}$ [-ˈɻɒːŋ]$^{b}$ *I was wrong*, [hiwɻəˈfɹɛnːɖ̥]$^{a}$ [-ɻ-]$^{b}$ *he was a friend*;
*we*: [wiˈmɛːɪ] *we may*, [ˈɑːɹnʧwi, -mpwi, -mʔwi]$^{a}$ [ˈɑːn-, ˈɑːm-]$^{b}$ *aren't we?*;
*were*: [ðɛɪwɻˈɪɬː]$^{a}$ [-wɯɻ-]$^{b}$ *they were ill*, [wɻjəˈðɛːɻ, -jɥ-]$^{a}$ [wɯ-, -ɛːɜ]$^{b}$ *were you there?*;
*what*: [ˈsɪːi wʌʧjəvˈɖʌnː, wɑ-, wɯ-, -ʧ-, -ʧ-, -ɥv-; hw-; hʊ-; -jɥə-; jɥhə-]$^{a}$ [wɒ-, wɐ-, …]$^{b}$ *see what you have done!* (*you've*), [hiˈnʊːu wʌɪiˈwɑn(ɪ)əɖ̥, wɑ-, wɯ-, -ˈwɔːn-; hw-; hʊ-]$^{a}$ [-ˈnjɥːu wɒʧiˈwɒnʧɻɖ̥, wɐ-, …]$^{b}$ *he knew what he wanted*, [ˌwʌɻʧjəˈsɛɪɪŋ, -jɥ, ˌwɑ-, wɯ-; hw-; hʊ-; -ɛːɪŋ]$^{a}$ [ˌwɒʧə-, …]$^{b}$ *what are you saying?* (*what're*), [ˌwʌʧɖjə ˈsɛːɪ, -ʧʤə, -ʧʃə, -ʧə, -ʤə, -ɥ, ˌwɑ-, wɯ-; hw-; hʊ-]$^{a}$ [ˌwɒ-, …]$^{b}$ *what do you say?* (*d'you*), [ˌwʌʧɖjəˈɖʊːu, -ʧʤə, -ʧʃə, -ʧə, -ʤə, ˌwʌɖəjə-, ˌwʌɖjə, -ɥ, ˌwɑ-, wɯ-; hw-; hʊ-]$^{a}$ [ˌwɒ-, …]$^{b}$ *what do you do?* (*d'you*);
*when* (non interr.): [əmwɛnəəˈsɔːɪʧ, ɱwɯ-, -nəˈ-]$^{a}$ [-ɔːˈ-]$^{b}$ *and when I saw it…*, [ˌsɔɷwɛɲjɯˈgɛʔ ˈðɛːɻ, -wɯ-, -ʧ-]$^{a}$ [ˌsɜɷ-, -ɛːɜ]$^{b}$ *so when you get there…*;
*where* (non interr.): [ðəˈphlɛɪs wɛɻiwɯzˈfaːonɖ̥, wɻ-]$^{a}$ [wɛɜɻi-, wɯɻi-]$^{b}$ *the place where he was found*, [ɯˈkhʌnʧɹi wɛɻˈphɪipɬ ˈsɪŋː, wɻ-]$^{a}$ [-ɐnʧɻi wɛɜ-, wɯ-]$^{b}$ *a country where people sing*;
*who*: [ðəˈmæːn ɥˈɖɪɖʊʧ, hɥ-] *the man who did it*;
*will*: [ˈðæɪɻ ˈɖʊːu; ˈðæpwɬ; -ʧwɬ]$^{a}$ [-ʧɬ ˈɖɥːu, …]$^{b}$ *that will do* (*that'll*), [jɯɬˈsɪːi, jɷɬ-, juɬ-; jɥɯɬ; jɥwɬ] *you will see* (*you'll*), [wɪlɪpˈwɻːk, -ʔˈw-, -ʧˈw-; wɯl-]$^{a}$ [-ɜːk]$^{b}$ *will it work?*, [ɪɻbiˈmrːi; ɪpwɬ-; ɪʧwɬ-]$^{a}$ [ɪʧɬ-]$^{b}$ *it will be me* (*it'll*), [ˈʤɑːm wɯɬbiˈhrːɻ,

-n ɬbi-][a] [ˈʤɒˑ-, -ɪˑɐ][b] *John will be here* (*John'll*), [ðəˈʧhɹˑʧ (w)ɯɬbiˈfoɬː, wɬ-][a] [-ɜˑʧ][b] *the church will be full*;

*would*: [wɯɖɪpbiˈgɷˑɖ̊, -ʔb-, -ʃb-] *would it be good?*, [ðɛɪɖˈɖʊˑu; ðɛɪəɖ-; -wɯɖ-][a] [-μˑu][b] *they would do* (*they'd*), [hiɠˈkhʌmː, -ɖ̊ˈk-; hiɯɠ; hiəɖ̊-; hiwɯ-][a] [-ɐmː][b] *he would come* (*he'd*), [ɪəbbiˈnaəs, -ɖb-; ɪpwɯ-; ɪʃwɯ-][a] [ɪʃə-][b] *it would be nice* (*it'd*), [ˈʤɹˑim wɯdˈsɛˑɪˌsɔɷ, -n əd-][a] [-ɜɷ][b] *Jean would say so*;

*you*: [ɪfjəˈɖʊˑu, -jμ-][a] [-μˑu][b] *if you do*, [aɜɬˈʃhɛɻjʌ, -jμ, ̪ɬ-; aɜɯɬ-; aəwɯɬ-][a] …[-jμ, ʌɬ-][b] *I will tell you* (*I'll*), [ˈθæŋkjμ, -jʌ][a] [-jμ][b] *thank you*, [ˈɑɹɻʈʃμ, -ʌ][a] [ˈɑˑɻʈʃμ][b] *aren't you?*, [ˈɖɪɖɳʧə ˈsɹi, -ʧμ, -ɳʃ-] *didn't you see?*, [ˈɖɪɖɳʧɯ ˈkhwɪʃ, -μ, -ɳʃ-, -ɳj-] *didn't you quit?*;

*your*: [jɻˈphlɛɪs, jʊɻ-, jɔˑɹ-][a] [jə-, jɔˑ-][b] *your place*, [ˌwʌʃɻˈnɛˑɪm, -ʊɻ-, -σˑɹ-, -tsʃ-, -tsj-, ˌwɑ-; -ɪɪʒ-; -ɪɪzj-][a] [ˌwɒ-, -əˈn-, -σˈˈn-; -ʃɪʒ-; -ʃɪzj-][b] *what is your name?* (*what's*).

3.3.1.3. Quando le preposizioni diventano «posposizioni» hanno una vocale piena: [ˈhʊˑu ɻjɯˈwɛɪɪŋˌfɔˑɹ, -jμ-][a] [əj-, -ʃɪŋˌfɔˑ][b] *who are you waiting for?*, [ˈwɛˑɻ ɻjɯˈkhʌmɪŋˌfɹʌm, -ɑm, -jμ-][a] [ˈwɛˑɜɻ əjɯˈkhɐmɪŋˌfɻɒm][b] *where are you coming from?*, [ˈwʌt siˈlɷkɪŋˌæʃ, ˈwʌɪ ɪzi-, ˈwɑ-][a] [ˈwɒt si-, -ʃ ɪzi-][b] *what is he looking at?*

E, quando la preposizione è seguita da un pronome non-accentato, ci sono due possibilità, a seconda del ritmo e della velocità di pronuncia: [hiˈwɛɪɜɖ̊fɻjμ, -jʌ, -ˌfɔˑɹjʌ][a] [hiˈwɛɪʃɪɖ̊fəjμ, -ˌfɔˑjμ][b] *he waited for you*, [wɪɻˈlɷkɪŋɯʃɻ, -ŋˌæ-][a] [wɪəˈlɷkɪŋɯʃɐ, -ˌæʃɐ][b] *we're looking at her.*

Naturalmente, se c'è enfasi, le cose cambiano: [wɪɻˈlɷkɪŋ ɯʃˈˈhɻː| ˈnɑɪ əʃˈˈhɪmː][a] [wɪəˈlɷkɪŋ ɯʃˈˈhɜː| ˈnɒʃ əʃˈˈhɪmː][b] *we're looking at* HER, *not at* HIM, [aəˈˈɖʊˑuˌnσɷ][a] [aəˈˈɖμˑuˌnɜɷ][b] *I* DO *know.*

Le forme che cominciano per *h*-, dopo pausa, non perdono mai /h/: [hiˈnσˑɷ̊z][a] [-ɜˑɷ̊z][b] *he knows*, [həvjəˈsɪˑinɻ, hæ-, -jμ-][a] [-ɐ][b] *have you seen her?*, [hμˈɑɹjμ, -jʌ][a] [-ˈɑˑjμ][b] *who are you?*, &c.

3.3.1.4. Diamo anche degli esempi di composti il cui secondo elemento è ridotto, soprattutto in britannico: [ˈsʃɹɔːˌbɛɹi][a] [ˈsʃɻσˑbɻi, -bɻi][b] *straw*BERRY /-bɛ̣ɹi/ (in particolare con radice monosillabica, cfr § 3.3.3.5), [ˈkhʌbɻɖ̊][a] [ˈkhɐbəɖ̊][b] *cup*BOARD, [ˈwɛɬkɯm][a] [ˈwɛɬ-][b] *wel*COME, [ˈsʌnɖɛɪ, -ɖi][a] [ˈsɐn-][b] *sun*DAY (spesso /-dɛɪ/ in tonia, ma /-di/ in protonia, «/-dɛ̣ɪ/»);

[ˈphɪiɻˌbɻσɷ][a] [-ʃəbɻɐ, -bɻɐ][b] *Peter*BOROUGH /-bə̣ɹɔ̣ʊ̯/, [ˈɛɖəmˌbɻʌ][a] [-ɪmbɻɐ, -bɻɐ][b] *Edin*BURGH /-bə̣ɹə/, [ˈnʊˑuˌbɛɹi][a] [ˈnjμubɻi, -bɻi][b] *New*BURY /-bɛ̣ɹi/ (soprattutto con radice monosillabica, cfr § 3.3.3.5), [ˈlɛsʃɻ][a] [ˈlɛsʃɐ][b] *Lei*CESTER, [ˈwɒsʃɻ][a] [ˈwɒsʃɐ][b] *Wor*CESTER, [ˈnσˑɹfɯk][a] [ˈnσˑfɯk][b] *Nor*FOLK, [ˈɑksfɻɖ̊][a] [ˈɒksfəɖ̊][b] *Ox*FORD;

[ˈkhæsəm] *Cas*HAM, [ˈɖɻˑəm][a] [ˈɖɐɻəm][b] *Dur*HAM /əˑɹ/ e [ˈkhʌnɪŋˌhæm][a] [ˈkhɐnɪŋɯm][b] *Cunning*HAM /-ḥæm/, [ˈɪŋgləɳɖ] *Eng*LAND, [ˈphσɷsmən][a] [ˈphɜɷs-][b] *post*MAN, [ˈʤɛn(ɪ)ɬmən][a] [-nʃɬ-][b] *gentle*MEN, [ˈsɛɹəˌmσɷni][a] [ˈsɛɻəməni][b] *cere*MONY /-mɔ̣ʊ̯ni/, [ˈphlɪməθ] *Ply*MOUTH;

[ˈsɔˑsˌphæn][a] [ˈsσˑspən][b] *sauce*PAN /-pæ̣n/, [ˈnɑnsɛns, -səns][a] [ˈnɒnsəns][b] *non*SENSE /-sẹ̣ns/, [ˈjσˑɹkʃɪɻ, -ʃɻ][a] [ˈjσˑkʃɐ, -ʃɪɐ][b] *York*SHIRE /-ʃɪə̣ɻ/, [ˈhænsəm] *hand*SOME, [ˈhɛnɖɻsən][a] [-ɖə-][b] *Hender*SON, [ˈfσɷksʃən, -ˌsʃσɷn][a] [ˈfɜɷksʃən][b] *Folke*STONE /-stɔ̣ʊ̯n/.

Ricordiamo pure: [ˈlaəˌbɹɛɹi, -bɹəɹi, -bɻi, -bɹi][a] [ˈlaəbɻəɻi, -bɻɻi, bɻi, -bɻi][b] *libr*ARY,

[ˈkhʌsʃəˌmɛɹi]$^a$ [ˈkhɐsʃəməɻi, -əmɻi, -əmɻi]$^b$ *custom*ARY, [ɖəˈɹɛkʃəɹi, -ʈɻi, -ʃɹi, ɖaə-]$^a$ [ɖᵘɻɛkʃəɻi, -ʈɻi, -ʈɻi, ɖaə-]$^b$ *direct*ORY, [ˈɖσˑɹməˌʃσɹi]$^a$ [ˈɖσˑməʈɻi, -ʃəɻi]$^b$ *dormit*ORY.

## Tassofonica

3.3.2.1. Dagli esempi, si sarà già visto, e abbastanza chiaramente, l'impiego della *durata fonetica*, per i vari segmenti inglesi. Qui, vediamo di riassumerne le caratteristiche. In sillaba accentata, le vocali lunghe (/ɑː, ɔː, əː/, e l'eventuali lunghe dei diafonemi /ɑˑ, æˑ, ɒˑ, ɔˑ, əˑ/) e i dittonghi (/ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ, aɔ, ɔʊ, ʊu/) subiscono un *semi-accorciamento* –da [Vː, VˑV] a [Vˑ, VV]– quando sono seguíti, nella stessa parola, o nella stessa ritmía, da almeno uno dei seguenti tre elementi: (1) una *C non-sonora*, o (2) una *V non-accentata* (che li trasforma in dittongo o trittongo: [VV, VVV]), o (3) un'intera *sillaba non-accentata*. I secondi elementi di composti hanno sillabe *semi*-accentate; quindi, non influiscono sulla durata.

Quindi, abbiamo: [ˈphlɛˑɪ] /ˈplɛɪ/ *play*, [ˈphlɛˑɪz̥] /ˈplɛɪz/ *plays*, [ˈphlɛˑɪɖ̥] /ˈplɛɪd/ *played*, [ˈphlɛˑɪˌbæk] /ˈplɛɪbæk/ *playback*, ma [ˈphlɛɪɪŋ] (o, in caso, [ˈphlɛˑɪŋ]) /ˈplɛɪɪŋ/ *playing*, [ˈphlɛɪɻ]$^a$ [-ɐ]$^b$ /ˈplɛɪəɹ/ *player*, [ˈphlɛɪəbɻ] /ˈplɛɪəbɻ/ *playable*, e [ˈphlɛɪʃ] /ˈplɛɪt/ *plate*, [ˈphlɛɪts] /ˈplɛɪts/ *plates*, [ˈphlɛɪɜɖ̥]$^a$ [-ɪɖ̥]$^b$ /ˈplɛɪṭɪd/ *plated*, [ˈphlɛɪɪŋ]$^a$ [-ɪŋ]$^b$ /ˈplɛɪṭɪŋ/ *plating*, [ˈphɛɪnʃ] /ˈpɛɪnt/ *paint*.

Ugualmente: [ˈkhɑːɹ]$^a$ [-ɑː]$^b$ /ˈkɑːɻ/ *car*, [ˈkhɑːɹʒ̥]$^a$ [-ɑːʒ̥]$^b$ /ˈkɑːɻz/ *cars*, [ˈkhɑːɹɖ̥]$^a$ [-ɑːɖ̥]$^b$ /ˈkɑːɻd/ *card*, [ˈkhɑːɹɖˌbσˑɹɖ̥, -(b)ˌb-]$^a$ [ˈkhɑːɖˌbσˑɖ̥, -bˌb-]$^b$ /ˈkɑːɻdbɔːɻd/ *cardboard*, ma: [ˈkhɑˑɹʃ]$^a$ [-ɑˑʃ]$^b$ /ˈkɑːɻt/ *cart*, [ˈkhɑˑɹbən]$^a$ [-ɑˑb-]$^b$ /ˈkɑːɻbən/ *carbon*, [ˈkhɑˑɹɖɪŋ]$^a$ [-ɑˑɖ-]$^b$ /ˈkɑːɻdɪŋ/ *carding*, [ˈkhæ(ˑ)nʃ]$^a$ [-ɑˑnʃ]$^b$ /ˈkæˑnt/ *can't*.

Inoltre, c'è accorciamento anche in sillaba non-accentata e semi-accentata, come s'è visto dall'esempio di *cardboard* (vero composto, rispetto a *cupboard* /ˈkʌbəɻd/, ormai cristallizzato, tanto che una grafia piú «adeguata» lo renderebbe, meglio, come «*cubbard*»): [phɑˑɹˈfhɪsəpənʃ]$^a$ (anche [phɻ-]$^a$) [-ɑˑˈfhɪsɪ-]$^b$ /pɑːɻˈtɪsɪpənt/ *participant*, [phɑˑɹˈfhɪsəˌpɛɪʃ]$^a$ (anche [phɻ-]$^a$) [-ɑˑˈfhɪsɪ-]$^b$ /pɑːɻˈtɪsɪpɛɪt/ *participate*, [ˈmɛˑɪˌɖɛɪ] /ˈmɛɪdɛɪ/ *Mayday*; e [ˈwɛɪspɛɪpɻˌbæ(ˑ)skɯʃ]$^a$ [-əˌbɑˑskɪʃ]$^b$ /ˈwɛɪstpɛɪpəɻ-bæˑskɪt/ *wastepaper basket*.

Queste durate valgono sia in tonia che in protonia.

3.3.2.2. Per le *V* brevi, accentate (/ɪ, ɛ, æ, ʌ, ɒ, ʊ/), c'è un altro interessante fenomeno, per la durata fonetica in inglese; infatti, nelle sillabe accentate finali, caudate in *C* sonora di coppia difonica (e cioè /b, d, g, ʤ; v, ð, z, ʒ/), c'è un *semi-allungamento,* da [V] a [Vˑ]: [ˈlɪˑɖ̥] /ˈlɪd/ *lid* (ma [ˈlɪʃ] /ˈlɪt/ *lit*), [ˈmæˑɖ̥] /ˈmæd/ *mad* (ma [ˈmæʃ] /ˈmæt/ *mat*), [ˈbʌˑʒ̥]$^a$ [ˈbɐˑʒ̥]$^b$ /ˈbʌz/ *buzz* (ma [ˈbʌs]$^a$ [ˈbɐs]$^b$ /ˈbʌs/ *bus*). Anche queste durate valgono sia in tonia che in protonia.

Invece, quando la sillaba è caudata in *C* sonora, *non* di coppia difonica (e cioè /m, n, ŋ; ɬ/), al posto del vocoide, s'allunga il contoide (ma solo in tonia davanti a pausa): [ˈʃhɛnː] /ˈtɛn/ *ten*, [ˈjʌŋː]$^a$ [ˈjɐŋː]$^b$ /ˈjʌŋ/ *young*, [ˈbɷɬː] /ˈbʊɬ/ *bull* (ma [ˈbɷɬˌhσˑɹn]$^a$ [-σˑn]$^b$ /ˈbʊɬhɔːɻn/ *bullhorn*, [ðəˈbɷɬ ˈɹæˑn]$^a$ [ˈɻ-]$^b$ /ðəˈbʊɬ ˈɹæn/ *the bull ran*).

In entrambi gli accenti, però, c'è l'eccezione all'eccezione, per cui /æ, ɒ/, si semi-allungano (anche in protonia), invece di far allungare la *C*: [ˈʤɑˑn]$^a$ [ˈʤɒˑn]$^b$

/ˈʤɒn/ *John*, [ˈbæˑŋ] /ˈbæŋ/ *bang*, [ˈhæˑn̪d̪] /ˈhænd/ *hand*.

Nelle sequenze /ɪəɻ, eəɻ, ʊəɻ/, c'è il semi-allungamento di /ɪ, ɛ, ʊ/, in tonia e anche in protonia (se finale di ritmía, pure davanti a *V*): [ˈhrˑɻ]*a* [ˈhɪˑɐ]*b* /ˈhɪəɻ/ *here*, [ˈðɛˑɻ]*a* [ˈðɛˑɜ]*b* /ˈðeəɻ/ *there*, [ˈphjʊˑɻ, ˈphjɻː]*a* [ˈphjɷˑɐ, ˈphjɔː]*b* /ˈpjʊəɻ/ *pure*, [ˈhrˑɻ ənˈðɛˑɻ]*a* [ˈhɪˑəɻ ənˈðɛˑɜ]*b* /ˈhɪə̯ɹ ən(d)ˈðeəɻ/ *here and there*.

Va ricordato che, in americano, /ɪəɻ, eəɻ, ʊəɻ/ seguíti da *V*, all'interno di parola o di ritmía, diventano «/ɪɹ, eɹ, ʊɹ/»: [ˈspɪɹɪʧ] sia per /ˈspɪə̯ɹɪt/ [ˈspɪəɻɪʧ]*b* *spear it* che per /ˈspɪɹɪt/ [ˈspɻɪʧ]*b* *spirit*, [ˈhɪɹɪŋ]*a* [ˈhɪəɻɪŋ]*b* /ˈhɪə̯ɹɪŋ/ *hearing*.

3.3.2.3. Anche per quanto riguarda la *desonorizzazione*, gli esempi visti finora avranno già presentato una panoramica abbastanza chiara; però, è meglio riassumere tutto, giacché ci sono anche delle osservazioni particolari che facciamo, qui, anche se, nelle trascrizioni, non si segnano tutte.

Molto importante è la desonorizzazione delle sonore difoniche (/b, d, g; ʤ; v, ð, z, ʒ/) davanti a pausa o a *C* non-sonora («*pos*desonorizzazione»): [ˈbɑˑb̥]*a* [ˈbɒˑb̥]*b* /ˈbɒb/ *Bob*, [ˈd̪æˑd̪]*a* [ˈdæd/ *dad*, [ˈʤʌˑʤ]*a* [ˈʤɐˑʤ]*b* /ˈʤʌʤ/ *judge*, [ˈvɻːv̥]*a* [ˈvɜːv̥]*b* /ˈvəːɪv/ *verve*; [ˈbɑˑb̥ ˈsɛˑz̥]*a* [ˈbɒˑ-]*b* /ˈbɒb ˈsɛz/ *Bob says*, [ˈd̪æˑd̪ ˈʧhɷkɪʧ] /ˈdæd ˈtʊkɪt/ *dad took it*.

È, invece, meno importante la loro desonorizzazione, generalmente piú attenuata, dopo pausa o *C* non-sonora («*pre*desonorizzazione»); per certi parlanti è forte come la posdesonorizzazione, però, di solito, è meno evidente e non serve segnarla nelle trascrizioni.

La cosa veramente importante è che queste *C* non siano, in questo contesto, «troppo» sonore (magari con allungamenti, o con brevi pre-appendici nasali, o vocaliche: [b] non [bː, ~b, ᵊb], &c); comunque, se si volesse usare una trascrizione piú «completa», si potrebbe ricorrere al puntino sottoscritto [b̩, z̩] (o sovrascritto [ḃ, ż]): [ˈb̩ɑˑb̥]*a* [ˈb̩ɒˑb̥]*b* /ˈbɒb/ *Bob*, &c.

Si potrebbe usare il punto anche dopo /p, t, k, ʧ/ «aspirati», che segn(i)amo solo qui, giacché è sufficiente [h]: ⟦ˈphl̩ɛˑɪ⟧ /ˈplɛɪ/ *play*, ⟦ˈkhw̩aəʧ⟧ /ˈkwaɛt/ *quite*; e cosí anche per gli altri non-sonori (sebbene la desonorizzazione sia solo leggera e, di solito, non serva segnarla): ⟦ˈfj̩μˑu⟧ /ˈfjʊu/ *few*, ⟦ˈθɹɛʧ⟧*a* ⟦ˈθɻ̩-⟧*b* /ˈθɹɛt/ *threat*, ⟦ˈsn̩ɔːɹ⟧*a* ⟦ˈsn̩ɔː⟧*b* /ˈsnɔːɻ/ *snore*.

## Semplificazioni del parlato normale

3.3.3.1. Nel parlato normale, non lento, sono naturalissime certe semplificazioni articolatorie; in particolare, /t, d/, tra *C*, cadono facilmente: [ˈmɔɷsli]*a* [ˈmɜɷ-]*b* /ˈmɔʊstli/ *mostly*, [ˈhænsəm] /ˈhændsəm/ *handsome*, [ˈphɔɷsmən]*a* [-ɜɷ-]*b* /ˈpɔʊstmən/ *postman*, [ˈphɻfɪkli]*a* [-ɜˑf-]*b* /ˈpəːɻfɪktli/ *perfectly*, [ˈnɛks ˈd̪ɛˑɪ] /ˈnɛkst ˈdɛɪ/ *next day*, [ˈfɻˑʂ ˈθɪŋː]*a* [ˈfɜˑs]*b* /ˈfəːɻst ˈθɪŋ/ *first thing*, [ˈmæʃ pəˈʧhɛɪnɔɷ̥]*a* [-ʧɜɷ̥]*b* /ˈmæʃt pəˈtɛɪṭɔʊz/ *mashed potatoes*.

La semplificazione avviene anche per /sts/: [ˈphɔɷsts, -sʔs, -ss]*a* [ˈphɜɷ-]*b* /ˈpɔʊsts/ *posts*, [ˈʧhɛsts, -sʔs, -ss] /ˈtɛsts/ *tests*, [ˈʧhɛkst səˈlɛkʃən, -ks s-, sl̩ˈ-]*a* [-ʃn̩]*b* /ˈtɛkst səˈlɛkʃə̯n/ *text selection*.

Ancora: [ˈmʊˑuv ˈbæk]*a* [ˈmɻˑuv]*b* /ˈmʊuvd ˈbæk/ *moved back*, [ˈlɷk ˈlaək] /ˈlʊkt ˈlaɛk/ *looked like*, [ˈɪɪitʃmi]*a* [ˈɻ-]*b* /ˈɪɪitʃtmi/ *reached me*, [ˈʈhʊˑɷɬ ˈbɑˑb̥]*a* [ˈʈhʊˑɷɬ ˈbɒˑb̥]*b* /ˈtɔʊɬd ˈbɒb/ *told Bob*, [ˈkhɛp ˈkhwaəəʈ] /ˈkɛpt ˈkwaɛət/ *kept quiet*.

Oltre alle semplificazioni, ci sono anche assimilazioni: [ˈhæˑm ˈmɛˑɪɖ, -n ˈm-] /ˈhænd ˈmɛɪd/ *hand-made*, [ˈkhlʊˑɷ̊ʒ̊ ˈʃɑp, -z̥]*a* [-ɜˑɷ̊ʒ̊ ˈʃɒp]*b* /ˈklɔʊzd ˈʃɒp/ *closed shop*, [ˈkhæ(ˑ)ŋ ˈgʊˑɷ, -n]*a* [-ɑˑŋ ˈgɜˑɷ]*b* /ˈkæˑnt ˈgɔʊ/ *can't go*.

Anche per le *V* ci sono frequenti semplificazioni: [ˈgɛɪ ɻˈɔːŋ, -ɑˑŋ]*a* [ˈgɛʈ ɻˈɒˑŋ]*b* /ˈgɛɻ əˈlɒˑŋ/ *get along*, [ˈæ(ˑ)fʈ ɹɯˈwaˑəɬ]*a* [ˈɑˑfʈ ɻɯ-]*b* /ˈæˑftəɻ əˈwaɛɬ/ *after a while*, [ʈˈɪɹfɪk]*a* [ʈˈɻ-]*b* /təˈɪɹfɪk/ *terrific*, [aəbˈlɪˑiv̥] /aɛbəˈlɪiv/ *I believe*, [ðəpˈlɪis] /ðəpəˈlɪis/ *the police*.

E ci sono pure combinazioni: [ˈlɪɻɹəli, -ɹəɹə-]*a* [ˈlɪɻɻəli, -ʈəɻə-]*b* /ˈlɪɻ̣ɹəli/ *literally*, [phɻˈʈhɪkjəlɻli, -kjɻli, -kli]*a* [phə-, -kjələ-; -kjɷlə-]*b* /pəɻˈtɪkjʊləɻli/ *particularly*, [ˈphɹɑb-li, -bb-, -bəb-, ˌphɹɑli]*a* [ˈphɻɒ-]*b* /ˈpɹɒbəbli/ *probably*.

3.3.3.2. Negl'incontri vocalici, in parole o in frasi, si possono avere semplificazioni varie: [ˈsɛˑɪŋ, ˈsɛɪɪŋ] /ˈsɛɪɪŋ/ *saying*, [ˈʃσˑɪŋ, ˈʃσɷɪŋ]*a* [-ɜˑɪŋ, -ɜɷɪŋ]*b* /ˈʃɔʊɪŋ/ *showing*, [ˈsiˑɪŋ, ˈsɪiɪŋ] /ˈsɪiɪŋ/ *seeing*, [əˈnσˑɪŋ, -σəɪŋ] /əˈnɔɛɪŋ/ *annoying*.

Inoltre: [ˈdɹaˑɪʈ, -aəɪʈ]*a* [ˈɖɻ-]*b* /ˈdɹaɛɪt/ *dry it*, [ðɛˈɪiʈ, ðɛɪˈɪiʈ] /ðɛɪˈɪit/ *they eat*, [ˈsɛˑɪʈ, ˈsɛɪɪʈ] /ˈsɛɪɪt/ *say it*, [ˈnaː ənˈðɛnː, ˈnaˑo] /ˈnaɔ ən(d)ˈðɛn/ *now and then*, [ˈbσˑə ɯŋˈgɻɬ, -ɻˈɬ]*a* [-ɜːɬ]*b* /ˈbɔɛ ən(d)ˈgəːɻɬ/ *boy and girl*, [ˈgσˑɷ ɯˈwɛɪ, ˈgσː]*a* [ˈgɜˑɷ, ˈgɜː]*b* /ˈgɔʊ əˈwɛɪ/ *go away*, [ˈgσˑɷ ˈɑˑn, ˈgσː, ˈɔːn]*a* [ˈgɜˑɷ ˈɒˑn, ˈgɜː]*b* /ˈgɔʊ ˈɒˑn/ *go on*.

Ecco altri casi frequenti, che è bene conoscere: [ˈæktʃəli, ˈækʃəli, -ʃli; ˌækʃi] /ˈæktʃəli/ *actually*, [ˈsɻˑʔn̩li, -ʈ-, ˌsɻʔn̩i]*a* [ˈsɜˑ-]*b* /ˈsəːɻtn̩li/ *certainly*, [ɖəˈɪɛkʈli, ˈɖɹɛkli]*a* [ɖɻˈɻ-, ˈɖɻ-]*b* /dɬˈɪɛktli/ *directly*, [ˈɪizl̩i, ˈɪizli] /ˈɪizəli/ *easily*, [ɪgˈzækʈli, ˈgzækli] /ɪgˈzæktli/ *exactly*, [vɛɹiˈgɷˑɖ, vɻi-]*a* [vɛɻi-, vɻi-]*b* /ˈvɛɹi ˈgʊd/ *very good*, [ˈθæŋ(k)s vɻiˈmʌʧ]*a* [vɻi-ˈmɐʧ]*b* /ˈθæŋks vɛɹiˈmʌʧ/ *thanks very much*, [ˈθæŋkjɯ, -jʌ, ˈhæ-, ˈŋ̊kjɯ, ˈk̟kjɯ] ([ˈk̟ˈkjɯ]) /ˈθæŋkju/ *thank you*.

Altri: [bɯˌkəz̥, pˌk-, ˌkh-, -ˈkhəˑz̥; bɯˈkhʌˑz̥; -ɔːz̥; -ɑˑz̥]*a* [-ˈkhəˑz̥; -ɒˑz̥]*b* /bɬˈkɒˑz/ *because*, [n̩ˈʈhɪɬː, ʌn-]*a* [ɐn-]*b* /ʌnˈtɪɬ/ *until*, [n̩ˈlɛs, ʌn-]*a* [ɐn-]*b* /ʌnˈlɛs/ *unless*, [əˈnʌf, n̩ˈ-]*a* [ɪˈnɐf, n̩ˈ-]*b* /ɬˈnʌf/ *enough*, [ˌjɛsn̩ˈɖrˈiɖ] /ˈjɛs ɬnˈdɹid/ *yes indeed*, [əv̥ˈkhσˑɹs, əfˈ- fˌ-, ˌk-]*a* [-σˑs]*b* /əvˈkɔːɹs/ *of course*, [əʒˈɯuʒɬ, ʒˈ-, -ʒwɬ, əʒˈj-, ʒˈj-] /əzˈjʊuʒwɬ/ *as usual*, [phɻ-ˈhæps, -ˌɦæ-, ˌphɹæ-, phæ-]*a* [phə-, ˌphɻ-]*b* /pəɻˈhæps/ *perhaps*.

3.3.3.3. Altri ancora: [wɯɬ, wɬ, wɯ (ˌɐ̯ɬˈʈhɛɭjɯˌwʌʈ, -ʔ)]*a* [(ʌɬ-, -ɒ-)]*b* /wɛɬ, wəɬ, wɬ/ *well, (I'll tell you what)*, [fˌσɷnliʌˈkhɷˑɖ, -ni-]*a* [-ɜɷ-, -ɐˈ-]*b* /ɪfɔʊnliaɛˈkʊd/ *if only I could*, [ˈskjɯuzmi, ɪkˈ-] /ɪkˈskjʊuzmi/ *excuse me!*, [baəˈbaˑə, bʌ-, bə-, ˌbaəˈbaˑə]*a* [bɐ-]*b* /baɛˈbaɛ/ *bye-bye*, [gɷbˈbaˑə, gɯb-, gɷˈ-, gɯˈ-; -ɖˈb-, ˈbaˑə] /gʊdˈbaɛ/ *goodbye*, [gɷbˈmσˑɹnɪŋ, gɯb-, gɷˈ-, gɯˈ-; -ɖˈm-, ˈmσˑɹnɪŋ]*a* [-σˑn-, ˈmσˑn-]*b* /gʊdˈmɔːɻnɪŋ/ *good morning*.

Inoltre: [ˈjɐs, ˈjɐhs, ˈjɐh, ˈjɐəs, ˈjɐə, ˈjɐʔ, ⁽ⁱ⁾jɛ, ⁽ⁱ⁾jəs], e [ˈjɛʌ, ˈjæʌ, ˈjaː, ˈjɑː]*a* [-ɐ]*b*, [ˈjɛɯ, ˈjɛpˀ, ˈjʌpˀ, ˈjʌʔˀ, ⁽ⁱ⁾jʌ]*a* [-ɐpˀ, -ɐʔˀ, -ɐ]*b* /ˈjɛs; ˈjɛə; ˈjɛp; ˈjʌp/ *yes!*, [ˈnσˑɷ, ˈnσɷʔ, ˈnσɷp]*a* [ˈnɜ-]*b* /ˈnɔʊ/ *no!*, [ˌɔˑɬˈɪaəʈ, ɔˈ-, -ʔ]*a* [ˌσˑɬ-, σˑ-]*b* /ɔːɬˈɪaɛt/ *all right*, [khɯmˈɑˑn, -ˈɔːn]*a* [-ɒˑn]*b* /kʌmˈɒˑn/ *come on!*, [khɯmˈɪnː] /kʌmˈɪn/ *come in!*, [khɯmˈɪˑɻ, -ˈɦ-]*a* [-ɪˑɐ]*b* /kʌmˈhɪəɻ/ *come here!*

Ancora: [sɪʔˈɖaˑɒn, sɪ-, sɪʈ-] /sɪtˈdaɔn/ *sit down*, [ʌɖn̩ˈσˑɷ, aəɖσɷˈnσˑɷ]*a* [ɐɖn̩ˈɜˑɷ, aəɖɜɷˈnɜˑɷ]*b* /aɛdɔʊn(t)ˈnɔʊ/ *I don't know*, [ʌɖɪn̩ˈσˑɷ, aəˌɖɪɖn̩ˈσˑɷ]*a* [ɐɖɪn̩ˈɜˑɷ, aəˌɖɪɖ-

ɳˈɜˑɷ]$^{b}$ /aɛdɪdɳ(t)ˈnɔʊ/ *I didn't know*, [ʌˈspɛkˌsʊɷ, aəɪk-]$^{a}$ [ɐˈspɛkˌsɜɷ]$^{b}$ /aɛɪkˈspɛktsɔʊ/ *I expect so*, [aəˈspʊɷz̥, ʌsə-]$^{a}$ [-ɜɷz̥, ɐsə-]$^{b}$ /aɛsəˈpɔʊz/ *I suppose*, [ʌˈθɪŋk jɻˈɪaəɬ, -ŋʔ]$^{a}$ [ɐ-, jəˈɻ-]$^{b}$ /aɛˈθɪŋk jəɻˈɪaɛt/ *I think you're right*.

Infine: [aəŋgɯnəˈɖʊuɪɬ, ɐŋɯ-; -ˌgʊɷnə-, -ʌ-, -ɔˑ-, -ɑ-, -əɬ]$^{a}$ [ɐ-, -µuɪɬ; -ˌgɜɷnə-, -ɐ-, -ʊˑ-, -ɒ-]$^{b}$ /aɛmgənəˈdʊuɪt; -gɔʊnə-; -ˈgɔʊɪŋtə-/ *I'm going to do it* (*gonna do it*), [hizgɯnµˈædɪɬ; -ˌgʊɷnµ-, -ʌ-, -ɔˑ-, -ɑ-, -əɬ]$^{a}$ [-ˌgɜɷnµ-, -ɐ-, -ʊˑ-, -ɒ-]$^{b}$ /hizgənuˈædɪt; -ɔʊ-; -gɔʊɪŋtə-/ *he's going to add it*, [wiˌwɑnəˈsɛˑɪ, -wɔˑ-, -nɬ-, -nʔ-]$^{a}$ [-wɒ-]$^{b}$ /wiwɒˑnɻəˈsɛɪ/ *we want to say* (*wanna*), [wiˌwɑnµˈɪiɬ, -wɔˑ-, -nɬ-]$^{a}$ [-ɒnɬ-]$^{b}$ /wiwɒˑnɻuˈɪit/ *we want to eat*, [ˈsʌmθɪŋ ˈɖɪfɹəɳɬ, ˈsʌmpɱ]$^{a}$ [ˈsɐm-, -ɻənɬ, ˈsɐmpɱ]$^{b}$ /ˈsʌmθɪŋ ˈdɪfɹənt/ *something different*, [fɷɬˈfɪɬː, fɯɬˈ-, fɷˈ-, fəˈ-] /fʊɬˈfɪɬ/ *fulfill*, [ɪŋˈvaəɹənmənɬ, -əmmə-, -əmə-, -aəɹmə-, ɛ-, ə-]$^{a}$ [-ɻənm-, -ɻəmmə-, -ɻəmə-, -aəəmə-, -aəmə-, ɛ-, ə-]$^{b}$ /ɪnˈvaɛɹənmənt, ɛ-, ə-/ *environment*, [ˈgʌvɻnmənɬ, -vɻm-, -vəm-, -vɱ-, -vm-; -bɱ-; -mm-]$^{a}$ [ˈgɐvənm-, -vəmm-, -vəm-, -vɱ-, -vm-; -bɱ-; -mm-]$^{b}$ /ˈgʌvəɻnmənt/ *government*.

In americano abbiamo pure: [ˈkhændəˌɖɛɪɬ, ˈkhænə-, -ɖəɬ] /ˈkændɪdɛɪt, -dɪt/ *candidate*, [ænɬˈɑɹkɬɪk, ænɪˈ-, ænˈ-, -ˈɑɹɬɪk] /ænṭˈɑːɻktɪk/ *antarctic*.

3.3.3.4. È importante sapere che, in inglese, la fonosillabazione rispetta molto la divisione morfemica e, quindi, permette di mantenere certe piccole differenze che le lingue romanze, invece, di solito, perdono: [əˈnɛˑɪm] /əˈnɛɪm/ *a name*, [ənˈɛˑɪm] /ənˈɛɪm/ *an aim*; [əˈnæɹsɷ ˈsaˑən]$^{a}$ [-ɻɜɷ]$^{b}$ /əˈnæɹsʊ ˈsaɛn/ *a narrow sign*, [ənˈæɹsɷ ˈsaˑən]$^{a}$ [-ɻɜɷ]$^{b}$ /ənˈæɹsʊ ˈsaɛn/ *an arrow sign*.

Inoltre, osserviamo bene: [ˈwaˑə ˈʧhʊˑuz̥]$^{a}$ [-µˑuz̥]$^{b}$ /ˈwaɛ ˈʧʊuz/ *why choose*, [ˈwaəɬ ˈʃʊˑuz̥, -ʔ]$^{a}$ [-µˑuz̥]$^{b}$ /ˈwaɛt ˈʃʊuz/ *white shoes*; [maəˈɬhɹɛˑɪn]$^{a}$ [-ˈɬhɻ-]$^{b}$ /maɛˈtɹɛɪn/ *my train*, [ˈmaəɬ ˈɹɛˑɪn, -ʔ]$^{a}$ [ˈɻ-]$^{b}$ /ˈmaɛt ˈɹɛɪn/ *might rain*; [əˈblæk ˈɬhaˑə] /əˈblæk ˈtaɛ/ *a black tie*, [əˈblækɬ ˈaˑə] /əˈblækt ˈaɛ/ *a blacked eye*.

Possono sembrare un po' curiose forme come [mɪsˈspɛɬː]$^{a}$ [-ɛɬː]$^{b}$ /mɪsˈspɛɬ/ *misspell* e [mɪsˈsmɪθ] /mɪsˈsmɪθ/ *Miss Smith*; comunque, come cadono altre *C*, così, nel parlato non lento, si ha anche [mɪˈspɛɬː, mɪˈsmɪθ]$^{a}$ [-ɛɬː]$^{b}$.

Forniamo anche i seguenti esempi, per il britannico: [sɜɷˈbɪˑg ɯˈmæˑn, sə-]$^{b}$ /sɔʊˈbɪg əˈmæn/ *so big a man*, [əˈbɪgɜ ˈmæˑn]$^{b}$ /əˈbɪgəɻ ˈmæn/ *a bigger man*; [ˈlaəɬ əˈfaəɐ]$^{b}$ /ˈlaɛt əˈfaɛəɻ/ *light a fire*, [əˈlaəɬɜ ˈfaəɐ]$^{b}$ /əˈlaɛtəɻ ˈfaɛəɻ/ *a lighter fire*; [ɪtsəzˈwɛɬ ɬɯˈwɛɪɬ]$^{b}$ /ɪtsəzˈwɛɬ təˈwɛɪt/ *it's as well to wait*, [hizɯˈwɛɬɬɜˌwɛɪɬ]$^{b}$ /hizəˈwɛɬtəɻwɛɪt/ *he's a welter-weight*.

Aggiungiamo un'importante osservazione sulla struttura sillabica riguardante /ˈVCV/, con /ɪ, ɛ, æ, ʌ, ɒ, ʊ/, pure con /j, w, ɹ, l/ inseriti tra *C* e *V*, o con /ɳ, ɻ/ finali. Anche se non la segn(i)amo sistematicamente, ma solo qui, giacché sarebbe un appesantimento (quasi inutile) della trascrizione, bisogna sapere che la *C* fa sillaba con la *V* breve accentata che la precede: [ˈlɪŋ-ɻ]$^{a}$ [ˈlɪɬ-ɐ]$^{b}$ /ˈlɪɪṭəɻ/ *litter*, [ˈbɛg-ɻ]$^{a}$ [ˈbɛg-ɐ]$^{b}$ /ˈbɛgəɻ/ *beggar*, [ˈphæk-ɻ]$^{a}$ [ˈphæk-ɐ]$^{b}$ /ˈpækəɻ/ *packer*, [ˈkhʌŋ-ɻ]$^{a}$ [ˈkhɐɬ-ɐ]$^{b}$ /ˈkʌṭəɻ/ *cutter*, [ˈhɑŋ-ɻ]$^{a}$ [ˈhɒɬ-ɐ]$^{b}$ /ˈhɒṭəɻ/ *hotter*, [ˈlɷk-ɻ]$^{a}$ [ˈlɷk-ɐ]$^{b}$ /ˈlʊkəɻ/ *looker*, [ˈsɛlɻ]$^{a}$ [ˈsɛl-ɐ]$^{b}$ /ˈsɛləɻ/ *seller*, [ˈkhɛɹ-iɻ]$^{a}$ [ˈkhæɻ-iɐ]$^{b}$ /ˈkhæɹiəɻ/ *carrier*, [ˈskæn-ɻ]$^{a}$ [ˈskænɐ]$^{b}$ /ˈskænəɻ/ *scanner*.

Ancora: [ˈɹʌn-ɪŋ]$^{a}$ [ˈɻɐn-ɪŋ]$^{b}$ /ˈɹʌnɪŋ/ *running*, [ˈlʌv-ɪŋ]$^{a}$ [ˈlɐv-ɪŋ]$^{b}$ /ˈlʌvɪŋ/ *loving*, [ˈmʌɬ-ɳ, ˈmʌʔ-ɳ]$^{a}$ [ˈmɐɬ-ɳ; ˈmɐʔ-ɳ]$^{b}$ /ˈmʌtɳ/ *mutton*, [ˈkhɑɬ-ɳ, ˈkhɑʔ-ɳ]$^{a}$ [ˈkhɒɬ-ɳ; ˈkhɒʔ-ɳ]$^{b}$ /ˈkɒtɳ/ *cotton*, [ˈlɪs-ɳ] /ˈlɪsɳ/ *listen*, [ˈmɪɖ-ɻ] /ˈmɪdɻ/ *middle*, [ˈmɛɪ-ɻ]$^{a}$ [ˈmɐɬ-

ɻ]*b* /ˈmɛtɻ/ *metal*, [ˈɖɛv-ɻ] /ˈdɛvɻ/ *devil*, [ˈmɛɽ-ɹɪk]*a* [ˈmɛɽ-ɻɪk]*b* /ˈmɛtɹɪk/ *metric*, [ˈæk-jərəɽ]*a* [ˈæk-jəɻəɽ]*b* /ˈækjərət/ *accurate*, [ˈɹɑk-wɻ]*a* [ˈɻɒk-wɻ]*b* /ˈɹɒkwɻ/ *Rockwell*, [ˈɹɑk-li]*a* [ˈɻɒk-li]*b* /ˈɹɒkli/ *Rockley*, [ˈɹɪp-li]*a* [ˈɻɪp-li]*b* /ˈɹɪpli/ *Ripley*.

Con *V* lunghe e con dittonghi la sillabazione avviene prima della *C*: [ˈnɔˑ-ɪi]*a* [ˈnɔˑ-ɽi]*b* /ˈnɔːɻi/ *naughty*, [ˈnʊu-ɽn̩, ˈnʊu-ʔn̩]*a* [ˈnjɻu-ɽn̩; ˈnjɻu-ʔn̩]*b* /ˈnjʊutn̩/ *Newton*, [ˈlɛɪ-ɻɻ]*a* [ˈlɛɪ-ɽɐ]*b* /ˈlɛɪɻəɻ/ *later*, [ˈbɛɪ-kɪŋ] /ˈbɛɪkɪŋ/ *baking*, [ˈɪi-kwɻ] /ˈɪikwɻ/ *equal*, [ˈnʊu-ɽɹɻ]*a* [ˈnjɻu-ɻɻ̍]*b* /ˈnjʊutɹɻ/ *neutral*, [ˈɹaə-pli]*a* [ˈɻaə-pli]*b* /ˈɹaɛpli/ *ripely*.

### Dissimilazione americana di *r*

3.3.3.5. Per semplificare l'articolazione di parole e ritmie con due /ɻ/, la pronuncia americana ha pure una variante, con /ø/ per il primo /ɻ/, pur se non molto frequente, anche in sillaba accentata: [ˈfɑˑɹðɻ, ˈfɑˑðɻ] /ˈfɑːɻðəɻ/ *farther*, [ˈfɻˑðɻ, ˈfəˑðɻ] /ˈfəːɻðəɻ/ *further*, [ˈσˑɹdɻ, ˈσˑdɻ] /ˈɔːɻdəɻ/ *order*, [ˈmɻˑdɻ, ˈməˑdɻ] /ˈməːɻdəɻ/ *murder*, [ˈkhσˑɹnɻ, ˈkhσˑnɻ] /ˈkɔːɻnəɻ/ *corner*, [θɻˈmɑməɬɻ, θəˈ-] /θəɻˈmɒmɨɻəɻ/ *thermometer*, [ˈfσˑɹwɻd, ˈfσˑwɻd] /ˈfɔːɻwəɻd/ *forward*, [ˈfσˑɹˌwɻˑd, ˈfσˑˌwɻˑd] /ˈfɔːɻwəːɻd/ *foreword*, [sɻˈphɹaˑəˌ̯z, səˈ-] /səɻˈpɹaɛz/ *surprise*, [ˈgʌvɻnɻ, -vənɻ, -vnɻ] /ˈgʌvəɻnəɻ/ *governor*, [phɻˈʃhɪkjəlɻ, phəˈ-] /pəɻˈtɪkjʊləɻ/ *particular*.

Anche: [ˈkhæn(ɳ)ɻˌbɛɹi, -əˌb-] ([ˈkhænʃəbɻi, -bɻi, -ˌbɛɻi]*b*) /ˈkæntəɻbɛɻi/ *Canterbury*, [ˈwɔˑɻˌbɛɹi, -ɹə-, ˈwɑ-] ([ˈwσˑʃəbɻi, -bɻi, -ˌbɛɻi]*b*) /ˈwɔːɻəɻbɛɻi/ *Waterbury*, [ˈɑɻˌbɻˑn, ˈɑɹə-] /ˈɒɻəɻbəːɻn/ *Otterburn*, [ˈbɻˑnɻɖ, ˈbəˑ-, bɻˈnɑːɻɖ, bə-] /ˈbəːɻnəɻd, bəɻˈnɑːɻd/ *Bernard*, [ˈkhæɻˌpɪlɻ, -ɹə-] /ˈkæɻəɻpɪləɻ/ *caterpillar*, [ˈɛɬdɻˈbɛɹi, -dəˌ-] ([ˈɛɬdəˌbɛɻi, -əbɻi, -əbɻi]*b*) /ˈɛɬdəɻbɛɻi/ *elderberry*, [ˈɹɛzɻˌvwɑːɹ, -zəˌ-; -ˌvwσˑɹ] /ˈɹɛzəɻvwɑːɻ/ *reservoir*, [ˈnσˑɹθɹəp, ˈnσˑθ-] /ˈnɔːɻθɹəp/ *Northrup*, [ˈsʌðɻnɻ, ˈsʌðənɻ] /ˈsʌðəɻnəɻ/ *Southerner*, [ˈmɻˑdəɹɻ, -dɻɻ, ˈməˑd-] /ˈməːɻdəɹəɻ/ *murderer*, [ˈnσˑɹðɻnɻ, ˈnσˑɹðənɻ, ˈnσˑðənɻ] /ˈnɔːɻðəɻnəɻ/ *Northerner*.

Meno sistematicamente, si può avere la dissimilazione anche in ritmie: [hɻˈhɑˑɹɻ, həˈ-] /həɻˈhɑːɻt/ *her heart*, [jɻˈmɻˑʂi, jəˈ-] /jəɻˈməːɻsi/ *your mercy*, [ɑˑɹˈphσˑɹʧ, ɑˈ-] /ɑːɻˈpɔːɻʧ/ *our porch*, [ðɛɻˈfɻːmˌ̯z, ðɛəˈ-, ðɻˈ-, ðəˈ-] /ðɛəɻˈfəːɻmz/ *their firms*, [ðɛɻˈɖɻˑɹi, ðɛəˈ-, ðɻˈ-, ðəˈ-] /ðɛəɻˈdəːɻti/ *they're dirty*, [fɻˈwɻːɖ, fəˈ-] /fəɻˈwəːɻd/ *for word*, [σˑɹˈhɪˑɻ, σˈ-, ɻˈ-, əˈ-, -ˈɦ-] /ɔːɻˈhɪəɻ, əɻˈ-/ *or here*.

Gli esempi che seguono mostrano la dissimilazione anche per /ɹ/ (pure in pronuncia britannica, per una sorta di semplificazione, anche analogica): [ˈlaəˌbɹɛɹi, -bɹəɹi, -bɻi, -bɹi, -ˌbɛ-, -bə-]*a* [ˈlaəbɻəɻi, -bɻɻi, bɻi, -bɻi, -bəɻi]*b* /ˈlaɛbɹɛɻi/ *library*, [ˈfɛbɹɯˌɛɹi, -bɹəɹi, -bjɯ-, -bjə-]*a* [ˈfɛbɻɯəɻi, -ɻɯɻi, -bɻɻi, bɻi, -bɻi, -bjɯɻi, -bjə-]*b* /ˈfɛbɹuɛɻi, -bju-/ *February*, [ˈsɛkɹəˌlɛɹi, -kɯ-]*a* [ˈsɛkɻəɬɻi, -əˌlɛɻi, -kɯ-]*b* /ˈsɛkɹətɛɻi/ *secretary*.

Inoltre: [sɻəˈnɑgɹəfɻ; -gɯ-]*a* [-ɒgɻə-; -gɯ-]*b* /stəˈnɒgɹəfəɻ/ *stenographer*, [fəˈʃhɑgɹəfɻ; -gɯ-]*a* [-ɒgɻəfɐ; -gɯ-]*b* /fəˈtɒgɹəfəɻ/ *photographer*, [phɹəˈfɛsɻ; phə-; phɻ-]*a* [phɻəˈfɛsɐ; phə-]*b* /pɹəˈfɛsəɻ/ *professor*, [phɹəˌnʌnsiˈɛɪʃən; phə-; phɻ-]*a* [phɻəˌnɐnsiˈɛɪʃn̩; phə-]*b* /pɹənʌnsiˈɛɪʃən/ *pronunciation*, [phɹəˈphærəˌlʊɹi; phə-; ˈphɹɛpɻə-, ˈphɹɛpɹə-]*a* [phɻʊˈphæɻəɬɻi, phɻə-; phə-]*b* /pɹɨˈpærətɔːɹi; ˈpɹɛpəɹətɔːɹi/ *preparatory*.

Complessivamente, si vede che la dissimilazione c'è, per la maggior parte, con: [ˈσˑɹ] /ˈɔːɻ/, in sillaba accentata, di solito; qui, anche levando /ɻ/, la parola non diventa ambigua, perché il timbro vocalico, da solo, è distintivo (*cfr* gli esempi dati); e con [ɻ] /əɻ/ in sillaba non-accentata: *surprise*, *particular*, *caterpillar*, *governor*, *thermometer*…

### Osservazione morfonologica

3.3.3.6. Vediamo, ora, di risolvere, grazie alla trascrizione (che non maschera la realtà, come fa, invece, la scrittura) un problema diffuso per gli stranieri: sapere qual è la pronuncia dei grammemi {*-ed*; *-(e)s*; *-'s, -s'*}.

Semplicemente, si ha:
/d/ [ɖ] dopo fonemi sonori (: *V*, *VV*, *C* sonore, tranne la stessa /d/): /ˈplɛɪd/ *played*, /ˈhəˑɹid/ *hurried*, /ˈbɑːɹ̣d/ *barred*, /ˈɹʌbd/ *rubbed*, /ˈʤʌʤd/ *judged*, /ˈplænd/ *planned*;
/t/ [ʈ] dopo *C* non-sonore (tranne la stessa /t/): /ˈstɒpt/ *stopped*, /ˈwɒˑʃt/ *washed*, /ˈswɪtʃt/ *switched*, /ˈlæˑft/ *laughed*;
/ɨd/ [əɖ]$^a$ [ɪɖ]$^b$ dopo /t, d/, per poterle pronunciare: /ˈwɛɪṭɨd/ *waited*, /ˈnɪidɨd/ *needed*, /ˈstɑːɹ̣ṭɨd/ *started*.

Infine, si ha:
/z/ [z] dopo fonemi sonori (: *V*, *VV*, *C* sonore, tranne le solcate /z, ʒ, ʤ/): /ˈgɔʊz/ *goes*, /ˈflaɛz/ *flies*, /ˈdɛɪz/ *days*, /ˈlɛɪdiz/ *ladies*, /ˈɹʌbz/ *rubs*, /ˈwɛɪvz/ *waves*, /ˈplænz/ *plans*, /ˈʤɒnz/ *John's*, /ˈɹɪtʃəɹ̣dz/ *Richard's*;
/s/ [s] dopo *C* non-sonore (tranne le solcate /s, ʃ, tʃ/): /ˈtɒps/ *tops*, /ˈɹaɛts/ *writes*, /ˈbɹɛθs/ *breaths*, /ˈʤɛfs/ *Jeff's*, /maɛˈpɛə̣ɹənts/ *my parents'*;
/ɨz/ [əz]$^a$ [ɪz]$^b$ dopo /s, z; ʃ, ʒ; tʃ, ʤ/, per poterle pronunciare: /ˈkɪsɨz/ *kisses*, /ˈɹɔʊzɨz/ *roses*, /ˈdɪʃɨz/ *dishes*, /ˈswɪtʃɨz/ *switches*, /ˈæksɨz/ *axes*, /ˈtʃɑːɹ̣ɫzɨz/ *Charles's*.

### Accento

3.3.4.1. Sappiamo che (la sede del)l'accento può aver funzione distintiva in inglese: [ˈɪmpɔˑɹʈ]$^a$ [-ɔˑʈ]$^b$ *import* (sost., agg.), [ɪmˈphɔˑɹʈ]$^a$ [-ɔˑʈ]$^b$ *import* (vb.); [ˈphɹɛzn̩ʈ]$^a$ [-ɻ-]$^b$ *present* (sost., agg.), [pɹɪˈzɛnʈ]$^a$ [pɻ-]$^b$ *present* (vb.).
Le frasi inglesi, normalmente, mostrano gli accenti delle parole che le compongono, mantenendo bene gli accenti primari anche dei monosillabi lessicali, mentre i monosillabi grammaticali ne sono privi (come, in generale, le sillabe non-accentate dei polisillabi): [ˈsæmz ˈbɔˑt ˈθɹɪˑi ˈnʊˑu ˈsmɔːɫ ˈblæk ˈkhæts]$^a$ [ˈbɔˑt ˈθɻɪˑi ˈnjɹˑu ˈsmɔːɫ]$^b$ *Sam has bought three new small black cats*; però, abbiamo: [n̩ðɹ̩wz̩əˈlɑːɹʤ̥ ˈkhɹaˑɔɖ ɣˈphɪipɫ̩]$^a$ [-ɯwz̩əˈlɑːʤ̥]$^b$ *and there was a large crowd of people*, [bəɿˌɪtsɣ̩ðɯˈgɹɛɪɿəsʈ ɪmˈphɔˑɹʈn̩s, -ʔn̩s]$^a$ [bəʈˌ-, -ˈgɻɛɪʈ-, -ɔˑ-]$^b$ *but it's of the greatest importance*.
Comunque, nelle parole lunghe (e nelle frasi), molte sillabe con *V* piena, soprattutto se vicine a sillabe non-accentate e ridotte, ricevono, generalmente, un accento secondario (anche piú che in italiano): [ˌɔɷvɹ̩ˈɛsʈəˌmɛɪʈ]$^a$ [ˌɜɷvəˈɻɛsʈɪ-]$^b$ *overestimate*, [ˌvɪzəˈbɪləɿi]$^a$ [-ʈi]$^b$ *visibility*, [ˌphɹ̩ˑpənˌɖɪkjəˈlæɹəɿi]$^a$ [ˌphɜˑ-, -ɻəʈi]$^b$ *perpendicularity*, [ˈɹɛkɯgˌnaəz̥]$^a$ [ˈɻɛ-]$^b$ *recognize*, [ˈmɛksɪˌkɔɷ]$^a$ [-ɜɷ]$^b$ *Mexico* (cfr l'italiano: [ˈmɛsːsiko]).
Nei composti, troviamo piú spesso la struttura [ˈ$ˌ$] (piú raramente [ˌ$ˈ$]: [ˌfɪfˈʈhɪˑin] *fifteen*), a volte anche [ˈ$ˈ$], come le «collocazioni» (o composti occasionali, o liberi e, quindi, modificabili): [ˈblækˌbɹ̩ˑɖ̥]$^a$ [-ɜˑɖ̥]$^b$ *blackbird* «merlo» (ma [ˈblæk

ˈbɻːd̥]*a* [ˈbɜːd̥]*b* *black bird* «uccello nero»), [ˈbɷɬˌɖɑd̥, -ɔˑg̊]*a* [-ɒg̊]*b* *bulldog*.

È importante osservare con attenzione, soprattutto per composti bisillabici, come questi, che la pronuncia inglese è ben diversa da quella all'italiana ([blɛkˈbɛrːd, bulˈdɔgː]), ma anche da quella italiana «studiata» ([ˈblɛkːbɛɾd, ˈbulːdɔg]).

Si confrontino anche: [ˈɪŋglɪʃˌʧhɪɪʧɻ]*a* [-ɐ]*b* *English teacher* «insegnante d'inglese» e [ˈɪŋglɪʃ ˈʧhɪɪʧɻ]*a* [-ɐ]*b* *English teacher* «insegnante (che è) inglese».

3.3.4.2. Consideriamo, ora i composti *first class* (sostantivo e avverbio) e *first-class* (aggettivo) e la collocazione *first class*, in una frase come *that was the first class to be considered*; ebbene, foneticamente, sono uguali, [ˈfɻˑʂ(ʧ) ˈkhlæ(ˑ)s]*a* [ˈfɜˑs(ʧ) ˈkhlɑˑs]*b*; però, fonologicamente, per motivi didattici o lessicografici, potrebbe esser vantaggioso distinguerli come: /ˈfəːɻstˈklæˑs/ (i composti: «/ˈ$ˈ$/») e /ˈfəːɻst ˈklæˑs/ (la collocazione: «/ˈ$ ˈ$/»).

Va, poi, ricordata la flessibilità (strutturata) degli schemi; infatti, abbiamo: [ˌfɪfˈʧhˑin] *fifteen* e [ˈphɛˑɪʤ̊ fɪfˈʧhˑin] *page fifteen*, ma [ˈfɪfˌʧhɪim ˈphɛˑɪʤ̊əz̥]*a* [-ɪz̥]*b* *fifteen pages*; [ˈbɹæˑn(ɖ) ˈnʊˑu]*a* [ˈnjuˑu]*b* *brand-new*, ma [əˈbɹæˑn(ɖ)ˌnʊu kɯmˈphjuːɻ]*a* [-ˌnjuː, -ʧ]*b* *a brand-new computer*.

Inoltre: [ˈsɛkɯn(ɖ) ˈhæˑnd̥] *second-hand*, ma [ˈsɛkɯnˌhænd̥ ˈkhlɔˑɷ(ð)z̥]*a* [-ɜˑɷ(ð)z̥]*b* *second-hand clothes*; e [ð(ɛ)ɻˈɔːɬ ˌsɛkɯnˈhæˑnd̥]*a* [ðɛɜɻˈɑːɬ]*b* *they're all second-hand*; anche [ˌæfʧɻˈnʊˑun]*a* [ˌɑːfʧəˈnɻˑun]*b* *afternoon* e [ˌgɷɖæfʧɻˈnʊˑun, gɷɖˌ, gɯɖˌ]*a* [ˌgɷɖɑːfʧəˈnɻˑun, gɷɖˌ, gɯɖˌ]*b* *good afternoon*, ma [ˈæfʧˌɪnʊˑun ˈʧhɹˑi]*a* [ˈɑːfʧəˌnɻˑun ˈʧhɹˑi]*b* *afternoon tea*.

Aggiungiamo, poi, alcuni casi che possono variare a seconda della velocità d'emissione, ma anche della posizione in tonia o in protonia, nonché di scelte individuali. Qui, utilizziamo anche delle gradazioni d'accento intermedio, che (senza quello enfatico, [ˈˈ]) sono, in scala decrescente: [ˈ], [ˌˌ], [ˌ], [.ˌ], [ ].

S'osservino attentamente le sfumature: [ˌɖɛmənˈsʧɹeɪʃən ˈɛksˌɪsaəzəz̥, ˈɖɛməˌnˌs-, -ˈsʧɹeɪʃənˌˌɛksˌɪsaəzəz̥]*a* [-ˈsʧɻeɪʃn̩ ˈɛksəˌsaəzɪz̥]…*b* *demonstration exercises*, [ˈɛləˌveɪɻˌ ˈɑpˌɻeɪɻˌ, ˈɛləˌveɪɻˌˌɑpˌɻeɪɻˌ, ˈɛləveɪɻˌɑpˌɻeɪɻˌ]*a* [-ʧəˌ ˈɒpəˌɻeɪʧə]…*b* *elevator operator*, [ˈlaəʧˌhaʊs ˈkhɹipˌ, ˈlaəʧˌhaʊsˌˌkhɹipˌ, ˈlaəʧhaʊsˌkhɹipˌ]*a* [-ɐ]…*b* *lighthouse keeper*; si noti: [ˈlaəʧ ˈhaʊsˌkhɹipˌ]*a* [-ɐ]*b* *light housekeeper*.

3.3.4.3. In fondo, per sapere l'accentazione dei composti, bisogna ricorrere a dizionari attendibili; ma non sempre quelli di pronuncia (che vanno, comunque, senz'altro consultati) sono i migliori, per quest'aspetto.

Segnaliamo volentieri i dizionari della Random House che, per l'accentazione secondaria, sono quasi perfetti; ovviamente l'accentazione fornita è americana, ma può andar bene, in generale, anche per la pronuncia britannica, che, nel frattempo, può aver aggiunto, % mantenuto, qualche altra variante possibile (generalmente, piú da «collocazione» che da «composto» e, quindi, meno utile: *weekend*, *ice-cream*, *New York*, *New Zealand*, *New Hampshire*…).

Inoltre, i dizionari «Advanced» della Oxford indicano i casi «marcati» (e piuttosto imprevedibili, per uno straniero) dell'accentazione primaria di parecchie collocazioni lessicali.

In una trascrizione (dia)fonemica, come la nostra, i composti piú tipici e nume-

rosi sono indicati con un solo accento primario /ˈ$$/; quello secondario si ricava facilmente, in quanto il secondo lessema ha il suo accento secondario.

Invece, nella maggior parte dei dizionari stampati in America, si segnano pure gli accenti secondari, «/ˈ$ˌ$/»; ma, generalmente, le trascrizioni non-*IPA*, segnano gli accenti *dopo* la sillaba accentata, purtroppo, non *davanti*, e tramite una semplice differenza di spessore (che non è evidente, a volte, nemmeno con entrambi *in præsentia*); per cui troviamo, per es., «*in scrīb'*» invece che /ɪnˈskɹaɛb/ *inscribe* e «*viz'ə bil'ə tē*» per /vɪzəˈbɪləṭi/ [ˌvɪzəˈbɪləɹi]$^a$ [-əʈi]$^b$ *visibility*. Ma certi dizionari americani sono fuorvianti, perché segnano accenti secondari per la maggior parte delle sillabe non-accentate che presentino *V* non attenuate.

Purtroppo, soprattutto i dizionari (anche di pronuncia), pubblicati in Gran Bretagna, utilizzano piuttosto male l'accento secondario; infatti, una collocazione come [ˈsɛnʈɹɬ̩ ˈhɪɪɪŋ]$^a$ [-ɳʈɻ-, -ʈɪŋ]$^b$ /ˈsɛntɹɬ̩ ˈhɪiṭɪŋ/ *central heating* è, di solito, resa come */ˌsentrəl ˈhiːtɪŋ/, proprio come [ˌsɛnʈɹəˈlɪsʈɪk]$^a$ [-ɳʈɻ-]$^b$ /sɛntɹəˈlɪstɪk/ *centralistic* (per loro */ˌsentrəˈlɪstɪk/).

Comunque, piú si segna (¡purché giusto e accurato!), meglio è, anche quando sia prevedibile; per cui, le trascrizioni didattiche, specie se iniziali, dovrebbero mostrare piú peculiarità (senza l'assurdo, e infondato, timore che confondano), giacché è meno utile e, a volte, fuorviante, una trascrizione troppo limitata.

3.3.4.4. Nei composti con suffissoidi, rispetto alla trascrizione diafonemica, è necessario e sufficiente sapere quali suffissoidi sono sempre *non-(semi)accentabili* («/ₒ$/») e quali sono prosodicamente *(semi)-accentabili* («/₍ᵢ₎$/») – giacché gli altri, con *V* piena, sono sempre *(semi)-accentati* («/ˌ$/»). Sono sempre *non-accentati*, oltre a quelli con /ə, ə̹, ɨ/, i seguenti: /-ɪk, -ɪks, -ɪŋ, -ɪʃ, -ɪst, -ɪv, -fɪɬ/ *-ic*, *-ics*, *-ing*, *-ish*, *-ist*, *-ive*, *-phil*: /ˈɹɛṭəɹɪk, ˈpɒlətɪks, ˈlɪŋgəɹɪŋ, ˈjɛlɔʊɪʃ, ˈnɒvəlɪst, dɨˈskɹɪptɪv, ˈæŋgləfɪɬ/ *rhetoric*, *politics*, *lingering*, *yellowish*, *novelist*, *descriptive*, *anglophil* (per *-phile*, abbiamo /-ˌfaɛɬ, -ₒfɪɬ/).

Sono, invece, *semi-accentati* (se preceduti da sillaba non-accentata), ma *non-accentati* (se preceduti da sillaba accentata): /-hʊd, -ɪzəm, -aɛt, -aɛz, -ʃɪp, -jʊuɬ/ *-hood*, *-ism*, *-ite*, *-ize* (*-ise*), *-ship*, *-ule*: /ˈwʊmən[ˌ]hʊd/ *womanhood* (≠ /ˈʧaɛɬ(d)hʊd/ *childhood*), /ˈtɛɹə[ˌ]ɹɪzəm/ *terrorism* (≠ /ˈbʊdɪzəm, ˈbʊu-/ *Buddhism*), /ˈtɹɒtski[ˌ]aɛt/ *Trotskyite* (≠ /ˈsʌɬfaɛt/ *sulfite*), /ˈkɹɪṭɨ[ˌ]saɛz/ *criticize* (ma /ˈbæptaɛz/ *baptize*, oltre a /bæpˈtaɛz/), /ˈskɒləɹ̩[ˌ]ʃɪp/ *scholarship* (≠ /ˈfɹɛn(d)ʃɪp/ *friendship*), /ˈmɒlɨ[ˌ]kjʊuɬ/ *molecule* (≠ /ˈglɒbjʊuɬ/ *globule*).

## Intonazione

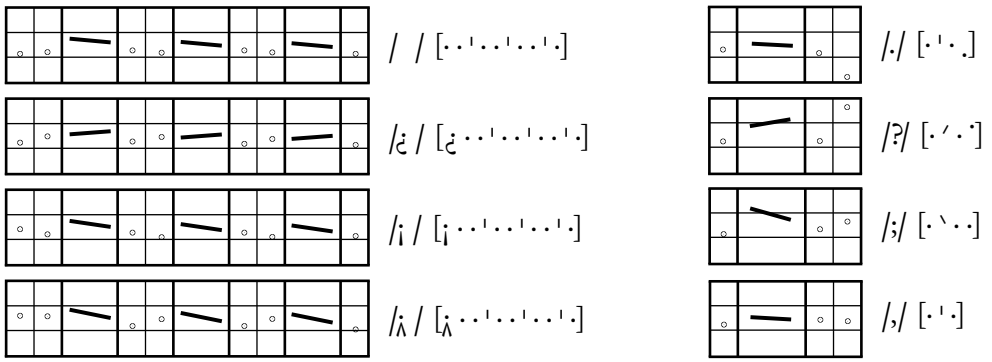
3.3.5. Per quanto riguarda l'intonazione, ci limitiamo a fornire le protoníe e le toníe fondamentali (*f* 3.7-8), dei due accenti, giacché –come si sa bene– queste strutture sono sottoposte all'ortología e alla semantica, che producono effetti particolari, però, sempre all'interno delle strutture intonative primarie, che sono flessibili, ma rigorose, con la «complicazione», ulteriore, della parafonica:

/./: [əvˈʤʌs(p) ˈbɔˑɹ əˈnʊˑu ˈɖɪkʃn̩ˌɛɹiˑ.]*a* [əvˉʤɐs(p) ˈbʊˑɻ əˈnjɻˑu ˈɖɪkʃn̩ɻi..]*b* /aɛvˈʤʌst ˈbɔːt əˈnj̩ʊu ˈdɪkʃn̩ɛ̝ɹi./ *I've just bought a new dictionary.*

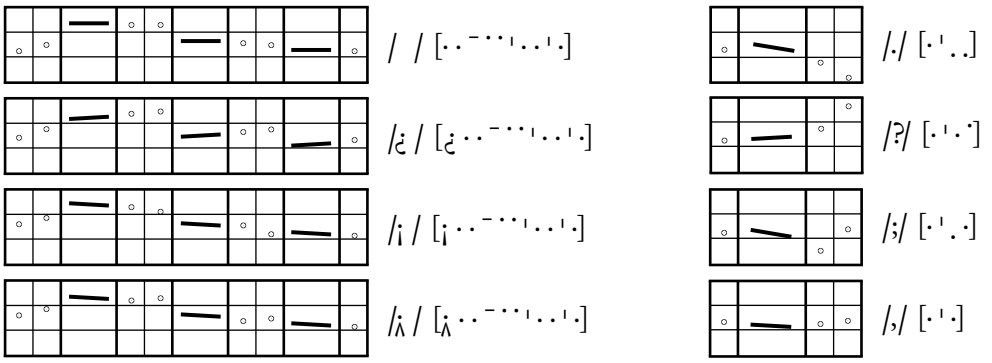
/ʔ/: [ˌɖjəˈspɹik ˈɪŋglɪʃ ˊwɛɬːˑ, ˌʤə-]*a* [ˌɖjəˉspɹik ˈɪŋglɪʃ ˈwɛɬːˑ, ˌʤə-]*b* /ˌdjəˈspɹik ˈɪŋglɪʃ ˈwɛɬ?/ *Do you speak English well?*

/;/: [jɻkɯnˈhæˑv̩ ˋsɻɹɔːˌbɛɹizˑˑ ɻˈblʊˑuˌbɛɹiz̩ˑ.]*a* [jɻkɯnˉhæˑv̩ ˈsɻɻσˑbɻiz̩ˑ σˈblɻubɻiz̩..]*b* /jukənˈhæv ˈstɹɔːbɛ̝ɹiz; ɔːɻˈblʊubɛ̝ɹiz./ *You can have strawberries or blueberries.*

*f* 3.7. Intonazione americana.




*f* 3.8. Intonazione britannica.




3.3.6. Le «appendíci interrogative» inglesi (*question tags,* o *tag questions*), sono piú varie e numerose che nelle altre lingue (infatti, in italiano, di solito, si ha *vero?* o *non è vero?* o, semplicemente, *no?*). Quelle inglesi sono determinate morfologicamente, con la ripresa d'ausiliari e modali (con modifica positiva/negativa). Hanno due funzioni diverse: di *conferma* alle supposizioni (con tonia conclusiva /./), o d'effettiva *domanda*, per chiedere davvero qualcosa, giacché non si ha nessuna certezza.

Vediamo alcuni esempi: *It's cold today, isn't it?* o *You're American, aren't you?* o *They aren't well, are they?* Per *conferma*, abbiamo: /ɪtsˈkɔʊɬd təˈdɛɪ. ˌˈɪsn̩(t)ɤt./, /jəɹəˈmɛɹɤkən. ˌˈɑːɻntjʊu./, /ðɛɪˈɑːɻnt ˈwɛɬ. ˌˈɑːɻðɛɪ./; while, for *information*: /ɪtsˈkɔʊɬd təˈdɛɪ. ˌˈɪsn̩(t)ɤt?/, /jəɹəˈmɛɹɤkən. ˌˈɑːɻntjʊu?/, /ðɛɪˈɑːɻnt ˈwɛɬ. ˌˈɑːɻðɛɪ?/.

## *Altri accenti*

3.4.0. Questa sezione si potrà rivelare molto importante per scopi descrittivi e comunicativi, giacché fornisce indicazioni che vanno oltre la pronuncia neutra, sia americana che britannica.

### L'accento neutro «internazionale»

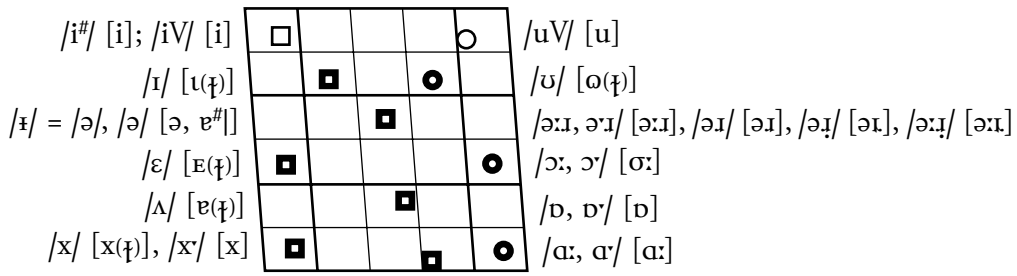
3.4.1.1. Come applicazione didattica, sembra opportuna e conveniente la proposta d'un accento «internazionale», che ha senz'altro dei vantaggi rispetto al risultato (d'un apprendimento «selvaggio» e senza metodo) piuttosto ibrido e con continue e capricciose oscillazioni tra i due tipi (e, indubbiamente, anche con altre interferenze, non ultime quelle grafemiche o d'accenti regionali).

Quando, poi, ci sarà finalmente un dizionario con la trascrizione diafonemica, le cose saranno ancora piú semplici e dirette. Infatti, quest'accento «internazionale» è basato sulla pronuncia della CNN, che copre l'intero globo; e, pur essendo leggermente piú americano –il piú diffuso e il meno lontano dalla grafia–, non è cosí smaccatamente americano. Naturalmente, ci riferiamo ai «mezzibusti» in studio, non ai vari corrispondenti locali, che, spesso, parlano l'inglese anche come seconda lingua.

In effetti, quest'accento semplifica le complessità reali degli accenti effettivi, soprattutto di quello britannico, eliminando distinzioni «superflue» (non corrispondenti, fra l'altro, alla grafia), per portare a una situazione piú organica e generalizzabile, sempre a partire da pronunce effettive, che, per di piú, non hanno connotazioni facilmente localizzabili. Molti cantanti e attori l'usano.

Quindi, è intermedio fra i due accenti neutri americano e britannico; inoltre, non suona «strano» a nessun nativo, è semplicemente piú «organizzato», ma senza forzature indebite.

ƒ 3.9. Monottonghi internazionali.




3.4.1.2. A partire dalla trascrizione diafonemica, lo s'ottiene riconducendo soprattutto i diafonemi /æˑ, ɑˑ; ɒˑ, ɔˑ; əˑ, ɨ/ alle loro «matrici» piú «naturali» (/æ, ɑː; ɒ, ɔː; əː, ə/ [æ, ɑː; ɒ, ɔː; əː, ə]), cioè piú tradizionali e piú diffuse, nonché, come s'è già detto, meno lontane dalla grafia; cosí, si semplifica, il compito, assai arduo, degli stranieri che sono costretti a procedere ancora dalla scrittura, purtroppo, visto lo stato pietoso dell'insegnamento delle lingue, che trascura –a volte completamente– la fonetica e, quindi, la pronuncia.

Le ƒ 3.9-10 danno le articolazioni vocaliche dell'accento «internazionale». Perciò, avremo: [ˈlæsɬ]$^{i}$ [ˈlæ(ˑ)sɬ]$^{a}$ [ˈlɑˑsɬ]$^{b}$ /ˈlæˑst/ *last*, [ˈphɑˑsɬɐ]$^{i}$ [ˈphɑˑsɬʌ]$^{a}$ [ˈphæsɬɐ]$^{b}$ /ˈpɑˑstə/ *pasta*, [ˈsɒɹi]$^{i}$ [ˈsɑɹi; ˈsɑˑ-]$^{a}$ [ˈsɒɻi]$^{b}$ /ˈsɒɹi/ *sorry*, [ˈlɒsɬ]$^{i}$ [ˈlɔˑsɬ, ˈlɑ-]$^{a}$ [ˈlɒsɬ]$^{b}$ /ˈlɒˑst/ *lost*, [ˈfɑˑɬs]$^{i}$ (vedi sotto per [ɬ]) [ˈfɔˑɬs, ˈfɑ-]$^{a}$ [ˈfɑˑɬs, ˈfɒ-]$^{b}$ /ˈfɔˑɬs/ *false*, [ˈɖɻʃəˌzˌ]$^{i}$ [ˈɖɻʃəˌzˌ]$^{a}$ [ˈɖɻʃɪˌzˌ]$^{b}$ /ˈdɪʃɨz/ *dishes*, [ˈwɒnʈəɖ]$^{i}$ [ˈwɑn(ɹ)əɖ, ˈwɔˑ-]$^{a}$ [ˈwɒnʈɪɖ]$^{b}$ /ˈwɒˑnʈɨd/ *wanted*, [ˈhəˑɹi]$^{i}$ [ˈhɻˑi]$^{a}$ [ˈhɐɻi]$^{b}$ /ˈhəˑɹi/ *hurry*.

3.4.1.3. Per quanto riguarda sillabe non-accentate con possibili timbri pieni, la pronuncia internazionale ha, invece, le meno prominenti, anche se non estreme ([ɹ] è semi-approssimante, ƒ 1.13.3): [ˈɹɛgjələɹ]$^{i}$ /ˈɹɛgjʊ̯ləɻ/ *regular*, [ˈɖɪkʃənɹi]$^{i}$ /ˈdɪkʃənɛ̯ɹi/ *dictionary*, [ˈɖɔˑɪməʧɹi]$^{i}$ /ˈdɔːɻməʈɔːɹi/ *dormitory*, [ˈkhɐɳʧɹi]$^{i}$ /ˈkʌntɹi/ *country*. Quindi, per /t, d/ + /(V̩)ɹ/, è preferibile «/ʧɹ, ʤɹ/».

Nella ƒ 3.9 si vede che i fonemi «internazionali» /ʌ, ɒ, ɔː, u/ sono [ɐ, ɒ, ɔː, u]: [ˈhɐɬ]$^{i}$ [ˈhʌɬ]$^{a}$ [ˈhɐɬ]$^{b}$ /ˈhʌt/ *hut*, [ˈhɒɬ]$^{i}$ [ˈhɑɬ]$^{a}$ [ˈhɒɬ]$^{b}$ /ˈhɒt/ *hot*, [ˈsɔː]$^{i}$ [ˈsɔːɹ]$^{a}$ [ˈsɑːɹ]$^{b}$ /ˈsɔː/ *saw*, [ˌsɪʧuˈɐɪʃən]$^{i}$ [ˌsɪʧɻuˈɐɪʃən]$^{a}$ [ˌsɪʧɻuˈɐɪʃn̩]$^{b}$ /sɪʧuˈɛɪʃn̩/ *situation*.

Per /əːɻ/ si ha [əːɹ]: [ˈwəːɹɖ]$^{i}$ [ˈwɻːɖ]$^{a}$ [ˈwɜːɖ]$^{b}$ /ˈwəːɻd/ *word*; per /əːɹ, əˑɹ/ [əːɹ]: [ˈhəˑɹi]$^{i}$ [ˈhɻˑi]$^{a}$ [ˈhɐɻi]$^{b}$ /ˈhəˑɹi/ *hurry*; per /əɻ/, in sillaba non-accentata, abbiamo [əɹ]: [ˈbɹɐðəɹ(z̩)]$^{i}$ [-ɻ(z̩)]$^{a}$ [-ɐ, -ɜz̩]$^{b}$ /ˈbɹʌðəɻ(z)/ *brother*(*s*).

Poi, per /ɪəɻ, ɛəɻ, ʊəɻ/ si ha [Vˑəɹ]: [ˈhɪˑəɹ]$^{i}$ [ˈhɪˑɻ]$^{a}$ [ˈhɪˑɐ]$^{b}$ /ˈhɪəɻ/ *hear*, [ˈðɛˑəɹ]$^{i}$ [ˈðɛˑɻ]$^{a}$ [ˈðɛˑɜ]$^{b}$ /ˈðɛəɻ/ *there*, [ˈphʊˑəɹ]$^{i}$ [ˈphʊˑɻ]$^{a}$ [ˈphʊˑɐ]$^{b}$ /ˈpʊəɻ/ *poor*; e per /ɪə̯ɹ, ɛə̯ɹ, ʊə̯ɹ/ abbiamo [ɪɹ, ɛɹ, ʊɹ]: [ˈhɪɹɪŋ]$^{i}$ [ˈhɪɹɪŋ]$^{a}$ [ˈhɪəɬɪŋ]$^{b}$ /ˈhɪə̯ɹɪŋ/ *hearing*, [ˈmɛɹi]$^{i}$ [ˈmɛɹi]$^{a}$ [ˈmɛɜɬi]$^{b}$ /ˈmɛə̯ɹi/ *Mary*, [ˈɖjʊɹɪŋ]$^{i}$ [ˈɖʊɹɪŋ, ˈɖɻˑ-]$^{a}$ [ˈɖjʊəɬɪŋ, ˈɖjɔˑɬ-]$^{b}$ /ˈdjʊə̯ɹɪŋ/ *during*.

3.4.1.4. Per i dittonghi, basta notare: /ɪi, ʊu, ɔʊ/ [ii, uu, ɔɷ] (si noti che sono dittonghi, anche se ristretti): [ˈʃhiˑi]$^{i}$ [ˈʃhɪˑi]$^{a/b}$ /ˈtɪi/ *tea*, [ˈfjʊˑu]$^{i}$ [ˈfjɯˑu]$^{a/b}$ /ˈfjʊu/ *few*, [ˈʃhʊˑu]$^{i}$ [ˈʃhʊˑu]$^{a}$ [ˈʃhɯˑu]$^{b}$ /ˈtʊu/ *two*, [ˈnɔˑɷ]$^{i}$ [ˈnɔˑɷ]$^{a}$ [ˈnɜˑɷ]$^{b}$ /ˈnɔʊ/ *no*; inoltre, per /aɛ, ɔɛ/ basta senz'altro un secondo elemento come [ɛˇ] (cfr ƒ 3.10, senza dover introdurre/apprendere un altro vocoide, tanto piú che la pronuncia con [ɛˇ] è decisamente molto meglio di quella all'«italiana» *[ai, ɔi], e è vicina a quella nativa): [ˈgaˑɛ]$^{i}$ [ˈgaˑə]$^{a/b}$ /ˈgaɛ/ *guy*, [ˈbɔˑɛ]$^{i}$ [ˈbɔˑə]$^{a/b}$ /ˈbɔɛ/ *boy*. C'è poco da dire anche per /ɛɪ, aɔ/: [ˈɖɛˑɪ]$^{i}$ [ˈɖɛˑɪ]$^{a/b}$ /ˈdɛɪ/ *day*, [ˈnaˑʊ]$^{i}$ [naˑɒ]$^{a/b}$ /ˈnaɔ/ *now*.

Non sono necessari né il tassofono [ɯ] di /ə/ vicino a velari, né altri tassofoni di /ɪ, ɛ, æ, ʊ; ʌ, ɪi, ʊu; ɛɪ, aɛ, ɔɛ/ + /ɬ, ɻ/, ma il loro impiego può rendere la pronuncia ancora piú «autentica», sebbene questo modello «internazionale» sia già molto piú realistico di quelli proposti da tanti testi pure prodotti da fonetisti anglofoni (che, fra l'altro, continuano a suggerire /iː, uː/ [iː, uː] in ogni caso). Quindi, tassofoni come [ɯ; ɪˠ, ɛˠ, æˠ, ɷˠ; ʌˠ, ɪi, ʊu; aɜ, ɔɜ] (ma [ɛɪ, ɛɪɬ]) trasformano la pronuncia da semplice «internazionale» (per stranieri) in «internazionale da nativi». Invece, l'uso di [iː, uː] propina una pronuncia *non* «da nativi», oppure regionale o sociale inadeguata.

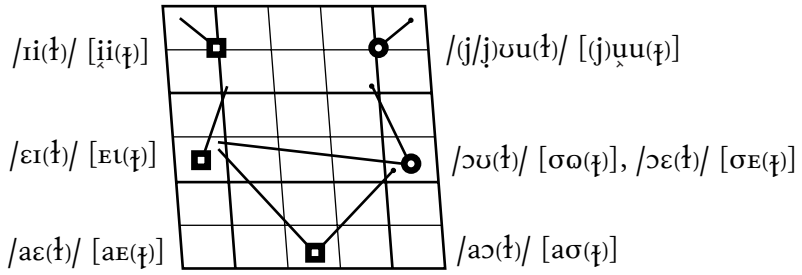
Per /ɬ, ɻ/, è piú consigliabile usare [ɬ, ɻ] (semilaterali, ƒ 1.15.1), che, articolatoriamente, sono infatti piú semplici di [ɬ, ɻ] (eventualmente anche semilaterali velari [ʟ, ʟ̠], che, uditivamente, sono sempre meglio di [l, l̠]).

Per le consonanti, basterà dire che per /t/ è ammessa la sostituzione con [ʔ] (nei casi previsti al § 2.2.4) e che, per /ʈ/, può andar bene la realizzazione [ɹ], soprattutto dopo *V*, mentre dopo /n, ɻ, ɬ/ è piú consigliabile [ʃ]: [ˈbɛʃi, -ɨi]$^{i}$ [ˈbɛɹi]$^{a}$ [ˈbɛʃi]$^{b}$

/ˈbɛt̪i/ *Betty*, [ˈʈhwɛnʈi]$^{i}$ [ˈʈhwɛn(ɹ)i]$^{a}$ [ˈʈhwɛnʈi]$^{b}$ /ˈtwɛnt̪i/ *twenty*.

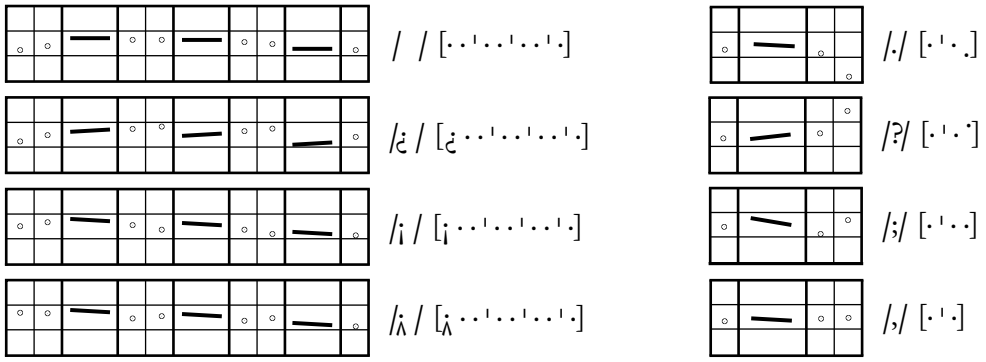
Per *r*, abbiamo: /ɹ/ [ɹ], /ɻ/ [ɻ]. Inoltre, /ḥw/ corrisponde semplicemente a /w/: [ˈwɛnː]$^{i}$ /ˈḥwɛn/ *when*, e /j̣/ a /j/: [ˈʈhjuˑun]$^{i}$ /ˈtj̣ʊun/ *tune*, [ˈɖjuˑun]$^{i}$ /ˈdj̣ʊun/ *dune*, [ˈnjuˑu]$^{i}$ /ˈnj̣ʊu/ *new*.

ƒ 3.10. Dittonghi internazionali.




L'intonazione «internazionale», come si vede dalla ƒ 3.11, ha un andamento piú contenuto e piú generale (anche se la prima protonica potrebbe benissimo essere semi-alta, [˗], invece che semplicemente media sollevata).

ƒ 3.11. Intonazione internazionale.




3.4.1.5. Sia il modello «RP» (*cfr* § 3.4.3.1) che quello americano presentano alcuni problemi di accettabilità sociale. L'«RP», per quanto tutt'ora molto utilizzato, sia nei notiziari della BBC che in certi tipi di *sit-com* e film britannici, ha sempre avuto una potente connotazione d'artificiosità, che lo rende sgradevole all'orecchio di molti nativi. In primo luogo, la posizione sociale del parlante «RP» dovrebbe essere adeguatamente elevata (per es., membro dell'aristocrazia, o del clero superiore, o alto ufficiale, o parlamentare Tory, o professore universitario d'ateneo prestigioso, &c), e la sua età dovrebbe essere d'almeno 50 anni. Addirittura l'abbigliamento dovrebbe essere sufficientemente formale, per esser adatto all'accento «RP». In assenza di queste condizioni, cioè per un nativo «comune», l'accento britannico neutro potrebbe risultare decisamente inappropriato.

Va precisato che, paradossalmente, perfino un'imitazione, anche solo parzialmente riuscita, dell'«RP» (soprattutto di certe varietà «RP») ha la possibilità d'ingenerare sentimenti negativi nell'ascoltatore britannico di classe media o bassa, in quanto conterrebbe sporadici tratti fonetici snob, marcati e riconoscibilissimi, anche quando commisti a tratti stranieri, soprattutto se i parlanti sono persone (piú) giovani.

A fronte di queste difficoltà (riscontrate empiricamente), potrebbe sembrare piú

opportuna la scelta dell'accento americano neutro. Quest'ultimo è senza dubbio consigliabile ai discenti che si trovino in ambiente nordamericano; ma non nelle isole britanniche, dove i piú, offesi nel proprio sentimento nazionalistico, lo giudicherebbero inopportuno.

Riteniamo che il dilemma possa essere affrontato, con praticità e un po' di diplomazia, puntando all'acquisizione d'un accento «internazionale», che –pur potendo sembrare l'«accento di nessuno»– non avrebbe le connotazioni negative degli accenti mediatici (che tratteremo súbito), né quelle dei due accenti neutri nazionali.

### Accenti «mediatici»

3.4.2.0. Oltre ai due accenti neutri, americano e britannico, e a quello internazionale, si ritiene importante mostrare anche quali siano i due tipi d'accento (rispettivamente, americano e britannico) effettivamente piú usati dai parlanti nativi; non scendiamo nei particolari di tutti gli accenti locali del mondo anglofono nativo del Nord America, delle Isole Britanniche, dell'Australia, della Nuova Zelanda e del Sudafrica (che sono oggetto d'indagine da parte di chi scrive, da una trentina d'anni, tramite registrazioni; ne risulterà una monografia specifica – *cfr* bibliografia).

Si tratta, quindi, delle pronunce spesso usate, rispettivamente, dai nordamericani del centro-ovest e dagl'inglesi del sud-est, nonché, ovviamente, dalla maggior parte dell'emittenti televisive e radiofoniche (che non usino né le forme neutre, né altre piú localizzabili). Li possiamo definire accenti «mediatici», vista la grande diffusione, «ufficializzata» dalla televisione (e dalla radio).

Si analizzino, perciò, e bene, le ƒ 3.12-18 (che «parlano da sole»), confrontandole con quelle neutre, per cogliere le differenze, a volte, non piccole! Nell'opinione della gente comune, soprattutto se si tratta della propria pronuncia, questi accenti sono «meno peculiari» di quelli neutri.

D'altra parte, si sa, la pronuncia neutra è, in percentuale, una delle meno usate dai nativi; ma quella cui, piú spesso, s'avvicinano gli stranieri che abbiano imparato bene la lingua, a parte le interferenze piú o meno frequenti, soprattutto dalla lingua materna, e l'eventuali caratteristiche individuali.

Per questo, non esitiamo, minimamente, a indicare anche queste realtà oggettive, pur senza consigliarne l'impiego attivo da parte degli stranieri; ma, senz'altro, quello passivo, al fine d'arrivare a capire davvero i nativi quando parlano… «come possono» (¿non è, forse, cosí, in tutto il mondo, vista la scarsa cura data alla pronuncia da parte della scuola e della società?).

Comunque, essendo queste pronunce davvero molto diffuse e, spesso, percepite come «quasi» neutre (o, se non altro, meno ricercate e meno artificiose, del vero neutro), molti sarebbero pronti a dichiararle davvero neutre, in opposizione, da una parte, a pronunce piú riconoscibili come locali e, dall'altra, a un «impalpabile» neutro… Non è raro, però, che certi parlanti «mediatici», magari per certe parole, oscillino verso il neutro (o se n'allontanino).

Qui, brevemente, richiamiamo l'attenzione su alcuni particolari, riportando, rispettivamente, solo le varianti americane o britanniche, per un confronto diretto,

«interno». Dopo quanto visto finora, non sarà difficile trovare le corrispondenti forme neutre dell'altro accento, anzi sarà un esercizio molto utile.

### Il «mediatico» americano

3.4.2.1. Tradizionalmente è chiamato «General American accent», nel senso che si distingue dagli stereotipi degli accenti di New York City, o del New England, come da quello dei Great Lakes (: Ontario, Erie, Huron, Michigan, Superior), o del Sud (sia del «Deep South» con le sue varianti, o delle montagne: Appalachia, Ozarks), o da quella dei Neri/Blacks.

3.4.2.2. Come si vede dalla ƒ 3.12, /ɪ, ʊ, ɛ/ sono [ə, ʊ, ɛ]: [ˈhəʃ]*m.a* [ˈhɪʃ]*a* /ˈhɪt/ *hit*, [ˈphʊʃ]*m.a* [ˈphʊʃ]*a* /ˈpʊt/ *put*, [ˈɬɛˑg̊]*m.a* [ˈlɛˑg̊]*a* /ˈlɛg/ *leg* (si notino anche [ˈfɨɬː]*m.a* [ˈfɪɬː]*a* /ˈfɪɬ/ *fill*, [ˈfʊɬː]*m.a* [ˈfʊɬː]*a* /ˈfʊɬ/ *full*); mentre, /ɪəɻ, ʊəɻ, ɔː/ sono [ɪɬ, ʊɬ, ɒː]: [ˈhɪˑɬ]*m.a* [ˈhɪˑɻ]*a* /ˈhɪəɻ/ *here*, [ˈphʊˑɬ]*m.a* [ˈphʊˑɻ]*a* /ˈpʊəɻ/ *poor*, [ˈwɒːɬ]*m.a* [ˈwɔːɬ]*a* /ˈwɔːɬ/ *wall*, [ˈsɒː]*m.a* [ˈsɔː]*a* /ˈsɔː/ *saw* (invece, /ɔːɻ, ɔɹ/ è un po' piú sollevato). Ugualmente, in /⁽ʊ⁾ɪŋ/ si ha, (piú) spesso, [ɪ] (a volte, anche [i], cfr ƒ 3.14): [ˈsĩŋĩŋ; ˈsĩŋĩŋ]*m.a* [ˈsɪŋɪŋ]*a* /ˈsɪŋɪŋ/ *singing*.

Inoltre, /u/ è [ʉ]: [ˌsəʧʉˈɛɪʃə̃n]*m.a* [ˌsɪʧʃuˈɛɪʃən]*a* /sɪʧʃuˈɛɪʃə̯n/ *situation*; /ʌ/ è piú avanzato e sollevato, [ɤ] (e in /ʌɬ/ è arrotondato, [ɔɬ]): [ˈhɤʃ]*m.a* [ˈhɤ̞ʃ]*a* /ˈhʌt/ *hut*, [ˈhɔɬː]*m.a* [ˈhɤ̞ɬː]*a* /ˈhʌɬ/ *hull*. Ci sono altri piccoli spostamenti che, però, non implicano il cambiamento dei simboli fonetici.

Invece, /æˑ/ è dittongato, [æɑ]: [ˈphæɑsʃ]*m.a* [ˈphæ(ˑ)sʃ]*a* /ˈpæˑst/ *past*, come pure /æN/ [ɶ̃ɴ] (che è notevolmente sollevato e nasalizzato): [ˈmɶ̃ˑɴ]*m.a* [ˈmæˑn]*a* /ˈmæn/ *man*, [ˈɶ̃ɴə̃mɻ̃]*m.a* [ˈænəmɻ]*a* /ˈænɪmɻ/ *animal*, [fɶ̃ɴˈʧhæɑsʃək]*m.a* [fænˈʧhæsʃɪk]*a* /fænˈtæstɪk/ *fantastic*, [ˈθɶ̃ɴŋkjʉ, -jɤ]*m.a* [ˈθæŋkjμ, -jʌ]*a* /ˈθæŋkjμ, -jə/ *thank you*.

Abbiamo la neutralizzazione d'alcuni fonemi, che portano all'unificazione in [ˈmɶ̃ɪi] per /ˈmɛɹi, ˈmɛə̯ɹi, ˈmæɹi/ *merry*, *Mary*, *marry*. Inoltre, /ɒˑ/ confluisce in /ɒ/ o in /ɔː/, generalmente come nel neutro americano: [ˈsɑˑɪi]*m.a* [ˈsɑɹi]*a* /ˈsɒɹi/ *sorry*, [ˈsɔ̃ːŋ]*m.a* [ˈsɔːŋ]*a* /ˈsɒˑŋ/ *song*.

C'è anche la neutralizzazione di /ɑː/ e /ɒ/ in [ɑ(ː)], anche per /ɑːɹ, ɑːɻ/, con una durata fonetica oscillante: [ɑː, ɑˑ, ɑ]; generalmente, nei monosillabi (o in parole ultimali), si ha [ɑː], se è finale o se seguíta da *C* sonora: [ˈbɑːb̥, ˈnɑ̃ːd̥, ˈspɑː, ˈbɪɑː, ˈfɑːɪ, ˈkhɑːɪd̥]*m.a* per [ˈbɑˑb̥, ˈnɑˑd̥; ˈspɑː, ˈbɹɑː, ˈfɑːɹ, ˈkhɑːɹd̥]*a* /ˈbɒb, ˈnɒd; ˈspɑː, ˈbɹɑː, ˈfɑːɻ, ˈkɑːɻd/ *Bob*, *nod*, *spa*, *bra*, *far*, *card*; però, si ha [ɑ], se è seguíta da *C* non-sonora: [ˈsʧap, ˈhaʃ, ˈʃak]*m.a* [ˈsʧap, ˈhaʃ, ˈʃak]*a* /ˈstɒp, ˈhɒt, ˈʃɒk/ *stop, hot, shock*.

Nei bisillabi (o in parole penultimali) si ha [ɑˑ] in tonia, ma [ɑ] in protonia: [ˈfɑˑɪðɻ, ˈfɑˑðɻ, ˈbɑˑðɻ, ˈhɑˑɳɻ ˈmɑˑli, ˈkhɑˑʔn̩, ˈphɑˑpi, ˈɖɑˑgmɶ̃]*m.a* [ˈfɑːɹðɻ, ˈfɑːðɻ; ˈbɒðɻ, ˈhɑɳɻ, ˈmɑli, ˈkhɑʔn̩, ˈphɑpi, ˈɖɑgmʌ]*a* /ˈfɑːɻðəɻ, ˈfɑːðəɻ; ˈbɒðəɻ, ˈhɒʦəɻ, ˈmɒli, ˈpɒpi, ˈdɒgmə/ *farther*, *father*, *bother*, *hotter*, *Molly*, *cotton*, *poppy*, *dogma*; [ˈhɑɳɻ ɶ̃nˈhɑˑɳɻ]*m.a* [ˈhɑɳɻ ənˈhɑɳɻ]*a* /ˈhɒʦɹ ən(dˈ)hɒʦəɻ/ *hotter and hotter*, [ˈhɑɪɖɻ ɶ̃nˈhɑˑɪɖɻ]*m.a* [ˈhɑɹɖɻ ənˈhɑˑɹɖɻ]*a* /ˈhɑːɻdəɹ ən(dˈ)hɑːɻdəɹ/ *harder and harder*.

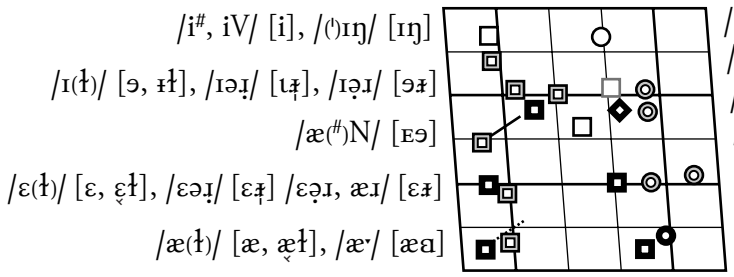
Mentre, nei plurisillabi (o in parole terzultimali) si ha [ɑ]: [ˈɖɑkjə̃mə̃nʃ, ˈphaɬɯʃəks, ˈɖɑgmə̃ʃəsʃ, ˈkhɑɪɖəgɶ̃n]*m.a* [ˈɖɑkjəmənʃ, ˈphɑləʃɪks, ˈɖɑgməʃɪsʃ; ˈkhɑˑɹɖɪ-

gɯn]$^{a}$ /ˈdɒkjəmənt, ˈpɒlɬtɪks, ˈdɒgmətɪst; ˈkɑːɻdɪgən/ *document*, *politics*, *dogmatist*, *cardigan*.

Come si vede dalla ƒ 3.12, l'articolazione di [ɒː] e di [ɑː] si distingue, soprattutto, per la labializzazione (leggera: visto che sono due vocoidi bassi); perciò, molti parlanti arrivano, piú o meno, a unificarli (ma, produttivamente % percettivamente, le cose sono piuttosto complesse e oscillanti), ottenendo, quindi, anche [ˈsɑˑɾi, ˈsɑ̃ːŋ]$^{m.a}$ ([ˈsɑɹi]$^{a}$ /ˈsɒɹi/ *sorry*, [ˈsɔːŋ]$^{a}$ /ˈsɒˑŋ/ *song*), tanto piú che non sono rare, per /ɔː/, articolazioni «intermedie» tra /ɔː/ e /ɑː/: [ɒɑ], come in [ˈsɒ̃ːŋ, ˈsɒ̃ˑɑ̃ŋ]$^{m.a}$ /ˈsɒˑŋ/ *song* e [ˈsɒː, ˈsɒˑɑ]$^{m.a}$ /ˈsɔː/ *saw*.

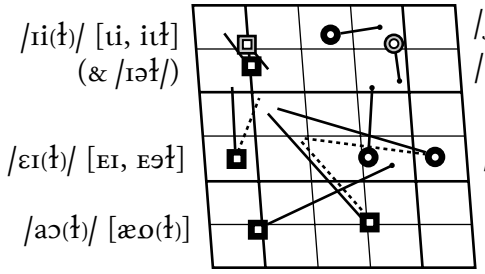
Si ha /ə/ [ɤ]$^{m.a}$ («/ʌ/»), non solo se finale davanti a pausa, ma pure iniziale dopo pausa, anche se vicino a *C* velari(zzate), dove –nell'accento neutro– si ha [ɯ]$^{a}$: [ɤˈphɬʌˑə] /əˈplaɛ/ *apply*, [ɤˈsʌˑəd̥] /əˈsaɛd/ *aside*, [ɤˈʧhɛ̃mpʧ] /əˈtɛmpt/ *attempt*, [ɤb̥ˈʧhɛ̃ˑĩn] /əbˈtɛɪn/ *obtain*, [ɤˈɬõˑɰ̃n] /əˈlɔʊn/ *alone*, [ɤˈgɒˑɯ] /əˈgɔʊ/ *ago*, [ɤˈwɛˑɪ] /əˈwɛɪ/ *away*, [ɤˈɾæ̃ˑõnd̥] /əˈɹaɔnd/ *around*, [ɤˈkhɻː] /əˈkəːɻ/ *occur*.

ƒ 3.12. Monottonghi del mediatico americano.




3.4.2.3. La ƒ 3.13 dà i dittonghi, per i quali vanno osservate le differenze per /ɪi, aɛ, aɔ, ɔʊ, (j)ʊu, ʊuɬ/ [ɪi, ʌə, æɒ, ɒɷ, (j)ʉɯ, ɯɷɬ]$^{m.a}$ [ɪi, aə, aɒ, ʊɷ, ʊu, jɯu, ʊuɬ]$^{a}$: [ˈbɪˑi]$^{m.a}$ [ˈbɾˑi]$^{a}$ /ˈbɪi/ *bee*, [ˈgʌˑə]$^{m.a}$ [ˈgaˑə]$^{a}$ /ˈgaɛ/ *guy*, [ˈɖæ̃ˑõn]$^{m.a}$ [ˈɖaˑɒn]$^{a}$ /ˈdaɔn/ *down*, inoltre: [ˈnõˑɰ̃]$^{m.a}$ [ˈnʊˑɷ]$^{a}$ /ˈnɔʊ/ *no*, [ˈʧhʉˑɯ]$^{m.a}$ [ˈʧhʊˑu]$^{a}$ /ˈtʊu/ *two*, [ˈnʉ̃ˑɰ̃]$^{m.a}$ [ˈnʊˑu]$^{a}$ /ˈnjʊu/ *new*, [ˈfjɯˑɷɬ]$^{m.a}$ [ˈfjɯˑuɬ]$^{a}$ /ˈfjʊuɬ/ *fuel*.

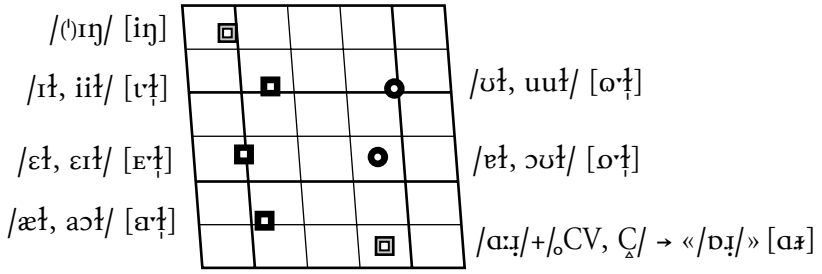
ƒ 3.13. Dittonghi del mediatico americano.




3.4.2.4. Per le *V*, infine, dobbiamo richiamare l'attenzione su frequenti neutralizzazioni (+ /ɬ/), che si possono, comunque, produrre con oscillazioni per i parlanti e per le parole; nei casi estremi, nient'affatto rari, possiamo avere: [ˈfɪˑɻ̩]$^{m.a}$ per [ˈfɪɬː]$^{a}$ /ˈfɪɬ/ *fill* e per [ˈfiˑɪɬ, ˈfiɪɻ̩]$^{a}$ /ˈfɪiɬ/ *feel*; [ˈwɛˑɻ̩]$^{m.a}$ per [ˈwɛɬː]$^{a}$ /ˈwɛɬ/ *well* e per [ˈwɛˑɪɬ, ˈwɛɪɻ̩]$^{a}$ /ˈwɛɪɬ/ *wale*; [ˈvɑˑɻ̩]$^{m.a}$ per [ˈvæˑɬ]$^{a}$ /ˈvæɬ/ *Val* e per [ˈvaˑoɬ, ˈvaɒɻ̩]$^{a}$ /ˈvaɔə̝ɬ/ *vowel*; anche [ˈfʊˑɻ̩]$^{m.a}$ per [ˈfʊɬː]$^{a}$ /ˈfʊɬ/ *full* e per [ˈfuˑʊɬ, ˈfuʊɻ̩]$^{a}$ /ˈfʊuɬ/ *fool*, e anche [ˈgɒˑɻ̩]$^{m.a}$

per [ˈgɑ̰ɬː]$^{a}$ /ˈgʌɬ/ *gull* e per [ˈgʊ·ʊɬ]$^{a}$ /ˈgɔʊɬ/ *goal*. Sono abbastanza frequenti pure le due varianti aggiunte, che producono: /ɪŋ/ [iŋ], /ɑːɻ̰ç, ɑːɻ̰ₒCV/ [ɑɘ]: [ˈkhĩŋː, ˈsĩŋĩŋ]$^{m.a}$ per [ˈkhɪŋː, ˈsɪŋɪŋ]$^{a}$ /ˈkɪŋ, ˈsɪŋɪŋ/ *king*, *singing*, [ˈphɑɘk, ˈkhɑɘɳɬ, ˈɖɑɘɬĩŋ]$^{m.a}$ per [ˈphɑːɻk, ˈkhɑːɻɳɬ, ˈɖɑːɻlɪŋ]$^{a}$ /ˈpɑːɻk, ˈkɑːɻtəɻ, ˈdɑːɻlɪŋ/ *park*, *carter*, *darling*.

ƒ 3.14. Neutralizzazioni del mediatico americano (e altre due varianti possibili).




3.4.2.5. Per quanto riguarda le *C*, ricordando che queste osservazioni sono generali (e non completamente «obbligatorie» per tutti i parlanti % per tutte le parole) e che le trascrizioni sono «normalizzate», diciamo che per /l(j)Vɬ/ abbiamo [ɬ(j)Vɬ]: [ˈɬɨɬʃ]$^{m.a}$ [ˈlɪɬʃ]$^{a}$ /ˈlɪɬt/ *lilt*, [ˈɬoɬː]$^{m.a}$ [ˈlɑ̰ɬː]$^{a}$ /ˈlʌɬ/ *lull*, [ˈmɨ̃ɬjə̃n]$^{m.a}$ [ˈmɪɻjən]$^{a}$ /ˈmɪljən/ *million*, [ˈnɑ̃vɻɯsʃ]$^{m.a}$ [ˈnɑvɻəsʃ]$^{a}$ /ˈnɒvɻɨst/ *novelist*. Invece di [ɬ], si può avere anche [l], velare (che ha un effetto uditivo simile): [ˈlɨɬʃ, ˈLoɬː, ˈmɨ̃Ljə̃n, ˈnɑ̃vɻɯsʃ]$^{m.a}$.

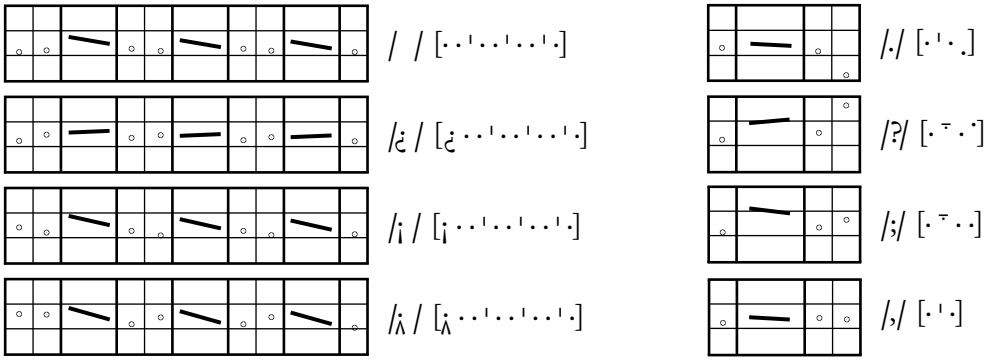
Inoltre, /ɹ/ ha un'articolazione velo-uvulo-[postalveo]-labiata, piú cupa (o piú «dura»): [ˈɨʊ·ɨ̞]$^{m.a}$ [ˈɪɪ·ɻ]$^{a}$ /ˈɪɪəɻ/ *rear*, [ˈɨʊːɨ]$^{m.a}$ [ˈɪʊːɹ]$^{a}$ /ˈɪɔːɹ/ *roar*, [ˈwə̃nɨ̃]$^{m.a}$ [ˈwɪnɻ]$^{a}$ /ˈwɪnəɻ/ *winner*; si noti che, generalmente, [ɨ] ha su /ə/ lo stesso effetto d'arretramento e sollevamento di /k, g, ŋ; ɬ, w/ (e [ɬ, l]): [ʃhɯˈɨ̞ɛ̃·ĩn]$^{m.a}$ [ʃhəˈɪɛ·ɪn]$^{a}$ /təˈɪɛɪn/ *to rain*.

Come s'è visto, le *N* nasalizzano sia le *V* seguenti sia, spesso (e noi le segn[i]amo), pure le precedenti, e anche le *C* intense in contatto.

Per /ɻ/ c'è lo stesso comportamento del neutro americano, che, però, spesso s'estende anche a /d/, per cui [ˈɬæɳɨ̞]$^{m.a}$ può valere sia per [ˈlæɳɻ]$^{a}$ /ˈlæɻtəɻ/ *latter* che per [ˈlæɖɻ]$^{a}$ /ˈlædəɻ/ *ladder*; [ˌɻ̃nɨ̃ˈʂʃɛ̃·ə̃nɖ̰, ˌɻ̃nɳɨ̞-]$^{m.a}$ [ˌʌnɖɻˈʂʃæ·nɖ̰]$^{a}$ /ʌndəɻˈstænd/ *understand*. Lo stesso vale per /j̰/ → [ø], come s'è visto in *new*; e si può, eventualmente, avere anche /ɧw/: [ˈwɛ̃nː, ˈhʊ-, ˈhw-]$^{m.a}$ [ˈwɛnː; ˈhʊ-; ˈhw-]$^{a}$ /ˈɧwɛn/ *when*.

C'è una tendenza ad accorciare un po' le *V* e dittonghi accentati finali, che segn(i)amo solo qui, perché c'è oscillazione (indicando /ɔː, ɑː/ come sdoppiamenti, [VV]$^{m.a}$, per [V·V]$^{a}$): [ˈsɯi] /ˈsɪi/ *see*, [ˈʃɧɯɻ] /ˈtʊu/ *two*, [ˈɖɛɪ] /ˈdɛɪ/ *day*, [ˈgɒɷ] /ˈgɔʊ/ *go*, [ˈhʌə]

ƒ 3.15. Intonazione del mediatico americano.



/ˈhaɛ/ *high*, [ˈnæ̃õ] /ˈnaɔ/ *now*, [ˈbɞɘ] /ˈbɔɛ/ *boy*, [ˈspɑɑ] /ˈspɑː/ *spa*, [ˈsɤɤ] /ˈsɔː/ *saw* (anche [ˈsɤɑ, ˈsɑɑ]).

## Il «mediatico» britannico

3.4.3.1. Di recente, è stato –giornalisticamente– chiamato «Estuary English», in riferimento all'estuario del Tamigi, ma non è limitato a quello, giacché –dalle coste sud-orientali– arriva senz'altro anche fino a Cambridge, Oxford e Southampton. Certo l'influsso diretto di Londra è effettivo, specie con le varie «new towns» (come Milton Keynes /ˈmɪɫtn̩ ˈkɪinz/, nel Buckinghamshire settentrionale, 1967), costruite, a partire dal 1946, come unità autosufficienti (per abitazione, commercio, industria, &c), al fine di decentrare masse di popolazione, soprattutto da Londra.

Comunque, in generale, il Sud-Est ha sempre condiviso, piú o meno consistentemente, le caratteristiche di pronuncia del tipo londinese; quindi, piú che del «diffondersi» di tale accento, si tratta del suo massiccio «emergere», col riconoscimento effettivo della sua esistenza.

Molti trovano quest'accento piú genuino e autentico, rispetto al tradizionale «RP» («Received Pronunciation», delle prestigiose e costose –e privatissime– «Public Schools», come Eton, Harrow e Winchester). L'«RP» –/ˈɑːɹ̩ ˈpɪi/– è noto anche come «BBC English», perché usato dalla BBC fin dagl'inizi (1927 [e televisione, 1932]), ma oggi, prevalentemente solo nelle emissioni internazionali del «BBC World Service» radiofonico, e del «BBC World» televisivo, giacché alla maggior parte degl'inglesi –che non l'usano– suona troppo ricercato ed elitario.

Il mediatico britannico è, quindi, un accento che dev'essere familiare anche allo straniero, ma senza un vero bisogno d'impiego attivo. Comunque, spesso, le valutazioni dei nativi sono soggettive e contrastanti, per quanto riguarda quest'accento; infatti, se, da una parte, lo possono ritenere neutro, o quasi, in riferimento a persone «comuni», quando si tratta di persone «pubbliche» –come i politici– la stessa pronuncia può venir definita «cockney», cioè molto dialettale (e poco adatta). Ma, si sa, i giudizi linguistici sono molto pittoreschi e soggettivi; spesso, completamente contrastanti.

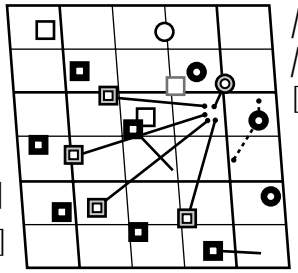
3.4.3.2. Come si vede dalla *f* 3.16, /æ, ɒ, ɔː/ sono piú alti, [ɛ, ɔ, oo]; quest'ultimo è sdoppiato (movendosi leggermente verso l'alto), oppure dittongato (verso il basso) se finale di lessema, pure seguíto dai grammemi /z#, d#/, [oɞ(d̥/z̥)#]; anche /ɛ/ è piú alto, pur restando nei limiti della propria casella, [E˖] (per distinguersi meglio da /æ/ [ɛ]): [ˈ(h)ɛʔʈʂ]$^{m.b}$ [ˈhæʈ]$^{b}$ /ˈhæt/ *hat*, [ˈɹɔʔk]$^{m.b}$ [ˈɻɒk]$^{b}$ /ˈɹɒk/ *rock*, [ˈloˑon]$^{m.b}$ [ˈlɞːn]$^{b}$ /ˈlɔːn/ *lawn*, [ˈloˑɞ]$^{m.b}$ [ˈlɞː]$^{b}$ /ˈlɔː/ *law*, [ˈmoˑɞ]$^{m.b}$ [ˈmɞː]$^{b}$ /ˈmɔːɹ̩/ *more*, [ˈloˑɞz̥]$^{m.b}$ [ˈlɞːz̥]$^{b}$ /ˈlɔːz/ *laws*, [ˈphoˑɞd̥]$^{m.b}$ [ˈphɞːd̥]$^{b}$ /ˈpɔːɹ̩d/ *pored*. Nel vocogramma, sono segnati, in grigio, i dittongamenti per la vocalizzazione di /ɫ/: /ɪɫ, ɛɫ, æɫ, ʌɫ, ʊɫ/; si noti il cambio di simboli: [ˈbɘˑʊ(ʈ̂)]$^{m.b}$ [ˈbɪɫː]$^{b}$ /ˈbɪɫ/ *bill*, [ˈbɜˑʊ(ʈ̂)]$^{m.b}$ [ˈbEɫː]$^{b}$ /ˈbɛɫ/ *bell*, [ˈɐˑʊ(ʈ̂)]$^{m.b}$ [ˈAˑɫ]$^{b}$ /ˈæɫ/ *Al*, [ˈkhʌʊ(ʈ̂)ʔʈʂ]$^{m.b}$ [ˈkhʌɫʈ]$^{b}$ /ˈkʌɫt/ *cult*, [ˈbʊˑʊ(ʈ̂)]$^{m.b}$ [ˈbɷɫː]$^{b}$ /ˈbʊɫ/ *bull*.

Una realizzazione sistematicamente come [A] per /æ/ fa parte d'una strategia di reazione alla chiusura mediatica (e Cockney), in [ɛ], ma non rientra nella pronun-

cia neutra; e causa confusione con /ʌ/, non neutralizzazione (come qualcuno sostiene), giacché si tratta di parlanti diversi, non degli stessi, pur in medesime località.

Inoltre, /u/ è piú avanzato, [ʉ]: [ˌsɪʔʧʉˈɑɪʃən]*m.b* [ˌsɪʧʲuˈɛɪʃn̩]*b* /sɪʧuˈɛɪʃən/ *situation*; /ʌ, ə(ɻ)/ sono piú bassi (e avanzati), [a˕]: [ˈbaʔʈʂa]*m.b* [ˈbɐɭɐ]*b* /ˈbʌɾəɻ/ *butter*, [ˈbɪˑa]*m.b* [ˈbɪˑɐ]*b* /ˈbɪəɻ/ *beer*; mentre /əː, ɑː/ sono dittongati, [əɜ, ɑɑ]: [ˈfə˞ɜ(ˌz)]*m.b* [ˈfɜː(ˌz)]*b* /ˈfəːɻ(z)/ *fur*(*s*), [ˈkhɑˑɑ(ˌz)]*m.b* [ˈkhɑː(ˌz)]*b* /ˈkɑːɻ(z)/ *car*(*s*).

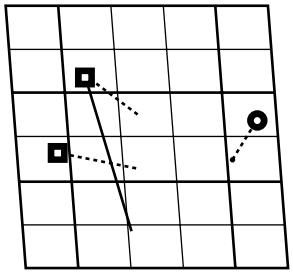
ƒ 3.16. Monottonghi del mediatico britannico.




3.4.3.3. La ƒ 3.17 ci dà le posizioni di /ɪəɻ, ɪəɾ; ɛəɻ, ɛəɾ/; abbiamo appena visto /ɪəɻ/ (*beer*); invece, per /ɪəɾ/ (e /ɪəɻ, ɪəɻ/ non davanti a pausa) abbiamo piú spesso [ɻ]: [ˈ(h)ʊɹɪn, -ɪə-]*m.b* [ˈhɪəɻɪŋ]*b* /ˈhɪəɾɪŋ/ *hearing*, [ˈ(h)ɪːɹ əˈnðɛː, -ɪə-, -ɛˑɜ]*m.b* [ˈhʊˑəɻ ənˈðɛˑɜ]*b* /ˈhɪəɾ ən(d)ˈðɛəɻ/ *here and there*, [ˈ(h)ɪː ˈkhamz ðəˈsanː, ˈ(h)ʊˑɜ, ˌ(h)ʊˈ-, ˌ(h)ɪəˈ-]*m.b* [ˈhʊˑɜ ˈkhɐmz ðəˈsɐnː, ˌhɪəˈ-]*b* /ˈhɪəɻ ˈkʌmz ðəˈsʌn/ *here comes the sun*; va notato che anche /ɛəɾ, ɛəɻ/ piú spesso sono dei monottonghi lunghi che dittonghi ristretti: [ˈmɛˑɹəɪ, ˈmɛɜ-]*m.b* [ˈmɛɜɻi]*b* /ˈmɛəɾi/ *Mary* (oltre a *there*, appena visto); praticamente, /ʊəɻ/ passa a /ɔːɻ/: [ˈphoˑʊ]*m.b* [ˈphʊː, ˈphɷˑɐ]*b* /ˈpʊəɻ/ *poor*.

Generalmente, in quest'accento, per le sequenze /VVə/ abbiamo [VVə, VVa|]: [ˈsəɪa]*m.b* [ˈsɪiɐ]*b* /ˈsɪiəɻ/ *seer* (e anche [ɑəˈɖəɪa]*m.b* [aəˈɖɪˑɐ]*b* /aɛˈdɪə/ *idea*), [ˈɖʉʉa]*m.b* [ˈɖɯɐ]*b* /ˈdʊuəɻ/ *doer*; inoltre, [ˈphlaɪa]*m.b* [ˈphlɛɪɐ]*b* /ˈplɛɪəɻ/ *player*, [ˈfɑəa]*m.b* [ˈfaəɐ]*b* /ˈfaɛəɻ/ *fire*, [ˈʈʂhæʊa]*m.b* [ˈʈhaɒɐ]*b* /ˈtaɔəɻ/ *tower*, e anche: [ˈgɤɷa]*m.b* [ˈgɜɷɐ]*b* /ˈgɔʊəɻ/ *goer*, [ɪmʔˈphloəa]*m.b* [ɪmˈphlɔəɐ]*b* /ɪmˈplɔɛəɻ/ *employer* (per tutti /-əɪz/ [-əˌz]). Per [ˈfɑˑɑ]*m.b* [ˈfɑː]*b* /ˈfɑːɻ/ *far*, [ˈkhɑˑɑˌz]*m.b* [ˈkhɑːˌz]*b* /ˈkɑːɪz/ *cars* si può avere anche «/ˈfɑːəɻ, ˈkɑːəɪz/» [ˈfɑɑa, ˈkhɑɑəˌz]*m.b*.

ƒ 3.17. Dittonghi /Və/ del mediatico britannico.




/aɛəɻ/ [ɑəə, ɑəa#|], /acəɻ/ [æʊə, æʊa#|], /ɛɪəɻ/ [aɪə, aɪa#|], /ɔʊəɻ/ [ɤɷə, ɤɷa#|], /ɔɛəɻ/ [oəə, oəa#|], /ɪiəɻ/ [əiə, əia#|, əɪɹV], /ʊuəɻ/ [ʉɯə, ʉɯa#|, ʉɯɹV], /ɑːɻ/ [ɑɑ] + «/ɑːəɻ/» [ɑɑə, ɑɑa#|], /VVəɾV/ [VV(ə)ɹV]

3.4.3.4. La ƒ 3.18 mostra che c'è un primo elemento piú arretrato per /ɪi, aɛ/, cioè [əɪ, ɪɬ, ɑə]: [ˈbəˑɪ]*m.b* [ˈbɪˑi]*b* /ˈbɪi/ *bee*, [ˈʈʂhɑˑəm]*m.b* [ˈʈhaˑəm]*b* /ˈtaɛm/ *time*; il

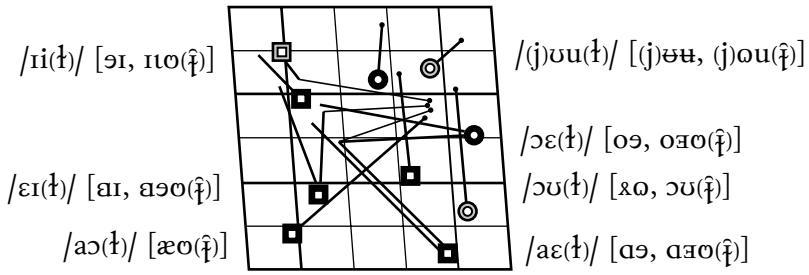
primo elemento è piú basso e arretrato per /ɛɪ, ɔʊ/ (quest'ultimo, similmente al neutro britannico, è anche non-arrotondato; ma arrotondato + /ɬ/), [ɑɪ, ɤʊ]: [ˈɖɑˑɪ]$^{m.b}$ [ˈɖɛˑɪ]$^{b}$ /ˈdɛɪ/ *day*, [ˈgɤˑʊ]$^{m.b}$ [ˈgɜˑʊ]$^{b}$ /ˈgɔʊ/ *go* ([ˈgɔˑʊ(̟)]$^{m.b}$ [ˈgɒˑʊɬ]$^{b}$ /ˈgɔʊɬ/ *goal*). Il primo elemento è piú avanzato per /aɔ, ʊu/, [æʊ, ʉʉ] (inoltre, /ʊuɬ/ è [ʊu(̟)]): [ˈʈʂhæˑʊn]$^{m.b}$ [ˈʈhaˑɒn]$^{b}$ /ˈtaɔn/ *town*, [ˈʈʂhʉˑʉ]$^{m.b}$ [ˈʈhɻˑu]$^{b}$ /ˈtʊu/ *two*, [ˈʧhʉˑʉbˌ]$^{m.b}$ [ˈʈhjɻˑubˌ]$^{b}$ /ˈtʲʊub/ *tube*, [ˈfjʊˑu(̟)]$^{m.b}$ [ˈfjuˑʊɬ]$^{b}$ /ˈfjʊuɬ/ *fuel*. Mentre, è piú alto per /ɔɛ/ [oə]: [ˈboˑə]$^{m.b}$ [ˈbʊˑə]$^{b}$ /ˈbɔɛ/ *boy*.

Per i dittonghi con secondo elemento anteriore, sono notevoli, poi, i trittongamenti derivati dalla vocalizzazione di /ɬ/ (e realizzati con o senza [ɫ]); /ɪiɬ, ɛɪɬ, aɛɬ, ɔɛɬ/ [ɪɪʊ(̟), ɑəʊ(̟), ɑɜʊ(̟), oɜʊ(̟)]: [ˈ(h)ɪɪʊ(̟)]$^{m.b}$ [ˈhiˑɪɬ, ˈhiɪɬ̩]$^{b}$ /ˈhɪiɬ/ *heel*, [ˈɻɪɪʊ(̟)]$^{m.b}$ [ˈɻɛˑɪɬ, ˈɻɛɪɬ̩]$^{b}$ /ɻɛɪɬ/ *rail*, [ˈfɑɜʊ(̟)]$^{m.b}$ [ˈfaˑəɬ, ˈfaɜɬ̩]$^{b}$ /ˈfaɛɬ/ *file*, [ˈoɜʊ(̟)]$^{m.b}$ [ˈʊˑəɬ, ˈʊɜɬ̩]$^{b}$ /ˈɔɛɬ/ *oil*.

In (*n*)*either* è piú frequente la pronuncia «all'americana»: [ˈ(n)əɪðə; -ɑə-]$^{m.b}$ [ˈ(n)aəðɐ; -ɪi-]$^{b}$. Generalmente /i/ si realizza come se fosse /ɪi/ (e cosí anche /Cɪ-/ dei prefissi): [ɹəɪˈɛʔktʂ]$^{m.b}$ [ɻiˈækʈ]$^{b}$ /ɹiˈækt/ *react*, [ˈsɪʔʈʂəɪ]$^{m.b}$ [ˈsɪʈi]$^{b}$ /ˈsɪʈi/ *city*, [ɹəɪˈgɑˑɑɖ̩]$^{m.b}$ [ɻˈgɑːɻd̩]$^{b}$ /ɹɨˈgɑːɻd/ *regard*. Per /əɻ(C)$^{\#}$/ è piú frequente [ɜ] (c'è, quindi un'estensione di quanto avviene nel neutro per /əɻ(z/d)$^{\#}$/): [ˈlɛʔpɜɖ̩]$^{m.b}$ [ˈlɛpəɖ̩]$^{b}$ /ˈlɛpəɻd/ *leopard*.

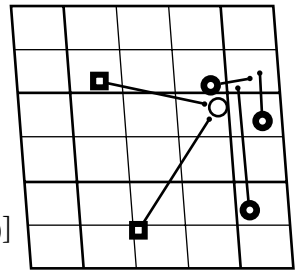
Visto che i fonetisti nativi continuano a trascurare i particolari fonetici, noi (attingendo dai nostri archivi per la descrizione degli accenti regionali e, per ora, senza ulteriori figure, e limitatamente ai sette dittonghi piú tipici) aggiungiamo alcune varianti sociolinguistiche per un certo numero di fonemi. Rispetto a quanto dato sopra, forniamo anche la trascrizione delle varianti piú marcate (piú «broad», «[↓]»), e meno marcate (piú «refined», cioè piú sorvegliate, «[↑]»): /ɪi/ [əɪ, ↓ɨi, ↑ɪi], /ɛɪ/ [ɑɪ, ↓ɐɪ, ↑ɛɪ], /aɛ/ [ɑə, ↓ɒə, ↑ɐɪ], /aɔ/ [æʊ, ↑ʌʊ], /ɔɛ/ [oə, ↑ʊə], /ɔʊ/ [ɤʊ, ↓ʌʊ, ↑ʊʉ], /ʊu/ [ʉʉ, ↓ɨɨ, ↑ɯɻ]. Gl'interessati veri non avranno molte difficoltà a fare i confronti, anche in assenza di vocogrammi specifici (reperibili in *English Pronunciation*ſ).

ſ 3.18. Dittonghi del mediatico britannico.




3.4.3.5. Anche per il «mediatico» britannico, sono frequenti le neutralizzazioni davanti a /ɬ/ (mai, però, quanto in Cockney, la parlata tipica e popolare di Londra); infatti, troviamo frequentemente [ˈfɪˑʊ(̟)]$^{m.b}$ per [ˈfɪɬː]$^{b}$ /ˈfɪɬ/ *fill* e per [ˈfiˑɪɬ]$^{b}$ /ˈfɪiɬ/ *feel*; inoltre, [ˈ(h)aˑʊ(̟)]$^{m.b}$ per [ˈhʌˑɬ]$^{b}$ /ˈhæɬ/ *Hal*, per [ˈhɛˑɪɬ]$^{b}$ /ˈhɛɪɬ/ *hail*, e per [ˈhaˑoɬ]$^{b}$ /ˈhaɔɬ/ *howl*, e anche per [ˈhʌɬː]$^{b}$ /ˈhʌɬ/ *Hull*. Ancora, troviamo [ˈɖɔˑʊ(̟)]$^{m.b}$ per [ˈɖɒˑɬ]$^{b}$ /ˈdɒɬ/ *doll* e per [ˈɖoˑʊɬ]$^{b}$ /ˈdɔʊɬ/ *dole*; e [ˈfʊˑʊ(̟)]$^{m.b}$ per [ˈfʊɬː]$^{b}$ /ˈfʊɬ/ *full* e per [ˈfuˑʊɬ]$^{b}$ /ˈfʊuɬ/ *fool* (quest'ultimo è possibile anche per [ˈfoˑʊ(̟)]$^{m.b}$ [ˈfɔːɬ]$^{b}$ /ˈfɔːɬ/ *fall*). (Di [ɬ̟] si dirà fra poco.)

ƒ 3.19. Neutralizzazioni del mediatico britannico.




3.4.3.6. Per le consonanti, va súbito ricordata la forte preglottalizzazione di /p, k, ʧ/ che, in pratica, avviene in tutti i casi indicati in § 3.2.6.1-2 & § 3.2.7.1; e, inoltre, la massiccia sostituzione di /t/ con [ʔ], in tutti i casi dati al § 3.2.5.2; mentre si può dire che, generalmente, [ʈʂ] sostituisce [ʃ] /t, ṭ/ del neutro. Perciò: [ˈɖɹɔʔp]*m.b* [ˈɖɻɒp]*b* /ˈdɹɒp/ *drop*, [ˈɖɹɔʔpʈʂ]*m.b* [ˈɖɻɒpʃ]*b* /ˈdɹɒpt/ *dropped*, [ˈphɛʔk]*m.b* [ˈphæk]*b* /ˈpæk/ *pack*, [ˈphɛʔkʈʂ]*m.b* [ˈphækʃ]*b* /ˈpækt/ *packed*, [ˈɹəɪʔʧ, -ʔʃ]*m.b* [ˈɻɪiʧ, -ʔʃ]*b* /ˈɹɪiʧ/ *reach*, [ˈɹəɪʔʧʈʂ, -ʔʃʈʂ]*m.b* [ˈɻɪiʧʃ, -ʔʃʃ]*b* /ˈɹɪiʧt/ *reached*, [ˈɹɑəʔʈʂa]*m.b* [ˈɻaəʃɐ]*b* /ˈɹaɛʈəɹ/ *writer*; [ˈfʊʔˌboʊ(f̩)]*m.b* [ˈfʊpˌbɔˑɬ, -ʔ-, -ʃ-]*b* /ˈfʊtbɔːɬ/ *football*, [ˈgɛʔ ˈɖæˑʊn]*m.b* [ˈgɛʃ ˈɖaˑɔn, -ʔ]*b* /ˈgɛt ˈdaɔn/ *get down*, [ˈlaɪʔləɪ]*m.b* [ˈlɛɪʃli, -ʔli]*b* /ˈlɛɪtli/ *lately*, [ˈʂhɑɑʔʈʂ]*m.b* [ˈʃhɑˑʃ]*b* /ˈtɑːɹt/ *tart*, [ˈʈʂhɛstʂa, -ʂtʂa]*m.b* [ˈʃhɛsʃɐ]*b* /ˈtɛstəɹ/ *tester*.

Si ha preglottalizzazione di /p, t, k/ (oltre che per /ʧ/, come nel neutro) anche tra *V*, all'interno di parola o di frase: [ˈphɛʔpa]*m.b* [ˈphɛpɐ]*b* /ˈpɛpəɹ/ *pepper*, [ˈbɛʔʈʂa]*m.b* [ˈbɛʃɐ]*b* /ˈbɛṭəɹ/ *better*, [ˈbaɪʔka]*m.b* [ˈbɛɪkɐ]*b* /ˈbɛɪkəɹ/ *baker*, [ˈlɛʔʈʂɪʈʂ, -ɪʔ]*m.b* [ˈlɛʃɪʃ, -ɪʔ]*b* /ˈlɛṭɪt/ *let it*. Nelle sequenze /st, stʃ/, c'è la variante possibile /s/ [ʂ] (con ulteriore assimilazione al contoide che segue, tipica dell'accento piú marcato): [ˈstʂɔʔp, ˈʂtʂ-]*m.b* [ˈsʃɒp]*b* /ˈstɒp/ *stop*, [ˈstʂɹɑˑɻɳʤ, ˈʂtʂɹ-, ˈʂʈɻˑ-]*m.b* [ˈstɻɛˑɪɳʤ]*b* /ˈstɹɛɪnʤ/ *strange*, [ˈkhwɛstʃən, -ʂtʃ-, -ʂʧən, -ʃʧən]*m.b* [ˈkhwɛstʃn̩, -ʃʧn̩]*b* /ˈkwɛstʃə̩n, -ʃʧ-/ *question*.

È possibile anche la realizzazione [ɹ] per /ṭ/: [ˈphɹɪʔʈʂəɪ, ˈphɹɪɹəɪ; ˈʂhwɛnʔʈʂəɪ, -ɛnɹəɪ]*m.b* [ˈphɻɪʃi, ˈʃhwɛnʃi]*b* /ˈpɹɪṭi, ˈtwɛnṭi/ *pretty*, *twenty*. Anche [Иʔn̩] (oltre a [Иʔʈʂən, -n̩]): [ˈkhlɪnʔn̩, ˈɛʊ(f̩)ʔn̩, ˈbəɜʔn̩]*m.b* [ˈkhlɪnʃn̩, ˈɛɬʃn̩, ˈbɜˑʃn̩]*b* /ˈklɪntə̩n, ˈɛɬtə̩n, ˈbəːɹṭə̩n/ *Clinton*, *Elton*, *Burton*.

Inoltre, troviamo [ɪn] per il grammema {*-ing*}: [ˈɹɤɷlɪn, ˈɹɔʊ-]*m.b* [ˈɻɜɷlɪŋ]*b* /ˈɹɔʊlɪŋ/ *rolling*; quest'esempio mostra anche l'oscillazione per /ɔʊ/ davanti a /lV/, per influsso di /ɔʊɬ/ [ɔʊ(f̩)]*m.b* [ɷɷɬ]*b*, mentre nei non-derivati c'è la realizzazione normale: [ˈphɤɷla]*m.b* [ˈphɜɷlɐ]*b* /ˈpɔʊləɹ/ *polar*. Si può avere /ŋk/ in: [ˈsamθɪŋʔk, ˈɛnəɪˌθɪŋʔk]*m.b* [ˈsɐmθɪŋ, ˈɛniˌθɪŋ]*b* /ˈsʌmθɪŋ, ˈɛniθɪŋ/ *something*, *anything*.

Dagli esempi, si sarà già visto che la realizzazione piú frequente per /ɹ/ non è postalveo-labiata ([ɻ], come nel neutro), ma prevelo(-postalveo)-labiata ([ɹ], corrispondente a quella americana neutra), ma ci sono anche altre quattro varianti piuttosto frequenti: labiodentale, [ʋ], e combinazioni con altre articolazioni, labiodento-labiata, [ʬ], labiodento-velare, [ʭ], nonché labiodento-postalveolare, [ʮ]. Ma ecco alcuni esempi: [ɹəɪəˈɹɑˑɪɻɳʤ, ʋəɪəˈʋ-, ʬəɪəˈʬ-, ʭəɪəˈʭ-, ʮəɪəˈʮ-]*m.b* [ɻiəˈɻɛˑɪɳʤ]*b* /ɹiəˈɹɛɪnʤ/ *rearrange*; nel caso di /tɹ, dɹ/ si può avere anche una realizzazione «corrispondente» al neutro: [ˈʈʂhɹɑˑɪn, -ʋ-, -ʬ-, -ʭ-, -ʮ-, ˈʈʂhɻ-]*m.b* [ˈʈhɻɛˑɪn]*b* /ˈtɹɛɪn/ *train*, [ˈɖɹɪŋʔk, -ʋ-, -ʬ-, -ʭ-, -ʮ-, ˈʤɻ-]*m.b* [ˈɖɻɪŋk]*b* /ˈdɹɪŋk/ *drink*.

È frequentissima l'inserzione d'un /ɹ/ non etimologico: [ɑəˈsoɔɹɪʔʈʂ]*m.b* [aə-

ˈsɔ·ɪʃ]$^{b}$ /aɛˈsɔːɪt/ *I saw it*, anche in casi come: [ɑəˌɤɷvəɹˈə·ɜd̥, -əˈhə·ɜd̥]$^{m.b}$ [aəˌɜɷvəˈhɜːd̥]$^{b}$ /aɛɔʊvəɹˈhəːɹd/ *I overheard*.

3.4.3.7. Gli esempi hanno già mostrato che una delle caratteristiche piú evidenti, in quanto stigmatizzata socialmente, è la realizzazione come «zero» di /h/ (→ [Ø]): [ˈ(h)ɑ·ə]$^{m.b}$ [ˈha·ə]$^{b}$ /ˈhaɛ/ *high*; di conseguenza, sono frequenti pure gl'ipercorrettismi, come avviene per il nome della lettera *h* (non senza una certa logica «interna»): [ˈ(h)ɑɪʔʧ]$^{m.b}$ [ˈɛɪʧ]$^{b}$ /ˈɛɪʧ/. D'altra parte, è meno frequente la forma ridotta di *him*: [ˈʦhɜʊ(ʧ)hɪm]$^{m.b}$ [ˈʧhɛlɪm]$^{b}$ /ˈtɛlɪm/ *tell him*; ugualmente per quella di *a*: [ɑɪˈmɛ·n]$^{m.b}$ [əˈmæ·n]$^{b}$ /əˈmæn/ *a man*. Anche per /Cn̩$^{\#}$/, è piú frequente la forma meno ridotta: [phɹəˌnansiˈɑɪʃən, ˈʤɛʔksən]$^{m.b}$ [phɻəˌnɛnsiˈɛɪʃn̩, ˈʤæksn̩]$^{b}$ /pɹənʌnsiˈɛɪʃən, ˈʤæksən/ *pronunciation*, *Jackson*.

Le sequenze /tj, dj, nj/ hanno un comportamento peculiare, in quanto, tipicamente, corrispondono a /ʧ, ʤ/ e [ɲ]: [ˈʧhʉ·ʉn]$^{m.b}$ [ˈʧhjɻ·un]$^{b}$ /ˈtj̣ʊun/ *tune*, [ˈʤʉ·ʉn]$^{m.b}$ [ˈʤjɻ·un]$^{b}$ /ˈdj̣ʊun/ *dune*, [ˈɲʉ·ʉ]$^{m.b}$ [ˈnjɻ·u]$^{b}$ /ˈnj̣ʊu/ *new* (in Cockney è proprio [ˈnə·ʉ] ≡ /ˈnʊu/). Occasionalmente, /θ, ð/ possono passare, rispettivamente, a /f/ e /$^{\#}$d, v/ (tipica pronuncia Cockney, che si può cogliere anche ai confini della zona in questione [nonché in altre zone, soprattutto metropolitane, influenzate da quest'accento]): [ˈθɹə·ɪ, ˈfɹ-]$^{m.b}$ [ˈθɻɪ·i]$^{b}$ /ˈθɹɪi/ *three*, [ˈðɪs, ˈʤ-]$^{m.b}$ [ˈðɪs]$^{b}$ /ˈðɪs/ *this*, [ˈmaða, -va]$^{m.b}$ [ˈmɐðɐ]$^{b}$ /ˈmʌðəɹ/ *mother*.

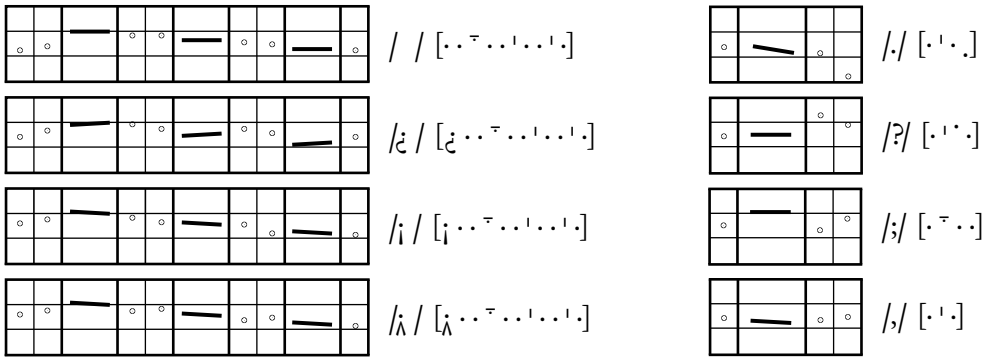
3.4.3.8. Per quanto riguarda /l/ non c'è nulla da dire, mentre per /ɬ/, come si sarà già visto in molti esempi (in particolare quelli delle neutralizzazioni davanti a /ɬ/), è tipica la «vocalizzazione» di [ɬ, ɬ̩] in [ʊ] (*f* 3.19), dopo *V* e dopo *C*. L'approssimante velo-labiato lateralizzato [ɬ̪], posto fra parentesi, indica una pronuncia meno marcata, nella quale, alla vocalizzazione, [ʊ], s'aggiunge il contoide lateralizzato, per cercare d'attenuare questa caratteristica, spesso stigmatizzata socialmente; un compromesso intermedio ricorre a [ɬ], senz'arrotondamento labiale.

Ecco degli esempi, per completare la panoramica: [ˈlɪʔʦʊ(ɬ̪)]$^{m.b}$ [ˈlɪɻɬ̩]$^{b}$ /ˈlɪtɬ̩/ *little*, [ˈphəɪʔpʊ(ɬ̪)]$^{m.b}$ [ˈphɪɪpɬ̩]$^{b}$ /ˈpɪipɬ̩/ *people*, [ˈɖɛvʊ(ɬ̪)z̥]$^{m.b}$ [ˈɖɛvɬ̩z̥]$^{b}$ /ˈdɛvɬ̩z/ *devils*, [ˈmɪʊ(ɬ̪)k]$^{m.b}$ [ˈmɪɬk]$^{b}$ /ˈmɪɬk/ *milk*, [ˈwoʊ(ɬ̪)ʔʦa]$^{m.b}$ [ˈwɔ·ɬɻɐ]$^{b}$ /ˈwɔːɬ̩əɹ/ *Walter*, [ˈʤɛnʔʦʊ(ɬ̪)mən]$^{m.b}$ [ˈʤɛnɻɬ̩mən]$^{b}$ /ˈʤɛnɬ̩mən/ *gentleman*; infine, [ˌaŋʔkʊlˈəɜbɜʔʦ, -ʊˈh-]$^{m.b}$ [ˌɐŋkɬ̩ˈhɜ·bəɻ]$^{b}$ /ˈʌŋkɬ̩ ˈhəːɹbəɹt/ *uncle Herbert*, in cui vediamo il normale tipo di *l* prevocalico ([l]), e anche quello intenso, sempre prevocalico: [ˈnɔvl̩ɪsʦ, -ʂʦ]$^{m.b}$ [ˈnɒvl̩ɪsɻ]$^{b}$ /ˈnɒvl̩ɪst/ *novelist*.

3.4.3.9. Spesso, ci sono accenti secondari in casi come: [ˈɖɪkʃəˌnɛɹəɪ, ˈsɛməˌʦɛɹəɪ, ˈɖoomәˌʦoɹəɪ]$^{m.b}$ [ˈɖɪkʃn̩ɻi, ˈsɛmɪɻi, ˈɖʊ·mɪɻɻi]$^{b}$ /ˈdɪkʃənɛ̩ɹi, ˈsɛmɬɛ̩ɹi, ˈdɔːɪ̯mɬɔːɹi/ *dictionary*, *cemetery*, *dormitory*.

Per l'intonazione, va detto che la tonalità della prima protonica e delle intertoniche contigue è meno alta che nel neutro, come si vede dalla *f* 3.20; la tonia sospensiva è piú simile a quella americana; e, spesso, la tonia interrogativa, oltre che come nel neutro, può essere ascendente-discendente (sempre *f* 3.20, nella quale diamo solo il tipo diverso): [¿ʤəˉspəɪʔk ˈɪŋglɪʃ ˈwɜ·ʊ(ɬ̪)ˑ]$^{m.b}$ [¿ɖjəˉspɪik ˈɪŋglɪʃ ˈwɛɬːˑ, ¿ʤə-]$^{b}$ *Do you speak English well?*

ƒ 3.20. Intonazione del mediatico britannico.




## *Testo*

3.5.0. La storiella *Il vento di tramontana e il sole* viene qui riportata in sette versioni diverse. Sono tutte «normalizzate», nel senso che presentano, sistematicamente e coerentemente, le caratteristiche piú tipiche, riconosciute come peculiari. Si comincia con quelle in italiano, nella pronuncia americana e poi britannica, giacché, nel metodo fonetico, costituiscono il primo passo per accostarsi all'insegnamento–apprendimento della pronuncia genuina delle lingue straniere (il testo scritto è dato al § 2.4.1); ci si basa sui neutri, poiché servono anche come riferimento generale. Segue la traduzione inglese, nelle due versioni neutre; dopo c'è quella «internazionale» e, poi, le due «mediatiche».

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana dell'inglese, da parte dell'italofono neutro, fluente in inglese (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per le pronunce straniere dell'italiano, date per prime.

### Pronuncia americana (dell'italiano)

3.5.1.1. [sɪˌbrɪsʃəˈʧhɑ·vəˌnsɷ· ˌʊuɲˈʤɔ·ɹnsɷ·ˌ| ɪɬˈvɛn(ʃ)sɷ dɥˌʃɹʌmɔ·nˈʃhɑ·nʌ·| ɛɪɬ-ˈsɷlɛɪ·. ˌˈlʊunsɷ· ˌpɹɛɪʃɛnˈdɛndsɷ ˌdɛsɻˈphjɯ·u ˈfɔ·ɹʃɛɪ· dɛˈlɑ·ɬʃɹsɷ·.ˌ ˌkwɑ·ndsɷˈvɪɪdə-ˌɹsɷ ʊumʃviˌʌʤəˈʃhɔ·ɹɛɪ·. ˌkɛɪvəˈnɪɪvə ɪˈnɑ·ntsi· əˈvɔ·ɬʃsɷ ˌnɛɬmʌnˈʃhɛlsɷ·.| ɪiˌdʊuɛɪlɪɹə-ˈgɑ·n(ʃ)i·· dəˈʧhɪɪzəɹsɷ· ˌəˈlɔ·ɹʌ·ˌ ˌkɛɪsəˌɹɛbɛɪˈsʃɑ·ɹsɷ ˌpjɯuˈfɔ·ɹʃɛɪ··| khɪiˌfɔ·sɛɪɹɪʊuˈʃɹɪnsɷ· ˌʌləˈvɑ·ɹɛɪ ˌɪɬmʌnˈʃhɛlsɷ· ˌɤ̃ɬviˌʌʤəˈʃhɔ·ɹɛɪ·.‖

ɪɬˈvɛn(ʃ)sɷ dɥˌʃɹʌmɔ·nˈʃhɑ·nʌ· ˌkɔ·mɨɲˈʧhsɔ·ɷ ʌsəˈfjɑ·ɹɛɪ·. ˌˌkɔ·ɱvɪsɷˈlɛntsʌ·.ˌ| mə-ˈphjɯ səˈfjɑ·vʌ··| ˈphjɯ·u ɪɬviˌʌʤəˈʃhɔ·ɹɛɪ· ˌsɪɪsʃɹɪɲˈʤɛɪvə ˌnɛɬmʌnˈʃhɛlsɷ·.ː ˈʃhɑ·n(ʃ)sɷ· ˈkɛɪˌʌləˈfɪɪnɛɪ··ˈ ɪɬˈphɔ·vəɹsɷ ˈvɛnʃsɷ· dəˈvɛɹɛɪ dɹˈzɪsʃəˌɹɛɪ·. ˌdɤ̃ɬˌsʊusɷpɹəˈphɔ·zəˌɪsɷ·.ˌ‖ ɪɬˈsɷlɛɪ· ˈəˈlɔ·ɹʌ·ˈ ˌsɪimɔ·ˈsʃɹsɔ·ɷ nɛɬˈʧhɛlsɷ·.| ɛɪˌpsɷksɷˈdsɷpsɷ· ˌɪɬviˌʌʤəˈʃhɔ·ɹɛɪ·· ˈˌkhɛɪsənˈʃhɪɪvə ˈkhɑ·ɬdsɷ·ˈ ˌsəˈʃhɔ·ɬsɛɪ·. ˌɤ̃ˌɪɬmʌnˈʃhɛlsɷ·.| ˌɛɪləˌʃɹʌmɔ·nˈʃhɑ·nʌ·· ˌfʊukɔ·

ˈsʈɹɛɿʌ· ˧kʊɷˈzɪ·i·˧| ʌˌɹɪikɯˋnʊɷʃəˌɹɛɪ·· khɛɪɫˈsʊɷlɛɪ·⁝ ˌɛɹəˈphjɯ·u ˈfʊ·ɹʈɛɪ·. ˌɖəˈlɛ·ɪ·.ɹ||

¿ˌʈhɛpjəˊʧhʊuɿʌ·˙ ¿ˌlʌsʈəɹiˈɛlʌ·| ¿ˌlʌvəliˈɑ·mʊɷ ɹəˊphɛɿəˌɹɛɪ·˙|||]

## Pronuncia britannica (dell'italiano)

3.5.1.2. [sɪˌbɪisʈɪ¯ʧhɑ·vəˌnɜɷ· ˧ɯn̥ˈʤʊ·nɜɷ·˧| ɪɫ¯vɛnʈɜɷ ɖɪˌʈɻɐmɒnˈʈhɑ·nɐ·| ɛɪɫˈsɜɷlɛɪ.. ˌ¯lɯunɜɷ· ˌpɻɛɪʈɛnˈɖɛnɖɜɷ ˌɖɛsəˈphjɯ·u ˈfʊ·ʈɛɪ· ɖɛˈlɑ·ɫʈɻɜɷ·.ɹ ˌkwɑ·nɖɜɷ¯vɪiɖəˌɻɜɷ ɯuɱviˌɐʤəˈʈhʊ·ɻɛɪ·. ˌkɛɪvə¯nɪivə ɪˈnɑ·ntsi· ə¯vɒɫʈɜɷ ˌnɛɫmɐnˈʈhɛlɜɷ·.| ɪiˌɖɯuɛɪlɪʈɪˈɡɑ·nʈi.· ɖəˈʧhɪizəɻɜɷ· ˌəˈlʊ·ɻɐ·ɹ ˌkɛɪsəˌɻɛbɛɪ¯sʈɑ·ʈɜɷ ˌpjɯuˈfʊ·ʈɛɪ.·| khɪiˌfɒsɛɪɻiɯuˈʃɪiʈɜɷ· ˌɐlɪ¯vɑ·ɻɛɪ ˌɪɫmɐnˈʈhɛlɜɷ· ˌʌɫviˌɐʤəˈʈhʊ·ɻɛɪ..||

ɪɫ¯vɛnʈɜɷ ɖɪˌʈɻɐmɒnˈʈhɑ·nɐ· ˌkɒmɪn̥¯ʧhɜ·ɷ ɐsəˈfjɑ·ɻɛɪ.. ˌˌkɒɱviɜɷˈlɛntsɐ..ɹ| mə¯phjɯ səˈfjɑ·vɐ.·| ˈphjɯ·u ɪɫviˌɐʤəˈʈhʊ·ɻɛɪ· ˌsɪisʈɻɪn̥¯ʤɛɪvə ˌnɛɫmɐnˈʈhɛlɜɷ·.⁝ ˈʈhɑ·nʈɜɷ· ˧kɛɪˌɐləˈfɪinɛɪ.·˧ ɪɫ¯phɒvəɻɜɷ ˈvɛnʈɜɷ· ɖə¯vɛʈɛɪ ɖɪˈzɪsʈəˌɻɛɪ·. ˌɖʌɫˌsɯuɜɷpɻəˈphɒzɪˌʈɜɷ..ɹ|| ɪɫˈsɜɷlɛɪ· ˧əˈlʊ·ɻɐ·˧ ˌsɪimɒ¯sʈɻɜ·ɷ nɛɫˈʧhɛlɜɷ..| ɛɪˌpɜɷkɜɷˈɖɜɷpɜɷ· ˌɪɫviˌɐʤəˈʈhʊ·ɻɛɪ.· ˧ˌkhɛɪsən¯ʈhɪivə ˈkhɑ·ɫɖɜɷ·˧ ˏsɪˈʈhɒɫsɛɪ.. ˏˌɪɫmɐnˈʈhɛlɜɷ..| ˌɛɪləˌʈɻɐmɒnˈʈhɑ·nɐ.· ˌfɯukɒˈsʈɻɛʈɐ· ˧kɜɷˈzɪ·i·˧| ɐˌɻɪikɯˈnɜɷʃəˌɻɛɪ.· khɛɪɫˈsɜɷlɛɪ·⁝ ˌɛɻəˈphjɯ·u ˈfʊ·ʈɛɪ.. ˌɖɪˈlɛ·ɪ..ɹ||

¿ˌʈhɛpjəˈʧhɯuʈɐ·˙ ¿ˌlɐsʈəɻiˈɛlɐ·| ¿ˌlɐvəli¯ɑ·mɜɷ ɻɪˈphɛʈəˌɻɛɪ·˙|||]

## Testo inglese

3.5.2.0. *The North Wind and the Sun were disputing which was the stronger, when a travel(l)er came along wrapped in a warm cloak. They agreed that the one who first succeeded in making the travel(l)er take his cloak off should be considered stronger than the other.*

*Then the North Wind blew as hard as he could, but the more he blew the more closely did the travel(l)er fold his cloak around him; and at last the North Wind gave up the attempt. Then the Sun shone out warmly, and immediately the travel(l)er took off his cloak. And so the North Wind was obliged to confess that the Sun was the stronger of the two.*

*Did you like the story? Do you want to hear it again?*

## Pronuncia americana neutra

3.5.2.1. [ðəˈnʊ·ɹθ ˈwɪnːɖ· ənðəˈsʌnː· wɻɖɪˈspjɯuɿɪŋ ˈwɪʧ wɯzðəˈsʈɹɔ·ŋɡɻ·.| ˈwɛn əˈʈhɹævlɻ· ˈkhɛ·ɪm əˈlɔ·ŋ· ˌˈɹæpʈ ɪnɯˈwʊːɹm ˈkhlʊɷk·.ɹ| ðɛɪɯˈɡɹɪ·iɖ·⁝ ðətðɯˈwʌn ɯˈfɻ·s sɯkˈsɪiɖəɖ· ɪmˈmɛɪkɪŋ ðəˈʈhɹævlɻ· ˈʈhɛɪk ɪz̥ˈkhlʊɷk ˋɔ·f··| ˌʃɷbbikɯnˈsɪɖɻɖ ˈˈsʈɹɔ·ŋɡɻ ðənðiˈʌðɻ·.||

ˈðɛnː· ðəˈnʊ·ɹθ ˈwɪmː· ˈblʊ·u· əz̥ˈhɑːɹɖ· əziˈkhɷ·ɖ·.| bətðəˈmʊːɹ iˋblʊ·u··| ðəˈmʊːɹ ˈkhlʊɷsli· ˌɖɪdðəˈʈhɹævlɻ·⁝ ˈfʊ·ɷɫɖ ɪz̥ˈkhlʊɷk ɯˈɹaɒnɖɪm·.| ˌən(ɖ)əʔˈlæsʈ·ɹ⁝ ðəˈnʊ·ɹθ ˈwɪŋː· ˈɡɛ·ɪv ˈʌp ðiəˈʈhɛmpʈ·.|| ˌˈðɛnː·ɹ ðəˈsʌn ˈʃʊ·ɷn ˈaɒʈ·. ˌˈwʊ·ɹmli·.ɹ| ənɪˈmɪiɖiəʈli·⁝ ˏðəˈʈhɹævlɻ ˈʈhɷk ˈɔ·f·.

ˌ̩ɪz̥ˈkhlɞɷk·.‖ ˌn̩ˈsɞ·ɷ·ˌ ðəˈnɞ·ɹθ ˈwɪnːɖ·⁝ wɯzəˈblaˑəɖ̥ʒ ʃɯkɯɱˈfɛs·| ðətðəˈsʌnː·. wz̩ðəˈsʃɹɔ·ŋgɻ·. ˌəvðəˈʃhʊ·u·.ˌ‖

ˌ̩ɖɪʤəˈlaɘk·˙ ˌ̩ðəˈsʃɞ·ɹi·| ˌ̩ɖjɯˈwɑn (ɿ)əˈhɪɹɪɿ ɯˈgɛnː·˙‖|]

## Pronuncia britannica neutra

3.5.2.2. [ðə¯nɞ·θ ˈwɪnːɖ· ənðəˈsɐnː· wɯɖɪ¯spjɯuʃɪŋ ˈwɪʧ wɯzðəˈsʈɻɒŋgɐ..| ¯wɛn əˈʈhɻævlɜ· ¯khɛ·ɪm əˈlɒŋ· ˌ¯ɻæpʃ ɪnɯˈwɞːm ˈkhlɜɷk..ˌ| ðɛɪɯˈgɻɪ·iɖ·⁝ ðətðɯ¯wɐn ɯˈfɜ·s sɯkˈsɪiɖɪɖ· ɪm¯mɛɪkɪŋ ðəˈʈhɻævlɜ· ¯ʈhɛɪk ɪz̥ˈkhlɜɷk ˈɒf.·| ˌʃɷbbikɯn¯sɪɖɜɖ̥ ˈˈsʈɻɒŋgɜ ðənðiˈɐðɐ..‖

ˈðɛnː· ðə¯nɞ·θ ˈwɪmː· ¯blɯ·u· əz̥ˈhɑːɖ· əziˈkhɷ·ɖ̥..| bətðə¯mɞːɻ iˈblɯ·u.·| ðə¯mɞː ˈkhlɜɷsli· ˌɖɪdðəˈʈhɻævlɐ·⁝ ¯fɒ·ɷɬɖ ɪz̥ˈkhlɜɷk ɯˈɻaɒnɖɪm..| ˌən(ɖ)əʔˈlɑ·sʃ·ˌ⁝ ðə¯nɞ·θ ˈwɪŋː· ¯gɛ·ɪv ˈɐp ðiəˈʈhɛmpʃ..‖ ˌˈðɛnː·ˌ ðə¯sɐn ˈʃɒn ˈaɒʃ.. ˌˈwɞ·mli..ˌ| ənɪˈmɪiɖiəʃli·⁝ ˌ̩ðə¯ʈhɻævlɜ ˈʈhɷk ˈɒf.. ˌ̩ɪz̥ˈkhlɜɷk..‖ ˌn̩ˈsɜ·ɷ·ˌ ðə¯nɞ·θ ˈwɪnːɖ· wɯzə¯blaˑəɖ̥ʒ ʃɯkɯɱˈfɛs·| ðətðəˈsɐnː.. wz̩ðəˈsʈɻɒŋgɜɻ.. ˌəvðəˈʃhɯ·u..ˌ‖

ˌ̩ɖɪʤɯˈlaɘk·˙ ˌ̩ðəˈsʃɞ·ɻi·| ˌ̩ɖjɯ¯wɒn ʃəˈhɪəɻɪʃ ɯˈgɛnː·˙‖|]

## Pronuncia inglese «internazionale»

3.5.2.3. [ðəˈnɞ·ɹθ ˈwɪnːɖ· ənðəˈsɐnː· wəɹɖɪˈspjuuʃɪŋ ˈwɪʧ wəzðəˈsʧɹɒŋgəɹ·.| ˈwɛn əˈʧhɹævləɹ· ˈkhɛ·ɪm əˈlɒ·ŋ· ˌˈɹæpʃ ɪnəˈwɞːɹm ˈkhlɞɷk·.ˌ| ðɛɪəˈgɹi·iɖ·⁝ ðətðəˈwɐn uˈfə·ɹs səkˈsiiɖəɖ· ɪmˈmɛɪkɪŋ ðəˈʧhɹævləɹ· ˈʃhɛɪk ɪz̥ˈkhlɞɷk ˈɒf··| ˌʃɷbbikənˈsɪɖəɹɖ̥ ˈˈsʧɹɒŋgəɹ ðənðiˈɐðəɹ·.‖

ˈðɛnː· ðəˈnɞ·ɹθ ˈwɪmː· ˈblu·u· əz̥ˈhɑːɹɖ· əziˈkhɷ·ɖ̥·.| bətðəˈmɞːɹ iˈblu·u··| ðəˈmɞːɹ ˈkhlɞɷsli· ˌɖɪdðəˈʧhɹævləɹ·⁝ ˈfɞ·ɷɬɖ ɪz̥ˈkhlɞɷk əˈɹaɞnɖɪm·.| ˌən(ɖ)əʔˈlæsʃ·ˌ⁝ ðəˈnɞ·ɹθ ˈwɪŋː· ˈgɛ·ɪv ˈɐp ðiəˈʃhɛmpʃ·.‖ ˌˈðɛnː·ˌ ðəˈsɐn ˈʃɞ·ɷn ˈaɞʃ·. ˌˈwɞ·ɹmli·.ˌ| ənɪˈmiiɖiəʃli·⁝ ˌ̩ðəˈʧhɹævləɹ ˈʃhɷk ˈɒf·. ˌ̩ɪz̥ˈkhlɞɷk·.‖ ˌn̩ˈsɞ·ɷ·ˌ ðəˈnɞ·ɹθ ˈwɪnːɖ· wəzəˈblaˑɛɖ̥ʒ ʃəkəɱˈfɛs·| ðətðəˈsɐnː·. wz̩ðəˈsʧɹɒŋgəɹ·. ˌəvðəˈʃhu·u·.ˌ‖

ˌ̩ɖɪʤəˈlaɛk·˙ ˌ̩ðəˈsʃɞ·ɹi·| ˌ̩ɖjuˈwɒn ʃəˈhɪɹɪʃ əˈgɛnː·˙‖|]

## Pronuncia americana «mediatica»

3.5.2.4. [ðə̃ˈnɞ̃·ɚθ ˈwɐ̃nːɖ· ə̃nðəˈsɐ̃nː· wɚɖɘˈspjʉɱɿĩŋ ˈwɘʧ wɯzðəˈsʃɚɔ̃·ŋgɚ·.| ˈwɛ̃n ə̃ˈʃhɚævɬɚ· ˈkhɛ̃·ĩm ɯ̃ˈɬɔ̃·ŋ· ˌˈɚæpʃ ɘ̃nɯ̃ˈwɞːɚm ˈkhɬɒɷk·.ˌ| ðɛɪɯˈgɚɪ·iɖ·⁝ ðətðɯˈwɐ̃n ʉˈfɚ·s sɯkˈsɪiɿəɖ· ɘ̃mˈmɛ̃ĩkĩŋ ðəˈʃhɚævɬɚ· ˈʃhɛɪk ɘz̥ˈkhɬɒɷk ¯ɔ·f··| ˌʃɷbbikɯ̃nˈsɘɿɚɖ̥ ˈˈsʃɚɔ̃·ŋgɚ ðə̃nðiˈɤðɚ·.‖

ˈðɛ̃nː· ðə̃ˈnɞ̃·ɚθ ˈwɘ̃mː· ˈbɬʉ·ɯ· əz̥ˈhɑːɚɖ· əziˈkhɤ·ɖ̥·.| bətðə̃ˈmɞ̃ːɚ i¯bɬʉ·ɯ··| ðə̃ˈmɞ̃ːɚ ˈkhɬɒɷs-

ɬiˑ ˌɖəðəˈʈhɘævɬɬːˑ ˈfɑˑɷɬɖ əʐˌkhɬoɷk ɯˈɘæɞ̃ɔ̃nɖə̃mˑˌ ˌɶ̃n(ɖ)əʔˈɬæɑsʈˑˌːˑ ðə̃ˈnɔ̃ˑɘθ ˈwĩŋːˑ ˈgɐˑɪv ˈɤp ðiəˈʈhɛ̃mpʈˑ‖ ˌˈðɛ̃nːˑˌ ðəˈsɤ̃n ˈʃɔ̃ˑɷ̃n ˈæ̃ɔ̃ʈˑ. ˌˈwɔˑɘmɬiˑˌ| ɶ̃nə̃ˈmĩ̃ĩniəʈɬiːˑ ˌˆðəˈʈhɘævɬɬ ˈʈhɣ̟k ˈɤˑfˑ. ˌˆəʐˌkhɬoɷkˑ‖ ˌɲˈsɑˑɷˑˌ ðə̃ˈnɔ̃ˑɘθ ˈwɞ̃nːɖˑ wɯzəˈbɬʌˑəɖʒ ʃɯkɯ̃ɱˈfɛsˑ| ðətðəˈsɤ̃nːˑ. wɻðəˈsʈɘɤ̃ˑŋgɬˑ. ˌəvðəˈʈhʉˑɯˑˌ‖

ˌɖəɖʒɯˉɬʌəkˑ ˌðəˈsʈɔˑɘiˑ| ˌɖjɯˈwɑ̃n ə̃ˈhəɘəɪ ɯˉgɛ̃nːˑ‖‖]

### Pronuncia britannica «mediatica»

3.5.2.5. [ðəˉnooθ ˈwɪnːɖˑ ənðəˈsanːˑ wɯɖɪˉspjʉʉʔʈɕɪŋ ˈwɪʔʧ wɯzðəˈʂʈʂɹɔŋgaˌˌ| ˉwɛn əˈʈshɹɛvlɜˑ ˉkhaˑɪm əˈlɔŋˑ ˌˉɹɛʔptʂ ɪnɯˈwoˑom ˈkhlɤɷʔkˌˌ| ðɑɪɯˈgɹəˑɪɖːˑ ðəʔðɯˉwan ʉˈfəɜs sɯʔkˈsəɪɖɪɖˑ ɪmˉmaɪʔkɪŋ ðəˈʈshɹɛvlɜˑ ˉʈshaɪk ɪʐˌkhlɤɷʔk ˈɔfˑ| ˌʃɷbbiʔkɯnˉsɪɖɜɖ ˈˈʂʈʂɹɔŋgɜ ðənðiˈaðaˌˌ‖

ˈðɛnːˑ ðəˉnooθ ˈwɪmːˑ ˉblʉˑʉˑ əʐˌ(h)ɑˑɑɖˑ əziˈkhɷˑɖˌˌ| bəʔðəˉmoˑσɹ iˈblʉˑʉˌ| ðəˉmoˑσ ˈkhlɤɷsləɹˑ ˌɖɪððəˈʈshɹɛvlaːˑ ˉfɔˑʊɬɖ ɪʐˌkhlɤɷʔk ɯˈɹæʊnɖɪmˌˌ| ɪən(ɖ)əʔˈlɑɑʂʈsˑˌːˑ ðəˉnooθ ˈwɪŋːˑ ˉgɑɪv ˈaʔp ðiəˈʈshɛmʔptʂˌˌ‖ ˌˈðɛnːˑˌ ðəˉsan ˈʃɔn ˈæʊʔˌˌ ˌˈwoomləɹˌˌ| ənɪˈməɪɖʒəʔləɹːˑ ˌˆðəˉʈshɹɛvlɜ ˈʈshɷʔk ˈɔfˌˌ ˌˆhɪʐˌkhlɤɷʔkˌˌ‖ ˌɲˈsɤˑɷˑˌ ðəˉnooθ ˈwɪnːɖˑ wɯzəˉblɑˑəɖʒ ʈsɯʔkɯɱˈfɛsˑ| ðəʔðəˈsanːˌˌ wɻðəˈʂʈʂɹɔŋgɜɹˌˌ ˌəvðəˈʈshʉˑɯˌˌ‖

ˌɖɪɖʒəˈlɑəʔkˑ ˌðəˈʂʈsooɹəɪˑ| ˌɖʒʉˉwɔnʔ ʈsəˈhɪˑɪɹʔʈs ɯˈgɛnːˑ‖‖]

### Pronuncia italiana dell’inglese

3.5.3. [ˌdenɔɾˈtwin dendeˈsanːˌˑ ˌwɛrdisˈpjuːtiŋgˌˑ| witʃˈwɔz desˈtrɔŋːgɛɾˑ| ˈwɛ naˈtrɛːˑ velleɾˑ ˌkɛimaˉlɔŋːgˌˑ| ˈrɛpˌti naˈwɔrːm ˈklɔkːˌˑ| ˌdejaˈgridːˌˑ dɛtdiˈwa nuˈfɛrs(t) sakˈsiːˑ dɛdˌˑ imˈmɛikin deˈtrɛːvelleɾˑ ˈtɛi kisklɔkˉkɔfːˌˑ| ʃudˈbi konˈsiːdeɾɛdˌˑ sˈtrɔŋgeɾ ˈdɛndi ˈaːdeɾˑ‖

ˈdɛnːˑ denɔɾˈtwinːdˌ ˈbluˑ ɛˈzar deziˈkudːˌˑ| ˈbatˌ deˈmɔːɾi ˉbluˈˑ| deˈmɔːrˑ ˈklɔzːliˑ ˈdid deˈtrɛːvelleɾˑ ˈfɔl disˈklɔkːˑ kaˈraundimˌˑ| ˌɛndɛtˉlasːtˌˑ| ˌdenɔɾˈtwinːdˌˑ| geˈvapˌ djatˈtɛmpˌtˌˑ| ˈdɛn deˈsanːˑ ʃoˈnaˑutˌˑ ˈwɔrːmˌliˑ| ˌɛndimˈmiːdjatˌliˑ deˈtrɛːvelleɾˑ tuˈkɔf fisˈklɔkːˌˑ| endˌˈsɔˑ denɔɾˈtwinːdˌˑ ˌwɔzoˈblaiɖʒˌdˌ ˌtukoɱˈfɛsːˑ ˈdɛtde ˈsanˌ wozdesˈtrɔŋge ˌɾɔvdeˈtuˑ|

ˌˈdiˑdju ˈlaikˌˑ ˌdesˈtɔːɾiˑ| ˌˈdujuˈwɔn tuˈiˑɾi taˈgɛnːˌˑ‖‖]

### *Appendíce: ulteriori accenti*

3.6.0. Sinteticamente, ora, forniamo le fonosintesi di sei accenti. La pratica fatta coi cinque accenti precedenti (i due neutri e i due mediatici –americano e britannico– e l’internazionale) permetterà, senz’altro d’identificare le peculiarità, partendo dalle trascrizioni diafonemiche, per vedere come si realizzano, in concreto, nel-

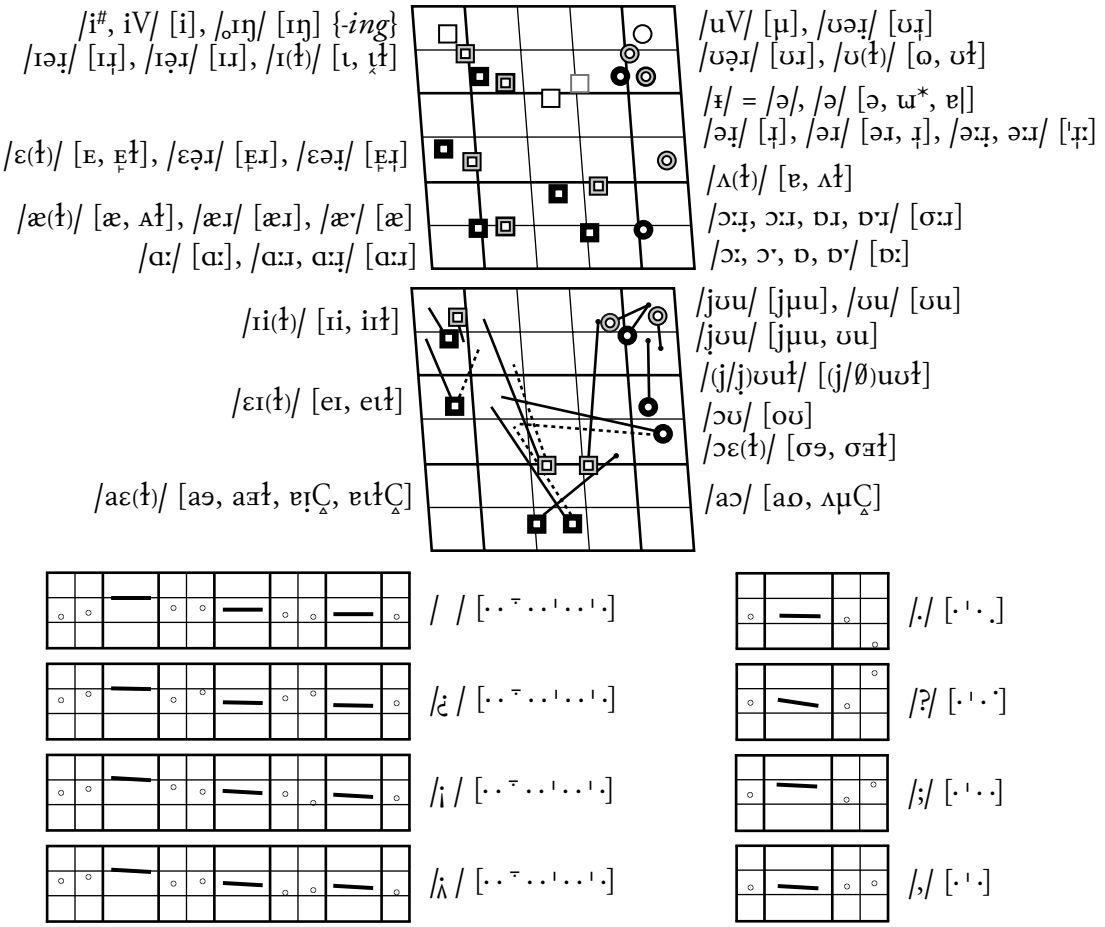
le zone indicate.

Ovviamente, se non venissero súbito in mente gli esempi adeguati, è sempre possibile riprenderli dall'intero capitolo, a seconda delle sezioni. Chi ha già nell'orecchio questi altri accenti, chiaramente, troverà piú facilmente –e spontaneamente– sia esempi che valori fonici (nonché collegamenti e analogie). Una trattazione piú sistematica sarà fatta in *English Pronunciation*ƒ (in bibliografia); ma l'attento esame dei vocogrammi forniti qui darà già moltissime informazioni dettagliate.

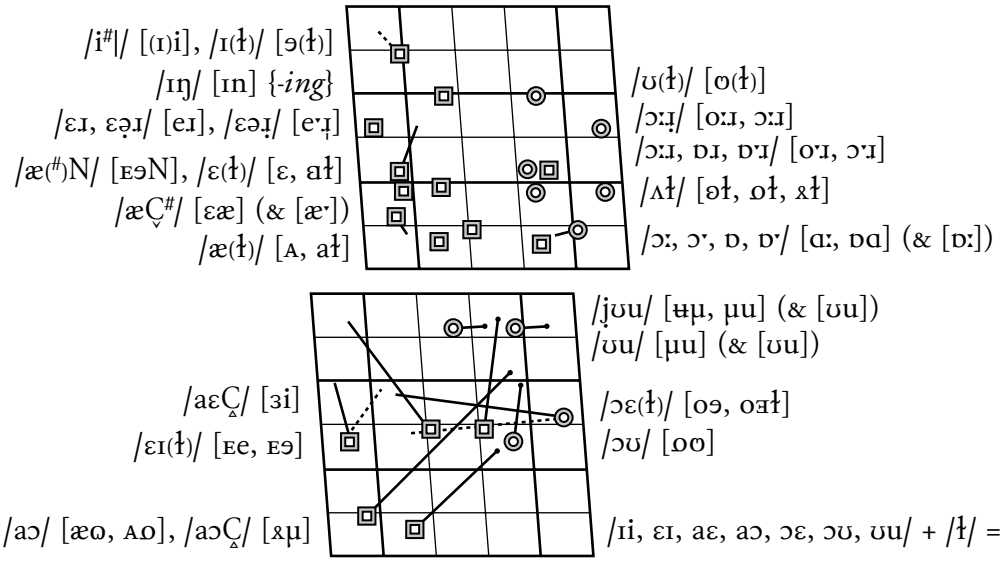
## Canadese

3.6.1. Colpiscono, soprattutto, le *V*, coll'unificazione di /ɔː, ɔˑ, ɒ, ɒˑ/ in [ɒː] e di /ɔːɻ, ɔːɹ, ɒɹ, ɒˑɹ/ in [σːɹ] ([ˈsσˑɹi] /ˈsɒɹi/ *sorry*), e, in particolare, i dittonghi, per i tassofoni ristretti di /ɛɪ, ɔʊ/ [eɪ, oʊ], e di quelli di /aɛ, aɔ/ seguíti da *C* non-sonora nella parola, [ɐɪ, ʌɯ]: [ˈnɐɪʃ, ˈʌɯʃ] /ˈnaɛt, ˈaɔt/ *night*, *out*. Ci sono tassofoni neutri e non-neutri per molte *V* e dittonghi + /ɬ/; quelli neutri che cambiano fono sono: /æɬ, ʌɬ, ʊɬ; ɪiɬ, ɛɪɬ, aɛɬ, ɔɛɬ, ʊuɬ/; gli altri sono /ɪɬ, ɛɬ/ e /ʌɬ/ con altre tre varianti; oltre alla possibilità d'inserire [ɯ] prima di [ɬ]. Come distribuzione fonemica, certe parole si pronunciano con elementi vocalici «britannici» altre con quelli «americani». Per le *C*, la situazione è piú simile a quella americana, che non a quella britannica.

Nella pronuncia *corrente* e *mediatica* (del secondo vocogramma), c'è l'ipercor-



*Varianti correnti e mediatiche*




rettismo che può produrre /jʊu/ per /ʊu/ (*noon*, *too*, *do*…), legato al fatto che, per /j̬ʊu/, si ha la pronuncia attenta che preferisce /jʊu/, dopo /n, t, d/. Inoltre, c'è nasalizzazione di /VN#, VN#/ [Ṽ N#, Ṽ N#], anche in /V#N/ (soprattutto per /æ/); infine, per /l/, si ha [ɬV], in questi tipi di pronuncia.

## Australiano

3.6.2. Presentiamo, separatamente, quattro accenti diversi: il neutro («cultivated», primi tre vocogrammi, come tutti i neutri, usato da una percentuale ridotta di parlanti, che l'hanno appreso volontariamente).

L'accento mediatico («general», seconda serie di tre vocogrammi, dei mezzi di comunicazione di massa e di molti parlanti), il marcato («broad», terza serie di tre vocogrammi, tipico delle classi piú popolari, che ha anche una forte nasalizzazione), e anche il manierato («modified», quarta serie di tre vocogrammi, usato da una ristretta élite di parlanti, che puntano a imitare la pronuncia britannica tradizionale o manierata, ma che è ritenuto affettato e inaccettabile).

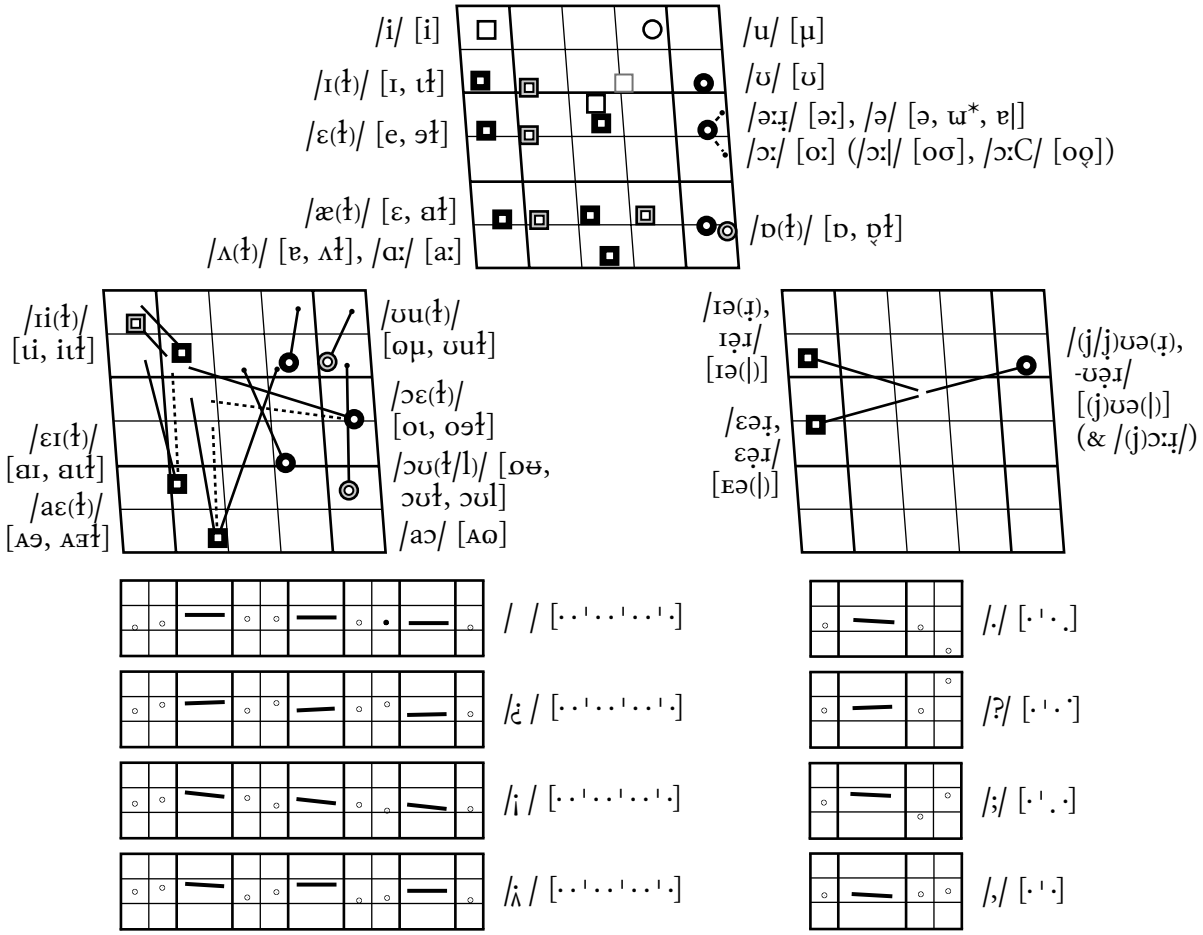
Per ogni accento, si procede dai monottonghi (del primo vocogramma), passando ai dittonghi e, infine, ai dittonghi di centratura (del terzo vocogramma; si noterà, a quest'ultimo proposito, la peculiarità dell'accento marcato). Per /ɬ/, si ha regolarmente /ə/, tranne che nella pronuncia manierata.

La caratteristica piú tipica (simile a quella del britannico mediatico e del Cockney) consiste nella pronuncia piú estesa dei dittonghi /ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ, aɔ, ɔʊ, ʊu/, come si vede dai rispettivi vocogrammi (oltre a [ɪ, e] per /ɪ, ɛ/, giacché, solo in pronuncia manierata, si può avere [ɐɻ] per /ɛ/). Il diafonema /ɻ/ ha comportamento «britannico» (anche se non pochi giovani australiani, soprattutto femmine, che vivono all'estero, presentano un oscillante uso di [ɻ], non-neutro). Si vedano bene i vari tassofoni + /ɬ/.

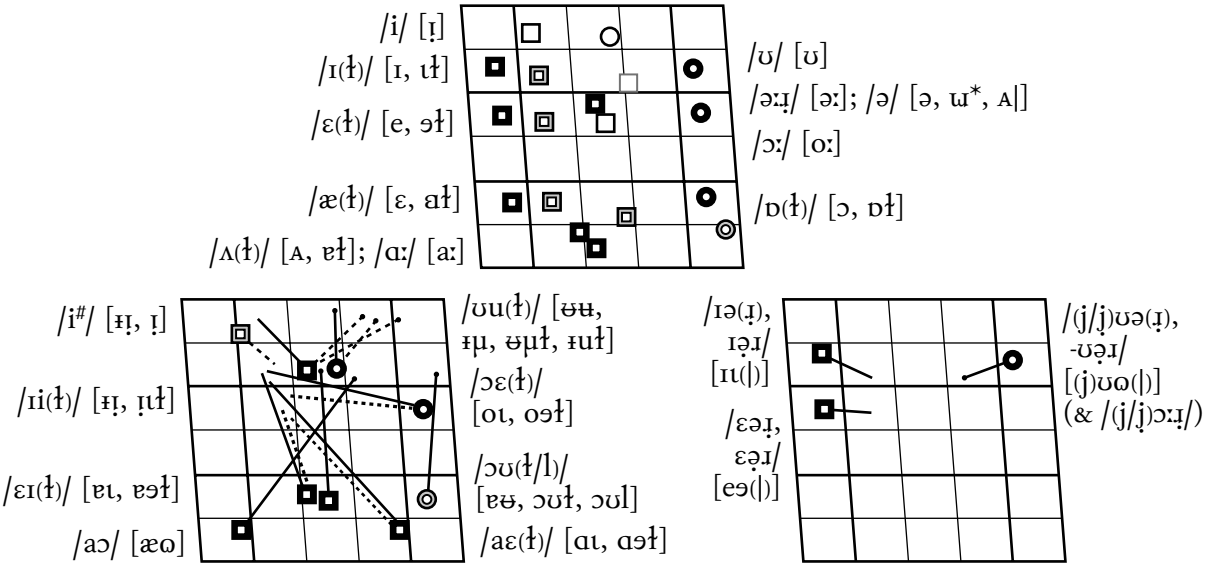
Si ha, sistematicamente, «/ɔʊlV/» (mentre in Cockney e nel mediatico britanni-

co ci sono coppie minime con «/ʌʊlV/» ≠ «/ɔʊlV/», come *polar*). Occasionalmente, si può avere «/ɔːəɻ/», per /ɔːɻ/ (sia «/ɔr/», sia «/or/»). Tranne che nel neutro, per i dittonghi /ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ/, si ha [VVɬ, VV̩ɬ]; inoltre, /(V)Vəɬ/ [(V)Vɯɬ, (V)V̩ɬ], senza vocalizzazioni (con [ɬ, ɬ̩], dopo foni con componente labiale).

*Accento neutro*/« *Cultivated Australian E.* »

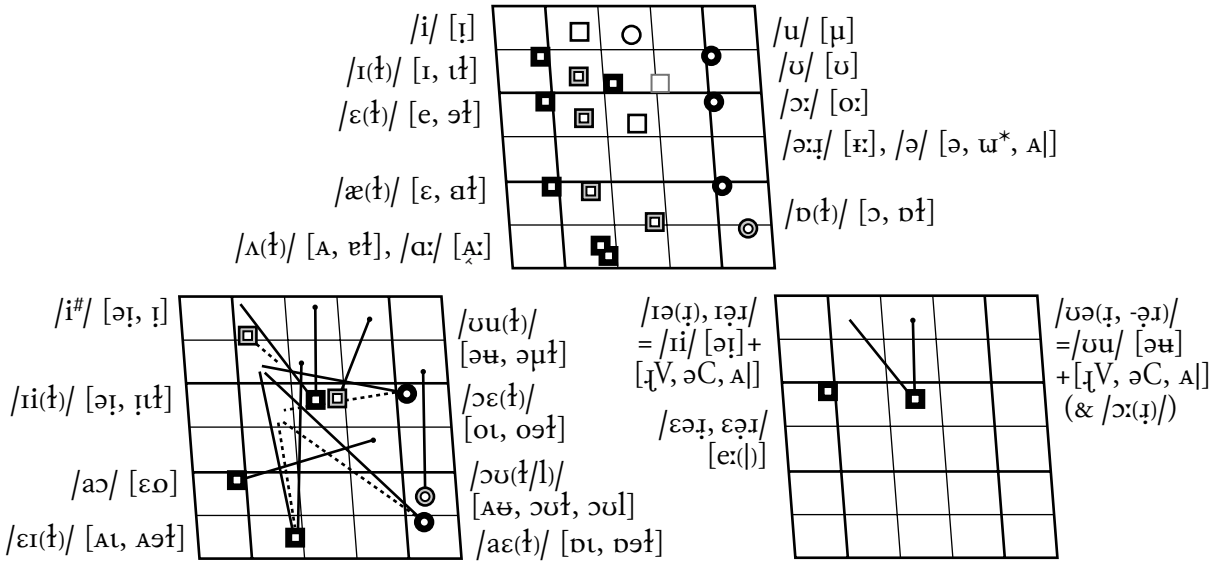



*Accento mediatico*/« *General Australian E.* »

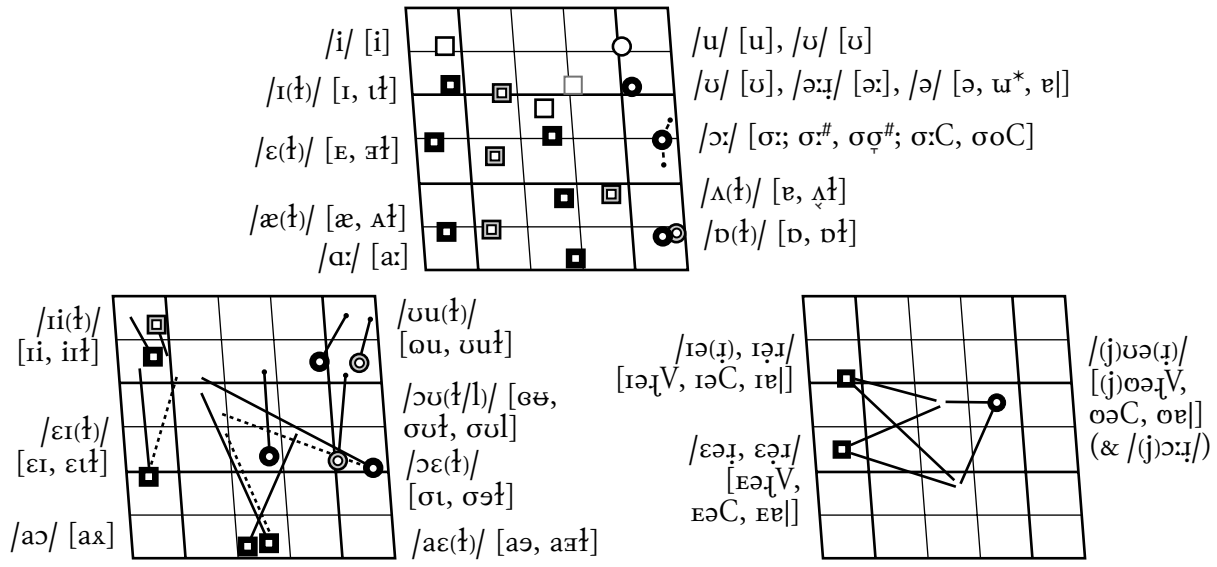


Il diafonema /ɻ/ ha [ɹ], come in americano. Per /Cɻ#, Cəɻ#/, il neutro ha [Cɻ#, Cɯɻ#]. Il neutro ha, quindi, [lVɻ], senza vocalizzazioni (presenti, però, in pronunce marcate). È possibile avere la pronuncia non-neutra /l/ [ɻ], per *-l + -y*, *-ie*, *-ing*, *-er*… (grammemi [o anche pseudogrammemi] aggiunti a /ɻ#/).

*Accento marcato*/«*Broad Australian E.*»




*Accento manierato*/«*Modified Australian E.*»




## Neozelandese

3.6.3. Oltre all'accento neutro, con tre vocogrammi (i primi), presentiamo quello mediatico (per il quale i dittonghi di centratura corrispondono a quelli neutri [quarto e quinto vocogramma]) e quello marcato (per il quale [dato nel sesto

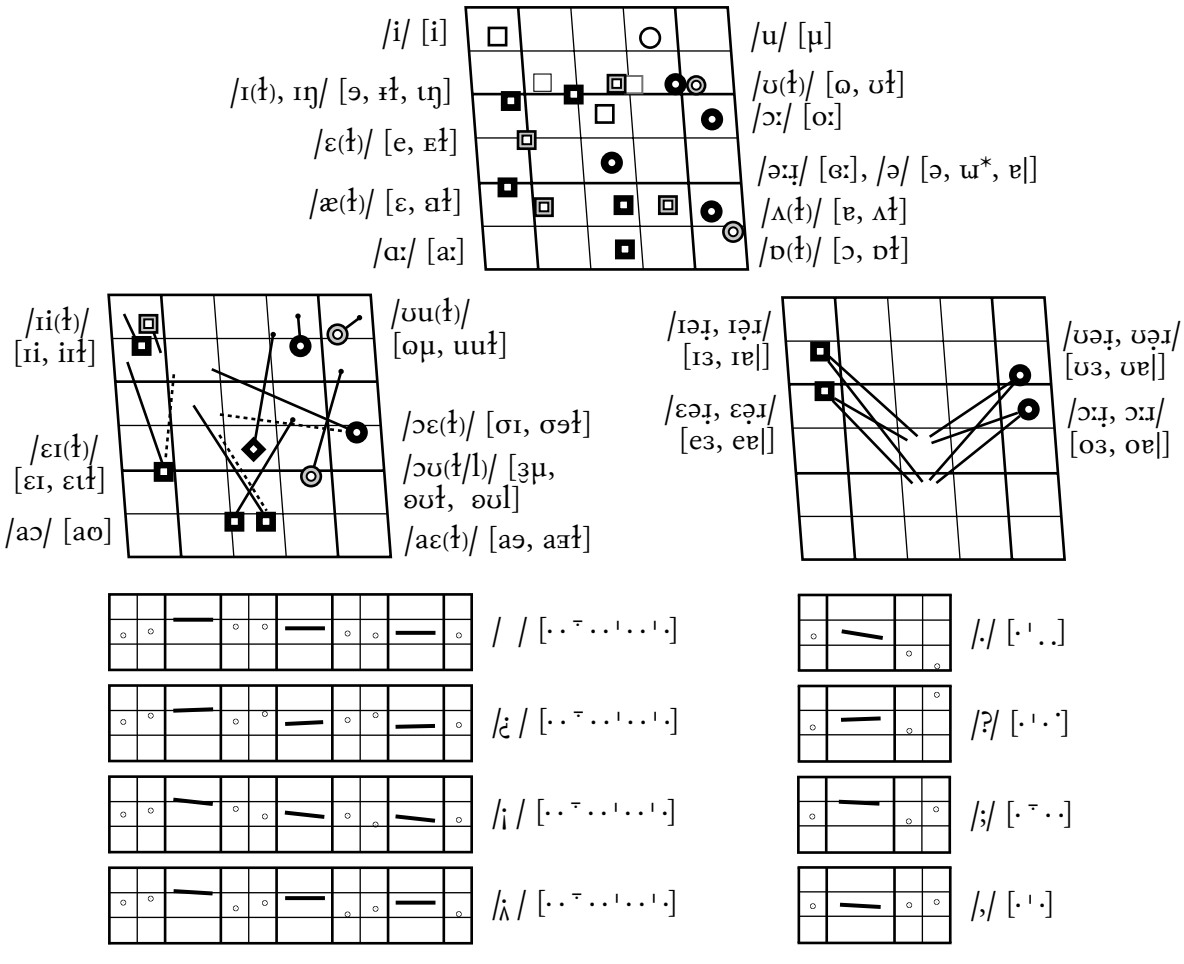
e settimo vocogramma] i monottonghi corrispondono a quelli mediatici, mentre i dittonghi di centratura sono peculiari, compresa l'unificazione di /ɛəi̯, ɛə̯ɹ/ con /ɪəi̯, ɪə̯ɹ/, e la possibile unificazione di /ʊəi̯, ʊə̯ɹ/ con /ɔːi̯, ɔːɹ/). Quindi, per /ɛə̯ɹ/ [eɻ, eˑɻ, eɜɻ] (anche in parlata meno neutra, il timbro è sempre [e]: [eɻ, eɬ]). Per /ɹɪ/ abbiamo [əɻ; ɤɻ, ɤɬ]; mentre, per /ɪə̯ɹ/, [ɪɻ, iɪɬ]; per *idea*: /aɛˈdɪiə/.

È sempre distinto /æɹ/ [ɛɻ; ɐɻ] (in tutti gli accenti). Occasionalmente, si può avere «/ɔːəi̯/», per /ɔːi̯/ (sia «/ɔr/», sia «/or/»). I trittonghi non s'attenuano in dittonghi. Anche nel neutro, si ha /ɪŋ/ [ɪŋ] (non «[əŋ, ɤŋ]»). In Nuova Zelanda, /æˑ, ɑˑ/ = /ɑː/, /ɒˑ, ɔˑ/ = /ɒ/, /ɤ/ = /ə, ɪ↑ɪ/ (: /ɪ/ è solo una scelta volontaria); *finish* /ˈfɪnɪʃ/ [ˈfənəʃ; ˈfɤnɤʃ], *visit* /ˈvɪzɪt/ [ˈvəzəɻ, ˈvɤzəɻ].

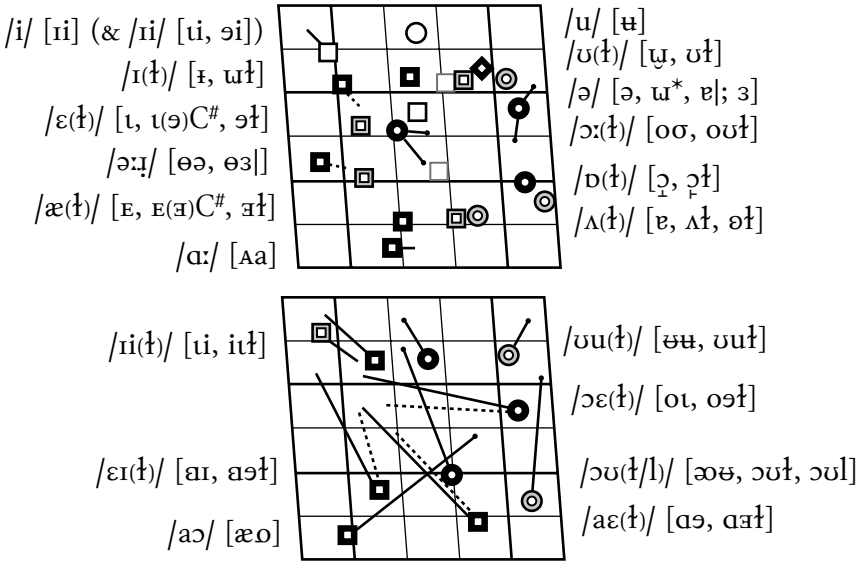
La caratteristica piú tipica consiste in [ə, e] per /ɪ, ɛ/, nel neutro (ma [ɤ, ɪ], negli altri accenti), oltre alla pronuncia dei dittonghi /ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ, aɔ, ɔʊ, ʊu/ (simile a quella dell'australiano, del britannico mediatico e del Cockney), come si vede dai rispettivi vocogrammi. Inoltre, /əːɹ, əːi̯/ è arrotondato, [ɞː] (oppure solo parzialmente, [ɵə, ɵɜ|], negli altri tipi di pronuncia).

Il diafonema /i̯/ ha comportamento «britannico» (anche se è tipica la caratteristica regionale della parte sud e rustica dell'isola meridionale, per cui /i̯/ si comporta all'«americana»). D'altra parte, in parole in *-r*, specie nei monosillabi, la pronuncia non-neutra può far sentire l'/i̯/ anche in altre zone della Nuova Zelanda.

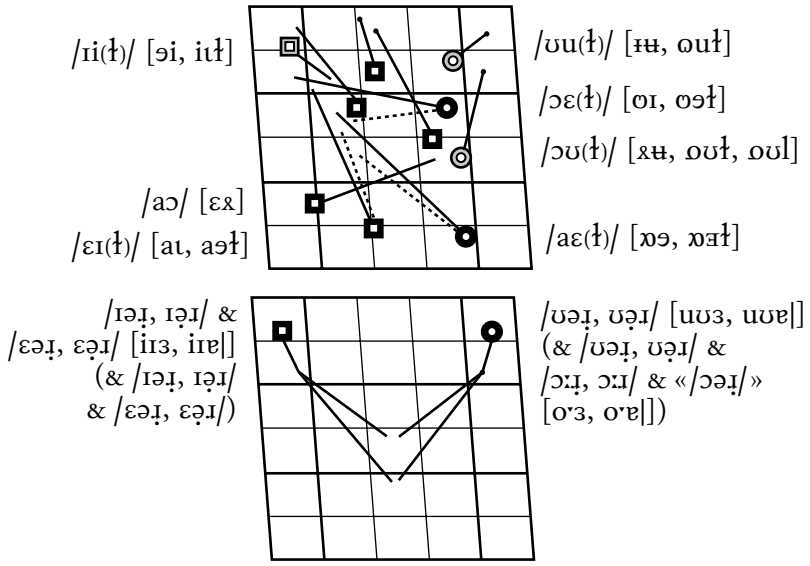
Il neutro ha /ɹ/ [ɻ] (il non-neutro anche [ɬ]), e può avere, come in britannico, /tɹ, dɹ/ [ʈʂ(h)ɻ, ɖʐɻ], oltre ai normali [ʈ(h)ɻ, ɖɻ] (negli altri accenti, anche [tʃ(h)ɻ, dʒɻ]



*Varianti dell'accento mediatico*




*Varianti dell'accento marcato*




e [ʧ(h)ɬ, ʤɮ], compreso /stɹ/ [ʃtʃɻ, ʃʧɬ]). Nella pronuncia non-neutra, spesso /tj, dj/ → [ʧ, ʤ].

Il neutro può avere /hw/ [hʊ], ancora abbastanza diffusamente, anche come pronuncia corrente; inoltre, ha [lVɬ]; mentre, la pronuncia non-neutra ha [ɬVɬ] e anche [ɬV̩ɬ#, ɬV̩̂ɬ#, ɬVɷ#]. Tranne che nel neutro, per i dittonghi /ɪi, ɛɪ, aɛ, ɔɛ/, si ha /VVɬ, VV̩ɬ/; a meno che non ci sia vocalizzazione in [VVɷ]. Per /CV̩ɬ#, CəɬV̩#/, il neutro ha ⟦CV̩ɬ#, CV̩̂ɬ#, CɯɬV̩#⟧; gli altri accenti, [CɷɬV̩#, CɷV̩̂ɬ#, CɷV̩#; CɷV̩#]: *milk* /ˈmɪɬk/ [ˈmɪɬk; ˈmɪɷk; ˈmɯɬk; ˈmɯɷk].

Si ha, sistematicamente, «/ɔʊlV/» (mentre in Cockney e nel mediatico britannico ci sono coppie minime con «/ʌʊlV/» ≠ «/ɔʊlV/», come *polar*). S'osservino attentamente i numerosi tassofoni + /ɬ/, neutri e non-neutri.

Inoltre, in pronuncia non-neutra, sono piú o meno regolari *neutralizzazioni* % *fusioni* vocaliche (con le realizzazioni date nei vocogrammi; quelle date fra parentesi tonde hanno ricorrenza minore): *abituali* – /ɪiɬ, ɪɬ/ → /ɪɬ/ (/ɪiɬ/); /ɪiəɻ, ɪəɻ/ → /iɪəɻ/

(/ɪəɻ/); /ɔʊɬ(C/#); ɒɬ(C/#)/ → /ɔʊ/ (/ɒ/); *frequenti* – /ɪəɻ, ɛəɻ/ → /ɪiəɻ/ (/ɪəɻ, ɛəɻ/); /ɪe̯ɹ, ɛe̯ɹ/ → /ɪiɹ/ (/ɪəɹ, ɛɹ/); /ɛe̯ɹ, ɛɹ/ → /ɛɹ/; /ɛl, æl; ɛɬ, æɬ/ → /ɛɬ; æɬ/; /æɬ, aɔɬ/ → /æɬ, aɔɬ/; /ɒɬ, ʌɬ/ → /ɒɬ/ (/ɔʊɬ/); /ʊɬ, ʊuɬ/ → /ʊɬ/ (/ʊuɬ/); /ɔːɻ, ʊəɻ/ → /ɔːɻ/.

Sono *occasionali*: /(j)ʊəɻ, əːɻ/ → /əːɻ/, /ɪɬ, ʊɬ/ → /ʊɬ/; /ɪɬ, ʌɬ/ → /ʌɬ/; /aɔ, ɑː/ → /ɑː/. Inoltre, la pronuncia non-neutra può avere, per *-own*, «/ɔʊən/» e il dittongamento di /ɛ, æ/, particolarmente frequente per /VN(C)/. Correntemente, *women* si può pronunciare come il singolare: /ˈwʊmən/.

Per /t, ʈ/ (e /p, k, ʧ/) si ha comportamento all'americana (senza glottalizzazione; ma, tra *V*, si può averne uno alla britannica, con deocclusione di /p, t, k/). Con /ɻ/, la pronuncia neutra «lega» regolarmente, ma evita di farlo se non c'è nella grafia; mentre, gli altri accenti usano molto anche la legatura non etimologica.

In generale, le forme ridotte sono meno frequenti e meno sistematiche. Tendenzialmente, non c'è riduzione completa per *you*, *her*; *been* (anche non-accentato) è, piú spesso, pieno: /bɪin/. In casi come *affect*, *effect* e *allusion*, *illusion*, soprattutto in pronuncia meno neutra, per *a-*, si ha /æ/ [ɜˀ]; per *i-*, *e-*, /ɪ, ɨ, ə/, si ha [ɜˁ]. È frequente [ɜˁ] anche per l'articolo *a*.

Per *-ary*, *-ery*, &c, spesso, si ha accentazione all'americana, ma il neutro preferisce quella britannica.

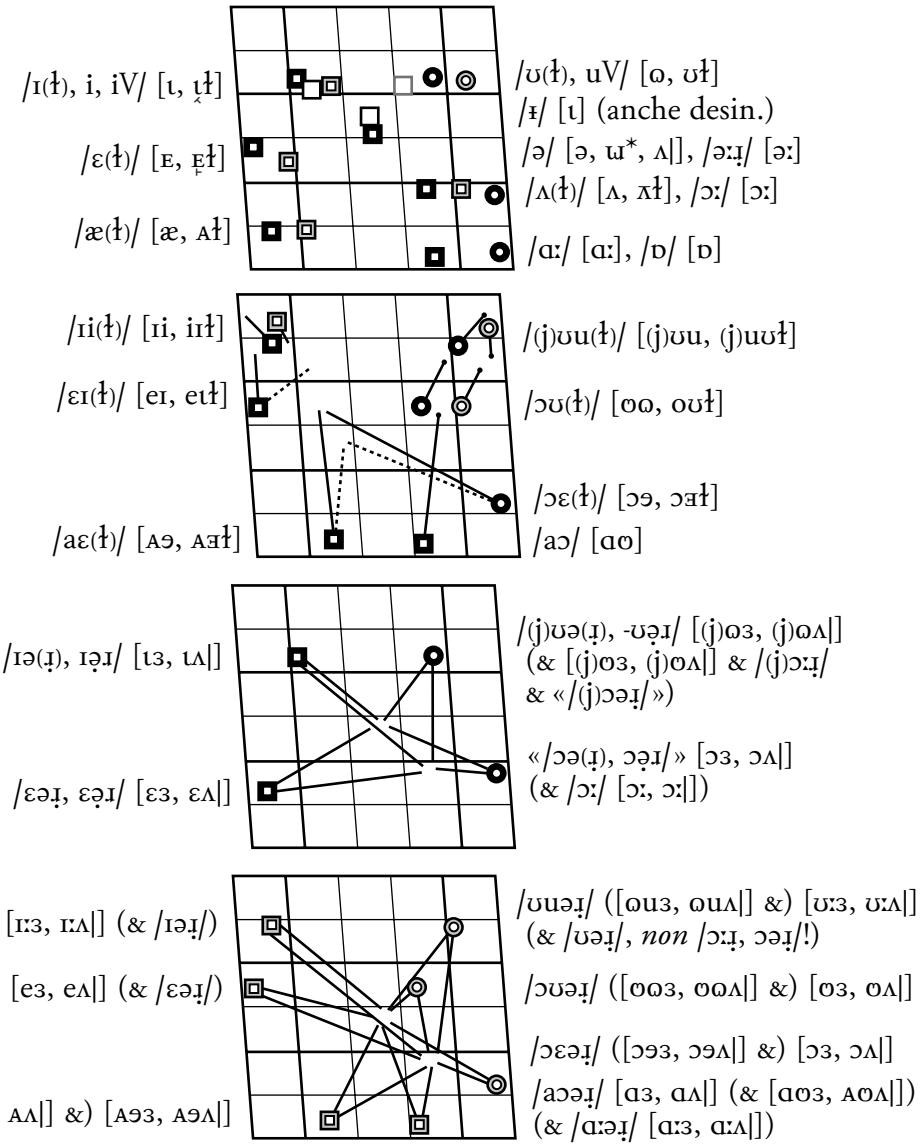
### Britannico tradizionale

3.6.4. È la classica pronuncia conosciuta col nome di RP (*Received Pronunciation*), unica ammessa dalla BBC fino a una o due generazioni fa, con /ɪi, ɛɪ, ɔʊ, ʊu/ ristretti [ɪˁi, eɪ, ʊɷ, ʊˀu], e /aɛ, aɔ, ɔɛ/ con primi elementi ben differenziati, [ʌə, ɑɷ, ɔə] (e all'opposto di quelli mediatici, [ɑə, æʊ, oə]), senza glottalizzazione di /p, t, k, ʧ/ (: né [ʔC], né [C̰], con la sola ricorrenza possibile di [ʔ] per /t/, davanti a sonanti: [ˈskɒɬlən̩d, ˈskɒʔlən̩d] *Scotland*). S'osservino i tassofoni di *V* brevi e di dittonghi con primo elemento anteriore davanti a /ɬ/.

Inoltre, ha /ɹ#V/ solo se grafico-etimologico (eventualmente, piuttosto, ha [#ʔV], tranne che, a volte, nel parlato informale o colloquiale); alta frequenza di «/tj, dj, sj, zj, θj/», come in [ˈkhwɛsʈjən, -stʃən; ˈsjʊupʌ, ˈsʊu-], *question*, *super* (con [ʃ ʒ, ʃj ʒj] solo in pronuncia colloquiale o informale, per /ˈkwɛstʃən, ˈsʊupəɻ/ [ˈkhwɛstʃən, ˈsɻupɐ]); /ɒˑf, -θ, -s, -ft, -st/ = /ɔː/ [ɔː] (come in [ˈɔˑf, ˈlɔˑsʈ] *off*, *lost*, per /ˈɒˑf, ˈlɒˑst/ [ˈɒf, ˈlɒsʈ]); /ɹ/ [ɻ, ˈVɾV, θɾ, ðɾ, pɾ, bɾ, kɾ, gɾ].

Presenta, invariabilmente, [-ɪŋ] /-ɪŋ/; ha [h, ∅] per /#ₒh/ *hotel*, e [∅] in forme ridotte con *#h* e in *-ham#*; /ḫw/ [w], [ˈwɛnː] *when*; inoltre, *my* non-accentato è /ₒmʌə, ₒmɪ, ₒmə/; ancora, /ₒɛɪ, ₒɔʊ/ [ɛ, ʊ] prima di [ˈ]: *vacation*, *november*, e /-ɔʊ/ [ʊ] finale del primo lessema in un composto (anche se separato): *window sill*. Per *ar* è possibile «/ɑʌ/» [ɑˤʌ]; anche «/ɔəɻ/» per /ɔːɻ/; per /VəɹV, Və̯ɹV/ si ha [VɜɻV], e per /i#, iV/, [ɪ]: [ˈkhɑː, ˈkhɑˤʌ; ˈmɔˤʌ; ˈmɛɜɻɪ, -ɾɪ] /ˈkɑːɻ, ˈmɔːɻ, ˈmɛə̯ɹi/ *car*, *more*, *Mary*.

È frequentissima l'attenuazione dei trittonghi (ma meno che in pronuncia manierata, o in Cockney), anche fra parole, pure per /VV#ₒɹ/: [ˈfʌˑʌ, ˈfʌː; ʌəɪn̩ˈʤɔɪʃ, ʌɪn̩-] /ˈfaɛə̯ɻ, aɛɪnˈʤɔɛɪt/ *fire*, *I enjoy it*. Le strutture intonative sono, sostanzialmente, quelle del neutro; con le tonie conclusiva e sospensiva, è molto frequente il tipo di fonazione cricchiato.



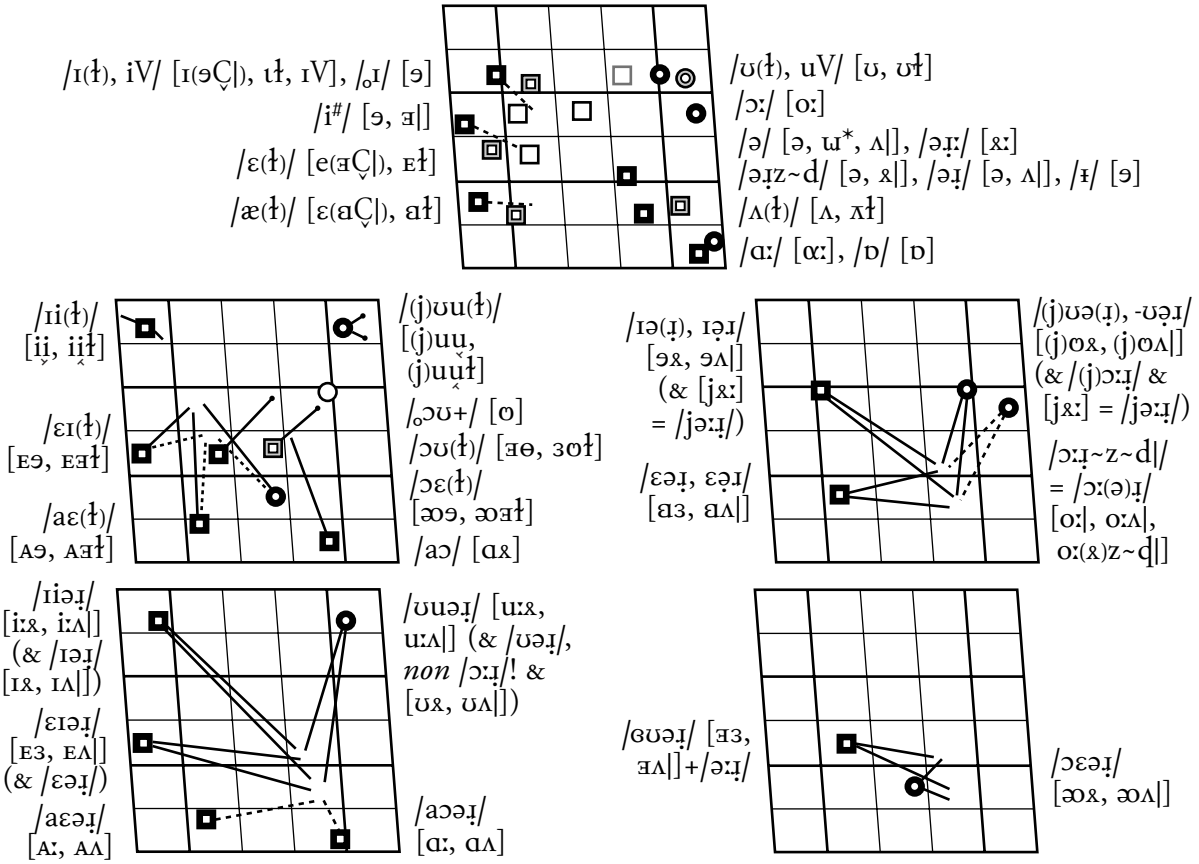

**Britannico manierato**

3.6.5. Può esser esibito da aristocratici e persone con posizioni molto importanti nelle istituzioni sociali, religiose e culturali; ma, generalmente, è valutato come troppo affettato. È caratterizzato da /ɪ, ʊ/ piú periferici, [ɪ, ʊ] (invece di [ɪ, ɷ]); ma piú centralizzati in /ɪə̯ɹ, ɪə̯ɹ; ɛə̯ɹ, ɛə̯ɹ; ʊə̯ɹ, ʊə̯ɹ/ [ɘɤ, ɘʌ|; ɑɤ, ɑʌ|; ʊɤ, ʊʌ|]; ha /VəɹV/ [VɤɻV] e per /ˌi#|/, [ə]: [ˈmɑɤɻə] *Mary*.

Il fonema /ɪ/ completamente non-accentato è [ə], come pure /i#/ (invece di [i]), e, davanti a pausa, si ha addirittura [ɘ]: [ˌvɪzəˈbɪləɭə, -ɭɘ]; ha /-ɪŋ/ [-ən, əŋ]; anche /ɨ/ è [ə], e cosí pure molti /ə/.

Inoltre, /ɛ, æ/ sono piú chiusi [e, ɛ]; /ɪ, ɛ, æ/, finali in sillaba accentata caudata in *C* sonora davanti a pausa, si dittongano in [ɪə, eɘ, ɛɑ]: [ˈbɪəg̊, ˈweɘb̥, ˈbɛɑd̥] *big*, *web*, *bad*.

Sono piú posteriori /əːɻ, əːɹ; ʌ; ɑː/ [ɤː, ʌ, ɑː] (e quest'ultimo ha una ricorrenza maggiore che in pronuncia neutra); per *ar* è possibile «/ɑʌ/» [ɑʌ]. I dittonghi so-




no parecchio ristretti e con timbri particolari, specialmente /ɪi, ʊu/ [ii, uu] e /aɔ, ɔɛ, ɔʊ/ [ɑɤ, ɑɔə, ɜə] (e [ɜʊɬ], per [ɪi, μu, aɒ, σə, ɜω] e [ɒωɬ]). Per *V* brevi e dittonghi col primo elemento anteriore ci sono tassofoni che richiedono simboli diversi.

È senza glottalizzazione di /p, t, k, ʧ/ (: né [ʔC], né [C̚], con la sola ricorrenza possibile di [ʔ] per /t/, davanti a sonanti: [ˈskɒʃlənd̩, ˈskɒʔlənd̩] *Scotland*); ha una certa frequenza di «/tj, dj, sj, zj, θj/», come in [ˈkhwesʧjən, -stʃən; ˈsjuupʌ, ˈsuu-], *question*, *super* (con [ʃ ʒ, ʃj ʒj] solo in pronuncia colloquiale o informale, per /ˈkwɛsʧən, ˈsʊupəɪ̯/ [ˈkhwɛsʧən, ˈsμupɐ]); /ɒˑf, -θ, -s, -ft, -st/ = /ɔː/ [oː], oltre a /ɒ/ [ɒ] in certe parole, oggi, ma *off* resta con /ɔː/.

/ɹ/ [ɻ, ˈVɾV, θɾ, ðɾ, pɾ, bɾ, kɾ, gɾ] (anche [ˈVʊV], e pure [ˈVɽV, ˈVɥV] in alcune parole frequenti: *very*, *terrible*, *sorry*, *tomorrow*); è frequente /ɹ#V/ non grafico-etimologico. L'«aspirazione» di /p, t, k, ʧ/, spesso, è debolissima (in opposizione al Cockney). Inoltre, ha [ø] per /#ₒh/ *hotel*; /h̬w/ [w], [ˈweɜn] *when*; *my* non-accentato è /ₒmɪ, ₒmə/; /-ɔʊ/ [ʊ] finale del primo lessema d'un composto (anche se separato): *window sill*.

È frequentissima l'attenuazione dei trittonghi (come in Cockney), anche fra parole, pure per /VV#ₒɹ/: [ˈfʌːʌ, ˈfʌː; ʌəɻnˈʤɔʊɪʃ, ʌɪɲ-] /ˈfaɛəɪ̯, aɛɪnˈʤɔɛɪt/ *fire*, *I enjoy it*. Le strutture intonative sono, sostanzialmente, quelle del neutro; con le tonie conclusiva e sospensiva, è molto frequente il tipo di fonazione cricchiato; parafonicamente, c'è espansione tonale e, in tonia, ci sono allungamenti sillabici.

## Cockney (Londra)

3.6.6. Piú tipicamente, è la parlata della parte popolare orientale di Londra (*the East End*), che comprende il porto. Le caratteristiche vocaliche maggiori sono costituite dai dittonghi, che presentiamo, nella forma piú tipica, nel secondo vocogramma, mentre aggiungiamo, nel terzo, le varianti *meno* marcate (°, sette) e *piú* marcate (*, due [con bordi grigi]). I parlanti possono oscillare, frequentemente, fra questi tre tipi: /ɪi/ [əɪ, ɨi°], /ɛɪ/ [ʌə, ɑɪ°], /aɛ/ [ɒɜ, ɑə°], /aɔ/ [ɛɤ, æɤ°, ʌɐ*] (quest'ultima variante, generalmente «descritta» come «[æː, aː]», è il dittongo piú ristretto di tutti), /ɔɛ/ [oɪ, oə°], /ɔʊ/ [ɐʊ, ɑʊə°, ɐɤ*], /ʊu/ [ə⁜, ɨ⁜°]. Generalmente, il diafonema /ɨ/ è /ɪ/ [ɪ].

Per i monottonghi, le caratteristiche piú evidenti –oltre a certi timbri– sono i dittongamenti contestuali; infatti, nell'accento piú tipico e marcato, /ɛ, æ, ɒ/ in monosillabi accentati (bi)caudati –cioè con /C#, CC#/– sono pronunciati [ɛɪ, ɛə, ɔʊ]; per i primi due fonemi, il fatto è particolarmente evidente con /n, nd, t, d; ŋ, k, ks, g/ (anche se /t/ = [ʔ]) e con altre *C* sonore (ma anche non-sonore), come in: [ˈdɻɛəd̥̈ˌ] /ˈdæd/ *dad* (per [ˈɖæˑɖ̥]).

Un fenomeno simile avviene per /ɔː(ɻ)/, che (sebbene, in pronuncia non-marcata, sia [oː]), piú tipicamente, è [oʊ], come in: [ˈloˑʊn, ˈwoʊʔʌ, ˈʂʈsoʊɻəɻ] /ˈlɔːn, ˈwɔˑɻəɻ, ˈstɔːɹi/ *lawn*, *water*, *story* (per [ˈlʊːn, ˈwʊˑɻɐ, ˈsɻʊˑɻi]); nell'accento medio e in quello meno marcato, in tutte le posizioni, si ha sempre [oː, oʊ], rispettivamente; invece, nell'accento piú tipico e marcato, se finale di parola davanti a pausa, si ha [oʊʌ].

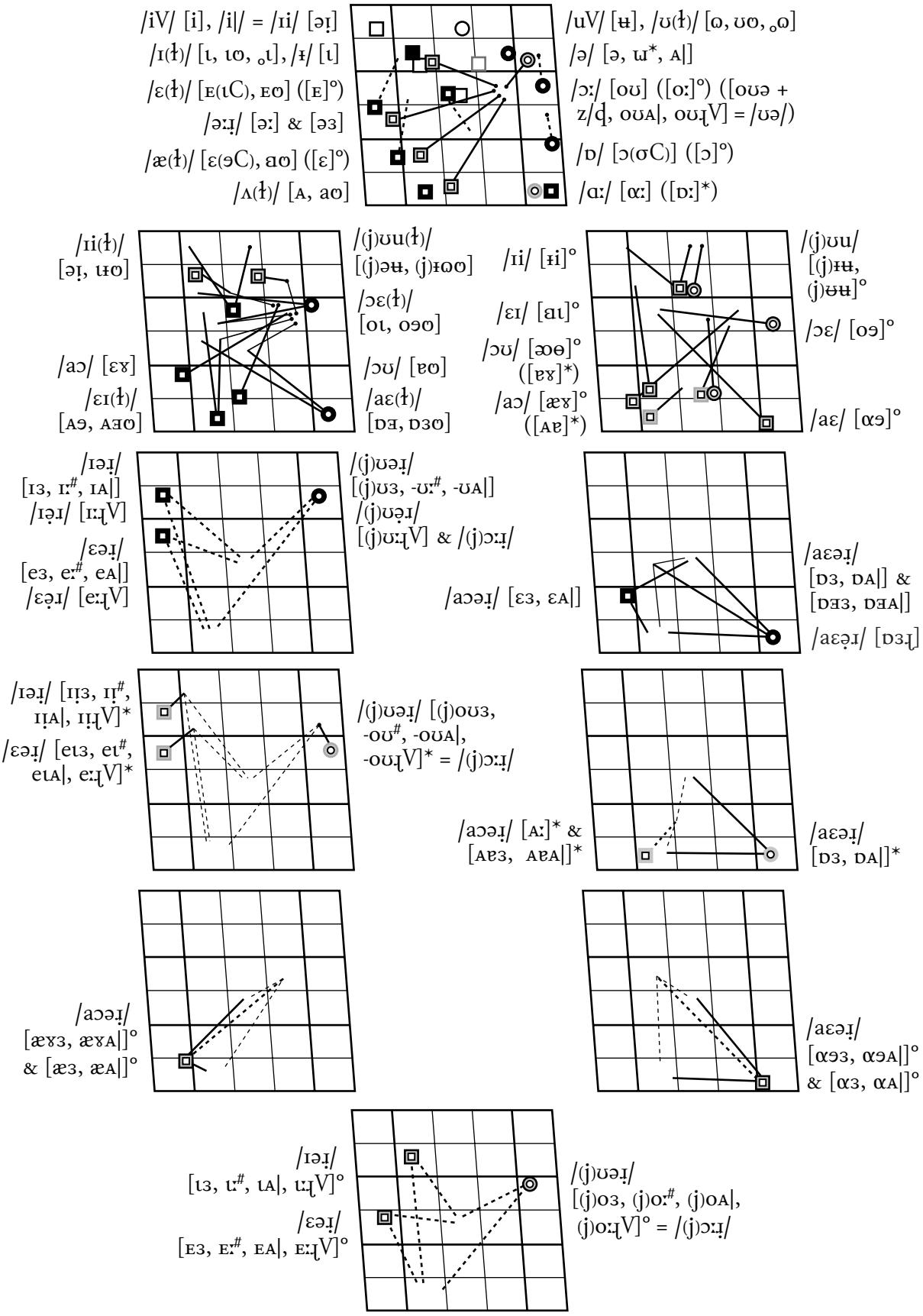
Però, in posizione finale, all'interno di frase, oppure coi grammemi /z#, d#/, si ha [oʊɜ]: [ˈpɸhoʊʌ] *paw*, *pore*, *pour*, *poor* (per [ˈphʊː] /ˈpɔː, ˈpɔːɻ/, e [ˈphʊː, -ɷˑɐ] /ˈpʊəɻ, -ɔːɹ/ per l'ultimo [secondo l'ordine fonemico piú internazionale]); [ˈpɸhoʊɜz̥] *paws*, *pores*, *pours*, *poor's* (per [ˈphʊːz̥] /ˈpɔːz, ˈpɔːɻz/, e [ˈphʊːz̥, -ɷˑɜz̥] /ˈpʊəɻz, -ɔːɹz/).

Come distribuzione, /ɔː/ è piú frequente (come anche in pronuncia tradizionale e manierata) che nell'accento neutro, specialmente per /ɒˑ/: [ˈoʊf, ˈkxhloʊf, ˈkxhɻoʊs] /ˈɒˑf, ˈklɒˑθ, ˈkɹɒˑs/ *off*, *cloth*, *cross*. Si può dittongare anche /əːɻ/ [əː, əˑɜ], e sono notevoli pure i timbri di /ɑː, ʌ/ (anche per /ə(ɻ)#|/): [ˈkxhɑː, -ɒː*; ˈfəˑvʌ, ˈfəɜ-] /ˈkɑːɻ, ˈfəːɻðəɻ/ *car*, *further*. Le *V* seguíte da *N* (e, spesso, anche quelle precedute) si nasalizzano (compreso il dittongo /aɔ/, indipendentemente dal contesto); per il grammema /ɪŋ/ si hanno [ĩn, ə̃n, n̩], e, per *-thing*, è frequente [-fĩŋʔk]: [ˈmə̃ə̃n, ˈsʌ̃mfĩŋʔk, ˈsʌ̃mɟ-, ˈɛ̃nə̃ĩˌfĩŋʔk] /ˈmaɛn, ˈsʌmθɪŋ, ˈɛniθɪŋ/ *mine*, *something*, *anything*.

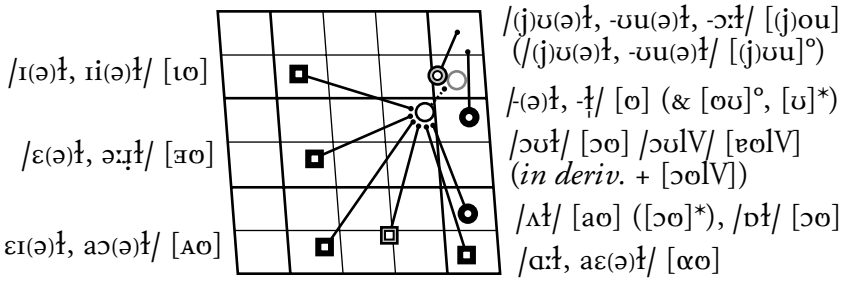
Il quarto e il quinto vocogramma danno le realizzazioni di /ɪəɻ, ɪə̯ɹ; ɛəɻ, ɛə̯ɹ; (j)ʊəɻ, -ə̯ɹ; aɛəɻ, aɛə̯ɹ; aɔəɻ, aɔə̯ɹ/ (per /(j)ʊ-/ si ha, spesso, il passaggio a /(j)ɔː-/); invece, il sesto e il settimo danno le varianti piú marcate, mentre l'ottavo fino al decimo danno quelle meno marcate.

Inoltre, abbiamo: /ɛɪəɻ, -ə̯ɹ/ [ʌʌ; ʌɜɜ, ʌɘʌ|]* [ɑɪɜ, ɑɪʌ|; ɑɜ, ɑʌ|]°, /ɔʊəɻ, -ə̯ɹ/ [ɐɜ, ɐʌ|; ɐʊɜ, ɐʊʌ|]* [æɵɜ, æɵʌ|]°, /ɔɛəɻ, -ə̯ɹ/ [oɪɜ, oɪʌ|]* [oɘɜ, oɘʌ|]° [oɜ, oʌ|], /ɪiəɻ, -ə̯ɹ/ [ɪɜ, ɪʌ|; əɪɜ, əɪʌ|]* [ɨiɜ, ɨiʌ|]°, /ʊuəɻ, -ə̯ɹ/ [ɷɜ, ɷʌ|; əɨɜ, əɨʌ|], /ɪəɻ, -ə̯ɹ/ [ɪɜ, ɪː#, ɪʌ|, ɪːɻV]°, /ɛəɻ, -ə̯ɹ/ [ɛɜ, ɛː#, ɛʌ|, ɛːɻV]°, /ʊəɻ, -ə̯ɹ/ [oɜ, oː#, oʌ|, oːɻV]° (quindi, come /(j)ɔːɻ, -ɹ/°).

Ma vediamo, nell'ultimo vocogramma, le molte (e tipiche) neutralizzazioni di /V(V)/ + /ɬ/ che si vocalizza in [ʊ] (in pronuncia piú marcata, [ʊ], e in quella meno marcata, [ʊʊ], che non segn[i]amo): /ɪɬ, ɪəɬ, ɪiɬ, ɪiəɬ/ [ɪʊ], /ɛɬ, ɛəɬ, əːɻɬ/ [ɜʊ],




/ɛɪɬ, æɬ, aɔɬ, aɔəɬ/ [ʌʊ], /ʌɬ/ [aʊ, ɐʊ*] (nell'accento piú marcato, il dittongo può coincidere con /ɔʊlV/ [ɐʊlV], interno di lessema), /ɑːɬ, aɛɬ, aɛəɬ/ [ɑʊ], /ɒɬ, ɔʊɬ/




[ɔʊ] (in derivati di /ɔʊɬ/ si ha [ɔʊlV], invece di [ɐʊlV], proprio come nella pronuncia mediatica), /(j)ʊɬ, -ʊəɬ, -ʊuɬ, -ʊuəɬ, -ɔːɬ/ [(j)ou] (per /(j)ʊɬ, -ʊəɬ, -ʊuɬ, -ʊuəɬ/, c'è anche la realizzazione [(j)ʊu]°, meno marcata).

Per /ɔɛɬ, ɔɛəɬ/, abbiamo [oəʊ] (anche nell'accento meno marcato); per /-əɬ, -ɻ, -ɬ/ si ha [ʊ] (e [ʊ]*, [ʊʊ]°); *-el*, *-al* e *'ll*, dopo *V*, possono avere una durata un po' maggiore [ʊˑ, ʊʊ°] (come per /-əɬ, -ɻ/). Per /-əɬ#V, -ɻ#V, -ɬ#V/, abbiamo [ʊlV, ʊlV*], *uncle Herbert* («*'Erbert*») [ˌʌŋʔkʊlˈəɜbəʔ(ʈʂ)].

Nei primi due vocogrammi, sono segnati, in grigio, anche cinque *V* e cinque *VV* che, davanti a /ɬ/, possano non subire la tipica neutralizzazione dell'ultimo vocogramma (dato di séguito).

Per le *C*, la caratteristica piú tipica riguarda /p, t, k, ʧ/, che sono tipicamente pre-glottidalizzati, [ʔC̥], anche [ʔC̰], in tutti i casi in cui è possibile la sin-glottalizzazione nell'accento britannico (*cfr* § 3.2.6.1-2, § 3.2.7.1), o in cui c'è la pre-glottalizzazione nel britannico mediatico (*cfr* § 3.4.3.6). Anche per le realizzazioni foneticche ci sono delle differenze; infatti, per la pronuncia piú tipica e marcata, c'è il passaggio di /p, t, k/ agli occlu-costrittivi corrispondenti: [pɸ, ʈʂ, kx], pure «aspirati» (nei normali contesti previsti anche per la pronuncia neutra): [pɸh, ʈʂh, kxh] (che possono dare l'impressione d'un'«aspirazione» maggiore). Ma, l'elemento piú tipico e marcato è la sostituzione di /t, ʈ/ con [ʔ] in tutti i casi visti al § 3.2.5.2, ma con ulteriori contesti caratterizzanti (: tranne che davanti a un nucleo tautosillabico accentato, o dopo pausa, o dopo /s/, [ˈʈʂh, ˌʈʂh, ˈstʂ, stʂ]).

Esempi: [ˈbʌʔʌ] /ˈbʌʈəɹ/ *butter*, [ˈwoʊʔʌ] /ˈwɔːʈəɹ/ *water*, [ˈkxhɔʔɳ] /ˈkɒtɳ/ *cotton*, [ˈsɪʔɳ] /ˈsɪtɳ/ *sitting*, [ˈbɔʔɱ] /ˈbɒʈəm/ *bottom*, [ˈbəɜʔɳ] /ˈbəːɻtɳ/ *Burton*, [ˈɜʊʔɳ] /ˈɛɬtɳ/ *Elton*, [ˈkxhlĩnʔɳ] /ˈklɪntən/ *Clinton*, [ˈlɪʔʊ] /ˈlɪʈɬ/ *little*, [ˈpɸhɑːʔnɐ̃, -ɒːʔ-] /ˈpɑːɻtnəɹ/ *partner*, [ˈsɛʔpɸɻʊʔləɪ] /ˈsɛpəˌɹətli/ *separately*, [ˈlɔʔs] /ˈlɒts/ *lots*.

Altri esempi: [ˈpɸhɐ̃ɜ̃nʔʌ, -nʔʌ, -nʌ, -nɪʌ, -nʔʈʂʌ] /ˈpɛɪntəɹ/ *painter*, [ˈpɸhɐ̃ɜ̃nʔɪʔ, -nʔɪʔ, -nɪʔ, -nɪɪʔ, -nʔʈʂɪʔ] /ˈpɛɪnʈɬt/ *paint it*, [ˈwoʊʔʌ] /ˈwɔːɬtəɹ/ *Walter*, [ˈoʊʔɪʔ, -ʔɪʔ, -ɪɪʔ, -ʔʈʂɪʔ] /ˈhɔːɬʈɬt/ *halt it*, [ˈʂʈʂɑːʔɪʔ, -ʔɪʔ, -ɪɪʔ, -ʔʈʂɪʔ] /ˈstɑːɻʈɬt/ *start it*, [ˈɪʔɪʔ, ˈɪʔɪʔ, ˈɪɪɪʔ, ˈɪʔʈʂɪʔ] /ˈhɪʈɬt/ *hit it*, [əˈlɪʔʊ ˈbɪʔ əˈbʌʔʌ] /əˈlɪʈ̰ ˈbɪʈ əvˈbʌʈəɹ/ *a little bit of butter*, [ˈpɸhɷʔ ˈʌʔpɸ] /ˈpʊʈ ˈʌp/ *put up*, [ˈpɸhɷʔɪʔ ˈʌʔpɸ] /ˈpʊʈɬʈ ˈʌp/ *put it up*.

In pronuncia meno marcata, si può avere anche un'occlusione incompleta, attenuata, [ʔ], meno «invadente»; è possibile anche la laringalizzazione del vocoide che precede [ʔ], mentre questo può passare a «zero», soprattutto davanti ad altro vocoide (aggiungendo, però, il tipo di fonazione cricchiato), [VʔV → VˀV → V̰ˀV → V̰V]: [əˈlɪ̰ʊ ˈbɪ̰ əˈbʌ̰ʌ]; generalmente, resta una differenza fra forme come *lill* [ˈlɪʊ] /ˈlɪʈ̰/ e *little* [ˈlɪ̰ʊ, ˈlɪ̰ʊˑ, ˈlɪ̰oʊ] /ˈlɪʈ̰/, anche se pronunciata in questo modo; infatti, oltre al cricchiato, spesso, c'è pure un allungamento per /ɻ/ (almeno in tonia).

Davanti a *V* (pure derivante da /ɻ/, e anche tra parole), si ha pure la variante

meno marcata [ɹ] (o addirittura [ʔʈʂ] del parlare «elegante», che non segn[i]amo); c'è pure la possibilità che [nɹ] passi a [n]; riportiamo gli esempi pertinenti senza grafia, nell'ordine in cui appaiono sopra (compresi *water* e *Walter*): [ˈbaɪa, ˈwoʊɪa, ˈsɪɜ̃n, ˈbɒɪ̃m, ˈlɪɪʊ], [ˈpɸhɐ̃ɜ̃nɪa, -na; ˈpɸhɐ̃ɜ̃nɪɹ̃, -nɪɹ̃], [ˈwoʊɪa, ˈoʊɪɹ̃, ˈʂʈʂɑ˞ɪɹ̃, ˈɪɪɹ̃, əˈlɪɪʊ ˈbɪɪ əˈbaɪa, ˈpɸhʊɪ ˈaʔpɸ, ˈpɸhʊɪɪ ˈaʔpɸ].

Il passaggio a [ʔ], è possibile anche per altre *C*, soprattutto /p, k/: [ˈʂʈʂɔʔm̩] /ˈstɒpɪŋ/ *stopping*, [ˈfɪlɪʔ ˈlɒɜʔʈʂɪʔ] /ˈfɪlɪp ˈlaɛktɪt/ *Philip liked it*, [ˈkxhɔʔnəɪ̯] /ˈkɒkni/ *Cockney*. In un esempio precedente, s'è visto che, tipicamente, /d/ passa a occlu-costrittivo, [dʐ]; inoltre, correntemente, /Vd/ si realizza [Vʔ], quand'è finale di parola seguíto da *C* o *V*, e anche nella sequenza grammemica {*-dn't*} /-dn̩t/: [ˈbɻɛʔm̩ ˈbaʔa] /ˈbɹɛdn̩ ˈbʌt̪əɹ̯/ *bread and butter*, [ˈgɯʔ ˈbo˞ə] /ˈgʊd ˈbɔɛ/ *good boy*, [ɒɜˈdʐɪʔn̩(ʔʈʂ)] /aɛˈdɪdn̩t/ *I didn't*.

Per /st, stɹ, stʃ/, la pronuncia marcata ha [ʂʈʂ, ʂʈɻ, ʃʧ]: [ˈʂʈʂa˞ə] /ˈstɛɪ/ *stay*, [ˈʂʈɻɔ˞ŋ] /ˈstɹɒ˞ŋ/ *strong*, [ˈkxwhɛʃʧən, -ʧn̩] /ˈkwɛstʃə̤n̩/ *question*. Per /θ, ð/, nella pronuncia marcata, si ha il passaggio a /f, v/; però, ci sono molte gradazioni intermedie, compresa la pronuncia normale: [f, v; f̬, v̬; f̈, v̈; θ, ð; θ̬, ð̬; θ̈, ð̈]; per /#ð/, si hanno, piú spesso, anche le realizzazioni [ø, ɸ, d, ɖ]: [ɪsˈɛɤs ɪzˈmɵ̃ɜ̃n, ɸɪs-, dɪs-, ɖɪs-] /ðɪsˈhaɔs ɪzˈmaɛn/ *this house is mine*; come s'è visto, la tipica realizzazione di /h/ è [ø], che è stigmatizzata e, quindi, porta all'ipercorrettismo: [ˈhəɪʔ(ʈʂ)] /ˈɪit/ *eat*; per /nj, tj, dj/, la tipica pronuncia cockney è senza /j̬/, ma, in pronuncia meno marcata, si hanno anche esiti di tipo mediatico: [ˈnə˞ʉ, ˈnɪ˞ʉ, ˈɲɪ˞ʉ, ˈɲʊ˞ʉ] /ˈnjʊu/ *new*, [ˈʧhɜ̃˞ɻ̃n, ˈʧhɾ̃˞ɻ̃n, ˈʧhɾ̃˞ɻ̃n, ˈʧhɵ̃˞ɻ̃n, ˈʧhɾ̃˞ɻ̃n, ˈʧhɵ̃˞ɻ̃n] /ˈtʲʊun/ *tune*, [ˈdʐəɯʔkx, ˈdʐɪɯʔkx, ˈdʐɪɯʔk, ˈdʑʊɯʔk, ˈdʒɪɯʔk, ˈdʒʊɯʔk] /ˈdʲʊuk/ *duke*.

È frequentissima l'attenuazione dei trittonghi, pure fra parole – e anche per /VV#ₒɪ/: [ˈfɒ˞a, ˈfɑ˞a; ɒɪɲˈʤoɪʃ, ɑɪɲ-] /ˈfaɛəɹ̯, aɛɪnˈʤɔɛɪt/ *fire*, *I enjoy it*. Le strutture intonative sono, sostanzialmente, quelle del neutro. Per (*n*)*either* si ha, prevalentemente, /ɪi/.

### Confronto tra i simboli diafonemici e quelli correnti

3.6.7. Sarà utile dare una lista di corrispondenze fra i simboli diafonemici usati qui e quelli dei tre recenti dizionari di pronuncia inglese (Longman, Cambridge, Oxford). Pur se non concordano fra di loro, per certi aspetti, li diamo (fra « ») dopo i diafonemi, aggiungendo esempi.

*Vocali*

/i/ «/i, ɪ/» *lady* /ˈlɛɪdi/ [ˈlɛɪʤi]
/ɪ/ «/ɪ/» *bit* /ˈbɪt/ [ˈbɪʧ]
/ɛ/ «/e, ɛ/» *let* /ˈlɛt/ [ˈlɛʧ]
/æ/ «/æ, a/» *hat* /ˈhæt/ [ˈhæʧ]
/ʌ/ «/ʌ, ə/» *hut* /ˈhʌt/ [ˈhʌʧ][a] [ˈhəʧ][b]
/ɒ/ «/ɔ, ɑː, ɑ/» *hot* /ˈhɒt/ [ˈhɑʧ][a] [ˈhɒʧ][b]
/ʊ/ «/ʊ/» *book* /ˈbʊk/ [ˈbʊk]
/u/ «/u, ʊ/» *influenza* /ɪnfluˈɛnzə/ [ˌɪɱfɬuˈɛnzʌ][a] [-ɐ][b]
/ə/ «/ə/» *another* /əˈnʌðəɹ̯/ [əˈnʌðɻ̩][a] [əˈnəðɐ][b], *contain* /kənˈtɛɪn/ [khɯnˈʧhɛ˞ɪn]
/ɑː/ «/ɑː, ɑ/» *spa* /ˈspɑː/ [ˈspɑː]
/ɔː/ «/ɔː, ɔ/» *law* /ˈlɔː/ [ˈlɔː][a] [ˈlʊː][b]

/ɪi/ «/iː, i/» *see* /ˈsɪi/ [ˈsɪ˞i]
/ɛɪ/ «/eɪ/» *day* /ˈdɛɪ/ [ˈɖɛ˞ɪ]
/aɛ/ «/aɪ, ʌɪ/» *fly* /ˈflaɛ/ [ˈfla˞ə]
/ɔɛ/ «/ɔɪ/» *boy* /ˈbɔɛ/ [ˈbʊ˞ə]
/aɔ/ «/aʊ/» *cow* /ˈkaɔ/ [ˈkha˞ʊ]
/ɔʊ/ «/əʊ, oʊ/» *go* /ˈgɔʊ/ [ˈgʊ˞ɷ][a] [ˈgɜ˞ɷ][b]
/ʊu/ «/uː, u/» *who* /ˈhʊu/ [ˈhʊ˞u][a] [ˈhɻ˞u][b]

/ɨ/ «/ɪ, ə, ɨ, ɜ̈/» *wishes* /ˈwɪʃɨz/ [ˈwɪʃəʐ̩][a] [ˈwɪʃɪʐ̩][b]

/æˑ/ «/æ, ɑː/» *last* /ˈlæˑst/ [ˈlæsʈ]$^{a}$ [ˈlɑˑsʈ]$^{b}$
/ɑˑ/ «/ɑː, æ/» *pasta* /ˈpɑˑstə/ [ˈphɑˑsʈʌ]$^{a}$ [ˈphæsʈɐ]$^{b}$
/ɒˑ/ «/ɒ, ɔː/» *song* /ˈsɒˑŋ/ [ˈsɔːŋ]$^{a}$ [ˈsɒˑŋ]$^{b}$
/ɔˑ/ «/ɔː, ɒ/» *false* /ˈfɔˑɬs/ [ˈfɔˑɬs, ˈfɑɬs]$^{a}$ [ˈfɒˑɬs, ˈfɒɬs]$^{b}$
/əˑ/ «/ʌr, ɜː, ɜr, ər, ɚ/» *hurry* /ˈhəˑɹi/ [ˈhɻˑi]$^{a}$ [ˈhɐɻi]$^{b}$

/əːɹ/ «/ɜːr, əːr, ər, ɜː/» *furry* /ˈfəːɹi/ [ˈfɻːi]$^{a}$ [ˈfɜːɻi]$^{b}$
/əːɻ/ «/ɜː, əː, ɜːr, ər, ɜː/» *fur* /ˈfəːɻ/ [ˈfɻː]$^{a}$ [ˈfɜː]$^{b}$
/ɑːɻ/«/ɑː, ɑːr/» *car* /ˈkɑːɻ/ [ˈkhɑːɹ]$^{a}$ [ˈkhɑː]$^{b}$
/ɔːɻ/ «/ɔː, ɔːr/» *door* /ˈdɔːɻ/ [ˈɖɔːɹ]$^{a}$ [ˈɖɔː]$^{b}$
/əɻ/ «/ər, ərˠ, ər, ᵊr, ɚ/» *wonder* /ˈwʌndəɻ/ [ˈwʌnɖɻ]$^{a}$ [ˈwɐnɖɐ]$^{b}$
/iəɻ/ «/iə, ɪə, iər, ɪər, ɪəˠ, iəˠ, iᵊr, iɚ/» *happier* /ˈhæpiəɻ/ [ˈhæpiɻ]$^{a}$ [ˈhæpiɐ]$^{b}$
/ɪəɻ/ «/ɪə, ɪər, ɪr, ɪəˠ, ɪᵊr, ɪɚ/» *here* /ˈhɪəɻ/ [ˈhrˑɻ]$^{a}$ [ˈhɪˑɐ]$^{b}$
/ɛəɻ/ «/eə, ɛː, er, ɛr, eəˠ, eᵊr, ɛɚ/» *there* /ˈðɛəɻ/ [ˈðɛˑɻ]$^{a}$ [ˈðɛˑɜ]$^{b}$
/ʊəɻ/ «/ʊə, ʊər, ʊr, ʊəˠ, ʊᵊr, ʊɚ/» *moor* /ˈmʊəɻ/ [ˈmʊˑɻ]$^{a}$ [ˈmɷˑɐ]$^{b}$ (con altre pron.)
/uəɻ/ «/uə, ʊə, uər, ʊər, uɚ, uəˠ, ʊəˠ, uᵊr, uːɚ/» *rescuer* /ˈɹɛskjuəɻ/ [ˈɹɛskjɯɻ]$^{a}$ [ˈɹɛskjɯɐ]$^{b}$

/ɪiəɻ/ «/iːə, iːər, iːɚ, iːəˠ, iːᵊr, iːɚ/» *seer* /ˈsɪiəɻ/ [ˈsɪiɻ]$^{a}$ [ˈsɪiɐ]$^{b}$
/ɛɪəɻ/ «/eɪə, eɪər, eɪɚ, eɪəˠ, eɪᵊr, eɪɚ/» *player* /ˈplɛɪəɻ/ [ˈphlɛɪɻ]$^{a}$ [ˈphlɛɪɐ]$^{b}$
/aɛəɻ/ «/aɪə, ʌɪə, aɪər, aɪɚ, aɪəˠ, aɪᵊr, aɪɚ/» *liar* /ˈlaɛəɻ/ [ˈlaəɻ]$^{a}$ [ˈlaəɐ]$^{b}$
/ɔɛəɻ/ «/ɔɪə, ɔɪər, ɔɪɚ, ɔɪəˠ, ɔɪᵊr, ɔɪɚ/» *employer* /ɪmˈplɔɛəɻ/ [ɪmˈphlʊəɻ]$^{a}$ [ɪmˈphlʊəɐ]$^{b}$
/aɔəɻ/ «/aʊə, aʊər, aʊɚ, aʊəˠ, aʊᵊr, aʊɚ/» *tower* /ˈtaɔəɻ/ [ˈʈhaʊɻ]$^{a}$ [ˈʈhaʊɐ]$^{b}$
/ɔʊəɻ/ «/əʊə, oʊər, oʊɚ, oʊəˠ, oʊᵊr/» *slower* /ˈslɔʊəɻ/ [ˈslʊɷɻ]$^{a}$ [ˈslɜɷɐ]$^{b}$
/ʊuəɻ/ «/uːə, uːər, uːɚ, uːəˠ, uːᵊr/» *doer* /ˈdʊuəɻ/ [ˈɖʊuɻ]$^{a}$ [ˈɖɯɐ]$^{b}$
/əɻ/ «/ər, ɚ, ᵊr, ɚ/» *wondering* /ˈwʌndəɻɪŋ/ [ˈwʌnɖəɹɪŋ, -ɖɹɪŋ]$^{a}$ [ˈwɐnɖəɻɪŋ, -ɳɖɻɪŋ]$^{b}$
/ɪəɹ/ «/ɪər, ɪɚ, ɪr/» *hearing* /ˈhɪəɹɪŋ/ [ˈhɪɹɪŋ]$^{a}$ [ˈhɪəɻɪŋ]$^{b}$
/ɛəɹ/ «/eər, eɚ, ɛɚ, ɛːr/» *caring* /ˈkɛəɹɪŋ/ [ˈkhɛɹɪŋ]$^{a}$ [ˈkhɛɜɻɪŋ]$^{b}$

/ʊəɹ/ «/ʊər, ʊɚ, ʊr/» *curing* /ˈkjʊəɹɪŋ/ [ˈkhjɷɹɪŋ]$^{a}$ [ˈkhjɷəɻɪŋ]$^{b}$ (con altre pron.)
/ɛ̣/ «/ə, e, ɛ/» *dictionary* /ˈdɪkʃənɛ̣ɹi/ [ˈɖɪkʃn̩ɪɹi]$^{a}$ [ˈɖɪkʃn̩ɻi]$^{b}$
/ɔ̣ː/ «/ə, ɔː/» *repertory* /ˈɹɛpəɹtɔ̣ːɹi/ [ˈɹɛpɹ̩tʊɹi]$^{a}$ [ˈɻɛpəʈ̩əɻi, -əɻɻi]$^{b}$
/ʊ̣/ «/ʊ, ə, ɞ, ᵿ/» *regular* /ˈɹɛgjʊ̣lə̣ɹ/ [ˈɹɛgjəlɻ]$^{a}$ [ˈɻɛgjɷlɐ, -gjə-]$^{b}$

*Consonanti*

/m/ «/m/» *some* /ˈsʌm/ [ˈsʌmː]$^{a}$ [ˈsɐmː]$^{b}$
/n/ «/n/» *sun* /ˈsʌn/ [ˈsʌnː]$^{a}$ [ˈsɐnː]$^{b}$
/ŋ/ «/ŋ/» *sung* /ˈsʌŋ/ [ˈsʌŋː]$^{a}$ [ˈsɐŋː]$^{b}$
/m̩/ «/əm, ᵊm, m/» *rhythm* /ˈɹɪðm̩/ [ˈɹɪðm̩]$^{a}$ [ˈɻ-]$^{b}$
/n̩/ «/ən, ᵊn, n/» *cotton* /ˈkɒtn̩/ [ˈkhɑʈn̩]$^{a}$ [ˈkhɒ-]$^{b}$

/p/ «/p/» *pack* /ˈpæk/ [ˈphæk]
/b/ «/b/» *back* /ˈbæk/ [ˈbæk]
/t/ «/t/» *two* /ˈtʊu/ [ˈʈhʊˑu]$^{a}$ [ˈʈhɯˑu]$^{b}$
/d/ «/d/» *do* /ˈdʊu/ [ˈɖʊˑu]$^{a}$ [ˈɖɯˑu]$^{b}$
/k/ «/k/» *came* /ˈkɛɪm/ [ˈkhɛˑɪm]
/g/ «/g/» *game* /ˈgɛɪm/ [ˈgɛˑɪm]

/ʧ/ «/tʃ/» *chain* /ˈʧɛɪn/ [ˈʧhɛˑɪn]
/ʤ/ «/dʒ/» *Jane* /ˈʤɛɪn/ [ˈʤɛˑɪn]

/f/ «/f/» *few* /ˈfjʊu/ [ˈfjɯˑu]
/v/ «/v/» *view* /ˈvjʊu/ [ˈvjɯˑu]
/θ/ «/θ/» *wreath* /ˈɹɪiθ/ [ˈɹɪiθ]$^{a}$ [ˈɻɪiθ]$^{b}$
/ð/ «/ð/» *wreathe* /ˈɹɪið/ [ˈɹˑiðˌ]$^{a}$ [ˈɻˑiðˌ]$^{b}$
/s/ «/s/» *ice* /ˈaɛs/ [ˈaəs]
/z/ «/z/» *eyes* /ˈaɛz/ [ˈaˑəzˌ]
/ʃ/ «/ʃ/» *dilution* /dɨˈlʊuʃə̣n/ [ɖəˈlʊuʃən]$^{a}$ [ɖʊˈlɯʃn̩]$^{b}$
/ʒ/ «/ʒ/» *delusion* /dɨˈlʊuʒə̣n/ [ɖəˈlʊuʒən]$^{a}$ [ɖʊˈlɯʒn̩]$^{b}$

/ɹ/ «/r/» *rate* /ˈɹɛɪt/ [ˈɹɛɪʈ]$^{a}$ [ˈɻɛɪʈ]$^{b}$
/j/ «/j/» *yate* /ˈjɛɪt/ [ˈjɛɪʈ]
/w/ «/w/» *wait* /ˈwɛɪt/ [ˈwɛɪʈ]
/h/ «/h/» *hate* /ˈhɛɪt/ [ˈhɛɪʈ]
/l/ «/l/» *late* /ˈlɛɪt/ [ˈlɛɪʈ]

/ɻ/ «/t, ʈ/» *city* /ˈsɪɻi/ [ˈsɪɪi]$^{a}$ [ˈsɪʈi]$^{b}$
/ɻ/ «/–, r/» *car* /ˈkɑːɻ/ [ˈkhɑːɹ]$^{a}$ [ˈkhɑː]$^{b}$
/j̩/ «/j, –/» *new* /ˈnj̩ʊu/ [ˈnʊˑu]$^{a}$ [ˈnjɯˑu]$^{b}$
/h̩/ «/h, –/» *when* /ˈh̩wɛn/ [ˈwɛnː; ˈhwɛnː; ˈhɒɛnː]

/ɬ/ «/l/» *lull* /ˈlʌɬ/ [ˈlʌ̹ɬː]$^{a}$ [ˈlʌɬː]$^{b}$
/ɬ̩/ «/l/» *little* /ˈlɪtɬ̩/ [ˈlɪɪɬ]$^{a}$ [ˈlɪʈɬ̩]$^{b}$

# 4. Francese

4.0. Oltre all'accento «neutro moderno», diamo anche quello «internazionale», come proposta didattica alternativa.

Alla fine, consideriamo pure quello «mediatico» (: della televisione), basato sul parigino corrente, e due tipi d'accento ben diversi da questi, in quanto piú lontani strutturalmente: il marsigliese, in rappresentanza della pronuncia meridionale, del Midi, e quello canadese, del Québec.

### *Vocali*

4.1.1.1. Le vocali francesi, anche quelle rappresentate graficamente da «dittonghi», fonicamente sono tutte monottonghi brevi (o lunghi, in certi contesti). È bene evitare, fin dall'inizio, l'errore che fanno molti (anche autori di grammatiche), di confondere la scrittura con la struttura fonica della lingua: cose molto diverse. Contrariamente a un'opinione molto diffusa, quanto errata, sono i suoni la vera essenza della lingua, non i banali segni grafici usati per fissarla nello scritto.

Prima di vederne le qualità, esponiamo súbito i meccanismi per le durate: in tonía s'allungano le vocali seguíte da /v, z, ʒ; ʀ, vʀ/ (finali), come pure le *V* nasalizzate seguíte da almeno una *C* fonica (: *pronunciata*, non solo scrittea); infine, s'allungano anche /ø, o/ seguíti da una o piú *C* foniche. In protonia, in tutti questi casi, si ha un semplice semi-allungamento. Non facciamo, qui, esempi specifici, ché non mancheranno in séguito: s'invita, quindi, ad analizzare ogni caso, alla luce di quanto ora detto.

Nella pronuncia «tradizionale» e nel parigino (e «mediatico») c'è anche /ɑ/, che rientra in quest'ultima categoria, ma con molte eccezioni e oscillazioni, nonché forme analogiche, che rendono impossibili tutti i tentativi di stabilirne liste complete e attendibili; comunque, i dizionari segnano ancora (ovviamente senza concordare) le parole con /ɑ/, come fa Fouché (1959); d'altra parte, Lerond (1980) le aggiunge coll'etichetta «vieilli Paris».

Se è assurdo volerle cercare per un neutro tradizionale, oggi decisamente superato, può esser interessante farlo per l'accento parigino/mediatico (con alcune differenze per la banlieue). Nell'accento «mediatico» d'impiego professionale, giustamente, ci può essere la tendenza alla riduzione dell'uso di /ɑ/, però, non c'è ancora la sostituzione totale.

4.1.1.2. La ƒ 4.1 mostra le articolazioni vocaliche del francese, che vanno confrontate con quelle dell'italiano neutro (ƒ 2.1), (o, meglio ancora, con quelle delle 22 coinè regionali, date nel *M$^{a}$PI*) per vederne le somiglianze e, soprattutto, le differenze. Nelle nostre trascrizioni, usiamo ventitré elementi (piú un altro, meno

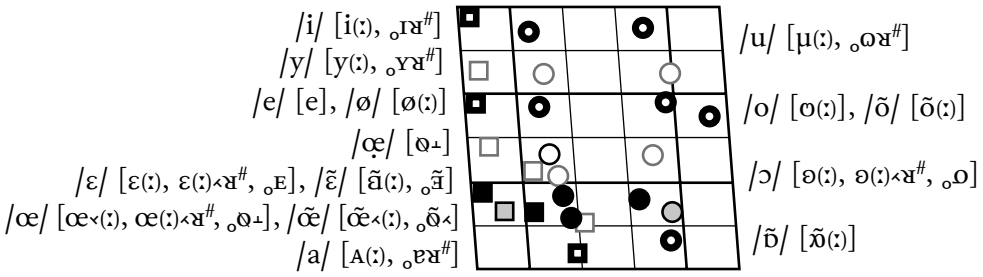
importante). La serie anteriore presenta cinque vocoidi: [i, ɪ, e, ɛ̝, ɛ], per tre fonemi: /i, e, ɛ/.

Questi tre, e anche [ɛ̝], pur avendo gli stessi simboli dell'italiano, differiscono un po', essendo soprattutto piú chiusi, come si vede dal confronto delle due figure: [miˈḑi] /miˈdi/ *midi*, [eˈte] /eˈte/ *été*, [ˈfɛt] /ˈfɛt/ *fête*, [ˈɛ] /ˈɛ/ *est*; si notino: [sɛˈmwa] /sɛˈmwa/ *c'est moi*, [vɛʁ̝ˈt̬ŷ] /vɛʁˈty/ *vertu*, [ɻɪʁˈlo] /diʁˈlo/ *dirlo* (con /ɛ/ non-accentato, e con /i/ non-accentato in sillaba caudata in /ʁ/). L'/a/ francese è decisamente piú anteriore di quello italiano: [bɐˈʝɐːʒ] /baˈgaʒ/ *bagage*, [ˈɐm] /ˈam/ *âme* (tradizionale [ˈɑːm], mediatico/parigino [ˈɑːm]); c'è anche: [pɛʁ̝ˈt̬iːʁ] /paʁˈtiʁ/ *partir*, [ˌpɛʁ̝t̬iˈʁõ] /paʁtiˈʁõ/ *partirons*, [pɛʁˈlɐ] /paʁˈla/ *par là*.

S'è accennato al fonema /ɑ/ della pronuncia neutra tradizionale, che non è piú attuale; perciò non appare nella ƒ 4.1 (comunque, la sua posizione linguale è un po' piú anteriore rispetto a quella di /õ/ [ɑ̃], nel vocogramma dell'accento «internazionale», cfr § 4.4.1).

La serie «posteriore» (e arrotondata; in realtà, postero-centrale, come si vede bene dalla ƒ 4.1) è decisamente diversa da quella italiana, sebbene i simboli fonemici siano gli stessi ([µ, ɷ, ʊ, ɒ, ə] per tre fonemi /u, o, ɔ/): [tµˈʒµːʁ] /tuˈʒuʁ/ *toujours*, [dʊˈdʊ] /doˈdo/ *dodo*, [ˈkɘm] /ˈkɔm/ *comme*; si notino: [kɒˈmədˌ] /kɔˈmɔd/ *commode*, [ʒɒˈli] /ʒɔˈli/ *joli*, [kɷʁ̝ˈsʲ̓e] /kuʁˈsje/ *coursier*, [pɷʁˈvµ] /puʁˈvu/ *pour vous* (con /ɔ/ non-accentato, e con /u/ non-accentato in sillaba caudata in /ʁ/).

ƒ 4.1. Elementi vocalici del francese neutro moderno.




## Vocali anteriori arrotondate

4.1.1.3. È completamente «nuova» per l'italiano, ma non per certi dialetti italiani (soprattutto del nordovest, che possono avere qualche articolazione simile), la serie «anteriore» arrotondata (in realtà, antero-centrale, ƒ 4.1) [y, ʏ, ø, ɷ̟, œ] per tre fonemi /y, ø, œ/, oltre allo «schwa» o, meglio, «*e* instabile» (male rappresentato con /ə/, e male definito come «*e* muet»), che si realizza [ɷ̟], come /˚œ/ (non-accentato) e che rappresentiamo con /œ̣/ [ɷ̟]: [fyˈt̬yːʁ] /fyˈtyʁ/ *futur*, [øˈʁø] /øˈʁø/ *heureux*, [ˈœːʁ] /ˈœʁ/ *heure*, [ˈsœl] /ˈsœl/ *seul*; si notino: [ɷʁ̝ˈte] /*œʁˈte/ *heurté*, [sɷˈlmɔ̃] /sœlˈmõ/ *seulement*, [ˌpʏʁ̝pyˈʁɑ̃] /pyʁpyˈʁɑ̃/ *purpurin*, [sʏʁ̝ˈpl̥ɐs] /syʁˈplas/ *sur place*, [lɷˈpʁ̝i] /lœ̣ˈpʁi/ *le prix*, [mɷˈsʲ̓ø] /mœ̣ˈsjø/ *monsieur*.

In effetti, per quanto riguarda l'«*e* instabile», si potrebbero adottare strategie e trascrizioni fonemiche diverse. Per esempio, invece dell'ancora prevalente /ə/ fonemico, si potrebbe ricorrere semplicemente a /œ/, però, teoricamente, si verrebbe quasi a perdere la possibilità di distinguere adeguatamente fra *déjeuner* [ˌdeʒɷˈne]

e *déjeter* [ˌdeʒɷˈte, dɛʃˈte], o *jeudi* [ʒøˈʝi] e *je dis* [ʒɷˈʝi, ʒˈʝi], dato che s'avrebbe /deʒœˈne/ e /deʒœˈte/ o /deʒˈte/ per *déjeter*, ma /ʒøˈdi/ e /ʒœˈdi/ o /ʒˈdi/ per *je dis*.

La vera differenza sta nel fatto che, normalmente, le forme con «*e* instabile» si realizzano con un fono «zero» ed eventuali assimilazioni di sonorità, come si vede dalle seconde trascrizioni. La soluzione del fonema «zero» potrebbe lasciare in dubbio, per parole piú rare, anche i nativi, che, d'altra parte, non raramente sono incerti, anche graficamente, fra /œ, ø/ *e*, *eu*, pur se /ø/ *eu* non può cadere e non dovrebbe dar adito a confusioni. Per ora, evitate le «soluzioni» poco realistiche, come /ə/, ma anche /ɷ, ɵ/, già meno improbabili diafonemicamente, per prudenza, adottiamo /o̞/ [ɷ], in attesa di trasformarlo definitivamente in /œ/, con la possibilità d'indicarne la presenza o l'assenza tramite /(œ)/, oppure /o̞/ in contrapposizione a un «*e* stabile», reso con /ₒœ/.

Quando /o̞/ si trova a esser accentato, come in *dis-le*, *le* «*e*», in realtà diventa il fonema /ø/ (rinforzando, ulteriormente, quanto appena detto): [ʝiˈlø] /diˈlø/, [lɷˈø] /loˈ̞ˈø/ (è la grafia che fa i capricci, non la struttura fonica). In sillaba accentata caudata in /ʀ/, l'articolazione di /ɛ, œ, ɔ/ può essere piú o meno arretrata e abbassata ([[ɛˀ, œˀ, ɔˀ]], ma si trascrivono allo stesso modo): [ˈmɛːʁ] /ˈmɛʀ/ *mère*, [ˈsœːʁ] /ˈsœʀ/ *sœur*, [ˈfɔːʁ] /ˈfɔʀ/ *fort*.

4.1.1.4. Il neutro moderno mantiene l'opposizione /ˈe#/ ⟨*-é*, *-ée*, *-er*, *-ez*⟩ ᴠs /ˈɛ#/ ⟨*-ès*, *-et*, *-aie*, *-ais*, *-ai(en)t*⟩, che, però, è piuttosto faticosa, strutturalmente, dato che le altre si sono neutralizzate: infatti, non c'è (piú) differenza tra *peau* e *pot*, entrambi sono [ˈpo] /ˈpo/, né tra *peu* e *peux*: [ˈpø] /ˈpø/, e, ormai, nemmeno tra *bat* e *bas*: [ˈbᴀ] /ˈba/. Abbiamo, per esempio: [ˈkl̥e] /ˈkle/ *clé* ᴠs [ˈkl̥ɛ] /ˈklɛ/ *claie*, [ˈpʁ̥e] /ˈpʀe/ *pré* ᴠs [ˈpʁ̥ɛ] /ˈpʀɛ/ *près*, [ˈfe] /ˈfe/ *fée* ᴠs [ˈfɛ] /ˈfɛ/ *fait*, [vᴀˈl̥e] /vaˈle/ *vallée* ᴠs [vᴀˈl̥ɛ] /vaˈlɛ/ *vallet*, [pɐʁˈle] /paʀˈle/ *parler* ᴠs [pɐʁˈlɛ] /paʀˈlɛ/ *parlais*, [sᴀˈve] /saˈve/ *savez* ᴠs [sᴀˈvɛ] /saˈvɛ/ *savait*.

È prevalentemente tramite la scuola e la grafia che tale opposizione perdura, essendo utile soprattutto per distinguere certe forme verbali: [ˌʒɷpɐʁˈle, ʃp-] /ʒo̞paʀˈle, ʃp-/ *je parlai* (passato: «parlai») ᴠs [ˌʒɷpɐʁˈlɛ, ʃp-] /ʒœpaʀˈlɛ, ʃp-/ *je parlais* (imperfetto: «parlavo») e [ʒɷˌpɐʁlɷˈʁe, ʃp-] /ʒo̞paʀlo̞ˈʁe, ʃp-/ *je parlerai* (futuro: «parlerò») ᴠs [ʒɷˌpɐʁlɷˈʁɛ, ʃp-] /ʒœpaʀlo̞ˈʁɛ, ʃp-/ *je parlerais* (condizionale: «parlerei»).

Per quanto riguarda *-ai*, abbiamo: [ˈʒe] /ˈʒe/ *j'ai* (ma [ˈʒɛ] /ˈʒɛ/ *j'aie*); [ˈɟe, ˈɟɛ] /ˈge, ˈgɛ/ *gai*, [ˈce, ˈcɛ] /ˈke, ˈkɛ/ *quai*; [ˈbɛ; -e] /ˈbɛ; -e/ *bai*, [ˈmɛ; -e] /ˈmɛ; -e/ *mai*, [ˈvʁɛ; -e] /ˈvʀɛ; -e/ *vrai*; inoltre, troviamo [ˈmɛ] /ˈmɛ/ *mais* (con [mᴇ, me] /mɛ, me/ in protonia), come pure per [ˈɛ] /ˈɛ/ *tu es* (*il est*), [ˈfɛ] /ˈfɛ/ *je fais* (*il fait*), [ˈsɛ] /ˈsɛ/ *je*/*tu sais* (*il sait*), [ˈvɛ] /ˈvɛ/ *je vais*, con [ᴇ, e; fᴇ, fe; sᴇ, se; vᴇ, ve] /-ɛ, -e/ in protonia: [ˌilᴇˈlᴀ, -e-] /ilɛˈla, -e/ *il est là*, [mᴇˈsᴀ· ᵻᴀˈlɔːʁ·ᵻ] ([me-]) /mɛˈsa, ᵻaˈlɔʀ,ᵻ/ (/me-/) *mais ça, alors!*

### Vocali nasalizzate

4.1.1.5. Ovviamente, restano le quattro *V* «nasali» (che è piú rigoroso definire *nasalizzate*), con le loro 6 realizzazioni (o tassofoni), [ˈɑ̃, ₒɐ̃] /ɛ̃/, [ˈœ̃, ₒɷ̃] /œ̃/, [ɔ̃] /ɔ̃/, [õ] /õ/: [ˌɐ̃sᴇʁ̥ˈtɑ̃] /ɛ̃sɛʀˈtɛ̃/ *incertain*, [ɷ̃ˈbʁœ̃] /œ̃ˈbʀœ̃/ *un brun*, [pɔ̃ˈdɔ̃] /pɔ̃ˈdɔ̃/ *pen-*

*dant*, [mõˈnõ] /mõˈnõ/ *mon nom*; accentati e in sillaba caudata, abbiamo: [ˈpɑ̃ːdχ] /ˈpɛ̃dʀ/ *peindre*, [ˈœ̃ːbl̩] /ˈœ̃bl/ *humble*, [ˈlɔ̃ːp] /ˈlɔ̃p/ *lampe*, [ˈnõːbχ] /ˈnõbʀ/ *nombre*. Un esempio «curioso»: [ɶ̃ˈbõ ˈvɑ̃ ˈblɔ̃] /œ̃ˈbõ ˈvɛ̃ ˈblɔ̃/ *un bon vin blanc*. Questi fonemi possono anche esser seguíti da *N*: [ɔ̃ˈn̪ɥi] /ɔ̃ˈnɥi/ *ennui*, [nõˈnɛtχ] /nõˈnɛtʀ/ *non-être*, [ɔ̃mˈne] /ɔ̃mˈne/ *emmener*.

Va osservato che, nei vari dizionari e manuali, s'usano solo quattro simboli (uguali, sia che se ne faccia un impiego fonemico, oppure fonetico): «/ɛ̃, œ̃, ɑ̃, ɔ̃/»; di questi, per la pronuncia neutra moderna, solo /œ̃/ può andare; gli altri rispecchiano una pronuncia vecchia d'oltre un secolo (quando, appunto, nacque l'Associazione Fonetica Internazionale), durata fino agli anni '950, come neutro.

Oggi che il neutro è cambiato, la si ritrova in varie pronunce regionali, anche se, come vedremo, «/ɛ̃, œ̃, ɑ̃, õ/» possono esser utili come rappresentanti d'una pronuncia «internazionale», meno legata a Parigi e al neutro d'origine parigina (*cfr* 4.2). Certi testi (e alcuni dizionari), per i primi tre, usano addirittura «/ẽ, ø̃, ã/». Nelle trascrizioni del *Dizionario di francese* (di R. Boch: Zanichelli, 1995[3]), chi scrive ha messo /ɛ̃, œ̃, ɔ̃, õ/, come qui. Nei libri che usano un solo tipo di trascrizione (spesso un ibrido fra fonetico e fonemico), probabilmente, è piú conveniente dare «/æ̃, œ̃, ɔ̃, õ/».

La pronuncia neutra moderna mantiene saldamente questi quattro fonemi vocalici nasalizzati, come –del resto– la maggior parte delle pronunce regionali (anche se con timbri diversi, piú tradizionali). Invece, per Parigi (col Centro e l'Ovest) /œ̃/ confluisce in /ɛ̃/, perciò, lí, /ˈbʁɛ̃/ vale per *brin* e anche per *brun* (nel neutro, rispettivamente, [ˈbʁɑ̃, ˈbʁœ̃]). Ovviamente, anche l'accento «mediatico» perde un fonema, unificando queste forme, e altre simili. Per tutto ciò si veda piú avanti (§ 4.4.2.1-2 & § 4.5.2.3).

### Altre peculiarità delle vocali francesi

4.1.2.1. Per quanto riguarda le *V* non-accentate, sarà bene dare alcune indicazioni cui attenersi, per produrre il risultato piú conveniente. Infatti, le trascrizioni dei dizionari e dei manuali non concordano che parzialmente, perché ci sono vari fattori in gioco. Per rendere piú semplice l'esposizione, diciamo che –indipendentemente dalla grafia e dalle trascrizioni dei dizionari– ci sono i seguenti «adeguamenti vocalici»: per /˳E/ (cioè l'arcifonema di /e, ɛ/), si ha [e] /e/, in pretonica non-caudata, se è seguíta da una *V* (piú) «chiusa» (: /i, y, u; e, ø, o; õ/): [eˈte] /eˈte/ *été*, [meˈzõ] /meˈzõ/ *maison*, [leˈzj̬ø] /leˈzjø/ *les yeux*, [ˌʁepeˈte] /ʁepeˈte/ *répéter*.

Si ha, invece, [ɛ] /ɛ/, in pretonica non-caudata, quando sia seguíta da una *V* (piú) «aperta» (: /ɛ, œ, ɔ; a; ɛ̃, œ̃, ɔ̃/) e anche in sillaba caudata (indipendentemente dal contesto): [ɛˈtɛ] /ɛˈtɛ/ *étais*, [ɛˈtɔ̃] /ɛˈtɔ̃/ *étant*, [lɛˈzɔm] /lɛˈzɔm/ *les hommes*, [ˌʁepɛˈtɛ] /ʁepɛˈtɛ/ *répétais*; e [ˌevɛnˈmɔ̃] /evɛnˈmɔ̃/ *événement*, [mɛtˈsɑ̃] /mɛtˈsɛ̃/ *médecin*, [pɛl̩ˈte] /pɛlˈte/ *pelleter*, [pɛʁˈd̪y] /pɛʁˈdy/ *perdu*, [ɛdˈmi] /ɛdˈmi/ *et demi*, [tɛ̝ʁˈpɔːʁ] /tɛʁˈpɔʁ/ *tes reports*, [sɛl̩ˈsõ] /sɛlˈsõ/ *ses leçons*, [ˌlɛspɛcˈtakl̩] /lɛspɛkˈtakl/ *les spectacles*, [dɛpˈn̪ø] /dɛpˈnø/ *des pneus*. Per *ex-*, *es*C- (iniziali) c'è una forte tendenza ad avere /e/: [ɛʒˈzɔ̃ːpl̩, e-] /ɛgˈzɔ̃pl, e-/ *exemple*, [ˌɛscaˈl̪j̬e, ˌe-] /ɛskaˈlje, e-/ *escaliers*.

Gli esempi di sillabe caudate, mostrano (volutamente), nei due casi visti, che il timbro della *V* che segue non ha importanza (essendo, qui, proprio l'opposto). Si ricordi sempre che l'ortografía (non essendo affatto una trascrizione fedele della struttura fonica) può giocare brutti scherzi… Per *-err-*, si ha /ˌɛʀ/, ma ci può essere anche l'adeguamento: [tɛˈʁibl̩, te-] /tɛˈʀibl, te-/ *terrible*, [sɛˈʁe, se-] /sɛˈʀe, se-/ *serrer*, ma [ˌpɛʁɔˈcɛ] /pɛʀɔˈkɛ/ *perroquet*; inoltre, [ˌɔpɸ̞ʊˌmɟɛ ʁɛˈtaːʒ] /ɔpʀœˈmjɛ ʀɛˈtaʒ/ *au premier étage*, [ˌɶ̃lɛˈʒɛ ʁɶ̃ˈn̪ɥi] /œ̃lɛˈʒɛ ʀœ̃ˈnɥi/ *un léger ennui* (nonostante [pɸ̞ʊˈmɟe, leˈʒe] /pʀœˈmje, leˈʒe/ *premier*, *léger*). Ci sono oscillazioni possibili per *-er* + *V-* e per la grafia *é* (verso /e/): [ˌɶ̃leˈʒe ʁɶ̃ˈn̪ɥi, ˌɔpɸ̞ʊˌmɟe ʁɛˈtaːʒ]; e, per *ai*, *ay* (verso /ɛ/): [pl̥eˈziːʁ, pl̥ɛ-] /pleˈziʀ/ *plaisir*.

4.1.2.2. D'altra parte, le forme isolate influiscono spesso su quelle contestualizzate, pure in sillaba caudata, come in [ˌʒevizi̥ˈtɛl nɑˈviːʁ, -tel] /ʒevizi̥ˈtɛl naˈviʀ, -tel/ *j'ai visité le navire*, anche per *-ez*: [ˌvɥlɑˈvɛɸ̞ kɔˈny] /vulaˈvɛʀ kɔˈny, -eʀ/ *vous l'avez reconnu*, nonché per i monosillabi proclitici in *-es*: [tɛɸ̞ˈpɑːʁ, teɸ̞-] /tɛʀˈpɔʀ, teʀ-/ *tes reports*, [sɛl̥ˈsõ, sel̥-] /sɛlˈsõ, sel-/ *ses leçons*, [ˌlɛspɛcˈtɑkl̩, les-] /lɛspɛkˈtakl, les-/ *les spectacles*, [dɛpˈn̥ø, dep-] /dɛpˈnø, dep-/ *des pneus*; anche [ɛdˈmi, ed-] /ɛdˈmi, ed-/ *et demi*.

Infine, osserviamo che l'effetto dell'adeguamento vocalico, in sillaba non-caudata, può risalire anche oltre la pretonica, purché non intervengano sillabe con *V* di timbri diversi: [ˌʁepeˈte] /ʀepeˈte/ *répété*, [ˌʁɛpɛˈtɑ] /ʀɛpɛˈta/ *répéta*; [ˌbeɟeˈjɛ] /begeˈje/ *bégayer*, [ˌbɛɟɛˈmɶ̃] /bɛgɛˈmɶ̃/ *bégaiement*.

Anche per /ˌØ/ (da non confondere con [ø], «zero»), in sillaba non-caudata (*fonicamente*, è ovvio; e, sempre, indipendentemente dalle trascrizioni che si trovano in giro), abbiamo [ø] /ø/ + *V* (piú) «chiusa» e [ɶ] /œ/ + *V* (piú) «aperta»: [pl̥ɶˈvwɑːʁ] /plœˈvwaʀ/ *pleuvoir*, [pl̥øˈʁe] /pløˈʀe/ *pleurer*; mentre per /ˌO/, in sillaba non-caudata, si ha generalmente [ɔ] /ɔ/, tranne quando sia seguíto immediatamente da /z/, o da sillaba con /o/, o non derivi da /o/ e in *-otion*: [ˌmɔnɔˈtɔn] /mɔnɔˈtɔn/ *monotone*, [ˌsɑlɔˈpɛt] /salɔˈpɛt/ *salopette*, [bɔˈse] /bɔˈse/ *bosser*, ma [ʒʊˈzɛf] /ʒoˈzɛf/ *Josèphe*, [bʊˈbʊ] /boˈbo/ *bobo*, [ʁʊˈze] /ʀoˈze/ *rosée*, [ˌgʁʊsɟɛɸ̞ˈte] /gʀosjɛʀˈte/ *grossièreté*, [ˌemʊˈsɟõ] /emoˈsjõ/ *émotion*.

Anche per le grafie *ô*, *au* (non-accentate), piú spesso c'è /ɔ/: [ˌɔpiˈtɑl] /ɔpiˈtal/ *hôpital*, [ɔˈʁɑːʁ] /ɔˈʀɔʀ/ *aurore*, [mɔˈʁis] /mɔˈʀis/ *Maurice*, [ɔʁˈvwɑːʁ] /ɔʀˈvwaʀ/ *au revoir*. In *aujourd'hui*, la preposizione articolata tiene bene; invece, è la seconda sillaba che cede di piú, anche a causa di /ˌuʀ#/: [ˌɔʒʊʁˈd̪ɥi, -ʒɔʁ-] /oʒuʀˈdɥi, -ɔʀ-/; ma si può sentire anche [ˌoʒɔʁ-, ˌɯʒʊʁ-] «/ɔʒɔʀ-, uʒuʀ-/».

Per *beaucoup* (*beau* + *coup*) si ha, ovviamente, [bʊˈkɯ] /boˈku/, ma la tendenza ad avere /ˌɔ/ è talmente forte che, siccome sarebbe abbastanza assurdo un */bɔˈku/, si finisce coll'avere, spessissimo, [bɯˈkɯ] «/buˈku/». Anche *surtout* e *au fur et à mesure* presentano la frequente pronuncia colloquiale [sʊʁˈtˤû, ʊˌfʊʁɑmˈzyːʁ], per [syʁˈtˤû, ʊˌfyʁɐɑmˈzyːʁ] /syʀˈtu, ofyʀeam(œ)ˈzyʀ/.

Pure per /ø, œ/, la forma base conta abbastanza: [døˈʒɟɛm] /døˈzjɛm/ *deuxième*, [bʊˈʁe] /bœˈʀe/ *beurrer*. In sillaba caudata, troviamo, in entrambi i casi, [ɶ] /œ/, [ɔ] /ɔ/: [sɶlˈmɶ̃] /sœlˈmõ/ *seulement*, [pɔsˈte] /pɔsˈte/ *poster*.

Per /ˌœ̃, ˌõ/, e per /ˌiʀ#, ˌyʀ#, ˌuʀ#/, s'è già detto sopra (§ 4.1.1: si rivedano gli esempi). In tutti gli altri casi, nella pronuncia neutra moderna, in sillaba non-accentata, si ha [i, y, ɯ; ɑ; ɶ̃, õ] /i, y, u; a; õ, õ/.

4.1.2.3. Un'altra peculiarità interessante del francese neutro moderno è la tendenza alla desonorizzazione, in certi contesti, di /i, y, u/; questa tendenza è ancora piú consistente per le C, come si vedrà sotto.

Quindi, tra C non-sonore, o tra queste e una pausa successiva, piú o meno frequentemente troviamo [i̥, ŷ̊, µ̊]: [ˌpʁ̥ɔfi̥ˈte] /pʀɔfiˈte/ *profiter*, [pɐɚ̥ˌt̥i̥cyˈl̥ʝ̥e] /paʀtikyˈlje/ *particuliers*, [mɛɚ̥ˈsi̥] /mɛʀˈsi/ *merci*, [tɔ̃ˈpi̥] /tɔ̃ˈpi/ *tant pis*, [pŷ̊ˈtw̥ʌ] /pyˈtwa/ *putois*, [ˌʌkµ̊sˈt̥ic] /akusˈtik/ *acoustique*, [pɐɚ̥ˈtµ̊] /paʀˈtu/ *partout*, nonché il pittoresco [ˈwi, ˈwi̥, ˈwi̥ɥ̥] /ˈwi/ («/ˈwih/») *oui!*, [ˈwi̥ɥ̥ˑ ˈʒɛm ¯bʝ̥ɑ̃¨ fʁ̥ɔ̃ˈsw̥ʌˑ ˑzʌɚˈd̥i̥ɥ̥ˑ] /ˈwi, ˈʒɛm ˈbjɛ̃; fʀɔ̃ˈswa zaʀˈdi,/ *oui, j'aime bien Françoise Hardy.*

Davanti a pausa, la desonorizzazione può avvenire anche dopo C sonora, ma solo parzialmente, [i̥, ŷ̊, µ̥]: [mɐɚˈd̥i̥] /maʀˈdi/ *mardi*, [ˌɔ̃tɔ̃ˈd̥ŷ̊] /ɔ̃tɔ̃ˈdy/ *entendu*, [dɵˈbµ̥] /dœ̣ˈbu/ *debout*. Anche tra C non-sonora e una sonora, /i, y, u/, frequentemente, si desonorizzano: [ˌlɵpɐɚ̥ˈt̥i̥ d(ɵ)] /lœ̣paʀˈti d(œ̣)/ *le Parti de…*, [ʌcˌt̥i̥viˈte] /aktiviˈte/ *activité*, [ˌkõfŷ̊ˈzʝ̥õ] /kõfyˈzjõ/ *confusion*, [ˌdekµ̥ˈpʌːʒ] /dekuˈpaʒ/ *découpage*.

Piú raramente, tra C non-sonore e pausa, anche /e, ø, o/ possono esser desonorizzati: [ˌʁʌkõˈte̥] /ʀakõˈte/ *raconté*, [leˈdø̥] /leˈdø/ *les deux*, [pʌl̥ˈtɵ̥] /palˈto/ *paletot*.

## *Consonanti*

4.2.0. La tabella della *f* 4.2 dà le articolazioni consonantiche del francese, che sono necessarie per una pronuncia adeguata di tale lingua.

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate. Quest'esposizione rende piú immediati i necessari confronti fra idiomi diversi.

*f* 4.2. Tabella delle consonanti francesi.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | alveolari | alveo-velari | postalveo-pre-velo-prolabiati | prepalatali | palatali | pospalato-labiati | provelo-labiati | velari | uvulari |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | | [ɲ] | n | [ɴ] | | [n̥] | ɲ | | | (ŋ) | |
| K | p b | | t d | [ʈ ɖ] | | | [t̥ ɖ̥] | [c ɟ] | | | k g | |
| X | | f v | | | | | | [j̥] | | | | [χ ʁ] |
| S | | | s z | | | ʃ ʒ | | | | | | |
| J | | | | | | | | [ɥ̥] /j/ | ɥ | w | | [ɤ] |
| R | | | | | | | | | | | | /ʀ/ |
| L | | | [l] | l | | | [l̥] | | | | | |

## Nasali

4.2.1. In francese ci sono tre fonemi tradizionali: /m, n, ɲ/. È bene mantenere anche l'ultimo, sebbene abbia, ormai, quasi perso la sua fonematicità, confluendo in /nj/ (come, da tempo, ha fatto /ʎ/, che non c'è piú, in francese, confluito in /j/): [mᴀˈmɔ̃] /maˈmɔ̃/ *maman*, [nᴀˈnɔ̃] /naˈnɔ̃/ *nanan*, [pᴀˈn̪ʲe] /paˈnje/ *panier*, [ᴀˈɲo, ᴀ-ˈn̪ʲʊ] /aˈɲo/ *agneau*, [ˌɔ̃sᴇɲˈmɔ̃; -n̪ʲʊ-] /ɔ̃sɛɲˈmɔ̃/ *enseignement*, [mɔ̃ˈtaɲ; -ᴀn̪ʲ] /mɔ̃ˈtaɲ/ *montagne*. Il passaggio a /nj/ è piú frequente (e per molti, ormai, normale) davanti a *V*.

Se /ɲ/ sta perdendo piede, c'è uno xenofonema (inglese) che si sta facendo posto (e, teoricamente –almeno, vístane la distribuzione limitata– l'equilibrio del sistema fonologico si potrebbe ristabilire, con la sostituzione tra questi due *N*), comunque, al momento, la realizzazione di *-ing* inglese, come in *camping*, oscilla parecchio; la pronuncia considerata piú consigliabile è velare, [-iŋ] (all'inglese), o prevelare, [-iŋ̟] (per assimilazione parziale): [kɔ̃ˈpiŋ, -ŋ̟]; o anche palatale, [-iɲ] (soprattutto per anziani); troviamo anche [-iŋg, -iŋ̟g, -iɲɟ] (come resa piú autoctona).

Per /nj, nɥ/ (tautosillabici), abbiamo [n̪ʲ, n̪ɥ]: [pᴀˈn̪ʲe] /paˈnje/ *panier*, [yˈn̪ʲɔl] /yˈnjɔl/ *une yole*, [ɔ̃ˈn̪ɥi] /ɔ̃ˈnɥi/ *ennui*. (Popolarmente, troviamo che /nj/ e /ɲ/ tendono a confondersi in [ɲ]: [mᴀˈn̪ʲɛːʁ] /maˈnjɛʀ/ *manière* diviene [mɐˈɲɛːʁ, mᴀ-], ma ciò non va imitato.)

Normalmente, /n/ non s'assimila a una *C* eterosillabica seguente (come avviene, invece, nella maggior parte delle lingue), per cui abbiamo (compreso ⟦yn$_{*}$-⟧, quasi [ˌynʊ-], con stacco piuttosto evidente): [yn̥ˈpɔm] /ynˈpɔm/ *une pomme*, [ynˈbɔ̃ːc] /ynˈbɔ̃k/ *une banque*, [ynˈmɛːʁ] /ynˈmɛʀ/ *une mère*, [ˌyn̥pᴇ̝ʁˈsɔn̥ pᴀˈsʲɔ̃ːt] /ynpɛʀˈsɔn paˈsjɔ̃t/ *une personne patiente*, [yn̥ˈfiʲ] /ynˈfij/ *une fille*, [ˌynvᴀˈliːz] /ynvaˈliz/ *une valise*, [yn̥ˈʃɛːz] /ynˈʃɛz/ *une chaise*, [ynˈɲoːl] /ynˈɲol/ *une gnôle*, [mᴀn̥ˈcɑ̃] /manˈkɛ̃/ *mannequin*, [ˌyn̥cᴀˈʁɛs] /ynkaˈʀɛs/ *une caresse*, [ynˈgɥt] /ynˈgut/ *une goutte*; e [ˌyn̥ty-ˈlip] /ynty'lip/ *une tulipe*, [yn,d̪ʲᴀgɒˈnᴀl] /yndjagɔˈnal/ *une diagonale*, [ˌynʁeˈpɔ̃ːs] /ynʀeˈpɔ̃s/ *une réponse*.

Solo in pronuncia spesso valutata come non-neutra, o quasi, si possono avere delle coarticolazioni per /n/ davanti a *C* dorsali: [n̪] (a punta alta) + [ɲ, c, ɟ] e [ʁ] + [k, g; ʁ, ʁ]: [yn̪ˈɲoːl, mᴀn̪̊ˈcɑ̃, ˌyn̪̊cᴀˈʁɛs, yʁˈgɥt, ˌyʁʁeˈpɔ̃ːs].

Vicino a *C* non-sonora, come già visto in alcuni esempi, le *N* si desonorizzano, fino all'assordimento completo davanti a pausa: [ɶ̥pˈn̥ø] /œ̥pˈnø/ *un pneu*, [ˈpʁ̥isˈm] /ˈpʀism/ *prisme*.

## Occlusivi

4.2.2. I fonemi sono tre coppie (difoniche): /p, b; t, d; k, g/, con importanti coppie di tassofoni: prepalatale, /t, d/ [t̪, d̪], davanti a /i, y; j, ɥ/ (e, meno sistematicamente, anche davanti a /e, ø/); un'altra, alveolare (meno importante), per /t, d/ [t̠, d̠], davanti a /ʃ, ʒ/ (mentre, davanti a /s, z/, restano dentali); e una palatale o, meglio, pospalatale, per /k, g/ [c, ɟ] (simboli piú adatti sono ⟦c, ɟ̠⟧, ma non è proprio necessario usarli), davanti a *V* anteriori (compresi /a, œ/), davanti a /j, ɥ/ e an-

che in fine di sillaba o di ritmia, davanti a pausa. Negli altri casi, l'articolazione «velare», [k, g], può essere anche prevelare, ⟦k̟, g̟⟧, ma non è –ugualmente– necessario usare simboli speciali.

Ma vediamo degli esempi: [pʮ'pe] /pu'pe/ *poupée*, [be'be] /be'be/ *bébé*, ['tʮt] /'tut/ *toute*, [dʮ'dʮn] /du'dun/ *doudoune*, [ţy'd̡i] /ty'di/ *tu dis*, ['ţj̥ã] /'tjɛ̃/ *tiens*, [kõ'd̡ɥiːʁ] /kõ'dɥiʀ/ *conduire*, [e'te; e'ţe] /e'te/ *été*, ['dø; 'd̡ø] /'dø/ *deux*, [cᴀʮʈ'ʃ̊ʮ̂] /kaut'ʃu/ *caoutchouc*, [ˌᴀɖʒᴇc'ţif] /adʒɛk'tif/ *adjectif*, [ˌsã̈mɒ'ʁits] /sɛ̃mɔ'ʀits/ *Saint-Moritz*, [pid'zᴀ] /pid'za/ *pizza*, [pic'n̥ic] /pik'nik/ *pique-nique*, ['kɵc] /'kɔk/ *coq*, [ɟᴀ'ɟᴀ] /ga'ga/ *gaga*, ['lɒ̃ːɟ] /'lɒ̃g/ *langue*, ['gʁʊ] /'gʀo/ *gros*, ['gʁi] /'gʀi/ *gris*, ['kl̥ᴀc] /'klak/ *clac!* Davanti a *C* tautosillabica, restano [k, g] ([pro]velari), come si vede da alcuni di questi esempi.

C'è l'assimilazione completa di sonorità, al secondo elemento (se difonico), in casi come: [ˌᴀɴᴇɟ'dɵt] /anɛk'dɔt/ *anecdote*, [ˌʁᴇʃ̊ʊ'se] /ʀɛdʃo'se/ *rez-de-chaussée*, [mᴇt'sã] /mɛd'sɛ̃/ *médecin*, [ˌᴀpsɒ'ly] /absɔ'ly/ *absolu*, [ˌsᴇd'dᴀm] /sɛt'dam/ *cette dame*, ['kʮb dɵʃɒ̃'pᴀɲ] /'kup dœ̞ʃɒ̃'paɲ/ *coupe de champagne*, [ʃᴀg'ʒʮːʁ] /ʃak'ʒuʀ/ *chaque jour*, [ˌᴀᴠᴇɟ'vʮ] /avɛk'vu/ *avec vous*.

In questi casi, un rallentamento della pronuncia può portare a un'assimilazione solo parziale: [ˌᴀɴᴇɟ̊'dɵt, ˌʁᴇd̥ʃʊ'se, mᴇd̥'sã, ˌᴀb̥sɒ'ly, ˌsᴇd̥'dᴀm, 'kʮb̥ dɵʃɒ̃'pᴀɲ, ˌᴀᴠᴇɟ̊'vʮ]. È per questo che, nelle trascrizioni fonemiche, manteniamo i fonemi etimologici, mentre per le *V* indichiamo senz'altro i timbri effettivi, visto che utilizziamo simboli piú precisi (nonostante le trascrizioni dei dizionari –anche di pronuncia– che, però, non considerano articolazioni intermedie!).

Invece, se il secondo segmento non è difonico (compreso /j/), non c'è l'assimilazione di sonorità appena considerata: [ˌᴀᴠᴇc'n̥ʮ] /avɛk'nu/ *avec nous*, [ˌᴀᴠᴇc'l̥ɥi] /avɛk'lɥi/ *avec lui*.

### Costrittivi

4.2.3.1. Ci sono tre coppie (difoniche), /f, v; s, z; ʃ, ʒ/, oltre a due fonemi sonori isolati, /j, ʀ/ (invece dei piú «legittimi» simboli «/j̞, ʁ/»), che vedremo in séguito. Osserviamo che /s, z/, di solito, sono articolati con la punta (della lingua) alta, per cui, volendo evidenziare questo fatto, a fini contrastivi e didattici, si potrebbe ricorrere ai simboli supplementari ⟦s, z⟧; ma, la caratteristica maggiore riguarda /ʃ, ʒ/, che, generalmente, sono postalveo-prevelo-prolabiati, [ʃ̊, ʒ̊] (con un timbro piú cupo, dovuto all'abbassamento del dorso della lingua fra le due strette articolatorie, postalveolare e prevelare). Esempi: ['fɛːʁ] /'fɛʀ/ *faire*, ['vif] /'vif/ *vif*, ['sɒ̃] /'sɒ̃/ *cent*, ['vᴀːz] /'vaz/ *vase*, ['ʃ̊ᴀ] /'ʃa/ *chat*, ['pᴀːʒ] /'paʒ/ *page*.

L'assimilazione di sonorità (al secondo elemento) riguarda anche le coppie difoniche di costrittivi: [nʮv'zõ] /nuf'zõ/ *nous faisons*, ['ʁʊˑs pʁ̥fy'me] /'ʀoz paʀfy'me/ *rose parfumée*, ['vᴀʒ̊ 'vj̥ɛj̥] /'vaʃ 'vjɛj/ *vache vieille*, [ʃ̊'sɛ] /ʒ'sɛ/ *je sais*; però, abbiamo [ʃ̊f] /ʃv/: [ʃ̊'fᴀl] /ʃ'val/ *cheval*, [ᴀʃ̊'fe] /aʃ've/ *achevé*. Rallentando, anche qui, possiamo avere [nʮv̥'zõ, 'ʁʊˑz̥ pʁ̥fy'me, 'vᴀʒ̊ 'vj̥ɛj̥, ʒ̊'sɛ; ʃ̊'v̥ᴀl, ᴀʃ̊'v̥e]. D'altra parte, parlando velocemente, abbiamo casi come: [ʃ̊ᴇ'pᴀ] /ʒ(œn)sɛ'pa/ *je (ne) sais pas*.

Per /j/, va súbito detto che, piú che un vero costrittivo, è un «semi-costrittivo»,

[j̝], infatti si colloca a metà strada fra l'approssimante, [j], e il costrittivo (sonoro) vero e proprio, [ʝ] (decisamente piú raro nelle lingue del mondo): [ˈj̝ɛːʁ, iˈj̝ɛːʁ] /ˈjɛʀ, iˈ(j)ɛʀ/ *hier*, [cAˈj̝e] /kaˈje/ *cahier*, [ˈpj̝e] /ˈpje/ *pied*, [j̝oˈj̝o] /joˈjo/ *yo-yo*, [ˌAtœˈj̝e] /atœˈlje/ *atelier*, [fAˈmij̝] /faˈmij/ *famille*, [sɔˈlɛj̝] /sɔˈlɛj/ *soleil*, [fœj̝ˈtõ] /fœjˈtõ/ *feuilleton*. Davanti a pausa, spesso si ha [j̊]: [fAˈmij̊, sɔˈlɛj̊]. La fonotassi francese, contrariamente a quella italiana, ha anche /ʃj, ʒj/: [ˈʃj̝ã] *chien*, [ʁeˈʒj̝õ] *région*.

Sequenze come //CʀiˈV, CliˈV// sono realizzate con [iˈj̝V], e quindi anche la trascrizione fonemica piú conveniente e piú moderna dà /iˈjV/: [pɤ̝iˈj̝e] *prier*, [pɤ̝iˈj̝œːʁ] *prieur*, [plˈiˈj̝A] *plia*, [ˌsAbliˈj̝e] *sablier*. Perciò, [bʁiˈj̝õ] indica sia *brillant* che *Briand*; ma –eventualmente– si può avere [bʁiˈɴ̃] /bʀiˈõ/ per *Briand*, in pronuncia controllata. Inoltre, abbiamo: [peˈi, peˈj̝i] /peˈ(j)i/ *pays*, [ˌAbeˈi, -eˈj̝i] /abeˈ(j)i/ *abbaye*.

4.2.3.2. Per quanto riguarda /ʀ/, la pronuncia neutra ha due tassòfoni (con desonorizzazioni, e altre possibilità, che indicheremo): il costrittivo uvulare sonoro, [ʁ], davanti a *V* accentata, dopo consonante (tauto- o etero-sillabica) e dopo pausa; e l'approssimante uvulare (sonoro), [ʁ̞], davanti a *V* non-accentata, davanti a consonante (eterosillabica) e davanti a pausa.

Esempi del costrittivo: [ʁAˈɖj̝o] /ʀaˈdjo/ *radio*, [ˈʁy] /ˈʀy/ *rue*, [pAˈʁi] /paˈʀi/ *Paris*, [ˈtɤ̝ɛ] /ˈtʀɛ/ *très*, [ˌpɤ̝eviˈzj̝õ] /pʀeviˈzjõ/ *prévisions*, [ˌpɛlʁiˈnaːʒ] /pɛlʀiˈnaʒ/ *pèlerinage*, [ˈcAtχ] /ˈkatʀ/ *quatre*, [ˈsμfχ] /ˈsufʀ/ *soufre*, [ʁɷˈpɤ̝õːdχ] /ʀœ̞ˈpʀõdʀ/ *reprendre*; gli esempi mostrano le desonorizzazioni tipiche e anche l'assordimento completo, in [χ], tra *C* (pure sonora) e pausa. Rallentando, o precisando la pronuncia, tra *C* sonora e pausa, si può avere anche [ʁɷ̞]: [ˈliːvχ, -vʁɷ̞] /ˈlivʀ/ *livre*. Esempi dell'approssimante: [ˌAʁiˈve] /aʀiˈve/ *arriver*, [ˌlAʁAˈɖj̝o] /laʀaˈdjo/ *la radio*, [pɐɣ̞ˈţiːʁ] /paʀˈtiʀ/ *partir*, [ɔʁˈvwAːʁ] /ɔʀˈvwaʀ/ *au revoir*.

Va, súbito, aggiunto che una variante frequente di [ʁ] è il vibrante uvulare sonoro, [ʀ] (e questo può spiegare perché usiamo /ʀ/, che, genericamente, indica il punto d'articolazione uvulare, per aiutare a evitare realizzazioni straniere): [ˈʁy, pAˈʁi, ˈtɤ̝ɛ, ˌpɤ̝eviˈzj̝õ, ˌpɛlʁiˈnaːʒ, ˈcAtʀ̠, ʁɷˈpɤ̝õːdʀ̠, ˈliːvʀ̠, -ʁɷ̞]; ciò è frequente dopo *C* tautosillabica, soprattutto /p, t, k/, [ˈkɤ̝wAːʁ] /ˈkʀwaʀ/ *croire*, mentre dopo /b, d, g/ si ha anche il *vibrato* uvulare (sonoro): [ˈbʁc̃; ˈbʁ̠ˠ; ˈbʀˠ] /ˈbʀc̃/ *brun*, [dʁAˈpɷ; dʁ̠ˠ; dʀˠ] /dʀaˈpo/ *drapeau*, [ˈgʁõ; ˈgʁ̠ˠ; ˈgʀˠ] /ˈgʀõ/ *grand*. Per enfasi, [ʁ, ʀ] possono sostituire anche [ʁ̞]: [ˈfɛːʁ; -ʁ; -ʀ] /ˈfɛʀ/ *faire*. A volte, si può avere anche il vibrante, o vibrato, costrittivo uvulare, [ʀ, ʀ̝] (e il non-sonoro [ʞ]), specie dopo /p, t, k/: [ˈgʀ̝õ, ˈgʀ̝õ, ˈtɤ̊ɛ, ˈcAtʞ]. D'altra parte, si può trovare anche un semi-costrittivo velare sonoro (col costrittivo velare non-sonoro, nel contesto di desonorizzazione): [ˈgɣ̞õ, ˈtɣ̊ɛ, ˈcAtx].

## Approssimanti

4.2.4. A parte il tassofono [ʁ̞] di /ʀ/ (appena trattato, coi costrittivi), abbiamo due fonemi approssimanti centrali, [ɥ] /ɥ/ (pospalato-labiato) e [w] /w/ (provelo-labiato, per il quale si potrebbe usare, abbastanza tranquillamente, il simbolo [w] del velo-labiato, come in altre varietà di pronuncia, trattate alla fine del capitolo;

ma si perderebbe l'occasione di mostrare una sfumatura non trascurabile): [ˈsɥi] /ˈsɥi/ *suis*, [ˈnɥi] /ˈnɥi/ *nuit*, [ˈlɥi] /ˈlɥi/ *lui*, [ˈlwi] /ˈlwi/ *Louis*, [ˈmwa] /ˈmwa/ *mois*, [ˈpʷa] /ˈpwa/ *pois*, [ˈswaːʁ] /ˈswaʀ/ *soir*. Gli esempi mostrano pure assimilazioni di sonorità (e di punto d'articolazione), oltre al fatto importante che /ɥ/ e /w/ sono due fonemi diversi, anche da /j/. Nel caso di /lw/, si può avere, per assimilazione, [ɬw], con /l/ realizzato come semi-velare. Le sequenze di /Cʀ, Cl/ + /y, u/ restano tali, senza l'inserimento d'approssimanti (contrariamente a quanto avviene per //Vi, iV//, che normalmente passano a /Vji, iˈjV/, § 4.2.3): [ˌɔpstʁyˈe] *obstruer*, [glyˈɰ̃] *gluant*, [klˈɥe] *clouée*, [tʁˈwɰ̃] *trouant*.

### Laterali

4.2.5. C'è un solo fonema laterale (oggi, cfr § 4.2.1), [l] /l/, che s'assimila per la sonorità (e, davanti a /j/, per il punto d'articolazione): [ˈlyn] /ˈlyn/ *lune*, [ˈpʷal] /ˈpwal/ *poil*, [aˈle] /aˈle/ *aller*, [ˈblø] /ˈblø/ *bleu*, [ˈkle] /ˈkle/ *clef*, [ˈfly] /ˈfly/ *flux*, [alˈpɑ̃] /alˈpɛ̃/ *alpin*, [ɛʒˈzɔ̃ːpl] /ɛgˈzɔ̃pl/ *exemple*, [ˈɔ̃ːkl] /ˈɔ̃kl/ *oncle*, [ˈɔ̃ːgl] /ˈɔ̃gl/ *ongle*, [ˈsɥfl] /ˈsufl/ *souffle*. Rallentando o precisando la pronuncia, tra C sonora e pausa, si può avere anche [lˠ]: [ˈɔ̃ːglˠ; -lˠ]. A volte, si può sentire qualcosa a metà strada, con [l̩]: [ˈɔ̃kl̩, ˈɔ̃ːgl̩]. In /lj, lɥ/ si ha l'articolazione prepalatale: [sɥˈlʲe] /suˈlje/ *soulier*, [ˈlʲø] /ˈljø/ *lieu*, [ˈlɥi] /ˈlɥi/ *lui*. Spesso, in pronuncia non-neutra, /lj/ e /j/ tendono a confondersi in /j/: [miˈlʲɔ̃; miˈjɔ̃] *million*, [miˈlʲø; miˈjø] *milieu*, per cui [sɥˈlʲe] *soulier* e [ˌfyziˈlʲe] *fusilier* possono corrispondere a [sɥˈje] *souiller*, [ˌfyziˈje] *fusiller*.

### *Strutture*

4.3.0. Fra i segmenti, i problemi maggiori sono dati dal fonema vocalico non-accentato, graficamente reso con *e* (tranne in qualche caso eccezionale, come *monsieur*, *faisons*); mentre, al livello della fonía –o del parlato connesso– è tipico il fenomeno della *liaison* (§ 4.3.3.1-3).

### Il fonema /œ/ (instabile)

4.3.1.1. Nella pronuncia neutra moderna, /œ/ s'articola come /œ/ non-accentato: [ɵ] (ƒ 4.1). Ci sono vari termini, piú o meno impropri, per indicarlo, come: «schwa, *e* caduc, *e* muet». Il suo uso e la sua distribuzione costituiscono una delle caratteristiche principali del sistema fonologico del francese, anche se il suo status fonemico può esser discutibile. Il piú delle volte, sembra che /œ/ [ɵ] sia introdotto, nella pronuncia, per evitare lunghe sequenze di *C* difficili da pronunciare; perciò, da una trascrizione fonemica come //msjø, ddɔ̃, atˈlje//, &c, si potrebbero ottenere gli effettivi: [mɵˈsʲø, dɵˈdɔ̃, ˌatɵˈlʲe] *monsieur*, *dedans*, *atelier*, come forme isolate; nella catena parlata, poi, le forme piú normali sono, per esempio: [ɔ̃mˈsʲø]

/œ̃mˈsjø/ *un monsieur*, [lʌdˈdɔ̃] /ladˈdɔ̃/ *là dedans*, mentre *atelier* resta invariato.

Oppure, si potrebbe partire da una forma «piena», o «isolata», che conserva tutte queste E *instabili* (che è la piú comune nella lettura tradizionale dei versi e, piú spinta ancora, nelle parlate del Sud della Francia, il *Midi*), dalla quale si farebbero cadere tutte le /œ/ possibili, senza complicare la pronuncia con gruppi difficili o impossibili: //bɔnœˈtʀi// *bonnetrie*, //ʒœtœlœʀœˈdi// *je te le redis*, per i normali [bɔn̥ˈtʁ̥i, ˌʃtɶlʁɶˈʂ̺i; ˌʒɶt̪l̥ɶʁˈʂ̺i]. Generalmente, si conservano, nelle trascrizioni fonemiche dei dizionari, gli /œ/ che non cadono nella pronuncia delle forme isolate, tralasciando gli altri; perciò, ora vedremo quando possono cadere anche quelli normalmente segnati.

4.3.1.2. Praticamente, la caduta d'uno o piú /œ/ può avvenire se i gruppi consonantici, che vengono in contatto, possono ricorrere già all'interno di parola, per esempio: /lst, ksj, kskl, kspʀ, ksplw, ʀkw, ʀsɥ, ʀstʀ, ʀmn/, &c, come in: [sɒl̥sˈtis] /sɔlsˈtis/ *solstice*, [ˌɛʄzʌcˈsʲõ] /ɛgzakˈsjõ/ *exaction*, [ˌɛkskl̥ʌˈme] /ɛkskla'me/ *exclamer*, [ˌɛkspʁ̥iˈme] /ɛkspʀiˈme/ *exprimer*, [ɛksˈpl̥wʌ] /ɛksˈplwa/ *exploit*, [pɶʁ̥ˈkw̥ʌ] /puʀˈkwa/ *pourquoi*, [pɶʁ̥ˈsʊ̊it] /puʀˈsɥit/ *poursuite*, [ˌsypɛʁ̥ˈsˈtʁ̥ʌ] /sypɛʀsˈtʀa/ *superstrat*, [ˌipɛʁmneˈzi] /ipɛʀmneˈzi/ *hypermnésie*.

Generalmente, si può aumentare il numero dei C in contatto, se la caduta di /œ/ comporta l'aggiunta –prima o dopo– di costrittivi, approssimanti, laterali e nasali (ma anche d'occlusivi): [cisˈsɛˑʁ̥t ˈsʌ; ˌcisɶˈs-] *qui se sert de ça?*, [ʒɶnˌlɶʁ̥ʂ̺iˈpʌ, ʒˌnɶlʁɶ-] *je ne le redis pas*, [ˌyn̥pʈitʰfiʲ] *une petite fille*, [ˌʈyn̥sʁ̥ʌˈpʌ] *tu ne seras pas*, [(ˌiʲ)-ʲʌˌbɒkɥdˈmõːd] *il y a beaucoup de monde*, [ˌõn̥pɛʁˈlɛ cɶtˈsʌ] *on ne parlait que de ça*, [ˌɛscɶˌʒɶl̥sʌˈvɛ, ɛzʄˌʒɶl̥-] *est-ce que je le savais?*, [ʒmɶ̃ˈfiʃ] *je m'en fiche!*

Inoltre: [ʃˌkʁ̥wʌˈbʲã] *je crois bien*, [sˌn̥ɛpʌˈsyːʁ] *ce n'est pas sûr*, [sˌci(l̥)tɶˈfɒ, sciˈtˈfɒ] *ce qu'il te faut*, [sˌtʁ̥ɛ̃ˈlʌ] *ce train là*, [ʃˌsʊ̊ikõˈtɔ̃d lʌˈvwaːʁ] *je suis content de la voir* (*de l'avoir*), [ʃtɶldˈmɔ̃ːd, ʃˌtɶldɶˈm-] *je te le demande*, [ˌsɛʄʒɶn̥ˌtɶldvɛˈpʌ, -dɶvɛ-, sɛcʃˌtɶl] *c'est que je ne te le devais pas*, [lveˈvɥ, ˌlɶ-] *levez-vous!*, [mˌnemwʌˈlʌ, mɶˌne-] *menez-moi là!*, [ʒˈʂ̺i klemɒˈʈiv dlõˈfɔ̃n̥ sõpʌˈbõ, -ʈif] *je dis que les motifs de l'enfant ne sont pas bons*, [ˌsʏʁlɶˈbɔ̃, syl-] *sur le banc*, [siˌʒɶn̥tɶlʂ̺iˈpʌ, ˌsiʃtɶl-] *si je ne te le dis pas*, [ilˌmɶldmɔ̃tˈpʌ, inˌm-, ˌinmɶlˌdɶ-] *il ne me le demande pas*.

All'interno di parola, troviamo: [bɔn̥ˈtʁ̥i] *bonneterie*, [cʌsˈʁ̥ɶl] *casserole*, [ʌmˈne] *amener*, [ʌˈpl̥e] *appeler*, [ʒɥˈʁe] *jouerai*, [pl̥ɛnˈmɔ̃] *pleinement*; ma: [ˌɔ̃glɶˈtɛːʁ] *Angleterre*, [ˌmɛʁ̥kʁ̥ɶˈʂ̺i] *mercredi*, [ˌpɛʁlɶˈmɔ̃] *parlement*, [ˌfɒʁ̥tɶˈmɔ̃] *fortement*, [ˌɔ̃-pl̥ɶˈmɔ̃] *amplement*. Per *parle-m'en*, si ha piú spesso [pɛʁlˈmɔ̃], che si può sentire pure per *parlement*, in discorso veloce, o no.

4.3.1.3. Per gl'italiani è importante tener presente la differenza che c'è col francese, per sequenze di /C/ + /m, n, ʀ, l/ + /j/, che sarebbero troppo pesanti, per cui c'è un /œ/ stabile: [ˌsɒmɶˈl̪ʲe] *sommelier*, [ˌnɥsɶˈmʲõ] *nous semions*, [ˌsɔ̃tɶˈn̪ʲe] *centenier*, [ˌvɥtɶˈn̪ʲe] *vous teniez*, [ˌnɥsɶˈʁʲõ] *nous serions*, [ˌvɥʃɔ̃tɶˈʁʲe] *vous chanteriez*, [ˌʁiʃɶ-ˈl̪ʲø] *Richelieu*, [ˌnɥzʌpɶˈl̪ʲõ] *nous appelions*, ma [cʌsˈpʲe] *casse-pieds*, [sɛtˈpʲɛs] *cette pièce*, [bɔn̥ˈʈʲe] *bonnetier*, [ʃɐ̝ʁ̥ˈʈʲe] *charretier*, [pɛl̥ˈʈʲe] *pelletier*. Lo stesso avviene per /ɥ, w/: [ʃeˌsɶl̪ɥiˈsi̯] *chez celui-ci*, [õˌbɥdɶˈlwʌ] *un bout de loi*; anche se non è raro sentire: [ˌʃesɥiˈsi̯] *chez celui-ci*, [ˌõbɥˈdlwʌ], [ˌlɶʒøˈdlwʌ] *le jeu de l'oie*, e simili.

Generalmente, non c'è caduta di /œ̣/ nella prima sillaba di nomi propri: [ˈlwi ʁʊˈnʊ] /ˈlwi ʀœ̣ˈno/ *Louis Renault*, [ˌʌʁʊˈnʌːʁ] /ʌʀœ̣ˈnaʀ/ *à Renard*, nemmeno per *de*: [ˌdʊlʌˈʁiːv] /dœ̣laˈʀiv/ *De la Rive*, [mʊˌsʲø̞dʊˈgʊːl] /mœ̣sjødœ̣ˈgol/ *M. De Gaulle*; ma, se è possibile semplificare, spesso lo si fa, anche alla radio e televisione, pure se è un po' stigmatizzato, come in: *de De Gaulle* che è quasi sempre [dʊdˈgʊːl]. Di solito, i cognomi, resistono meglio dei nomi, infatti, *Renaud* e *Denis*, spesso, nei contesti adeguati, sono: [ʁˈnʊ, dˈni].

Però, regolarmente, si ha: [ɶ̃ʁˈnʌːʁ] /œ̃ʀˈnaʀ/ *un renard*, [sn̥õˈlʌ· ˌvj̃ɑ̃dˈgʊːl] ([sʊn-]) /sœ̣nõˈla, vjɛ̃dˈgol/ *ce nom-là vient de* «*Gaule*», [ʒˌnepʌdˈgʊːl] /ʒnepadˈgol/ *je n'ai pas de gaules* (in senso proprio o figurato), [ʊˌbɔʁdlʌˈʁiːv] /obɔʀdlaˈʀiv/ *au bord de la rive*; ma: [ʁiʃˈlɛ] /ʀiʃˈlɛ/ *Richelet* (ovviamente, il caso di [ˌʁiʃʊˈlj̃ø] /ʀiʃœ̣ˈljø/ *Richelieu* è diverso). Lo stesso avviene davanti a /*V/ (: *V* iniziale «disgiuntiva», rappresentata, di solito, dalla cosiddetta *h* «aspirata» e dai nomi dei numeri): [lʊeˈʁʊ] /lœ̣eˈʀo/ *le héro*, [lʊˈõːz] /lœ̣ˈõz/ *le onze*.

## Tassofonica

4.3.2.1. Nella frase, il comportamento di /œ̣/, per il suo mantenimento o inserimento o caduta, ha delle peculiarità, rispetto alla posizione interna di parola. Senz'altro, in questi casi, la pronuncia subisce anche l'influsso della grafia, con le sue *e* interne; mentre quelle finali di parola, che di solito non si pronunciano, nelle forme isolate, possono spingere a (credere di doverne) preferire la caduta anche nei sintagmi, nei composti e nelle frasi comuni.

In certe parole, /œ̣/ non cade, anche se il risultato della caduta darebbe un gruppo consonantico piuttosto semplice: [ˌnμpʊˈzõ] *nous pesons*, ma [nμvˈzõ] *nous faisons*; [ˌlʌcʊˈʁɛl] *la querelle*, ma [ˌõpl̥ˈtõ] *un peloton*; [ˌdefʊˈmɛl] *des femelles*, ma [lɛfˈn̥ɛtχ] *les fenêtres*. Inoltre, a causa dell'*h* disgiuntiva, [ˌyn̥scyl̥ˈʂyːʁ] *une sculpture*, ma [ˌynʊˈõːt] *une honte*; [ˌsɛtspl̥õˈdœːʁ] *cette splendeur*, ma [ˌsɛtʊɐʁˈʑj̃ɛs] *cette hardiesse* (si può avere anche [ˌsɛt-ɐʁˈʑj̃ɛs]).

Ci sono anche casi come [dɛˈbɛl̥s ˈʁ̞iːz] *des belles cerises*, [ˌdʊnʁʊvˈniˑɻ̥ cʊl̥ˈsw̥ʌːʁ] *de ne revenir que le soir*; d'altra parte, la grafia senza *-e* porta a ritenere superiori pronunce come: [ˈpʌʁɟ dɛˈpʁ̥ɑ̃ːs, ˈpʌʁ̥c] *Parc des Princes*, [ˈʌʁɟ dʊtʁ̥iˈj̃õːf, ˈʌʁ̥c] *arc de triomphe*, [ˌμʁzˈblõ] *ours blanc*, [ˈfilm̥ pɔlɔˈnɛ] *film polonais*, [ʈiˈʃœʁɖ ˈʒɔːn] *T-shirt jaune*, invece delle piú naturali [ˈpʌʁ̥cʊ dɛˈpʁ̥ɑ̃ːs, ˈʌʁ̥cʊ ˌdʊtʁ̥iˈj̃õːf, ˈμʁ̥sʊ ˈblõ, ˈfilmʊ ˌpɔlɔˈnɛ, ʈiˈʃœʁ̥ɟʊ ˈʒɔːn], spesso considerate, quindi, meno buone, a causa della grafia, mentre, soprattutto [ˈμʁ̥sʊ ˈblõ], per motivi anche ritmici, è piú che legittimo; [ˈʌʁ̥cʊt tʁ̥iˈj̃õːf] (con *-C Ce* [CʊC]) viene, a volte, addirittura stigmatizzato, come popolare o incolto. Normalmente, casi come i seguenti si hanno in pronuncia lenta e attenta; altrimenti, in pronuncia veloce, prevale la caduta: [ˈpʊst ʁ̞ɛsˈtõːt, -tʊ ʁ-] /ˈpɔst ʀɛsˈtõt/ *poste restante*, [ˈʌl̥p mʌʁiˈʈim, -pʊ mʌ-] /ˈalp maʀiˈtim/ *Alpes Maritimes*, [ˈʃʌʁl dʊˈgʊːl, -lʊ dʊ-] /ˈʃaʀl dœ̣ˈgol/ *Charles de Gaulle*.

Si considerino, inoltre, esempi (dovuti a motivi ritmici) come: [ˌpɔ̞ʁ̞tm̥õtʊ, -ʁ̞tʊm-] /pɔʀt(œ̣)mõˈto/ *porte-manteau*, [ˌpɔ̞ʁ̞tkʁ̞eˈj̃õ, -ʁ̞tʊk-] /pɔʀt(œ̣)kʀeˈjõ/ *porte-crayon*, con /(œ̣)/, ma [ˌpɔ̞ʁ̞tʊˈpl̥ym] /pɔʀtœ̣ˈplym/ *porte-plume*; e, quindi, anche

[ˌcaʁ̥tʊˈdəːʁ] /kaʀtœˈdɔʀ/ *carte d'or*, e non certo *[kaʀˈdɔːr] (anche) della pubblicità italiana, per *Carte d'Or* (che sarebbe, in francese, *car d'or* [ˌcaʁˈdəːʁ]); però, si può dire anche [ˌcaʁdˈdəːʁ].

Sono in aumento i casi in cui, davanti a pausa, si pronuncia un /œ̣/ non etimologico, non presente nella grafia, soprattutto dopo C sonore, in particolare le sonanti: [ʊˈtɛl, -lʊ, ɒ-] /oˈtɛl, ɔ-/ *hôtel*, [sɛʁˈviːʁ, -ʁʊ] /sɛʀˈviʀ/ *servir*, [bõˈʒμːʁ, -ʁʊ] /bõˈʒuʀ/ *bonjour!*

4.3.2.2. Quando, nella catena parlata, una parola che finisce con /Cʀ#, Cl#/ e è seguíta, a sua volta, da un'altra che comincia con /#C/, in pronuncia lenta e sorvegliata, s'inserisce /œ̣/; ma, normalmente, si fa cadere anche /ʀ, l/: [ˈcat ˈfam; ˈcat̪ʊ] /ˈkatʀ ˈfam/ *quatre femmes*, [ˌynʊtˈfw̪a; yˌnʊt̪ʁʊ-] /ynotʀˈfwa/ *une autre fois*, [ˌmɛddʊˈtɛl; ˈmɛt̪ʁʊ d-] /mɛtʀdoˈtɛl/ *maître d'hôtel*, [lʊˈpʊ·v bɒˈnəm, l̥ˈp-; lʊˈpʊ·vʁʊ] /lœ̣ˈpovʀ bɔˈnɔm/ *le pauvre bonhomme*, [iɱˈsõ·p cʊˈnõ; ˌilmʊˈsõ·blʊ] /ilmœ̣ˈsõbl kœ̣ˈnõ/ *il me semble que non*, [ˌãpɒˈsib dʊl̥ˈfɛːʁ; -iblʊ] /ɛ̃pɔˈsibl dœ̣l̥ˈfɛʀ/ *impossible de le faire*, [l̥ˈpœb ʐitaˈli; lʊˈpœpl̥ʊ] /lœ̣ˈpœpl̥ ditaˈli/ *le peuple d'Italie*.

In casi come /vɔtʀœ̣pˈnø/ *votre pneu*, oltre a un lento e sorvegliato [ˌvɔtʁ̥ʊpˈn̥ø], abbiamo anche [vɔpˈn̥ø, -t̪pˈn̥ø, vɔtpˈn̥ø], e [ˌvɔtpʊˈnø], ritenuto piuttosto popolare, per la solita differenza con la grafia. Decisamente popolare (e intenzionalmente scherzoso) è [ˌɛcsʊˈpʁ̥ɛ, -e] per [ɛksˈpʁ̥ɛ] *exprès*, mentre [ɛsˈpʁ̥ɛ, -e] è piuttosto colloquiale veloce.

S'è visto (al paragrafo precedente) che, all'interno di parola, dobbiamo avere /Cœ̣И̯j/ (/И/ indica sonanti: /m, n, ʀ, l/), però ciò non è valido nella frase: [sɛlˈmi̯ʐ̃] *c'est le mien*, [ˌi(l̥)fʊlˈn̪i̯e, fɒ-] *il faut le nier*, [ˌi(l)zõˈt̪i̯ɛn ˈl̥i̯ø] *ils en tiennent lieu*, [inˈval ˈʁi̯ʐ̃ã, ˌilnʊ-] *ils ne valent rien*.

Però, si può senz'altro avere anche: [ˌdʊnʊˈʁi̯ʐ̃ã ˈfɛːʁ] *de ne rien faire*, [ˌʒʊndʊˈmõ·dʊ ˈʁi̯ʐ̃ã] *je ne demande rien*, e pure: [ˌsɛlʊˈmi̯ʐ̃ã], [ˌi(l̥)fʊlʊˈn̪i̯e, fɒ-], [ˌi(l)zõˈt̪i̯ɛnʊ ˈl̥i̯ø], [inˈvalʊ ˈʁi̯ʐ̃ã, ˌilnʊ-]. Si considerino anche: [ˌbɔnaperʁ̥tʊˈmõ ˈʃʊ] *bon appartement chaud*, [ˌbɔnaˈpaʁ̥t m̥õˈʃʊ, -tʊ] *Bonaparte manchot*. In assenza d'ambiguità contestuale, si può benissimo avere *bon appartement chaud* [ˌbɔnapeʁ̥tˈmõ ˈʃʊ].

4.3.2.3. Per sequenze di monosillabi con /œ̣#/ (*le*, *je*, *me*, *te*, *se*, *ce*, *de*, *ne*), ci sono spesso delle chiare preferenze generali, ma non assolute, come: [ʒʊn; ʒnʊ] *je ne*, [ʒʊm, ʒmʊ] *je me*, [ʒʊl, ʒlʊ] *je le*, [dʊl] *de le*, [dʊn] *de ne*, [dʊm] *de me*, [dʊt] *de te*, [dʊs] *de se*, [dʊs, tsʊ] *de ce*, [cʊl] *que le*, [cʊn] *que ne*, [cʊm] *que me*, [cʊs] *que se|ce*, [cʊt] *que te*, [scʊ] *ce que*: [ˌdʊnʁʊvˈniːʁ̥ cʊl̥ˈsw̪aːʁ] *de ne revenir que le soir*, [ˌmwaʒʊn̥ˌsɛcʊdˈʐiːʁ] *moi je ne sais que te dire*, [ʒʊn̥sɛˈʁi̯ʐ̃at sʊt̪ʁ̥yˈkl̥a] *je ne sais rien de ce truc là*.

Per /ʒ/ in *je me le demande*, troviamo [ˌʒʊmlʊdˈmõːd] e [ʒˌmʊldʊˈmõːd]; quest'ultimo, a volte, è valutato come meno consigliabile; ugualmente per le seconde forme in: [ʒlʊˈvø, ʒʊlˈvø] *je le veux*, [ʒʊm̥ˈt̪i̯ʐ̃ã, ʒmʊ-] *je me tiens*, [ʃˌtavɛˈʐid vʊˈniːʁ, -ˈʐi dʊvˈniːʁ] *je t'avais dit de venir* (la grafia influisce sulla «scelta» di mantenere preferibilmente /œ̣/ interni di parola).

Pure «popolari» sono, perciò, le seconde forme in: [ʃˈkʁ̥wa; ʊʃˈkʁ̥wa] *je crois*, [ʒmõˈfû; ˌʊʒ-] *je m'en fous*, [lɛˈmɛʃ dʊlaˈʁy, lɛˈmɛ cʊdlaˈʁy] *les mecs de la rue*, [ˌdekμ-

ˈvʁiˑʁ lœˈmõːd, ˌdekɥˈvʁiˑ ʁœlˈmõːd] *découvrir le monde*, [ˈpʁ̥õd lœmeˈtʁ̥ɷ, ˈpʁ̥õ d(ʁ)œl-] *prendre le métro*, [iˈmɛt l̥œˈpʁ̥i, iˈmɛt (ʁ̥)œl̥ˈpʁ̥i] *y mettre le prix* (se c'è rischio d'ambiguità con *ils mettent le prix* [iˈmɛt l̥œˈpʁ̥i], l'/ʁ/ non cade), [i(l̥)ˈʃɛʁ̥ʃ sɷci(l)ˈvø, i(l̥)ˈʃɛʁ̥ʃɷs ci(l)ˈvø] *il cherche ce qu'il veut*; in realtà, spesso le seconde forme sono piú «naturali», ma –ahimè– diverse dalla grafia!

Nel caso di forme come [ˌʌbwʌˈmõ] *aboiement*, [ʒnɛˈtw̥ʌ] *je nettoie*, [i(l)ˈvwʌ] *ils voient*, [ʃpeˈʁe] *je payerai* (*paierai*), [ci(l̥)ˈsw̥ʌ] *qu'ils soient*, [ˌcɷʏˈɛ, cɷˈʈ̊ɛ, cɷˈtɛ] *que tu aies*, sono senz'altro «popolari» forme come: [ˌʌbwʌj̥ˈmõ, ʒnɛˈtw̥ʌj̥, i(l)ˈvwʌj̥, ʃpɛj̥ˈʁe, ci(l̥)ˈsw̥ʌj̥] e [ˌcɷʏˈɛj̥, cɷˈʈ̊ɛj̥, cɷˈtɛj̥].

4.3.2.4. In alcuni casi, in francese, si hanno *C* geminate all'interno di parole derivate: [ˌtʁ̥wʌzl̥̊ɛmˈmõ] *troisièmement*, [nɛtˈte] *netteté*, [ˌekl̥ɛʁˈʁʌ, ˌɛ-] *éclairera* (cfr [ˌekl̥̊ɛˈʁʌ, ˌɛ-] *éclaira*); nel futuro e condizionale di *courir*, *mourir*, *quérir* (e prefissati, ma non altri verbi con *-rr-*): [ʃkɥʁˈʁɛ] *je courrais* (cfr l'imperfetto [ʃkɥˈʁɛ] *je courais*, e anche [ʃpɥˈʁɛ] *je pourrais*); inoltre, in casi come: [lʌdˈdõ] *là-dedans* (cfr [lʌˈdõ] *la dent*), [ʏmˈmõ] *tu me mens* (cfr [ʏˈmõ] *tu mens*, [ˌʏnmõˈpʌ] *tu ne mens pas*), [ˌɛllʌˈɻi] *elle l'a dit* (cfr [ˌɛlʌˈɻi] *elle a dit*); ovviamente, anche: [ˌpœʈitˈtʌbl̊] *petite table*, [ˌpœʈitʌˈblɷ] *petit tableau*. Infine, abbiamo la geminazione (o l'allungamento) per enfasi: [ˌʌˈsɛpˉpʌʁ̥ˍfɛ.., ˌʌˈsɛˉpːʌ-] *c'est parfait!*

La geminazione è possibile, se si vuole mantenere la distinzione, nel caso dell'imperfetto indicativo e del presente congiuntivo, rispetto al presente indicativo: [ˌnɥkʁ̥wʌj̥ˈjõ] *nous croyions*, [ˌvɥkʁ̥wʌj̥ˈje] *vous croyiez* (cfr [ˌnɥkʁ̥wʌˈj̥õ] *nous croyons*, [ˌvɥkʁ̥wʌˈj̥e] *vous croyez*); per evitare l'ambiguità in casi come: [ˌlʌssiˈʁi] *l'Assyrie*, [ˌlʌsiˈʁi] *la Syrie*; per insistere s'un prefisso (specie negativo): [ˌilliˈzibl̊] *illisible*. La troviamo perfino dove non ce n'è bisogno, per delle geminate grafiche, in parole libresche (ma la pronuncia spontanea e non artificiosa evita accuratamente tale geminazione): [viˈlʌ, -lˈlʌ] *villa*, [gʁʌˈmɛːʁ, -mˈm-] *grammaire*, [ˌʌɻiˈsl̥̊õ, ˌʌdɻi-] *addition*, [iˈlystχ, ilˈl-] *illustre*; ugualmente indebita, ma di livello popolare, è la geminazione del pronome *l'* (che la pronuncia neutra, ovviamente, evita) in casi come: [ˌʒɷlleˈvy, ˌʏllʌˈɻi, nɥlˌlʌvõˈsŷ], per: [ʒleˈvy] *je l'ai vu*, [ˌʏlʌˈɻi] *tu l'as dit*, [nɥˌlʌvõˈsŷ] *nous l'avons su*.

4.3.2.5. Il francese ha sequenze consonantiche con punti d'articolazione diversi, che presentano problemi non indifferenti per gl'italiani; qui è utile l'esempio appena visto di [ˌʌɻiˈsl̥̊õ, ˌʌdɻi-] *addition*, oltre a [ˌʌnɛɟˈdɔt] *anecdote*, [ʌcˌʈivi̥ˈte] *activité*, [ʃˈkʁ̥wʌ] *je crois*, e tanti esempi precedenti e seguenti.

Un fatto notevole e tipico è l'assimilazione degli occlusivi sonori, tra *V* (orale o nasalizzata) e *C*, che diventano *N* (tranne che in pronuncia molto sorvegliata, troppo succube della grafia): [ɶ̃nˌmiciˈlo] /œ̃dmikiˈlo/ *un demi kilo*, [ʌnˈmɑ̃] /adˈmɛ̃/ *à demain*, [tɥnˈmɛm] /tudˈmɛm/ *tout de même*, [õˌtʁ̥ɑ̃nmõˈʒe] /õtʁɛ̃dmõˈʒɛ/ *en train de manger*, [ynˈgʁɔ̃ˑn meˈzõ] /ynˈgʁõd meˈzõ/ *une grande maison*, [lɔ̃nˈmɑ̃] /lõdˈmɛ̃/ *lendemain*, [dɛˈgʁɔ̃ˑn ˈdʌm] /dɛˈgʁõd ˈdam/ *des grandes dames*, [lʌˈʃɔ̃ˑm dʌˈmi] /laˈʃõb(ʁ) daˈmi/ *la chambre d'amis*, [kõˈmj̥ɑ̃] /kõˈbjɛ̃/ *combien*, [ˌiɲtõˑmˈpʌ, ˌil̥t-, ilˌnœ-] /ilnœtõbˈpa/ *il ne tombe pas*, [lɛˈlɔ̃ˑŋ mɔˈdɛʁn] /lɛˈlõg mɔˈdɛʁn/ *les langues modernes*, [ynˈlõˑŋ ˈʄɛːʁ] /ynˈlõg ˈgɛʁ/ *une longue guerre*.

Per gli occlusivi non-sonori, abbiamo ugualmente l'assimilazione di modo d'articolazione, mentre possiamo avere sonorità, desonorizzazione, o non-sonorità, per il tipo di fonazione (sempre oltre a una possibilità piú lenta o sorvegliata, corrispondente alla trascrizione fonemica): [ˌɑ̃m̥ʈiˈkɥ, ˌɑ̃m̊-] /ɑ̃ptiˈku/ *un petit coup*, [mɑ̃nˈnɔ̃, -n̥ˈnɔ̃, -n̊ˈnɔ̃, mɑ̃ˈnɔ̃] /mɛ̃tˈnɔ̃/ *maintenant*, [vɑ̃nˈdø, -n̥ˈdø, -n̊ˈdø] /vɛ̃tˈdø/ *vingt-deux*, [ˈbɔ̃ˑŋ̊ peˌʁifeˈʁic, -m̊ p-] /ˈbɔ̃k peʁifeˈʁik/ *banque périphérique*, [ʒɑ̃nˌmɑ̃tʁ̥õmˈpa, -m̥ˈpa, -m̊ˈpa] /ʒœ̥nmœ̥tʁɔ̃pˈpa/ *je ne me trompe pas*.

Infine, quest'assimilazione può avvenire anche davanti a *V*: [pɔ̃ˈnɔ̃] /pɔ̃ˈdɔ̃/ *pendant*, [tɥlˌmõnɛˈla] /tulmõdɛˈla/ *tout le monde est là*, come pure davanti a pausa: [tɥlˈmõn] /tulˈmõd/ *tout le monde*, [maˈlɔ̃ːŋ] /maˈlɔ̃g/ *ma langue*. La si può trovare anche tra *V* non-nasalizzata e *N*: [ˌmanmwaˈzɛl] /madmwaˈzɛl/ *mademoiselle*, [ˌmɛnmwaˈzɛl] /mɛdmwaˈzɛl/ *mesdemoiselles*, [ˌʁɑ̃nmɔ̃ˈde] /ʁœ̥dmɔ̃ˈde/ *redemander*, [ˌanmiˈʁe] /admiˈʁe/ *admirer*, [ˌɖ̥jaɲnɔsˈʈic, -ŋn-] /djagnɔsˈtik/ *diagnostic*, [ˌɔ̃ʒɔ̃mˈmɔ̃] /ɔ̃ʒɔ̃bˈmɔ̃/ *enjambement*, e *-ment* avverbiale: [fʁ̥wanˈmɔ̃] /fʁwadˈmɔ̃/ *froidement*, [vaŋˈmɔ̃] /vagˈmɔ̃/ *vaguement*, [ˌkõpl̥ɛnˈmɔ̃, -n̥ˈmɔ̃, -n̊ˈmɔ̃] /kõplɛtˈmɔ̃/ *complètement*.

Si notino anche casi come [lwiˈcɛm pʁ̥oˈʃɑ̃, -mp p-] /lœ̥wiˈkɛnd pʁɔˈʃɛ̃/ *le week-end prochain*.

4.3.2.6. Nel parlare corrente, familiare, ci sono determinate *riduzioni* (anche accentuali), che semplificano l'enunciazione, senza compromettere la comunicazione; invece, rallentando l'enunciazione, la pronuncia può corrispondere alla trascrizione fonemica: [sˈtɔm] /sɛˈtɔm/ *cet homme*, [stɑˈfam] /sɛtˈfam/ *cette femme*, [asˈtœːʁ] /asɛˈtœʁ/ *à cette heure*, [staˈɖ̥iːʁ] /sɛtaˈdiʁ/ *c'est-à-dire*, [(mɛ)pˌtɛt, -tχ] /(mɛ)pøˈtɛtʁ/ (*mais*) *peut-être*, [aˌwaːʁ] /aˈvwaʁ/ *avoir*, [waˈla, vˈla] /vwaˈla/ *voilà*, [vlaʊʈˈʃoːz, ˌwala-] /vwalaotʁˈʃoz/ *voilà autre chose*, [m̥ˌsʲ̥ø, m̊ˈs-, pˈs-] /mœ̥ˈsjø/ *monsieur*, [ˌkɥteˈmwa] /ekuteˈmwa/ *écoutez-moi*, [scyzɛˈmwa] /ɛkskyzeˈmwa/ *excusez-moi*, [sʲ̥ɥˌpl̥ɛ] /silvuˈplɛ/ *s'il vous plaît*.

In protonia, /swaˈsõt/ *soixante* si riduce, correntemente, a [ˈsw̥ɔ̃ˑt], specie nei composti: [sw̥ɔ̃tˈsis, ˌsw̥ɔ̃dɖ̥izˈnœf, -nɖ̥-] *66*, *79*.

Inoltre: [pasˈcɑ, ˌpascɑ, ˌpasc, ˌasc, scɑ, sc, sk] /parsˈ(œ)kœ̥/ *parce que*, [ˌɛscɑ, scɑ] /ɛskœ̥, skœ̥/ *est-ce que* ([pɔʁˈkw̥as cɑˌtyɖ̥iˈsa] *pourquoi est-ce que tu dis ça?*), [sʲ̥ɥiˈsi̥] /sœ̥lɥiˈsi/ *celui-ci*, [ˌpi̥] /ˈpɥi/ *puis*, [ˌpi̥scɑ, -sc, -sk] /ˈpɥisk/ *puisque*, [(ɛ)ˈbɑ̃] «/(ɛ)ˈbɛ̃/» (*eh*) *bien* (meglio sarebbe: *bin*, *bi'n*), [ˈpŷ] /ˈply/ *plus* (eventualmente: *p'us*), [mɔ̃ˌfɑ̃] /mɛõˈfɛ̃/ *mais enfin* (*m'enfin*), [maˌlɔˑʁ] /mɛaˈlɔʁ/ *mais alors* (*m'alors*), [ˌbɔ̃] «/ˈbõ/» *bon!* (meglio sarebbe: *ban!*), [ˌnɔ̃] «/ˈnõ/» *non!* (meglio: *nan!*), [ˈwɛ, -ɛ, -e, -ɜ] /*ˈwɛ, -e/ *ouais!*, [ˌkɔˑʁ] /õˈkɔʁ/ *encore*, [stɑˌmɔ̃, ʃtɑ-] /ʒystœ̥ˈmõ/ *justement*.

Altri esempi: [dmaˌɻ̥ɲ̥ɛˑʁ, tm̥-] /dœ̥tutmaˈnjɛʁ/ *de toute manière*, [tfaˌsõ] /dœ̥tutfaˈsõ/ *de toute façon*, [ɻ̥ˌkw̥a] /puʁˈkwa/ *pourquoi*, [ʂyʁɛlˌmɔ̃] /natyʁɛlˈmõ/ *naturellement*, [sˌmɔ̃] /sœlˈmõ/ *seulement*, [ɖ̥ʒɥːʁ] /tuˈʒuʁ/ *toujours*, [sˌpa, ˌpa] /nɛsˈpa/ *n'est-ce pas?*, [ɖ̥ʒa] /deˈʒa/ *déjà*, [ɖʒøˈne] /deʒøˈne/ *déjeuner*, [ɛsˌpl̥icaˈsʲ̥õ, sˌp-] /ɛksplikaˈsjõ/ *explication*, [ʒɛˈsʲ̥õ] /ʒɛsˈtjõ/ *gestion*, [ˌcat] /ˈkatʁ/ *quatre*, [cɛcˈfw̥a] /kɛlkœ̥ˈfwa/ *quelquefois*, [cɛcˈʃoːz] /kɛlkœ̥ˈʃoz/ *quelque chose*, [ʈtaˈkɥ̂] /tutaˈku/ *tout à coup*, [ʈtaˈlœːʁ] /tutaˈlœʁ/ *tout à l'heure*, [ʈtɔˈpl̥y(s)] /tutoˈply(s)/ *tout au plus*, [aɛɟˈvɥ] /avɛkˈvu/ *avec vous*.

E ancora: [ʃu̥i'la, ʃsu̥i-, ʃʃi-] /ʒœsɥi'la/ *je suis là*, [ʒɥie'ɟi; ʒɥe-] /ʒœlɥie'di/ *je lui ai dit*, [ˌtaʁe'zõ] /tyaʁe'zõ, tɥa-/ *tu as raison*, [te'fɯ, te-] /tyɛ'fu, tɥɛ-/ *tu es fou*, [tˌse] /ty-'sɛ/ *tu sais*, [ˌʈyave'ɟi, ˌʈɥa-, ˌta-] /tyavɛ'di, tɥa-, ta-/ *tu avais dit*, [le'bɟɶ̃] /ilɛ'bjɛ̃/ *il est bien*, [vˌzave'vy] /vuzave'vy/ *vous avez vu*, [vɣˌzaʁe'te] /vuvuzaʁe'te/ *vous vous arrêtez?*, [nn̥ˌzõna'lõ] /nunuzõna'lõ/ *nous nous en allons*, [ˌisõ'bõ] /ilsõ'bõ/ *ils sont bons*, [ˌizõ'pʁi] /ilzõ'pʁi/ *ils ont pris*, [ˌja] /ilja, ja/ *il y a*, [ˌiɲõna'vɛ] /iliõna'vɛ, ilj-, j-/ *il y en avait* (popolarmente anche [ˌjɲana'vɛ]). Nel parlato non lento, *y*, *si*, *ni*, *tu*, *ou, où*, davanti a *V*, spesso e normalmente, hanno le varianti consonantiche (non raramente condannate dalla scuola, solo a causa della grafia mascheratrice): [siɛl'vø, sʲɟɛ-] /siɛl'vø, sjɛ-/ *si elle veut*, [nia'nɯ, ɲja-] /nia'nu, nja-/ *ni à nous*, [ɯa'ʎjõ, wa-] /ua'ljõ, wa-/ *ou à Lyon*, [ɯe'tɛl, we-] /ue'tɛl, wɛ-/ *où-est-elle?*, [i(l̥)ˌfɷia'le, -ɷɟa-, -ɷʈ-] /ilfoia'le, -oja-, -ot-/ *il faut y aller*.

Nel parlato rapido, tra *V* nasalizzate, le *C* continue si possono nasalizzare un po', ma non è il caso di trascrivere questo fenomeno, che è quasi impercepibile: [ˌmõʒ-ɔ̃'bõ] /mõʒɔ̃'bõ/ *mon jambon*, [ɔ̃'vɑ̃] /ɔ̃'vɛ̃/ *en vain*; lo stesso avviene per le *V* orali precedute e seguíte da *N*: [nɔ'nɛt] /nɔ'nɛt/ *nonnette*, [yˌnanimi'te] /ynanimi'te/ *unanimité*. D'altra parte, in altre lingue, come l'italiano, la nasalizzazione –di *V* tra *N*– è piú evidente, ma –ugualmente– non è il caso di segnarla, trattandosi d'un fatto automatico.

Si può aver un semi-laterale alveolare, /l/ [ɭ], per i grammemi (articoli o pronomi) *le*, *la*, *les*, *lui* (non-finale) preceduti dai grammemi *par*, *pour*, *sur*, *vers*: [ˌpɐʁlɛf'nɛtχ, -ʁlɛ-; ˌpɷʁɲɥi'ɟiːʁ, -ʁlɥi-; ˌsʏʁla'tabɭ, -ʁla-; ˌvɛʁlɷ'swaːʁ, -ʁlɷ-] /paʀlef'nɛtʀ, puʀlɥi'diʀ, syʀla'tabl, vɛʀlœ'swaʀ/ *par les fenêtres*, *pour lui dire*, *sur la table*, *vers le soir*.

## La «liaison»

4.3.3.1. Per l'importante fenomeno della *liaison*, bisogna dire che riguarda, in misura diversa, tutti i tipi di pronuncia: da un minimo di legamenti della parlata familiare, a un massimo che ritroviamo nella lettura dei versi classici (lingua decisamente piú elaborata). Nel mezzo, grosso modo, troviamo la conversazione corrente (la lingua vera).

La *liaison* avviene solo all'interno delle ritmíe, tra parole legate dal punto di vista morfosintattico e semantico. Alcune sono obbligatorie, altre impossibili, altre ancora facoltative, dipendendo dallo stile di dizione e dalle scelte del parlante.

Le legature piú normali e frequenti sono con /z/ (*s*, *x*, *z*), /t/ (*t*, *d*), /n/ (*n*): [ˌleza-'mi] *les amis* (& *mes*, *tes*, *ses*, *des*, *ces*), [ˌdø'zœːʁ] *deux heures*, [eˌʈila'le] *est-il allé?*, [ˌɶ̃-gʁɔ̃'tɔm] *un grand homme*, [ˌpɟeta'teːʁ] *pied-à-terre*, [ˌɔ̃ne'te] *en été*, [ˌmõna'mi] *mon ami* (& *ton*, *son*; un tempo era neutro [ˌmɔna-], oggi non lo è piú, pur essendo una pronuncia ancora molto diffusa), [ˌõna'tɔ̃] *on attend*, [ˌɶ̃nɔ'tɛl] *un hôtel* (& *aucun hôtel*), [ˌʁɟɛ̃na'fɛːʁ] *rien à faire*, [ˌbɟɛ̃na'se] *bien assez*.

Altre forme con *V* nasalizzate non legano, tranne *bon* e gli aggettivi come *plein*, *vain*, *ancien*, *certain*, *prochain*, *soudain*, *vilain* (ma perdono la nasalità): [ˌbɔna-'mi] *bon ami*, [ˌɔ̃pl̥e'nɛːʁ] *en plein air*, [lɷˌmwaɲe'naːʒ] *le Moyen-Âge*.

Non c'è mai *liaison* dopo *et*, né davanti ai nomi dei numeri e all'*h* «disgiuntivo»

(o «aspirato», perché pronunciato… secoli fa!) e, generalmente, davanti a *w*, *y*: [eʌˈlɔːʁ] *et alors*, [ɻɥieˈɛl] *lui et elle*, [ˌilsõˈõːz] *ils sont onze*, [lœˈœ̃] *le un*, [lœˈɥit] *le huit*, [deeˈʁo] *des héros*, [ɶ̃ˈœ] *en haut*, [ˌɶ̃wisˈciˌ] *un whisky*, [ɶ̃ˈɻɔːt, ɶ̃ˈɻɔt, ɶ̃ˈɻʌc] *un yacht*; anche: [ɶ̃ˈwi] *un oui*.

Sono obbligatòrie, anche nella conversazione corrente, le legature tra un sostantivo e i «determinanti» che lo precedono: [leˈzɔm] *les hommes*, [ˌsezwʌˈzo] *ces oiseaux*, [teˈzɻø] *tes yeux*, [leˌzɔtʁœˈzɔm, ˌlezœdˈzɔm] *les autres hommes*, [ˌlœʁzʌˈmi] *leurs amies*, [ˌdøzʌˈmi] *deux amis*, [ˌdegʁɶ̃ˈzɔm] *des grands hommes*, [ɶ̃ˌgʁɶ̃tʌˈmi] *un grand ami*.

Si legano i pronomi soggetto e i verbi: [ˌnɥzʌˈvõ] *nous avons*, [ˌvɥzʌˈle] *vous allez*, [ilˈzɛm, iˈzɛm] *ils aiment* (cfr [iˈlɛm] *il aime*), [ˌõnʌˈvɛ] *on avait*, [ʒɶ̃ˌnepʁˈle] *j'en ai parlé*, [ɛˌʂilvœˈny, ˌɛʂivˈny] *est-il venu?*, [ˌõʂilˈvy, ˌõʂiˈvy] *ont-ils vu?*, [pøˈtõ] *peut-on?*

4.3.3.2. È bene ricordare il caso in cui la pronuncia influisce sulla grafia, come per quasi tutti gl'imperativi, isolatamente senza *-s*, ma con /z/ per i pronomi *y* e *en*: *vas-y* [vʌˈzi], *penses-y* [ˌpɶ̃sœˈzi], *manges-en* [ˌmɶ̃ʒœˈzɶ̃]…

Accanto a forme come *va-t'en!*, poi (con *t'* forma elisa del pronome *te*), troviamo delle *t* analogiche «eufoniche» nelle domande con inversione del soggetto: *est-il?*, ma *aime-t-on?*, *viendra-t-elle?*, *convainc-t-il?*…

Ugualmente, si legano gli avverbi *très*, *tout*, *bien* con gli aggettivi (o avverbi) da questi modificati: [ˌtʁɛzyˈʂil] *très utile*, [ˌtutõˈʈɻe] *tout entier*, [bɻɛ̃ˌnʌtɶ̃ˈʂif] *bien attentif*.

Invece, *pas*, *plus*, *moins*, *trop*, *fort*, *assez*, *jamais* possono legare o no; ma, nella conversazione normale, di solito, non legano: [ˌpʌ(z)ɶ̃ˈkɔːʁ] *pas encore*, [ˌtʁœetʁwʌtˈmɶ̃, tʁœˌpe-] *trop étroitement*. Ovviamente, nelle formule fisse, legano; per esempio, *plus*, come in [ˌplyzɥˈmwɑ̃] *plus ou moins*, che è sempre cosí.

Si legano, alle forme che le seguono, le preposizioni o congiunzioni (monosillabiche): [ˌõniˈvɛːʁ] *en hiver*, [ˌdõzõˈmwʌ] *dans un mois*, [sõˈzɛl] *sans elle*, [ʃeˈzø] *chez eux*, [ʃeˌzõnʌˈmi] *chez un ami*; [kɶ̃ˌʂilɛvˈny] *quand il est venu* (però, la legatura è solo possibile coll'avv. interr., come in [kɶ̃ˌ(t)ɛscilɛvˈny] *quand est-ce qu'il est venu?*; e non avviene affatto in [ˈkɶ̃ ɛʂilvœˈny, ɛʂivˈny] *quand est-il venu?*, per evitare /tVtV/). Se le preposizioni e le congiunzioni sono polisillabiche, la *liaison* è, ugualmente, solo possibile: [ˌʌpʁeʌvwʌʁʃõˈte, ʌˌpʁezʌˌvwʌʁʃõˈte] *après avoir chanté*, [dœˌvɶ̃ynmeˈzõ, -ɶ̃ʂy-] *devant une maison*. Legano anche *dont*, *en*: [lœʃˈfʌl dõʂiˌlʌpɛʁˈle] *le cheval dont il a parlé*; e hanno una «pré-liaison» *en*, *y*: [ˌpʁœnõˈzɶ̃] *prenons-en*, [ˌnɥziˈsɔm] *nous y sommes*.

Con gli ausiliari e i semiausiliari, la *liaison* è sempre piú rara nella conversazione corrente, anche se possibile. La si fa quasi sempre tra *est* (e spesso *sont*, *ont*) e aggettivo o participio passato seguente, specie con *allé*: [sɛˌtɑ̃pɔˈsibl̩] *c'est impossible*, [i(l̩)ˌsõtʌˈle] *ils sont allés*, [ˌi(l)lõˈʈŷ] *ils l'ont eu* (e *ils l'ont tu*). Ci sono, poi, dell'espressioni fisse in cui ci vuole la legatura: [leˌʃõzeliˈze] *les Champs-Élysées*, [ˌlezeˌtʌzyˈni] *les États-Unis*, [ˌvizʌˈvi] *vis-à-vis*, [dœˌtõzɶ̃ˈtɶ̃] *de temps en temps*.

4.3.3.3. Al livello *popolare*, la *liaison* ha dei comportamenti particolari, in quanto è meno frequente, ma con estensioni analogiche non-neutre; inoltre, è perlopiú

marca del plurale. Quindi, legano i monosillabi in /z/: [leˈzɟø] *les yeux* (tanto che *yeux* è «normalmente» [ˈzɟø], anche isolato), [ˌizaˈʁiːv] *ils arrivent*; dei verbi ausiliari monosillabici non legano *ont*, *sont*, mentre *suis* e *est* lo fanno facoltativamente: [ˌizõˈy] *ils ont eu*, [ɛ(l̥)ˌsõaˈle] *elles sont allées*, [iˌlɛaʁiˈve, -ɛta-] *il est arrivé*, [ʃů̥ieˈte, -ize-] *je suis été* (di livello popolare, per *j'ai été*; ma [ʃů̥iˌabʁyˈt̪i̥] *je suis abruti*); lega l'aggettivo e il nome: [ˌbõzaˈmi] *bons amis*, ma può non legare *sans*: [sõaˈvwaːʁ, ˌsõza-] *sans avoir*; legano *tout* e *on*, *mon*, *ton*, *son*: [ˌtutɛˈbɟã] *tout est bien*, [õˈna] *on a*, [ˌmõnaˈmi] *mon ami*.

Ci sono, poi, i casi indebiti analogici, come: *[ˌpøzaˈpø] /pøaˈpø/ *peu à peu*, *[iˌvateˈvjɟ̃ã] /ilvaeˈvjɛ̃/ *il va et vient*, *[ˌifɔˌdʁataˈle] /ilfodʁaaˈle/ *il faudra aller*, *[leˌzaʁiˈko] /leaʁiˈko/ *les haricots*, *[ˌsɛtõˈtø] /sɛõˈtø/ *c'est honteux*, *[ʃů̥iˌteʁɜ̃ˈte] /ʒœ̣sɥieʁɛ̃ˈte/ *je suis éreinté*, *[tɛlˈmɔ̃ zamyˈzɔ̃] /tɛlˈmɔ̃ amyˈzɔ̃/ *tellement amusant*, *[ˈvɜ̃ ˈzɔm] /ˈvɛ̃ ˈtɔm/ *vingt hommes*, *[ˈcad zɔfiˈsɟe] /ˈkatʁ ɔfiˈsje/ *quatre officiers*, *[ˈsɔ̃ ˈzœf] /ˈsɔ̃ ˈtø/ *cent œufs*.

### Riflessioni sull'accento

4.3.4.1. Soltanto teoricamente, in francese c'è solo un accento PRIMARIO alla fine d'ogni ritmia. Gli esempi precedenti hanno mostrato, abbastanza compiutamente, l'impiego dell'accento SECONDARIO nelle ritmie francesi; generalmente, s'alternano, risalendo dall'accento primario.

Ora, consideriamo qualche altro esempio e alcune differenze strutturali. Normalmente, troviamo: [ˌmɔ̃ʒeɔ̃ˈkɔːʁ] *mangez encore*, [yn̥ˌpɷ̧itˈfiɟ] *une petite fille*, [ˌlamitˈpɟɛːʁ] *l'ami de Pierre*, a meno che non s'abbiano due ritmie (per insistere maggiormente sulla prima parte, per qualche scopo particolare): [mɔ̃ˈʒe ɔ̃ˈkɔːʁ, ˌyn̥pɷˈt̪it ˈfiɟ, laˈmi dɷˈpɟɛːʁ]. Si notino pure casi come: [ˌlamɔ̰ˈsyːʁ] *la morsure*, [laˌmɔ̰ˈsyːʁ, laˈmɔ̰ˑʁ ˈsyːʁ] *la mort sûre*; [õˌsɔ̃deˈgut] *on s'en dégoûte*, [õˈsɔ̃ deˈgut] *on sent des gouttes*; [ˌlakuˈlœːʁ] *la couleur*, [ˌɖyvɜ̃ˈʁuːʒ] *du vin rouge*, [ˌlakuˈlœˑʁ ɖyvɜ̃ˈʁuːʒ] *la couleur du vin rouge*, [ʒvuˈdʁɛ ɖyˈvɜ̃ ˈʁuːʒ] *je voudrais du vin rouge*.

L'insegnamento tradizionale descrive l'accento francese nelle ritmie come segue: in mancanza d'enfasi, c'è un accento primario sull'ultima sillaba, e, per il resto della ritmia, i lessemi riducono il loro accento a secondario, mentre i grammemi lo perdono completamente.

Ai parlanti nativi, questa distribuzione suona un po' troppo «precisa», «da libro stampato»; è, infatti, una specie di via di mezzo tra i due tipi di trascrizione per gli esempi, visti sopra, rispettivamente con una o con piú tonie: [mɔ̃ˌʒeɔ̃ˈkɔːʁ, yn̥ˌpɷˌt̪itˈfiɟ, laˌmitˈpɟɛːʁ]. In realtà, come abbiamo, visto, ci sono determinate esigenze di ritmo, per cui l'impiego degli accenti secondari è ben diverso.

4.3.4.2. L'accento ENFATICO, poi, si manifesta tramite l'aggiunta (piú che lo «spostamento») d'un accento forte sulla prima sillaba della parola (diversa da quella accentata) e la geminazione (o l'allungamento, specie se tra *V*) della *C* che l'inizia; anche se graficamente la parola comincia con *V*, la *C* c'è lo stesso, in quanto abbiamo *V* [ʔV].

Tradizionalmente si parla d'«accent d'insistance affective» (cioè con protonia imperativa e prima protonica semi-alta): [¡ˈsɛf̄ˈfɔʁˑmi‿dʌbl̥.., ¡ˈsɛ̄ˈfːɔ-] *c'est formidable!*, [¡ˈ̄mːʌˑɲi‿fic.., ¡ˈm̄ˈmʌ-] *magnifique!*, [¡ˈsɛt̄ˈtɔ‿d̥ʝø.., ¡ˈsɛʔ̄ˈʔɔ‿d̥ʝø.., -ɛ̄ˈtː-, -ɛ̄ˈʔː-] *c'est odieux!*, [¡ˈcɛl̥̄ˈkːʁ̥e‿tɑ̃..; -l̥kˈkʁ̥-] *quel crétin!*, e d'«accent d'insistance intellectuelle» (cioè con protonia enfatica): [¡ʌynˈʁɛgl̥ˑ: ˈʔːʌpˑsɔ‿ly..] *une règle absolue!*, [¡ʌsɷˌsiɛpˈpʌʁ̥fɛˑtɷˈˈmɔ̃ ˑkɔ‿ʁɛkt.., -ɛˈpːʌ-] *ceci est parfaitement correct!*

In casi come *c'est odieux!* si sente anche [¡ˈsɛt̄ˈʔɔ-], soprattutto come assurdo «vezzo» tipico di chi lavora nei media.

## Intonazione

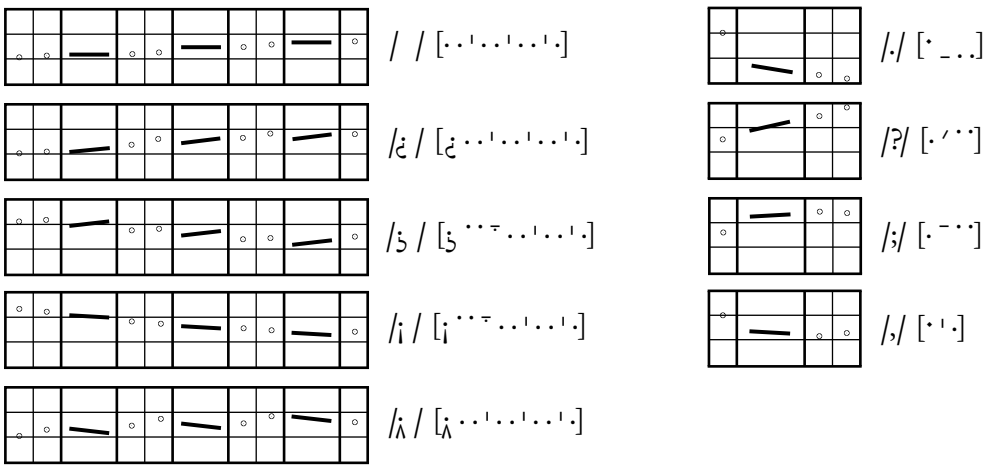
4.3.5. La *f* 4.3 dà le protonie e le quattro tonie del francese neutro. Si noterà che, rispetto alle altre lingue (e varianti stesse del francese), invece di quattro protonie, ne abbiamo cinque; infatti, per le domande parziali, oltre alla normale anticipazione (a eco) dell'ascesa interrogativa, troviamo un movimento generale discendente, dal semi-alto (simile a quello della protonia imperativa, tranne che per l'ovvia e doverosa differenza dell'anticipazione a eco).

Una soluzione piú «strutturata», piuttosto d'aggiungere una quinta protonia, avrebbe preferito uno sdoppiamento in due (qualcosa come «/¹¿/» e «/²¿/», oppure anche «/¿/» e «/¿¿/», o «/¿¡/», o «/¡¿/»), lasciando all'osservazione, ℅ a spiegazioni, il compito di chiarire la «stranezza». S'è preferita una maggiore concretezza (cfr § 11.9). Un attento esame di tutte le protonie (e tonie), nonché dei simboli, è rivelatore.

Si farà bene a osservare la collocazione della pretonica delle tonie conclusiva e continuativa: pur non arrivando a esser veramente alta, è significativamente sollevata, e anche l'effetto uditivo è notevole (pur se non immediato), tanto da contribuire a dare agli enunciati una sorta di prominenza, (troppo) spesso scambiata per un accento.

Come vedremo, per l'accento «mediatico», tale prominenza è aumentata dal semi-allungamento della *V* della pretonica (sempre senza nessun'accentazione particolare).

*f* 4.3. Protonie e tonie del francese neutro moderno.



Forniamo solo esempi per le tre tonie marcate (rimandando al § 4.3.4 per le protonie imperativa ed enfatica). Come si vede nelle trascrizioni del testo (§ 4.5), c'è anche l'inciso «medio» (cfr § 13.24 dell'*FTN/MªF*):

/./: [ʒvøᴀˈle ɵsiˑne_mᴀ..] /ʒvøaˈle osineˈma./ *Je veux aller au cinéma.*

/?/: [¿(ˌᴇscɵ)vμˌpɐʁˑleˈbj̥ã fʁ̥ɒ̃ˊsɛ˙˙] /¿(ɛskœ̣)vuparʀleˈbjɛ̃ fʀɒ̃ˈsɛ?/ (*Est-ce que*) *vous parlez bien français?* – [¿pɐʁˌleˑvμˈbj̥ã fʁ̥ɒ̃ˊsɛ˙˙] /¿parʀlevuˈbjɛ̃ fʀɒ̃ˈsɛ?/ *Parlez-vous bien français?* – [ʒ̩ˑkoˉmɒ̃ tᴀle_vμ..] /ʒ̩kɔˈmɒ̃ taleˈvu./ *Comment allez-vous?*

/;/: [õˌpøiˑᴀˈle ɒ̃vwᴀˉţyːʁ˙˙ ˑμᴀˈpj̥e..] ([-øˑj̥ᴀ-, ˑwᴀ-]) /õpøiaˈle ɒ̃vwaˈtyʀ; uaˈpje./ *On peut y aller en voiture, ou à pied.*

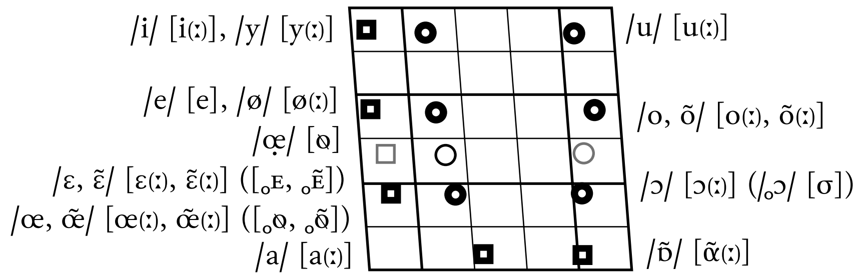
## *Altri accenti*

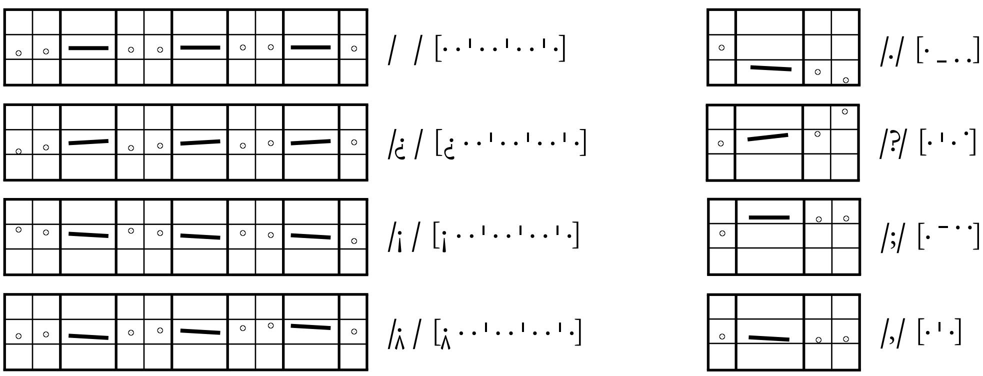
4.4.0. Sarà interessante confrontare quanto abbiamo detto finora, sulla pronuncia neutra, con altre che presentano caratteristiche piú o meno diverse.

## L'accento «internazionale»

4.4.1.1. Didatticamente, l'accento «internazionale» può essere ancora piú adatto di quello neutro, visto finora, in quanto decisamente meno influenzato da Parigi e, quindi, senz'altro piú vicino a molte delle altre varietà di pronuncia, una volta epurate da peculiarità marcate.

Quindi, una pronuncia «internazionale» potrebbe essere addirittura piú consigliabile (e, generalmente, piú facile da acquisire e dominare), dando risultati indiscutibilmente apprezzabili, purché ci sia coerenza interna fra tutti gli elementi e non improvvisazione o oscillazione tra tipi diversi (compresa la solita interferenza, non solo fonologica, ma anche per motivi grafici).



Il vocogramma di questa sezione dà le articolazioni vocaliche «internazionali» che, come si vedrà súbito dal confronto con la *f* 4.1, sono meno marcate; ciò vale, in particolare, per [u, o, ɔ] che sono posteriori e non posterocentrali; anche [a] è meno peculiare, giacché è centrale, anche se avanzata. Le vocali nasalizzate restano quattro, [ɛ̃, œ̃, ɑ̃, õ]. Nella figura, ci sono due segnali grigi, per /ˌɛ, ˌɛ̃, ˌɔ/ (non-accentati, un terzo sarebbe per /ˌœ, ˌœ̃/, che coincide, però, con /œ̣/); ma si potrebbero togliere, per semplificare la struttura.

Infatti, ci sono due soluzioni pratiche soddisfacenti, giacché, data la mancanza d'accento, o s'ottiene già, abbastanza spontaneamente, il timbro medio-basso ([ɐ, ɐ̃, ɷ, ɷ̃, ʊ], che noi preferiamo usare); oppure, può essere accettabile, quello semi-basso ([ɛ, ɛ̃, œ, œ̃, ɔ]), se indebolito. A maggior ragione, non s'introducono i tassofoni meno importanti, conservando [i, y, u, a] nel contesto /ˌVʀ#/: [ˌoʒuʁˈdɥi] *aujourd'hui*; evitando anche le desonorizzazioni.

E vediamo degli esempi, solo per i casi in cui ci sia differenza fonetica col neutro (dato tra parentesi tonde): [ˈlu] ([ˈlɯ]$^{n}$) *loup*, [ˈo] ([ˈʊ]$^{n}$) *eau*, [ˈnɔt] ([ˈnɐt]$^{n}$) *note*, [ˈla] ([ˈlʌ]$^{n}$) *là*, [dɷˈdɑ̃] ([dɷˈdɷ̃]$^{n}$) *dedans*, [ˈbjɛ̃] ([ˈbj̰ɐ̃]$^{n}$) *bien*, [bjɛ̃ˈto] ([bj̰ɐ̃ˈtʊ]$^{n}$) *bientôt*, [paʁˈti] ([pɐʁˈt̪i̪]$^{n}$) *parti*.

4.4.1.2. Anche per le consonanti, l'accento «internazionale» presenta delle semplificazioni piú generali e naturali; infatti, i nasali preconsonantici possono essere omorganici, e possono mancare tutti i tassofoni peculiari, come quelli degli occlusivi; inoltre, /j, ʀ/ potranno essere sempre approssimanti, [j, ʁ] (oppure, eventualmente, anche [ʀ]; meno bene andrà l'uso consistente di [ʁ]); /w/ è velo-labiato, [w]. Anche per /ʃ, ʒ/, sono sufficienti [ʃ, ʒ] (invece di [ʃ̺, ʒ̺]). Non serviranno nemmeno le frequenti desonorizzazioni dei sonanti, mentre per quelle delle coppie difoniche potrà bastare una via di mezzo: [yɲˈfam] ([yn̥ˈfʌm]$^{n}$) *une femme*, [ˌyŋkʁaˈvat] ([ˌyn̥kʁ̥ʌˈvʌt]$^{n}$) *une cravate*, [tyˈdi] ([ʈyˈɖi]$^{n}$) *tu dis*, [kautˈʃu] ([cʌɻˈʃ̺ɯ̂]$^{n}$) *caoutchouc*, [ˈk̥ɔk̥] ([ˈkɵc]$^{n}$) *coq*, [ˈgid] ([ˈɟid]$^{n}$) *guide*, [ˈpje] ([ˈpj̰e]$^{n}$) *pied*, [ˈkij] ([ˈcij̰]$^{n}$) *quille*, [ˈʁaːʁ; ˈʀaːʀ] ([ˈʁʌːʁ]$^{n}$) *rare*, [ˈtʁu, ˈtʀu] ([ˈtʁ̥ɯ]$^{n}$) *trou*, [ˈmwa] ([ˈmwʌ]$^{n}$) *mois*; [mɛd̥ˈsɛ̃, ˌanɛɡ̊ˈdɔt] ([mɛtˈsɑ̃, ˌʌnɛɟˈdɐt]$^{n}$) *médecin*, *anecdote*.

La durata vocalica e consonantica corrisponde a quella neutra, ma può essere piú attenuata, puntando soprattutto a evitare le differenze di durata dovute a interferenze dalla lingua materna. Le *liaisons* possono esser meno frequenti e l'intonazione, meno peculiare, è data nel tonogramma riportato.

### L'accento «mediatico»

4.4.2.1. Quest'accento è quello diffuso dalla televisione e dalla radio. Si basa sull'accento parigino, e condivide –col neutro moderno– parecchie caratteristiche, pur mostrando ulteriori evoluzioni, che l'allontanano maggiormente dall'accento «internazionale» (§ 4.4.1).

Presenta anche delle oscillazioni, sia verso il neutro, sia lontano da quello; però, lo presentiamo nella sua forma piú tipica, indicando anche alcune differenze interne, come d'un livello (piú) popolare o periferico (peculiarità della *banlieue* parigina).

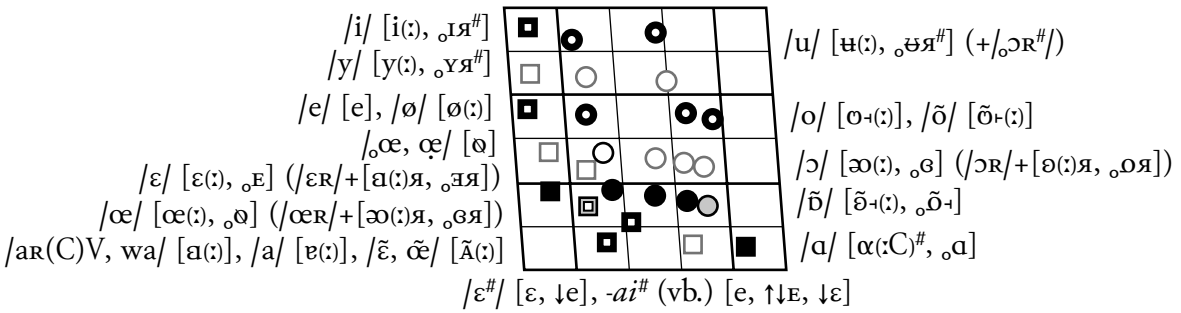
In questa sezione, si dà il vocogramma delle vocali, per le quali ci sono senz'altro sfumature (confrontandolo con la ƒ 4.1, del neutro); qui richiamiamo l'attenzione sulle differenze maggiori. È evidente l'avanzamento di /u, ɔ/ [ʉ, æo] (e /ˌɔ/ [ɞ], non-accentato); altrettanto evidente è la rotazione (antioraria) di /ɛ̃, ɶ̃, õ/ [ɑ̃, ɞ̃, ɵ̃], (e /ˌõ/ [ɵ̃]), come pure l'assenza di /œ̃/ che confluisce in /ɛ̃/ [ɑ̃], oppure oscilla tra i due, pure con la realizzazione intermedia (non mostrata esplicitamente nel vocogramma) [ɑ̰], con arrotondamento leggero. (Nelle oscillazioni verso il neutro, si ha anche [ɐ̰]; o [œ̞], con cui indichiamo un leggero dearrotondamento.)

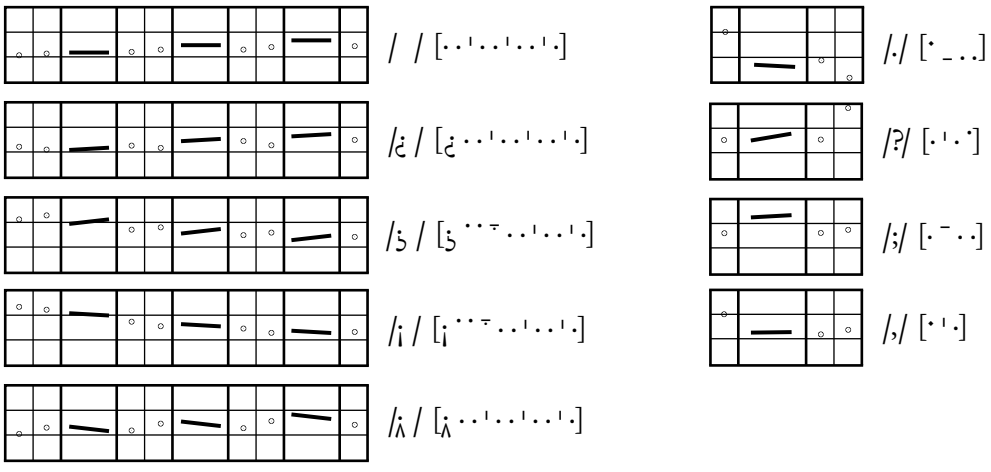
Le sequenze /ɛʀ, œʀ, ɔʀ/ molto spesso slittano indietro d'una casella: [ɑ(ː)ɐ, ˌɜɐ; æo(ː)ɐ, ˌɞɐ; ɞ(ː)ɐ ˌɔɐ;]. Inoltre, si notino, nel vocogramma, i valori per *a*: generalmente si mantiene (anche se con oscillazioni individuali) la distinzione tra /a/ e /ɑ/, che il neutro tradizionale aveva adottato. Però i timbri (parigini e) dell'accento «mediatico» sono: /a/ [ɐ], ma [ɑ] per /aʀ(C)V, wa/, e /ˈɑ(C)#/ [ɑ], ma /ˌɑ/ [ɑ] (nella *banlieue*, abbiamo /wa/ [ˌwɑ, ˈwɑ], spesso /aʀ#/ [ɑːɐ] *ar(C)*, spessissimo /aj#/ [ɑːj̰], ma [ɐsʲ̊ɶ̃#] per /ɑsjõ/ *-ation*, del neutro tradizionale).

Ma ecco degli esempi (in cui $^t$ indica il neutro tradizionale): [ˈtʉ̞] ([ˈtʉ̞̂]$^n$) *tout*, [ˈnæt] ([ˈnɞt]$^n$) *note*, [bɞˈnæːɐ] ([bɔˈnœːʁ]$^n$) *bonheur*, [ˌʊʒʉɐˈɻɥi, -ʁɐ-] ([ˌʊʒɷʁˈɻɥi]$^n$) *aujourd'hui*, [ˈbj̰ɑ̃] ([ˈbj̰ɑ̰]$^n$) *bien*, [ʒõˈtɵ̃] ([ʒɤ̃ˈtɤ̃]$^n$) *j'entend*, [ˈbɶ̃] ([ˈbɶ̃]$^n$) *bon*, [ʊˈcɑ̃, -ɑ̰] ([ʊˈcœ̃]$^n$) *aucun*.

Altri: [ˈpɑːɐ] ([ˈpɛːʁ]$^n$) *père*, [ˈpæːɐ] ([ˈpœːʁ]$^n$) *peur*, [ˈpɞːɐ] ([ˈpɞːʁ]$^n$) *port*, [ˈpæo̞ˌ ˈsɞːɐ] ([ˈpɞo̞ˌ ˈsɞːʁ]$^n$) *Paul sort*, [pɑˈɻi] ([pʌˈʁi]$^n$) *Paris*, [pɑɻˈʈiːɐ] ([pɐɻˈʈiːʁ]$^n$) *partir*, [vwɑˈlɐ] ([vwʌˈlʌ]$^n$) *voilà*, [ˈsw̰ɑːɐ] ([ˈsw̰ʌːʁ]$^n$) *soir*, [ˈcɐːɐ] ([ˈcʌːʁ]$^n$) *car*. Ancora: [pɐˈpɐ] ([pʌˈpʌ]$^n$) *papa*, [pɑˈsɐːʒ] ([pʌˈsʌːʒ]$^n$) *passage*, [ˈgɹɑ] ([ˈgʁʌ]$^n$, [ˈgʁɑ]$^t$) *gras*, [ˈgɹɑːs] ([ˈgʁʌs]$^n$, [ˈgʁɑːs]$^t$) *grasse*, [ˈɖj̰ɑːbl̥] ([ˈɖj̰ʌbl̥]$^n$, [ˈɖj̰ɑːbl̥]$^t$) *diable*.

Per l'accento della *banlieue*: [vwɑˈlɐ] ([vwʌˈlʌ]$^n$) *voilà*, [ˈsw̰ɑːɐ] ([ˈsw̰ʌːʁ]$^n$) *soir*,



[ˈkɑːʁ] ([ˈcʌːʁ]$^{n}$) *car*, [ˈpɑːj̰] ([ˈpʌj̰]$^{n}$) *paille*, [tʁ̥ɐˈvɑːj̰] ([tʁ̥ʌˈvʌj̰]$^{n}$, [-ɑːj̰]$^{t}$) *travail*, [pʁ̥ʁˌnõsj̰ɐˈsj̰õ] ([pʁ̥oˌnõsj̰ʌˈsj̰õ]$^{n}$, [-sj̰ɑ-]$^{t}$) *prononciation*.

C'è una forte tendenza a unificare /e$^{\#}$, ɛ$^{\#}$/ in /e/ (ma con molte oscillazioni ipercorrettistiche e d'incertezza; c'è anche chi usa il timbro intermedio, [ɛ], sempre o soprattutto per *-ai*): [pʁˈle] /puˈlɛ/ *poulet*.

4.4.2.2. Per le *C*, oltre a /ʁ/ (già visto in alcuni esempi), che tipicamente è [ʁ], ma può essere (oltre che come nel neutro), anche [ʀ], specie per enfasi: [ˈʁy] ([ˈʁy]$^{n}$) *rue*, [ˈtʁ̥ʁ] ([ˈtʁ̥μ]$^{n}$) *trou*, [ˈcɐtʁ] ([ˈcʌtχ]$^{n}$) *quatre*; va aggiunto che, a un livello popolare, la «palatalizzazione» di /t, d; k, g/ è molto piú consistente, passando le articolazioni da occlusive a occlu-costrittive, [tʂ, dʐ; gj̰, kç]: [tʂyˈdʐi] ([ʈyˈɖi]$^{n}$) *tu dis*, [ˈmɛkç] ([ˈmɛc]$^{n}$) *mec*, [ˈgj̰id] ([ˈɟid]$^{n}$) *guide*; /w/ è provelo-labiato, [ʍ]: [ˈmʍɑ] /ˈmwa/ *mois*.

La durata, nell'accento mediatico, oltre a quanto già detto per il neutro, presenta un tipico semiallungamento del vocoide della sillaba pretonica non-caudata, cioè: la sillaba che precede quella accentata in tonia (spesso, questo fenomeno prosodico è descritto, male, come spostamento d'accento dalla posizione ultimale a quella penultimale nella ritmia): [ˈpɑˈʁi] ([ˈpʌˈʁi]$^{n}$) *Paris*, [ˌpɑˈʁiˈˈzj̰ɑ̃] ([ˌpʌˈʁiˈˈzj̰ɑ̃]$^{n}$) *parisien* (in questi esempi, anche per il neutro, segn(i)amo esplicitamente l'altezza marcata della pretonica, che è quasi semi-alta nei due accenti, ma in quello «mediatico» c'è anche il semiallungamento). Il tonogramma dà l'intonazione dell'accento «mediatico»: si facciano tutte le considerazioni necessarie, con un (bel) po' d'attenzione.

### L'accento meridionale (Marsiglia)

4.4.3.1. Vediamo, ora, uno degli accenti piú diversi da quello neutro (ma anche dall'«internazionale» e dal «mediatico»): il marsigliese, in rappresentanza della pronuncia del *Midi*. Come si vede dal vocogramma, le *V* sono poche: sette, piú /o̞/. Non c'è opposizione fonematica tra /e, ɛ; ø, œ; o, ɔ/; né, tanto meno, tra /a, ɑ/. Per /E, Ø, O/ abbiamo sempre [e, ø, o] (anche in sillaba non-accentata), tranne che in sillaba accentata seguita da *C* (con o senza /o̞/), dove troviamo [ɛ, ʚ, σ].

Per /a/ c'è un timbro centrale, [a]. L'articolazione di /o̞/ è centrale non-arrotondata, [ə], tranne che in contatto con /ʁ/, dove c'è l'arrotondamento, [ɵ]; corrisponde a ogni *e* grafico (tranne che per *Ve*: *amie* = *ami*, [aˈmi]), e spesso appare anche tra *C*.

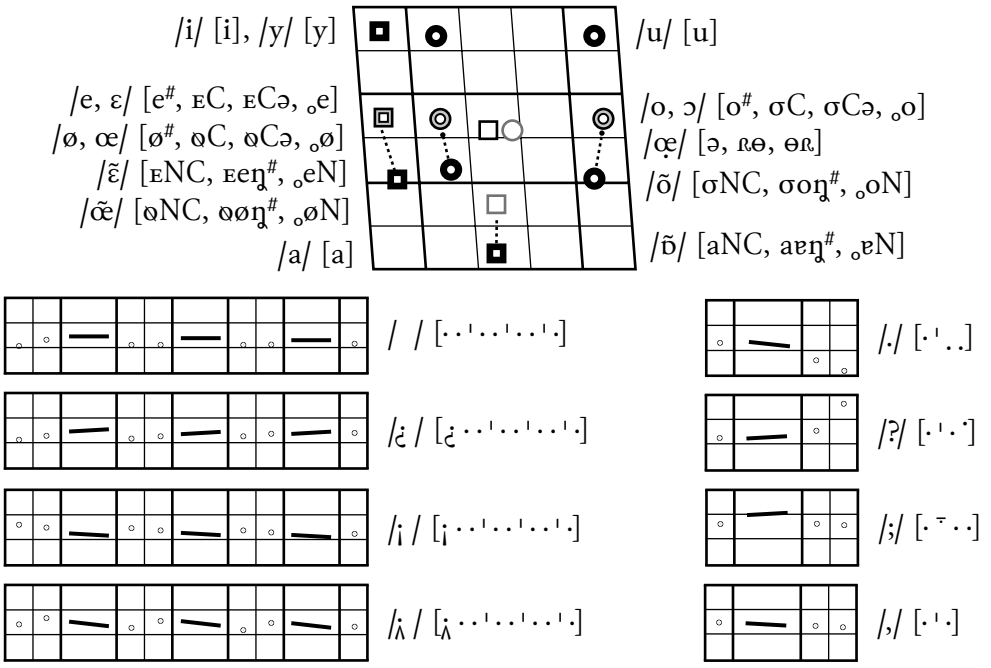
Inoltre, le *V* nasalizzate, /ɛ̃, œ̃, õ, ɒ̃/, non sono che una sequenza di vocale orale e un contoide nasale omorganico alla *C* seguente (ma, davanti a pausa, troviamo il semi-provelare, [ŋ̟]; il timbro delle vocali «nasalizzate» è: [e, ø, o, ɐ] in sillaba non-accentata, [ɛ, ʚ, σ, a] in sillaba accentata, ma [ɛe, ʚø, σo, aɐ] in sillaba (accentata) finale assoluta.

L'unico allungamento normale, a parte l'enfasi, è il semiallungamento, in tonia, della *V* (seguíta da una *C*, con o senza /o̞/), e il dittongamento delle «nasalizzate» in posizione finale assoluta davanti a pausa. In pronuncia meno marcata, le dura-

te possono avvicinarsi a quelle del neutro (come pure i timbri e le distribuzioni di /ˈɛ, ˈœ, ˈɔ; ˌɛC, ˌœC, ˌɔC/).

Ecco gli esempi interessanti: [ˈtu] ([ˈtû̟]$^{n}$) *tout*, [ˈtʁe] ([ˈtʁ̞ɛ]$^{n}$) *très*, [teˈʁɛeŋ̊] ([tɛˈʁɑ̃]$^{n}$) *terrain*, [sølˈmaɐŋ̊] ([sʚlˈmɔ̃]$^{n}$) *seulement*, [ˌpʁ̥omə̥ˈnadə] ([pʁ̥ɔmˈnʌd]$^{n}$) *promenade*, [ˈvɛeŋ̊] ([ˈvɑ̃]$^{n}$) *vin*, [ˌbjeneˈme] ([ˌbjɐ̃neˈme]$^{n}$) *bien-aimé*, [ˈmɛns] ([ˈmɑ̃ːs]$^{n}$) *mince*, [oˈkʚøŋ̊] ([ɔˈcœ̃]$^{n}$) *aucun*, [løn̥ˈdi] ([lɶ̃ˈɟ̊di]$^{n}$) *lundi*, [ˈʚmblə] ([ˈœːbl̥]$^{n}$) *humble*, [moŋ̊ˈnsoŋ̊] ([mɔ̃ˈnɔ̃]$^{n}$) *mon nom*, [ˈnʊmbʁʚ] ([ˈnɔ̃ːbχ]$^{n}$) *nombre*, [ʒɐnˈtaɐŋ̊] ([ʒɑ̃ˈtɑ̃]$^{n}$) *j'entend*, [ˈlampə] ([ˈlɑ̃ːp]$^{n}$) *lampe*, [ˈdiːʁ] ([ˈɟ̊diːʁ]$^{n}$) *dire*, [ˈvwaːʁ] ([ˈvwʌːʁ]$^{n}$) *voir*, [pəˈnø] ([pˈn̥ø]$^{n}$) *pneu*, [ˌʒətəˌlədəˈmandə] ([ʃˌtɵldɵˈmɔ̃ːd]$^{n}$) *je te le demande*, [ˌʒənəˌtələˌʁɵdəˈmandə ˈpa] ([ʒɵn̥ˌtɵlʁɵdˌmɔ̃n̥ˈpʌ]$^{n}$) *je ne te le redemande pas*.

L'accento *meno marcato* può avere delle *V* parzialmente nasalizzate in sillaba accentata: [ˈmɛẽns] ([ˈmɑ̃ːs]$^{n}$) *mince*, [ʃiˈɛẽŋ̊] ([ˈʃ̊jɐ̃]$^{n}$) *chien*, [ˈʚʊ̃mblə] ([ˈœːbl̥]$^{n}$) *humble*, [ˈbʁʚʊ̃ŋ̊] ([ˈbʁœ̃]$^{n}$) *brun*, [ˈlaẽmpə] ([ˈlɑ̃ːp]$^{n}$) *lampe*, [ˈbaẽŋ̊] ([ˈbɑ̃]$^{n}$) *banc*, [ˈnʊ̃mbʁʚ] ([ˈnɔ̃ːbχ]$^{n}$) *nombre*, [ˈbʊ̃ŋ̊] ([ˈbɔ̃]$^{n}$) *bon*.




4.4.3.2. Per le consonanti, osserviamo che non ci sono tutti i tassofoni del neutro; inoltre: /n/+/C/ [m, ŋ̊, n, n̥, ɲ, ŋ], /nm, nʁ/ [ŋ̊m, ŋ̊ʁ], /ʃ, ʒ/ [ʃ̊, ʒ̊], /j/ [j], /w/ [ʍ], /ɲ, nj/ [n̥j], /ɲi/ [ni], /lj, lɥ/ [l̥j, l̥ɥ], /ˈ(C)/+/jV, ɥV, wV/ [(C)]+[iˈV, yˈV, uˈV], /ʁ/ [ʁ] (anche [ɹ], specie non prevocalico; e, nell'accento meno marcato, pure [ʀ, ʁ]): [ɐmˈvɛːʁ] ([ɶ̃ˈvɛːʁ]$^{n}$) *envers*, [ˈbaŋ̊kə] ([ˈbɶ̃ːc]$^{n}$) *banque*, [ɐŋ̊ˈʁi] ([ɶ̃ˈʁi]$^{n}$) *Henri*, [ʒəˈʃ̊ɛʁ̊ʃ̊ə] ([ʒɵˈʃ̊ɛɹ̝̊ʃ̊]$^{n}$) *je cherche*, [ˌtʁavaˈje] ([ˌtʁ̥ʌvʌˈɟ̊e]$^{n}$) *travailler*. L'accento della *banlieu* ha /t, d/ [ţ, ɖ] + /i, j, y, ɥ/, e /ʁ/ tendenzialmente non-sonoro [ʁ̥] (e [ж, ʁ̥, ɹ]).

Inoltre: [monˈtaŋ̊jə] ([mõˈtʌɲ]$^{n}$) *montagne*, [ˌmaŋ̊jeˈʁizmə] ([ˌmʌŋ̊ɟ̊eˈʁisˈm]$^{n}$) *maniérisme*, [l̥jeˈzoŋ̊] ([l̥ɟ̊eˈzõ]$^{n}$) *liaison*, [kɥiˈziːnə] ([cɧ̊iˈzin]$^{n}$) *cuisine*, [ʒəsyˈi] ([ʒɵˈsɧ̊i, ʃˈsɧ̊i]$^{n}$) *je suis*, [lyˈi] ([ˈl̥ɥi]$^{n}$) *lui*, [luˈi] ([ˈlwi]$^{n}$) *Louis*, [biˈɛeŋ̊] ([ˈbɟ̊ɐ̃]$^{n}$) *bien*, [ˈʁaːʁɵ, ˈɹaːɹɵ] ([ˈʁʌːʁ]$^{n}$) *rare*. Quindi, [j] si mantiene bene solo davanti a *V* non finale;

infatti, generalmente, abbiamo: [ˈpɛi] ([ˈpɛʝ]$^{n}$) *paye*, [peˈi] ([peˈʝi]$^{n}$) *pays*.

I gruppi consonantici vengono semplificati, come in: [diˈʁɛˑk] ([ʤiˈʁɛkt]$^{n}$) *direct*, [diˈʁɛˑt] ([ʤiˈʁɛkt]$^{n}$) *directe*, [osˈkyˑʁ] ([ɔpˈscyːʁ]$^{n}$) *obscur*, [ˌaʒekˈtiˑf] ([ˌadʒɛcˈʧif]$^{n}$) *adjectif*, [seˈtambʁɵ] ([sɛpˈtɔ̃ːbχ]$^{n}$) *septembre*; [aˈve] ([aˈvɛc]$^{n}$) *avec*; ma: [s$^{\#}$] in parole come: *dix*, *six*, *alors*, *lors*, *gens*, *eux*, *ceux*, *cours*, *vers*, *jadis*, *avis*, *moins*, *Roux*, *Poux*, *Thiers*, *Arnous*.

Non ci sono desonorizzazioni, come si può vedere dagli esempi dati, né per le *V*, né per le *C*. La *liaison* è rara, infatti, avviene praticamente solo con /z/ degli articoli, pronomi e aggettivi plurali maschili; però, non c'è il concetto di «*h* disgiuntiva», per cui si fanno legature ed elisioni, per esempio: [leˈzσˑmə] ([lɛˈzɔm]$^{n}$) *les hommes*, [ˌmezaˈmi] ([ˌmɛzaˈmi]$^{n}$) *mes amis*, [ˌnozaˈmi] ([ˌnɔzaˈmi]$^{n}$) *nos amis*, [ˌløʁˑzaˈfɛˑʁɵ] ([ˌlɶʁzaˈfɛːʁ]$^{n}$) *leurs affaires*, [ˌvuziˈʁe] ([ˌvɥziˈʁe]$^{n}$) *vous irez*, [ˌi(l)zaˈve] ([ˌi(l)zaˈvɛ]$^{n}$) *ils avaient*, [ˌdizaˈmi] ([ˌʤizaˈmi]$^{n}$) *dix amies*.

Ancora: [ˈgʁo zaniˈmo] ([ˈgʁɔ zaniˈmɔ]$^{n}$) *gros animaux*, [ˈgʁan zɛɲˈfaɛ̃ŋ] ([ˈgʁɑ̃ zɔ̃ˈfɑ̃]$^{n}$) *grands enfants*, [i(l)ˌnuzɛmˈpaʁlə] ([i(l)ˌnɥzɔ̃ˈpaʁl]$^{n}$) *il nous en parlent*; anche: [leˌzaʁiˈko] ([ˌleaʁiˈkɔ]$^{n}$) *les haricots*, [ˌøneˈʁo] ([ɶ̃eˈʁɔ]$^{n}$) *un héro*.

Nelle frasi, l'identità dei lessemi resta distinta, senza risillabificarsi, contrariamente a quanto succede coi grammemi: [ømˈbɛl waˈzo] ([ɶ̃ˈbɛ lwaˈzɔ]$^{n}$) *un bel oiseau*, [ˈbσŋ apeˈti] ([ˈbɔ napeˈʧi]$^{n}$) *bon appétit*, [ˌøŋ-waˈzo] ([ˌɶ̃-nwaˈzɔ]$^{n}$) *un oiseau*, [ɛˌlaʒyˈʁe] ([ɛˌlaʒyˈʁe]$^{n}$) *elle a juré*. Il tonogramma dà l'intonazione dell'accento marsigliese.

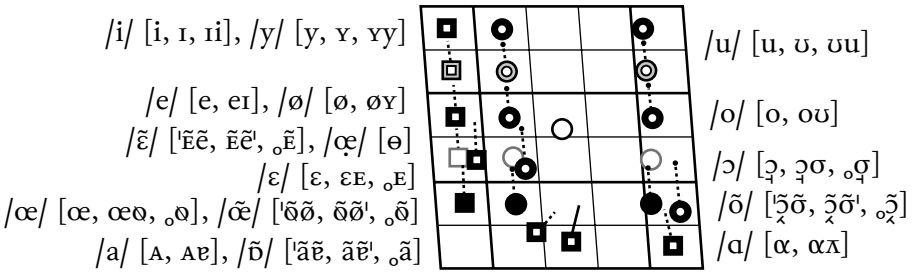
### L'accento canadese (Québec)

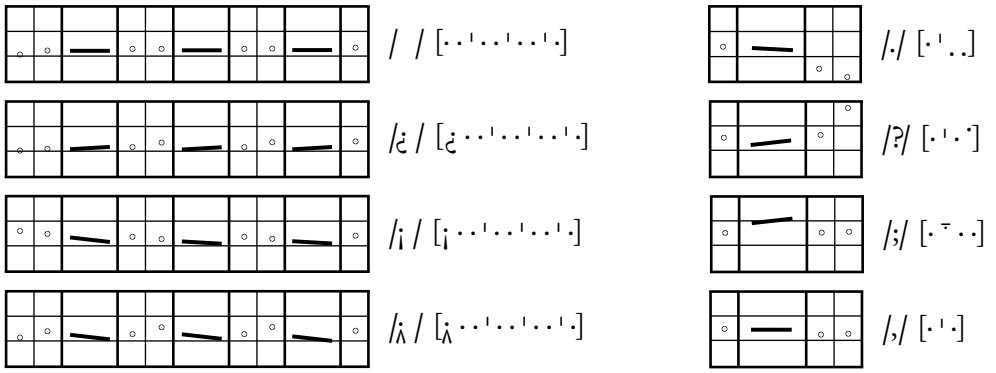
4.4.4.1. L'accento che descriviamo è quello normale, o «neutro canadese». Ci sono non poche altre varianti (che riempiono due ulteriori vocogrammi, dati al § 4.6.3), sia piú marcate (e anche decisamente piú marcate, o popolari), sia meno marcate, che puntano piuttosto al neutro europeo, o all'internazionale; ci sarebbero tante cose (e abbastanza diverse) da aggiungere, ma ci è parso meglio semplificare e presentare omogeneamente quest'accento, come s'è fatto per altri. Faranno, comunque, parte d'una monografía specifica di pronuncia francese.

Prima di vedere bene i timbri delle vocali, bisogna dire che in Canada ci sono ancora sia /ɑ/ che /ɛː/ e, addirittura, troviamo anche /eː/. Per /ɑ/, oltre ai casi tradizionali (ancora trascritti nei dizionari), come: [ˈpɑʌt] ([ˈpʌt]$^{n}$, [ˈpɑːt]$^{t}$) *pâte*, [ˈtɑʌʃ] ([ˈtʌʃ]$^{n}$, [ˈtɑːʃ]$^{t}$) *tâche*, [ˈmɑʌl] ([ˈmʌl]$^{n}$, [ˈmɑːl]$^{t}$) *mâle*, rispetto a [ˈpʌt] ([ˈpʌt]$^{n}$) *patte*, [ˈtʌʃ] ([ˈtʌʃ]$^{n}$) *tache*, [ˈmʌl] ([ˈmʌl]$^{n}$) *malle*; [ˌpɑtsiˈsʲe] ([ˌpʌʧiˈsʲe]$^{n}$, [ˌpɑ-]$^{t}$) *pâtissier*; abbiamo anche un'espansione della sua frequenza, praticamente, a tutti i casi di /a|, wa|, av|, az|, as|, aʒ|, aj|, aN|, aʁ|, ˌaʁ/ (con possibili oscillazioni, specie per /av|, az|/ e *-ation*, che hanno sia /ɑ/ che /a/). C'è anche neutralizzazione effettiva, come per: [ˈkɑ] che vale sia per [ˈcʌ] ([ˈkɑ]$^{t}$) *cas*, che per [ˈcʌ] ([ˈcʌ]$^{t}$) *k*; però, la distribuzione contestuale –con «/ɑ/» in tonia– porta a situazioni come: [ˈsʌ ˈʒɛm̥ ˈsɑ] *ça… j'aime ça*.

C'è oscillazione tra [wɑ|] e [wʌ|] (quest'ultimo è, generalmente, valutato come piú popolare), fino a [wɛ], decisamente dialettale: [ˈmwɑ; ˈmwʌ; ˈmwɛ] *moi*. È salda la «vecchia» opposizione tra /ɛ/ e /ɛː/, abbiamo, per esempio: [ˈmɛtʳ] /ˈmɛtʀ/

*mettre*, [ˈmɛɛtɾ] /ˈmɛtʀ/ (/ˈmɛːtʀ/[t]) *maître*; [ˈfɛt] /ˈfɛt/ *faite*, [ˈfɛɛt] /ˈfɛt/ (/ˈfɛːt/[t]) *fête*, [ˈsɛn] /ˈsɛn/ *saine*, [ˈsɛɛn] /ˈsɛn/ (/ˈsɛːn/[t]) *scène* (ormai, nel neutro europeo solo: [ˈmɛtχ, ˈfɛt, ˈsɛn][n]); mentre, per questa «nuova» opposizione, costituita da «/eː/», abbiamo esempi come: [ˈneɪʒ] «/ˈneːʒ/» *neige*, [ˈbɾeɪc] «/ˈbʀeːk/» *bréque* (o *brake*) (/ˈnɛʒ, ˈbʀɛk/[n] [ˈnɛːʒ, ˈbʁɛc][n]).




4.4.4.2. In sillaba accentata caudata in /v, z, ʒ, ʀ, vʀ/, tutte le *V* che ricorrono si realizzano come dittonghi (diamo solo alcuni esempi): [ˈlɪivɾ] /ˈlivʀ/ *livre*, [ˈpʏʏɾ] /ˈpyʀ/ *pur*, [ˈɾʊuʒ] /ˈʀuʒ/ *rouge*, [ˈɾɑʌʒ, ˈɾʌɐʒ] /ˈʀaʒ/ *rage* ([ˈliːvχ, ˈpyːʁ, ˈʁμːʒ, ˈʁʌːʒ][n]). Lo stesso avviene per /ɛː, e, ø, o, ɑ/ in tonia per qualsiasi sillaba caudata (senza ripetizioni d'esempi): [ˈføʏtɾ] /ˈføtʀ/ *feutre*, [ˈʒoʊn] /ˈʒon/ *jaune* ([ˈføːtχ, ˈʒʊːn][n]), e anche in pretonia per sillaba non-caudata (sempre senza ripetizioni): [ˌʌɾɛɛˈte] /aʀeˈte/ *arrêter*, [neɪˈʒe] /neˈʒe/ *neiger*, [føʏˈtɻe] /føˈtʀe/ *feutré*, [ʒoʊˈnɑʌtɾ] /ʒoˈnatʀ/ *jaunâtre*, [fɑʌˈʃe] /faˈʃe/ *fâché* ([ˌʌʁeˈte, neˈʒe, føˈtʁe, ʒʊˈnʌtχ, fʌˈʃe][n]).

Nell'accento piú marcato, o popolare, c'è anche una fusione di queste due caratteristiche, per cui, in sillaba pretonica non-caudata, le *V* spesso si dittongano se seguíte da /v, z, ʒ, ʀ, v ʀ/ (il primo vocogramma del § 4.6.3 mostra [ɛɛˈ, ʊøˈ, σoˈ]): [ˌʌtsɪiˈɾe] /atiˈʀe/ *attirer*, [ʒʏyʒˈmãɐ̃] /ʒyʒˈmõ/ *jugement*, [ˌepʊuˈze] /epuˈze/ *épousée*, [tɛɛˈɾɛ̃ɛ̃] /tɛˈʀɛ̃/ *terrain*, [bʊøˈɾe] «/bœˈʀe/» *beurrée*, [øʏˈɾø] /øˈʀø/ *heureux*, [ˌσɾlσoˈʒɛɛɾ] /ɔʀlɔˈʒɛʀ/ *horlogère*, [ˌekɻʌɐˈze, -ɑʌ-] /ekʀaˈze/ *écrasé*; o se sono /e, ø, o/ (anche senza rapporti di derivazione, e in sintagmi): [leɪˈpj̊e] /leˈpje/ *les pieds*, [døʏˈmɛ̃ɛ̃] /døˈmɛ̃/ *deux mains*, [soʊˈfɑ] /soˈfa/ *sofa*.

Le *V* nasalizzate si dittongano in tonia (cioè in sillaba tonica e pretonica), ma sono brevi in protonia: [ˈfɛ̃ɛ̃] /ˈfɛ̃/ *fin*, [sɛ̃ɛ̃ˈtsʏyɾ] /sɛ̃ˈtyʀ/ *ceinture*, [oˈcõõ] /oˈkœ̃/ *aucun*, [õõˈʒʊuɾ] /œ̃ˈʒuʀ/ *un jour*, [mɔ̃õˈnɔ̃õ] /mõˈnõ/ *mon nom*, [ʒãɐ̃ˈtãɐ̃] /ʒɒ̃ˈtɒ̃/ *j'entends*; [ˌɛ̃fiˈni] /ɛ̃fiˈni/ *infini*, [ˌõnʌˈmi] /œ̃naˈmi/ *un ami*, [ˌmɔ̃nʌˈmi] /mõnaˈmi/ *mon amie*, [ãˌnãtãɐ̃ˈdãɐ̃] /ɒ̃nɒ̃tɒ̃ˈdɒ̃/ *en entendant* ([ˈfã, sɜ̃ˈʈyːʁ, oˈcœ̃, õˈʒμːʁ, mõˈnõ, ʒɔ̃ˈtɔ̃; ˌɜ̃fiˈni, ˌõnʌˈmi, ˌmõnʌˈmi, ɔ̃ˌnɔ̃tɔ̃ˈdɔ̃][n]).

4.4.4.3. Altra peculiarità notevole è che /i, y, u/ in sillaba caudata (accentata o no), sono semi-alti: [ˈvɪf] /ˈvif/ *vif*, [ˈlʏn] /ˈlyn/ *lune*, [ˈtʊt] /ˈtut/ *toute* ([ˈvif, ˈlyn, ˈtµt]*n*), come pure nella prima sillaba non-caudata di parola o di ritmia: [fɪˈlɪp] /fiˈlip/ *Philippe*, [ʏˈnɪc] /yˈnik/ *unique*, [kʊˈzɪn] /kuˈzin/ *cousine*, e anche in altre sillabe non-caudate successive, in parole o ritmie che terminano in sillaba caudata: [ˌpf̬ɪmɪˈtsɪiv, pf̬ɪm̥ˈts-] /pʀimiˈtiv/ *primitive*, [ˌʒʏɾɪˈdʑɪc, ʒʏɾˈdʑ-] /ʒyʀiˈdik/ *juridique*; altri esempi: [ˌmɪnɪsˈtɛɛɾ, mɪn̥s-] /miniˈstɛʀ/ *ministère*, [ˌakʊ̯sˈtɪc] /akuˈstik/ *acoustique* ([fiˈlip, yˈnic, kµˈzin; ˌpʁ̥imiˈţiːv, ˌʒyʁiˈçic; ˌminisˈtɛːʁ, ˌʌ̊kµsˈţic]*n*). L'accento meno marcato può limitare la ricorrenza di [ɪ, ʏ, ʊ] alle sole sillabe caudate, o anche solamente alle caudate accentate; l'accento decisamente meno marcato, e piú sorvegliato, può non avere affatto [ɪ, ʏ, ʊ].

Sempre /i, y, u/ presentano anche altre due peculiarità (tranne che in parlata lenta o sorvegliata); infatti, non-accentate, si desonorizzano tra *C* non-sonore, in sillaba caudata o no: [ˌkõfɪˈtsʏʏɾ] /kõfiˈtyʀ/ *confiture*, [ˌɑf̬tsɪˈsɪc] /aʀtisˈtik/ *artistique*, [ˌdzɪspŷˈte] /dispyˈte/ *disputé*, [ˌdekuˈpɑɤ̝ʒ] /dekuˈpaʒ/ *découpage* ([ˌkõfiˈţyːʁ, ˌʌʁ̥ţisˈţic, ˌçdispyˈte, ˌdekµˈpɑːʒ]*n*).

Possono cadere tra costrittiva o sonante e altra *C*, o tra occlusiva e non-occlusiva (anche altre *V*, soprattutto /e/): [ˌpf̬ʊfeˈsœʊɾ, pf̬ʊfˈs-] /pʀɔfɛˈsœʀ/ *professeur*, [ˌʏnivɛf̬ˈsiˈte, ˌʏnvɛf̬ˈste] /ynivɛʀsiˈte/ *université*, [ˌʌbiliˈte, ˌʌbɪl̥ˈte] /abiliˈte/ *habilité*, [ˌmʌɲɪˈfɪc, mʌɲ̊ˈ-, mʌj̃ˈ-, mʌj̊ˈ-] /maɲiˈfik/ *magnifique*, [bɪˈzɑʌɾ, bˈz-] /biˈzaʀ/ *bizarre*, [pʊˌpylɑʌˈsj̊õõ, ˌpʊpl̥ɑʌ-] /pɔpylaˈsjõ/ *population*, [eˌpʏɾɑʌˈsj̊õõ, ˌepf̬ɑʌ-] /epyʀaˈsjõ/ *épuration*, [ˌbujʊˈne, bjʊ-] /bujɔˈne/ *bouillonner*, [ˌpinʌˈje, pn̥ʌ-] /pinaˈje/ *pinailler*, [ˌʊɾeˈje, ʊɾˈje] /ɔʀeˈje/ *oreiller*, [ˌlʌkʊˈmɔd, lʌcˈm̥ɔd] *la commode* ([ˌpʁ̥ofɛˈsœːʁ, ˌyniˌvɛʁ̥siˈte, ʌˌbiliˈte, ˌmʌɲiˈfic, biˈzʌːʁ, pʊˌpylʌˈsl̥õ, eˌpyʁʌˈsl̥õ, ˌbµl̥ʊˈne, ˌpinʌˈl̥je, ˌɔʁɛˈl̥je, ˌlʌkɔˈmɔd]*n*). Anche /œ/ cade piú spesso che in francese europeo: [ˈlʏc sɵpf̬ʊˈmɛn, ˈlʏks p-] *Luc se promène* ([ˈlyc sɵpʁ̥oˈmɛn]*n*), e presenta pure distribuzioni che, nell'europeo, spesso, sono considerate popolari, come: [ˈfɛɾɛl̥ ˈfu̯] *faire le fou* ([ˈfɛˑʁ lɵˈfû]*n*). Inoltre, generalmente, non c'è nessun adeguamento vocalico: [ɛˈme, ɛˈmɛ] –accento piú marcato [ɛɛ-]– ([eˈme, ɛˈmɛ]*n*) *aimé*, *aimais*.

4.4.4.4. Per le *C*, oltre agli esempi già dati, osserviamo che /nj, nɥ/ sono [n̠j, n̠ɥ] (al livello marcato, popolare /nj/ passa a /ɲ/): [pʌˈn̠je] /paˈnje/ *panier*, [ãɛ̃ˈn̠ɥi] /ɔ̃ˈnɥi/ *ennui* ([pʌˈn̠je, ɔ̃ˈn̠ɥi]*n*); /ɲ/ oscilla tra [ɲ] e [j̃]: [mɔ̃ɔ̃ˈtɑʌɲ, -ˈtɑʌj̃] /mɔ̃ˈtaɲ/ *montagne*, [ˌãsɛɲˈmãɛ̃, ˌãsɛj̃ˈ-] /ɔ̃sɛɲˈmɔ̃/ *enseignement* ([mɔ̃ˈtʌɲ, ˌɔ̃sɛɲˈmɔ̃]*n*). Inoltre, /w/ è [w]: [ˈmwɑ] /ˈmwa/ *mois*.

Tra le occlusive, /t, d/ presentano la tipica realizzazione occlu-costrittiva, [ʦ, ʣ], davanti a /i, y; j, ɥ/: [ˈtsɪp] /ˈtip/ *type*, [ˈdzʏʏɾ] /ˈdyʀ/ *dur*, [ˈtsl̥ɛ̃ɛ̃] /ˈtjɛ̃/ *tiens*, [kõɔ̃ˈdzɥɪɾ] /kɔ̃ˈdɥiʀ/ *conduire* ([ˈţip, ˈɖyːʁ, ˈţl̥ã, kɔ̃ˈɖɥiːʁ]*n*); quest'articolazione può non estendersi oltre la ritmia o la parola: [sɛˈtɪl, sɛˈtsɪl] /sɛˈtil/ *Sept-Îles* (*cfr* [ˈsɛ ˈtɪl] /ˈsɛ ˈtil/ *sept îles*), [dɪˈmɑʌʒ, dzɪ-, -ʌɐʒ] /diˈmaʒ/ *d'images* (*cfr* [ˈdzi ˈmɑʌʒ, -ʌɐʒ] /ˈdi ˈmaʒ/ *dix mages*). Al livello popolare si possono avere anche [ţ, ɖ] davanti a /e, ɛ, a, ɛ̃, ɔ̃/: [dʌˈte, ɖʌˈţe] *dater* ([dʌˈte]*n*), e pure [tʂ, dʐ] davanti a /j, ɥ/: [ˈtʂl̥ɛ̃ɛ̃, kɔ̃ɔ̃ˈdʐɥɪɾ].

Anche in canadese, troviamo /k, g/ [c, ɟ] (con [kç, gʝ] a livello popolare) davanti a *V* anteriori (fino /ɔ̃, œ/) e davanti a pausa: [ˈɟœl] /ˈgœl/ *gueule*, [ˈkɔc] /ˈkɔk/ *coq*. Davanti a pausa, le occlusive possono essere inesplose: [ˈcʌp, -pˈ] /ˈkap/ *cap*, [ˈdʌt,

-t̚] /ˈdat/ *date*, [ˈɾɔc, -c̚] /ˈʀɔk/ *roque*, [ˈlãɐ̃ɟ, -ɟ̚] /ˈlɒ̃g/ *langue*, [ˈɾʏd, -d̚] /ˈʀyd/ *rude*.

A volte, /p, t, k/ possono essere «aspirate», dopo pausa o iniziali di sillaba accentata (che segn[i]amo, solo qui, con [Cḥ]): [pḥʏ̯ˈpḥɪtɾ] /pyˈpitʀ/ *pupitre*, [tḥσˌtʌliˈtḥe, ˌtḥσtʌl̥ˈtḥe] /tɔtaliˈte/ *totalité*, [ˌkḥɑɾʌˈkḥɔl] /kaʀaˈkɔl/ *caracole* ([pyˈpitχ, tɒˌtʌliˈte, ˌcʌʁʌˈkɐl]$^{n}$). Anche nelle molte parole inglesi, correnti nel francese canadese, /tʃ, dʒ/ restano sequenze [ʈʃ, ɖʒ]: [ʈˈʃɪip, ʈˈʃɪp] /tˈʃip/ *cheap*, [ɖˈʒɪin, ɖˈʒɪn] /dˈʒin/ *jeans*; le seconde varianti sono piú assimilate, come avviene anche per: [ˈʦɪim, ˈʦɪm] /ˈtim/ *team*.

In canadese, /j/ è approssimante; /ʀ/ è tipicamente vibrato alveolare, [ɾ]: [ˈɾɑʌɾ] /ˈʀaʀ/ *rare*, che costituisce la pronuncia canadese tradizionale e neutra; ma, spesso, è uvulare (approssimante, vibrante o costrittivo, [ʁ, ʀ, ʁ], specie in pronuncia meno marcata, o mediatica, o anche tendenzialmente moderna, con epicentro nella città di Québec).

In parole inglesi, spesso troviamo l'approssimante velo-uvulare (o quello prevelare – entrambi anche con leggera postalveolarizzazione e labializzazione, come nelle pronunce inglesi canadesi), [ɹ̠, ɹ]: [ɹ̠iˈdœɷɹ̠, ↑ˈɹ̠ɪidɵɹ̠] /ʀiˈdœʀ/ *reader*, [ʦiˈʃœɹ̠t, ʦɪ-] /tiˈʃœʀt/ *T-shirt*. Popolarmente, per *-Vr* /Vʀ#/ (fr.), troviamo questa stessa [ɹ̠], o la vocalizzazione con complessi dittonghi e trittonghi di svariati timbri (che diamo, al § 4.6.3, anche in forma «ammassata», per ora). Per l'*h* «disgiuntiva/aspirata», si può avere [h] /h/, soprattutto nell'accento piú marcato: [ãɐ̃ˈho] *en haut* ([ɒ̃ˈʊ]$^{n}$).

4.4.4.5. I gruppi di *C* finali si semplificano spesso, soprattutto nella lingua meno sorvegliata, anche nel caso di /Cʀ, Cl/ (pure davanti a pausa): [ˈwɛs] /ˈwɛst/ *ouest*, [ˌɑɾ̥ʃiˈtɛc] /aʀʃiˈtɛkt/ *architecte*, [ˌsσsjʌˈlis] /sɔsjaˈlism, -ist/ *socialisme*, *-iste*, [ˈmʏsc] /ˈmyskl/ *muscle*, [ˈɔ̃σ̃ɟ, ˈɔ̃σ̃ŋ] /ˈõːgl/ *ongle*, [σɾ̥ˈcɛs] /ɔʀˈkɛstʀ/ *orchestre*, [ˈɔ̃σ̃b, ˈɔ̃σ̃m] /ˈõbʀ/ *ombre*; d'altra parte, soprattutto al livello popolare, si può avere /∅/ → /t/: [ʒɥiˈjɛt, ʒɥɪ-] /ʒɥiˈjɛ/ *juillet*, [ʦiˈcɛt, ʦɪ-] /tiˈkɛ/ *ticket*, [dɵˈbʊt] /dœ̣ˈbu/ *debout*, [ˈpɾ̥ɛt] /ˈpʀɛ/ *prêt*, [ˈn̥ɥɪt] /ˈnɥi/ *nuit*, [ˈlɪt] /ˈli/ *lit*, [kɔ̃σ̃ˈpl̥ɛt] /kõˈplɛ/ *complet*, [bɾyˈnɛt] /bʀyˈnɛ/ *Brunet*, [ˌmσɾiˈsɛt] /mɔʀiˈsɛ/ *Morisset*, [tʌlˈbɔt] /talˈbo/ *Talbot*. Casi come [pˈʦi tʌˈmi] /pœ̣ˈti taˈmi/ *petit ami* e [pˈʦɪ tʌˈmi, pˈʦɪt ʌˈmi] /pœ̣ˈti taˈmi/ *petite amie* mantengono la distinzione della *V* in sillaba caudata (di *petite*).

Il tonogramma dà l'intonazione del francese canadese.

### *Testo*

4.5. La storiella *Il vento di tramontana e il sole* viene qui riportata in otto versioni diverse, «normalizzate». Si comincia con quelle in italiano, nella pronuncia francese neutra e poi meridionale (marsigliese), primo passo del metodo fonetico (il testo scritto è dato al § 2.4.1). Segue la traduzione francese, nella versione neutra; dopo c'è quella «internazionale», poi, la «mediatica/parigina» e, infine, la marsigliese e quella canadese.

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana del francese, da parte dell'italofono neutro, fluente in francese (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso

adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per le pronunce straniere dell'italiano, date per prime.

### Pronuncia francese (dell'italiano)

4.5.1.1. [siˌbisˑti(ʃ)ˈʃaˑvanoˑ ˈˑunˌ(ɖ)ˈʒɐʁnoˑˈ| ilˈvãn̥tɒ ʂiˌtʁ̥aˑmõn̥ˈtaˑnaˑ| ˑɛil̥_sɒˑle.. ˈˈluˑnɒˑ ˌpʁ̥etɜ̃nˈdãndɒ dɛˌsɛʁ̥ˑpʲ̊μˈfɐʁ̥teˑ ˑdɛ_laˌl̥tʁ̥oˑˈ ˌkw̥õndɒˈvideʁɒ μnˌvʲ̊a(ɖ)ˑʒa_tɒˑʁe.. ˌceveˈnivaˑ ˑiˈnõn̥(t)siˑ aˈvɐl̥tɒ ˌnɛlˑmõn̥_tɛˑlɒ..| iˌdμeliţiˉgõn̥ţiˑˑ ˑde(ʃ)ˈʃirzeʁɒˑ ˈˑaˈlɒˑʁaˑˈ ˌcesaˌʁebesˈtatɒ pʲ̊μˉfɐʁ̥teˑˑ| ciˌfɒseˑʁiμˈʃiˑtɒˑ ˌaleˈvaʁe ˌilˑmõn̥ˈtɛˑlɒˑ alˌvʲ̊a(ɖ)ˑʒa_tɒˑʁe..‖

ilˈvãn̥tɒ ʂiˌtʁ̥aˑmõn̥ˈtaˑnaˑ ˌkɒminˌ(ʃ)ˈʃɒ aˑsɒ_fʲ̊aˑʁe.. ˌˌkõnˑvʲ̊ɒ_lãn̥(t)saˌ..| maˌpʲ̊μsɒˉfʲ̊aˑvaˑˑ ˌpʲ̊μilˌvʲ̊a(ɖ)ˑʒaˈtɒˑʁeˑ ˌsistʁ̥in(ɖ)ˈʒevaˑ ˌnɛlˑmõn̥_tɛˑlɒ..ː ˈtõn̥tɒˑ ˈceˌalaˉfiˑneˑˑˈ ilˌ̥ˈpɐveʁɒ ˈvãn̥tɒˑ dɒˈvɛte ˑde_zisteʁe.. ˌdaˌ̥lˌswɒˑpʁ̥ɒ_pɒˑzitɒ..‖ ˑilˌ̥ˈsɒˑle.ˑ ˈˑaˈlɒˑʁaˑˈ ˌsimɒsˈtʁ̥ɒ ˑnɛlˌ̥(ʃ)_ʃeˑlɒ..| eˌpɒˑkɒˈdɒˑpɒˑ ilˌvʲ̊a(ɖ)ʒaˉtɒˑʁeˑˑ ˈˌcesɜ̃nˈţivaˑ ˈcaldɒˑˈ ˌˑsi_tɐl̥se.. ˌˈilˑmõn̥_tɛˑlɒ..| ˌelaˌtʁ̥amõn̥ˉtaˑnaˑˑ ˌfμkɒsˈtʁ̥ɛˑtaˑ ˈˑkɒˈziˑˈ| aˌʁiˑkɒˉnɐˑʃeʁeˑˑ| ˑcɛilˌ̥ˈsɒˑle:̇ ˌeˑʁaˌpʲ̊μ_fɐʁ̥te.. ˌˑʂi_lɛi..‖

ʂˌtepʲ̊a(ʃ)ˊʃμˑtaˑˑ ˈʂˌlasˑtɒˈʁʲ̊ɛˑlaˑˈ| ʂˌlavɒl̥ˈʲ̊amɒ ʁiˊpɛˑteʁeˑˑ|||]

### Pronuncia marsigliese (dell'italiano)

4.5.1.2. [siˌbisti(ʃ)ˈʃaˑvanoˑ ˈunˌ(ɖ)ˈʒɢʀnoˑˈ| ilˈvɛnto diˌtʀamonˈtaˑnaˑ| eilˈsɢˑle.. ˈˈluˑnoˑ ˌpʀetenˈdɛndo deˌsɛʀpjuˈfɢʀteˑ deˈlaltʀɒˑˈ ˌkwandoˈvideʀɒ umˌvja(ɖ)ʒaˈtɢˑʀe.. ˌkeveˈniva iˈnan(t)siˑ aˈvɢltɒ ˌnelmɐnˈtɛˑlo..| iˌdueliti ganti·· de(ʃ)ˈʃiˑzeʀɒˑ ˈaˈlɢˑʀaˑˈ ˌkesaˌʀɛbesˈtato pjuˉfɢʀteˑˑ| kiˌfɒseʀiuˈʃiˑtoˑ ˌaleˈvaʀe ˌilmɐnˈtɛˑloˑ alˌvja(ɖ)ʒaˈtɢˑʀe..‖

ilˈvɛnto diˌtʀamonˈtaˑnaˑ ˌkominˌ(ʃ)ˈʃo asoˈfjaˑʀe.. ˌˌkoɱvjoˈlɛn(t)sa..| maˌpjusoˉfjaˑvaˑˑ ˌpjuilˌvjA(ɖ)ʒaˈtɢˑʀeˑ ˌsistʀinˌ(ɖ)ˈʒɛva ˌnelmɐnˈtɛˑlo..ː ˈtantoˑ ˈkeˌalaˉfiˑneˑˑˈ ilˈpɢveʀo ˈvɛntoˑ doˈvɛte deˈzisteʀe.. ˌdalˌswopʀoˈpɢˑzito..‖ ilˈsɢˑleˑ ˈaˈlɢˑʀaˑˈ ˌsimosˈtʀo nelˌ(ʃ)ˈʃeˑlo..| eˌpɢkoˈdɢˑpoˑ ilˌvja(ɖ)ʒaˉtɢˑʀeˑˑ ˈˌkesenˈtivaˑ ˈkaldoˑˈ ˌˑsiˈtɢlse.. ˌˈilmɐnˈtɛˑlo..| ˌelaˌtʀamonˉtaˑnaˑˑ ˌfukosˈtʀɛˑtaˑ ˈkoˈziˑˈ| aˌʀikoˉnɢˑʃeʀeˑˑ| keilˈsɢˑleːˑ ˌeʀaˌpjuˈfɢʀte.. ˌdiˈlɛi..‖

ʂˌtepja(ʃ)ˈʃuˑtaˑ ˈʂˌlastoˈʀjɛˑlaˑˈ| ʂˌlavɒl̥ˈjamo ʀiˈpɛˑteʀeˑ|||]

### Testo francese

4.5.2. *La bise et le soleil se disputaient, un jour, prétendant l'un comme l'autre être le plus fort, lorsqu'ils virent s'avancer un voyageur, enveloppé dans son manteau. Les deux adversaires décidèrent, alors, que serait déclaré vainqueur celui qui, le premier, parviendrait à le lui faire ôter.*

*La bise se mit, alors, à souffler de toutes ses forces; mais, plus elle soufflait, plus le*

*voyageur se serrait dans son manteau, tant et si bien, qu'à la fin, la pauvre bise dut renoncer à ses intentions. Le soleil se montra, alors, dans le ciel, et le voyageur, qui au bout d'un moment commençait à avoir chaud, retira son manteau. C'est ainsi que la bise dut reconnaître que le soleil était le plus fort des deux.*

*Tu as aimé cette histoire? Tu veux la réentendre?*

### Pronuncia francese neutra

4.5.2.1. [lʌˈbiˑ zɛl̪ˑsɑˈlɛʝ̟ː sɷˌɟdispyˈtɛˑ ˈɷ̃ˈʒμːʁˑˌ | ˌpʁ̥eˑtɔ̃ˈdɔ̃ˑ ˈlœ̃ kɔmˈlɔːtχˑˌ | ˌɛtl̪ɷˑplyˌ_fɔːʁ.. | ˌlɔʁ̥sci(l)ˈviˑʁ̥ ˌsʌˑvɔ̃ˈseˑ ɷ̃ˌvwʌˑʝ̟ʌ_ʒœːʁ.. | ˌɔ̃vˑloˈpe dɔ̃ˌsɔ̃ˑmɔ̃_tɷ..‖ leˌdøzʌdˑvɛʁ̥ˈsɛːʁˑ ˌdeˑsiˈdɛːʁ̥.. ˈtʌˈlɔːʁˑˌ | cɷsˌʁ̥ɛdeˑkl̪ʌˈʁe vɛ̃¯cœːʁˑ̈ | sɷˈɻqiˑ ˈciˌl̪ˑpʁ̥ɷˈmʝ̟ˑˌ pɐʁˑvʝ̟ɛ̃ˈdʁɛ ʌl(ɷ)ˌɻqifɛˑʁɑ_teˌ.‖

lʌˈbiːzˑ sɷ_miˌ. ˈʌˈlɔːʁˑˌː ʌˑsμˈfl̪ɛtˑ tμtˑse_fɔʁ̥ˌ.| mɛˌpl̪yɛl̪sμ¯fl̪ɛˑ̈ | ˈpl̪yl vwʌˑʝ̟ʌˈʒœːʁˑ sɷˑsɛˈʁɛ dɔ̃ˌsɔ̃ˑmɔ̃_tɷ..‖ ˌtɔ̃tesi¯bʝ̟ɑ̃ˑ̈ | ˈˌcʌˑlʌˈfɑ̃ˑˌ ˌlʌˑpɑˑvˈbiːzː ˌɟdʏʁˑnɔ̃ˈse ʌseˌzɛ̃ˑtɔ̃_sl̪ɔ̃..‖ ˌlɷˑˑsɑˈlɛʝ̟ˑ sɷmɔ̃ˈtʁ̥ʌˑ ˈʌˈlɔːʁˑˌː ˑdɔ̃l̪_sl̪ɛl..| ɛlˌvwʌˑʝ̟ʌˈʒœːʁˑ ˈciɷˌbμdɷ̃ˑmɑˈmɔ̃ˑˌ ˌkɔmɔ̃ˈsɛ ʌ(ʌ)vwʌʁ̥¯ʃɒˑ̈ | ˌʌʁɷˑʈi_ʁʌ.. ˌʌsõˑmɔ̃_tɷ..‖ ˌsɛtɛ̃ˈsi kl̪ʌˈbiːzː ˌɟdʏʁ̥kɑˈnɛt cɷl̪ˑsɑˈlɛʝ̟ˑ ɛˌtɛl̪plyˌ_fɔːʁ.. ˌdeˌ_dø..‖

ˌʒtl̊ʌeˊmeˑ̈ ˈˌzsɛˑʈisˈtwʌːʁˑˌ | ˌʒtyˌvølʌʁɐɷ̃ˊtɔ̃ːdχˑ̈‖‖]

### Pronuncia francese «internazionale»

4.5.2.2. [laˈbiˑ zɛlsɑˈlɛjːˑ sɷˌdispyˈtɛˑ ˈɷ̃ˈʒuːʁˑˌ | ˌpʁetɑ̃ˈdɑ̃ˑ ˈlœ̃ kɔmˈloːtʁˑˌ | ˌɛtlɷplyˌ_fɔːʁ.. | ˌlɔʁskiˈ(l)ˈviˑʁ ˌsavɑ̃ˈseˑ ɷ̃ˌvwaja_ʒœːʁ.. | ˌɑ̃vlɔˈpe dɑ̃ˌsõmɑ̃_to..‖ leˌdøzadvɛʁˈsɛːʁˑ ˌdesiˈdɛːʁ.. ˈ(t)aˈlɔːʁˑˌ | kɷsˌʁɛdeklaˈʁe vɛ̃¯kœːʁˑ̈ | sɷˈlɥiˑ ˈkilpʁɷˈmjeˑˌ paʁvjɛ̃ˈdʁɛ al(ɷ)ˌlɥifɛʁo_te..‖

laˈbiːzˑ sɷ_miˌ.. ˈaˈlɔːʁˑˌː asuˈflɛd̪ˑ tutse_fɔʁs..| mɛˌplyɛlsu¯flɛˑ̈ | ˈplyl vwajaˈʒœːʁˑ sɷsɛˈʁɛ dɑ̃ˌsõmɑ̃_to..‖ ˌtɑ̃(t)esi¯bjɛ̃ˑ̈ | ˈˌkalaˈfɛ̃ˑˌ ˌlapov(ʁɷ)ˈbiːzː ˌdyʁnõˈse aseˌzɛ̃tɑ̃_sjõ..‖ ˌlɷsɑˈlɛjˑ sɷmɔ̃ˈtʁaˑ ˈaˈlɔːʁˑˌː dɑ̃l_sjɛl..| ɛlˌvwajaˈʒœːʁˑ ˈkioˌbudɛ̃mɑˈmɑ̃ˑˌ ˌkɔmɑ̃ˈsɛ a(a)vwaʁ¯ʃoˑ̈ | ˌʌʁɷti_ʁa.. ˌʌsõmɑ̃_to..‖ ˌsɛtɛ̃ˈsi klaˈbiːzː ˌdʏʁkɑˈnɛt(ʁɷ) kɷlsɑˈlɛjˑ ɛˌtɛlply_fɔːʁ.. ˌdeˌ_dø..‖

ˌʒtɥaeˈmeˑ̈ ˈˌzsɛtisˈtwaːʁˑˌ | ˌʒtyˌvølaʁɐɷ̃ˈtɑ̃ːdʁˑ̈‖‖]

### Pronuncia francese «mediatica», parigina

4.5.2.3. [lɐˈbiˑ zɛl̪ˑsɞˈlɛʝ̟ː sɷˌɟisˑpyˈˈteˑ ˈˑɑ̃ˈʒʉːʁˑˌ | ˌpʁ̥eˑtɔ̃ˈdɔ̃ˑ ˈlɑ̃ ˑkɞmˈloːtʞˑˌ | ˌɛtl̪ɷˑˑplyˑ_fɔːʁ.. | ˌlɞʁ̥sci(l)ˈviˑʁ̥ ˌsɛˑvɔ̃ˈseˑ ɑ̃ˌvwɑˑʝ̟ɐˑ_ʒœːʁ.. | ˌɔ̃vlɞˈpe dɔ̃ˌsɔ̃ˑmɔ̃ˑ_tɷ..‖ leˌdøzɐdˑvɜʁ̥ˈsɑːʁˑ ˌdeˑsiˈdɛːʁ̥.. ˈˑtɐˈlɔːʁˑˌ | cɷsˌʁ̥ɛdekl̪ɐˈʁe ˑvɑ̃¯cɔːʁˑˑ | ˑsɷˈɻqiˑ ˈciˌl̪ˑpʁ̥ɷˈmʝ̟ˑˌ pɑʁvjɑ̃ˈdʁe ɐlˌɻqifɛˑʁɔˑ_teˌ.‖

ˑlɐˈbiːzˑ ˑsɷˑ_miˌ.. ˈˑɐˈlɔːʁˑˌː ɐˑsʉˈflɛtˑ tʉtˑseˑ_fɔʁ̥s..| mɛˌplyɛl̪sʉ¯flɛˑˑ | ˈplyl vwɑˑʝ̟ɐˈʒɔːʁˑ

sɶsᴇˈʁe dõˌsõ˞mõ˞_tɵ..‖ ˌtõtesi˞ˉbʝ̞ã˙·| ˫ˌcɐ˙lɐ˞ˈfã˙˧ ˌlɐ˙pɔ˙vˈbiːz·̣ ˌd̥ʏʁ˙nõˈse ɐseˌzã˙tõ˞_sʝ̊õ..‖ ˌlɵ˙sɵ˞ˈlɛʝ̞· sɵ˙mõ˞ˈtʁ̥ɐ· ˫˙ɐ˞ˈlɵːʁ˙˧̣ ˙dõl̥_sʝ̊ɛl..| ᴇlˌvwɑ˙ʝ̞ɐ˞ˈʒœːʁ· ˫ciɵˌbʉdã˙mɵ˞ˈmõ˙˧ ˌkɵmõˈse ɐ(ɐ)vwɑʁ̥ˉʃɵ˙·| ¡ˌʁɵ˙ţi˙_ʁɐ.. ¡sõ˙mõ˞_tɵ..‖ ˌsᴇtãˈsi ˙kl̥ɐ˞ˈbiːz·̣ ˌd̥ʏʁ̥kɵˈnɛt cɵl̥˙sɵ˞ˈlɛʝ̞· ᴇˌtᴇl̥˙pl̥y˙-_fɵːʁ.. ˪˙de˙_dø..˩‖

¿ţʯ̊ɐe˞ˈme·˙ ˫¿sᴇ˙ţisˈtw̥ɑːʁ˙˧| ¿ţyˌvølaʁeõ˞ˈtõːdʁ·˙‖|]

## Pronuncia meridionale: marsigliese

4.5.2.4. [laˈbi˙ zeləsoˈlᴇ˙j·̣ səˌdispyˈte· ˫øɲ̥ˈʒu˙ʀ˙˧| ˌpʀetɐnˈdaɐŋ̥· ˫ˈløøŋ koməˈlɔ˙tʀɵ˙˧| ˌᴇt(ʀɵ)ləplyˈfɔ˙ʀ..| ˌloʀski(l)ˈvi˙ʀɵ ˌsavɐnˈse· øŋˌvwajaˈʒɵ˙ʀ..| ˌaŋvəloˈpe dɐnˌsoŋ̥mɐnˈto..‖ leˌdø(z)adveʀˈsᴇ˙ʀɵ· ˌdesiˈdᴇ˙ʀ.. ˫taˈlɔ˙ʀ(s)˙˧| kəsɵˌʀedeklaˈʀe veŋˉkɵ˙ʀ·| səˈlɥi· ˫kiˌləpʀɵ-ˈmje˙˧ paʀvjenˈdʀe aləˌlɥifᴇʀoˈte..‖

laˈbi˙zə· səˈmi.. ˫aˈlɔ˙ʀ(s)˙˧̣ ·asuˈfle· dəˌtutəseˈfɔʀsə..| ˌmeplyˌᴇləsuˉfle·| ˈply ləvwaja-ˈʒɵ˙ʀ· səseˈʀe dɐnˌsoŋ̥mɐnˈto..‖ ˌtɐntesiˉbjᴇeŋ̥·| ˫ˌkalaˈfᴇen˙˧ laˌpɔvʀɵˈbi˙zə·̣ dyˌʀenonˈse aseˌzentɐnˈsjɔoŋ̥..‖ ˌləsoˈlᴇ˙j· səmonˈtʀa.. ˫aˈlɔ˙ʀ(s)˙˧̣ ˌdɐnləˈsjᴇl..| eləˌvwajaˈʒɵ˙ʀ· ˫kioˌbu-deŋ̥moˈmaɐŋ˙˧ ˌkomɐnˈse a(a)vwaʀˉʃo·| ¡ˌʀɵtiˈʀa.. ¡soŋ̥mɐnˈto..‖ ˌsetenˈsi kəlaˈbi˙zə·̣ ˌdy-ʀɵkoˈnɛt(ʀɵ) kəˌləsoˈlᴇ˙j· eˌteləplyˈfɔ˙ʀ.. ˪de_dø..˩‖

¿tɥaeˈme·˙ ˫¿sᴇtisˈtwa˙ʀɵ˙˧| ¿tyˌvølaʀeɐnˈtandʀɵ·˙‖|]

## Pronuncia canadese

4.5.2.5. [lᴀˈbɪi zᴇl̥soˈlɛj·̣ sɵˌʣɪspŷˈtɛ· ˫õõˈʒʊur˙˧| ˌpr̥etãɐ̃ˈdãɐ̃· ˫ˈlõõ kɔmˈloʊtr˙˧| ˌᴇtl̥ɵ-pl̥ŷˈfɔɔr..| ˌlɔr̥sciˈvɪir̥ ˌsᴀvãɐ̃ˈse· õˌvwᴀjᴀˈʒœɵr..| ˌãvlɔˈpe dãˌsɔ̃mãɐ̃ˈto..‖ leˌdøzᴀdvᴇr̥ˈsɛᴇr· ˌdesiˈdɛᴇr· ˫tᴀˈlɔɔr˙˧| cɵsˌr̥edekl̥ᴀˈre vɛ̃ɛ̃ˉcœɵr·| sɵˈʝ̊ɥi· ˫cɪl̥pr̥ɵˈmje˙˧ pᴀrvjɛ̃ɛ̃ˈdrɛ ᴀl(ɵ)ˌʝ̊ɥi-fᴇroʊˈte..‖

lᴀˈbɪiz· sɵˈmi.. ˫ᴀˈlɔɔr˙˧̣ ᴀsu̥ˈfl̥ᴇt· tu̥tseˈfɔr̥s..| mᴇˌpl̥yᴇl̥su̥ˉfl̥ɛ·| ˈpl̥ʏl vwᴀjᴀˈʒœɵr· sɵsᴇˈrɛ dãˌsɔ̃mãɐ̃ˈto..‖ ˌtã(t)esiˉbjɛ̃ɛ̃·| ˫ˌcᴀlᴀˈfɛ̃ɛ̃˙˧ ˌlᴀpoʊvˈbɪiz·̣ ˌʣʏrnɔ̃õˈse ᴀseˌzɛ̃tãɐ̃ˈsjɔ̃õ..‖ ˌlɵsɔ-ˈlɛj· sɵmɔ̃õˈtr̥ᴀ.. ˫ᴀˈlɔɔr˙˧̣ dãl̥ˈsʝ̊ɛl..| ᴇlˌvwᴀjᴀˈʒœɵr· ˫cioˌbudõmɔˈmãɐ̃˙˧ ˌkɔmãɐ̃ˈsɛ ᴀ(ᴀ)-vwɑr̥ˉʃo·| ¡ˌrɵʦiˈrᴀ.. ¡sɔ̃mãɐ̃ˈto..‖ ˌsᴇtɛ̃ɛ̃ˈsi kl̥ᴀˈbɪiz·̣ ˌʣʏr̥kɔˈnɛt cɵl̥sɔˈlɛj· ᴇˌtᴇl̥pl̥ŷˈfɔɔr.. ˪de_døʏ..˩‖

¿tsʯ̊ᴀeˈme·˙ ˫¿sᴇʦɪ̺sˈtw̥ɑʌr˙˧| ¿ʦyˌvølᴀreãɐ̃ˈtãɐ̃dr·˙‖|]

## Pronuncia italiana del francese

4.5.3. [laˈbi zelsoˈlɛi· seˌdispjuˈtɛ· ˪ᴇɲ̥ˈʒuːr˙˩ pretanˈdanː⁎· ˪ˈlɛŋ kɔmˈlɔtːr⁎˙˩ ˈɛtr⁎ leplju-ˈfɔːr·| ˌlɔrskilˈviːr· savanˈse ᴇŋˌvwajaˈʒɛːr· aŋˌvelopˈpe danˌsommanˈto·| leˈde (z)adver-ˈsɛːr· desiˈdɛ raˉlɔːr˙·| ˌkeseˈrɛ deklaˈre· veŋˉkɛːr˙·| seˈlwi kiˌlepreˈmje· parvjenˈdrɛ· aleˈlwi fᴇroˈte·|

laˈbiz seˈmi aˈlɔːr· asufˈfle deˈtut* seˈfɔrːs*·| ˈmɛ· ˈplju ʁlsuf¯flɛː·| ˈplju leˌvwajaˈʒɛːr· seserˈrɛ danˌsommanˈto·| ˌtanesiˈbjɛŋː· kalaˈfɛnː· laˈpɔvr* ˈbizː· ˈdju ɾenonˈse aseˌzɛntanˈsjɔnː·| lesoˈlɛ·i· semonˈtra· aˈlɔːr· ˌdanleˈsjɛlː·| ˌeleˌvwajaˈʒɛːr· ˌkioˈbu dɛmmoˈmaŋ· komanˈsɛ aavwar¯ʃoˑ·|ˌ ˌretiˈra sommanˈto·| ˌsɛtenˈsi· kelaˈbizː· djuˌɾekonˈnɛtr* keˌlesoˈlɛi· eˌtʁelepljuˈfɔːr·. deˈde·.‖

¿tjuaeˈmeˑ ¿sɛttisˈtwaːr·| ¿tjuˈve laɾeanˈtanːdr*·‖]

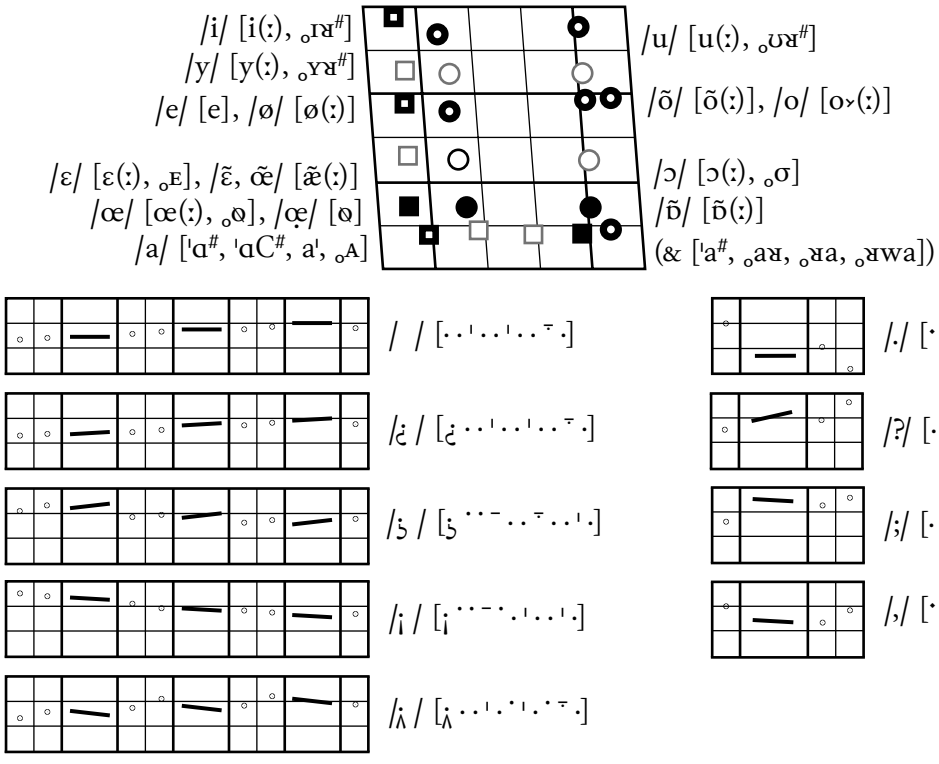
## *Appendice: ulteriori accenti*

4.6.0. Aggiungiamo alcune informazioni ulteriori: sull'accento parigino manierato, in forma di fonosintesi; e sulle varianti parigine delle *banlieues*, rispetto al parigino mediatico (cfr § 4.4.2.1-2 & § 4.5.2.3); infine, su varianti canadesi (cfr § 4.4.4.1-5 & § 4.5.2.5). Si possono vedere anche le fonosintesi –nell'*FTN/MᵃF*– per quanto riguarda il francese acadiano (*acadien*, Canada orientale, § 21.10) e il *cadien*, *cajun* (della Louisiana, § 21.16).

### Parigino manierato

4.6.1. Si tratta dell'accento che si può sentire da rappresentanti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, ma che non ha grande apprezzamento, di solito. Diamo le realizzazioni vocaliche e intonative, che vanno confrontate, attentamente, con quelle neutre (e, magari, anche con le altre).

In generale, l'articolazione ha minore tensione del normale, soprattutto in pro-

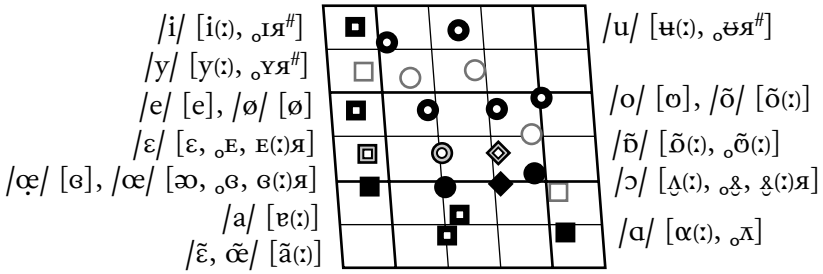


tonia, che ha pure una velocità superiore alla media, di solito, contrariamente a quanto avviene in tonia, che presenta anche un allungamento del contoide iniziale della sillaba tonica (cioè: accentata in tonía), [ˈCː], e pure per le *V*, spesso, si ha uno sdoppiamento, in tonia, che s'aggiunge all'eventuale durata normale: [V, V˙, Vː] → [VV, V˙V, VːV]; l'intonazione ha le caratteristiche date nei tonogrammi; l'enunciazione è parecchio enfatica, con espansioni parafoniche.

In generale, le *V* sono un po' piú arretrate di quelle neutre (specie le anteriori e le posteriori, come anche l'approssimante /w/ [w], invece del neutro [w̞]), e si può mantenere /ɛː/ della pronuncia tradizionale; inoltre, per /a/, si ha [ˈɑ#, ˈɑC, aˈ, ₒʌ] (ma spesso si ha [a] pure in [ˈa#, ₒaɤ, ₒɤa, ₒɤwa]); /ɛ̃, œ̃/ sono [æ̃]; /ʀ/ [ɤ] (e [ɤ], per [ɤ̥, ʁ̥, χ]), spesso /t, d/ → [ʈ, ɖ] e /l#/ → [ɭ]. In sillaba non-accentata, per /p, t, k; f, s, ʃ/ abbiamo [ṗ, ṭ, ḳ; ḟ, ṣ, ʃ̣]; si mantengono /ɲ, j/ [ɲ, j̥]; non si hanno [ţ, ḍ; c, ɟ], ma [ʈ, ɖ; ḱ, ɡ].

## Varianti del parigino delle «banlieues»

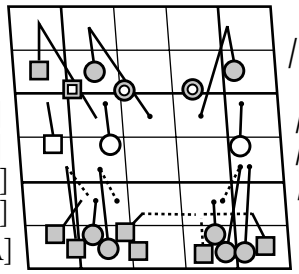
4.6.2. Rispetto al parigino mediatico, le differenze vocaliche maggiori riguardano: /ɛ̃ ~ œ̃, ɒ̃, õ/ [ã; ɔ̃, ₒɔ̃; õ]; /ɔ/ [ʌ̰, ₒʂ̰]; /ɛʀ, œʀ, ɔʀ/ con timbro intermedio, anche in sillaba accentata, [ᴇ, ɵ, ʂ̰]; /a/ [ɐ], in tutti i contesti, e /ɑ/ [α, ₒʌ], compresi i passaggi /wa/ [wα, ₒwʌ], spesso anche /aʀ#/ [αːя] ⟨*ar*(C)⟩, molto spesso /aj#/ [αːj̥], ma [ɐˈsj̥ɔ̃#] *-ation*. L'allungamento della *V* pretonica è meno marcato o meno sistematico: [˙V.ˈ] (o anche [˙Vˈ]), invece di [˙V˙ˈ].




## Varianti del canadese

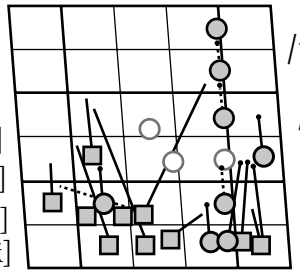
4.6.3. Oltre a quanto abbiamo già dato ai § 4.4.4.1-5 & § 4.5.2.5, aggiungiamo delle varianti, sia piú marcate (↓, ↓↓, ↓↓↓) che meno marcate (↑): /e, ø, o, ɑ/ [↑eeˈ, ↑øøˈ, ↑ʊʊˈ, ↑ɑɑˈ]; /wɑ/ [wɐ, ↓wɒ, ↑wʌ] («dialettale» [↓↓↓wᴇ]); pure «dialettale» è /ɛʀC/ → /↓↓↓aʀC/; /u/ [↑μ, ↑ɷμ, ↑ɷ, ↑ʊ, ↑ʊɷ], /ɔ/ [↑ₒɔ, ↑ɔ, ↑ɔɔ]. Osserviamo l'impiego di [↓↓ɩ, ↓↓ʉ, ↓↓ɷ] (notevolmente centralizzati), indipendente dal moderato avanzamento sistematico dei fonemi posteriori (di tipo «↑»). Indichiamo anche la resa velo-uvulo-postalveo-labiata di /ʀ#/ (= [ɟ]) e la sua «vocalizzazione» tramite [ɘ, ɵ, ʊ; ɑ, œ, ɔ; ʌ] (come ultimo elemento, alla fine dei dittonghi e trittonghi dati), in /iʀ, yʀ, uʀ; ɛʀ, œʀ, ɔʀ; aʀ/, nel primo vocogramma (che saranno trattate ed esemplificate nel volume in elaborazione, indicato nella bibliografia). Naturalmente, i

vocogrammi saranno meno affastellati e piú numerosi, per mostrare meglio le varie peculiarità (qui non è stato possibile collocare la variante [ɔ˞ʊ˞] di /ɔ[ː]C#/). Negli accenti rurali, e soprattutto per parlanti meno giovani, /ʃ, ʒ/ [ʃ̊, ʒ̊] hanno diverse realizzazioni peculiari e marcate, oltre a [ʃ, ʒ]: [ʂ, ʐ; ʃ, ʒ; x, ɣ; ˈħ, ₒh, ˈɦ, ₒɦ]. Popolarmente, davanti a *V* arrotondate, /f/ → [φ]. I francesi possono avere difficoltà a capire il francese canadese, specie se l'accento è molto marcato e popolare.



/i[ː]ʀ#/ [↓↓ɪiɨ, ↓↓ɪiə], /i/ [↓ɪ]
/y[ː]ʀ#/ [↓↓ʏyɨ, ↓↓ʏyɵ], /y/ [↓ʉ]
/ɛːC#/ [↓æᴇ], /ɛ#/+/v, z, ʒ, (v)ʀ/ [ᴇe]
/ɛ[ː]ʀ/ [↓æɐɾ, ↓↓æᴇɨ, ↓↓æᴇɐ]
/œ[ː]C#/ [œɷ], /œ#/+/v, z, ʒ, (v)ʀ/ [ɷø]
/œ[ː]ʀ/ [↓œœɾ, ↓↓œɷɨ, ↓↓œɷœ]
/a/ [↑a], /a[ː]ʀ#/ [↓↓ᴀᴇɨ, ↓↓ᴀᴇʌ]

/u[ː]ʀ#/ [↓↓ʊuɨ, ↓↓ʊuʊ], /u/ [↓ɷ]
/ɔ[ː]C#/ [↓ɒσC#],
/ɔ#/+/v, z, ʒ, (v)ʀ/ [σo]
/ɔ[ː]ʀ#/ [↓ɒɔɾ, ↓↓ɒσɨ, ↓↓ɒσɔ]
/ɑ/ [↑ɑ, ↑ɑʌC#, ↓ɒ]
/ɑ[ː]ʀ#/ [↓↓ɒσɨ, ↓↓ɒσɔ]



/u/ [↑μ, ↑ɷμ, ↑ɷ, ↑ʊ, ↑ʊɷ]
/õ/ [↑σ̃õ]
/ɔ/ [↑ₒɔ, ↓ₒɞ, ↓ₒɵ, ↑ɔ, ↑ɔɔ]
/ɔ[ː]C/ [↓↓ασ]
/ɑ[ː]C/ [↓ασ, ↓↓ɒσ, ↓↓ᴇɷ]

/ɛ̃/ [↑ɛ̃ɛ̃, ↓ɑ̃˞# ↓ɑ̃ɑ̃], /œ̃/ [↑œ̃ɷ̃]
/ɛ#/ [↓ɐ˞], /ɛːC#/ [↓↓ᴀɜ, ↓↓ᴀə]
/a[ː]C/ [↓↓ᴇɷ]
/ɒ̃/ [↓ɑ̃ʌ̃, ↓ɑ̃ɛ̃#, ↓↓ɐ̃ɷ̃C#, ↑ɒ̃ɔ̃, ↑ɑ̃ʌ̃]

# 5. Tedesco

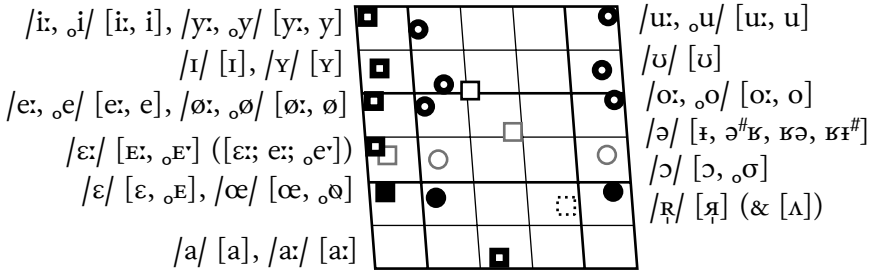
5.0. Presentiamo il tedesco neutro moderno di Germania. In séguito (§ 5.4.1), daremo sinteticamente anche l'accento «mediatico» (: radiotelevisivo) della Germania nordorientale (cioè l'ex Germania Est, ex DDR), che differisce solo per alcune sfumature; daremo pure l'austriaco (§ 5.4.2), lo svizzero (§ 5.4.3) e quello altoatesino (§ 5.4.4), anche con alcune indicazioni decisamente non-neutre, scelte (per la loro frequenza e diffusione) tra quelle che faranno parte d'una monografia specifica, che tratterà piú dettagliatamente anche i vari accenti regionali del territorio tedescofono.

## *Vocali*

5.1.1. La *f* 5.1 dà le articolazioni vocaliche del tedesco neutro moderno, che presenta sette coppie in opposizione di durata fonemica in sillaba accentata, coll'aggiunta importante d'una differenza anche timbrica (tranne che per /a, aː/, per le quali la differenza timbrica è, ormai, regionale). Come si vede anche dalla *f* 5.1, le vocali lunghe sono realizzate da vocoidi piú chiusi, e la trascrizione fonemica moderna tiene, ovviamente, conto di questa caratteristica: /iː, ɪ; eː, ɛ; aː, a/, /yː, ʏ; øː, œ/, /uː, ʊ; oː, ɔ/. Rispetto a /e, o/ dell'italiano, /eː, oː/ tedeschi sono senz'altro piú chiusi e, a volte, per questo motivo, possono essere scambiati addirittura per /i, u/ italiani.

A questi, va aggiunto un altro «scomodo» fonema lungo, /ɛː/, che s'oppone sia a /eː/ (per il timbro), sia a /ɛ/ (per la sola durata); frequentemente si confonde con /eː/, soprattutto al Nord, ma non è una pronuncia consigliabile come neutra, tanto piú che la grafia l'indica per bene; per una pronuncia neutra moderna, la realizzazione piú indicata è quella intermedia, [ɛː], infatti, nella *f* 5.1, le altre varianti sono date separate.

*f* 5.1. Monottonghi tedeschi.




C'è poi il tipico fonema non-accentato, /ə/ [ɨ], che, vicino a /ʁ/, ha un'altra realizzazione: [ə] (/ə#ʁ, ʁə/ [əʁ, ʁə], tranne che per /ʁə#/ [ʁɨ] finale di parola), e in sil-

laba caudata in /ʀ/ (come si vedrà, súbito dopo gli esempi), dove abbiamo, in realtà, /ʀ̩/ [ʁ̩]; anche se proviene da /‖əʀ‖/).

Vediamo, allora, alcuni esempi: [ˈmiːtɐ̯] /ˈmiːtə/ *Miete*, [ˈmɪtɐ̯] /ˈmɪtə/ *Mitte*; [ˈveːk] /ˈveːk/ *Weg*, [ˈvɛk] /ˈvɛk/ *weg*; [ˈʃtaːt] /ˈʃtaːt/ *Staat*, [ˈʃtat] /ˈʃtat/ *Stadt*; [ˈhyːtɐ̯] /ˈhyːtə/ *Hüte*, [ˈhʏtɐ̯] /ˈhʏtə/ *Hütte*; [ˈhøːlɐ̯] /ˈhøːlə/ *Höhle*, [ˈhœlɐ̯] /ˈhœlə/ *Hölle*. Inoltre, [ˈʔɛːʁɐ̯; ˈʔɛː-] /ˈɛːʀə/ *Ähre*, [ˈʔeːʁɐ̯] /ˈeːʀə/ *Ehre* e [ˈthɛːlʀ̩; ˈthɛː-] /ˈtɛːlʀ̩/ *Täler*, [ˈthɛlʁ̩] /ˈtɛlʀ̩/ *Teller*; e, infine, [ˈzɔnɐ̯] /ˈzɔnə/ *Sonne*, [ˈg̊ɐ̯thʁ̥ʊŋkŋ̍] /gəˈtʀʊŋkŋ̍/ *getrunken*, [g̊əˈʁaːdɐ̯] /gəˈʀaːdə/ *gerade*, [ˈʔʊnzəʁɐ̯] /ˈʊnzəʀə/ *unsere*, [ˈʔʊnzəʁʁ̩] /ˈʊnzəʀʀ̩/ *unserer*.

L'ultimo esempio (come anche uno precedente: *Täler*) mostra [ʁ̩] /ʀ̩/ *-er*, che piú tradizionalmente è fonemizzato come /‖əʀ‖ (e perfino /‖ər‖); ma /ʀ̩/ è piú conveniente, giacché la realizzazione piú normale e piú frequente è tramite l'approssimante uvulo-faringale intenso («sillabico») [ʁ̩]; è pur vero che si può avere anche la «vocalizzazione» [ʌ] (simbolo senz'altro piú adatto di «[ɐ]», che pur si trova in varie pubblicazioni), mostrata con un segnale bianco tratteggiato (ƒ 5.1); ma non ricorre sistematicamente, giacché, piú spesso, si ha [ʁ̩], o anche [ʁ̞, ʁ̝]; eventualmente, anche qualcosa come ⟦ʌʁ, ʌʁ, ʌʁ⟧, cioè un vocoide postero-centrale con tracce del contoide indicato, piú che un puro e semplice vocoide.

5.1.2. Aggiungiamo che, in sillabe non-accentate, /ɛ, œ, ɔ/ si realizzano piú chiuse [ɐ, ɞ, ʊ] (cfr ƒ 5.1): [ʔɐntˈʃʊldɪgʊɴ] /ɛntˈʃʊldɪgʊŋ/ *Entschuldigung*, [ʔʊkˈthoːbʁ̩] /ɔkˈtoːbʀ̩/ *Oktober*, [ˈphœʁkɞlt] /ˈpœʀkœlt/ *Pörkölt*. Inoltre, le trascrizioni, anche fonemiche, in sillabe non-accentate, comprendono pure /i, e; y, ø; u, o/: [ˌmikʁ̥oˈfoːn] /mikʀoˈfoːn/ *Mikrophon*, [ˌʁealiˈthɐ̯t; -ɛːt] /ʀealiˈtɛːt/ *Realität*, [ˌd̥ynaˈmiːt] /dynaˈmiːt/ *Dynamit*, [ˌʔøkoloˈgiː] /økoloˈgiː/ *Ökologie*, [ˌʔuniˌvɐ̯ʁziˈthɐ̯ːt; -ɛːt] /univɛʀziˈtɛːt/ *Universität*, [ˌfonoloˈgiː] /fonoloˈgiː/ *Phonologie*; va súbito detto che, in pronuncia corrente o familiare, /i, e; y, ø; u, o/ non-accentati passano facilmente a /ɪ, ɛ; ʏ, œ; ʊ, ɔ/ [ɪ, ɐ; ʏ, ɞ; ʊ, ʊ] (tranne che se finali di parola): [ˌmɪkʁ̥ʊˈfoːn, ˌʁɐalɪˈthɐ̯ːt (-ɛːt), ˌd̥ʏnaˈmiːt, ˌʔɞkʊlʊˈgiː, ˌʔʊnɪˌvɐ̯ʁzɪˈthɐ̯ːt (-ɛːt), ˌfʊnʊlʊˈgiː], e [ʔɐntˈʃʊldɪˌgʊɴ, ɨn-], ma: [ˈg̊ʊmi] /ˈgʊmi/ *Gummi*, [ˈziːmiˌle, -ɪ-] /ˈziːmile/ *Simile*, [ˈphl̥aːty] /ˈplaːty/ *Platy*, [ˈtsheːbu] /ˈtseːbu/ *Zebu*, [ˈmɛksiˌko, -ɪ-] /ˈmɛksiko/ *Mexiko*.

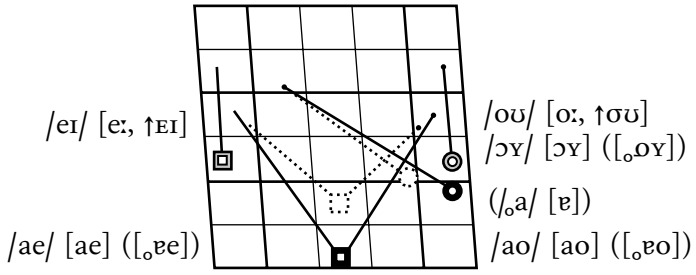
Per /a, aː/ non-accentate, il neutro moderno non ha problemi, perché c'è sempre [a]: [ʔaˈgaːvɐ̯] /aˈgaːvə/ *Agave*, [ʔaˈmeːʁiˌka, -ɪ-] /aˈmeːʀika/ *Amerika*, [ˈʔaːfʁ̥iˌka, -ɪ-] /ˈaːfʀika/ *Afrika*, [ˌʔafʁ̥iˈkhaːtɐ̯, -ɪ-] /afʀiˈkaːtə/ *Affrikate*; invece, in certe trascrizioni del neutro tradizionale, si possono incontrare degli «/ɑ/», in qualche modo corrispondenti a «/ɑː/», ma senza troppa uniformità tra dizionari diversi: [ʔaˈgaːvɐ̯, ʔɑˈgɑː-; ʔaˈmeːʁiˌka, ʔɑˈmeːʁiˌkɑ, -ɪ-; ˈʔaːfʁ̥iˌka, ˈʔɑːfʁ̥iˌkɑ, -ɪ-; ˌʔafʁ̥iˈkhaːtɐ̯, -ɑːtɐ̯] (tranne che per alcune forme straniere, il GWDA dà, sistematicamente, /ₒɑ/ per le grafosillabe non-caudate [«strano» criterio, a dire il vero], mentre i Langenscheidt, che ancora usano /ɑː/, mettono /ₒa/).

5.1.3. La ƒ 5.2 mostra i dittonghi del tedesco neutro: tre basilari e due secondari (in grigio, usati in parole inglesi entrate in tedesco). La loro durata neutra, sia in sillaba accentata che non-accentata, è sempre intermedia tra quella breve ([ʔalɐ̯] /ˈalə/ *alle*) e quella lunga ([ʔaːlɐ̯] /ˈaːlə/ *Ahle*); i tre genuini sono [ae, ao, ɔʏ] /ae, ao, ɔʏ/ (spesso, male rappresentati come «/ai, au, oy~oi/»): [ˈb̥aen] /ˈbaen/ *Bein*, [ˈʔae-

lɬ] /ˈaelə/ *Eile*, [ˈmae] /ˈmae/ *Mai*; [ˈb̥aom] /ˈbaom/ *Baum*, [ˈʔaogɬ] /ˈaogə/ *Auge*, [ˈthao] /ˈtao/ *Tau*; [ˈlɔʏtn̩] /ˈlɔʏtn̩/ *läuten*, [ˈʔɔʏlɬ] /ˈɔʏlə/ *Eule*, [ˈnɔʏ] /ˈnɔʏ/ *neu*; i due aggiuntivi, in grigio, nella pronuncia piú spontanea, confluiscono in /eː, oː/ (ma dipende anche dalle parole e dai parlanti): [ˈleːdi, ˈlɛɪdi] /ˈleɪdi/ *Lady*, [ˈg̊eː, ˈg̊ɛɪ] /ˈgeɪ/ *gay*, [ˌnoːˈhao, ˌnʊʊˈhao] /noʊˈhao/ *Know-how*, [ˈʃoː, ˈʃʊʊ] /ˈʃoʊ/ *Show*.

In bianco tratteggiato, sono dati anche due dittonghi possibili, per /ae, ao/, nelle forme ridotte (*cfr* § 5.3.1), [ɐe, ɐo], come in: [ɐen] /aen/ *ein*, [ɐos] /aos/ *aus* (anche [ɔʏ] /ɔʏ/: [ɔʏç] /ɔʏç/ *euch*). Il segnale per [ɐ] vale anche per forme ridotte con /a/, come variante possibile: [d̥ɐs] /das/ *das*; è stato collocato, appositamente, non nel vocogramma dei monottonghi (*f* 5.1), anche per non creare confusione con l'uso, abbastanza diffuso, ma –a dire il vero– poco consigliabile, di «[ɐ]» per indicare i nostri [ɤ, ɤ̩] (o, eventualmente, [ʌ], per cui si veda la *f* 5.1 e la prima parte del § 5.1, nonché la seconda del § 5.2).

*f* 5.2. Dittonghi tedeschi.




5.1.4. In parole d'origine francese in uso in tedesco, con *V* nasali, piú normalmente si hanno i timbri regolari (secondo l'accento) di /ɛ, œ, a, ɔ/, seguíti da /ŋ/: [ˈthɛŋ] /ˈtɛŋ/ *Teint*, [phaʁˈfœŋ] /paʁˈfœŋ/ *Parfum*, [ʔaŋˈsaŋbl̩] /aŋˈsaŋbl̩/ *Ensemble*, [b̥ɔŋˈbɔŋ] /bɔŋˈbɔŋ/ *Bonbon* (e si può avere anche assimilazione, come in [ʔanˈsambl̩, b̥ɔmˈbɔŋ]); in pronuncia piú attenta, i vocoidi sono anche nasalizzati: [ˈthɛ̃ŋ, phaʁˈfœ̃ŋ, ʔãŋˈsãŋbl̩, b̥õŋˈbõŋ].

E, in pronuncia ancora piú attenta, ma meno frequente, si possono avere delle *V* nasali, lunghe (o semilunghe) se accentate, brevi se non-accentate, senza nessuna *N*: [ˈthɛ̃ː, phaʁˈfœ̃ː, ʔãˈsãːbl̩, b̥õˈbõː]; per parole in *-on* e *-an*, è frequente anche la pronuncia completamente germanizzata, con /oːn, aːn/: [b̥alˈkhɔŋ, -oːn; -õŋ; -õː] /balˈkɔŋ, -oːn/ *Balkon*, [eˈkhʁ̥aŋ, -aːn; -ãŋ; -ãː] /eˈkʁaŋ, -aːn/ *Ekran*. Le parole con /aŋ/, possono avere timbri piú vicini a quelli francesi, quando c'è la nasalizzazione: [ʔãˈsɑ̃ːbl̩, ʔɤ̃ˈsɤ̃ːbl̩, ʔãŋˈsãŋbl̩, ʔɤ̃ŋˈsɤ̃ŋbl̩], [ˈʃans(ɬ), -aŋ-, -ãŋ-, -ɤ̃ŋ-, -ɑ̃ː-, -ɤ̃ː-] /ˈʃaŋs(ə)/ *Chance* (in parole come questa, /ə#/ può cadere).

## *Consonanti*

5.2. La *f* 5.3 mostra le articolazioni consonantiche necessarie per una buona pronuncia tedesca, comprese le varianti tassofoniche. Gli esempi mostreranno anche la desonorizzazione (che, qui, segnaliamo semplicemente) degli occlusivi sonori, dopo pausa o dopo *C* non-sonora, e dei costrittivi sonori, solo dopo *C* non-sonora.

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

*f* 5.3. Tabella delle consonanti tedesche.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | dentalveolari | alveolari | postalveo-palato-prolabiati | prepalatali | palatali | velari | uvulari | uvulo-faring. | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | | [ɦ] | n | | [n̥] | | ŋ | [ɴ] | | |
| K | p b | | | ʈ ɖ | | | | | k g | | | [ʔ] |
| KS | | pf | ʦ | | | ʧ | | | | | | |
| X | [ß] | f v | | | | | | | | | | |
| S | | | s z | | | ʃ ʒ | [ʂ] | ç [j̥] | /x/ | [χ ʁ] | | |
| J | | | | | | | | /j/ | | | [ʁ] | h |
| R | | | | | [ɿ] | | | | | /ʀ/ | | |
| L | | | | [ɬ] | l | | [l̥] | | | | | |

+[ɱ, ɱ, ɦ] & /m̩, n̩/ [m̩, ɱ̍, n̩, n̥, ŋ̍, ɴ̩; m̩ʃ, n̩, ŋ̍ɿ, ɱ̩, ɱ̍ɬ, ɱ̩ʃ, n̩, ɦ̩, ŋ̍ʃ, ŋ̍] (cfr *f* 1.9.1)

## Nasali

5.2.1.1. Ci sono tre fonemi per questo modo d'articolazione, /m, n, ŋ/, con un certo numero di tassofoni per assimilazione ([m] e [m, ɱ, n, ɦ, n̥, ŋ, ɴ] e [ŋ, ɴ]): [ˈman] /ˈman/ *Mann*, [ˈhɛmt] /ˈhɛmt/ *Hemd*, [ˈveːm] /ˈveːm/ *wem*, [ˈnaen] /ˈnaen/ *nein*, [kˈn̥iː] /kˈniː/ *Knie*, [ˈʦheːn] /ˈʦeːn/ *zehn*, [ˈthʁ̥ɪŋkŋ̍] /ˈtʀɪŋkn̩/ *trinken*, [ˈʔamˌbiˑtn̩] /ˈanbiːdn̩/ *anbieten*, [ˈfʏɱf] /ˈfʏnf/ *fünf*, [ˈʔʊns] /ˈʊns/ *uns* (a rigore ⟦ˈʔʊɲs⟧, ma basta [n]), [d̥iˈthantɨ] /diˈtantə/ *die Tante* (a rigore ⟦d̥iˈʈhaɦʈɨ⟧), [ˈvʏnʃn̩] /ˈvʏnʃn̩/ *wünschen*, [khɔɦˈʁaːdɨ] /kɔnˈʀaːdə/ *Konrade*, [ˈmʏn̥çn̥] /ˈmʏnçn̩/ *München*, [ˈʔaŋl̩n] /ˈaŋl̩n/ *angeln*, [ˈlɛŋst] /ˈlɛŋst/ *längst*, [ˈlɛŋʁ̩] /ˈlɛŋʀ̩/ *länger*, [ˈzɪŋŋ̍] /ˈzɪŋn̩/ *singen*, [ˈʦhʊŋɨ] /ˈʦʊŋə/ *Zunge*, [b̥ɨˈdɪŋʊɴ] /bəˈdɪŋʊŋ/ *Bedingung*, [ˈʦhaetʊɴ] /ˈʦaetʊŋ/ *Zeitung*, [ˈʦhaetʊɴɴ̩] /ˈʦaetʊŋn̩/ *Zeitungen*. (Per /ʊŋ#, ʊŋn̩#/ abbiamo [ʊɴ#, ʊɴɴ̩].)

Si noti, inoltre, che la sequenza /nj/ –come pure /lj/– ha due realizzazioni diverse (in sillaba accentata), a seconda che gli elementi siano tautosillabici (dopo /Vː/) o eterosillabici (dopo /V/): [ˈliːnj̥ɨ] /ˈliːnjə/ *Linie*, [ʃamˈphan̥j̥ʁ̩] (⟦-an̥-j̥ʁ̩⟧) /ʃamˈpanjʀ̩/ *Champagner*.

Nella composizione lessicale, come anche per il prefisso negativo *un-*, in pronuncia lenta ⁄ attenta, si cerca di mantenere [n], mentre –correntemente– si ha l'assimilazione al punto d'articolazione del *C* che segue.

Come compromesso effettivo, qui mostriamo che si può avere anche un'articolazione che mantiene il contatto apicale, ma che aggiunge una *coarticolazione secondaria* (senza contatto pieno), che è: *bilabiale*, [ɱ], *labiodentale*, [ɱ], *velare*, [ɦ]: [ˈʔʊmˌbɛndɪç, ˈʔʊɱ-] /ˈʊnbɛndɪç/ *unbändig*, [ˈʔʊɱˌvɪʁkl̥ɪç, ˈʔʊɱ-] /ˈʊnvɪʀklɪç/ *unwirklich*, [ˈʔʊŋgɨˌʁeˑgl̩t, ˈʔʊɦ-] /ˈʊngəʀeːgl̩t/ *ungeregelt*. Ritroveremo un paio di questi fo-

ni anche come intensi, [n̩ʃ, n̩ɐ̩], fra poco.

Negli altri casi, con coarticolazioni meno diverse, l'assimilazione (spesso, giudicata meno raccomandabile, su pure basi grafiche e morfologiche) sfugge maggiormente e, quindi, viene applicata in modo spontaneo, anche se inconsapevole.

5.2.1.2. Considerando anche due fonemi nasali intensi, /m̩, n̩/ (invece di //əm, ən//), arriviamo a cinque, sempre con tassofoni vari ([m̩] per /m̩/, e [m̩, m̩ʲ, n̩, n̩̟, n̩ʲ, ɴ̩] per /n̩/) [ˈʔaːtm̩] /ˈaːtm̩/ *Atem*, [ˈziːbm̩] /ˈziːbn̩/ *sieben*, [ˈneːmm̩] /ˈneːmn̩/ *nehmen*, [ˈʃaʁfm̩ʲ] /ˈʃaʀfn̩/ *scharfen*, [ˈhɔpfm̩ʲs] /ˈhɔpfn̩s/ *Hopfens*, [ˈkhatsn̩] /ˈkatsn̩/ *Katzen*, [ˈd̥uːdn̩] /ˈduːdn̩/ *Duden* (a rigore ⟦ˈd̥uːd̥n̩⟧), [ˈphantʃn̩] /ˈpantʃn̩/ *pantschen*, [ˈʔapˌb̥ʁɛnn̩] /ˈapbʀɛnn̩/ *abbrennen*, [ˈmɛːt̬ç̬n̩; ˈmɛːt̬-] /ˈmɛːtçn̩/ *Mädchen*, [ˈfl̥iːgn̩ʲ] /ˈfliːgn̩/ *fliegen*, [ˈzaːgn̩ʲ] /ˈzaːgn̩/ *sagen*, [ˈtshaetʊnɴ̩] /ˈtsaetʊŋn̩/ *Zeitungen*, [ˈb̥ʁɪŋn̩ʲ] /ˈbʀɪŋn̩/ *bringen*, [ˈvɪʁɴ̩, -ʁn̩ɐ̩, -ɪɐɴ, -ɪɐn̩ɐ̩] /ˈvɪʀn̩/ *wirren*, [ˈtshaːln̩] /ˈtsaːln̩/ *zahlen*, [ˈg̊eːn̩] /ˈgeːn̩/ *gehen*.

Si noti, però, che ci sono dei casi nei quali i nasali intensi sono meno favoriti, come risulta da forme quali [ˈb̥ɪndn̩dɨn] /ˈbɪndn̩dən/ *bindenden* (con sequenze teoriche di [N̩], [ˈb̥ɪndn̩dn̩], possibili nel parlato piú veloce ma, soprattutto, non in tonia).

Come si vede, è piú conveniente distinguere tra /N̩/ e /əN/; basta sapere che, se la pronuncia si fa piú lenta o piú sorvegliata, si passa facilmente a [n̩], e a [ɨn]: da [ˈziːbm̩, ˈzaːgn̩ʲ] a [ˈziːbn̩, ˈzaːgn̩] e [ˈziːbɨn, ˈzaːgɨn], e da [ˈtshaːln̩, ˈg̊eːn̩] a [ˈtshaːlɨn, ˈg̊eːɨn]. Generalmente, però, tranne che in tonia, forme come *gehen*, spesso, divengono anche [ˈg̊eːn].

5.2.1.3. Nel paragrafo precedente, abbiamo indicato ben *sei* tassofoni per i due fonemi nasali intensi, /m̩, n̩/. A prima vista, potrebbero sembrare eccessivi; però, considerando concretamente la realtà fonetica, si vede che solo in trascrizioni abbastanza approssimative vi si potrebbe rinunciare. E, non certo per complicare «inutilmente» le cose, a rigore, ne potrebbero servire almeno altri *nove*: [m̩ʃ, m̩, m̩ʲ, m̩ɐ̩, m̩ʲɐ̩, n̩ʃ, n̩ɐ̩, n̩ʲʃ, n̩ʲ]. (Sempre, oltre al dentalveolare ⟦n̩ɐ̩⟧, per il quale, l'uso del semplice [n̩], non è fuorviante, come in [ˌʔaenn̩ɐ̩ˈguːtn̩ ˈthaŋk] ⟦ˌʔaenn̩ɐ̩ˈguːt̬n̩ ˈt̬haŋk⟧ /aenn̩ˈguːtn̩ ˈtaŋk/ *einen guten Tank*.)

Ma visto che, in questo caso, sono esempi reperibili esclusivamente in brani continui, di frasi effettive, ne mostreremo solo qui i simboli (e fra parentesi quadre doppie, che indicano una precisione, oggettiva, ma –forse– meno pressante). Si tratta di sequenze in cui /n̩, m̩/, oltre alla C tautosillabica che li precede, /#CN̩#/, determinano il loro punto d'articolazione esatto, [m̩, m̩ʲ, n̩, n̩̟, n̩ʲ, ɴ̩], proprio come negli esempi visti sopra; e c'è anche l'influsso della C iniziale della sillaba seguente, per il fenomeno di coarticolazione, che (in modo piú o meno evidente, a seconda dei punti d'articolazione interessati) c'è ogni volta che due foni vengono in contatto fra di loro, sempre per rendere la pronuncia piú fluente e naturale (¡non, certo, per complicare la vita ulteriormente!).

Dei casi tassofonicamente effettivi del tedesco, dopo avere sperimentato tutte le possibilità, è emerso che i seguenti meritano menzione ed esemplificazione, in quanto, se non venissero applicati, il risultato sarebbe davvero una forzatura articolatoria.

5.2.1.4. Per ragioni pratiche, cominciamo da /Cn̩/ [Cm̩], vediamo che, quando i fonemi che seguono sono labiodentali (/pf, f, v/), la coarticolazione di [m̩] e [pf, f, v] fa produrre un nasale intenso bilabiale *labiodentalizzato*, [[m̩ˑ]]: [[ˈziːbm̩ˑ ˈpfheːʁˌdɪ]] /ˈziːbn̩ ˈpfeːʁdə/ *sieben Pferde*, [[ˈziːbm̩ˑ ˈfɛtˌʁ̩]] /ˈziːbn̩ ˈfɛtʁ̩/ *sieben Vetter*, [[ˈziːbm̩ˑ ˈvaːgˌɲ̍]] /ˈziːbn̩ ˈvaːgn̩/ *sieben Wagen*.

Quando /Cn̩/ [Cm̩] è seguíto da C laminali, /t, d, ʦ, z, n, l/, abbiamo il *bilabio–dentalveolare*, [[n̩]]: [[ˈziːbn̩ ˈtʰaːgɪ]] /ˈziːbn̩ ˈtaːgə/ *sieben Tage*, [[ˈziːbn̩ ˈdeːˌmaʁk]] /ˈziːbn̩ ˈdeːmaʁk/ *sieben DM*, [[ˈziːbn̩ ˈʦhɪmʁ̩]] /ˈziːbn̩ ˈʦɪmʁ̩/ *sieben Zimmer*, [[ˈziːbn̩ ˈnɛçtɪ]] /ˈziːbn̩ ˈnɛçtə/ *sieben Nächte*, [[ˈziːbn̩ ˈlɛndʁ̩]] /ˈziːbn̩ ˈlɛndʁ̩/ *sieben Länder*.

Infine, per /Cn̩/ [Cm̩] + /k, g, ʁ/, troviamo il nasale intenso bilabiale *velarizzato*, [[ŋ̩ˑ]]: [[ˈziːbŋ̩ˑ ˈkʰhatsn̩]] /ˈziːbn̩ ˈkatsn̩/ *sieben Katzen*, [[ˈziːbŋ̩ˑ ˈgɛŋɪ]] /ˈziːbn̩ ˈgɛŋə/ *sieben Gänge*, [[ˈziːbŋ̩ˑ ˈʁɛːdʁ̩; ˈʁɛː-]] /ˈziːbn̩ ˈʁɛːdʁ̩/ *sieben Räder*.

5.2.1.5. Per quanto riguarda il caso di /Cm̩/ [Cm̩] *-em* (che non è derivato per assimilazione, ma originario, per //Cəm//), ci sono tre gruppi che richiedono un po' d'attenzione; infatti, per /Cm̩/ [Cm̩] + /pf, f, v/, troviamo il *labiodentale*, [ɱ̩]: [mɪtˌd̥iˑzɱ̩ˈpfheːʁt] /mɪtdiːsm̩ˈpfeːʁt/ *mit diesem Pferd*, [ʔɪnˌdiˑzɱ̩ˈvalt] /ɪndiːzm̩ˈvalt/ *in diesem Wald*.

Per /Cm̩/ [Cm̩] + /t, d, ʦ, z, n, l/, ancora una volta, c'è il *bilabio–dentalveolare*, [[n̩]]: [[ʦhuˌdaenn̩ˈʦhɪmʁ̩]] /ʦudaenm̩ˈʦɪmʁ̩/ *zu deinem Zimmer*, [[baeˌdiˑzn̩ˈlɪçt]] /baediːzm̩ˈlɪçt/ *bei diesem Licht*. Per /Cm̩/ [Cm̩] + /k, g, ʁ/, c'è il *velo–bilabiale*, [[ŋ̩]]: [[foʁˌmaenŋ̩ˈkhɔpf]] /foːʁmaenm̩ˈkɔpf/ *vor meinem Kopf*, [[mɪtˌd̥aenŋ̩ˈʁɪŋ]] /mɪtdaenm̩ˈʁɪŋ/ *mit deinem Ring*.

5.2.1.6. Per /Cn̩/ [Cn̩] + /p, b, m/, abbiamo, per la terza volta, il *bilabio–dentalveolare*, [[n̩]]: [[ˈg̊uːtn̩ ˈphɐ̯aes]] /ˈguːtn̩ ˈpʁaes/ *guten Preis*, [[ˈg̊uːtn̩ ˈbal]] /ˈguːtn̩ ˈbal/ *guten Ball*, [[ˈg̊uːtn̩ ˈmɔʁgŋ̍]] /ˈguːtn̩ ˈmɔʁgn̩/ *guten Morgen*.

Per /Cn̩/ + /pf, f, v/, abbiamo l'alveolare *labiodentalizzato*, [[n̪ˑ]]: [[ˈg̊uːtn̪ˑ ˈpfhleːgʁ̩]] /ˈguːtn̩ ˈpfleːgʁ̩/ *guten Pfleger*, [[ˈg̊uːtn̪ˑ ˈfaŋ]] /ˈguːtn̩ ˈfaŋ/ *guten Fang*, [[ˈg̊uːtn̪ˑ ˈvaen]] /ˈguːtn̩ ˈvaen/ *guten Wein*. Per /Cn̩/ + /k, g, ʁ/, troviamo l'alveolare *velarizzato*, [[n̪]]: [[ˈg̊uːtn̪ ˈkhɛlʁ̩]] /ˈguːtn̩ ˈkɛlʁ̩/ *guten Keller*, [[ˈg̊uːtn̪ ˈgasʰt]] /ˈguːtn̩ ˈgast/ *guten Gast*, [[ˈg̊uːtn̪ ˈʁoːtˌv̥aen]] /ˈguːtn̩ ˈʁoːtvaen/ *guten Rotwein*.

Inoltre, per /Cn̩/ [Cŋ̍] + /p, b, m/, abbiamo, di nuovo, il *velo–bilabiale*, [[ŋ̩]]: [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈphoːlŋ̩]] /geːgŋ̍ˈpoːlŋ̩/ *gegen Polen*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈbɛlgi̯n̪, -jn̪]] /geːgŋ̍ˈbɛlgjn̩/ *gegen Belgien*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈmɛksiˌko]] /geːgŋ̍ˈmɛksiko/ *gegen Mexiko*.

Per /Cn̩/ [Cŋ̍] + /pf, f, v/, troviamo il velare *labiodentalizzato*, [[ŋ̍ˑ]]: [[ˌg̊eˑgŋ̍ˑˈpfhanʰt]] /geːgŋ̍ˈpfant/ *gegen Pfand*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˑˈfʁ̥aŋkˌʁ̥aeç]] /geːgŋ̍ˈfʁaŋkʁaeç/ *gegen Frankreich*, [[ˈg̊eːgŋ̍ˌvaʁʰt]] /ˈgeːgŋ̍vaʁt/ *Gegenwart*.

Per /Cn̩/ [Cŋ̍] + /t, d, ʦ, z, n, l/, abbiamo il velare *dentalveolarizzato*, [[ŋ̍]]: [[ˈg̊eːgŋ̍ˌthael]] /ˈgeːgŋ̍tael/ *Gegenteil*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈdʁae]] /geːgŋ̍ˈdʁae/ *gegen drei*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈʦhß̥ae]] /geːgŋ̍ˈʦvae/ *gegen zwei*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈzɛks]] /geːgŋ̍ˈzɛks/ *gegen sechs*, [[ˌg̊eˑgŋ̍ˈnɔʏn]] /geːgŋ̍ˈnɔʏn/ *gegen neun*, [[ˈg̊eːgŋ̍ˌlaesʰtʊɴ]] /ˈgeːgŋ̍laestʊŋ/ *Gegenleistung*.

5.2.1.7. Nel caso di /Cn̩/ [Cŋ̍] + /pf, f, v/, ovviamente, le cose non cambiano: [mɪtˈʃaʁfŋ̍ ˈfoːtos] /mɪtˈʃaʁfn̩ ˈfoːtos/ *mit scharfen Fotos*; ugualmente, per /Cn̩/ [Cŋ̍]

+ /t, d, ʦ, z, n, l/: [mɨtˈʃaʁfn̩ˈʦhɛːnn̩; ˈʦhɛː-] /mɪtˈʃaʁfn̩ ˈʦɛːnn̩/ *mit scharfen Zähnen*.

Invece, per /Cn̩/ [Cŋ̍] + /k, g, ʁ/, abbiamo il labiodentale *velarizzato*, ⟦ɱ̩ɣ̍⟧: ⟦mɨtˈʃaʁfɱ̩ɣ̍ ˈkhl̥ɪŋɣ̍⟧ /mɪtˈʃaʁfn̩ ˈklɪŋn̩/ *mit scharfen Klingen*.

Per /Cn̩/ [Cn̪] + /p, b, m/, troviamo, per la quarta volta, il *bilabio–dentalveolare*, ⟦n̪⟧: ⟦ˈmɛːʦ̪ɛçn̪ˌpɛnzj̪oˌnaːɬ, -aŋ-, -ãŋ-, -ãˑ-, -sj̪-; ˈmɛːʦ̪-⟧ /ˈmɛːtçn̪penzjonaːt, -aŋ-, -sj-/ *Mädchenpensionat*; inoltre, + /pf, f, v/, abbiamo l'alveolare *labiodentalizzato*, ⟦n̪f⟧: ⟦ˈmɛːʦ̪-çn̪fʁ̥ɔʏntl̥ɪç; ˈmɛːʦ̪-⟧ /ˈmɛːtçn̪fʁɔʏntlɪç/ *mädchenfreundlich*; poi, + /k, g/, abbiamo l'alveolare *velarizzato*, ⟦n̪ɣ̍⟧: ⟦ˈmɛːʦ̪ɛn̪ˌkhl̥asɨ; ˈmɛːʦ̪-⟧ /ˈmɛːtçn̪klasə/ *Mädchenklasse*.

Per /Cn̩/ [Cɴ] + /p, b, m/, abbiamo, per la terza volta, il *velo–bilabiale*, ⟦ŋ̍ɱ̩⟧: ⟦ˈʦhaeɬʊŋɱ̩ˌpubliˈʦhiːʁɴ, -ʁn̪, -ʁɴ, -ʁn̪⟧ /ˈʦaeʊŋn̩ publiˈʦiːʁn̩/ *Zeitungen publizieren*.

Per /Cn̩/ [Cɴ] + /pf, f, v/, troviamo ancora il velare *babiodentalizzato*, ⟦ŋ̍ʃ̍⟧: ⟦ˈʦhaeɬʊŋʃ̍ fʁˈkhaofɱ̩ɣ̍⟧ /ˈʦaeʊŋn̩ fʁˈkaofn̩/ *Zeitungen verkaufen*.

Infine, per /Cn̩/ [Cɴ] + /t, d, ʦ, z, n, l/, ricorre, un'altra volta, il velare *dentalveolarizzato*, ⟦ŋ̍⟧: ⟦ˈʦhaeɬʊŋŋ̍ ˈleːzn̩⟧ /ˈʦaeʊŋn̩ ˈleːzn̩/ *Zeitungen lesen*.

In grammemi (e lessemi frequenti), come *in*, *ein*, *von*, *ins*, *uns*, *dann*, *schon*, *Montag*, nel parlato corrente, non è affatto raro che /Vn/ + /(C)#, (C)#/ passi a [Ṽn, Ṽn, Ṽ] (con nasalizzazione progressivamente maggiore, fino alla scomparsa di /n/): [ʔɪnsˈkhiːno, ʔĩs-] /ɪnsˈkiːno/ *ins Kino…*

### Occlusivi

5.2.2.1. Ci sono tre coppie difoniche, /p, b; t, d; k, g/, con la peculiarità che, in posizione finale di parola (e posnucleare, ma con alcune «curiosità» che vedremo), ricorre solo l'elemento non-sonoro; inoltre, /p, t, k/, dopo pausa e in sillaba accentata (non preceduta da /s, ʃ/ appartenente allo stesso lessema), sono «aspirati». Inoltre, /t, d/ sono dentalveolari (a rigore, i simboli piú adatti sarebbero ⟦ɬ, ɗ⟧, ma è sufficiente l'impiego di [t, d], a meno che non si voglia insistere particolarmente sulla sfumatura).

Ecco degli esempi: [phaˈphiːʁ] /paˈpiːʁ/ *Papier*, [ˈphl̥ats] /ˈplats/ *Platz*, [ˈʃpɣ̥ɛçn̪] /ˈʃpʁɛçn̩/ *sprechen*, [ˈhalp] /ˈhalp/ *halb*, [ˈʔapt] /ˈapt/ *Abt*, [ʔɪçˈphaʁkɨ] /ɪçˈpaʁkə/ *ich parke*, [ˈʔʊnt] /ˈʊnt/ *und*, [ˈluːpɨ] /ˈluːpə/ *Lupe*, [ˈʔɛbɨ] /ˈɛbə/ *Ebbe*, [ˈbɪtɨ] /ˈbɪtə/ *bitte*; [ˈthoːt] /ˈtoːt/ *Tod*, [ˈthɣ̥eːtn̩] /ˈtʁeːtn̩/ *treten*, [ˈʃtɣ̥aːsɨ] /ˈʃtʁaːsə/ *Straße*, [ˈlaet] /ˈlaet/ *Leid*, [ɨsˈthɣ̥ɪŋkt] /əsˈtʁɪŋkt/ *es trinkt*, [ˈlaedɾ̩] /ˈlaedɾ̩/ *leider*, [ˈd̥aŋkŋ̍] /ˈdaŋkn̩/ *danken*, [ˈkhɪnt] /ˈkɪnt/ *Kind*, [ˈkhɣ̥aes] /ˈkʁaes/ *Kreis*, [d̥ɐsˈkhiːno] /dasˈkiːno/ *das Kino*, [(ʔaeŋ)kˈn̥al] /(aen)kˈnal/ *(ein) Knall*, [g̊ɨˈbɪʁgɨ] /gəˈbɪʁgə/ *Gebirge*, [ˈg̊ɪŋ] /ˈgɪŋ/ *ging*.

5.2.2.2. Ciò che troppo spesso viene descritto come «aspirazione» degli occlusivi davanti a pausa, in realtà, altro non è che l'«esplosione» dei foni (che mostriamo solo qui, con [⁎]), non un'«aspirazione», che è cosa diversa: [ˈskalp⁎] /ˈskalp/ *Skalp*, [ˈthaːt⁎] /ˈtaːt/ *Tat*, [ˈkhɛk⁎] /ˈkɛk/ *keck*. C'è chi arriva anche a indicare qualcosa come «[ˈthaphthɨ, ˈʁʏthlɨ]», per [ˈthaptɨ] /ˈtaptə/ *tappte*, [ˈʁʏtl̥ɨ] /ˈʁʏtlə/ *rüttle*, intendendo semplicemente alludere al fatto che la transizione da un occlusivo a un altro, o a qualsiasi altro fono, può essere udibile, cioè «esplosa», ⟦ˈɬhap⁎ɬ⁎ɨ, ˈʁʏɬ⁎l̥ɨ⟧; ma non è, certo, il caso di segnare tali cose.

Per assimilazione, in /pf, pv/, abbiamo [p] + /f, v/: [ˈʔapˌfal] /ˈapfal/ *Abfall* (diverso da [pf] /pf/), [ˈʔapˌv̥eˑʁtn̩] /ˈapveːʁtn̩/ *abwerten*. Inoltre, come s'è visto per /n/ (§ 5.2.1), anche /t, d/ s'assimilano alla *C* seguente: [ˈmɪkˌg̊ɪft] /ˈmɪtgɪft/ *Mitgift*, [ˈmɪkˌkɔmm̩] /ˈmɪtkɔmn̩/ *mitkommen*, [ˈmɪpˌb̥ʁɪŋŋ̍] /ˈmɪtbʁɪŋn̩/ *mitbringen*, [ˈmɪpˌm̥ɛnʃ] /ˈmɪtmɛnʃ/ *Mitmensch*, [ˈb̥ʁoːkˌkhaofn̩̍] /ˈbʁoːtkaofn̩/ *Brot kaufen*, [ˈb̥ʁoːpˌb̥ʁɪŋŋ̍] /ˈbʁoːtbʁɪŋn̩/ *Brot bringen*; abbiamo [t̪] in: [ˈmɛːt̪ç̪n̪; ˈmɛːt̪-] /ˈmɛːtçn̩/ *Mädchen*.

5.2.2.3. Inoltre, consideriamo: [ˈʔapˌl̥aot] /ˈaplaot/ *Ablaut*, [ˈʔapˌl̥aˌtiˑf] /ˈaplatiːf/ *Ablativ*, [ˈʔapˌʁ̥uˑf] /ˈapʁuːf/ *Abruf*, [ʔatˈv̥ɛʁp] /atˈvɛʁp/ *Adverb*, [ˌʔatm̥iˈʁaːl] /atmiˈʁaːl/ *Admiral*, [ˈʃtoːfˌl̥aen] /ˈʃtoːflaen/ *Stovlein*, [ˈliːpˌl̥oˑs] /ˈliːploːs/ *lieblos*, [ˈʁeːkˌl̥oˑs] /ˈʁeːkloːs/ *reglos*, [ˈmøːkl̥ɪç] /ˈmøːklɪç/ *möglich*, [ˈniːtl̥ɪç] /ˈniːtlɪç/ *niedlich*, [ˈhantl̥ʊɴ] /ˈhantlʊŋ/ *Handlung*, [ˈʔyːpl̥ɪç] /ˈyːplɪç/ *üblich*, [ˈvaːkn̥ɪs] /ˈvaːknɪs/ *Wagnis*, maː [ˈlaebnɪts] /ˈlaebnɪts/ *Leibniz*, [ˈʁeːdnʁ̩] /ˈʁeːdnʁ̩/ *Redner*, [ˈg̊eːgnʁ̩] /ˈgeːgnʁ̩/ *Gegner*, [ˈvaːgnʁ̩] /ˈvaːgnʁ̩/ *Wagner*, [ˈʔaːdlʁ̩] /ˈaːdlʁ̩/ *Adler*, [ˈʔaːdlɪç] /ˈaːdlɪç/ *adlig*, [ˈʔaːdlɪgɐ] /ˈaːdlɪgə/ *Adlige*, [ˈɔʁdnʊɴ] /ˈɔʁdnʊŋ/ *Ordnung*, [ˈʁeːglʁ̩] /ˈʁeːglʁ̩/ *Regler*, [zɪgˈnaːl] /zɪgˈnaːl/ *Signal*, [ˌzɪgnaˈthuːʁ] /zɪgnaˈtuːʁ/ *Signatur*, [ˈʔeːbnɐ] /ˈeːbnə/ *ebne*, [ˈʔyːbʁɪç] /ˈyːbʁɪç/ *übrig*.

In effetti, in questo secondo gruppo di forme, le sequenze consonantiche sono sonore perché appartengono allo stesso lessema (con eventuale caduta diacronica di /ə/ *-e-*): *reden*, *gegen*, *Wagen*, *Adel*, *Regel*, *Orden*, *eben*, *über*; mentre, nel primo gruppo, abbiamo combinazioni (evidenti oppure opache) con grammemi (prefissi o suffissi), per cui consideriamo solo tre casi: *Ab-*(*laut*), (*üb*)*-lich*, da *üben*, e (*Wag*)*-nis*.

Le parole d'origine dotta e straniera mantengono, generalmente, l'occlusivo sonoro davanti a sonanti: /bl/ *Double*, *moblieren*, *Problem*, *publik*, *Republik*, *sublim*, *Tablett*, *Variable*; /bʁ/ *Algebra*, *Fabrik*, *Kabrio*, *Kobra*, *Librettist*, *Soubrette*, *Vibration*, *Zebra*, però /bʁ, pʁ/ *Abrasion*, *Abrasit* e /pʁ, bʁ/ *abrupt*; /dʁ/ *Adresse*, *Hydrant*, *Madrider*, *Madrigal*, *Melodrama*, *Quadrant*.

Altri casi: /gm/ *Dagmar*, *Dogma*, *Egmont*, *Fragment*, *Magma*, *Paradigma*, *Phlegma*, *Pigment*, *Pragmatik*, *Pygmäe*, *Segment*, *Sigma*, *Stigma*; /gn/ *Agnostiker*, *Diagnose*, *ignorieren*, *indigniert*, *kognitiv*, *Magnat*, *Magnolie*, *Magnus*, *Physiognomie*, *prägnant*, *Stagnation*, e /gn, ŋn/ *inkognito*, *Magnesit*, *Magnesium*, *magnetisch*, *Signal*, *signikant*; /gl/ *eglomisieren*, *Hieroglyphe*, *Iglu*, *Negligé*, e /ŋl/ *englisch*, *Jüngling*, *länglisch*, e /ŋl̩/ *Single*; /gʁ/ *agrarisch*, *Agronomie*, *Allegro*, *Diagramm*, *Emigrant*, *Migräne*, *Regress*, *Sangria*, *Telegraf*.

Però, abbiamo: /tm/ *Admiral*, *Kadmium*. Inoltre: /p, b/ *Abort* (= *Abtritt*), *aboral*, *abortieren*, e /kn, gn/ *Ereignis*, nonostante /kn/ *Befugnis*, *Wagnis*, *Zeugnis*.

5.2.2.4. Dagli esempi forniti, s'è visto che in tedesco c'è anche l'occlusivo «glottale» (oppure, «colpo di glottide»; ma meglio: occlusivo laringale), [ʔ]: [ˌʔybʁ̩ˈʔal, ˌʔʏ-] /yː)bʁ̩ˈal/ *überall*, [g̊ɐˈʔɔʁk] /gəˈɔʁk/ *Georg* (piú frequentemente, [ˈg̊eːɔʁk] /ˈgeːɔʁk/), [b̥ɐˈʔaelŋ̩] /bəˈaelŋ̩/ *beeilen*, [theˈʔaːtʁ̩] /teˈatʁ̩/ *Theater*, [fʁ̩ˈʔaen] /fʁ̩ˈaen/ *Verein*, [ˈvael ʔɪçˈʔaosˌʔaʁbaetɐ] /ˈvael ɪçˈaosaʁbaetə/ *weil ich ausarbeite*, [ˈʔɪs ˈʔaoχ ˌʔaen(n̩)ˈʔapfl̩] /ˈɪs ˈaox aenn̩ˈapfl̩/ *iss auch einen Apfel*.

Questo fono precede ogni *V* iniziale di sillaba (quindi, senz'alcuna *C* davanti, sempre nella stessa sillaba), accentata o no, in lessemi o grammemi, anche nella

frase; è piú notevole dopo pausa e in sillaba accentata; se la pronuncia si fa piú rilassata, può mancare solo in sillaba completamente non-accentata (qui indicato con [(ʔ)]), purché la composizione non sia evidente.

Come si vede, ricorre, inoltre, anche all'interno dei lessemi, nel contesto /VˈV/ [VˈʔV], ma non piú se l'accento manca: [ˈʔafʁ] /ˈafə/ *Affe*, [ˈʔapˌʔaˑʁt] /ˈapaːʁt/ *Abart*, [fʁˈʔaχtn̩] /fʁˈaxtn̩/ *verachten*, [b̥ʁˈʔaχtn̩] /bəˈaxtn̩/ *beachten*, [dɛsˌʔavuˈʔiːʁɴ, -ʁʁ̩, -ʁʁ, -ʁɴ] /dɛsavuˈiːʁn̩/ *desavouieren*, [d̥eˈʔɛɱfazɪs] /deˈɛmfazɪs/ *Deemphasis*, [ʔantˈʔaːtsidum] /antˈaːtsidʊm/ *Antacidum*, [ˌʔant(ʔ)aˈtshiːt] /antaˈtsiːt/ *Antacid*, [ˈʔaosʔʁ̩leˑzn̩] /ˈaosʁleːzn̩/ *auserlesen*, [ˈmʊntˌʔaˑʁtn̩] /ˈmʊntaːʁtn̩/ *Mundarten*; abbiamo, quindi, [theaˈthʁ̥aːlɪʃ] /teaˈtʁaːlɪʃ/ *theatralisch*, ma [ˌtheʔa-] solo in pronuncia un po' *teatrale*…

Inoltre, si trova [ʔ] pure se la *V* è «profonda» o assimilata, come in [ʁ̩] /ʁ̩/, per //əʁ//, purché si tratti di nucleo sillabico iniziale: [(tshu)ʔʁ̩ˈfaːʁɴ, -ʁʁ̩, -ʁʁ, -ʁɴ] /(tsu)ʁ̩ˈfaːʁn̩/ (*zu*) *erfahren*.

Però, abbiamo: [ʔaeˈnandʁ̩] /aeˈnandʁ̩/ *einander*, con sillabazione non morfemica, riconosciuta anche dalla nuova ortografia.

Altri esempi utili: [ˌʔʁ̩ʔaʁˌbaetn̩] /ɛʁˈaʁbaetn̩/ *erarbeiten*, [ˈʔaofʔʁ̩ʃteˑʊɴ] /ˈaofɛʁʃteːʊŋ/ *Auferstehung*, [ˈviːdʁ̩ʔʁ̩ˌʔoˑbʁ̩ɴ, -ʁ̩n] /ˈviːdʁ̩ɛ̝roːbʁ̩n/ *wiedererobern*, [ˈg̊latˌʔaes] /ˈglataes/ *Glatteis*, [laŋˈneːzʁˌʔaes] /laŋˈneːzəaes/ *Langneseeis*, [ˈg̊aŋˌʔaˑʁt] /ˈgaŋaːʁt/ *Gangart*, [ˈtshɔlʔʁ̩ˌhøˑʊɴ] /ˈtsɔlʁ̩høːʊŋ/ *Zollerhöhung*, [khloˈʔaːkʁ] /kloˈaːkə/ *Kloake*, [ˌʔideˈʔaːl] /ideˈaːl/ *ideal*.

5.2.2.5. L'esistenza di coppie come [fʁ̩ˈʔaeznˌ] /fʁ̩ˈaeznˌ/ *vereisen*, [fʁ̩ˈʁaeznˌ] /fʁ̩ˈʁaeznˌ/ *verreisen*, potrebbe far pensare che [ʔ] sia un fonema, /ʔ/; ma non è cosí, anche perché può esser omesso, come avviene generalmente in Svizzera, Alto Adige, Austria e Baviera.

Pure nella parlata familiare neutra, si mantiene meglio in sillaba pienamente accentata: [d̥i(ʔ)ʁ̩ˈgɛntsʊɴ] /diʁ̩ˈgɛntsʊŋ/ *die Ergänzung*, [ˈʃtʊʁm (ʔ)ʊnˈdʁaŋ, (ʔ)ʁn-, -ˈd̥-] /ˈʃtʊʁm ʊntˈdʁaŋ/ *Sturm und Drang*, [ˌʔɪç(ʔ)ʁ̩ʔaʁˌbaetʁ] /ɪçʁ̩ˈaʁbaetə/ *ich erarbeite*. Comunque, normalmente, non c'è mai [ʔ] davanti ai pronomi posverbali: [(ʔɪ)çˈvaesʁs] /ɪçˈvaesəs/ *ich weiß es*, [ˈleːzɪç, -z̥-] /ˈleːz(ə)ɪç/ *les' ich*. D'altra parte, in sillaba semi-accentata finale, dopo *V*, si può avere, senz'altro: [ˈmɪçaˌʔɛl, -ˌʔeˑl].

È assolutamente da evitare il banale errore (anche d'autori e redattori) di non considerare [ʔ] un «suono», per il semplice fatto che non corrisponde a nessun grafema! Per fare bene fonetica, ci vogliono idee chiare, e soprattutto usare l'orecchio, non l'occhio… Perciò, non si deve parlare d'«attacco vocalico», per [ʔV], in opposizione all'«attacco aspirato», [hV], come, per esempio, in: [fʁ̩ˈʔaltn̩] /fʁ̩ˈaltn̩/ *veralten*, [fʁ̩ˈhaltn̩] /fʁ̩ˈhaltn̩/ *verhalten*.

Foneticamente, non sono diversi da [fʁ̩ˈfalɲ] /fʁ̩ˈfalɲ/ *verfallen*: sono tutti [CV], anche se la trascrizione fonemica stessa non impiega «/ʔ/», ma solo per semplicità. In effetti, a scopi didattici, potrebbe essere piú utile, se già –per principio– non le s'affiancasse la trascrizione fonetica. Però, se s'impiega un solo tipo di trascrizione, è decisamente piú consigliabile segnare anche [ʔ] o /ʔ/, soprattutto nei casi piú importanti.

Una variante possibile di [ʔV(ː/C), ʔʁ̩] è [V̩, V̩ː, V̩Ç, ʁ̩̊]: [ˌʔɪçʔʁ̩ˈʔaʁˌbaetʁ, ˌʔɪçʔɛʁˈʔ-], [ˌɪ̨ç̊ʁ̩̊ˈa̤ʁ̩̊ˌbaetʁ, ˌɪ̨ç̊ɛ̝ʁ̩̊ˈa̤ʁ̩̊-] /ɪçɛ̝ʁˈaʁbaetə/ *ich erarbeite*, [ʔɪçʔantˌv̥ʊʁtʁ], [ˌɪ̨ç̊ˈa̤ɲt-] /ɪçˈant-

vɔʀtə/ *ich antworte*, [ˌi̯deˈa̯ːl] /ideˈaːl/ *ideal*. Abbiamo, quindi, [ʔ] che si fonde coi segmenti sonori della sillaba, realizzandoli come cricchiati; questo tipo di fonazione, per i parlanti nativi, assomiglia alle sequenze viste.

(In danese, succede una cosa simile, anche se in direzione opposta: lo *stød* [cfr § 17.36 dell'*FTN/M*ᵈ*F*] comporta un cricchiato distintivo per fonemi sonori, [V̰, Ç]; però, certi parlanti trasformano questi foni in sequenze, [Vʔ, Cʔ], con [ʔ] al secondo posto.)

5.2.2.6. C'è anche un'interessante comparsa di [ʔ], in sostituzione soprattutto di /t/ (ma anche di /d, p, k/), preceduto % seguíto da /N, N̩/; ci sono anche varianti con segmenti nasali intensi cricchiati ([m̰, n̰, ŋ̰]), che rappresentano una frequente via di mezzo, come si vedrà. Lo spunto e buona parte degli esempi sono tratti da Kohler (1994), con integrazioni e modifiche, sia per le trascrizioni sia per i contesti in cui il fenomeno ricorre: [ˈʔaeɱfɐˌʃtandn̩, -nnn̰, -nʔn̩] /ˈaenfɐʀʃtandn̩/ *einverstanden*, [ˈfoːʁˌhandn̩, -nnn̰, -nʔn̩] /ˈfoːɐhandn̩/ *vorhanden*, [ˈʃtʊndn̩, -nnn̰, -nʔn̩] /ˈʃtʊndn̩/ *Stunden*, [ˈʔɛndn̩, -nnn̰, -nʔn̩] /ˈɛndn̩/ *Enden*, [ˈʔɛntn̩, -nʔn̩, -nn̰n̰] /ˈɛntn̩/ *Enten*, [ˈkhœntn̩, -nʔn̩, -nn̰n̰] /ˈkœntn̩/ *könnten*, [ˈd̰aŋkŋ̰, -ŋʔŋ̰, -ŋŋ̰ŋ̰] /ˈdaŋkn̩/ *danken*.

Altri esempi: [ˈlɔʏçpˌpʊŋktn̩, -ŋtn̩, -ŋʔŋ̰, -ŋŋ̰ŋ̰] /ˈlɔʏçtpʊŋktn̩/ *Leuchtpunkten*, [ˈtshɛntn̰ʁ̩, -nʔn̰ʁ̩] /ˈtsɛntnʁ̩/ *Zentner*, [ˈkhlɛmpnʁ̩, -mʔnʁ̩] /ˈklɛmpnʁ̩/ *Klempner*, [ˈthaozm̩p ˈm̰eːtʁ̩, -m̩ʔ ˈm̰-, -m̰ ˈm-] /ˈtaozn̩tmeːtʁ̩/ *tausend Meter*, [b̰ɐʔamtn̩, -mptn̩, -mʔm̩, -mn̰m̰] /bəˈamtn̩/ *Beamten* (non per [b̰ɐʔamtɐ, -mptɐ] /bəˈamtə/ *Beamte*).

Ancora: [ˌʔɪnʔaenˈnɔʏəs ˈʔamt ˈʔaeɱˌfyːʁɴ̩, -ampt, -amp, -ʁɐ̯, -ʁɴ, -ʁʁ] /ɪnaenˈnɔʏəs ˈamt ˈʔaenfyːʁn̩/ *in ein meues Amt einführen*, [ˈphʊŋktn̩, -ŋtn̩, -ŋʔŋ̰, -ŋŋ̰ŋ̰] /ˈpʊŋktn̩/ *Punkten*, [ˈlɔʏtn̰ant, -ʔn̰-] /ˈlɔʏtnant/ *Leutnant*, [mɪpˈm̰ɪndɐstn̩s, mɪʔ-] /mɪtˈmɪndəstn̩s/ *mit mindestens*, [ˈhɪntn̩, -nʔn̩, -nn̰n̰] /ˈhɪntn̩/ *hinten*, [ˌmɪtnm̩, -ʔnm̩] /ˌmɪtnm̩/ *mit 'nem*, [ˈʔaχˌtshe·ntn̩, -ʔn̩, -n̰n̰, -ˌtsen-, -tsɛn-, -tsɪn-, -tsn̩-] /ˈaxtseːntn̩/ *achtzehnten*.

5.2.2.7. Inoltre: [ˈkhɔmt d̰aeɱˈfɐ̯̰ɔʏntˌm̰ɪt, -mpˌm̰ɪt, -mʔˌm̰-] /ˈkɔmt daenˈfʀɔʏntmɪt/ *kommt dein Freund mit?*, [ʔeʁˈkhɔmt ˈn̰ɪçt, -mʔ, ʔɛʁˈ-, ʔʁ̩ˈ-] /eːʀˈkɔmt ˈnɪçt/ *er kommt nicht*, [ˌzɪntm̰aenɐˈʃuːɐ ˈhiːʁ, -mpm̰-, -mʔm̰-] /zɪntmaenəˈʃuːə ˈhiːʀ/ *sind meine Schuhe hier?*, [ˌvɪʁzn̩tˈn̰uːʁ ˈtshβ̰ae, -n̩ʔˈn̰-] /vɪʀzɪntˈnuːʀ ˈtsvae/ *wir sind nur zwei*.

Aggiungiamo, quindi, il contesto di /tn̩/ non preceduto da /n/, ma da altro fonema sonoro (e anche non-sonoro): [ˈhatn̩, -ʔn̩] /ˈhatn̩/ *hatten*, [ˈb̰ɪtn̩, -ʔn̩] /ˈbɪtn̩/ *bitten*, [ˈb̰iːtn̩, -ʔn̩] /ˈbiːtn̩/ *bieten*, [ˈvaʁtn̩, -ʁʔn̩] /ˈvaʀtn̩/ *warten*, [ˈvɔltn̩, -lʔn̩] /ˈvɔltn̩/ *wollten*, [ˈvʊstn̩, -ʔn̩] /ˈvʊstn̩/ *wussten*, [ˈlʏftn̩] /ˈlʏftn̩, -ʔn̩/ *lüften*.

Nell'incontro di [Ç#ʔ], si può avere il passaggio a [ʔ#ʔ]: [ʔʊntˌʔɪlʊstʁ̰aˈtshʲ̊oːnn̩, ʔʊnʔˌʔɪ-] /ʊntɪlʊstʀaˈtsjoːnn̩/ *und Illustrationen*, [ˈfʁ̰aeˌthaˑk ˈʔaːbm̩t, -aˑʔ ˈʔaː-] /ˈfʀaetaːk ˈaːbn̩t/ *Freitag abend*, [mɪtˌʔɪntʁ̩ˈsɪti, mɪʔˌʔɪn-] /mɪtɪntʀ̩ˈsɪti/ *mit Intercity*, [mɪtˌʔiʁnˈʔɛltʁ̩ɴ, mɪʔˌʔ-] /mɪtˈiːʀn̩ ˈɛltʀ̩n/ *mit ihren Eltern*.

### Occlu-costrittivi

5.2.3.1. In tedesco ci sono tre occlu-costrittivi, tutti non-sonori, [pf, ʦ, ʧ] /pf, ʦ, ʧ/. Descrittivamente e didatticamente, non è bene escluderli dall'inventario dei fo-

nemi per considerarli delle sequenze (di fonemi) come «/pf, ts, tʃ/», anche perché tali sequenze esistono nella lingua (come si vedrà)! Piú spesso, /ts/ è articolato a punta bassa, ma /tʃ/ a punta alta (però, non è necessario usare il simbolo speciale [t̻ʃ̻]). Tutti e tre sono «aspirati» dopo pausa e in sillaba accentata, tranne che dopo /s/ tautomorfemico: [ˈpfhɛfʁ̩] /ˈpfɛfʁ̩/ *Pfeffer*, [ˈpfhl̥antsʁ] /ˈpflantsə/ *Pflanze*, [ˈʃɪmpfn̩] /ˈʃɪmpfn̩/ *schimpfen*, [ˈkhɔpf] /ˈkɔpf/ *Kopf*; [ˈtshaet] /ˈtsaet/ *Zeit*, [naˈtshl̥oːn] /naˈtsjoːn/ *Nation*, [ˈnɪçts] /ˈnɪçts/ *nichts*, [ˈstseːnʁ] /ˈstseːnə/ *Szene*; [ˈtʃhɛçʁ] /ˈtʃɛçə/ *Tscheche*, [ˈtʃhɛlo; ˈʃɛ-] /ˈtʃɛlo; ˈʃɛ-/ *Cello*, [ˈd̥ɔʏtʃ] /ˈdɔʏtʃ/ *deutsch*, [ˈphatʃʁ] /ˈpatʃə/ *Patsche*.

Vediamo, ora, dei casi di /pf, tʃ/ [pf, tʃ]: [ˈʔapfʁ̩laŋn̩] /ˈapfʁ̩laŋn̩/ *abverlangen*, [ʔɐntˈʃpɪnn̩, ʔʁn-] /ɛntˈʃpɪnn̩/ *entspinnen*, [ʔɐntˈʃl̥ʊs, ʔʁn-] /ɛntˈʃlʊs/ *Entschluss*. Però, in pronuncia veloce, possono passare a [pf, tʃ]: [ˈʔapfʁ̩laŋn̩, ʔɐntʃˈpɪnn̩, ʔʁn-, ʔɐntʃˈl̥ʊs, ʔʁn-] (generalmente, senz'«aspirazione» degli occlu-costrittivi, o degli occlusivi seguenti, come anche in: [ʔɐntˈʃʊldɪgʊɴ, -nˈtʃʊ-, ʔʁn-] /ɛntˈʃʊldɪgʊŋ/ *Entschuldigung*, *cfr* anche § 5.3.2.5).

Invece, non c'è «/ʤ/», ma /tʒ/, che ricorre in prestiti: [tˈʒ̊iːns] /tˈʒiːns/ *Jeans*, [ˌkhilimantˈʒ̊aːʁo] /kilimantˈʒaːʀo/ *Kilimandscharo*, [(ʔɪm)tˈʒ̊ʊŋl̥] /(ɪm)tˈʒʊŋl̥/ (*im*) *Dschungel*; specie in pronuncia corrente, [tʒ̊] /tʒ/ può oscillare con /tʃ, t̻ʃ̻/.

### Costrittivi

5.2.4.1. Ci sono cinque coppie difoniche: [f, v; s, z; ʃ, ʒ; ç, j̰; ʁ, χ]. Piú spesso, /s, z/ sono articolati a punta bassa, ma /ʃ, ʒ/ a punta alta (però, non è necessario usare i simboli speciali [ʃ̻, ʒ̻]). A rigore, [ç] potrebbe non esser considerato fonema (con la «semplice» introduzione d'un «fonema di giuntura», come vedremo súbito); inoltre, a rigore, [j̰] è un «semi-costrittivo» (anche se, eventualmente, lo s'indicasse con [j̰]); d'altra parte, funzionalmente, [ʁ] appartiene alla categoria particolare dei sonanti, gruppo dei «vibra(n)ti»; in effetti, una delle realizzazioni possibili è proprio [ʀ] /ʀ/.

L'importante è conoscere chiaramente le connessioni tra i vari elementi costrittivi. Perciò, non è difficile –in questo caso, grazie pure alla grafia– vedere che [ç, χ] sono in distribuzione (quasi) complementare; d'altra parte, anche [j̰] ha dei rapporti stretti (soprattutto nelle parlate settentrionali) con [ç] e anche con [χ, k] (come pure con [g, ɣ], che lí realizzano /g/ assieme a [j̰], che appartiene pure al fonema /j/).

Ma vediamo degli esempi: [ˈfʏmʃ] /ˈfʏnf/ *fünf*, [ˈvas] /ˈvas/ *was*, [ˈʁaesn̩] /ˈʀaesn̩/ *reißen*, [ˈʁaezn̩] /ˈʀaezn̩/ *reisen*, [ˈzoːn] /ˈzoːn/ *Sohn*, [ˈʃøːn] /ˈʃøːn/ *schön*, [ˈʃtaen] /ˈʃtaen/ *Stein*, [ˈthɪʃ] /ˈtɪʃ/ *Tisch*, [ʒeˈniː] /ʒeˈniː/ *Genie*, [eˈthaːʒʁ] /eˈtaːʒə/ *Etage*, [ˈb̥uːχ] /ˈbuːx/ *Buch*, [ˈb̥yːçʁ̩] /ˈbyːçʀ̩/ *Bücher*, [ˈb̥aχ] /ˈbax/ *Bach*, [ˈb̥ɛçʁ] /ˈbɛçə/ *Bäche*, [ˈʁuːɪç] /ˈʀuːɪç/ *ruhig*, [ˈʁaoʁɪs] /ˈʀaoʀɪs/ *Rauris*.

5.2.4.2. Ci sono tre altri tassofoni approssimanti per i costrittivi non-solcati, che ricorrono davanti a /s, ʃ/, ma segn(i)amo anche con la variante «impegnata» (piú faticosa), perché non sono veramente necessari, anche se molto frequenti e «tipizzanti»; non sarebbe male acquisirli, per una pronuncia piú sciolta: [ʏ, j̰, ʁ] /f, ç, x/: [ˈʔaoʏʃibn̩, ˈʔaofʃibn̩] /ˈaofʃiːbn̩/ *aufschieben*, [ˈhøːj̰st, ˈhøːçst, -çʂt] /ˈhøːçst/

*höchst*, [ˈʁaoχˌʃpɛk, ˈʁaoʁˌʃpɛk] /ˈʁaoxʃpɛk/ *Rauchspeck*.

In posizioni protoniche (cioè non in tonia), forme come *auf*, *ich*, *mich*, *dich*, *sich*, *-ig*, *-ich*, *-lich*, *-zig*, *euch*, *auch*, *doch*, *noch*, nella parlata corrente, hanno spesso [ꜰ, ʱ, ʁ] /f, ç, x/, indipendentemente dal contesto appena visto.

Giustamente, i dizionari di pronuncia tedesca indicano, chiaramente, sia [ç] /ç/, sia [χ] /x/: bisogna dare indicazioni precise, non misteriose formule algebriche. Infatti, in nessun modo, se non tramite un'adeguata conoscenza morfonologica, si potrebbe ricavare la differenza tra [ˈthaoçn̩] /ˈtaoçn̩/ *Tauchen* (*-chen*) «cordicella» e [ˈthaoχn̩] /ˈtaoxn̩/ *tauchen* «immergersi», oppure [ˈkhuːçn̩] /ˈkuːçn̩/ *Kuhchen* (*-chen*) «mucchina» e [ˈkhuːχn̩] /ˈkuːxn̩/ *Kuchen* «torta».

5.2.4.3. Il suffisso *-ig* è [ɪç] /ɪç/, anche se seguíto da *C* (tranne che di suffisso contenente [ç]): [ˈkhøːnɪç] /ˈkøːnɪç/ *König*, [ˈʔaenɪʱst, -çst, -çʂt] /ˈaenɪçst/ *einigst*, [fʁ̩ˈʔaenɪçt] /fʁ̩ˈaenɪçt/ *vereinigt*, [ˈtshβ̥antsɪʱstʁ, -çstʁ, -çʂtʁ] /ˈtsvantsɪçstə/ *zwanzigste*; ma: [ˈkhøːnɪkl̥ɪç] /ˈkøːnɪklɪç/ *königlich*, [ˈkhøːnɪkˌʁ̥aeç] /ˈkøːnɪkʁaeç/ *Königreich*, [ˈkhøːnɪgɪn] /ˈkøːnɪgɪn/ *Königin*.

Ma si può avere anche [ˈkhøːnɪçˌʁ̥aeç], come pure –abbastanza sistematicamente– [ɪk] /ɪk/: [ˈkhøːnɪk, ˈʔaenɪkst, fʁ̩ˈʔaenɪkt, ˈtshβ̥antsɪkstʁ], che è l'unica pronuncia accettata nel sud della Germania, in Austria e in Svizzera, anche in posizione iniziale: [ˈçeːmɪʃ, ˈk(h)-] *chemisch*, [ˈçiːna, ˈk(h)-] *China*.

Alla sequenza grafica *chs* corrispondono due strutture foniche: all'interno di lessema c'è [ks] /ks/: [ˈvɛksl̩n] /ˈvɛksl̩n/ *wechseln*, [ˈvaeksl̩] /ˈvaeksl̩/ *Weichsel*, [ˈʔɔksʁ] /ˈɔksə/ *Ochse*, [ˈzɛks] /ˈzɛks/ *sechs*, [ˈfʊks] /ˈfʊks/ *Fuchs*, [d̥ʁ̩ˈdaks] /dʁ̩ˈdaks/ *der Dachs* «il tasso (zool.)» mentre abbiamo [χs] e [ʱs, çs, çʂ] /xs, çs/, quando l'*s* è un grammema: [d̥ʁsˈd̥aχs] /dəsˈdaxs/ *des Dachs* «del tetto», [d̥ʁsˈphɛʱs, -çs, -çʂ] /dəsˈpɛçs/ *des Pechs* «della pece».

Perlopiú, /s, z/ sono articolati con punta bassa, però, per /sç/ si ha [ʂç]: [ˈb̥ɪʂçn̩] /ˈbɪsçn̩/ *bisschen*; e, per /sʃ, sʒ/, tranne che parlando lentamente, si ha [ʃʃ, ʃʒ̊]: [ˈʔaeʃˌʃʁ̥aŋk] /ˈaesʃʁaŋk/ *Eisschrank*, [(ʔɪ)çm̥ʊˈʃʃn̥ɛl ˈvɛk] /ɪçmʊsˈʃnɛl ˈvɛk/ *ich muss schnell weg*, [ˌd̥aʃʒ̊eˈniː] /dasʒeˈniː/ *das Genie*; /ʃ, ʒ/ sono a punta alta ([ʃ, ʒ]).

Inoltre, nelle sequenze /kv, ʦv, ʃv/, /v/ si realizza piú spesso come bilabiale, [ß]: [ˈkhβ̥atʃ] /ˈkvatʃ/ *Quatsch*, [ˈtshβ̥ae] /ˈʦvae/ *zwei*, [ˈʃʃβ̥ɛstʁ̩] /ˈʃvɛstʁ̩/ *Schwester*. Nel tedesco neutro, /j/ è semi-costrittivo, in tutti contesti: [ˈj̊aːʁ] /ˈjaːʁ/ *Jahr*, [ˌmaj̊oˈnɛːzʁ; -ɛː-] /majoˈnɛːzə/ *Majonäse*/*Mayonnaise*, [ʔɪnˌtonaˈtshj̊oːn] /ɪntonaˈʦjoːn/ *Intonation*.

5.2.4.4. Per /ʁ/, dobbiamo aggiungere senz'altro delle osservazioni, sia sulla notazione, sia sull'interpretazione fonologica. Il simbolo fonemico «generico» ci pare utile per indicare il punto d'articolazione piú normale (e piú consigliabile didatticamente), quello uvulare. Per quanto riguarda il modo d'articolazione, il piú normale (e piú consigliabile) è quello costrittivo sonoro: [ʁ].

Per enfasi, o per peculiarità individuali, si può senz'altro avere il vibrante uvulare (sonoro): [ʀ]; mentre, in sillabe deboli, non è raro l'approssimante uvulare sonoro: [ʁ̞]. D'altra parte, fra i nativi, non è raro neppure il vibrato, [ɾ], o il vibrante, [r], alveolari sonori (soprattutto al Sud e in Austria e Svizzera). Comunque, davanti a *V*, accentata o no, trascriviamo solo [ʁ] /ʁ/: [ˈʁaoʁɪs] /ˈʁaoʁɪs/ *Rauris*, [ˈb̥ʁɪŋ̍] /ˈbʁɪŋn̩/ *bringen*.

Dopo *V* tautosillabica, invece, trascriviamo sempre [ʁ] (approssimante uvulo-faringale sonoro) per /ʀ/, intenso dopo *C* o dopo dittongo, [ʁ̥] /ʀ̥/: [ˈviːʁ] /ˈviːʀ/ *wir*, [ˈvɪʁ] /ˈvɪʀ/ *wirr*, [ˈmaeʁ̥] /ˈmaeʀ̥/ *Meir* (uguali a *Meier*, *Meyer*), [ˈb̥ɛsʁ̥] /ˈbɛsʀ̥/ *besser*, [hʁ̥ˈfoːʁ] /hʀ̥ˈfoːʀ/ *hervor*.

Tradizionalmente è stato considerato //ər//, soprattutto in parallelo con //ən, əm, əl//, che noi preferiamo trascrivere e interpretare come [n̩, m̩, l̩] /n̩, m̩, l̩/, pur sapendo bene che, in pronuncia piú lenta o piú enfatica, possiamo avere [ɪn, ɪm, ɪl], e anche [əʁ; əʀ; əʁ] – e perfino «[ɪr]», o meglio [əɾ, əɾ̞] (in Svizzera) e [əɐ, əʁ, əʁ] (in Austria).

Contrariamente a quanto facciamo noi, e pure Kohler (1977, 1995[2]) e altri, c'è anche chi distingue tra [Vʁ] e [Vːʁ] (cioè, «/Vr/» e «/Vːʁ/», soprattutto nei testi didattici), ma non ci pare la proposta migliore, anche perché piú complessa e lungi dall'essere la piú diffusa (*cfr* pure § 5.1.1).

Per i prefissi *er-*, *her-*, *ver-*, *zer-*, notiamo [(C)ʁ̥] /(C)ʀ̥/, dato che è la pronuncia piú normale e consigliabile, sebbene nei dizionari (tranne il GDWA) si dia ancora «/(C)ɛr, (C)ɛɐ/»; la pronuncia lenta, attenta, o enfatica, con [(C)ɛʁ] /(C)ɛʀ/, si può dedurre, tranquillamente, anche dalla nostra notazione; eventualmente, si potrebbe ricorrere a /(C)ɛ̣ʁ/, diafonemicamente.

### Approssimanti

5.2.5. Il piú importante, di questo modo d'articolazione, è senz'altro [h] /h/, che spesso ha la variante sonora, in sillabe piú deboli (specie con accento piú debole del primario), tra foni sonori: [ˈhaos] /ˈhaos/ *Haus*, [ɡ̊ʁ̥ˈhaem] /ɡəˈhaem/ *geheim*, [ˈdaːˌhaˈbn̥ʃvɪʁ, -ɦ-] /ˈdaːhaːbn̥viːʀ/ *da haben wir…*, [ˈʔʊnˌhael, -ɦ-] /ˈʊnhael/ *Unheil*, [ˈvɪlhɛlm, -ɦ-] /ˈvɪlhɛlm/ *Wilhelm*; si notino, però, casi come: [ˈɡ̊eːn̩] /ˈgeːn̩/ *gehen*, [ˈʁuːɪç] /ˈʀuːɪç/ *ruhig*, [ˈzaː] /ˈzaː/ *sah*.

Graficamente, *h* è un espediente usato spesso per indicare la lunghezza della *V* precedente, soprattutto davanti a *m*, *n*, *l*, *r* (il cosiddetto «Dehnungs-*h*»): [ˈneːmm̩] /ˈneːmn̩/ *nehmen*.

Oltre alla variante di /v/, [ß], nelle sequenze /kv, ʦv, ʃv/ (§ 5.2.4.3), accenniamo alla possibilità d'altre varianti approssimanti per /Cj, yV, uˈʔV, oˈa/: [ˈfeːʁʲj̊n̩, -ʁʲjn̩] /ˈfeːʀjn̩/ *Ferien*, [naˈʦhʲj̊oːn, -ˈʦhʲj̊oːn, -ʦiˈoːn] /naˈʦjoːn/ *Nation*, [ʦhyaˈnoːzɪ, ʦhɥa-] /ʦyaˈnoːzə/ *Zyanose*, [ˌmanuˈʔɛl, -uˈɛl, -ˈnɯɛl, -ˈnwɛl] /manuˈɛl/ *manuell*, [thoaˈlɛtɪ, thɯa-, thwa-] /toaˈlɛtə/ *Toilette*.

### Laterali

5.2.6. Nella pronuncia neutra troviamo solo [l] /l/ (coll'intenso corrispondente, [l̥] /l̥/) e la variante [l̠], davanti a [ç, j̠] (quest'ultimo, eterosillabico): [ˈlant] /ˈlant/ *Land*, [ˈfɔl] /ˈfɔl/ *voll*, [faˈmiːlj̠ɪ] /faˈmiːljə/ *Familie*, [vaˈnɪl̠j̠ɪ] ([[-nɪl̠-j̠ɪ]] e [-ɪlɪ]) /vaˈnɪl(j)ə/ *Vanille*, [ˈmɪl̠ç] /ˈmɪlç/ *Milch*, [ˈhɛlt] /ˈhɛlt/ *Held*, [ˈʔeːzl̥] /ˈeːzl̥/ *Esel*, [ˈd̥uːdl̥n] /ˈduːdl̥n/ *dudeln*.

## *Strutture*

5.3.0. In questa sezione, facciamo le osservazioni necessarie per la pronuncia delle parole inserite in frasi. Trattiamo, quindi, fenomeni d'assimilazione, di riduzione, d'accento e d'intonazione.

### Forme ridotte

5.3.1.1. Nella lingua spontanea, i grammemi (come articoli, pronomi personali, aggettivi possessivi, particelle, affissi, preposizioni, congiunzioni e avverbi brevi, ausiliari e modali – e qualche altra forma simile, come *geworden*, *spazieren*, e saluti), oltre a ridurre gradualmente l'accento, possono attenuare pure il timbro vocalico e perdere qualche consonante, o sillaba.

Di séguito, diamo alcuni esempi, traendoli perlopiú da Kohler (1977, 1995², § 6.3.2), modificando e completando sia l'inventario e le varianti, sia le trascrizioni (che, nell'originale, sono limitate ai segmenti in questione, adeguandole anche al nostro stile). Gli esempi servono a mostrare i meccanismi e le possibilità, piú che una necessità assoluta.

[ˌmɪ(t)d̥mˌhʊnt] *mit dem Hund*
[d̥nˌguːtn̥ ˈgast] *den guten Gast*
[ˌɪnmˌgaʁtn̥] *in dem Garten*
[ˌʔɪstsˌvɪʁkl̥ɪç] *ist es wirklich?*
[ˌhasd̥ɾsɡ̊ɾˈzeːn̥] *hast du's gesehen?*
[ʁˌhatn̥dɾˈtshaetʊŋ gɾˈʃaot] *er hat in die Zeitung geschaut*
[ʁˌzɔldn̥ˈfaːtʁˌʁuˑfŋ̍] *er soll den Vater rufen*
[d̥ʁˈman (ʔ)ɾndɪˈfʁ̥ao] *der Mann und die Frau*
[(ɪ)çˈl̥asn̥ ˈʁeːdn̥] *ich lass ihn reden*
[(ɪ)çˌ(h)abm̥ gɾˈzeːn̥, çamg-] *ich hab' ihn gesehen*
[(ɪ)çˈphakŋ̍mʁˌmaˑl] *ich pack ihn mir mal*
[ˈlasn̥ ˈj̥ʊʌʌ ˌdɔχˈʁ̥eːdn̥] *lass den Jungen doch reden*
[ˈɡ̊iːpm̥ ˈkhɪndʁnˌdɔχ vɐstsʊˈʔɛsn̥] *gib den Kindern doch was zu essen*
[ˈphakŋ̍ ˈkhɪndʁnˌdɔχ vɐstsʊˈʔɛsn̥ˌʔaen] *pack den Kindern doch was zu essen ein*
[(ɪ)çˌkann̥ nɪç(t)ˈseːn̥, -ˈz̥-] *ich kann ihn nicht sehen*
[ʁɪsˈʔalbʁn, -ʁɴ] *er ist albern*, [ʁˈˈʔɪs ˈʔalbʁn, -ʁɴ] *er íst albern*
[ʁɪsˌnɪçɪnʁˈlaːgɾ] *er ist nicht in der Lage*, [ʁɪsˈˈnɪç(t ʔ)ɪnʁˈlaːgɾ] *er ist nícht in der Lage*
[vɐsˌ(h)as(t)d̥ɾgɾˈzaːkt] *was hast du gesagt?*
[ˌhɐ(t)d̥ʁˈleːʁʁ gɾˈʃpʁ̥ɔχɴ] *hat der Lehrer gesprochen?*
[zɪˈvoːnt ˌʔɪn(d)ʁˈʃtat] *sie wohnt in der Stadt*
[ˌvɪʁznˌʔɪn(d)ɪˈʃtatɡ̊ɾˌfaˑʁɴ, -ʁɐ̯, -ʁɐ̯, -ʁɴ] *wir sind in die Stadt gefahren*
[ˌvɪʁznˌʔaof(d̥)ʁˈʃtʁ̥aːsɾ] *wir sind auf der Straße*
[ˈmoːniˌkas ɡ̊ɾˈkhɔmm̥] *Monika ist gekommen*
[ˈpheːtʁs ɡ̊ɾˈkhɔmm̥] *Peter ist gekommen*

[ˌɐɹ̥sg̊ʁˈkhɔmm̥] *er ist gekommen*
[ˈkhʊʁtɪs g̊ʁˈkhɔmm̥, -ts̥] *Kurt ist gekommen*
[ˈhaeɐʁɪçɪs g̊ʁˈkhɔmm̥, -çs̥] *Heinrich ist gekommen*
[zoˑˌhatɹ̥gʁˈʃpʁ̥ɔχɴ̥] *so hat er gesprochen*, [zoˑˌhatʁɐgʁˈʃpʁ̥ɔχɴ̥] *so hatte er gesprochen*
[zoˑˌhaˑptɹ̥gʁˈzaːkt] *so habt ihr gesagt*, [zoˑˌhatɹ̥ɪɐgʁˈzaːkt] *so hat er ihr gesagt*
[ˌhaptɹ̥mˌvasg̊ʁˈhøːʁt] *habt ihr denn was gehört?*
[ˌhasd̥ʁɪʁdm̥ˌvasg̊ʁˈgeːbm̥] *hast du ihr denn was gegeben?*
[ˌhasd̥n̥ˌdɐŋgʁˈzeːn̥] *hast du ihn denn gesehen?*
[ˌhasd̥m̥dɐmˌvasg̊ʁˈgeːbm̥] *hast du ihm denn was gegeben?*
[ˈveːʁ hɐtn̥ˌdɐŋgʁˈzeːn̥] *wer hat ihn denn gesehen?*
[ˌvasˈv̥ɔlɲzʁˌdɐn, ˌvasˈv̥ɔlɲzn̥] *was wóllen Sie denn?*, [ˌvasˈv̥ɔln̥ ˈziːˌdɐn] *was wollen Sie denn?*
[ˌvasˈv̥ɔlɲzʁdɐnˌdaˑ, ˌvasˈv̥ɔlɲzn̥ˌdaˑ] *was wóllen Sie denn da?*, [vɐsˌv̥ɔlɲˈziːdn̥ˌdaˑ, vɐsˌv̥ɔlɲˈziːnˌdaˑ] *was wollen Sie denn da?*
[vɐsˈm̥aχd̥n̥ ˈpheːtɹ̥] *was macht denn Peter?*, [vɐsˈm̥aχ(p) ˈpheːtɹ̥ˌdɐn] *was macht Peter denn?*
[vɐsˈv̥ɔltɹ̥m dɐŋˈgeːbm̥] *was wollt ihr ihm denn geben?*
[vɐsˈsɔlɪçɪʁ dɐŋˈgeːbm̥, vɐsˈz̥ɔlɪçʁŋ ˈgeːbm̥, -sˈz̥-, -ˈs-] *was soll ich ihr denn geben?*
[ɐʁˌhad̥ɐsg̊ʁˈmaχt] *er hat das gemacht*
[zɪˌhad̥ɐsg̊ʁˈmaχt] *sie hat das gemacht*
[ˌhatʁ̥ˌd̥asg̊ʁˈmaχt] *hat er das gemacht?*
[ˌhatsʁˌd̥asg̊ʁˈmaχt] *hat sie das gemacht?*

[d̥ɹ̥ˈleːʁɹ̥ ˌhatn̥sˈhɔʏtʁ ˈnɪçts ˈʔaofg̊ʁˌgeˑbm̥] *der Lehrer hat uns heute nichts aufgegeben*
[d̥n̥ˈthɪʃ ˈʃtɛlŋ̍vɪʁ ʔɪndɪˈʔɛkʁ·| d̥n̥ˈʃʁ̥aŋkŋ̍ dɪˈʔandəʁʁ..] *den Tisch stellen wir in die Ecke, den Schrank in die andere*
[d̥ɹ̥ˈthɪʃ ˈʁd̥ɛʁʔn̥dɪˈʔɛkʁˌʃteˑtˈ] *der Tisch, der in die Ecke steht…*
[d̥n̥ˈthɪʃ ˈʁd̥ʁŋvɪʁn̥dɪˈʔɛkʁ gʁˈʃtɛltˌham̥ˈ] *den Tisch, den wir in die Ecke gestellt haben…*
[vɐsˈm̥aχɴ̥ˌdidɐnˌdaˑ] *was machen die denn da?*
[d̥ɐsˈm̥ʊsd̥eˑʁˌzaen, ˌd̥asm̥ʊsˈd̥eːʁˌzaen] *das muss der sein*
[ʔɪʁˌhaptˈʃoːŋ gʁˈthaːn] *ihr habt schon getan*
[ˈhaˑptɹ̥ ˌdasg̊ʁˈmaχt] *habt ihr das gemacht?*
[(ɪ)ˌçapɪʁdɐsg̊ʁˈgeːbm̥, (ɪ)ˌçapʁ̥-] *ich hab' ihr das gegeben*
[(ɪ)ˌçabm̥ɪʁˈfoːʁgʁˌʃtɛlt] *ich hab' ihn ihr vorgestellt*
[zɪˌhatɪʁˈkhl̥aetg̊ʁˌvaʃn̥] *sie hat ihr Kleid gewaschen*
[ˈhøːʁɴ̥vɪʁʁs ˈm̥ɔʁgŋ̍ ˈfʁ̥yːˑ, ˈhøːʁm̥ŋ̍v-, -n̥s] *hören wir uns morgen früh*
[ˈvɔlɲzi (z)ɪçˈthʁ̥ɛfm̥] *wollen Sie sich treffen?*
[viˈgeːts, -ts] *wie geht's?* (*-t es?*)
[ʔɐʁˌ(ʔ)ɪstɪndŋ̍ˈkhɛlʁ̥ˌʔaeŋgʁˌdʁʊnɴ̥, ˌʔɐʁs(ʔ)ɪŋŋ̍-] *er ist in den Keller eingedrungen*
[ʔɐʁˌ(ʔ)ɪstɪnʁŋ̍ˈkhɛlʁ̥ˌʔaeŋgʁˌdʁʊnɴ̥, ˌʔɐʁs(ʔ)ɪŋŋ̍-, -ŋŋ̍-] *er ist in einen Keller eingedrungen*
[ʔɐʁˌhad̥ʁ̥ˌj̊aˑgʁˈzaːktˑ d̥ɐsʁ̥ˈkhɔmt] *er hat dir ja gesagt, dass er kommt*

[d̥ɐsˌhatɻgɨˈthʁ̥cʏmt] *das hat er geträumt*
[ˌd̥aˑhɐd̥ɻˌʔapaˈʁaːtg̊ɨʃtʁ̥aekt] *da hat der Apparat gestreikt*
[d̥aˌhaptɻˌvasʏɻˈzcʏmt] *da habt ihr was versäumt*
[ˈthyːʁʁ ˈthoːʁ] *Tür und Tor*
[ˈleːbm̥m̥ ˈthoːt, -m̥n̥] *Leben und Tod*
[ˈvaenɨŋ gɨˈzaŋ] *Wein und Gesang*
[d̥ɐsˈhaːpm̥ ˈguːt] *das Hab und Gut*
[ˈʔɛpfl̥m̥ ˈbɪʁʁn̥] *Äpfel und Birnen*
[ʔaenˈthɪʃɨn (ʔ)aemˈbɛt, -ʊn] *ein Tisch und ein Bett*
[ˈfʏŋfɨn ˈtshβ̥antsɪç, -ŋvɳ̇, -mm̥] *fünfundzwanzig*
[ˈnɔʏnɨn ˈtshβ̥antsɪç, -nn̥] *neunundzwanzig*
[ˈziːbm̥m ˈtshβ̥antsɪç, -mm̥] *siebenundzwanzig*
[ˈtshβ̥ae ɦʊnɻˈtshβ̥antsɪç, nɨ-] *zweihundertzwanzig*
[ˌvɛnɨsˉʁ̥eːgnɨtˑˑ d̥ɨŋˈfaːʁɳ̇vɪʁˑ ˌmɪd̥ɻˈbaːn..] [vɨns-] *wenn es regnet, dann fahren wir mit der Bahn.*

5.3.1.2. Ecco una lista di forme ridotte, piuttosto completa, che potrà sembrare fin troppo analitica; però, è fondamentale esaminare attentamente le varie modifiche, proprio per entrare nell'essenza del meccanismo.

È ovvio che le forme piú «normali», nella lista, non siano le prime date, bensí alcune delle successive, in condizioni adeguate.

*aber* [ˈʔaːbɻ, ˌʔaˑbɻ, ˌʔabɻ, ˌabɻ, ˌaßɻ]
*also* [ˈʔalzo, ˌʔalzo, ˌalzo, ˌazo]
*an* [ˈʔan, ˌʔan, an, ɐn], [-m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ɴ]
*am*, *an dem* [ˈʔandm̥, ˌʔandm̥, ˌadm̥, ˈʔam̥, ˈʔam, ˌʔam, am, ɐm]
*ans*, *an's*, *an das* [ˈʔandɐs, ˌʔandɐs, ˌandɐs, ˈʔans, ˌʔans, ans, ɐns]
*an'n*, *an den* [ˈʔandn̥, ˌʔandn̥, ˌandn̥, ˈʔann̥, ˌʔann̥, ˌann̥, an̥, anː, ɐnː]
*an'r*, *an der* [ˈʔandɻ, ˌʔandɻ, ˌandɻ, ˈʔanɻ, ˌʔanɻ, ˌanɻ]
*an die* [ˈʔandi, ˌʔa-, ˌa-, -ani, -ɪ, -ɨ]
*auf* [ˈʔaof, ˌʔaof, ˌaof, aof, ɐof]
*aufs*, *-f's*, *-f das* [ˈʔaofd̥as, ˈʔaofd̥ɐs, ˌʔaofɨs, ˌʔaofs̥, ˌʔaofs, ˌaofs, ʔaofs, aofs, ɐofs]
*aufm*, *auf'm*, *-f dem* [ˈʔaofd̥m, ˈʔaofm̥, ˌʔaofm̥, ˌaofm̥]
*aufn*, *auf'n*, *-f den* [ˈʔaofd̥n̥, ˈʔaofɳ̇, ˌʔaofɳ̇, ˌaofɳ̇]
*auf der*, *-f'r* [ˈʔaofd̥ɻ, ˈʔaofɻ, ˌʔaofɻ, ˌaofɻ]
*auf die*, *-f'ie* [ˈʔaofd̥i, -fi, ˌʔao-, ˌao-, -ɪ, -ɨ]
*auf Wiedersehen!* [ʔaofˈv̥iːdɻˌzeˑn̥, -ˌzeˑn, -zen, ʔɐof-, f̥ˈv̥id̥ɻ-, ˈv̥id̥ɻ-, ˈv̥iʁ-]
*aus* [ˈʔaos, ˌʔaos, ˌaos, aos, ɐos]
*ausm*, *-s'm*, *-s dem* [ˈʔaosd̥m̥, ˈʔaosm̥, ˌʔaosm̥, ˌaosm̥]
*ausn*, *-s'n*, *-s den* [ˈʔaosd̥n̥, ˈʔaosn̥, ˌʔaosn̥, ˌaosn̥]
*aus der*, *-s'r* [ˈʔaosd̥ɻ, ˈʔaosɻ, ˌʔaosɻ, ˌaosɻ]
*bei* [ˈb̥ae, ˌb̥ae, b̥ae, b̥ɐe], [b-]
*beim*, *-i dem* [ˈb̥aedm̥, ˌb̥aedm̥, ˈb̥aem̥, ˈb̥aem, ˌb̥aem̥, ˌb̥aem, b̥aem, b̥ɐem], [b-]
*bei'n*, *-i den* [ˈb̥aedn̥, ˌb̥aedn̥, ˌb̥aen̥, ˌb̥aen, b̥aen̥, ˌb̥aen, b̥aen, b̥ɐen], [b-, -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ɴ]
*bei'r*, *-i der* [ˈb̥aedɻ, ˌb̥aedɻ, ˈb̥aeɻ, ˌb̥aeɻ, b̥aeɻ, b̥ɐeɻ, b̥ɐɻ], [b-]
*bin* [ˈb̥ɪn, ˌb̥ɪn, b̥ɪn, b̥ɨn, b̥m̥], [b-]
*bist* [ˈb̥ɪst, ˌb̥ɪst, b̥ɪs, b̥ɨs, b̥s̥, ßɪs, ßɨs, ßs̥], [b-]
*da* [ˈd̥aː, ˌd̥aˑ, ˌd̥a, d̥a, d̥ɐ], [d-]
*da-* [d̥a-, d̥ɐ-, d̥ɨ-], [ˈd̥aːˌ-, ˈdaːˌ-], [d-]

(*-bei*, *-nach*, *-von*, *-vor*, *-zu*, …)
[d̥aˈʁ-, d̥ɐˈʁ-, d̥əˈʁ-], [ˈd̥aːˌʁ-, ˈdaːˌʁ-], [d-]
(*-ran*, *-rauf*, *-raus*, *-rin*, *-rum*, …)
*dann* [ˈd̥an, ˌd̥an, d̥an, d̥ɐn, d̥ɬn], [d-, -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*das*, *'s* [ˈd̥as, ˌd̥as, d̥as, d̥ɐs, d̥ɬs, ɬs, s̬, s], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*das* (rel.) [ˈd̥as, ˌd̥as, d̥as, d̥ɐs, d̥ɬs], [d-]
*das* (dim.) [ˈd̥as, ˌd̥as, d̥as], [d-]
*dass* [ˈd̥as, ˌd̥as, d̥as, d̥ɐs], [d-]
*dein* [ˈd̥aen, ˌd̥aen, d̥aen, d̥ɐen], [d-, -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*deine* [ˈd̥aenɬ, ˌd̥aenɬ, ˌd̥ɐenɬ, ˌd̥ɐnɬ], [d-]
*deinem*, *dei'm* [ˈd̥aenm̥, ˌd̥aenm̥, ˌd̥aemm̥, ˌd̥ɐenm̥, ˌd̥ɐemm̥, ˌd̥ɐnm̥, d̥aemː, d̥ɐem], [d-]
*deinen*, *dei'n* [ˈd̥aenn̥, ˌd̥aenn̥, d̥aenː, d̥aen, d̥ɐen], [d-; -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*deiner* [ˈd̥aenɻ, ˌd̥aenɻ, ˌd̥ɐenɻ, ˌd̥ɐnɻ, ˌd̥ɬnɻ, ˌd̥n̥ɻ], [d-]
*deines* [ˈd̥aenɬs, ˌd̥aenɬs, ˌd̥ɐenɬs, ˌd̥ɐnɬs, ˌd̥ɬnɬs, ˌd̥n̥ɬs], [d-]
*dem*, *'m* [ˈd̥eːm, ˌd̥eˑm, ˌd̥em, d̥em, d̥ɛm, d̥ɬm, d̥m̥, ʔm̥, m̥], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*dem* (rel.) [ˈd̥eːm, ˌd̥eˑm, ˌd̥em, d̥em, d̥ɛm, d̥ɬm, d̥m̥], [d-]
*dem* (dim.) [ˈd̥eːm, ˌd̥eˑm, ˌd̥em, d̥em], [d-]
*den*, *'n* [ˈd̥eːn, ˌd̥eˑn, ˌd̥en, d̥en, d̥ɛn, d̥ɬn, d̥n̥, ʔn̥, n̥], [d-, -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*den* (rel.) [ˈd̥eːn, ˌd̥eˑn, ˌd̥en, d̥en, d̥ɛn, d̥ɬn, d̥n̥], [d-, -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*den* (dim.) [ˈd̥eːn, ˌd̥eˑn, ˌd̥en, d̥en], [d-, -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*denen* [ˈd̥eːnn̥, ˌd̥eˑnn̥, ˌd̥enn̥, d̥enː, d̥en, d̥ɛn, d̥ɬn], [d-; -m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*denn* [ˈd̥ɛn, ˌd̥ɛn, d̥ɛn, d̥ɬn, d̥n̥, n̥, n], [d-; m, ŋ, n̥, ŋ, ʁ] (le forme piú ridotte *non* s'usano se precedute da parole in *N*; mentre, in *posizione finale*, s'usano, se ricorrono dopo pronome non-accentato; in *posizione non-finale*, invece, anche dopo pronome accentato)
*der*, *'r* [ˈd̥eːɐ̯, ˌd̥eˑɐ̯, ˌd̥eɐ̯, d̥eɐ̯, d̥ɛɐ̯, d̥ɻ], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*der* (rel.) [ˈd̥eːɐ̯, ˌd̥eˑɐ̯, ˌd̥eɐ̯, d̥eɐ̯, d̥ɛɐ̯], [d-]
*der* (dim.) [ˈd̥eːɐ̯, ˌd̥eˑɐ̯, ˌd̥eɐ̯, d̥eɐ̯], [d-]
*deren* [ˈd̥eːʁn̥, ˌd̥eˑʁn̥, ˌd̥ɛʁn̥, -ʁɲ, d̥ɛʁɴ, -ʁɲ, d̥ɻɴ, d̥ɻn̥], [d-, -m, -ŋ, -n, -n̥, -ŋ]
*des*, *'s* [ˈd̥ɛs, ˌd̥ɛs, d̥ɛs, d̥ɬs, d̥s̬, d̥s, s̬, s], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*des* (rel.) [ˈd̥ɛs, ˌd̥ɛs, d̥ɛs, d̥ɬs], [d-]
*des* (dim.) [ˈd̥ɛs, ˌd̥ɛs, d̥ɛs], [d-]
*dessen* [ˈd̥ɛsn̥, ˌd̥ɛsn̥, d̥ɬsn̥], [d-]
*desto* [ˈd̥ɛsto, ˌd̥ɛsto, ˌd̥ɛso], [d-]
*dich* [ˈd̥ɪç, ˌd̥ɪç, d̥ɪç, d̥ɪɧ], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*die* [ˈd̥iː, ˌd̥iˑ, ˌd̥i, d̥i, d̥ɪ, d̥ɬ], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*)
*die* (rel.) [ˈd̥iː, ˌd̥iˑ, ˌd̥i, d̥i, d̥ɪ], [d-]
*die* (dim.) [ˈd̥iː, ˌd̥iˑ, ˌd̥i, d̥i], [d-]
*diese* [ˈd̥iːzɬ, ˌd̥iˑzɬ, ˌd̥izɬ, ˌd̥ɪzɬ], [d-]
*diesem* [ˈd̥iːzm̥, ˌd̥iˑzm̥, ˌd̥izm̥, ˌd̥ɪzm̥], [d-]
*diesen* [ˈd̥iːzn̥, ˌd̥iˑzn̥, ˌd̥izn̥, ˌd̥ɪzn̥], [d]
*dieser* [ˈd̥iːzɻ, ˌd̥iˑzɻ, ˌd̥izɻ, ˌd̥ɪzɻ], [d-]
*dieses* [ˈd̥iːzɬs, ˌd̥iˑzɬs, ˌd̥izɬs, ˌd̥ɪzɬs], [d-]
*dir* [ˈd̥iːɐ̯, ˌd̥iˑɐ̯, ˌd̥iɐ̯, d̥ɪɐ̯, d̥ɻ], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*; le forme piú ridotte *non* ricorrono in posizione finale)
*doch* [ˈd̥ɔχ, ˌd̥ɔχ, d̥ɔχ, d̥ɬχ], [d-]
*du* [ˈd̥uː, ˌd̥uˑ, ˌd̥u, d̥u, d̥ʊ, d̥ɬ], [d-], [ɹ-] (solo dopo *V*; le forme piú ridotte *non* ricorrono in posizione finale)
*durch* [ˈd̥ʊɾç, ˌd̥ʊɾç, d̥ʊɾç], [d-]
*durchs*, *-h das* [ˈd̥ʊɾçd̥ɐs, ˈd̥ʊɾçd̥ɬs, ˈd̥ʊɾçs̬, ˈd̥ʊɾçs, ˌd̥ʊɾçs, d̥ʊɾçs, -çʂ, -ɧs], [d-]
*durch'n*, *-h den* [ˈd̥ʊɾçd̥n̥, ˌd̥ʊɾçd̥n̥, ˈd̥ʊɾçn̥̩, ˌd̥ʊɾçn̥̩], [d-]
*durch die* [ˈd̥ʊɾçdi, ˌd̥-, -ɪ, -ɬ], [d-]
*eben* [ˈʔeːbm̥, ˌʔeˑbm̥, ˌʔebm̥, ʔem̥, ʔem, em]
*ein*, *'n* [ˈʔaen, ˌʔaen, aen, ɬn, n̥], [-m, -ŋ, -n̥, -ŋ, -ʁ]
*eine*, *'ne* [ˈʔaenɬ, ˌʔaenɬ, ˌaenɬ, ˌɐnɬ, ˌɬnɬ,

ɲɬ, nɬ]
*einem*, *ei'm*, *'nem* [ˈʔaenɲ, ˌʔaenɲ, ˌaenɲ, ˌaemɲ, ˌɐnɲ, ˌɐmɲ, ʔaemː, aemː, aem, ɐem, ɐm, nɬm, ɬm, ɲ]
*einen*, *ei'n*, *'nen* [ˈʔaenn̩, ˌʔaenn̩, ˌaenn̩, ʔaenː, ʔaen, aen, ɐen, ɐn, nɬn, nn̩, n̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*einer*, *'ner* [ˈʔaenɐ̯, ˌʔaenɐ̯, ˌaenɐ̯, ˌɐenɐ̯, ˌɐnɐ̯, ɬnɐ̯, nɐ̯, nɐ̯]
*eines*, *'nes* [ˈʔaenɬs, ˌʔaenɬs, ˌaenɬs, ˌɐenɬs, ˌɐnɬs, ɬnɬs, nɬs, nɬs]
*einmal* [ˈʔaenˌmaːl, ˌʔaenmal, -ɐl, -ɐ, -mm-, ˌɲm-, ˌɲm-]
*ent-* [ʔɛnt-, ɛnt-, ɬnt-, nt-] (*-wickeln*, *-gegen*, …)
*er* [ˈʔeːɐ̯, ˌʔeˑɐ̯, ˌʔeɐ̯, eɐ̯, ɛɐ̯, ɐ̯] ([ɐ̯] *solo* se non preceduto da [ɬ, ɐ̯, ɐ̯] /ə, ʁ, ʁ̩/; le forme piú ridotte *non* ricorrono in posizione finale)
*er-* [ʔɛɐ̯ˈʔ-, ɛɐ̯ˈʔ-, ɐ̯ˈʔ-] (*-arbeiten*, *-übrigen*, …)
[ʔɛɐ̯ˈ-, ɛɐ̯ˈ-, ɐ̯ˈ-] (*-klären*, *-saufen*, …)
*es*, *'s* [ˈʔɛs, ˌʔɛs, ɛs, ʔɬs, ɬs, s̩, s] (le forme piú ridotte ricorrono *anche* in posizione finale, in molti casi)
*euch* [ˈʔɔʏç, ˌʔɔʏç, ʔɔʏç, ɔʏç, ɔʏh̩, ɔʏç, ɔʏh̩]
*euer* [ˈʔɔʏɐ̯, ˌʔɔʏɐ̯, ʔɔʏɐ̯, ɔʏɐ̯, ɔʏɐ̯]
*eure* [ˈʔɔʏɐ̯, ˌʔɔʏɐ̯, ʔɔʏɐ̯, ɔʏɐ̯, ɔʏɐ̯]
*eurem* [ˈʔɔʏʁɱ, ˌʔɔʏ-, ˌʔɔʏɐ̯m, ʔɔʏ-, ʔɔʏɱ, ɔʏ-, ɔʏ-]
*euren* [ˈʔɔʏʁɴ, -ʁn̩, ˌʔɔʏ-, ˌʔɔʏɐ̯ɴ, -ɐ̯n̩, ʔɔʏ-, ɔʏ-, ɔʏ-]
*eurer* [ˈʔɔʏʁɐ̯, ˌʔɔʏ-, ʔɔʏɐ̯, ɔʏɐ̯, ɔʏɐ̯]
*eures* [ˈʔɔʏʁɬs, ˌʔɔʏ-, ˌʔɔʏɐ̯s, ʔɔʏɐ̯s, ɔʏ-, ɔʏ-]
*für* [ˈfyːɐ̯, ˌfyˑɐ̯, ˌfyɐ̯, fʏɐ̯, fʏ, fɐ̯]
*fürs*, *-r's*, *-r das* [ˈfyːɐ̯dɐs, ˈfyːɐ̯dɬs, ˈfyːɐ̯dz̩, ˈfyːɐ̯s, ˌfyˑɐ̯s, ˌfyɐ̯s, fʏɐ̯s, fʏs, fɐ̯s]
*für den*, *-r'n* [ˈfyːɐ̯dn̩, ˈfyːɐ̯ɴ, ˈfyːɐ̯ɴ, ˌfyˑɐ̯ɴ, ˌfyɐ̯ɴ, fʏɐ̯ɴ, fɐ̯ɴ, fʏn], [-m, -ŋ, -n, -n̩, -ŋ]
*für die* [ˈfyːɐ̯di, ˌfyˑ-, ˌfy-, ˌfʏ-, -ɪ, -ɬ]
*gar* [ˈg̊aːɐ̯, ˌg̊aˑɐ̯, ˌg̊aɐ̯, g̊aɐ̯, g̊a, g̊ɐ̯], [g-]
*gegen* [ˈg̊eːgn̩, -gŋ̊, ˌgeˑ-, ˌge-, g̊eŋ̊], [g-]
*gegens*, *-n's*, *-n das* [ˈg̊eːgn̩dɐs, ˈg̊eːgn̩dɬs, ˈg̊eːgn̩s, -gŋ̊s, ˌgeˑ-, ˌge-, g̊eŋ̊s], [g-]
*gegen die* [ˈg̊eːgn̩di, -n̩n-, -n̩-, ˌgeˑ-, ˌge-, -ɪ, -ɬ], [g-]
*geworden* [g̊ɬˈvɔʁdn̩, g̊ɬˌvɔʁdn̩, g̊ɬˌvɔʁɴ], [g-; -m, -ŋ, -n, -n̩, -ŋ]
*guten Abend!* [ˈg̊uːtn̩ ˈʔaːbn̩t, ˌg̊uˑtn̩ˈʔ-, ˌg̊ut-, ˌg̊ʊt-, ˌg̊ʊd-, g̊ʊnˈʔ-, g̊ŋ̊ˈʔ-, ŋ̊ˈʔ-, n̩ˈʔ-, (-)ˈʔaːmt, (-)ˈʔamt], [g-]
*guten Morgen!* [ˈg̊uːtn̩ ˈmɔʁgŋ̊, ˌg̊uˑtn̩ˈm-, ˌg̊ut-, ˌg̊ʊt-, ˌg̊ʊd-, -n̩ˈm-, g̊ʊnˈm-, -mˈm-, g̊ŋ̊ˈm-, ŋ̊ˈm-, n̩ˈm-, n̩ˈm-, ˈm-, (-)ˈmɔʁɴ, (-)ˈmɔɴ], [g-]
*guten Tag!* [ˈg̊uːtn̩ ˈthaːk, ˌg̊uˑtn̩ˈthaːk, ˌg̊ut-, ˌg̊ʊt-, ˌg̊ʊd-, g̊ʊnˈth-, g̊ŋ̊ˈth-, ŋ̊ˈth-, n̩ˈth-, ˈth-, -ak, -aʔ], [g-]
*habe*, *-b'* [ˈhaːbɬ, ˌhaˑbɬ, ˌhabɬ, ˌhaßɬ, hab, hɐb, ˌaßɬ, ab, ɐb] (le forme con /h/ → [ø] non ricorrono in posizione iniziale di ritmia)
*haben* [ˈhaːbn̩, ˌhaˑbn̩, ˌhabn̩, haɱ, ham, am, ɐm, n̩, m] (le forme con /h/ → [ø] non ricorrono in posizione iniziale di ritmia; le ultime, piú ridotte, ricorrono dopo *wir*)
*habt* [ˈhaːpt, ˌhaˑpt, ˌhapt, hapt, hɐpt, apt, ɐpt] (le forme con /h/ → [ø] non ricorrono in posizione iniziale di ritmia)
*hast* [ˈhast, ˌhast, hast, has, ast, as, ɐst, ɐs] (le forme con /h/ → [ø] non ricorrono in posizione iniziale di ritmia)
*hat* [ˈhat, ˌhat, hat, hɐt, at, ɐt, t] (le forme con /h/ → [ø] non ricorrono in posizione iniziale di ritmia; l'ultima, piú ridotta, ricorre dopo *er*)
*her-* [hɛˈʁ-, həˈʁ-] (*-an*, *-auf*, *-aus*, *-ein*, *-über*, *-unter*, …)
[hɛɐ̯ˈ-, hɐ̯ˈ-] (*-bei*, *-nach*, *-vor*, *-zu*, …)
*Herren*, *meine Damen und* [ˌmaenɬˈdaːmn̩ ʔɔntˈhɛʁɴ, -ʁn̩, mɐenɬ-, mɬnɬ-, ɬnˈhɛʁɴ, -ɐ̯n̩]
*hin-* [hɪˈn-, hɬˈn-] (*-an*, *-auf*, *-aus*, *-ein*, *-über*, *-unter*, …)
[ˈhɪnˌʔ-] (*-arbeiten*, …)
[hɪnˈ-, hɬnˈ] (*-zu*, …), [-ŋˈ] (*-weg*, …)

[ˈhɪnˌ] (*-reichen*, …), [-mˌ] (*-passen*, …), [-ŋˌ] (*-kommen*, …)
*hier-* [hiˈʁ-], [ˈhiːˌʁ-] (*-an*, *-auf*, *-aus*, *-in*, *-über*, *-unter*, …)
[hiʁˈ-], [ˈhiːʁˌ-] (*-bei*, *-durch*, *-her*, *-mit*, *-vor*, *-zu*, …)
*hier* [ˈhiːʁ, ˌhiˑʁ, ˌhiʁ, ˌhɪʁ, hiʁ, hɪʁ]
*hinter* [ˈhɪntɐ, ˌhɪntɐ]
*hinterm*, *-r dem* [ˈhɪntɐdm̩, ˈhɪntɐm̩, ˈhɪntɐm, ˌhɪntɐm]
*hintern*, *-r den* [ˈhɪntɐdn̩, ˈhɪntɐn̩, ˈhɪntɐn, ˌhɪntɐn], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*hinters*, *-r das* [ˈhɪntɐdɐs, ˈhɪntɐdɪs, ˈhɪntɐds, ˈhɪntɐs, ˌhɪntɐs]
*hinter die* [ˈhɪntɐdi, -ɪ, -ɨ]
*-hundert* [-ˌhʊndɐt, -hʊnɐt, -fʊnɐt, -fʊnɐt, -ʊnɐt]
*-hundert-* [-ˌhʊndɐt-, -hʊnɐt-, -fʊnɐt-, -fʊnɐ-, -ʊnɐ-, -ɨnɐ-, -nɐ-, -nɨ-]
*ich* [ˈʔɪç, ˌʔɪç, ɪç, ç] ([ç] + verbo: *ich weiß*; verbo + [ɪç]: *weiß ich*)
*ihm* [ˈʔiːm, ˌʔiˑm, ˌʔim, im, ɪm, ɨm, m̩] (le forme piú ridotte *non* ricorrono in posizione finale)
*ihn* [ˈʔiːn, ˌʔiˑn, ˌʔin, in, ɪn, ɨn, n̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ʁ] (le forme piú ridotte *non* ricorrono in posizione finale)
*ihnen*, *I-* [ˈʔiːnn̩, ˌʔiˑnn̩, ˌʔinn̩, ʔinː, ʔin, in, ɪn], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ʁ]
*ihr* [ˈʔiːʁ, ˌʔiˑʁ, ˌʔiʁ, ɪʁ, ʁ̩] ([ʁ̩] solo se non preceduto da [ɨ, ʁ, ʁ̩] /ə, ʁ, ʁ̩/; inoltre, [ʁ̩] solo se enclitico immediatamente dopo un verbo; le forme piú ridotte *non* ricorrono in ritmie in tonia, nella pronuncia neutra)
*ihr* (poss.) [ˈʔiːʁ, ˌʔiˑʁ, ˌʔiʁ, ɪʁ]
*ihre* [ˈʔiːʁɨ, ˌʔiˑʁɨ, ˌʔiʁɨ, ɪʁɨ]
*ihrem* [ˈʔiːʁm̩, ˌʔiˑʁm̩, ˌʔiʁm̩, ɪʁm̩, ʔiʁm, ɪʁm]
*ihren* [ˈʔiːʁn̩, ˌʔiˑʁn̩, ˌʔiʁn̩, ɪʁn̩, -ʁɐ̯, ʔiʁn, iʁn, ɪʁn, -ʁɐ̯], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*ihrer*, *I-* [ˈʔiːʁɐ̯, ˌʔiˑʁɐ̯, ˌʔiʁɐ̯, ɪʁɐ̯]
*ihres* [ˈʔiːʁɨs, ˌʔiˑʁɨs, ˌʔiʁɨs, ɪʁɨs]
*in* [ˈʔɪn, ˌʔɪn, ɪn, ɨn, n̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*im*, *in dem* [ˈʔɪndm̩, ˌʔɪndm̩, ˌʔɪnm̩, ˌʔɪmm̩, ˈʔɪm̩, ˈʔɪm, ˌʔɪm, ɪm, ɨm, m̩]
*ins*, *in das* [ˈʔɪndɐs, ˈʔɪndɪs, ˈʔɪnɐs, ˈʔɪnɨs, ˈʔɪnʂ, ˈʔɪns, ˌʔɪns, ɪns, ɨns, n̩s]
*in den*, *in'n* [ˈʔɪndn̩, ˌʔɪndn̩, ˌɪndn̩, ˈʔɪnn̩, ˌʔɪnn̩, ˌɪnn̩, ɪn̩, ɪnː, ɨn, n̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ʁ]
*in der*, *in'r* [ˈʔɪndɐ̯, ˌʔɪndɐ̯, ˌɪndɐ̯, ˈʔɪnɐ̯, ˌʔɪnɐ̯, ˌɪnɐ̯, ɪɐ̯, ɨɐ̯]
*in die* [ˈʔɪndi, ˌʔɪ-, ˌɪ-, ˌɪnni, ˌɪni, -ɪ, -ɨ, n̩ɪ]
*ist* [ˈʔɪst, ˌʔɪst, ʔɪst, ɪst, ɪs, ɨs, ʂ, s] (solo *V* o *C* intensa + [s])
*ja* [ˈj̊aː, ˌj̊aˑ, j̊a, ja, jɐ]
*jedoch* [j̊eˈdɔχ, j̊ɐ-, j̊ɨ-, j-]
*jetzt* [ˈj̊ɛtst, ˌj̊ɛtst, j̊ɛts, j̊ɨts, j-]
*mal* [ˈmaːl, ˌmaˑl, ˌmal, mal, mɐl, ma, mɐ]
*-mal* [-maˑl, -mal, -mɐl, -ma, -mɐ]
*mehr* [ˈmeːʁ, ˌmeˑʁ, ˌmeʁ, mɛʁ]
*mein* [ˈmaen, ˌmaen, maen, mɐen], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ʁ]
*meine* [ˈmaenɨ, ˌmaenɨ, ˌmɐenɨ, ˌmɐnɨ]
*meinem*, *mei'm* [ˈmaenm̩, ˌmaenm̩, ˌmaemm̩, ˌmɐenm̩, ˌmɐemm̩, ˌmɐnm̩, ˌmɐmm̩, maemː, mɐem]
*meinen*, *mei'n* [ˈmaenn̩, ˌmaenn̩, maenː, maen, mɐen], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ʁ]
*meiner* [ˈmaenɐ̯, ˌmaenɐ̯, ˌmɐenɐ̯, ˌmɐnɐ̯, ˌmɨnɐ̯, ˌmn̩ɐ̯]
*meines* [ˈmaenɨs, ˌmaenɨs, ˌmɐenɨs, ˌmɐnɨs, ˌmɨnɨs, ˌmn̩ɨs]
*mich* [ˈmɪç, ˌmɪç, mɪç, mɪh̭]
*mir* [ˈmiːʁ, ˌmiˑʁ, ˌmiʁ, mɪʁ, mɐ̯] (le forme piú ridotte *non* ricorrono in una ritmia in tonia, nella pronuncia neutra, nemmeno enclitiche dopo verbo)
*mit* [ˈmɪt, ˌmɪt, mɪt, mɨt]
*mit dem*, *-t'm* [ˈmɪtd̥m̩, ˈmɪtm̩, ˌmɪtm̩, ˌmɪd̥m̩, ˌmɪdm̩, ˌmɪɾm̩, ˌmɪpm̩, ˌmɪb̥m̩, ˌmɪbm̩, mɪm̩, mɪm]
*mit den*, *-t'n* [ˈmɪtd̥n̩, ˈmɪtn̩, ˌmɪtn̩, ˌmɪd̥n̩, ˌmɪdn̩, ˌmɪɾn̩, mɪn̩, mɪn], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ʁ]
*mit der*, *-t'r* [ˈmɪtd̥ɐ̯, ˈmɪtɐ̯, ˌmɪtɐ̯, ˌmɪd̥ɐ̯, ˌmɪdɐ̯, ˌmɪɾɐ̯, mɪɐ̯, mɪʁ]
*musste* [ˈmʊstɨ, ˌmʊstɨ, ˌmʊsɨ]
*nach* [ˈnaːχ, ˌnaˑχ, ˌnaχ, naχ, nɐχ]

*nach dem*, *-h'm* [ˈnaːχ̟ˌdm̩, ˈnaːχm̩, ˌnaˑχm̩, ˌnaχm̩]
*nach den*, *-h'n* [ˈnaːχ̟ˌdn̩, ˈnaːχɴ, ˌnaˑχɴ, ˌnaχɴ]
*nach der*, *-h'r* [ˈnaːχ̟ˌdɾ̩, ˈnaːχɾ̩, ˌnaˑχɾ̩, ˌnaχɾ̩]
*neben* [ˈneːbm̩, ˌneˑbm̩, ˌnebm̩, ˌnem̩, nem]
*nebens*, *-n's*, *-n das* [ˈneːbm̩dɐs, ˈneːbm̩dɨs, ˈneːbm̩dz̩, ˈneːbm̩s, ˌneˑbm̩s, ˌnebm̩s, ˌnem̩s, nems]
*neben dem*, *-n'm* [ˈneːbm̩dm̩, ˈneːbm̩bm̩, ˈneːbm̩m̩, ˈneːbm̩m, ˌneˑbm̩m, ˌnebm̩m, ˌnem̩m, nem̩, nem]
*neben den*, *-n'n* [ˈneːbm̩dn̩, ˈneːbm̩m̩, ˈneːbm̩n, ˌneˑbm̩n, ˌnebm̩n, ˌnem̩n, nem̩m, nem̩, nem], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*neben der*, *-n'r* [ˈneːbm̩dɾ̩, ˈneːbm̩ɾ̩, ˌneˑbm̩ɾ̩, ˌnebm̩ɾ̩, ˌnem̩ɾ̩, nemɾ̩]
*neben die* [ˈneːbm̩di, ˌneˑbm̩dɪ, ˌnebm̩ɪ, ˌnem̩ɪ, ˌnemɪ, -ɨ]
*nein* [ˈnaen, ˌnaen, naen, nɐen], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*nicht* [ˈnɪçt, ˌnɪçt, nɪç]
*nichts* [ˈnɪçts, ˌnɪçts, ˌnɪçs] (il familiare *nix* [ˈnɪks] /ˈnɪks/ è un allotropo, non una forma ridotta di *nichts*)
*nie* [ˈniː, ˌniˑ, ˌni, ni, nɪ]
*nun* [ˈnuːn, ˌnuˑn, ˌnun, nun, nʊn, nɨn, nʊ], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*nur* [ˈnuːʁ, ˌnuˑʁ, ˌnuʁ, nuʁ, nʊʁ]
*oder* [ˈʔoːdɾ̩, ˌʔoˑdɾ̩, ˌʔodɾ̩, ˌodɾ̩, ˌʊdɾ̩, ɨdɾ̩, -ɪɾ̩]
*ohne* [ˈʔoːnɨ, ˌʔoˑnɨ, ˌʔonɨ, ˌonɨ]
*schon* [ˈʃoːn, ʃoˑn, ˌʃon, ʃon, ʃʊn, ʃɨn, ʃn̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*seid* [ˈzaet, ˌzaet, zaet, zɐet]
*sein* [ˈzaen, ˌzaen, zaen, zɐen], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*seine* [ˈzaenɨ, ˌzaenɨ, ˌzɐenɨ, ˌzɐnɨ]
*seinem*, *sei'm* [ˈzaenm̩, ˌzaenm̩, ˌzaemm̩, ˌzɐenm̩, ˌzɐemm̩, ˌzɐnm̩, ˌzɐmm̩, zaemː, zaem, zɐem]
*seinen*, *sei'n* [ˈzaenn̩, ˌzaenn̩, zaenː, zaen, zɐen], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*seiner* [ˈzaenɾ̩, ˌzaenɾ̩, ˌzɐenɾ̩, ˌzɐnɾ̩, ˌzn̩ɾ̩]
*seines* [ˈzaenɨs, ˌzaenɨs, ˌzɐenɨs, ˌzɐnɨs, ˌzɨnɨs, ˌzn̩ɨs]
*seit* [ˈzaet, ˌzaet, zaet, zɐet]
*sich* [ˈzɪç, ˌzɪç, zɪç, zɪɧ, ɪç, ɪɧ] (le ultime due dopo *sie*/*Sie*)
*sie*, *S-* [ˈziː, ˌziˑ, ˌzi, zɪ, zɨ]
*sind* [ˈzɪnt, ˌzɪnt, zɪn, zɨn, zn̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*so* [ˈzoː, ˌzoˑ, ˌzo, zo, zʊ, zɨ]
*soll* [ˈzɔl, ˌzʊl, zʊl, zʊ]
*sonst* [ˈzɔnst, ˌzʊnst, zʊns, zɨns]
*-tägigen* [-ˌthɛˑgɪgŋ̍, -tɐg-, -gɨg-, -ggŋ̍, -gŋ̍] (*zwei-*, *drei-*, …)
*über* (non-accentato) [ˌʔybɾ̩-, ˌʔʏ-, -ß-]
*überm*, *-r'm*, *-r dem* [ˈʔyːbɾ̩dm̩, ˌʔyˑbɾ̩dm̩, ˈʔyːbɾ̩m̩, ˈʔyːbɾ̩m, ˌʔyˑbɾ̩m, ˌʔybɾ̩m, ˌʏbɾ̩m, -ßɾ̩m]
*übern*, *-r'n*, *-r den* [ˈʔyːbɾ̩dn̩, ˌʔyˑbɾ̩dn̩, ˈʔyːbɾ̩ɴ, ˈʔyːbɾ̩ɴ, ˌʔyˑbɾ̩ɴ, ˌʔybɾ̩ɴ, ˌʏbɾ̩ɴ, -ßɾ̩ɴ], [-m, -ŋ, -n, -n̩, -ŋ]
*übers*, *-r's*, *-r das* [ˈʔyːbɾ̩dɐs, ˈʔyːbɾ̩dɨs, ˈʔyːbɾ̩dz̩, ˈʔyːbɾ̩s, ˌʔyˑbɾ̩s, ˌʔybɾ̩s, ˌʏbɾ̩s, -ßɾ̩s]
*über die* [ˈʔyːbɾ̩di, -ɪ, -ɨ, ˌʔyˑ-, ˌʔy-, ˌʏ-, -ßɾ̩-]
*um* [ˈʔʊm, ˌʔʊm, ʊm]
*ums*, *um's*, *um das* [ˈʔʊmdɐs, ˈʔʊmdɨs, ˈʔʊmdz̩, ˈʔʊms, ˌʔʊms, ʊms]
*um'n*, *um den* [ˈʔʊmdn̩, ˈʔʊmm̩, ˌʔʊmm̩, ʊm̩, ʊmː, ʊm]
*um die* [ˈʔʊmdi, ˌʔʊ-, ʊ-, -ɪ, -ɨ]
*und* [ˈʔʊnt, ˌʔʊnt, ˌʔʊn, ʊn, ɨn, n̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*-und-* [-ˌʔʊnt-, -ˌʔʊn-, -ʊnt-, -ʊn-, -ɨn-, -n̩-], [-m-, -ŋ-, -n̩-, -ŋ-, -ɴ-]
*uns* [ˈʔʊns, ˌʔʊns, ˌʊns, ɨns, n̩s, ns] (le forme piú ridotte *non* ricorrono in una ritmia in tonia, nella pronuncia neutra)
*unser* [ˈʔʊnzɾ̩, ˌʔʊ-, ˌʊ-]
*unsere* [ˈʔʊnzəʁɨ, ˌʔʊ-, ˌʊ-, -zʁɨ]
*unserem* [ˈʔʊnzəʁm̩, ˌʔʊ-, ˌʊ-, -zʁ-, -ɾ̩m, -zm̩]
*unseren* [ˈʔʊnzəʁɴ, -ʁɨ, ˌʔʊ-, ˌʊ-, -zʁ-,

-ʁɴ, -zɳ]
*unserer* [ˈʔʊnzəʁɐ̯, ˌʔʊ-, ˌʊ-, -zʁɐ̯, -ʁɐ̯]
*unseres* [ˈʔʊnzəʁɪs, ˌʔʊ-, ˌʊ-, -zʁɪs, -zɪs]
*unter* [ˈʔʊntɐ̯, ˌʔʊntɐ̯, ˌʊntɐ̯]
*untern*, *-r den* [ˈʔʊntɐ̯dn̩, ˈʔʊntɐ̯ɴ, ˌʔʊntɐ̯ɴ, ˌʊntɐ̯ɴ], [-m, -ŋ, -n, -n̩, -ŋ]
*unterm*, *-r'm*, *-r dem* [ˈʔʊntɐ̯dm̩, ˈʔʊntɐ̯m, ˌʔʊntɐ̯m, ˌʊntɐ̯m]
*unters*, *-r's*, *-r das* [ˈʔʊntɐ̯dɐs, ˈʔʊntɐ̯dɪs, ˈʔʊntɐ̯ds̩, ˈʔʊntɐ̯ɪs, ˌʔʊntɐ̯ɪs, ˌʊntɐ̯ɪs]
*ver-* [fɛɐ̯ˈʔ-, fɐ̯ˈʔ-] (*-eisen*, *-arbeiten*, …)
[fɛɐ̯ˈ-, fɐ̯ˈ-] (*-reisen*, *-lassen*, …)
*von* [ˈfɔn, ˌfɔn, fɔn, fɪn, fn̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*vom*, *-n dem* [ˈfɔndm̩, ˈfɔnm̩, ˈfɔmm̩, ˈfɔm, ˌfɔm, fɔm, fɪm, fm̩]
*von'n*, *-n den* [ˈfɔndn̩, ˈfɔnn̩, ˌfɔnn̩, fɔn̩, fɔnː,], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*von'r*, *-n der* [ˈfɔndɐ̯, ˈfɔnɐ̯, ˌfɔnɐ̯]
*vor* [ˈfoːɐ̯, ˌfoˑɐ̯, ˌfoɐ̯, foɐ̯, fɔɐ̯, fɐ̯]
*vorn*, *-r den* [ˈfoːɐ̯dn̩, ˈfoːʁɴ, ˌfoˑʁɴ, ˌfoʁɴ, foʁɴ, fɔʁɴ, fɐ̯ɴ], [-m, -ŋ, -n, -n̩, -ŋ] (cfr avv. [ˈfɔʁɐ, ˌfɔʁɐ])
*vors*, *-r das* [ˈfoːɐ̯dɐs, ˈfoːɐ̯dɪs, ˈfoːɐ̯ds̩, ˈfoːʁs, ˌfoˑʁs, ˌfoʁs, foʁs, fɔʁs, fɐ̯s]
*vor'm*, *-rm*, *-r dem* [ˈfoːɐ̯dm̩, ˈfoːʁɐm̩, ˈfoːʁmm̩, ˈfoːʁm, ˌfoˑʁm, ˌfoʁm, foʁm, fɔʁm, fɐ̯m]
*vor'r*, *-r der* [ˈfoːɐ̯dɐ̯, ˈfoːɐ̯, ˌfoˑɐ̯, ˌfoɐ̯, foɐ̯, fɔɐ̯]
*vor die* [ˈfoːɐ̯di, ˌfoˑ-, ˌfo-, -ɪ, -ɨ]
*vor-* [foˈʁ-] (*-an*, *-auf*, *-aus*, *-in*, *-über*, …)
[foɐ̯ˈʔ-] (*-ab*, *-einst*; *-arbeiten*, *-eilig*, …)
[foɐ̯ˈ-] (*-bei*, *-weg*, …)
[foɐ̯ˈ-], [ˈfoːɐ̯ˌ-] (*-her*, *-hin*, *-zu*, …)
*während* [ˈvɛːʁn̩t, ˌvɛˑ-, -ʁn̩t, ˈvɛːʁnt, -ʁɐ̯t, ˌvɛˑ-, vɛ-; ˈvɛː-]
*was* (non interrogativo) [ˈvas, ˌvas, vas, vɐs]
*wegen* [ˈveːgɲ̍, ˌveˑgɲ̍, ˌvegɲ̍, veɲ̍]
*weil* [ˈvael, ˌvael, vael, vɐel, vɐl]
*wem* [ˈveːm, ˌveˑm, ˌvem, vem, vɛm]
*wen* [ˈveːn, ˌveˑn, ˌven, ven, vɛn], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*wenn* [ˈvɛn, ˌvɛn, vɛn, vɨn], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ, -ɴ]
*wer* [ˈveːɐ̯, ˌveˑɐ̯, ˌveɐ̯, veɐ̯, vɛɐ̯]
*werden* [ˈveːɐ̯dn̩, ˌveˑɐ̯dn̩, ˌveɐ̯dn̩, ˌveːʁɐ̯, veɐ̯ʁɐ̯, vɛɐ̯ʁɐ̯, -ʁɴ], [-m, -ŋ, -n, -n̩, -ŋ]
*werde* [ˈveːɐ̯dɨ, ˌveˑɐ̯-, ˌveɐ̯-, veɐ̯t]
*werdet* [ˈveːɐ̯dɨt, ˌveˑɐ̯-, ˌveɐ̯-]
*wider* [ˈviːdɐ̯, ˌviˑdɐ̯, ˌvidɐ̯, ˌvɪdɐ̯]
*wider-* (non-accentato) [ˌvidɐ̯-, ˌvɪdɐ̯-]
*wie* [ˈviː, ˌviˑ, ˌvi, vi, vɪ]
*wie viel* [ˈviːfil, viˈfiːl, ˌvifɪl, vɪfil, ˌvifl̩]
*wieder* [ˈviːdɐ̯, ˌviˑdɐ̯, ˌvidɐ̯, ˌvɪdɐ̯]
*wieder-* (non-accentato) [ˌvidɐ̯-, ˌvɪdɐ̯-]
*will* [ˈvɪl, ˌvɪl, vɪl, vɪ]
*wir* [ˈviːɐ̯, ˌviˑɐ̯, ˌviɐ̯, vɪɐ̯, vɪɐ̯, vɨɐ̯, vɐ̯] (le forme piú ridotte *non* ricorrono in una ritmia in tonia, nella pronuncia neutra, nemmeno enclitiche dopo verbo)
*wird* [ˈvɪɐ̯t, ˌvɪɐ̯t, vɪɐ̯t, vɪɐ̯t, vɨɐ̯t, vɐ̯t]
*wirst* [ˈvɪɐ̯st, ˌvɪɐ̯st, vɪɐ̯st, vɪɐ̯st, vɨɐ̯st, vɐ̯st, -s]
*wo* [ˈvoː, ˌvoˑ, ˌvo, vo, vɔ]
*wo-* [voˈ-, vɔˈ-, vɨˈ-] (*-bei*, *-her*, *-hin*, *-vor*, *-zu*, …)
[voˈʁ-, vɔˈ-, vəˈ-], [ˈvoːˌʁ-] (*-ran*, *-rauf*, *-raus*, *-rüber*, *-runter*, …)
*worden* [ˈvɔʁdn̩, ˌvɔʁdn̩, vɔʁɐ̯, -ʁɴ], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*wurden* [ˈvʊʁdn̩, ˌvʊʁɐ̯, vʊʁɐ̯, -ʁɴ], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*wurde* [ˈvʊʁdɨ, ˌvʊʁ-, ˌvɐ̯-]
*wurdest* [ˈvʊʁdɪst, ˌvʊʁ-, ˌvɐ̯-, -s]
*wurdet* [ˈvʊʁdɨt, ˌvʊʁ-, ˌvɐ̯-]
*würden* [ˈvʏʁdn̩, ˌvʏʁɐ̯, vʏʁɐ̯, vʉʁɐ̯, -ʁɴ], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*würde* [ˈvʏʁdɨ, ˌvʏ-, vʏɐ̯t, vʉɐ̯t]
*würdest* [ˈvʏʁdɪst, ˌvʏ-, -s]
*würdet* [ˈvʏʁdɨt, ˌvʏ-]
*-zehn* [-tseːn, -tseˑn, -tsen, -tsɛn, -tsɨn, -tsn̩], [-m, -ŋ, -n̩, -ŋ]
*-zehnte* [-tseːntɨ, -tseˑn-, -tsen-, -tsɛn-, -tsɨn-, -tsn̩-]
*zer-* [tsɛʁ-, tsɐ̯-] (*-fahren*, *-rinnen*, …)
*zu* [ˈtshuː, ˌtsuˑ, tsuˑ, tsu, tsʊ, tsɨ]
*zum*, *zu dem* [ˈtshuːdm̩, ˌtsuˑdm̩, ˌtsudm̩, ˌtsʊm̩, ˈtshʊm, ˌtsʊm, tsʊm, tsɨm,

tsn̩]
*zur*, *zu der* [ˈʦhuːdɐ̯, ˌʦuːdɐ̯, ˌʦudɐ̯, ˈʦhuːʁ, ˌʦuːʁ, ʦuːʁ, ʦuʁ, ʦʊʁ, ʦwɐ̯, ʦʁ̯]
*zu'n*, *zu den* [ˈʦhuːdn̩, ˈʦuːdn̩, ˈʦudn̩, ˈʦhuːn̩, ˈʦhuːn, ˌʦuːn, ʦuːn, ʦun, ʦʊn, ʦɪn, ʦn̩], [-m, -ŋ, -n̡, -ŋ, -ɴ]
*-zu-* [-ʦu-, -ʦʊ-, -ʦɪ-] (*ab…holen*, …)
*zusammen* [ʦhuˈzamn̩, ʦu-, ʦʊ-, ʦɪ-]
*zwar* [ˈʦhβ̞aːʁ, ˌʦβ̞aːʁ, ˌʦβ̞aʁ, ʦβ̞aʁ, ʦβa, ʦβʁ̯]
*-ren*, *-r'n* (dopo *V* accentata, breve o lunga, in cui /ʁn̩/ [ʁɴ, ʁn̪] passa a /ʁn/ [ʁɴ], attraverso «/ʁn̩/») [-ˈV(ː)ʁɴ, -ˈV(ː)ʁn̪, -ˈV(ː)ʁɴ, -ˈV(ː)ʁn̪], [-m, -ŋ, -n̡, -ŋ].

## Tassofonica

5.3.2.1. Ci sono varie altre forme di semplificazione delle parole, e soprattutto delle frasi, che rendono il parlato piú fluente e scorrevole, ma meno «chiaro» agli stranieri. Bisogna, perciò, conoscere i meccanismi che entrano in gioco, sia per capire meglio, sia per avvicinarsi di piú alla pronuncia genuina dei nativi, e esser capíti meglio; partendo da Kohler (1977, 1995², § 6.3.1), diamo vari casi, integrandoli e completandoli adeguatamente.

Abbiamo già visto che sequenze di [N̩N̩] /N̩N̩/ sono possibili, nel parlato veloce, solo in protonia: [d̥rʔapg̊ʁʃn̥ɪtn̩n̩ ˈʁoːzn̩] *die abgeschnittenen Rosen*, ma: [ˈnɪm drʔapg̊ʁʃn̥ɪtn̩ʁn] *nimm die abgeschnittenen*.

5.3.2.2. L'*-e* [ʁ] /ə/ della prima persona singolare del presente cade spesso, purché ciò non causi un [N̩]: [(ʔɪ)çˈm̥maχ] /ɪçˈmax(ə)/ *ich mach'*, [ˈmaχɪç] /ˈmax(ə)ɪç/ *mach' ich*, [(ʔɪ)çˈhabʁs g̊ʁˈzeːn̩, -b̥-] /ɪçˈhab(ə) əsgəˈzeːn̩/ *ich hab' es gesehen*, [ˈhaːbɪç, -b̥ɪç] /ˈhaːb(ə)ɪç/ *hab' ich*, [ˈleːzɪç, -z̥ɪç] /ˈleːz(ə)ɪç/ *les' ich*, e [ˈʔœfn̥ɪç] /ˈœfn(ə)ɪç/ *öffn' ich*, [ˈʔaːtm̥ɪç] /ˈaːtm(ə)ɪç/ *atm' ich*, ma: [(ʔɪ)çˈʔœfn̥ʁ] /ɪçˈœfnə/ *ich öffne*, [(ʔɪ)çˈʔaːtm̥ʁ] /ɪçˈaːtmə/ *ich atme*; al passato, *-e* [ʁ] /ə/ può cadere, davanti a *ich* enclitico, purché il verbo non finisca in *-ete* [ʁtʁ] /ətə/: [ˈmaχtɪç] /ˈmaxt(ə)ɪç/ *macht' ich*, [ˈd̥ʊʁftɪç] /ˈdʊʁft(ə)ɪç/ *durft' ich*, ma: [ˈʔœfn̥ʁtʁˌʔɪç] /ˈœfnətəɪç/ *öffnete ich*, [ˈʔaʁˌbaetʁtʁˌʔɪç] /ˈaʁbaetətəɪç/ *arbeitete ich*. Anche l'̥*-e* [ʁ] /ə/ di forme sostantivali può cadere spesso e avere ugualmente il tipo di fonazione sonoro o semi-sonoro per la *C*: [ˈliːb̥ʊn ˈlaet, -b̥-] /ˈliːb(ə) ʊntˈlaet/ *Lieb' und Leid*.

Per l'assimilazione di punto d'articolazione alla *C* seguente, in particolare per /t, d, n, n̩, s/, s'è già visto ai § 5.2.1-2 & 5.2.4; anche per alternanze, specie per approssimanti e per /ʁ/, s'è accennato nei § 5.2.4-5.

5.3.2.3. Come s'è visto, un /n̩/ s'assimila alla *C* precedente; ma /n/ resta invariato, quando ci sia la caduta d'un *-e-* /ə/ [ʁ] (e la *C* sonora finale di sillaba, ma interna di lessema, *non* passa a non-sonora): [ˈkhɔmm̩] /ˈkɔmn̩/ *kommen*, [ˈleːbm̩t] /ˈleːbn̩t/ *lebend*, [ˈʔeːbm̩] /ˈeːbn̩/ *eben* (ma: [ˈʔeːbnʁ] /ˈeːbnə/ *ebne*, invariato); [ˈfaŋŋ̍] /ˈfaŋn̩/ *fangen*, [ˈj̊uːgŋ̍t] /ˈjuːgn̩t/ *Jugend*, [fʁˈloːgŋ̍] /fʁˈloːgn̩/ *verlogen* (ma: [fʁˈloːgnʁ] /fʁˈloːgnə/ *verlogne*, invariato). C'è anche assimilazione duplice (ma non in tonia): [ʔaofʔeːbm̩m̩ ˈʃtʁ̥aːsn̩] /aofˈeːbn̩ən ˈʃtʁaːsn̩/ *auf ebenen Straßen*, [d̥rʔaeŋgʁʃl̥aːgŋ̍ŋ̍ ˈveːgʁ] /diˈaeŋgeʃlaːgn̩ən/ *die eingeschlagenen Wege*.

Anche dopo nasale (intenso oppure no), /t, d/ si possono assimilare, se inesplosi: [ˈhɛmt, -mpˀ] /ˈhɛmt/ *Hemd*, [ˈhɛmdn̩, -mbm̩] /ˈhɛmdn̩/ *Hemden*, [d̥rˈʝuːgn̩t ˈʔamˌfɔʏʁn, d̥rˈʝuːgŋ̍kˀ] /diˈjuːgn̩t ˈanfɔʏʁn/ *die Jugend anfeuern*, [d̥rˈgeːgn̩t ˈʔanˌzeːn̩, d̥rˈgeːgŋ̍kˀ] /diˈgeːgn̩t ˈanzeːn̩/ *die Gegend ansehen*, [d̥rˈgeːgn̩dn̩ ˈʔanˌzeːn̩, d̥rˈgeːgŋ̍gŋ̍] /diˈgeːgn̩dən ˈanzeːn̩/ *die Gegenden ansehen*, [bɐˈʔamtn̩, -mpm̩] /beˈamtn̩/ *Beamten*, [b̥ɐˈhaoptn̩, -ppm̩, -pm̩] /bəˈhaoptn̩/ *behaupten*, [d̥rˈleːbn̩dn̩ ˈlaedn̩, -bm̩bm̩] /diˈleːbn̩dən ˈlaedn̩/ *die Lebenden leiden*.

5.3.2.4. Anche la sequenza /gn/ s'assimila frequentemente (e pure /bn, dn/, anche se preceduti da *N*, con conseguente riduzione): [s̩ˈʁ̥eːgnɐt, s̩ˈʁ̥eːŋnɐt] /əsˈʁeːgnət/ *es regnet*, [ˈʔagnɛs, ˈʔaŋnɛs] /ˈagnɛs/ *Agnes*, [magˌnifiˈtsʰɛnts, maŋˌn-, -ɪfɪ-] /magnifiˈtsɛnts/ *Magnifizenz*, [zɪgˈnaːl, zɪŋˈnaːl] /zɪgˈnaːl/ *Signal*, [ˈvaːgnʁ̩, ˈvaːŋnʁ̩] /ˈvaːgnʁ̩/ *Wagner*; [ˈʔeːbnɐ, ˈʔeːmnɐ] /ˈeːbnə/ *ebne*, [ˈleːbn̩t, -mm̩t] /ˈleːbn̩t/ *lebend*, [ˈʁeːdnʁ̩, ʁeːnnʁ̩] /ˈʁeːdnʁ̩/ *Redner*, [ˈveːʁdn̩, -nn̩] /ˈveːʁdn̩/ *werden*, [ˈfɪndn̩, ˈfɪnn̩] /ˈfɪndn̩/ *finden*, [ˈhɛmdn̩, -mbm̩, -mm̩] /ˈhɛmdn̩/ *Hemden* (cfr poco sopra).

Pure le sequenze di *N* + occlusivo sonoro si possono assimilare per la nasalità: [noˈvɛmbʁ̩, -mmʁ̩] /noˈvɛmbʁ̩/ *November*, [ˈʔʊmbɐˌhaltn̩, ˈʔʊmmɐ-] /ˈʊmbəhaltn̩/ *umbehalten*, [tshʊmˈbaeˌʃpiːl, -mˈm-] /tsʊmˈbaeʃpiːl/ *zum Beispiel*, [ˈb̥ʊndɐsˌb̥aŋk, ˈb̥ʊnnɐs-] /ˈbʊndəsbaŋk/ *Bundesbank*, [ˈvandəʁʁ̩, ˈvannə-] /ˈvandəʁʁ̩/ *Wanderer*, [ˈvʊndʁ̩baːʁ ˈvʊnnʁ̩-] /ˈvʊndʁ̩baːʁ/ *wunderbar*, [tshʊˈmɪndɐst, -ɪnnɐst] /tsuˈmɪndəst/ *zumindest*, [ˈʔʊŋgɐˌvɪs, ˈʔʊŋŋɐ-] /ˈʊngəvɪs/ *ungewiss*, [ˈʔaŋgɐˌgeːbm̩, ˈʔaŋŋɐ-] /ˈaŋgəgeːbn̩/ *angegeben*, [ˈʔaŋˌgeːbm̩, ˈʔaŋˌŋeː-] /ˈaŋgeːbn̩/ *angeben*, [ˈʔʊŋgaʁ, ˈʔʊŋŋaʁ] /ˈʔʊŋgaʁ/ *Ungar*.

5.3.2.5. Quando /t/ è tra *C*, nel parlato non lento, generalmente cade: [ˈʁɛsl̥ɪç] /ˈʁɛstlɪç/ *restlich*, [ˈʃʁ̥ɪfl̥ɪç] /ˈʃʁɪftlɪç/ *schriftlich*, [ˈʁɛçl̥ɪç] /ˈʁɛçtlɪç/ *rechtlich*, [b̥ɐˈʔaχl̥ɪç] /bəˈaxtlɪç/ *beachtlich*, [ˈʔɛnlɪç] /ˈɛntlɪç/ *endlich*, [ˈvɛlˌkhuːgl̩] /ˈvɛltkuːgl̩/ *Weltkugel* (ma: [ˈhalpˌkhuːgl̩] /ˈhalpkuːgl̩/ *Halbkugel*, [ˈhalpˌtshaet] /ˈhalptsaet/ *Halbzeit*), [ˈvɪʁtʃaf ʔɐmfiˈnantsn̩] /ˈvɪʁtʃaft ʊntfiˈnantsn̩/ *Wirtschaft und Finanzen*, [ˈʔɛmˌvʊʁf] /ˈɛntvʊʁf/ *Entwurf*, [ˈʔaens ˈʃtʁ̥ɪtn̩, -nʃ ˈʃ-, -n ˈʃ-] /ˈaenst ˈʃtʁɪtn̩/ *einst stritten*, [tshʊˈmɪndɐs ˈtshß̥ae] /tsuˈmɪndəst ˈtsvae/ *zumindest zwei*, [ˈʝɛts tsʊˈhaozɐ] /ˈjɛtst tsuˈhaozə/ *jetzt zu Hause*, [b̥əˈʁɛçtɪçtɐ, -çɪçɐ] /bəˈʁɛçtɪçtə/ *berechtigte*. In posizione non-accentata, abbiamo frequentemente forme ridotte (cfr § 5.3.1.2), senza /t#/, per *ist*, *nicht*, *und*.

Anche /ts/, dopo *C*, si può ridurre a [s]: [ˈglants, -ns] /ˈglants/ *Glanz*, [ʁˈhɛltst, -lst] /ʁˈhɛltst/ *erhältst*, [ˈstseːnɐ, ˈsseː-, sˈseː-] /ˈstseːnə/ *Szene*, [tshʊˈmɪndɐs ˈsß̥ae] /tsuˈmɪndəst ˈtsvae/ *zumindest zwei*, [ˈʝɛts sʊˈhaozɐ] /ˈjɛtst tsuˈhaozə/ *jetzt zu Hause*, [ˌd̥astsʊˈʃtɛndɪgɐ, ˌd̥assʊ-] /dastsʊˈʃtɛndɪgə/ *das zuständige*, [ˈhøːçst tsʊˈfʁ̥iːdn̩, -çs sʊ-] /ˈhøːçst tsuˈfʁiːdn̩/ *höchst zufrieden*.

Il caso piú frequente è dopo /N/, per occlusivi e occlu-costrittivi: [ʁˈhɛltst, -ltst, -lst] /ʁˈhɛltst/ *erhältst*; e, ancora: [ˈkhaŋpf, -ŋpf, -ŋf] /ˈkampf/ *Kampf*, [ˈglants, -nts, -ns] /ˈglants/ *Glanz*, [ˈgants, -nts, -ns] /ˈgants/ *ganz*, [ʔɛŋˈpfhaŋŋ̍, ʔɛŋpˈfa-, ʔɛŋˈfa-] /ɛmˈpfaŋn̩/ *empfangen*, [ˈthʁ̥ɛntʃ, -nʃ] /ˈtʁɛntʃ/ *Trench*; e: [ˈmʊmps, -ms] /ˈmʊmps/ *Mumps*, [ˈphʁ̥ɔmpt, -mt] /ˈpʁɔmpt/ *prompt*, [ʔɛntˈʃʊldɪgŋ̍, ʔɛnˈʃ-] /ɛntˈʃʊldɪgn̩/ *entschuldigen* (cfr anche § 5.2.3.1), [ˈsfɪŋks, -ŋs] /ˈsfɪŋks/ *Sphinx*, [ˈphʊŋkt, -ŋt] /ˈpʊŋkt/ *Punkt*.

5.3.2.6. Parlando velocemente, tra vocali e in sillaba non-accentata, /b, g/ si possono realizzare come [ß, ɣ]: [ˈhaːbɨ, -ßɨ] /ˈhaːbə/ *habe*, [ˈleːgɨ, -ɣɨ] /ˈleːgə/ *lege*; eventualmente, /t/ può passare a [ɾ]: [ˈb̥ɪtɨ, ˈb̥ɪɾɨ] /ˈbɪtə/ *bitte*; nelle stesse condizioni, gli occlusivi e costrittivi non-sonori possono avere il tipo di fonazione intermedio o anche pienamente sonoro: [d̥ɐsˌhatʁˈdɔχ ɡ̊ɨˈmaχt, -d̥-, -d-] /dashatʁˈdɔx gəˈmaxt/ *das hat er doch gemacht*, [d̥ɐʃˈʃaːfɪç ˈd̥ɔχˌn̥ɪçt, -v̥-, -v-, d̥ɐˈʃ-] /dasˈʃafɪç ˈdɔxnɪçt/ *das schaff' ich doch nicht*, [d̥ɐsˌmʊsɪçˈm̥aχɴ̥, -z̥-, -z-] /dasmʊsɪçˈmaxn̥/ *das muss ich machen*, [d̥ɐsˈm̥aχɪç ˈd̥ɔχˌn̥ɪçt, -ʁ̥-, -ʁ-] /dasˈmaxɪç ˈdɔxnɪçt/ *das mach' ich doch nicht* (ovviamente, se c'è ambiguità, per i nativi [¡che non coincide, però, coll'ambiguità per gli stranieri!] non si ricorre a questa neutralizzazione, tipica del parlato veloce).

Dopo pausa i fonemi costrittivi sonori restano tali; mentre, dopo *C* non-sonora, diventano semi-sonori (però, /z/, piú spesso, passa a non-sonoro): [ˈviːn] /ˈviːn/ *Wien*, [d̥ɐsˈv̥asʁ̥] /dasˈvasʁ/ *das Wasser*, [ˈtsʰhβ̥antsɪç] /ˈtsvantsɪç/ *zwanzig*, [ˈziːbm̥] /ˈziːbn̥/ *sieben*, [ˈʁaːtˌsaˑm, -tˈz̥-] /ˈʁaːtzaːm/ *ratsam*, [ˌʒʊʁʁaˈlɪst] /ʒʊʁnaˈlɪst/ *Journalist*, [tˈʒ̊ʊŋ̥] /tˈʒʊŋ̥/ *Dschungel*, [ˈj̥aː] /ˈjaː/ *ja*, [d̥ɐsˈj̥aːʁ] /dasˈjaːʁ/ *das Jahr*, [ʁoːt] /ʁoːt/ *rot*, [ˈʃʁ̥aŋk] /ˈʃʁaŋk/ *Schrank*; dopo occlusivi non-sonori, /ʁ/ può passare a [χ] (pur restando fonotatticamente /Kʁ/): [ˈphʁ̥aes, ˈphχaes] /ˈpʁaes/ *Preis*, [ˈthʁ̥eːtn̥, ˈthχeːtn̥] /ˈtʁeːtn̥/ *treten*, [ˈkhʁ̥aes, ˈkhχaes] /ˈkʁaes/ *Kreis*.

Gli occlusivi sonori si realizzano come semi-sonori sia dopo pausa che dopo *C* non-sonora: [ˈb̥ʊʁk] /ˈbʊʁk/ *Burg*, [ˈmɛsˌb̥aˑʁ] /ˈmɛsbaːʁ/ *messbar*, [ˈd̥eːnʊɴ] /ˈdeːnʊŋ/ *Dehnung*, [ˌd̥asd̥uˈʔɛt] /dasduˈɛt/ *das Duett*, [ˈɡ̊uːt] /ˈguːt/ *gut*, [ˈʔaosˌɡ̊eːn̥] /ˈaosgeːn̥/ *ausgehen*.

5.3.2.7. Le *geminate*, sia normali che con elemento intenso, si possono semplificare. Le *N,* in posizione finale: [ˈkhɔmm̥, -mː, -m] /ˈkɔmn̥/ *kommen*, [ˈʔeːbm̥, -mm̥, -mː, -m] /ˈeːbn̥/ *eben*, [ˈnɛnn̥, -nː, -n] /ˈnɛnn̥/ *nennen*, [ˈhɛŋŋ̊, -ŋː, -ŋ] /ˈhɛŋn̥/ *hängen*, [ˈleːgŋ̊, -ŋŋ̊, -ŋː, -ŋ] /ˈleːgn̥/ *legen* (tanto che *kommen* e *nennen* possono diventare uguali a *komm!* e *nenn!* – però, in caso d'ambiguità, ovviamente, le forme sono distinte).

Quelle derivate da assimilazione si possono ridurre se sono tra sillaba accentata e sillaba debole: [ˈliːbm̥sˌv̥eˑʁt, -mm̥-, -m̥-, -m-] /ˈliːbn̥sveːʁt/ *liebenswert*, [ˈb̥ʊndɨsm̥inɪsˌteˑʁj̥ʊm, -nn-, -n-, -mɪ-] /ˈbʊndəsminɪsteːʁjʊm/ *Bundesministerium*, [ˈʔandʁ̥s, -nn-, -n-] /ˈandʁ̥s/ *anders*, [ˈʔaŋgɨˌgeˑbm̥, -ŋŋ-, -ŋ-] /ˈangəgeːbn̥/ *angegeben*. Oltre a [ˈʃtʁ̥oːˌmɛŋɨ] /ˈʃtʁoːmɛŋə/ *Strohmenge*, possiamo avere anche [ˈʃtʁ̥oːmˌmɛŋɨ, -ˌm-] /ˈʃtʁoːmmɛŋə/ *Strommenge*, con possibile riduzione; però, in caso d'ambiguità, non si riduce.

Le occlusive geminate si possono ridurre al secondo elemento, se sono molto simili: [ˈʔapˌb̥ɪlt, ˈʔaˌb̥ɪlt] /ˈapbɪlt/ *Abbild*, [ˈʁaːtˌd̥amŋpfʁ̥, ˈʁaːˌd̥-] /ˈʁaːtdampfʁ̥/ *Raddampfer*, [ˈmɪtˌthaelˌn̥, ˈmɪˌth-] /ˈmɪttaeln̥/ *mitteilen*, [ˈmɪtˌtshɛˑln̥, ˈmɪˌtsh-] /ˈmɪttsɛːln̥/ *mitzählen*, [ˈvɛkˌkhσmm̥, ˈvɛˌkh-] /ˈvɛkkɔmn̥/ *wegkommen*, [ˈvɛkˌɡ̊eːn̥, ˈvɛˌɡ̊-] /ˈvɛkgeːn̥/ *weggehen*. Lo stesso vale per i costrittivi solcati: [d̥ɐsˈsɛlbɨ, d̥ɐsˈz̥-, d̥ɐˈs-] /dasˈzɛlbə/ *dasselbe*, [d̥ɐsˈʃɪf, d̥ɐʃˈʃ-, d̥ɐˈʃ-] /dasˈʃɪf/ *das Schiff*, [ˈʔaesˌʃʁ̥aŋk, -ʃˌʃ-, -ˌʃ-] /ˈaesʃʁaŋk/ *Eisschrank*. Invece, la sequenza /çs/, come s'è già visto, ha un paio di varianti possibili: [ˈhøːçst, -ɧst, -ɕʂt] /ˈhøːçst/ *höchst*, mentre /sç/ si modifica solo leggermente: [ˈb̥ɪʂɕn̥] /ˈbɪsçn̥/ *bisschen*.

5.3.2.8. Da quanto visto, la differenza di tipo di fonazione può diventare quasi funzionale in tre modi: [ˈʔapˌb̥ɪlt, ˈʔaˌb̥ɪlt] /ˈapbɪlt/ *Abbild*, rispetto a [ˈʔaːpl̥] /ˈaːpl̥/

*Apel* e [ˈʔaːbl̩] /ˈaːbl̩/ *Abel*. Si considerino anche: [ˈmɛndl̩ˌzoˑn] /ˈmɛndl̩zoːn/ *Mendelsohn*, [ˈmɛndl̩sˌsoˑn, -l̩sˌz̥-, -l̩ˌs-] /ˈmɛndl̩szoːn/ *Mendelssohn*.

Se le geminate derivano da assimilazione di luogo d'articolazione, si possono ridurre (purché la sillaba del primo elemento non sia accentata): [ˌʔɪmmuˈzeːn̩, ˌʔɪmu-] /ɪmmuˈzeːn̩/ *in Museen*, [mɪkˈkhaʁl, mɪˈkh-] /mɪtˈkaʁl/ *mit Karl*, [ˌmagnifiˈtshɛnts, ˌmaŋn-, ˌmaŋŋ-, ˌmaŋ-, -ɪfɪ-] /magnifiˈtsɛnts/ *Magnifizenz*, [tshʊmˈbaeˌʃpiːl, -mˈm-, -ˈm-] /tsʊmˈbaeʃpiːl/ *zum Beispiel*, [tshuˌmɪndɐsˈd̥asˌd̥aˑ, -ɪnn-, -ɪn-] /tsuˈmɪndəst ˈdasdaː/ *zumindest das da*.

Ma abbiamo: [ˈʔamˌmɛldn̩] /ˈanmɛldn̩/ *anmelden*, [ˈmɪkˌkhɔmm̩] /ˈmɪtkɔmn̩/ *mitkommen*, [ˈb̥ʁoːkˌkhaofn̩] /ˈbʁoːtkaofn̩/ *Brot kaufen*, [ˈʁaːkg̊ˌfaːʁɴ, -ʁʁ, -ˌfaˑʁɴ, -ʁʁ] /ˈʁaːtgəfaːʁn̩/ *Rad gefahren*, [ˈʔamˌbɪndn̩, ˈʔamˌm-] /ˈanbɪndn̩/ *anbinden*, [ˈʔagnɛs, -ŋn-, -ŋŋ-] /ˈagnɛs/ *Agnes*, [ˈʔaŋˌgeˑbm̩, ˈʔaŋˌŋ-, -eˑmm̩, -eˑm̩, -eˑm] /ˈangeːbn̩/ *angeben*, [ˈb̥ʊndɐs, -nn-] /ˈbʊndəs/ *Bundes*, [ˈvandəʁɤ̯, -nn-] /ˈvandəʁʁ̩/ *Wanderer*.

5.3.2.9. Nelle sequenze di /n, l/ + costrittivo non-sonoro, si possono inserire degli occlusivi omorganici (e omo-fonici; questa caratteristica denota una pronuncia meno attenta e, perciò, non va seguíta): [ˈʔamt, -mpt] /ˈamt/ *Amt*, [ˈg̊ams, -mps] /ˈgams/ *Gams*, [ˈʁamʃ, -mpʃ] /ˈʁamʃ/ *Ramsch*, [ˈzɛŋf, -ŋpf] /ˈzɛnf/ *Senf*, [ˈg̊ans, -nts, -ntʂ] /ˈgans/ *Gans*, [ˈd̥iːnst, -ntst, -ntʂt] /ˈdiːnst/ *Dienst*, [ˈmɛnʃ, -ntʃ, -ntʃ] /ˈmɛnʃ/ *Mensch*, [ˈmaɲç, -n̡tç, -n̡kç] /ˈmanç/ *manch*, [ˈhɛŋt, -ŋkt] /ˈhɛŋt/ *hängt*, [ˈhɛŋst, -ŋkst] /ˈhɛŋst/ *Hengst*, [ɤ̯ˈhɛlst, -ltst, -ltʂt] /ʁ̩ˈhɛlst/ *erhellst*. Anche per /nz, lz/, questo succede frequentemente: [ˈʔʊnzɤ̯, -ndzɤ̯, -nʤɤ̯] /ˈʊnzʁ̩/ *unser*, [ˈʔalzo, -dzo, -ʤo] /ˈalzo/ *also*.

5.3.2.10. Le trascrizioni, viste finora, avranno senz'altro aiutato a separare, convenientemente, la scrittura dalla struttura fonica del tedesco, che potrà sembrare, allo straniero, parecchio strana; ma la realtà è cosí. Ecco altri esempi per la riflessione: [ˈʔapˌb̥aezʁ] *Abreise*, [ˈthɛːkl̩ɪç; ˈthɛːk-] *täglich*, [ˈmʊntˌʔaʁtn̩] *Mundarten*, [ˈʔʊnˌʔaofb̥ɪçtɪç, -fˌb̥ɪç-] *unaufrichtig*, [fɤ̯ˈʔapˌb̥eˑdʊɴ] *Verabredung*, [b̥ʰˈʔaːpm̥m, -tm̥m] *beatmen*… Per essere piú utili, esemplifichiamo anche le deformazioni all'italiana: *[aˈbraˑize, ˈtɛː-gliʃ, munˈdarːten, ˌu-nauˈfriʃːtig, ˌfe-ɾaˈbrɛːduŋg, beˈatːmen]; confrontando le trascrizioni, con quelle date sopra, la differenza è lampante anche per un non-udente.

È, poi, evidente che in tedesco, le sequenze consonantiche sono molto complesse; qui, facciamo solo un esempio: [ˈhɛʁps(t)ˌb̥lɛtɤ̯] *Herbstblätter*. Si noti anche, per *sh* /s#h/: [ˈlandɐsˌhaosˌhalt] /ˈlandəshaoshalt/ *Landeshaushalt*

**Accento**

5.3.3.1. Nelle parole lunghe e nelle frasi, ci sono delle sillabe non-accentate che s'alternano a quelle accentate e semi-accentate. Anche le ritmie seguono lo stesso criterio; e tutto ciò si vede già dalle trascrizioni date.

Le parole composte del tedesco hanno degli schemi particolari. Quello piú diffuso e normale mostra l'accento primario sulla sillaba prominente del primo lessema e accenti ridotti sulle sillabe ex-prominenti dei lessemi successivi.

Ecco degli esempi di composti con due lessemi: [ˈʃɪfˌfaˑʁt] *Schifffahrt*, [ˈd̥amˌpfˌʃɪf] *Dampfschiff*, [ˈb̥aːnˌhoˑf] *Bahnhof*, [ˈʔaeznˌbaˑn] *Eisenbahn*, [ˈhoːχˌd̥ɔʏtʃ] *Hochdeutsch*, [ˈfʁ̥yːˌʃtʏk] *Frühstück*, [ˈʔaotoˌbaˑn] *Autobahn*, [faˈmiːlj̥nˌnaˑmɪ] *Familienname*, [ˈmʊnthaʁˌmoˑniˌka] *Mundharmonika*, [ˈʃuːˌmaχʁ̥] *Schumacher*.

Non è superfluo osservare che le trascrizioni fonologiche, che non segnano gli accenti secondari, sottintendono tale realtà. Perciò, sono pronunce da straniero quelle che, soprattutto per composti bisillabici, usano il solo accento primario, come in (dove diamo anche i segmenti italiani): *[ˈʃifːfaɾt, ˈdamːʃif, ˈbaːnof, ˈɔkːdɔitʃ]. Non possiamo non finire con un'osservazione sul cognome *Schumacher*, che divenendo sempre piú noto, è passato da un *[ʃuˈmaːkeɾ] all'italiana, a un brutto ibrido, che non è piú né italiano, né tedesco: *[ˈʃuːmaxeɾ].

5.3.3.2. Si considerino anche: [çeˈmiːˌfaˑzʁ̥] *Chemiefaser*, [çeˈmiːˌvɛʁk] *Chemiewerk*, [ˈg̊øːtʁˌʔɪnstiˌthuˑt] *Goetheinstitut*, [ˈfaːʁˌpl̥aˑn] *Fahrplan*, [ˈʔanˌʃtalt] *Anstalt*, [ˈmɪtˌthaˑk] *Mittag*, [ˈfaːtʁ̥ˌlant] *Vaterland*, [ˈfɛltˌm̥aʁʃal] *Feldmarschall* (e, spesso, [ˈfɛltm̥aʁˌʃal, ˌfɛltˈm̥aʁʃal] per motivi ritmici).

Con tre lessemi (l'accento che qui segn[i]amo con [ˌ] è piú debole di [ˌ] e, normalmente, non si segna, anche perché si può ridurre completamente, pur se la sillaba mantiene le caratteristiche di durata, timbro vocalico e consistenza consonantica, compresa l'eventuale «aspirazione»): [çeˈmiːˌfaˑzʁ̥ˌvɛʁk] *Chemiefaserwerk*, [ˈmɪtˌthaˑksˌtshaet] *Mittagszeit*, [ˈfaːtʁ̥ˌlantsˌliˑbʁ, -ntʂ-] *Vaterlandsliebe*.

Ancora: [ˈvɪltˌʃß̥aeŋˌskhɔpf] *Wildschweinskopf*, [ˈʃß̥ɪmˌʔanˌʃtalt] *Schwimmanstalt*, [ˈnaːχˌm̥ɪtˌthaˑk] *Nachmittag*, [ˈʔaltˌhoˑχˌd̥ɔʏtʃ] *Althochdeutsch*, [ˈhaoptˌʔaofˌg̊aˑbʁ] *Hauptaufgabe*, [ˈʃtɔʏʁ̥ˌʔaenˌneˑmʁ̥] *Steuereinnehmer*, [ˈvɛltˌʔanˌʃaoʊɴ] *Weltanschauung*, [ˈg̊ɛltˌʔanˌlaˑgʁ] *Geldanlage*, [ˈnaːχˌʔaʁˌbaetn̥] *nacharbeiten*.

5.3.3.3. Però, il ritmo spesso apporta delle modifiche, soprattutto in tonia; per cui sono, in realtà, piú frequenti accentazioni come le seguenti, anche se non sempre sono còlte (e accolte): [ˈʃß̥ɪmˌʔanˌʃtalt, ˈnaːχˌm̥ɪtˌthaˑk, ˈʔaltˌhoːχˌd̥ɔʏtʃ, ˈhaoptˌʔaofˌg̊aˑbʁ, ˈʃtɔʏʁ̥ˌʔaenˌneˑmʁ̥, ˈvɛltˌʔanˌʃaoʊɴ, ˈg̊ɛltˌʔanˌlaˑgʁ, ˈnaːχˌʔaʁˌbaetn̥], e anche [ˌvɪltˈʃß̥aeŋˌkhɔpf].

Con quattro lessemi, possiamo avere: [ˈʔaeznˌbaˑmˌfaˑʁˌpl̥aˑn] *Eisenbahnfahrplan*, [ˈnaːχˌm̥ɪtˌthaˑksˌtshaet] *Nachmittagszeit*; ma, spesso, il ritmo fa preferire: [ˈnaˑχˌm̥ɪtˌthaˑksˌtshaet], o anche [naˑχˈm̥ɪtˌthaˑksˌtshaet].

Con cinque oppure sei: [ˈkhʁ̥aftˌfaˑʁˌtshɔʏk ˈhaftˌpfl̥ɪçtfʁ̥ˌzɪçəʁʊɴ] *Kraftfahrzeughaftpflichtversicherung*, [ˈʃpiːlˌvaˑʁɴ ˈʔaosn̥ˌhandl̥sg̊ʁ̥ɪzɛlˌʃaft] *Spielwarenaußenhandelsgesellschaft*, [ˈhoːχˌv̥akuʊm ˈlɪçtˌb̥oˑgɲ̊ˌʃm̥ɛltsˌʔoˑfɲ̊] *Hochvakuum-Lichtbogen-Schmelzofen*; generalmente attenuano l'inizio, passando a: [ˌkhʁ̥aftˌfaˑʁˈ-, ˌʃpiˑlˌvaˑʁɴˈ-, ˌhoˑχˌv̥akuʊmˈ-].

5.3.3.4. Ci sono dei casi in cui è l'accento secondario a determinare il significato d'un dato composto: [ˈd̥amˌpfˌʃɪfˌfaˑʁt] *Dampfschifffahrt* «viaggio in piroscafo», [ˈd̥amˌpfˌʃɪfˌfaˑʁt] *Dampfschifffahrt* «navigazione a vapore»; in questi casi, l'oscillazione ritmica è, chiaramente, meno frequente, anche se il contesto può/deve aiutare molto.

Troviamo anche dei composti che non hanno l'accento principale sul primo lessema, come: [ˌjaˑʁˈtsheːnt] *Jahrzehnt*, [ˌʔoˑstʁˈmoːnˌtaˑk] *Ostermontag*, [ˌsßaʁtsˈvaes] *schwarzweiß*, [ˌʁoˑtˈkhʁɔʏtsʃßɛstʁ] *Rotkreuzschwester*, [ˌzaˑʁˈbʁʏkŋ] *Saarbrücken*; e altri che hanno piú d'un accento primario: [ˈb̥lao ˈgʁyːn] *blau-grün,* [ˈd̥ʊm ˈʃtɔlts] *dumm-stolz*, [ˈʃl̥eːsß̥ɪç ˈhɔlʃtaen] *Schleswig-Holstein*; che, però, possono passare a [ˌb̥laoˈgʁyːn, ˌd̥ʊmˈʃtɔlts, ʃl̥eˑsß̥ɪçˈhɔlʃtaen], specie in protonia.

Osserviamo: [ˈb̥lao ˈgʁyːn] *blau-grün* «verdeblú, verde-blu (: due colori accostati, come in una bandiera o maglietta sportiva)» e [ˈb̥laoˌgʁyːn] *blaugrün* «verde e blu, verdazzurro, verde acqua (: due colori, fusi assieme, come fanno i pittori)».

5.3.3.5. Piú si parla veloce, piú si possono ridurre % cancellare accenti non-primari, specie in protonia; al contrario, rallentando, possono riemergere. In particolare, in tonia, l'ultimo accento non-forte si può, spesso, rinforzare (noi lo segn[i]amo, solo qui, tramite [ˌˌ]): [ˈʔaotoˌˌbaˑn; ˈʔanˌˌʃtalt; ˈʔaltˌhoˑχˌˌd̥ɔʏʧ; ˈhaoptˌʔaofˌˌg̊aˑbʁ]; anche [ˈʔaezn̩ˌbaˑmˌfaˑʁˌˌphl̥aˑn, -ˌˌfaˑʁˌphl̥aˑn; ˌʃpiˑlˌvaˑʁɴˈʔaosn̩ˌhandl̩sg̊ʁˌzɛlˌˌʃaft, -g̊ʁˌˌzɛlˌʃaft; ˌhoˑχˌv̥akuʊmˈlɪçtˌb̥oˑgɲˌʃm̥ɛltsˌˌʔoˑfɲ̊, -ˌˌʃm̥ɛltsˌʔoˑfɲ̊].

Ci sono frequenti casi di composti (omografi) con un grammema prefissale accentato oppure no, che (nella forma unita, non flessa) costituisce il maggior elemento di differenziazione semantica: *übersetzen* [1][ˈʔyːbʁˌzɛtsn̩] «traghettare», [2][ˌʔybʁˈzɛtsn̩, ˌʔʏ-] «tradurre», *umfahren* [1][ˈʔʊmˌfaˑʁɴ, -ʁʁ̩, -aˑʁʁ, -aˑʁʁ] «travolgere», [2][ʔʊmˈfaːʁɴ, -ʁʁ̩, -aːʁʁ, -aːʁʁ] «girar attorno».

I composti con un grammema suffissale monosillabico non-accentato generalmente hanno /ɪ, ə, n̩, m̩, l̩, ʁ̩/, e non hanno nemmeno accenti secondari (tranne che per motivi ritmici quando ci siano varie sillabe non-accentate in sequenza, come avviene anche per [-laen] *-lein*, [-ʊɴ] *-ung*): [ˈvœçn̥tl̥ɪç] *wöchentlich* ([ˈvœçn̥tˌl̥ɪçn̩, -ˌl̥ɪçn̩] *wöchentlichen*).

5.3.3.6. Altri suffissi monosillabici non-accentati hanno sempre un accento secondario: ([-ˌbaˑʁ] *-bar*, [-ˌhaft] *-haft*, [-ˌhaet] *-heit*, [-ˌkaet] *-keit*, [-ˌlaŋ] *-lang*, [-ˌlɪŋ] *-ling*, [-ˌloˑs] *-los*, [-ˌmaˑl] *-mal*, [-ˌzaˑl] *-sal*, [-ˌzaˑm] *-sam*, [-ˌʃaft] *-schaft*, [-ˌtuˑm] *-tum*, [-ˌfɔl] *-voll*, [-ˌvɛʁʦ] *-wärts*); per esempio: [ˈʁaenˌhaet] *Reinheit*, [ˈʔɛntˌl̥oˑs] *endlos*.

Consideriamo, inoltre (e notiamo che non hanno «aspirazione» i grammemi non completamente accentati): [-ɪçˌkaet] *-igkeit*, [-ˌhaftɪçˌkaet] *-haftigkeit*, [-ˌloˑzɪçˌkaet] *-losigkeit*, e altre oscillazioni ritmiche: [ˈʔamˌmɛʁkʊnn̩, ˈʔammɛʁˌkʊnn̩] *Anmerkungen*, [ˈʔaʁˌbaetəˌʁɪnn̩, ˈʔaʁbaetəˌ-] *Arbeiterinnen*; soprattutto con *un-*: [ˈʔʊnˌʔanˌʃtɛndɪç, ˈʔʊnˌʔanˌʃtɛndɪç] *unanständig*, [ˈʔʊmˌfoʁˌzɪçtɪç, ˈʔʊmˌfoʁˌzɪçtɪç] *unvorsichtig*, come per *unaufrichtig* (fine § 3.2), per i quali l'enfasi o l'emozione, spesso, producono: [ˌʔʊnʔanˈʃtɛndɪç, ˌʔʊnʔaofˈʁɪçtɪç, ˌʔʊmfoʁˈzɪçtɪç].

Ricordiamo, infine, che le parole tedesche non sono tutte accentate sulla prima sillaba (come, sbrigativamente, «si racconta» spesso nei libri), soprattutto per forme prefissate o prestiti, anche se d'antica data: [zoˈfɔʁt] *sofort*, [g̊ʁˈnao] *genau*, [g̊ʁˈfʊndn̩] *gefunden*, [moˈmɛnt] *Moment*, [maˈʃiːnʁ] *Maschine*; [phʁ̥oˈfɛsoʁ] *Professor* (col plurale «scomodo» [ˌphʁ̥ofɛˈsoːʁɴ, -ʁʁ̩, -ʁɴ, -ʁʁ] *Professoren*). Inoltre, ci sono forme come: [d̥aˈbae] *dabei*, [hɪˈnaos] *hinaus*, [voˈheːʁ] *woher*, che per enfasi diventano: [ˈd̥aˌbae, ˈhɪˌnaos, ˈvoˌheˑʁ].

5.3.3.7. Un'altra caratteristica dell'accentazione tedesca è la «deaccentazione» finale di forme verbali, soprattutto ausiliari e modali (e simili), infiniti e participi passati. Infatti, invece della «prevedibile» accentazione, che normalmente si può trovare, nelle varie lingue, alla fine d'un'intonia, abbiamo questa «deaccentazione» secondo la tipologia seguente.

Con le *forme verbali composte* (quindi, anche futuro, condizionale, passivo, modali con infiniti dipendenti): *das ˈdürfte ˈrichtig ˌsein*; *sie ˈmag ˈRecht ˌhaben*; *sie ˈsoll ˌsehr ˈtüchtig ˌsein*; *ich ˌhabe ˈCola beˌstellt*; *er ist ˈschlafen geˌgangen*; *ich ˌhabe es ˈnicht geˌwollt*; *ich ˌbin nach ˈRom geˌfahren*; *er wird ˈwohl zu ˈHause ˌsein*; *er ˌist verˈhaftet ˌworden*.

Anche: *er ˌhat ihn ˈfahren ˌlassen*; *sie ˌhatten mir den ˈBrief ˈschreiben ˌhelfen*; *das ˈAuto ˌwird bis ˈmorgen repaˌriert*; *ich muss ˈjetzt nach ˈHause ˌgehen*; *ich ˌwürde ˈgern ˈRotˌwein ˌtrinken*; *ich ˌhabe ihn ˈfahren geˌlehrt*; *ˌwillst du ins ˈKino ˌgehen?*

Naturalmente l'effetto «strano» della deaccentazione aumenta se le forme infinite sono piú d'una: *ˈKarin hat den ˈBrief ˌschreiben ˌmüssen*; *sie ˌhätten ˈnicht ˌkommen ˌsollen*; *ich ˌhabe um ˈ3 ˌUhr ˈschlafen ˌgehen ˌmüssen*.

5.3.3.8. Sono interessanti anche casi come: *ˈmachen Sie die ˈRechnung ˌfertig*, *ˈhalten sie die ˈPässe beˌreit*, in cui la parte non coniugata del verbo è un aggettivo indeclinato; la vecchia ortografia dava: *fertigmachen*, *bereithalten*, invece di: *fertig machen*, *bereit halten*.

Per le *frasi secondarie*, abbiamo le forme coniugate in ultima posizione, le infinitive con *um … zu*: *sie ˈkann ˈnicht ˌkommen, ˌweil sie ˈmorgen ˌsehr ˈfrüh ˈaufˌstehen ˌmuss* (salvo che gl'infiniti dipendenti siano due: *sie ist ˌsehr ˈmüde, ˌweil sie, ˈheute ˈMorgen, ˈsehr ˌfrüh hat ˈaufˌstehen ˌmüssen*; *ich ˈhoffe, ˌdass er die ˈRechnung ˌhat beˈzahlen ˌkönnen*; *ich ˈhoffe, ˌdass sie ˌeine ˈneue ˈWohnung hat ˈfinden ˌkönnen*); *ich ˈfürchte, ˌdass er ˈRecht ˌhat*; *der ˈArzt ˌwollte ˈwissen, ˌob er ˈFieber geˌhabt ˌhabe*; *sie ˈsagt, dass ˌihre ˈKinder im ˈGarten ˌspielten*; *ich ˈglaube, ˌdass sie ˈnicht ˈhier ˌist*; *ich ˈweiß, dass er vor ˌzwei ˈJahren ˌopeˈriert ˌworden ˌist*; *ich ˈbrauche ˈnicht zu ˌantworten*; *es ist ˈimmer ˈbesser, ˈpünktlich ˌanzuˌkommen*; *um ˈpünktlich ˌanzuˌkommen, ˌmüssen wir die ˈUˌBahn ˌnehmen*. Si noti anche la costruzione con modali e verbo all'infinito in ultima posizione: *du ˈsolltest zum ˈArzt ˌgehen*.

Coi verbi separabili flessi, la particella posposta ha generalmente un accento primario ([ˈ]); però, spesso è piú debole, fino al secondario; perciò, qui, l'indichiamo con [ˌ]: *sie ˈkommt ˈmorgen ˌan*, *ich ˈlege es ˌbei*, *du ˈrufst ˌan*, *er ˈgab den ˈKampf ˌauf*, *das ˈDach ˈspringt ˌüber*.

Forniamo altri esempi emblematici, perché il concetto espresso da qualche parola, per motivi comunicativi, può/deve emergere: *ˈAnna darf ˈnicht ˌmitkommen*; *der ˈBrief ˌwurde von ˈmir geˌschrieben*. Ancora: *ˌkann man ˈhier ˈschwimmen?* (due concetti), però: *ˈkönnen Sie Klaˈvier ˌspielen?* come «pianettare»; *ˈmorgen, ˌmuss ich ˈfliegen*; *ich muss ˈmorgen ˌfliegen* (*fliegen* è già noto).

In assenza di complementi e predicati, la deaccentazione senz'altro non avviene, come nelle frasi che seguono, in cui il verbo è preceduto solo da parole (e concetti) che recano scarsa informazione: *ˈkann ich ˈmal telefoˈnieren?*; *er ˈfuhr in die ˈFerien, um ˌsich zu erˈholen*; *er ˈließ das Restauˈrant, ˈohne zu beˈzahlen*; *ˈbitte, ˈbleiben*

*Sie ˌdoch ˈsitzen*. Inoltre, si considerino i seguenti esempi: *das ist beˈstimmt ˈunabˌsichtlich geˌschehen*; *er hat geˈsagt, dass es ˈunabˌsichtlich geˌschehen ˌist*; *er hat geˈsagt, dass es ˈunabˌsichtlich geˌmacht ˌworden ˌist*; *er hat geˈsagt, dass es ˈunabˌsichtlich geˌmacht ˌworden sein ˌkann*; *er hat geˈsagt, dass es ˈunabˌsichtlich geˌmacht ˌworden sein ˌkönnte*. Qui la particolare struttura sintattica delle secondarie tedesche, con il gruppo verbale a fine frase, fa sí che l'ultimo accento primario d'un enunciato possa essere seguíto da un notevole numero di sillabe.

### Intonazione

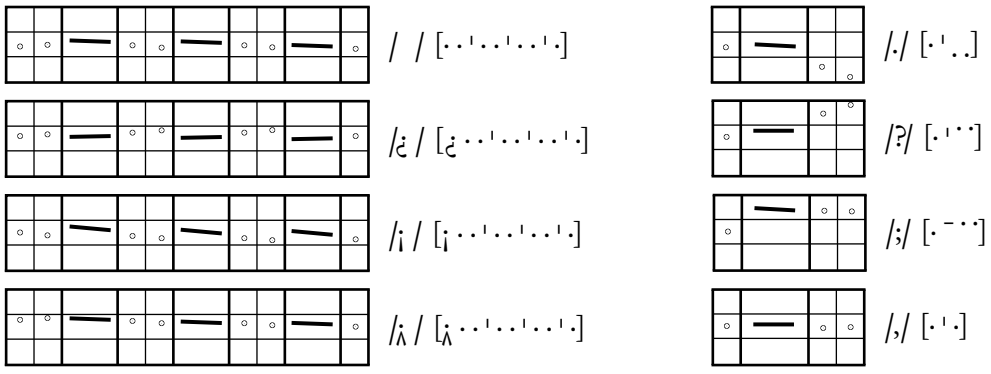
5.3.4. La *f* 5.4 dà l'intonazione del tedesco neutro; tutti i tonogrammi vanno analizzati con molta attenzione. Qui forniamo, semplicemente, esempi per le tre tonie marcate. Nel § 5.3.1.1, il terzo e quarto enunciato, del secondo blocco d'esempi, prima della lista delle forme ridotte, mostrano l'inciso medio (*cfr* § 13.24 dell'*FTN*/*MaF*), tipico del tedesco e del francese; eccone un altro: … *und, ˌwenn es ˈmöglich zu ˈmachen ˌwäre, …*; altri sono nelle trascrizioni del testo (§ 5.5):

/./: [ʔɪçˈsuːχɨ ʔaemˈmøːbl̩gɨˌʃɛft.̤.] /ɪçˈzuːxə aenˈmøːbl̩gəʃɛft./ *Ich suche ein Möbelgeschäft.*

/?/: [¿ˈkhɔmm̩zi ʔaosˈʔøːstɹ̩ˌʁaeç̤̈] /¿ˈkɔmn̩zi aosˈøːstʀ̩ʀaeç?/ *Kommen Sie aus Österreich?*

/;/: [¿ˈfaːʁɴ̩zi naχ̄d̥ʏsl̩ˌdɔɹf̤̈| (ʔˌoˑdɹ̩ˈmakd̥ɨˌbʊɹk̤.̤)] /¿ˈfaːʀn̩zi naːxˈdʏsl̩dɔʀf; (oːdʀ̩ˈmakdəbʊʀk.)/ *Fahren Sie nach Düsseldorf oder Magdeburg?*

*f* 5.4. Protonie e tonie tedesche.




### *Altri accenti*

5.4.0. Come già anticipato, riteniamo importante presentare, oltre alla pronuncia neutra, almeno qualche accento, non solo per utili confronti, ma anche per esser pronti a cogliere le caratteristiche di pronuncia del tedesco fuori dall'ex Germania occidentale, a partire dall'ex DDR (ex Germania orientale, cioè il nordest dell'attuale Germania riunificata), fino all'Austria, alla Svizzera e all'Alto Adige (o Tirolo meridionale), per capire piú prontamente accenti diversi.

Queste osservazioni potrebbero servire anche per assumere un accento piú tipico fra questi tre ultimi, soprattutto per chi volesse/dovesse avere contatti preferen-

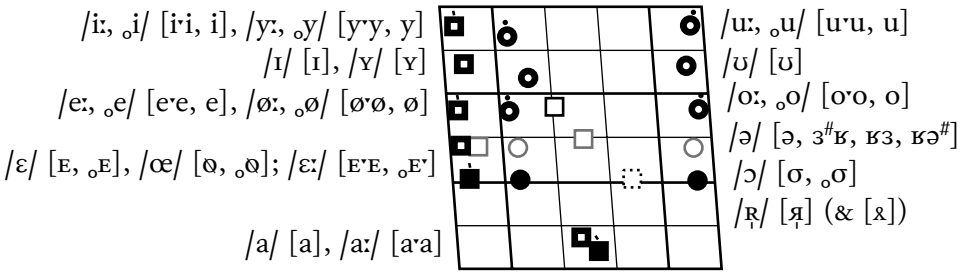
ziali coi loro abitanti, piú che coi tedeschi di Germania. Si possono vedere anche le fonosintesi –nell'*FTN*/*M*ᵃ*F*– per quanto riguarda il tedesco della Pennsylvania (*Pennsylvania German*, o «*Penns. Dutch*», § 21.12) e vari dialetti germanici d'Italia, Svizzera, Austria e Germania, § 17.20-2 (zurighese, alsaziano e lussemburghese), § 17.27-8 (bavarese di Monaco e viennese).

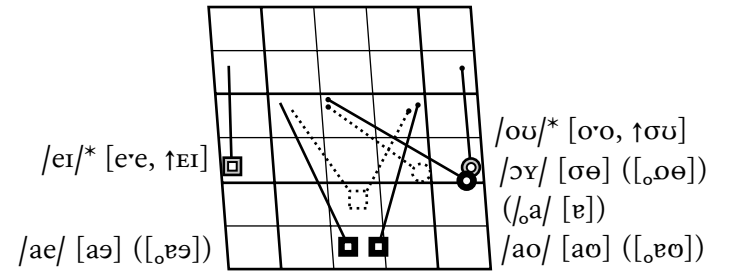
### Tedesco della Germania nordorientale

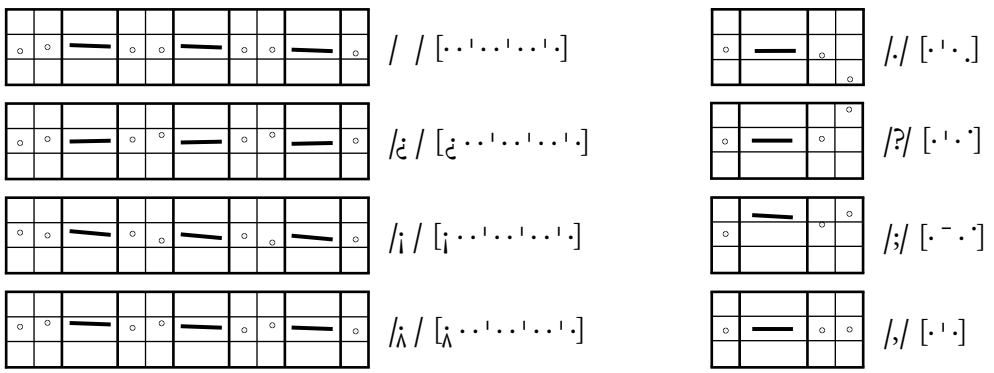
5.4.1.1. Il primo vocogramma dà le vocali dell'accento mediatico (e neutro) dell'ex DDR; non è, però, la pronuncia locale di Berlino, o quella della Sassonia. Come si vedrà súbito, confrontandola con la *f* 5.1, le *V* lunghe accentate, sono, in realtà, dei dittonghi monotimbrici, o sdoppiamenti, con un leggero movimento verso l'alto; inoltre, /ɛ, ɛː, œ, ɔ/ sono leggermente piú chiusi, quanto basta per usare simboli fonetici diversi: [ᴇ, ᴇᴇ, ᴏ, σ].

Diamo solo alcuni esempi, per mostrare direttamente la differenza, grazie alle trascrizioni fonetiche: [ˈfiˑil] /ˈfiːl/ *viel*, [ˈzeˑen̩] /ˈzeːn̩/ *sehen*, [ˈʃpᴇˑᴇt] /ˈʃpɛːt/ *spät*, e: [ˈb̥aˑan] /ˈbaːn/ *Bahn*, [ˈzoˑo] /ˈzoː/ *so*, [ˈg̊uˑut] /ˈguːt/ *gut*, [ˈthyˑyʁ] /ˈtyːʀ/ *Tür*, [ˈʃøˑøn] /ˈʃøːn/ *schön*.

Le due realizzazioni di /ə/ sono leggermente piú basse: [ˈʔʊnzɜʁə, -ndz-, -nd̥z-] /ˈʊnzəʀə/ *unsere*; mentre, l'eventuale vocalizzazione di /ʀ, ʀ̩/ è piú alta: [ˈvasʁ̩, -ʁ̯ˢ, -ʁ̯ᴺ, -ʁ̯ᴮ, -ʁ] /ˈvasʀ̩/ *Wasser*.



5.4.1.2. Per i dittonghi, confrontando il vocogramma dato, si vedrà che il secondo elemento di /ae, ao, ɔʏ/ è piú centrale (e anche piú basso per /ɔʏ/): [aə, aʊ, σɵ]; inoltre, soprattutto, il primo elemento di /ao/ è un po' piú arretrato e il primo di /ɔʏ/ è leggermente piú alto, sconfinando nella casella superiore: [ˈʔaəs] /ˈaes/ *Eis*, [ˈb̥laʊ] /ˈblao/ *blau*, [ˈnσɵ] /ˈnɔʏ/ *neu*. C'è poca differenza per i due xenofonemi /eɪ, oʊ/; inoltre, coincidono, per [ɐ], anche i possibili /ˌae, ˌao, ˌa/ di forme ridotte, compreso /ˌɔʏ/.

Per le *C*, aggiungiamo che è piuttosto frequente il passaggio dei costrittivi non-sonori (e /z/), dopo /n, l/, a sequenze omorganiche d'occlusivo + costrittivo, o a veri occlu-costrittivi, *cfr.* § 5.3.2.9. Infine, /k#/, davanti a pausa, si può realizzare come occlu-costrittivo (pre)velare, [kx, kɤ]: [ˈkhɧ̟iˑik, -kx, -kɤ] /ˈkʀiːk/ *Krieg*, [ˈthaˑak, -kx, -kɤ] /ˈtaːk/ *Tag*, [ˈtshuˑuk, -kx, -kɤ] /ˈtsuːk/ *Zug*. Si tratta, comunque, per tutte, di realizzazioni non tanto consigliabili.

Il tonogramma dà l'intonazione, che risulta un po' meno peculiare di quella neutra «occidentale», piú verso qualcosa d'«internazionale».

### Tedesco austriaco

5.4.2.1. Quest'accento è il «mediatico», che prevale alla radio e televisione; è una via di mezzo tra il meno e il piú marcato, attingendo da un nostro fono-archivio in continua espansione (senza fare espliciti riferimenti regionali, in questa sede); qua e là faremo, però, qualche cenno a fenomeni piú particolari, decisamente non-neutri.

Osserviamo i monottonghi; quelli «lunghi» sono, invece, sdoppiati, o geminati, e di durata inferiore, anche la geminazione dà un'impressione di maggior corposità, che quasi eguaglia la lunghezza vera: non [V:], ma [VV].

Súbito si coglie anche il fatto che le articolazioni corrispondenti a /ɪ, ʏ, ʊ; ɛ(ː), œ, ɔ/ sono piú chiuse che in tedesco neutro, tanto che si rappresentano coi simboli [i, y, u; ɐ(ɐ), ɞ, σ] (nell'accento meno marcato troviamo [ɪ˕, ʏ˕, ʊ˕; ɛ(ɛ)˕, œ˕, ɔ˕], con le varianti non-accentate [ɐ, ɞ, σ], leggermente piú chiuse nella pronuncia piú neutra): [ˈfiʃ] /ˈfɪʃ/ *Fisch*, [ˈfʏŋf] /ˈfʏnf/ *fünf*, [ˈhunt] /ˈhʊnt/ *Hund*, [ˈɐlf] /ˈɛlf/ *elf*, [ˈʃpɐɐt] /ˈʃpɛːt/ *spät*, [ˈtsßɞlf] /ˈtsvœlf/ *zwölf*, [ˈσft] /ˈɔft/ *oft*. Certe parole hanno /eː/ [ee] per /ɛː/.

5.4.2.2. Sia /a/ che /aː/ sono postero-centrali: [ˈʃtɑt] /ˈʃtat/ *Stadt*, [ˈʃtɑɑt] /ˈʃtat/ *Staat* (nell'accento meno marcato si ha [a, aɑ] (e, in quello ricercato, [ᴀ, ᴀᴀ]), mentre in quello piú marcato abbiamo [ɑ, ɑɑ] e anche [ɒ, ɒɒ] (che non mancano di colpire súbito). I dialetti austriaci hanno generalmente opposizione fonematica tra un *a* posteriore e uno piú anteriore, sia brevi che lunghi; tale distinzione timbrica, la si può ritrovare anche in lingua, dove il timbro posteriore è usato nelle parole tradizionali, mentre quello anteriore viene usato per prestiti e neologismi, come, per esempio, avviene per *Bank*: /ˈbɑŋk/ [ˈb̥ɑŋk] «panca, banco di lavoro», /ˈbaŋk/ [ˈb̥aŋk] «banca, banco da gioco».

L'accento molto marcato ha /eː, øː, oː/ [eə, ɞø, σo]: [ˈvee, ↓ˈveə] /ˈveː/ *weh*, [ˈb̥øø, ↓ˈb̥ɞø] /ˈbøː/ *Bö*, [ˈsoo, ↓ˈsσo] /ˈzoː/ *so*.

5.4.2.3. Le realizzazioni di /ə/ sono: [ɘ, ə], coll'eventuale vocalizzazione di /ʀ, ʀ̩/ (anche con le appendíci consonantiche) [ɐ]; quindi abbiamo: [ˈunsəʁə] /ˈʊnzərə/ *unsere* e [ˈvɑsʁ̩, -ɐˠ, -ɐˠ, -ɐˠ, -ɐ] /ˈvasʀ̩/ *Wasser*. Il simbolo [ɐ] corrisponde a quello correntemente impiegato, con meno rigore, anche in tedesco neutro, per [ʌ], che è, invece, adatto per l'accento austriaco meno marcato, che ha [ʌˀ] (e anche [ɤˀ]), mentre, quello piú marcato presenta [a(ˤ)]. S'osservi che [ɘ] /ə/ è antero-centrale, notevolmente piú avanzato che in tedesco neutro; l'accento piú ricercato può arrivare a [əʁ, əʌ] per /əʀ, ʀ̩/ (penultimo vocogramma).

Passiamo ai dittonghi. Mentre /ɔʏ/ è solo piú alto per il primo elemento, /ae, ao/ sono decisamente diversi, [ɑə, ɑʊ]: [ˈɑəs] /ˈaes/ *Eis*, [ˈb̥lɑʊ] /ˈblao/ *blau*, [ˈnʊʏ] /ˈnɔʏ/ *neu*; l'accento meno marcato ha, rispettivamente, [ʌə, ɑʊ, ɔø] e, quello piú marcato, [ɛə, əʊ, ʌʏ] (come a Vienna, anche con [æɐ, ɒʊ, ʌɞ]; pure [ɔe̯], come compromesso e perfino [ɔø, œø]). Gli xenofonemi sono leggermente piú chiusi che in tedesco neutro: /eɪ, oʊ/ [ee, ɐi; oo, ʊu].

5.4.2.4. Nel secondo vocogramma, sono evidenti altri due dittonghi tipici (anche se segnati in grigio, perché ricorrono solo in cognomi e toponimi locali), [iə, uə] /iə, uə/: [ˈd̥iəks, ˈd̥iiks] *Diex*, [ˈʁuəʦ, ˈʁuuɛʦ] *Ruetz*. Non si danno varianti di /ae, ao, ɔʏ/ in forme ridotte, giacché tendono a rimanere come indicato; però, è segnata la collocazione di /ₒa/ [ʌ], che è possibile nelle forme ridotte.

Rispetto al tedesco neutro, ci sono anche delle differenze di durata fonemica, come in: [ˈɑltʁ̩tum] /ˈaltʀ̩tuːm/ *Altertum*, [ˈʃpiilb̥aʁ] /ˈʃpiːlbaːʀ/ *spielbar*, [ˈhɑʁʦ] /ˈhaːʀʦ/ *Harz*, [ˈb̥ɑʁʃ] /ˈbaːʀʃ/ *Barsch*, [ˈʃustʁ̩] /ˈʃuːstʀ̩/ *Schuster*; [ɡ̊əˈʃloos] /gəˈʃlɔs/ *Geschloss/-oß*.

I due ultimi vocogrammi mostrano sia realizzazioni vocaliche meno marcate ([↑]), fino ad alcune ricercate ([↑↑]), sia, al contrario, realizzazioni piú marcate ([↓]).

5.4.2.5. Per le *C*, troviamo che, spesso, /ŋ#, ŋC/ passano a /ŋk#, ŋkC/ (ma non sono consigliabili): [ˈʦɑətuŋ, -ŋk] /ˈʦaetʊŋ/ *Zeitung* (comunque, anche senza [k], l'articolazione del nasale è sempre velare, non uvulare, pure per /ʁn̩/: [ʃpɑˈʦiiʁɲ̊, -iiʁŋ, -iiʁʁ]).

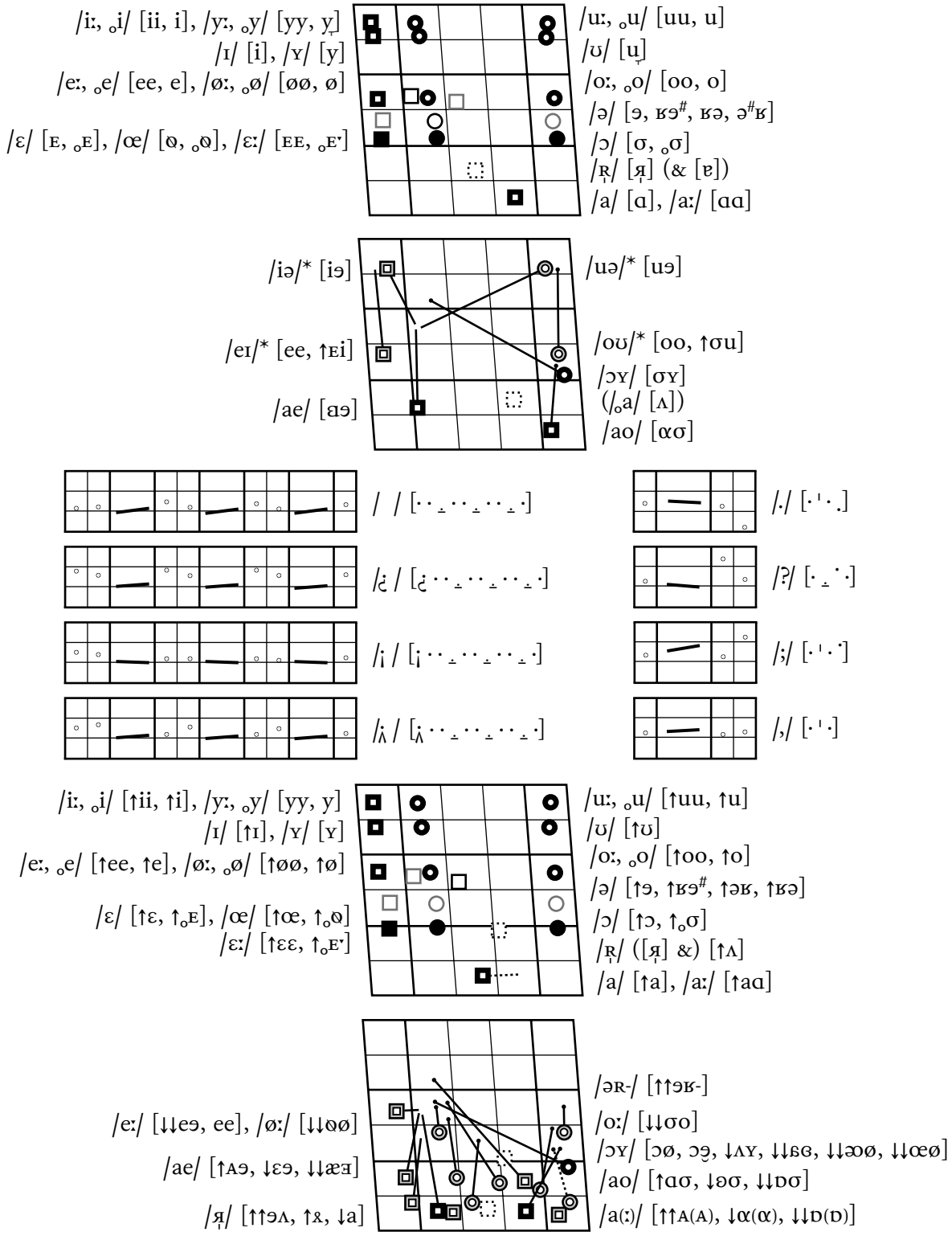
L'articolazione di /t, d/ è piú dentale che dentalveolare: [d̥eˈtɛktoʁ] /deˈtɛktoʀ/ *Detektor*; spesso /k#, kl, gl/ possono essere prevelari o palatali arretrati (e /k#/ può esser anche occlu-costrittivo, ma è meglio evitare queste varianti): [ˈtɑɑk, -ƙ, -kx, -c, -kç] /ˈtaːk/ *Tag*, [ˈd̥uŋklʁ̩, -ŋ̊kl-, -ɲc-] /ˈdʊŋklʀ̩/ *dunkler*, [ˈʁeeg̊lʁ̩, -g̊l-, -ʄl-] /ˈʀeːglʀ̩/ *Regler*.

Gli occlusivi non-sonori, e gli occlu-costrittivi, non sono «aspirati» (tranne che in pronuncia meno marcata), come s'è appena visto per /ʦ/: [ˈpool] /ˈpoːl/ *Pol*, [ˈtoon] /ˈtoːn/ *Ton*, [ˈkint] /ˈkɪnt/ *Kind*, [ˈpfunt] /ˈpfʊnt/ *Pfund*, [ˈʧɑko] /ˈʧako/ *Tschako*.

Gli occlusivi sonori sono semi-sonori, [b̥, d̥, g̊]; ma anche [b, d, g], tra foni sonori, come sempre, nell'accento meno marcato; però, in quello piú marcato, troviamo generalmente i non-sonori, [p, t, k]: [ˈb̥uub̥ə, -ßə] /ˈbuːbə/ *Bube* (spesso abbiamo [VßV] /VbV/), [ˈd̥uud̥n̩] /ˈduːdn̩/ *Duden*, [ˈg̊eeg̊ŋ̊] /ˈgeːgn̩/ *gegen*.

D'altra parte, all'interno di parola, *b*, *d*, *g*, seguíte da /n, l/ eterosillabiche, possono essere /b, d, g/ (invece di /p, t, k/, come nella pronuncia tedesca neutra, che ha la neutralizzazione): [ˈʊʁd̥nuŋ] /ˈɔʀdnʊŋ/ *Ordnung*, [ˈmøøg̊liç] /ˈmøːklɪç/ *möglich*.

Non c'è l'occlusivo laringale, tranne che nell'accento meno marcato: [içˈɛsə] /ɪçˈɛsə/ *ich esse*, [teˈɑɑtʁ̩] /teˈaːtʁ̩/ *Theater*.




5.4.2.6. Per i costrittivi, c'è piú variazione (che in tedesco neutro) per *v*, specie iniziale: [ˈvɛʁs, ˈf-] /ˈfɛʁs/ *Vers*, [ˈfiipʁ̩, ˈv-] /ˈviːpʁ̩/ *Viper*; /z/ è normalmente /s/ [s] (mentre, troviamo [z̪, z] solo nell'accento meno marcato e piú facilmente dopo

C): [ˈsɑɑgn̩̊] /ˈzaːgn̩/ *sagen*, [ˈɑlso] /ˈalzo/ *also*, [ˈʁɑəsn̩] /ˈʁaezn̩/ *reisen* (uguale, quindi, a [ˈʁɑəsn̩] /ˈʁaesn̩/ *reißen*). In parole come *Stil*, *Strategie*, contrariamente al tedesco neutro, si preferisce /st/ a /ʃt/: [ˈstiil] /ˈʃtiːl/, [ˌstʁɑteˈgii] /ʃtʁateˈgiː/ (pur essendo usati entrambi, nei due accenti).

Inoltre, /j/ è approssimante [j]: [ˈjɑɑ] /ˈjaː/ *ja*; generalmente, /x/ è velare [x]: [ˈnɑɑx] /ˈnaːx/ *nach*; per /ʁç/ si ha /ʁx/: [ˈd̥uʁx] /ˈdʊʁç/ *durch*; per /-ɪç/ si ha /-ɪk/: [ˈtsßɑntsik] /ˈtsvantsɪç/ *zwanzig*, per /#ç/ si ha /k/: [ˈkiinɑ] /ˈçiːna/ *China*, ma: [meˌlɑn̩çoˈlii] /melaŋkoˈliː/ *Melancholie*. Spesso si realizza come pospalatale, [ç̟], specie a Vienna.

L'articolazione piú diffusa per /ʁ/ è costrittiva uvulare, con la possibilità di vocalizzazione posnucleare (vista nella prima parte del presente paragrafo), che convive anche con un abbastanza diffuso vibrante, o vibrato, alveolare, [ɾ, r] (anche con velarizzazione, [ɾ̴, r̴]), caratteristica soprattutto non-urbana (ma anche viennese, pur se in oscillazione con [ʁ, ʀ]), che è meglio evitare, anche se non colpisce molto: [ˈʁɑɑɹ; ˈrɑɑɾ, ˈrɑɑr, -ɑɑɐ] /ˈraːʀ/ *rar*.

Pur non facendo parte della pronuncia neutra, ovviamente, ricordiamo che la tipica *l* viennese è un unilaterale alveo-velare, [ɻ], che può ricorrere in tutte le posizioni, anche se alterna, normalmente, con [l], pure nei parlanti piú marcati e tipici. Nell'accento marcato (come in dialetto, *cfr* la fonosintesi del viennese, § 17.28 dell'*FTN/M$^{a}$F*), nelle sequenze /kl, gl; kl̩, gl̩/, si ha [l, l̩], velare. In pronuncia viennese, oltre a [ɻ̩] (e [l̩]), si ha spesso la vocalizzazione in [ɘ] (come in dialetto): [ˈʃpiiɡ̊l̩, -ɡ̊ɘ, ˈeesɻ̩, -sɘ] /ˈʃpiːgl̩, ˈeːzl̩/ *Spiegel*, *Esel*.

5.4.2.7. In pronuncia non-neutra, all'interno di parola, le /C/ semplici non-sonore intersillabiche, dopo *V* (brevi) accentate, si realizzano con una geminazione contenuta (ma evidente), che indichiamo coll'esponente del primo elemento, nella variante segnata solo qui, [$^{C}$C]: [ˈʃtɔpm̩; ˈʃtɔᵖpm̩] /ˈʃtɔpn̩/ *stoppen*, [ˈvɛtʁ̩; ˈvɛᵗtʁ̩] /ˈvɛtʁ̩/ *Wetter*, [ˈtɑpfʁ̩; ˈtɑᵖfpfʁ̩] /ˈtapfʁ̩/ *tapfer*, [ˈsitsn̩; ˈsiᵗsn̩] /ˈzɪtsn̩/ *sitzen*, [ˈvɑsʁ̩; ˈvɑˢsʁ̩] /ˈvasʁ̩/ *Wasser*, [ˈvɑʃn̩; ˈvɑʃʃn̩] /ˈvaʃn̩/ *waschen*, [ˈsiçʁ̩; ˈsiᶜçʁ̩] /ˈzɪçʁ̩/ *sicher*, [ˈmɑxn̩̊; ˈmɑˣxn̩̊] /ˈmaxn̩/ *machen*.

È possibile, ma non veramente diffuso, il fenomeno dell'inserimento d'un occlusivo omorganico tra /n, l/ e i costrittivi non-sonori o /z/ (*cfr* § 5.3.2).

Ci sono differenze d'accentazione: [kɑˈfee] /ˈkafe; kaˈfeː/ *Kaffee*, [ˈlɑɑb̥ʊʁ, lɑˈb̥ooʁ] /laˈboːʀ/ *Labor*, [tɑˈb̥ɑk] /ˈtaːbak; taˈbak/ *Tabak*, [pʊʁˈtiiʁ, pʊʁˈtjee] /pɔʀˈtjeː/ *Portier*; *Motor* [ˈmootʊʁ, moˈtooʁ] /ˈmoːtoːʁ, moˈtoːʁ/.

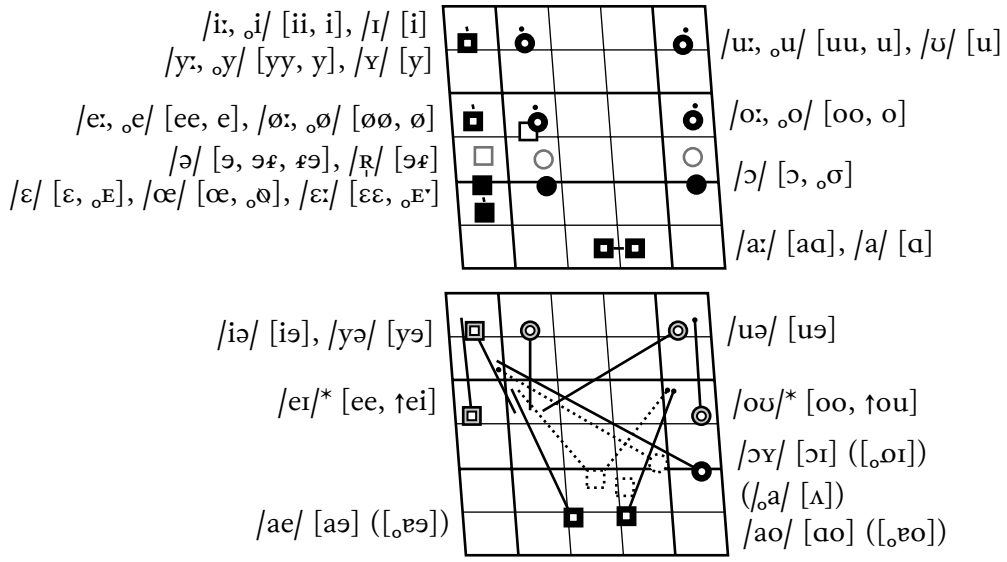
L'intonazione austriaca si riconosce, presto, per le protoniche semi-basse un po' ascendenti e intertoniche medie discendenti; anche la tonia interrogativa, soprattutto, e la sospensiva hanno dei movimenti piuttosto peculiari: si veda bene la figura.

### Tedesco svizzero

5.4.3.1. Anche per quest'accento, aggiungiamo, quand'è il caso, ma senza figure ulteriori, altre peculiarità non-neutre, tratte dal nostro fono-archivio. Si tratta dell'accento mediatico: una via di mezzo tra quelli piú locali e una forma non-marcata, neutralizzata, appresa appositamente.

Il primo vocogramma dà i «monottonghi» brevi e lunghi; in realtà, in quest'accento, quelli «lunghi» sono dei dittonghi con brevi spostamenti: [ˈfiil] /ˈfiːl/ *viel*, [ˈfɤyy] /ˈfʀyː/ *früh*, [ˈg̊uut] /ˈguːt/ *gut*, [ˈb̥eet] /ˈbeːt/ *Beet*, [ˈøøl] /ˈøːl/ *Öl*, [ˈv̥oo] /ˈvoː/ *wo*, [ˈʃpɛɛt] /ˈʃpɛːt/ *spät* (che è molto stabile e tipico) [ˈʃtaɑt] /ˈʃtaːt/ *Staat*. Questi due ultimi hanno le varianti marcate, non-neutre: [æɛ] e [αɑ] (nonché [αɑ], tipico di Berna, e [ɒə], di Zurigo). (Si vedano, nella fonosintesi del § 17.20 dell'*FTN*/*MᵃF*, le caratteristiche dello *Schwyzertütsch* di Zurigo, parlata alemannica, con realizzazioni piú diverse ancora.)

Per le *V* brevi, ci sono timbri chiusi per /ɪ, ʏ, ʊ/ [i, y, u]: [ˈfiʃ] /ˈfɪʃ/ *Fisch*, [ˈfʏŋf] /ˈfʏnf/ *fünf*, [ˈhun̥d] /ˈhʊnt/ *Hund*; e relativamente aperti per /ɛ, œ, ɔ/: [ˈɛlf] /ˈɛlf/ *elf*, [ˈtsßœlf] /ˈtsvœl̊f/ *zwölf*, [ˈɔft] /ˈɔft/ *oft* (con le varianti non-accentate [ɛ, ɞ, σ]); per la grafia *ä*, c'è anche la realizzazione marcata, non-neutra, [æ]: [ˈfɛlt, ↓ˈfælt] /ˈfɛlt/ *fällt*; /a/ è posterocentrale, [ɑ] (in pronuncia marcata, è anche arrotondato, [ɒ], o posteriore pieno, [α]): [ˈʃtɑt] /ˈʃtat/ *Stadt*.



5.4.3.2. Per /ə/ abbiamo [ə], in tutti i contesti, giacché /ʀ/ non è uvulare: [ɡ̊əˈɾaɑd̥ə] /gəˈʀaːdə/ *gerade*, [ˈunsəɾə] /ˈʊnzərə/ *unsere*, [ˈunsəɾ] /ˈʊnzɤ̥/ *unser*. Inoltre, generalmente, si ha [-ən, -əm, -əl] per /n̥, m̥, l̥/: [ˈfaɑɾən] /ˈfaːʀn̥/ *fahren*, [ˈloo̯z̥əm] /ˈloːzm̥/ *losem*, [ˈeez̥əl] /ˈeːzl̥/ *Esel*. Solo in pronuncia molto attenta si può avere [n̥, m̥, l̥], come pure [ɤ̥, ʌˠ, ʌˠ, ʌᵝ], anche da parte di chi non abbia /ʀ/ [ʁ].

I dittonghi svizzeri neutri sono /ae, ao, ɔʏ/ [aə, ɑo, ɔɪ]: [ˈaə̯z̥] /ˈaes/ *Eis*, [ˈb̥lɑo] /ˈblao/ *blau*, [ˈnɔɪ] /ˈnɔʏ/ *neu*; nell'accento piú marcato abbiamo /ae/ [ɛɪ, ɑɪ], /ao/ [ɑʊ, əʊ], /ɔʏ/ [ɞɪ, oə]. Gli xenofonemi sono decisamente piú chiusi che in tedesco neutro: /eɪ, oʊ/ [ee, ei; oo, ou].

Sempre nel secondo vocogramma, sono evidenti (anche se segnati in grigio, perché ricorrono solo in cognomi e toponimi locali) altri tre dittonghi tipici, [iə, yə, uə] /iə, yə, uə/: [ˈd̥iət] *Dieth*, [ˈɾyəɡ̊] *Rüegg*, [ˈhuəp] *Huep*. Spesso, tranne che in pronuncia meno marcata, o ricercata, /yː, y, yə/ passano a /iː, i, iə/. Nella stessa figura, sono segnate le possibili realizzazioni, in forme ridotte, di /ae, ao, ɔʏ, a/ [ɐə, ao, ɒɪ, ʌ].

Rispetto al tedesco neutro, ci sono delle parole con *V* brevi, come in: [ˈɑɾt] /ˈaːʀt/ *Art*, [ˈflɔs] /ˈfloːs/ *Floß* (*Floss*: in Svizzera non s'usa *ß*) [ˈjɑɡ̊d̥] /ˈjaːkt/ *Jagd*, [ˈnun] /ˈnuːn/ *nun*, [ˈpfɛɾd̥] /ˈpfeːʀt/ *Pferd*, [ˈfɔɾ] /ˈfoːʀ/ *vor*, [ˈv̥ɛɾd̥ən] /ˈveːʀdn̥/ *werden*, [ˈɛɾd̥ə] /ˈeːʀdə/ *Erde*, [ˈv̥uks] /ˈvuːks/ *Wuchs*, [ˈtsɛɾtliχ, -ʁ] /ˈtshɛːʁtlɪç/ *zärtlich*.

L'ultimo vocogramma mostra realizzazioni marcate di /ɛ, ɛː, a, aː; ae, ao, ɔʏ/ (e meno marcate di /ɪ, ʏ, ʊ/).

5.4.3.3. Per le *C*, va detto che l'articolazione /t, d/ è decisamente dentale: [d̥eˈtɛktoɾ] /deˈtɛktoʀ/ *Detektor*; mentre, /k/ è [k, kx, kχ, kʁ]: [ˈkind̥, ˈkx, ˈkχ-, ˈkʁ-] /ˈkɪnt/ *Kind*, [ˈsɑk, -kx, -kχ, -kʁ] /ˈzak/ *Sack*; si noti che, nella trascrizione del § 5.5.2.4 (e § 5.5.1.2), segn(i)amo [kχ], per insistere su questa realizzazione tipica (anche se in pronuncia neutra si cerca d'evitarla, magari ricorrendo all'occlu-semi-costrittivo velare, [kʁ], che è una via di mezzo tra [k] e gli altri occlu-costrittivi indicati).

Non c'è «aspirazione» di /p, t, k; pf, ʦ, ʧ/ (a meno che non sia usata volontariamente): [ˈpool] /ˈpoːl/ *Pol*, [ˈtoon] /ˈtoːn/ *Ton*, [ˈkuu, ˈkx, ˈkχ-, ˈkʁ-] /ˈkuː/ *Kuh*, [ˈpfund̥] /ˈpfʊnt/ *Pfund*, [ˈtseen] /ˈtseːn/ *zehn*, [ˈʧɑkᵏo] /ˈʧako/ *Tschako*.

Inoltre, manca [ʔ], tranne che nell'accento meno marcato e meno tipico: [teˈɑɑtəɾ] /teˈaːtʀ̥/ *Theater*, [iχˈɛsˢə, iʁ-] /ɪçˈɛsə/ *ich esse*; come si vede, i confini dei lessemi e dei grammemi vengono, però, rispettati; solo in pronuncia molto marcata si può avere risillabificazione: [iˈχɛsˢə, iˈʁ-].

Le *C* sonore delle coppie difoniche sono, in realtà, semisonore, [b̥, d̥, ɡ̊; v̥, z̥, ʒ̊], anche davanti a pausa o finali di sillaba (dove, in tedesco neutro, si ha neutralizzazione con passaggio a /p, t, k; f, s, ʃ/). Però, si ha generalmente /s/ per /z/, dopo pausa o *C*: [ˈb̥uub̥ə] /ˈbuːbə/ *Bube*, [ˈb̥uub̥] /ˈbuːp/ *Bub*, [ˈd̥uu] /ˈduː/ *du*, [ˈund̥] /ˈʊnt/ *und*, [ˈɾeed̥ən] /ˈʀeːdn̥/ *reden*, [ˈb̥oo̯ɡ̊ən] /ˈboːgn̥/ *Bogen*, [ˈtɑɑɡ̊] /ˈtaːk/ *Tag*, [ɡ̊əˈv̥in] /gəˈvɪn/ *Gewinn*, [ˈleez̥ən] /ˈleːzn̥/ *lesen*, [ˈsɑɑɡ̊ən] /ˈzaːgn̥/ *sagen*, [ˈb̥insə] /ˈbɪnzə/ *Binse*, [ˈpɑɑʒ̊ə] /ˈpaːʒə/ *Page*.

5.4.3.4. Spesso, si ha /f/ per /v/ del neutro: [noˈfɛmb̥əɾ] /noˈvɛmbʀ̥/ *November*, [fɛnˈtiil] /vɛnˈtiːl/ *Ventil*, [fulˈkɑɑn, -kx, -kχ-, -kʁ-] /vʊlˈkaːn/ *Vulkan*.

Per *sp*, *st*, interni o finali si ha /sp, st/, ma nell'accento marcato /ʃp, ʃt/: [kˈnɔspə,

↓-ʃpə] /kˈnɔspə/ *Knospe*, [b̥ist, ↓-iʃt] /bɪst/ *bist*, [ˈg̊ɛstəɐ̯n, ↓-ʃt-] /ˈgɛstn̩/ *gestern*; generalmente, per /ʃ/ interno (dopo *V* accentata breve, come per le altre *C*) si ha [ʃʃ]: [ˈmuʃʃəl] /ˈmʊʃl̩/ *Muschel*; per *chs* /ks/, in pronuncia marcata si può avere abbastanza spesso «/xs/»: [ˈfuks, ↓-χs, ↓-ʁs] /ˈfʊks/ *Fuchs*.

Solo nel parlato meno marcato, si può avere /ç/ (ma, articolato come pospalatale [ç̟], o prevelare [ɕ]); mentre, normalmente, si ha /x/ [χ, ʁ]: [ˈmilχ, -ʁ; ↑-ç̟, -↑-ɕ] /ˈmɪlç/ *Milch*, [ˈɑoχ, -ʁ] /ˈaox/ *auch*; per *-ig*, si ha, regolarmente, /ɪk/ (cioè «/ɪg/»; mentre /ɪç/ è decisamente raro e d'impiego volontario): [ˈtsßɑntsi̊g] /ˈtsvantsɪç/ *zwanzig*; e /#ç/ è, normalmente, /k/: [ˈkiinɑ, ˈkx-, ˈkχ-, ˈkʁ-] /ˈçiːna/ *China*; /j/ è approssimante, /j/: [ˈjaɑ] /ˈjaː/ *ja*.

5.4.3.5. L'articolazione tipica di /ʁ/ è alveo-uvulare, vibrante in sillaba accentata, [ɐ̯], e vibrato in sillaba non-accentata, [ɐ], in tutti i contesti, anche dopo *V*: [ˈɐ̯ɑɑ̯] /ˈʁaːʁ/ *rar*, [ɐ̯eˈɑkto(o)ɐ] /ʁeˈaktoːʁ/ *Reaktor*; in pronuncia regionale (o, al contrario, volontaria, per influsso del neutro), si possono avere realizzazioni uvulari: [ʁ, ʀ, ʁ̆].

L'articolazione di /l/ neutra è sempre alveolare, mentre in pronuncia non-neutra è spesso [ɬ, ɬ], davanti a pausa o a *C*: [ˈɑlˡə] /ˈalə/ *alle*, [ˈleeb̥ən] /ˈleːbn̩/ *leben*, [ˈv̥ɔlf] /ˈvɔlf/ *Wolf*, [ˈhɛl] /ˈhɛl/ *hell*.

5.4.3.6. All'interno di parola, nella pronuncia neutra svizzera, le /C/ semplici intersillabiche, dopo *V* brevi accentate (sia non-sonore che sonore e geminate nella scrittura ⟨*pp*, *bb*; *tt*, *dd*; *gg*; *ff*; *ss*; *mm*, *nn*; *rr*; *ll*⟩, o rappresentate da digrammi ⟨*ck*; *pf*; *tz*; *ch*; *ng*⟩ o tri/quadri-grammi ⟨*sch*, *tsch*⟩), si realizzano con una geminazione contenuta, ma percepibile, che indichiamo coll'esponente del secondo elemento, [C$^{C}$], quindi: [ˈimᵐəɐ̯] /ˈɪmʁ̩/ *immer*, [ˈinⁿən] /ˈɪnn̩/ *innen*, [ˈhuŋᵑəɐ̯] /ˈhʊŋʁ̩/ *Hunger*; e [ˈʃtɔpᵖən] /ˈʃtɔpn̩/ *stoppen*, [ˈkɐ̯ɑb̥ᵇə] /ˈkʁabə/ *Krabbe*, [ˈv̥ɛtᵗəɐ̯] /ˈvɛtʁ̩/ *Wetter*, [ˈv̥id̥ᵈəɐ̯] /ˈvɪdʁ̩/ *Widder*, [ˈɐ̯ɔg̊ᵍən] /ˈʁɔgn̩/ *Roggen*, [ˈsɔkᵏən, -kʜᵏʜ-, -kxᵏˣ-, -kχᵏχ-, -kʁᵏʁ-] /ˈzɔkn̩/ *Socken*; [ˈtɑpfᵖᶠəɐ̯] /ˈtapfʁ̩/ *tapfer*, [ˈsitsᵗˢən] /ˈzɪtsn̩/ *sitzen*, [ˈg̊ɐ̯ɛʧᶜᶜən] /ˈgʁɛʧn̩/ *grätschen*; [ˈɑfᶠə] /ˈafə/ *Affe*, [ˈv̥ɑsˢəɐ̯] /ˈvasʁ̩/ *Wasser*, [ˈv̥ɑʃʃən] /ˈvaʃn̩/ *waschen*, [ˈsiχˣəɐ̯] /ˈzɪçʁ̩/ *sicher*, [ˈmɑχˣən] /ˈmaxn̩/ *machen*; [ˈhɑɐ̯ᵉə] /ˈhaʁn̩/ *harren*; [ˈkßɛlˡə] /ˈkvɛlə/ *Quelle*.

Per l'accentazione, abbiamo casi come: [ˈɑotooɐ̯, ɑoˈtooɐ̯] /ˈaotoːʁ/ *Autor*, [ˈlɑb̥ooʁ, lɑˈb̥ooʁ] /laˈboːʁ/ *Labor*, [ˈmootσɐ̯, moˈtooɐ̯] /ˈmoːtoːʁ, moˈtoːʁ/ *Motor*, [ˈb̥ufᶠᶠɛt, b̥ufᶠᶠɛt] /bʏˈfeː/ *Buffet*, [ˈhɔtᵗɛl, hoˈtɛl] /hoˈtɛl/ *Hotel*, [nɔɪˈjaɑɐ̯] /ˈnɔʏjaːʁ/ *Neujahr*. Inoltre, sono interessanti parole come: [ɑˌb̥ɔnⁿəˈmɛnt] /abɔnəˈmaŋ, -ãː/ *Abonnement*.

L'intonazione svizzera si riconosce, prestissimo, per le protoniche basse un po' ascendenti e le intertoniche medie che continuano il movimento (almeno nella protonia normale); anche le tre tonie marcate hanno dei movimenti piuttosto peculiari: si veda bene la figura.

### Tedesco altoatesino

5.4.4.1. Il primo vocogramma mostra i monottonghi brevi e lunghi della pronuncia mediatica altoatesina. Anche per quest'accento, si coglie súbito il fatto che

le articolazioni corrispondenti a /ɪ, ʏ, ʊ; ɛ(ː), œ, ɔ/ sono piú chiuse che in tedesco neutro, tanto che si rappresentano coi simboli [i, y, u; ɛ(ː), ɷ, σ] (nell'accento meno marcato troviamo [ɪ̟, ʏ̟, ʊ̟; ɛ(ː)̟, œ̟, ɔ̟], con le varianti non-accentate [ɛ, ɷ, σ], un po' piú chiuse nella pronuncia piú neutra): [ˈfiʃ] /ˈfɪʃ/ *Fisch*, [ˈfʏnf] /ˈfʏnf/ *fünf*, [ˈhʊnt] /ˈhʊnt/ *Hund*, [ˈɛlf] /ˈɛlf/ *elf*, [ˈʃpɛːt] /ˈʃpɛːt/ *spät*, [ˈtsʊɷlf] /ˈtsvœlf/ *zwölf*, [ˈσft] /ˈɔft/ *oft*.

5.4.4.2. Si vede che /aː/ è dittongata: [ˈʃtat] /ˈʃtat/ *Stadt*, [ˈʃtaɑt] /ˈʃtat/ *Staat* (nell'accento meno marcato /a, aː/ sono piú simili tra di loro: [a, aː]; mentre in un accento piú marcato, vicino al dialetto, possiamo avere anche [ɒ, ɒː] (che non mancano di colpire súbito; *cfr* il § 16.15 dell'*FTN/M*$^{a}$*F*, che dà la fonosintesi del *dialetto* [sud]tirolese dell'Alto Adige).

I dialetti tirolesi di solito hanno opposizione fonematica tra un *a* non-anteriore e uno posteriore arrotondato, sia brevi che lunghi; tale distinzione timbrica, la si può ritrovare anche in lingua, dove il timbro posteriore è usato nelle parole tradizionali, mentre quello non-anteriore viene usato prevalentemente per prestiti e neologismi, come, per esempio, avviene per *Ball*: /ˈpɒl/ [ˈpɒl, ˈpɑl] «palla», /ˈpal/ [ˈpal] «ballo».

L'accento molto marcato ha /eː, oː/ [eɪ, oʊ] (come in dialetto): [ˈveː, ↓ˈveɪ] /ˈveː/ *weh*, [ˈsoo, ↓ˈsoʊ] /ˈzoː/ *so* (a questi s'aggiunge /øː/ [øʏ]: [ˈpøø, ↓ˈpøʏ] /ˈbøː/ *Bö*, che non fa parte del dialetto genuino (che storicamente ha unificato la serie antero-centro-labiata con quella anteriore); mentre il dialetto borghese di Bolzano ha reintrodotto, per influsso del tedesco, /yː, ʏ, øː, œ, ɔʏ/ [yː, y, øː, ɷ, σʏ], compreso /yə/ [yɘ, iə], per analogia strutturale).

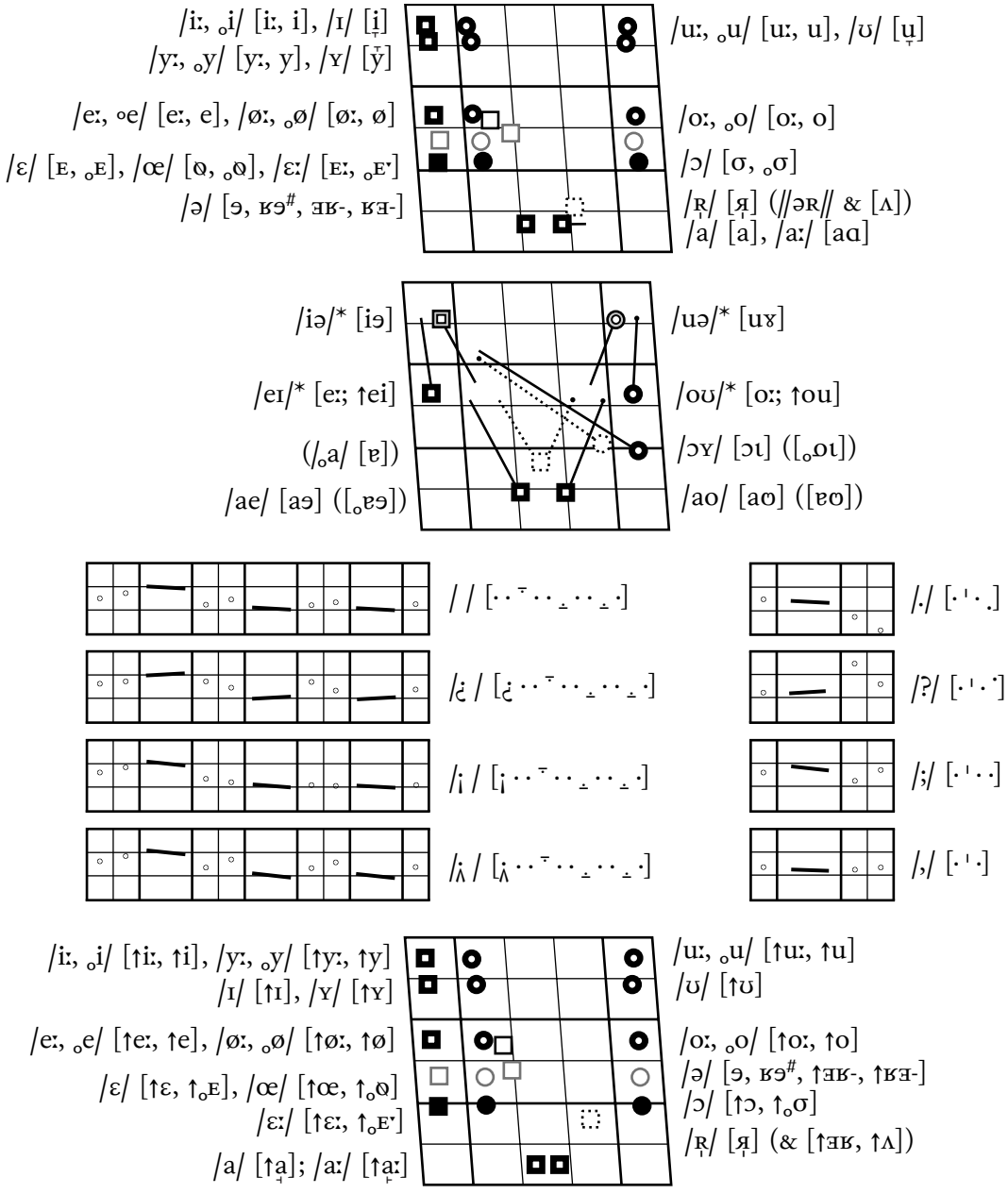
5.4.4.3. Le realizzazioni di /ə/ sono: [ɘ, ɜ], con la vocalizzazione di /ʀ, ʀ̥/ (anche con le appendíci consonantiche) [ʌ], e, in pronuncia piú marcata, pure [ɐ], come in dialetto (*cfr* la fonosintesi); quindi abbiamo: [ˈunsɜʁɘ] /ˈʊnzəʀə/ *unsere* e [ˈvasʁ̥, -ʌᴿ, -ʌᴿ, -ʌᴿ, -ʌ; ˈvɒˢsʌ, -ɐᴿ, -ɐᴿ, -ɐᴿ] /ˈvasʀ̥/ *Wasser*. S'osservi che [ɘ, ɜ] /ə/, nell'accento meno marcato, dato nell'ultimo vocogramma, hanno realizzazioni un po' diverse (come anche altre *V*), pur essendo rappresentate con gli stessi simboli. L'*-e* (non solo nei verbi) e la prima in *-ere(C)*$^{\#}$ tendono a cadere (tranne che in Val Pusteria), soprattutto in pronuncia non sorvegliata: [ˈtyːpə, ˈtyːp] /ˈtyːpə/ *Type* (che può venire, quindi, a coincidere con [ˈtyːp] /ˈtyːp/ *Typ*).

Il secondo vocogramma mostra i dittonghi del tedesco altoatesino. Mentre /ɔʏ/, rispetto al tedesco neutro, differisce soprattutto per il secondo elemento, che non è arrotondato, [ɔɪ]; /ae, ao/ sono decisamente meno estesi, [aə, aʊ]: [ˈaəs] /ˈaes/ *Eis*, [ˈplaʊ] /ˈblao/ *blau*, [ˈnɔɪ] /ˈnɔʏ/ *neu*; in dialetto, per /ae, ao/, abbiamo [aə, ɑʊ], ma anche [aʊ], che sono ancora meno estesi; e, solo per Bolzano, pure /ɔʏ/ [σɪ]; mentre, in sudtirolese, è confluito in /ae/ [aə], o è rappresentato da /ui, oi/: [ˈnui] /ˈnui/ *nui* [= *neu*], [ˈfoiɾ] /ˈfoiʀ] *foir* [= *Feuer*]. Gli xenofonemi sono usati piuttosto raramente (e, eventualmente, in modo del tutto intenzionale): /eɪ, oʊ/ [eː, ↑ei; oː, ↑ou].

5.4.4.4. Nel secondo vocogramma, sono evidenti altri due dittonghi tipici (anche se segnati in grigio, perché ricorrono –in lingua– solo in cognomi e toponimi locali), [iə, uɤ] /iə, uə/: [ˈtiətˌ, ↑ˈd̥iitˌ] *Dietl*, [ˈkxuɤns, ↑ˈkuːns] *Kuens*. Nella stessa figura, sono

segnate le possibili realizzazioni, in forme ridotte, di /ae, ao, ɔʏ, a/ [ɐə, ɐʊ, ɒɪ, ɐ].

Come si diceva, l'ultimo vocogramma mostra le realizzazioni vocaliche meno marcate ([↑]), parecchio simili a quelle del tedesco neutro; però, la pronuncia resta pur sempre identificabile, giacché le caratteristiche prosodiche hanno delle differenze tipiche. Ci sono anche distribuzioni diverse, come, per esempio, /ɛ/ in [ˈɛʁst, ˈɛ-; ↓ˈɛʌʃt] /ˈeːʁst/ *erst*, [ˈpfɛʁt, ˈɛ-; ↓ˈpfɛʌt] /ˈpfeːʁt/ *Pferd* (in tedesco neutro con /eː/: [ˈʔeːʁst, ˈpfheːʁt]).




5.4.4.5. Per le *C*, troviamo che, generalmente, /ŋ/ interno passa a /ŋg/ (ma non è cosí nell'accento meno marcato): [ˈpʁiŋg̊ən, ↑ˈb̥ʁɪŋŋ̊] /ˈbʁɪŋŋ̊/ *bringen* (comunque, anche senza [g], come in pronuncia meno marcata, l'articolazione del nasale è sempre velare, non uvulare). Soprattutto in sillaba caudata in *N* (specie in posizione accentata), le *V* si nasalizzano, in pronuncia marcata: [ˈviːn, ˈvĩːn] /ˈviːn/ *Wien*, [ˈfaŋ, ˈfãŋ] /ˈfaŋ/ *Fang*.

L'articolazione di /t, d/ è dentale: [teˈtɛktoʁ] /deˈtɛktoʁ/ *Detektor*; spesso /#k, k#, kɧ/ sono occlu-costrittivi, o anche occlu-semi-costrittivi, velari (o pospalatali, vicino a *V* anteriori): [ˈkʊmm̩, ˈkx-, ˈkɧ-] /ˈkɔmm̩/ *kommen*, [ˈsʊkɧ, ˈsʊkxən, -kɧ-] /ˈzɔkɧ/ *Socken*, [ˈtik, -kx, -kɧ, -kç, -kʝ] /ˈdɪk/ *dick*.

Gli occlusivi non-sonori, e gli occlu-costrittivi, non sono «aspirati» (generalmente anche in pronuncia meno marcata), come s'è appena visto per /k/: [ˈpoːl] /ˈpoːl/ *Pol*, [ˈtoːn] /ˈtoːn/ *Ton*, [ˈkint, ˈkx-, ˈkç-] /ˈkɪnt/ *Kind*, [ˈpfunt] /ˈpfʊnt/ *Pfund*, [ˈʧako] /ˈʧako/ *Tschako*.

Gli occlusivi fonologicamente sonori sono non-sonori nella pronuncia tipica, ma semi-sonori, [b̥, d̥, g̊], nella pronuncia meno marcata; però, tra foni sonori, sono semi-sonori, [b̥, d̥, g̊] (tranne che, di solito, in dialetto, che ha, perlopiú, [p, t, k/kx], come nell'accento piú marcato; oppure, nell'accento meno marcato, sono sonori, [b, d, g]): [ˈpuːb̥ə, ↑-bə] /ˈbuːbə/ *Bube*. Si possono avere i semi-sonori anche davanti a /n, l/ interne: [ˈɔʁd̥nuŋ, ˈmøːg̊liç] /ˈɔʁdnʊŋ, ˈmøːklɪç/ *Ordnung*, *möglich*. (A Bolzano, possiamo avere [VβV, VδV, VɣV] /VbV, VdV, VgV/: [ˈb̥uːβə].)

Non c'è l'occlusivo laringale, tranne che nell'accento meno marcato, dove, comunque, è meno evidente che in tedesco neutro (e potremmo, eventualmente, segnarlo ricorrendo al simbolo speciale [ʔ]): [içˈɛsə, ↑ʔɪçˈʔɛsə] /ɪçˈɛsə/ *ich esse*, [teˈaːɑtʁ̩, ↑teˈʔaː-] /teˈaːtʁ̩/ *Theater*.

5.4.4.6. Per i costrittivi, si deve osservare che /z/ è normalmente /s/ [s] (generalmente, anche nell'accento meno marcato, pure a Bolzano): [ˈsaːɑg̊ɧ] /ˈzaːgn̩/ *sagen*, [ˈalso] /ˈalzo/ *also*, [ˈʁaəsn̩] /ˈʁaezn̩/ *reisen* (che diventa uguale a [ˈʁaəsn̩] /ˈʁaesn̩/ *reißen*). Iniziale, davanti a *C*, praticamente non c'è mai /s/ (ma /ʃ/); e, per quanto riguarda /st/ interni e finali, nell'accento marcato, come in dialetto, troviamo tipicamente /ʃt/: [ˈliːpstn̩, ↓-ʃtn̩] /ˈliːpstn̩/ *liebsten*, [ˈsʊnst, ↓-nʃt] /ˈzɔnst/ *sonst*; però, nel caso in cui siano eterolessemici, abbiamo /st/: [ˈsamsˌtaɑkx] /ˈzamstaːk/ *Samstag* (come in dialetto: [ˈsamsˌtikx, ˈsɤmsˌtikç] /ˈsamstik/ *samstig*).

Per /#Cv/ (tautosillabiche), c'è [Cʊ]: [ˈʃʊɛstʁ̩] /ˈʃvɛstʁ̩/ *Schwester*, [ˈtsʊaə] /ˈtsvae/ *zwei*, [ˈkʊɛl] /ˈkvɛl/ *Quell*; per /f/, si può avere /v/, oltre che in forme come *Vize* (che, pure in tedesco, possono avere la variante, però minoritaria, con /v/), anche per *v*#, contro le regole fonologiche, in casi come *positiv*: [ˈviːtsə, ˌposiˈtiv̩]. Inoltre, /j/ è approssimante [j]: [ˈjaːɑ] /ˈjaː/ *ja*; generalmente, /x/ è velare [x]: [ˈnaːɑx] /ˈnaːx/ *nach*; si mantiene /ç/ (anche davanti a /ʁ/, contrariamente a quanto avviene in Austria): [ˈtuʁç] /ˈdʊʁç/ *durch*; ma, per /-ɪç/ si ha /-ɪk/ (tranne che in pronuncia meno marcata) [ˈtsʊantsik, -kx, -kç] /ˈtsvantsɪç/ *zwanzig*; per /#ç/ si ha sistematicamente /k/: [ˈkiːna, ˈkx-, ˈkç-] /ˈçiːna/ *China*. Però, in dialetto, tranne che a Bolzano, non c'è affatto [ç] /ç/.

L'articolazione piú diffusa per /ʁ/ è costrittiva uvulare, che convive anche con un abbastanza diffuso vibrante uvulare, [ʀ], con la possibilità di vocalizzazione posnucleare, che, come abbiamo già visto, è posterocentrale [ʌ] (o posteriore, [ɤ], in dialetto e nell'accento piú marcato). In posizione finale assoluta, dopo *V* accentata, in dialetto e nell'accento piú marcato, si ha [ɾ]: [ʁaːɑʁ; -aːɑʌ; ↓-aːɑɾ; ↓-ɒːɾ] /ˈraːʁ/ *rar*, [ˈhiːʁ; ˈhiːʌ; ↓ˈhiːɾ] /ˈhiːʁ/ *hier*.

5.4.4.7. Nella pronuncia non-neutra altoatesina, all'interno di parola, le /C/ semplici (non-sonore, nasali e laterale) intersillabiche, dopo *V* (brevi) accentate, si realizzano con una geminazione contenuta (ma abbastanza evidente), che indichiamo coll'esponente del primo elemento, nella variante segnata solo qui, [$^{C}$C]: [ˈim$_{\text{ɻ}}$; ˈi$^{m}$m$_{\text{ɻ}}$] /ˈɪmʀ̥/ *immer*, [ˈʃtɔpm̥; ˈʃtɔ$^{p}$pm̥] /ˈʃtɔpn̥/ *stoppen*, [ˈvɛtʁ̞; ˈvɛ$^{t}$tʁ̞] /ˈvɛtʀ̥/ *Wetter*, [ˈtapfʁ̞; ˈta$^{pf}$pfʁ̞] /ˈtapfʀ̥/ *tapfer*, [ˈsitsn̥; ˈsi$^{ts}$tsn̥] /ˈzɪtsn̥/ *sitzen*, [ˈvasʁ̞; ˈva$^{s}$sʁ̞] /ˈvasʀ̥/ *Wasser*, [ˈvaʃn̥; ˈvaʃʃn̥] /ˈvaʃn̥/ *waschen*, [ˈsiçʁ̞; ˈsi$^{ç}$çʁ̞] /ˈzɪçʀ̥/ *sicher*, [ˈmaxɧ̥; ˈma$^{x}$xɧ̥] /ˈmaxn̥/ *machen*, [ˈkʊɐlə; ˈkʊɐˈlə] /ˈkvɛlə/ *Quelle*.

È possibile, ma non veramente diffuso, il fenomeno dell'inserimento d'un occlusivo omorganico tra /n, l/ e i costrittivi non-sonori o /z/ (cfr § 5.3.2).

In parole dotte o straniere, è frequente l'influsso di strutture italiane: /gn/ → /nj/: [pʁoɲˈjoːsə] /pʀogˈnoːzə/ *Prognose*, [siɲˈjaˑɑl] /zɪgˈnaːl/ *Signal*, [ˌʁesiɲˈjiːʁɧ̥, -ʁʁ̥, -ˈjiːʁʁ, -ʁʁ] /ʀezɪgˈniːʀn̥/ *resignieren*; /t/ → /ʦ/: [tiˌplomaˈʦiː] /diplomaˈtiː/ *Diplomatie*, [ˌkaʁanˈʦiː] /gaʀanˈtiː/ *Garantie*; /ʦ/ → /ʧ/: [mɐʁˈʧeːd̥ɐs] /mɛʀˈʦeːdɛs/ *Mercedes*, [ˌpaʁʧeˈloːna] /baʀʦeˈloːna/ *Barcelona*; /ʃ/ → /sk/: [ˈskeːma] /ˈʃeːma/ *Schema*, [ˌskitsoˈfʁeːn] /ʃitsoˈfʀeːn, sçi-/ *Schizophren*; /ʒ/ → /dʒ/: [ˌtʂ̊uʁʁaˈlist] /ʒʊʀnaˈlɪst/ *Journalist*; /kv/ → /kw/ [kω] (oltre a [kʊ]): [kωaʁˈtɛt] /kvaʀˈtɛt/ *Quartett*; per le *V*, troviamo: /y/ → /u/: [puˌʁokʁaˈtsiː] /byʀokʀaˈtiː/ *Bürokratie*; /ɔy/ → /eu/: [euˈʁoːpa] /ɔyˈʀoːpa/ *Europa*, [neuˈtʁaˑɑl] /nɔyˈtʀaːl/ *neutral*.

L'intonazione altoatesina si riconosce, facilmente, per le protoniche semi-basse, tranne la prima, che è semi-alta; pure la tonia interrogativa, soprattutto, e la sospensiva hanno movimenti peculiari, dati nel tonogramma.

### *Testo*

5.5.0. *Il vento di tramontana e il sole* è qui riportato in diverse versioni, sempre «normalizzate». Prima c'è quella in italiano (cfr § 2.4.1) con accento tedesco neutro, come primo accostamento metodologico (e in italiano con accento svizzero e altoatesino, per confronti utili); poi c'è la traduzione tedesca, in pronuncia neutra, seguíta dall'accento nordorientale, da quelli austriaco, svizzero e, infine, altoatesino. Le trascrizioni sarebbero state (visivamente) piú diverse, l'una dall'altra, se avessimo usato per i tedeschi di Germania anche i simboli «speciali» ⟦ʈ, ɖ, ɖ̥⟧ (dentalveolari) e, al posto di [ʁ, ʁ̞] (per /ʀ, ʀ̥/), rispettivamente: [ʌ] (neutro), [ɤ] (nordorientale), [ɐ, a] (austriaco), [ɾ, ɻ] (svizzero), [ʌ, ɤ] (altoatesino).

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana del tedesco, da parte dell'italofono neutro, fluente in tedesco (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per le pronunce straniere dell'italiano, date per prime.

**Pronuncia tedesca (dell'italiano)**

5.5.1.1. [ziˌbɪstɪˈʧhaːvanoˑ ˈʔʊntˈʒɔʁnoˑˌ ʔɪlˈfɛnto dɪˌtʰ̚amʊnˈthaːnaˑ| ʔeɪlˈzoːlɨ‥ ˌˈluːnoˑ ˌpʰ̚etɛnˈdɛndo diˈʔɛsˌ̩ piuˈfɔʁtɨˑ dɛlˈʔaltʰ̚o‥ˌ ˈkhß̚ando ˈfiːdəʁo ˌʔʊmfiˌatʒaˈthoːʁɨ‥ kɨfɨˈniːva ʔɪˈnantsiˑ ʔaˈfɔlto ˌnɛlmanˈthɛlo‥| ʔiˌduɨliti¯ganti¨ dɨˈʧhiːzəʁoˑ ˈʔaˈloːʁaˑˌ kezaˌʁɛbɨˈstaːto piu¯fɔʁtɨ¨| khiˌfʊsəʁiuˈʃiːtoˑ ˌʔalɨˈfaːʁɨ ˌʔɪlmanˈthɛloˑ ˌʔalfiˌatʒaˈthoːʁɨ‥‖

ʔɪlˈfɛnto dɪˌtʰ̚amʊnˈthaːnaˑ ˌkomɪnˈʧhoː ʔaˌzʊfiˈʔaːʁɨ‥ ˌˌkʊmʃfioˈlɛntsa‥‖ ˌmapiˈʔu zʊfi¯ʔaːvaˑ¨| phiˈʔu ʔɪlfiˌatʒaˈthoːʁɨ ˌzɪstʰ̚ɪntˈʒeːva ˌnɛlmanˈthɛlo‥ː ˈthantoˑ ˈkɨˌʔalaˉfiːnɨˑ¨ˌ ʔɪlˈphoːvəʁo ˈfɛntoˑ doˈfɛtɨ dɨˈzɪstəʁɨ‥ ˌdalˌzuopʁoˈphoːzitoˑ‥‖ ʔɪlˈzoːlɨˑ ˈʔaˈloːʁaˑˌ ˌziˑmʊsˈtʰ̚oː nɛlˈʧheːlo‥| ʔeˌpoˑkoˈdoːpoˑ ˌʔɪlfiˌatʒaˉthoːʁɨ¨ ˈˌkezɛnˈthiːva ˈkhaldoˑˌ ˌˌziˈthɔlzɨ‥ ˌˌˈʔɪlmanˈthɛlo‥| ˌʔelaˌtʰ̚amʊnˉthaːna¨ ˌfʊkʊˈstʰ̚ɛtaˑ ˈkoˈziːˑˌ ʔaˌʁikoˉnoːʃəʁɨ¨| kheɪlˈzoːlɨːˑ ˌʔɛʁapiuˈfɔʁtɨ‥ ˌdiˈlɛi‥‖

ˀthiˌʔepiaˈʧhuːta¨ ˈˀlaˌstoʁiˈʔɛlaˑˌ ˀˌlafoˈljaːmo ʁiˈpheːtəʁɨ¨‖‖]

**Pronuncia austriaca (dell'italiano)**

5.5.1.2. [siˌβ̚istiˈʧɑɑvʌnoˑ ˈuntˈʒʊɛnoˑˌ il_ˌfɛnto ḍiˌtʁamʊnˈtɑɑnʌ| ɛilˈsoolə. ˌˈluunoˑ ˌpʁetɛn_ˌḍɛnḍo ḍi_ɛsɐ piuˈfʊɐtə ḍɛlˈɑltʁoˑ‥ˌ _kß̚anḍo _fiiḍəʁo ˌumfiˌatʒʌˈtooʁəˑ kəfə_niivʌ iˈnɑntsiˑ ʌf_ʊlto ˌnɛlmʌnˈtɛloˑ‥| iˌḍuəliti˙ĝɑntiˑ ḍəˈʧiisəʁoˑ ˈʌˈlooʁʌˑˌ ˌkesʌˌʁɛb̚ə_stɑɑto piuˈfʊɐtəˑ¨| kiˌfʊsəʁiuˈʃiitoˑ ˌɑlə_fɑɑʁə ˌilmʌnˈtɛloˑ ˌɑlfiˌatʒʌˈtooʁəˑ‥‖

il_ˌfɛnto ḍiˌtʁɑmʊnˈtɑɑnʌˑ ˌkomin_ˌʧoo ʌˌsʊfiˈɑɑʁəˑ ˌˌkʊmʃfioˈlɛntsʌˑ‥| ˌmɑpi_ˌu sʊfiˈɑɑvʌˑ¨| pi_ˌu ilfiˌatʒʌˈtooʁəˑ ˌsistʁint_ˌʒeevʌ ˌnɛlmʌnˈtɛloˑ‥ː ˈtɑntoˑ ˈkəˌɑlʌˈfiinəˑˈˌ il_ˌpoovəʁo ˈfɛntoˑ ḍo_ˌfɛtə ḍəˈsistəʁəˑ. ˌḍʌlˌsuopʁoˈpoositoˑ‥‖ ilˈsoolə ˈʌˈlooʁʌˑˌ ˌsimʊsˌtʁoo nɛlˈʧeeloˑ‥| eˌpookoˈḍoopoˑ ˌilfiˌatʒʌˈtooʁəˑ ˈˌkesɛn_ˌtiivʌ ˈkɑlḍoˑˌ ˀˌsiˈtʊlsəˑ. ˀˌilmʌnˈtɛloˑ‥| ˌelʌˌtʁɑmʊnˈtɑɑnʌˑ¨ ˌfukʊˈstʁɛtʌˑ ˈkoˈsiiˑˌ ʌˌʁikoˈnooʃəʁəˑ‥| kɛilˈsoolə‥ː ˌɛʁʌpiuˈfʊɐtəˑ. ˌḍiˈlɛiˑ‥‖

ˀtiˌepiʌˌʧuutʌˑ ˈˀlʌˌstoʁiˈɛlʌˑˌ ˀˌlɑfo_ˌljɑɑmo ʁiˌ_peetəʁəˑ‥‖‖]

**Pronuncia svizzera (dell'italiano)**

5.5.1.3. [siˌβ̚istiʧˈʧɑɑvɑnoˑ ˈuntˈʒɔɬnoˑˌ il_ˌfɛnto ḍiˌtɬɑmʊnˈtɑɑnɑ˙| eil_ˌsoolə. ˌˈluunoˑ ˌpɬetɛn_ˌḍɛnḍo ḍi_ɛsˢəɬ piuˈfɔɬtə ḍɛl_ˈlɑltɬoˑ‥ˌ _kχβ̚anḍo _fiiḍəɬo ˌumfiˌatˈʒɑˈtooɬəˑ. kχəfə_niivɑ iˈnⁿɑntsiˑ ɑf_ˈfɔlto ˌnɛlmɑn_tɛlˈloˑ.| iˌḍuəliti_ĝɑntiˑˑ ḍəˈʧiiʒəɬoˑ ˈɑlˈlooɬɑˑˌ ˌkχeʒɑˌɬɛb̚ᵇ̥ə_stɑɑto piu_fɔɬtəˑˑ| kχiˌfʊsˢəɬiuˈʃiitoˑ ˌɑlə_fɑɑɬə ˌilmɑnˈtɛlˈloˑ ˌɑlfiˌatˈʒɑ_tooɬəˑ.‖

il_ˌfɛnto ḍiˌtɬɑmʊnˈtɑɑnɑˑ ˌkχomin_ʧoo ɑˌʒʊfˈfi_ɑɑɬəˑ. ˌˌkχʊmʃfio_lɛntsɑˑ‥| ˌmɑpi_u ʒʊfˈfi_ɑɑvɑˑˑ| pi_u ilfiˌatˈʒɑˈtooɬəˑ ˌʒistɬint_ʒeevɑ ˌnɛlmɑn_tɛlˈloˑ‥ː ˈtɑntoˑ ˈkχəˌɑlˈlɑ_fiinəˑˑˌ il_poovəɬo ˈfɛntoˑ ḍo_fɛtˈtə ḍə_ʒistəɬəˑ. ˌḍɑlˌsuopɬo_pooʒitoˑ‥‖ ilˈsoolə ˈɑlˈlooɬɑˑˌ ˌʒimʊs_tɬoo nɛl_ʧeeloˑ.| eˌpookχoˈḍoopoˑ ˌilfiˌatˈʒɑ_tooɬəˑˑ ˈˌkχeʒɛn_tiivɑ ˈkχɑlḍoˑˌ ˀˌʒi-

_tɔlsə·. ˌᵝilmɑn_tɛlˈlo·.| ˌelɑˌtɛɑmσn_taɑnɑ·· ˌfukχσˈstɛɛtʰɑ· ˈkχoˈˌzii·ˈ| ɑˌɛikχo_nooʃəɛə··| kχeilˈsoolə·ˌ ˌeɛɑpiu_fɔɛtə·. ˌˌd̥i_lɛi·.‖

ˌtiˌepiɑ¯ʧuutɑ·· ˈˌlɑˌstoɛiˈɛlˈlɑ·ˈ| ˌˌlɑfo_ljaɑmo ɛi¯peetəɛəˑ·|||]

### Pronuncia altoatesina (dell'italiano)

5.5.1.4. Per quanto strano possa sembrare, nell'italiano tipico e marcato degli altoatesini, si ritrovano anche dei foni che raramente ricorrono nel loro tedesco corrente, ma che possono far parte delle scelte stilistiche per una pronuncia tedesca meno marcata. Ci sono, inoltre, altre differenze, rispetto all'italiano e al tedesco, che risultano da un'elaborazione locale.

5.5.1.5. [sɪˌb̥istɪʧʰʧha·ɐuɐnσ· ˈˌ(ʔ)uɲˈʤoʁnσ·ˈ| (ʔ)ɪl¯ʊento ˌd̥ɪˌtʁɐmonˈtaˑɐnɐ·| (ʔ)eɪlˈsoˑʊlɛ·. ˌˈluˑμnσ· ˌpʁetən_ˌd̥endo ˌd̥jɛˢsɜʁpjʊˈfɔʁtɛ· ˌd̥əˈˌlaltʁσ·ˌ ˌkʊando¯ʊiˌd̥ɜʁo (ʔ)ʊɱˌʊjaʧʤɐˈtoˑʊʁɛ·. ˌkçeʊɜ¯niˌuɐ ɪⁿˈnantsi· (ʔ)ɐᵛ¯vɔlto ˌnelmɐnˈtɛˈlσ·.| (ʔ)ɪˌd̥uəlɪtrˈg̊anti·· ˌd̥əˈʧhiˑˌzɜʁσ· ˈˌ(ʔ)ɐˈˈloˑʊʁɛ·ˈ ˌkçesɐˌʁɛᵇb̥ɜsˉtaɐtə pjʊˈfɔʁtɛ··| kçɪˌfoˢsɜʁɪʊˈʃiˑˌtσ· (ˌʔ)ɐlɜ¯ʊaɐʁɜ (ˌʔ)ɪlmɐnˈtɛˈlσ· (ʔ)ɐlˌʊjaʧʤɐˈtoˑʊʁɛ·.‖

(ʔ)ɪl¯ʊento ˌd̥ɪˌtʁɐmonˈtaˑɐnɐ· ˌkxomɪˌɲˈʧhɔ (ʔ)ɐsoᶠˈfjaˑɐʁɛ·. ˌˌkxomʊjoˈlentsɐ·.| mɐ¯pju soᶠˈfjaˑɐuɐ··| pjʊɪˌʊjɐʧʤɐˈtoˑʊʁɛ· ˌsistʁɪɲ¯ʤɜeɪuɐ ˌnelmɐnˈtɛˈlσ·.ː ˈtantσ· ˈkçɜˌ(ʔ)aˈˈlɐˈfiˑˌnɛ··ˈ (ʔ)ɪl¯poʊuɜʁɜ ˈʊentσ· ˌd̥o¯ʊeᵗtə ˌd̥əˈˌzistɜʁɛ·. ˌˌd̥ɐlˌsuopʁoˈpɔˑσˌzɪtσ·.‖ (ʔ)ɪlˈsoˑʊlɛ· ˈɐˈˈloˑʊʁɛ·ˈ ˌsimos¯tʁɔ nəˌˈʧheˑɪlσ·.| (ʔ)əˌpσkoˈˌd̥ɔˑσpσ· (ʔ)ɪlˌʊjaʧʤɐˈtoˑʊʁɛ·· ˈˌkçesən¯tiˌuɐ ˈkxalˌd̥σ·ˈ ˌᵝsɪˈtɔlsɛ·. ˌᵝ(ˌʔ)ɪlmɐnˈtɛˈlσ·.| ˌ(ʔ)elɐˌtʁamonˈtaˑɐnɐ·· ˌfukxosˈtʁɛᵗtɐ· ˈkxoˈˌzi·ˈ| (ʔ)ɐˌʁikxoˈnoˑʊʃɜʁɛ··| kçeɪlˈsoˑʊlɛ·ː ˌˌ(ʔ)ɛʁɐpjʊˈfɔʁtɛ·. ˌˌd̥ɪˈlɛˑɪ·.‖

ˌtɪˌˌ(ʔ)ɛpjɐˈʧhuˑμtɐ· ˈˌˌlastoˈʁjɛˈlɐ·ˈ| ˌˌlɑʊo¯ʏɑɐmo ʁɪˈpeˑɪtɜʁɛˑ·|||]

### Testo tedesco

5.5.2.0. *Einst stritten sich Nordwind und Sonne, wer von ihnen beiden wohl der Stärkere wäre, als ein Wanderer, der in einen warmen Mantel gehüllt war, des Weges daherkam. Sie wurden einig, dass derjenige für den Stärkeren gelten sollte, der den Wanderer zwingen würde, seinen Mantel abzunehmen.*

*Der Nordwind blies mit aller Macht, aber je mehr er blies, desto fester hüllte sich der Wanderer in seinen Mantel ein. Endlich gab der Nordwind den Kampf auf. Nun erwärmte die Sonne die Luft mit ihren freundlichen Strahlen, und schon nach wenigen Augenblicken zog der Wanderer seinen Mantel aus. Da musste der Nordwind zugeben, dass die Sonne von ihnen beiden der Stärkere war.*

*Hat dir die Geschichte gefallen? Wollen wir sie wiederholen?*

### Pronuncia tedesca neutra

5.5.2.1. [ˈʔaenʃ· ˈʃtʁɪtn̥zɪç ˈnɔʁtˌvɪnt· ʔʊnˈzɔnɐ·| ˌvɐʁfɐnʔiɱˈbaedɲˌvoˑl dʁˈʃtɛʁkəʁˌvɛˑʁɐ·.| ˌʔalsɐeɱˈvandəʁʁ· ˈˌdeʁʔɪnʔaenɲˈvaʁmm ˈmantl̥ gɐˈhʏltˌvaˑʁ·ˈ ˌd̥ɐsˈvːgɐs· ˌd̥ɐˈheːʁ-

ˌkhaˑmˌ.‖ zɪˌvʊʁdn̩ˈʔaenɪç·| d̥asˈd̥eːʁˌj̊eˑnɪgɨ· ˌˈfʏ(ʁ)dn̩ˈʃtɛʁkəʁɲ̊ ˈgɛltn̩ˌzɔltɨ·ˌ ˌdeʁdn̩ˈvandəʁʁ̥ ˈtshß̊ɪŋɲ̊ˈˌvʏʁdɨ· ˌzaenn̩ˈmantl̩ ˈʔaptsɨˌneˑmn̩ˌ.‖

d̥ʁ̥ˈnɔʁtˌv̥ɪmp ˈb̥liːs·ː mɪtˈʔalʁ̥· ˈmaχtˌ.‖ ˌʔabʁ̥j̊eˈmeːʁ ʔɐʁ¯bliːsˑˑ| ˌd̥ɛstoˈfɛstʁ̥· ˈhʏltɨzɪç dʁ̥ˈvandəʁʁ̥· ˌˈʔɪnˌzaenn̩ˈmantl̩ ˈʔaenˌ.‖ ˈʔɛntl̩ɪç· ˈg̊aːp d̥ʁ̥ˈnɔʁtˌv̥ɪn· d̥ɐ̯ˈkhamɲpf ˈʔaofˌ.‖ ˈnuːnˑː ʁ̥ˈvɛʁmtɨ dɪˈzɔnɨ· dɪˈlʊft·| mɪtiʁmˈfʁ̥ɔʏntl̩ɪçn̥· ˈʃtʁ̥aːlnˌ.‖ ʔʊnˈʃoːn· ɨnaˈχˈv̥eːnɪgɲ̊ ˈʔaogɲ̊ˌblɪkɲ̊·ɨ| ˌˈtshoːkˌ. d̥ʁ̥ˈvandəʁʁ̥· ˌˈzaenn̩ˈmantl̩ ˈʔaosˌ.‖ ˈd̥aːːˑ ˌmʊstɨdʁ̥ˈnɔʁtˌv̥ɪn· ˈtshuːˌgeˑbm̩ˑː ˌdasd̥ɪˈzɔnɨ·| ˌˈfɔnʔiɲˈbaedn̩·ɨ| d̥ʁ̥ˈʃtɛʁkəʁɨˌvaˑʁˌ.‖

ˀhatˌd̥ɪʁdɪgɨˈʃɪçtɨ· ˀgɨˈfalɲ̩ˌ.ˈ| ˀˈvɔlɲ̩vɪʁ zɪˈviːdʁ̥ˌhoˑlɲ̩ˌ.‖‖]

### Pronuncia tedesca nord-orientale neutra

5.5.2.2. [ˈʔaənʃ· ˈʃtʁ̥ɪtn̩zɪç ˈnɔʁtˌv̥ɪnt· ʔʊnˈzɔnə·| ˌvɛʁfənʔiɲˈbaədɲ̩ˌvool dʁ̥ˈʃtɛʁkɜʁəˌvɛɛʁəˑ.| ˌʔalsɐəmˈvandɜʁʁ̥· ˌˈdeʁʔɪnʔaənɲ̩ˈvaʁmm̩ ˈmantl̩ gəˈhʏltˌv̥aaʁ·ɨ d̥əsˈv̥eˑegəs· d̥ɐˈheˑɐʁˌkhaamˑ.‖ zɪˌvʊʁdn̩ˈʔaənɪç·| d̥asˈd̥eˑɐʁˌj̊eenɪgə· ˌˈfʏ(ʁ)dn̩ˈʃtɛʁkɜʁɲ̊ ˈgɛltn̩ˌzɔltəˑɨ ˌdeʁdn̩ˈvandɜʁʁ̥ ˈtshß̊ɪŋɲ̊ˈˌvʏʁdə· ˌzaənn̩ˈmantl̩ ˈʔaptsəˌneemm̩ˑ.‖

d̥ʁ̥ˈnɔʁtˌv̥ɪmp ˈb̥liˑisˑː mɪtˈʔalʁ̥· ˈmaχtˑ.‖ ˌʔabʁ̥j̊eˈmeˑɐʁ ʔɐʁ¯bliˑisˑ.ˈ| ˌd̥ɛstoˈfɛstʁ̥· ˈhʏltəzɪç dʁ̥ˈvandɜʁʁ̥· ˌˈʔɪnˌzaənn̩ˈmantl̩ ˈʔaən·.‖ ˈʔɛntl̩ɪç· ˈg̊aˑap d̥ʁ̥ˈnɔʁtˌv̥ɪn· d̥ɐ̯ˈkhamɲpf ˈʔaofˑ.‖ ˈnuˑunˑː ʁ̥ˈvɛʁmtə dɪˈzɔnə· dɪˈlʊftˑ| mɪtiʁmˈfʁ̥ɔʊntl̩ɪçn̥· ˈʃtʁ̥aˑalnˌ.‖ ʔʊnˈʃoˑonˑ ɨnaaχˈv̥eˑenɪgɲ̊ ˈʔaʊgɲ̊ˌblɪkɲ̊·ɨ| ˌˈtshoˑokˑ. d̥ʁ̥ˈvandɜʁʁ̥· ˌˈzaənn̩ˈmantl̩ ˈʔaʊsˑ.‖ ˈd̥aˑaːˑ ˌmʊstədʁ̥ˈnɔʁtˌv̥ɪn· ˈtshuˑuˌgeebm̩ˑː ˌdasd̥ɪˈzɔnə·| ˌˈfɔnʔiɲˈbaədn̩·ɨ| d̥ʁ̥ˈʃtɛʁkɜʁəˌvaaʁˑ.‖

ˀhatˌd̥ɪʁdɪgəˈʃɪçtə· ˀgəˈfalɲ̩ˑ.ˈ| ˀˈvɔlɲ̩vɪʁ zɪˈviˑidʁ̥ˌhoolɲ̩ˑ.‖‖]

### Pronuncia austriaca neutra

5.5.2.3. [ˈɑənʃ· ¯ʃtʁitn̩siç ˈnɔʁtˌvint· unˈsɔnə·| ˌvɛʁfəniɲˈb̥ɑəd̥ɲ̩ˌvool d̥ʁ̥ˈʃtɛʁkəʁəˌvɛɛʁəˑ.| ˌɑlsɑəmˈvand̥əʁʁ̥· ˌˈd̥eʁinɑənɲ̩¯vɑʁmm̩ ¯mɑntl̩ g̊əˈhylt̩ˌvɑɑʁ·ɨ d̥əsˈveeg̊əs· d̥ʌˈheeʁˌkɑɑmˑ.‖ siˌvuʁd̥n̩ˈɑənikˑ| d̥ɑsˈd̥eeʁˌjeenig̊ə· ˌˈfy(ʁ)d̥n̩¯ʃtɛʁkəʁɲ̊ ˈg̊ɛltn̩ˌsɔltəˑɨ ˌd̥eʁd̥ɲ̩¯vɑnd̥əʁʁ̥ ˈtsßiŋɲ̊ˈˌvyʁd̥əˑ ˌsɑənn̩¯mɑntl̩ ˈɑptsəˌneemm̩ˑ.‖

d̥ʁ̥¯nɔʁtˌvimp ˈb̥liisˑː mitˈɑlʁ̥· ˈmɑxtˑ.‖ ˌɑb̥ʁ̥j̊e¯meeʁ ʁʁˈb̥liisˑ.ˈ| ˌd̥ɛstoˈfɛstʁ̥· ¯hyltəsiç d̥ʁ̥ˈvɑnd̥əʁʁ̥· ˌˈinˌsɑənn̩ˈmɑntl̩ ˈɑən·.‖ ˈʁntliç· ¯g̊ɑɑp d̥ʁ̥ˈnɔʁtˌvin· d̥ɐ̯ˈkɑmɲpf ˈɑʊfˑ.‖ ˈnuunˑː ʁ̥¯vɛʁmtə d̥iˈsɔnə· d̥iˈluftˑ| mitiʁmˈfʁʊʏntliçn̥· ˈʃtʁɑɑlnˌ.‖ unˈʃoon· ɨnɑɑx¯veenig̊ɲ̊ ˈɑʊg̊ɲ̊ˌb̥likɲ̊·ɨ| ˌˈtsookˑ. d̥ʁ̥ˈvɑnd̥əʁʁ̥· ˌˈsɑənn̩ˈmɑntl̩ ˈɑʊsˑ.‖ ˈd̥ɑɑˑː mustəd̥ʁ̥ˈnɔʁtˌvin· ˈtsuuˌg̊eeb̥m̩ˑː ˌd̥asd̥iˈsɔnə·| ˌˈfʊniɲˈb̥ɑəd̥n̩·ɨ| d̥ʁ̥ˈʃtɛʁkəʁəˌvɑɑʁˑ.‖

ˀhɑtˌd̥iʁd̥ig̊əˈʃiçtə· ˀg̊ə¯fɑlɲ̩ˑ.ˈ| ˀ¯vɔlɲ̩viʁ si¯viid̥ʁ̥ˌhoolɲ̩ˑ.‖‖]

### Pronuncia svizzera neutra

5.5.2.4. [ˈɑənʃ· ¯ʃtɨitn̩siχ ˈnɔɨtˌvint· unˈsɔnⁿə·| ˌveɨfəniɲˈb̥ɑəd̥ɲ̩ˌvool d̥əɨ¯ʃtɛɨkχəɨəˌvɛɛɨəˑ.| ˌɑlsɐəmˈvɑnd̥əɨəɨ· ˌˈd̥eɨinɑənɲ̩¯vɑɨmm̩ ¯mɑntl̩ g̊əˈhylt̩ˌvɑɑɨ·ɨ d̥əsˈveeg̊əs· d̥ʌ-

_heeɐˌkχaɑm·‖ siˌvuɐd̥n̥ˈaənikχ·| d̥ɑsˈd̥eeɐˌjeeniǧə· ˌˈfyɐd̥n̥ ʃtɛɐkχəɐn̥ ˈǧɛltn̥ˌsɔltə·ˌ d̥eɐ-d̥n̥ˌvɑnd̥əɐəɐ ˈtsßiŋn̥ʃˌvyɐd̥ə· ˌz̥aənn̥_mɑntl̥ _ɑptsəˌneemn̥·‖

d̥əɐ_nɔɐtˌvimp ˈb̥liis·ː mitˈɑlˈləɐ· _mɑχt·‖ ˌɑb̥əɐje_meeɐ ɛɐ_b̥liis··| ˌd̥ɛstoˈfɛstəɐ· _hyl-təz̥iχ d̥əɐˈvɑnd̥əɐəɐ· ˌˈinˌsaənn̥_mɑntl̥ ˈaən·‖ ˈɛntliχ· _ǧɑɑp d̥əɐˈnɔɐtˌvin· d̥ɐ_kχɑɱpf ˈɑof·‖ ˈnun·ː əɐ_vɛɐmtə d̥iˈz̥ɔnⁿə· d̥iˈluft·| mitiɐmˈfɐɔɪntliχɴ· _ʃtɐaɑln̥·‖ unˈʃoon· ˌnɑɑχ-_veeniǧŋ̊ ˈɑoǧŋ̊ˌb̥likχᵏχɴ·ˌ| ˌˈ_tsookχ·. d̥əɐˈvɑnd̥əɐəɐ· ˌˈsaənn̥_mɑntl̥ ˈɑos·‖ ˈd̥ɑɑ·ː ˌmustə-d̥əɐˈnɔɐtˌvin· ˈtsuuˌǧeeb̥m̥·ː ˌd̥ɑsd̥iˈz̥ɔnⁿə·| ˌˈfɔniɱˈb̥aəd̥n̥·ˌ| d̥əɐ_ʃtɛɐkχəɐəˌvɑɑɐ·‖

ˀhɑtˌd̥iɐd̥iǧəˈʃiχtə· ˀǧəˉfɑlˈlɳ̊·| ˀ_vɔlˈlɳ̊viɐ siˉviid̥əɐˌhooln̥·‖‖]

## Pronuncia altoatesina neutra

5.5.2.5. [ˈaənʃ· ˈʃtʁitn̥siç ˈnɔʁtˌvint· unˈsɔnə·| ˌveʁfəniɱˈb̥aəd̥n̥ˌvoˑl d̥ʁˈʃtɛʁkxɜʁəˌvɛˑʁə..| ˌalsɐəɱˈvand̥ɜʁʁ̥· ˌˈd̥eʁinaənn̥ˈvaʁmmn̥ ˈmantl̥ ǧəˈhyltˌvɑɑʁ·ˌ təsˈveːǧəs· tɐˈheːʁˌkxɑɑm..‖ siˌvuʁd̥n̥ˈaənikç·| tasˈteːʁˌjeˑniǧə· ˌˈfy(ʁ)d̥n̥ˈʃtɛʁkxɜʁŋ̊ ˈǧɛltn̥ˌsɔltə·ˌ ˌd̥eʁd̥n̥ˈvan-d̥ɜʁʁ̥ ˈtsʊiŋn̥ʃˌvyʁd̥ə· ˌsaənn̥ˈmantl̥ ˈaptsəˌneˑmn̥..‖

tʁ̥ˈnɔʁtˌvimp ˈpliːsː mitˈalʁ̥· ˈmaxt..‖ ˌab̥ʁ̥ʝeˈmeːʁ ɛʁˉb̥liːsˑ˙| ˌtɛstoˈfɛstʁ̥· ˈhyltəsiç d̥ʁ̥-ˈvand̥ɜʁʁ̥· ˌˈinˌsaənn̥ˈmantl̥ ˈaən..‖ ˈɛntliç· ˈkxaˑɑp tʁ̥ˈnɔʁtˌvin· tɐ̯ˈkxaɱpf ˈɑof..‖ ˈnuːnˑː ʁ̥ˈvɛʁmtə d̥iˈsɔnə· d̥iˈluft·| mitiʁmˈfʁɔʏntliçn̥· ˈʃtʁaˑɑlnˌ..‖ unˈʃoːn· ˌnɑɑxˈveːniǧŋ̊ ˈɑo-ǧŋ̊ˌb̥likŋ̊·ˌ| ˌˈˈtsoːkx.. tʁ̥ˈvand̥ɜʁʁ̥· ˌˈsaənn̥ˈmantl̥ ˈɑɔs..‖ ˈtaˑɑ·ː ˌmustəd̥ʁ̥ˈnɔʁtˌvin· ˈtsuːˌǧeˑb̥m̥·ː ˌd̥astiˈsɔnə·| ˌˈfɔniɱˈb̥aəd̥n̥·ˌ| tʁ̥ˈʃtɛʁkxɜʁəˌvɑɑʁ..‖

ˀhatˌtiʁd̥iǧəˈʃiçtə· ˀǧəˈfalˈnˌ˙| ˀˈvɔlˈlɳ̊viʁ siˈviːd̥ʁ̥ˌhoˑlˈnˌ˙‖‖]

## Pronuncia italiana del tedesco

5.5.3. [ˈainst⁎ sˈtritten ˈsiʃ nɔɾdˈvinːd⁎ und⁎ˈsɔnːne·. ˈvɛr foˈniˑnem ˈbaˑiden ˈvɔlː derˈsˈtɛrkeɾe ˈvɛːɾe·. ˈal saiɱˈvandeɾeɾ· ˈdɛɾi ˈnainemɱ ˈvarmem ˈmanːtel· geˈjult⁎ ˈvaːrˑ dɛzˈvɛːges daeɾˈkamː⁎·| siˈvurde ˈnaˑinig⁎· ˌdazdeˈrjɛːnige· ˌfjurdensˈtɛrkeɾen ˈgɛlten ˈsɔlːteˑ·| ˈdɛr demˈvandeɾeɾ· dzˈviŋgen ˈvjurdeˑ ˌsainemˈmanːtel· ˌabdzuˈnɛːmen⁎·.|

ˌdeɾnɔɾdˈvinːd⁎· ˈblisː mitˈtalleɾ ˈmakː⁎t⁎·.| ˈaːbeɾ· jeˈmɛˑ ɾeɾˉblisːˑ·| ˌdɛstoˈfɛsːteɾ· ˈjulte ˈsiʃː· deɾˈvanːdeɾeɾ· inˌsainemˈmantel ˈlaˑin⁎·.‖ ˈɛnːdliʃ· ˈgabː⁎· deɾnɔɾdˈvinːd⁎· deŋˈkamp⁎ ˈfaˑuf·.‖ ˌnuneɾˈvɛrm⁎te diˈsɔnne diˈluftː⁎·| mitˈtiˑɾemɱ ˈfrɔindliʃʃen sˈtraːlen⁎·.| undˈʃɔnː nakˈvɛˑnige ˌnaugemˈblikːken· ˈdzɔgː⁎ deɾˈvanːdeɾeɾ· sainemˈmantel ˈlaˑus·.| ˈdaˑ ˈmuste ˌdeɾnɔɾdˈvinːd⁎· dzuˉgɛːben⁎·ˑ| ˌdazdiˈsɔnːne· foˌninemˈbaˑiden· derˈsˈtɛrkeɾe ˈvaːrˑ.‖

ˀatˈdir digeʃˈʃiʃːte· ˀgeˈfalːlen⁎·ˑ| ˀˌvɔllemˈvir siˌvideˈrɔːlen⁎·ˑ‖‖]

# 6. Spagnolo

6.0. L'accento di spagnolo che tratteremo è quello neutro nella versione *iberica* e in quella (centro-sud-) *americana*. Le differenze, all'interno della pronuncia neutra, sono davvero poche; non serve, quindi, una trascrizione diafonemica (come, invece, per il portoghese e l'inglese); semplicemente, la variante americana ha due fonemi in meno: /θ, ʎ/, che confluiscono in /s, ʝ/. I primi due simboli, comunque, hanno un impiego diafonemico, visto che distinguono i due accenti.

Se si volesse ricorrere a simboli con una qualche indicazione, per rammentare meglio la situazione, si potrebbe ricorrere a /θ̟, ʎ̟/, o –propendendo per una trascrizione di tipo piú internazionale– a /s̟, ʝ̟/. D'altra parte, sempre per aiutare gl'italiani (oppure gli stranieri in genere), è bene indicare con /b̟, d̟, g̟/ i fonemi /b, d, g/, nei contesti in cui si realizzano come [β, ð, ɣ]. Non è affatto un buon uso quello (d'alcuni testi e di dizionari con trascrizione) di mettere /β, ð, ɣ/: perché non sono fonemi, e perché nella flessione del lemma le cose non restano sempre costanti.

Per quanto ci sia, anche per lo spagnolo, un numero di parlanti decisamente piú consistente per l'accento «americano», che non per quello iberico, preferiamo considerare «primario» quest'ultimo accento, perché è piú vicino alla scrittura; perciò, è piú consigliabile, anche didatticamente, pure per una grafia piú coerente, che, d'altra parte, fa da guida piú sicura alla pronuncia.

Ovviamente, pure l'accento americano ha tante varianti interne, che qui consideriamo non-neutre, sebbene, spesso, siano piú diffuse della pronuncia neutra, che (come avviene in ogni lingua) è decisamente minoritaria.

Generalmente, queste varianti non hanno la stigmatizzazione delle pronunce piú facilmente localizzabili, né connotazioni negative, giacché, per ogni nazione, in effetti, si tratta d'accenti «nazionali» in aggiunta alle varianti regionali. In un lavoro piú ampio sulla pronuncia dello spagnolo, infatti, si daranno delle macro-coinè (almeno sette per l'America), da considerare «neutre», oltre alle varianti regionali, piú specifiche.

D'altronde, le caratteristiche non-neutre dello spagnolo sono condivise dalla maggior parte delle nazioni ispanofone, sia in America che in Europa, da rendere gli accenti non-neutri meno dissimili fra di loro, anche se individuabili. Per questo, per lo spagnolo, non si presenteranno altri accenti, oltre i due neutri (come s'è fatto, invece, per il tedesco, che ha accenti ben piú distinti, soprattutto in Svizzera e in Austria).

Si stanno, comunque, raccogliendo registrazioni per una descrizione sistematica degli accenti effettivi dello spagnolo. Intanto si potrà vedere la fonosintesi dell'andaluso orientale (nel § 17.9 dell'*FTN*/*M*$^{a}$*F*).

## *Vocali*

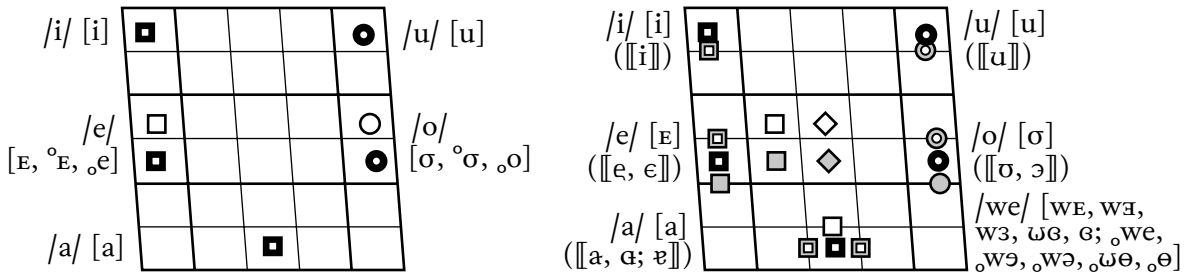
6.1.1.1. Lo spagnolo ha solo cinque fonemi vocalici, realizzati come nel primo vocogramma della ƒ 6.1, [i; ˈɛ, ˌe; a; ˈɔ, ˌo; u] /i, e, a, o, u/. Per *e*, *o*, nell'accento neutro ibero-americano, in sillaba accentata, sono normali [ɛ, ɔ], ma, in sillaba non-accentata, [e, o].

Abbiamo, quindi, esempi come: [ˈʂi]$^{i}$ [ˈsi]$^{a}$ /ˈsi/ *sí*, [ˈkɾiˑʂiʂ]$^{i}$ [-sis]$^{a}$ /ˈkɾisis/ *crisis*, [ˈmil] /ˈmil/ *mil*, [θeɾˈnɛɾ]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /θeɾˈneɾ/ *cerner*, [paˈpɛl] /paˈpel/ *papel*, [ˈtjɛrrːa] /ˈtjeɾrːa/ *tierra*, [ˈʂɛiʂ]$^{i}$ [ˈsɛis]$^{a}$ /ˈseis/ *seis*, [ˈrːɛʂto]$^{i}$ [ˈrːɛs-]$^{a}$ /ˈrːesto/ *resto*, [ˈtɛˑχa]$^{i}$ [-xa]$^{a}$ /ˈtexa/ *teja*, [deˈχaɾ]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /ḍeˈxaɾ/ *dejar*, [ˈʂjɛmpɾe]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈsjempɾe/ *siempre*, [aˈtɛnto] /aˈtento/ *atento*, [uʂˈtɛð̞]$^{i}$ [us-]$^{a}$ /usˈteḍ/ *usted*, [ˈpɛθ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ˈpeθ/ *pez*, [ˈdɛʐðe]$^{i}$ [-z-]$^{a}$ /ˈḍesḍe/ *desde*, [ˈkɛˑʂo]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /ˈkeso/ *queso*.

E: [ˈpɛˑʧo] /ˈpeʧo/ *pecho*, [komˈpɾɛ] /komˈpɾe/ *compré*, [ˈanda] /ˈanda/ *anda*, [paˈtaˑta] /paˈtata/ *patata*, [ˈgɔɾrːa] /ˈġoɾrːa/ *gorra*, [ˈɔi] /ˈoi/ *hoy*, [ˈrːɔˑʂa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /ˈrːosa/ *rosa*, [ˈɔˑχa]$^{i}$ [-xa]$^{a}$ /ˈoxa/ *hoja*, [moˈχaɾ]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /moˈxaɾ/ *mojar*, [faˈβɔɾ] /faˈḅoɾ/ *favor*, [ˈʂɔl]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈsol/ *sol*, [rːaˈθɔn]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /rːaˈθon/ *razón*, [ˈgɔlpe] /ˈġolpe/ *golpe*, [ˈpɔˑʎo]$^{i}$ [-ʝo]$^{a}$ /ˈpoʎo/ *pollo*, [ʎaˈmɔ]$^{i}$ [ʝa-]$^{a}$ /ʎaˈmo/ *llamó*, [deˈkɔˑɾo] /ḍeˈkoɾo/ *decoro*, [ˈtuˑβo] /ˈtuḅo/ *tuvo*, [rːuˈmɔɾ] /rːuˈmoɾ/ *rumor*.

6.1.1.2. Descrizioni piú «sofisticate», come quelle di Navarro Tomás sono in realtà eccessive; infatti, perfino i dati acustici (che, spesso, indicano differenze non utilizzate dall'orecchio umano [nemmeno da quello dei nativi]), generalmente, concordano nel segnalare solo cinque realizzazioni. In epoca prefonematica, Navarro Tomás rappresentava con simboli diversi i vocoidi accentati e quelli non-accentati, comprese sfumature dipendenti dalla loro collocazione in sillaba caudata o no, o per influsso contestuale, pur riconducendoli tutti a cinque soli elementi. Normalmente, comunque, le sfumature iperdifferenziate rientrano nei foni accentati [i, ɛ, a, ɔ, u] e in quelli non-accentati [i, e, a, o, u] (*cfr* sempre la ƒ 6.1, sinistra).

ƒ 6.1. Vocali spagnole (*vd* testo per il secondo vocogramma).




Ricorrendo a simboli speciali (*cfr* ƒ 8.12 dell'*FTN*/*MaF*), che indicano sfumature intermedie fra i nostri vocoidi fondamentali, però, si potrebbero utilmente recuperare importanti indicazioni, non solo in riferimento al secondo vocogramma dato (per il quale sarebbero senz'altro piú utili), ma anche per [iˠ, uˠ] [[i, u]] e per [aˠ, aˡ; aˡ] [[ɑ, ɑ; ɐ]] (dato che sarebbe eccessivo usare [ɪ, ʊ; ʌ, ɑ; ɐ], e, per quelli dati di séguito, [e, ɛ; o, ɔ]).

Per l'articolazione di *e*, *o*, accentati nella pronuncia, c'è parecchia oscillazione

(per parlanti % parole; cfr il secondo vocogramma della ƒ 6.1); infatti, a volte, si trovano [ɛ˕; ɔ˕] ⟦ϵ, ɜ⟧, specie in sillaba caudata, o nelle sequenze /ei, oi; rːe, rːo; ex, ox/; oppure, [ᴇ˕/e˖] ⟦ɐ⟧, [σ˕/o˖] ⟦ʊ⟧, soprattutto in sillaba non-caudata; e anche per /e/ in sillaba caudata in /m, n; d; θ, s/. Ma non è necessario segnarli, dato che il timbro regolare, in posizione accentata, [ᴇ, σ], è normale e sicuro, da veri nativi (nonostante le oscillazioni). In sillaba non-accentata, negli stessi contesti, al posto di ⟦ϵ, ɜ⟧, ovviamente, appaiono [ᴇ, σ].

Per curiosità, e solo qui, riportiamo i casi pertinenti degli esempi appena visti, adattati: ⟦θᴇɾˈnɛɾ⟧ /θeɾˈneɾ/ *cerner*, ⟦paˈpɛl⟧ /paˈpel/ *papel*, ⟦ˈtjɛɾrːa⟧ /ˈtjeɾrːa/ *tierra*, ⟦ˈʂɛiʂ⟧$^{i}$ ⟦ˈsɛis⟧$^{a}$ /ˈseis/ *seis*, ⟦ˈrːɛʂto⟧$^{i}$ ⟦ˈrːɛs-⟧$^{a}$ /ˈrːesto/ *resto*, ⟦ˈtɛˑχa⟧$^{i}$ [-xa]$^{a}$ /ˈtexa/ *teja*, ⟦dᴇˈχaɾ⟧$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /ḍeˈxaɾ/ *dejar*, ⟦ˈʂjɐmpɾe⟧$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈsjempɾe/ *siempre*, ⟦aˈtɐnto⟧ /aˈtento/ *atento*, ⟦uʂˈtɐ(ð̞)⟧$^{i}$ [us-]$^{a}$ /usˈteḍ/ *usted*, ⟦ˈpɐθ⟧$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ˈpeθ/ *pez*, ⟦ˈdɐʐδe⟧$^{i}$ [-z-]$^{a}$ /ˈḍesḍe/ *desde*, ⟦ˈkɐˌʂo⟧$^{i}$ [-so]$^{a}$ /ˈkeso/ *queso*.

E: ⟦ˈpɐˑʧo⟧ /ˈpeʧo/ *pecho*, ⟦kɜmˈpɾɐ⟧ /komˈpɾe/ *compré*, ⟦ˈgɜɾrːa⟧ /ˈġoɾrːa/ *gorra*, ⟦ˈɔi⟧ /ˈoi/ *hoy*, ⟦ˈrːɜˑʂa⟧$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /ˈrːosa/ *rosa*, ⟦ˈɔˑχa⟧$^{i}$ [-xa]$^{a}$ /ˈoxa/ *hoja*, [mσˈχaɾ]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /moˈxaɾ/ *mojar*, ⟦faˈβɜɾ⟧ /faˈbоɾ/ *favor*, ⟦ˈʂɔl⟧$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈsol/ *sol*, ⟦rːaˈθɔn⟧$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /rːaˈθon/ *razón*, ⟦ˈgɔlpe⟧ /ˈġolpe/ *golpe*, ⟦ˈpσˑʎo⟧$^{i}$ [-ʝo]$^{a}$ /ˈpoʎo/ *pollo*, ⟦ʎaˈmσ⟧$^{i}$ [ʝa-]$^{a}$ /ʎaˈmo/ *llamó*, ⟦deˈkσˑɾo⟧ /ḍeˈkoɾo/ *decoro*, ⟦rːuˈmɔɾ⟧ /rːuˈmoɾ/ *rumor*.

Anche per /i, a, u/: ⟦ʂenˈtiɾ⟧ [ʂenˈtiɾ]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /senˈtiɾ/ *sentir*, ⟦ˌaʂiɣˈnaɾ⟧ [ˌaʂiɣˈnaɾ]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /asiġˈnaɾ/ *asignar*, ⟦ˈiˑχo⟧ [ˈiˑχo]$^{i}$ [-xo]$^{a}$ /ˈixo/ *hijo*, ⟦ˈmiɾrːɐ⟧ [ˈmiɾrːa] /ˈmiɾrːa/ *mirra*, ⟦ˈrːiˑko⟧ [ˈrːiˑko] /ˈrːiko/ *rico*; ⟦ˈkaˑɲɐ⟧ [ˈkaˑɲa] /ˈkaɲa/ *caña*, ⟦ˈmaˑʧo⟧ [ˈmaˑʧo] /ˈmaʧo/ *macho*, ⟦ˈmaˑʝo⟧ [ˈmaˑʝo] /ˈmaʝo/ *mayo*, ⟦ˈkaˑʎe⟧ [ˈkaˑʎe]$^{i}$ [-ʝe]$^{a}$ /ˈkaʎe/ *calle*, ⟦ˈbaile⟧ [ˈbaile] /ˈbaile/ *baile*; ⟦ˈɑlto⟧ [ˈalto] /ˈalto/ *alto*, ⟦ˈmɑˑχɐ⟧ [ˈmaˑχa]$^{i}$ [-xa]$^{a}$ /ˈmaxa/ *maja*, ⟦kɑˈχɔn⟧ [kaˈχσn] /kaˈxon/ *cajón*, ⟦ˈkɑuʂɐ⟧ [ˈkauʂa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /ˈkausa/ *causa*, ⟦ɑˈun⟧ [aˈun] /aˈun/ *aún*, ⟦biˈlˈβɑo⟧ [biˈlˈβao] /biˈlˈbao/ *Bilbao*, ⟦ɑˈɔˑɾɐ⟧ [aˈσˑɾa] /aˈoɾa/ *ahora*; ⟦ˈtuɾko⟧ [ˈtuɾko] /ˈtuɾko/ *turco*, ⟦ˈχuntɐ⟧ [ˈχunta]$^{i}$ [ˈx-]$^{a}$ /ˈxunta/ *junta*, ⟦ˈluˑχo⟧ [ˈluˑχo]$^{i}$ [-xo]$^{a}$ /ˈluxo/ *lujo*, ⟦tuɾˈrːɜn⟧ [tuɾˈrːσn] /tuɾˈrːon/ *turrón*, ⟦rːuˈmɜɾ⟧ [rːuˈmσɾ] /rːuˈmoɾ/ *rumor*.

6.1.1.3. Dopo /ˈi, ˈu/, /e$^{\#}$|, o$^{\#}$|/ restano [e, o], anche se, a volte, si possono trovare [˳ᴇ, ˳σ] (pure nella pronuncia neutra): [feˈliˑθeʂ]$^{i}$ [-ses]$^{a}$ /feˈliθes/ *felices*, [ˈrːiˑko] /ˈrːiko/ *rico*. Anche in sillaba non-accentata, soprattutto vicino a /x, rː/, si possono avere i timbri [ᴇ, σ], ma, per una pronuncia neutra, [e, o] sono regolari e sufficienti: [ˌχelaˈtiˑna]$^{i}$ [ˌx-]$^{a}$ /xelaˈtina/ *gelatina*, [koˈrːᴇo] /koˈrːeo/ *correo*.

Indichiamo anche una pronuncia che si può sentire, soprattutto in parole d'uso frequente, nella pronuncia non lenta, la sequenza /we/ si può pronunciare [wɜ] (realizzando un vocoide antero-centrale); mentre, in pronuncia piú veloce o meno curata, la sequenza si può ridurre a un solo vocoide (centro-labiato [ʊ]), attraverso spostamenti progressivi: [ˈpwᴇˑβlo, ˈpwɜˑ; ˈpwɜˑ; ˈpɯʊˑ; ˈpʊˑ] /ˈpweḅlo/ *pueblo*, [ˈnwᴇˑβe, ˈnwɜˑ; ˈnwɜˑ; ˈnɯʊˑ; ˈnʊˑ] /ˈnweḅe/ *nueve*, [ˌaʂtaˈlwᴇˑɣo, -wɜˑ; -wɜˑ; -ɯʊˑ; -ʊˑ]$^{i}$ [ˌas-]$^{a}$ /astaˈlweġo/ *hasta luego*, [kweʂˈtjσn, -wɔ-; -wə-; -ɯɵ-; -ɵ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /kwesˈtjon/ *cuestión*. Non è, comunque, il caso di cercare d'assumerla attivamente, questa particolare pronuncia (indicata nella parte centrale del secondo vocogramma della ƒ 6.1).

## Dittonghi

6.1.2.1. I vari dittonghi possibili sono sequenze bifonematiche, con realizzazioni fonetiche corrispondenti a quelle dei monottonghi, combinati assieme, come in italiano: [ˈlɛi] /ˈlei/ *ley*, [peiˈnaˑðo] /peiˈnaḍo/ *peinado*, [ˈσiɣo] /ˈoiġo/ *oigo*, [ˌboikoˈtɛo] /ḅoikoˈteo/ *boicoteo*, [ˈbaile] /ˈḅaile/ *baile*, [ˈaula] /ˈaula/ *aula*, [auˈδaθ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /auˈḍaθ/ *audaz*, [ˈdɛuδa] /ˈḍeuḍa/ *deuda*, [euˈχɛˑnjo]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /euˈxenjo/ *Eugenio*, [ˈbσu] /ˈḅou/ *bou*, compresi [diˈria] /ḍiˈria/ *diría*, [naˈβioʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /naˈḅios/ *navíos*, [ˌkontiˈnuo] /kontiˈnuo/ *continúo*…

A proposito dei *dittonghi*, dobbiamo insistere parecchio perché (per quanto strano possa sembrare, nel terzo millennio), sono incredibilmente radicate convinzioni errate, che si trascinano da secoli, e sono particolarmente «accreditate» perfino dai fonetisti ispanici. Si fa(rebbe), però, presto a vedere come stanno effettivamente le cose, semplicemente considerando ciò che è fonetico esclusivamente in termini di fonetica.

Invece, imperversano ancora misture dell'onnipresente (e invadente) grafia e di considerazioni grammaticali (e diacroniche), nonché metriche, col solo risultato di creare il caos in una materia che si distingue(rebbe) per la chiarezza oggettiva e oggettuale.

6.1.2.2. Come si diceva, le trattazioni ispaniche (non che siano le uniche – ¡purtroppo!) dedicano molto impegno nel complicare ciò che è semplice. Infatti, invece di tre comunissime strutture, come il *vero dittongo* ([ˈVV, ˌVV, ˚VV]), l'*iato* ([VˈV, V̩V]) e la *sequenza eterofonica* ([CV], come appunto, [jV], [wV], e simili), continuano a considerarne solo due, «dittongo» («sineresi», nella parola, e «sinalefe», tra parole) e «iato» («dieresi» e «dialefe», rispettivamente), però, con forzature medievali, di tipo grafico-grammaticale e grafico-metrico.

Infatti (a meno che non si pretenda di fare la «magía» di far fonetica secondo categorie grafico-grammaticali), in termini fonetici, è assurdo parlare di «dittongo» nel caso di [$^{(i)}$jV, $^{(u)}$wV] ([ˈbjɛn] /ˈḅjen/ *bien*, [ˈgwaˑpa] /ˈġwapa/ *guapa*).

Infatti, solamente [$^{(i)}$Vi, $^{(u)}$Vu] ([ˈaiɾe] /ˈaiɾe/ *aire*, [ˈkauʂa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /ˈkausa/ *causa*) sono veri dittonghi, come qualsiasi sequenza [ˈVV, ˌVV, ˚VV] ([ˈauto] /ˈauto/ *auto*, [ˌautoˈβuʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /autoˈḅus/ *autobús*, [auˈtɛntiko] /auˈtentiko/ *auténtico*), e è altrettanto assurdo parlare di «iato» per [ˈiV, ˈuV], dato che solo [iˈV, uˈV] sono veri iati, come qualsiasi altra sequenza [VˈV, V̩V] ([paˈiʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /paˈis/ *país*), rispetto a [paiˈʂaˑno]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /paiˈsano/ *paisano*, vero dittongo. Non ci si può, quindi, fidare di trattazioni che usano due sole categorie (: dittongo e iato) e, per di piú, le mescolano pericolosamente, fino a includere le sequenze eterofoniche in «dittongo», e il vero dittongo in «iato»…

Ovviamente, i *trittonghi* (veri) sono sequenze di tre vocoidi [ˈVVV] (con prominenza sul primo), non certo [VˈVV, VVˈV], né –tanto meno– [ˈjVV, ˈwVV], o [VjV, VwV], che ricorrono, invece, in [ˈbwɛi] /ˈḅwei/ *buey*, [ˌparaˈɣwai] /paraˈġwai/ *Paraguay*.

## *Consonanti*

6.2.0. La *f* 6.2 dà le articolazioni consonantiche, dei due accenti neutri, necessarie per rendere adeguatamente la pronuncia spagnola.

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

*f* 6.2. Tabella delle consonanti spagnole.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | alveolari | postalveo-palatali | palatali | prevelari | velari | velo-labiati | uvulari |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | [n] | n | [n̟] | ɲ | | [ŋ] | | [ɴ]$^{i}$ |
| K | p b | | t d | | | | | k g | | |
| KS | | | | | tʃ̟ (dʒ̟) | [gj̟] | | | | |
| X | | f | θ$^{i}$ [ð]$^{i}$ | | | /j̟/\|[i̟] | | x$^{a}$ [ɣ] | | [χ]$^{i}$ |
| S | | | s$^{a}$ [z]$^{a}$ | [ʂ]$^{i}$ [ʐ]$^{i}$ | [ʒ̟] | | | | | |
| J | [β] | | [δ] | | | j\|[ɟ] | [ɟ̟] | | w\|[ɯ] | |
| R | | | | ɾ\|rː | | | | | | |
| L | | | [l] | l | [l̟] | ʎ$^{i}$ | | | | |

+ [ɾ̩, ɱ, ɱ̩, ɱ̩, ɴ̩] *cfr* testo

## Nasali

6.2.1.1. Ci sono tre fonemi nasali, /m, n, ɲ/, con vari tassofoni per /n/ [m, ɱ, n, n̟, ɲ, ŋ̟, ŋ, ɴ] (*f* 1.9.1-2; [ŋ̟] è semi-provelare, senza contatto pieno; si potrebbe aggiungere ⟦ɾ⟧, dentale, davanti a /t, d; θ/, per il quale, però, è sufficiente [n]; piú sotto, aggiungiamo altri cinque tassofoni, [ɾ̩, ɱ, ɱ̩, ɱ̩, ɴ̩], per sequenze eterorganiche di *N*): [ˈmaˑno] /ˈmano/ *mano*, [ˈniˑɲo] /ˈniɲo/ *niño*, [umˈpɛɾrːo] /umˈperrːo/ *un perro*, [imˈbjɛɾno] /imˈbjeɾno/ *invierno*, [iɱˈfjɛl] /inˈfjel/ *infiel*, [ˌkontenˈdɛɾ] ⟦-ɾ-teɾ-⟧ /kontenˈdeɾ/ *contender*, [konˈθɛβ̥to] ⟦-ɾˈθ-⟧$^{i}$ [-s-] ⟦-ɾˈs-⟧$^{a}$ /konˈθeḅto/ *concepto*, [konˈʂɛˑχo]$^{i}$ [-sɛˑxo] ⟦-ɾˈs-⟧$^{a}$ /konˈsexo/ *consejo*, [ˈɔnrːa] /ˈonrːa/ *honra*, [ˈan̟tʃ̟o] ⟦-n̟tʃ̟-⟧ /ˈantʃo/ *ancho*, [ˈkɔɲgj̟uχe]$^{i}$ [-xe]$^{a}$ /ˈkonj̟uxe/ *cónyuge*, [uɲˈgj̟uŋke] /unˈj̟unke/ *un yunque*, [ˌkoɲʎeˈβaɾ]$^{i}$ [-ɲgj̟-, -ɲj̟-]$^{a}$ /konʎeˈḅaɾ/ *conllevar*, [uŋ̟ˈwɛˑβo] /unˈweḅo/ *un huevo*, [ˈbaŋko] /ˈḅanko/ *banco*, [ˈtɛŋgo] /ˈtengo/ *tengo*, [ˈfɾaɴχa]$^{i}$ [-ŋxa]$^{a}$ /ˈfɾanxa/ *franja*.

L'articolazione di /ɲ/ è palatale, come in italiano, ma breve (non auto-geminante, come in italiano neutro; anche se, a volte, può essere un po' geminata [ʲɲ], dopo *V* accentata, che, allora, è breve): [ˈbaˑɲo; ˈbaʲɲo] /ˈḅaɲo/ *baño* (*cfr* l'italiano [ˈbaɲːɲo] /ˈbaɲɲo/ *bagno*).

Come per /n$^{\#}$w/, anche nei prefissi *cons-*, *ins-*, *trans-*, l'articolazione piú normale e consigliabile è con [ŋ̟]: [ˌkoŋ̟ʂtɾuɣ̊ˈθjɔn]$^{i}$ [-ŋ̟stɾuɣ̊ˈsj-]$^{a}$ /konstɾuġˈθjon/ *construcción*, [iŋ̟ʂˈtante]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /insˈtante/ *instante*, [ˌtɾaŋ̟ʂfoɾˈmaɾ]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /tɾansfoɾˈmaɾ/ *transformar*; rientrano in questo caso, ovviamente, anche forme come: [ˌθiɾkuŋ̟ʂˈtanθja]$^{i}$ [ˌsiɾkuŋ̟sˈtansja]$^{a}$ /θiɾkunsˈtanθja/ *circunstancia*.

Per quanto riguarda i primi elementi delle sequenze /mn, nm/, abbiamo vari altri tassofoni, con *articolazioni doppie* ([ɱ], bilabio-alveolare, nella pronuncia piú precisa, mentre sarebbe estremamente pedantesca, «↕», un'esecuzione corrispondente alla struttura fonemica), oppure con *coarticolazioni* ([m͡n, n͡m], rispettivamente bilabio-semi-alveolare e alveo-semi-bilabiale) o con *semi-articolazioni* ([m͡n, n͡m]), in pronuncia piú spontanea e meno controllata (ƒ 1.9.1-2): [ˈiˑmn̪o, ˈiˑmno, ˈiˑm͡no; ↕ˈimno] /ˈimno/ *himno*, [komˈmiˑɣo, koˑm-, koˑɱ-, kon̪˕-; ↕kon-] /konˈmiġo/ *conmigo*.

Per /n#/, la pronuncia neutra ha [n], sebbene sia molto diffusa, soprattutto in America, la realizzazione velare, che resta non-neutra; per la grafia *-m*, si può trovare anche [ɱ, m, m͡n, ɱ, n̪˕] (la labializzazione a causa della scrittura), sebbene [n] sia neutro e valutato piú tradizionale: [aɣ̊ˈθjɔn]$^{i}$ [-sj-]$^{a}$ /aġˈθjon/ *acción*, [ˈalβun, -uɱ, -um, -um͡n, -uɱ, -un̪˕] /ˈalb̪un/ *álbum*. Piuttosto, è importante notare che, davanti a pausa, la vibrazione delle pliche vocali cessa simultaneamente allo stacco dell'apice dagli alveoli (perciò, non è affatto accettabile qualcosa come [-nə, -nˢ, -n̪̚]).

## Occlusivi

6.2.2.1. Lo spagnolo ha tre coppie difoniche d'occlusivi, [p, b; t, d; k, g] /p, b; t, d; k, g/: [ˈpaˑs̪o]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /ˈpaso/ *paso*, [ˈbɛˑs̪o]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /ˈb̪eso/ *beso*, [umˈbɛˑs̪o]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /umˈbeso/ *un beso*, [tuˈtɛo] /tuˈteo/ *tuteo*, [doˈlɔɾ] /d̪oˈlor/ *dolor*, [ˌkondoˈlɔɾ] /kondoˈlor/ *con dolor*, [ˈkaldo] /ˈkaldo/ *caldo*, [ˈkɔˑʧe] /ˈkoʧe/ *coche*, [goˈriˑla] /ġoˈrila/ *gorila*, [ˌuŋgoˈriˑla] /ungoˈrila/ *un gorila*.

Gli occlusivi sonori, però, si realizzano come tali solo dopo pausa, dopo nasale e nella sequenza (omorganica) /ld/, come mostrano gli esempi precedenti. Infatti, negli altri contesti, la realizzazione «normale» è approssimante, [β, ð] /b, d/, o costrittiva, [ɣ] /g/ (a meno che non si parli lentamente, con precisione o con enfasi): [ˈlɔˑβo] /ˈlob̪o/ *lobo*, [es̪ˌtaˈβjɛn]$^{i}$ [es-]$^{a}$ /esˈta ˈb̪jen/ *está bien*, [ˈbɛɾβo] /ˈb̪eɾb̪o/ *verbo*, [ˈalβa] /ˈalb̪a/ *alba*, [ˈpɔˑβɾe] /ˈpob̪ɾe/ *pobre*, [ˌaβ̞s̪oˈluˑto]$^{i}$ [-β̞s-]$^{a}$ /ab̪s̪oˈluto/ *absoluto*, [s̪uˈβliˑme]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /suˈb̪lime/ *sublime*, [ˌs̪uβ-leˈβaɾ]$^{i}$ [ˌs-]$^{a}$ /sub̪-leˈb̪aɾ/ *sublevar* (in quest'esempio, il prefisso è sentito ancora come qualcosa di separato), [oβ̞ˈtaɾ] /ob̪ˈtaɾ/ *optar* (sia *b* che *v* sono sempre /b/ [b, β]: lo spagnolo non ha «/v/»).

Ancora: [ˈtɔˑðo] /ˈtod̪o/ *todo*, [peɾˈðɛɾ] /peɾˈd̪eɾ/ *perder*, [ˈmaˑðɾe] /maˈd̪ɾe/ *madre*, [ˈdɛz̪ðe]$^{i}$ [-z-]$^{a}$ /ˈd̪es̪de/ *desde*; [loz̪ˈðɛˑðos̪]$^{i}$ [lozˈðɛˑðos]$^{a}$ /los̪ˈd̪ed̪os/ *los dedos*, [ˌaðmiˈraɾ] /ad̪miˈraɾ/ *admirar*, [aðˈmɔs̪feɾa]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ad̪ˈmos̪feɾa/ *atmósfera*, [ˌaðχeˈtiˑβo]$^{i}$ [ˌaðxe-]$^{a}$ /ad̪xeˈtib̪o/ *adjetivo*; [ˈiˑɣo] /ˈiġo/ *higo*, [laˈɣɛrːa] /laˈġerːa/ *la guerra*, [ˈaˑɣwa] /ˈaġwa/ *agua*, [elˈɣɔlpe] /elˈġolpe/ *el golpe*, [ˈkaɾɣo] /ˈkaɾġo/ *cargo*, [ˈs̪iˑɣlo]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈsi-ġlo/ *siglo*, [ˈdiɣno, ˈdiŋno] /ˈd̪iġ-no/ *digno*, [ˈtɛɣnika, -ŋn-] /ˈteġnika/ *técnica* (per /ġn, kn/, è possibile anche [-ŋn-]), [aɣ̊ˈtɔɾ] /aġˈtoɾ/ *actor*, [ˌdiɣ̊θjoˈnaˑɾjo]$^{i}$ [-ɣ̊s-]$^{a}$ /d̪iġ-θjoˈnaɾjo/ *diccionario*.

Davanti a *V* anteriori e a /j/, /k, g, ġ/ si realizzano come prevelari, per normale assimilazione, ma non è necessario usare sistematicamente i simboli speciali ⟦k̠, g̠, ɣ̠⟧: [kiˈtaɾ] /kiˈtaɾ/ *quitar*, [ˈkjɛˑɾo] /ˈkjeɾo/ *quiero*, [ˈgia] /ˈġia/ *guía*, [ˈaˑɣila] /ˈaġila/ *águila*. In posizione effettivamente intervocalica, correntemente si ha un'articolazione semicostrittiva, ⟦ɣ̞⟧ (e ⟦ɣ̞̠⟧): [ˈaˑɣo] ⟦ˈaˑɣ̞o⟧ /ˈaġo/ *hago* (e [ˈaˑɣila] ⟦-ɣ̞̠i-⟧ /ˈaġila/ *águila*).

6.2.2.2. In posizione finale di parola, [ð̞] /ḍ/ è indebolito (cioè articolato con minore tensione, ⟦ð⟧, oltre che desonorizzato, ⟦ð̞⟧, a meno che non sia seguíto da foni sonori): [ˈʂɛð̞]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈseḍ/ *sed*, [aˈβlað̞] /aˈḅlaḍ/ *hablad*; spesso cade in: [uʂˈtɛ(ð̞)]$^{i}$ [us-]$^{a}$ /usˈte(ḍ)/ *usted*, [maˈðɾi(ð̞)] /maˈḍri(ḍ)/ *Madrid,* e in sostantivi in /Vḍ$^{\#}$/ (non monosillabici): [beɾˈða(ð̞)] /ḅeɾˈḍaḍ/ *verdad*, [biɾˈtu(ð̞)] /ḅiɾˈtuḍ/ *virtud*.

Inoltre, nella desinenza maschile *-ado(s)*, l'articolazione è ugualmente piú attenuata (fino a [ø], «zero», in pronuncia familiare, soprattutto iberica, ma non sistematicamente; in quella americana, generalmente, la caduta è considerata non-neutra): [ʎeˈɣa(ˑð)o]$^{i}$ [ʝeˈɣaˑðo]$^{a}$ /ʎeˈġaḍo/ *llegado*, [ʂolˈda(ˑð)oʂ]$^{i}$ [solˈdaˑðos]$^{a}$ /solˈdaḍos/ *soldados*.

Come s'è visto, davanti a *C* non-sonora (e davanti a eventuale pausa), /ḅ, ḍ, ġ/ sono desonorizzati: [oβ̥ˈtaɾ, ˌað̞χeˈtiˑβo, aɣ̊ˈtoɾ] (ripresi dal paragrafo precedente). Per eccessivo influsso della scrittura, soprattutto nell'accento americano, c'è chi articola come [p, b; t, d; k, g] (con sonorità secondo la grafia) i /ḅ, ḍ, ġ/ davanti a *C* eterosillabiche (che, invece, rappresentano una normalissima neutralizzazione): [oβ̥ˈtaɾ, op-], [ˌˈʂuβ-leˈβaɾ, -b-]$^{i}$ [ˌs-]$^{a}$, [ˌaðmiˈɾaɾ, ˌad-], [aðˈmoʂfeɾa, at-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$, [ˌað̞χeˈtiˑβo, ˌad-]$^{i}$ [-xe-]$^{a}$; [ˈdiɣno, ˈdiġ-], [aɣ̊ˈtoɾ, ak-].

Sempre per lo stesso motivo, con un ulteriore (e piú grave) allontanamento dalla vera struttura fonica, per indebito influsso dell'ortografia (o a causa d'accenti regionali, come il valenziano, [v], e il paraguaiano, [ʋ]), specie in pronuncia americana, c'è chi introduce il «fonema /v/» in spagnolo, che non l'ha piú da secoli: [ˌembiˈaɾ; ↓ˌeɱviˈaɾ] /embiˈaɾ/ *enviar*.

È evidente che l'uso che facciamo di /ḅ, ḍ, ġ/ non è *diafonemico*, giacché i due accenti coincidono sostanzialmente; è, piuttosto, *interfonemico*, perché si preoccupa di mostrare dove la loro realizzazione non è occlusiva, per avviare lo straniero a un impiego adeguato, senza deduzioni forzate (e, spesso, errate – e, quindi, fonte di problemi inutili).

### Occlu-costrittivi

6.2.3. C'è un solo fonema occlu-costrittivo, postalveo-palatale non-sonoro, [ʧ̟] /ʧ̟/ (che, rispetto a [ʧ] /ʧ/ postalveo-palato-prolabiato, dell'italiano neutro, non ha la protensione labiale): [ˈlɛˑʧ̟e] /ˈleʧ̟e/ *leche*, [muˈʧ̟aˑʧ̟o] /muˈʧ̟aʧ̟o/ *muchacho*, [ˌʧ̟aʧ̟aˈʧ̟a] /ʧ̟aʧ̟aˈʧ̟a/ *cha-cha-chá*. Il passaggio regionale di /ʧ̟/ a [ʃ̟] è tipico andaluso e caraibico.

Foneticamente, c'è un altro occlu-costrittivo, palatale sonoro, [ɟʝ], realizzazione del fonema costrittivo /ʝ/, che ricorre solo dopo pausa o dopo /n, l/: [(koɲ)ˈɟʝɛrrːo] /(kon)ˈʝerrːo/ *(con) hierro*, [ˌiɲɟʝɛɣ̊ˈθjon]$^{i}$ [-sjon]$^{a}$ /inʝeġˈθjon/ *inyección*, [(eʎ)ˈɟʝuŋke] /(el)ˈʝunke/ *(el) yunque*. Spesso, in pronuncia familiare (pure neutra), dopo pausa si ha anche [ʝ] (vero costrittivo), oppure un semi-occlu-costrittivo, [ᵑʝ], o anche un occlu-semi-costrittivo, [ɟʝ]: [ˈʝɛrrːo, ˈʝuŋke; ˈᵑʝ-, ˈɟʝ-]; lo stesso può succedere, nell'ordine [ɟʝ, ɟʝ, ᵑʝ, ʝ], dopo /n, l/: [koɲˈɟʝɛrrːo, koɲˈɟʝ-, koɲˈᵑʝ-, koɲˈʝ-], [ˌiɲɟʝɛɣ̊ˈθjon, ˌiɲɟʝɛ-, ˌiɲᵑʝɛ-, ˌiɲʝɛ-]$^{i}$ [-sjon]$^{a}$, [eʎˈɟʝuŋke, eʎˈʝu-].

## Costrittivi

6.2.4.1. I fonemi costrittivi sono cinque; quattro non-sonori: [f] /f/, [θ$^{i}$, s$^{a}$] /θ/, [ʂ$^{i}$, s$^{a}$] /s/ e [χ$^{i}$, x$^{a}$] /x/; mentre [ʝ̞] /ʝ̞/ è (palatale) sonoro e, a dire il vero, solo semi-costrittivo, essendo a metà strada fra l'approssimante, [j], e il vero costrittivo ([ʝ̞]; ma piú raro, nelle varie lingue).

Non pone problemi [f] /f/, anche se, spesso, parlanti americani ed iberici lo realizzano come bilabiale (costrittivo, [ɸ], o approssimante, [ɸ̞]): [(ˌum)fa'βσr; (ˌum)ɸa-; (ˌum)ɸ̞a-] /(un)fa'ḅor/ *(un) favor*.

6.2.4.2. Per gli altri, c'è bisogno di qualche spiegazione. Infatti, [θ] /θ/$^{i}$ è neutro solo nell'accento iberico, mentre in quello americano confluisce in /s/: [θa'pa·to]$^{i}$ [sa-]$^{a}$ /θa'pato/ *zapato*, ['θjɛ·lo]$^{i}$ ['sj-]$^{a}$ /'θjelo/ *cielo*, ['di·θe]$^{i}$ [-se]$^{a}$ /'ḍiθe/ *dice*, ['luθ]$^{i}$ ['lus]$^{a}$ /'luθ/ *luz*. Partendo da una trascrizione di tipo americano, o internazionale, potrebbe esser piú conveniente usare il diafonema /ṣ/: /ṣa'pato, 'ṣjelo, 'ḍiṣe, 'luṣ/. Davanti a *C* sonore, l'articolazione diventa sonora: [χuð'ɣaɾ]$^{i}$ [xuz'ɣaɾ]$^{a}$ /xuθ'ġaɾ/ *juzgar*, ['luð ðo'ɾa·ða]$^{i}$ ['luz]$^{a}$ /'luθ ḍo'ɾaḍa/ *luz dorada*; naturalmente, davanti a sonanti, nell'accento americano, si preferisce [s] (come per /s/; cfr il paragrafo successivo): ['djɛðmo]$^{i}$ [-smo]$^{a}$ /'ḍjeθmo/ *diezmo*.

6.2.4.3. Per /s/, cambia il punto d'articolazione, da un accento all'altro, giacché /s/ è (apico)alveolare in iberico, [ʂ]$^{i}$, ma (lamino)dentale in americano, [s]$^{a}$: [eʂ'ta·ðoʂ]$^{i}$ [es'ta·ðos]$^{a}$ /es'taḍos/ *estados*, ['ʂσl]$^{i}$ ['s-]$^{a}$ /'sol/ *sol*, ['pi·ʂo]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /'piso/ *piso*. (Dopo *V* accentata, oltre al normale –e piú consigliabile– ['V·ʂV]$^{i}$ ['V·sV]$^{a}$, si può avere anche ['VˢʂV]$^{i}$ ['VˢsV]$^{a}$: ['piˢʂo]$^{i}$ ['piˢso]$^{a}$.) Davanti a *C* sonore difoniche eterosillabiche (/b, d, g/), /s/ diventa sonora, [ʐ]$^{i}$ [z]$^{a}$: [loʐ'βuɾr:oʂ]$^{i}$ [loz'βuɾr:os]$^{a}$ /losˈḅuɾr:os/ *los burros*, ['dɛʐðe]$^{i}$ ['dɛzðe]$^{a}$ /'ḍesḍe/ *desde*, [diʐ'ɣuʂto]$^{i}$ [-z'ɣus-]$^{a}$ /ḍisˈġusto/ *disgusto*. Nelle sequenze /st, sḍ/, nella pronuncia neutra iberica, si mantiene [ʂ, ʐ], come si vede dagli esempi dati; l'articolazione dentalveolare (dentale a punta alta, ⟦s, z⟧) è solo possibile, mentre è necessaria nella pronuncia (sempre iberica) della sequenza /sθ/: [es'θɛ·na] /es'θena/ *escena* (che, in pronuncia americana, è [e'sɛ·na] /e'sena/, da /⁄es'sena⁄⁄).

Però, davanti a *C* eterosillabiche non-difoniche (/m, n, ɲ; ʝ̞; w; l, ʎ/; per /s/ + /r:/, si veda alla fine di questo paragrafo), abbiamo un comportamento diverso, anche se complementare: nell'accento iberico prevale la sonorizzazione, [ʐ, ʒ̬, ʂ]; mentre, in quello americano, prevale la non-sonorizzazione, [s, ʒ̥, z] (anche se noi segn[i]amo solo la prima realizzazione per ciascun accento): ['miʐmo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /'mismo/ *mismo*, ['iʐla]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /'isla/ *isla*, [loʐ'wɛ·ʂoʂ]$^{i}$ [-s'wɛ·sos, -'sw-]$^{a}$ /los'wesos/ *los huesos*, ['dσʒ̬ 'ʝ̞ɛrr:oʂ]$^{i}$ ['dσʃ]$^{a}$ /'ḍos 'ʝ̞err:os/ *dos hierros*. L'ultimo esempio mostra la normale articolazione di tipo postalveo-palatale, [ʒ̬]$^{i}$ [ʃ]$^{a}$, davanti a /ʝ̞/, come pure davanti a /ʎ, ɲ/: [laʒ̬'ʎu·βjaʂ]$^{i}$ [laʃ'ʝ̞u·βjas]$^{a}$ /las'ʎuḅjas/ *las lluvias*, [loʒ̬'ɲσ·ɲoʂ]$^{i}$ [loʃ-, -os]$^{a}$ /los'ɲoɲos/ *los ñoños*.

Se le *C* sonore che seguono sono tautosillabiche (cioè, quando fanno parte della stessa sillaba), /s/ resta non-sonoro, come pure davanti a *V*, /s$^{\#}$V/ (essendo iniziale di fonosillaba): ['ʂjɛʂta]$^{i}$ ['sjɛs-]$^{a}$ /'sjesta/ *siesta*, ['ʂwɛ·lo]$^{i}$ ['s-]$^{a}$ /'swelo/ *suelo*, [ˌloʂa-

ˈmi·ɣoʂ]$^{i}$ [-saˈmi·ɣos]$^{a}$ /losaˈmiġos/ *los amigos*, [ˌmiʂeɾˈma·noʂ]$^{i}$ [-seɾˈma·nos]$^{a}$ /miseɾˈmanos/ *mis hermanos*. (I catalani sonorizzano, invece, anche in spagnolo, dicendo [ˌloʐaˈmi·ɣoʂ, ˌmiʐeɾˈma·noʂ].)

Per /s$^{\#}$rː/ (anche /s$^{\#}$rː/) le articolazioni piú normali sono [r̥ːr̥ː, ɾːr̥ː, ʐr̥ː, ʐrː, r̥ːʐ̥ː, ɾːʐ̥ː] (comunque, trascriviamo solo [r̥ːr̥ː], ma /srː/, anche se un'effettiva pronuncia con [ʂ$^{i}$, s$^{a}$] è decisamente eccessiva, piú da «stranieri» [sia non-ispanici che ispanici]): [laɾ̥ˈrːwɛ·ðaʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /lasˈrːweḍas/ *las ruedas*, [ˌiɾ̥ːraˈɛl] /isrːaˈel/ *Israel*.

Nella trascrizione fonemica, usiamo /s/, giacché, parlando in modo lento o enfatico, per [ʐ$^{i}$, z$^{a}$], la pronuncia effettiva può senz'altro essere non-sonora anche in pronuncia iberica.

6.2.4.4. Il criterio adottato qui considera solo due tipi di pronuncia neutra; ma, descrivendo le pronunce delle singole nazioni, sarà inevitabile allargare i criteri, fino a inglobare, adeguatamente, le caratteristiche d'ogni singola nazione (pur con tutte le varianti non-neutre che, ovviamente, ogni zona presenta). Perciò, accenniamo a una variante, non-neutra, per /s$^{\#}$/ (americana, canaria e andalusa), molto attenuata: è l'approssimante laringale (non-sonoro, [h], e sonoro, [ɦ], davanti a foni sonori), che, generalmente, s'accompagna a ciò che, tradizionalmente (ma inesattamente), è definito «aspirazione» di /s/ (che, da un punto di vista fonetico rigoroso, significherebbe [sh], come [th]…), davanti a pausa, o a *C*, o anche davanti a *V*. Si realizza, cioè, come se fosse «/h/». Per esempio: [lahˈkwɛhtah] /lasˈkwestas/ *las cuestas*, [ˈdɛɦðe] /ˈḍesḍe/ *desde*, [ˈihlah, ˈiɦ-] /ˈislas/ *islas*, [ˌlohaˈmi·ɣoh] /losaˈmiġos/ *los amigos* (in pronuncia neutra: [laʂˈkwɛʂtaʂ]$^{i}$ [lasˈkwɛstas]$^{a}$, [ˈdɛʐðe]$^{i}$ [-z-]$^{a}$, [ˈiʐlaʂ]$^{i}$ [ˈislas]$^{a}$, [ˌloʂaˈmi·ɣoʂ]$^{i}$ [-saˈmi·ɣos]$^{a}$). Tale pronuncia può arrivare anche a trasformare [h, ɦ] in [Ø], «zero».

6.2.4.5. Sempre in pronunce non-neutre ci possono essere anche «colorature» di [h] (non-sonoro), a seconda del timbro vocalico precedente. Ciò accade, spesso, in *argentino* (dove il fenomeno si verifica normalmente; e, solo nella parlata piú formale, si riesce a evitarlo; ma, davanti a pausa, è sentito come molto popolare e, quindi, evitato con piú attenzione): [ˈliɧta] (palatale) /ˈlista/ *lista*, [ˈkwɛhta] (laringale) /ˈkwesta/ *cuesta*, [ˈpaɳta] (velare) /ˈpasta/ *pasta*, [ˈtɔo̯ta] (laringo-labiato) /ˈtosta/ *tosta*, [ˈguʊta] (velo-labiato) /ˈġusta/ *gusta*; [ˈiɦla, ˈdɛɦðe, ˈaɦma, ˈɔɦmosis, tuɦˈðjɛntes] /ˈisla, ˈḍesḍe, ˈasma, ˈosmosis, tusˈḍjentes/ *isla*, *desde*, *asma*, *ósmosis*, *tus dientes*. In pronuncia neutra, abbiamo: [ˈliʂta, ˈkwɛʂta, ˈpaʂta, ˈtɔʂta, ˈguʂta]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ e [ˈiʐla, ˈdɛʐðe, ˈaʐma, ˈɔʐmoʂiʂ, tuʐˈðjɛnteʂ]$^{i}$ [ˈis-]$^{a}$.

In pronuncia argentina neutra, /s/, nei contesti /s$^{\#}$, s$^{\#}$/, comunque, solo di rado è pienamente [s, z], bensí semi-costrittivo solcato, dentale, [s̻, ʑ]: [ˈdɛʑðe, los̻ˈpɛrːos̻] /ˈḍesḍe, los̻ˈperːos̻/ *desde*, *los perros*. (Le due pronunce neutre, trattate qui, hanno [ʐ, ʂ]$^{i}$ [z, s]$^{a}$. Una pronuncia argentina meno neutra, ma curata, ha [ɕ] per [s̻, ʑ] – cfr f 1.9-18.)

Un'altra caratteristica, ancora piú marcata, tipica soprattutto di parti dell'*Andalusia* e dell'*America* (in particolare, delle zone caraibica e meridionale), fonde /sC̬/ in [C̬]: [mizˈdɛ·ðos; miɦˈdɛ·ðoh; miʃ̊ˈdɛ·ðoh; miˈθ̬ɛ-; miˈθɛ-; -oh̯] /misˈḍeḍos/ *mis dedos*, [ˌtɾezˈβailes; ˌtɾeɦˈβaileh; ˌtɾeɦ̊ˈβai-; ˌtɾeˈɸai-; ˌtɾeˈɸai-] /ˈtɾes ˈḅailes/ *tres bailes*, [laz-

ˈβσ·tas; laɦˈβσ·tah; laɸˈβσ-; laˈɸσ-; laˈɸσ-; -aɧ] /lasˈḅotas/ *las botas*, [lozˈɣa·ɟos; loɦˈɣa·ɟoh; loɸˈɣa-; loˈxa-; loˈɧa-; -oɧ] /losˈġaɟos/ *los gallos*, [tuzˈɣa·tos; tuɦˈɣa·toh; tuɸˈɣa-; tuˈxa-; tuˈɧa-; -oɧ] /tusˈġatos/ *tus gatos* ([ɦ] e derivati hanno il tipo di fonazione intermedio tra [h] e [ɦ]). La pronuncia neutra è: [mizˌðɛ·ðoˌs, ˌtɾezˈβaileˌs, lazˈβσ·taˌs, lozˈɣa·ɟoˌs, tuzˈɣa·toˌs]*ⁱ* [-z-, -s]*ᵃ*.

Oppure, coi son(or)anti (/m, n; l; rː/), può cambiare anche in [ÇC, ÇC]: [ˈmizmo, ˈmiz̥-, ˈmis-; ˈmiɦ-, ˈmiɸ̞-; ˈmim̥-, ˈmi̥m-] /ˈmismo/ *mismo*, [ˈazno, ˈaz̥-, ˈas-; ˈaɦ-, ˈaɸ̞-; ˈan̥-; ˈḁn-] /ˈasno/ *asno*, [ˈizla; ˈiz̥-, ˈis-; ˈiɦ-; ˈiɸ̞-; ˈil̥-; ˈi̥l-] /ˈisla/ *isla*, [ˌiɾ̥rːaˈɛl, ˌi-ɾ] /isrːaˈel/ *Israel*. La pronuncia neutra è: [ˈmizmo, ˈazno, ˈizla]*ⁱ* [-s-]*ᵃ* [ˌiɾ̥rːaˈɛl].

6.2.4.6. Il semi-costrittivo palatale sonoro, [ɟ̞] /ɟ̞/ (già introdotto nel § 6.2.4.1; *cfr* anche 6.2.4.3), ricorre tra *V*, nella parola o nella frase (cioè nei contesti diversi da quelli «forti» del § 6.2.3, ma, come s'è già detto lí, è possibile pure in quelli): [ˈba·ɟ̞a] /ˈḅaɟ̞a/ *vaya*, [ˈσ·ɟ̞e] /ˈoɟ̞e/ *oye*.

Per /ɟ̞/, c'è una pronuncia che può forse rientrare nel neutro (dal tipo familiare, fino a quello energico), molto frequente, in entrambi gli accenti: [ʤ̞]; articolatoriamente, corrisponde a [ʧ̞] /ʧ̞/, che viene a formare una coppia difonica, quindi, rendendo piú naturale e coerente il sistema consonantico. Pur non essendo ancora completamente neutra, la si potrebbe usare in una specie d'accento «internazionale», piú semplice e piú funzionale (anche con [s, ɟ̞] /s, ɟ̞/ per /θ, ʎ/; indicati, quindi, coi diafonemi /ṣ, ɟ̞/, *cfr* § 6.0); questa pronuncia sarebbe giustificata e sorretta dall'uso effettivo di tanti parlanti iberici (tra cui i madrileni) e americani: [ˈba·ʤ̞a, ˈσ·ʤ̞e].

Nell'ottica di questo capitolo, il passaggio di /ɟ̞/ a [ʃ̞, ʒ̞] è senz'altro regionale (e tipico, per esempio, dell'argentino, il cui neutro locale ha, però, [ʒ̞] per /ɟ̞, ʎ/).

Sempre in americano e andaluso, soprattutto, /ɟ̞/ si può realizzare spesso come un approssimante, [j], ma tale pronuncia stenta a rientrare nel neutro (per quanto piccola sia la differenza, giacché [ɟ̞] è solo un semi-costrittivo); un uso sistematico di [j] è regionale, o straniero.

6.2.4.7. Anche per /x/, cambia il punto d'articolazione, da un accento all'altro (pure all'interno del neutro), giacché /x/ è, rispettivamente, uvulare, [χ]*ⁱ*, e velare, [x]*ᵃ*: [χaˈmσn]*ⁱ* [xa-]*ᵃ* /xaˈmon/ *jamón*, [χeˈmiɾ]*ⁱ* [xe-]*ᵃ* /xeˈmiɾ/ *gemir*, [ˈdi·χe]*ⁱ* [-xe]*ᵃ* /ˈḍixe/ *dije*; finale è piú debole, passando ad approssimante dello stesso punto d'articolazione, o anche laringale: [ˈbσʁ, -h]*ⁱ* [ˈbσɧ, -h]*ᵃ* /ˈḅox/ *boj*; correntemente si perde in: [rːeˈlσ(ʁ), -σ(h)]*ⁱ* [rːeˈlσ(ɧ), -σ(h)]*ᵃ* /rːeˈlox/ *reloj*.

Nei due accenti, per /x/, si possono avere delle varianti, che rientrano ancora nel neutro: rispettivamente, un'articolazione piú energica ([ʁ]*ⁱ*, vibrante costrittivo uvulare non-sonoro), o meno energica ([ɧ]*ᵃ*, approssimante velare non-sonoro), che segnaliamo solo qui. Invece, il passaggio a [h] (laringale), molto diffuso in America e in Andalusia, non può esser considerato neutro, secondo i criteri adottati qui.

### Approssimanti

6.2.5.1. I fonemi approssimanti spagnoli sono /j, w/: [ˈθjɛˑlo]$^{i}$ [ˈsjɛ-]$^{a}$ /ˈθjelo/ *cielo*, [ˈwɛˑβo] /ˈweḇo/ *huevo*, [ˌaweˈkaɾ] /aweˈkaɾ/ *ahuecar*; sono dialettali (o straniere) realizzazioni desonorizzate dopo *C* non-sonore: [ˈtjɛˑne; ↓ˈtj̊-] /ˈtjene/ *tiene*, [ˈkwaˑtɾo; ↓ˈkw̥-] /ˈkwatɾo/ *cuatro*. Generalmente, /j/ ricorre solo dopo *C* tautosillabica, come negli esempi ora visti, e in [ˈrːjɛˑɣo] /ˈrːjeġo/ *riego*. Invece, in posizione iniziale di sillaba, abbiamo esclusivamente /ʝ/ (§ 6.2.4.6, 6.2.4.1, 6.2.3), tranne che in zone dell'America, come l'Argentina, dove lo troviamo per *hiV-*: [ˈɡʝɛˑlo, ˈʝ-]$^{i}$ [ˈɡʝ-, ˈʝ-; ˈj-]$^{a}$ /ˈʝelo/ *hielo*, [ˈɡʝɛɾβa, ˈʝ-]$^{i}$ [ˈɡʝ-, ˈʝ-; ˈj-]$^{a}$ /ˈʝeɾḇa/ *hierba*, contro [ˈɡʝɛɾβa, ˈʝ-]$^{i}$ [ˈɡʝ-, ˈʝ-]$^{a}$ /ˈʝeɾḇa/ *yerba* (indipendentemente dalla riduzione, non-neutra, di /ʝ/ a [j], in certe zone).

Per /V(#)ḇwV, V(#)ġwV/, in pronuncia familiare, si può avere una semplificazione, tramite un approssimante bilabio-velare, [β̞], per il primo caso; o un costrittivo, [ɣ̞] (o [ɣ̞], cfr § 9.14 dell'*FTN/M$^{a}$F*), oppure un semi-costrittivo, [w̯], fino all'approssimante [w], velo-labiati: [aˈβ̞wɛˑlo, aˈw̯ɛ-, aˈβ̞ɛ-, aˈwɛ-] /aˈḇwelo/ *abuelo*, [laˈβ̞welta, laˈw̯ɛ-, laˈβ̞ɛ-, laˈwɛ-] /laˈḇwelta/ *la vuelta*, [ˈaˑɣwa, ˈaˑɣ̞a, ˈaˑw̯a, ˈaˑwa] /ˈaġwa/ *agua*, [laˌɣwapeˈtσˑna, laˌɣ̞a-, laˌw̯a-, laˌwa-] /laġwapeˈtona/ *la guapetona*.

Invece, per /#w, Vw/, in pronuncia familiare, è frequente una realizzazione piú energica (rispetto alla trascrizione fonemica): [ˈɣ̞ɛˑβo, ˈw̯ɛ-, ˈβ̞ɛ-] /ˈweḇo/, [ˌaɣ̞eˈkaɾ, ˌaw̯e-, ˌaβ̞e-] /aweˈkaɾ/. Anche nella combinazione /n#w/ (cfr § 6.2.1.1), si può avere quest'articolazione piú energica: [uɳˈwɛˑβo, uɳˈɣ̞ɛ-, uɳˈw̯ɛ-, uɳˈβ̞ɛ-] /unˈweḇo/ *un huevo*. In tutti questi casi, si sentono anche realizzazioni scomposte sintagmaticamente, [ɣw, βw] (e anche [ŋgw, mbw], per l'ultimo caso), ma è senz'altro meglio evitarle.

6.2.5.2. Oltre a [j, w] e [β, δ] (/j, w/, /ḇ, ḋ/), ci sono altri tre (tasso)foni approssimanti, che realizzano, nel parlato spontaneo –normale, e nient'affatto trascurato– /e, o, a/, nelle sequenze /CeV, CoV, CaV/; abbiamo, quindi, /e/ [ɪ̯] (semi-palatale), /o/ [ʊ̯] (semi-velo-labiato) e /a/ [ɐ̯] (semi-prevelare): [ˈpɪ̯σɾ] /peˈoɾ/ *peor*, [ˈtɪ̯aˑtɾo] /teˈatɾo/ *teatro*, [ˈpʊ̯ɛˑta] /poˈeta/ *poeta*, [ˌkʊ̯aɣuˈlaɾ] /koaġuˈlaɾ/ *coagular*, [uˈnɐ̯σˑχa]$^{i}$ [-xa]$^{a}$ /unaˈoxa/ *una hoja*, [ˈlɐ̯σˑtɾa paˈɾaˑδa] /laˈotɾa paˈɾaḋa/ *la otra parada*. In parlata piú lenta o solenne, abbiamo senz'altro [peˈσɾ, teˈaˑtɾo, poˈɛˑta, ˌkoaɣuˈlaɾ, ˌunaˈσˑχa, laˈσˑtɾa paˈɾaˑδa]$^{i}$ [-xa]$^{a}$, come indica la trascrizione fonemica.

Sono, invece, pronunce correntemente considerate popolari: [ˈpjσɾ, ˈtjaˑtɾo, ˈpwɛˑta, ˌkwaɣuˈlaɾ]; la differenza c'è, e è piú che sufficiente per distinguere le tre realizzazioni diverse, anche se potrebbe sembrare irrisoria quella tra [ɪ̯, ʊ̯] e [j, w] (non solo agli stranieri, ma pure a nativi che scrivono articoli e libri, limitandosi alle due sole possibilità estreme, anche per mancanza di simboli adeguati).

### Vibranti

6.2.6.1. Lo spagnolo ha un vibrante alveolare /rː/ [rː], con tre battiti dell'apice contro gli alveoli (per cui sarebbe sufficiente usare [rˑ], ma l'esperienza fa preferire [rː]), e un vibrato /ɾ/ [ɾ], con un solo battito alveolare: [ˈrːaˑɾo] /ˈrːaɾo/ *raro*. È im-

portante, in trascrizioni interfonemiche (che riguardano piú lingue), segnare anche il crono/cronema, perché altrimenti se ne maschererebbe la natura, rischiando di farlo passare per un semplice vibrante (a due battiti, come in italiano, in sillaba accentata: [ˈraːɾo]$^{it}$ /ˈraro/ *raro*).

I due tipi spagnoli ([ɾ, rː]) si combinano anche, tra di loro, dando, per esempio: [ˈtjɛrrːa] /ˈtjerrːa/ *tierra* (cfr l'italiano [ˈtɛrːra] /ˈtɛrra/ *terra*), [larˈrːaˑðjo] /larˈrːaḍjo/ *la radio* (cfr l'italiano [laˈraːdjo]$^{it}$ /laˈradjo/ *la radio*). Inoltre, in spagnolo, i due tipi sono distintivi (anche se con differenze di durata, pure vocaliche), tra *V*: [ˈkaˑɾo] /ˈkaɾo/ *caro*, [ˈkarrːo] /ˈkarrːo/ *carro*; [ˈpɛˑɾo] /ˈpero/ *pero*, [ˈpɛrrːo] /ˈperrːo/ *perro*; [ˌenθeˈɾar]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /enθeˈrar/ *encerar*, [ˌenθerˈrːar]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /enθerˈrːar/ *encerrar*.

Nella nostra analisi fone(ma)tica, [ɾrː] /ɾrː/ sono sequenze eterosillabiche, costituite da [ɾ$^{\#}$] /ɾ$^{\#}$/ (finale di sillaba) e [ɾ$^{\#}$] /ɾ$^{\#}$/ (finale di parola) + [rː] /rː/, con un battito + tre (o quattro, per enfasi); non segmenti semplici come «/ɾ, r/» (nella tradizione ispanica «*r*, *r̄*»).

6.2.6.2. Ora, vediamo (sistematicamente), le distribuzioni dei due tipi. Oltre che nel contesto intervocalico, appena visto, con [ɾrː] /ɾrː/, in cui l'uso è fonemico, troviamo [rː] anche dopo pausa e dopo *C* eterosillabiche (/n, l, s/): [rːaˈtɔn] /rːaˈton/ *ratón*, [ˈɔnrːa] /ˈonrːa/ *honra*, [unˈrːaˑmo] /unˈrːamo/ *un ramo*, [alˌrːɛðeˈðɔɾ] /alrːeḍeˈḍoɾ/ *alrededor*, [elˈrːɛi] /elˈrːei/ *el rey*, [ˌiɾ̥rːaeˈliˑta] /isrːaeˈlita/ *israelita*, [miɾ̥rːɔˑpaʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /misˈrːopas/ *mis ropas*.

Negli altri contesti, è normale [ɾ], anche davanti a pausa, dove la vibrazione delle pliche vocali cessa simultaneamente allo stacco dell'apice dagli alveoli (perciò, non è affatto accettabile qualcosa come [-ɾə, -ɾᵊ, -ɾə̯]): [ˈmiˑɾa] /ˈmiɾa/ *mira*, [ˈmiɾlo] /ˈmiɾlo/ *mirlo*, [ˈɔɾðen] /ˈoɾḍen/ *orden*, [ˈtɾɛn] /ˈtɾen/ *tren*, [aˈβɾiɾ] /aˈb̥ɾiɾ/ *abrir*, [ˌofɾeˈθɛɾ]$^{i}$ [-sɛɾ]$^{a}$ /ofɾeˈθeɾ/ *ofrecer*, [peɾˈðɛɾ] /peɾˈḍeɾ/ *perder*, [ˌpoɾfaˈβɔɾ] /poɾfaˈb̥oɾ/ *por favor*, [ˈiɾ poˈɾaˑɣwa] /ˈiɾ poˈɾaġwa/ *ir por agua*.

In tutti i casi, [ɾ] /ɾ/ può esser indebolito, nella pronuncia familiare, sostituendolo con [ɾ]: [ˈmiˑɾa, ˈmiɾlo, ˈɔɾðen, ˈtɾɛn, aˈβɾiz̥, ˌofɾeˈθɛz̥]$^{i}$ [-sɛz̥]$^{a}$, [peɾˈðɛz̥, ˌpoz̥faˈβɔz̥, ˈiz̥ poˈɾaˑɣwa]. Invece, in pronuncia piú energica o enfatica, per /ɾ$^{\#}$, ɾ$^{\#}$/, si può avere anche un rafforzamento, in [r]: [ˈmirlo, ˈɔrðen, aˈβɾir, ˌofɾeˈθɛr]$^{i}$ [-sɛr]$^{a}$, [perˈðɛr, ˌporfaˈβɔr, ˈir poˈɾaˑɣwa]. Però, nessuno di questi due foni è indispensabile per una pronuncia «genuina».

### Laterali

6.2.7. Ci sono due fonemi laterali nello spagnolo neutro iberico, [l, ʎ]$^{i}$ /l, ʎ/; mentre, nel neutro americano, il secondo confluisce in /ʝ/ – [l, ʝ]$^{a}$ /l, ʎ/; inoltre, /l/ ha dei tassofoni che vanno usati adeguatamente, [l̪, ʎ] (non serve segnare esplicitamente ⟦l̪⟧, purché l'articolazione sia dentale): [ˈlaˑðo] /ˈlaḍo/ *lado*, [kaˈlɔɾ] /kaˈloɾ/ *calor*, [kolˈɣar] /kolˈġar/ *colgar*, [ˈalto] (⟦-l̪to⟧) /ˈalto/ *alto*, [elˈθiˑne]$^{i}$ (⟦elˈθ-⟧) [elˈsiˑne]$^{a}$ (⟦elˈs-⟧) /elˈθine/ *el cine*, [koʟˈʧɔn] ⟦-ʟ̪ˈʧ-⟧ /kolˈʧon/ *colchón*, [eʎˈɲɔˑɲo] /elˈɲoɲo/ *el ñoño*, [eʎˈgʝuŋke, eʎˈʝ-] /elˈʝunke/ *el yunke*, [ˈklaˑʂe]$^{i}$ [-se]$^{a}$ /ˈklase/ *clase*, [ˈdɔˑβle] /ˈḍoḅle/ *doble*, [eˈlaˑɣwa] /eˈlaġwa/ *el agua*, [ʎaˈmaɾ]$^{i}$ [ʝa-]$^{a}$ /ʎaˈmaɾ/ *llamar*, [ˈbaˑ-

ʎe]$^{i}$ [-ʝe]$^{a}$ /ˈbaʎe/ *valle*, [ˌkoɲʎeˈβando]$^{i}$ [-ɲgʝ-, ɲʝ-]$^{a}$ /konʎeˈbando/ *conllevando*. Foneticamente, anche l'accento americano ha [ʎ], davanti a palatali, pur non avendo il fonema /ʎ/, e /ʝ/ s'articola come vero costrittivo, [ʝ], oltre che come occlu-costrittivo, [gʝ].

Davanti a pausa, anche per /l/ (come per /n, ɾ/, e pure /d̪/), la vibrazione delle pliche vocali cessa simultaneamente allo stacco dell'apice dagli alveoli (perciò, non è affatto accettabile qualcosa come [-lə, -lᵊ, -l̥ə]): [ˈsol]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈsol/ *sol*, [lauˈrel] /lauˈrel/ *laurel*.

### *Strutture*

6.3. Tratteremo le caratteristiche degl'incontri di parole nella frase e, poi, soprattutto, l'accento di frase (giacché la grafia spagnola è parecchio esplicita, per quest'aspetto, anche se non è proprio esente da dubbi e incertezze, comprese oscillazioni possibili).

### Tassofonica

6.3.1.1. Per quanto riguarda le assimilazioni consonantiche, s'è detto nei singoli paragrafi delle rispettive parti. Qui tratteremo, soprattutto, degl'incontri vocalici nelle parole e tra parole nelle frasi.

*All'interno di parola*, due *V* uguali tendono a ridursi a una sola, tranne che nel parlare formale, lento o accurato: [ˌalβaˈaka, alˈβaka] /albaˈaka/ *albahaca*, [aθaˈa, -ˈθa]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aθaˈa/ *azahar*, [ˌakɾeeˈδoɾeˌs, ˌakɾeˈ-] /akɾeeˈd̪oɾes/ *acreedores*, [beeˈmenθja, beˈ-]$^{i}$ [-sja]$^{a}$ /b̪eeˈmenθja/ *vehemencia*, [niiˈlista, niˈ-] /niiˈlista/ *nihilista*, [ˌalkoˈol, alˈkol] /alkoˈol/ *alcohol*, [ˌkoopeˈɾa, koˌo-, ˌkope-] /koopeˈɾa/ *cooperar*, [ˌθooloˈxia, ˌθolo-]$^{i}$ [ˌso-, -ˈxia]$^{a}$ /θooloˈxia/ *zoología*.

Però, certe parole, che altrimenti non verrebbero facilmente riconosciute, non si riducono: [kɾeˈenθja]$^{i}$ [-sja]$^{a}$ /kɾeˈenθja/ *creencia*, [moˈo̞so]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /moˈoso/ *mohoso*, [loˈo̞ɾ] /loˈoɾ/ *loor*; altre parole si possono ridurre tranne che in tonía: [leˈeɾ, ˈleɾ] /leˈeɾ/ *leer*, [ˈlee, ˈle] /ˈlee/ *lee*, [kɾeˈe, ˈkɾe] /kɾeˈe/ *creé*, [paɕeˈemoɕ, paˈɕje-, paˈɕe-] /paseˈemos/ *paseemos*.

Con *V* diverse, abbiamo: [koˌaɣuˈlaðo, ˌkwa-] /koaɡuˈlad̪o/ *coagulado*, [arˈχenteo, -tjo]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /arˈxenteo/ *argénteo*, [leoˈparðo, ljo-] /leoˈpard̪o/ *leopardo*.

6.3.1.2. Al contrario, nel parlare piú formale, lento o accurato, [j, ʝ; w, ɯ] possono passare ai vocoidi [i, e; u, o]: [ˈbjaˑχe; biˈa-]$^{i}$ [-xe]$^{a}$ /ˈb̪jaxe/ *viaje*, [ˈɕwaˑβe; ɕuˈa-]$^{i}$ [ˈswa-]$^{a}$ /ˈswab̪e/ *suave*, [ˈbjuˑða; biˈu-] /ˈb̪jud̪a/ *viuda*, [ˈɾːwiˑðo; ɾːuˈi-] /ˈɾːwid̪o/ *ruido*; [alˈdjaˑno; ˌaldeˈa-] /aldeˈano/ *aldeano*, [ljalˈta̯ð̞; leal-] /lealˈtad̪/ *lealtad*, [ˈliˑnja; -nea] /ˈlinea/ *línea*, [ˈtɯaˑʎa; toˈa-]$^{i}$ [-ʝa]$^{a}$ /toˈaʎa/ *toalla*, [ˌkwaɣuˈlaɾ; koˌa-; ˌkoa-] /koaɡuˈlaɾ/ *coagular*, [ˈɾːjal; ɾːeˈal] /ɾːeˈal/ *real*.

Si ricorda che c'è differenza tra la normale pronuncia (non lenta): [ˈtjaˑtɾo, ˌempjoˈɾaɾ, ˈpɯeˑta, ˌkwaɣuˈlaɾ] (/teˈatɾo, empeoˈɾaɾ, poˈeta, koaɡuˈlaɾ/ *teatro*, *empeorar*, *poeta*, *coagular*) e quella «popolare»: [ˈtjaˑtɾo, ˌempjoˈɾaɾ, ˈpweˑta, ˌkwaɣuˈlaɾ], oltre

che rispetto a quella lenta: [teˈaˑtɾo, ˌempeoˈɾaɾ, poˈɛˑta, ˌkoaɣuˈlaɾ, koˌa-].

Salvo che in casi particolari, per motivi ritmici (come si vedrà fra poco), è decisamente popolare (anche se molto diffusa, specie in America latina) la pronuncia con dittonghi «abusivi»: [paˈiʂ, ↓ˈpaiʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /paˈis/ *país*, [maˈiθ, ↓ˈmaiθ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /maˈiθ/ *maíz*, [baˈul, ↓ˈbaul] /ḅaˈul/ *baúl*. Ugualmente popolare è il passaggio di /ae, ao/ a /ai, au/: [ˈkaen; ↓ˈkain] /ˈkaen/ *caen*, [tɾaeˈɾan; ↓tɾai-] /tɾaeˈɾan/ *traerán*, [bilˈβao; ↓-au; ↓-aʊ] /ḅilˈḅao/ *Bilbao*, [ˌbakaˈlao; ↓-au; ↓-aʊ] /ḅakaˈlao/ *bacalao*; in casi come [ˌe(x̊)ʂtɾaˌoɾðiˈnaˑɾjo, e(x̊)ʂˌtɾaoɾ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /e(k)stɾaoɾḍiˈnaɾjo/ *extraordinario*, abbiamo anche la possibilità di: [ˌe(x̊)ʂtɾɬoɾ-, e(x̊)ʂˌtɾɬoɾ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$.

6.3.1.3. Non si ricava automaticamente il valore vocalico (/i, u/) o consonantico (/j, w/) di *i*, *u* nelle sequenze *CiV*, *CuV*; /i, u/ sono decisamente piú probabili vicino all'accento e alla fine della parola: [rːeʂˈfɾio]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /rːesˈfɾio/ *resfrío*, [ˌrːeʂfɾiˈaɾ]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /rːesfɾiˈaɾ/ *resfriar*, ma: [ˌemʃɾjaˈmɛnto] /enfɾjaˈmento/ *enfriamento* (e anche: [rːeʂˈfɾjaˑðo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /rːesˈfɾjaḍo/ *resfriado*), [fluɣ̊ˈtuo] /flukˈtuo/ *fluctúo*, [ˌfluɣ̊tuˈaɾ] /fluktuˈaɾ/ *fluctuar* (e anche: [ˌfluɣ̊tuˈσˑʂo]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /fluktuˈoso/ *fluctuoso*, oltre a [fluɣ̊ˈtwσˑʂo]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /flukˈtwoso/, come *suntuoso*, *virtuoso*, che hanno solo [-ˈtwσˑʂo]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /-ˈtwoso/) ma: [ˌfluɣ̊twaˈθjσn]$^{i}$ [-ˈsj-]$^{a}$ /fluktwaˈθjon/ *fluctuación*.

Gl'infiniti con /i, u/ (prevalentemente corti e i loro derivati, anche quando non ci sia piú la forma semplice originaria) sono: *(re-, mal-)criar*, *fiar*, *resfriar*, *enfriar*, *liar*, *(ex-)piar*, *(es-, is-)triar*, *guiar*, *(des)viar*, *enviar*, *reenviar*; *puar*, *ruar*, *fluctuar*; *concluir*, *excluir*, *incluir*, *ocluir*, *recluir*, *(a-, in-, re-)fluir*, *diluir*, *(re)huir*, *(es)muir*, *(re)construir*, *instruir*, *estatuir*, *(re)constituir*, *destituir*, *instituir*, *restituir*, *sustituir*, *intuir*. Per *ui*, è frequente anche la pronuncia con /ˈwi/.

Altri casi di /i, u/ appaiono per forme corte o composte: [ˌaβiˈσn] /aḅiˈon/ *avión*, [biˈɛˑnjo] /ḅiˈenjo/ *bienio*, [biuˈniˑβoko] /ḅiuˈniḅoko/ *biunívoco*, [tɾiˈɛˑnjo] /tɾiˈenjo/ *trienio*, [tɾiˈaŋgulo] /tɾiˈangulo/ *triángulo*, [ˌdjeθiˈσˑʧo, ˌdjɛ-]$^{i}$ [-si-]$^{a}$ /ḍjeθiˈoʧo/ *dieciocho*, [ˌbeintiˈσˑʧo, ˌbɛi-] /ḅeintiˈoʧo/ *veintiocho*, [giˈσn] /ġiˈon/ *guión*, [iˈaˑto] /iˈato/ *hiato*, [pɾiˈσɾ] /pɾiˈoɾ/ *prior*, [kɾiˈanθa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /kɾiˈanθa/ *crianza*, [fiˈanθa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /fiˈanθa/ *fianza*, [fiˈaˑðo] /fiˈaḍo/ *fiado*, [fiˈambɾe] /fiˈambɾe/ *fiambre*, [piˈaˑno] /piˈano/ *piano*, ma: [ˌtɾjaŋguˈlaɾ] /tɾjanguˈlaɾ/ *triangular*, [kɾjaˈtuˑɾa] /kɾjaˈtuɾa/ *criatura*, [fjaˈðσɾ] /fjaˈḍoɾ/ *fiador*, [komˈfjanθa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /konˈfjanθa/ *confianza*, [fjamˈbɾɛˑɾa] /fjamˈbɾeɾa/ *fiambrera*, [pjaˈniʂta]$^{i}$ [-sta]$^{a}$ /pjaˈnista/ *pianista*. Si noti, inoltre, logicamente: [ˈʧjaˑpaʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ˈʧjapas/ *Chiapas* (senz'alcuna perdita di /j/ dopo /ʧ/).

Abbiamo ancora: [uˈiˑða] /uˈiḍa/ *huida* (come *huir*), [diˈuɾno, ˈdju-] /ḍiˈuɾno, ˈḍju-/ *diurno* (ma: [djuˈtuɾno] /ḍjuˈtuɾno/ *diuturno*), [χuˈiˑθjo, ˈχwi-]$^{i}$ [xuˈiˑsjo, ˈxwi-]$^{a}$ /xuˈiθjo, ˈxwi-/ *juicio* (ma: [χwiˈθjσˑʂo, ˈχwɛθ]$^{i}$ [xwiˈsjσˑso, ˈxwɛs]$^{a}$ /xwiˈθjoso, ˈxweθ/ *juicioso*, *juez*), [tɾiˈumfo] /tɾiˈunfo/ *triunfo*, [tɾiumˈfal, tɾju-] /tɾiunˈfal, tɾju-/ *triunfal*. Per *muy* si ha, normalmente, [ˈmwi] /ˈmwi/, ma anche [ˈmui] /ˈmui/ è frequente (anche se, spesso, è ritenuto dialettale).

Hanno preferibilmente /ˈwi/, ma è comune anche la pronuncia con /uˈi/, parole come le seguenti: *circuito*, *fortuito*, *gratuito*, *suizo*, *casuista*, *ruido*, *ruin*, *ruina*, *arruino*.

Comunque, nel parlato veloce, le forme con /uˈV, iˈV/ passano facilmente a /ˈwV, ˈjV/: [ˌdeʂtɾuˈiɾ, deʂˈtɾwiɾ]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ḍestɾuˈiɾ/ *destruir*, [ˌkoŋʂtɾuˈiˑðo, koŋʂˈtɾwiˑðo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /konstɾuˈiḍo/ *construido*, [fiˈaˑmoʂ, ˈfjaˑmoʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /fiˈamos/ *fiamos*, [ˌaɣ̊tuˈaɾ, aɣ̊ˈtwaɾ]

/aġtuˈaɾ/ *actuar*, [ˌkaɾiˈaɲʧo, kaˈɾjaɲʧo] /kaɾiˈanʧo/ *cariancho*, [ˌbeintiˈuˑno, beinˈtjuˑno] /ḅeintiˈuno/ *veintiuno*.

6.3.1.4. *Tra parole*, gl'incontri di *V* sono piú vari e piú numerosi, ma i criteri sono gli stessi. Con *V* uguali, la riduzione è molto favorita: [laaɾˈrːɛˑɣlo, lɬaɾ-, laɾ-] /laaɾˈrːeġlo/ *la arreglo*, [lee(ɣ̊)ʂˈpliˑko, lʝeʂ-, leʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /lee(k)sˈpliko/ *le explico*, [ˌloolβiˈðɛ, ˌlɯo-, ˌlo-] /loolḅiˈḍe/ *lo olvidé*, [ˈaŋgulo oβ̊ˈtuʂo] /ˈangulo oḅˈtuso/ *ángulo obtuso*, [ˌimplaˈkaˑβle eŋˈkσˑno, ˌimplaˈkaˑ βleŋ-] /implaˈkaḅle enˈkono/ *implacable encono*; [laˈpɾɛˑʂa ˈaˑθe uˈnaɲʧoɾ rːeˈmanʂo, laˈpɾɛˑ ˈʂaˑθe]$^{i}$ [-sa, -se, -so]$^{a}$ /laˈpɾesa ˈaθe uˈnanʧoɾ rːeˈmanso/ *la presa hace un ancho remanso*, [eˈlaiɾe ˈentɾa ʂilˈβando, eˈlai ˈɾen-]$^{i}$ [sil-]$^{a}$ /eˈlaiɾe ˈentɾa silˈḅando/ *el aire entra silbando*, [ˌmazˈβɛŋˑ ˈkwaˑtɾo ˈσˑχoʂˑ keˈδσʂ, ˌkwaˈtɾσˑ-]$^{i}$ [ˌmaz-, -xos, -σs]$^{a}$ /masˈḅen ˈkwatɾo ˈoxos keˈḍos/ *más ven cuatro ojos que dos*.

Se le *V* sono diverse, abbiamo: [loaɾˈrːɛˑɣlo, lɯaɾ-] /loaɾˈrːeġlo/ *lo arreglo*, [laˌoβ̊ʂeɾˈβɛ, ˌlɬo-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /laoḅseɾˈḅe/ *la observé*, [loe(ɣ̊)ʂˈpliˑko, lɯeʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /loe(k)sˈpliko/ *lo explico*, [lae(ɣ̊)ʂˈpliˑko, lɬeʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /lae(k)sˈpliko/ *la explico*, [loimˈpliˑko, lɯim-] /loimˈpliko/ *lo implico*, [laimˈpliˑko, lɬim-] /laimˈpliko/ *la implico*, [ˈtσˑðo aˈkɛˑʎo, ˈtσˑ ðɯa-]$^{i}$ [-ʝo]$^{a}$ /ˈtoḍo aˈkeʎo/ *todo aquello*, [ˈtɾiʂte oˈkaˑʂo, ˈtɾiʂ tʝo-]$^{i}$ [-is-, -so]$^{a}$ /ˈtɾiste oˈkaso/ *triste ocaso*, [ˌentɾeiluˈʂjσˑneʂ, ˌentɾi-]$^{i}$ [-sjσˑnes]$^{a}$ /entɾeiluˈsjones/ *entre ilusiones*, [ˈpuˑðo auʂenˈtaɾʂe, ˈpuˑ ðɯau-]$^{i}$ [-senˈtaɾse]$^{a}$ /ˈpuḍo ausenˈtaɾse/ *pudo ausentarse*, [ˈɛˑɾoe imːmoɾˈtal, ˈɛˑɾɯe, iːmˑ-, iɲ-, ˈɛˑ ɾɯʝi-] /ˈeɾoe inmoɾˈtal/ *héroe inmortal*, [paˈlaˑθjo auˈɣuʂto, paˈlaˑ θjɯau-]$^{i}$ [-sjo, -sto]$^{a}$ /paˈlaθjo auˈġusto/ *palacio augusto*; [ʂeˈɣun ʂeˌanoˈtaˑðo, ʂʝano-]$^{i}$ [s-, s-]$^{a}$ /seˈġun seanoˈtaḍo/ *según se ha notado*, [deˈamboʐˈmσˑðoʂ, ˈdʝam-]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ḍeˈambos ˈmoḍos/ *de ambos modos*.

Ovviamente, conta anche la funzione degli elementi vocalici che vengono in contatto. Nel parlato veloce, la *V* finale d'un grammema risulta piuttosto ridondante; perciò, può dileguarsi completamente, anche dove la sua funzione morfologica potrebbe sembrare importante (però, ci sono tutti gli altri elementi, che compensano adeguatamente).

Quindi, si può arrivare, tranquillamente, pure allo «zero», anche con *V* diverse: [laˌaβɾiˈɾɛ, ˌlɬa-, ˌlaβ-] /laaḅɾiˈɾe/ *la abriré*, [loˈσˑðjo, ˈlɯσˑ-, ˈlσˑ-] /loˈoḍjo/ *lo odio*, [miˈiˑχo, ˈmʝiˑ-, ˈmiˑ-]$^{i}$ [-xo]$^{a}$ /miˈixo/ *mi hijo*, [laeʂˈpσˑʂa, lɬeʂ-, leʂ-]$^{i}$ [-sˈpσˑsa]$^{a}$ /laesˈposa/ *la esposa*, [laˈσˑɾa, ˈlɬσˑ-, ˈlσˑ-] /laˈoɾa/ *la hora*, [laiˈχiˑta, lɬi-, li-]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /laiˈxita/ *la hijita*, [loˈuˑniko, ˈlɯuˑ-, ˈluˑ-] /loˈuniko/ *lo único*, [louˈnjɛˑɾon, lɯu-, lu-] /louˈnjeɾon/ *lo unieron*, [meˈiˑβa, ˈmʝiˑ-, ˈmiˑ-] /meˈiḅa/ *me iba*, [meˌimaˈχiˑno, ˌmei-, ˌmʝi-, ˌmi-]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /meimaˈxino/ *me imagino*.

6.3.1.5. Anche gl'incontri di varie *V* sono frequenti in questi esempi (tratti da Navarro Tomás, ma ritrascritti e completati): [ˌeʂkaˈlɛˑɾa aɾˈrːiˑβa, -ˈlɛˑ ɾaɾˈrːi-]$^{i}$ [ˌeska-]$^{a}$ /eskaˈleɾa aɾˈrːiḅa/ *escalera arriba*, [aˈmaˑða eʂˈpσˑʂa, aˈmaˑ ðɬeʂ-, ðeʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aˈmaḍa esˈposa/ *amada esposa*, [oˈfɛɾta inˈχuʂta, oˈfɛɾ tɬiɴ-, -tiɴ-]$^{i}$ [-ŋˈx-]$^{a}$ /oˈfeɾta inˈxusta/ *oferta injusta*, [paˈlaˑβɾa oˈʂaˑða, paˈlaˑ βɾɬo-, βɾo-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /paˈlaḅɾa oˈsaḍa/ *palabra osada*, [ˈkaˑʂa uˈmilde, ˈkaˑ ʂɬu-, ʂu-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈkasa uˈmilde/ *casa humilde*, [ˈkjɛˑɾe aˈβlaɾ, ˈkjɛˑ ɾʝa-, -ɾa-] /ˈkjeɾe aˈḅlaɾ/ *quiere hablar*, [ˈpwɛˑðe eʂkɾiˈβiɾ, ˈpwɛˑ ðʝeʂ-, ðeʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈpweḍe eskɾiˈḅiɾ/ *puede escribir*.

Anche: [ˈnɔmbɾe iˈluʂtɾe, ˈnɔm bɾʲi-, bɾi-] /ˈnombɾe iˈlustɾe/ *nombre ilustre*, [ˈtjɛ·ne oɾˈɣu·ʎo, ˈtjɛ· nʲo-, no-]$^{i}$ [-ʝo]$^{a}$ /ˈtjene oɾˈġuʎo/ *tiene orgullo*, [ˈχɛnte uˈmilde, ˈχɛn tʲu-; tu-]$^{i}$ [ˈx-]$^{a}$ /ˈxente uˈmilde/ *gente humilde*, [ˈkaˑʂi apaˈɣaˑðo, ˈkaˑ ʂja-]$^{i}$ [-si, sʲ-]$^{a}$ /ˈkasi apaˈġaḍo/ *casi apagado*, [miˌeʂpeˈɾanθa, ˌmieʂ-, ˌmjeʂ-]$^{i}$ [-es-, -sa]$^{a}$ /miespeˈɾanθa/ *mi esperanza*, [ˈkaˑʂi impoˈʂiˑβle, ˈkaˑ ʂim-]$^{i}$ [-si, si-]$^{a}$ /ˈkasi impoˈsiḅle/ *casi imposible*, [mioˌβliɣaˈθjɔn, mjo-]$^{i}$ [-ˈsj-]$^{a}$ /mioḅliġaˈθjon/ *mi obligación*, [ˌniunaˈβɛθ, niˌu-, ˌnju-]$^{i}$ [-ɛs]$^{a}$ /niunaˈḅeθ/ *ni una vez*.

Ancora: [ˈgɾiˑto aˈɣuˑðo, ˈgɾiˑ tɯa-] /ˈġɾito aˈġuḍo/ *grito agudo*, [ˈpɔˑko eʂˈfwɛɾθo, ˈpɔˑ kɯeʂ-; keʂ-]$^{i}$ [es-, -so]$^{a}$ /ˈpoko esˈfwɛɾθo/ *poco esfuerzo*, [ˈnɛˑɣɾo inʲˈfjɛɾno, ˈnɛˑ ɣɾɯinʲ-, ɣɾinʲ-] /ˈneġɾo inˈfjɛɾno/ *negro infierno*, [ˈkwaɾto oʂˈkuˑɾo, ˈkwaɾ tɯoʂ-, toʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈkwaɾto osˈkuɾo/ *cuarto oscuro*, [eŋˈgaˑɲo uˈmaˑno, eŋˈgaˑ ɲɯu-, ɲu-] /enˈgaɲo uˈmano/ *engaño humano*, [ˌʂuamiʂˈtaᵭ, ˌʂwa-]$^{i}$ [ˌs-, ˌs-]$^{a}$ /suamisˈtaḍ/ *su amistad*, [ˈimpetu ˌeʂpanˈtɔˑʂo, -ˌtu eʂ-, -pe ˌtweʂ-]$^{i}$ [-es-, -so]$^{a}$ /ˈimpetu espanˈtoso/ *ímpetu espantoso*, [ˈtɾiˑβu iŋˈgɾaˑta, ˈtɾiˑ βwiŋ-] /ˈtɾiḅu inˈgɾata/ *tribu ingrata*, [ˌpoɾʂuoˈnɔɾ, -ʂwo-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /poɾsuoˈnoɾ/ *por su honor*, [eʂˈpiˑɾitu uˈmaˑno, -ɾi tu-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /esˈpiɾitu uˈmano/ *espíritu humano*, [ˈʎɛˑɣa aaðoˈɾaɾ, ˈʎɛˑɣa aðo-, ˈʎɛˑ ɣaðo-]$^{i}$ [ˈʝɛ-]$^{a}$ /ˈʎeġa aaḍoˈɾaɾ/ *llega a adorar*, [ˈiˑβa aenθenˈdɛɾ, ˈiˑβa en-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈiḅa aenθenˈdeɾ/ *iba a encender*.

Altri: [beŋˈganθa aiˈɾaˑða, -an θɬai-, -an θai-]$^{i}$ [-sa, s-]$^{a}$ /ḅenˈganθa aiˈɾaḍa/ *venganza airada*, [eʂˈtaˑβa aoˈɣaˑða, -eʂˈtaˑ βɬao-, βao-]$^{i}$ [es-]$^{a}$ /esˈtaḅa aoˈġaḍa/ *estaba ahogada*, [rːoˈʂaˑða auˈɾɔˑɾa, rːoˈʂaˑ ðɬau-, ðau-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /rːoˈsaḍa auˈɾoɾa/ *rosada aurora*, [ˈkulta euˈɾɔˑpa, ˈkul tɬeu-, teu-] /ˈkulta euˈɾopa/ *culta Europa*, [aˈpɾɛnde aaˈβlaɾ, aˈpɾɛn dʲaa-, dʲa-] /aˈpɾende aaˈḅlaɾ/ *aprende a hablar*, [ˈauɾea eʂˈpaˑða, ˈauɾʲa, ˌau ɾʲɬeʂˈpaˑða]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈauɾea esˈpaḍa/ *áurea espada*, [ˈmwɛɾte aiˈɾaˑða, ˈmwɛɾ tʲai-, tai-] /ˈmwɛɾte aiˈɾaḍa/ *muerte airada*, [pɾeˈʂuˑme aonˈdaɾ, pɾeˈʂuˑ mʲaon-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /pɾeˈsume aonˈdaɾ/ *presume ahondar*, [ˈfɾɛnte auˈɣuʂta, ˈfɾɛn tʲau-, tau-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈfɾente auˈġusta/ *frente augusta*, [biɾˈχiˑneo eŋˈkanto, -nʲɔo, -nʲo]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /ḅiɾˈxineo enˈkanto/ *virgíneo encanto*.

6.3.1.6. Continuano gli esempi d'incontri vocalici nella frase: [noˈtiˑθja aˈlɛˑɣɾe, noˈtiˑ θjaˈlɛ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /noˈtiθja aˈleġɾe/ *noticia alegre*, [ˈrːɛχja eʂˈtiɾpe, ˈrːɛˑ χjɬeʂ-, χjeʂ-]$^{i}$ [-x-, -s-]$^{a}$ /ˈrːexja esˈtiɾpe/ *regia estirpe*, [ˈglɔˑɾja inmoɾˈtal, iˑɱ-, iɱ-, ˈglɔˑ ɾɬi-] /ˈġloɾja inmoɾˈtal/ *gloria inmortal*, [eʂˈtanθja oˈkulta, eʂˈtan θjɬo-, θjo-]$^{i}$ [es-, -sja]$^{a}$ /esˈtanθja oˈkulta/ *estancia oculta*, [χuʂˈtiˑθja uˈmaˑna, χuʂˈtiˑ θjɬu-, θju-]$^{i}$ [xusˈtiˑs-]$^{a}$ /xusˈtiθja uˈmana/ *justicia humana*, [ˈnaˑðje aˈkuˑðe, ˈnaˑ ðja-] /ˈnaḍje aˈkuḍe/ *nadie acude*, [ˈχɛˑnjo aʂˈtuˑto, ˈχɛˑ njɯaʂ-]$^{i}$ [ˈxɛ-, -s-]$^{a}$ /ˈxenjo asˈtuto/ *genio astuto*, [ʂiˈlɛnθjo eloˈkwɛnte, ʂiˈlɛn θjɯe-]$^{i}$ [si-, -sjo]$^{a}$ /siˈlenθjo eloˈkwente/ *silencio elocuente*, [ˈσˑθjo iˈnuˑtil, ˈσˑ θjɯi-]$^{i}$ [-sjo]$^{a}$ /ˈoθjo iˈnutil/ *ocio inútil*.

Anche: [ˈnɛˑθjo oɾˈɣuˑʎo, ˈnɛˑ θjɯoɾ-, ˈθjoɾ-]$^{i}$ [-sj-, -ʝo]$^{a}$ /ˈneθjo oɾˈġuʎo/ *necio orgullo*, [ˈʂiˑtjo umˈbɾɔˑʂo, ˈʂiˑ tjɯumˈ-]$^{i}$ [ˈsi-, -so]$^{a}$ /ˈsitjo umˈbɾoso/ *sitio umbroso*, [ˈbwɛlβo aaˈtaɾlo, -βo aˈt-, ˈbwɛl βɯaˈt] /ˈḅwelḅo aaˈtaɾlo/ *vuelvo a atarlo*, [ˈbɛŋgo aempeˈθaɾ, ˈbɛŋ gɯaem-, gɯɬem-, gɯem-]$^{i}$ [-saɾ]$^{a}$ /ˈḅengo aempeˈθaɾ/ *vengo a empezar*, [ˈkwɛɾpo aiˈɾɔˑʂo, ˈkwɛɾ pɯɬi-, pɯai-] /ˈkweɾpo aiˈɾoso/ *cuerpo airoso*, [diʂˈpwɛʂto aoˌβeðeˈθɛɾ, diʂˈpwɛʂ tɯɬo-, tɯao-]$^{i}$ [-sˈpwɛs-, -sɛɾ]$^{a}$ /ḍisˈpwesto aoḅeḍeˈθeɾ/ *dispuesto a obedecer*, [ˈfauʂto auʂˈpiˑθjo, ˈfauʂ tɯɬuʂ-, tɯauʂ-]$^{i}$ [-st-, -sˈpiˑsjo]$^{a}$ /ˈfausto ausˈpiθjo/ *fausto auspicio*.

Ancora: [anˈtiˑɣwa altiˈβɛθ, anˈtiˑ ɣwal-]$^{i}$ [-ɛs]$^{a}$ /anˈtiġwa altiˈḅeθ/ *antigua altivez*, [ˈlɛŋgwa e(ɣ̊)ʂˈtɾaˑɲa, ˈlɛŋ gwɬe-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈlengwa e(k)sˈtɾaɲa/ *lengua extraña*, [eʂˈtaˑtwa

ɪnˈmoˑβil, iˑɱ-, iɲ-, eʂˈtaˑ ˈtwɬi-]$^{i}$ [es-]$^{a}$ /esˈtatwa inˈmoḅil/ *estatua inmóvil*, [ˈaˑɣwa oloˈɾoˑʂa, ˈaˑ ɣwɬo-] /ˈaġwa oloˈɾosa/ *agua olorosa*, [ˈfaˑtwa uˌmaniˈðað̞, ˈfaˑ twɬu-] /ˈfatwa umaniˈḍaḍ/ *fatua humanidad*, [ˈmuˑtwo aˈmoɾ, ˈmuˑ twɷa-] /ˈmutwo aˈmoɾ/ *mutuo amor*, [ˈaɾðwo emˈpɛˑɲo, ˈaɾ ðwɷem-] /ˈaɾdwo emˈpeɲo/ *arduo empeño*, [peɾˈpɛˑtwo imˈpɛˑɾjo, peɾˈpɛˑ twɷim-] /peɾˈpetwo imˈpeɾjo/ *perpetuo imperio*, [konˈtiˑnwo eˈlσˑχjo, konˈtiˑ nwɷe-]$^{i}$ [-xjo]$^{a}$ /konˈtinwo eˈloxjo/ *continuo elogio*.

Infine: [ˈfaˑtwo oɾˈɣuˑʎo, ˈfaˑ twɷoɾ-, twoɾ-]$^{i}$ [-ɟo]$^{a}$ /ˈfatwo oɾˈġuʎo/ *fatuo orgullo*, [ˈmσnʂtɾwo uˈmaˑno, ˈmσnʂ tɾwɷu-, tɾwu-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ˈmonstɾwo uˈmano/ *monstruo humano*, [ˈɾːɛˑχja auˌtoɾiˈðað̞, ˈɾːɛˑ χjɬu-, χjau-]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /ˈɾːexja autoɾiˈḍaḍ/ *regia autoridad*, [koɾˈɾːjσ aeʂpeˈɾaɾlo, ɬeʂ-, eʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /koɾˈɾːjo aespeˈɾaɾlo/ *corrió a esperarlo*, [paˈlaˑθjo auˈɣuʂto, paˈlaˑ θjɷau-, θjɷɬu-]$^{i}$ [-sjo, -us-]$^{a}$ /paˈlaθjo auˈġusto/ *palacio augusto*, [iˈniˑkwo auˈɣuˑɾjo, iˈniˑ kwɷau-, kwɷɬu-] /iˈnikwo auˈġuɾjo/ *inicuo augurio*, [emˈbiˑðjo aeuˈʂɛˑβjo, emˈbiˑ ðjɷaeu-, ðjaeu-, ðjɬeu-, ðjɷeu-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /emˈbiḍjo aeuˈseḅjo/ *envidio a Eusebio*.

6.3.1.7. Le congiunzioni *y*, *o* (e le varianti *e*, *u*), tra *V* di parole diverse (anche se con /wV/), normalmente si realizzano come [j, w] /j, w/ (ma anche con [ɻ, ɯ]): [ˈkaˑʂa ˈjwɛɾta, ˈɻwɛ-]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /ˈkasa ˈjwerta/ *casa y huerta*, [ˈaˑɣwa ˈjaiɾe, ˈɻa-] /ˈaġwa ˈjaiɾe/ *agua y aire*, [ʂaŋˈgɾjɛnta ˈjaɲʧa, ˈɻa-] /sanˈgɾjenta ˈjanʧa/ *sangrienta y ancha*, [aˈpaˑɣa jenˈθjɛnde, ɻe-]$^{i}$ [-sj-]$^{a}$ /aˈpaġa jenˈθjende/ *apaga y enciende*, [ˈkaˑʎe jeʂˈkuˑʧe, ɻe-]$^{i}$ [-ɟe jes-, ɻe-]$^{a}$ /ˈkaʎe jesˈkuʧe/ *calle y escuche*, [ʂoˈβɾiˑna ˈjiˑχa, ˈɻi-]$^{i}$ [so-, -xa]$^{a}$ /soˈḅɾina ˈjixa/ *sobrina e hija*, [ɾːiˈkɛˑθa jinˈduʂtɾja, ɻin-]$^{i}$ [-sa, -st-]$^{a}$ /ɾːiˈkeθa jinˈdustɾja/ *riqueza e industria*, [ˈɛʂta waˈkɛˑʎa, ɯa-]$^{i}$ [ˈɛs-, -ɟa]$^{a}$ /ˈesta waˈkeʎa/ *esta o aquella*, [ˈblaŋka waˈθul, ɯa-]$^{i}$ [-sul]$^{a}$ /ˈḅlanka oaˈθul/ *blanca o azul*, [ˈʂjɛˑte ˈwσˑʧo, ˈɯσ-]$^{i}$ [ˈsj-]$^{a}$ /ˈsjete uˈotʃo/ *siete u ocho*, [ˈuˑno ˈwσˑtɾo, ˈɯσ-] /ˈuno uˈotɾo/ *uno u otro*.

La lingua vera (quella parlata) mostra che la grammatica complica inutilmente le cose, visto che la pronuncia normale per le quattro forme grafiche (*y*, *e*; *o*, *u*) è la stessa (per *e* c'è anche [ɻ]). Naturalmente, poi, la scuola ha rinforzato la «necessità» della distinzione, forzandola anche nella pronuncia; quindi, rallentando l'emissione, o facendo attenzione (alla grafia), o per chiarezza possono riemergere /i, e; o, u/.

6.3.1.8. Regolarmente (tranne che nel parlare lento), una *C* finale, seguíta da una *V* iniziale, in parole senza pause, si risillabifica: [eˈlσˑɾo] /eˈloɾo/ *el oro*, [uˈnσmbɾe] /uˈnombɾe/ *un hombre*, [ˈmuʧo ʂoˈnσˑɾeʂ]$^{i}$ [so-, -es]$^{a}$ /ˈmuʧo soˈnoɾes/ *muchos honores*, [ˈlu θamaˈɾiˑʎa]$^{i}$ [sa-, -ɟa]$^{a}$ /ˈlu θamaˈɾiʎa/ *luz amarilla*.

Perciò, non c'è differenza tra: *helado* e *el hado* [eˈlaˑðo] /eˈlaḍo/, *elegido* e *el ejido* [ˌeleˈχiˑðo]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /eleˈxiḍo/, *helecho* e *el hecho* [eˈlɛˑʧo] /eˈleʧo/, *heleno* e *el heno* [eˈlɛˑno] /eˈleno/, *la sabes* e *las aves* [laˈʂaˑβeʂ]$^{i}$ [laˈsaˑβes]$^{a}$ /laˈsaḅes/, *enaguas* e *en aguas* [eˈnaˑɣwaʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /eˈnaġwas/, *enojo* e *en ojo* [eˈnσˑχo]$^{i}$ [-xo]$^{a}$ /eˈnoxo/.

In pronuncia enfatica, o energica, o nel canto, dopo *V* accentata, le *C* non-difoniche continue (sonore: /m, n, ɲ; l, ʎ/, e non-sonore: /f, θ, s, x/ – ma non /ɾ, ɾr:/, per le quali la durata è essenziale), invece della struttura normale, con [ˈVˑCV], spesso, hanno [ˈV$^{C}$CV]: [ˈuˑmo, ˈˈum$^{m}$o] /ˈumo/ *humo*, [ˈaˑna, ˈˈa$^{n}$na] /ˈana/ *Ana*, [ˈbaˑle, ˈˈba$^{l}$le] /ˈḅale/ *vale*, [ˈχɛˑfe, ˈˈχɛ$^{f}$fe]$^{i}$ [xɛ-]$^{a}$ /ˈxefe/ *jefe*, [ˈdiˑθe, ˈˈdi$^{θ}$θe]$^{i}$ [-se, -$^{s}$se]$^{a}$ /ˈḍiθe/ *dice*, [ˈkaˑʂa, ˈˈka$^{ʂ}$ʂa]$^{i}$ [-sa, -$^{s}$sa]$^{a}$ /ˈkasa/ *casa*, [ˈiˑχo, ˈˈiχ$^{χ}$o]$^{i}$ [-xo, -$^{x}$xo]$^{a}$ /ˈixo/ *hijo*.

6.3.1.9. Due *C* uguali, foneticamente, si realizzano come una geminazione contenuta, /CC/ [ᶜC]: [iˌⁿnumeˈɾa·βle] /innumeˈraḅle/ *innumerable*, [ˌʂiⁿneˌθeʂiˈðaḁ̊]$^{i}$ [ˌsiⁿneˌse-]$^{a}$ /sinneθesiˈḍaḍ/ *sin necesidad*, [ˈσᵝβjo] /ˈoḅḅjo/ *obvio*, [ˌʂuᵝβenˈθjσn]$^{i}$ [ˌsu-, -ˈsj-]$^{a}$ /suḅḅenˈθjon/ *subvención*, [eˈðaᵟ ðiˈʧσ·ʂa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /eˈḍaḍ ḍiˈʧosa/ *edad dichosa*, [ˌχuβenˈtuᵟ ðoˈɾa·ða]$^{i}$ [xu-]$^{a}$ /xuḅenˈtuḍ ḍoˈɾaḍa/ *juventud dorada*, [koɾˈθᴇˡ liˈχᴇ·ɾo]$^{i}$ [-ˈsᴇl ˡiˈxᴇ-]$^{a}$ /koɾˈθel liˈxeɾo/ *corcel ligero*, [elˈˡlσ·βo] /elˈloḅo/ *el lobo*, [ˈluᶿ θeniˈtal]$^{i}$ [-ˢ s-]$^{a}$ /ˈluθ θeniˈtal/ *luz cenital*, [ˈdjᴇᶿ θiˈɣarrːoʂ]$^{i}$ [-ˢ s-, -os]$^{a}$ /ˈḍjeθ θiˈġarrːos/ *diez cigarros*, [ˌloˢ ʂeˈɲσ·ɾeʂ]$^{i}$ [-ˢ s-, -es]$^{a}$ /losseˈɲoɾes/ *los señores*, [ˈdσˢ ʂoˈβɾiˑnoʂ]$^{i}$ [-s s-, -os]$^{a}$ /ˈḍos soˈḅɾinos/ *dos sobrinos*.

La differenza tra [C] e [ᶜC] è piú che sufficiente (e necessaria), per distinguere casi come: [ˌunoˈβiˑʎo]$^{i}$ [-o̯]$^{a}$ /unoˈḅiʎo/ *un ovillo* e [ˌuⁿnoˈβiˑʎo]$^{i}$ [-o̯]$^{a}$ /unnoˈḅiʎo/ *un novillo*, [ʂoˈnσmbɾeʂ]$^{i}$ [s-, -s]$^{a}$ /soˈnombɾes/ *son hombres* e [ʂoⁿˈnσmbɾeʂ]$^{i}$ [s-, -s]$^{a}$ /sonˈnombɾes/ *son nombres*, [aˌkᴇˈlσ·ɾo] /aˈke ˈloɾo/ *aquel oro* e [aˌkᴇˡˈlσ·ɾo] /aˈkel ˈloɾo/ *aquel loro*, [ˈma ˈʂσ·βɾan]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /ˈma ˈsoḅɾan/ *más obran* e [ˈmaˢ ˈʂσ·βɾan]$^{i}$ [-ˢ ˈs-]$^{a}$ /ˈmas ˈsoḅɾan/ *más sobran*.

Il prefisso /suḅ/ *sub-*, davanti a /rː/, ovviamente, è eterosillabico: [ˌʂuβ-rːaˈʝaɾ] /suḅ-rːaˈʝaɾ/ *subrayar*; lo stesso avviene, con altre *C*, quando l'affisso sia chiaramente percepito: [ˌʂuβ-limiˈnal]$^{i}$ [ˌs-]$^{a}$ /suḅ-limiˈnal/ *subliminal*.

Per *-dl-*, la sillabazione è /ḍ-l/: [miˈɾaδ-lo] /miˈɾaḍlo/ *miradlo*; per *-tl-*, prevale «/t-l/$^{i}$» (cioè /ḍ-l/$^{i}$) e /-tl/$^{a}$: [ˈaḁ̊laʂ]$^{i}$ [ˈaˑtlas]$^{a}$ /ˈaḍlas, ˈatlas/ *atlas*, [aḁ̊ˈlᴇˑta]$^{i}$ [aˈtlᴇˑta]$^{a}$ /aḍˈleta, aˈtle-/ *atleta*.

6.3.1.10. Come s'è già detto, la pronuncia spontanea e normale, per le occlusive eterosillabiche (sonore o no) ha la realizzazione non-occlusiva, sonora davanti a *C* sonore; e semi-sonora, desonorizzata, davanti a *C* non-sonore: [ˈaᵝ̊to] /ˈaḅto, -pt-/ *apto*, [doɣ̊ˈtσɾ] /ḍoġˈtoɾ, -kˈt-/ *doctor*, [ˌoᵝ̊teˈnᴇɾ] /oḅteˈneɾ/ *obtener*, [ˌaḁ̊kiˈɾiɾ] /aḍkiˈɾiɾ/ *adquirir*, [ˌaβδiˈkaɾ] /aḅḍiˈkaɾ/ *abdicar*, [ˌaδβeɾˈtiɾ] /aḍḅeɾˈtiɾ/ *advertir*, [ˌekliᵝ̊ˈʂaɾ]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ekliḅˈsaɾ, -pˈs-/ *eclipsar*, [ˌkonθeᵝ̊ˈθjσn]$^{i}$ [-seᵝ̊ˈsjσn]$^{a}$ /konθeḅˈθjon, -pˈθ-/ *concepción*, [ˌʂuβ-ʝuˈɣaɾ]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /suḅʝuˈġaɾ/ *subyugar*, [ˌaδ-ʝaˈθᴇnte]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aḍʝaˈθente/ *adyacente*, [aɣ̊ˈθjσn]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aġˈθjon, ak-/ *acción*, [eɣ̊ˈʂaˑmen]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /eġˈsamen, ek-/ *examen*, [aβˌneɣaˈθjσn]$^{i}$ [-sjσn]$^{a}$ /aḅneġaˈθjon/ *abnegación*, [aδˈmσʂfeɾa]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aḍˈmosfeɾa, atˈm-/ *atmósfera*, [ˌaδmiˈɾaˑβle] /aḍmiˈɾaḅle/ *admirable*, [ˈtᴇɣnika, -ŋn-] /ˈteġnika, -kn-/ *técnica*, [ˈdiɣno, -ŋno] /ˈḍiġno/ *digno*, [ˌʂuβmaˈɾiˑno] /suḅmaˈɾino/ *submarino*; la realizzazione occlusiva è tipica dell'enfasi e dell'attenzione (alla grafia).

Vediamo, infine, alcuni casi di gruppi consonantici complessi: [oᵝ̊ʂˈtaˑkulo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /oḅsˈtakulo/ *obstáculo*, [aᵟ̊ʂˈkɾiˑto]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aḍsˈkɾito/ *adscrito*, [koŋ̊ʂˈtante]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /konsˈtante/ *constante*.

### Accento

6.3.2.1. Per l'indicazione dell'*accento di parola*, l'ortografia spagnola è piuttosto soddisfacente; restano, comunque, alcuni dubbi, per incontri di *VV* grafiche, specie con *i*, *u*; ci sono, inoltre, oscillazioni possibili, e anche differenze coll'italiano.

La posizione dell'accento è distintiva (e troviamo pure triplette fonemiche, le

prime delle quali sono sostantivi, sempre indicate graficamente), come in: [ˈaˑnimo] /ˈanimo/ *ánimo*, [aˈniˑmo] /aˈnimo/ *animo* e [ˌaniˈmɔ] /aniˈmo/ *animó*; [konˈtiˑnwo] /konˈtinwo/ *continuo*, [ˌkontiˈnuo] /kontiˈnuo/ *continúo* e [ˌkontiˈnwɔ] /kontiˈnwo/ *continuó*; [ˈliˑmite] /ˈlimite/ *límite*, [liˈmiˑte] /liˈmite/ *limite*, [ˌlimiˈtɛ] /limiˈte/ *limité*; [deˈpɔˑʂito]*i* [-s-]*a* /ḍeˈposito/ *depósito*, [ˌdepoˈʂiˑto]*i* [-s-]*a* /ḍepoˈsito/ *depósito*, [deˌpoʂiˈtɔ]*i* [-s-]*a* /ḍeposiˈto/ *depositó*.

Per le oscillazioni d'accento, forniamo qualche esempio: *acné*, *acne*; *aeróstato*, *aerostato*; *ambrosía*, *ambrosia*; *atmósfera*, *atmosfera*; *austriaco*, *austríaco*; *balaustre*, *balaústre*; *cartomancia*, *cartomancía* (ma solo *farmacia*); *cíclope*, *ciclope*; *conclave*, *cónclave*; *dinamo*, *dínamo*; *elixir*, *elíxir*; *etíope*, *etiope* (ma solo *miope*); *gladíolo*, *gladiolo*; *íbero*, *ibero*; *misil*, *mísil*; *olimpiada*, *olimpíada*; *orgía*, *orgia*; *ósmosis*, *osmosis*; *pelícano*, *pelicano*; *pensil*, *pénsil*; *pentagrama*, *pentágrama*; *período*, *periodo*; *policromo*, *polícromo*; *polígloto*, *poligloto*; *radar*, *rádar*; *reptil*, *réptil*; *reuma*, *reúma*; *termostato*, *termóstato*; *utopía*, *utopia*; *varices*, *várices*.

6.3.2.2. I composti lessicali e gli avverbi in *-mente*, mantengono un'accentazione piuttosto evidente anche sul primo elemento (secondo la scala: [ˈ], [ˌˌ], [ˌ]): [ˌˌkɔɾtaˈβɔlʂaʂ]*i* [-sas]*a* /ˈkoɾtaˈḅolsas/ *cortabolsas* (cfr [ˌkoɾtaˈðɔˑɾa] /koɾtaˈḍoɾa/ *cortadora*), [ˌˌiŋkaˈpjɛ] /ˈinkaˈpje/ *hincapié*, [ˌˌentɾeˈðɔʂ]*i* [-s]*a* /ˈentɾeˈḍos/ *entredós* (cfr [ˌentɾeˈðɔʐ muˈʧaˑʧoʂ]*i* [-os]*a* /entɾeˈḍos muˈʧaʧos/ *entre dos muchachos*), [rːeˌalˈmɛnte] /rːeˈalˈmente/ *realmente*, [ˌberðaˌˌðɛraˈmɛnte] /ḅerḍaˈḍeraˈmente/ *verdaderamente*, [ˌˌfaθilˈmɛnte]*i* [-s-]*a* /ˈfaθilˈmente/ *fácilmente*. Anche: [ˌˌtɔðaˈβia] /ˈtoḍaˈḅia/ *todavía*, [aˌʂiˈmiʐmo]*i* [aˌsiˈmis-]*a* /aˈsiˈmismo/ *asimismo* (come si vede dall'ultimo esempio, se un primo /ˈ/ è seguíto immediatamente da un altro /ˈ/, diventa [ˌ]; d'altra parte, invece, se la forma fosse con un solo /ˈ/, «/asiˈmismo/», dovremmo avere «[ˌaʂiˈmiʐmo]*i* [ˌasiˈmis-]*a*»).

Per avviare al riconoscimento d'accentazioni diverse, rispetto all'italiano, diamo alcuni esempi utili: (ultimali) *acentúo*, *amplío*, *varío*, (penultimali) *limpio* e *abdico*, *altero*, *animo*, *celebro*, *certifico*, *computo*, *convoco*, *denomino*, *deposito*, *disputo*, *edifico*, *indico*, *integro*, *interrogo*, *medito*, *modifico*, *modulo*, *penetro*, *significo* /siġniˈfiko/, *termino*, *venero*, *violo* /ˈḅjolo/, *visito* /ḅiˈsito/, *limpio* /ˈlimpjo/. Inoltre: [aˈnɛˑmja] /aˈnemja/ *anemia*, [biˈɣaˑmja] /ḅiˈġamja/ *bigamia*, [ˌkaɾamˈbɔˑla] /kaɾamˈbola/ *carambola*, [diʂˈpuˑta]*i* [-s-]*a* /ḍisˈputa/ *disputa*, [eˈlɛˑna] /eˈlena/ *Elena*, [enˌθiklɔˈpɛˑðja]*i* [-ˌsi-]*a* /enθikloˈpeḍja/ *enciclopedia*, [faɾˈmaˑθja]*i* [-s-]*a* /faɾˈmaθja/ *farmacia*, [ˈmjɔˑpe] /ˈmjope/ *miope*, [paˈɾɔˑðja] /paˈɾoḍja/ *parodia*, [teˈɾaˑpja] /teˈɾapja/ *terapia*; ovviamente, sono meno rischiose, almeno leggendo, forme come: [aˈpɛndiθe]*i* [-se]*a* /aˈpendiθe/ *apéndice*.

Si notino, anche: [rːaˈθɔn]*i* [-s-]*a* /rːaˈθon/ *razón*, [rːaˈθɔˑneʂ]*i* [-ˈsɔˑnes]*a* /rːaˈθones/ *razones*, [ˈbiɾχen]*i* [-x-]*a* /ˈḅiɾxen/ *virgen*, [ˈbiɾχeneʂ]*i* [-xenes]*a* /ˈḅiɾxenes/ *vírgenes*, e, infine: [kaˈɾaɣ̊teɾ] /kaˈɾaġteɾ, -kt-/ *carácter*, [ˌkaɾaɣ̊ˈtɛˑɾeʂ]*i* [-s]*a* /kaɾaġˈteres, -kˈt-/ *caracteres*, [ˈrːɛˑχimen]*i* [-x-]*a* /ˈrːeximen/ *régimen*, [rːeˈχiˑmeneʂ]*i* [-x-, -s]*a* /rːeˈximenes/ *regímenes*.

6.3.2.3. Anche in spagnolo, nella frase, ci sono parole normalmente de-accentate; gli articoli sono tra queste: [eˈlɔmbɾe] /eˈlombɾe/ *el hombre*, [ˌelalˈkalde] /elal-

ˈkalde/ *el alcalde*, [laˈkaˑʂa]$^{i}$ [-sa]$^{a}$ /laˈkasa/ *la casa*, [laʂˈʧiˑkaʂ]$^{i}$ [-sˈʧiˑkas]$^{a}$ /lasˈʧikas/ *las chicas*, [ˌunaˈmiˑɣo] /unaˈmiġo/ *un amigo*, [ˌunaʂˈtɾeinta peɾˈʂoˑnaʂ]$^{i}$ [ˌunas-, -ˈsoˑnas]$^{a}$ /unasˈtɾeinta peɾˈsonas/ *unas treinta personas*.

Poi, vengono forme (anche plurisillabiche), come *salvo*, *excepto*, *mediante*, *durante*; e locutive, come *respecto a*, *junto a*, *encima de*, *delante de*: [aˈmaˑlaɣa] /aˈmalaġa/ *a Málaga*, [koˈnɛˑʎa]$^{i}$ [-ja]$^{a}$ /koˈneʎa/ *con ella*, [ˌempaˈɾiʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /empaˈɾis/ *en París*, [ˌʂinʂomˈbɾɛˑɾo]$^{i}$ [ˌsinsom-]$^{a}$ /sinsomˈbɾeɾo/ *sin sombrero*, [ˌanteˈtoˑðo] /anteˈtoḍo/ *ante todo*, [ˌbaχoloˈʂaɾβoleʂ]$^{i}$ [-xoloˈs-, -es]$^{a}$ /ḅaxoloˈsaɾḅoles/ *bajo los árboles*, [ˌkontɾaˌmiʂaˈmiˑɣoʂ]$^{i}$ [-saˈmiˑɣos]$^{a}$ /kontɾamisaˈmiġos/ *contra mis amigos*, [ˌdeʒˌðeˈʊi]$^{i}$ [-z-]$^{a}$ /ḍesḍeˈoi/ *desde hoy*, [ˌentɾeloˈʂoˑχoʂ]$^{i}$ [-ˈsoˑxos]$^{a}$ /entɾeloˈsoxos/ *entre los ojos*.

Inoltre: [ˌaʂtaˈki, -ɬa-, -aa-]$^{i}$ [ˌas-]$^{a}$ /astaaˈki/ *hasta aquí*, [ˌaθjaelˈpwɛɾto, -θjɬel-]$^{i}$ [-sj-]$^{a}$ /aθjaelˈpweɾto/ *hacia el puerto*, [ˌpaɾaˌnweʂtɾoʒˈwɛʂpeðeʂ]$^{i}$ [-stɾosˈwɛspeðes]$^{a}$ /paɾanwestɾosˈwespeḍes/ *para nuestros huéspedes*, [ˌʂoβɾelˈʂoˑβɾe]$^{i}$ [ˌsoβɾelˈs-]$^{a}$ /soḅreelˈsoḅɾe/ *sobre el sobre*, [eɣ̊ˌθeβ̥toˈðoʂ]$^{i}$ [-ˌseβ̥toˈðos]$^{a}$ /eġθeḅtoˈḍos, ekθepto-/ *excepto dos*, [ˌχuntoalaˈpwɛɾta, -tɯa-]$^{i}$ [ˌxu-]$^{a}$ /xuntoalaˈpweɾta/ *junto a la puerta*.

Ancora: [enˌθimaˌðelaˈkaˑʂa]$^{i}$ [-si-, -sa]$^{a}$ /enθimaḍelaˈkasa/ *encima de la casa*, [deˌlanteðeˈmi] /ḍelanteḍeˈmi/ *delante de mí*. Anche in serie piú o meno lunghe: [ˌpaɾaˌentɾenoˈʂoˑtɾoʂ, paˌɾɬen-]$^{i}$ [-ˈsoˑtɾos]$^{a}$ /paɾaentɾenoˈsotɾos/ *para entre nosotros*, [ˌpoɾenˌθimaðeˈtoˑðo]$^{i}$ [-ˈsi-]$^{a}$ /poɾenθimaḍeˈtoḍo/ *por encima de todo*, [ˌpoɾðeˌlanteˌðelχaɾˈðin]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /poɾḍelanteḍelxaɾˈḍin/ *por delante del jardín*, [ˌdeʒðepoˌɾentɾeloˈʂaɾβoleʂ]$^{i}$ [ˌdez-, -ˈsaɾβoles]$^{a}$ /ḍesḍepoɾentɾeloˈsaɾḅoles/ *desde por entre los árboles*.

Generalmente sono de-accentate anche le congiunzioni (pure locutive, come *en cuanto (que)*, *puesto que*, *supuesto que*), tranne *ora*, *ya*, *bien* (disgiuntive), *así* (consecutiva), *no obstante*, *con todo*, *fuera de* (avversative), *en efecto*, *por tanto*, *por consiguiente*, *así que* (consecutive), *apenas*, *aún no*, *no bien*, *ya que*, *luego que*, *después que*, *en tanto que* (temporali), *a no ser que*, *dado que*, *con tal que* (condizionali), *por más que*, *a pesar de que*, *mal que*, *ya que* (concessive), [ˌpweʂtokeˌnoloʂaˈβia]$^{i}$ [-sto-, -sa-]$^{a}$ /pwestokenolosaˈḅia/ *puesto que no lo sabía*. È accentata *y* all'inizio di domande ellittiche: [¿ˈi tu_paˑðɾeˑ]$^{i}$ [-ˈpaˑ-]$^{a}$ /¿ˈi tuˈpaḍɾe?/ *¿Y tu padre?*

6.3.2.4. Non sarà superfluo osservare che c'è differenza, anche accentuale, tra: [eˌkoʂeˈʧaˑðo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ekoseˈʧaḍo/ *he cosechado* e [ˈɛˑko ʂoˈnoˑɾo] /ˈeko soˈnoɾo/ *eco sonoro*, [ˌaʎeˈɣaˑðo]$^{i}$ [ˌaʝ-]$^{a}$ /aʎeˈġaḍo/ *ha llegado* e [ˈaˑɲo ˈmaˑlo] /ˈaɲo ˈmalo/ *año malo*, [ˌeʂtoˈmaˑðo]$^{i}$ [ˌes-]$^{a}$ /estoˈmaḍo/ *es tomado* e [ˈɛʂto ˈpiˑðo]$^{i}$ [ˈɛs-]$^{a}$ /ˈesto ˈpiḍo/ *esto pido*, [ʂoˌnaðmiˈɾaˑðoʂ]$^{i}$ [s-, -s]$^{a}$ /sonaḍmiˈɾaḍos/ *son admirados* e [ˈʂo naɾmoˈnjoˑʂo]$^{i}$ [ˈs-, -so]$^{a}$ /ˈso naɾmoˈnjoso/ *son armonioso*.

Sono de-accentati i pronomi personali oggetto, *la*, *le*, *lo*, *las*, *les*, *los*, *me*, *nos*, *os*, *se*, *te*: [meˈpaˑɾo amiˈɾaɾ, meˈpaˑ ɾɯa-] /meˈpaɾo amiˈɾaɾ/ *me paro a mirar*, [ozˈβiˑmoz βeˈniɾ]$^{i}$ [ozˈβiˑmoz]$^{a}$ /osˈḅimos ḅeˈniɾ/ *os vimos venir*, [ʂeˌleʂpeɾˈðjo]$^{i}$ [seˌles-]$^{a}$ /selesperˈḍjo/ *se les perdió*; sono, invece, accentati i pronomi personali soggetto e complemento indiretto: [ˈgjo ˈʂɛ]$^{i}$ [ˈsɛ]$^{a}$ /ˈjo ˈse/ *yo sé*, [ˈtu ˈpwɛˑðeʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ˈtu ˈpweḍes/ *tú puedes*, [ˈɛl ˈdiˑθe]$^{i}$ [-se]$^{a}$ /ˈel ˈdiθe/ *él dice*, [poɾˈmi] /poɾˈmi/ *por mí*, [ˌpaɾaˈti] /paɾaˈti/ *para ti*.

Gli aggettivi possessivi sono de-accentati: [ˌmiʂeɾˈmaˑnoʂ]$^{i}$ [-se-, -os]$^{a}$ /miseɾˈmanos/ *mis hermanos*, [tuˈʂoˑχoʂ]$^{i}$ [-ˈsoˑxos]$^{a}$ /tuˈsoxos/ *tus ojos*, [ʂuˈmaˑðɾe]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /suˈmaḍɾe/ *su madre*, [ˌnweʂtɾoˈtjɛmpo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /nwestɾoˈtjempo/ *nuestro tiempo*.

Gli aggettivi dimostrativi, generalmente, sono de-accentati (ma, dal punto di vista pragmatico, si possono considerare potenzialmente accentabili): [ˌeʂteˈliˑβɾo, ˌˌɛʂ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /esteˈliḃɾo/ *este libro*, [ˌeʂeˈpɛrrːo, ˌˌɛ-] /eseˈperrːo/ *ese perro*, [aˌkeʎamuˈχɛɾ, aˌˌkɛ-]$^{i}$ [-ʝamuˈx-]$^{a}$ /akeʎamuˈxeɾ/ *aquella mujer*.

6.3.2.5. I pronomi relativi (*que*, *quien*[*es*], *cual*[*es*], *cuyo*[*s*]) sono de-accentati (contrariamente agl'interrogativi e agli esclamativi): [eˈlɔmbɾe keˈβiˑmoʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /eˈlombɾe keˈḃimos/ *el hombre que vimos*, [eŋˌkuʝoˈkaˑʂo]$^{i}$ [-so]$^{a}$ /enkuʝoˈkaso/ *en cuyo caso*; sono accentati *cual*, *cuales* coll'articolo e *tal*, *tales*: [ˈtɛŋgo uneɾˈmaˑno· elˈkwaʎ ˈʎɛˑɣa ˈσi· ke]$^{i}$ [-ʎ ˈʝ-]$^{a}$ /ˈtengo uˈnermano, elˈkwal ˈʎeġa ˈoi/ *tengo un hermano, el cual llega hoy, que…*, [leˈδiˑχo ˈtal ˈkσˑʂa]$^{i}$ [-xo, -sa]$^{a}$ /leˈḍixo ˈtal ˈkosa/ *le dijo tal cosa*.

Sono de-accentati anche gli avverbi relativi (*como*, *cuando*, *cuanto*, *donde*), contrariamente a quelli interrogativi ed esclamativi: [ˌkwandoeˈlaiɾe ʂeˈkalma, -dɯe-] /kwandoeˈlaiɾe seˈkalma/ *cuando el aire se calma*, [laˈplaˑθa ˌδondeʂˌtatuˈkaˑʂa]$^{i}$ [-sa, -sˌt-, -sa]$^{a}$ /laˈplaθa ḍondeestatuˈkasa/ *la plaza donde está tu casa*.

Mentre gl'indefiniti (*algo*, *algún*, *alguno*, *alguien*, *nadie*, *ningún*, *ninguno*, *otro*) sono accentati, *cada* generalmente non lo è: [ˌkaδaˈδia] /kaḍaˈḍia/ *cada día*. Anche *tan* non è accentato, contrariamente a *tanto*, *tanta*.

Usati come congiunzioni, sono de-accentati gli avverbi: *luego*, *mientras*, *aún* (che diventa /ˈaun/), *más*, *menos*, *casi*; lo è anche l'avverbio *medio* (contrariamente all'aggettivo corrispondente).

6.3.2.6. Le forme di «tratamiento», *don*, *doña*, *fray*, *sor*, *san*, *santo*, *santa*, sono sempre de-accentate davanti al nome: [doŋˈkaɾloʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ḍonˈkaɾlos/ *don Carlos*, [ˌdoɲaδoˈlσˑɾeʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /ḍoɲaḍoˈloɾes/ *doña Dolores*, [ˌʂantoδoˈmiŋgo]$^{i}$ [ˌs-]$^{a}$ /santoḍoˈmingo/ *santo Domingo*; ugualmente, sono de-accentate, nei vocativi, *señor*, *señora*, *señorita*, *padre*, *madre*, *hermano*, *hermana*, *tío*, *tía*: [ʂeˌɲoɾmaɾˈtiˑneθ]$^{i}$ [s-, -s]$^{a}$ /seɲoɾmaɾˈtineθ/ *señor Martínez*, [ʂeˌɲoɾamaˈɾia]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /seɲoɾamaˈɾia/ *señora María*, [ˌpaδɾeanˈdɾɛʂ, -δɾʝan-]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /paḍɾeanˈdɾes/ *padre Andrés*, [tioˈχwan]$^{i}$ [-x-]$^{a}$ /tioˈxwan/ *tío Juan*; però, al di fuori delle forme di «tratamiento», abbiamo, regolarmente: [ˌunaˈʂanta muˈχɛɾ]$^{i}$ [-s-, -x-]$^{a}$ /unaˈsanta muˈxeɾ/ *una santa mujer*, [ˈbiˑno elʂeˈɲσɾ maɾˈtiˑneθ]$^{i}$ [-s-, -s]$^{a}$ /ˈḃino elseˈɲoɾ maɾˈtineθ/ *vino el señor Martínez*, [aeʂˈkɾiˑto elˈtio ˈχwan]$^{i}$ [aes-, ˈx-]$^{a}$ /aesˈkɾito elˈtio ˈxwan/ *ha escrito el tío Juan*.

Anche in vocativi locuzionali, si ha la de-accentazione: [bweˈnɔmbɾe] /bweˈnombɾe/ *¡buen hombre!*, [ˌmalaˈlɛŋgwa] /malaˈlengwa/ *¡mala lengua!*, [gɾamˈpiˑkaɾo] /ġɾamˈpikaɾo/ *¡gran pícaro!*, [djozˈmio]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /ḍjosˈmio/ *¡Dios mío!*

Pure nei nomi (di persona e di luogo) composti, c'è l'attenuazione del primo elemento: [χwaŋˈkaɾloʂ]$^{i}$ [x-, -s]$^{a}$ /xwanˈkaɾlos/ *Juan Carlos*, [maˌɾiaχoˈʂɛˑfa]$^{i}$ [-xoˈs-]$^{a}$ /maˌɾiaxoˈsefa/ *María Josefa*, [ˌʂantoδoˈmiŋgo]$^{i}$ [ˌs-]$^{a}$ /santoḍoˈmingo/ *Santo Domingo*, [ˌtoɾrːeδelˈkσnde] /toɾrːeḍelˈkonde/ *Torre del Conde*.

6.3.2.7. Sono ugualmente de-accentate certe locuzioni frequenti: [ˌbokaˈβaχo]$^{i}$ [-xo]$^{a}$ /ḃokaˈḃaxo/ *boca abajo*, [ˌpataʂaɾˈrːiˑβa] /patasaɾˈrːiḃa/ *patas arriba*.

Nei numeri composti con *y*, il primo elemento è de-accentato: [ˌtɾeintaiˈθiŋko]$^{i}$ [-ˈs-]$^{a}$ /tɾeintaiˈθinko/ *treinta y cinco*, [kwaˌɾentaiˈʂjɛˑte]$^{i}$ [-ˈs-]$^{a}$ /kwaɾentaiˈsjete/ *cua-*

*renta y siete*; anche *cien(to)* davanti a *mil* è de-accentato: [θjeɾn̩ˈmil, -m̩ˈm-, -ɾn̩ˈm-, -mɐ̯ˈm-, -nɐ̯ˈm-]$^{i}$ [ˈs-]$^{a}$ /θjenˈmil/ *cien mil*, [ˌotʃoˌθjentazˈmil peˈsɛˑtas]$^{i}$ [-ˌsj-, -as-, -ˈsɛˑtas]$^{a}$ /otʃoθjentasˈmil peˈsetas/ *ochocientas mil pesetas*.

I numeri semplici sono accentati, anche se monosillabici e vicino a un accento: [ˈdɔz ˈɣaˑtos]$^{i}$ [-z ˈɣaˑtos]$^{a}$ /ˈd̪os ˈg̊atos/ *dos gatos*, [ˈtɾɛs kaˈβaˑʎos]$^{i}$ [-s kaˈβaˑʝos]$^{a}$ /ˈtres kaˈb̪aʎos/ *tres caballos*, [ˈun ˈliˑβɾo] /ˈun ˈliβ̪ɾo/ *un libro* (rispetto all'articolo: [unˈ-liˑβɾo] /unˈliβ̪ɾo/ *un libro*).

6.3.2.8. Ovviamente, in parole lunghe, come nella frase, s'introducono degli accenti secondari, per motivi ritmici: [ˈkɔmpɾameˌlo] /ˈkompɾamelo/ *cómpramelo*, [aˈɲaˑðaʂeˌle]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aˈɲad̪asele/ *añádasele*, [ˌentɾeˈɣandoʂeˌlo]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /entɾeˈg̊andoselo/ *entregándoselo*.

Parole come *aunque*, *conque*, *porque*, *sino*, sono normalmente /ˈaunke, aˈunke; ˈkonke; ˈpoɾke; ˈsino/, però, la loro composizione può portare, nella frase, anche accentazioni come: [ˌauŋke, aˌuŋke, auŋˌke, auŋˈkɛ; ˌkoŋke, koŋˌke, koŋˈkɛ; ˌpoɾke, poɾˌke, poɾˈkɛ; ˌʂino, ʂiˌno, ʂiˈnɔ]$^{i}$ [s-]$^{a}$, sebbene, spesso, siano ritenute non corrette, soprattutto per motivi grafici.

L'enfasi, in particolare negl'imperativi con pronomi enclitici, può modificare notevolmente la struttura (soprattutto) accentuale, come in: [ˈdaˑmelo, ˈˈdaːmelo, ˈˈdaˑmeˌlo, ˈˈdaˑmeˈlɔ, ˈdaˑmeˈlɔ, ˌdameˈlɔ] /ˈd̪amelo/ *¡dámelo!*

6.3.2.9. Le parole [aˈɔˑɾa] /aˈoɾa/ *ahora*, [aˈi] /aˈi/ *ahí*, [aˈun] /aˈun/ *aún*/*aun*, quando non sono in tonia e sono legate a quelle che seguono, hanno la frequente variante [ˈaoɾa, ˈai, ˈaun]: [aˈɔˑɾa ˈβ̞jɛˑne, ˈaoɾa] /aˈoɾa ˈb̪jene/ *ahora viene*, [aˈi eʂˈta, ˈai]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aˈi esˈta/ *ahí está*, [aˈum mi ˈpaˑðɾe, ˈaum] /aˈun miˈpad̪ɾe/ *aun mi padre*, [aˈuⁿ noˈʂale, ˈau]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /aˈun noˈsale/ *aún no sale*.

Nel caso di /ˈjV(s)$^{\#}$/, in tonia (piú spesso con pausa), è piuttosto frequente una pronuncia (neutra) che, spesso, colpisce come se fosse «/ˈiV(s)$^{\#}$/», mentre, generalmente, è solo /iˈV(s)$^{\#}$/: [paɾˈtjɔ, ˌpaɾtiˈɔ] /paɾˈtjo/ *partió*, [aˈðjɔʂ, ˌaðiˈɔʂ]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /aˈd̪jos/ *adiós*, [limˈpjɛ, ˌlimpiˈɛ] /limˈpje/ *limpié*, [emˈpjɛ, ˌempiˈɛ] /emˈpje/ *en pie*; però, occasionalmente, si può senz'altro avere la struttura [ˈiˌV], anche in pronuncia neutra: [paɾˈtiˌɔ, aˈðiˌɔʂ, limˈpiˌɛ, emˈpiˌɛ]$^{i}$ [-s]$^{a}$.

6.3.2.10. Nel parlare veloce e familiare, è frequente che, in protonia, parole comuni e nomi propri con [ˈia] /ˈia/ *ía* passino a [ˈja] /ˈja/: [alˈdia ʂiˈɣjɛnte, alˈdja, alˌdjaʂiˈ-] /alˈdia siˈg̊jente/ *al día siguiente*, [ˈpɔˑkoz ˈðiaz ðeʂˈpwɛʂ, ˈðjaz, ˈpɔˑkoˌðjaz]$^{i}$ [-z, -z, -s-, -s]$^{a}$ /ˈpokos ˈd̪ias d̪esˈpwes/ *pocos días después*, [ʂuˈtia ðoˈlɔˑɾeʂ, ʂuˈtja, ʂuˌtjaðoˈ-]$^{i}$ [s-, -s]$^{a}$ /suˈtia d̪oˈlores/ *su tía Dolores*, [ˌdoɲamaˈɾia maɾˈtiˑneθ, ˌdoɲamaˈɾja, ˌdoɲamaˌɾjamaɾˈ-]$^{i}$ [-s]$^{a}$ /doɲamaˈɾia maɾˈtineθ/ *doña María Martínez*, [gaɾˈθia ɣuˈtjɛɾːeθ, gaɾˈθja, gaɾˌθjaɣuˈ-]$^{i}$ [-s-, -s]$^{a}$ /g̊aɾˈθia g̊uˈtjeɾːeθ/ *García Gutiérrez*, [ˌnoʂeɾˈβia paɾaˈnaˑða, -ˈβ̞ja, -ˌβ̞japaɾaˈ-]$^{i}$ [-s-]$^{a}$ /noseɾˈb̪ia paɾaˈnad̪a/ *no servía para nada*.

Altri: [ʂeaˌβ̞iaˈpwɛʂto ðeˈpjɛ, ʂeaˌβ̞jaˈ-, ʂja-]$^{i}$ [s-]$^{a}$ /seab̪iaˈpwesto d̪eˈpje/ *se había puesto de pie*, [ˌeʂtaˈɾian kanˈʂaðoʂ, -ˈɾjaŋ, -ˌɾjaŋkanˈ-]$^{i}$ [ˌes-, ˈsaˑðos]$^{a}$ /estaˈɾian kanˈsad̪os/ *estarían cansados*, [ˌnopoˈðɾiaɲ ʎeˈɣaˑ ɾaˈtjɛmpo, -ˈðɾjaɲ, -ˌðɾjaɲʎeˈ-]$^{i}$ [ʝ-]$^{a}$ /nopoˈd̪ɾian ʎeˈg̊aɾ aˈtjempo/ *no podrían llegar a tiempo*.

### Intonazione

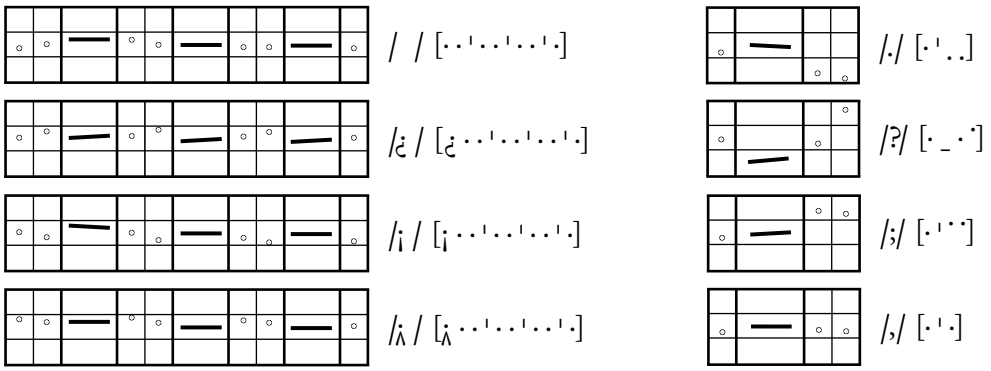
6.3.3. La *f* 6.3 mostra le protonie e le tonie del neutro iberico e di quello americano. Perciò, vediamo semplicemente gli esempi fondamentali:

/./: [meˈβσi maˈɲaˑna porˌlamaˈɲaˑna..]$^{i}$ [meˈβσi maˈɲaˑna porˌlama‿ɲaˑna..]$^{a}$ /meˈβoi maˈɲana porlamaˈɲana./ *Me voy mañana por la mañana.*

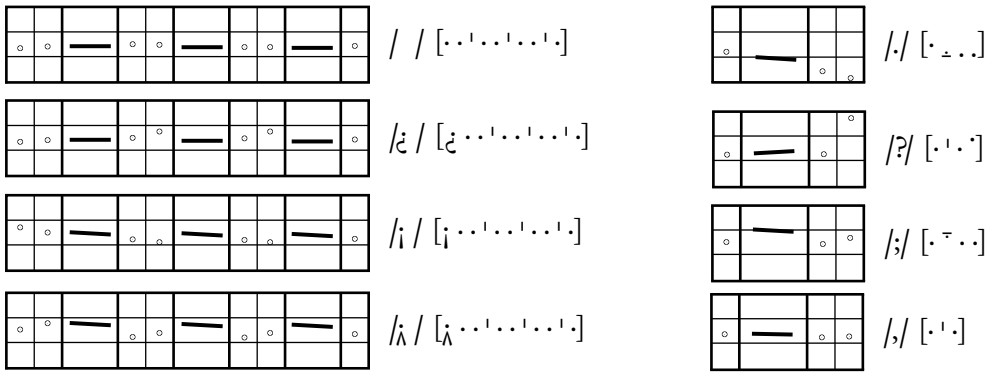
/?/: [¿eˈsta nuˈsteˑðes kon‿tentosˑ]$^{i}$ [¿esˈta nusˈteˑðes konˈtentosˑ]$^{a}$ /¿esˈta nusˈteðes konˈtentos?/ *¿Están ustedes contentos?*

/;/: [ˌsimaˈɲaˑna ˌnorrˑeˈθiˑβo noˈtiˑθjaˑˑ| leˈkriβiˈɾe ðeˈnweˑβo..]$^{i}$ [ˌsimaˈɲaˑna ˌnorrˑeˈsiˑβo noˉtiˑsja··| lesˌkriβiˈɾe ðe‿nweˑβo..]$^{a}$ /simaˈɲana norreˈθiβo noˈtiθja;| leeskriβiˈɾe ðeˈnweβo./ *Si mañana no recibo noticia, le escribiré de nuevo.*

*f* 6.3. Protonie e tonie iberiche.




*f* 6.4. Protonie e tonie (ispano)americane.




### *Testo*

6.4.0. Il brano in trascrizione, *Il vento di tramontana e il sole*, viene dato nei due accenti neutri, iberico e americano; come sempre, prima viene il testo italiano (*cfr* § 2.4.1) con accento straniero marcato, poi quello in spagnolo.

Alla fine, come al solito, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana dello spagnolo, da parte dell'italofono neutro, fluente in spagnolo (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi seg-

mentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per le pronunce straniere dell'italiano, date per prime.

**Pronuncia iberica (dell'italiano)**

6.4.1.1. [ʂiˌβiʂtiˈʧaˑβanoˑ ˌuɲˈgʝσɾnoˑˌ| ilˈβɛnto δiˌtɾamonˈtaˑnaˑ| eilˈʂσˑleˑˑ ˌˈluˑnoˑ ˌpɾetenˈdɛndo ˌδeʂɛrpjuˈfσɾteˑ δeˈlaltɾoˑˑˌ ˌkwandoˈβiˑδeɾo umˌbjaʝaˈtσˑɾeˑˑ ˌkeβeˈniˑβa iˈnantʂiˑ aˈβσlto ˌnelmanˈtɛˑloˑˑ| iˌδueliti˗ˈɣantiˑˑ δeˈʧiˑʂeɾoˑ ˌaˈlσˑɾaˑˌ ˌkeʂaˌɾeβeʂˈtaˑto pjuˈfσɾteˑˑ| kiˌfoʂɛrrˑjuˈsiˑtoˑ aleˈβaˑɾe ilmanˈtɛˑloˑ alˌβjaʝaˈtσˑɾeˑˑ‖

ilˈβɛnto δiˌtɾamonˈtaˑnaˑ ˌkomiɲˈʧσ aʂoˈfjaˑɾeˑˑ ˌˌkombjoˈlɛntθaˑˑˌ| maˈpju ʂoˈfjaˑβaˑˑ| ˌpjuilβjaʝaˈtσˑɾeˑ ˌʂjeʂtɾiɲˈgʝɛˑβa ˌnelmanˈtɛˑloˑˑː ˈtantoˑ| ˌˌkʝalaˈfiˑneˑˑˌ ilˈpσˑβeɾo ˈβɛntoˑ δoˈβɛˑte δeˈʂiʂteɾeˑˑ ˌδalˌʂwopɾoˈpσˑʂitoˑˑˌ‖ ilˈʂσˑleˑ ˌaˈlσˑɾaˑˌ ˌʂimoʂˈtɾσ neʝˈʧɛˑloˑˑ| eˌpokoˈδσˑpoˑ ilˌβjaʝaˈtσˑɾeˑˑ ˌˌkeʂenˈtiˑβa ˈkaldoˑˌ ˌʎʂiˈtσlʂeˑˑ ˌʎilmanˈtɛˑloˑˑ| ˌelaˌtɾamonˈtaˑnaˑˑ ˌfukoʂˈtɾɛˑtaˑ ˌkoˈʂiˑˌ| aɾˌrˑikoˈnσˑʂeɾeˑˑ| keilˈʂσˑleːˑ ˌɛɾapjuˈfσɾteˑˑ ˌδiˈlɛiˑˑˌ‖

ˌʔtjepjaˍʧuˑtaˑˑ ˌʔlɬeʂtoˈɾjɛˑlaˑ| ˌʔlaβoˈʎaˑmoɾ rːiˍpɛˑteɾeˑ‖‖]

**Pronuncia americana (dell'italiano)**

6.4.1.2. [siˌβistiˈʧaˑβanoˑ ˌuɲˈgʝσɾnoˑˌ| ilˈβɛnto δiˌtɾamonˈtaˑnaˑ| eilˍsσˑleˑˑ ˌˈluˑnoˑ ˌpɾetenˈdɛndo ˌδeserpjuˈfσɾteˑ δeˍlaltɾoˑˑˌ ˌkwandoˈβiˑδeɾo umˌbjaʝaˍtσˑɾeˑˑ ˌkeβeˈniˑβa iˈnantsiˑ aˈβσlto ˌnelmanˍtɛˑloˑˑ| iˌδueliti˗ˈɣantiˑˑ δeˈʧiˑseɾoˑ ˌaˈlσˑɾaˑˌ ˌkesaˌɾeβesˈtaˑto pju˗ˈfσɾteˑˑ| kiˌfoserrˑjuˈsiˑtoˑ aleˈβaˑɾe ilmanˈtɛˑloˑ alˌβjaʝaˍtσˑɾeˑˑ‖

ilˈβɛnto δiˌtɾamonˈtaˑnaˑ ˌkomiɲˈʧσ asoˍˈfjaˑɾeˑˑ ˌˌkombjoˍlɛntsaˑˑˌ| maˈpju so˗ˈfjaˑβaˑˑ| ˌpjuilβjaʝaˈtσˑɾe ˌsjestɾiɲˈgʝɛˑβa ˌnelmanˍtɛˑloˑˑː ˈtantoˑ| ˌˌkʝalaˈ˗fiˑneˑˑˌ ilˈpσˑβeɾo ˈβɛntoˑ δoˈβɛˑte δeˍsisteɾeˑˑ ˌδal ˌswopɾoˍpσˑsitoˑˑˌ‖ ilˈsσˑleˑ ˌaˈlσˑɾaˑˌ ˌsimosˈtɾσ neʝˍʧɛˑloˑˑ| eˌpokoˈδσˑpoˑ ilˌβjaʝaˈ˗tσˑɾeˑˑ ˌˌkesenˈtiˑβa ˈkaldoˑˌ ˌʎsiˍtσlseˑˑ ˌʎilmanˍtɛˑloˑˑ| ˌelaˌtɾamon˗ˈtaˑnaˑˑ ˌfukosˈtɾɛˑtaˑ ˌkoˈsiˑˌ| aɾˌrˑikoˈ˗nσˑseɾeˑˑ| keilˈsσˑleːˑ ˌɛɾapjuˍfσɾteˑˑ ˌδiˍlɛiˑˑˌ‖

ˌʔtjepjaˈʧuˑtaˑˑ ˌʔlɬestoˈɾjɛˑlaˑ| ˌʔlaβoˈʝaˑmoɾ rːiˈpɛˑteɾeˑ‖‖]

**Testo spagnolo**

6.4.2.0. *El viento norte y el sol porfiaban sobre cuál de ellos era el más fuerte, cuando acertó a pasar un viajero envuelto en ancha capa. Convinieron en que quien antes lograra obligar al viajero a quitarse la capa sería considerado más poderoso.*

*El viento norte sopló con gran furia, pero cuanto más soplaba, más se arrebujaba en su capa el viajero; por fin el viento norte abandonó la empresa. Entonces brilló el sol con ardor, e inmediatamente se despojó de su capa el viajero; por lo que el viento norte hubo de reconocer la superioridad del sol.*

*¿Te ha gustado el cuento? ¿Vamos a repetirlo?*

### Pronuncia iberica neutra

6.4.2.1. [elˈβjɛnto ˈnɔɾte· jelˈʂɔl·ː poɾˈfja·βan· ˌʂoβɾeˈkwal ˈdɛ·ʎoʂ·ː ˌɛɾaelˈmaʂ ˈfwɛɾ-te..| ˌkwandoaθɛɾˈtɔ apaˈʂa· ɾumbjaˈχɛ·ɾo· emˈbwɛlto eˈnaɲʧa ˈka·pa..| ˌkombiˈnjɛ·ɾon· eŋˌkekjeˈnantezˌ loˈɣɾaˈɾa· oβliˈɣa· ɾalβjaˈχɛ·ɾo· akiˈtaɾʂe laˈka·paˈ·| ʂeˈɾia konˌʂiðeˈɾa·ðo· ˈmaʂ poðeˈɾɔ·ʂo..‖

elˈβjɛnto ˈnɔɾteˑː ʂoˈplɔ koŋˈgɾamʝ· ˈfuˑɾja..| ˌpeɾoˈkwanto ˈmaˢ ʂoˈpla·βaˈ·| ˈmaˢ ʂjaɾ-ˌɾːeβuˈχa·βa· enʂuˈka·pa.. ˌ(e)lβjaˈχɛ·ɾo..‖ poɾˈfinˑː elˈβjɛnto ˈnɔɾte· aˌβandoˈnɔ lɬem-ˈpɾɛ·ʂa..‖ enˈtɔnθezˌˑː βɾiˈʎɔ elˈʂɔl.. ˌkonaɾˈðɔɾ..| eimmeˌˌðjataˈmɛnte· ˌʎʂeˌðeʂpoˈχɔ.. ˌʎðe-ʂuˈka·pa.. ˌ(e)lβjaˈχɛ·ɾo..‖ ˌpoɾloˌkelˈβjɛnto ˈnɔɾteˑː ˈu·βo ðeɾˌɾːekonoˈθɛɾ.. laˌˌʂupeˌɾjo-ɾiˈðaᵟ ðelˈʂɔl..‖

ˌtʃaɣuʂ_ta·ðo·ˈ ˌelˈkwɛnto·| ˌˈba·mo ʂaɾˌɾːepe_tiɾlo·‖‖]

### Pronuncia (centro-sud-) americana neutra

6.4.2.2. [elˈβjɛnto ˈnɔɾte· jelˈsɔl·ː poɾˈfja·βan· ˌsoβɾeˈkwal ˈdɛ·ʝos·ː ˌɛɾaelˈmas ˍfwɛɾ-te..| ˌkwandoaseɾˈtɔ apaˈsa· ɾumbjaˈxɛ·ɾo· emˈbwɛlto eˈnaɲʧa ˍkaˈpa..| ˌkombiˈnjɛ·ɾon· eŋˌkekjeˈnantes loˈɣɾaˈɾa· oβliˈɣa· ɾalβjaˈxɛ·ɾo· akiˈtaɾse laˉkaˈpa··| seˈɾia konˌsiðeˈɾa·ðo· ˈmas poðeˍɾɔ·so..‖

elˈβjɛnto ˈnɔɾteˑː soˈplɔ koŋˈgɾamʝ· ˍfuˑɾja..| ˌpeɾoˈkwanto ˈmaˢ soˉplaˈβa··| ˈmaˢ sjaɾ-ˌɾːeβuˈxa·βa· ensuˍkaˈpa.. ˌ(e)lβjaˍxɛ·ɾo..‖ poɾˈfinˑː elˈβjɛnto ˈnɔɾte· aˌβandoˈnɔ lɬemˍpɾɛ·sa..‖ enˉtɔnses··ː βɾiˈʝɔ elˍsɔl.. ˌkonaɾˍðɔɾ..| eimmeˌˌðjataˈmɛnte· ˌʎseˌðespoˍxɔ.. ˌʎðesuˍkaˈpa.. ˌ(e)lβjaˍxɛ·ɾo..‖ ˌpoɾloˌkelˈβjɛnto ˉnɔɾte··ː ˈuˑβo ðeɾˌɾːekonoˍsɛɾ.. laˌsupeˌɾjoɾiˈðaᵟ ðelˍsɔl..‖

ˌtʃaɣusˈta·ðo·ˈ ˌelˈkwɛnto·| ˌˈba·mo saɾˌɾːepeˈtiɾlo·‖‖]

### Pronuncia italiana dello spagnolo

6.4.3. [elˈvjɛnto ˈnɔrːte· ielˈsɔlː·| poɾˈfjaˑvan ˌsɔbɾeˈkwal deˈeʎʎos· ˌɛɾaelˌmasˈfwɛrːte·. ˌkwandoaseɾˈtɔ apaˈsa· ɾuŋviaˈkɛːɾo· emˈvwɛlto eˈnaɲʧa ˈkaːpa·.| ˌkoŋviˈnjɛˑɾo neŋˈke kjeˈnantez loˈgraːɾa· obliˈgaˑ ɾalviaˈkɛːɾo· akiˈtarse laˉkaːpaˈ·| seˈria konˌsideˈraˑdo ˌmas-podeˈroːzo·.‖

elˈvjɛnto ˈnɔrːte· soˈplɔ koŋgɾamʝˈfuːɾja·.| ˈpɛˑɾo ˈkwanto ˈmas soˉplaːbaˈ·| ˈmas seɾˌɾe-buˈkaːva· ensuˈkaːpa· ˌelviaˈkɛːɾo·.| poɾˈfinˑ elˈvjɛnto ˈnɔrːte· aˌbandoˈnɔ laemˈpreːzaˑ.| enˈtɔnːses· bɾiʎˈʏɔ elˈsɔlː· konaɾˈdɔːr·.| eimmeˌdjataˈmenːte· seˌdespoˈkɔ desuˈkaːpa·. el-viaˈkɛːɾo·.| ˌpoɾloˈke· elˈvjɛnto ˈnɔrːte· ˈuˑbo ˌdereˌkonoˈsɛːr· laˌsupeˌɾjoɾiˈdad delˈsɔlː·.‖

ˌteˌagusˈtaːdo·ˈ ˌelˈkwɛnːto·| ˌˈvaˑmos (s)aˌɾepeˈtirːlɔ·‖‖]

# 7. Portoghese

7.0.1. Presentiamo il portoghese brasiliano e quello lusitano (neutri), in quest'ordine, anche se non separati, per dei buoni motivi. La trascrizione diafonemica piú conveniente (che serva per entrambi gli accenti), per quanto riguarda le *V*, deve utilizzare sette fonemi e quattro (o cinque) diafonemi. Quindi i sette fonemi del brasiliano, /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/, piú /i̤, e̤, a̤, o̤, ṳ/.

Con questa trascrizione, se s'ignorano o s'eliminano i punti sotto i diafonemi (pure per certe *C*), abbiamo anche la trascrizione per una pronuncia «internazionale» piú aderente alla grafia e senza le peculiarità specifiche sia del brasiliano che del lusitano, come vedremo. *Gli esempi indicano le pronunce, non gli usi effettivi*.

E è giusto privilegiare il brasiliano neutro (che ha le sue varianti regionali, come le ha pure il lusitano, ma che qui non tratteremo), giacché è piú semplice, con meno fonemi, con meno «sorprese», piú vicino alla grafia e, quindi, anche piú «comprensibile», oltre che decisamente piú diffuso, con una proporzione di 18 a 1! D'altra parte, i brasiliani stessi possono aver difficoltà a capire il lusitano.

7.0.2. Se, invece, si procedesse inversamente, privilegiando il lusitano, sempre per le *V*, bisognerebbe avere nove fonemi: «/i, e, ɛ, a, ɔ, o, u, ɨ, ɐ/», compresi «/ɛ, a, ɔ/», anche in sillaba non-accentata, e con una grande ricorrenza di «/ɨ, ɐ/», quasi esclusivamente in sillaba non-accentata, specie il primo.

Ciò che tradizionalmente è unificato in «/ɐ/», per *e*, cioè, /e$^{\#}$/ + /ɲ, ʎ, ʃ, ʒ, j/, nonché per *ei* /ei/, in realtà, pur essendo molto simile (specie per certe persone), ha una «leggera» differenza, che si vede chiaramente nel nostro vocogramma, dove, anzi, non appare tanto leggera (contrariamente all'impostazione tradizionale con un quadrilatero piú grossolano: /e/ (in questi contesti) [ˈɜ, ˌɘ] e /ɐ/ [ˈɐ, ˌɜ]).

Quindi, il lusitano centrale, e ormai neutro, ha /e/ [ˈɜ̃ĩ̃N, ˌɘ̃ĩ̃N, ˈɜɪ, ˌɘɪ; ˈɜJ, ˈɜɲ, ˈɜʎ, ˈɜʃ, ˈɜʒ] (contro /e/ [ˈɛ̃ĩ̃N, ˌɛ̃ĩ̃N; ˈeɪ; ˈeÇ], del resto del Portogallo e del Brasile), che, troppo spesso, gli stranieri rendono con /ɛ/, perdendo, quindi, un'opposizione funzionale, non trascurabile per i nativi (d'entrambi gli accenti).

Concludiamo questa premessa, necessaria per inquadrare bene il problema, richiamando l'attenzione sulla complessità quasi assurda (qui ci limitiamo a parlare del portoghese [non, ovviamente, d'inglese, danese, o anche francese…]) di voler illustrare la pronuncia, soprattutto lusitana, procedendo coi grafemi, invece che con le trascrizioni, come si continua a fare; d'altra parte, per il portoghese, non è ancora stato fatto un vero e proprio dizionario di pronuncia, per cui, bisogna anche… adeguarsi.

7.0.3. Come si vedrà dalle trascrizioni fonemiche, la nostra analisi non considera distintiva la nasalizzazione delle *V*, che va, comunque, indicata in trascrizione fonetica, giacché è chiaramente percepibile (soprattutto nel brasiliano) e tipica

del portoghese (ma, nel lusitano, solo in sillaba caudata, in *N*), anche se la sua mera assenza –come spesso succede nella pronuncia degli stranieri– non compromette la comprensione; tanto piú che, in Portogallo, non raramente la nasalizzazione vocalica può esser poco percepibile, mentre il contoide nasale è ben presente.

Infatti, si tratta sempre d'una sequenza di *V* (nasalizzata) e di *N*; quest'ultima viene a mancare (foneticamente, ma non fonemicamente) solo quando una [Ṽ], finale di parola, sia seguíta da [V] o [Ṽ], iniziale della parola seguente (invece di cadere per fusione, giacché, appunto, finisce in *C*: /N/). Il contoide nasale è omorganico, nel caso d'occlusivi ([m, n, ŋ], e d'occlu-costrittivi, in brasiliano, [n̥]+[tʃ̥, ʤ̥] tassofoni di /t, d/), mentre è un semi-provelare ([ŋ̥]) davanti ad altri contoidi o davanti a pausa (come si vedrà sistematicamente nella sezione delle *N*, § 7.2.1).

### *Vocali*

7.1.1.1. La *f* 7.1 dà le realizzazioni vocaliche del *brasiliano* neutro. Ci sono anche parecchi dittonghi in questa lingua, ma siccome i punti di partenza e d'arrivo corrispondono a quelli d'alcuni dei vocoidi già presenti, basterà elencarli e farne degli esempi adeguati; però, /ei, oụ/ sono presenti nel vocogramma, con le varianti accentate e non-accentate, non perché siano considerati monofonematici, ma perché hanno movimenti un po' particolari.

Ci sono, quindi, sette fonemi, /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/ [i, e, ɛ, a, ɔ, o, u], con dei tassofoni, come [ɑu, ɑɫ̮#, ₒɐ(s)#] per /ˈau, ˈaɫ#, ₒạu, ₒạɫ#, ₒa(s)#/ e [ĩN; ₒẽN, ˈɛ̃N; ɐ̃N; ˈɔ̃N, ₒõN; ũN] per /iN, eN, aN, oN, uN/, cioè, per le sequenze *VN*, sia in sillaba caudata (/VN#CV/) che non-caudata (/V#NV/).

Per quanto riguarda /ₒa(s)#/, va detto che [ₒɐ(s)#] vale per *-a(s)* finale di ritmía, seguíta o no da pausa, per una sorta d'attenuazione. D'altra parte, c'è sempre anche la variante [a˞], piú tipica della pronuncia tradizionale, ugualmente possibile (purché non sia realizzata troppo bassa); però, è piú consigliabile [ɐ], come segn(i)amo in questo capitolo.

Ci sono anche tre segnali bianchi tratteggiati, che indicano articolazioni possibili, ma non necessarie, pure nell'accento neutro, per /i, a, u/ [ɪ, ɤ, ʊ], in sillaba non-accentata finale di ritmía (con o senza *-s*). Inoltre, nella stessa posizione di [ɤ], ci può essere anche [ɤ̃N], variante possibile di [ɐ̃N] /aN/ (accentata o no).

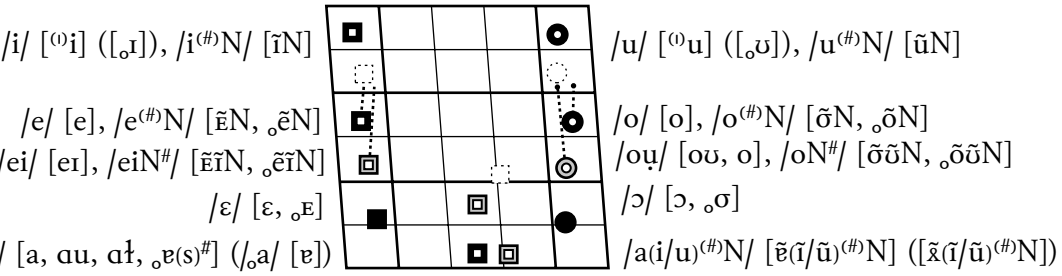
7.1.1.2. Ecco i primi esempi (s'ignorino, per ora, i punti sottoscritti dei diafonemi): [ʤiˈfiˑsiɫ̮]$^b$ /ḍịˈfisiɫ/ *difícil*, [ˈeˑɫi]$^b$ /ˈeɫị/ *ele*, [ˈɛˑɫɐ]$^b$ /ˈɛɫa/ *ela*, [baˈtaˑtɐ]$^b$ /ḅaˈtata/ *batata*, [ˈnɔˑvɐ]$^b$ /ˈnɔva/ *nova*, [ˈnoˑvu]$^b$ /ˈnovu/ *novo*, [ˈʃ̥uˑvɐ]$^b$ /ˈʃuva/ *chuva*. Si rifletta, però, su [ɑ]: [ˈpɑu] /ˈpau/ *pau*, [ɑuˈdas]$^b$ ([ɑuˈδaʃ]$^l$) /ạuˈḍaṣ/ *audaz*, [ˈmɑɫ̮]$^b$ ([ˈmɑɫ]$^l$) /ˈmaɫ/ *mal*, [ɑɫ̮ˈtuˑɾɐ]$^b$ ([ɑɫ̥ˈtuˑɾɜ]$^l$) /ạɫˈtuɾa/ *altura*.

È importante distinguere: *seca* [ˈseˑkɐ]$^b$ /ˈseka/$^1$ «asciutta» e [ˈsɛˑkɐ]$^b$ /ˈsɛka/$^2$ «asciuga, siccità, seccatura», *cerco* [ˈseɤku]$^b$ /ˈseṛku/$^1$ «assedio» e [ˈsɛɤku]$^b$ /ˈsɛṛku/$^2$ «chiudo», *lobo* [ˈɫoˑbu]$^b$ /ˈɫoḅu/$^1$ «lupo» e [ˈɫɔˑbu]$^b$ /ˈɫɔḅu/$^2$ «lobo», *fosso* [ˈfoˑsu]$^b$ /ˈfosu/$^1$ «fossa» e [ˈfɔˑsu]$^b$ /ˈfɔsu/$^2$ «(io) scavo».

Con nasalizzazione, abbiamo: [ˈsĩŋ̥]$^b$ /ˈsin/ *sim*, [ˌɫẽŋgaˈɫɛ̃ŋgɐ]$^b$ /ɫengaˈɫenga/ *len-*

*galenga*, [ˈbɛ̃ĩŋ]$^{b}$ /ˈḅein/ *bem*, [ˈõˑmẽĩŋ]$^{b}$ /ˈọmein/ *homem*, [ˌɐ̃mɐ̃ˈɲɐ̃ŋ]$^{b}$ /ạmaˈɲan/ *amanhã*, [bõmˈbõũŋ]$^{b}$ /ḅomˈboun/ *bombom*, [ˈõŋʁɐ]$^{b}$ /ˈonʀa/ *honra*, [ɑɬˈgũŋs]$^{b}$ /ạɬˈġunṣ/ *alguns*; [kɐ̃ˈmĩˑɲu]$^{b}$ /kaˈmiɲu/ *caminho*, [fɐ̃ˈnõˑmẽnu]$^{b}$ /feˈnọmenu/ *fenômeno*, [ˌteɬefõˈnɛ̃ˑmɐ]$^{b}$ /teɬefoˈnema/ *telefonema*, [ˈũˑniku]$^{b}$ /ˈuniku/ *único*.

ƒ 7.1. Elementi vocalici brasiliani.




7.1.1.3. Osserviamo che la nasalizzazione fa cambiare un po' certi timbri rispetto al simbolo diafonemico: in particolare /aN/ [ɐ̃N] (per il quale, come s'è già visto, è possibile anche [x̃N]), e /ˈeN, ˈẹN, ˈoN, ˈọN/ [ɛ̃N, õN] (accentati, a volte si possono sentire pure [ẽN, õN]).

Inoltre, in posizione finale di parola, si hanno dei dittonghi per ciò che –troppo spesso e troppo sbrigativamente– è trascritto semplicemente come «/ẽ, õ/», cioè /ein, oun/ [ˈɛ̃ĩŋ, ˏẽĩŋ; ˈõũŋ, ˏõũŋ]; invece, nella stessa posizione, /an#/ s'oppone al dittongo /aun#/: [ˈɔʁfɐ̃ŋ] /ˈɔʀfan/ *órfã*, [ˈɔʁfɐ̃ũŋ] /ˈɔʀfaun/ *órfão*. Poi vedremo altri dittonghi, orali e anche (foneticamente) nasalizzati.

Dobbiamo precisare che nella pronuncia brasiliana *neutra moderna*, la nasalizzazione del vocoide è sempre piú evidente (anche nei dittonghi); e avviene, come s'è detto, quand'è seguíto da una consonante nasale, nella stessa sillaba o no; quindi, sia in sillaba caudata, sia non-caudata; e, soprattutto, sia in sillaba accentata che non-accentata: [ˌɐ̃mɐ̃ˈɲɐ̃ŋ]$^{b}$ /ạmaˈɲan/ *amanhã*, [ˈbɐ̃ˑɲu]$^{b}$ /ˈḅaɲu/ *banho*, [ˈfĩˑnu]$^{b}$ /ˈfinu/ *fino*.

Invece, in pronuncia brasiliana *neutra tradizionale*, la nasalizzazione avviene solo in sillaba caudata (in nasale), accentata o no, con la scomoda possibilità d'averla, o di non averla, in sillaba accentata non-caudata seguíta da /ɲ/ (e con /ˈaNV/ [ˈɐNV]): [ˌamaˈɲɐ̃ŋ]$^{b.t}$ /ạmaˈɲan/ *amanhã*, [ˈbɐ̃ˑɲu, ˈbɐˑɲu]$^{b.t}$ /ˈḅaɲu/ *banho*, [ˈfiˑnu]$^{b.t}$ /ˈfinu/ *fino*.

Infine, nella pronuncia *mediatica*, la nasalizzazione avviene, oltre che nelle sillabe caudate (in *N*, accentate o no), anche in quelle accentate non-caudate seguíte da *N*, con la scomoda possibilità di poterla avere pure in /ˏVɲV/ (sillaba non-accentata, non-caudata, seguíta da /ɲ/): [ˌamɐ̃ˈɲɐ̃ŋ, ˌama-]$^{b.m}$ /ạmaˈɲan/ *amanhã*, [ˈbɐ̃ˑɲu]$^{b.m}$ /ˈḅaɲu/ *banho*, [ˈfĩˑnu]$^{b.m}$ /ˈfinu/ *fino*.

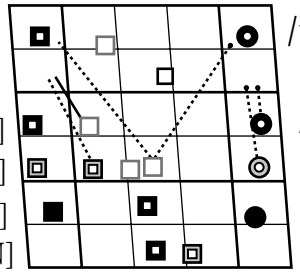
### Peculiarità lusitane

7.1.2.1. Passiamo, ora, alla ƒ 7.2, per vedere le realizzazioni vocaliche del portoghese *lusitano* neutro. È bene fare un confronto attento delle due figure; infatti

(tralasciando i segnali bianchi tratteggiati, delle varianti brasiliane non necessarie, [ɪ, ʊ, ɤ; ɐ̃]: [ˈeˑɬi, -ɪ; ˈɛˑɬɐ, -ɤ; ˈnoˑvu, -ʊ; ˌẽmẽˈɲẽ, ˌɐ̃mɐ̃ˈɲɐ̃]$^{b}$), si noterà che in lusitano ci sono piú tassofoni, ma anche piú fonemi, almeno due in piú (che, in trascrizione fonemica esclusivamente lusitana, sarebbero «/ɨ, ɐ/» –esulando dai simboli ufficiali, s'avrebbe, meglio, «/ɤ, ɐ/»; ma, piú tradizionalmente, «/ə, ɐ/»)– per [ˌɤ, ˌɪ; ɬ$^{\#}$], [ˈɐ, ˌɜ]; oltre a [ãN] /$^{(ɪ)}$ạN/ e [ẽN$^{\#}$] /ˈaN$^{\#}$/, in occasionale opposizione tra loro (che sarebbero da rappresentare con «/aN, ɐN/», lusitanamente).

Ancora, servono [ˌɛ, ˌa, ˌσ] /ẹ, ạ, ọ/, soprattutto, ma non solo, in qualche sillaba pre-accentuale (per fusione diacronica di cui, però, non c'è piú traccia nella grafia attuale: /VV/ → /V/, da un'altra struttura precedente, /VCV/, con caduta della C), oltre a /ˌẹɬ$^{\#}$, ˌọɬ$^{\#}$, ˌạɬ$^{\#}$; ˌẹʀ$^{\#}$, ˌọʀ$^{\#}$, ˌạʀ$^{\#}$/, come si vedrà (e /ˌạu/, nonché /ˌại/). Sono casi particolari, inoltre, /ˌ-ẹịn; ˌ-ọụn; ˌ-ị, ˌ-ẹ/, come in: [abˈdõˑmẽĩn̨]$^{b}$ [ɜβˈðɔˑmɜ̃ĩn̨, ↑-ɛn]$^{l}$ /abˈḍọmẹịn/ *abdômen*$^{b}$, *-ómen*$^{l}$, [ˈipsiɬõũn̨]$^{b}$ [-i̥ɬõũn̨, ↑-σn]$^{l}$ /ˈipsiɬọụn/ *ípsilon*, [ˌĩŋkɬuˈziˑvi]$^{b}$ [ˌĩn̥̊kɬu̥-, -v(ɤ), ↑-vɛ]$^{l}$ /inkɬuˈzivị, -ẹ/ *inclusive*.

ƒ 7.2. Elementi vocalici lusitani.




7.1.2.2. Colpisce súbito la notevole riduzione lusitana dei timbri in sillaba non-accentata, dove abbiamo [ɤ, ɪ] /e, ị/ (o, in trascrizione fonemica esclusivamente lusitana, «/ɨ/»); [u] /u/; [ɜ, ɐ|] /a/ (cfr § 7.4.0); e, piú raramente, [i] /i/ (che, però, ha la complicazione d'oscillare con [ˌɤ, ˌɪ], come si vedrà).

Analizzando bene la trascrizione diafonemica, sarà chiaro che è solo apparente la contraddizione tra i diafonemi sottopuntati e i foni effettivi; infatti, per /a/, si sussume che, in lusitano, si abbia [ɜ] in sillaba non-accentata, ma [ɐ], in sillaba accentata, quando sia seguíta da *N*, in sillaba caudata (con nasalizzazione [ẽN$^{\#}$]) o non-caudata (senza nasalizzazione [ɐ$^{\#}$N]).

Tutte le eccezioni sono indicate da /ạ/ (oltre all'altro suo impiego, non fondamentale, benché deducibile, in contatto con /u, ɬ/, già visto): [ˈɛˑɬɜ]$^{l}$ /ˈɛɬa/ *ela*, [bɜˈtaˑtɜ]$^{l}$ /ḅaˈtata/ *batata*, [ˈnɔˑvɜ]$^{l}$ /ˈnɔva/ *nova*; [ɜˈsuˑkaɾ, -ɜɾ]$^{l}$ /aˈsukạʀ/ ([aˈsuˑkaʁ]$^{b}$) *açúcar*, [ˌamɜˈɲẽn̨]$^{l}$ /ạmaˈɲan/ *amanhã*, [ˈsẽmbɜ] /ˈsamba/ *samba*, [ˈkɐˑmɜ] /ˈkama/ *cama*.

Però, c'è un caso eccezionale in cui, al normale /ˈaNV/ con [ˈɐˑNV] s'oppone [ˈaˑNV] (/ˈạNV/), come in: [fɜˈɬɐˑmu̥ʃ] /faˈɬamuʂ/ *falamos* «parliamo» [fɜˈɬaˑmu̥ʃ] /faˈɬạmuʂ/ *falámos* «parlammo»; ovviamente, in brasiliano, sono entrambi [faˈɬẽˑmus].

7.1.2.3. Ecco altri casi notevoli, in lusitano, di /ạ/, per contrazione: [a] /ạ/ *à* («*a a*»), [aˈkeˑɬɤ] /ạˈkeɬị/ *àquele*, [kaˈvɐɪɾɜ] /kạˈveira/ *caveira* ([a, aˈkeˑɬi, kaˈveɪɾɐ]$^{b}$); do-

po *CC* semplificate o no nella pronuncia (e nella grafia): [aˈsɐ̃ũŋ]$^{l}$ /ạˈsaun/ *a(c)ção*, [faˈtuˑɾɜ]$^{l}$ /fạˈtuɾa/ *fa(c)tura*, [fakˈtiˑsju̯]$^{l}$ /fạkˈtisju/ *fa(c)tício* ([aˈsɐ̃ũŋ, faˈtuˑɾɐ, faˈʧiˑsju]$^{b}$). Anche [kaˈmõĩŋ̊ʃ]$^{l}$ /kạˈmoinṣ/ *Camões*.

Prima di vedere i due fonemi «in piú», consideriamo la pronuncia lusitana degli altri esempi già dati in quella brasiliana (in cui appare già qualcosa): [dɻ̥ˈfiˑsiɬ]$^{l}$ /ḍiˈfisiɬ/, [ˈeˑɬ]$^{l}$ /ˈeɬi̯/, [ˈɛˑɬɜ]$^{l}$ /ˈɛɬa/, [bɜˈtaˑtɜ]$^{l}$ /ḅaˈtata/, [ˈnɔˑvɜ]$^{l}$ /ˈnɔva/, [ˈnoˑvu]$^{l}$ /ˈnovu/, [ˈʃuˑvɜ]$^{l}$ /ˈʃuva/; [ˈpɑu]$^{l}$ /ˈpau/, [ɑuˈðaʃ]$^{l}$ /ạuˈḍaṣ/, [ˈmɑɬ]$^{l}$ /ˈmaɬ/, [ɑɬ̥ˈtuˑɾɜ]$^{l}$ /ạɬ̥ˈtuɾa/; [ˈseˑkɜ]$^{l}$ /ˈseka/[1], [ˈsɛˑkɜ]$^{l}$ /ˈsɛka/[2], [ˈseɾ̥kʊ̯]$^{l}$ /ˈseɾ̥ku/[1], [ˈsɛɾ̥kʊ̯̊]$^{l}$ /ˈsɛɾ̥ku/[2], [ˈɬoˑβu]$^{l}$ /ˈɬoḅu/[1], [ˈɬɔˑβu]$^{l}$ /ˈɬɔḅu/[2], [ˈfoˑsʊ̯̊]$^{l}$ /ˈfosu/[1], [ˈfɔˑsʊ̯̊]$^{l}$ /ˈfɔsu/[2].

Aggiungiamo, qui (nei due accenti): [kaˈdaˑveʁ]$^{b}$ [kɜˈðaˑvɛɾ]$^{l}$ /kaˈdaveɾ̥/ *cadáver*, [ˈsɔˑɾoʁ]$^{b}$ [-ɔɾ]$^{l}$ /ˈsɔɾoɾ̥/ *sóror*, [aˈmaˑveɬ̯]$^{b}$ [ɜˈmaˑvɛɬ]$^{l}$ /aˈmaveɬ̥/ *amável*, [ˈɑɬ̯kɯ̯oɬ̯]$^{b}$ [ˈɑɬ̥kʊ̯̊ʊɬ]$^{l}$ /ˈaɬkwọɬ/ *álcool*, [voɬ̯ˈtaʁ]$^{b}$ [vɔɬ̥ˈtaɾ]$^{l}$ /vọɬˈtaɾ̥/ *voltar*. Ovviamente, per la sola pronuncia brasiliana, anche in questi casi, non servirebbero i diafonemi sottopuntati, non essendoci differenza di realizzazione tra /e, ẹ; o, ọ/ [e] e [o].

7.1.2.4. Per la nasalizzazione (tenendo sempre presente che, in lusitano, la si trova solo in sillaba caudata; e, a volte, è talmente leggera e poco percepibile che la si potrebbe segnare [V̩N], invece di [Ṽ N]), abbiamo: [ˈsĩŋ]$^{l}$ /ˈsin/ *sim*, [ˌɬẽŋgɜˈɬẽŋgɜ]$^{l}$ /ɬengaˈɬenga/ *lengalenga*, [ˈbɐ̃ĩŋ]$^{l}$ /ˈḅein/ *bem*, [ˈɔˑmɜ̃ĩŋ]$^{l}$ /ˈọmẹin/ *homem*, [ˌamɜˈɲẽŋ]$^{l}$ /ạmaˈɲan/ *amanhã*, [bõmˈbõũŋ, -õũŋ]$^{l}$ /bomˈboun/ *bombom*, [ˈõŋʁɜ]$^{l}$ /ˈonʁa/ *honra*, [ɑɬˈɣũŋ̊ʃ]$^{l}$ /ạɬˈgunṣ/ *alguns*; [kɜˈmiˑɲu]$^{l}$ /kaˈmiɲu/ *caminho*, [fɻ̥ˈnɔˑmɨnu]$^{l}$ /feˈnọmenu/ *fenómeno*$^{l}$, [ˌtɻ̥ɬɻ̥fu̯ˈneˑmɜ]$^{l}$ /teɬefoˈnema/ *telefonema*, [ˈuˑnikʊ̯̊]$^{l}$ /ˈuniku/ *único*. Un'altra piccola «scomodità» del lusitano fa sí che abbiamo, per contrazione diacronica di piú *V*, anche «/ã/» (oltre a «/ẽ/»), in sillaba accentata o no: [ˈãŋ̊fů̯ɾɜ]$^{l}$ [aˈɐ̃ŋforɐ]$^{b}$ /aˈanfoɾa/ *a ânfora*, [ãˑn̥ˈtiˑɣɜ]$^{l}$ [aɐ̃n̥ˈʧiˑgɐ]$^{b}$ /aanˈtiġa/ *à antiga*.

7.1.2.5. Ecco, quindi, degli esempi specifici, che mostrano maggiormente le differenze tra i due accenti. Per render conto della pronuncia del centro del Portogallo, con Lisbona come punto d'espansione, e quindi anche della pronuncia neutra lusitana, dobbiamo sapere che /e/ in sillaba accentata, seguíta da /ɲ, ʃ, ʒ, ʎ, j, i/, ha assunto la pronuncia [ɜ], vicina alla realizzazione del fonema lusitano «/ɐ/» (ma dobbiamo insistere che non è affatto uguale [anche se, occasionalmente, per alcune parole o parlanti specifici, la differenza è minima]). Dobbiamo, però, avvertire che è neutra (: *neutra accettabile*) anche la pronuncia –piú regolare ed etimologica– corrispondente a quella brasiliana, con /e, ei/ [e, eɪ], che si mantiene saldamente fuori dalle zone d'influsso lisbonese, con Coimbra in testa.

Esempi: [ˈvɜˑɲu]$^{l}$ [ˈvɐ̃ˑɲu]$^{b}$ /ˈveɲu/ *venho*, [ˈfɜˑʃʊ̯̊]$^{l}$ [ˈfeˑʃu]$^{b}$ /ˈfeʃu/ *fecho*, [ˈvɜˑʒu]$^{l}$ [ˈveˑʒu]$^{b}$ /ˈveʒu/ *vejo*, [ˈtɜˑʒu]$^{l}$ [ˈteˑʒu]$^{b}$ /ˈteʒu/ *Tejo*, [ɻ̊ˈpɜˑʎu]$^{l}$ [isˈpeˑʎu]$^{b}$ /ịṣˈpeʎu/ *espelho*, [ˈsɜˑju]$^{l}$ [ˈseˑju]$^{b}$ /ˈseju/ *seio*, [ˈsɜɪʃ]$^{l}$ [ˈseɪs]$^{b}$ /ˈseiṣ/ *seis*; oltre a [ˈsɐ̃ĩŋ]$^{l}$ [ˈsẽĩŋ]$^{b}$ /ˈsein/ *sem*; [ˈkɜˑʒu kõũˈɬɜɪtɨ̯ ðoˈvɜˑʎɜ]$^{l}$ [ˈkeˑʒu kõũˈɬeɪʧi ʤjoˈveˑʎɐ]$^{b}$ /ˈkeʒu kounˈleiṭi ḍịoˈveʎa/ *queijo com leite de ovelha*. In sillaba non-accentata, rimane /ei/ [ɘɪ]$^{l}$ [eɪ]$^{b}$: [ˈɬɜɪtʊ̯̊]$^{l}$ [ˈɬeɪtu]$^{b}$ /ˈɬeitu/ *leito*, [ɬɘrˈtoɾ]$^{l}$ [ɬeɾˈtoʁ]$^{b}$ /ɬeiˈtoɾ̥/ *leitor*.

7.1.2.6. L'altra caratteristica lusitana per eccellenza, in trascrizione puramente lusitana, ricorrerebbe al fonema «/ɨ/» per [ɨ], col tassofono [ɪ] in contatto con /ɲ,

ʎ, ʃ, ʒ, j/ o seguíto da /ʂ, ʐ/. Però, nella nostra interpretazione diafonemica, abbiamo /ₒe/ all'interno di parola, corrispondente a /ₒe/ brasiliano e alla grafia *-e-* (ma non per *e-*, iniziale = /i/, in entrambi gli accenti, né per *-e*, finale = /i̯/ [ɨ]$^{l}$ [i]$^{b}$): [nɪˈɲũɰ̃]$^{l}$ [nẽ-]$^{b}$ /neˈɲun/ *nenhum*, [mɪˈʎɔɾ]$^{l}$ [meˈʎɔʁ]$^{b}$ /meˈʎɔʀ/ *melhor*, [fɪ̊ˈʃaɾ]$^{l}$ [feˈʃaʁ]$^{b}$ /feˈʃaʀ/ *fechar*, [ʃɪ̊ˈɣaɾ]$^{l}$ [ʃeˈgaʁ]$^{b}$ /ʃeˈɡaʀ/ *chegar*, [ˌtɪ̊ʒɜˈδiˑʎu]$^{l}$ [ˌteʒaˈʤ-]$^{b}$ /teʒaˈḍiʎu/ *tejadilho*, [ˈoˑʒɪ]$^{l}$ [ˈoˑʒi]$^{b}$ /ˈoʒi/ *hoje*, [ɬɪ̊ɲeˑmu̥ʃ]$^{l}$ [ɬeˈɲẽˑmus]$^{b}$ /ɬeˈjamuʂ/ *leiamos*, [ˌiɬɨˈɣẽn̥tɨ̥]$^{l}$ [ˌiɬeˈgẽn̥tʧi]$^{b}$ /iɬeˈɡanti/ *elegante*, [dɪʒˌvɨɾt̥ɨˈβɾaɾ]$^{l}$ [dezˌveʁteˈbɾaʁ]$^{b}$ /ḍeẓveʀteˈbɾaʀ/ *desvertebrar*, [ˈpiˑɾɪ̊ʃ]$^{l}$ [ˈpiˑɾis]$^{b}$ /ˈpiɾiʂ/ *pires*, [iˈɛˑɬɜ, ˈɟɛˑɬɜ]$^{l}$ [iˈɛˑɬɐ, ˈɟɛˑɬɐ]$^{b}$ /iˈɛɬa/ *e ela*.

Se, però, le sequenze /ₒe/ [ɪ] + /ɲ, ʎ, ʃ, ʒ; ʂ, ʐ/ sono precedute da /ɬ, ʀ/ [ɬ; ʁ, ʁ] (vista la loro componente dorsale), il tassofono è [ɨ]: [ˌiɬɨˈʒeɾ]$^{l}$ [ˌiɬeˈʒeʁ]$^{b}$ /iɬeˈʒeʀ/ *eleger*, [ˈtoˑʁɨ̥ʃ]$^{l}$ [ˈtoˑʁis]$^{b}$ /ˈtoʀiʂ/ *torres*. In questi stessi contesti, /ₒi/ *-i-* normalmente resta tale (/i/, ma correntemente passa a /i̯/): [ɬiʒˈβoɜ, ɬɪ̥-]$^{l}$ [ɬizˈboɐ]$^{b}$ /ɬiẓˈbo̯a/ *Lisboa*, [ˈfɛˑɬi̥ʃ, -ɬɪ̥ʃ, -ɬi̥ks]$^{l}$ [ˈfɛˑɬis, -ks]$^{b}$ /ˈfɛɬiʂ/ *Félix*, [miˈʎɐ̃ũɰ̃, mɪ̥-]$^{l}$ [miˈʎɐ̃ũɰ̃]$^{b}$ /miˈʎaun/ *milhão*, [diˈɲɜɪɾu, dɪ̥-]$^{l}$ [ʤĩˈɲeɪɾu]$^{b}$ /diˈɲeiɾu/ *dinheiro*. Anche per /ₒe#N/ si ha [ɨ#N], mentre /ₒeN#/ è [ẽN#]: [ˌtɨ̥nɨˈβɾoˑzu]$^{l}$ [ˌtẽneˈbɾoˑzu]$^{b}$ /teneˈbɾozu/ *tenebroso*, [ˌtẽm̥pɨ̥ˈɾaˑδu]$^{l}$ [ˌtẽmpeˈɾaˑdu]$^{b}$ /tempeˈɾaḍu/ *temperado*.

7.1.2.7. Un'altra «curiosità» lusitana è il passaggio di sequenze di /ₒi/ [i] *-i-* (non /iN#/ [ĩN]), in sillabe contigue, a «/ɨ/», cioè a /i̯/ (tranne l'ultima, accentata o no, e la prima, se iniziale assoluta, cioè senza *C-*): [ˌdɨvɨˈδiɾ, dɨvˈ-]$^{l}$ [ˌʤiviˈʤiʁ]$^{b}$ /ḍi̯viˈḍi̯ʀ/ *dividir*, [m(ɨ)ˈniʃtɨ̥ɾu]$^{l}$ [mĩˈnistɾu]$^{b}$ /miˈniṣtɾu/ *ministro*, [ˌin(ɨ)ˈmiˑɣu]$^{l}$ [ˌĩnĩˈmiˑgu]$^{b}$ /iniˈmiġu/ *inimigo*, [pɾɨ̥ˌviɬ(ɨ)ˈʒɲaˑδu]$^{l}$ [pɾiˌviɬeˈʒɲaˑdu]$^{b}$ /pɾi̯viɬeˈʒjaḍu/ *privilegiado* (nell'ultimo esempio, la sequenza [-ɬɪ̥ˈʒ-] /-ɬeˈʒ-/ è dovuta a quanto detto poco sopra).

Ci sono, però, le seguenti eccezioni, per cui l'*i* /ₒi/, corrispondente all'/ˈi/ originaria, rimane /ₒi/ nei derivati, come nel condizionale dei verbi in *-ir*: [d(ɨ)ˌvɨδiˈɾiɜmu̥ʃ]$^{l}$ [ʤiˌviʤiˈɾiẽmus]$^{b}$ /ḍi̯viḍiˈɾiamuʂ/ *dividiríamos*; e nei superlativi: [ˌdɨ̥fi̥ˈsiˑɬimu]$^{l}$ [ˌʤifiˈsiˑɬĩmu]$^{b}$ /ḍi̯fiˈsiɬimu/ *dificílimo*. Per le rare sequenze di /u/, abbiamo lo stesso fenomeno, per cui dobbiamo ricorrere al diafonema /ụ/ per poter render conto di questo fatto lusitano, possibile: [fɨ̥ˈtuˑɾu, fɨ̥-, fɨ-, fụ-, fu̥-, fu-]$^{l}$ [fuˈtuˑɾu]$^{b}$ /fụˈtuɾu/ *futuro*.

7.1.2.8. In lusitano, /ₒo/ (non /ₒoN#/ [õN#]) corrisponde a /ₒu/: [ˌu̥pɾuˈβɾɲoˑzu, ˌσ-]$^{l}$ –effettivamente, *(h)o(CV)-* può essere [u]$^{l}$ oppure [σ]$^{l}$– [ˌopɾoˈbɾɲoˑzu]$^{b}$ /opɾoˈbɾ̥jozu/ *oprobrioso*, [ˌmunutu̥ˈniɜ]$^{l}$ [ˌmõnotõˈniɐ]$^{b}$ /monotoˈnia/ *monotonia*, [mõn̥ˈsẽũɰ̃]$^{l}$ [mõŋˈsẽũɰ̃]$^{b}$ /monˈsaun/ *monção*; però, se c'è composizione lessicale, per *-o-*, abbiamo /ₒo̥/: [ˌmσnσsi̥ˈɬaˑβi̥kụ]$^{l}$ [ˌmõnosiˈɬaˑbiku]$^{b}$ /mo̥no̥siˈɬaḅiku/ *monossilábico*, [ˈɬuzσ fɾ̥ɜ̃n̥ˈseʃ]$^{l}$ [ˈɬuzo fɾẽŋˈses]$^{b}$ /ˈɬuzo̥fɾanˈseṣ/ *luso-francês*.

7.1.2.9. Un impiego diafonemico di /ẹ, o̥/ riguarda il fatto lusitano di poter avere, prima dell'accento, timbri distinti, [ɛ, σ]; ciò avviene soprattutto –come s'è già visto per *a–* quando ci sia contrazione diacronica o dopo *CC* semplificate o no nella pronuncia (e nella grafia): [vσˈse]$^{l}$ [voˈse]$^{b}$ /vo̥ˈse/ *você* (da *vossemecê*, *vossa mercê* [come in dialetti del Sud d'Italia *vossía*, da *vos(tra) signoría*]), [kɾ̥ɛˈδoɾ]$^{l}$ [kɾeˈdoʁ]$^{b}$ /kɾẹˈḍoʀ/ *credor*, [ˌɜkɛˈseɾ]$^{l}$ [ˌakeˈseʁ]$^{b}$ /akẹˈseɾ/ *aquecer*, [ˌɜfɛˈtiˑvu]$^{l}$ [ˌafeˈʧiˑvu]$^{b}$ /afẹˈtivu/ *afe(c)tivo*, [fɬ̥ɛkˈsẽũɰ̃]$^{l}$ [fɬekˈsẽũɰ̃]$^{b}$ /fɬẹkˈsaun/ *flexão*, [kσˈɾaˑδu]$^{l}$ [koˈɾaˑdu]$^{b}$ /kọˈɾaḍu/ *corado*, [mσɾˈδoˑmu]$^{l}$ [moʁˈdõˑmu]$^{b}$ /mọʀˈḍomu/ *mordomo*, [ˌɜδσˈtiˑvu]$^{l}$

[ˌadoˈʧi·vu]$^{b}$ /aḍọˈtivu/ *ado(p)tivo*, [σpˈsẽũɲ̟]$^{l}$ [opˈsẽũɲ̟]$^{b}$ /ọpˈsaun/ *opção*; anche [boˈɟaɾ]$^{l}$ [boˈɟaʁ]$^{b}$ /ḅọˈjaʀ/ *boiar* (da /oi/).

Inoltre, il fenomeno si manifesta nei composti e in certi derivati, con elementi piú «staccati» semanticamente (come s'è visto poco fa, pure per *o*): [pɾɛˈtɔ·niˌkʊ]$^{l}$ [pɾeˈtõ·niku]$^{b}$ /pɾẹˈtọniku/ *pretónico*$^{l}$, *pretô-*$^{b}$, ma anche in parole (piú) dotte: [ʁɛˈtɔ·ɾiˌkɜ]$^{l}$ [ʁeˈtɔ·ɾikɐ]$^{b}$ /ʁẹˈtɔɾika/ *retórica*.

Si notino, poi, le seguenti coppie minime lusitane: [pˌɾɨˈɣaɾ]$^{l}$ /pɾeˈġaʀ/ «inchiodare», [pˌɾɛˈɣaɾ]$^{l}$ /pɾẹˈġaʀ/ «predicare» entrambe *pregar* ([pɾeˈgaʁ]$^{b}$) e [ˌkʊˌɾɜˈsẽũɲ̟]$^{l}$ /koɾaˈsaun/ «cuore», [ˌkσɾɜˈsẽũɲ̟]$^{l}$ /kọɾaˈsaun/ «colorazione» *coração* ([ˌkoɾaˈsẽũɲ̟]$^{b}$).

## Dittonghi

7.1.3.1. Per quanto riguarda i «dittonghi» delle grammatiche e della tradizione, chiariamo súbito che li trattiamo come sequenze bifonematiche, e non come entità fonologiche unitarie, dato che i loro estremi coincidono, generalmente, cogli elementi vocalici noti.

Inoltre, vogliamo precisare, fin dall'inizio, che i veri dittonghi sono solo quelli costituiti da due vocoidi, /VV/, come /ai/, in [ˈpai] /ˈpai/ *pai*, non certo le sequenze di contoide e vocoide, /CV/, come /ja/, in [ˈpjaʁ]$^{b}$ [ˈpˌjaɾ]$^{l}$ /ˈpjaʀ/ *piar*. D'altra parte, non sono dittonghi nemmeno sequenze come /VˈV/: [paˈis]$^{b}$ [pɜˈiʃ]$^{l}$ /paˈiṣ/ *país*, contro [ˈpais]$^{b}$ [ˈpaiʃ]$^{l}$ /ˈpaiṣ/ *pais*.

Ribadito questo, insistiamo anche sul fatto che non sia bene rappresentare i «veri» dittonghi come se fossero sequenze di vocale piú consonante, /VC/, come «/aj/», giacché non sono affatto equiparabili a sequenze come /as, aɬ, aʀ, an/, strutturalmente molto diverse; né, tanto meno, sono «dittongo + vocale» o «vocale + dittongo» le sequenze di vocale piú consonante e vocale, /VCV/, come /aja/, in [kaˈɟaʁ]$^{b}$ [kɜˈɟaɾ]$^{l}$ /kaˈjaʀ/ *caiar*, [ˈsaˑɟɐ]$^{b}$ [-ɜ]$^{l}$ /ˈsaja/ *saia*.

7.1.3.2. Quindi, riferendoci costantemente alle ƒ 7.1-2 (per i due accenti: brasiliano e lusitano), vediamo d'indicare i dittonghi che ricorrono in portoghese, anche se nei vocogrammi compaiono solo [eɪ, ẽĩ, ɐ̃ĩ, oʊ, õũ, σ̃ũ]$^{b}$ [ɜɪ, əɪ, ɐ̃ĩ, ə̃ĩ; oʊ, σ̃ũ, õũ; ɜ̃ĩ, ɜ̃ũ]$^{l}$ (/ei, oụ/, giacché hanno come secondo elemento [ɪ, ʊ], che non sono la realizzazione vera e propria dei fonemi /i, u/; per il lusitano, sono messi anche [ɜ̃ĩ, ɜ̃ũ], nel vocogramma, perché hanno il primo elemento piú chiuso, come avviene, però, anche per /ˌaN/ [ɜ̃N]).

Dapprima li elenchiamo foneticamente e diafonemicamente: [eɪ]$^{b}$ [ɜɪ, ˌəɪ]$^{l}$ /ei/, [ɛi, ˌɐi] /ɛi/, [ai] /ai/; [ui] /ui/, [oi] /oi/, [ɔi, ˌσi] /ɔi/; [iu] /iu/, [eu] /eu/, [ɛu, ˌɐu] /ɛu/, [ɑu] /au/, [oʊ, o]$^{b}$ [o, oʊ]$^{l}$ /oụ/ ([o] /ọụ/ non-accentato).

Ecco degli esempi concreti: [ˈʁeɪs]$^{b}$ [ˈʁɜɪʃ]$^{l}$ /ˈʁeiṣ/ *reis*, [ɬeɪˈʃõĩɲ̟s]$^{b}$ [ɬəɪˈʃõĩɲ̟ʃ]$^{l}$ /ɬeiˈʃoinṣ/ *Leixões*, [ˈʁɛis]$^{b}$ [ˈʁɛiʃ]$^{l}$ /ˈʁɛiṣ/ *réis*, [ˌʁɛiˈziˑtus]$^{b}$ [ˌʁɛiˈziˑtuʃ]$^{l}$ /ˈʁɛiˈzituṣ/ *reizitos*, [ˈvai] /ˈvai/ *vai*; [ˈfui] /ˈfui/ *fui*, [ˈsois]$^{b}$ [ˈsoiʃ]$^{l}$ /ˈsoiṣ/ *sois*, [ˈsɔis]$^{b}$ [ˈsɔiʃ]$^{l}$ /ˈsɔiṣ/ *sóis*, [iˌˌɾσikɐ̃ˈmɐ̃ɲ̟ʧi]$^{b}$ [iˌˌɾσikɜˈmɐ̃ɲ̟ʧɨ]$^{l}$ /iˈɾɔikaˈmenṭi/ *heroicamente*; [ˈviu] /ˈviu/ *viu* (e anche *vi-o*, giacché la supposta differenza tra i due non ha nulla di fonico, nella pronuncia neutra, derivando esclusivamente dal desiderio di mantenere distinte for-

me morfologiche diverse), [ˈseu] /ˈseu/ *seu*, [ʃapɛuˈzĩɲu]$^{b}$ [ˌʃɜpɛuˈziˑɲu]$^{l}$ /ʃapɛuˈziɲu/ *chapeuzinho*; [ʃaˈpɛu]$^{b}$ [ʃɜ-]$^{l}$ /ʃaˈpɛu/ *chapéu*, [ˈmɑu] /ˈmau/ *mau*, [ˈvoʊ, ⁽ⁱ⁾vo] /ˈvoụ/ *vou*; per quest'ultimo, la pronuncia lusitana preferisce l'ordine inverso [ˈvo, ˈvoʊ].

Invece, la semplificazione di [ˈeɪ]$^{b}$ [ˈɜɪ, ˌəɪ]$^{l}$ /ei/ col passaggio a [ˈe] non appartiene alla pronuncia neutra, anche se è abbastanza diffusa, soprattutto in brasiliano (e nel lusitano meridionale).

Naturalmente, vanno considerati anche altri dittonghi effettivi come i seguenti: [ĩŋˈɬuu]$^{b}$ [ĩŋ̊ˈɬ̊-]$^{l}$ /inˈɬuu/ *influo*, [ˈmou] /ˈmou/ *moo*, [ˈɬuɐ]$^{b}$ [-ɜ]$^{l}$ /ˈɬua/ *lua*, [ˈʁiɐ]$^{b}$ [ˈʁiɜ]$^{l}$ /ˈʁia/ *ria*, [ˈboɐ]$^{b}$ [-ɜ]$^{l}$ /ˈḅoa/ *boa*; incluse combinazioni come nei veri trittonghi derivanti da /i+ei, i+au/: [ˈvieɪs]$^{b}$ [ˈviəɪʃ]$^{l}$ /ˈvieiṣ/ *víeis*, [ˈʁieɪs]$^{b}$ [ˈʁiəɪʃ]$^{l}$ /ˈʁieiṣ/ *ríeis*, [ˈʁĩẽĩŋ̃]$^{b}$ [ˈʁĩ5ĩŋ̃]$^{l}$ /ˈʁiein/ *riem*, [ˈʁĩẽũŋ̃]$^{b}$ [ˈʁĩ3ũŋ̃]$^{l}$ /ˈʁiaun/ *riam*.

7.1.3.3. La trascrizione diafonemica deve mostrare adeguatamente anche il comportamento in sillaba non-accentata, giacché, anche in lusitano, i dittonghi non subiscono riduzioni dei loro elementi; si vedano (oltre a *reizitos*, *heroicamente*, *chapeuzinho*): [ˈfaseɪs]$^{b}$ [-əʃ]$^{l}$ /ˈfaseiṣ/ *fáceis*, [paiˈzĩɲu]$^{b}$ [paiˈziˑɲu]$^{l}$ /pạiˈziɲu/ *paizinho*, [fɬuiˈdes]$^{b}$ [fɬuiˈðeʃ]$^{l}$ /fɬuiˈḍeṣ/ *fluidez*, [oiˈtaˑvu] /ọiˈtavu/ *oitavo*, [miuˈdĩɲu]$^{b}$ [miuˈðiˑ-]$^{l}$ /miuˈḍiɲu/ *miudinho*, [ˌadeuˈzĩɲu]$^{b}$ [ˌɜðeuˈziˑ-]$^{l}$ /aḍeuˈziɲu/ *adeuzinho*, [kɑuˈtɛˑɬɐ]$^{b}$ [-ɬɜ]$^{l}$ /kạuˈtɛɬa/ *cautela*; per /ọụ/ si preferisce il monottongo [o], senza riduzione a [u], in lusitano: [ʁoˈbaʁ]$^{b}$ [ʁoˈβaɾ]$^{l}$ /ʁọụˈḅaʁ/ *roubar*.

L'unica eccezione apparente è il proclitico *ao(s)*, che non è «/ạu(ṣ)/», ma semplicemente /a u(ṣ)/; la sua vera natura è un po' mascherata dalla grafia, che unisce i due grammemi, che potrebbero essere tranquillamente «*a o(s)*»; d'altra parte, non è **au(s)*!

Ciò vale sia per il lusitano che per il brasiliano; infatti, pronunce come [ɑu] sono eccessive e pedanti, contro la normale realizzazione [au]$^{b}$ [ɐu]$^{l}$. Anche nella forma nasalizzata, in lusitano, si ha [ẽũN, ˌ5̃ũN], per coarticolazione; anzi, nella lingua corrente, luso-brasiliana, si ha normalmente [ʊ] /ɔ/: [auˈɬaˑdu, ao-, ʊ-]$^{b}$ [ɐuˈɬaˑðu, ɐo-, ʊ-]$^{l}$ /auˈɬaḍu/ *ao lado*, [ˌauzẽˈmiˑgus, ˌao-, ˌʊ-]$^{b}$ [ˌɐuzɜˈmiˑɣu̯ʃ, ˌɐo-, ˌʊ-]$^{l}$ /auzaˈmiġuṣ/ *aos amigos*.

È importante, quindi, segnare /ˈau, ˌạu; ˈai, ˌại/, per non esser tratti ancora in inganno e lasciar credere che, in sillaba non-accentata, in lusitano, si possano ridurre a «/ɐu, ɐi/» (come si legge in qualche testo).

Osserviamo, rapidamente (e senza indicarlo nei vocogrammi [cosa che si dovrà fare, invece, in una monografia dedicata alla pronuncia del portoghese]), che per /ɛ, ɔ/, semiallungati in sillaba non-caudata (o anche caudata, ma per enfasi), oltre ai normali monottonghi [ɛˑ, ɔˑ], possiamo trovare –con maggiore frequenza in brasiliano– delle realizzazioni sdoppiate o dittongate, con breve estensione. Rispetto alle articolazioni mostrate nelle ƒ 7.1-2, queste possono partire da un punto leggermente piú sollevato, per arrivare a quello indicato, [ɛɛ˕, ɔɔ˕], oppure partire da quello per abbassarsi un po', sconfinando nel fono sottostante (nel vocogramma), [ɛæ˖, ɔɒ˖] – compresi movimenti intermedi, comunque, sempre d'apertura (per quanto limitata), cioè ⟦ɛæ, ɔɒ⟧.

7.1.3.4. Passando alle versioni nasalizzate, troviamo, invece, [ẽĩN]$^{b}$ [ˈẽĩN, ˌ5̃ĩN]$^{l}$ /aiN/, [ẽũN]$^{b}$ [ˈẽũN, ˌ5̃ũN]$^{l}$ /auN/: [ˈmẽĩŋ̃]$^{b}$ [ˈmẽĩŋ̃]$^{l}$ /ˈmain/ *mãe*, [ˌmẽĩŋ̃ˈzĩɲɐ]$^{b}$

[ˌmẽĩŋˈziˑɲɜ]$^{l}$ /ˈmainˈziɲa/ *mãezinha*, [ˌfałaˈɾẽũŋ]$^{b}$ [ˌfɜłɜˈɾẽũŋ]$^{l}$ /fałaˈraun/ *falarão*, [faˈłaɾẽũŋ]$^{b}$ [fɜˈłaɾɾ̃ũŋ]$^{l}$ /faˈłaraun/ *falaram*. (Per i timbri vocalici, nei dittonghi nasalizzati, [ˌ] come realizzazione d'un /ˈ/, seguíto –nei composti– da un altro, corrisponde a /ˈ/, ma [ˌ] / / –ritmico– corrisponde a /ˌ/.) Come abbiamo già visto (§ 7.1.1.3), il dittongo /aun#/ s'oppone a /an#/: [ˈɔʁfẽũŋ]$^{b}$ [ˈɔ̰fɜ̃ũŋ]$^{l}$ /ˈɔʀfaun/ *órfão*, [ˈɔʁfẽŋ]$^{b}$ [ˈɔ̰fɜ̃ŋ]$^{l}$ /ˈɔʀfan/ *órfã*.

Si deve notare che, anche in lusitano, c'è una (non piccola) differenza tra /aiN/ e /eiN/, piú notevole in sillaba non-accentata (anche se /aiN/ non è mai proprio disaccentato, ricorrendo poco nel vocabolario portoghese e sempre in lessemi, non in grammemi): [ˈkẽĩŋs]$^{b}$ [ˈkẽĩn̊ʃ]$^{l}$ /ˈkainʂ/ *cães*, [ˌmẽĩŋˈzĩˑɲɐ]$^{b}$ [ˌmẽĩŋˈziˑɲɜ]$^{l}$ /ˈmainˈziɲa/ *mãezinha*, [ˈsɛ̃ĩŋ]$^{b}$ [ˈsɜ̃ĩŋ]$^{l}$ /ˈsein/ *sem*, [sẽĩŋˈviʁ]$^{b}$ [sɜ̃ĩŋˈviɾ]$^{l}$ /seinˈviʀ/ *sem vir*. Nella forma accentata lusitana la differenza tra /aiN/ e /eiN/ non è solo nel primo elemento, che è [ẽ] (semibasso centrale) e [ɜ̃] (mediobasso anterocentrale), rispettivamente, ma anche nel secondo (anteriore): [ĩ] (alto) e [ĭ] (semialto).

Per /ˌeiN/ e /ˈeiN/, invece, la differenza è solo nel primo elemento (anterocentrale), che è [ˌɜ̃] (medioalto) e [ˈɜ̃] (mediobasso); per quest'ultimo, in brasiliano, abbiamo [ˌẽ] e [ˈɛ̃], che sono della stessa altezza, ma anteriori, invece che anterocentrali, mentre, per /aiN/, come primo elemento, il brasiliano ha [ɐ̃] (semibasso, con la variante possibile [ɐ̃̽]), contro [ɐ̃, ˌɜ̃] (mediobasso se non-accentato) del lusitano, entrambi centrali (ma [ɐ̃̽] è postero-centrale).

7.1.3.5. Gli altri dittonghi nasalizzabili (oltre a [ˈɐ̃ĩN] /aiN/, [ˈɛ̃ĩN, ˌẽĩN]$^{b}$ [ˈɜ̃ĩN, ˌɜ̃ĩN]$^{l}$ /$^{(i)}$eiN/) sono: [ˈũĩN] /uiN/, [ˈõĩN] /oiN/, [ˈõ͡ũN, ˌõ͡ũN] /$^{(i)}$ouN/: [ˈvɛ̃ĩŋs]$^{b}$ [ˈvɜ̃ĩn̊ʃ]$^{l}$ /ˈveinʂ/ *vens*, [ˈvjaˑʒẽĩŋs]$^{b}$ [ˈvjaˑʒɜ̃ĩn̊ʃ]$^{l}$ /ˈvjaʒeinʂ/ *viagens*, [ˈmũĩntu]$^{b}$ [ˈmũĩn̥tu̥]$^{l}$ /ˈmuintu/ *muito* (unico caso effettivo, che varia con [ˈmɯ̃ĩ-]), [ɬiˈsõĩŋs]$^{b}$ [-n̊ʃ]$^{l}$ /ɬiˈsoinʂ/ *lições*, [ˈsõ͡ũŋ] /ˈsoun/ *som*, [ˌkõ͡ũŋkaˈłoʁ]$^{b}$ [-n̊kɜˈłoɾ]$^{l}$ /kounkaˈłoʀ/ *com calor*.

Si sono già visti i casi marginali come: [abˈdõˑmẽĩŋ]$^{b}$ [ɜβˈðɔˑmɜ̃ĩŋ, ↑-ɐn]$^{l}$ /abˈḍọmẹịn/ *abdômen*$^{b}$, *-ómen*$^{l}$, [ˈipsiłõ͡ũŋ]$^{b}$ [-i̥łõ͡ũŋ, ↑-σn]$^{l}$ /ˈipsiłọụn/ *ípsilon*.

Sono un po' curiose forme, con veri trittonghi e quadrittonghi, come: [ˈpõĩẽĩŋ, ˈpõĩŋ]$^{b}$ [ˈpõĩɜ̃ĩŋ, ˈpõĩŋ]$^{l}$ /ˈpoi(ei)n/ *põem*, [ˈvɛ̃ĩẽĩŋ, ˈvɛ̃ẽĩŋ, ˈvɛ̃ĩŋ]$^{b}$ [ˈvɐ̃ĩɜ̃ĩŋ, ˈvɐ̃ɜ̃ĩŋ, ˈvɐ̃ĩŋ]$^{l}$ /ˈvei(ei)n/ *vêm*, [ˈveɪẽĩŋ, ˈveẽĩŋ, ˈvɛ̃ĩŋ]$^{b}$ [ˈveɪɜ̃ĩŋ, ˈveɜ̃ĩŋ; ˈvɐ̃ĩŋ]$^{l}$ /ˈv(ei)ein/ *vêem*.

Ovviamente, gli altri «trittonghi» delle grammatiche e della tradizione altro non sono che sequenze dei due tipi /CVV, VCV/ (anche + /N/), come, per esempio: [ˈfjeɪs]$^{b}$ [ˈfʲɟɐɪʃ]$^{l}$ /ˈfjeiʂ/ *fieis*, [ˈɬjais]$^{b}$ [ˈɬjaiʃ]$^{l}$ /ˈɬjaiʂ/ *leais*, [ˈpɯeɪɾɐ]$^{b}$ [ˈpɯ̽ɐɪɾɜ]$^{l}$ /ˈpweiɾa/ *poeira*, [ˈsaˑju] /ˈsaju/ *saio*, [ˈmeˑjɐ]$^{b}$ [ˈmɐˑjɜ]$^{l}$ /ˈmeja/ *meia*; [ˈɬj̃ẽũŋ]$^{b}$ [ˈɬj̃ẽũŋ]$^{l}$ /ˈɬjaun/ *leão*, [ˈpj̃õĩŋs]$^{b}$ [ˈpj̃̊õĩn̊ʃ]$^{l}$ /ˈpjoinʂ/ *peões*.

### *Consonanti*

7.2.0. La ƒ 7.3 dà le consonanti luso-brasiliane, che vedremo sistematicamente, secondo i modi d'articolazione.

Le ƒ 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

*f* 7.3. Tabella delle consonanti portoghesi.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | alveolari | alveo-velari | alveo-velo-labiati | postalveo-palatali | postalveo-palato-prolabiati | palatali | provelari | velari | velo-labiati | uvulari |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | [n̪] | n | | | [ɲ̟] | | ɲ | [ŋ̠] | [ŋ] | | |
| K | p b | | t d | | | | | | [c ɟ]$^{b}$ | | k g | | |
| KS | | | | | | | [tʲʃ dʒ]$^{b}$ | | | | | | |
| X | | f v | | | | | | | | | [ɣ]$^{l}$ | | [ʁ]$^{l}$ |
| S | | | s z | | | | [ʃ ʒ]$^{b}$ | ʃ$^{l}$ ʒ$^{l}$ | | | | | |
| J | [β]$^{l}$ | | [ð]$^{l}$ | | | | | | /j/[ɪ] | | | /w/[ʊ] | [ʁ]$^{b}$ |
| R | | | | ɾ | | | | | | | | | /ʁ/ |
| L | | | | | [ɬ]\|ɬ | [ɮ]$^{b}$ | | | ʎ | | | | |

/b/ [b, β$^{l}$], /t, d/ [t, tʲʃ$^{b}$; d, dʒ$^{b}$, ð$^{l}$], /k, g/ [k, c$^{b}$; g, ɟ$^{b}$, ɣ$^{l}$], /ʁ/ [ʁ$^{b}$, ʁ$^{l}$]

## Nasali

7.2.1.1. Il portoghese ha tre fonemi nasali: [m, n, ɲ] /m, n, ɲ/: [ˈkɐ̃·mɐs]$^{b}$ [ˈkɐ·mɜʃ]$^{l}$ /ˈkamaʂ/ *camas*, [ˈkɐ̃·nɐs]$^{b}$ [ˈkɐ·nɜʃ]$^{l}$ /ˈkanaʂ/ *canas*, [ˈkɐ̃·ɲɐs]$^{b}$ [ˈkɐ·ɲɜʃ]$^{l}$ /ˈkaɲaʂ/ *canhas*.

Ci sono, inoltre, dei tassofoni per /NC, N$^{\#}$, N$^{\#}$/, sui quali è bene soffermarsi un po', giacché troppe descrizioni continuano ancora a ignorarli del tutto o in parte: infatti, trascrizioni come « [ˈʁĩ, ˈɬẽsu, ˈɬẽ, ˈbrẽku, ˈsõ, ˈũs/ˈũʃ] » hanno l'unico risultato di far credere che il portoghese suoni quasi come il francese –il che è decisamente fuorviante– insistendo su caratteristiche fonologiche che non hanno fondamento.

Come s'è già avuto modo di dire, la nasalizzazione vocalica portoghese è un fatto fonetico importante, piú forte in brasiliano (tant'è vero che ricorre anche in sillaba non-caudata seguíta da *NV*) che non in lusitano (che ce l'ha solo in sillaba caudata in *N*, dove è molto leggera, e a volte davvero difficile da percepire [sebbene gli strumenti la possano ugualmente indicare, come, d'altra parte, nelle lingue in cui nessuno si sognerebbe di trascriverla, in quanto automatica]).

7.2.1.2. Quindi, trascrizioni come quelle ora accennate non hanno attendibilità, a meno che non puntino (però, è difficilissimo da credere) sul fatto che lo straniero, inevitabilmente, aggiunga un'appendíce consonantica, producendo qualcosa di simile al dovuto (purché non sia francofono settentrionale, ma, allora, avrebbe ben altri problemi); d'altra parte, questa sarebbe decisamente una fonodidattica scadente.

Perciò, i tassofoni, assolutamente necessari nella trascrizione adeguata del portoghese (e per una riproduzione soddisfacente), sono, comprese le varianti desonorizzate soprattutto per il lusitano (davanti a *C* non-sonore): [m] + /p, b/: [ˈtɛ̃mpu]$^{b}$ [ˈtɛ̃m̥pu̥]$^{l}$ /ˈtempu/ *tempo*, [ˈsõmbɾɐ]$^{b}$ [ˈsõmbɾɜ]$^{l}$ /ˈsombɾa/ *sombra*; [n] + /t, d/ (nella variante dentale, che si potrebbe rappresentare con ⟦n̪⟧, ma il simbolo normale è piú che sufficiente) e [ɲ̟] (per il brasiliano, davanti a [tʲʃ, dʒ] + [i, ɪ], /t, d/ + /i,

ị, j/): [ˈẽn̪ʧis]$^{b}$ [ˈẽn̪̊tʃ̂ʃ]$^{l}$ /ˈantiṣ/ *antes*, [ˈvẽndɐ]$^{b}$ [ˈvẽndɜ]$^{l}$ /ˈvenda/ *venda*, [ˈõn̪ʤi]$^{b}$ [ˈõndɨ]$^{l}$ /ˈondị/ *onde*; [ŋ] + /k, g/: [ˈnũŋkɐ]$^{b}$ [ˈnũn̪̊kɜ]$^{l}$ /ˈnunka/ *nunca*, [ˈɬĩŋgwɐ]$^{b}$ [ˈɬĩŋgwɜ]$^{l}$ /ˈɬingwa/ *língua*.

7.2.1.3. Infine, è molto importante il tassofono «semi-provelare», che ricorre davanti a tutte le altre consonanti (possibili fonotatticamente, dalle quali è esclusa /ɾ/), realizzate dai contoidi *costrittivi*, [f, v; s, z; ʃ$^{b}$, ʃ$^{l}$, ʒ$^{b}$, ʒ$^{l}$; ʁ]: [ĩŋ̍ˈfĩn̪; ẽn̪-]$^{b}$ [-n̪̊̍ˈf-]$^{l}$ /inˈfin; en-/ *enfim*, [ˈdẽn̪su]$^{b}$ [ˈdẽn̪̊su̥]$^{l}$ /ˈdensu/ *denso*, [ˈkẽĩn̪s]$^{b}$ [ˈkẽĩn̪̊ʃ]$^{l}$ /ˈkainṣ/ *cães*, [ˈõn̪ʁɐ]$^{b}$ [ˈõn̪ʁɜ]$^{l}$ /ˈonʀa/ *honra* (eventualmente anche davanti alla possibile realizzazione vibrante –alveolare– di /ʁ/: [ˈõn̪r(ː)ɐ]$^{b}$ [ˈõn̪r(ː)ɜ]$^{l}$); *approssimanti*, [ȷ; ɯ; ʁ]: [ˈɬẽn̪ ɟɑɬguˈdẽũn̪]$^{b}$ [ˈɬẽn̪ ɟɑɬɣuˈðẽũn̪]$^{l}$ /ˈɬan iạɬġuˈḍaun/ *lã e algodão*, [ˌsẽĩn̪ɯ̃ˈmiˑgu]$^{b}$ [ˌsə̃ĩn̪ɯ̃ˈmiˑɣu]$^{l}$ /sein-uaˈmiġu/ *sem o amigo* (& cfr *honra*); e *laterali*, [ɬ]: [ũn̪ˈɬaˑdu]$^{b}$ [-ðu]$^{l}$ /unˈɬaḍu/ *um lado*; e cosí pure davanti a *pausa*: [ˈsĩn̪] /ˈsin/ *sim*, [ˈnẽũn̪] /ˈnaun/ *não*.

Invece, per /(V)VN$^{\#}$/ seguíti da *N* o *V(N)*, la realizzazione effettiva è [Ṽ$^{\#}$N, Ṽ$^{\#}$V, Ṽ$^{\#}$Ṽ], dove [n̪$^{\#}$] cade, ma non c'è elisione vocalica (cfr § 7.3.2.2, *Tassofonica*).

### Occlusivi

7.2.2.1. Ci sono tre coppie difoniche, già emerse dai vari esempi, [p, b; t, d; k, g] /p, b; t, d; k, g/, con [t, d] dentali che, in brasiliano, si realizzano come occlu-costrittivi ([ʧ, ʤ], visti precedentemente), davanti a /i, ị, j/: [ˈpõmbɐ]$^{b}$ [-ɜ]$^{l}$ /ˈpomba/ *pomba*, [ˈkẽn̪gɐ]$^{b}$ [ˈkẽn̪gɜ]$^{l}$ /ˈkanga/ *canga*, [ˈtẽndɐ]$^{b}$ [-ɜ]$^{l}$ /ˈtenda/ *tenda*, [ˈʧĩˑmiˑduˑ]$^{b}$ [ˈtiˑmiðu]$^{l}$ /ˈtimiḍu/ *tímido*, [sɑuˈdaˑʤi]$^{b}$ [sɑuˈðaˑðɨ]$^{l}$ /saụˈḍaḍị/ *saudade*, [ˈʧɟaˑtɾu]$^{b}$ [ˈtʲjaˑtɾů̥]$^{l}$ /ˈtjatɾu/ *teatro*. Davanti a *V* anteriori o a /j/, l'articolazione di /k, g/ è prevelare, ⟦k, g; ɣ$^{l}$⟧, per coarticolazione, ma non serve indicarla appositamente, tranne che per il brasiliano davanti a /i, ị, j/, dove abbiamo [c, ɟ]: [ˈcĩntu]$^{b}$ [ˈkĩn̪̊tů̥]$^{l}$ /ˈkintu/ *quinto*, [ˈtɔˑci]$^{b}$ [ˈtɔˑkɟ]$^{l}$ /ˈtɔkị/ *toque*, [ĩɲˈcɟɛˑtu]$^{b}$ [ĩn̪̊ˈkʲjɛˑtů̥]$^{l}$ /inˈkjɛtu/ *inquieto*, [ˈɟiɐ]$^{b}$ [ˈgiɜ]$^{l}$ /ˈġia/ *guia*.

La peculiarità lusitana piú interessante (e piú complicata per lo straniero, ma anche per il brasiliano che volesse «parlar lusitano») è costituita dagli occlusivi sonori, /b, d, g/, che si realizzano proprio come occlusivi, [b, d, g], solo dopo pausa, dopo *N* (come si vede dagli esempi precedenti), e per /ɬd/ [ɬd], con contatto apicale, essendo le due articolazioni omorganiche, oppure per enfasi, o precisione: [ˈbõũn̪] /ˈbọun/ *bom*, [ˈda] /ˈḍa/ *dá*, [ˈgaˑtů̥]$^{l}$ [-u]$^{b}$ /ˈġatu/ *gato*, [ˈkɑɬdu]$^{l}$ [-ɬ̪-]$^{b}$ /ˈkaɬdu/ *caldo*; [pɟ̊ˈðiˑðu]$^{l}$ [peˈʤiˑdu]$^{b}$ /peˈḍiḍu/ *pedido*; con enfasi: [pɬˈˈdiːdu]$^{l}$…

7.2.2.2. In tutti gli altri casi, abbiamo le realizzazioni continue (due approssimanti e l'ultima costrittiva), [β, ð, ɣ] (la trascrizione diafonemica indica /$^{\#}$ḅ, $^{\#}$ḍ, $^{\#}$ġ/, proprio per insistere sulla differenza e per far apprendere adeguatamente la distribuzione [senz'obbligare a deduzioni forzate, che rischiano di far sedimentare concezioni errate]).

Ovviamente, la notazione /ḅ, ḍ, ġ/ (iniziale) è «potenziale», in lusitano, nel senso che corrisponde a [b, d, g] o a [β, ð, ɣ] a seconda del contesto effettivo, non in

assoluto. Inoltre, bisogna ammettere che, nel caso di /ɬḅ, ɬġ/, nonché di /ɾḅ, ɾḍ, ɾġ/, e dei gruppi consonantici (piú) dotti, non sono rare le realizzazioni occlusive, [ɬb, ɬg; ɾb, ɾd, ɾg], anche senz'enfasi o desiderio di precisione.

Esempi: [ˈaˑβɜ]$^{l}$ [ˈaˑbɐ]$^{b}$ /ˈaḅa/ *aba*, [uˈβɾĩn̊̃kṵ]$^{l}$ [uˈbɾĩŋku]$^{b}$ /uˈḅɾinku/ *o brinco*, [ɬiʒˈβoɜ, ɬiʒ-]$^{l}$ [ɬizˈboɐ]$^{b}$ /ɬiẓˈḅoa/ *Lisboa*, [ˈɑɬβũn̊̃, ˈɑɬb-]$^{l}$ [ˈɑɬ̰bũn̊̃]$^{b}$ /ˈałbun/ *álbum*, [ɜɾˈβiˑtɾ̊̃ṵ, ɜɾˈb-]$^{l}$ [aʁˈbiˑtɾju]$^{b}$ /aʁˈḅitɾju/ *arbítrio*, [ˌɜβðiˈkaɾ, ˌɜbd-]$^{l}$ [ˌabʤiˈkaʁ]$^{b}$ /aḅḍiˈkaʁ/ *abdicar*, [ˌumɜðɨˈðaˑðɜ]$^{l}$ [ˌũmadeˈdaˑdɐ]$^{b}$ /umaḍeˈḍaḍa/ *uma dedada*, [pɜˈðɾẽũn̊̃]$^{l}$ [paˈdɾẽũn̊̃]$^{b}$ /paˈḍɾaun/ *padrão*, [ˈaɾðɯ, ˈaɾd-]$^{l}$ [ˈaʁdɯ]$^{b}$ /ˈaʁḍwu/ *árduo*, [dɪʒˈðɜ̃ĩn̊̃]$^{l}$ [dezˈdẽĩn̊̃]$^{b}$ /ḍeẓˈḍein/ *desdém*.

E: [ɐˈɣaˑɣu]$^{l}$ [ɐˈgaˑgu]$^{b}$ /ɛˈġaġu/ *é gago*, [ɑɬˈɣɔʃ, ɑɬˈg-]$^{l}$ [ɑɬ̰ˈgɔs]$^{b}$ /ạɬˈġɔṣ/ *algoz*, [ˈveʒˈɣu]$^{l}$ [-zgu]$^{b}$ /ˈveẓġu/ *vesgo*, [ɜˈɣɾaˑsɜ]$^{l}$ [aˈgɾaˑsɐ]$^{b}$ /aˈġɾasa/ *a graça*, [ˌɜɾɣɜˈmaˑsɜ, ˌɜɾg-]$^{l}$ [ˌaʁgẽˈmaˑsɐ]$^{b}$ /aʁġaˈmasa/ *argamassa*.

7.2.2.3. Inoltre, è tipica del brasiliano, anche neutro, l'aggiunta d'un /i̯/ [i; ɪ], per separare occlusivi + *C* (diversa da /ɾ, ɬ/) o finali: [opˈtaʁ, ˌopiˈtaʁ, ˌopi̯-]$^{b}$ [ɔpˈtaɾ]$^{l}$ /ọpˈtaʁ/ *optar*, [ˌadvoˈgaˑdu, ˌaʤiv-]$^{b}$ [ˌɜðvuˈɣaˑðu]$^{l}$ /aḍvoˈġaḍu/ *advogado*, [ˈʁitmu, ˈʁiˑʧĩmu]$^{b}$ [ˈʁitm̥u]$^{l}$ /ˈʁitmu/ *ritmo*, [pˈneus, piˈ-]$^{b}$ [pˈn̥euʃ]$^{l}$ /pˈneuṣ/ *pneus*. Altri esempi: [ˈkaðmɲu, -dm-]$^{l}$ [ˈkadmɲu, -ʤimɲu]$^{b}$ /ˈkaḍmju/ *cádmio*, [ɜˈmiɣðɜɬɜ, -gd-]$^{l}$ [ẽˈmigdałɐ; -ɟid-]$^{b}$ /aˈmiġḍała/ *amígdala*, [ˈdiɣnu, -gnu]$^{l}$ [ˈʤignu, -ɟinu]$^{b}$ /ˈḍiġnu/ *digno*, [ˈdɔɣmɜ, -gmɜ]$^{l}$ [ˈdɔgmɐ; -ɟimɐ]$^{b}$ /ˈḍɔġma/ *dogma*, [iɣˈzeˑmɜ, ig-]$^{l}$ [igˈzẽˑmɐ, ˌi-ɟi-]$^{b}$ /iġˈzema/ *eczema*.

Anche in lusitano c'è qualche caso simile: [obˈʒɛˑtu, ˌobi-]$^{b}$ [uβˈʒɛˑtṵ; ˌuβɪˈʒ-]$^{l}$ /oḅˈʒɛtu/ *objeto*, [biˈɬak, -ɬaˑci, -ci̥]$^{b}$ [biˈɬak; -kɟ]$^{l}$ /ḅiˈɬak/ *Bilac*. Infine, rientrano fra i gruppi consonantici difficili per i brasiliani anche casi come: [ˈaftɐ, ˈafitɐ, -fi̥tɐ]$^{b}$ [ˈaftɜ]$^{l}$ /ˈafta/ *afta*, ma anche [ˈkɬaˑɾu, ciˈɬ-]$^{b}$ [ˈkɬ̥aˑɾu]$^{l}$ /ˈkɬaɾu/ *claro* (per la differenza nel punto d'articolazione primario).

## Costrittivi

7.2.3.1. Ci sono tre coppie difoniche di fonemi costrittivi, piú una coppia di diafonemi (/ṣ, ẓ/, che vedremo súbito dopo): [f, v; s, z; ʃ$^{b}$, ʃ$^{l}$, ʒ$^{b}$, ʒ$^{l}$] /f, v; s, z; ʃ, ʒ/: [ˈfaˑsu]$^{b}$ [-sṵ]$^{l}$ /ˈfasu/ *faço*, [ˈpoˑvu] /ˈpovu/ *povo*, [ˈsuɟ]$^{b}$ [-ɬ]$^{l}$ /ˈsuɬ/ *sul*, [tẽn̊̃ˈsẽũn̊̃]$^{b}$ [-n̊̃-]$^{l}$ /tenˈsaun/ *tensão*, [ˈvɑɟsɐ]$^{b}$ [-ɬsɜ]$^{l}$ /ˈvałsa/ *valsa*, [ˈpɛʁsɐ]$^{b}$ [ˈpɛ̥ɾsɜ]$^{l}$ /ˈpɛɾsa/ *persa*, [paˈseˑʒu]$^{b}$ [pɜˈsɜˑʒu]$^{l}$ /paˈseju/ *passeio*, [ˈvaˑzu] /ˈvazu/ *vaso*, [aˈzaʁ]$^{b}$ [ɜˈzaɾ]$^{l}$ /aˈzaʁ/ *azar*, [uˈzĩn̥ʤʒus]$^{b}$ [uˈzĩndʒu̥ʃ]$^{l}$ /uˈzindjuṣ/ *os índios*, [ʃeˈɾes]$^{b}$ [ʃɪˈɾeʃ]$^{l}$ /ʃeˈɾeṣ/ *xerez*, [ˈʃɛʁʃis]$^{b}$ [ˈʃɛɾʃi̥ʃ]$^{l}$ /ʃɛʁʃiṣ/ *Xerxes*, [ˈoˑʒi]$^{b}$ [ˈoˑʒɪ]$^{l}$ /ˈoʒi/ *hoje*.

I diafonemi /ṣ, ẓ/ si comportano come /s, z/ in brasiliano neutro, con distribuzione /s|, s$^{(\#)}$C̥, z$^{(\#)}$C̬, z$^{\#}$V/, mentre, in lusitano, corrispondono a /ʃ|, ʃ$^{(\#)}$C̥, ʒ$^{(\#)}$C̬, ʒ$^{\#}$V/ (come pure nell'accento «carioca», di Rio de Janeiro, però, ovviamente, con realizzazione [ʃ|, ʃ$^{(\#)}$C̥, ʒ$^{(\#)}$C̬, ʒ$^{\#}$V]): [ˈtɾas]$^{b}$ [ˈtɾ̥aʃ]$^{l}$ /ˈtɾaṣ/ *trás*, [usˈpais]$^{b}$ [ṵʃˈpaiʃ]$^{l}$ /uṣˈpaiṣ/ *os pais*, [iˈsɛɟsu]$^{b}$ [ɪ̂ʃˈsɛɬsṵ]$^{l}$ /iṣˈsɛɬsu/ *excelso*, [basˈtaʁ]$^{b}$ [bɜʃˈtaɾ]$^{l}$ /ḅaṣˈtaʁ/ *bastar*, [pesˈkaˑdɐ]$^{b}$ [pɪ̂ʃˈkaˑðɜ]$^{l}$ /peṣˈkaḍa/ *pescada*, [azˈmẽĩn̥s]$^{b}$ [ɜʒˈmẽĩn̊̃ʃ]$^{l}$ /aẓˈmainṣ/ *as mães*, [ˈazmɐ]$^{b}$ [ˈaʒmɜ]$^{l}$ /ˈaẓma/ *asma*, [azˈɬẽn̥s]$^{b}$ [ɜʒˈɬẽn̊̃ʃ]$^{l}$ /aẓˈɬanṣ/ *as lãs* (altri esempi appaiono in altre sezioni).

### Approssimanti

7.2.4.1. Ci sono due approssimanti, [ɲ, ɯ] /j, w/ (semi-palatale e semi-velo-labiato), che corrispondono a ⟨*i*, *e*⟩ e ⟨*u*, *o*⟩ non-accentati prevocalici: [ˈmɲoˑłu] /ˈmjołu/ *miolo*, [ˈgłɔˑɾjɐ][b] [-ɜ][l] /ˈġłɔɾja/ *glória*, [ˈpɲ̃õˑnjɐ][b] [ˈpɲ̊ɔˑnjɜ][l] /ˈpjọ̃nja/ *peônia*[b], *peó-*[l], [ˈpɲ̃ẽũn̨][b] [ˈpɲ̃̊ẽũn̨][l] /ˈpjaun/ *peão*, [iˈdɛˑjɐ][b] [iˈðɛˑjɜ][l] /iˈḍɛja/ *ideia*, [koˈʁeˑju][b] [kụˈʁɜˑju][l] /koˈʁeju/ *correio*, [kõmˈbɔˑju] /komˈbɔju/ *comboio*, [sɐ̃mˈpaˑju][b] [sɐ̃m̥-][l] /samˈpaju/ *Sampaio*; [ˈaˑgwɐ][b] [ˈaˑɣwɜ][l] /ˈaġwa/ *água*, [ˈpwɛˑtɐ][b] [ˈpw̥ɛˑtɜ][l] /ˈpwɛta/ *poeta*, [ˈvaˑkwu][b] [-kw̥u][l] /ˈvakwu/ *vácuo*, [aʁˈgwiʁ][b] [ɜɾˈɣwiɾ, ɜɾˈg-][l] /aʀ̣ˈġwiʀ̣/ *argüir*[b], *-guir*[l], [ˈkw̃ĩmbɾɐ][b] [ˈkw̃̊ĩmbɾɜ][l] /ˈkwimbɾa/ *Coimbra*.

Rallentando la pronuncia, o per chiarezza, o enfasi, [ɲ, ɯ] /j, w/ possono passare (attraverso [j, w]) a [i, u] (e anche a [e, o], secondo la grafia): [ˈgłɔˑɾiɐ][b] [-iɜ][l], [piˈõˑniɐ, pe-][b] [piˈɔˑniɜ, pe-][l], [piˈẽũn̨, pe-], [iˈdɛˑiɐ][b] [iˈðɛˑiɜ][l], [koˈʁeˑɪu][b] [kụˈʁɜˑɪu][l], [kõmˈbɔˑiu], [sɐ̃mˈpaˑiu][b] [sɐ̃m̥-][l]; [ˈaˑguɐ][b] [ˈaˑɣuɜ][l], [puˈɛˑtɐ, po-][b] [-ɜ], [ˈvaˑkuu, -uu̯], [ˌaʁguˈiʁ][b] [ˌɜɾɣuˈiɾ, -g-], [kuˈĩm-, ko-].

Vari esempi mostrano che, per assimilazione, in lusitano, abbiamo desonorizzazione, dopo *C* non-sonore, e nasalizzazione, davanti a *V* nasalizzate, [ñ̥, m̥̃; ɲ̊̃, w̃̊; ɲ̃, w̃]; in brasiliano, generalmente, troviamo solo la nasalizzazione, [ɲ̃, w̃].

### Vibranti

7.2.5.1. Trattiamo sotto questo modo d'articolazione, oltre al vibrato alveolare [ɾ] /ɾ/, anche il teorico vibrante uvulare /ʁ/, e il diafonema /ʀ̣/.

Per il primo, [ɾ] /ɾ/, non c'è molto da dire, se non che, come mostra anche la trascrizione (dia)fonemica, ha un solo bàttito, anzi, può passare all'approssimante alveolare [ɹ]; in luso-brasiliano, ricorre tra *V* (nella stessa parola), dove s'oppone distintivamente a /ʁ/ e dopo *C* tautosillabica: [ˈkaˑɾu] /ˈkaɾu/ *caro* (cfr [ˈkaˑʁu][b] [-ʁu][l] /ˈkaʁu/ *carro*), [ˈbɾaˑsu][b] [-su̯][l] /ˈbɾasu/ *braço*, [ˈfɾiu][b] [ˈfɾ̥-][l] /ˈfɾiu/ *frio*.

Inoltre (come realizzazione di /ʀ̣/) [ɾ] ricorre, in brasiliano, anche finale di parola seguíto da *V* iniziale della parola successiva, con risillabificazione e trattamento come all'interno di parola (: /Vʀ̣#V/→/V#ɾV/), mentre in lusitano ricorre (finale) pure davanti a pausa o a *C*: [ˈɬe ˈɾɑɬ̰gu][b] [ɬe ˈɾɑɬɣu, -gu][l] /ˈɬeʀ̣ ˈałġu/ *ler algo*, [ˈɬeʁ ˈpoʊ̯ku, ˈpo-][b] [ˈɬeɾ̥ ˈpokṵ, ˈpoʊ̯-][l] /ˈɬeʀ̣ ˈpoụku/ *ler pouco*, [nɐ̃ũn̨ˈɬeʁ][b] [nɜ̃ũn̨ˈɬeɾ][l] /naunˈɬeʀ̣/ *não ler*.

7.2.5.2. Il fonema /ʁ/ ricorre iniziale di parola, anche dopo *C* o *V* e, all'interno di parola, dopo /V; n, ɬ, s̩/ (: *C* eterosillabiche); si realizza, in brasiliano neutro, tramite l'approssimante uvulare non-sonoro [ʁ], indipendentemente dal contesto (con le varianti, sempre indipendenti dai foni vicini, esposte in ordine di frequenza: costrittivo uvulare sonoro [ʁ], o vibrante uvulare sonoro [ʀ], o desonorizzati [ʁ̥, ʀ̥]. Inoltre, ci sono altre due varianti, meno neutre: vibrante costrittivo uvulare non-sonoro [ʏ] e, infine, vibrante alveolare sonoro [r:], che dopo /V(#)/ può passare a [ɾr:]: [(Vɾ)r:]. In lusitano, questo stesso fonema è [ʁ], con le varianti, sempre frequenziali, [ʏ, ʀ, ʀ̥, ʁ̥, ɾ̊] (in cui [ʏ] è il sonoro di [ʏ]), oltre a [(Vɾ)r:] che, un secolo fa, era l'u-

nica pronuncia neutra, mentre oggi è minoritaria, o provinciale, o rustica.

Esempi: [ˈʁuɐ]$^{b}$ [ˈʁuɜ]$^{l}$ /ˈʀua/ *rua*, [azˈʁuɐs]$^{b}$ [ɜʒˈʁuɜʃ]$^{l}$ /azˑˈʀuasˌ/ *as ruas*, [ũŋˈʁaˑtu]$^{b}$ [ũŋˈʁaˑtu̯]$^{l}$ /unˈʀatu/ *um rato*, [ˈtɛˑʁɐ]$^{b}$ [ˈtɛˑʁɜ]$^{l}$ /ˈtɛʀa/ *terra*, [ˈmɛɫ̪ʁu]$^{b}$ [ˈmɛɫʁu]$^{l}$ /ˈmɛɫ-ʀu/ *melro*, [ˈtẽŋʁu]$^{b}$ [ˈtẽŋʁu]$^{l}$ /ˈtenʀu/ *tenro*.

Chi ha [r(ː)] /ʀ/ può avere /ʂ$^{\#}$ʀ, ʐ$^{\#}$ʀ/ [ɾr(ː)], ma anche [ɤɤ]: [ɜɾˈr(ː)uɜʃ, ɜɤˈɤuɜʃ]$^{l}$; l'assimilazione, o la caduta, di /ʂ, ʐ/ è frequente pure con l'/ʀ/ neutra: [a(ʁ)ˈʁuɐs]$^{b}$ [ɜ(ʁ)-ˈʁuɜʃ]$^{l}$.

7.2.5.3. Il diafonema /ʀ̣/ ricorre anche in posizione finale di sillaba interna di parola, e corrisponde a /ʁ/, in brasiliano, ma a /ɾ/, in lusitano (con la possibilità, non necessaria, d'avere [r] davanti a /m, n, ɫ/); anche in brasiliano, /ʀ̣/ può avere la variante [ɾ], pure accettabile (oppure [ʒ], che non è neutra, però): [ˈɫaʁgu; ˈɫaɾ-]$^{b}$ [ˈɫarɣu; -gu]$^{l}$ /ˈɫaʀ̣ġu/ *largo*, [ˈpɔʁtɐ; ˈpɔɾ-]$^{b}$ [ˈpɔɾ̥tɜ]$^{l}$ /ˈpɔʀ̣ta/ *porta*, [ˈaʁmɐ; ˈaɾ-]$^{b}$ [ˈaɾmɜ; ˈar-]$^{l}$ /ˈaʀ̣ma/ *arma*, [ˈkaʁni; ˈkaɾ-]$^{b}$ [ˈkarnʁ; ˈkar-]$^{l}$ /ˈkaʀ̣niˌ/ *carne*, [ˈkaʁɫus; -ɾɫ-]$^{b}$ [ˈkarɫu̯ʃ; -rɫ-]$^{l}$ /ˈkaʀ̣łuˌs/ *Carlos*.

In brasiliano corrente, piuttosto popolare, /ʀ̣$^{\#}$/ [ʁ] può cadere (magari allungando un po' il vocoide precedente), soprattutto negl'infiniti; in lusitano, invece, /ʀ̣$^{\#}$/ è /ɾ/, spesso desonorizzato, [ɾ̥, ʒ̊], o seguíto da un [ʁ] piú o meno breve % desonorizzato: [faˈzeʁ; -eˑ; -e]$^{b}$ [fɜˈzeɾ, -ɾ̥, -ʒ̊, -ɾʁ̥, -ɾʁ]$^{l}$ /faˈzeʀ̣/ *fazer*, [ˈmaʁ]$^{b}$ [ˈmaɾ, -ɾ̥, -ʒ̊, -ɾʁ̥, -ɾʁ]$^{l}$ /ˈmaʀ̣/ *mar*.

Vari esempi mostrano che, in lusitano, abbiamo [ɾ̥] in contatto con *C* non-sonore.

### Laterali

7.2.6.1. Ci sono due fonemi laterali, in entrambi gli accenti, /ɫ, ʎ/. Per il primo, preferiamo il simbolo /ɫ/, a quello piú generico /l/, giacché, pure davanti a *V*, è alveolare semi-velarizzato, [ɫ] (o anche [ɫ], cioè alveo-velare [alveolare velarizzato non attenuato], anche se può essere pure [l], che era la pronuncia lusitana neutra tradizionale, ormai solo facoltativa).

Dopo *V*, davanti a pausa o a *C*, è, in brasiliano, alveo-velo-labiato [ɫ̪] (alveolare velarizzato e con arrotondamento labiale); ha una frequente variante vocalizzata, [u] –che, però, è al limite del neutro– e spesso è scambiata per [ɫ̪].

In lusitano, abbiamo [ɫ] (e la variante possibile, alveo-uvulare, [ɫ̠]): [ˈɫeɪʧi]$^{b}$ [ˈɫɐɪ-tɨ̥]$^{l}$ /ˈɫeiti/ *leite*, [ˈkɫaˑɾu]$^{b}$ [ˈkɫ̥aˑ-]$^{l}$ /ˈkɫaɾu/ *claro*, [aˈzu ɫisˈkuˑɾu]$^{b}$ [ɜˈzu ɫ̠ʃˈkuˑɾu]$^{l}$ /aˈzuɫ iʂˈkuɾu/ *azul escuro*, [ˈsɑɫ̪tu; ˈsɑutu]$^{b}$ [ˈsɑɫ̥tu̥]$^{l}$ /ˈsaɫtu/ *salto*, [ʒeˈɾɑɫ̪; -ɑu]$^{b}$ [ʒɪˈɾɑɫ]$^{l}$ /ʒe-ˈɾaɫ/ *geral*, [ˈtaˑʎu] /ˈtaʎu/ *talho*.

Mentre in brasiliano, come s'è detto, /ɫ$^{\#}$, ɫC/ può passare a [u]; in lusitano, /ɫ$^{\#}$/ può esser seguíto da un [ʁ] piú o meno breve % desonorizzato: [ˈmɑɫ̪, -u]$^{b}$ [ˈmɑɫ, -ɫ̥, -ɫ̠, -ɫʁ̥]$^{l}$ /ˈmaɫ/ *mal*.

Vari esempi mostrano che, in lusitano, troviamo [ɫ̠, ɫ̥] in contatto con *C* non-sonore.

## *Strutture*

7.3.0. Gli argomenti interessanti, per questa sezione, sono: metafonia, parole nella frase, accento e intonazione.

### Tassofonica

7.3.1.1. Nell'àmbito del sistema vocalico portoghese, c'è un importante fenomeno da considerare: l'*adeguamento vocalico* (o «metafonía», o «metafonèsi»), che riguarda il timbro delle vocali accentate in dipendenza dalle vocali che si presentano nella desinenza.

Si tratta d'un fenomeno diacronico, risalente alla fase arcaica del portoghese, per influsso delle desinenze latine. I parlanti nativi, sia brasiliani che lusitani, l'utilizzano automaticamente e con grande omogeneità, anche se ha un'applicazione lacunosa e categoriale, complicata ulteriormente da non poche eccezioni.

Per lo straniero, è uno degli scogli maggiori sulla via d'una buona acquisizione della pronuncia portoghese; infatti, sarebbe fondamentale poter contare s'un dizionario di pronuncia, con trascrizione diafonemica (in modo da trattare simultaneamente entrambi gli accenti), che rendesse conto anche della metafonía.

7.3.1.2. Semplificando un po' l'esposizione, possiamo dire che la metafonía s'applica, in modo parzialmente diverso, ai *nomi* (sostantivi e aggettivi, nonché certi pronomi) e anche ai *verbi*.

Bisogna, inoltre, distinguere tra *e* e *o*. Per i *non-nomi* con *e* accentata, le desinenze che possono far chiudere i timbri sono *-o*, *os* /-u, -uʂ/: [kaˈpeˑɬu(s)]$^{b}$ [kɜˈpeˑɬu, -u̯ʃ]$^{l}$ /kaˈpeɬu(ʂ)/ *capelo(s)*, ma [kaˈpɛˑɬɐ(s)]$^{b}$ [kɜˈpɛˑɬɜ(ʃ)]$^{l}$ /kaˈpɛɬa(ʂ)/ *capela(s)*.

Non ci si deve, però, aspettare che tutte le forme femminili abbiano /ɛ/; infatti, molto spesso non è cosí: [ˈzeˑbɾɐ]$^{b}$ [-βɾɜ]$^{l}$ /ˈzeb̥ɾa/ *zebra*, [ˈseˑdɐ]$^{b}$ [-ðɜ]$^{l}$ /ˈseɖa/ *seda*; né, d'altra parte, che tutte le forme maschili abbiano /e/, infatti: [ˈbɛˑɬu] /ˈb̥ɛɬu/ *belo*, contro [ˈneˑgɾu]$^{b}$ [-ɣ-]$^{l}$ /ˈneġɾu/ *negro* (anche plurali e femminili).

7.3.1.3. Per i *nomi* con *o* accentata, solo *-o* /-u/ (masc. sing.) può far chiudere: [ˈpoɤku]$^{b}$ [ˈpo̯ɾku̯]$^{l}$ /ˈpoɽku/ *porco*, mentre abbiamo [ˈpɔɤkus]$^{b}$ [ˈpɔ̯ɾku̯ʃ]$^{l}$ /ˈpɔɽkuʂ/ *porcos* e anche [ˈpɔɤkɐ(s)]$^{b}$ [ˈpɔ̯ɾkɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈpɔɽka(ʂ)/ *porca(s)*; inoltre, [ˈnoˑvu] /ˈnovu/ *novo*, ma [ˈnɔˑvus]$^{b}$ [-u̯ʃ]$^{l}$ /ˈnɔvuʂ/ *novos* e [ˈnɔˑvɐ(s)]$^{b}$ [-ɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈnɔva(ʂ)/ *nova(s)*, [foɤˈmoˑzu]$^{b}$ [fu̯ɾ-]$^{l}$ /foɽˈmozu/ *formoso*, ma [foɤˈmɔˑzus]$^{b}$ [fu̯ɾ-, -u̯ʃ]$^{l}$ /foɽˈmɔzuʂ/ *formosos* e [foɤˈmɔˑzɐ(s)]$^{b}$ [fu̯ɾ-, -ɜ(ʃ)]$^{l}$ /foɽˈmɔza(ʂ)/ *formosa(s)*; però, troviamo: [isˈpoˑzu(s)]$^{b}$ [ɪ̂ʃ-, -u, -u̯ʃ]$^{l}$ /i̯ʂˈpozu(ʂ)/ *esposo(s)* e [isˈpoˑzɐ(s)]$^{b}$ [ɪ̂ʃ-, -ɜ(ʃ)]$^{l}$ /i̯ʂˈpoza(ʂ)/ *esposa(s)*, ma [isˈpɔˑzus]$^{b}$ [ɪ̂ʃ-, -u̯ʃ]$^{l}$ /i̯ʂˈpɔzuʂ/ *esposos* per la «coppia».

Per di piú, troviamo anche parecchi casi senza variazione, come: [aˈdoˑbu(s)]$^{b}$ [ɜˈðoˑβu, -u̯ʃ]$^{l}$ /aˈḍoḅu(ʂ)/ *adobo(s)*, [ˈgoɤdu(s), -ɐ(s)]$^{b}$ [-ɾðu(ʃ), -ɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈġoɽḍu(ʂ), -a(ʂ)/ *gordo(s)*, *-a(s)*. E, naturalmente, ci sono pure casi con /ɔ/: [ˈmɔˑdu(s)]$^{b}$ [ˈmɔˑðu, -u̯ʃ]$^{l}$ /ˈmɔḍu(ʂ)/ *modo(s)*, [ˈfɔˑku(s)]$^{b}$ [-ku̯(ʃ)]$^{l}$ /ˈfɔku(ʂ)/ *foco(s)*; e pure femminili con /o/: [ˈgoˑtɐ(s)]$^{b}$ [-ɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈġota(ʂ)/ *gota*, [ˈfoɤsɐ(s)]$^{b}$ [ˈfo̯ɾsɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈfoɽsa(ʂ)/ *força(s)*.

7.3.1.4. Per i *verbi*, le desinenze che chiudono sono *-o*, *-a*, *-as*, *-am* /-u, -a, -aṣ, -an/ (per le forme, accentate sul tema, della seconda coniugazione): [ˈdeˑvu, ˈmoˑvu (-ʁ, -ɐs, -ɐ̃ɲ)$^{b}$ [(ɜ, ɜʃ, -ɜ̃ɲ)]$^{l}$ /ˈḍevu, ˈmovu (-a, aṣ, an)/ *devo*, *movo*…

In sillaba caudata in *N*, l'effetto si neutralizza: [ˈvɐ̃ndu, ˈvɐ̃n͡ʤi]$^{b}$ [ˈvɐ̃ndu, ˈvɐ̃ndɬ]$^{l}$ /ˈvendo, ˈvendi/ *vendo*, *vende*; però, in sillaba non-caudata, in lusitano c'è la distinzione, che manca in brasiliano a causa della nasalizzazione: [ˈtɐ̃ˑmu, ˈtɐ̃ˑmi]$^{b}$ [ˈteˑmu, ˈtɛˑmɬ]$^{l}$ /ˈtemu, ˈtẹmi/ *temo*, *teme*, [ˈkõˑmu, ˈkõˑmi]$^{b}$ [ˈkoˑmu, ˈkɔˑmɬ]$^{l}$ /ˈkomu, ˈkọmi/ *como*, *come*.

Per lo stesso motivo, abbiamo questo comportamento anche coi nomi: [ˈsɐ̃ˑnʒoʁ]$^{b}$ [ˈsɛˑnʒoɾ]$^{l}$ /ˈsẹnjọṛ/ *sênior*/*sénior*, [ˈkõˑmiku]$^{b}$ [ˈkɔˑmi̥kṵ]$^{l}$ /ˈkọmiku/ *cômico*/*cómico* (con ripercussioni, tutt'altro che indiscutibili, sulla grafia, sempre sopravvalutata).

Infine, abbiamo i pronomi [ˈeˑɬi(s), ˈɛˑɬɐ(s)]$^{b}$ [-ɬ, -ɬ̥ʃ, -ɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈeɬi̥(ṣ), ˈɛɬa(ṣ)/ *ele(s) ela(s)*, [ˈest͡ʃi(s), ˈɛstɐ(s)]$^{b}$ [ˈeʃtɬ, -i̊ʃ, ˈɛʃtɜ(ʃ)]$^{l}$ /ˈeṣti̥(ṣ), ˈɛṣta(ṣ)/ *este(s)*, *esta(s)* e derivati. Per altre indicazioni, ed eccezioni, le buone grammatiche (soprattutto non recenti) rispondono abbastanza esaustivamente.

7.3.1.5. In brasiliano colloquiale (in parole comuni, non dotte), è frequente un altro tipo d'adeguamento vocalico, sincronico, per il quale *e*, *o* pre-accentuali si possono realizzare come /i, u/ [i, u], spesso [ɪ, ʊ] (☞ƒ 7.1), quando la vocale accentata seguente sia /i, u/: [mẽˈnĩˑnu, mĩ-, mĩ-]$^{b}$ [mɬˈniˑnu]$^{l}$ /mi̥ˈninu/ *menino*, [ˌałeˈgɾiɐ, ˌałi-, ˌałɪ-]$^{b}$ [ˌɜɬˈɣɾiɜ]$^{l}$ /ałeˈġɾia/ *alegria*, [soˈʁiˑzu, su-, sʊ-]$^{b}$ [su̥ˈʁiˑzu]$^{l}$ /suˈʁizu/ *sorriso*, [veˈɬuˑdu, vi-, vɪ-]$^{b}$ [vɬˈɬuˑðu]$^{l}$ /veˈɬuḍu/ *veludo*.

Inoltre, le stesse vocali si possono realizzare, invece, come [ɛ, ʊ] quando l'accento sia su *V* piú aperte: [ʁeˈɬɔˑʒju, ʁɛ-]$^{b}$ [ʁɬˈɬɔˑʒju]$^{l}$ /ʁeˈɬɔʒju/ *relógio*, [koˈʁɛˑtu, kʊ-]$^{b}$ [ku̥ˈʁɛˑtu̥]$^{l}$ /koˈʁɛtu/ *correto*/*correcto*.

L'impiego costante di /e, o/ può dare un'impressione d'eccessiva attenzione (e, magari, formalità); d'altra parte, il ricorso sistematico a [i/ɪ; u/ʊ; ɛ, ʊ] dà senz'altro risultati «eccessivi», non-nativi, giacché le parole dotte o rare devono restare inalterate. Inoltre, abbiamo, per esempio, *folhinha* /foˈʎiɲa/ [fuˈʎĩˑɲɐ]$^{b}$ [fu̥ˈʎiˑɲɜ]$^{l}$ «calendario» ma [foˈʎĩˑɲɐ]$^{b}$ [fu̥ˈʎiˑɲɜ]$^{l}$ «fogliolina», perché sentita come un derivato, contrariamente all'altra.

### Parole nella frase

7.3.2.1. Gl'incontri di /V#V/ (*V* finale [anche di monosillabi non-accentati: *me*, *te*, *se*, *lhe*, *que*, *e*, *de*, *o*, *do*, *no*] + *V* iniziale) producono delle semplificazioni all'interno delle intoníe, non solo nelle ritmíe.

Generalmente, /i̥, i/ e /u/ si realizzano, rispettivamente, come /j, w/, o cadono: [ẽnˈtɾeˑɬis]$^{b}$ [ẽn̥ˈtɾ̥eˑɬɬ̥ʃ]$^{l}$ /entɾi̥ˈeɬi̥ṣ/ *entre eles*, [ˈdaˑgwɐ, ˈʤjaˑ-]$^{b}$ [ˈdaˑɣwɜ]$^{l}$ /ḍi̥ˈaġwa/ *de água*, [ˈjoʊtɾɐ ˈkoizɐ, ˈjoˑ-]$^{b}$ [ˈjoˑtɾ̥ɜ ˈkoizɜ, ˈjoʊ-]$^{l}$ /iˈoṵtɾa ˈkoiza/ *e outra coisa*, [sĩŋˈkɬ̃ˑnɐ]$^{b}$ [sĩ̥ŋ̊ˈkɬ̥iˑnɜ]$^{l}$ /si̥inˈkɬina/ *se inclina*.

Altri esempi: [ˈtoˑ d(ɯ)estʃi̥ˈtɐ̃mpu]$^{b}$ [ˈtoˑ ð(ɯ)eʃtɬ̥ˈtɐ̃m̥pṵ]$^{l}$ /ˈtoḍu eṣti̥ˈtempu/ *todo este tempo*, [sʒaˈviˑɾis]$^{b}$ [sʃ̊ɜˈviˑɾi̥ʃ]$^{l}$ /siaˈviɾi̥ṣ/ *se a vires*, [ˌist(ɯ)ɐ̃ŋˈʁoʊbu, -ˈʁoˑ-]$^{b}$ [i̥ʃ-t(ʊ̯)ɐ̃ŋ̊ˈʁoˑβu, -oʊ-]$^{l}$ /i̥ṣtuɛunˈʁoṵḅu/ *isto é um roubo*, [ɰ̃ɐ̃ˈmiˑ gɯitaˈɬjɐ̃ˑnu]$^{b}$ [ɯɜˈmiˑ

ɣɯ̥itɜˈɬjɐˑnu]$^{l}$ /uaˈmiġu itaˈɬjanu/ *o amigo italiano*.

Ancora: [nɐ̃ũmˈpoˑ ˈʤ(ʃ)iʁ]$^{b}$ [nɜ̃ũm̥ˈpoˑ ˈð(ʃ)iɾ]$^{l}$ /naumpoḍiˈiʀ/ *não pôde ir*, [cjɛˈmũĩn t(ɯ)aˈɬɛˑgɾi]$^{b}$ [kʲ̊jɛˈmũĩn̥ t(ɯ̥)ɜˈɬɛˑɣɾɪ]$^{l}$ /kiɛˈmuintu aˈɬɛġɾi/ *que é muito alegre*, [ˈʤiˑsi ʎ(ʃ)aˈeˑɬi]$^{b}$ [ˈdiˑsi̥ ʎ(ʃ)ɜˈeˑɬ(ɪ)]$^{l}$ /ˈḍisiʎi aˈeɬi/ *disse-lhe a ele*, [ˈdeɪʃ(is) ˈtaʁ]$^{b}$ [ˈdɜɪʃ(ɪ̂ʃ) ˈtaɾ]$^{l}$ /ˈḍeiʃi isˈtaʀ/ *deixe estar*, [ˈʒuˑ ɾ(ʃ)iˈdɔ̃ˑnju]$^{b}$ [ˈʒuˑ ɾ(ʃ)iˈðɔˑnju]$^{l}$ /ˈʒuɾi iˈḍonju/ *júri idôneo/idóneo*.

Inoltre: [ˈbeˑb(ɯ)u ˈtoˑdu]$^{b}$ [ˈbeˑβ(ɯ)u̥ ˈtoˑðu]$^{l}$ /ˈbeḅuu ˈtoḍu/ *bebo-o todo*, [ˈt(ɯ)uˑzɐz ˈmũĩn ˈt(ɯ)iˑsu]$^{b}$ [ˈt(ɯ̥)uˑzɜʒ ˈmũĩn̥ ˈt(ɯ̥)iˑsu̥]$^{l}$ /tuˈuzaʂ ˈmuintu ˈisu/ *tu usas muito isso*, [ˈgɾɐ̃n̥ ʤɹoˈʁoʁ, -n do-]$^{b}$ [ˈgɾɐ̃n dʃ)uˈʁoɾ]$^{l}$ /ˈgɾandi oˈʀoʀ/ *grande horror*, [ɯ̃ɐ̃nˈtɔ̃ˑnju]$^{b}$ [ɯ̃ɜ̃n̥ˈtɔˑnju, ɯ̃ɜ̃n̥-]$^{l}$ /uanˈtọnju/ *o Antônio/António*.

7.3.2.2. Quando le *V* sono due /a/, in lusitano si ha /aa/ → [ˌ̥a] «/ạ/» (con allungamento maggiore, soprattutto se una è accentata; però, lo si mantiene solo per chiarezza): [ˈtoˑdɐ (a)ˈʒɐ̃n̥tʲi]$^{b}$ [ˈtoˑða ˈʒɐ̃n̥tɨ̥]$^{l}$ /ˈtoḍa aˈʒentị/ *toda a gente*, [aɐ̃ˈmiˑgɐ, ɐ̃ˈm-, ɐ̃ˈm-]$^{b}$ [aˈmiˑɣɜ]$^{l}$ /aaˈmiġa/ *a amiga*, [aˈaˑgɯɐ]$^{b}$ [ˈaːɣɯɜ, ɜˈaˑ-]$^{l}$ /aˈaġwa/ *a água*, [a(ˑ)ˈaˑgɯɐ]$^{b}$ [ˈaːˑɣɯɜ, aˈaː-]$^{l}$ /ạˈaġwa/ *à água*, [ˈvi(ɐ) ɐ̃nˈdaʁ]$^{b}$ [ˈvi ɐ̃nˈdaɾ]$^{l}$ /ˈvia anˈdaʀ/ *vi-a andar*, [aˈɑɬ̪mɐ]$^{b}$ [ˈɑˑɬmɜ, ɜˈɑɬ-]$^{l}$ /aˈaɬma/ *a alma*, [aˈɑɬ̪mɐ, aˑˈɑɬ̪-]$^{b}$ [ˈɑːɬmɜ, aˈɑˑɬ-]$^{l}$ /ạˈaɬma/ *à alma*.

Altri casi: [ˌɐɬaˈɛˑɾɐ, ɐˈɬɛˑɾɐ]$^{b}$ [ˌɐɬɜˈɛˑɾɜ, ɐˈɬɛˑɾɜ]$^{l}$ /ɛɬaˈɛɾa/ *ela era*, [ũˈmɔˑɾɐ, ˌũmaˈɔ-]$^{b}$ [uˈmɔˑɾɜ, ˌumɜˈɔ-]$^{l}$ /umaˈɔɾa/ *uma hora*, [ˌaoɾaˈsɐ̃ũɲ̟, ˌσɾa-]$^{b}$ [ˌɐuɾɜˈsɐ̃ũɲ̟, ˌσɾɜ-]$^{l}$ /auɾaˈsaun/ *a oração*, [ˈdaˑvau, -vσ]$^{b}$ [ˈdaˑvɐu, -vσ]$^{l}$ /ˈḍavau/ *dava-o*, [ˈpõˑɲɐ uˌseuʃaˈpɛu, ˈpõˑ ɲσˌseu-]$^{b}$ [ˈpoˑɲɜ uˌseuʃɜˈpɛu, ˈpoˑ ɲσˌseu-]$^{l}$ /ˈpoɲa useuʃaˈpɛu/ *ponha o seu chapéu*, [ˈnũŋkɐ oˈvi faˈɬaʁ ˈniˑsu, ˈnũŋ koˈvi]$^{b}$ [ˈnũ̊ŋkɜ oˈvi fɜˈɬaɾ ˈniˑsu̥, ˈnũ̊ŋ koˈvi]$^{l}$ /ˈnunka ọuˈvi faˈɬaʀ ˈnisu/ *nunca ouvi falar nisso*.

Come s'è già accennato (§ 7.2.1), /(V)VN$^{\#}$/ seguíti da /N, VN$^{\#}$, V/ si realizzano –rispettivamente– come [(Ṽ)Ṽ$^{\#}$N, (Ṽ)Ṽ$^{\#}$Ṽ, (Ṽ)Ṽ$^{\#}$V], dove [ŋ$^{\#}$] cade, ma protegge la *V* dall'elisione: [ˈɬẽ natuˈɾaɬ̪]$^{b}$ [ˈɬẽ nɜtu̥ˈɾaɬ]$^{l}$ /ˈɬan natuˈɾaɬ/ *lã natural*, [ˌkõũ̃nĩŋˈgɐ̃ĩɲ̟]$^{b}$ [-ɜ̃ĩɲ̟]$^{l}$ /kounninˈgein/ *com ninguém*; [ˈɬẽ ɐ̃n̥ˈʧiˑgɐ, ˈɬẽˑn̥ ˈʧ-]$^{b}$ [ˈɬẽ ɜ̃n̥ˈtiˑɣɜ, ˈɬẽˑn̥ ˈt-]$^{l}$ /ˈɬan anˈtiġa/ *lã antiga*, [kõũ̃ˈɐ̃ŋsjɐ]$^{b}$ [kõũ̃ˈɐ̃ŋ̊sʲ̊jɜ]$^{l}$ /kounˈansja/ *com ânsia*; [ˈɬẽ aˈzuɬ̪, ˈɬẽˑ ˈz-]$^{b}$ [ˈɬẽ ɜˈzuɬ, ˈɬẽˑ ˈz-]$^{l}$ /ˈɬan aˈzuɬ/ *lã azul*, [kõũ̃ˈiˑsu]$^{b}$ [-su̥]$^{l}$ /kounˈisu/ *com isso*, [ũˈõˑmẽĩ ˈɑɬ̪-tu, ˈɯ̃õˑ-]$^{b}$ [ũˈɔˑmɜ̃ĩ ˈɑɬtu̥, ˈɯ̃ɔˑ-]$^{l}$ /unˈọmein ˈaɬtu/ *um homem alto*; [sẽʧɛˑɬɐ]$^{b}$ [sɜ̃ʧɛˑɬɜ]$^{l}$ /seinˈɛɬa/ *sem ela*, [nẽˈɯ̃ɛ]$^{b}$ [nɜ̃ˈɯ̃ɛ]$^{l}$ /naunˈɛ/ *não é*.

7.3.2.3. Quando le sillabe che s'incontrano hanno *C* uguali o simili, possiamo trovare delle geminate, per la caduta dell'elemento vocalico: [ˈfiˑc(i) kõˈmiˑgu]$^{b}$ [ˈfik(ɪ̥) kuˈmiˑɣu]$^{l}$ /ˈfiki koˈmiġu/ *fique comigo*, [daˌkeɬ(i)ˈɬaˑdu]$^{b}$ [dɜˌkeɬ(ɪ)ˈɬaˑðu]$^{l}$ /ḍaˈkeɬị ˈɬaḍu/ *daquele lado*, [ˈkõˑm(ĩ) ˈmũĩntu]$^{b}$ [ˈkɔˑm(ɪ) ˈmũĩn̥tu̥]$^{l}$ /ˈkọmị ˈmuintu/ *come muito*, [ˈkõmpɾutʲ̊ʃi ˈtuˑdu, -t ˈt-]$^{b}$ [ˈkõm̥pɹ̥ut(ɪ̥) ˈtuˑðu]$^{l}$ /ˈkompɾutị ˈtuḍu/ *compro-te tudo*, [ˈkɐ̃mp(u) peɾiˈgoˑzu]$^{b}$ [ˈkɐ̃m̥p(u̥) pɹ̥ɾiˈɣoˑzu, -p pɹ̥i-]$^{l}$ /ˈkampu peɾiˈġozu/ *campo perigoso*.

Ancora: [usˈpeɪʃi zisˌtɐ̃ũnaˈdɐ̃ndu, -eɪʃ ʃis-]$^{b}$ [u̥ʃˈpɜɪʃi̥ ziʃˌtɜ̃ũnɜˈðɐ̃ndu, -ɜɪʃ ʃĩʃ-]$^{l}$ /usˈpeiʃi ziṣtaunnaˈḍandu/ *os peixes estão nadando*, [ˈoʊv(i) ˈvɔˑzis, ˈoˑ-]$^{b}$ [ˈoˑv(ɪ) ˈvɔˑziʃ, ˈoʊ-]$^{l}$ /ˈoụvị ˈvɔziṣ/ *ouve vozes*, [ˈpaˑs(i) ˈseˑdu]$^{b}$ [ˈpaˑs(ɪ̥) ˈseˑðu]$^{l}$ /ˈpasị ˈseḍu/ *passe cedo*, [ˈpɛˑʤ(i) ˈtuˑdu, -ḍ ˈt-]$^{b}$ [ˈpɛˑð(ɪ) ˈtuˑðu, -ð̥ ˈt-]$^{l}$ /ˈpɛḍị ˈtuḍu/ *pede tudo*, [ˈsɐ̃ɲ̟ʧ(i) ˈbuˑʎɐ, -nḍ ˈb-]$^{b}$ [ˈsɐ̃n̥t(ɪ̥) ˈβuˑʎɜ, -nḍ ˈb-]$^{l}$ /ˈsentị ˈbuʎa/ *sente bulha*.

Soprattutto quando le sillabe contengono /t, ḍ/, ne può cadere una completamente: [ˌfakuɬˈdaˑ(ʤi) ʤiˈɬeˑtɾɐs, -aʤ ʤi-]$^{b}$ [ˌfɜkuɬˈdaˑ(ðɨ) ðɨɬeˑtˌɾɜʃ, -að ðɨ-]$^{l}$ /fakuɬˈdaˑḍi ḍiˈɬetɾaʂ/ *faculdade de Letras*, [ˈpɔˑ(ʤiz ˌ)dezɬiˈgaʁ, ˈpɔd d-]$^{b}$ [ˈpɔˑ(ðɪʒ ˌ)ðɪʒɬiˈɣaɾ, ˈpɔð ð-]$^{l}$ /ˈpɔḍiˌz ḍeʐɬiˈġaʀ/ *podes desligar*, [ˈkɑɬ(du) ʤiˈkẽˑnɐ]$^{b}$ [ˈkɑɬ(du) dɨˈkeˑnɜ]$^{l}$ /ˈkałdu ḍiˈkana/ *caldo de cana*.

Altri esempi: [ˈʒẽˌn(ʧi) ʤiˈfɔˑɾɐ]$^{b}$ [ˈʒẽˌntɨ ðɨˈfɔˑɾɜ, -n dɨ-]$^{l}$ /ˈʒentiˌ ḍiˈfɔɾa/ *gente de fora*, [ˈʒẽˌn(ʧi) ʤiˈɾeɪtɐ]$^{b}$ [ˈʒẽˌntɨ ðɨˈɾɜɪtɜ, -n dɨ-]$^{l}$ /ˈʒentiˌ ḍiˈɾeita/ *gente direita*; anche [ˈbaˑ(ʧi)ʧi, -ʧʧi]$^{b}$ [ˈbaˑ(tɨ̥)tɨ̥, -ttɨ̥]$^{l}$ /ˈḅatiˌtiˌ/ *bate-te*, [ˈvɛs(ʧi)ʧi, -stʃʧi]$^{b}$ [ˈvɛʃ(tɨ̥)tɨ̥, -ttɨ̥]$^{l}$ /ˈvɛṣˌtiˌtiˌ/ *veste-te*.

7.3.2.4. In lusitano, soprattutto, anche nella frase, /iˌ#/ tende a cadere, pure dopo *C* sonore: [fɨ̥ˈɬiˑp(ɨ̥)]$^{l}$ [fiˈɬiˑpi]$^{b}$ /fiˌˈɬipiˌ/ *Filipe*, [ˈɬaˑv(ɨ)]$^{l}$ [ˈɬaˑvi]$^{b}$ /ˈɬaviˌ/ *lave*; d'altra parte, anche /u#/ ha questa tendenza: [ˈtiˑp(u̥)]$^{l}$ [ˈʧiˑpu]$^{b}$ /ˈtipu/ *tipo*, [ˈɬaˑv(u)]$^{l}$ [ˈɬaˑvu]$^{b}$ /ˈɬavu/ *lavo*.

Però, generalmente, resta una differenza, abbastanza percepibile, tra forme come /ˈɬaviˌ/ e /ˈɬavu/, perché l'/u/, pur cadendo, labializza la *C* precedente, anche se sia bilabiale o labiodentale; infatti, a rigore, abbiamo: [ˈɬaˑv̂, ˈtiˑp̂]$^{l}$, e cosí per tutte le altre *C* possibili, comprese /s, z/ che, quindi, foneticamente, possono apparire anche davanti a pausa (con arrotondamento o meno): [ˈsĩˌntɨ̥z(ɨ)]$^{l}$ [ˈsĩntezi]$^{b}$ /ˈsinteziˌ/ *síntese*, [ʁuˈmẽˌ̊s(ɨ̥)]$^{l}$ [ʁoˈmẽˌnsi]$^{b}$ /ʁoˈmansiˌ/ *romance*, [ˌduviˈðoˑz(u), -ẑ]$^{l}$ [ˌduviˈdoˑzu]$^{b}$ /ḍuviˈḍozu/ *duvidoso*, [ˈpaˑs(u̥), -ŝ]$^{l}$ [ˈpaˑsu]$^{b}$ /ˈpasu/ *passo*, di contro a [ˈpaˑs(ɨ̥)]$^{l}$ [ˈpaˑsi]$^{b}$ /ˈpasiˌ/ *passe*… Normalmente, usiamo una trascrizione piú «semplice», tranne quando si voglia insistere sul fatto.

Le sequenze /Cjiˌ#, Vjiˌ#/, in lusitano, oltre alla pronuncia secondo la grafia, conservano la possibilità, un tempo piú sistematica, di fondere i due ultimi elementi: [ˈsɛˑɾɹɪ, -ɾɹɨ, -ɾɪ, -ɾi]$^{l}$ [ˈsɛˑɾɹi]$^{b}$ /ˈsɛɾɹiˌ/ *série*, [ˈkaɹɪ, -ɹɨ, -aˑɪ, -aˑi]$^{l}$ [ˈkaɹi]$^{b}$ /ˈkajiˌ/ *caie* (l'allungamento può essere l'unica differenza rispetto a [ˈkai] /ˈkai/ *cai*). Sempre in lusitano, i rari casi di /ˌi#/ oscillano tra /i/ (piú moderno e vicino alla grafia) e /iˌ/ (piú tradizionale): [ˈtaksiˌ, -sɨ̥]$^{l}$ [ˈtaksi]$^{b}$ /ˈtaksi/ *táxi*; forme come /ˈʒuɾi/ *júri* e /ˈʒuɾiˌ/ *jure* (uguali in brasiliano: [ˈʒuˑɾi]$^{b}$) possono essere, in lusitano, uguali: [ˈʒuˑɾɨ]$^{l}$, o diverse: [ˈʒuˑɾi]$^{l}$ [-ɾɨ]$^{l}$ (rispettivamente).

7.3.2.5. Quando, ai confini di parole vicine, si trovano /ʁ#ʁ, ɬ#ɬ/, normalmente si semplificano: [ˈma(ʁ) ˈʁɹɑɬ̥]$^{b}$ [ˈma(ɾ) ˈʁɹɑɬ]$^{l}$ /ˈmaʁ ˈʁjaɬ/ *mar real*, [ˈma(ʁ) ʁumoˈɾoˑzu]$^{b}$ [ˈma(ɾ) ʁumuˈɾoˑzu]$^{l}$ /ˈmaʁ ʁumoˈɾozu/ *mar rumoroso*, [kẽˈnɑ(ɬ̥) ˈɬĩmpu]$^{b}$ [kɜˈnɑ(ɬ) ˈɬĩˌmpu̥]$^{l}$ /kaˈnaɬ ˈɬimpu/ *canal limpo*, [kẽˈnɑ(ɬ̥) ɬimiˈtaˑdu]$^{b}$ [kɜˈnɑ(ɬ) ɬɨmiˌˈtaˑðu]$^{l}$ /kaˈnaɬ ɬiˌmiˈtaḍu/ *canal limitado*.

Lo stesso avviene per /ṣ#s, ẓ#z, ṣ#ʃ, ẓ#ʒ/ quando sono uguali: [ˈdeˑ(s) ˈsɛˑkuɬus]$^{b}$ [ˈdeʃ ˈsɛˑkuˌɬuˌ̊ʃ]$^{l}$ /ˈḍeṣ ˈsɛkuɬuṣ/ *dez séculos*, [ˈdes ˈʃaˑɬis]$^{b}$ [ˈdeˑ(ʃ) ˈʃaˑɬɨ̥ʃ]$^{l}$ /ˈḍeṣ ˈʃaɬiṣ/ *dez xales*, [aˑ(z)ˈzõˑnɐs]$^{b}$ [ɜʒˈzoˑnɜʃ]$^{l}$ /aẓˈzonaṣ/ *as zonas*, [ˌazʒẽˈnɛˑɬɐs]$^{b}$ [ˌɜˑ(ʒ)ʒɜˈnɛˑɬɜʃ]$^{l}$ /aẓʒaˈnɛɬaṣ/ *as janelas*; troviamo, invece, [ʃs]$^{l}$ [s]$^{b}$ /ṣs/ in casi come: [ˌiˈ̂ʃsɨ̥ɬẽˌntɨ̥]$^{l}$ [ˌiseˈɬẽˌnʧi]$^{b}$ /iṣseˈɬentiˌ/ *excelente*, [kɾˌ̊iˈʃseɾ]$^{l}$ [kɾeˈseʁ]$^{b}$ /kɾeṣˈseʀ/ *crescer*.

7.3.2.6. In lusitano, le sequenze /Cɬ, Cɾ/, spesso, si realizzano come [Cɬ, Cɾ] (anche se è meglio evitare tale pronuncia): [ˈfɬ̥oɾ; fɨ̥ˈɬ-; ↓fɨɬ-]$^{l}$ [ˈfɬoʁ]$^{b}$ /ˈfɬoʀ/ *flor*, [ˈkɬ̥aˑ-

ɾu; kɻ̥ɬ-; ↓kɻɬ-]$^{l}$ [ˈkɬaˑɾu]$^{b}$ /ˈkɬaɾu/ *claro*, [ˈgɬɔˑɾʃɜ; gɻ̥ɬ-; ↓gɻɬ-]$^{l}$ [ˈgɬɔˑɾjɐ]$^{b}$ /ˈgɬɔɾja/ *glória*; d'altra parte, le sequenze /Ceɬ, Ceɾ, Coɬ, Coɾ/, facendo l'opposto, arrivano a dare risultati simili, anche se, in questo caso, si tratta d'una pronuncia utilizzabile senza timore (purché non sia lenta).

Esempi: [kɻ̥ˈɾiɜ; kˈɾ̥iɜ; ˈkɾ̥iɜ]$^{l}$ [keˈɾiɐ]$^{b}$ /keˈɾia/ *queria*, [koˈɾoɜ; kˈɾoɜ; ˈkɾ̥oɜ]$^{l}$ [koˈɾoɐ]$^{b}$ /koˈɾoa/ *coroa*, [fɻ̥ˈɾ̥ɔʃ, fˈɾ̥ɔʃ, ˈfɾ̥ɔʃ]$^{l}$ [feˈɾɔs]$^{b}$ /feˈɾɔs/ *feroz*, [ˌmɬɾɻ̥ˈseɾ, mɬɾ̥ˈseɾ]$^{l}$ [ˌmeɾeˈseʁ]$^{b}$ /meɾeˈseʀ/ *merecer*; è normale, nel parlare corrente, ridurre le preposizioni articolate *pelo(s)*, *pela(s)* a /pɬV, pV/, anche in brasiliano («*p'lo*, *po*»): [pɬẽˈmẽĩɳ̃, ˌpeɬẽ-]$^{b}$ [pɻ̥ɜˈmẽĩɳ̃, ˌpɻ̥ɬɜ-]$^{l}$ /p(e)ɬaˈmain/ *pela mãe*, [ˈpɬɯaʁ, pɬuˈaʁ, ˌpeɬu-]$^{b}$ [ˈpɻ̥ɯaɾ, pɻ̥uˈaɾ, ˌpɻ̥ɬu-]$^{l}$ /p(e)ɬuˈaʀ/ *pelo ar*.

Si confrontino, poi, *pára* [ˈpaˑɾɐ]$^{b}$ [-ɜ]$^{l}$ /ˈpaɾa/ e *para* [ˌpaɾa, pɾa$^{\#}$C, pa$^{\#}$C, paɾ$^{\#}$V, pɾ$^{\#}$V]$^{b}$ [ˌpɜɾɜ, pɾ̥ɜ$^{\#}$C, pɜ$^{\#}$C, pɜɾ$^{\#}$V, pɾ̥$^{\#}$V]$^{l}$ /ˌpaɾa, pɾa$^{\#}$C, pa$^{\#}$C, paɾ$^{\#}$V, pɾ$^{\#}$V/: [ˌpaɾaˈka, pɾaˈka; ˌpaɾaˈci, pɾaˈci]$^{b}$ [ˌpɜɾɜˈka, pɾ̥ɜˈka; ˌpɜɾɜˈki, pɾ̥ɜˈki]$^{l}$ /paraˈka, pɾaˈka; paraˈki, pɾaˈki/ *para cá*, *para aqui*; anche *cada* è generalmente [ˌkada]$^{b}$ [ˌkɐðɜ]$^{l}$ /ˌkaḍa/. Si tratta di *forme riaccentate*, quando isolate (come avviene nell'uso metalinguistico), rispetto a quelle normali, che non hanno accento primario, ma secondario, oppure debole. Lo stesso vale per *a(s)*, *da(s)*, *na(s)*… [a(s), da(s), na(s)]$^{b}$ [ɜ(ʃ), dɜ(ʃ), ɜ(ʃ)]$^{l}$ /a(ṣ), ḍa(ṣ), na(ṣ)/, e anche per *mas* [mas]$^{b}$ [mɜʃ]$^{l}$ /maṣ/ (con eventuale accento secondario per motivi ritmici, [ˌmɐʃ]$^{l}$).

Sempre in lusitano, anche /Ceṣ, Ciṣ/, in particolare nella desinenza *-es*, si possono ridurre abbastanza, fino a un contoide intenso («sillabico»; ma la caduta del vocoide è popolare): [ˈfɬ̥oˑɾ̊ʃ̊, -ɾ̊; -ɾ̥ʃ]$^{l}$ [ˈfɬoˑɾis]$^{b}$ /ˈfɬoɾiṣ/ *flores* (combinando anche quanto appena visto sopra, in pronuncia lusitana piuttosto popolare, s'arriva pure a [fɻ̥ˈɬ̥oˑɾ̥ʃ]$^{l}$), [ʁuˈmẽɲ̊sî̥ʃ, -ɲ̊sʲ̊]$^{l}$ [ʁõˈmẽɲsis]$^{b}$ /ʀoˈmansiṣ/ *romances*, [ˌʁɻ̥ʃtɑuˈɾẽn̥tî̥ʃ, ʁʃʲ̊t-, -n̥tʃ]$^{l}$ [ˌʁestɑuˈɾẽɲ̊tʃis]$^{b}$ /ʀeṣtauˈɾantiṣ/ *restaurantes*.

Pure le sequenze /peʀ, pɾe/ spesso ricevono un contoide intenso, in lusitano, confondendosi tra loro (com'è avvenuto per *perguntar*, rispetto allo spagnolo *preguntar*), perciò [pɻ̥ˈfɜɪtu̯]$^{l}$ può valere per [peʁˈfeɪtu, pɾeˈfeɪtu]$^{b}$ /peʀˈfeitu, pɾeˈfeitu/ *perfeito*, *prefeito* (oltre a [pɻ̥ˈfɜɪtu̯, pɾ̥ɻ̥ˈfɜɪtu̯]$^{l}$).

7.3.2.7. In entrambi gli accenti, la preposizione *com* /koun/, seguíta dagli articoli, si riduce a /kon-/ [kõ], e anche a [ku, kɯ, kũ]: [kõuˈpai, kũu-, kɯu-]$^{b}$ [kõuˈpai, kũ̯u-, kɯ̯u-]$^{l}$ /kon-uˈpai/ *com o pai*, [kõˌũmẽmuˈʎɛʁ, kũũ-]$^{b}$ [kõˌumɜmuˈʎɛɾ, kũ̯u-]$^{l}$ /kon-umamuˈʎɛʀ/ *com uma mulher*, [kõazˈmẽũɲ̃s, kũaz-, kɯaz-]$^{b}$ [kõɜʒˈmẽũɲ̊ʃ̊, kũ̯ɜʒ-, kɯ̯ɜʒ-]$^{l}$ /kon-azˈmaunṣ/ *com as mãos*, [kõuzˈɬoˑbus, kuz-]$^{b}$ [-ʒˈɬoˑβu̯ʃ]$^{l}$ /kon-uzˈɬobuṣ/ *com os lobos*.

Anche *em* si riduce in modo consistente, fino a «/in/»: [ẽĩmˌpuʁtuˈges, ĩm-]$^{b}$ [ɜ̃ĩm̥ˌpu̯ˑtu̯ˈɣeʃ, ĩm̥-]$^{l}$ /ẹimpuṛtuˈġeṣ/ *em português*, [ẽĩɲˈkaˑzɐ, ĩŋ-]$^{b}$ [ɜ̃ĩɲ̊ˈkaˑzɜ, ĩŋ̊-]$^{l}$ /ẹinˈkaza/ *em casa*, [ˌẽj̃ɑuˈsiˑɬju, ĩɑu-, j̃-]$^{b}$ [ɜ̃j̃ɑuˈsiˑɬju, …]$^{l}$ /ẹin-auˈsiɬju/ *em auxílio*. Il trattino messo davanti a *V*, nella trascrizione diafonemica, potrebbe anche mancare, senza creare inconvenienti, visto che si tratta di forme, in qualche modo, riconoscibili, a causa anche del simbolo sottopuntato, /koụn, ẹin/. Oppure, si potrebbe usare /ŋ/, come diafonema (ma, sistematicamente; quindi, per tutti i casi di /VN$^{\#}$/); però, ciò appesantirebbe la trascrizione e complicherebbe l'analisi fonologica.

Nelle ritmie, le sequenze /VV$^{\#}$V/ → [V$^{\#}$CV]: [ũˌmeɯẽˈmiˑgu]$^{b}$ [uˌmeɯɜˈmiˑɣu]$^{l}$ /umeuaˈmiġu/ *o meu amigo*.

7.3.2.8. In lusitano neutro, come si sarà visto dai vari esempi, troviamo sistematicamente (oltre a [m̥, n̥, ŋ̊, ɲ̊, ɬ̥, ɮ̥, ɾ̥, ɻ̊, ʁ̥], tranne che in pronuncia lenta e molto precisa) anche [ɬ̞, ɻ̞; ʁ̞], tra *C* non-sonore, o tra queste e pausa e viceversa; è piuttosto comune sentire cose come: [ʊ̞ʃˌpɾ̥ʊ̥fɬ̞ˈsoˑɾɻ̊ʃ ˌpʊ̥ɾtʊˈɣeˑzɻ̊ʃ]$^{l}$ [usˌprofeˈsoˑɾis ˌpoʁtuˈgeˑzis]$^{b}$ /uʂprofeˈsoɾiʂ poʁtuˈɡeziʂ/ *os professores portugueses*.

La desonorizzazione, anche completa, di /i̯#, u̯#/ avviene, abbastanza regolarmente, in lusitano, fino alla loro caduta (anche dopo *C* sonora), che avviene, per /ˌe/, anche all'interno di parola e di ritmía: [d̥ʃˈkuɬ̥p, dɻ̊ʃˈkuɬ̥pɬ̞]$^{l}$ [ʤisˈkuɬpi]$^{b}$ /ɖeʂˈkułpi/ *desculpe*, [ˌtɬviˈzɐ̃ũŋ, ˌtɬ̥ɬv-, ˌtɬ̥ɬʁ-]$^{l}$ [ˌteɬeviˈzɐ̃ũŋ]$^{b}$ /teɬeviˈzaun/ *televisão*, [ɜpˈtɛˑs, ˌɜpɬ̞ˈtɛˑsɬ̞]$^{l}$ [ˌapeˈtɛˑsi]$^{b}$ /apeˈtɛsi/ *apetece*, [d̥ʃˈpɔɾtʃ, ɖɻ̊ʃˈpɔɾtuʃ]$^{l}$ [ʤisˈpɔʁtus]$^{b}$ /ɖeʂˈpɔʁtuʂ/ *desportos*.

Ancora: [ʃˈpɾ̥aɾ, ˌɻ̊ʃpɬ̥ˈɾaɾ]$^{l}$ [ˌespeˈɾaʁ]$^{b}$ /iʂpeˈɾaʁ/ *esperar*, [ʃtɜˈtɑɬ, ˌɻ̊ʃ-]$^{l}$ [ˌistaˈtɑɬ̞]$^{b}$ /iʂtaˈtaɬ/ *estatal*, [ʃkɜˈseɾ, ʃk-, ˌɻ̊ʃ-]$^{l}$ [ˌiskaˈseʁ]$^{b}$ /iʂkaˈseʁ/ *escasser*, [ʁˈβeˑɲu, ʁɬ̞]$^{l}$ [ʁeˈbẽˑɲu]$^{b}$ /ʁeˈbaɲu/ *rebanho*, [ɜˌsʊpɾ̥ʊɾiˈðaˌ(ð) ðuˈsɔɬ, ɜˌsʊpɬ̞ɾɲu-]$^{l}$ [aˌsuperɾjoɾiˈda(ʤi) duˈsɔɬ̞, -ˈdad du-]$^{b}$ /asuperɾjoɾiˈḍaḍi ḍuˈsɔɬ/ *a superioridade do sol*, [ʊ̞ˈfĩn ḍsˈmᵊnɜ, ḍsɬ̞-, dɬ̞sɬ̞-]$^{l}$ [uˈfĩn ʤisẽˈmẽˑnɐ]$^{b}$ /uˈfin diseˈmana/ *o fim de semana*, [pɜˈɾɛˑs mᵊumɜˈβoɜ iˈðɛˑjɜ, pɜˈɾɛˑs mᵊu-, pɜˈɾɛˑsɬ̞ m-, pɜˈɾɛˑsɬ̞ mju-]$^{l}$ (leggendo: [paˈɾɛˑsẽmĩ ũmaˈboa iˈdɛˑjɐ, -sẽ mj̃ũ-]$^{b}$) /paˈɾɛsemi̯ umaˈḅoa iˈḍɛja/ *parece-me uma boa ideia*.

7.3.2.9. Vediamo, ora, degli esempi di /Cu#/ → [C̭#] (per /Ci̯#/ i simboli sarebbero piú normali, come in [ˈkɛ̃n̥t]$^{l}$ [ˈkɛ̃n̥ʧi]$^{b}$ /ˈkenti̯/ *quente*): [ˈaˑtɪ̞m̂(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈaˑtʃ̞ĩmu(s)]$^{b}$ /ˈatimu(ʂ)/ *átimo(s)*, [ˈpɬ̥eˑn̂(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈpɬ̥ẽˑnu(s)]$^{b}$ /ˈpɬanu(ʂ)/ *plano(s)*, [ˈbeˑɲ̂(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈbẽˑɲu(s)]$^{b}$ /ˈbaɲu(ʂ)/ *banho(s)*, [ˈtɛ̃m̥p̂(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈtɛ̃mpu(s)]$^{b}$ /ˈtempu(ʂ)/ *tempo(s)*, [ˈtɾɪ̞ˑβ̞(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈtɾɪ̞ˑbu(s)]$^{b}$ /ˈtɾɪ̞bu(ʂ)/ *tribu(s)*, [ˈpaɾ̥t(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈpaʁtu(s)]$^{b}$ /ˈpaʁtu(ʂ)/ *parto(s)*, [ˈsaˑk̟(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈsaˑku(s)]$^{b}$ /ˈsaku(ʂ)/ *saco(s)*, [ˈɬaˑɣ̞(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈɬaˑgu(s)]$^{b}$ /ˈɬaɡu(ʂ)/ *lago(s)*.

Inoltre: [ˈtuˑf̟(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈtuˑfu(s)]$^{b}$ /ˈtufu(ʂ)/ *tufo(s)*, [ˈpoˑv̂, ˈpɔˑv̂ʃ̞]$^{l}$ [ˈpoˑvu, ˈpɔˑvus]$^{b}$ /ˈpovu, ˈpɔvuʂ/ *povo(s)*, [ˈpoˑs̃, ˈpɔˑs̃ʃ̞]$^{l}$ [ˈpoˑsu, ˈpɔˑsus]$^{b}$ /ˈposu, ˈpɔsuʂ/ *poço(s)*, [ˈkaˑẑ(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈkaˑzu(s)]$^{b}$ /ˈkazu(ʂ)/ *caso(s)*, [ʁoˑʃ̞(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈʁoˑʃ̞u(s)]$^{b}$ /ˈʁoʃu(ʂ)/ *roxo(s)*, [ˈbɐɪ̯ǯ(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈbeɪʒu(s)]$^{b}$ /ˈbeiʒu(ʂ)/ *beijo(s)*, [ˈmɐˑĵ(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈmeˑju(s)]$^{b}$ /ˈmeju(ʂ)/ *meio(s)*, [ˈkaˑr̂(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈkaˑru(s)]$^{b}$ /ˈkaɾu(ʂ)/ *caro(s)*, [ˈkaˑʁ̂(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈkaˑʁu(s)]$^{b}$ /ˈkaʁu(ʂ)/ *carro(s)*, [ʁoˑɬ̞(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈʁoˑɬu(s)]$^{b}$ /ˈʁoɬu(ʂ)/ *rolo(s)*, [ˈfiˑʎ̞(ʃ̞)]$^{l}$ [ˈfiˑʎu(s)]$^{b}$ /ˈfiʎu(ʂ)/ *filho(s)*.

In brasiliano neutro, questa desonorizzazione è piuttosto rara; ma ci può essere, soprattutto dopo *C* non-sonora davanti a pausa, in particolare per /i̯, u̯/: [ˈkɛ̃n̥ʧi, ʧi̯, -ʧi̯]$^{b}$ [ˈkɛ̃n̥tɬ̞]$^{l}$ /ˈkenti̯/ *quente*, [ˈpoˑsu, -sᵘ̯, -sᵘ̯]$^{b}$ [-sᵘ̯]$^{l}$ /ˈposu/ *poço*.

7.3.2.10. Una *V* (orale) seguíta da una *V* nasalizzata, si può nasalizzare, soprattutto in pronuncia corrente: [ˌɐ̃ĩmpɾeˈsɐ̃ũŋ, ˌẽĩm-]$^{b}$ [ˌɜ̃ĩm̥p̥ɾ̥ˈsɐ̃ũŋ, ˌɜ̃ĩm̥-]$^{l}$ /aimpɾeˈsaun/ *a impressão*, [ɐˈĩmpju, ẽĩm-]$^{b}$ [-m̥pʲʊ̯ᵘ̯]$^{l}$ /ɛˈimpju/ *é ímpio*.

### Accento

7.3.3.1. La posizione dell'accento è indicata con buona precisione dalla grafia, una volta che si conoscano le regole, esposte in tutte le grammatiche. Dal punto di vista fonetico, ricorrono degli accenti secondari, distribuiti alternativamente, per

motivi ritmici, in modo simile a quanto avviene in italiano o, meglio, in spagnolo.

Generalmente sono disaccentati (salvo che per accenti secondari ritmici, appunto) i grammemi monosillabici (e simili): articoli (*o*, *a*, *os*, *as*, *um*, *uns*), pronomi personali (*me*, *te*, *se*, *o*, *a*, *lhe*, *nos*, *vos*, *os*, *as*, *lhes*, e combinazioni *mo*, *ta*, *lhos* […]; anche *eu*, *tu*, se deboli), aggettivi possessivi (*meu*, *teus*, *sua* […]), preposizioni (*a*, *com*, *de*, *em*, *por*, *sem*, *sob*), preposizioni articolate (*à*, *ao*, *da*, *do*, *na*, *no*, *num* […], *pro|prò* = «para o» […], *plo|p'lo* = «pelo» […]), congiunzioni (*e*, *ou*, *mas*, *nem*, *que*, *se*), il pronome relativo *que*, ausiliari (*sou*, *és*, *é*, *sois*, *são*, *tens*, *tem*, *têm*, *(es)tou*, *(es)tás*, *(es)tá*), le forme di «tratamento» (*dom*, *frei*, *são*, *seu* = «senhor»), altre (*cem*, *grão*, *quão*, *tão*; *há* impersonale).

7.3.3.2. Ci sono, poi, i composti lessicali, veri e propri, che mantengono sul primo elemento un accento abbastanza forte, oscillante tra il primario e un secondario rinforzato (secondo la scala [ˈ], [ˌˌ], [ˌ]), che riguarda un primo /ˈ/ seguíto da un altro, che si realizza come [ˌˌ] (oppure [ˌ], se contiguo all'accento primario): [ˌˌgɯaʁdaˈʁoʊpɐ, -oˑ-]$^b$ [-ɾðɜˈʁoˑpɜ, -oʊ-]$^l$ /ˈġwaɾḍaˈʁoupa/ *guarda-roupa*, [ˌˌagɯaˈfɔʁtʃi]$^b$ [ˌˌaɣɯɜˈfɔˌɾt̪ɨ̞]$^l$ /ˈaġwaˈfɔɾṭi/ *água-forte*, [ˌˌɑɬ̪tʃiˈbaiʃu]$^b$ [ˌˌɑˌɬ̪tiˈˌβaiʃu]$^l$ /ˈałtiˈḅaiʃu/ *altibaixo*, [ˌmɑɬ̪ˈkɾɟaˑdu]$^b$ [ˌmɑˌɬ̪ˈkɾɟaˑðu]$^l$ /ˈmałˈkɾjaḍu/ *malcreado*, [ˌˌpɐ̃ũn̪ʤiɬɔ]$^b$ [ˌˌpɐ̃ũndɬˈɬɔ]$^l$ /ˈpaundi̯ˈɬɔ/ *pão-de-ló*, [ˌˌɬuzobɾaziˈɬeɪɾu]$^b$ [-σβɾɜziˈɬəɪ-]$^l$ /ˈɬuzo̯bɾaziˈɬeiru/ *luso-brasileiro*.

Ci sono, pure, dei composti particolari, ancora percepiti come tali (piú che come delle cristallizzazioni), che mantengono abbastanza indipendenti i due elementi; primi fra tutti, ci sono gli avverbi in /-ˈmenti/ *-mente*: [ˌˌʒustɐ̃ˈmɛ̝n̪ʧi]$^b$ [ˌˌʒuʃtɜˈmɐ̃ˌn̪t̪ɨ̞]$^l$ /ˈʒuṣtaˈmenti/ *justamente*, [ˌˌɬĩndɐ̃ˈmɛ̝n̪ʧi]$^b$ [ˌˌɬĩndɜˈmɐ̃ˌn̪t̪ɨ̞]$^l$ /ˈɬindaˈmenti/ *lindamente*, [ˌfɾiɐ̃ˈmɛ̝n̪ʧi]$^b$ [ˌfɾi̯ɜˈmɐ̃ˌn̪t̪ɨ̞]$^l$ /ˈfɾiaˈmenti/ *friamente*, [koʁˌtezˈmɛ̝n̪ʧi]$^b$ [kuˌ̯ˌtezˈmɐ̃ˌn̪t̪ɨ̞]$^l$ /koʀˈteẓˈmenti/ *cortesmente*, [ˌˌfasiɬˈmɛ̝n̪ʧi]$^b$ [ˌˌfasi̯ɬˈmɐ̃ˌn̪t̪ɨ̞]$^l$ /ˈfasiɬˈmenti/ *facilmente*.

7.3.3.3. Inoltre, gli alterati coll'infisso /-z-/ *-z-* hanno lo stesso schema: [muˌʎɐʁˈzĩˑɲɐ]$^b$ [muˌʎɛɾˈziˑɲɜ]$^l$ /muˈʎɛʀˈziɲa/ *mulherzinha*, [kuˌʎɐʁˈzĩˑɲɐ]$^b$ [kuˌ̯ˌʎɛɾˈziˑɲɜ]$^l$ /kuˈʎɛʀˈziɲa/ *colherzinha*, [ˌˌσʁfɐ̃ŋˈzĩˑɲɐ]$^b$ [ˌˌσˌ̯ɾfɜ̃ŋˈziˑɲɜ]$^l$ /ˈɔʀfanˈziɲa/ *orfãzinha*, [ˌˌʃavɐ̃naˈzĩˑɲɐ]$^b$ [ˌˌʃavɨnɜˈziˑɲɜ]$^l$ /ʃavenaˈziɲa/ *chavenazinha*, [aˌvσˈzĩˑɲɐ]$^b$ [ɜˌvσˈziˑɲɜ]$^l$ /aˈvɔˈziɲa/ *avozinha*, [aˌvoˈzĩˑɲu]$^b$ [ɜˌvoˈziˑɲu]$^l$ /aˈvoˈziɲu/ *avozinho*, [ˌpaiˈzĩˑɲu]$^b$ [-ˈziˑɲu]$^l$ /ˈpaiˈziɲu/ *paizinho*, [ˌˌõmẽĩŋˈzĩˑɲu]$^b$ [ˌˌσmɜ̃ĩŋˈziˑɲu]$^l$ /ˈo̯meinˈziɲu/ *homenzinho*, [ˌˌõmẽĩŋzaˈʁɐ̃ũŋ]$^b$ [ˌˌσmɜ̃ĩŋzɜˈʁɐ̃ũŋ]$^l$ /ˈo̯meinzaˈʀaun/ *homenzarrão*, [ʁaˌpaˈzeˑʎu]$^b$ [ʁɜˌpaˈzɜˑʎu]$^l$ /ʀaˈpaˈzeʎu/ *rapazelho*, [ɬẽŋˌsoɬ̪ˈziˑtu]$^b$ [ɬẽŋ̊ˌsoɬˈziˑtu̯]$^l$ /ɬenˈsɔɬˈzitu/ *lençolzito*. (Un tempo si scriveva un accento grafico grave in composti di questo tipo.)

Per quanto riguarda l'accentazione (fonica) dei verbi, s'osservino bene i seguenti esempi piuttosto significativi (e non esenti da seri dubbi se si parte solo dall'ortografia), dati solo in trascrizione diafonemica: /liˈmitu, liˈmita(ṣ), liˈmitaun/ *limito, limita(s)*, *limitam*; /ˈḅailu, ˈḅaila(ṣ), ˈḅailaun/ *bailo, baila(s), bailam*; /ˈkauzu, ˈkauza(ṣ), ˈkauzaun/ *causo, causa(s), causam*. Inoltre: /aʀˈkwaʀ/ *arcuar*, /aʀˈkuu/ *arcuo*, /aʀˈkua(ṣ)/ *arcua(s)*; /inˈflwiʀ/ *influir*, /inˈfluu/ *influo*, /inˈflui(ṣ)/ *influi(s)*, /inˈflwi/ *influí*, /inˈflwiu/ *influiu*, /inˈflwia(ṣ)/ *influía(s)*; /paˈsjaʀ/ *passear*, /paˈseju/ *passeio*, /paˈseja(ṣ)/ *passeia(s)*, /paˈsejaun/ *passeiam*; /ˈʀiʀ/ *rir*, /ˈʀiu/ *rio*, /ˈʀiu/ *riu*, /ˈʀia(ṣ)/ *ria(s)*, /ˈʀiein/ *riem*, /ˈʀiaun/ *riam*; /ḍiˈzia/ *dizia*, /ḍiˈɾia/ *diria*, /ḍiˈɾei/ *direi*.

Ora, osserviamo molto bene i seguenti: /saˈiʀ/ *sair*, /saˈiḍu/ *saído*, /saˈindu/ *sain-*

*do*, /ˈsai(ʂ)/ *sai(s)*, /saˈi(ʂ)/ *saí(s)*, /ˈsaju/ *saio*, /ˈsaja(ʂ)/ *saia(s)*, /saˈiu/ *saiu*, /saˈia(ʂ)/ *saía(s)*, /saˈiaun/ *saíam*, /ˈsaein/ *saem*, /saˈiɾaun/ *saíram*, /saiˈɾiaun/ *sairiam*, /saiˈɾaun/ *sairão*, /saiˈɾia(ʂ)/ *sairia(s)*, /saiˈɾei(ʂ)/ *sairei(s)*, /saˈiɾeiʂ/ *saíreis*, /saiˈɾieiʂ/ *sairíeis*.

Infine, abbiamo il futuro e il condizionale «infissati» (curiosamente [per stranieri e pure brasiliani]) [ˌseˈɬɯɜɪ]$^{l}$ /ˈseˈɬwei/ *sê-lo-ei*, [tɾ̥ɜˌtaɾ̥ˈsʲa]$^{l}$ /tɾaˈtaʀˈsja/ *tratar-se-á*, [ˌdiɾʎɯaʃ]$^{l}$ /ˈḍiʀˈʎwaʂ/ *dir-lho-ás*, [kõn̥ˌtaˈɬɯẽũɳ̊]$^{l}$ /konˈtaˈɬwaun/ *contá-lo-ão*, [ˌfaɾʎ(ʃ)iɜ]$^{l}$ /ˈfaʀˈʎjia/ *far-lhe-ia*, [puˌðeɾ̥ˈs(ʃ̊)iɜ]$^{l}$ /poˈḍeʀˈsjia/ *poder-se-ia*, [ˌdiˈɬɯiɜʃ]$^{l}$ /ˈḍiˈɬwiaʂ/ *di-lo--ias*, [kõn̥ˌtaˈɬɯ̃ĩ̃ɜɳ̊]$^{l}$ /konˈtaˈɬwian/ *contá-lo-iam* (leggendo: [ˌseˈɬɯeɪ, tɾaˌtaʁˈsʃa, ˌʤiʁˈʎɯas, kõnˌtaˈɬɯẽũɳ, ˌfaʁʎ(ʃ)iɐ, poˌdeʁˈs(ʃ)iɐ, ˌʤiˈɬɯiɐs, kõnˌtaˈɬɯ̃ĩ̃ẽɳ]$^{b}$).

## Intonazione

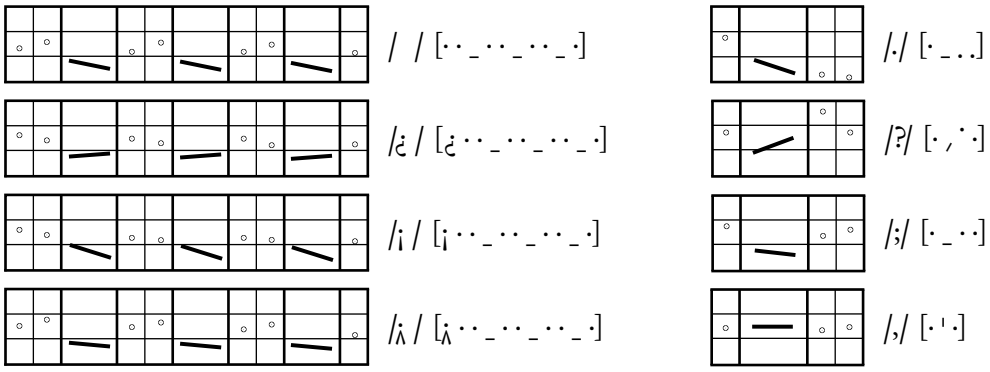
7.3.3.4. Le ƒ 7.4-5 danno le protoníe e le tonie delle due pronunce portoghesi neutre; si facciano tutti i confronti, tra questi due accenti e coll'italiano:

/./: [_tɛ̃ˑɲu ɯ̃ẽ_miˑgu _mũĩ̃ntu sĩm_paˑʧiku..]$^{b}$ [ˈtɜˑɲu ɯ̃ɜˈmiˑɣu ˈmũĩ̃n̥tu̯ sĩm̥_paˑtiˌ̯kuˌ̯..]$^{l}$ /ˈteɲu un-aˈmiġu ˈmuintu simˈpatiku./ *Tenho um amigo muito símpatico.*

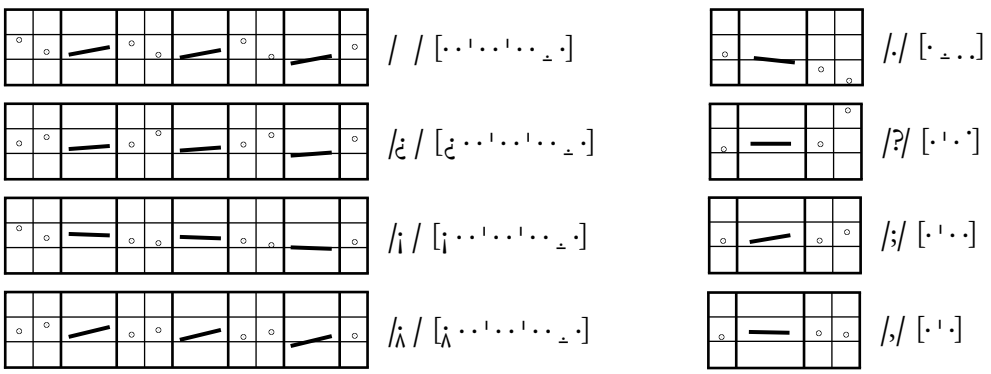
/?/: [ˌ¿ˌuse_ɲoˑ ɾɛ̃ˌmɛˑʤikuˑ·]$^{b}$ [ˌ¿ˌuʂ̊ˈɲoˑ ɾɛˈmɛˑðiˌ̥kuˌ̯ˑ]$^{l}$ /¿useˈɲoʀ ɛˈmɛḍiku?/ *O senhor é médico?*

/;/: [¿ˌẽmẽ_ɲẽ ʁ_saˑbaduˑˑ ¿odõ_mĩŋguˑˑ]$^{b}$ [¿ˌamɜˈɲẽ ʁˈsaˑβɜðuˑˑ ¿oðu̯_mĩŋguˑˑ]$^{l}$ /¿ạˈmaˈɲan ɛˈsaḅaḍu; ¿ou̯ḍoˈmingu./ *Amanhã é sábado, ou domingo?*

ƒ 7.4. Protonie e tonie brasiliane.




ƒ 7.5. Protonie e tonie lusitane.



**Accento «internazionale»**

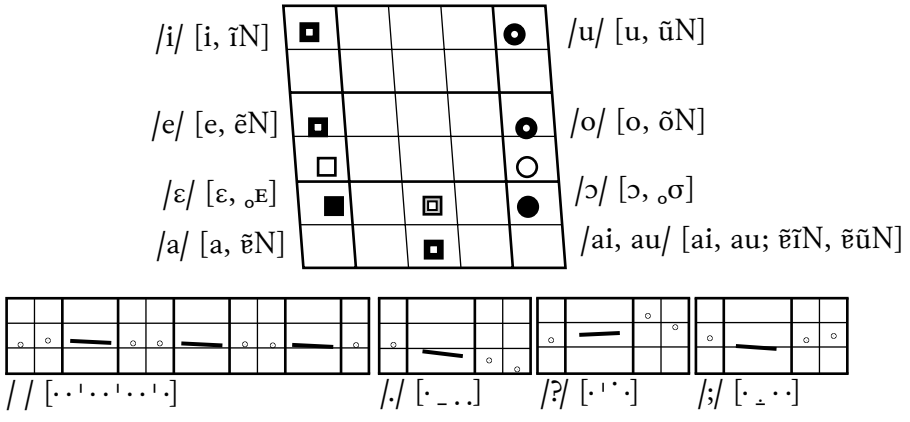
7.4.1. Ora, forniamo anche la pronuncia «internazionale» del portoghese. Ovviamente, è piú basata sull'accento brasiliano (che su quello lusitano, con tutte le sue «fisime» fonetiche), anche considerando le quantità di parlanti nativi effettivi. Comunque, anche rispetto all'accento brasiliano, s'accantonano le peculiarità piú marcate (pure fra le varianti all'interno del Brasile), sia in un'ottica –o in un'«acustica»– piú internazionale.

Perciò, la pronuncia «internazionale» del portoghese non si rifà a quella «carioca» di Rio de Janeiro, ma piú in generale a quella della città di São Paulo e delle grandi città degli stati del Sud del Brasile. In effetti, questo tipo di pronuncia s'allontana meno dalla grafia, a tutto vantaggio dell'internazionalità.

7.4.2. Chiaramente, i nativi (anche lusitani) la capiranno senza problemi. Non si può, certo, dire lo stesso per gli stranieri a contatto con la pronuncia lusitana. Ma, è importante poter indicare, per l'apprendimento, un tipo di pronuncia che non sia il semplice frutto d'uno studio approssimativo e parziale (soggetto a tante interferenze alloglotte, dovute anche a «regole» ortografiche talmente diverse, come generalmente avviene per gli stranieri che studiano la lingua portoghese senza un adeguato approccio fonico). Al contrario, si tratta del risultato d'un'approfondita meditazione, fondata su criteri di naturalezza fonica, ma anche d'autentica tipicità (che *non* «suoni straniera»).

Volendo, ci si potrà avvicinare maggiormente alle peculiarità locali dei due neutri (brasiliano e lusitano, o anche di qualche variante regionale), rendendo la propria pronuncia piú «nativa», sebbene quella indicata come «internazionale» non suoni affatto strana ai nativi. I lusitani la potranno considerare appartenente al tipo brasiliano (col suo numero di parlanti molto piú consistente), ma senza le peculiarità tipiche del Sud, Centro, o del Nord del Brasile.

7.4.3. Come si vede dalla figura, le vocali sono [i; e; ˈɛ, ˌɐ; a; ˈɔ, ˌɔ; o; u] /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/ (usiamo sempre la trascrizione diafonemica): [ˈvi, ˈeˑli, ˌɐlaˈdɛˑvi, ˈgaˑta, ˈpɔˑsu, ˌpɔsuˈdaɾ, ˈoˑku, ˈuˑva] /ˈvi, ˈeɬi̯, ɛɬaˈḍɛvi̯, ˈgata, ˈpɔsu, pɔsuˈḍaɾ̯, ˈoku, ˈuva/ *vi*, *ele*, *ela deve*, *gata*, *posso*, *posso dar*, *oco*, *uva*; compresi i tassofoni nasalizzati [ĩ, ẽ, ɐ̃, õ, ũ]: [ˈsĩŋ, pẽnˈdẽnti, ˈkɐ̃ntu, ˈkõnta, ˈmũndu] /ˈsin, penˈdenti̯, ˈkantu, ˈkonta, ˈmun-



du/ *sim*, *pendente*, *canto*, *conta*, *mundo*. Ovviamente, per quanto «scomodi» siano per gli stranieri, si devono mantenere distinti i timbri di /e, ɛ; ɔ, o/, compreso l'altro grosso problema vocalico per gli stranieri –la metafonía– altrimenti, la pronuncia sarebbe davvero straniera. Alle grafie *e*, *o*, corrispondono sempre /e, o/ (pure per *es*C-); mentre, solo per *-e(s)*, *-o(s)* finali, abbiamo /i̯, u/: [ˈlẽntis, ˈmuˑɾus] /ˈɬentiṣ, ˈmuɾuṣ/ *lentes*, *muros*.

7.4.4. Anche i dittonghi sono piú semplici; infatti, hanno tutti [i, u] per secondo elemento: [ei, ɛi, ai, ɔi, oi, ui; iu, eu, ɛu, au, ou], /ei, ɛi, ai, ɔi, oi, ui; iu, eu, ɛu, au, ou, ou̯/: [ˈʀei, ˈvou] /ˈʀei, ˈvou̯/ *rei*, *vou*; coi tassofoni nasalizzati [ẽĩ, ẽĩ, õĩ, ũĩ; ẽũ]: [ˈbẽĩŋ, ˈmẽĩŋ, ˈpõĩŋ, ˈmũĩntu, ˈnẽũŋ] /ˈb̥ein, ˈmain, ˈpoin, ˈmuintu, ˈnaun/ *bem*, *mãe*, *põe*, *muito*, *não*. Non si potrebbe, però, proporre [ã], per i dittonghi nasalizzati, né per /a/ nasalizzato, perché troppo lontano dalla realtà nativa (sebbene questo non impedirebbe di certo la comprensione).

D'altra parte, una pronuncia pur sempre internazionale, ma un po' meno «autentica», potrebbe rinunciare alla nasalizzazione causata da /N/ in sillaba caudata (sebbene in non poche pronunce lusitane tale nasalizzazione sia molto ridotta, tanto da corrispondere a quella, puramente fonetica, che naturalmente non manca in sequenze /VN/, nella maggior parte delle lingue prive di nasalizzazione distintiva, fonemica; nelle quali, normalmente, non vien affatto indicata).

7.4.5. Ai dittonghi fonologici «ufficiali», va aggiunta una nuova serie di dittonghi provenienti dalle realizzazioni vocalizzate delle sequenze di //VlC, Vl#// (diafonemicamente indicate come /VɬC, Vɬ#/). Per cui, aggiungendo esplicitamente solo quello che non coincide già coi dittonghi «ufficiali», abbiamo, in piú [ɔu]: come in [bɾaˈziu, ˈfeutɾu, ˈmɛu, ˈsau, ˈsɔu, ˈsoutu, ˈsuu] /b̥ɾaˈziɬ, ˈfeɬtɾu, ˈmɛɬ, ˈsaɬ, ˈsɔɬ, ˈsoɬtu, ˈsuɬ/ *Brasil*, *feltro*, *mel*, *sal*, *sol*, *solto*, *sul*.

In effetti, le realizzazioni dittongali sono piú convenienti per semplicità articolatoria e per comprensibilità del portoghese parlato, perché preparano già gli stranieri al «dilemma» dell'interpretazione di /Vɬ/ come [Vu] (coincidente con molti dittonghi fonologici /Vu/).

7.4.6. Per quanto riguarda le consonanti, come già anticipato, la pronuncia internazionale non ricorre a tassofoni particolari, peculiari degli accenti nativi del portoghese, ma non suffragati da una sufficientemente diffusa «universalità naturale». Quindi, abbiamo regolarmente l'assimilazione di /nC/, con contoidi sempre nasali pieni (e non attenuati, come invece i semi-nasali), davanti a tutte le consonanti: [ˈsẽmba, ˈfɾẽn̪ʒa, ˈfɾẽngu] /ˈsamba, ˈfɾanʒa, ˈfɾangu/ *samba*, *franja*, *frango*. Inoltre, alla fine di parola ricorre [ŋ], pure davanti a vocale o a nasale iniziale d'una parola seguente: [nẽũŋˈɛ, ˈlẽŋ aˈzuu, ũŋˈoˑvu, ũŋˈmau] /nauŋˈɛ, ˈɬaŋ aˈzuɬ, unˈovu, unˈmaɬ/ *não é*, *lã azul*, *um ovo*, *um mal* (sebbene, in questo solo caso, le pronunce neutre, brasiliana e lusitana, abbiamo [Ṽ#]). Si confrontino [ˈwoˑvu, uˈmau] /uˈovu, uˈmaɬ/ *o ovo*, *o mal*.

7.4.7. Non si trovano nemmeno i tassofoni brasiliani di /t, d; k, g/ + /i, j/, [tʃ, dʒ; c, ɟ]: [diˈkĩnta] /dḭˈkinta/ *de quinta*; né tantomeno i tassofoni continui di /b, d, g/ (del lusitano, [β, ð, ɣ], indicati come /b̤, d̤, ġ/): [ˌobɾiˈgaˑdu] /ob̤ɾiˈġad̤u/ *obrigado*. A maggior ragione, /s(#)C, z(#)C/ e /s#/ (diafonemicamente /s̤, z̤/) si realizzano proprio come [s, z], senza mutare la loro articolazione: [ˈpas, ˈdezdi] /ˈpas̤, ˈd̤ez̤d̤i/ *paz*, *desde* (cosí vistose in lusitano: [ˈpaʃ, ˈdeʒðɨ] e in carioca: [ˈpaʃ, ˈdeʒdʒi]). Perciò, abbiamo [ʃ, ʒ] /ʃ, ʒ/ solo per le grafie *ch*, *x*, *j*, *g*: [ˈʃa, ˈʃiˑkaɾa, ˈʒa, ʒeˈɾau] /ˈʃa, ˈʃikaɾa, ˈʒa, ʒeˈɾaɬ/ *chá*, *xícara*, *já*, *geral*.

7.4.8. Anche gli approssimanti, piú naturalmente, sono tali, [j, w] /j, w/ (e non semi-approssimanti, [ɻ, ω]): [ˈglɔˑɾja, ˈlĩŋgwa] /ˈġɬɔɾja, ˈɬingwa/ *glória*, *língua*. Per quanto riguarda /ɾ/, ovviamente, abbiamo [ɾ] (anche finale di parola davanti a pausa o *C*, che in brasiliano neutro è [ɹ] /ɻ̣/); mentre, per /ʁ/, conviene il piú «naturale» [r] (dopo *C*: /n, l, s/, diafonemicamente /n, ɬ, s̤/): [ˈõnra, ˌuŋraˈpas, ˈbiuru, raˈlaɾ] /ˈonʁa, unʁaˈpas̤, ˈb̤iɬʁu, ʁaˈɬaʁ̣/ *honra*, *um rapaz*, *bilro*, *ralar*, e [ɾr], dopo *V*: [ˈkaɾru, ˌuɾraˈpas] /ˈkaʁu, uʁaˈpas̤/ *carro*, *o rapaz*; quindi, anche iniziale di parola; mentre abbiamo [ɹ]$^{b}$, [ʁ]$^{l}$ (con tante altre varianti, ☞ § 7.2.5.2).

Si mantiene /ʎ/: [ˈvɛˑʎu] /ˈvɛʎu/ *velhu*; però, piú naturalmente, abbiamo [lV], ma [Vu] (come già visto), che diafonemicamente sono /ɬV̭ɬ/): [ˈljau] /ˈɬjaɬ/ *leal*.

L'accentazione e le durate coincidono con quelle neutre; mentre l'intonazione è un compromesso fra i due tipi neutri. Per semplicità, diamo solo la protonia non-marcata e le tonie marcate.

### *Testo*

7.5.0. Il brano in trascrizione, *Il vento di tramontana e il sole*, viene dato nei due accenti neutri (brasiliano e lusitano) e internazionale; sempre, prima il testo italiano (☞ § 2.4.1) con accento straniero marcato, poi quello in portoghese. Le segnalazioni di varianti, tra parentesi, potrebbero richiedere leggeri ritocchi d'adeguamento, sui quali s'invita a riflettere, a seconda che ci siano o no determinati segmenti.

Nel testo, per l'accento lusitano, segnamo [ɐ|] /ₒa#/, davanti a pausa (anche se negli esempi isolati abbiamo messo semplicemente [ɜ#], per mostrare meglio la differenza coll'accento brasiliano).

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana del portoghese, da parte dell'italofono neutro, fluente in portoghese (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per le pronunce straniere dell'italiano, date per prime.

### **Pronuncia brasiliana (dell'italiano)**

7.5.1. [siˌbistʃiˈʃaˑvẽnuˑ ˌũŋˈʒɔʁnuˑ‖ iɬ̰_vẽntu dʒiˌtɾẽmõnˈtẽˑnɐˑ| eɪɬ̰_sɔˑɬi‥ ˌˈɬũˑnuˑ ˌpɾetẽn_dẽndu ˌdʒɹɐseʁpjuˈfɔʁtʃiˑ dʒi_ɬɑɬ̰tɾu‥‖ ˌkũẽndu_viˑdeɾu ũŋˌvjaʒa_toˑɾi civẽ_niˑvẽ ĩ-

ˈnɛ̃ŋsi· a_voɻtũ ˌneɻmɛ̃n_tɛ·ɬu..| iˌdueɬitʃi_gɛ̃n̪tʃi·· ʤiˈʃi·zeru· ˌaˈɬɔ·ɾɐ·ˌ ˌcisaˌɾɛbis_taˈtu pɹu_fɔʁtʃi··| ciˌfʊsiʁɹuˈʃi·tu:̩ ˌałe_vaˈɾi iɻmɛ̃nˈtɛ·ɬu· ɑɬˌvɹaʒa_toˈɾi..‖

iɻ̩_vɛ̃ntu ʤiˌtɾɛ̃mõnˈtɛ̃·nɐ· ˌkõmĩŋ̩_ʃou aso_fɹaˈɾi.. ˌˌkõŋvɹo_ɬɛ̃ŋsɐ..ˌ| ma_pɹu so_fɹaˈvɐ··| _pɹuiɻ̩ vɹaʒaˈtoˈɾi· ˌsistɾĩŋ̩_ʒeˈvɐ ˌneɻmɛ̃n_tɛ·ɬu..:̩ ˈtɛ̃ntu· ˌˌcɹałɐ_fĩˈni··ˌ iɻ̩_pɔˈveru ˈvɛ̃ntu· do_vɛ·ʧi ʤi_zisteɾi.. ˌdɑɬˌsɯopɾo_pɔˈzitu..ˌ‖ iɻ̩ˈsɔ·ɬi· ˌaˈɬɔ·ɾɐ·ˌ ˌsĩmos_tɾou neɻ̩_ʃeˈɬu..| iˌpokuˈdoˈpu· iɻ̩ˌvɹaʒa_toˈɾi·· ˌcisɛ̃ɲ_ʧiˈvɐ ˈkɑɬ̩duˈˌ ˌʲsi_tɔɻ̩si.. ˌʲiɻ̩mɛ̃n_tɛ·ɬu..| ˌiɬaˌtɾɛ̃mõn_tɛ̃·nɐ·· ˌfukosˈtɾɛ·tɐ· ˌkoˈzi·ˌ| aˌʁikõ_nɔ·ʃeɾi··| ciɻ̩ˈsɔ·ɬi:̩ ˌɛɾapɹu_fɔʁtʃi.. ˌʤi_ɬɛi..ˌ‖

ˌˈʧʃɹɛpɹjaˌʃuˈtɐ·· ˌˈɬasto ˈɾɹɛ·ɬɐ·| ˌˈɬavo_ʎɛ̃ˈmu ʁiˌpɛ·teɾiˈ·‖‖]

## Pronuncia lusitana (dell'italiano)

7.5.2. [sɬˌβɻ̊ʃtɻ̊ˈʃʃaˈvɜnu· ˌũŋˈʒɹɔɾnu·ˌ| iɬˈvɛ̃n̪tu̯ δɻ̊ˌtɾɜmõn̪ˈtɐ·nɐ·| ɹiɻ̊_sɔ·ɬ.. ˌˈɬu·nu· ˌpɾɬ·tɛ̃nˈdɛ̃ndu ˌδ(ɹ)ɛsɬɾ̥pɹ̊uˈfɔɾtɬ̥· δɬ_ɬɑɬ̥tɾ̥u̯·ˌ ˌkɯ̃ɜ̃ndu̯ˈviˈδɬru ũŋˌvɹɜʒɹɜˈtoˈɾɬ̥ ˌkɬvɬˈniˈvɜ iˈnɛ̃ŋ̊sɻ̊· ɜˈvoɻ̩tu̯ ˌnɛɬmɜ̃n̪_tɛ·ɬu..| iˌδuɬɬ̥tɻ̊ˈɣɛ̃n̪tɻ̊·· δɻ̊ˈʃiˈzɬru· ˌɜˈɬɔ·ɾɜ·ˌ kɬ̫sɜˌɾɐβɬ̥ʃˈtaˈtu̯ pɹ̊u̯ˈfɔɾtɬ̫··| kɻ̫fʊsɬ̥ʁɹu̯ˈʃiˈtu̯· ˌɜɬ̥ˈvaˈ ɾiɬmɜ̃n̪ˈteˈɬu· ɑɬˌvɹɜʒɹɜ_toˈɾɬ̥..‖

iɬˈvɛ̃n̪tu̯ δɻ̊ˌtɾɜmõn̪ˈtɐ·nɜ· ˌkumĩɲ̊ˈʃʃo ɜsu̯_fɻ̊aˈɾɬ̥.. ˌˌkõŋvɹu̯_ɬɛ̃ɲ̊sɐ..ˌ| mɜˈpɹ̊u̯ su̯ˈfɻ̊aˈvɐ··| ˈpɹ̊uiɬ vɹɜʒɹɜˈtoˈɾɬ̥ ˌsɻ̊ˈʃtɾ̥ĩŋ̊ʒeˈvɜ ˌnɛɬmɜ̃n̪_tɛ·ɬu..:̩ ˈtɛ̃n̪tu̯· ˌkɻ̊ɜɬɜˈfiˈnɬ̥··ˌ iɬ̥ˈpɔ·vɬru ˈvɛ̃n̪tu̯· δuˈvɛ·t(ɬ̥) δɬ_ziʃtɬ̥ɾɬ̥.. ˌδɑɬ̥ˌsɯ̯u̯pɾ̥u̯_pɔ·zɨtu̯..ˌ‖ iɬ̥ˈsɔ·ɬ· ˌɜˈɬɔ·ɾɜ·ˌ ˌsɨmu̯ˈʃtɾ̥o nɛɬ̥_ʃʃeˈɬu..| ɨˌpoku̯ˈδoˈpu̯· iɬˌvɹɜʒɹɜˈtoˈɾɬ̥·· ˌˌkɬ̫sɛ̃ɲ̊ˈtivɜ ˈkɑɬdu̯·ˌ ˌʲsɨ_tɔɻ̩sɬ̥.. ˌʲiɬmɜ̃n̪_tɛ·ɬu..| ˌiɬɜˌtɾɜmõn̪ˈtɐ·nɜ·· ˌfu̯ku̯ʃˈtɾ̥ɛ·tɜ· ˌku̯ˈziˈ·ˌ| ɜˌʁɨku̯ˈnɔ·ʃɬ̥ɾɬ̥·· | kɨɬ̥ˈsɔ·ɬ·:̩ ˌɛɾɜpɹ̊u̯_fɔɾtɬ̥.. ˌδɨ_ɬɛɨ..ˌ‖

ˌˈtɻ̊ɛpɻ̊ɜˈʃʃu·tɜ·̩ ˌˈɬɜʃtu̯ˈɾɹɛ·ɬɐ·| ˌˈɬɜvuˈʎɐ·mu ʁɨˈpɛ·tɬɾɬ̥·‖‖]

## Testo portoghese

7.5.3. *O vento norte e o sol porfiavam sobre qual dos dois era o mais forte, quando sucedeu passar um viajante envolto numa capa. Ao vê-lo, põem-se de acordo em como aquele que primeiro conseguisse obrigar o viajante a tirar a capa seria considerado o mais forte.*

*O vento norte começou a soprar com muita fúria, mas quanto mais soprava, mais o viajante se embrulhava na sua capa, até que o vento norte desistiu. O sol brilhou então com todo o esplendor, e imediatamente o viajante tirou a capa. E assim o vento norte teve de reconhecer a superioridade do sol.*

*Você gostou da historinha? Queremos repetí-la?*

## Pronuncia brasiliana

7.5.4. [u_vɛ̃ntu _nɔʁʧi ɹuˈsɔɻ̩· poʁ_fɹaˈvɛ̃ũŋ̩ ˌsobɾi_kɯɑɻ̩ duzˈdois:̩ ɐɾõˌmais_fɔʁʧi..| _kɯ̃ɛ̃ndu ˌsuse_deu pa_saˈ ɾũŋ̩vɹaˈʒɛ̃ɲ̊ʧi:̩ ɛ̃ŋ̩_voɻ̩tu ˌnũma_kaˈpɐ..| σˈveˈɬu· ˈpõĩ(õĩ)ŋ̩si ʤɹaˈkoʁdu· ɛ̃ĩŋ̩_kõ· mɯa_keˈɬi ˌciprĩ_meɪɾu· ˌkõŋ̩se_ɹiˈ sɹobɾi_gaˈ ɾuvɹaˈʒɛ̃ɲ̊ʧi· atʃi_ɾaˈ ɾa_kaˈpɐ·· seˌɾiakõŋ̩side_ɾaˈdu· ũˌmais_fɔʁʧi..‖

u_vẽntu ˈnɔʁtʃi· ˌkõme_soʊ asoˈpɾaʁ· kõ_mũĩntɐ _fu·ɾjɐ..| mas_kw̃ẽntu _mai(s) so-_pɾa·vɐ··| _mai zuvjaˈʒẽn̪tʃi· ˌsjĩmbɾu_ʎa·vɐ ˌnasɯa_kaˈpɐ..| aˈtɛ· cju_vẽntu ˈnɔʁtʃi· ˌʤi-zis_tʃiu..‖ u_sɔɬ bɾi_ʎoʊ ẽnˈtẽũŋ· kõn_to·du (u)spɬẽn_doʁ..| ˌjĩmeˌˌʤjatẽˈmẽn̪tʃi· uvja-_ʒẽn̪(tʃi)· ˌˈtʃi_ɾoʊ.. ˌˈa_kaˈpɐ..| jaˈsĩ· u_vẽntu _nɔʁtʃi··: _te·vi ˌʤiʁeˌkõɲeˈseʁ·: aˌsupeˌɾjoɾi-_da·(ʤi).. du_sɔɬ..‖]

¿voˈse gos˛touˑ· ¿ˌdaistoˈɾĩˑjɐ·| ¿ke_ɾɛ̃·mu(s) ˌʁepe˛tʃiˈɬɐˑ‖‖]

### Pronuncia lusitana

7.5.5. [uˈvɐ̃ˌntɐ̯ ˈnɔɾtɐ̯ ɟuˈsɔɬ̥· puˌɾˈfɟ̊aˑvɜ̃ũɲ̊ ˌsoβɾɨˈkʷɑɬ duʒˈðoiʃ·: ɐɾσˌmaiʃ_fɔɾtɐ̯..| ˈkʷ̃ẽndu ˌsusɨ̯ˈðeu pɜˈsaˑ ɾũɲvjɜˈʒẽn̪tˌ(ɨ̯)·: ĩɲˈvoɬ̥tɐ̯ ˌnumɜ_kaˈpɐ..| σˈveˑɬu· ˈpõĩ(ɜ̃ĩ)ɲ̊s(ɨ̯) ðɜ-ˈkoɾðu· ɜ̃ĩɲ̊ˈkoˑ mɯɜˈkeˑɬ(ɨ̯) ˌkɨ̯pɾˌ̥ˈmɜɪɾu· ˌkõɲ̊s(ɨ̯)ˈɣiˑ ˌsʲ̊juβɾiˈɣaˑ ɾuvjɜˈʒẽn̪t(ɨ̯)· ɜtˌ̥ˈɾaˑ ɾɜˈkaˑ-pɜ·· sɨ̯ˌɾiɜkõɲ̊ˌsiðɨˈɾaˑðu· uˌmaiʃ_fɔɾt(ɨ̯)..‖

uˈvẽn̪t(ʊ̯) ˈnɔɾt(ɨ̯)· ˌkumɨˈso ɜsʊ̯ˈpɾaɾ· kõˈmũĩn̪tɜ _fu·ɾjɐ..| mɜʃˈkʷ̃ẽn̪tʊ̯ ˈmaiʃ sʊ̯ˈpɾaˑvɐ··| ˈmai zuvjɜˈʒẽn̪t(ɨ̯)· ˌsʲ̊jĩmbɾuˈʎaˑvɜ ˌnɜsɯ̯ɜ_kaˈpɐ..| ɜˈtɛ· kʲ̊juˈvẽn̪t(ʊ̯) ˈnɔɾt(ɨ̯)· ˌðɨ̯zʲ̊ʃ̊_tiu..‖ uˈsɔɬ βɾiˈʎo ẽn̪ˈtẽũɲ̊· kõn̪ˈtoˑ ð(ɯ)ʊ̯ʃpɬ̥ẽn_doɾ..| ˌjimɨ̯ˌðjatɜˈmẽn̪t(ɨ̯)· uvjɜˈʒẽn̪(tɨ̯)· ˌˈtiˌ̥_ɾo.. ˌˈɜ_kaˈpɐ..| jɜˈsĩ· uˈvẽn̪t(ʊ̯) ˈnɔɾt(ɨ̯)··: ˈteˑv(ˌ̥) ðɨʁˌ̥ˈkuɲɪˈseɾ·: ɜˌsʊ̯pɨ̯ˌɾjoɾi_ðaˑ(ðɨ).. ðu_sɔˑɬ..‖

¿voˈse ɣʊ̯ʃˈtoˑ ¿ˌð(ɜ)ˈʃ̊tuˈɾiˑjɐ·| ¿kɨ̯ˈɾeˑmu(ʒ) ˌʁɨpɨ̯ˈtiˑɬɐˑ‖‖]

### Pronuncia internazionale

7.5.6. [uˈvẽntu ˈnɔɾti juˈsɔu· poɾˈfjaˑvẽũn ˌsobɾiˈkwau duzˈdois·: ɐɾauˌmais_fɔɾti..| ˈkwẽndu ˌsuseˈdeu paˈsaˑ ɾũmvjaˈʒẽnti·: ẽmˈvoutu ˌnuma_kaˑpa..| auˈveˑlu· ˈpõĩnsi dja-ˈkoɾdu· ẽĩnˈkoˑ mwaˈkeˑli ˌkipɾiˈmeiɾu· ˌkõnseˈgiˑ sjobɾiˈgaˑ ɾuvjaˈʒẽnti· atiˈɾaˑ ɾa_kaˑpa·· seˌɾiakõnˌsideˈɾaˑdu· uˌmais_fɔɾti..‖

uˈvẽntu ˈnɔɾti· ˌkomeˈsou asoˈpɾaɾ· kõnˈmũĩnta _fu·ɾja..| masˈkwẽntu ˈmais so_pɾaˑ-vaˑˑ| ˈmai zuvjaˈʒẽnti· ˌsjĩmbɾuˈʎaˑva ˌnaswa_kaˑpa..| aˈtɛ· kjuˈvẽntu ˈnɔɾti· ˌdizis_tiu..‖ uˈsɔu bɾiˈʎou ẽnˈtẽũŋ· kõnˈtoˑdu usplẽn_doɾ..| ˌjimeˌdjataˈmẽnti· uvjaˈʒẽnti· ˌˈti_ɾou.. ˌˈa-_kaˑpa..| jaˈsĩŋ· uˈvẽntu _nɔɾti··: ˈteˑvi ˌdiɾɾeˌkoɲeˈseɾ·: aˌsupeˌɾjoɾi_daˑdi.. du_sɔu..‖

¿voˈse gosˈtouˑ· ¿ˌdaistoˈɾiˑɲa·| ¿keˈɾeˑmuz ˌrepeˈtiˑlaˑ‖‖]

### Pronuncia italiana del portoghese

7.5.7. [oˈvɛnto ˈnɔrːteˑ eoˈsɔlː poɾˈfjaˑvan ˌsɔbɾeˈkwal dozˈdɔˑis· ˌɛɾaomaisˈfɔrːteˑ. ˌkwandoˌsuseˈdɛu paˈsaˑ ɾuɱviaˈʒanːteˑ emˈvɔlto ˌnumaˈkaːpa.| aoˉvɛːloˑ·| ˈpɔense dea-ˈkɔrdo eɲˈkɔːmo aˈkeˑle ˌkepɾiˈmɛˑiɾoˑ ˌkonseˈgiˑse obɾiˈgaːrˑ ovjaˈʒante atiˈɾaˑ ɾaˉkaːpaˑ·| seˌɾiakonsideˈraːdoˑ omaisˈfɔrːteˑ.|

oˈvɛnto ˈnɔrːte· komeˈsɔu asoˈpraːr· komˈmuinta ˈfuːrja·.| masˈkwanto ˈmais soˉpraː-va·ˑ| ˈmai soviaˈʒanːte· seˌembɾuʎˈʎa·va nasuaˈkaːpa·.| aˈtɛ keoˈvɛnto ˈnɔrːte· ˌdezisˈti·u·.| oˈsɔlː· bɾiʎˈʎɔ·u·. enˈtauŋ· konˈtɔ·do oesplenˈdɔːr·.| eimeˌdjataˈmenːte· oviaˈʒanːte· ˌˈtiˈrɔu·. ˌˈakaːpa·.‖ easˈsimː· oˈvɛnto ˈnɔrːte· ˈtɛ·ve ˌdereˌkoɲɲeˈsɛːr· aˌsupeˌɾjoɾiˈda·de doˈsɔlː·.‖

ˌvoˈsɛ gosˈtɔu·ˑ ˌdaistoˈriɲːɲa·| ˌkeˈrɛ·muz ˌɾepeˈtiːla·ˑ‖‖]

# 8. Russo

8.0.1. La pronuncia russa data in questo capitolo è la neutra moderna, decisamente piú attuale e meno lontana dalla grafia (che non si può, certo, definire proprio «amichevole», in particolare per la pronuncia tradizionale, che aveva un numero di discrepanze ancora maggiore).

Comunque, daremo anche le differenze tra la pronuncia moderna e quella tradizionale (§ 8.3.2), perlopiú coincidente con la «vecchia pronuncia moscovita», e anche altre variazioni piú recenti, che sono reperibili, in modo piú o meno (a)sistematico, pure in parlanti ritenuti «neutri», che possono presentare oscillazioni tra il moderno, il tradizionale e l'«alternativo». In ogni caso, il neutro moderno è ben definibile e riconoscibile, nonché apprezzabile, anche se, frequentemente, mescolato con gli altri due tipi.

La nostra interpretazione fonologica, inoltre, si discosta da quelle d'ispirazione russa, perché bada piú al concreto che a considerazioni (piú) astratte e piú lontane dal vero sentimento linguistico dei nativi, a meno che non siano «deviati» da schemi preconcetti, vetero-sovietici, fino ad accettare senza discutere proposte poco convenienti.

Inoltre, questa nostra analisi è piú vicina alla grafia ufficiale, con grandi vantaggi che compensano per le molte altre discordanze tra scrittura e pronuncia.

Ovviamente, anche altri hanno preferito quest'impostazione; tra costoro, Trofimov & Jones (1923), che non avevamo ancora «scoperto» all'epoca della nostra giovanile interpretazione, presentata per la prima volta nel 1975, nella dispensa universitaria, confluita poi in Canepari 1979, e mantenuta qui, con affinamenti (anche fonetici, rispetto alle scelte iniziali, che coincidevano con quelle in Trofimov & Jones).

Purtroppo, in Jones & Ward (1969), stranamente, l'impostazione è del tipo «fanta-sovietico» (dato il coinvolgimento diretto di Ward col mondo sovietico/russo e un inspiegabile –per noi– ripensamento, sulla bontà dell'impostazione del 1923 da parte del Jones, morto due anni prima della pubblicazione); comunque, tutto sommato, quello di Jones & Ward resta il migliore trattato –esteso– sull'argomento, decisamente superiore alla pesantissima e (quasi) immutabile produzione sovietica.

La maggior parte degli esempi che forniamo sono tratti dai vari testi indicati in bibliografia, ritrascrivendoli (o trascrivendoli completamente, quand'erano solo grafemici o parziali) sempre sia foneticamente che fonemicamente, secondo i nostri princípi e metodi.

Richiamiamo qui l'attenzione anche s'un'altra differenza notazionale: quella tra le nostre trascrizioni (*canIPA*, sia fonetica che fonemica) e quella *uffIPA* (ufficiale, dopo la riforma fatta nel 1993/96): [ˈdʐe̥n̥] /ˈdjenj/ (/ˈdʲenʲ/*uff*) *день*, [ʐˈdʐeş] /zˈdjesj/ (/ˈzʲdʲesʲ/*uff*) *здесь*, [ʐˈdʐɛˑɫʌtş] /zˈdjelatj/ (/ˈzʲdʲɛlətʲ/*uff*) *сделать*, [ˌtşiḷiˈɣiˑdʐiṇi(ɟ)ɪ] /tiliˈvidiniji/ (/tʲɪlʲɪˈvʲidʲɪnʲɪjɪ/*uff*) *телевидение*, [ʌˌjiştşɪstˈɣɛˑ; -iştşˈɣɛˑ] /ajististˈvje/ (/a-

jɪsʲtʲɪˈsʲtʲvʲɛ/*uff.t*, ufficiale e tradizionale) *o естествe*; ci pare piuttosto ovvio che l'eccesso di [ʲ] nuoce anche alla leggibilità, e non poco.

8.0.2. Si ritiene opportuno mostrare, all'inizio, l'alfabeto cirillico, sia tondo sia corsivo, soprattutto quest'ultimo, giacché la forma d'alcune lettere può trarre in inganno, dapprincipio, rispetto a quelle latine d'eventuali traslitterazioni, date fra parentesi (nelle quali sarà bene evitare di ricorrere all'ambiguo *ch* per /x/, giacché *kh* è decisamente piú adatto, riservando *ch* per /ʧ/, se non si sceglie, invece, d'usare –molto meglio– *č* /ʧ/ e *x* /x/).

Per il cirillico, si faccia molta attenzione, in particolare, ai tondi ⟨в, е, н, р, с, у, х⟩, e ai corsivi ⟨*e*, *u*, *n*, *p*, *c*, *m*, *y*, *x*⟩.

а, *а* (*a*) [ˈɬaˑ] /ˈa/
б, *б* (*b*) [ˈbɬɛˑ] /ˈbe/
в, *в* (*v*) [ˈvɬɛˑ] /ˈve/
г, *г* (*g*) [ˈgɬɛˑ] /ˈge/
д, *д* (*d*) [ˈdɬɛˑ] /ˈde/
е, *е* (*e*, *je*, *ye*) [ˈjɛˑ] /ˈje/
е/ё, *е/ё* (*ë*, *jo*, *yo*) [ˈjɔˑ] /ˈjo/
ж, *ж* (*ž*, *zh*) [ˈʒɬɛˑ] /ˈʒe/
з, *з* (*z*) [ˈzɬɛˑ] /ˈze/
и, *и* (*i*) [ˈiˑ] /ˈi/
й, *й* (*j*, *ĭ*) [ˌikˈrɬatkɤ(ʲ)ɪ] /ˌikˈratkaji/ *и кратκое*
к, *к* (*k*) [ˈkɬaˑ] /ˈka/
л, *л* (*l*) [ˈɬɛ̝̊, -ɬ̝̊] /ˈel/
м, *м* (*m*) [ˈɬɛm̝̊] /ˈem/
н, *н* (*n*) [ˈɬɛn̝̊] /ˈen/
о, *о* (*o*) [ˈɷσˑ] /ˈo/
п, *п* (*p*) [ˈpɬɛˑ] /ˈpe/
р, *р* (*r*) [ˈɬɛr̝̊] /ˈer/
с, *с* (*s*) [ˈɬɛs] /ˈes/
т, *т* (*t*) [ˈtɬɛˑ] /ˈte/
у, *у* (*u*) [ˈɷuˑ] /ˈu/
ф, *ф* (*f*) [ˈɬɛf] /ˈef/
х, *х* (*x*, *kh*, *h*, *ch*! [ʧʏ *ч*]) [ˈɧɬaˑ] /ˈxa/
ц, *ц* (*c*, *ts*) [ˈtsɬɛˑ]/ˈtse/
ч, *ч* (*č*, *ch*) [ˈʧʲɛˑ] /ˈʧe/
ш, *ш* (*š*, *sh*) [ˈʃɬaˑ] /ˈʃa/
щ, *щ* (*šč*, *sch*, *shch*) [ˈʃ̝̊ʃʲaˑ] /ʃʃa/
ъ, *ъ* (”) [tˈɣσrdɬizˌnak,ˈ jɛr̝̊] /tˈvjordɬiznak, ˈjer/ *твердый знак*
ы, *ы* (*y*, *ȳ*) [ˈɬɨˑ, jɪˈrɬɨˑ] /ɨ, jiˈrɨ/
ь, *ь* (’) [ˈʂmaĥciizˌnak, ˈʂmacᶜii-, ˈjer̝̊] /ˈmjaxkiiznak, ˈmjakkii-, ˈjerj/ *мягкий знак*
э, *э* (*e*, *è*, *ė*) [ˈɬɛˑ, ˌɬɛɐbɐˈrɷstnɤ(ʲ)ɪ] /ˈe, ˌeabaˈrotnaji/ *э оборотное*
ю, *ю* (*ju*, *yu*) [ˈjuˑ] /ˈju/
я, *я* (*ja*, *ya*) [ˈjaˑ] /ˈja/

8.0.3. La normale sillabazione fonetica, in russo (pure se non assoluta), considera eterosillabiche anche /r, l/ precedute da /C(j)/, a meno che non siano precedute anche da altra *C* (come in [ˌɤɸtɐsˈtraˑdɤ] /aftasˈtrada/ *автострада* e altri esempi nel testo); lo stesso avviene per /Cj-jV/ [Ç-jV]: [kɐpˈɬɷun̝̊] /kapˈlun/ *каплун*, [ˈɷut-rɤ] /ˈutra/ *утро*, [kvɐdˈrɬat] /kvadˈrat/ *квадрат*, [ˈpɬak-ɻɤ] /ˈpaklja/ *пакля*, [ɬɐvˈrɷσˑvʜi] /lavˈrovɨi/ *лавровый*, [ˈɷσɧ-rɤ] /ˈoxra/ *охра*, [zɣiˈ̝̊jσˑ] /zvirˈ̝̊jo/ *зверье*. Ciò può non sorprendere piú di tanto, magari, all'interno di parola; però, forse, potrebbe sembrare strano, all'inizio di parola. Ma, se consideriamo adeguatamente, non le singole parole, bensí le frasi che le contengono, la logica emerge (quasi) spontaneamente; a parte il fatto, non certo trascurabile, che, a sentir bene, tali sillabazioni sono confermate, generalmente, nonostante si leggano opinioni contrarie: [tˈʂiˑ] /tˈri/ *три*, [sˈpɷσr̝̊] /sˈpor/ *спор*, [tˈɣσrdɬi] /tˈvjordɨi/ *твердый*, [ˌikˈrɬatkɤ(ʲ)ɪ] /ˌikˈratkaji/ *и кратκое*, [sˈtrɬaɧ] /sˈtrax/ *страх*, [sˈpɬaf] /sˈplaf/ *сплав*.

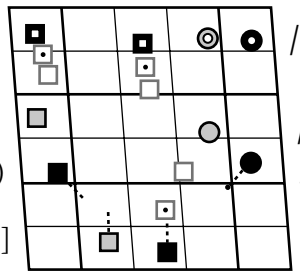
## *Vocali*

8.1.1. La grafia russa è chiaramente basata su princípi morfonologici, che privilegiano decisamente le strutture lessicali e grammaticali (anche diacroniche!), rispetto a quelle fonetiche, che vengono considerate piú astrattamente, in termini piú fonologici, ma –come già detto– con prevalenza dell'aspetto morfologico. Nonostante tutto, nella grafia russa, c'è il fatto (non tanto comune, nelle varie lingue del mondo) di presentare abbastanza «spontaneamente» la fonologia vocalica e consonantica, come la sente il parlante «ingenuo», appunto; non come l'imposta il linguista «sofisticato», con inutili complicazioni, che non ripagano, né didatticamente, né descrittivamente.

Infatti, l'ortografia russa usa *sei grafemi vocalici* di base, che corrispondono esattamente al numero dei fonemi vocalici della lingua: *u, э, a, o, у, ы* /i, e, a, o, u, ɨ/ (chiaramente, ⟨*e, я, ё, ю*⟩ non indicano «vocali», ma sequenze di /j/ + /e, a, o, u/, cioè [j] o [Ç] + [ɛ, a, ʊ, u], oppure [e, ʌ, ʊ, µ] se anche + *Ç* = /Ç, i/). Con questi *sei fonemi vocalici* (esposti, ovviamente, in ordine fonico), sono sufficienti *ventidue fonemi consonantici* (compreso /ʒ/), contro gli oltre trenta (: da trentatré, fino a trentanove) d'altre analisi, che s'ostinano a volere usare solo cinque vocali, complicando –eccessivamente– sia l'intero inventario fonologico, sia il rapporto tra pronuncia e scrittura.

Se si fa il confronto, la scelta è semplice, e pure evidente. Infatti, sembra piú logico e naturale concludere dicendo che, in russo, le *C* hanno dei tassofoni «palatalizzati», da /i, j/, piuttosto che immaginare delle *C* «molli» che farebbero produrre (¡«automaticamente»!) al parlante russo delle *V* «molli», mentre le *C* «dure» farebbero produrre *V* «dure», adducendo il falso pretesto che «un russofono non riesce a pronunciare un *i* chiaro dopo *k*».

ƒ 8.1. Elementi vocalici del russo.




/Vi/ [Vi] dittonghi; /VjV/ [VʲjV, VₒJV], /Vji/ [VʲJi, Vₒ(J)ɪ], /ˈi, ˈe, ˈa, ˈɨ, ˈo, ˈu/ [ˈi, ˈɬɛ, ˈɬa, ˈɬɨ, ˈɷʊ, ˈɷu]

Nella pronuncia moderna, non c'è piú nemmeno la stranezza di [cii#] /kii#/ ⟨*-кий*⟩, pronunciato tradizionalmente come «/kɨi/». Quindi, rovesciando definitivamente il «problema», le cose si semplificano; infatti, il russofono dice [ci] e [kɨ] (in sillaba accentata [ˈciˑ], [ˈkɬɨˑ]), perché fonologicamente sono /ki, kɨ/ non «/ci, ki/»; e cosí anche [ₒbɪ, ˈbiˑ; ₒbɤ, ˈbɬɨˑ] /bi; bɨ/ (non «/bi; bi/»), &c.

Inoltre, per /Ç#, ÇC/, è proprio la grafia a indicare /Cj/, tramite ⟨*Cь*⟩, tranne casi in cui la pronuncia è cambiata, da secoli (ma la scrittura, no; e mantiene sequenze come *ить*, *жь*). Ci sono, poi, delle assimilazioni, piú o meno incomplete,

per /CCj/, con [CÇ], o [ÇÇ], a seconda del tipo di pronuncia (piú) moderno o (piú) tradizionale, come si vedrà in séguito (§ 8.3.2.0-11).

8.1.2. In sillaba accentata, i sei fonemi vocalici si realizzano come indicato dai segnali neri nella ƒ 8.1 (quelli col centro bianco, ovviamente, corrispondono anche a certi contesti non-accentati, che si vedranno in séguito): [tʲɕiˑ] /tʲri/ *mpu*, [ˈɮɛˑɾɤ] /ˈera/ *эра*, [ˈkɮak] /ˈkak/ *как*, [ˈtɯστ] /ˈtot/ *mom*, [ˈɯum] /ˈum/ *ум*, [ˈbɮɨt] /ˈbɨt/ *быт*; inoltre, abbiamo pure: [ˈtsɮɛɦ] /ˈtsex/ *цех*, [ˈʃɮak] /ˈʃak/ *шаг*, [ˈʒɯuk] /ˈʒuk/ *жук*.

Da alcuni esempi, s'è già potuto vedere che, nella trascrizione fone*t*ica, rispetto a quella fone*m*ica, ci sono delle differenze non trascurabili, a parte variazioni di simboli, come [ɛ] /e/, [σ] /o/. Mentre [i, ɪ] /i/ rimane invariato (tranne che nella sequenza /ˌji/ [ji, jɪ], che rappresenta ⟨*u*⟩ dopo *V*, e ⟨*e*⟩ in sillaba non-accentata), l'elemento piú importante è, invece, l'apparire del semi-approssimante prevelare [ɮ] davanti a /e, a, ɨ/ accentati e del semi-approssimante velo-labiato [ɯ] davanti a /o, u/ accentati (tutti preceduti, o no, da *C* diversa da /j, ʧ, ʃʃ, ʒʒ/); quindi, le *V* diverse da /i/ si realizzano come sequenze di [ɮ] + [ɛ, a, ɨ], o di [ɯ] + [σ, u]; ciò avviene, in particolare, in sillaba accentata, e, comunque, anche nei composti e nella frase, quando si hanno timbri distinti; cioè, pure con /ˌe, ˌo/.

Ovviamente, [ɮ, ɯ] sono meno «evidenti» degli approssimanti pienamente prevelare e velo-labiato, [j, w]; [w] è quello che ricorre in italiano: [ˈkwalːke, ˈtwɔːno] /ˈkwalke, ˈtwɔno/ *qualche*, *tuono*; ma, [ɮ, ɯ] sono tutt'altra cosa anche rispetto allo zero fonico, [ø] (sebbene i russofoni linguisticamente ingenui giurino di sentire proprio [ø]), come in italiano: [ˈɛːɾa, ˈkaːne, ˈtɔtː, ˈuːnσ] /ˈɛra, ˈkane, ˈtɔt, ˈuno/ *era*, *cane*, *tot*, *uno*. In sillaba non-accentata, però, gli approssimanti [ɮ, ɯ] non appaiono, come si vedrà dagli esempi che seguiranno.

È importante spiegare anche, e fin dall'inizio, la funzione palatalizzante che hanno, sulle *C* che li precedono, i fonemi /i, j/. Ma dobbiamo anticipare, qui, la triplice ripartizione delle *C* russe. Ci sono, quindi, le «normali», che sono *palatalizzabili*: /m, n; r; l/ [m, m̡; n, n̡; ɾ, ɾ̡; ɬ, ɬ̡], /p, b; t, d; k, g/ [p, p̡; b, b̡; t, ʦ; d, ʣ; k, c; g, ɟ], /f, v; s, z; x/ [f, f̡; v, ʏ; s, ʂ; z, ʐ; h, ɦ]; poi, ci sono le *palatali*, vere e proprie (nel senso generale che hanno una vera componente «palatale», nonostante l'effettive realizzazioni): /j, ʧ, ʃ(ʃ), ʒʒ/ [j, ɟ, ʧ(ɟ), ʤ; ʃ(ʃ), ʃʃ(ɟ); ʒʒ]; e le *non-palatali*: /ʦ; ʃ, ʒ/ [ʦ; ʃ, ʒ], che non si palatalizzano mai (anche se si possono trovare grafie come ⟨*ц*u, *ше*, *жь*⟩: [ʃʲjuˑ] /ʃʲju/ *шью*). Va sempre tenuto presente, quindi, che */tsi; ʃi, ʒi/ non ricorrono (piú) nel russo attuale, ma vengono sostituiti da /tsɨ; ʃɨ, ʒɨ/, nonostante le grafie storiche con ⟨*ц*, *ш*, *ж*⟩ seguíte da ⟨*u*, *e*, *я*, *ю*, *ь*⟩.

8.1.3. In fondo, basterebbero /i, j/ (con /ʧ; ʃ, ʒ/) per spiegare adeguatamente il funzionamento del sistema fonologico russo, tanto tipico per via della *palatalizzazione*. Quindi, possiamo rappresentare (in generale, come categoria funzionale, soprattutto nelle sintetiche formule fonologiche) le *C* a componente *palatale* ([j] /j/, [ʧ] /ʧ/, [ʃ(ɟ)] /ʃ(ʃ)/, [ʒʒ] /ʒʒ/) tramite /Ç/, che ingloba, nelle formule, anche i tipici dittonghi, [Vi] /Vi/ ⟨*Vй*⟩), come se fossero «/Vj/», rappresentazione piú astratta, spesso usata, ma non da noi; l'unica nostra concessione all'astrattezza è, appunto,

l'impiego di /Ç/ nelle formule, anche per /Vi/. Un'altra possibilità (piú astratta), tradizionale e frequente nelle traslitterazioni, darebbe //ʃʧ// per /ʃ(ʃ)/.

Quindi, le *C* «normali», se seguíte da /i, j/, si realizzano come «palatalizzate» (assorbendo /j/): [ɲm, ɲn; ɾ; l̪], [ᵽ, ᵬ; ʦ/ʈ, ʤ/ɖ; c, ɟ] ([ʦ, ʤ] ricorrono davanti a *V* e a *C* eterorganiche; [ʈ, ɖ], davanti a *C* omorganiche), [ɸ, ɣ; ʂ, ʐ; ɧ]; e, ovviamente, senza l'aggiunta dei semi-approssimanti, [ɻ, ɯ], prima delle *V*.

Perciò abbiamo: [ˈɲmiˌ] /ˈmir/ *мир*, [ˈvɯσˑʂiɲ̊] /ˈvosimj/ *восемь*, [ˈɲɛˑbʁ] /ˈnjeba/ *небо*, [kɐɲ̊ˈciˑ] /kanjˈki/ *коньки*, [ˈɾis] /ˈris/ *рис*, [ˈzɯσɾ̊kʁ] /ˈzorjka/ *зорька*, [ˈkɯσɾ̊] /ˈkorj/ *корь*, [ˈl̪ɛs] /ˈljes/ *лес*, [bɐl̪̊ˈɬɯoi] /baljˈɬoi/ *большой*, [ˈsɯσl̪̊] /ˈsolj/ *соль*, [ˈᵽɛɬ̊] /ˈpjel/ *пел*, [ˈtɯσᵽ] /ˈtopj/ *топь*, [ˈᵬust] /ˈbjust/ *бюст*, [ˈʦɛˑɬʁ] /ˈtjela/ *тело*, [ˈmɟatʂ] /ˈmatj/ *мать*, [ʈˈl̪aˑ] /tˈlja/ *тля*, [ˈʤeˑʦɪ] /ˈdjeti/ *дети*, [dˈɣɛˑ, ʤˈ-] /dˈvje/ *две*, [ɖl̪ɪˈnɟaˑ] /dliˈna/ *длина*, [ˈcit] /ˈkit/ *кит*, [ˌmʁɲiˈcjuɾ̊] /maniˈkjur/ *маникюр*, [ˈnɯσˑɻɪ] /ˈnogi/ *ноги*, [ˈɸiˑɲɪk] /ˈɸinik/ *финик*, [kˈɾɯσɸ̞] /kˈrofj/ *кровь*, [ˈɣeʂ] /ˈvjesj/ *весь*, [ɸˈʂɛˑ] /fˈsje/ *все* (anche [ɸˈʂσˑ] /fˈsjo/ «*всё*») [ˈgɯuʂ] /ˈgusj/ *гусь*, [ʐɪˈmɟaˑ] /ziˈma/ *зима*, [ˈʦiˑɧii] /ˈtixii/ *тихий*.

Ovviamente, valgono come *Ç* anche: [ʧ, ˈʧJV, ʤ] /ʧ/, [ʃ(ɬ)] /ʃ(ʃ)/ (e [ʒ̻] /ʒʒ/): [ˈʧɻɛk] /ˈʧek/ *чек*, [ɳɐˈʧɻuˑ] /xaˈʧu/ *хочу*, [ʧˈl̪ɛɲ̊] /ʧˈljen/ *член*, [ɐɬʤˈbɟaˑ] /alʧˈba/ *алчба*, [ʃˈʃit] /ʃˈʃit/ *щит*, [ɪʃˈʃɻuˑ] /iʃˈʃu/ *ищу*, [tɐˈvɟaˑɾiʃ(ɬ)] /taˈvariʃ(ʃ)/ *товарищ*.

Il fonema [ʒ̻] /ʒʒ/ è minoritario e tipico d'una pronuncia piuttosto tradizionale e sorpassata: [ˈvɯσʒ̻ɪ] /ˈvoʒʒi/ *вожжи*, [ˈjeʒ̻u] /ˈjeʒʒu/ *езжу*; la pronuncia piú moderna, e piú consigliabile, ha [ʒ̺] /ʒʒ/, nella quasi totalità delle parole: [ˈvɯσʒ̺ɨ, ˈjɛʒ̺u] /ˈvoʒʒɨ, ˈjeʒʒu/.

È *Ç* per eccellenza /j/ iniziale, o dopo *V* (tenendo ben presente che ⟨*e*, *я*, *ё*, *ю*⟩ valgono /j/ + /e, a, o, u/, essendo semplicemente delle sequenze di *C* + *V*, non dei «dittonghi»): [jɪˈzɟɨk] /jiˈzɨk/ *язык*, [ˈjɛɬ̊] /ˈjel/ *ел*, [ˈjaˑ] /ˈja/ *я*, [ˈjσʃ̞] /ˈjoʃ/ *еж*, [ˈjuk] /ˈjuk/ *юг*, [mɐˈjaˑ] /maˈja/ *моя*, [sɐˈjus] /saˈjus/ *союз*, [dˈvɯσ(ɾ)ɪ] /dˈvoji/ *двое*, [ˈnɯσˑvʁɻʁ] /ˈnovaja/ *новая*, [ˈʂiˑɲi(ɾ)ɪ] /ˈsiniji/ *синее*.

8.1.4. I quattro fonemi vocalici /e, a, o, u/ possono ricorrere tra *Ç*, e si realizzano piú chiusi % avanzati, come mostrano i segnali grigi, [e, ᴀ, ʊ, µ] (sempre nella ƒ 8.1): [ˈjeɻ̊] /ˈjelj/ *ель*, [ˈᵽaʦ] /ˈpjatj/ *пять*, [ˈʦσˑʦʁ] /ˈtjotja/ *тетя*, [ʦµˈɬak] /tjuˈɬjak/ *тюфяк*.

Per /(C)iÇ/, l'avanzamento e il sollevamento sono decisamente piú limitati, [i˕] (e, nel vocogramma, non c'è un segnale apposito, diverso da quello per [i] normale, per non appesantire la figura): [ˈᵬitʂ] /ˈbitj/ *бить*.

Invece, /ɨ/ non ricorre in questo contesto; e tale fenomeno ha fatto sorgere il mito della complementarità di [i, ɨ], raggruppati, perciò, nello stesso fonema, /i/, con la falsa illusione d'aver trovato un sistema fonologico «migliore», mentre è esattamente l'opposto. La scolarizzazione «deviata» è dura da rimuovere, soprattutto per quanto riguarda la scrittura ufficiale (coi suoi problemi, noti e meno noti) e la «parascrittura», utilizzata anche a scuola, oltre che nelle opere «scientifiche», con ambizioni fonologiche; vorrebbe trovare soluzioni, quasi alchemiche, con formule complesse e iconogrammi esoterici (che ci guardiamo bene dal riportare).

Nella ƒ 8.1, sono visibili anche tre dittonghi fonetici «potenziali», [ɛɐ, aɐ, σɐ], che possono sostituire [ɛˑ, aˑ, σˑ] (con la variante «interpalatale», [ᴀɐ], per [ᴀˑ]), so-

prattutto in tonia, in sillaba non-caudata, finale o interna: [ɸˈʂɛˑ, ɸˈʂɛɑ; -σˑ, -σɘ] /fˈsje; -jo/ *все*, [ˈɬɛˑhɤ, ˈɬɛɑhɤ] /ˈexa/ *эхо*, [ˈdɬaˑ, ˈdɬaɐ] /ˈda/ *да*, [ˈɬaˑtɤm̥, ˈɬaɐtɤm̥] /ˈatam/ *атом*, [ˈdʐʌˑdʐɤ, ˈdʐʌɑdʐɤ] /ˈdjadja/ *дядя*, [dˈnɯσˑ, dˈnɯσɘ] /dˈno/ *дно*, [ˈgɯσˑɬɤs, ˈgɯσɘɬɤs] /ˈgolas/ *голос*. Appaiono anche per enfasi, allungandosi, allora, maggiormente; per cui abbiamo, in sillaba non-caudata, [ɛˑɑ; aˑɐ, ʌˑɑ; σˑɘ]: [ɸˈʂɛˑɑ; -σˑɘ] /fˈsje; -jo/ *все*, [ˈɬɛˑahɤ] /ˈexa/ *эхо*, [ˈdɬaˑɐ] /ˈda/ *да*, [ˈɬaˑɐtɤm̥] /ˈatam/ *атом*, [ˈdʐʌˑɑdʐɤ] /ˈdjadja/ *дядя*, [dˈnɯσˑɘ] /dˈno/ *дно*, [ˈgɯσˑɘɬɤs] /ˈgolas/ *голос*; e, in sillaba caudata, [ɛɑ; aɐ, ʌɑ; σɘ]: [ˈɲɛɑt] /ˈnjet/ *нет!*, [ˈʒɬaɐl̥] /ˈʒalj/ *жаль!*, [ˈƥʌɑtʂ] /ˈpjatj/ *пять!*, [ˈdɯσɘm̥] /ˈdom/ *дом!*

8.1.5. Il russo ha anche dei dittonghi «ufficiali», col secondo elemento anteriore /Vi/ [Vi]; qui vediamo quelli in sillaba accentata: [ˈcii] /ˈkii/ *кий*, [ˈƥeitʂɪ] /ˈpjeiti/ *пейте*, [ˈmɬai] /ˈmai/ *май*, [ˈʧʌi] /ˈʧai/ *чай*, [ˈbɯσi] /ˈboi/ *бой*, [zɐˈɻoi] /zaˈrjoi/ *зарей*, [ˈdɯuitʂɪ] /ˈduiti/ *дуйте*, [ˈdʐμim̥] /ˈdjuim/ *дюйм*, [ˈvɬɨidu] /ˈvɨidu/ *выйду*. Come si vede, la grafia ricorre a ⟨*й*⟩, per i dittonghi «consacrati» dalla grammatica. Però, specie nei prestiti, ce ne sono anche altri, come ⟨*ay*⟩: [ˈfɬaust] /ˈfaust/ *Фауст*.

In sillaba non-accentata, abbiamo (sempre con [Vi]): [ˈɯuˑʟii] /ˈuljii/ *улей*, [ʧiiˈkωσɸscii] /ʧiiˈkofskii/ *Чайковский*, [tɐiˈgɬaˑ] /taiˈga/ *майга*, [ˈdʐɛˑɬɤitʂɪ] /ˈdjelaiti/ *делайте*, [uiˈdɯuˑ] /uiˈdu/ *уйду*, [dʐμiˈmωσɸkɤ] /djuiˈmofka/ *дюймовка*, [ˈƥɛˑɬʁi] /ˈbjelɨi/ *белый*.

Non corrispondono affatto a dei *fono-dittonghi*, invece, i «dittonghi» puramente grafici come ⟨*ии*, *ия*, *еи*, *ее*, *ае*, *ая*, *аю*, *ое*, *ые*⟩, tranne quando il semi-approssimante (dato fra parentesi tonde, [V(ɲ)V]) cade completamente; però, in questo caso, se l'ultimo elemento vocalico è /i/, si mantiene il fono [ɪ] (invece d'avere [i], come nei dittonghi fonologici, a meno che non sia seguíto, nella frase, da [Ç] o da /i/): [ɣɪˈtɬaˑʟi(ɲ)ɪ, vɬ-] /viˈtaliji, vɨ-/ *в Италии*, [vɾɐʂˈʂi(ɲ)ɪ] /vrasˈsiji/ *в России*, [ˈʟiˑʟi(ɲ)ʁ] /ˈlilija/ *лилия*, [muˈʐe(ɲ)ɪ] /muˈzjeji/ *музеи/-ее* (cfr. [muˈʐei] /muˈzjei/ *музей*), [ɐˈʂeɲˑɲi(ɲ)ɪ] /aˈsjenniji/ *осеннее*, [ßˈma(ɲ)ɪ] /vˈmaji/ *в мае*, [ˌɲɪɾuˈʃɬɨˑmʁʁ] /niruˈʃɨmaja/ *нерушимая*, [zˈnɬaˑɲu] /zˈnaju/ *знаю*, [ˈnɯσˑvɤ(ɲ)ɪ] /ˈnovaji/ *новое*, [ˈjuʒnɬ(ɲ)ɪ] /ˈjuʒnɨji/ *южные*.

Sono bisillabici esempi come: [pɐˈɯuk] /paˈuk/ *паук*, [mɐˈɲiˑ] /maˈji/ *мои*, [pɐˈɬɛt] /paˈet/ *поэт*, [duˈɬɛl̥] /duˈelj/ *дуэль*.

8.1.6. Per quanto riguarda le *V* in *sillaba non-accentata*, oltre a quanto già visto in qualche esempio, nella pronuncia moderna abbiamo (cfr. § 8.3.2, per le pronunce «tradizionale» e «alternativa»): [ɪˈ, ˌɤ, ˌiÇ] /i/ (compreso [ˌÇii] /Cii/ – quindi, /ˌi/ è [i], quand'è seguíto da [Ç] o da /i/, anche nella frase, senza pausa), [ɐˈ, #ˌɐ, ˌɤ] /a/, [u] /u/, [ɤˈ, ˌɤ] /ɨ/: [ʧɪˈsɬɨˑ] /ʧiˈsɨ/ *часы*, [ƥiˈtʂiˑ] /piˈti/ *пяти*, [ˌɲɪzɤˈkɬaˑ] /jizɨˈka/ *языка*, [ɐˈbɬɨˑʧii] /aˈbɨʧii/ *обычай*, [ˌjɪɾɐˈɬɬaʃ] /jiraˈlaʃ/ *ералаш*, [ˌƥiɻiɲiˈlˌiˑ] /pirimiˈli/ *перемели*, [ˌɪl̥ɪkˈtɻiˑʧɪstvɤ] /ilikˈtriʧistva/ *электричество*, [ˈpɯσˑl̥ɪ] /ˈpoli/ *поле*; [ˌgɤɬɐˈvɬaˑ] /galaˈva/ *голова*, [ˌɐvɐɳˈgɬaɻt, -ʁˈg-] /avanˈgart/ *авангард*, [kˈɾɬasnʁʁ] /kˈrasnaja/ *красная*; [uˈɾɯσk] /uˈrok/ *урок*, [ˈdɯσˑmu] /ˈdomu/ *дому*, [ʂuˈdɬaˑ] /sjuˈda/ *сюда*, [ʂμˈʂuˑkɤtʂ] /sjuˈsjukatj/ *сюсюкать*; [tsɨˌɣiˌlˈɾzɬaˑtsɨʁʁ] /tsɨviliˈzatsɨja/ *цивилизация*, [ʒɨˈnɬaˑ] /ʒɨˈna/ *жена*, [ˈdɬɨˑɾɬ] /ˈdɨrɨ/ *дыры*.

Per ⟨*я*⟩ in sillaba non-accentata (e anche per ⟨*Ça*⟩), è importante chiarire che la

pronuncia neutra ha solo /i/, mentre è molto diffuso l'uso trasversale, ma decisamente non-neutro, di [ɜ, ə] (o addirittura [ɤ, ɐ] /$_{\circ}$a/), sia in pronuncia tradizionale che alternativa (come pure per parlanti, per altri versi, neutri!). Questo può succedere sia all'interno di lessema, sia per forme flesse con grammema desinenziale consonantico ({*я*+C, Ç*a*+C}, per influsso delle forme in -*я*, con /$_{\circ}$ja/ [Çɤ, ʝɤ]).

Quindi, abbiamo: [p̡ɪtˈnωσˑ, ↓p̡ɜt-, ↓p̡ɐt-] /pitˈno/ *пятно*, [jɪˈzɟɨk, ↓jɜ-, ↓jɤ-] /jiˈzɨk/ *язык*, [ˌjɪzɨˈciˑ, ↓ˌjɜ-, ↓ˌjɤ-] /jizɨˈki/ *языки*, [ˌpɤɡ̡l̡iˈʥɛɫ̥, ↓-l̡ə-, ↓-l̡ɐ-] /pagliˈdjel/ *поглядел*, [ˈnɟaˑʧ̡ɪt, ↓-ʧ̡ɜt, ↓-ʧ̡ɤt] /ˈnatʃit/ *начат*, [ɐˈbɟɨˑʧ̡ii, ↓-ʧ̡ɜi, ↓-ʧ̡ɤi] /aˈbɨtʃii/ *обычай*, [ˈkωσɾm̡ɪt, ↓-m̡ɜt, ↓-m̡ɤt] /ˈkormit/ *кормят*, [ˈʥeˑʦ̡ɪm̥, ↓-ʦ̡ɜm̥, ↓-ʦ̡ɤm̥] /ˈdjetim/ *детям*, [ˈzɟaˑn̡ɪɫ̥, ↓-ɜɫ̥, ↓-ɤɫ̥] /ˈzanil/ *занял*, [ˌb̡ɪsp̡iˈʦ̡i ˈp̡ʌʦ̡, ↓ˌb̡əsp̡ɐˈʦ̡i ˈp̡ɑʦ̡, ↓-p̡əˈʦ̡i] /bispiˈti ˈpjatj/ *без пяти пять*. (Si notino anche le varianti per -*ик*: [sˈpωuʈ̡n̡ɪk, ↓-n̡ɜk, ↓-n̡ɤk] /sˈputnik/ *спутник*.)

La pronuncia tradizionale «normale», per ⟨*e*ˈ, *я*ˈ, Ç*a*ˈ⟩ (pretoniche), ha «/$_{\circ}$e/» [ɘˈ, əˈ+Ç], corrispondente alla moderna con /$_{\circ}$i/ [ɪ, iÇ]: [ˌb̡ɪsp̡əˈʦ̡i ˈp̡ɑʦ̡]$^t$, come avviene anche in: [b̡iˈɾ̡σˑzɤ]$^m$ [b̡ə-]$^t$ /biˈrjoza/ *береза*.

Per sequenze vocaliche che comprendono /$_{\circ}$a/, generalmente, si ha un'estensione dell'impiego di [ɐ]: [ˌvɐɐb-ɾɐˈʒ̡ɟaʈ̡] /vaabraˈʒatj/ *воображать*, [nɐuˈɡɟat] /nauˈgat/ *наугад*, [ˌpɐɐdnɐˈmωuˑ] /paadnaˈmu/ *по одному*, [ˌnɐɐstɾɐˈvɟaɧ] /naastraˈvax/ *на островах*, [uˌɐdnɐˈvωσˑ] /uadnaˈvo/ *у одного*, [sɐuˈʧ̡ɟas(t)vɤvɤɫ̥] /sauˈtʃas(t)vaval/ *соучаствовал*, [sɐɐtˈɣɛs(t)vɤvɤʈ̡] /saatˈvjes(t)vavatj/ *соответствовать*.

## *Consonanti*

8.2. L'impostazione fonemica che abbiamo preferito per il russo ha solo *ventidue fonemi consonantici* (incluso /ʒʒ/), che si combinano con le sei vocali, come già visto nei § 8.1. Qui, vediamo sistematicamente le *C* secondo i modi d'articolazione.

*f* 8.2. Tabella delle consonanti russe.

| | bilabiali | labio-palatali | labiodentali | labiodento-palatali | dentali | alveolari | alveo-velari | postalveo-palatali | postalveo-velo-pro-labiati (non-l.*) | prepalatali | palatali | prevelari | velari | velo-labiati | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [m̡] | [ɱ] | [ɱ̡] | [n] | n | | [n̡] | [ᵰ̡]* | [n̡] | [ɲ] | | [ŋ] | | |
| K | p b | [p̡ b̡] | | | t d | | | | | [ʈ̡ ɖ̡] | [c ɟ] | | k g | | |
| KS | | | | | ʦ [ʣ] | | | ʧ̡ [ʤ̡] | | [ʦ̡ ʥ] | | | | | |
| X | [ɸ β] | | f v | [f̡ v̡] | | | | | | | | | | | |
| S | | | | | s z | | | ʆ (ʓ) | ʄ ʒ | [ʂ̡ ʐ̡] | [j̡\|j̡] | | [ɣ] | | |
| J | | | | | | | | | | | [ɧ̡] j\|[j] | [ɟ] | [ɧ] | [ω] | (ɦ) |
| R | | | | | | ɾ | | | | [ɾ̡] | | | | | |
| L | | | | | | | ɫ | | | [l̡] | [ʎ] | | | | |

/ʧ; ʃ, ʒ; x; r; l/ [ʧ̡; ʆ, ʓ; ɧ; ɾ; ɫ]; /m, n; r; l/+[ˀm, ˀn; ɾ; ɫ, l̡] + ⟦ɱ, ɱ̡, ɲ, ɲ̡, ᵰ⟧

Osserviamo che non ci sono *C* difoniche sonore davanti a pausa o davanti a *C* non-sonora: [ˈbωσp] /ˈbop/ *боб*, [ˈmωσsk] /ˈmosk/ *мозг*, [tˈɾωupcɪ] /tˈrupki/ *труб-*

*ки*, [ɸsɐˈdɯˑ] /fsaˈdu/ *в саду*. Inoltre, davanti a C difoniche sonore, non ricorrono C non-sonore (/v/ è un po' particolare, cfr § 8.3.1.7): [zˈbɬɨtʂ] /zˈbɨtj/ *сбыть*, [zgɐˈrɬɨˑ] /zgaˈrɨ/ *с горы*.

Per finire, i son(or)anti, in generale, si desonorizzano parzialmente davanti a C non-sonore o davanti a pausa; tra C non-sonora e pausa, di solito, passano a non-sonori, a meno che non diventino intensi («sillabici»), nel qual caso, sono sonori o semi-sonori (sempre a seconda del contesto fonico): [ˈʒɬɨr̥] /ˈʒɨr/ *жир*, [r̥ˈtɬaˑ] /rˈta/ *рта*, [ˈkɬar̥tɐ] /ˈkarta/ *карта*, [ˈbɯσbr̥, -ˑbr̥] /ˈobr/ *бобр*, [d̥ˈn̥ɐpr̥, -ˑpr̥] /dˈnjepr/ *Днепр*.

La tabella della ƒ 8.2 dà le articolazioni consonantiche del russo, che sono necessarie per una pronuncia adeguata di tale lingua.

Le ƒ 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate. Quest'esposizione rende piú immediati i necessari confronti fra idiomi diversi.

## Nasali

8.2.1. Il russo ha solo due fonemi nasali, /m, n/, con vari tassofoni, specie per il secondo. Quindi: /m/ [m, m̪, mʲ, m̪ʲ] e /n/ [m, m̪, mʲ, m̪ʲ, n, n̪, ɲ, n̪ʲ, ŋ] (non servono simboli piú specifici come ⟦ɳ, n̪, ɲ⟧, ma –come vedremo súbito– si possono usare [ᶯ, ɳ, ɲ; n̪ʳ, n̪ˠ], per un tipo di coarticolazione meno assimilato, che mantiene il contatto linguale anteriore –alveolare/prepalatale– e aggiunge un'articolazione secondaria, senza contatto: bilabiale, labiodentale, velare).

Per /m/: [ˈmɬaˑmɤ] /ˈmama/ *мама*, [ˈɬɬam̥pɤ] /ˈlampa/ *лампа*, [ˈnɯσrm̥] /ˈnorm/ *норм*, [ˈr̪itm̥, ˈr̪iˑtm̥] /ˈritm/ *ритм*, [ˈr̪iɸm̥, ˈr̪iˑɸm̥] /ˈrifm/ *рифм*, [mˈnɯσi] /mˈnoi/ *мной*, [m̥ˈɦɬaˑ] /mˈxa/ *мха*, [mgˈɬɬaˑ] /mgˈla/ *мгла*, [ˈm̪ik] /ˈmik/ *миг*, [ˈm̪ʌtʂ] /ˈmjatj/ *мять*, [ˈʂem̪] /ˈsjemj/ *семь*, [ɪm̪ˈbir̪] /imˈbirj/ *имбирь*, [ɐmˈvɯσn̥] /amˈvon/ *амвон*, [ˈɬaŋ̊fɤrɤ] /ˈamfara/ *амфора*. /m/ può ricorrere davanti a C eterorganiche: [mˈgɬɬaˑ] /mˈgla/ *мгла*, [mˈnɯσi] /mˈnoi/ *мной*, [m̥ˈɦɬaˑ] /mˈxa/ *мха*; ma, per /mj/, e per /m/ + /i/, abbiamo regolarmente [m̪]: [ˈm̪ir̥] /ˈmir/ *мир*, [ˈʂem̪] /ˈsjemj/ *семь*.

Per /n/: [ˌɯσm̪ʲbʲiˈr̪σt, ˌɯσn̪ʳ-] /ombʲiˈrjot, on-/ *он берет*, [kɐmˈvɬaˑ, -ᶯˈv-] /kanˈva/ *канва*, [ɐŋ̊ˈfɬas, ɐn̪ˠ-] /anˈfas/ *анфас*, [ˈnɯσs] /ˈnos/ *нос*, [nˈrɬaf] /nˈraf/ *нрав*, [kɐˈmɬan̪ʲdʑɪ] /kaˈmandi/ *команде*, [ˈn̪itʂ] /ˈnitj/ *нить*, [ˈkɯσn̥] /ˈkonj/ *конь*, [ɮiˈn̪ʲzin̥] /binˈzin/ *бензин*, [ˌbɤrɐˈbɬaŋ̊ʃɪk] /baraˈbanʃik/ *барабанщик*, [cɪɲˈʒɬal̥] /kinˈʒal/ *кинжал*, [ˈrɬaɲ̊ɲɨː] /ˈranjʃi/ *раньше*, [ˈtɯσɲ̊cii, -n̥c-; -ŋ̊kɨi, -ɲ̊kɨi] /ˈtonkii/ *тонкий*, [ˈbɬaŋ̊k, -ɲ̊k] /ˈbank/ *банк*.

Quindi, /nC, n#C/ s'assimilano regolarmente. Anche /nj/ diventa [n̪], dopo di che mantiene la sua autonomia fonetica (e di sequenza fonemica, con valore distintivo), senza neutralizzarsi davanti ad altre C. Va però detto, come s'è visto da alcuni esempi, che, soprattutto per influsso grafico (e specialmente in pronuncia meno colloquiale e piú tradizionale), è diffusa una complessa pronuncia coarticolata, con assimilazione parziale: [ᶯb, ᶯv, n̥c, ɲ̊k] &c, che vorrebbe mantenere «[nb, nv, n̥c, n̥k]» &c. Le persone oscillano alquanto, in questi casi; ma, d'altra parte, se si volesse/dovesse sottolineare una pronuncia con ⟦nC⟧, eterorganici, la grafia ricorrerebbe a ⟨*нъ*⟩, almeno all'interno di parola; però, non lo fa…

### Occlusivi

8.2.2. Ci sono tre coppie difoniche, che non s'oppongono davanti a pausa o a *C* non-sonora: /p, b; t, d; k, g/ [p, p̪, b, b̪; t, ʈ, ʈ̪, d, ɖ, ɖ̪; k, c, g, ɟ]. L'articolazione di /t, d/ «palatalizzati» è *prepalatale* e occlu-costrittiva, ma occlusiva davanti a *C* omorganiche (o quasi; a volte, si ha [ʈ̪] anche davanti a pausa): [ˈpɯst] /ˈpot/ *пот*, [ˈɬɯsp] /ˈlop/ *лоб*, [ˈp̪etʃ] /ˈpjetʃ/ *печь*, [ˈtɯsp̪] /ˈtopj/ *топь*, [ˈgɯsˑɬup̪] /ˈgolupj/ *голубь*, [ˈbɻit] /ˈbit/ *быт*, [ɐˈbɻɛˑtɤm̥] /aˈbetam/ *об этом*, [ˈb̪itʂ] /ˈbitj/ *бить*; [tˈrɯut] /tˈrut/ *трут*, [ɐtsˈtˢɻaˑ] /atˈtsa/ *отца*, [tˈkɯuˑ] /tˈku/ *тку*, [ˈɣit] /ˈvit/ *вид*, [tʂˈmɻaˑ] /tjˈma/ *тьма*, [tʂˈfɯuˑ] /tjˈfu/ *тьфу!*, [p̪iʈˈl̪aˑ, p̪ɪt-, ˈp̪eʈ-l̪ɤ] /pitˈlja, ˈpjetlja/ *петля*, [rɐˈbɯsʈn̪ɪk] /raˈbotnik/ *работник*, [ɐʧˈʧjɔst] /atˈʧot/ *отчет*, [ˈdɯup] /ˈdup/ *дуб*, [ˈtɯsdʒɨ] /ˈtodʒi/ *тот же*, [ˈdʐeɲ̊] /ˈdjenj/ *день*, [ɖˈn̪aˑ] /dˈnja/ *дня*, [ˈpɯsɖl̪ɪ] /ˈpodli/ *подле*, [dˈɣeɻ̊, dʐˈ-] /dˈvjerj/ *дверь*, [ˈkɻak] /ˈkak/ *как*, [ˈpɻakt] /ˈpakt/ *акт*, [ˈl̪ɔk] /ˈljok/ *лег*, [ˈkɻɛˑtɤmu] /ˈketamu/ *к этому*, [cɪɐsˈcjɔr̥] /kiasˈkjor/ *киоскер*, [ˈɟipcii] /ˈgipkii/ *гибкий*, [ˈgɯst] /ˈgot/ *год*, [gˈnɯuʈʂ] /gˈnutj/ *гнуть*, [nɐˈɟiˑ] /naˈgi/ *ноги*.

### Occlu-costrittivi

8.2.3. Il russo ha due fonemi occlu-costrittivi, non-sonori, /ʦ, ʧ/, però, ha quattro realizzazioni, per assimilazione di sonorità (oltre alle varianti palatalizzate, [ʈʂ, ɖʐ], di /t, d/, già visti al § 8.2.2); inoltre, davanti a *V* accentata, diversa da /i/, /ʧ/ è [ʧ̟]: [ˈtsɻikɬ, -l̪̊] /ˈtsikl/ *цикл*, [ɐˈtʂɛʦ] /aˈtjeʦ/ *отец*, [bˈrɻatsˈtˢɤ] /bˈratstsa/ *братца*, [pɬɐdzˈdɻarm̥] /platsˈdarm/ *плацдарм*; [uˈʧ̟iˑʈʂil̪] /uˈʧ̟itilj/ *учитель*, [ˈʧ̟as] /ˈʧas/ *час*, [pl̪iˈʧ̟ɔˑ] /pliˈʧo/ *плечо*, [ˈɬɯuʧ̟] /ˈluʧ/ *луч*, [ʧ̟ˈl̪ɛn̥] /ʧˈljen/ *член*, [nɐʤˈdʐif] /naʧˈdif/ *начдив*.

### Costrittivi

8.2.4. Introduciamo, intanto, le tre coppie difoniche di costrittivi, [f, f̪, ɸ; v, ɣ, ß] /f, v/, [s, ʂ; z, ʐ] /s, z/, [ʃ, ʒ] /ʃ, ʒ/; a parte i tassofoni palatalizzati (per le prime due coppie di fonemi, ma non per l'ultima), i labiodentali hanno una realizzazione bilabiale, quando non precedono /j, r, l/ o *V* (compresi gli approssimanti –sonori, [ɻ, ɯ]– che s'aggiungono foneticamente ai vocoidi accentati): [ˈfɯsn̥] /ˈfon/ *фон*, [ˈrɯsf] /ˈrof/ *ров*, [ˌɐɸtɐˈmɻat] /afta'mat/ *автомат*, [f̪ʲˈf̪il̪ʲmɪ] /fˈfiljmi/ *в фильме*, [ˈɣɛɾ̥f̪] /ˈvjerfj/ *верфь*, [ˈvɯsɬk] /ˈvolk/ *волк*, [ʃˈkɻaßʒɨ] /ʃˈkavʒi/ *шкаф же*, [ˈsɯsn̥] /ˈson/ *сон*, [rɐˈsɻaˑ] /raˈsa/ *роса*.

Altri esempi: [ʂˈn̪ɛk] /sˈnjek/ *снег*, [ˈɯsʂ] /ˈosj/ *ось*, [ˈzɯup] /ˈzup/ *зуб*, [zˈɬɯsi] /zˈloi/ *злой*, [zˈb̪ɛˑɬɪm̥] /zˈbjelim/ *с белым*, [rˈʐum̥] /iˈzjum/ *изюм*, [ˌb̪iʐɖʐiˈʈʂei] /bizdiˈtjei/ *без детей*; [ˈfɻɛʂʈʂ] /ˈfestj/ *шесть*, [ˈɬɯsʃ] /ˈloʃ/ *ложь*, [ˈʒɻɛst] /ˈʒest/ *жест*, [ʒˈdɻatʂ] /ʒˈdatj/ *ждать*, [ɳɐˈʒɯuˑ] /xaˈʒu/ *хожу*.

Infine, c'è un altro costrittivo non-sonoro, piuttosto particolare, [ʃ̻(̞)] /ʃ(̞)/, che è allungato, davanti a /V/, e ha una variante tradizionale, formata dal costrittivo seguíto dall'occlu-costrittivo, a volte molto debole, [ʃ̻ʧ̟], piú complicato e che non

serve nella pronuncia moderna (e, come s'è detto, rientra piú in quella tradizionale); davanti a *V* accentata, diversa da /i/, s'inserisce [ɻ]: [ʂʂit]$^{m}$ [ʂˈʈit]$^{t}$ /ʃʃit/ *щит*, [pɐʂʲːɻaˑdɤ]$^{m}$ [pɐʂʲːɻ-]$^{t}$ /paʃʃada/ *площада*, [ˈbɯσˌʂ]$^{m}$ [-ʂ]$^{t}$ /ˈborʃ/ *борщ*.

Diversa, e normale, è la sequenza possibile [ʂʈ] /ʃʧ/, come in: [ʂʲːɻɐmˌ; ʂˈʈɻɐmˌ] /ʃʲʃem/ *с чем* (cfr § 8.3.2.5).

### Approssimanti

8.2.5.1. Fonemicamente, il russo ha due approssimanti. Il palatale /j/, che si realizza come palatale davanti a *V* accentata, [ˈjV], e iniziale di ritmia davanti a *V*, anche non-accentata, [#jV]; si realizza, invece, come semi-approssimante palatale, tra *V* (accentata o no) e *V* non-accentata, [V̯ɻV] (e anche in [Vˈɻi], per /Vˈji/ ⟨*Vu*⟩: [mɐˈɻiˑ] /maˈji/ *мои*); dopo *C*, trasforma la sequenza in una *C* «palatalizzata», /Cj/ [Ç] (cfr § 8.1.2-3): [ˈjʌtʂ] /ˈjatj/ *ять*, [jiˈɣitʂ] /jiˈvitj/ *явить*, [ˌmɤɻˈkɯσɸscii] /majiˈkofskii/ *Маяковский*, [bɐʲˈɸɬaˑɻɤ] /baljˈɸaja/ *большая*.

Per enfasi, o per precisione, possiamo avere [j] → [j̰] (semi-costrittivo) e, rispettivamente, [ɻ] → [j]. Però, è piú importante notare che, nel parlato non lento, normalmente, le sequenze /ijV, Vji/ si realizzano come [iV, Vi]: [ˈɬarˌmijɤ, -ˌmiɤ] /ˈarmija/ *армия*, [mɐˈjiˑ, mɐˈiˑ] /maˈji/ *мои*. A volte, anche nelle sequenze /VjV/ [V̯ɻV] (senza /i/), non è facile percepire bene [ɻ], specie parlando velocemente: [bɐʲˈɸɬaˑɻɤ, -a(ˑɻ)ɤ] (soprattutto in protonía).

8.2.5.2. Nella scrittura, troviamo (per situazioni grafiche sorpassate) anche ⟨*ш*, *ж*, *ц*⟩ seguíti da ⟨*е*, *я*, *ё*, *ю*, *и*⟩, e pure da ⟨*ь*⟩, ma, in questi casi, le *V* valgono, oggi, /e, a, o, u, ɨ/ (ovviamente, «⟨*ё*⟩» c'è solo nei dizionari e nei testi didattici): [ˈtsɬɐh] /ˈtsex/ *цех*, [ˈɸɯσˌɬk] /ˈɸolk/ *шелк*, [ˌpɤɾɐˈɸɯt] /paraˈɸut/ *парашют*, [ˈtsɬɨˌɾk] /ˈtsɨrk/ *цирк*, [ˈʒɬɨtʂ] /ˈʒɨtj/ *жить*, [ˈɬɯσɸ] /ˈloɸ/ *ложь*.

Tuttavia, possono esser seguíti da /j/ [j] (e, nella grafia, interviene anche ⟨*ь*⟩), che precede la *V*: [ɸʲjɔt] /ɸʲjot/ *шьет*, [ɸʲjuˑ] /ɸʲju/ *шью*, [ˈɬɯσʒju] /ˈloʒju/ *ложью*.

Inoltre, l'approssimante palatale può apparire pure dopo [Ç], allora è geminato, fonologicamente, /jj/, e può avere anche valore distintivo: [sɨɻˈjɔˑ] /sɨrjˈjo/ *сырье*, [pʲjuˑ] /pjˈju/ *пью*, [dʑˈjaˑvɤɬ] /djˈjaval/ *дьявол*, [ɣˈjut] /vjˈjut/ *вьют*, [ɪʎˈjitʂ] /iljˈjitʂ/ *Ильич*. Si possono trovare pure /sjj, zjj/, ma indicati da ⟨*ъ*⟩ (anche se non sempre, come in *съежиться*, dato alla fine di questo paragrafo): [ʂˈjɛˑhɤtʂ] /sjˈjexatj/ *съехать*, [ɪʐˈjʌtʂ] /izjˈjatj/ *изъять*.

Lo stesso avviene per /Çj/: [ʈʲjaˑ] /ʧˈja/ *чья* (cfr [ˈʈɻat] /ˈʧat/ *чад*, in cui la differenza si nota anche per la diversa strutturazione sillabica). Le sequenze /ljj, njj/ si realizzano [ʎj, ɲj] (o anche [l̪j, n̪j], già sufficientemente diversi): [ʎˈjɔt] /ljˈjot/ «versa» *льет* (cfr [ˈl̪ɔt] /ˈljot/ «ghiaccio» *лед* o «(il) volo» *лет*), [ʎˈjuˑ] /ljˈju/ *лью*, [vɾɐɲˈjɔˑ] /vranjˈjo/ *вранье*, [sɣiɲˈjaˑ] /svinjˈja/ *свинья*.

Ci sono anche casi in cui la [C] resta separata e ininfluenzata da /j/ che la segue, per cui è necessario, e sufficiente, introdurre un trattino nella trascrizione fonemica (come la grafia ricorre a ⟨*ъ*⟩), quando non ci sia già il segno dell'accento: [ɐbˈjɛˑhɤtʂ] /abˈjexatj/ *объехать*, [sˈjɔˑʒɨtsɤ] /sˈjoʒɨtsa/ *съежиться*, [dˌvuhˈjaˑrusnɨi] /dˌʋuxˈ

ˈjarusnɨi/ *двухъярусный*, [tˌˌɾansjɪßɾɐˈp̥eiscii] /tˌˌrans-jivraˈpjeiskii/ *трансъевропейский*, [ˌm̥ɛʒˈjaˑɾusnɨi] /ˌˌmjeʒˈjarusnɨi/ *межъярусный*.

8.2.5.3. L'altro approssimante, /x/, nonostante il simbolo ufficiale (di costrittivo), si realizza come [ɧ, ɧ̥] (rispettivamente, velare e palatale, non-sonori); inoltre, per assimilazione a una C sonora seguente, abbiamo [ɣ], semi-costrittivo (velare), che si distingue dall'elemento non-fonemico [ɨ̞], meno evidente e meno invadente, inserito automaticamente davanti /ˈe, ˈa, ˈɨ/ nella pronuncia genuina e tipica (come avviene per [ɯ], davanti a /ˈo, ˈu/, cfr § 8.1.2): [ˈɧɯuˑʒɨ] /ˈxuʒɨ/ *хуже*, [ˈmɯsɧ] /ˈmox/ *мох*, [ˈɧ̥it-ɾɨi] /ˈxitrɨi/ *хитрый*, [gɐˈɾɯsɣʒɨ] /gaˈroxʒɨ/ *горох же*.

Foneticamente, quindi, il russo ha sei foni approssimanti (o semi-approssimanti): [j, ɹ] /j/; [ɧ, ɧ̥] /x/; [ɨ̞, ɯ] /∅/, e due semi-costrittivi: [ɣ] /x/ e [j̥] (variante possibile di /j/, cfr § 8.2.5.1).

### Vibranti

8.2.6. Nel sistema fonologico del russo, c'è un solo fonema «vibrante» che si realizza come vibrato alveolare [ɾ], o prepalatale [ɾ̥], a seconda del contesto. Per enfasi, o parlando in modo lento e chiaro, come nell'insegnamento, è possibile avere le varianti vibranti, [r, r̥], che si possono usare, in quelle situazioni; ma, per una buona pronuncia, non sono indispensabili; invece, è piú importante rispettare la desonorizzazione normale (cfr § 8.3.1.7): [ˈɾɨ̞at] /ˈrat/ *рад*, [ˈpɨ̞aɾ̥k] /ˈpark/ *парк*, [ˈp̥ɔtɾ̥, -ˑtɾ̥̩] /ˈpjotr/ *Петр*, [ˈɾ̥is] /ˈris/ *рис*, [ˈɾ̥at] /ˈrjat/ *ряд*, [fɐˈnɨ̞aɾ̥̩] /faˈnarj/ *фонарь*, [ʂiɲˈtʂabɾ̥̩, -ˑbɾ̥̩] /sinˈtjabrj/ *сентябрь*, [ˈɣiɧɾ̥, -ˑɧɾ̥̩] /ˈvixrj/ *вихрь*, [ˈɯsb-ɾɤs] /ˈobras/ *образ*, [ˈɨ̞ad-ɾ̥ɪs] /ˈadris/ *адрес*.

### Laterali

8.2.7. C'è un solo fonema laterale, /l/, con tre tassofoni, [ɫ, l̥, ʎ], sempre indipendentemente dalla desonorizzazione (cfr § 8.3.1.7); [ɫ] è alveo-velare, ma diventa dento-velare (eventualmente rappresentabile con ⟦ɫ⟧), per assimilazione, davanti a /t, d; ʦ; s, z/: [ˈɫɨ̞ɨˑʒɨ] /ˈlɨʒɨ/ *лыжи*, [sˈɫɯsˑvɤ] /sˈlova/ *слово*, [ˈdɯuɫ̥] /ˈdul/ *дул*, [ˈigɫ̥, ˈiˑgɫ̥] /ˈigl/ *игл*, [sˈmɨ̞ɨsɫ̥, -ˑsl̥̩] /sˈmɨsl/ *смысл*, [ˈl̥iˑʦɤ] /ˈlitsa/ *лица*, [ˈʒɨ̞al̥̩] /ˈʒalj/ *жаль*, [ˈtɯsɔl̥̩kɤ] /ˈtoljka/ *только*, [ˈpɨ̞al̥mɤ] /ˈpaljma/ *пальма*, [ˈɾɯubl̥̩, -ˑbl̥̩] /ˈrublj/ *рубль*, [ˈmɨ̞ɨʂl̥̩, -ˑʂl̥̩] /ˈmɨslj/ *мысль*, [ˌpɯsɫˈl̥it-ɾɤ] /ˌˌpolˈlitra/ *пол-литра* (qui, la composizione lessicale mostra il prevalere sulla fonologia, dato che /l+l/ restano separati, [ɫl̥], invece di fondersi in [l̥ˡ]), [ʎˈjut] /ljˈjut/ *льют*. Certi parlanti possono avere, in tutti i casi, [ɫ] dento-velare (o dentalveo-velare, invece che alveo-velare), non solo davanti alle articolazioni dentali.

## *Strutture*

8.3. In questa sezione, trattiamo soprattutto delle differenze tra la struttura fonica e la scrittura, che presenta inevitabilmente delle «sorprese», giacché la pronuncia cambia, mentre la grafia resta immobile, salvo riforme ufficiali (comunque, sempre insufficienti e parziali, come quelle di Pietro il Grande [1708-1710], dell'Accademia delle Scienze [1735, 1738, 1758] e di Lenin [1917] – [ˈlʲeˑɲɪn̥] /ˈljenin/ *Ленин*). Tratteremo anche alcune distribuzioni diverse dei vari fonemi, nella formazione delle parole russe.

### Tassofonica

8.3.1.1. Cominciamo contrapponendo alcune strutture (simili, ma non uguali), che lo straniero potrebbe confondere, compromettendo ciò che dice.

La divisione in *grafo-sillabe* è abbastanza elastica, secondo la grammatica russa, per esempio: /sisˈtra/ [ʂɪsˈtrɬaˑ] *се-стра*, *сес-тра*, *сест-ра*; perciò, sorprende un bel po' che, per la divisione in *fono-sillabe*, invece, le impostazioni prevalenti s'ostinino a voler proporre (e imporre) */siˈstra/, cfr § 8.0.3).

Nel caso delle geminate grafiche, abbiamo, per esempio: *Ан-на* /ˈanna/, ma foneticamente [ˈɬanⁿɤ].

8.3.1.2. Il russo ha una *fonotassi* (: raggruppamento dei fonemi) particolare, ovviamente; e daremo alcuni esempi di strutture diverse: [ˈvɯstkɤ] /ˈvotka/ *водка*, [gˈdʐɛˑ] /gˈdje/ *где*, [sˈvɬadʐbɤ] /sˈvadjba/ *свадьба*, [tˈkɬatʃ] /tˈkatʃ/ *ткач*, [ɐpˈᵖɬatʃkɤtʂ] /apˈpatʃkatj/ *обпачкать*, [pˈʈiˑtsɤ] /pˈtitsa/ *птица*, [ɸɪtˈnɯˑ] /pitˈno/ *пятно*, [sˈpɯuʈɲɪk] /sˈputnik/ *спутник*, [ɸiʈˈlʲaˑ, ɸɪt-, ˈɸeʈ-ʲɤ] /pitˈlja, ˈpjetlja/ *петля*, [pɐdˈɲɵtkɤ] /padˈmjotka/ *подметка*, [ʂˈʈʂepɸ] /sˈtjepj/ *степь*, [tkˈnɯuʈʂ] /tkˈnutj/ *ткнуть*, [dˈʒɯut] /dˈʒut/ *джут*, [ˈbɯuʈʂkɤ] /ˈbutjka/ *будь-ка*, [tˈʏeʲ̊; tʂˈʏ-] /tˈvjerj/ *Тверь*, [ʈˈlʲaˑ] /tˈlja/ *тля*, [dˈʏɛˑ; dʐˈʏɛˑ] /dˈvje/ *две*, [ɖˈɲaˑ] /dˈnja/ *дня*, [kˈʏɛɾ̥ʰu] /kˈvjerxu/ *кверху*, [ʄˈkɯuˑɾɤ] /ʄˈkura/ *шкура*, [kˈɬɬaʂtʂ] /kˈlastj/ *класть*, [ˈcjaɧtɤ] /ˈkjaxta/ *Кяхта*, [tˈcjɔt] /tˈkjot/ *ткет*, [ɸsˈkɯɔˑʈɪ] /fsˈkori/ *вскоре*, [ɸtʂɪˈnuʈʂ] /ftiˈnutj/ *втянуть*, [ˌpɐɾ̥tˈʄelʲ̝] /partˈfjelj/ *портфель*, [ɣˈʏʊɬ̥] /vˈvjol/ *ввел*, [ɣˈjɔt] /vjˈjot/ *въет*, [ˈcjuˑgu, ˈkju-] /ˈkjugu/ *к югу*, [kˈɲiˑgɤ] /kˈniga/ *книга*, [ßzˈgʲ̝at] /vzˈgljat/ *взгляд*. In pronuncia di tipo tradizionale, la palatalizzazione di /k, g/ s'estende anche a casi come gli ultimi due: [kˈɲiˑgɤ]$^{m}$ [cˈɲi-]$^{t}$ /kˈniga/ *книга*, [ßzˈgʲ̝at]$^{m}$ [-ɬʲ̝at]$^{t}$ /vzˈgljat/ *взгляд*.

Altri esempi: [sˈɾʈaˑzu] /sˈrazu/ *сразу*, [sˈpɾɬaˑvɤ] /sˈprava/ *справа*, [ˈzɬaɸtɾɤ] /ˈzaftra/ *завтра*, [zɾɐˈʧɟɔk] /zraˈʧok/ *зрачок*, [ɸˈʂʌˑcii] /fˈsjakii/ *всякий*, [ʂˈjɛɬ̥] /sjˈjel/ *съел*, [ßˈʐʌtʂ] /vˈzjatj/ *взять*, [ʐˈʲ̝itsᵗˢɤ] /zˈlʲitsʲtsa/ *злиться*, [ʐˈdʐɛˑɬɤtʂ] /zˈdjelatj/ *сделать*, [druʐˈjaˑ] /druzjˈja/ *друзья*, [ʄˈjuˑ] /ʄˈju/ *шью*, [ˌɐtʄɐˈgɬatʂ] /atʄaˈgatj/ *отшагать*, [ʒˈdɬatʂ] /ʒˈdatj/ *ждать*, [ʒˈdʐɔst] /ʒˈdjot/ *ждет*, [ʒˈʒɬatʂ] /ʒˈʒatj/ *сжать*, [ʧˈʧʲɛtnɤ] /ʧˈʧetna/ *тщетно*, [ɧˈʲ̝oʃʃɪ] /xˈljoʃʃi/ *хлестче*, [ɪʄˈʄɯɔʈ̥kɤ] /iʄˈʄolka/ *из шелка*, [ʂʈʂiˈɲhiˑ] /stiˈxi/ *стихи*, [ɧˈvɯɔst] /xˈvost/ *хвост*, [ɾɐsˈtsʏɛt] /rasˈtsvjet/ *расцвет*, [ʧˈʲ̝ɛɲ̥] /ʧˈljen/ *член*, [kɐpˈʧʃɔˑnɬi] /kapˈʧonɬi/ *копченый*, [ʧʃɪzˈɲɛɾnɤ] /ʧriz-

ˈmjerna/ *чрезмерно*, [ˌɐtʂʂɪˈvɯσˑ] /attʃiˈvo/ *отчего*, [tʂˈmɬaˑ] /tjˈma/ *тьма*.

Altri esempi ancora: [mˈgɬɬaˑ] /mˈgla/ *мгла*, [mˈnɯσi] /mˈnoi/ *мной*, [mˈɬɬatʃɨi] /mˈlatʃɨi/ *младший*, [mˈɲeˑɲi(ȷ)ɪ] /mˈnjeniji/ *мнение*, [m̥ˈʃʃeˑɲi(ȷ)ɪ] /mˈʃeniji/ *мщение*, [mˈɾɬaˑmɤɾ̥] /mˈɾamar/ *мрамор*, [m̥ˈʧʃatsᵗˢɤ] /mˈʧatstsa/ *мчаться*, [ɻɪɐˈl̥izm̥, -ˑzm̥] /riaˈlizm/ *реализм*, [ʤɪɐfˈɾɬagm̥, -ˑgm̥] /diafˈragm/ *диафрагм*, [ˈɣedʒm̥, -ˑʤm̥] /ˈvjedjm/ *ведьм*, [dˈɾɬahˈm, -ˑhm̥] /dˈraxm/ *дрaхм*, [ˈɱeˑʂɪtˢ] /ˈmjesits/ *месяц*, [ɸˈpɻʌɱ] /fˈprjamj/ *впрямь*, [ˈkɬaʐn̥, -ˑʐn̥] /ˈkaznj/ *казнь*, [ˈɒeʂh, -ˑʂn̥] /ˈpjesnj/ *песнь*, [ɬˈbɬaˑ] /lˈba/ *лба*, [ɬˈgɬatʂ] /lˈgatj/ *лгать*, [ˈigˈ̥, ˈiˑgˈ̥] /ˈigl/ *игл*, [ˈɾɬɨhˈ̥, -ˑhˈ̥] /ˈrɨxl/ *рыхл*, [bˈl̥ɐdnɨi] /bˈljednɨi/ *бледный*, [ʃˈl̥aˑpɤ] /ʃˈljapa/ *шляпа*, [ɻˈtɬaˑ] /rˈta/ *рта*, [ɾˈʒɬɨˑ] /rˈʒɨ/ *ржи*, [ɾˈɣeˑɲi(ȷ)ɪ] /rˈvjeniji/ *рвение*, [ˈɲɐgˌ, -ˑgˌ] /ˈnjegr/ *негр*, [ɸɒiˈɻʊst] /fpiˈrjot/ *вперед*, [ɻˈjaˑnɤʂʈʂ] /rjˈjanastj/ *рьяность*, [ßˈnɯutʂ, -ˑtˈ̥] /vˈnutrj/ *внутрь*. S'osservi anche, per finire: [ɸspɬɐkˈnɯuʂ] /fsplakˈnutj/ *всплакнуть*.

8.3.1.3. In russo, generalmente (ma non necessariamente, come in pronuncia veloce), gli occlusivi e gli occlu-costrittivi in sequenze eterorganiche hanno soluzione udibile ([C$_*$C]), mentre quelle in sequenze omorganiche l'hanno non udibile ([CˈC]; solo qui, usiamo i diacritici relativi): [kɐˈɾɯσp$_*$kɤ] /kaˈropka/ *коробка*, [p$_*$ˈtʂiˑtsɤ] /pˈtitsa/ *птица*, [kup$_*$ˈtsɯuˑ] /kupˈtsu/ *купцу*, [ˈɯστ$_*$pusk] /ˈotpusk/ *отпуск*, [tˈ$_*$kɬatʃ] /tˈkatʃ/ *ткач*, [ʃˈʃɨɟʊst$_*$kɤ] /ʃˈʃotka/ *щетка*, [ɐd$_*$ˈgɬat$_*$kɤ] /adˈgatka/ *отгадка*, [sˈvɬadʒ$_*$bɤ] /sˈvadjba/ *свадьба*, [ɸʂigˈ$_*$dɬaˑ] /fsigˈda/ *всегда*, [gˈ$_*$ʤɛˑ] /gˈdje/ *где*, [pɐd$_*$ˈʂmʊt$_*$kɤ] /padˈmjotka/ *подметка*, [zɐtˈ$_*$ʂmeˑɲi(ȷ)ɪ] /zatˈmjeniji/ *затмение*, [ˈɟib$_*$nutʂ] /ˈgibnutj/ *гибнуть*, [kˈ$_*$ʂniˑgɤ] /kˈniga/ *книга*, [ʂiʤˈ$_*$mɯσi] /sidjˈmoi/ *седьмой*, [dˈ$_*$ɣeˌ̥, ʤˈ$_*$ɣeˌ̥] /dˈvjerj/ *дверь*, [kɐgˈ$_*$dɬaˑ] /kagˈda/ *когда*, [ˈtʂʊg$_*$bɨ] /ˈtjogbi/ *тек бы*.

Ancora: [ɒɪtˈˈnɯσˑ] /pitˈno/ *пятно*, [ˈɸɐdˈnɨi] /ˈbjednɨi/ *бедный*, [ˌvɤɾɐtˈˈɲik] /varatˈnik/ *воротник*, [ɒiɻˈˈl̥aˑ, ɒɪtˈ-, ˈɒeʈˈˈl̥ɤ] /pitˈlja, ˈpjetlja/ *петля*, [fuɻˈˈl̥aˌ̥] /futˈljar/ *футляр*. Inoltre: [ɐpˈᵖɬatʃ$_*$kɤʂ] /apˈpatʃkatj/ *обпачкать*, [ɐtˈᵗɯˑdɤ] /atˈtuda/ *оттуда*, [ɐtsˈᵗˢɬaˑ] /atˈtsa/ *отца*, [ˌɐtʂˈˢɪnɯuɬˌ̥] /attiˈnul/ *оттянул*, [ɐtʂˈᵗˢuˑdɤ] /atˈsjuda/ *отсюда* (anche [ɐtˈʂu-], e pure [ɐtˈsu-] /atˈsu-/), [ˌɐtʂʂɪˈvɯσˑ] /attʃiˈvo/ *отчего* (le geminate fonemiche –e sequenze omorganiche simili– si realizzano come delle geminate fonetiche con durata limitata del secondo elemento: ⟦CˈC⟧).

8.3.1.4. Oltre a /ts, tʃ/ [ts, ʣ; tʂ(ȷ), ʤ], ci sono anche sequenze come /ts, dz; tʃ, dʒ/ [ts, dz; tʃ, dʒ] (generalmente, però, /ts, dz/ [ts, dz] passano a /ts/ ([ts] e [ʣ]), tranne che nella composizione, soprattutto coi prefissi): [ˌɐtsɨˈɬaˑju] /atsiˈlaju/ *отсылаю*, [pɐtsˈɬɯˑʃɤɬˌ̥] /patsˈluʃal/ *подслушал*, [nɐtsˈmɯστʳ, -ˑtˌ̥] /natsˈmotr/ *надсмотр*, [ˈɯσʣɨf] /ˈodzɨf/ *отзыв*, [ˌpɤʣɤgɐˈɬɯσˑvɤk] /padzagaˈlovak/ *подзаголовок*, [nɐdˈzɯσɾ̥] /nadˈzor/ *надзор*, [ɐtˈʃɬɛl̥ɲɪk] /atˈʃeljnik/ *отшельник*, [ˌɐbɣɪtˈʃɬaˑɬɨi] /abvitˈʃalɨi/ *обветшалый*, [ˌpɤʣʉˈgɬatʂ] /padʒiˈgatj/ *поджигать*, [ˈtɯσʣʉ] /ˈtodʒi/ *тот же*, [dˈʒɯuŋgl̥ɪ] /dˈʒungli/ *джунгли*; [ˌgɤɾɐtsˈkɯσi, -tsˈk-] /garatsˈkoi/ *городской*, [sɐˈɣɛtscii, -tsc-] /saˈvjetskii/ *советский*, [kuˈpɬatsᵗˢɤ, -atsɤ] /kuˈpatstsa, -atsa/ *купаться*, [ˈʤɛtstvɤ, -tst-] /ˈdjetstva/ *детство* (solo in pronuncia attenta, si possono avere le ultime varianti date, e soprattutto per influsso grafico). Si notino le differenze tra /vj, vvj, v-j/ [ɣ, ɣʸj, vj], in: [ˈɣσɬˌ̥] /ˈvjol/ *вел*, [ɣˈʸσɬˌ̥] /vˈvjol/ *ввел*, [vˈjσɬˌ̥ku, ˈɣσ-] /vˈjolku/ *в елку*; quest'ultima, [vj], passa facilmente a [ɣ]; ma possono restare distinte, nel parlare attento, soprattutto (piú) tradizionale.

8.3.1.5. Oggi, per influsso delle forme base con desinenza non palatalizzante, come [ˈɬɬam̥pʁ] /ˈlampa/ *лампа*, [ˈbɯσmbʁ] /ˈbomba/ *бомба*, abbiamo anche [ˈɬɬam̥pʲɪ] /ˈlampi/ *лампе*, [ˈbɯσmb̥ʲɪ] /ˈbombi/ *бомбе*, mentre nella pronuncia tradizionale s'aveva [ˈɬɬaɲ̟m̥pɪ, ˈbɯσɲ̟m̥bʲɪ]. In ogni caso, si ha sempre: [ɪɲ̟ˈb̥iˈ̥j] /imˈbirj/ *имбирь*, [ɐɲ̟ˈb̥iˑtsɬjʁ] /amˈbitsɨja/ *амбиция*.

8.3.1.6. La *geminazione* consonantica è fonologica, anche se limitata e realizzata come semplice allungamento fonetico, piuttosto contenuto, che può mancare in pronuncia piú veloce, a meno che non si ritenga importante mantenere la differenza (negli ultimi due esempi, a *нн* corrisponde /n/ [n]): [ˈʃ̟ɬɨtʂ] /ˈʃ̟ɨtj/ *шить* e [ʃ̟ʲˈʃ̟ɬɨtʂ] /ʃ̟ʲˈʃ̟ɨtj/ *сшить*, oppure [pɐˈdʐɛɾʒʁnʲɨ] /paˈdjerʒanɨi/ *подержанный* e [pɐdʐˈdʐɛɾʒʁ-nʲɨ] /padˈdjerʒanɨi/ *поддержанный*.

Quest'allungamento ricorre solo in posizione iniziale di parola (anche dopo pausa) o tra *V*: [ʄ̟ˈɪv-ɾɐˈl̪ɛˑ] /ffivraˈlje/ *в феврале*, [sˢʲˈɬɬatʂ] /ssɨˈlatj/ *ссылать*, [ɪʒˈʒɯσˑgʁ] /iʒˈʒoga/ *изжога*, [ˈʒɬatʂ] /ʒˈʒatj/ *сжать*, [ʒuʒˈʒɬatʂ] /ʒuʒˈʒatj/ *жужжать*, [ˈdɬanⁿʲɨ] /ˈdannɨi/ *данные*, [ˈɯσtʂᵗˢipi̯l̪] /ˈottipilj/ *оттепель*, [zɐˈbɯutʂᵗˢɪ] /zaˈbut(j)ti/ *забудьте*, [ɐdʐˈdʑeɲ̟lʲɨ] /adˈdjeljnɨi/ *отдельный*, [ˈɯσdᵈʲɧ] /ˈoddɨx/ *отдых*.

Per /ʃ(ʃ)/ [ʂ(ɕ)], abbiamo: [ʂˈɕit] /ʃˈʃit/ *щит*, [ɪʂˈɕju˙] /iʃˈʃu/ *ищу*, [ˈbɯσɾ̥ʂ] /ˈborʃ/ *борщ*, [tɐˈvɬaˑʐiʂ(ɕ)] /taˈvariʃ(ʃ)/ *товарищ*; quindi: dopo *C*, è breve; finale dopo *V*, è breve (o leggermente geminato).

8.3.1.7. Come s'è visto da vari esempi, i fonemi consonantici sonori difonici vengono sostituiti dai corrispondenti non-sonori, davanti a pausa, o davanti a *C* non-sonore: [dˈɾɯuk] /dˈruk/ *друг*, [ˈvɯσtkʁ] /ˈvotka/ *водка*, [ˌb̥ɪskʁl̪ɪˈbaˑɲ̟ii] /biskaliˈbanii/ *без колебаний*; al contrario, i fonemi non-sonori sono sostituiti dai corrispondenti sonori (o dai *foni* sonori, nel caso di /ts, tʃ/ [dz, dʒ]), davanti a *C* difonica sonora: [ˌɐɲ̟ɪgˈdɯσt] /anigˈdot/ *анекдот*, [ˌɐßgʁɲ̟ɪsˈtɬaɲ̟] /avganisˈtan/ *Афганистан*, [gˈdɯσˑmu] /gˈdomu/ *к дому*, [ɐˈtʂɛdzbɨɬ̥] /aˈtjetsbɨl̥/ *отец был*.

Però, ⟨*в*⟩ /v/ da sola non basta per render sonora una *C* non-sonora precedente, infatti, deve esser seguíta da una *C* difonica sonora (come /z, d, g/): [ɐdßˈzgl̪aˑdʁ] /advˈzgljada/ *от взгляда* (ma [ɐtˈvɬaʂtʂɪ] /atˈvlasti/ *от власти*), [gßdɐˈɣɛˑ] /gvdaˈvje/ *к вдове* (ma [kßˈnɯuˑku] /kvˈnuku/ *к внуку*, [kˈvɬam̥] /kˈvam/ *к вам*).

Le uniche *C* sonore che ricorrono davanti a pausa, o davanti a *C* non-sonore, sono le sonanti, /m, n, r, l/ (anche se parzialmente desonorizzate, a meno che non siano precedute da *C* non-sonore, nel qual caso si desonorizzano completamente; ma solo parzialmente, se sono intense): [ˈtɬam̥] /ˈtam/ *там*, [sˈmɯσtɾ̥, -ˑtˈ̥] /sˈmotr/ *смотр*, [ˈtɬɛm̥p] /ˈtemp/ *темп*, [l̥ˈʂtʂitʂ] /ljˈstitj/ *льстить*. Non sarà male insistere sul fatto che questa desonorizzazione non è, e non dev'essere, completa, se la *C* che precede è sonora; l'importante è che, davanti a pausa, non si pronunci una specie di [ə], perciò, la fonazione deve finire prima che si completi la tenuta della *C* in questione; un altro espediente, abbastanza utile, per indicare il fatto, potrebbe essere l'impiego del diacritico di «non-esplosione» [˺], per contrastare l'aggiunta del vocoide non-fonemico [ə], bloccando effettivamente l'articolazione; ma è meno frequente, tra i nativi.

Anche le *V* non-accentate (tra *C* non-sonore o tra queste e pausa) si possono de-

sonorizzare, ma meno frequentemente delle *C*, e soprattutto nel parlare veloce, perciò le segn(i)amo solo qui (e con desonorizzazione solo parziale): [ˈvɬɨstˌ̥ɸkɐ, -tɐɸkˌ̥ɐ] /ˈvɨstafka/ *выставка*, [pˌ̥tɐˈmɯuʃtˌ̥ɐ, ˌpɐtɐ-] /pataˈmuʃta/ *потому что*, [ˈdʑɛˑvuʃɬˌ̥k] /ˈdjevuʃɨk/ *девушек*; questo può succedere anche per /i/ ⟨*й*⟩ dei dittonghi, davanti a pausa (pur precedendo una *V* [sonora], invece che una *C* non-sonora), come pure per *V* solo seguíte da *C* non-sonora: [ˈʐimɲiˌ̥] /ˈzimnii/ *зимний*, [ˈʧjeˑɻɪp] /ˈʧerip/ *череп*. Succede anche in sillaba accentata (davanti a pausa): [muˈʐeˌ̥i] /muˈzjei/ *музей*, [tɾɐɱˈvaˌ̥i] /tramˈvai/ *трамвай*.

8.3.1.8. Le *C* geminate grafiche (e ⟨щ⟩) sono fonicamente brevi davanti a pausa o davanti a *C*: [gˈɾɬamˌ̥] /gˈram/ *грамм*, [ˈvɬanˌ̥] /ˈvan/ *ванн*, [dˈʒɬɨnˌ̥] /dˈʒɨn/ *джинн*, [kˈɬɬas] /kˈlas/ *класс*, [pˈɬɬaʃ̫] /pˈlaʃ/ *плащ*, [pɾɐgˈɾɬamnɨi] /pragˈramnɨi/ *программный*, [ˈɾɯuscii] /ˈruskii/ *русский*, [gˈɾɯupkɐ] /gˈrupka/ *группка*, [ˈmɯʊʃ̫nɨi] /ˈmoʃnɨi/ *мощный*.

Nei lessemi, le *C* geminate graficamente si possono realizzare come contoidi leggermente geminati [C$^{C}$]: [ˌɐsˢɐˈnɬanˌ̥s] /assaˈnans/ *ассонанс*, [ˈvɬanⁿɐ] /ˈvanna/ *ванна*, [ˈkɬasˢɐ] /ˈkassa/ *касса*, [ˈtɯʊnⁿɐ] /ˈtonna/ *тонна*.

Però, piú spesso, le *CC* si pronunciano brevi: [ˌɐtʂɪsˈtɬat] /atisˈtat/ *аттестат*, [bɐˈɬɯʊnˌ̥] /baˈlon/ *баллон*, [bɐˈʂeinˌ̥] /baˈsjein/ *бассейн*, [gɾɐˈmɬaˑʈʂɪkɐ] /graˈmatika/ *грамматика*, [dˌɻiʂɪˈɾɯʊɸkɐ] /drisiˈrofka/ *дрессировка*, [rˈɻɯˑʐi(ɲ)ɐ] /iˈljuzija/ *иллюзия*, [ˌkɐɻɪkˈʈʂif] /kalikˈtif/ *коллектив*, [ˌˌmiɻiˈˌmɛtɾ, -ˑtˌ̥] /miliˈmjetr/ *миллиметр*, [ˌɐkuˈpɬaˑtsɨjɐ] /akuˈpatsɨja/ *оккупация*, [ˌpɐɾɐˈɻeˌ̥] /paraˈljelj/ *параллель*, [ʁˈɾɯʊnˌ̥] /piˈron/ *перрон*, [ˌɻɪʒɨˈʂʊˌ̥] /riʒiˈsjor/ *режиссер*, [ˈtɬɛˑɲɪs] /ˈtenis/ *теннис*, [ˌtʂiɻˈtɯʊˑɻi(ɲ)ɐ] /tiriˈtorija/ *территория*, [tɾɐˈɻeibus] /traˈljeibus/ *троллейбус*, [ɪˈʂɛnˌ̥tsɨjɐ] /iˈsjentsɨja/ *эссенция*, [ɪˈfɛkt] /iˈfjekt/ *эффект*.

8.3.1.9. Nel parlare medio-veloce, c'è la riduzione delle sillabe non-accentate (in particolare quelle preaccentuali non-iniziali e le postaccentuali non-finali), soprattutto vicino a /r, l/: [pɐˌmɐɬɐˈdʑɛɬˌ̥, ˌpɐmˌ̩ɬɐ-, ˌpɐmɬɐ-] /pamalaˈdjel/ *помолодел*, [mɐˌɬɐdɐˈʒɯʊˑnɨ, ˌmɐˌ̩ɬdɐ-, ˌmɐɬdɐ-] /maladaˈʒonɨ/ *молодожены*, [pɐˌɧɐɾɐˈɲitʂ, ˌpɐɧˌ̩ɾɐ-, ˌpɐɧɾɐ-] /paxaraˈnitj/ *похоронить*, [ˌkɐɾɐˈɯuˑɻiʦ, kˌ̩ɾɐˈɯ-, kɾɐˈɯ-] /karaˈulitj/ *караулить*, [ˌkɐɾɐɲˈˌtʂinˌ̥, kˌ̩ɾɐɲ̊-, kɾɐɲ̊-] /karanˈtin/ *карантин*, [ˌpɐˌɻɪkˈmɬaˑɧɪˌ̥, pˌ̩ɻɪk-, pɻɪk-] /parikˈmaxir/ *парикмахер*, [ˌtɐɾɐˈkɬanˌ̥, tˌ̩ɾɐ-, tɾɐ-] /taraˈkan/ *тараканъ*, [mɐˌɬɐkɐˈsɯʊs, ˌmɐˌ̩ɬkɐ-, ˌmɐˌ̩ɬkɐ-] /malakaˈsos/ *молокосос*, [gɐˌɬɐsɐˈvɬaʦ, ˌgɐˌ̩ɬsɐ-, ˌgɐˌ̩ɬsɐ-] /galasaˈvatj/ *голосовать*, [pɐˌɾɐʃ̫uˈʈʂist, ˌpɐˌ̊ˌ̩ʃ̫u-, ˌpɐˌ̊ʃ̫u-] /paraʃ̫uˈtist/ *парашютист*, [ˌbiˌɻɪsɐˈvɬaˑtɨi, ˌbiˌ̩ɻsɐ-, ˌbˌ̩iɻsɐ-] /bilisaˈvatɨi/ *белесоватый*.

Altri: [dɐˌɾɐgɐˈvɬaˑtɨi, ˌdɐɾˌ̩gɐ-, ˌdɐɾgɐ-] /daragaˈvatɨi/ *дороговатый*, [ʐiˌɻɪnɐˈvɬaˑtɨi, ˌʐiˌ̩ɻnɐ-, ˌʐiɻnɐ-] /zilinaˈvatɨi/ *зеленоватый*, [ʁiˌɻɪdɐˈvɯʊi, ˌʁiˌɻˌ̩dɐ-, ˌʁiɻdɐ-] /piridaˈvoi/ *передовой*, [ʁiˌɻiɣɪɾˈnɯʊʦ, ˌʁiˌɻˌ̩ɣɪɾ-, ˌʁiɻɣɪɾ-] /pirivirˈnutj/ *перевернуть*, [ˌɐdˌ̩miˌɲɪsʦɾɐˈʈʂißnɨi, -ˌ̩ɲs-, -ˌ̊ns-] /administraˈtivnɨi/ *административный*, [ɪˌɲɪʦɨɐˈʈʂiˑvɐ, ˌɪˌ̩ɲʦɨɐ-, ˌɪˌ̩ɲʦɨɐ-] /initsɨaˈtiva/ *инициатива*, [ɪˌɲɪʦɨɬaˌ̩ɬ, ˌɪˌ̩ɲʦɨ-, ˌɪˌ̩ʦɨ-] /initsɨˈal/ *инициал*.

Ancora: [ʃ̫ʃ̫iˑkɐɬɐʦkɐ, -ɐˌ̩ɬʦkɐ, -ɐˌ̩ʦkɐ] /ʃ̫ʃ̫ikalatka/ *щиколотка*, [ˈsɯuˑdɐɾɐgɐ, -dɐˌ̩ɾgɐ, -dɐɾgɐ] /ˈsudaraga/ *судорога*, [pˈʁiˑʦɐɬɐkɐ, -ʦɐˌ̩ɬkɐ, -ʦˌ̩ɐɬkɐ] /ˈpritalaka/ *притолока*, [ˈʒɬaˑvɐɾɐnɐk, -vɐˌ̩ɾnɐk, -vɐɾnɐk] /ˈʒavaranak/ *жаворонок*, [ˈɧɯʊˑɬɐdnɐ, -ʊˌ̩ɬdnɐ,

-σɬdnɤ] /ˈxoladna/ *холодно*, [zˈdʐɛˑɬɤɬɤ, -ɛɬ̪ɬɤ, -ɛɬɬɤ, -ɛɬ̪ɤ, ʐˈdʐ-] /zˈdjelala/ *сделала*, [ˌɐbɪˈzɬaˑʈʂiˌ̊stvɤ, -ʈʂɪstvɤ, -ʈʂˌstvɤ, -ʈʂˌ̪stvɤ, -aʈʂstvɤ] /abiˈzatiljstva/ *обязательство*, [dɐsˈtɬaˑtɤʈ͡ʂnɤ, -atʈ͡ʂnɤ, -aʈ͡ʂ̫nɤ] /dasˈtataʈ͡ʂna/ *достаточно*, [ʐɪˈnɯˑtɤʈ͡ʂkɤ, -ttʈ͡ʂkɤ, -ʈ͡ʂkɤ] /miˈnutaʈ͡ʂka/ *минуточка*, [ˈnσˑvɤvɤ, -ˌ̪vɤ, -vᵛɤ] /ˈnovava/ *нового*, [ɸˈsɯσˑvɬ-vɤʈʂ, -ˌ̪vɤʈʂ, -vᵛɤʈʂ] /fˈsovɨvatj/ *всовывать*, [dɐˈmɯσˑvɤvɤ, -ˌ̪vɤ, -vᵛɤ] /daˈmovava/ *домового*, [ʃ̪ʃ̪ɤsˈl̪iˑvɤvɤ, -iˌ̪vɤ, -ivᵛɤ; -ʂˈl̪-] /ʃ̪ʃ̪astˈlivava/ *счастливого*, [nɤkˈl̪σˑvɬvɤʈsᵗˢɤ, -σˌ̪vɤ-, -σvᵛɤ-] /nakˈljovɨvatstsa/ *наклевываться*, [ˌzɤʃpɐkˈl̪σˑvɬvɤʈʂ, -ˌ̪vɤʈʂ, -vᵛɤʈʂ] /zaʃpakˈljovɨvatj/ *зашпаклевывать*, [ˈʦɬaˌ̊rstvɤvɤʈʂ, -tˌ̪vɤʈʂ, -tvɤʈʂ] /ˈtsarstvavatj/ *царствовать*.

8.3.1.10. Nella formazione delle parole e frasi, con prefissi e preposizioni, ci sono svariati incontri di *V*, altrimenti non normali in russo; trattandosi, perlopiú, di posizioni preaccentuali, le riduzioni sono frequenti: [pɐɐŋgˈl̪iisci, pɐŋg-, -ʁg-] /paangˈliiski/ *по-английски*, [zɐɐˈl̪etʂ, zɐˈ-] /zaaˈljetj/ *заалеть*, [nɐɐkˈn̪ɛˑ, nɐk-] /naakˈnje/ *на окне*, [vɐɐpˈʃ̪ɛˑ, vɐp-] /vaapˈʃe/ *вообще*, [sɐɐtˈɣɛʦtvɤvɤʈʂ, sɐt-, -tˌ̪vɤʈʂ, -tvɤʈʂ] /saatˈvjetstvavatj/ *соответствовать*, [nɐɐdˈnɯσi, nɐd-] /naadˈnoi/ *на одной*, [zɐɐsˈʈʂitʂ, zɐs-] /zaasˈtritj/ *заострить*, [ˌsɐɐtnɐˈʂitʂ, ˌsɐt-, ˌsɤt-] /saatnaˈsitj/ *соотносить*, [ˌsɐɐb-ɾɐˈʒɬɛˑn̪i(ɲ)ɪ, ˌsɐb-, ˌsɤb-] /saabraˈʒeniji/ *соображение*, [vɐɐˌduʃɬɞˈl̪eˑn̪i(ɲ)ɪ, vɐ-, vɤ-] /vaaduʃɨvˈljeniji/ *воодушевление*.

Ancora: [ˌɣɪɤɬɐn̪ˈʈ͡ʃjeˌ̊l̪, ˌɣɪɬɐn̪̊-] /vialanˈʧelj/ *виолончель*, [sˌʁɪʦɨˈɬaˌ̊lnɬi, -ˈʦɬaˌ̊l̪-] /spitsɨˈaljnɬi/ *специальный*, [ˌsɤʦɬɐˈl̪izm̩, -ʦɐ-, -ˑzm̩] /satsɨaˈlizm/ *социализм*, [ˌɻɪɐdnɐkˈɾɬatnɬi, ˌɻɪɤd-, ˌɻɪd-] /niadnakˈratnɬi/ *неоднократный*, [ɲɪɐˌbɬknɐˈɣɛnⁿɬi, ɲiɪ-, ɲɪ-] /niabɨknaˈvennɬi/ *необыкновенный*, [ˌɻi(ɲ)ɪzˈɣɛsnɤ, ɲɪz-] /nijizˈvjesna/ *неизвестно*, [ˌnɛugɐˈɬɯσk, ˌnɤu-, ˌnu-] /naugaˈlok/ *на уголок*, [ˌpɐugɐˈvɯσˑru, ˌpɤu-, ˌpu-] /paugaˈvoru/ *по уговору*, [ˌuɐdvɐˈkaˑtɤ, ˌuɤd-, ˌud-] /uadvaˈkata/ *у адвоката*, [ˌuɐgɐˈɾɯσˑdɤ, ˌuɤg-, ug-] /uagaˈroda/ *у огорода*, [ˌpɐɪʒmɪˈnɬaˌ̊m, ˌpɤɪʒ̩m-, ˌpɬɪʒ̩m-, ˌpɬʒ̩m-] /paimiˈnam/ *по именам*.

8.3.1.11. Alcuni pronomi personali hanno forme ridotte: [ʈʂiˈβaˑ, ʈʂiˈjaˑ, ʈʂiˌa, ʈʂɐ, ʈʂɤ] /tiˈbja/ *тебя*, [ʈʂiˈβɛˑ, ʈʂiˈjɛˑ, ʈʂiˌɛ, ʈʂɪ] /tiˈbje/ *тебе*, [ˈvɬas, ˌvas, vɛs, vɤs] /ˈvas/ *вас*, [ˈvɬaˌ̊m, ˌvaˌ̊m, vɛˌ̊m, vɤˌ̊m] /ˈvam/ *вам*, [ˈjʌ ʈʂiˌβɛˈdɬaˌ̊m, ˈjʌ ʈʂɪˈdɬaˌ̊m] /ˈja tiˈbje ˈdam/ *я тебе дам*, [ˈja ˌvamˈdɬaˌ̊m, ˈja vɤmˈdɬaˌ̊m] /ˈja ˈvam ˈdam/ *я вам дам*.

Anche certi numerali hanno forme ridotte (forniamo solo i modelli, che servono anche per gli altri simili): [ˌdʐiʂiˈʈʂiˑ, dʐiʂˈʈʂiˑ] /disiˈti/ *десяти*, [ɐˈdʐiˑnɤʦᵗˢɤʈʂ, -nɤʦɤʈʂ, -n̪ʦɤʈʂ] /aˈdinatstsatj/ *одиннадцать*, [ɐˈdʐiˑnɤʦᵗˢɤʈɬi, -nɤʦɤʈɬi, -n̪ʦɤʈɬi, -nɤʦʈɬi] /aˈdinatstsatɨi/ *одиннадцатый*, [dˈvɬaʦᵗˢɤʈʂ, dˈvɬaˑʦɤʈʂ, dˈvɬaʦ⁎ʈʂ] /dˈvatstsatj/ *двадцать*, [dˌvɬaʦᵗˢɾˈʈʂiˑ, dˌvɬaʦɾˈʈʂiˑ, dvaʦˈʈʂiˑ, dvɛʦˈʈʂiˑ] /dvatstsaˈti/ *двадцати*, [ˌβidʐᵈ͡ʑiˈʂat, ˌβidʐiˈ-, βi(ɲ)iˈ-] /piddiˈsjat/ *пятьдесят*, [βiˈʈʂiˑdʐiʂitʂɪ, -ˈʈʂiˑdʐiʂtʂɪ, -ˈʈʂi(ɣ)iʂtʂɪ] /piˈtidisiti/ *пятидесяти*, [ʃ̪ɬʐdʐiˈʂat, ˌʃ̪ɬʐʑiˈ-, ʃ̪ɬiˈ-] /ʃ̪ɨzdiˈsjat/ *шестьдесят*, [ʃ̪ɬʂˈʈʂiˑdʐiʂitʂɪ, -ˈʈʂiˑdʐiʂtʂɪ, -ˈʈʂi(ɣ)iʂtʂɪ] /ʃ̪ɨsˈtidisiti/ *шестидесяти*, [ˈʂeˌ̩mdʐiʂɤt, ˈʂeˌ̩mˌ̊ʂɤt] /ˈsjemdisjat/ *семьдесят*, [ʂiˈʐ̩miˑdʐiʂitʂɪ, -ˈʐ̩miˑdʐiʂtʂɪ, -ˈʐ̩mi(ɣ)iʂtʂɪ] /siˈmidisiti/ *семидесяти*, [ˈvɯσˑʂiˌ̩mdʐiʂɤt, ˈvɯσˑʂiˌ̩mˌ̊ʂɤt, ˈvɯσ(ɣ)iˌ̩mˌ̊ʂɤt] /ˈvosimjdisjat/ *восемьдесят*, [vɐʂˈʐ̩miˑdʐiʂitʂɪ, -ˈʐ̩miˑdʐiʂtʂɪ, -ˈʐ̩mi(ɣ)iʂtʂɪ] /vasjˈmidisiti/ *восьмидесяти*.

8.3.1.12. I nomi e i patronimici subiscono, normalmente, delle riduzioni dettate dall'uso e dalla frequenza, piú che da regole fonologiche particolari: [ˈɯσˑʂɪpɤɣitʃ, -ʂiβitʃ, -ʂɪpɨtʃ, -σʂpɣitʃ, -σʂpɨtʃ, -σʂptʃ] /ˈosipavitʃ/ *Осипович*, [bɐˈɕiˑsɤɣitʃ, -ˈɕiʂɣitʃ, -ˈɕiˑʂitʃ, -ˈɕiˑsɨtʃ, -ˈɕiʃtʃ, -ˈɕiʃ] /baˈrisavitʃ/ *Борисович*, [ˈpɬavɬɤɣitʃ, ˈpɬaˑvɬɣitʃ, -avɻitʃ, -avɬɨtʃ, -aˑɻitʃ, -aˑɬɨtʃ, -aɻtʃ, -aɬtʃ] /ˈpavlavitʃ/ *Павлович*, [ˌɐɻɪkˈsɬandrɤɣitʃ, -andɾɣitʃ, -andɣitʃ, -andɾitʃ, -andrɨtʃ, -aˑɲitʃ, -aˑnɨtʃ, ˌɐɻɪkˈsɬaɲtʃ, ɻɪkˈsɬaɲtʃ, kˈsɬaɲtʃ] /alikˈsandravitʃ/ *Александрович*, [vɬɐˈdʑiˑɲɪrɤßnɤ, -ɲɪrßnɤ, -ɲɪrɤnɤ, -ɲɪrnɤ] /vlaˈdimiravna/ *Владимировна*, [ˈʃσˑdɤrɤßnɤ, -dɤrɤnɤ, -drɣnɤ, -dɤrnɤ, -dɾnɤ] /ˈfjodaravna/ *Федоровна*, [bɐˈɕiˑsɤßnɤ, -ˈɕisnɤ] /baˈrisavna/ *Борисовна*, [kɐrˈɲe(ˀj)ɪßnɤ, -ˈɲɐßnɤ] /karˈnjejivna/ *Корнеевна*, [fɐˈdʐe(ˀj)ɪßnɤ, -ˈdʐɐßnɤ] /faˈdjejivna/ *Фадеевна*, [pɐ̝ˈɾfiɻ-jɪßnɤ, -ˈʃiˑɻɪßnɤ, -ˈʃiˑɻɪnɤ, -ˈʃiɻnɤ] /parˈfirijivna/ *Порфирьиевна*, [sɐˈɣeˑʎjɪßnɤ, -ˈɣeˑɻjɪßnɤ, -ˈɣeˑɻɪßnɤ, -ˈɣeˑɻɪnɤ, -ˈɣeɻnɤ] /saˈvjeljjivna/ *Савельевна*.

Inoltre: [ˈɬanⁿɤ ɲɪˈhɬaiɬɤßnɤ, -ɬɣnɤ, -ɬɤnɤ, -ɬnɤ] /ˈanna miˈxailavna/ *Анна Михайловна*, [ˌɐɻɪkˈsɬand ɾɐɻɪkˈsɬandɾɤɣitʃ, ˌɐɻɪkˈsɬand ɾɐɻɪkˈsɬandɾɨtʃ, ɻɪkˈsɬand ɾɐɻɪkˈsɬandɾɨtʃ, ɻɪkˈsɬand ɾɐɻɪkˈsɬaɲtʃ, ɻɪkˈsɬan ɻɪkˈsɬaɲtʃ, ɻɪkˈsɬaɲ ˈsɬaɲtʃ, ˈsɬaɲ ˈsɬaɲtʃ] /alikˈsandr alikˈsandravitʃ/ *Александр Александрович*, [ˌkɤ̝nstɐ̝ˈtʂiˑ nɨsɐˈɬaˑkɤɣitʃ, -ˈtʂiˑ nɪ-, ˌkɤ̝nsˈtʂiˑ ɲɪˈsɬaktʃ] /kanstanˈtin ɨsaˈakavitʃ/ *Константин Исаакович*, [ˈpɬaˑɣɪ ɬˈvɬaˑnɤɣitʃ, -ɣi lɪ-, -vɬaɲtʃ, ˈpɬaɬ ˈvɬaɲtʃ] /ˈpavil iˈvanavitʃ/ *Павел Иванович*.

8.3.1.13. Correntemente, /ji/ ⟨*е, я*⟩ si riduce a /i/: [jɪˈmɯuˑ, ɪ-] /jiˈmu/ *ему*, [jɪˈʒɬɨˑ, ɪ-] /jiˈʒi/ *ежи*, [jɪvˈɻatsᵗˢɤ, ɪvˈɻatsᵗˢɤ, ɪvˈɻats(ᵗˢ)] /jivˈljatstsa/ *являться*, [ˌɲi(ʲ)iʂˈtʂɐstɣɪnⁿɤ, ɲiiˈtʂɐsɣɪnɤ; -ˈtʂeʂtʂɣ-] /nijisˈtjestvinna/ *неестественно*.

Generalmente, /ijV/ → «/iV/» (*cfr* § 8.2.5.1): [ɣiˈtʂiˑʲɤ, -ˈtʂiˑɤ, -ˈtʂiɤ] /viˈtija/ *вития*, [ˈɬarʐmiʲɤ, -ʐmiɤ, -ʐmɪɤ] /ˈarmija/ *армия*, [ˌpʃijɻˈtʂitsᵗˢɤ, ˌpʃiɻ-] /prijuˈtitstsa/ *приютиться*, [pʃiˈjaɬɲiʲɪ, pʃiˈaɬɲiɪ] /priˈjatniji/ *приятнее*, [ˌʒɨtʂiˈjɐˑ, -tʂiˈɐˑ] /ʒɨtiˈje/ *житие*, [ˌbɨtʂiˈjuˑ, ˌbɨtʂiˈuˑ] /ˈbɨtiju/ *бытию*.

Inoltre, correntemente, si ha /Cj̯jV/ → /ₒCjV/ e /iiₒCV/ → /iₒCV/: [ˌpiʃ-jɪˈvɯsi, ˌpiʃɪˈvɯsi] /pirjjiˈvoi/ *перьевой*, [bɨˈʧʲaʧ-jɪh, -aˑʧɪh] /bɨˈʧatʃjix/ *бычачьих*, [ˈkɬaʐɲ-ju, ˈkɬaʐɲ-ju, ˈkɬaʐɲu] /ˈkaznjju/ *казнью*, [ɻuˈbɯsɣ-ju] /ljuˈbovjju/ *любовью*, [ʃɣiiˈtsɬaɾ̝, ʃɣiˈ-, ʃɣɪˈ-] /ʃviiˈtsar/ *швейцар*, [dʐiistˈɣiˑtʂiɻnɤ, dʐɪst-; dʐiiʂtʂ-; dʐiʂtʂ-] /diistˈvitiljna/ *действительно*.

Nel caso delle preposizioni + /ₒjV/, abbiamo anche /ₒØV/: [vjɪˈvɯσ ˈdɯσˑɲɪ, vɬˈvɯσ] /v-jiˈvo ˈdomi/ *в его доме*, [sjɪˈpɯσn̥tsɤɲɪ, sɬˈpɯσn̥-] /s-jiˈpontsami/ *с японцами*; però, ormai, sono diffuse pronunce come: [ɣɪˈvɯσ ˈdɯσˑɲɪ, ʂɪˈpɯσn̥tsɤɲɪ], come pure: [ˈcjuˑgu] /ˈkjugu/ *к югу,* per [ˈkjuˑgu].

8.3.1.14. Nella pronuncia tradizionale, /#ₒi/ ⟨*и-*⟩ preceduto, nella frase, da *C* (diversa da /ʧ, ʃ, Cj/ ⟨*ч, щ, ть…*⟩), passa a /ɨ/ (meno sistematicamente nel caso di /k, g, x/, per cui troviamo anche [k, g, ɧ] + [i, ₒɪ]), però, in pronuncia moderna, rimane /i/, anche se con *C* invariata (cioè, non [Ç]), ma con /k, g, x/ [c, ɟ, ɧ] + [i, ₒɪ]): [sˈɲɛ ɧɪˈgɯσˑʂɪ]$^{m}$ [ʂˈɲɛ ɧɨˈgɯσˑʂɜ, ɧi-]$^{t}$ /sˈmjex iˈgori/ *смех и горе,* [ˈciˑgɤʂu]$^{m}$ [ˈkɬɨ-, ˈkjiˑ-]$^{t}$ /ˈkigarju/ *к Игорю,* [ˈdɬɨ mɪˈdʐσt]$^{m}$ [mɨ-]$^{t}$ /ˈdɨm iˈdjot/ *дым идет,* [ɐˈtjivɻi(ʲ)ɪvɤ]$^{m}$ [aˈtɬɨv-]$^{t}$ /aˈtivlijiva/ *от Ивлиева,* [ˈkɯσ tɪˈpɯσˑvɤʃ]$^{m}$ [tɨ-]$^{t}$ /ˈkot iˈpovar/ *кот и повар,* [ˌɯσnɪzˈdɯσγbɨ]$^{m}$ [ˌɯσnɨz-]$^{t}$ /on-izˈdoxbɨ/ *он издох бы*, [ʂɪˈvɬaˑnɤm̥]$^{m}$ [sɨ-]$^{t}$ /s-iˈvanam/ *с Иваном*, [cɪˈvɬaˑnu]$^{m}$ [kɨ-, ki-]$^{t}$ /k-iˈvanu/ *к Ивану*, [tɐˈvɬaˑʃiʃ ʃɪˈvɬaɲ̥]$^{m}$

[-ʃ̺ ʧɨ-]$^{t}$ /taˈvariʃ ʃiˈvan/ *товарищ Иван*.

Tradizionalmente, *Italia,* cioè *Италия*, ha questo stesso comportamento, tanto che, anche per *Alitalia* (che è *Ali* + *Italia*), si ha: [-ɫɨ-, -ɫɪ-]$^{t}$ piú che [-l̥ɪ-]$^{m}$.

Sempre nella pronuncia tradizionale, anche /$^{\#}$$_{o}$i/ ⟨*э*-⟩ preceduto, nella frase, da *C* (diversa da /tʃ, ʃ, Cj/ ⟨*ч, щ, ть…*⟩), passa a /ɨ/, ma spesso resta /i/; mentre, in pronuncia moderna, abbiamo [ɪ] /$_{o}$i/ (e, soprattutto in quella alternativa, [ɛ] «/$_{o}$e/»), sia per l'iniziale assoluta, sia con *C*$^{\#}$ precedente: [ɐˌtɪl̥ɪˈvɟaˑtɤɾɤ, ˌɐtɛl̥ɪ-]$^{m}$ [ˌɐtɨl̥i-, ˌɐtɪl̥i-]$^{t}$ /at-iliˈvatara/ *от элеватора*. Rispettivamente, in posizione iniziale assoluta, abbiamo: [ˌɪl̥ɪˈvɟaˑtɤɾɤ]$^{m}$ [ˌɛ-, ˌɜ-]$^{a}$ [ˌɨl̥i-, ˌɪl̥i-]$^{t}$ /iliˈvatara, ɨ-/ *элеватора*, [ɪˈpɯσˑɦɤ]$^{m}$ [ɛ-, ɜ-]$^{a}$ [ɨ-, i-]$^{t}$ /iˈpoxa, ɨ-/ *эпоха*.

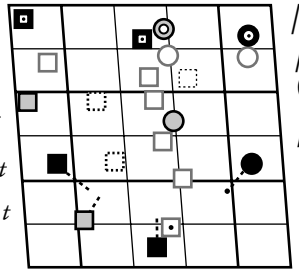
Per il non autoctono *Эйзенштейн*, abbiamo: [ˌɛiz̥ɪn̥ɟˈtɟɛin̥, ˌɪ-, -zɛ-] /eizinɟˈtein, i-, -ze-/; e [ˌsɛiz̥ɪn̥ɟˈtɟɛinɤm̥, ˌsiz̥-, ˌsɪz-, -ɛn̥-] /seizinɟˈteinam, si-, -ze-/ *с Эйзенштейном*.

## Varianti di pronuncia: «moderna», «tradizionale» e «alternativa»

8.3.2.0. C'è un'innegabile scarsa conoscenza generale della pronuncia russa, sia tra nativi che tra stranieri, pur riferendoci soprattutto agli «addetti ai lavori». Ci sono, inoltre, metodi diversi di descrizione e di valutazione, nonché applicazioni difformi di criteri diversi sull'argomento. Come s'è già avuto modo d'anticipare, anche i parlanti «modello» ufficiali, della stessa radio-televisione, oscillano tra pronunce piú o meno moderne o tradizionali (e alternative), probabilmente anche per mancanza d'informazione specifica, per confronti e scelte convenienti, visto anche il tipo di «trascrizione» (in realtà, una semplice e banale «riscrittura» grafemica) usato nei manuali e dizionari, pure ufficiali e «scientifici».

Comunque, quanto descritto finora rientra, a pieno diritto, nella pronuncia russa «neutra moderna», che si va sempre piú affermando e diffondendo, essendo anche meno lontana dalla grafia. Ora segnaleremo le differenze che rientrano, prevalentemente, nella pronuncia «tradizionale», secondo la «vecchia pronuncia moscovita» che era acquisita oralmente, comprese le «strane» eccezioni, che la differenziavano, per certi aspetti, dalla pronuncia di (San) Pietroburgo –poi chiamata Pietrogrado, poi Leningrado, e ora San Pietroburgo: come dire «¡rinòmina ché ti passa!»– generalmente piú fedele alla scrittura, ma non in un banale modo pedissequo.

*f* 8.3. Elementi vocalici del russo tradizionale (e alternativo).



/ˈi, $_{o}$CiÇ, iˈ/ [i˘]$^{t}$, /$_{o}$i/ [ɪ]$^{t}$
/ˈɨ, ɨˈ/ [ɨ]$^{t}$, /$_{o}$ɨ/ [ɨ]$^{t}$, /ɨˈ/ [ɨ]$^{t}$
/$_{o}$ɨ…ˈ/ [ɜ, ə]$^{t/a}$, /ˈ…$_{o}$ɨ, $_{o}$ɨ$^{\#}$/ [ɜ]$^{t/a}$
/ˈÇeÇ/ [e˘]$^{t}$
/ˈe/ [ɛ] (/ˈe$^{\#}$, ˈˈe/ [ɛ(ɑ)])$^{t}$
/ˈÇaÇ/ [ɑ, ˈˈɑ(ɑ)]$^{t}$

/ÇuÇ/ [ʉ]$^{t}$, /$_{o}$ÇuÇ/ [ʊ]$^{t}$
/ˈu, uˈ/ [u]$^{t}$, /$_{o}$u/ [ʊ]$^{t}$
(/$_{o}$u/ [ɯ, ə, ɜ]$^{a}$)
/ˈÇoÇ/ [ɵ]$^{t}$
/ˈo/ (/$_{o}$o/) [σ] (/ˈo$^{\#}$, ˈˈo/ [σ(ɵ)])$^{t}$
/aˈ/ [a˩]$^{t}$, /$_{o}$a/ [ɤ]$^{t}$
/ˈa/ [a], /ˈa$^{\#}$, ˈˈa/ [a(ɐ)]$^{t}$

⟨*e*⟩ /$_{o}$i$^{\#}$/ [ɜ]$^{t}$, ⟨*e, я, Ça*⟩ /iˈ/ [ɜˈ, Çɘˈ Ç]$^{t}$, ⟨*e*⟩ /$_{o}$i($^{\#}$)/ [ɜ]$^{a}$, /$_{o}$CiÇ/ [ɘ]$^{a}$, ⟨*э*⟩ /$^{\#}$$_{o}$i/ [ɜ]$^{a}$

8.3.2.1. Nei contesti «interpalatali», la pronuncia tradizionale ha delle articolazioni decisamente piú avanzate e chiuse (cfr ƒ 8.3 & § 8.1.4, anche se i simboli [i, e] sono «uguali», ma stanno per [i˃, e˃]): [ˈbʲitʂ] /ˈbitj/ *битъ*, [ˈjeʲ̯] /ˈjelj/ *ель*, [ˈpʲatʂ] /ˈpjatj/ *пять*, [ˈtʂɵˑtʂɤ] /ˈtjotja/ *тетя*, [tʂɯˈfʲak] /tjuˈfjak/ *тюфяк*.

Per le pretoniche alte non-arrotondate, /i, ɨ/, la pronuncia tradizionale ha una realizzazione piú chiusa di quella moderna; mentre quella arrotondata, /u/, è piú aperta, in tutte le posizioni non-accentate, tranne –di nuovo– nella pretonica (cfr sempre la ƒ 8.3): /iˈ, ɨˈ, uˈ/ [iˈ, ɨˈ, uˈ]$^{t}$ [ɪˈ, ɤˈ, uˈ]$^{m}$: [ˌɐbʐiˈkɯɔs]$^{t}$ [-ɪ-]$^{m}$ /abriˈkos/ *абрикос*, [bɨˈciˑ]$^{t}$ [bɤ-]$^{m}$ /bɨˈki/ *быки*, [uˈʒɨɛˑ]$^{t/m}$ /uˈʒe/ *уже*. Un'/aˈ/ pretonica è [aˈ]$^{t}$ [ɐˈ]$^{m}$: [ˌʊgaˈɬɯɔk]$^{t}$ [ˌugɐ-]$^{m}$ /ugaˈlok/ *уголок*.

La pronuncia tradizionale ha anche, piú tipicamente, «/eˈ/» [ɜˈ, ɘˈ+Ç] per ⟨*е*, *я*⟩ pretoniche (comprese ⟨*ча*, *ща*⟩, ma non per ⟨*u*⟩, che ha /iˈ/ [i˃ˈ]); tutte queste, nella pronuncia moderna, hanno /iˈ/ [ɪˈ, iˈ+Ç]): [dʐɘˈl̪itʂ]$^{t}$ [dʐiˈl̪itʂ]$^{m}$ /diˈlitj/ *делить*, [n̪ɘʂˈtʂiˑ]$^{t}$ [n̪iʂˈtʂiˑ]$^{m}$ /nisˈti/ *нести*, [tɻɘʂˈtʂiˑ]$^{t}$ [tɻiʂˈtʂiˑ]$^{m}$ /trisˈti/ *трясти*, [tʃɜˈsɬɨˑ]$^{t}$ [tʃɪˈsɬɨˑ]$^{m}$ /tʃiˈsɨ/ *часы*; si considerino, quindi, [l̪iˈsɬaˑ]$^{t}$ [l̪ɪˈsɬaˑ]$^{m}$ /liˈsa/ *лиса* e [l̪ɜˈsɬaˑ]$^{t/a}$ [l̪ɪˈsɬaˑ]$^{m}$ /liˈsa/ *леса*. Nel contesto /Ç_ˈ/, appare solo un altro fonema neutro moderno /u/ [u, µ]: [ʂuˈdʑaˑ]$^{m/t}$ /sjuˈda/ *сюда*, [l̪µˈbʲitʂ]$^{m}$ [l̪ɯˈbʲitʂ]$^{t}$ /ljuˈbitj/ *любить*.

La pronuncia moderna ha /i, ʲji, Vji/ per ⟨*е*⟩ in sillaba non-accentata e /i/ per ⟨ʲ*э*⟩ (iniziale); in tutti questi casi, la pronuncia «alternativa», rinforzata dalla grafia, può avere «/ˌe/» [ɜ, ɘÇ]: [bʲɘˈɻʊˑzɤ]$^{a}$ [bʲi-]$^{m}$ /biˈrjoza/ *береза*, [ˌbʲɘɻɜˈʒɯʊˑnɨi]$^{a}$ [ˌbʲiɻɪ-]$^{m}$ /biriˈʒonɨi/ *бережёный*, [ˌʂɘɱɜˈnaˑ]$^{a}$ [ˌʂiɱɪ-]$^{m}$ /simiˈna/ *семена*, [pɘˌɻɘɱɘˈl̪iˑ]$^{a}$ [pʲiˌɻi-ɱi-]$^{m}$ /pirimiˈli/ *перемели*, [ˈbʲeˑɻɜk]$^{a}$ [-ɪk]$^{m}$ /ˈbjerik/ *берег*, [ˌɐbɪˈzɬaˑtʂɘl̪nɤ]$^{a}$ [-tʂiˌl̪-]$^{m}$ /abiˈzatiljna/ *обязательна*, [ˈvɬɨˑtʂɘɻɘtʂ]$^{a}$ [-tʂiɻitʂ]$^{m}$ /ˈvɨtiritj/ *вытереть*, [ɛˈtɬaʃ, ɜ-]$^{a}$ [ɪˈtɬaʃ]$^{m}$ /iˈtaʃ/ *этаж*, [ˈmɯɔˑɻɜ]$^{a}$ [-ɻɜ]$^{t}$ [-ɻɪ]$^{m}$ /ˈmori/ *море*, [ˈpɯɔˑl̪ɜ]$^{a}$ [-l̪ɜ]$^{t}$ [-l̪ɪ]$^{m}$ /ˈpolji/ *поле* (per ⟨*е*ʲ⟩ la pronuncia alternativa con [ɜʲ]$^{t}$ è particolarmente frequente per il genere grammaticale neutro).

8.3.2.2. Per /ˌɨ/, la pronuncia moderna ha [ˌɤ], mentre quella alternativa e, spesso, quella tradizionale hanno anche le varianti piú aperte, [ə, ɜ]: piú frequentemente, prima dell'accento, troviamo [ə]$^{a/t}$; dopo l'accento, [ɜ]$^{a/t}$; in finale assoluta [ə]$^{a}$ [ɜ]$^{t}$: [ˌbətaˈvɯɔi]$^{t}$ [ˌbətɐ-]$^{a}$ [ˌbɨtɐ-]$^{m}$ /bɨtaˈvoi/ *бытовой*, [ˌvəɧaˈdʐitʂ]$^{t}$ [ˌvəɧɐ-]$^{a}$ [ˌvɨɧɐ-]$^{m}$ /vɨxaˈditj/ *выходить*, [ˈvɬɨˑmɜˌ̯]$^{ta}$ [-mɨˌ̯]$^{m}$ /ˈvɨmɨl/ *вымыл*, [ˈɯɔˑpɜtɜ]$^{t}$ [-pɜtə]$^{a}$ [-pɨtɨ]$^{m}$ /ˈopɨtɨ/ *опыты*, [ʒɨˈvɯɔtnɤjɜ]$^{t}$ [-nɤjə, -jɜ]$^{a}$ [ʒɤˈvɯɔtnɤ(j)ɪ]$^{m}$ /ʒɨˈvotnaji/ *животное*.

Come abbiamo già avuto modo di dire, questi timbri di /ˌɨ/ [ə, ɜ] sono abbastanza simili a quello di /ˌa/ [ɤ], per cui è facile ritenerli lo stesso suono, proclamandone la neutralizzazione; però, generalmente, la sfumatura c'è, tanto piú che le vere confusioni sono poche, anche graficamente, salvo casi clamorosi di scarsa istruzione.

In pronuncia tradizionale, per ⟨ˌе*ʲ*⟩, spesso, troviamo [ɜʲ]$^{t}$ anche per /ˌɨʲ/ (oltre che per /ˌiʲ/, piú sorprendentemente, come visto alla fine del § 8.3.2.1): [ˈɬɯtʃʃɨ]$^{m}$ [-ɜ]$^{t}$ /ˈlutʃʃɨ/ *лучше*, [ˈɧɯˑʒɤ]$^{m}$ [-ɜ]$^{t}$ /ˈxuʒɨ/ *хуже*, e qui si può palare davvero di neutralizzazione possibile, tra /ˌiʲ/ e /ˌɨʲ/, piú tipica d'altri tempi.

Per /ˌu/, la pronuncia alternativa può avere [Cɯ, Cə, Cɜ; ÇɜÇ, ÇɪÇ, ÇəÇ, ÇiÇ] (nella ƒ 8.3, [ɯ] è tratteggiato e sottile e glossato fra parentesi): [ˌkɯvɜˌ̯ˈkɬatsᵗˢɤ, ˌkə-,

ˌkɜ-]$^{a}$ [ˌkuvɤɾ̥-]$^{m}$ /kuvɨrˈkatstsa/ *кувыркаться*, [ˌsɯmɐˈtɯσˑhɤ, ˌsə-, ˌsɜ-]$^{a}$ [ˌsu-]$^{m}$ /sumaˈtoxa/ *суматоха*, [ˈzɬaˑmɯʒɜm̥, -mə-, -mɜ-]$^{a}$ [-uʒɨm̥]$^{m}$ /ˈzamuʒɨm/ *замужем*, [kɤˌɻməɲiˈcjɐˑ, -ɻmi-]$^{a}$ [-ɻmɻɲi-]$^{m}$ /kamjuniˈkje/ *коммюнике*, [ɪˈɲmeˑjəʂ̻ʂ̻iiɕɤ, -(j)iˌ-]$^{a}$ [-jɻˌ-]$^{m}$ /iˈmjejuʂ̻ʂ̻iisja/ *имеющийся*, [ʂɐˈdɬaˑ, ʂɪ-]$^{a}$ [ʂɻ-]$^{m}$ /sjuˈda/ *сюда*.

Nella pronuncia tradizionale, si può trovare anche: [ɻidˈʏeˑdʑəɻmɪ]$^{t}$ [ɻmɪdˈʏeˑdʑiɻmɪ]$^{m}$ /midˈvjedimi/ *медведями*, [ɻidʑˈʏeˑdʑɜm̥]$^{t}$ [ɻmɪdˈʏeˑdʑim̥]$^{m}$ /midˈvjedim/ *медведем*, [ˈvɬɨˑɲɜs]$^{t}$ [-ɪs]$^{m}$ /ˈvɨnis/ *вынес*; e, d'altra parte, pure: [ʂiˈvɯσɖɲɪ]$^{t}$ [ʂɪˈvɯσdɲɤ]$^{m}$ /siˈvodnja/ *сегодня*.

8.3.2.3. Gli aggettivi in *-кий*, *-гий*, *-хий*, nella pronuncia tradizionale hanno /ɨi/ [ɨi], ma anche [ɜi] (di solito reso con «/əj/», come se fosse [ɤi] /ₒai/ [pur essendo un po' diverso, *cfr* ƒ 8.1]), preceduti da [k, g, ɧ], invece della resa moderna con /ii/ [cii, ɟii, ɲii] (secondo la grafia): [zˈvɯσɳ̊kɨi, -kɜi, -ɨ̟k-]$^{t}$ [-ɲ̊cii, -ɲ̊cii]$^{m}$ /zˈvonkii/ *звонкий*, [sˈtrɯσˑgɨi, -gɜi]$^{t}$ [-ɟii]$^{m}$ /sˈtrogii/ *строгий*, [ˈʈʂiˑɧɨi, -ɧɜi]$^{t}$ [-ɲii]$^{m}$ /ˈtixii/ *тихий*.

Oggi, tale pronuncia tradizionale suona non-neutra, oppure aulica. Anche i verbi in *-ивать* hanno questo comportamento: [paˈmɬaɬ̥kɨvɤʈʂ]$^{t}$ [pɐˈmɬaɬ̥cɪvɤʈʂ]$^{m}$ /paˈmalkivatj/ *помалкивать*, [naˈʈʂaˑgɨvɤʈʂ]$^{t}$ [nɐˈʈʂʌˑɟɪvɤʈʂ]$^{m}$ /naˈtjagivatj/ *натягивать*, [paˈmɬaˑɧɨvɤʈʂ]$^{t}$ [pɐˈmɬaˑɲhɪvɤʈʂ]$^{m}$ /paˈmaxivatj/ *помахивать*.

Per le desinenze non-accentate, con *-Vй*, la pronuncia moderna ha [ii] /ii/ *-ий*, [ii] /ii/ *-ей*, [ɨi] /ɨi/ *-ый*, [ɤi] /ai/ *-ой*; quella tradizionale ha «/əi/» [ɜi] per *-ый*, e quella alternativa ha «/ei/» [əi] per *-ей* (e, di solito, ha anche «/əi/» [ɜi] *-ый*), spesso descritte come neutralizzazione dei primi due (e cosí è, nel neutro moderno) e dei secondi due (però, si ha: [ɨi]$^{m}$/[ɜi]$^{a}$ *vs* [ɤi]): [ˈʂiˑɲii] /ˈsinii/ *синий*, [ˈɯˑɻii]$^{m}$ [ˈɯˑɻəi]$^{a}$ /ˈulii/ *улей*, [tˈrɯudnɨi]$^{m}$ [-nɜi]$^{t}$ /tˈrudnɨi/ *трудный*, [tˈrɯudnɤi] /tˈrudnai/ *трудной*.

La pronuncia moderna, per *ша*, *жа*, *ца* pretoniche (anche con ⟨*o*⟩), ha /Caˈ/ [Cɐˈ], mentre quella tradizionale aveva /Cɨˈ/ [Cɨˈ] (che ormai è aulica): [ʃɐˈɟiˑ]$^{m}$ [ʃɨ-]$^{t}$ /ʃaˈgi/ *шаги*, [ʒɐˈɾɬaˑ]$^{m}$ [ʒɨ-]$^{t}$ /ʒaˈra/ *жара*, [dˌvɤtsᵗˢɐˈʈʂiˑ]$^{m}$ [-tsᵗˢɨ-]$^{t}$ /dvatstsaˈti/ *двадцати*. Però, ci sono delle parole per le quali è ancora frequente la pronuncia del tipo tradizionale: *жакéт*, *жасмúн*, *жавéль*, *бешамéль*, *двáдцать*, *трúдцать*, *лошадéй*. In generale, per queste sequenze, c'è anche una pronuncia alternativa, di compromesso, con [ɜˈ, əˈ] per /ɨˈ/; la stessa si ritrova anche per *ше*, *же*, *це* pretoniche (anche con ⟨*o*⟩); ma, in pronuncia moderna, si ha /ɨˈ/ = [ɪˈ]: [ʃɪpˈtɬatʂ] /ʃɨpˈtatj/ *шептать*, [ʒɪˈnɬaˑ] /ʒɨˈna/ *жена*, [tsɪˈnɬaˑ] /tsɨˈna/ *цена*.

8.3.2.4. Tra le maggiori differenze con la grafia, per la pronuncia tradizionale, troviamo le desinenze verbali non-accentate *-ят*, *-ящий*, che hanno /u/ (oggi considerato, però, aulico o non-neutro, giustamente) invece della pronuncia moderna, con /ₒa(C)#, ₒi$/: [ˈɧɯσˑdʑʊt]$^{t}$ [ˈɧɯσˑdʑɤt]$^{m}$ /ˈxodjat/ *ходят*, [sˈtrɯσˑjʉʂ̻ii]$^{t}$ [sˈtrɯσ(ɣ)iʂ̻ii]$^{m}$ /sˈtrojiʂ̻ii/ *строящий*.

Un'altra pronuncia non-neutra, che si può sentire (questa volta con scambio timbrico opposto), riguarda i femminili come [ˈdɯσb-ɾuju; ↓-ɤju] /ˈdobruju/ *добрую*, [ˈʂiˑɲɻju; ↓-i(j)u] /ˈsinjuju/ *синюю*.

La pronuncia tradizionale può avere [ɤ] per /#ₒa/ [ɐ] (iniziale non-pretonica) e

[ɐ] per /ₒa#/ [ɤ] (finale): [ˌɤdnɐˈvɯσˑ]$^{t}$ [ˌɐd-]$^{m}$ /adnaˈvo/ *одного*, [ˈpɯσznɐ]$^{t}$ [-nɤ]$^{m}$ /ˈpozna/ *поздно*.

8.3.2.5. La pronuncia tradizionale ha [ʃʧ]$^{t}$ (o anche, come s'è già detto, [ʃʧ]$^{t}$ o [ʃʧʃ]$^{t}$) per [#ʃʃ, VʃʃV, ʃ#]$^{m}$ /ʃ(ʃ)/, ma a Mosca è sempre prevalsa quest'ultima, piú agile: [ʃʧiˈkɬaˑ]$^{t}$ [ʃʃɪ-]$^{m}$ /ʃʃiˈka/ *щека*, [taˈvɬaˑɻiʃʧ]$^{t}$ [tɐˈvɬaˑɻiʃ(ʃ)]$^{m}$ /taˈvariʃ(ʃ)/ *товарищ*; contrariamente alla traslitterazione piú frequente, *šč*, il grafema ⟨*щ*⟩ sembrerebbe indicare una maggiore relazione articolatoria con ⟨*ш*⟩ [ʃ] /ʃ/; e la pronuncia costrittiva è, in ogni caso, piú conveniente: [ʃʲʃʲjʌʂtʂjɪ] /ʃʲʃastjji/ *счастье*, [ˌpiɻiˈpiʃʃɪk] /piriˈpiʃʃik/ *переписчик* (il suffisso *-чик* non è percepito come separato[re]).

Comunque, in pronuncia moderna, si ha anche [ʃʧ] /ʃʧ/, quando ci sia un chiaro confine morfemico, mostrato pure dalla grafia, con ⟨*сч*, *зч*, *шч*, *жч*, *стч*, *здч*⟩, mai ⟨*щ*⟩: [ʃˈʧjɛm̥] /ʃˈʧem/ *с чем*, [ɪʃʧɪˈvɯσˑ] /iʃʧiˈvo/ *из чего*. Hanno /ʃʃ/ o /ʃʧ/: [ʏɪsˈnɯʃʃɪtʁi, -ʃʧ-] /visˈnuʃʃitɨi, -ʃʧ-/ *веснушчатый*, [bɐˈrɯσʃʃɪtʁi, -ʃʧ-] /baˈroʃʃitɨi, -ʃʧ-/ *бороздчатый*.

Ma, tra lessema e *suffisso*, generalmente si ha [ʃʃ] /ʃʃ/: [ɪzˈvɯσʃʃɪk] /izˈvoʃʃik/ *извозчик*, [ˌpiɻiˈbeʃʃɪk] /piriˈbeʃʃɪk/ *перебежчик*, [ˈʒɯσʃʃɪ] /ˈʒoʃʃi/ *жестче*. Tra *prefisso* e lessema, è piú frequente [ʃʧ] /ʃʧ/: [ɮiʃˌʧɪɬɐˈʏeʧnʁi] /biʃʧilaˈvjeʧnɨi/ *бесчеловечный*, [ɪʃʧɪˌˈʈsitʂ] /iʃʧirˈtitj/ *исчертить*, [ˌɾɤʃʧɪˈɦatsᵗˢɤ] /raʃʧiˈxatstsa/ *расчихаться*; in parole piú frequentemente usate, come pure quelle in cui il prefisso non è piú sentito separato, di solito si ha [ʃʃ] /ʃʃ/: [ɾɤʃʲʃjσskɤ] /raʃˈʃoska/ *расческа*, [ʃʲʃʌʂtʂjɪ] /ʃʲʃastjji/ *счастье*, [ʃʲʃjσt] /ʃʲʃot/ *счет*, [ɪʃʲʃjɛs] /iʃˈʃes/ *исчез*.

Tipico, poi, piú della pronuncia tradizionale che non di quella moderna, è il fonema /ʒʒ/ [ʒʒ] (che ricorre in poche parole e solo all'interno di lessema): [ʒˈʒjσt]$^{t}$ [ʒˈʒɯσt]$^{m}$ /ʒˈʒot/ *жжет*, [ˈjeʒʒʊ]$^{t}$ [ˈjɛʒʒu]$^{m}$ /ˈjeʒʒu/ *езжу*, [ˌʊ(ɟ)iʒˈʒjatʂ]$^{t}$ [ˌu(ɟ)ɪʒˈʒɬatʂ]$^{m}$ /ujiʒˈʒatj/ *уезжать*, [ˈpɯσʒʒɪ]$^{t}$ [ˈpɯσʒʒʁ]$^{m}$ /ˈpoʒʒɨ/ *позже*; per i derivati di [ˈdɯσʃʧ]$^{t}$ [ˈdɯσʃ, ˈdɯσʃtʂ]$^{m}$ /ˈdoʃ, ˈdoʃtj/ *дождь*, abbiamo: [ˈdɯσʒʒɪk]$^{t}$ [ˈdoʒʒik/ [ˈdɯσʒdʐɪk]$^{m}$ /ˈdoʒdik/, *дождик*, [daʒˈʒiˑ]$^{t}$ /daʒˈʒi/ [dɐʒˈdʐiˑ]$^{m}$ /daʒˈdi/ *дожди*, [daʒˈʒjσm̥]$^{t}$ /daʒˈʒom/ [dɐʒˈdʐσm̥]$^{m}$ /daʒˈdjom/ *дождем*.

8.3.2.6. Come s'è visto, in russo (anche moderno), per assimilazione di sonorità, abbiamo [ɣ] (semi-costrittivo sonoro) per /x/: [ˌɯσnɪzˈdɯσɣbɨ]$^{m}$ [ˌɯσnɨz-]$^{t}$ /onizˈdoxbɨ/ *он издох бы*. Nella pronuncia tradizionale, in alcune parole d'àmbito particolare, abbiamo pure: [ˈbɯσˑɣɤ]$^{t}$ [ˈbɯσˑgɤ]$^{m}$ /ˈboga/ *Бога*, [ɣasˈpɯσtʂ]$^{t}$ [gɐsˈpɯσtʂ]$^{m}$ /gasˈpotj/ *господь*, [ɸuzˈɣɬaʲɻtʂɪɾ̥]$^{t}$ [ɸuzˈgɬaʲɻtʂɪɾ̥]$^{m}$ /bjuzˈgaljtir/ *бюстгальтер* (inoltre, con /gi/ [ɟɪ]$^{t}$, vero costrittivo): [aˈbɯσˑɟɪ]$^{t}$ [ɐˈbɯσˑɟɪ]$^{m}$ /aˈbogi/ *о Боге*); lo stesso avviene per le seguenti forme, che resistono ancora pure in pronuncia moderna: [ˈbɯσɧ]$^{t}$ [-ɧ, -k]$^{m}$ /ˈbox, -k/ *Бог*, [ˈɣɯσspɤdʐɪ]$^{t}$ [ɣ-, g-]$^{m}$ /ˈgospadi/ *Господи!*; tra non molto, [ɣ], per /g/, dovrebbe scomparire completamente (seguíto da /ʒʒ/ → /ʒʒ, ʒd/, come s'è visto).

Per la preposizione *к*, seguíta da *г-*, abbiamo: [ɣˈgɯσˑɾɤdʊ]$^{t}$ [gˈɠɯσɾɤdu]$^{m}$ /gˈgoradu/ *к городу*. Infine, anche nel russo moderno, abbiamo [ɦ, ɣ] per il *fonostilema* «/h/» nell'esclamazioni (e nelle onomatopee): [ɐˈɦɬaˑ, ɐˈɣɬaˑ] «/aˈha/» *ага!*

Nella pronuncia tradizionale /k, g/ sono [ɧ, ɣ] davanti a occlusivi: [taɣˈdɬaˑ]$^{t}$ [tɐgˈdɬaˑ]$^{m}$ /tagˈda/ *тогда*, [ɧˈtɯσˑ]$^{t}$ [kˈtɯσˑ]$^{m}$ /kˈto/ *кто*, [ɧkaˈmɯuˑ]$^{t}$ [kᵏɐ-]$^{m}$ /kka-

ˈmu/ *к кому*. Per *-г*, davanti alla desinenza *-кий*, e suoi derivati, abbiamo [c, k; ɧ, ɧ]: [ˈɧʌcᶜii]$^{m}$, [ˈɧɑɧkɬi]$^{t}$ /ˈmjakkii, ↑-xkɬi/ *мягкий*, [ˈɧakᵏɤmu]$^{m}$, [ˈɧaɧkɤmʊ]$^{t}$ /ˈmjakkamu, ↑-xk-/ *мягкому*, [ˈɻɔkᵏɬi]$^{m}$, [↑-ɧk-]$^{t}$ /ˈljokkɬi, ↑-xk-/ *легкый*, [ˈɧaktʃɪ]$^{m}$, [↑-ɧtʃɪ]$^{t}$ /ˈmjaktʃi, ↑-xtʃi/ *мягче*, [ˈɻɵcᶜii]$^{m}$, [↑ˈɻɔɧkɬi]$^{t}$ /ˈljokkii, ↑-xkɬi/ *легкий*, [ˈɻɐktʃɪ]$^{m}$ [↑ˈɻɐɧtʃɪ]$^{t}$ /ˈljektʃi, ↑-xtʃi/ *легче*; ma [k] avrà la meglio, anche se è spesso considerata ancora piuttosto non-neutra. Infatti, per esempio, per *тягчайший* si ha già [tʂɪkˈtʃʃʌiʃɬi, ↓tʂɪɧ-] /tikˈtʃaiʃɬi/, e per *отягчить*, [ˌɐtʂɪkˈtʃitʂ, ↓-ɧˈtʃ-] /atikˈtʃitj/. Nelle sequenze *гт, кк*, abbiamo: [ˈkɯɔktʂɪ]$^{m}$ [-ɧtʂɪ]$^{t}$ /ˈkokti/ *когти*, [ˈnɯɔktʂɪ]$^{m}$ [-ɧtʂɪ]$^{t}$ /ˈnokti/ *ногти*, [ˈʤɔktʂɤ]$^{m}$ [-ɧtʂɤ]$^{t}$ /ˈdjoktja/ *дегтя*.

Il pronome *что* è sempre [ʃˈtɯɔˑ] /ʃˈto/, come nei suoi composti, tranne *нечто* [ˈɲetʃtɤ] /ˈnjetʃta/; mentre *ничто* può avere due pronunce: [ɲɪʃˈtɯɔˑ; ɲitʃˈtɯɔˑ] /niʃˈto; nitʃˈto/. Inoltre, ⟨*ч*⟩ vale /ʃ/ nei patronimici femminili: [ˈʏɛˑɾɤ ɪʌˈjiˑɲɪʃnɤ] /ˈvjera iljˈjiniʃna/ *Вера Ильинична*, e in: [kɐˈɲɛʃnɤ] /kaˈnjeʃna/ *конечно*, [nɐˈɾɯɔʃnɤ] /naˈroʃnɤ/ *нарочно*, [sˈkɯuʃnɬi] /sˈkuʃnɨi/ *скучный*, [jiˈ(ɲ)iʃɲɪtsɤ] /jiˈjiʃnitsa/ *яичница*.

La sequenza grafica *чн* valeva, nella pronuncia tradizionale di parole comuni, /ʃn/; in quella moderna, vale /tʃn/, anche se, per alcune, ci sono entrambe le pronunce; comunque, in generale si ha: [ˈbɯuˑɬɤtʃnɤʃɤ]$^{m}$ [-ʃn-]$^{t}$ /ˈbulatʃnaja/ *булочная*, [ˈlɮaˑvɤtʃɲɪk]$^{m}$ [-ʃɲ-]$^{t}$ /ˈlavatʃnik/ *лавочник*, [mɐˈɬɯɔtʃnɬi]$^{m}$ [maˈɬɯɔʃnɜi]$^{t}$ /maˈlotʃnɨi/ *молочный*.

8.3.2.7. Nella pronuncia tradizionale, le C che precedono le Ç si palatalizzano in modo piú consistente di quanto avviene nella pronuncia moderna: [zatʂˈɲeˑɲi-(ʃ)ɪ]$^{t}$ [zɐt-]$^{m}$ /zatˈmjeniji/ *затмение*, [sˈkɯɔʢ̊ʁ]$^{t}$ [sˈkɯɔʢ̊ʁ]$^{m}$ /sˈkorpj/ *скорбь*, [ˈʧjeʢ̊-tʂɪ]$^{t}$ [ˈʧjɛʢ̊tʂɪ]$^{m}$ /ˈʧerti/ *черти*.

Ancora: [ˈʤɛɸcɪ]$^{t}$ [ˈʤɛɸcɪ]$^{m}$ /ˈdjefki/ *девки*, [ʤˈʏeʢ̊]$^{t}$ [dˈʏ-]$^{m}$ /dˈvjerj/ *дверь*, [tʂˈɲiɲ̊]$^{t}$ [tˈɲiɲ̊]$^{m}$ /tˈmin/ *тмин*, [ʤˈɲit-ʄii]$^{t}$ [dˈɲ-]$^{m}$ /dˈmitrii/ *Дмитрий*, [ʂˈɲɛˑnɤ]$^{t}$ [sˈɲɛ-]$^{m}$ /sˈmjena/ *смена*, [ʂˈɲeʢ̊tʂ]$^{t}$ [sˈɲɛʢ̊tʂ]$^{m}$ /sˈmjertj/ *смерть*, [ʂpˈiˑnɮaˑ]$^{t}$ [sˈpɪ-]$^{m}$ /spinˈa/ *спина*, [ʂˈʄɛˑɾɤ]$^{t}$ [sˈʄɛ-]$^{m}$ /sˈfjera/ *сфера*, [ʂˈʏɛt]$^{t}$ [sˈʏɛt]$^{m}$ /sˈvjet/ *свет*, [cˈɲiˑgɤ]$^{t}$ [kˈɲi-]$^{m}$ /kˈniga/ *книга*, [pʂɪˌsɤʦiaˈʟiʐɲɪ]$^{t}$ [-ɬɐˈʟizɲɪ]$^{m}$ /prisatsiaˈlizmi/ *при социализме* (non è affatto neutra la diffusa pronuncia con palatalizzazione generalizzata: [ˌkɤmuˈɲizɲ̊, -ˑzɲ̊, -mᵐ-; ↓-ʐɲ̊]$^{t}$ [ˌkɤmu-]$^{m}$ /kamuˈnizjm, -mm-/ *коммунизм*); nemmeno nella pronuncia tradizionale, si ha la palatalizzazione di /l/ per assimilazione: [ˈmɯɔɬʏɪ] /ˈmolvji/ *молве*, neppure per geminazione: [ˌpɯɔɬˈʟit-ɾɤ] /ˌpolˈlitra/ *пол-литра*.

La palatalizzazione tradizionale è piú tenace all'interno di parola che all'inizio: [ˌnɤʂʏiˈɲɑˑʧitʂ]$^{t}$ [ˌnɤʂʏiˈɲʌˑʧitʂ]$^{m}$ /nasviˈnjatʃitj/ *насвинячить*, [ʂʏiɲˈjaˑ, sʏ-]$^{t}$ [sʏiɲˈjaˑ]$^{m}$ /svinjˈja/ *свинья*.

Inoltre, la palatalizzazione per assimilazione è normale, pure nella pronuncia moderna, per fonemi omorganici (tranne /l, r/) anche se si sta diffondendo quella senza palatalizzazione, che mostra ulteriormente la convenienza d'un'impostazione fonologica come quella adottata qui: [ˈʄɮɛʂtʂ, -stʂ] /ˈʄestj/ *шесть*, [kɐʂˈɲetʂ, -sˈɲ-] /kasˈnjetj/ *коснеть*, [ʂˈtʂepʁ, sˈtʂ-] /sˈtjepj/ *степь*, [ʐˈʤeʂ, zˈʤ-] /zˈdjesj/ *здесь*, [ʂɲiʂˈtʂiˑ, sɲisˈtʂiˑ] /smisˈti/ *смести*.

Per i fonemi eterorganici, la palatalizzazione indiretta non è piú attuale: [ɪzˈɮɛˑ]$^{m}$ [iʐˈɮɛˑ]$^{t}$ /izˈbje/ *избе*, [ɾɐzˈɲʌtʂ]$^{m}$ [ɾaʐˈɲɑtʂ]$^{t}$ /razˈmjatj/ *размять*, [sˈɲɛɧ]$^{m}$ [ʂˈɲɛɧ]$^{t}$

/sˈmjex/ *смех*. Quando ci vuole, anche la grafia l'indica: [ɻizʲˈbɛˑ] /rizjˈbje/ *резьбе*, [vɐʐˈɲiˑ] /vazjˈmi/ *возьми*, [tʂisʲˈmɛˑ] /tisjˈmje/ *тесьме*.

8.3.2.8. Si notino le differenze tra pronuncia moderna e tradizionale, per quanto riguarda /rÇ/: [ˈtʂɛɾʲmɪn̥]$^{m}$ [ˈtʂeɻʲmɪn̥]$^{t}$ /ˈtjermin/ *термин*, [tʂɪɾˈpʲit]$^{m}$ [tʂiɻ̊ˈ-]$^{t}$ /tirˈpit/ *терпит*, [ˈʂɛɾbʲi(ɟ)ɤ]$^{m}$ [ˈʂeɻbʲ-]$^{t}$ /ˈsjerbija/ *Сербия*, [ˈʏɛɾʲf]$^{m}$ [ˈʏeɻ̊ʲf]$^{t}$ /ˈvjerfj/ *верфь*, [ˈʧɟɛɾʏɪ]$^{m}$ [-ɻʏɪ]$^{t}$ /ˈʧervi/ *черви*, [ˈtʂɛɾɲi(ɟ)ɪ]$^{m}$ [ˈtʂeɻɲ-]$^{t}$ /ˈtjerniji/ *терние*, [ˈʒɬɛɾʲtʂ]$^{m}$ [-ɻ̊tʂ]$^{t}$ /ˈʒertj/ *жердь*, [uˈʂɛɾdʑi(ɟ)ɪ]$^{m}$ [-eɻdʑi(ɟ)ɜ, -(ɟ)ə]$^{t}$ /uˈsjerdiji/ *усердие*, [ʂˈtʂɛɾʲl̥itʂ]$^{m}$ [-eɻʲl̥-]$^{t}$ /sˈtjerlitj/ *стерлядь*, [ˈʏɛɾʲʂi(ɟ)ɤ]$^{m}$ [ˈʏeɻ̊ʲʂ-]$^{t}$ /ˈvjersija/ *версия*, [ʂˈʏɛɾʐɪɬʂɤ]$^{m}$ [ʂˈʏeɻ-ʐɪɬ̊sɤ]$^{t}$ /sˈvjerzilsa/ *сверзился*, [kɐˈɲmɛɾ̊ʧɪscii]$^{m}$ [kaˈɲmeɻ̊ʧiɕcii]$^{t}$ /kaˈmjerʧiskii/ *коммерческий*.

Anche in pronuncia tradizionale, come in quella moderna, si ha [ɾÇ] dopo [ˈCV] (con *V* non-anteriore): [ˈpɬaɾ̊tʂi(ɟ)ɤ] /ˈpartija/ *партия*, [ˈɷσɾdʑɪɾ̊] /ˈordir/ *ордер*, [ˈdɯuɾɲɪ] [-ɜ]$^{t}$ /ˈdurni/ *дурне*, [ˈmɬaɾl̥ɤ] /ˈmarlja/ *марля*, [ˈkɯuɾ̊ʂɪ] [-ɜ]$^{t}$ /ˈkursi/ *курсе*; lo stesso avviene dopo *V* non-accentata (anche se anteriore): [ʏɪɾ̊ˈtʂetʂ] /virˈtjetj/ *вертеть*, [ʂɪɾˈʏis] /sirˈvis/ *сервиз*, [ʏɪɾˈʐiˑɬɤ] /virˈzila/ *верзила*, [ʐɪɾˈɲɪstɬi] /zirˈnistɬi/ *зернистый*.

Non si palatalizzano le *C* + [ɻ]: [vˈɻeˑɲmɤ] /vˈrjemja/ *время*, [fˈɻɛskɤ] /fˈrjeska/ *фреска*, [pɛ̝ˈtɻɛt] /parˈtrjet/ *портрет*, [ɧɐnˈdɻitʂ] /xanˈdritj/ *хандрить*, [pɻɪzˈɻit] /prizˈrit/ *презрит*.

La pronuncia tradizionale, per il riflessivo (in *-ся*, *-сь*), ha /s/ (non /sj/), tranne che nei gerundi con accentazione ultimale: [baˈjɑʂ]$^{t}$ [bɐˈjʌʂ]$^{m}$ /baˈjasj/ *боясь* (contro [ˌsɤbʲiˈrɬaˈjɤs]$^{t}$ [-bɪ-]$^{m}$ /sabiˈrajas/ *собираясь*); nella pronuncia moderna, invece, i riflessivi hanno /sj/ [ʂ], tranne le terze persone (in *-тся*) e gl'infiniti (in *-ться*): [ɲiˈʂσtsᵗsɤ] /niˈsjotsa, -tstsa/ *несется*, [kɬɐˈdɯutsᵗsɤ] /klaˈdutsa, -tstsa/ *кладутся*, [uˈʧitsᵗsɤ] /uˈʧitsa, -tstsa/ *учиться*.

In particolare le *C* linguali anteriori sono soggette alla «palatalizzazione» per assimilazione, anche in pronuncia moderna: [ˈmɯσʂtʂɪk] /ˈmostik/ *мостик*, [l̥iʂˈɲik] /lisˈnik/ *лесник*, [uʐˈdʐeʧkɤ] /uzˈdjeʧka/ *уздечка*, [ɾɐˈbɯσʈɲɪk] /raˈbotnik/ *работник*, [ɐɖˈɲiˑ] /adˈni/ *одни*, [ˈbɬaɲ̊ʃɪk] /ˈbanʃik/ *банщик*; davanti a [l̥], dopo [ɬ, ɾ], o nella prefissazione, o all'inizio di parola, si hanno entrambe le pronunce (la «palatalizzazione» è piú tradizionale): [ɒɪtˈl̥aˑ, ɒiʈ-, ˈɒeʈ-l̥ɤ]$^{m}$ [ɒəʈ-, ˈɒeʈ-]$^{t}$ /pitˈlja/ *петля*, [ˈɷσsl̥ɪk, -ʂl̥-] /ˈoslik/ *ослик*, [tɐɬ̊sˈtʂak, -ʂˈtʂ-]$^{m}$ [taɬ̊ʂˈtʂ-]$^{t}$ /talsˈtjak/ *толстяк*, [ˈɲσɾzɲɪt, -ʐɲ-] /ˈmjorznit/ *мерзнет*, [stʂɪˈnɬaˑ, ʂtʂ-]$^{m}$ [ʂtʂɜ-]$^{t}$ /stiˈna/ *стена*, [zˈdʐeʂ, ʐˈdʐ-] /zˈdjes/ *здесь*, [sˈɲɛk, ʂˈɲ-] /sˈnjek/ *снег*, [ˌɾɤstʂɪˈɾɬatʂ, -ʂtʂɪ-]$^{m}$ [-ʂtʂi-]$^{t}$ /rastiˈratj/ *растирать*, [pɐdˈɲɔs, -ɖˈɲ-]$^{m}$ [paɖˈɲ-]$^{t}$ /padˈnjos/ *поднес*.

8.3.2.9. I pronomi *их*, *им*, *ими* sono regolarmente /ix, im, ˈimi/ [ˈiɧ, iɧ, ɪɧ; ˈiᵚm, iᵚm, ɪᵚm; ˈiˑɲmɪ, ˌiɲmɪ, ˌɪɲmɪ], mentre tradizionalmente avevano la pronuncia eccezionale (per ⟨$^{\#}u$⟩) con /ji/, per analogia con *его* /jiˈvo/, *ему* /jiˈmu/ (ma oggi, ormai, è aulica o non-neutra).

La pronuncia tradizionale faceva un caposaldo del fatto che ⟨$C^{\#}u$⟩ fosse /$C^{\#}$ɨ/: [vɨˈtɬaˈl̥i(ɟ)ʊ]$^{t}$ /vɨˈtaliju/ *в Италию*, [ˈkɬɨˑɻɪ]$^{t}$ /ˈkɨri/ *к Ире*, distinguendoli da [ɣiˈtɬaˈl̥i(ɟ)ʊ]$^{t}$ /viˈtaliju/ *Виталию*, [ˈciˑɻɪ]$^{t}$ /ˈkiri/ *Кире*; però, i parlanti nativi, spontaneamente, rendono le cose naturali, eliminando gli artifici, per cui oggi prevale de-

cisamente la pronuncia «palatalizzata» per entrambe le coppie d'esempi, senz'altro a causa anche della grafia, dimostrando ulteriormente che il russo ha effettivamente *sei fonemi vocalici*, indicati dall'ortografia (col solo problema delle riduzioni in sillaba non-accentata e dei mutamenti storici). I puristi (¡ovviamente!) continuano a considerare non-neutra questa pronuncia spontanea, ma senz'altro dovranno cambiare opinione, presto; una posizione equilibrata indica, perciò: /ˈkiri, ↑ˈkɨri/ (pronuncia «intenzionale»: usata perché «si dovrebbe»).

8.3.2.10. La scrittura ufficiale conserva non poche lettere che non corrispondono (piú) a suoni effettivi. Il caso piú comune è quello di ⟨*m, д*⟩ tra altre *C*: [ˈmʲɛsnɨi] /ˈmjesnɨi/ *местный*, [uˈʧjasɲɪk] /uˈʧasnik/ *участник*, [ʃɨsˈˢωst] /ʃɨsˈsot/ *шестьсот*, [tuˈɕisscii, -stɕcii] /tuˈriskii, -stɕkii/ *туристский*, [kɻɪsˈtsɨaˑ] /krisˈtsa/ *крестца*, [ˌpɤdusˈtsɨiˑ] /padusˈtsɨ/ *под уздцы*, [gɐˈɬɨaɲ̟tsɨ] /gaˈlantsɨ/ *голландцы*, [ˈʂɛɾ̟tsɨ] /ˈsjertsɨ/ *сердце*, [ʂɪɾ̟ˈʧiʃka] /sirˈʧiʃka/ *сердчишко*, [ˈpωsznɤ] /ˈpozna/ *поздно*, [pˈrɨazɲɪk] /pˈraznik/ *праздник*, [ʃʃɪsˈlʲiɸʧɻk, ʃʃiş-] /ʃʃisˈliftʃik/ *счастливчик*, [ˈsωσˑɣɪsl̩ɪvɨi, -ɣiş-] /ˈsovislivɨi/ *совестливый*, [ɟɪˈgɨaɲ̟scii; -ɲ̟tss-] /giˈganskii/ *гигантский*, [gɐˈɬɨaɲ̟scii; -ɲ̟tscii] /gaˈlanskii/ *голландский*, [gɐˈɬɨaɲ̊kɤ, -ɲ̟kɤ, -ntkɤ] /gaˈlanka, -ntka/ *голландка*, [ʃɐtˈɬɨaɲ̊kɤ, -ɲ̟kɤ] /ʃatˈlanka/ *шотландка*.

Però, ora, in certe parole, si può avere la restituzione della *C* grafica: [ˈbʲɛz(d)nɤ] /ˈbjez(d)na/ *бездна*, [zˈɣσz(d)nɨi] /zˈvjoz(d)nɨi/ *звездный*, [kɐs(t)ˈl̩aˑvɨi, -ş(ʈ)ˈl̩-] /kas(t)ˈljavɨi/ *костлявый*, [pɐs(t)ˈɬɨatʂ] /pas(t)ˈlatj/ *постлать*, [ɪzˈɣσs(t)kɤ] /izˈvjos(t)ka/ *известка*, [mɐs(t)ˈciˑ] /mas(t)ˈki/ *мостки*, [pɐˈjɛs(t)kɤ] /paˈjes(t)ka/ *поездка*, [ˈʒωσs(t)cii] /ˈʒos(t)kii/ *жесткий*.

Altre parole, per quest'aspetto, hanno corrispondenza tra scrittura e pronuncia: [stuˈʤɛɲ̟tkɤ] /stuˈdjentka/ *студентка*, [ɐˌʨɪtsɨˈaɲ̟tkɤ] /afitsɨˈantka/ *официантка*.

Altri casi particolari: [ˈsωσɲ̟tsɨ] /ˈsontsɨ/ *солнце*, [ˈʧjustvɤ] /ˈʧustva/ *чувство*, [ˈtɕɨˑşiʧɻɤ, ˈtɕɨiʃʃɤ] /ˈtɨsiʧa/ *тысяча*, [şiˈʧjas, ʃʃjas, ʃas] /siˈʧas/ *сейчас* (nel senso di «adesso, súbito»), [pɐˈʒɬaˑɬustɤ, -aˑɬɨstɤ, -aɬ̟stɤ, bˈʒ-] /paˈʒalusta, -l(ɨ)sta/ *пожалуйста*, [zˈdrɬastvuitʂɪ, -astui-, -asʂtʂɪ, -aştş, ᶻˌdraşᵗˢ, zaş] /zˈdrastvuiti/ *здравствуйте*.

Come promemoria utile, e come esercitazione (per cui, negli esempi, diamo solo l'accento), si può dire che ⟨*m*⟩ → [Ø] nelle sequenze grafiche ⟨*стд*, *стьд*, *стл*, *стн*, *стс*, *стск*⟩ (quest'ultima è /sk/): *шестьдеся́ть*, *неве́стка*, *счастли́вый*, *шестна́дцать*, *изве́стный*, *шестьсо́т* /ʃɨsˈsot/, *тури́стский*; ⟨*д*⟩ → [Ø] in ⟨*здк*, *здн*⟩: *пое́здка*, *пра́здник*, *по́здно*.

Inoltre, le sequenze ⟨*mc*, *дc*⟩ corrispondono a /ʦ/, nelle desinenze pronominali *-т(ь)ся*: [sɲ̟miˈjɔtsᵗˢɤ] /smiˈjotstsa/ *смеется*, [sɲ̟miˈjatsᵗˢɤ] /smiˈjatstsa/ *смеяться*, e quando ⟨*m*, *д*⟩ sono seguite dalle desinenze *-ский*, *-ство*, *-ствие*: [ˈʤɛtscii] /ˈdjetskii/ *детский*, [ɐtˈsωutstɣi(ɲ)ɪ] /atˈsutstviji/ *отсутствие*, [ˌprɐ(ɲ)ɪzˈvωσtstvɤ] /prajizˈvotstva/ *производство*, [ʂˈl̩ɛtstɣi(ɲ)ɪ, sˈl̩-] /sˈljetstviji/ *следствие*.

Infine, nelle desinenze genitivali *-ого*, *-его*, ⟨*г*⟩ vale /v/: [ˈbʲɛˑɬɤvɤ] /ˈbjelava/ *белого*, [jɪˈvωσˑ] /jiˈvo/ *его*; è, quindi, solo apparente la stranezza di [ʂɪˈvωσɖ̟ɲɤ] /siˈvodnja/ *сегодня* «oggi» (= «di questo giorno»).

8.3.2.11. Qui esponiamo, ricavandole da Shapiro (1968), le differenze tra le pronunce moderna e tradizionale, per quanto riguarda le *V* delle sillabe postaccentua-

li, con /ₒɨ/ [ɜ] per /i/ (⟨*e*⟩, generalmente descritte come «/ə/», esattamente come /ₒa/, di ⟨*a*, *o*⟩ non-accentate, falsando alquanto la realtà fonetica).

Per il nominativo e accusativo neutro singolare dei sostantivi, *-e*: [ˈpɯσˑɻɪ]$^{m}$ [-ɻɜ]$^{t}$ /ˈpoli/ *поле*, [ˈmɯσˑɾɪ]$^{m}$ [-ɾɜ]$^{t}$ /ˈmori/ *море*, [ˈɣeˑʧɪ]$^{m}$ [-ʧɜ]$^{t}$ /ˈvjeʧi/ *вече*, [ʒɨˈɻiʃʃɪ]$^{m}$ [-ʃˈʧɜ]$^{t}$ /ʒɨˈliʃʃi/ *жилище*, [zˈdɬaˑɲi(ɲ)ɪ]$^{m}$ [-(ɲ)ɜ]$^{t}$ /zˈdaniji/ *здание*.

Nel genitivo, dativo e locativo singolare di sostantivi e aggettivi, *-e-*: [ˈɕiˑɲɪvɤ]$^{m}$ [-ɲɜ-]$^{t}$ /ˈsiniva/ *синего*, [ˈɕiˑɲɪmu]$^{m}$ [-ɲɜ-]$^{t}$ /ˈsinimu/ *синему*, [ɸˈɕiˑɲɪm̥]$^{m}$ [-ɲɜm̥]$^{t}$ /fˈsinim/ *в синем*.

Nel nominativo e accusativo neutro, singolare e plurale, d'aggettivi e pronomi, *-e*: [zˈlɯσ(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [-(ɲ)ɜ]$^{t}$ /zˈloji/ *злое*, [zˈɬɬɨ(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [-(ɲ)ɜ]$^{t}$ /zˈlɨji/ *злые*, [tɐˈkɯσ(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [taˈkɯσ(ˀɲ)ɜ]$^{t}$ /taˈkoji/ *такое*, [tɐˈci(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [taˈci(ˀɲ)ɜ]$^{t}$ /taˈkiji/ *такие*, [ɻiˈbʲaˑʒjɪ]$^{m}$ [-jɜ]$^{t}$ /liˈbjaʒji/ *лебяжье*, [ˈvɯσɬˌʧjɪ]$^{m}$ [-jɜ]$^{t}$ /ˈvolʧji/ *волчье*.

Per i numerali collettivi, *-e*: [dˈvɯσ(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [-(ɲ)ɜ]$^{t}$ /dˈvoji/ *двое*, [tˈɾɯσ(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [-(ɲ)ɜ]$^{t}$ /tˈroji/ *трое*.

Nei comparativi, *-ее*: [sɱiˈɻe(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [ʂɱiˈɻeˑɲɜ]$^{t}$ /smiˈljeji/ *смелее*, [ɣɪɾˈɲe(ˀɲ)ɪ]$^{m}$ [ɣiɾˈɲe(ˀɲ)ɜ]$^{t}$ /virˈnjeji/ *вернее*.

Per lo strumentale singolare non-femminile e genitivo plurale, *-ем, -ев*: [uˈʧiˑʈʂiɻɪm̥]$^{m}$ [-ɜm̥]$^{t}$ /uˈʧitilim/ *учителем*, [ˈpɬaˑʧɪm̥]$^{m}$ [-ɜm̥]$^{t}$ /ˈplaʧim/ *плачем*, [ʒɨˈɻiʃˌɕɪm̥]$^{m}$ [ʒɨˈɻiʃˌ ʧɜm̥]$^{t}$ /ʒɨˈliʃʃim/ *жилищем*, [bˈɾɬaˑʈʂjɪf]$^{m}$ [-ɜf]$^{t}$ /bˈratjif/ *братьев*, [ˈʃɬɨʎjɪf]$^{m}$ [-ɜf]$^{t}$ /ˈʃɨljjif/ *шильев*.

Per lo strumentale dei sostantivi plurali, *-Çами*: [ˈkɬap-ɻiɱɪ]$^{m}$ [-ɻɜɱɪ]$^{t}$ /ˈkaplimi/ *каплями*, [ˈtɯuˑʧiɱɪ]$^{m}$ [-ɜɱɪ]$^{t}$ /ˈtuʧimi/ *тучами*, [ˈɾɯσʃˌiɱɪ]$^{m}$ [-ʃˌɜɱɪ]$^{t}$ /ˈroʃʃimi/ *рощами*.

## Accento

8.3.3.1. Per quanto riguarda l'effettiva forza accentuale sulle varie sillabe delle parole nelle frasi russe, dobbiamo chiarire la situazione, giacché, anche su quest'aspetto, circolano idee confuse e fuorvianti. Infatti, la *prominenza* d'una certa sillaba non coincide necessariamente con la sua *accentazione*. Come si sa, la prominenza (che fa emergere una data sillaba sulle altre vicine) non è costituita solo dall'accento; è, invece, un gioco complesso di forza accentuale, di durata, d'altezza tonale e di timbro dei vari segmenti della sillaba.

Ora, in russo, i vocoidi della sillaba pretonica (cioè quella che precede immediatamente la sillaba tonica d'una ritmia: la «prima pretonica» dei testi russi) hanno un'articolazione abbastanza netta e distinta, anche se un po' meno di quella delle sillabe accentate; il fatto è piú evidente per /a/, infatti, abbiamo, per esempio, [ˌgɤɬɐˈvɬaˑ] /galaˈva/ *голова*.

Però, non bisogna confondere il timbro vocalico col grado d'accentazione, giacché, per motivi ritmici, la prima sillaba di questa parola riceve l'accento secondario, non la seconda. Ognuna di quelle sillabe ha una sua prominenza peculiare: [ˌgɤ] per l'accento ritmico (nonostante un timbro decisamente piú attenuato, meno periferico nel vocogramma); [ɬɐ] per il timbro semi-attenuato e una tonalità consistentemente diversa da quella della tonica che la segue, anche se non indica-

ta da un simbolo particolare (*cfr ƒ* 8.4); [ˈvɬaˑ] per l'accento primario, per il timbro pieno e anche per il semiallungamento (in sillaba non-caudata, oltre che per l'inserimento di [ɬ]).

Troppo spesso, si legge, anche in manuali specifici, che la sillaba pretonica, [ɬɐ], avrebbe il secondo grado d'accentazione, mentre tutte le altre sarebbero piú deboli, soprattutto quelle dopo l'accento; però, in [sˈtɬaˑrɤjɤ] /sˈtaraja/ *старая*, abbiamo, per le ultime due sillabe, attenuazione del timbro (come per [ˌgɤ]) e debolezza accentuale (come per [ɬɐ]), che le potrebbe far sembrare d'un grado inferiore rispetto alle altre due, ma non è cosí; il loro eventuale indebolimento è dovuto al fatto che, generalmente, le parole d'esempio vengono considerate in tonia (anche se involontariamente), con la conseguente riduzione dell'intensità articolatoria e intonativa sulle postoniche.

8.3.3.2. L'accento nelle parole russe è soggetto a variazioni anche d'ordine grammaticale, infatti i vari paradigmi (nominali [: sostantivi, aggettivi] e verbali) costituiscono una grande difficoltà, soprattutto per lo straniero, che può trovare aiuto nelle grammatiche e nei dizionari.

Ecco alcuni esempi d'accentazione *distintiva* (coppie minime fonologiche): [ˈrɯuˑcɪ] /ˈruki/ «mani» e [ruˈciˑ] /ruˈki/ «della mano» *рукu*, [ˈɬat-ɬʁs] /ˈatlas/ «atlante» e [ɐtˈɬɬas] /atˈlas/ «raso, satin» *атлас*, [ˈmɯuˑkʁ] /ˈmuka/ «tormento» e [muˈkɬaˑ] /muˈka/ «farina» *мука*, [ˈpɬaˑɻitʂ] /ˈparitj/ «cuocere (al vapore)» e [pɐˈɻitʂ] /paˈritj/ «planare» *парuть*, [ˈpɬaˑɻu] /ˈparju/ «cuocio (al vapore)» e [pɐˈɻuˑ] /paˈrju/ «plano» *парю*.

Le seguenti sono coppie subminime fonologicamente, ma ugualmente funzionali linguisticamente: [ˈɯσrgʁn̥] /ˈorgan/ «organo (di stampa...)» e [ɐrˈgɬan̥] /arˈgan/ «organo (strumento musicale)» *орган*, [sˈvɯσistvʁ] /sˈvoistva/ «caratteristica» e [svɐistˈvɯσˑ] /svaistˈvo/ «affinità per matrimonio» *свойство*, [ˈzɬaˑmʁk] /ˈzamak/ «castello» e [zɐˈmɯσk] /zaˈmok/ «serratura» *замок*, [kˈrɯσˑju] /kˈroju/ «ricopro» e [krɐˈjuˑ] /kraˈju/ «taglio (un vestito)» *крою*, [ˈpɯσˑtʁm̥] /ˈpotam/ «sudore (caso strumentale)» e [pɐˈtɯσm̥] /paˈtom/ «allora, dopo» *потом*, [ˈɯuˑʒɨ] /ˈuʒɨ/ «piú stretto» e [uˈʒɬɛˑ] /uˈʒe/ «già» *уже*, [ˈɧaσs] /ˈxaos/ «caos (primordiale)» e [ɧɐˈɯσs; ˈɧaσs] /xaˈos; ˈxaos/ «confusione» *хаос*, [ˈpɬaɧnuʂ] /ˈpaxnutj/ «odorare» e [pɐɧˈnɯuʂ] /paxˈnutj/ «soffiare, spirare» *пахнуть*.

Consideriamo, ora, alcuni casi in cui la variazione accentuale è tra pronuncia neutra e pronuncia «dialettale» o «gergale»: [dɐˈbɬɨˑʧʁ] /daˈbɨʧa/ e [ˈdɯσˑbɨʧʁ][d] /ˈdobɨʧa/ *добыча*, [ˌɐbɻɪkˈʧitʂ] /ablikˈʧitj/ e [ɐbˈɻɐkʧitʂ][d] /abˈljekʧitj/ *облегчить*, [ˌɲiɻiˈɲɐtr, -ˑtˌ̊] /miliˈmjetr/ e [ɲiˈɻiˑɲɪtr, -tˌ̊][d] /miˈlimitr/ *миллиметр*; oppure «popolare»: [krɐˈʂiˑɣi(ɲ)ɪ] /kraˈsiviji/ e [ˌkrʁʂiˈɣe(ˑɲ)ɪ][p] /krasiˈvjeji/ *красивее*, [zvɐˈɲiɟ] /zvaˈniɟ/ e [zˈvɯσˑɲɪɟ][p] /zˈvoniɟ/ *звонишь*.

Oppure, la differenza può essere di livelli stilistici letterari, come «folkloristico» (usato nelle favole e nei racconti tradizionali): [ˌmʁɬɐˈʤɐts] /malaˈdjets/ e [ˈmɯσˑɬʁʤɪts][f] /ˈmoladits/ *молодец*, [ʤiˈɣiˑtsʁ] /diˈvitsa/ e [ˈʤeˑɣɪtsʁ][f] /ˈdjevitsa/ *девица*, [ˌʂiɻɪbˈrɯσˑ] /siribˈro/ e [ˈʂeˑɻɪb-rʁ][f] /ˈsjeribra/ *серебро*, [ˈʃɯσˌ̊ɬkʁvɨi] /ˈʃolkavɨi/ e [ʃɨɬˌ̊ˈkɯσˑvɨi][f] /ʃɨlˈkovɨi/ *шелковый*, [ˈsɬaˑɧʁrnɨi] /ˈsaxarnɨi/ e [sɐˈɧɬarnɨi][f] /saˈxarnɨi/ *сахарный*, [ˌbʁgɐˈtɬɨˌ̊] /bagaˈtɨrj/ e [bɐˈgɬaˑtɨˌ̊][f] /baˈgatɨrj/ *богатырь*; oppure un li-

vello «aulico»: [ˈnɬaˑʧɪtɬi] /ˈnaʧitɬi/ e [nɐˈʧjaˑtɬi]$^{a}$ /naˈʧatɬi/ *начатый*, [ˈizbɾɤnⁿɬi] /ˈizbrannɬi/ e [ɪzbˈɾɬanⁿɬi]$^{a}$ /izbˈrannɬi/ *избранный*, [ˈl̪ʲuˑbʲiʃʃii] /ˈljubiʃʃii/ e [l̪ʲuˈbʌʃʃii]$^{a}$ /ljuˈbjaʃʃii/ *любящий*, [hˈvɬaˑl̪iʃʃii] /xˈvaliʃʃii/ e [hvɐˈl̪ʌʃʃii]$^{a}$ /xvaˈljaʃʃii/ *хвалящий*, [mɬfˈl̪eˑɲi(ɟ)ɪ] /mɬfˈljeniji/ e [ˈmɬɬfˈl̪iɲi(ɟ)ɪ]$^{a}$ /ˈmɬfliniji/ *мышление*.

Infine, ci sono anche casi di *duplice* accentazione neutra: [tˈvɯσˑɾɤk, tvɐˈɾɯσk] /tˈvorak, tvaˈrok/ *творог*, [ɪˈnɬaˑʧɪ, ˈiˑnɤʧɪ] /iˈnaʧi, ˈinaʧi/ *иначе*, [ˈɯσˑbuh, ɐˈbɯuh] /ˈobux, aˈbux/ *обух*, [pˈɾɯσˑbɪɬ̥, pɾɐˈbɪɬ̥] /pˈrobil, praˈbil/ *пробил*.

Considerando anche la variazione nel paradigma, possiamo vedere: [ˈʤeˑʃɪvɤ] /ˈdjeriva/ *дерево*, [ʤiˈʃeɣ-jɤ] /diˈrjevjja/ *деревья*, [ˌʤiʃɪˈvɬaˑ] /diriˈva/ *дерева*; comprese pronunce meno consigliabili (che appaiono dopo «;»), o indicate «errate» (qui indicate da «↓») nei dizionari di pronuncia (che mettiamo solo nelle trascrizioni fonetiche): [ˈɯσdᵈɤɬ̥, ɐdˈᵈɬaɬ̥] /ˈoddal, adˈdal/ *отдал*, [ˌɐdᵈɐˈɬɬaˑ, ↓ɯσdᵈɤɬɤ, ↓ɐdˈᵈɬaˑɬɤ] /addaˈla/ *отдала*, [ˈɯσdᵈɤɬɤ, ɐdˈᵈɬaˑɬɤ; ˌɐdᵈɐˈɬɯσˑ] /ˈoddala, adˈdala/ *отдало*, [ˈɯσdᵈɤl̪ɪ, ɐdˈᵈɬaˑl̪ɪ] /ˈoddali, adˈdali/ *отдали*.

8.3.3.3. Nei composti, ogni elemento (prima dell'ultimo, che mantiene saldamente l'accento primario, /ˈ/ [ˈ]) tende a conservare un certo accento, che segn(i)amo /ˌ/ [ˌ] (o [ˌ], se in contatto con [ˈ], corrispondente a quello ritmico eventuale). Anche il timbro vocalico si mantiene bene, senza le neutralizzazioni tipiche delle sillabe non-accentate: [ˌsɤmɐˌˌl̪ʲstɤstɾɐˈjeˑɲi(ɟ)ɪ] /samaˌˌljotastraˈjeniji/ *самолетостроение*, [kɐˌˌtɯσfiʲl̪ikɐˈpɬaɬ̥kɤ] /karˌˌtofilikaˈpalka/ *картофелекопалка*, [ˌˌbɯσˌtpɾɤvɐʤˈɲik] /ˌˌbortpravadˈnik/ *бортпроводник*, [sˌˌpɯσˌtkɾuˈʒɯσk] /sˌˌportkruˈʒok/ *спорткружок*, [ɐˌˌɬɛɾɤˌˌfɯσtɐʂˈɲiˑmɤk] /aˌˌeraˌˌfotasˈnimak/ *аэрофотоснимок*, [ɪˌˌl̪ʲektɾɤˌˌpɬaɾɤpɤˌdɤgɬɾˈvɬaˑʂiʲl̪] /iˌˌljektraˌˌparapadagriˈvatil/ *электропароподогреватель*, [ˌˌgɯσsɬzˈdɬat, -sɪ-] /ˌˌgos-ɨzˈdat/ *Госиздат*, [ˌmɯσzˈbɬaɲ̊k, ˌmɯσs-, -ʁ̥k] /ˌˌmozˈbank, ˌˌmos-/ *Мосбанк*, [ˌikˈɾɬatkɤ(ɟ)ɪ] /ˌˌikˈratkaji/ *и краткое*, [ˌˌpɯσɬ̥ʧˈɾsɬaˑ] /ˌˌpolʧiˈsa/ *полчаса*, [ˌpɯσɬˈgɯσˑdɤ] /ˌˌpolˈgoda/ *полгода* (si noti, però: [ˈpɯσɬdʒiɲ̊] /ˈpoldinj/ *полдень*).

8.3.3.4. Nella frase, ovviamente, ci sono anche parole che non sono accentate; perlopiú, si tratta di monosillabi funzionali, non lessicali, come le preposizioni, le congiunzioni e alcune particelle: [ˌɐtsteˈɬɬaˑ] /atstaˈla/ *от стола*, [ˌpɤdɐkˈnɯσm̥] /padakˈnom/ *под окном*, [kɐmˈɲɐˑ] /kamˈnje/ *ко мне*, [bˈɾɬatʂ-jɤ iˈʂσstɾɬ] /bˈratjja iˈsjostrɨ/ *братья и сестры*, [ɲɪzˈnɬaˑju] /nizˈnaju/ *не знаю*, [skɐˈʒɬɨˑkɤ] /skaˈʒɨka/ *скажи-ка*, [ˈɯσɸʒɬ] /ˈonʒɨ/ *он же*, [pʐiˈʤσʈˌl̪ɪ] /priˈdjotli/ *придет ли*.

Anche i pronomi e gli aggettivi monosillabici possono essere deaccentati: [mɯσibˈɾɬat] /moibˈrat/ *мой брат*, [ʐˈʤɛʂɯσn̥, -ɤn̥] /zˈdjesj-on, -an/ *здесь он*, [kuˈdɬa vɬbɪˈʒɬɨˑʈʂɪ] /kuˈda vɨbiˈʒɨti/ *куда вы бежите*, [ˌɣiʂiˈjmˌn̊, ˌɣe-] /visjiˈjunj/ *весь июнь*; anche *это*: [kˈtɯσ ɬɛtɐʐˈʤɛˑɬɤɬ̥, ɪtɐ-] /kˈto etazˈdjelal, i-/ *кто это сделал*, [ˈvɯσˑnɯσn̥, -ɤn̥] /ˈvonon, -an/ *вон он*, [ˈvɯσˑtɯσn̥, -ɤn̥] /ˈvoton, -an/ *вот он*, [vɯσtˈtɯut, vɐ-] /votˈtut, va-/ *вот тут*, [vɯσn̥ˈtɬam̥, vɐ-] /vonˈtam, va-/ *вон там*, [ɯσnzˈnɬaɬ̥] /onzˈnal/ *он знал*, [ʃˌtɯσɯσn̥ˈtɬam̥, ʃˌtɐɯσ-] /ʃtoonˈtam, ʃtao-/ *что он там*, [ˌnɯσɯσmˈbɬɨɬ̥tam̥, -ʍˈb-, ˌnɐɯσ-] /noomˈbɨltam, -nˈb-, nao-/ *но он был там*, [tɐkˈvɯσt] /takˈvot/ *так вот* (congiunzione, mentre l'avverbio *так* non si riduce), [ˈɯσn dɐˈjaˑ] /ˈon daˈja/ *он да я* (sempre congiunzione, mentre *да*, l'avverbio «sí»,

è generalmente accentato [ˈdɬaˑ]; infine: [jɪˈmɯ ɧɤdʑbɨʃˈtɯσˑ] /jiˈmu xadjbɨʃˈto/ *ему хоть бы что*.

Ecco una lista dei piú frequenti monosillabi (funzionali) con forma ridotta (realizzata coi tassofoni vocalici non-accentati, richiesti dal contesto): *бы*, *был*, *вы*, *вам*, *весь*, *да*, *как*, *ли*, *мне*, *мы*, *не*, *ни*, *об*, *он*, *от*, *по*, *под*, *семь*, *то*, *ты*. Il pronome *я* «io» può esser ridotto, immediatamente dopo *V* accentata: [mɐˈgu jɤpɤɣɪˈdɬatʂ] /maˈgu japaviˈdatj/ *могу я повидать*, [gˈdʐe jɤmɐˈgu pɤɬuˈʧitʂ] /gˈdje jamaˈgu paluˈʧitj/ *где я могу получить*, [kɐgˈdɬa jɤnɐʧɾˈnɬaɬ̪] /kagˈda janaʧiˈnal/ *когда я начинал*.

Comunque, i monosillabi possono avere una maggiore indipendenza per il timbro vocalico, rispetto alle sillabe non-accentate; si notino, per esempio: [ˈvɯσˑɾɤn̪] /ˈvoran/ *ворон* e [ˈvɯσɾ-ɯσn̪] /ˈvoron/ *вор он*, [ˌʈʂiʎɪˈsɬaˑ] /tiliˈsa/ *телеса* e [ˌʈʂeʎɪˈsɬaˑ] /tjeliˈsa/ *те леса*, [jɪsˈɲei] /jisˈnjei/ *ясней* e [jɐsˈɲei] /jasˈnjei/ *я с ней*.

8.3.3.5. Al contrario, certe preposizioni e particelle monosillabiche possono prendere l'accento della ritmia, quando la parola che le segue abbia l'accento originale sulla prima sillaba: [ˈbʲɐzvʲiʂtʂɪ] /ˈbjezvisti/ *без вести*, [ˈpɯσd-ɾucɪ] /ˈpodruki/ *под руки*, [ˈɲɐˑbɨɬɤ] /ˈnjebɨla/ *не было*, [ˈpɯσt-ɻɪ] /ˈpotri/ *по три*, [ˈnɬaˑpɤɬ̪] /ˈnapal/ *на пол*, [ˈnɬaˑgɤɾu] /ˈnagaru/ *на гору*, [ˈnɬaʂtʂɪnu] /ˈnastinu/ *на стену*, [ˈzɬaˑgɤɾɤdɤm̪, -gɻɤd-, -gɾɤd-] /ˈzagaradam/ *за городом*, [ˌɾɤʐdʐiˈʎiʦ| ˈnɬadvɤ, -ˌʎidʐˈn-] /razdiˈlitj ˈnadva/ *разделить на два*, [ˈpɯσdnɤsɤm̪] /ˈpodnasam/ *под носом*, [ˈzɬaˑnɤs] /ˈzanas/ *за нос*, [ˈɯσʈʃʷɪsu] /ˈoʧʧisu/ *от часу*, [ˈpɯσtpɤɬɤm̪] /ˈpotpalam/ *под полом*, [ˌjapɤʂiˈɻaɬ jɪvɯσˈizʲidu] /japatiˈrjal jivoˈizvidu/ *я потерял его из виду*, [ɪˈmu ˈzɬaˑsɤɾɤk] /iˈmu ˈzasarak/ *ему за сорок*, [pɐmˈnɯσˑʒɨʦ ʂeɱ̊| ˈnɬaˑpʲiʦ] /pamˈnoʒɨtj ˈsjemj| ˈnapitj/ *помножить семь на пять*.

Anche le particelle negative *не*, *ни*, generalmente non-accentate, possono avere questa struttura, soprattutto col verbo *быть*, [ˈbʲɨʦ] /ˈbɨtj/, «essere»: [jɪˈvɯσˑtɬam ˈɲɐˑbɨɬɤ] /jiˈvo-tam ˈnjebɨla/ *его там не было*, [ˌɯσn̪tɬamˈɲɐˑʒɨɬ̪] /on-tamˈnjeʒɨl/ *он там не жил*.

Le preposizioni che possono avere questa struttura accentuale (piú tipicamente nel linguaggio colloquiale) sono: *без*, *во*, *до*, *за*, *из*, *на*, *о|об*, *от*, *по*, *под*, *при*; però, non basta che il sostantivo o il numerale che segue sia accentato sulla prima sillaba, come avviene, per esempio, in: [ˌɯσmpɤɬɐʒɨɬ̪kˈɲiˑgu nɐsˈtɯσ̪ɬ, ˌɯσʍ-] /ompalaˈʒɨl kˈnigu nasˈtol, on-/ *он положил книгу на стол*, [ˌɐnɐˈʂɛˑɬɤ nɐsˈtɯuɬ̪] /anaˈsjela nasˈtul/ *она села на стул*.

L'esatta applicazione dipende dall'uso vivo, senza che se ne possa dare una regola precisa e assoluta. Un dizionario di pronuncia serio, con trascrizioni vere (almeno in *IPA* ufficiale), dovrebbe render conto di queste forme.

**Intonazione**

8.3.4. La ƒ 8.4 mostra le protonie e le tonie tipiche del russo neutro, per cui ci limitiamo a riportare alcuni esempi illustrativi, da utilizzare per confronti:

/./: [_ɬɛˑtɤ mɯσiʎμ_ʲiˑmɨi ˌkɤm̪pɐ_ʐiˑtɤɾ̪] /ˈeta moi-ljuˈbimɨi kampaˈzitar./ *Это*

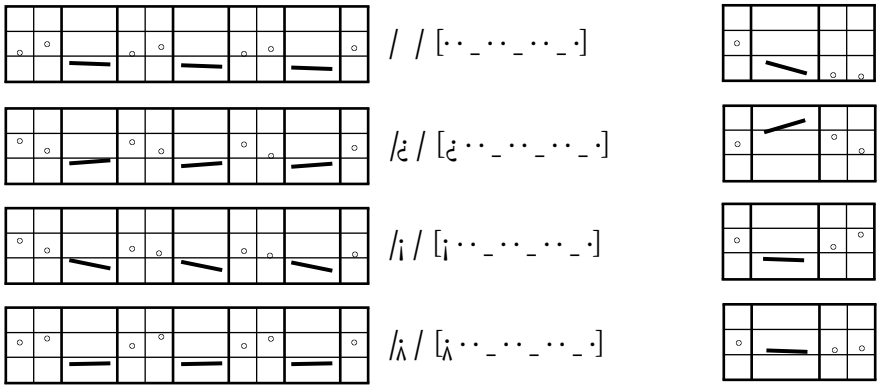
*мой любимый композитор.*

/?/: [¿_vɨɨ˙ jɪˌvɯσ′ɣi˙dʑiḷɪ··] /¿ˈvɨ jivoˈvidili?/ *Вы его видели?*, [¿ɨɛtɤḷɪ′kᵏɯσ˙··, -ɦ′k-] /¿etalikˈko?, -xˈko?/ *Это легко?*

/;/: [_jeşḷɪ ˌɯσn̥ⁿɪɐt_ɣe˙tʂɪt·· ˌjanɤp̥ɪˈɟɯu˙ jɪˌvɯσɐtʂ_ᵗˢɯu˙..] /ˈjesli on-niatˈvjetit; ja-napiˈɟu jivoatʂˈtʂu/ *Если он не ответит, я напишу его отцу.*

Le «domande ellittiche» (cioè quelle senza verbo) hanno lo schema /¿ ;/: [¿aɪg-_zɨa˙m̥ɪnɨ··] /¿aigˈzaminɨ;/ *А экзамены?*

*f* 8.4. Protonie e tonie del russo.



/ / [·· _ ·· _ ·· _ ·]

/¿ / [¿ ·· _ ·· _ ·· _ ·]

/¡ / [¡ ·· _ ·· _ ·· _ ·]

/ʎ / [ʎ ·· _ ·· _ ·· _ ·]

/./ [· _ . .]

/?/ [· ′ · ·]

/;/ [· _ · ·]

/,/ [· ˈ ·]

### *Testo*

8.4. Ecco la storiella *Il vento di tramontana e il sole*, che viene qui riportata, secondo il metodo fonetico, in italiano con pronuncia russa (il testo scritto è dato al § 2.4.1); segue la traduzione russa, nella versione neutra; dopo c'è quella «tradizionale», non piú consigliabile, oggi.

Nel primo testo, per /ʤ/ italiano, oltre a [dʑ], si potranno avere le forme piú «impegnate» [dʒ, ʤ], cioè /dʒ/ e il tassofono di /tʃ/ russo.

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana del russo, da parte dell'italofono neutro, fluente in russo (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmantali tipici dell'italiano neutro.

Ovviamente, lo stesso principio vale per la pronuncia straniera dell'italiano, data per prima.

### Pronuncia russa (dell'italiano)

8.4.1.1. [şiˌb̥iştʂiˈtʃɟa˙vɤnɤ· ˌun̥ˈdʑσɾnɤ·˩| ɪɬ_ɣɛn̥tɤ dʑɪtˌɾɤmɐn̥ˈtɨa˙nɤ·| ɟɪɬ̥_sɯσ˙ḷɪ.. ˌˈɬɯu˙nɤ· pˌɾitʂɪn_dʑɛndɤ dʑɪˌɛşɪɾ̥p̥uˈfɯσɾ̥tʂi· dʑɪ_ɬɨaɬ̥tɾɤ..˩ kˌvandɤˈɣi˙dʑɪɾɤ· umˌɣi(ɟ)idʑɪ-_tɯσ˙ɾ̥i.. ˌciɣi_n̥i˙vɤ ɪˈnɨan̥tʂɨ· ɐ_vɯσɬ̥tɤ ˌn̥ɪɬmɐn̥_tʂɛ˙ɬɤ..| ɪˌdɯuɪḷitʂɪ_gɨan̥̊tʂi·· dʑiˈtʃi˙ʑɪɾɤ· ˌɐˈɬɯσ˙ɾɤ·˩ ˌcɪsɤˌɾeb̥ɪs_tɨa˙tɤ p̥u_fɯσɾ̥tʂɪ··| cɪˌfσşiɾ̥μʃˈʃi˙tɤ· ɐḷɪ_vɨa˙ɾ̥i ɪɬmɤn̥ˈtʂɛ˙ɬɤ· ɐɬˌɣi(ɟ)idʑɪ-

_tɯσ·ɾ̥ɪ..‖

ɪɫ_ɣɛn̥tɤ dʑɪtˌɾɤmɐn̥ˈtɬa·nɤ· ˌkɤm̥in̥̊_tʃʝσ· ɐsɐ_ɟʌ·ɾ̥ɪ.. ˌkɤɱɣi(ʝ)ɐ_l̥ɛn̥tsɤ..ˌ| mɤˌp̥usɐ_ɟa·vɤ··| ˌp̥μiɫɣi(ʝ)idʑɪˈtɯσ·ɾ̥i· ˌʂiʂtɾ̥in̥_dʑɛ·vɤ ˌn̥ɪɫmɐn̥_tʂɛ·ɫɤ..: _tɬan̥tɤ ˌci(ʝ)ɤɫɐ_ɟi·n̥i··ˌ ɪɫ̥_pɯσ·ɣɪɾɤ ˈɣɛn̥tɤ· dɐ_ɣɛ·tʂi dʑi_ʐiʂtʂiɾ̥ɪ.. ˌdɤɫ̥ˌsuɤpɾɐ_pɯσ·ʐɪtɤ..ˌ‖ ɪɫ̥ˈsɯσ·l̥ɪ· ˌɐˈɫɯσ·ɾɤ·ˌ ˌʂɪmɐs_tɾɯσ· n̥il̥̊_tʃʝɛ·ɫɤ..| ʝɪˌpɯσkɤˈdɯσ·pɤ· ɪɫˌɣi(ʝ)idʑɪ_tɯσ·ɾ̥i·· ˌˌciʂin̥̊_tʂi·vɤ ˈkɬaɫd·ɤˌ ʌ̥ʂɪ_tɯσɫ̥ʂi.. ʌ̥ɪɫmɐn̥_tʂɛ·ɫɤ..| ˌʝɪɫɤtˌɾɤmɐn̥_tɬa·nɤ·· ˌfukɐsˈtɾ̥ɛ·tɤ· ˌkɐˈʐi·ˌ| ɐˌɾ̥ɪkɐ_nɯσʃʃiɾ̥ɪ··| ˌci(ʝ)ɪɫ̥ˈsɯσ·l̥ɪ·: ˌɬɛɾɤp̥u_fɯσɾ̥tʂi.. ˌdʑi_l̥ei..ˌ‖

¿tʂiˌ(ʝ)ip̥i′tʃʝu·tɤ·· ¿ˌɫɤstɐˈɾ̥ɛ·ɫɤ·| ¿ˌɫɤvɐ_l̥a·mɤ ɾ̥i′p̥e·tʂiɾ̥ɪ··‖|]

## Testo russo

8.4. *Однажды северный ветер и солнце спорили, кто из них сильней. Как раз в это время они заметили закутанного в плащ путника, идущего по дороге, и порешили, что тот из них будет считаться самым сильным, кому раньше удастся заставить путника снять плащ.*

*Тут северный ветер принялся дуть изо всех сил; но чем сильней он дул, тем сильней кутался путник в свой плащ; так что в конце концов северный ветер должен был от своей задачи отказаться. Тогда засияло солнышко, путник понемногу отогрелся и вскоре снял свой плащ. Таким образом, северный ветер вынужден был признать, что солнце сильней его.*

*Тебе понравилась сказка? Повторить ее?*

## Pronuncia russa moderna

8.4.1. [ɐdˈnɬaʒdɨ· _ʂe·ɣɪɾnɨi ˈɣe·tʂɪɾ· ɪˈsɯσn̥tsɨ·: s_pɯσ·ɾ̥il̥ɪ·· k_tɯσɪz..n̥ɪɦ ʂil̥_n̥ei..| kɐk_ɾɬas _vɬɛ·tɤv _ɾ̥e·m̥ɤ·· ɐ_n̥i zɐˈm̥e·tʂil̥ɪ· zɐ_kɯu·tɤnɤvɤɸ ˈpɫɬaʃ· _pɯuʈ̥n̥ɪkɤ.. ˌɪ_dɯuʃʃɪvɤ ˌpɤdɐˈɾɯσ·ɟɪ·ˌ ɪˌpɤɾ̥ɪ_ɟɬɨ·l̥ɪ··| ɟˈtɯσ·· _tɯσt ɪz_n̥iɣ _bɯu·dʑɪt· ʃʃɪ̥_tɬatsᵗˢɤ _sɬa·mɨm̥ _ʂil̥nɨm̥··| kɐˌmuˈɾɬan̥̊ɟɨ· uˈdɬastsɤ·: zɐs_tɬa·ɣitʂ _pɯuʈ̥n̥ɪkɤ··| ʂ_n̥ʌtʂ _pɫɬaʃ..‖

_tɯut ˈʂe·ɣɪɾnɨi· _ɣe·tʂɪɾ̥·· ˌpɾ̥in̥ɪɫ̥_ʂa· ˈdɯutʂ·| ˌɪzɐɸ_ʂɛɦ _ʂiɫ̥..‖ ˌˌnɯσ_tʃʝɛm̥ ʂil̥_n̥ei ɯσn_dɯuɫ̥··ˌ _tʂɛm̥ ʂil̥ˈn̥ei· _kɯu·tɤɫ̥ʂɤ ˈpɯuʈ̥n̥ɪk· ɸsˌvɯσi_pɫɬaʃ..‖ takɟˈtɯσ·: ˌɸkɐn̥_tsɬɛ kɐn̥_tsɯσf··ˌ| _ʂe·ɣɪɾnɨi _ɣe·tʂɪɾ··: ˈdɯσɫʒɨmˌbɨɫ̥·| ˌɐtsvɐ_jei zɐ_dɬa·tʃɪ· ˌɐtkɐ_zɬatsᵗˢɤ..‖ tɐg_dɬa·zɤʂi_ja·ɫɤ _sɯσɫnɨɟkɤ··| _pɯuʈ̥n̥ɪk· ˌˌpɤn̥ɪmˈnɯσ·gu·ˌ ˌɐtɐg_ɾ̥ɛɫ̥ʂɤ··| ɪɸs_kɯσ·ɾ̥i ʂ_n̥aɫ̥ svɯσip_ɫɬaʃ..‖ tɐ_cim _ɯσb-ɾɤzɤm̥··: _ʂe·ɣɪɾnɨi ˈɣe·tʂɪɾ· _vɬɨ·nuʒdʑɪmbɨɫ̥· pɾ̥ɪz_natʂ·· ɟtσ_sɯσn̥tsɨ.. ʂil̥_n̥ei.. ˌʝɪ_vɯσ·..ˌ‖

¿tʂi_b̥ɛ pɐn′ɾɬa·ɣɪɫɤʂ·· ¿s_kɬaskɤ·| ¿ˌpɤɸtɐ′ɾ̥itʂʝi..(ʝ)σ··‖|]

## Pronuncia russa tradizionale

8.4.2. [adˈnɨaʒdɜ· _ʂeˑɣɪɾnɜi ˈɣeˑtʂɪɾ· iˈsɯɔn̥tsɜ·⁝ s_pɯɔˑɾ̥iɭ̥ɪ·· k_tɯɔɪz̤ɲɪɦ ʂiɭ̥_ɲei̤.| kak_ɾɨas _vɨɛˑtɤv _ɾ̥eˑɲ̥ɤ·· a_ɲ̥i zaˈɲ̥meˑtʂiɭ̥ɪ· za_kɯuˑtɤnɤvɤɸ ˈpɫɨaʃ̥ʧ· _pɯuɫ̥ɲɪkɤ̤.. ˌi_dɯuʃ̥-ʧɪvɤ ˌpɤdaˈɾɯɔˑɟɪ·ˌ ɪˌpɤɾ̥i_ɟɨɨˑɭ̥ɪ··| ɟˈtɯɔˑ· _tɯɔt iz_ɲ̥iɣ _bɯuˑʤɪt· ʃ̥ʧi̥_tɨatsᵗˢɤ _sɨaˑmɜm̥ _ʂiɭ̥-nɜm̥··| kɐˌmuˈɾɨaɲ̊ɟɜ· uˈdɨastsɤ·⁝ zas_tɨaˑɣitʂ _pɯuɫ̥ɲɪkɤ··| ʂ_ɲ̥ɑtʂ _pɫɨaʃ̥ʧ..||

_tɯut ˈʂeˑɣɪɾnɜi· _ɣeˑtʂɪɾ̥·· ˌpɾ̥iɲ̥iɫ̥_sɨaˑ ˈdɯutʂ·| ˌɪzaɸ_ʂɛɦ _ʂiɫ̥..|| ˌnɯɔ_tʃʝɛm̥ ʂiɭ̥_ɲei ɯɔn-_dɯuɫ̥··ˌ _tʂɛm̥ ʂiɭ̥ˈɲei· _kɯuˑtɤɫ̥sɤ ˈpɯuɫ̥ɲɪk· ɸsˌvɯɔip_ɫɨaʃ̥ʧ..|| takɟˈtɯɔ·⁝ ˌɸkan̥_tsɨɛ kan̥-_tsɯɔf··ˌ| _ʂeˑɣɪɾnɜi _ɣeˑtʂɪɾ··⁝ ˈdɯɔɫʒɜɾbɜɫ̥·| ˌɐtsva_jei za_dɨaˑtʃ̥ɪ· ˌɐtka_zɨatsᵗˢɤ..|| tag_dɨaˑ zɤʂi_jaˑɫɤ _sɯɔɫnɜɟkɤ··| _pɯuɫ̥ɲɪk· ˌˌpɤɲ̥imˈnɯɔˑɡu·ˌ ˌɐtag_ɾɛɫ̥sɤ··| iɸs_kɯɔˑɾ̥i ʂ_ɲ̥aɫ̥ svɯɔip_ɫɨaʃ̥ʧ..|| ta_cim _ɯɔb-ɾɤzɤm̥··⁝ _ʂeˑɣɪɾnɜi ˈɣeˑtʂɪɾ· _vɨɨˑnuʒʤɪɾbɜɫ̥· pɾ̥iz_natʂ·· ɟtɔ_sɯɔn̥tsɜ.. ʂiɭ̥_ɲei̤.. ˌʝi_vɯɔˑ..ˌ||

¿tʂi_b̥ɛ panˊɾɨaˑɣɪɫɤs·· ¿s_kɨaskɤ·| ¿ˌpɤɸtaˊɾ̥itʂʝi̤..(ʝ)ɔ··|||]

## Pronuncia italiana del russo

8.4.3. [adˈnaʒːdi· ˈsjɛˑveɾni ˈvjɛːtʃeɾ· iˈsɔnːtsi· sˈpɔːɾili· k*ˈtɔiznik* silˈnjɛˑi·.| ˈkak* razˈvɛˑta ¯vrjɛːmjaˑ· aˈni zaˈmjɛːtili· zaˈkuˑtannavav ˈplaʃːtʃ*· ¯putː*nikaˑ· ˌiˈduʃtʃeva ˌpadaˈrɔːɡe·ˌ iˌpaɾeʃ¯ʃiːliˑ·| ʃˈtɔ· ˈtɔˑ tizˈnik* ˈbuːʤet*· ʃtʃiˈtatstsa ˈsaˑmem ¯silːnemˑ·| ˌkamuˈraɲːʃe· uˈdasːtsa·⁝ zasˈtaˑvitʃ* ¯putː*nikaˑ·| zˈnjatʃ* ˈplaʃːtʃ*·.||

tut*ˈsjɛːveɾni· ¯vjɛːtʃeɾˑ· ˈpɾiːnilsja ˈdutʃː*·| ˈiˑzaf sjɛkˈsilː*·.|| ˌnoˈtʃɛm silˈnjɛi onˈdulː*·ˌ ˈtʃɛm silˈnjɛˑi· ˈkuˑtalsja ˈputːnik*· ˌvəzvoiˈplaʃːtʃ*·.|| tak*ʃˈtɔvː·⁝ ˌkanˈtsɛ kan¯tsɔfː*ˑ·ˌ| ˈsjɛˑveɾni ¯vjɛːtʃeɾˑ·⁝ ˈdɔɭʒem ˈbelː*·| ˌatsvaˈjɛi zaˈdaːtʃi· at*kaˈzatsːtsa·.|| tag*ˈda zasiˈaˑla ¯sɔlːniʃkaˑ·| ˈputː*nik* ˌˌpanem*ˈnɔːɡu·ˌ ata¯ɡrjɛlːsjaˑ·| iv*sˈkɔˑɾez ˈnjalz* voiˈplaʃːtʃ*·.|| ˌtaki¯mɔːbɾazam*ˑ·⁝ ˈsjɛˑveɾni ˈvjɛːtʃeɾ· ˈveˑnuʒʤem ¯belː*ˑ· pɾiz¯natʃː*ˑ· ʃtoˈsɔnːtse·. silˈnjɛˑi·. ˌeˈvɔ·.ˌ||

¿tʃiˈbjɛ pan*ˈraːvilas·ˑ ¿ˈkasːka·| ¿ˌpaftaˈri tʃeˈjɔ·ˑ|||]

# 9. Arabo

9.0.1. Forniamo la pronuncia araba «neutra moderna», corrispondente all'arabo «sovranazionale», delle radio-televisioni ufficiali, esenti dalle caratteristiche locali (tipiche delle realtà quotidiane d'ogni paese arabo). Infatti, come per le altre lingue trattate in questo manuale, questa è la forma piú adatta per l'insegnamento–apprendimento generale, che costituisce la base anche per le varietà locali (piú o meno importanti numericamente e socio-culturalmente), con semplificazioni, modifiche e aggiunte.

D'altra parte, per rapporti assidui in zone particolari, ovviamente, converrà assumere le caratteristiche locali, in particolare lessicali, semantiche e morfosintattiche, oltre che foniche (le quali riguardano soprattutto alcuni fonemi).

La *traslitterazione* impiegata si discosta da quelle piú tradizionali degli arabisti (tutt'altro che omogenee), soprattutto per la resa delle vocali lunghe e dei dittonghi: *ii*, *aa*, *uu* (non come *ī*, *ā*, *ū*), *ai*, *au* (ma *ay*, *aw* solo se finali o piú *y*, *w*; quindi, non sempre *ay*, *aw*), e perché usa *š*, *ṯ*, *ḏ*, *ḳ*, *ġ* (per /ʃ; θ, ð; χ, ʁ/, non digrammi: *sh*, *th*, *dh*, *kh*, *gh* [né *ḥ*, *ġ*, per gli ultimi due]) e *ħ*, *ž* (invece di *ḥ*, *j*, per /ħ, ʒ/), mantenendo *ṭ*, *ḍ*, *ṣ*, *ẓ* (per /ɬ, đ, s, z/), nonché *q*, *'*, *ʿ* (per /q, ʔ, ʕ/).

### *Vocali*

9.1.1. L'arabo neutro ha tre vocali brevi e tre lunghe, con alcuni notevoli tassofoni, dovuti all'influsso di certe consonanti e della struttura sillabica; le variazioni sono piú notevoli per /a(ː)/ e meno per /u(ː)/, con /i(ː)/ in una posizione intermedia. Ci sono, inoltre, due «dittonghi», /ai, au/, che è meglio considerare come sequenze di /a/ + /i, u/, giacché la loro realizzazione neutra deriva esattamente dalla giustapposizione dei due elementi, che sottostanno all'influsso delle consonanti e della sillabazione. Soprattutto per /ai, au/, ma anche per le *V* basilari, l'interferenza dalle parlate locali è molto forte, pur se involontaria, anche nelle registrazioni didattiche.

Comunque, le indicazioni che forniremo in questo capitolo rappresentano la pronuncia neutra, che magari non corrisponde sempre a quanto si può sentire; però, seguendo fedelmente quanto indicato, la pronuncia è senz'altro «neutra» e nient'affatto regionale, anche se, per le *V*, quest'uso s'avvicina molto a quello dell'arabo del Levante (cfr § 19.2, dell'*FTN*/*M*$^{a}$*F*) in particolare per /ai, au/, giacché altrove, generalmente, si hanno dei monottonghi ([eː, oː] o, al massimo, dei dittonghi ristretti, [ɐɪ, ʊʊ]); cfr anche l'arabo del Golfo e d'Egitto (§ 19.1 e § 18.25 del *M*$^{a}$*F*), mentre l'arabo del Maghreb è piú diverso (cfr quello del Marocco, § 18.2 del *M*$^{a}$*F*). Queste quattro diverse forme d'arabo non sono semplicemente degli «accenti» della stessa lingua, ma quattro «dialetti», parzialmente diversi, che non

mancano d'influenzare la lingua stessa, normalmente. Però, qui, prescindiamo da questi aspetti, visto che trattiamo l'arabo neutro sovraregionale.

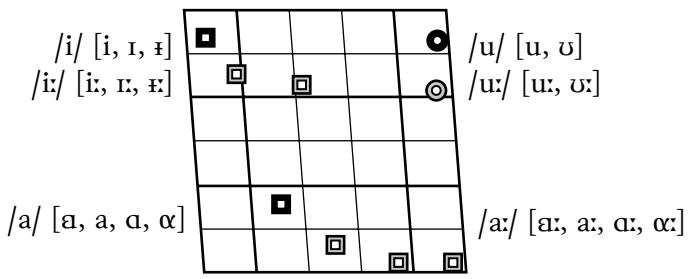
9.1.2. Tenendo sempre presente che il valore non-marcato di /i(ː), a(ː), u(ː)/ è [i(ː), ɑ(ː), u(ː)] (indicato dai segnali neri nel vocogramma della ƒ 9.1), bisogna osservare bene, e tener sempre presente, la lista delle realizzazioni dell'arabo neutro, che hanno le seguenti distribuzioni – ricordando anche che, in sillaba non-accentata, abbiamo /Vː/ → [V]:

/i/ 1.1 [ɪ], in contatto con /ŧ, đ, s, z, q/,
1.2 [ɪ], in contatto con /ħ, ʕ, χ, ʁ/,
1.3 [ɪ], in sillaba caudata (in C diversa da quelle in 1.1),
1.4 [i], in sillaba non-caudata (tranne se 1.1-2);
1.5 (in /ai/) come /i/, per 1.1-4;
/iː/ 1.6 [ɪː], tra /ŧ, đ, s, z, q/ (in sillaba caudata o no),
1.7 [rː], in cont. con /ŧ, đ, s, z, q/ (in sillaba caudata o no),
1.8 [iː], negli altri casi (in sillaba caudata o no);

/a(ː)/ 2.1 [ɑ(ː)], tra /ŧ, đ, s, z, q/,
2.2 [ɑ(ː)], in contatto con /ŧ, đ, s, z, q/ (e [ɬ]),
2.3 [a(ː)], in contatto con /ħ, ʕ, χ, ʁ, r/,
2.4 [a(ː)], non-accentati finali d'enunc. (tranne 2.2),
2.5 [ɑ(ː)], in contatto con altre *C* (anche /ʔ, h/),
2.6 [ɑ(ː)], non-accentata finale di parola (pure monosill.) all'interno d'enunciato (tranne 2.1-3),
2.7 [ɑ] /a(h)/, per *-a-h* (*taa' marbuuṭa*) in posizione pausale (senz'influssi 2.2-4),
2.8 (in /ai, au/) come /a/, per 2.2-3 & 2.5;

/u/ 3.1 [ʊ], tra (o in contatto con) /ŧ, đ, s, z, q, ħ, ʕ/,
3.2 [ʊ], in sillaba caudata,
3.3 [u], in sillaba non-caudata (tranne 3.1),
3.4 (in /au/) come /u/, per 3.1-3;
/uː/ 3.5 [ʊː], in sillaba caudata in /ŧ, đ, s, z, q, ħ, ʕ/,
3.6 [uː], negli altri casi.

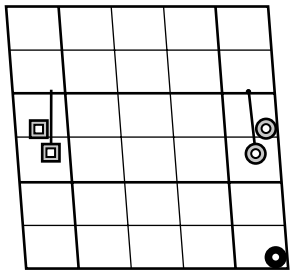
ƒ 9.1. Elementi vocalici arabi.



9.1.3. La ƒ 9.1, secondo le distribuzioni ora viste, mostra le realizzazioni delle vocali arabe, brevi e lunghe, [iː, ɪː, ɨː] /iː/, [ɑː, aː, ɑː, ɑ̟ː] (e [ɒː], variante «coranica», cfr ƒ 9.2) /aː/, [uː, ʊː] /uː/. Ecco degli esempi: [ˈqɨf] /ˈqif/ *qif*, [qɨˈqɑːn] /qiːˈqaːn/ *qiiqaan*, [ˈsɪːni] /ˈsiːniː/ *ṣiinii*, [sɑˈdɪːq] /saˈdiːq/ *ṣadiiq*, [ˈbɪnt] /ˈbint/ *bint*, [ˈfiːl] /ˈfiːl/ *fiil*; [sɑ̟ˈqɪʕ; sɒ-] /saˈqiʕ/ *ṣaqiʿ*, [ˈsɑfː] /ˈsaff/ *ṣaff*, [ˈtɑːħ] /ˈtaːħ/ *ṭaaḥa*, [ˈbaʕda] /ˈbaʕda/ *baʿda*, [ˈɾaːhɪn] /ˈraːhin/ *raahin*, [ˈhaːða] /ˈhaːðaː/ *haaðaa*, [ˈwalɑd] /ˈwalad/ *walad*, [ˈbaːb] /ˈbaːb/ *baab*; [ˈsʊːq] /ˈsuːq/ *suuq*, [ˈhuna] /ˈhunaː/ *hunaa*, [ˈsuːf] /ˈsuːf/ *ṣuuf*, [ʁʊˈsuːm] /χuˈsuːm/ *kuṣuum*, [ˈfʊndʊq] /ˈfunduq/ *funduq*.

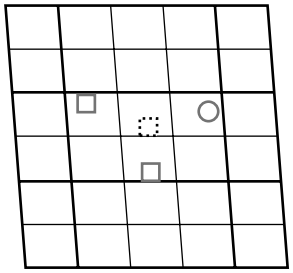
Non sono tracciate (nella ƒ 9.1) le varie realizzazioni di /ai, au/ che derivano dalla combinazione [ɑ-, a-, ɑ̟-] + [-i, -ɪ, -ɨ] oppure + [-u, -ʊ], a seconda del contesto: [ˈbaɪt] /ˈbait/ *bait*, [ˈʔaina] /ˈʔaina/ *aina*, [ˈʕaini] /ˈʕainiː/ *ʿainii*, [ˈqɑɪl] /ˈqail/ *qail*, [ˈfaʊz] /ˈfauz/ *fauz*, [ˈlaʊn] /ˈlaun/ *laun*, [ˈʕaʊdɑ] /ˈʕauda(h)/ *ʿauda-h*, [mʊˈqɑuwam, -ɑwwam] /muˈqawwam/ *muqawwam*, [ʔaʊˈlaːd] /ʔauˈlaːd/ *aulaad*.

ƒ 9.2. Varianti di vocali arabe.




9.1.4. La ƒ 9.2 mostra delle realizzazioni frequenti di /ai, au/: [eː, ɛɪ; oː, ʊ], che sono molto diffuse al di là dell'arabo neutro e di quello del Levante. Comunque, una pronuncia che abbia tutte le altre articolazioni adeguate, se usa queste, può ancora ritenersi neutra, anche se piú «colloquiale» (e, in effetti, piú frequente): [ˈbeːt, ˈbɛɪt] /ˈbait/ *bait*, [ˈʔeːna, ˈʔɛɪ-] /ˈʔaina/ *aina*, [ˈʕeːni, ˈʕɛɪ-] /ˈʕainiː/ *ʿainii*, [ˈqeːl, ˈqɛɪl] /ˈqail/ *qail*, [ˈfoːz, ˈfʊʊz] /ˈfauz/ *fauz*, [ˈloːn, ˈlʊʊn] /ˈlaun/ *laun*.

ƒ 9.3. Varianti e neutralizzazioni colloquiali.




Nella ƒ 9.3, sono indicate altre articolazioni vocaliche, tutte contenute nella fascia d'articolazione intermedia (tipicamente lasciata libera nella pronuncia neutra, come si può vedere dalla ƒ 9.1), come avviene anche per le varianti di /ai, au/. I segnali bianchi indicano realizzazioni non-accentate di /i, a, u/, [ɘ, ɜ, ʊ], notevolmente centralizzate. Il segnale bianco col bordo tratteggiato, a sua volta, indica la realizzazione d'una frequente neutralizzazione di /i, a, u/ non-accentati (unificati

in [ə]), piú tipica del parlato familiare e veloce (dato, qui, come terza realizzazione): [siˈjɑːʒ, sɔ-, sə-] /siˈjaːʒ/ *siyaaž*, [tɪmˈθɑːl, tɔm-, təm-] /tiˈmθaːl/ *timθaal*, [sɑˈlɑːma, sɜ-, sə-] /saˈlaːma/ *salaama*, [sɑɦˈwɑːn, sɜɦ-, səɦ-] /sahˈwaːn/ *sahwaan*, [suˈɦuːla, sʊ-, sə-] /suˈhuːla/ *suhuula*, [mʊʃˈtɑqː, mʊʃ-, məʃ-] /muʃˈtaqq/ *muštaqq*.

Un'altra caratteristica, frequente in certe pronunce colloquiali, tende a escludere le realizzazioni [ɑ(ː)] da un'intera parola, anche polisillabica, se questa contiene /ɬ, đ, ʂ, ʐ, q, ħ, ʕ, χ, ʁ, r/: [ˈmɑɦ-ɬab, ˈmaɦ-] /ˈmahrab/ *mahrab*, [ˈɬɑlɑb, -lab] /ˈɬalab/ *ṭalab*, [ˈtɑmđɪ, ˈtam-] /ˈtamđiː/ *tamḍii*, [mɑnˈsuːb, man-] /manˈsuːb/ *manṣuub*.

Infine, la ƒ 9.2 mostra anche la realizzazione arrotondata, come s'è già detto, per /a(ː)/ tra /ɬ, đ, ʂ, ʐ, q/, piú tipica della pronuncia «coranica»; ci sono esempi sparsi qua e là e nel § 9.1.3.

9.1.5. Tutte le realizzazioni date nelle ƒ 9.2-3 non sono veramente indispensabili per una buona pronuncia neutra dell'arabo; però, se dosate bene e impiegate con naturalezza (parlando fluentemente), contribuiscono a dare una maggiore «spontaneità», simile a quella dei nativi, sempre all'interno d'un neutro colloquiale, a seconda anche delle parole (per esempio, [ɒ(ː)] si trova piú facilmente in parole «elevate»).

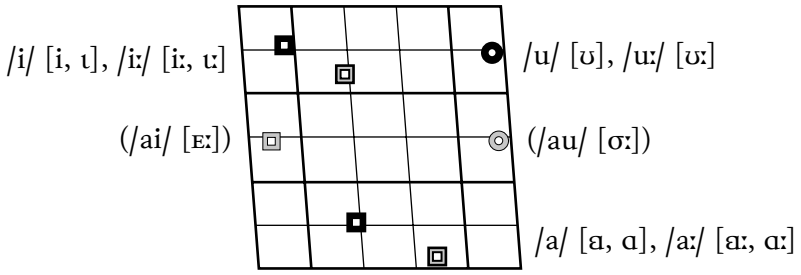
Ugualmente d'àmbito neutro (un po' piú «internazionale»), va segnalata anche un'altra possibilià, che va nella direzione opposta, cioè verso una riduzione del numero dei tassofoni vocalici, per quanto riguarda le realizzazioni di /a(ː)/, che si possono limitare a due articolazioni, in sillaba accentata o non-accentata: [ɑ(ː)], per 2.3-7, e [ɑ(ː)], per 2.1-3, con una leggera sovrapposizione, quindi, per 2.3, risolta variabilmente da uno stesso parlante.

Nella ƒ 9.4, sono indicate le articolazioni vocaliche di questo tipo di pronuncia «internazionale» –piú «chiara»– che, generalmente, ricorre a: [iː, ɪː; ɑː, ɑː; ʊː] (e può avere anche [ɛː, σː] per /ai, au/), ma non necessariamente a: [ɔ, ɜ, ɷ] (e, tanto meno, [ə]), visti nel § 9.1.4.

L'accorciamento sistematico e completo delle vocali lunghe non-accentate fa parte della pronuncia «moderna» e di quella «internazionale» (oltre che dei dialetti, generalmente); però, nella pronuncia di tipo «coranico», le /ₒVː/, indicate nelle trascrizioni fonemiche, si realizzano come semilunghe, [ₒVˑ].

Non è difficile ricavarle, considerando i due tipi di trascrizione dati nel capitolo: [qɾˈqɑːn, qɾˑ-] /qiːˈqaːn/ *qiiqaan*, [ˈsɪːni, -niˑ] /ˈsiːniː/ *ṣiinii*, [ˈɦɑːđa, -đaˑ] /ˈhaːđaː/ *haađaa*, [ˈɦuna, -naˑ] /ˈhunaː/ *hunaa*…

ƒ 9.4. Vocali internazionali.



## Varianti geografiche

9.1.6. Fra le principali variazioni e deviazioni dalla forma neutra (*cfr* § 9.1.3), in certe zone, troviamo che /aː/ non ha mai la qualità di [ɑː], in qualsiasi contesto (come, spesso, in Iraq, nel Libano settentrionale). Inoltre, i dittonghi /ai, au/ si riducono, in modo quasi generale, nei vari parlari colloquiali, a [eː, ɛɪ; oː, ʊ] (*cfr* *f* 9.2), dal Maghreb fino al Golfo Persico, tranne che nel Levante. I dittonghi, però, si mantengono, in genere, quando sono finali assoluti o seguíti da /j, w/: [ˈbaɪt, ˈbɛɪt, ˈbeːt] /ˈbait/ *bait*, [ˈlaʊn, ˈlʊʊn, ˈloːn] /ˈlaun/ *laun*, [ˈʕaɪn, ˈʕɛɪn, ˈʕeːn] /ˈʕain/ *ʿain*; [ˈsaijɪd, ˈsajjɪd] /ˈsajjid/ *sayyid*, [muˈʃauwɬq, -ɑww-] /muˈʃawwiq/ *mušawwiq*, [ˈnɑi, ˈnɑjː, -ɟː] /ˈnai/ *nayy*, [ˈlɑu, ˈlɑw, ˈlɑɣ̂] /ˈlau/ *law*.

Soprattutto nel Maghreb, oltre a /o̯i, o̯u/ (non-accentati), anche /o̯a/ può cadere (potendo causare anche spostamenti nell'accento di parola): [ˈʔɑnta, n̩ˈtɑ, nˈtɑ] /ˈʔanta/ *anta*, [ˈqɑlɑm, ˈqɑlm] /ˈqalam/ *qalam*, [liˈsɑːn, l̩ˈsɑːn] /liˈsaːn/ *lisaan*, [sɑˈlɑːm, sˈlɑːm] /saˈlaːm/ *salaam*.

## *Consonanti*

9.2.0. La *f* 9.5 dà le articolazioni dell'arabo neutro moderno. Tra parentesi tonde, sono indicate pure le principali varianti geografiche d'alcuni fonemi (di cui si tratterà piú avanti).

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

*f* 9.5. Tabella delle consonanti arabe.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | dento-uvulari | alveolari | alveo-uvulari | postalveopal. | postalveo-palato-prolabiati | palatali | velari | velo-labiati | uvulari | faringali | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | [ɳ] | | n | | [ɲ] | | | [ŋ] | | [ɴ] | | |
| K | p b | | t d | ŧ đ | | | | | | k ([g]) | | | | ʔ |
| KS | | | | | | | | ([ʤ]) | ([ɡ̟ʲ]) | | | | | |
| X | | f | θ ð | ([ð̞]) | | | | | | | | | ħ | |
| S | | | s z | ʂ ʐ | | | | ʃ ʒ | | | | | | |
| J | | | | | | | | | j | | w | | ʕ | [h] ɦ |
| R | | | | | | ɾ\|[ɾ] | | | | | | | |
| Ɽ | | | | | | | | | | | | ʁ ʀ | | |
| L | | | [l] | | l | (ɬ) | [l̪] | | | | | | | |

/ʐ/ [ʐ, (ð̞)], /ʒ/ [ʒ, (ʤ)], /h/ [h, ɦ], /r/ [ɾ, ɾ], /χ, ʁ/ [ʁ, ʀ]

## Nasali

9.2.1. Ci sono due fonemi nasali, /m, n/ [m, ɱ, n, n̪, ŋ, ɴ]: [muˈmɑθθɑl] /muˈmaθθal/ *mumaṯṯal*, [tɑmˈʒiːd, -ˈʤiːd] /tamˈʒiːd/ *tamžiid*, [ˈʃɑms] /ˈʃams/ *šams*, [ˈmaɾjɑm] /ˈmarjam/ *Maryam*, [mʊˈħɑmmɑd] /muˈħammad/ *Muḥammad*, [ˈnɪmnɪm] /ˈnimnim/ *nimnim*, [ˈʕan-wɑ] /ˈʕanwa(h)/ *ʿanwa-h*, [ˈʒɑmb, ˈʤ-] /ˈʒanb/ *žanb*, [mɪmˈbaːb] /minˈbaːb/ *min baab*, [ˈʔɑɱf] /ˈʔanf/ *anf*, [ˈwɪn̪ʃ] /ˈwinʃ/ *winš*, [ˈðɑŋk] /ˈðank/ *đank*, [ˈɣɑɴq] /ˈχanq/ *ḵanq*, [mɨɴquːwa] /minˈquːwa/ *min quuwa*. La pronuncia di tipo «coranico», però, tende a evitare l'assimilazione di /n/ alla *C* seguente: [ˈʤɑnb, mɪnˈbaːb, ˈʔɑnf, ˈwɪnʃ, ˈðɑnk, ˈɣanq, mɪnˈquːwa].

## Occlusivi

9.2.2.1. L'arabo non ha un «/p/», ma solo /b/, che, però, si realizza [p] quand'è seguíto da *C* non-sonora: [ˈbaːb] /ˈbaːb/ *baab*, [ˈlɑbɑn] /ˈlaban/ *laban*, [ˈħaps] /ˈħabs/ *ħabs*. D'altra parte, l'arabo neutro non ha nemmeno «/g/», mentre possiede i due occlusivi non-sonori velare (che può essere un po' «aspirato» quand'è iniziale di sillaba accentata, ma lo segn[i]amo solo qui) e uvulare, /k, q/ [k, q] (in opposizione fonologica tra di loro): [ˈk(h)ʊskusu, kʊsˈk(h)usu] /ˈkusˌkusu/ *kuskusu*, [mɪkˈθaːɾ] /mikˈθaːr/ *mikṯaar*, [ˈmɑlɪk] /ˈmalik/ *malik*, [qɑˈdiːm] /qaˈdiːm/ *qadiim*, [ʔɑqˈdaːm] /aqˈdaːm/ *aqdaam*, [ˈsuːq] /ˈsuːq/ *suuq*, [ˌʔɑɬqʊɾˈʔaːn] /alqurˈʔaːn/ *al-Qurʾaan*, [sɑqˈqɑːʈɑ; -ˈqɒː-] /saqˈqaːʈa(h)/ *saqqaaṭa-h*. Anche se frequentissimamente sostitituito con altre articolazioni (come si vedrà nel § 9.2.7), [q] gode di molto prestigio, anche tra chi non l'usa. Si notino: [ˈkɑlb] /ˈkalb/ *kalb* «cane» e [ˈqɑlb] /ˈqalb/ *qalb* «cuore».

Abbiamo, inoltre, la coppia difonica /t, d/ [t, d] e quella uvularizzata (decisamente peculiare) /ʈ, ɖ/ [ʈ, ɖ]). Sono dentali, e /t/ iniziale di sillaba accentata può essere leggermente «aspirato», ma lo segn(i)amo solo qui; spesso, /t, d/ sono dentalveolari se finali davanti a pausa, anche se non è necessario indicarli con ⟦ʈ, ɖ⟧): [tɑˈdaːwʊl] /taˈdaːwul/ *tadaawul*, [ʃiˈtːaːʔ] /ʃiˈtaːʔ/ *šitaaʾ*, [ˈħadː] /ˈħadd/ *ħadd*, [bɑˈʈɑːʈɪs; -ˈʈɒː-] /baˈʈaːʈis/ *baṭaaṭis*, [ˈɖɑɾʈ, ˈɖɑɾʈ; ˈɖɒɾʈ] /ˈɖarʈ/ *ḍarṭ*, [ˈɖɑʒɪɾ, -ʤɪɾ] /ˈɖaʒir/ *ḍažir*.

Nell'arabo neutro non c'è, quindi, [g], che è frequente, però, nei dialetti, come variante d'altri fonemi, specialmente di /ʒ/ e di /q/. È logico, quindi, che si tenda, correntemente, a normalizzare la situazione dei fonemi isolati, modificando l'articolazione, in modo da formare un sistema piú omogeneo e coerente. Anche lo spostamento di /ʒ/ a [ʒ] (invece del piú «coranico», e piú antico, [ʤ]), o a [g], fa parte di questa tendenza.

9.2.2.2. L'ultimo occlusivo arabo neutro è /ʔ/ [ʔ], che può ricorrere in tutte le posizioni, come le altre *C*, e anche geminato. In posizione iniziale di parola, ricorre automaticamente quando non ci sia altra *C* iniziale: [ʔɑˈmiːn] /ʔaˈmiːn/ *amiin*, [ˈsɑːʔɪħ] /ˈsaːʔiħ/ *saaʾiḥ*, [ˈmɑːʔ] /ˈmaːʔ/ *maaʾ*, [ˈzɑnnɑʔ] /ˈzannaʔ/ *zannaʾ*, [ˌɾuʔɑˈsɑːʔ] /ruʔaˈsaːʔ/ *ruʾasaaʾ*, [ʔɑlˈʔɑːn] /ʔalˈʔaːn/ *al-aan*, [ˈɾaʔs] /ˈraʔs/ *raʾs*, [ˈbɑdʔ] /ˈbadʔ/ *badʾ*,

[saʔˈʔaːl] /saʔˈʔaːl/ *sa”aal*.

In arabo, quindi, le parole che tradizionalmente cominciano per *V* (vocale) iniziano, fonicamente, con /ʔ/ [ʔ], perché in questa lingua tutte le fono-sillabe cominciano con una *C*: [ˈʔɑb] /ˈʔab/ *ab*, [ʔiˈdaːnɑ] /ʔiˈdaːna(h)/ *idaana-h*, [ˈʔʊmː] /ˈʔumm/ *umm*. D’altra parte, non si tollerano nemmeno sillabe che inizino per piú d’una *C* (tranne rari casi di parole d’origine straniera non adattate alla fonologia araba). Perciò, nella pronuncia, viene premessa una vocale breve, generalmente /i/ (ma, a volte, /u, a/, per armonia con la vocale seguente, e /a/ nella pronuncia neutra, per l’articolo – mentre, nei dialetti, piú spesso si ha [ɛ, ɪ]); naturalmente, nella forma isolata, si premette anche /ʔ/.

Quando, però, le parole in *CC*- (col gruppo consonantico iniziale) si vengono a trovare –nella frase– dopo una parola che finisce per *V*, allora, non serve aggiungere la *V* (né /ʔ/), per cui si legano tra loro le due parole. Se, invece, la parola precedente finisce in *C*, s’aggiunge la *V*, ma non /ʔ/. Si rinvia alle grammatiche, nelle quali questo fenomeno (chiamato *waṣla*) è trattato abbastanza ampiamente; lo si trova a proposito dell’articolo, di certe forme verbali, dell’imperativo e d’una decina di nomi. Di questi, i principali sono: [ˈʔɪbn, -bn̩, -bɨn] /ˈʔibn/ *ibn*, [ˈʔɪmɤʊʔ] /ˈʔimruʔ/ *imruʾ*, [ˈʔɪsm, -sm̩, -sɨm] /ˈʔism/ *ism*, [ʔɪθˈnaːni] /ʔiθˈnaːni/ *iṯnaani*: [ɤaˈʔɑitʊb ˈniː] /raˈʔaitu bˈniː/ *raʾaitu bnii*, [ˈbaːbʊl ˈbɑɪt] /ˈbaːbu lˈbait(i)/ *baabu al-baitⁱ*.

## Costrittivi

9.2.3. Tra i fonemi appartenenti a questo modo d’articolazione, incontriamo /f/ [f] (ma non il sonoro corrispondente): [faˈɬiːd] /faˈɬiːd/ *fariid*, [ʔɪfˈsaːd] /ʔifˈsaːd/ *ifsaad*. Ci sono, poi, due coppie difoniche, che non pongono problemi, /θ, ð; s, z/ [θ, ð; s, z]: [θɑˈlaːθ] /θaˈlaːθ/ *ṯalaaṯ*, [ˈmaðɪɤ] /ˈmaðir/ *maḏir*, [ˈðɑmː] /ˈðamm/ *ḏamm*, [ˈdaɬs] /ˈdars/ *dars*, [ˈzaːɤ] /ˈzaːr/ *zaar*, [ˈkɑnz] /ˈkanz/ *kanz*.

Ci sono anche altre due coppie difoniche, con variazioni, che possono porre dei dilemmi fonologici; si tratta di /s, z/ [s; z, ð̞] e /ʃ, ʒ/ [ʃ; ʒ, ʤ], per i cui membri sonori preferiamo dare [z, ʒ], piú moderni e piú integrati nel sistema fonologico delle rispettive varianti [ð̞, ʤ], piú «coraniche», e ritenute piú prestigiose (anche da chi non le usa), ma con punto o modo d’articolazione diverso, che complicano, perciò, il sistema fonologico. Si possono, comunque, usare, soprattutto in una pronuncia tendente piú al tradizionale che all’internazionale: [maħˈzuːz, -ðuːð̞] /maħˈzuːz/ *maħẓuuẓ*, [ˈzɑːmiʔ, ˈð̞-] /ˈzaːmiʔ/ *ẓaami’*; [ˈsʊɤsʊɤ, sʊɤˈsuːɤ] /ˈsursur, surˈsuːr/ *ṣurṣu(u)r*, [ɤaˈʁɪːs] /raˈχiːs/ *rakiiṣ*; [ʔɪʃˈhaːd] /ʔiʃˈhaːd/ *išhaad*, [ʔɑʃˈjɑːʔ] /ʔaʃˈjaːʔ/ *ašyaaʾ*, [muˈʃɑuwɑʃ, -ɑwwɑʃ] /muˈʃawwaʃ/ *mušawwaš*, [ʔɑˈʃɑdː] /ʔaˈʃadd/ *ašadd*, [ɤaʃˈʃɑːʃ] /raʃˈʃaːʃ/ *raššaaš*, [ʔɑʃˈʃaɤu] /ʔaʃˈʃarw/ *aššarw*, [ʒɑˈmiːl, ʤɑ-] /ʒaˈmiːl/ *žamiil*, [ʔɑʒmaɬ, ʔɑʤ-] /ʔaʒmaɬ/ *ažmaʿ*, [ˈtɑːʒ, -ʤ] /ˈtaːʒ/ *taaž*.

Nel punto d’articolazione faringale, c’è il costrittivo non-sonoro /ħ/ [ħ] (correntemente si considera *costrittivo* anche il sonoro «corrispondente», che, però, in pronuncia neutra, è chiaramente un approssimante, /ʕ/ [ʕ], come vedremo sotto, § 9.2.4): [ˈħʊbbi] /ˈħubbiː/ *ħubbii*, [maħˈtuːm] /maħˈtuːm/ *maħtuum*, [mʊˈħɑđđɨɤ] /muˈħaḍḍir/ *muḥaḍḍir*, [ˈfaɤɪħ] /ˈfariħ/ *fariḥ*, [faħˈħaːʃ] /faħˈħaːʃ/ *faḥḥaaš*.

L'arabo ha anche una coppia difonica di vibranti costrittivi uvulari, come vedremo sotto, [ʁ, ʀ], che si possono rappresentare fonemicamente coi simboli ufficiali /χ, ʁ/.

**Approssimanti**

9.2.4.1. Consideriamo, prima, i meno peculiari (sebbene ci siano ricorrenze piuttosto libere), /j, w/ [j, w] (anche con realizzazione [i, u], per /Cj#, Cw#/ –e, eventualmente, /#jC, #wC/, nei colloquiali, come senz'altro nei dialetti– e [ij/jj, uw/ww], per /VjjV, VwwV/): [ˈjaːwɪɛ] /ˈjaːwir/ *yaawir*, [wɑˈsɪːjɑ] /waˈsiːjaʰ/ *waṣiiya-h*, [wʊˈsuːl] /wuˈsuːl/ *wuṣuul*, [ˈsɑijɪd, ˈsɑjjɪd] /ˈsajjid/ *sayyid*, [nɑuˈwaːm, nɑwˈw-] /nawˈwaːm/ *nawwaam*, [ˈnɑi] /ˈnajj/ *nayy*, [mɑnˈɦiː] /manˈhiː/ *manhiyy*, [ˈʔɑbu] /ˈʔabw/ *abw* (cfr [ˈʔɑbu] /ˈʔabu/ *abu*).

La pronuncia di tipo «coranico» preferisce [-jj-, -ww-], come nei casi visti. Consideriamo, inoltre, questi altri esempi, dai quali emergono –ulteriormente– le differenze tra pronuncia moderna e quella «coranica» tradizionale, che, in linea di principio coincidono pure coi principali casi in cui anche nei colloquiali (e nei dialetti) *non* si passa ai monottonghi ([ɛː, ʊː]).

Ciò avviene se sono finali assoluti, se davanti a /j, w/ o dopo /iː, uː/, rispettivamente, oltre che se finali, dopo C, come si vedrà dagli esempi seguenti: [ˈkɑi, ˈkɑj, -ɟ] /ˈkai/ *kay* (cfr [ˈkɑij, ˈkɑjː, -ɟː] /ˈkaij/ *kayy*), [ˈlɑijɑn, ˈlɑjjɑn] /ˈlajjan/ *layyan*, [ˌjɑuˈmiːjɑ, -jɑ] /jauˈmiːjaʰ/ *yaumiiya-h*, [ˈʕumi, ˈʕumj, -mɟ] /ˈʕumj/ *ʿumy*, [ˈlɑu, ˈlɑw, ˈlɑɣ̂] /ˈlau/ *law*, [ˈdɑuwaɛ, ˈdɑww-] /ˈdawwar/ *dawwar*, [ʕaˈduːwɑ, -uːɣ̂ɑ] /ʕaˈduːwaʰ/ *ʿaduuwa-h*, [ˈsɑɦu, ˈsɑɦw, -ɦɣ̂] /ˈsahw/ *sahw*, [ˈʕafu, ˈʕafw, -fw̥, -fɣ̊̂] /ˈʕafw/ *ʿafw*.

9.2.4.2. Come s'è anticipato sopra (§ 9.2.3), il fonema arabo /ʕ/ [ʕ] è approssimante (inoltre, generalmente, è anche laringalizzato, [[ʕ̞]], individuabile da una tonalità intrinseca piú bassa e dalla voce cricchiante): [ˈʕaɪn] /ˈʕain/ *ʿain*, [ˈmaʕa] /ˈmaʕa/ *maʿa*, [ˈbaʕda] /ˈbaʕda/ *baʿda*, [ˈnaʕnaʕ, naʕˈnaːʕ] /ˈnaʕnaʕ, naʕˈnaːʕ/ *naʿna(a)ʿ*, [ˌfaʕʕaˈliːjɑ] /faʕʕaːˈliːjaʰ/ *faʿʿaaliiya-h*, [ˈsɑlʕ] /ˈsalʕ/ *salʿ*. Qua e là, si possono sentire delle varianti regionali peculiari, non-neutre, come quella con una leggera occlusione laringale simultanea, [ʔ̞ʕ], oppure l'occlusivo laringale con faringalizzazione, [ʡ], per esempio: [ˈnaʔ̞naʔ̞, naʔ̞ˈnaːʔ̞, ˈnɑʡnɑʡ, nɑʡˈnɑːʡ].

L'ultimo approssimante arabo è un vero laringale, /h/ [ɦ, h], e ha una ricorrenza molto libera (tipicamente sonoro –lenito– [ɦ]; è non-sonoro –lenito– vicino a pausa o a C non-sonora, e quando geminato): [ˌʔɪttiˈʒaːh, -ʤ-] /ʔittiˈʒaːh/ *ittižaah*, [ˈmʊhtaɛ] /ˈmuhtar/ *muhtar*, [ˈhaːðiɦi] /ˈhaːðihiː/ *haaðihii*, [mɑɦˈbuːl] /mahˈbuːl/ *mahbuul*, [ˌʔɪnɦiˈzaːm] /ʔinhiˈzaːm/ *inhizaam*, [hɑfˈnaːf] /hafˈnaːf/ *hafnaaf*, [ˈhija] /ˈhija/ *hiya*, [ˈkaʁh] /ˈkarh/ *karh*, [ˈbɪh] /ˈbih/ *bih*, [ˈqɑɦ-wɑ] /ˈqahwaʰ/ *qahwa-h*, [wɑhˈhaːʒ, -ʤ] /wahˈhaːʒ/ *wahhaaž*.

Nella traslitterazione, indichiamo la *taa' marbuuṭa* con un trattino di separazione, *-a-h* (un'altra soluzione, solo apparentemente piú consigliabile e meno complicata, potrebbe essere *-aḥ*), che si pronuncia con [ɑ, ɑh] /aʰ/ (ma con [a, ɑ], se prece-

duta da C capaci d'influenzarne il timbro). Va osservato che la realizzazione con [h] rappresenta una pronuncia molto attenta, «coranica», e che, invece, la normale realizzazione di *-a#* è [a]: [ˈhɑzzɑ] /ˈhazza(h)/ *hazza-h* («movimento») ma: [ˈhɑzza] /ˈhazza/ *hazza* («(egli) scosse»).

### Vibranti

9.2.5. L'alveolare sonoro, /r/, si realizza piú tipicamente come alveolare velarizzato (generalmente vibrante, [ɾ], in sillaba accentata e vibrato, [ɾ], in sillaba non-accentata), che influisce sul timbro di /a/ [a]: [ˈɾɪpq] /ˈribq/ *ribq*, [maɾˈbuːʕ] /marˈbuːʕ/ *marbuu'*, [ˈmaɾɪħ] /ˈmariħ/ *mariħ*, [mɪɾˈɾiːħ] /mirˈriːħ/ *mirriiħ*, [miˈɾaːħ] /miˈraːħ/ *miraaħ*, [ˈfʊɾfʊɾ, fʊɾˈfuːɾ] /ˈfurfur, furˈfuːr/ *furfu(u)r*. Si può sentire [ɾ], soprattutto per /r/ finale, ma non è una pronuncia consigliabile.

Come anticipato sopra (§ 9.2.4), in arabo c'è una coppia difonica di vibranti costrittivi uvulari, /χ, ʁ/ [ʁ, ʀ]: [baʁˈʃiːʃ] /baχˈʃiːʃ/ *bakšiiš*, [ˈʁaʊʁ] /ˈχauχ/ *kauk*, [faʁˈʁaːɾi] /faχˈχaːriː/ *fakkaarii*, [ˈʀadɑn] /ˈʁadan/ *ġadan*, [sɑˈʀiːɾ] /saˈʁiːr/ *ṣaġiir*, [ˈbɑːlɪʀ] /ˈbaːliʁ/ *baaliġ*, [mɑʃˈʀuːl] /maʃˈʁuːl/ *mašġuul*, [tɑˈwaʀʀʊl] /taˈwaʁʁul/ *tawaġġul*.

### Laterali

9.2.6. C'è un fonema laterale, /l/ [l, ɭ, ɬ] (il terzo tassofono appare in contatto con /ɬ, ɖ, s, z, q/; ricorre anche, come fonostilema, in *Allaah* e derivati, purché non preceduto da /i/): [ˌmutɑˈlaʔlɪʔ] /mutaˈlaʔliʔ/ *mutala'li'*, [tɑlˈbiːs] /talˈbiːs/ *talbiis*, [ˈlaɪl] /ˈlail/ *lail*, [mɑɭˈjaːn] /malˈjaːn/ *malyaan*, [zɑlˈlɑːqɑ] /zalˈlaːqa(h)/ *zallaaqa-h*, [tɑɬˈqɪːħ] /talˈqiːħ/ *talqiiħ*, [biʔɪs mɪlˈlaːh] /biʔismi (a)lˈlaːh/ *bi-ismi Allaah*, [ʔɑɬˈɬɑːh] /ʔalˈlaːh/ *Allaah*. Per la tipica assimilazione completa di /l/ dell'articolo *al*, si veda piú sotto (§ 9.3.1.1).

### Varianti geografiche

9.2.7. Molto spesso, /θ, ð/ sono pronunciati come /t, d/, soprattutto nelle grandi città del Nord Africa, o anche come /s, z/, specie nel Medio Oriente; in ognuno di questi casi, si perde una distinzione fonematica. In Iraq, /z/ è [ð], come nella pronuncia tradizionale e «coranica»; altrove, spesso, diviene [z], come in Egitto e in Siria, ma si può anche confondere con /ɬ, ɖ/, specie nel Maghreb.

Il grafema *žiim*, /ʒ/ [ʒ], ha moltissime varianti geografiche, sociali e religiose. Il normale [ʒ] prevale nel Medio Oriente e nel Nord Africa, mentre [ʤ], tipico della lettura coranica, è usato in Giordania, Arabia Saudita (tipico dei beduini) e Iraq; ma qua e là, come in Egitto (Cairo), Sudan e Oman, si ha [g]; altrove anche [gj̊], come a Luxor (Egitto meridionale), e [j̊].

Per esempio, /ʒaːb/ *žaab* è [ˈʒɑːb] nel Levante (Libano, Palestina e Siria) e in

Africa (tranne Egitto e Sudan, come abbiamo appena detto), è [ˈʤɜːb] in Arabia, nel Golfo Persico, in Giordania, in Iraq e per le popolazioni rurali e nomadi del Marocco.

La *qaaf*, /q/ [q], molto spesso passa a [ʔ], specie al Cairo e in altre grandi città, ma passa anche a [ʕ, k], oppure diventa [g], specie nell'Egitto centro-meridionale, nelle zone rurali del Marocco e per i beduini dell'Arabia Saudita (i quali, spesso, tipicamente, cambiano /k/ in [ʧ]). Per esempio, /ˈqalb/ *qalb* può essere: [ˈqɑlb; ˈʔalb, ˈʕalb, ˈkalb, ˈgalb].

Nel Levante, /#ʔ/ è generalmente piuttosto debole, per cui lo si potrebbe indicare con [ʾ] (invece di [ʔ]). Nel Maghreb, /ʔ/ può mancare, anche completamente.

## *Strutture*

9.3.0. Trattiamo, qui, l'assimilazione, la quantità, e certe riduzioni tipiche del parlato colloquiale, sempre all'interno della pronuncia neutra (pur con varianti geografiche).

### Tassofonica

9.3.1.1. L'articolo determinativo, [ʔɑl] /ʔal/ *al*, s'assimila completamente, e obbligatoriamente, a tutte le *C* con articolazione apicale, o laminale, che lo seguano immediatamente, per cui, in questi casi si può dire che l'articolo è /aC/ con /C/ omorganica alla seguente (cioè qualcosa come «/a*/», come la cogeminazione della pronuncia italiana neutra). Con /ʒ/, l'assimilazione c'è se la pronuncia è [ʒ], non c'è se è [ʤ] o [g] &c: [ʔaʃˈʃɑms] /ʔalˈʃams/ *al-šams*, [ʔaɾˈɾɑqs, -ɾɑqs] /ʔalˈraqs/ *al-raqṣ*, [ʔɑtˈtutʊn] /ʔalˈtutun/ *al-tutun*, [ʔɑzˈzɑlɑl] /ʔazˈzalal/ *al-zalal*, [ʔɑđˈđɾːq] /ʔađˈđiːq/ *al-ḍiiq*, [ʔɑʒˈʒɑmɑl, ʔɑʝˈʤɑ-; ʔɑlˈgɑ-] /ʔalˈʒamal/ *al-žamal*, [ʔɑlˈkʊʃk] /ʔalˈkuʃk/ *al-kušk*, [ʔɑlˈbaħɾ, -aħɻ] /ʔalˈbaħr/ *al-baḥr*, [ʔɑlˈwɑlɑd] /ʔalˈwalad/ *al-walad*.

Sono molto comuni anche le assimilazioni di grado di fonazione (o di sonorità), per cui una *C* sonora finale può divenire non-sonora, o desonorizzata, soprattutto dopo *C* non-sonora, mentre le non-sonore possono divenire sonore, o sonorizzate, tra foni sonori. Sono possibili, inoltre, molti casi d'assimilazione di punto o di modo d'articolazione, anche con la caduta di qualche fono: [qɑsˈsɑmɪʕa] /qadˈsamiʕa/ *qad sami'a*, [ˈlam ˈjuɾɪʃ ˈʃaiʔan] /ˈlam ˈjurid ˈšaiʔan / *lam yurid šai'an*, [ʔɪbʕað ˈðɑːlika] /ˈʔɪbʕaθ ˈðaːlika/ *ib'aṯ đaalika*, [ˈʕʊttu] /ˈʕuðtu/ *'uđtu*, [ʔɪɦfaʒ ˈʒaːɾaka, -ʤ ˈʤ-] /ˈʔiɦfaz ˈʒaːraka/ *iḥfaẓ žaaraka*.

In arabo, è pertinente sia la quantità vocalica che consonantica; questa si manifesta come geminazione ([CC]) tra *V*, ma come allungamento ([C:]), altrove: [ʔɑb] /ʔab/ *ab*, [ʔɑːb] /ʔaːb/ *aab*, [ʒɑˈmɑːl, ʤ-] /ʒaˈmaːl/ *žamaal*, [ʒɑmˈmɑːl, ˈʤ-] /ʒamˈmaːl/ *žammaal*, [ʔʊmː] /ʔumm/ *umm*, [ˈqɑtɑla] /ˈqatala/ *qatala*, [ˈqɑːtɑla] /ˈqaːtala/ *qaatala*, [ˈqɑttɑla] /ˈqattala/ *qattala*.

Le /V:/ non-accentate sono [V·] solo nella pronuncia di tipo «coranico», giacché, normalmente, sono abbreviate, [V] (*cfr* § 9.1.5).

9.3.1.2. Nella lingua colloquiale, /i, u/ non-accentate tendono a cadere quando la loro scomparsa non porti tre consonanti in contatto. Nella frase, d'altra parte, quando due *C* finali di parola sono seguíte da *C* iniziale della parola seguente, s'introduce una breve *V*, generalmente /i/, per dividere il gruppo. In certi casi, la *V* aggiunta può anche ricevere l'accento; e, a volte, l'aggiunta in un certo punto può provocare, o permettere, la caduta d'un'altra *V* breve.

Inoltre, le *V* lunghe tendono ad accorciarsi un po' in sillaba caudata (ma meno che in sillaba non-accentata); e le *V* brevi finali dei polisillabi tendono a cadere (soprattutto i grammemi, anche /Vn#/, tranne /an#/ dell'accusativo, che può diventare /a:#/, in tutte le posizioni, anche non-pausali). Nei verbi e nei pronomi, la conservazione è piú frequente, perché la desinenza ha valore distintivo e pragmatico.

Vediamo alcuni esempi: [ˈhaːðɑ kiˈtɑːb, ˈhaːðɑk ˈtɑːb] /ˈhaːðaː kiˈtaːb(un)/ *haađaa kitaab$^{un}$*, [ʔɑlˈħɪb-ɤʊ ˈtɑijɪb, ˈtɑjjɪb] /ʔalˈħibru ˈtajjib(un)/ *al-ħibru ṭayyib$^{un}$*, [kɑˈtɑptuˌbiʃi, -tʊbˌʃi] /kaˈtabtu ˈbihi/ *katabtu bihi*, [ˈkaːnɑ fɪlˈbɑɪt] /ˈkaːna fiːlbait(i)/ *kaana fii al-bait$^{i}$*, [ɤɑˈʔɑitʊl ˈbɑɪt] /raˈʔaitu alˈbait(a)/ *ra'aitu al-bait$^{a}$*, [kɑˈtɑpt] /kaˈtabt(u)/ *katabt$^{u}$*, [ˌsɑkɑˈkiːn] /sakaːˈkiːn/ *sakaakiin*.

9.3.1.3. Per quanto riguarda le «forme pausali», riprendiamo da Mitchell (1990) esempi (che ritrascriviamo adeguatamente), chiarendo che si tratta d'un fenomeno ortologico per la pronuncia delle parole *in tonia*, e anche d'altre parole precedenti in stretta relazione semantica e sintattica, tralasciando i grammemi.

Rientrano in questa categoria le *V* brevi finali (con o senza *-n* dell'indefinito) – [ˈkɑtɑb] /ˈkatab(a)/ *katab$^{a}$*, [ˈjɑktʊb] /ˈjaktub(u)/ *yaktub$^{u}$*, [ˈliʔɑn ˈjɑktʊb] /ˈliʔan ˈjaktub(a)/ *li'an yaktub$^{a}$*, [ˌfimɑˈdaːɤɪs] /fiːmaˈdaːris(a)/ *fii madaaris$^{a}$*, [fɪlˈbɑɪt] /fiːlˈbait(i)/ *fii al-bait$^{i}$*; [ˈbɑɪt] /ˈbait(un)/ *bait$^{un}$*, [fiˈbɑɪt] /fiːˈbait(in)/ *fii bait$^{in}$*, [ˈmʊnðu ˈzɑmɑnɪŋ wɑˈʒiːz, -ˈʤiːz] /ˈmunđu ˈzamanin waˈʒiːz(in)/ *munđu zamanin wažiiz$^{in}$*; però, *-an* /an/ (accusativo) può esser sostituito da /aː/: [ʔɑʕˈtɑːhʊ ʕɪʃˈɤiːnɑ diˈnaːɤɑ] /ʔaʕˈtaːhu ʕiʃˈriːna diːˈnaːraː/ *a'ṭaahu 'išriina dinaaran*, tranne avverbi come: [ˈħaːlɑn] /ˈħaːlan/ *ħaalan*, [ˈʔɑɪđɑn] /ˈʔaiđan/ *aiḍan*.

Infine, la *taa' marbuuṭa* (*-atin*, *-atan*, *-atun*) è sostituita da /a(h)/, che generalmente si pronuncia [ɑ] (o [ɑh] in stile (piú) «coranico»): [ʒɑˈmiːlɑ] /ʒaˈmiːla(h)/ *žamiila-h* ([ʒɑˈmiːlɑtʊn, ˌʒɑmiˈlɑtʊn, ₍ᵢ₎ʤ-] /ʒaˈmiːˌˌlatun/ *žamiilatun*), [ˈfɑtɑħɑt mɑˈdaːɤisɑ lɑiˈliːjɑ, ˌmɑdɑˈɤisɑ] /ˈfɑtaħat maˈdaːˌˌrisa laiˈliːja(h)/ *fataħat madaarisa lailiiya-h* ([lɑiˈliːjɑtɑn, ˌlɑiliˈjɑtɑn] /laiˈliːˌˌjatan/ *lailiiyatan*), [ˌfɪlʒuˈnɑinɑ, -ʤu-] /fiːlʒuˈnaina(h)/ *fii al-žunaina-h* ([ʒuˈnɑinɑˌti, ˌʒunɑiˈnɑti, ₍ᵢ₎ʤ-] /ʒuˈnaiˌˌnati/ *žunainati*).

9.3.1.4. Colloquialmente, molto spesso, non si mantiene /ʔ/ quando si trovi all'interno o alla fine di parola: cade, o si trasforma in /j, w/, oppure allunga l'eventuale *V* precedente: [ˈmiʔɑ, ˈmiɑ, ˈmijɑ, ˈmiːɑ] /ˈmiʔa(h)/ *mi'a-h*, [ˈjɑʔʁuđu, ˈjaːʁuđu, jɑˈʁuđu] /ˈjaʔχuđu, jaʔˈχuđu/ *ya'kuđu*, [ˈɤɑʔs, ˈɤɑːs] /ˈraʔs/ *ra's*, [sɑˈmɑːʔ, sɑˈmɑː] /saˈmaːʔ/ *samaa'*. Di due *hamza* in sillabe vicine, generalmente, si mantiene la prima: [ˈʒɑːʔɑ ˌ(ʔ)ɑʒɑˈluhʊm, ˈ(ʔ)ɑʒɑˌluhʊm, (ʔ)ɑˈʒɑlhʊm, ˈʤɑːʔɑ, -ɑʤɑ-] /ˈʒaːʔa ʔaʒaˈluhum, ˈʔaʒaluhum/ *žaa'a ažaluhum*.

Nelle sequenze /Cj, Cw, Cr, Cl/, la sillabazione araba è eterosillabica, /C#j, C#w, C#r, C#l/: [mɪtˈɤɑːs] /mitˈraːs/ *mitraas*, [ˈʔɑtlɑfɑ, ʔɑtˈlɑfɑ] /ˈʔatˌˌlafa/ *atlafa*, [ˈmɑdɤɑsɑ,

mɑdˈɾa-] /ˈmadˌˌrasa(h)/ *madrasa-h*, [ʔɑd-la] /ʔadla/ *adla*, [ˈmaɾ-jɑm] /ˈmarjam/ *Maryam*, [ˈmʊsɾɪʕ] /ˈmusriʕ/ *musriʿ*, [mɪsˈwɑːk] /misˈwaːk/ *miswaak*, [ˈmɑʃ-wi] /ˈmaʃwi/ *mašwi*, [ˈʔɑfɾaza, ʔɑfˈɾaza] /ˈʔafˌˌraza/ *afraza*, [ˈmɑk-wa] /ˈmakwa/ *makwa*, [ʔɑʟ̠-jɑn] /ʔaljan/ *alyan*, [ʔɑɦ-wa] /ʔahwa/ *ahwa*.

9.3.1.5. In posizione finale, dopo *C*, le sonanti (/m, n, r, l/) si possono realizzare in vari modi, a seconda anche della precisione con cui si parla; fonemicamente, sono solo delle *C*, ma, foneticamente, possono essere semplici (o desonorizzate, soprattutto davanti a pausa o a *C* non-sonora), oppure intense («sillabiche»), o anche dette con una breve *V* d'appoggio (di tipo [ɪ, ɨ]): [ˈqɨsm̥, -sn̥, -sɨm] /ˈqism/ *qism*, [ˈlɑdn, -dn̥, -dɨn] /ˈladn/ *ladn*, [ˈfɑtn̥, -tn̥, -tɨn] /ˈfatn/ *fatn*, [ˈdʊɦn, -hn̥, -ɦn̥, -ɦɨn] /ˈduhn/ *duhn*, [ˈbɑdɾ, -dɾ̥, -dɨɾ] /ˈbadr/ *badr*, [ˈmɨsɾ, -sɾ̥, -sɨɾ] /ˈmisr/ *Miṣr*, [ˈfɑ-tl̥, -tl̥, -tɨl] /ˈfatl/ *fatl*, [ˈɾɑtɬ̥, -tɬ̥, -tɨl] /ˈraɬl/ *raṭl*.

9.3.1.6. Di séguito, diamo alcuni esempi di fonotassi tipicamente araba: [taʔ-ˈbiːn] /taʔˈbiːn/ *taʾbiin*, [mɑʔˈθuːɾ] /maʔˈθuːr/ *maʾtuur*, [ˈmɑtʕʊb] /ˈmatʕuːb/ *matʿuub*, [ʔɑθqɑl] /ʔaθqal/ *aṯqal*, [ˈmɑdʁal] /ˈmadχal/ *madχal*, [mɑðˈʕuːɾ] /maðˈʕuːr/ *maðʿuur*, [ˈtazɦu] /ˈtazhu/ *tazhu*, [ˈmasʒɪd, -ʤɪd] /ˈmasʒid/ *masžid*, [ˈmɑʃta] /ˈmaʃta/ *mašta*, [mɑʃˈʁuːl] /maʃˈʁuːl/ *mašɣuul*, [ˈmɑsɾaʕ] /ˈmasraʕ/ *maṣraʿ*, [ˈʔɑðʒaʕa, ʔɑðˈʒa-ʕa] /ˈʔaðʒaʕa/ *aḍžaʿa*, [ˈʔɑðʕafa, ʔɑðˈʕafa] /ˈʔaðʕafa/ *aḍʿafa*, [ˈʔɑzlɑma, ʔɑzˈlɑma, -ð-] /ˈʔazlama/ *azlama*, [maʕˈʒuːn, -ʤuːn] /maʕˈʒuːn/ *maʿžuun*, [maʕˈɾuːf] /maʕˈruːf/ *maʿruuf*, [ʔaʕˈmaːl] /ʔaʕˈmaːl/ *aʿmaal*, [mɑʁˈʃuːʃ] /mɑʁˈʃuːʃ/ *maɣšuuš*, [ˈmɑqɦa] /ˈmaqha/ *maqha*, [mɑlˈʔɑːn] /malˈʔaːn/ *malʾaan*, [ˈjɑiʔɑsu, jɑiˈʔɑsu] /ˈjaiˌˌʔasu/ *yaiʾasu*, [ˈʔɑuɦɑ-ma, ʔɑuˈɦɑma] /ˈʔauˌˌhama/ *auhama*.

**Accento**

9.3.2.1. Per parole di due o piú sillabe, abbiamo le strutture date di séguito. Si tenga presente che «/$/» = sillaba «leggera» (/CV/); «/$̩/» = «pesante», contenente, cioè, una sequenza del tipo «pesante», /VCC, V:C, VVC/, individuata contando *dal nucleo sillabico in avanti*, fino al successivo, che fa parte d'un'altra sequenza (perciò, in questo conteggio, non si prendono in considerazione le vere fono-sillabe). Inoltre, «/$/» indica, indifferentemente, una sillaba leggera o pesante, che non ha influenza diretta per la determinazione dell'accento. Il simbolo «/ˌˌ/» indica l'accentazione alternativa, sostitutiva (certamente non simultanea; infatti, d'uno schema che contempli sia /ˈ/ che /ˌˌ/, si può scegliere un'accentazione oppure l'altra):

2 sill. /ˈ$$, $ˈ$, ˈ$$/,
3 sill. /ˈ$$$, $$ˈ$, $ˈ$$, ˈ$ˌˌ$$/,
4 sill. /ˌˌ$$ˈ$$, $$$ˈ$, $$ˈ$$, $ˈ$ˌˌ$$, ˌˌ$ˈ$$$/,
5 sill. /$ˌˌ$ˈ$$$, $$$$ˈ$, $$$ˈ$$, $$ˈ$ˌˌ$$, $ˌˌ$$ˈ$$, $ˌˌ$$ˈ$$/,
6 sill. /$$ˌˌ$$ˈ$$, $$$$$ˈ$, $$$$ˈ$$, $$$ˈ$ˌˌ$$, $$ˌˌ$$ˈ$$, $$ˌˌ$$ˈ$$, $$$ˈ$$$/.

Esse servono come riferimento, da tenere sott'occhio (ché non sarebbe tanto facile impararle semplicemente a memoria), per analizzarle e per trovare le corrispondenze.

9.3.2.2. Lo scioglimento delle sole formule date con varianti, da leggere secondo le colonne, fornisce:

| | | |
|---|---|---|
| /ˈ$$$, $ˈ$$/; | /$$ˈ$$$, $ˈ$$$$/, | /$$$$ˈ$$, $$ˈ$$$$/, |
| /$$ˈ$$, ˈ$$$$/, | /$$ˈ$$$, $$$ˈ$$/, | /$$$ˈ$$$, $$$$ˈ$$/, |
| /$ˈ$$$, $$ˈ$$/, | /$$$ˈ$$, $ˈ$$$$/, | /$$$$ˈ$$, $$ˈ$$$$/, |
| /$ˈ$$$, ˈ$$$$/; | /$$$ˈ$$, $ˈ$$$$/; | /$$$$ˈ$$, $$ˈ$$$$/. |

Per le strutture che hanno due possibilità d'accentazione, le varianti possono essere di tipo «egiziano» (del Cairo), come: /ˈ$ˌˌ$$, $ˈ$ˌˌ$$, $$ˈ$ˌˌ$$, $$$ˈ$ˌˌ$$/; oppure di tipo piú letterario (% dialettale, come quelle dell'Egitto meridionale), con le possibilità: /ˌˌ$$ˈ$$, ˌˌ$$ˈ$$/, /$ˌˌ$ˈ$$$, $ˌˌ$$ˈ$$, $ˌˌ$$ˈ$$/, /$$ˌˌ$$ˈ$$, $$ˌˌ$$ˈ$$, $$ˌˌ$$ˈ$$/.

Per /$$ˌˌ$$ˈ$$/, poi, si possono trovare anche le strutture /$ˈ$$$$$/, /$$$ˈ$$$/ (accentazioni piú «cerebrali», come si può vedere nella storiella del § 9.4.2.1-2).

Le accentazioni indicate rientrano tutte nella pronuncia neutra moderna, perciò, si potrà scegliere, mantenendo una certa omogeneità di struttura, però. Una caratteristica dialettale (di tipo libanese), da non seguire troppo, accenta alla fine le parole che terminano in /V:#, VV#/ (che non sono abbastanza «pesanti», in pronuncia neutra, per ricevere l'accento): [ˈmɪnɦuma, mɪnˈɦuma] (e [ˌmɪnɦuˈmaː]) /ˈminˌˌhumaː/ *minhumaa*.

9.3.2.3. L'applicazione della regola, nelle varie parole effettive, non è influenzata da prefissi (compreso l'articolo, nemmeno quando si fonde completamente); però, è modificata dalla caduta d'alcuni foni, vocalici o consonantici, ché cambiano la struttura sillabica, sia all'interno delle parole, sia alla fine, davanti a pausa.

Per quanto riguarda l'accento secondario, in parole polisillabiche, va detto che tende a presentarsi su sillabe alterne, prediligendo quelle piú pesanti, quando possibile.

Ecco, finalmente, degli esempi: [ɾaˈsuːl] /raˈsuːl/ *rasuul*, [saˈfaɲʒ, -ɲʤ] /saˈfanʒ/ *safanž*, [muˈɾaːsɪl] /muˈraːsil/ *muraasil*, [taˈɾassʊl] /taˈrassul/ *tarassul*, [ˈʕɑːsɪma, ʕɑˈsɪ-] /ˈʕaːˌˌsima(h)/ *ʿaaṣima-ḥ*, [ˌmutaˈfɑuwɪq, -ɑwwɪq] /mutaˈfawwiq/ *mutafawwiq*, [muˈfaːɾɑqɑ, ˌmufaˈɾɑqɑ] /muˈfaːˌˌraqa(h)/ *mufaaraqa-ḥ*, [ˈmad-ɾaˌsa, madˈɾasa] /ˈmadˌˌrasa(h)/ *madrasa-ḥ*, [ˈdaɾaˌki] /ˈdaraki:/ *darakii*, [ˌkataˈbaɦu, ˈkataˌbaɦu] /ˌˌkataˈbahu/ *katabahu*, [mʊqˈtaliˌfa, ˈmʊqtaˌlifa] /ˌˌmuχˈtalifa(h)/ *muḳtalifa-ḥ*, [ˌʔɑʒɑˈluɦʊm, ˈʔɑʒɑˌluɦʊm, ʔaˈʒalɦʊm, -ʤa-] /ˌˌʔaʒaˈluhum, ʔaˈʒalhum/ *ažaluhum*.

9.3.2.4. Altri esempi utili (ritrascritti e completati da Mitchell, 1990), con forme sia «pausali» che «pre-pausali» (cfr § 9.3.1.3): [ˈɾamat] /ˈramat/ *ramat*, [ɾaˈmatˌhu] /raˈmathu/ *ramathu*, [ˈʔaħad] /ˈʔaħad/ *aħad*, [ˌʔaħaˈduɦʊm, ˈʔaħaˌduɦʊm] /ˌˌʔaħaˈduhum/ *aħaduhum*, [ˈʃɑdda] /ˈʃadda/ *šadda*, [ˈʃɑddaɦu, ʃadˈdɑ-] /ˈʃadˌˌdahu/ *šaddahu*, [ˈʔaɾðɑ] /ˈʔarda:/ *ardaa*, [ʔaɾˈðɑːɦu] /ʔarˈdaːhu/ *ardaahu*, [kaˈtɑpti] /kaˈtabti/ *katabti*, [kaˈtɑptiɦi, ˌkatɑpˈtiɦi] /kaˈtabˌˌtihi/ *katabtihi*, [ʔɪsˈtaɬqɑ] /ʔisˈtalqaː/ *istalqaa*, [ˌʔɪstaɬˈqɑːɦu] /ʔistalˈqaːhu/ *istalqaahu*, [ˈkaːtaˌba, kaˈtaba] /ˈkaːˌˌtabaː/ *kaatabaa*, [ˌkataˈbɑːɦu] /kaːtaˈbaːhu/ *kaatabaahu*, [ˌkataˈbata, ˈkataˌbata] /ˌˌkataˈbataː/ *katabataa*, [ˌkataˈbataːˌɦu] /kataˈbataːhu/ *katabataahu*, [kaˈtabaˌta, ˈkaːtaˌbata] /ˌˌkaːtabataː/ *kaatabataa*, [ˌkatabaˈtaːɦu, kaˌta-] /kaːtabaˈtaːhu/ *kaatabataahu*, [ˌʃɑʒaˈɾatʊn,

ˈʃɑʒaˌɾatʊn] /ˌˌʃaʒaˈratun/ *šažaratun*.

Eccone altri, piú lunghi: [ˌʔɑdwijaˈtuħu, ʔɑdˈwijaˌtuħu] /adˌˌwijaˈtuhu/ *adwiyatuhu*, [mʊɾˌtɑbiˈtɑtʊn, mʊɾˈtɑbiˌtɑtʊn] /murˌˌtabiˈtatun/ *murtabiṭatun*, [ˌʃɑʒaˈɾatuˌħu, ʃɑˈʒaɾaˌtuħu] /ʃaˌˌʒaˈratuhu/ *šažaratuhu*, [ˌʃɑʒaˌɾatuˈħuma, ˌʃɑʒaˈɾatuˌħuma] /ʃaʒaˌˌratuˈhuma:/ *šažaratuhumaa*, [ˌʔɑdwijaˈtuħuˌma, ʔɑdˈwi-] /ʔadwijaˈtuhuma:/ *adwiyatuhumaa*, [muˌtɑʒɑnˈnibaˌtʊn, ˌmutɑˈʒɑnniˌbatʊn, -ʤɑ-] /mutaˌˌʒanˈnibatun/ *mutažannibatun*, [muˌtɑqɑˈtilatʊn, ˌmutɑˈqɑtiˌlatʊn] /mutaˌˌqaːtilatun/ *mutaqaatilatun*.

## Intonazione

9.3.3. La *f* 9.6 dà le protonie e le tonie dell'arabo neutro moderno. La tonia continuativa non è molto diversa da quella sospensiva, perciò, generalmente, la pausa che segue la sospensiva ha una durata maggiore. La tonia interrogativa nel Levante è di tipo ascen-discendente, /ʔ/ [·ˈˑ·], invece di quella data qui; sarà interessante confrontare i tonogrammi (ma anche le *V* e le *C*) delle quattro varietà geografiche d'arabo (*cfr* § 9.1.1 – che differiscono anche per la grammatica, ma soprattutto per il vocabolario). Ci limitiamo a riportare alcuni esempi illustrativi, per l'intonazione neutra, da utilizzare per confronti:

/./: [ˈlɑː ˈʔɑʕɾɪf mɑˌdinɑˈtɑkʊm·.] ([mɑˈdiːnɑˌtɑkʊm·.]) /ˈlaː ˈʔaʕrif(u) maˌˌdiːnaˈtakum./ *Laa aʿrifᵘ madiinatakum.*

/ʔ/: [ˌʔˈhɑl ʔɑlkiˈtɑːb ʒɑˈdiːd·ˑ] ([ʤɑ-]) /ˌʔˈhal ʔalkiˈtaːb(u) ʒaˈdiːd(un)ʔ/ *Hal al-kitaabᵘ žadiidᵘⁿʔ*

/;/: [ˈjʊmkɪn ˌʔɑnnɑˈquːm biˈʒɑulɑ··] ([biˈʤau-]) /ˈjumkin(u) ʔannaˈquːm(a) biˈʒaula(h);/ *Yumkinᵘ an naquumᵃ bi-žaulaᵗⁱⁿ…*

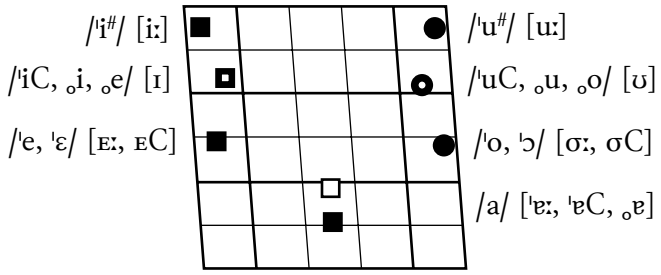
*f* 9.6. Protonie e tonie arabe.

## *Testo*

9.4.0. Ecco la storiella *Il vento di tramontana e il sole*, che viene qui riportata, secondo il metodo fonetico, prima in italiano con pronuncia araba (il testo scritto è dato al § 2.4.1), seguíta dalla versione araba, nella pronuncia neutra. Aggiungiamo la *f* 9.7, che dà le realizzazioni piú marcate dei vocoidi della tipica pronuncia italiana degli arabofoni.

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana dell'arabo, da parte dell'italofono neutro, fluente in arabo (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per la pronuncia straniera dell'italiano, data per prima.

*f* 9.7. Vocali dell'italiano degli arabofoni.




## Pronuncia araba (dell'italiano)

9.4.1. [sɪˌbɪstɪʃˈʃjeːvɛˌnʊ· ˌʔʊɲˈʒjʊɬnʊ·˩| ʔɪlˈvɛntʊ dɪtˌɬɛmʊnˈtɛːnɛ·| ʔɛɪlˈsʊːlɪ·. ˌˈluːnʊ ˌbɬɪtɪnˈdɛndʊ dɪˌʔɛssɪɬɪ ˈbjuː ˈfʊɬtɪ· dɪlˈlɛltɬʊ·˩| ˈkwɛndʊ ˈviːdɪɬʊ ʔʊmˌvjɛʒʒjɛˈtʊːɬɪ·. ˌkɪvɪˈniːvɛ ʔɪnˈnɛntsɪ· ʔɛvˈvʊltʊ ˌnɪlmɛnˈtɛllʊ·˩| ʔɪˈduːwɪ ˌlɪtɪˈgɛntɪ·· drˈʃiːsɪˌɬʊ· ˌʔɛlˈlʊːɬɛ·˩ ˌkɪsɛˈɬɛbbɪ ʔɪsˈtɛtʊ bjuˈfʊɬtɪ··| kɪˈfʊssɪ ɬɪʊˈʃiːtʊ· ˌʔɛlɪˈvɛːɬɪ ˌʔɪlmɛnˈtɛllʊ· ʔɛlˌvjɛʒʒjɛˈtʊːɬɪ·.‖

ʔɪlˈvɛntʊ dɪtˌɬɛmʊnˈtɛːnɛ· ˌkʊmɪɲˈʃʊː ʔɛsʊfˈfjɛːɬɪ·. ˌˌkʊmʲvjʊˈlɛntsɛ·.˩| mɛˈbjuː sʊfˈfjɛːvɛ··| ˈbjuː ʔɪlˌvjɛʒʒjɛˈtʊːɬɪ· ˌsɪstɬɪɲˈʒɛːvɛ ˌnɪlmɛnˈtɛllʊ·.˩| ˈtɛntʊ· ˌkɪˌʔɛlleˈfiːnɪ··˩| ʔɪlˈbʊːvɪɬʊ ˈvɛntʊ· dʊˈvɛttɪ dɪˈsɪstɪɬɪ·. ˌdɛlˌsuʊbɬʊˈbʊːsɪtʊ·.˩‖ ʔɪlˈsʊːlɪ· ˌʔɛlˈlʊːɬɛ·˩ ˌsɪmʊsˈtɬʊ nɪɲˈʃjɛːlʊ·.| ʔɪˈbʊkʊ ˈdʊːbʊ· ʔɪlˌvjɛʒʒjɛˈtʊːɬɪ·· ˌˌkɪsɪnˈtiːvɛ ˈkɛldʊ·˩| ˌʲsɪˈtʊlsɪ·. ˌʲˌʔɪlmɛnˈtɛllʊ·.| ˌʔɪlɛtˌɬɛmʊnˈtɛːnɛ·· ˌfʊkʊsˈtɬɛttɛ· ˌkʊˈsiː·˩ ʔɛˌɬɪkʊˈnʊːʃɪɬɪ··| ˌkɪʔɪlˈsʊːlɪ· ˌʔɛɬɛˈbju ˈfʊɬtɪ·. ˌdɪˈlɛɪ·.˩‖

ˌtɪˌɛbjɛʃˈjuːtɛ·ˑ ˌˈlɛ(ʔɪ)stʊɬˈjɛllɛ·‖ ˌˈlɛvʊɲˈjɛmʊ ɬɪˈbɛːtɪˌɬɪ·ˑ‖‖]

## Testo arabo

9.4.2.0. Questo brano evidenzia il fatto che la lingua araba «classica moderna» è un concetto alquanto artificiale; infatti, le realizzazioni delle *V* non scritte oscillano moltissimo, sia per la presenza/assenza, sia per il timbro stesso (/i, a, u/). Piú registrazioni si raccolgono, con informanti diversi, piú le variazioni aumentano, anche per l'accentazione (e per l'ortologia).

9.4.2.1. *Kaanat riiḥu al-šamaal$^{i}$ tatažaadalu wa al-šams$^{u}$ fii ayy$^{in}$ minhumaa kaanat aqwaa min al-ukraa, wa iđ bi-musaafir$^{in}$ yaṭla‘u mutalaffi‘$^{an}$ bi-‘abaa’a$^{tin}$ samiika$^{tin}$. Fa ittafaqataa ‘alaa i‘tibaari al-saabiq$^{i}$ fii ižbaari al-musaafir$^{i}$ ‘alaa ḳal‘i ‘abaa’atihi al-aqwaa.*

*ʿaṣafat riiḥu al-šamaal$^{i}$ bi-aqṣaa maa istaṭaaʾat min quuwa$^{tin}$. Wa laakin kullumaa izdaada alʿaṣf$^{u}$, izdaada al-musaafir$^{u}$ tadaṫṫuran bi-ʿabaaʾatih$^{i}$, ilaa an usqiṭa fii yadi al-riiḥ fatakallat ʿan muḥaawalatihaa. Baʿdaʾiḏ$^{in}$ saṭaʿati al-šams$^{u}$ bi-dif'ihaa, famaakaana min al-musaafir$^{i}$ illaa an kalaʿa ʿabaaʾatahu ʿalaa al-tauu. Wa hakaḏaa iḍṭarrat riiḥ$^{u}$ al-šamaal$^{i}$ ilaa al-iʿtiraaf$^{i}$ bi-anna al-šams$^{a}$ kaanat hiya al-aqwaa.*

*Hal kaanat al-qiṣṣatu žamiila? Hal turiid$^{u}$ an nuraddidahaa?*

9.4.2.2. [ˈkaːnat· ˈɤiːħʊʃ ʃaˈmaːl(i)· ˌtataˈʒaːdaˌlu waʃˈʃams(u)··| fiˈʔaij(ɪn) ˈmɪnɦuˌma·[1]| ˈkaːnat ˈʔaqwa· ˌmɪnʔalˈʔuɣɛaː.| waˈʔɪð̞ bimuˈsaːfɪɛ(ɪn)·| ˌˈjaɬɬaʕʊ[2] ˌmutaˈlaffɪˌʕam· ˌbɪʕaˈbaːʔa(tɪn) saˈmiːkaː.‖ ˈfat taɾaˈqata··|[3] ˈʕalaʕ tiˈbaːɛɪs ˈsaːbɬq(ɤ)·[4] ˌfiʔɪʒˈbaːɛɪl muˈsaːfɪɛ(i)·| ˈʕala ˈɣalʕɪ ʕaˌbaʔaˈtiɦɪl[5] ˈʔaq-waː.‖

ˈʕasaɾat· ˈɤiːħʊʃ ʃaˈmaːl(i)‖ biˈʔaqsa ˈmaː ʔɪstaˈɬaːʔat mɬɴˈquːwa·‖ waˈlaːkɪn· ˌˈkʊllamaz[6] ˈdaːdal ˈʕasf(u)··‖ ʔɪzˈdaːdal muˈsaːfɪɛ(u) taˈdaθθuˌɛan·[7] ˌbiʕaˈbaːʔaˌtɪh··|[8] ˌˈʔila ʔanˈʔʊsqɬˌta·[9] fiˈjadɪɛ ˈɤiːħ·.‖ ˌfataˈɣallat ˈʕam mʊˌɦawalaˈtiɦa·.‖[10] baʕˈdaʔiˌðɪn·|[11] ˌsaɬaˈʔatɪʃ[12] ˈʃamsu biˈdɪfʔiˌɦa·| ˌfamaˈkaːna mɪnˌʔalmuˈsaːfɪɛ(i)·| ˈʔɪlla ʔanˈɣalaˌʕa[13] ʕaˌbaʔaˈtaɦu·.[14] ˌˈʕalat ˈtau·.‖ ˈwa ˈɦakaˌðа[15] ʔɬđˈɬaɛɛat· ˈɤɪːħʊʃ ʃaˈmaːl(i)··| ˈʔilal ˌʔɪʕtiˈɛaːf(i)· biˈʔannaʃ ˈʃams(a)·| ˈkaːnat· ˈhijal ˈʔaq-waː.‖

ˀˈhal ˈkaːnat ʔaɬˈqɬssatu· ˀzaˈmiːlaː.‖ ˀˈhal tuˈɤiːd(u)· ˀˈʔan ˌnuɛadˈdidaˌɦa·.‖‖][16]

[1] mɪnˈɦuma· — [2] jaɬˈɬuʕʊ — [3] ˈtafaˌqata··| — [4] saˈbɬqɬ·| — [5] ʕaˈbaːʔaˌtiɦɪl — [6] kʊlˈlamaz — [7] ˌtaɖaθˈθuɛan· — [8] bɪˌʕabaˈʔatɪh··| — [9] ˌʔanʔʊsˈqɬta· — [10] muɦaˈwalaˌtiɦa·.‖, mʊˈɦaːwaˌlatiˌɦa·.‖, muˌɦawaˈlatiˌɦa·.‖ — [11] -ʔɪð·|, ˈbaʕdaˌʔiðɪn·|, -ˌʔɪð·| — [12] ˈsaɬaˌʔatɪʃ — [13] ˈʔanɣaˌlaʕa — [14] ʕaˈbaːʔaˌtaɦu· — [15] ɦaˈkaða — [16] nuˈɤaddidaˌɦa·.‖‖

## Pronuncia italiana dell'arabo

9.4.3. [ˈkaːnat⁎· ˈriˑxu aʃʃaˈmalː⁎·.[1] tataˈʤaˑdalu waʃ‾ʃamːsuˑ·| fiˈaˑjim ˈmiːnuma·|[2] ˈkaˑna ˈtaːkwa· ˌminaˈluːkɾaˑ.| waˈiz bimuˈsaːfiɾ(in)·| ˌˈjatː⁎lau[3] ˌmutaˈlafːfjam· biaˈbaa(tin) saˈmiːka(tin)·.‖ faˌittafaˈkaːta| ˈaˑla itiˈbaˑɾi asˈsaːbik(i)·[4] fiʤˈbaˑɾi almuˈsaːfiɾ(i)·| ˈala ˈxalʔi abaaˈtiˑi aˈlaːkwa·.‖

ˈaˑsafat⁎ ˈriˑxu aʃʃaˈmalː⁎·‖[5] biˈaksa ˌmaistaˈtaat⁎ miŋˈkuːwa·.‖ waˈlaːkin⁎· ˌˈkullama[6] izˈdaˑda al‾ʔasːfuˑ·.‖ izˈdaˑda almuˈsaˑfiɾ(u) taˈdasːsuɾam· bia‾baˑati(i)ˑ·| ˌˈiˑla aˈnusːkita·[7] fiˈaˑdi aɾˈrixː·.‖ ˌfataˈxallat⁎ ˌʔammuˌxawalaˈtiˑa·.‖ baˈdaˑiz(in)·| ˌsataˈaˑti aʃˈʃam⁎su biˈdiːfia·| ˌfamaˈkaˑna miˌnalmuˈsaːfiɾ(i)·| ˈilla aŋˈxaˑlaa ˌʔabaaˈtaˑu·. ˌˈʔaˑlat ˈtaˑu·.‖ waˈaˑkaza[8] id⁎ˈtarːɾat· ˈriˑxu aʃʃa‾maːlː⁎·.[9] ilaˌaliˈtiˈraːf(i)· biˈanna aʃˈʃamːsa·| ˈkaːna· ˈtiˑa aˈlaːkwa·.‖

ˀalˈkaːna talˈkisːsatu· ˀʤaˈmiːla·.‖ ˀˌaltuˈriˑ·[10] ˀdanˌnuɾadˈdiːdaa·.‖‖]

[1] -ˈmaːli· — [2] miˈnuːma — [3] jatˈ⁎laˑu — [4] ˌassaˈbiːki — [5] -ˈmaːli· — [6] kulˈlaːma — [7] anusˈkiːta· — [8] wa(a)ˈkaˑza — [9] -ˈmaːliˑ·| — [10] ˀˌaltuˈriːdu· ˀan-

# 10. Hindi

10.0.1. Si presenta la pronuncia neutra hindi, indicando le varianti regionali solamente dei fonemi /ɛɛ, ɔɔ/ *ae*, *ao*, che ne costituiscono la maggiore peculiarità (cfr ƒ 10.2.A). La *traslitterazione* usata si discosta dalle piú tradizionali (e anche dalla grafia all'inglese, che ignora la durata vocalica), perché mostra le vocali «lunghe» raddoppiando il grafema (*ii*, *aa*, *uu*), come si fa per le consonanti (*pp*, *nn*), anche quando non ci sia opposizione tra breve e lunga (*ee*, *oo*), per coerenza; mentre si mantiene l'indicazione storica della dittongazione per i due fonemi vocalici accennati all'inizio (*ae*, *ao*), invece di ricorrere a una grafia piú complessa (anche se un po' meno imprecisa, come *ɛɛ*, *ɔɔ*).

È ancora abbastanza diffusa (pur se sta perdendo piede, non a torto) la traslitterazione che indica le tre brevi, /i, a, u/ [ɪ, ɐ, ʊ], con *i*, *a*, *u*, e le tre lunghe corrispondenti, /ii, aa, uu/ [ii, aa, uu], con *ī*, *ā*, *ū*; ma, allo stesso tempo, indica /ee, oo/ [ee, oo], semplicemente con *e*, *o* (giacché non ci sono le corrispondenti brevi fonemiche). Quando non s'usano *anche* trascrizioni, sarebbe decisamente meglio scrivere *ē*, *ō*, secondo quel sistema. Resta, comunque, il problema di /ɛɛ, ɔɔ/, che, sempre in assenza di trascrizioni, forse, potrebbero concordare meglio con le ultime indicazioni date, se fossero scritte *ɛ̄, ɔ̄*.

10.0.2. Le vocali nasalizzate sono indicate dal segno di «tilde» (*ĩ*, *ẽ*, *ãã̃*); però, secondo il sistema che segna le lunghe col tratto sopra, scomodamente, bisognerebbe sovrapporre il tilde al tratto (*ī̃*, *ē̃*, *ā̃*), come qualcuno fa; d'altra parte, altri ricorrono a espedienti digrammatici –meno soddisfacenti– (*aṁ*, *āṁ*; *añ*, *āñ*).

Le articolazioni consonantiche postalveolari sono indicate col puntino sottoscritto (*ṭ*, *ḍ*, *ṛ*); le postalveopalatali, con la «pipa» (*č*, *ǧ*, *š*; invece dei tradizionali, ma ambigui, *c*, *j*, *ś*); le uvulari di prestiti persiani e arabi, tramite segni particolari (*q*, *ḳ*, *ġ*; invece di digrammi, o d'altre combinazioni piú complesse, o meno perspicue, anche visivamente). Tutto ciò è stato fatto per evitare sia segni troppo generici, sia i digrammi, che sono riservati alle consonanti «aspirate» (*ph*, *bh*, *ṛh*...). Inoltre, si preferisce, decisamente, *w* (a *v*), per [ß, ɯ] /w/.

10.0.3. La tradizionale grafia *devanagari* (*deewnaagrii* /deewˈnaagrii/ [deßˈnaagɾi]), essendo piú *sillabica* che alfabetica, e con moltissimi grafostilemi, resi con monogrammi (: piú di 150, aggiunti agli oltre 40 segni basilari), per sequenze di grafemi polifonemici, non aiuta molto –se non la si sia già appresa– per indicare con semplicità la struttura fonica effettiva, coll'ulteriore complicazione dell'*a* «inerente» (breve), che non si scrive se preceduto da *C*, tranne che nelle traslitterazioni. Queste ultime sono, tendenzialmente, di due tipi: quelle che indicano solo gli /a/ che effettivamente si pronunciano, e quelle che li mostrano tutti (o parecchi), come, per esempio, in [ˈmɐt-lɐb] /ˈmatlab/ *matlab* (o *matalaba*) – però, in realtà, la

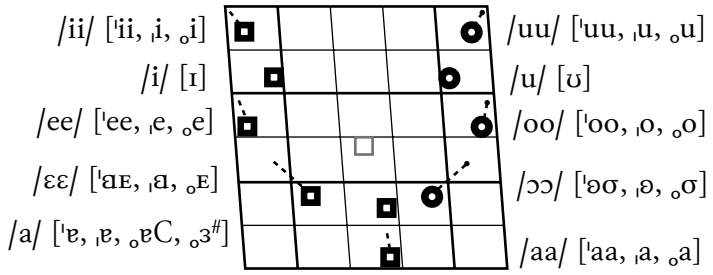
situazione fonetica oggettiva può essere una via di mezzo, come si vede anche dal § 10.3.1.1.

### *Vocali*

10.1.1. La ƒ 10.1 mostra le vocali hindi, che sono dieci: tre brevi, [ɪ, ɐ, ʊ] /i, a, u/, e sette «lunghe». Queste, in realtà, sono dei dittonghi: cinque monotimbrici, con movimenti abbastanza contenuti, ma ugualmente percepibili, [ii, ee, aa, oo, uu] /ii, ee, aa, oo, uu/, e due piú evidenti (anche se descritti, di solito, pure questi, semplicemente come delle *V* lunghe), [ɑɛ, ɘʊ] /ɛɛ, ɔɔ/.

Vediamo, intanto, alcuni esempi delle tre *V* brevi: [ˈdɪn] /ˈdin/ *din*, [ˈpɐɾ] /ˈpar/ *par*, [ˈkʊl] /ˈkul/ *kul*; i tre dittonghi corrispondenti sono: [ˈdiin] /ˈdiin/ *diin*, [ˈpaaɾ] /ˈpaar/ *paar*, [ˈkuul] /ˈkuul/ *kuul*; gli altri quattro dittonghi sono: [ˈbeeɾ] /ˈbeer/ *beer*, [ˈbɑɛɾ] /ˈbɛɛr/ *baer*, [ˈbooɾ] /ˈboor/ *boor*, [ˈbɘʊɾ] /ˈbɔɔr/ *baor*. Riprendiamo, solo qui, le varianti geografiche di /ɛɛ, ɔɔ/ (cfr ƒ 10.2.A), [ˈbɑɛɾ] /ˈbɛɛr/ *baer*, [ˈbɘʊɾ] /ˈbɔɔr/ *baor*: [ˈbɐɛɾ, ˈbʌʊɾ] (*est*: Bihar, Bengala Occidentale), [ˈbɛɛɾ, ˈbɔʊɾ] (*ovest*: Rajasthan), [ˈbæɛɾ, ˈbɒɔɾ] (*nordovest*: Panjab).

ƒ 10.1. Vocali hindi.




10.1.2. Tutte le *V* possono essere anche nasalizzate (distintivamente): [tʰhĩ] /tʰhĩ/ *thĩ*, [ˈɦãɛ̃, ˌɦã, ɦɛ̃] /ˈhɛ̃ɛ̃/ *hãẽ*, [bʰɦããɳ] /bʰhããɽ/ *bhããṛ*, [kʰɦõõ] /kʰhõõ/ *khãũ*; si consideri, per esempio [ˈɾɐg] /ˈrag/ *rag* «vena» [ˈɾɐ̃g] /ˈrãg/ *rãg* «colore». Correntemente, parole come [ˈɦɐn̪s] /ˈhans/ *hans* tendono a confondersi con quelle come [ˈɦɐ̃s] /ˈhãs/ *hãs*; però, nella pronuncia neutra, vanno distinte accuratamente, anche se [n̪] non ha un contatto pieno con gli alveoli (cfr § 10.2.1.1-2).

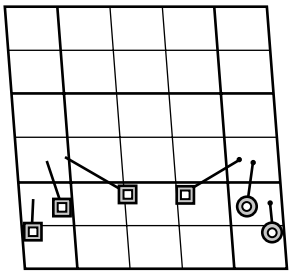
Quando *ae*, *ao* sono seguiti da /j, w/, corrispondono a [ɐɪ, ɐʊ] /ai, au/: [ˈmɐɪja] /ˈmaijaa/ *maeyaa*, [tɐɪˈjaaɾ] /taiˈjaar/ *taeyaar*, [ˈɦɐʊɯa] /ˈhauwaa/ *haowaa*. Lo stesso dovrebbe valere per le parole sanscrite con *ae*, *ao* («*ai*, *au*»); ma, correntemente, passano a /ɛɛ, ɔɔ/ (cfr § 10.2.1.2).

Le sequenze intra-lessemiche /eehC, oohC/ si possono realizzare con *V* breve: [ˈseeɦ-ɾa, ˈseɦ-] /ˈseehraa/ *seehraa*, [ˈmooɦ-lɐt, ˈmoɦ-] /ˈmoohlat/ *moohlat*; se c'è derivazione grammemica, non avviene nessun accorciamento: [ˈleeɦ-jɜ] /ˈleehja/ *leehya*, [ˈmooɦ-na] /ˈmoohnaa/ *moohnaa*; anche nei prestiti inglesi si hanno accorciamenti vocalici (piú o meno evidenti): [ˈpeeʈ] /ˈpeeʈ/ *peeṭ* «stomaco», ma [ˈpeˑʈ, ˈpeʈ, ˈpɛʈ] /ˈpeeʈ/ *peeṭ* «pet, animale da compagnia».

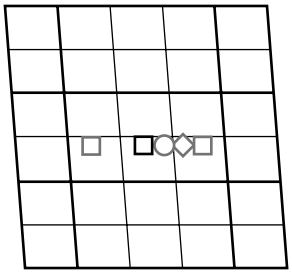
La sequenza /ah/, davanti a C, ad /a/ breve o a confine di parola (/ahC, aha,

ah#/), si realizza [ˈɑɦ, ˌəɦ] (e si potrebbe rendere con «/ɛ/»): [kəɦˈnaa] /kahˈnaa/ *kahnaa*, [pəɦˈlaa] /pahˈlaa/ *pahlaa*, [ləˈɦɐr] /laˈhar/ *lahar*, [ˈtɑɦ] /ˈtah/ *tah*; negli altri casi, resta /a/ (con [ɐ, ɜ, ə, ɞ, ɻ], cfr il paragrafo seguente), come: [kɻˈɦaa] /kaˈhaa/ *kahaa*, [dɜˈɦii] /daˈhii/ *dahii*; rimane /a/ anche nei prestiti sanscriti davanti a /ha/: [rɜˈɦɐs-jə, ˈrɐɦɐsʲ] /raˈhasja/ *rahasya*, [gɻˈɦɐn] /gaˈhan/ *gahan*, [mɞˈɦɐtːɷɻ] /maˈhattwa/ *mahattwa*.

ƒ 10.2. Varianti regionali (A) e tassofoni non-accentati neutri di /a/ (B).



A. Varianti regionali di *ae*, *ao* /ˈɛɛ, ˈɔɔ/: [ˈɛɛ, ˈɔʊ] *ovest* (Rajasthan); [ˈæɛ, ˈɒɔ] *nordovest* (Panjab); [ˈɐɛ, ˈʌʊ] *est* (Bihar, Bengala Occidentale).



B. Tassofoni attenuati di /ˌa#/: [ɜ], [[ˌCɜ]], [ˌjə, ˌɰə; ˌɷɻ], [[ˌÇɞ]]: Ç [m, p(h), b(ɦ), ɸ, ß], [[ˌÇɻ]]: [k(h), g(ɦ), q, ʁ, ʀ].

10.1.3. Nelle sillabe non-accentate, l'*a* «inerente» si pronuncia solo quando serve a dar corpo a una fonosillaba; quindi, spesso, non si dice affatto, tranne nel caso di gruppi di *C* non molto agevoli da produrre, per cui, alla fine di parole (o, internamente, specie dopo /h/), si producono delle fonosillabe non-caudate con un vocoide attenuato del tipo [ɜ] (cfr ƒ 10.1), generalmente; però, il timbro, per quanto attenuato (anche nella durata), cambia a seconda dei contoidi che lo precedono (pure nelle sequenze /Ch/). Perciò, come mostrato nella ƒ 10.2.B, dopo labiali ([m, p(h), b(ɦ), ɸ, ß]) sostanzialmente s'arrotonda, [ɞ]; dopo velari e uvulari ([k(h), g(ɦ), q, ʁ, ʀ]), arretra, [ɻ] (dopo [ɷ], si ha [ɞ]); dopo /j/, avanza, [ə] (questo ricorre pure in [ˈɑɦəC, ˌəɦəC] /ahC/ *ahC*; e anche, come eco, per /h/ vicino a /ee, ɛɛ/); è meglio riuscire a usare questi cinque vocoidi (attenuati, meglio che pieni) giacché la logica coarticolatoria è evidente; comunque, anche usando sistematicamente un [ɜ] attenuato, il risultato è piuttosto soddisfacente, contrariamente a un [ɐ] pieno, troppo invadente.

Vediamo alcuni esempi (ma si tenga presente che, spesso, in vari testi pubblicati, si trova «[ə]» per [ɐ], anche accentato): [ˈkɐɳʈ-hɜ] /ˈkanʈh/ *kaṇṭh*, [ˈpɐɲʧɜ] /ˈpanʧ/ *pañč*, [ˈkɐrmɞ] /ˈkarm/ *karm* («karma»), [ˈbaãŋgɻ] /ˈbaang/ *baaṅg* (si può avere anche [ˈbaãŋ] /ˈbaaŋ, ˈbaang/), [ˈmuuɾk-hɻ] /ˈmuurkh/ *muurkh*, [ɐmˈßɐjə] /anˈwaj(a)/ *anway(a)*, [ɜˈgɐɱ-jə] /aˈgamj(a)/ *agamy(a)*, [ˈɐɲ-jə] /ˈanj(a)/ *any(a)*, [ɜˈgɐɳ-jə] /aˈganj(a)/ *agaṇy(a)*, [ˈmooɦɜˌna] /ˈmoohnaa/ *moohnaa*, [ˈmɑɦəl] /ˈmahl/ *mahl*, [ˈmeeɦəˌtɐr, ˌmeɦəˈtɐr] /ˈmeehtar/ *meehtar*.

10.1.4. In sillaba non-accentata, normalmente i dittonghi fonetici si realizzano come monottonghi brevi (o semiallungati, in pronuncia lenta o piú attenta): [ˈɦɪndi; -diˑ] /ˈhindii/ *hindii*, [ĩˈdaaɾa; -ɾaˑ] /ĩˈdaaraa/ *ĩdaaraa*, [ˈjaadõ; -dõˑ] /ˈjaadõõ/ *yaadõõ*, [ʃaˈbaaʃ; ʃaˑ-] /ʃaaˈbaaʃ/ *šaabaaš*. A seconda della forza accentuale, nella fra-

se, per /ɛɛ, ɔɔ/, come in *hae*, abbiamo: [ˈɦɑɛ, ˌɦɑ, ˳ɦɛ] /hɛɛ/.

Purtroppo, le grammatiche hindi continuano a collocare tra le «vocali» la grafosillaba che in sanscrito indicava /r̩/ [ɾ̩] e si traslittera tradizionalmente *r̥*, ma oggi vale semplicemente /ri/ [ɾɪ] (cioè una sequenza /CV/): [ʃ̥ˈɾɪ] /ʃˈri/ *šri*.

## *Consonanti*

10.2.0. La *f* 10.3 mostra le consonanti hindi, compresi i fonostilemi per parole sanscrite (corrispondenti a *ṇ*, *ṅ*, *ṣ*) e arabe, persiane, turche e inglesi (*q*, *f*, *z*, *ḳ*, *ǥ*), nonché i tassofoni.

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate. Quest'esposizione rende piú immediati i necessari confronti fra idiomi diversi.

*f* 10.3. Tabella delle consonanti hindi.

| | bilabiali | dentali | alveolari | postal-veolari | postalveo-palatali | palatali | provelari | velari | velo-labiati | uvulari | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | mʱ\|[ɱ] | [n] | nʱ\|[ɳ] | (ɳ\|[ɻ]) | [n̥\|ɲ̥] | [ɲ] | [ŋ̥ʱ] | (ŋʱ)\|[ŋ] | | ([ɴ]) | |
| K | pʰ bʱ | tʰ dʱ | | ʈʰ ɖʱ | | | | kʰ gʱ | | (q) | (ʔ) |
| KS | | | | | tʃ̥ʰ dʒ̥ʱ | | | | | | |
| X | (φ) ß | | | | | | | | | | |
| S | | s (z) | | (ʂʱ) | ʃ̥ | | | | | | |
| J | | | | | | j\|[ɟ] | | | /w/ [ɯ] | (ʁ) | [h] ɦ |
| R | | | ɾ | ɽʱ | | | | | | (ʀ) | |
| L | | [l] | lʱ | [ɭ̥] | [l̥] | | | | | | |

/tʃ, dʒ/ [tʃ̥, dʒ̥], /ʃ/ [ʃ̥], /j/ [j, ɟ], /ɸ/ [φ], /w/ [ß, ɯ], /r/ [ɾ], /ɽ/ [ɽ]

## Nasali

10.2.1.1. Ci sono due fonemi nasali fondamentali, /m/ [m], e /n/ [m, n, ɳ, n̥, ŋ, ɴ], giacché le sequenze *NC* sono omorganiche; inoltre, davanti a /w, ɸ/, ricorre [ɱ] ([ß̃]); davanti a /s/, [ɲ] ([z̃]); davanti a /j/, [ɲ] ([j̃]); davanti a /h/, [ŋ̥] ([ɯ̃]) – col raro /ŋ/, che darebbe /ŋh/ (mostrando il vantaggio di considerare sequenze bifonematiche le *Ch*, anche occlusive), oppure /ngh/ [ŋgɦ, ŋ̥ɦ]. (S'osservi che [ɱ, ɲ, ɲ̥, ɲ, ŋ̥] sono dei nasali senza contatto completo (o semi-nasali): semi-bilabiale, semi-alveolare, semi-postalveopalatale, semi-palatale e semi-provelare, rispettivamente, cfr § 9.9 dell'*FTN*/*MᵃF*, come pure [ɻ̥] ([ʐ̃]) dato al § 10.2.1.2.)

D'altra parte, non è necessario usare i simboli piú specifici ⟦ɾ, ɾ̥⟧: [ˈmooɦ] /ˈmooh/ *mooh*, [ˈsɐmbɐl] /ˈsambal/ *sambal*, [ˈtiĩm maˈtaãẽ] /ˈtiin maaˈtaaẽẽ/ *tiin maataaẽẽ*, [sɐɱˈɯaad] /samˈwaad/ *samwaad*, [ˈnɐbɦ] /ˈnabh/ *nabh*, [ˈkɐɳʈh] /ˈkanʈh/ *kaṇṭh*, [ˈkɐn̥dʒ̥] /ˈkandʒ/ *kaňǧ*, [ˈßɐɲ̥ʃ̥] /ˈwanʃ/ *wanš*, [ˈɐɲ-jɜ] /ˈanja/ *anya*, [ˈpɐŋk] /ˈpank/ *paṅk*,

[ˌɪɴqɤˈlaab] /inqaˈlaab/ *inqalaab*, [ˈsɪɳɦ(ɤ)] /ˈsiŋh(a)/ *sinh(a)*.

In alcune parole, troviamo /m, n/ davanti a *C* eterorganiche: [bɞˈɾaãmda] /baˈraamdaa/ *baramdaa*, [ɐmˈɾuud] /amˈruud/ *amruud*, [ˈgʊmʈi] /ˈgumʈii/ *gumṭii*, [ˈʧɐmʧa] /ˈʧamʧaa/ *čamčaa*, [ˈʤʊmka] /ˈʤumkaa/ *ǧhumkaa*, [ˈmeẽnka] /ˈmeenkaa/ *meenkaa* (indicate graficamente coi segmenti *m*, *n*, invece che con l'*anuswaar*, diacritico).

10.2.1.2. Ci sono, poi, in parole dotte, sanscrite, anche /ɳ, ŋ/ [ɳ, ɲ̃; ŋ], che hanno grafemi specifici, *ṇ*, *ṅ*, ma, correntemente, passano a /n/ (la realizzazione genuina piú frequente di /ɳ/ è [ɲ̃], vibratile postalveolare nasalizzato, o anche approssimante postalveolare nasalizzato, [z̃], per cui conviene usare il simbolo del diafono, [ɻ], che ingloba questi valori, sebbene, generalmente, diventi /n/). Ha un grafema particolare anche [n̰], *ň*, che pure non rappresenta un fonema (come, invece, in sanscrito): [ˈbaãm] /ˈbaam/ *baam*, [ˈbaãn] /baan/ *baan*, [ˈbaãɻ, ˈbaãɳ, ˈbaãn] /ˈbaanˌ/ *baaṇ*, [gɤˈɻeeʃ, gɤˈɳeeʃ, gɤˈneeʃ] /gaˈɳeeʃ/ *gaṇeeš*, [ɜˈgɐɳ-jɐ, ɜˈgɐɻ-jɐ] /aˈganʲja/ *agaṇya*, [ˈßaãŋmɐɪ, -ŋmɵjɐ, -ŋm-, -nmɑɛ, -mmɑ, -mmɛ] /ˈwaaŋmaj/ *waṅmay*, [ˈbaãŋ(gɤ)] /ˈbaang/ *baaṅg*.

Ricorrono, inoltre, le sequenze /mh, nh/ [mɦ, nɦ], che (assieme a /lh/ [lɦ] e, eventualmente, a /ŋh/, *cfr* § 10.2.1.1) non hanno grafemi devanagari particolari, ma combinazioni: perché non c'erano in sanscrito; contrariamente alle occlusive e occlucostrittive «aspirate», compresa /ʈh/ [ɳɦ], che è una derivazione di /ɖh/ [ɖɦ]): [kʊmˈɦaaɾ] /kumˈhaar/ *kumhaar*, [ˈkaãnɦ] /ˈkaanh/ *kaanh*.

### Occlusivi

10.2.2.1. Ci sono quattro coppie difoniche, /p, b; t, d; ʈ, ɖ; k, g/ [p, b; t, d; ʈ, ɖ; k, g], oltre al fonostilema uvulare non-sonoro /q/ [q] (che, correntemente, passa a /k/ [k]): [pɪˈtaa] /piˈtaa/ *pitaa*, [ˈɐb] /ˈab/ *ab*, [ˈɾaat] /ˈraat/ *raat*, [nɜˈdii] /naˈdii/ *nadii*, [ʈʰiik] /ʈʰiik/ *ṭiik*, [ˈpɪɳɖ] /ˈpinɖ/ *piṇḍ*, [ˈkɘ̃n] /ˈkɔɔn/ *kaon*, [ˈgaãna] /ˈgaanaa/ *gaanaa*, [ˈkɑɛ] /ˈkɛɛ/ *kae*, [ˈqɑɛ] /ˈqɛɛ, ˈkɛɛ/ *qae*.

10.2.2.2. La peculiarità piú notevole degli occlusivi è che gli elementi delle coppie difoniche possono ricorrere in sequenze, davanti a /h/, dando /ph, bh; th, dh; ʈh, ɖh; kh, gh/ [ph, bɦ; th, dɦ; ʈh, ɖɦ; kh, gɦ] (non è raro che i sonori «aspirati» siano, in realtà, desonorizzati, [b̥ɦ, d̥ɦ, ɖ̥ɦ, g̊ɦ], ma la pronuncia completamente sonora va benissimo). Generalmente, sono considerati dei fonemi unitari, «aspirati», da opporre ai «non-aspirati» corrispondenti, senza dubbio anche a causa della scrittura tradizionale, che ha dei grafemi particolari.

Noi preferiamo considerare gli «aspirati» come sequenze fonemiche (oltre che fonetiche) d'occlusivi semplici + /h/, che si realizza come [h], dopo *C* non-sonore, e come il normale (in hindi) approssimante laringale sonoro, dopo *C* sonore [ɦ] (tanto piú che si realizzano come eterosillabiche, invece che tautosillabiche, come si vede dalla collocazione dell'accento, piú evidente e logica in posizione interna di parola o di ritmia): [ˈpɐl] /ˈpal/ *pal*, [pˈhɐl] /pˈhal/ *phal*; [ˈbaala] /ˈbaalaa/ *baalaa*,

[bʰɦaala] /bʰhaalaa/ *bhaalaa*; [ʰtɐl] /ʰtal/ *tal*, [tʰhɐl] /tʰhal/ *thal*; [ʰdaaßa] /ʰdaawaa/ *daawaa*, [dʰɦaaßa] /dʰhaawaa/ *dhaawaa*; [ʰʈɐppa] /ʰʈappaa/ *ṭappaa*, [ʈʰhɐppa] /ʈʰhappaa/ *ṭhappaa*; [ʰɖiil] /ʰɖiil/ *ḍiil*, [ɖʰɦiil] /ɖʰhiil/ *ḍhiil*; [ʰkaal] /ʰkaal/ *kaal*, [kʰhaal] /kʰhaal/ *khaal*; [gɪʰraa] /gɪʰraa/ *giraa*, [gɦɪʰraa] /gɦɪʰraa/ *ghiraa*.

10.2.2.3. Non è raro che /b, bh/ si realizzino come [ß, ßɦ]. Sono possibili attenuazioni anche per /k/ [ɧ, ɣ̊, ɠ̊], /kh/ [xh, x], /g/ [ɣ, ɤ, ɯ], /gh/ [ɣɦ]. Davanti a *V* anteriori e davanti a /j/, avviene che /k(h), g(h)/ si realizzino come prevelari, ma non servono i simboli ⟦(ŋ)ǩ, (ŋ)g̠⟧. In posizione finale, gli occlusivi possono avere realizzazione non udibile: [ʰnaak, ʰnaakˀ] /ʰnaak/ *naak*, [ʰɐb, ʰɐbˀ] /ʰab/ *ab*; contrariamente alle sequenze «aspirate», che non si semplificano, anche se l'elemento laringale può esser meno evidente, in questa posizione, finale (pure per altre *C*), ma non può mancare, essendo distintivo: [ʰsiikh, -kʰ] /ʰsiikh/ *siikh*, [ʰnɐbɦ, -bʰ] /ʰnabh/ *nabh* (e: [ʰboodʒɦ, -dʒʰ] /ʰboodʒh/ *booǧh*, [ʰbaaɽɦ, -ɽʰ] /ʰbaaɽh/ *baaṛh*). Solo all'interno di sequenze di tipo /ChC/, può cadere /h/ (ɕf § 10.3.1.5). Anche /h/ finale di parola può essere attenuato (fino a scomparire completamente): [bʲjaaɦ, -aaʰ, -aa] /bʲjaah/ *byaah*.

### Occlu-costrittivi

10.2.3. C'è solo la coppia difonica postalveopalatale, /ʧ, ʤ/ [ʧ, ʤ] (con la corrispondente sequenza «aspirata», /ʧh, ʤh/ [ʧh, ʤɦ], e la possibilità d'avere [ʤ̊ɦ], come per gli occlusivi): [ʧɜʰtʊr] /ʧaʰtur/ *čatur*, [ʰraaʤ] /ʰraaʤ/ *raağ*, [ʰʧaal] /ʰʧaal/ *čaal*, [ʧʰhaal] /ʧʰhaal/ *čhaal*, [ʰʤaal] /ʰʤaal/ *ǧaal*, [ʤʰɦaal] /ʤʰhaal/ *ǧhaal*. Sono frequenti realizzazioni piú attenuate (: costrittive o approssimanti), in vari contesti, anche dopo pausa (o, invece, piú nette: occlusive), per /ʧ/ [ʃ, ʂ; ʈʂ], /ʧh/ [ʃh, ʂh; ʈʂh], /ʤ/ [ʒ, ʐ; ɖʐ], /ʤh/ [ʒɦ, ʐɦ; ɖʐɦ].

### Costrittivi

10.2.4. Genuinamente, ci sono i non-sonori /s, ʃ/ [s, ʃ] (a volte, quest'ultimo è realizzato come postalveo-velare, [ʂ̠], cioè come [ʂ] coll'aggiunta della velarizzazione) e anche il sonoro /w/ [ß, ʊ] (la cui variante approssimante semi-velo-labiata, [ʊ], ricorre soprattutto dopo *C*, dopo /uu, u/, e, a volte, dopo pausa – ma, in realtà, i due tipi alternano abbastanza liberamente): [ʲsɑɛr] /ʲsɛɛr/ *saer*, [ʰkooʃɪʃ] /ʰkooʃiʃ/ *koošiš*, [ˌrɜßrʲßaar] /rawiʲwaar/ *rawiwaar*, [ʰnĩĩß, ʰnĩĩβ̃, ʰnĩĩm̰] (con possibile nasalizzazione, vicino a *V* nasali): /ʰnĩĩw/ *nĩĩw*, [ßʲrɐt] /wʲrat/ *wrat*, [ʰɦɐʊɯa] /ʰhauwaa/ *haowaa*, [sʲɯɐrg] /sʲwarg/ *swarg*, [ßɞʰɦãã, ɯɣ̞-] /waʰhãã/ *wahãã*.

Nei prestiti sanscriti, c'è anche /ʂ/ [ʂ] (che, correntemente, passa a /ʃ/ [ʃ]: [ʰbɪʂ, ʰbɪʃ] /ʰbiʂ/ *biṣ*; d'altra parte, /s/ passa a [ʂ], davanti a /ʈ/: [ʰkɐʂʈ] /ʰkasʈ/ *kaṣṭ* (indicato anche nella scrittura). Nei prestiti persiani, arabi e inglesi, ci sono anche /ɸ, z/ [ɸ, z] (che, correntemente, passano a /ph, ʣ/ [ph, ʣ]): [ɸɞʰqiiɾ, phɞ-, -ʰkiiɾ] /ɸaʰqiir, -ʰkiir/ *faqiir*, [ʰɸʊt, pʰhʊt] /ʰɸut/ *fut*, [baʰzaaɾ, baʰʤaaɾ] /baaʰzaar/ *baazaar*.

### Approssimanti

10.2.5. Per questo modo d'articolazione, abbiamo due fonemi fondamentali, /j, h/ [j, ɟ; ɦ, h]; [ɟ] (semi-palatale) ricorre tra *V,* in sillaba non-accentata: [ˈjee] /ˈjee/ *yee*, [dɦˈjaãn] /dhˈjaan/ *dhyaan*, [ˈlɪe, ˈlie, ˈlɪɟe] /ˈlijee/ *liyee*. Finale non-accentato (con *a* inerente) suona [-ɟɜ, -ɛ]; preceduto da *i*, scompare, spesso chiudendo /i/ ([ɪ] → [i]), tranne che in pronuncia attenta: [sɜˈmɛɟɜ, sɜˈmɛɛ] /saˈmaj/ *samay*, [kˈʂɛjɜ, -ɐɛ, kˈʃ-] /kˈʂaj/ *kṣay*, [ˈʧaaɟɜ, ˈʧaaɛ] /ˈʧaaj/ *čaay*, [kˈʂɐt-ɾɪjɜ, kʂɐtˈɾɪjɜ, -ɪɜ, -iɜ, kʃ-] /kˈʂatrij/ *kṣatriy*.

Il fonema /h/ è, di solito, [ɦ]; [h] ricorre con le «aspirate» non-sonore; e, vicino a *V* nasali, /h/ si nasalizza: [ˈɦaathi] /ˈhaathii/ *haathii*, [ˈgɐɾɦ] /ˈgarh/ *garh*, [ˌpɑɦɜˈlaa] /pahˈlaa/ *pahlaa*, [ˈteeɾɜɦ, teˈɾɑɦ] /ˈteerah/ *teerah*, [ɦ̃ẽsˈnaa] /hãsˈnaa/ *hãsnaa*, [ˈbããɦ̃] /ˈbããh/ *bããh*, [kɤˈɦ̃ãã] /kaˈhãã/ *kahãã*.

Ci sono altri due approssimanti, per prestiti persiani e arabi, per i quali, spesso, si ricorre ai simboli ufficiali dei costrittivi uvulari /χ, ʁ/ (o, meno bene, velari /x, ɣ/), per articolazioni che sono approssimanti uvulari [ʞ, ʁ] (ma, per il sonoro, piú spesso, c'è il vibrato uvulare, [ʀ]; correntemente, comunque, passano a /k, g/ [k, g]): [dɜˈʞɐl, dɜˈkɐl] /daˈχal/ *daχal*, [ˈʞaana, ˈkaana] /ˈχaanaa/ *χaanaa* (cfr [kˈhaana] /kˈhaanaa/ *khaanaa*), [ˈbaaʀ, ˈbaaʁ, ˈbaag] /ˈbaaʁ/ *baaɣ* (cfr [ˈbaag] /ˈbaag/ *baag*).

### «Vibranti»

10.2.6. C'è il vibrato alveolare, /ɾ/ [ɾ], e il vibratile postalveolare, /ɽ/ [ɻ], che s'oppongono distintivamente (a volte, il primo può essere piú forte, vibrante [r], o –al contrario– anche piú debole, approssimante [ɾ]; mentre il secondo è spesso piú debole del normale, approssimante [ɻ], simile a [ɻ] inglese, ma senza alcun arrotondamento labiale): [ɦɜˈɾɐɻ] /haˈraɽ/ *haraṛ*, [lɐˈɻkaa] /laɽˈkaa/ *laṛkaa*. C'è pure la sequenza /ɽh/ [ɻɦ, ɻɦ]: [bɐˈɻɦaa, -ɽˈɦaa] /baɽˈhaa/ *baṛhaa* (cfr [bɞˈɻaa, -ˈɻaa] /baˈɽaa/ *baṛaa*).

### Laterali

10.2.7. C'è un solo fonema laterale, /l/ [l, ɭ, ɻ]; e c'è pure la sequenza /lh/ [lɦ]: [ˈlaat] /ˈlaat/ *laat*, [mɞˈlaal] /maˈlaal/ *malaal*, [ˈkɐɻ ʧɜˈloo] /ˈkal ʧaˈloo/ *kal čaloo*, [ˈkɐɻ jɜˈɦãã ˈaao] /ˈkal jaˈhãã ˈaaoo/ *kal yahãã aaoo*, [ˈɖaaɭɖa] /ˈɖaalɖaa/ *ḍaalḍaa*, [ˈkuula] /ˈkuulaa/ *kuulaa*, [ˈkuulɦa] /ˈkuulhaa/ *kuulhaa*, [ˈdeelɦi] /ˈdeelhii/ *Deelhii*.

### *Strutture*

10.3.0. Si considerano, qui, i rapporti fra segmenti, la struttura sillabica, l'accentazione e l'intonazione. La maggior parte degli esempi (ritraslitterati e trascritti) è tratta da Shukla (2000), basandoci su registrazioni fatte appositamente.

La tipica pronuncia hindi ha una particolare impostazione parafonica, con voce mormorata ⟨··⟩, o, meno positivamente, con voce tesa ↓⟨÷⟩.

## Tassofonica

10.3.1.1. Come per le *V*, che s'oppongono tra brevi e «lunghe», o meglio dittonghi (rappresentati geminando il simbolo, ☞ § 10.1.1), anche per le *C*, la geminazione è distintiva: [pɞˈtaa] /paˈtaa/ *pataa*, [ˈpɐtta, pɐtˈtaa] /ˈpattaa/ *pattaa*, [bɞˈʧaa] /baˈʧaa/ *bačaa*, [ˈbɐʧʧa, bɐʧˈʧaa] /ˈbaʧʧaa/ *baččaa*, [ʊˈsee] /uˈsee/ *usee*, [ˈʊsse, ʊsˈsee] /ˈussee/ *ussee*. Questo cambia la struttura sillabica e, di conseguenza, anche l'accentazione, puramente fonetica.

È già stato anticipato, soprattutto dagli esempi, che –in hindi– le sequenze di due o tre *C* si dividono lasciando l'ultima (anche nel caso si tratti di /j, w, h, r, ɽ, l/) all'inizio della sillaba successiva: [ˈsɐt-jɜ] /ˈsatja/ *satya*, [ˈgɐd-ɦa] /ˈgadhaa/ *gadhaa*, [ɐbɦˈrɐk] /abhˈrak/ *abhrak*, [ˈʃʊk-lɜ] /ˈʃukla/ *šukla*, [ɐkhˈɻaa] /akhˈɽaa/ *akhṛaa*. Ovviamente, nel caso di sequenze iniziali isolate, la scala di sillabicità unisce gli elementi in una stessa sillaba, pur mantenendo qualche lieve dislivello (ma, se sono interne, si dividono in due sillabe, includendo la *V* precedente): [ʤˈɦiil] /ʤˈhiil/ *ğhiil*. Le geminate sono [C#C] tra *V*, ma [C:#] + *C*, anche per /j, w, h, r, ɽ, l/ (in quest'ultimo contesto, soprattutto le occlusive e occlu-costrittive brevi, spesso, si realizzano come [C:#] + *C*, neutralizzando la differenza con le geminate): [ˈbʊɖːɦa] /ˈbuɖːɖhaa/ *buḍḍhaa*, [ßɪdːˈjaalˈ³jɜ, -lɑɛ, -lɜ] /widˈjaalaj/ *widyaalay*. Se il numero delle *C* in sequenza supera le tre, ne troviamo due all'inizio della seconda sillaba: [sɐtˈjaaɾth-prɜˌkaʃ] /satˈjaarthprakaaʃ/ *Satyaarthprakaaš*.

Un altro fenomeno interessante, che complica la descrizione e l'acquisizione della lingua, riguarda l'epentesi vocalica, per cui s'inserisce un vocoide attenuato (☞ § 10.1.3, che qui indichiamo genericamente come stacco udibile, [⁎]), non solo nei gruppi consonantici complessi, ma anche –in pronuncia non veloce– alla fine di parola, pure dopo una sola consonante: [ɜˈgɐɾ⁎] /aˈgar/ *agar*, [ˈuupɐɾ⁎] /ˈuupar/ *uupar*, [ʧɐl⁎ˈnaa] /ʧalˈnaa/ *čalnaa*, [ˈphuul⁎] /ˈphuul/ *phuul*, [ˈʃɐr⁎bɐt] /ˈʃarbat/ *šarbat*, [bɐd⁎ˈmaaʃ] /badˈmaaʃ/ *badmaaš*, [lɐɻ⁎ˈkaa] /laɽˈkaa/ *laṛkaa*, [khɪɻ⁎ˈkii] /khiɽˈkii/ *khiṛkii*, [ɐbɦˈjaas⁎] /abhˈjaas/ *abhyaas*, [sɜˈmɐj⁎] /saˈmaj/ *samay*, [ɾakh⁎ˈnaa] /rakhˈnaa/ *rakhnaa*, [ʊg⁎ˈnaa] /ugˈnaa/ *ugnaa*, [ˈũũgɦ⁎naˈ] /ˈũũghnaa/ *ũũghnaa*, [ˈpɐɻ⁎] /ˈpaɽ/ *paṛ*, [ˈpɐɻɦ⁎] /ˈpaɽh/ *paṛh*…

10.3.1.2. La fonotassi hindi presenta delle sequenze consonantiche peculiari, sia all'inizio di parola che alla fine. Infatti, possiamo avere, per esempio: [mˈrɪg] /mˈrig/ *mrig*, [mˈlaãn] /mˈlaan/ *mlaan*, [nˈjaaɛ] /nˈjaaj/ *nyaay*, [nɾɪˈʃɐs] /nriˈʃans/ *nrišans*, [pˈjaala] /pˈjaalaa/ *pyaalaa*, [bˈɾɐʤ] /bˈraʤ/ *braǧ*, [bˈlaak] /bˈlaak/ *blaak*, [bɦˈrɐm] /bhˈram/ *bhram*, [tɯɣˈɾaa] /twaˈraa/ *twaraa*, [tˈɾaas] /tˈraas/ *traas*, [dˈjuut] /dˈjuut/ *dyuut*, [dɦˈɯɐni, -ɣˈnii] /dhˈwani/ *dwani*, [dɦˈɾʊß] /dhˈruw/ *dhruw*, [ɖˈjooɻɦi, ɖjoɻˈɦii] /ˈɖjooɽhii/ *ḍyooṛhii*, [ʧˈjʊt] /ʧˈjut/ *čyut*, [ʤˈjooti] /ʤˈjooti/ *ǧyooti*, [kˈjaa] /kˈjaa/ *kyaa*, [kˈɯaath] /kˈwaath/ *kwaath*, [khˈɯaab] /khˈwaab/ *khwaab*, [gˈɾaãm] /gˈraam/ *graam*, [gˈlaãni] /gˈlaani/ *glaani*, [gɦˈɾaãɲ, -ɳ, -n] /ghˈraaɳ/ *ghraaṇ*.

Ancora: [ʁˈjaal, khˈj-] /χˈjaal/ *kyaal*, [ɦˈɾaas] /hˈraas/ *hraas*, [ʃmɵˈʃaãn] /ʃmaˈʃaan/ *šmašaan*, [ʃˈɾaãnt] /ʃˈraant/ *šraant*, [ʃˈlɐth] /ʃˈlath/ *šlath*, [sˈkɐndɦ] /sˈkandh/ *skandh*, [skhʁˈlɐn] /skhaˈlan/ *skhalan*, [sˈtɐɾ] /sˈtar/ *star*, [sˈthɐl] /sˈthal/ *sthal*, [sˈmɪt] /sˈmit/ *smit*, [sˈnaãn] /sˈnaan/ *snaan*, [sˈjaaɦ] /sˈjaah/ *syaah*, [sˈɯɐrg] /sˈwarg/ *swarg*, [sˈɾɐʂʈa] /sˈrasʈaa/ *sraṣṭaa*, [zˈjaada] /zˈjaadaa/ *zyaadaa*, [ßjɐtˈhaa] /wjatˈhaa/ *wyathaa*, [ßˈɾɐt] /wˈrat/ *wrat*. In parole d'origine sanscrita, abbiamo anche /#kʂ/ (ma, correntemente, viene semplificato in [kʃ]): [kˈʂɐɳ, kˈʂɐɳ, kˈʃɐn] /kˈʂaɳ/ *kṣaṇ*, [kˈʂiiɾ, kˈʃ-] /kˈʂiir/ *kṣiir*.

Inoltre, per le sequenze iniziali /#sC(C)/, la pronuncia corrente premette una *V* d'appoggio, generalmente [ɪ, ᵻ] – ma è possibile avere anche [ɐ, ᵊ] (e [ɜ, ᵌ], con le altre varianti viste, *cfr* § 10.1.3), davanti a *V* non-anteriori: [sˈtɾii, ɪs-, ᵻs-] /sˈtrii/ *strii*, [spˈhuuɾti, ɪs-, ᵻs-, ɐs-, ᵊs-, ɜs-, ᵌs-] /spˈhuurti/ *sphuurti*, [sˈnaãn, ɪs-, ᵻs-, ɐs-, ᵊs-, ɜs-, ᵌs-] /sˈnaan/ *snaan* (anche con /ʃ/: [ʃˈlook, ɪʃ-, ᵻʃ-, ɐʃ-, ᵊʃ-, ɜʃ-, ᵌʃ-] /ʃˈlook/ *šlook*).

10.3.1.3. Per quanto riguarda la posizione finale di parola, troviamo sequenze consonantiche come: [ˈgʊpt] /ˈgupt/ *gupt*, [ˈʃɐbd] /ˈʃabd/ *šabd*, [ˈlʊbdɦ] /ˈlubdh/ *lubdh*, [ˈʈɐps] /ˈʈaps/ *ṭaps*, [ˈnɐbz] /ˈnabz/ *nabz*, [ˈkʊbʤ] /ˈkubʤ/ *kubǧ*, [ˈmʊɸt] /ˈmuɸt/ *muft*, [ˈʊts] /ˈuts/ *uts*, [ˈɾɐkt] /ˈrakt/ *rakt*, [ˈdɐgdɦ] /ˈdagdh/ *dagdh*, [ˈɐks] /ˈaks/ *aks*, [ˈmookʂ, -kʃ] /ˈmookʂ/ *mookṣ*, [ˈsɐʁt, -kht] /ˈsaχt/ *sakt*, [ˈʃɐʁs, -khs] /ˈʃaχs/ *šaks*, [ˈbɐʁʃ, -khʃ] /ˈbaχʃ/ *bakš*, [ˈʧʊst] /ˈʧust/ *čust*, [sˈɯɐsth] /sˈwasth/ *swasth*, [ˈkɐʂʈ] /ˈkasʈ/ *kaṣṭ*, [ˈßaaʃp] /ˈwaaʃp/ *waašp*.

In posizione finale, si possono avere anche delle geminate, realizzate come allungate: [ˈgɐpː] /ˈgapp/ *gapp*, [ˈʧɐmː] /ˈʧamm/ *čamm*, [ˈʧɪtː] /ˈʧitt/ *čitt*, [ˈɾɐdː] /ˈradd/ *radd*, [ˈɐnː] /ˈann/ *ann*, [ˈsɐɾː, -rːˑ] /ˈsarr/ *sarr*, [pɾɐpˈhʊlː] /prapˈhull/ *praphull*, [bˈɦɐʈː] /bˈhaʈʈ/ *bhaṭṭ*, [ʊˈʤɐɖː] /uˈʤaɖɖ/ *uǧaḍḍ*, [ˈʊʧː] /ˈuʧʧ/ *učč*, [nɪˈlɐʤː] /niˈlaʤʤ/ *nilaǧǧ*, [ˈdɐgː] /ˈdagg/ *dagg*; ci sono anche le sequenze con laringale: [ˈʤʊtːh] /ˈʤutth/ *ǧutth*, [ˈjʊdːɦ] /ˈjuddh/ *yuddh*, [ˈsɪkːh] /ˈsikkh/ *sikkh*, [sˈɯɐʧːh] /sˈwaʧʧh/ *swaččh*.

I gruppi consonantici finali, nella derivazione morfologica, si risillabificano per rispondere meglio alla struttura fonica della lingua hindi: [ˈpaap] /ˈpaap/ *paap*, [ˈpaa-pi] /ˈpaapii/ *paapii*; [ˈɾɐkt] /ˈrakt/ *rakt*, [ˈɾɐk-tɪm] /ˈraktim/ *raktim*.

10.3.1.4. Le *V* brevi, [ɪ, ɐ, ʊ] /i, a, u/, hanno la peculiarità, in posizione finale, o d'attenuarsi (*cfr* § 10.1.3), anche fino a sparire, come avviene per /a/, [ɐ; ᵊ, ᵌ, ᵊ̞, ᵌ̞; ∅], o di rinforzarsi, [i, u], semplicemente come realizzazione chiusa di /i, u/, oppure passando proprio a /ii, uu/; in questo caso, si possono avere anche degli spostamenti d'accento, in base al peso delle sillabe che costituiscono le parole: [ˈɾɐßi, ɾɜˈßii] /ˈrawi/ *rawi*, [ˈtɪthi, tɪtˈhii] /ˈtithi/ *tithi*, [ʃɪʃu, ʃɾʃuu] /ʃiʃu/ *šišu*, [ˈßɐsu, ßɵˈsuu] /ˈwasu/ *wasu*. Il passaggio *V*# → *VV*# non è considerato completamente neutro, pur essendo diffusissimo (e avendo anche molti sostenitori).

Infine, s'è già visto, da vari esempi, che le sequenze di /ˈVVN/ + /V, #, C/ si realizzano come [ˈṼṼN]: [ˈɦaãni] /ˈhaani/ *haani*, [ˈkaãm] /ˈkaam/ *kaam*, [akˈɾaãnt] /aakˈraant/ *aakraant*.

10.3.1.5. Trattando delle consonanti, abbiamo già visto le caratteristiche assimilatorie, all'interno di parola. Lo stesso vale, nella frase, per parole legate dal senso,

soprattutto se unite in ritmie, o gruppi accentuali, come si vede in: [ˈtiĩm maˈtaãẽ] /ˈtiin maaˈtaaẽẽ/ *tiin maataaẽẽ*, [ˈtiĩm pɞˈpiite] /ˈtiin paˈpiitee/ *tiin papiitee*, [ˈtiĩɳ ˈɖaal] /ˈtiin ˈɖaal/ *tiin ḍaal*, [ˈtiĩŋ kɤˈmɐl] /ˈtiin kaˈmal/ *tiin kamal*, [ˈtiĩŋ ˈgaaɜ] /ˈtiin ˈgaaj/ *tiin gaay*, [ˈtiĩɲ ˈʧaaɜ] /ˈtiin ˈʧaaj/ *tiin čaaj*, [ˈtiĩɲ ˈʤaal] /ˈtiin ˈʤaal/ *tiin ǧaal*, [ˈtiĩɲ ʃɜˈraab] /ˈtiin ʃaˈraab/ *tiin šaraab*, [ˈtiĩɲ ˈjaaɾ] /ˈtiin ˈjaar/ *tiin yaar*, [ˈtiĩɯ ˈɯɐrʂ, -ɾʂ] /ˈtiin ˈwarʂ/ *tiin warṣ*, [ˈtiĩɴ qɤˈsaai, -ŋ kɤ-] /ˈtiin qaˈsaaii/ *tiin qasaaii*, [ˈtiĩɳ ˈɦaath] /ˈtiin ˈhaath/ *tiin haath*.

Inoltre, sia all'interno di parola che di frase, nel parlare non lento, né enfatico, per le *C* difoniche, si ha regolarmente assimilazione di sonorità al secondo elemento d'una sequenza (e si perde l'eventuale /h/): [ˈɐgbɐr, ɐgˈbɐr] /ˈakhbar/ *Akhbar*, [tɐzˈbiiɦ] /tasˈbiih/ *tasbiih*, [ˈʧʊb ˈbɑɛʈho, ˈʧʊb bɛʈˈhoo] /ˈʧup ˈbɛɛʈhoo/ *čup baeṭhoo*, [ˈʧhɐb gɤˈjaa] /ˈʧap gaˈjaa/ *čhap gayaa*, [ˈsaad ˈbɑɛʈho, ˈsaad bɛʈˈhoo] /ˈsaath ˈbɛɛʈhoo/ *saath baeṭhoo*, [ˈɐp ˈtɐk] /ˈab ˈtak/ *ab tak*, [ˈɦaad ˈdoo] /ˈhaath ˈdoo/ *haath doo*, [ˈaakpɐr] /ˈaagpar/ *aak par*, [ˈeeg ˈdɪn] /ˈeek ˈdin/ *eek din*, [ˈʤɐpki] /ˈʤabki/ *ǧab ki*, [ˈbaaʁ ˈkaa, -k ˈk-] /ˈbaaʁ ˈkaa/ *baaġ kaa*.

## Accento

10.3.2.1. In hindi, la posizione dell'accento non è distintiva; e la stessa persona può accentare sillabe diverse d'una stessa parola, in occasioni diverse. Inoltre, le oscillazioni dipendono anche dalla collocazione delle parole nella frase, dalle parole vicine, dal rilievo ortologico e dall'enfasi. Piú importante ancora è il fatto che l'accento si distribuisce nelle ritmie, di solito risalendo dalla fine, secondo i «pesi» sillabici, che servono anche per le parole isolate, ma sempre con una certa flessibilità. Per esempio, normalmente si ha [ˈɦɪndi] /ˈhindii/ *hindii*, ma [ɦɪnˈdiiˌke, -ˌka] /hinˈdiikee, -kaa/ *hindii kee*, *hindii kaa*.

D'altra parte, non essendo distintivo, i nativi impiegano l'accento come qualcosa di fluttuante, senza rendersene pienamente conto, alternando frequentemente, per motivi ritmici, all'interno delle ritmie. In fondo, è come per la durata segmentale e la tonalità sillabica, per le lingue in cui esse non sono distintive: possono variare abbastanza liberamente, senza veri problemi. Nelle tonie hindi (sia per le tre marcate che per la non-marcata, continuativa), la postonica terminale riceve, generalmente, un accento secondario, che rende piú complessa la differenziazione (già mutevole) e l'identificazione della forza accentuale nelle diverse sillabe non-leggère (ma, a volte, anche nelle leggère).

10.3.2.2. Comunque, si possono formulare delle regole che producono un effetto attendibile, se applicate rigorosamente, anche se potranno, magari, dare un'impressione d'eccessiva precisione o meccanicità, rispetto alla lingua corrente.

Indipendentemente dalle *C* che precedano la *V*, definiamo *sillaba leggera* quella che contiene una *V* breve, [ɪ, ɐ, ʊ] /i, a, u/ non seguíta da *C* (nella stessa sillaba): [kɪ, ki] /ki/ *ki*, [sʊˈmɐtɪ, -ti] /suˈmati/ *sumati*; all'interno di parola, non contano le realizzazioni attenuate di /a/ [ɜ, ɜ̈, ɤ, ɤ̟, ɞ] (*cfr* § 10.1.3), generalmente piú sfuggenti, [ᵊ, ɜ̈, ɤ, ɤ̟, ɞ], e servono come puro appoggio fisico, per rendere pronunciabile la parola, ma possono venire a mancare completamente.

Si hanno, poi, le *sillabe medie*, costituite da *VC* (una *V* breve e una *C*), oppure da *VV*: [ˈbɐl] /ˈbal/ *bal*, [kʲjaa] /kʲjaa/ *kyaa*, [ˈɦɪndi] /ˈhindii/ *hindii*, [ˈʃɐjja] /ˈʃajjaa/ *šayyaa*, comprese sillabe «bisillabiche» nel computo delle more, come [bʱaai] /bʱaaii/ *bhaaii* («/aa/ + /ii/» = quattro more).

Ci sono, inoltre, le *sillabe pesanti*, formate da *VCC*, oppure da *VVC* (piú raramente anche *VVCC*): [ˈɐnt] /ˈant/ *ant*, [ˈaãm] /ˈaam/ *aam*, [ˈaaɾt] /ˈaart/ *aart*, [ˈßaaʃp] /ˈwaaʃp/ *waašp*.

10.3.2.3. L'assegnazione dell'accento, nelle parole isolate, avviene sulla base dell'identificazione della «sillaba piú pesante», come in: [ʊˈpaadɦi] /uˈpaadhi/ *upaadhi*, [ʊˈpaãnt] /uˈpaant/ *upaant*, [ˌad-joˈpaãnt] /aadjooˈpaant/ *aadyoopaant*, [kɤˈlii] /kaˈlii/ *kalii*, [kɤˈmaãn] /kaˈmaan/ *kamaan*, [ˈkaãmna] /ˈkaamnaa/ *kaamnaa*, [koˈɳaaɾk, koˈɳaaɾk, koˈnaaɾk] /kooˈɳaark/ *kooṇaark*, [ˈʞaãndani] /ˈχaandaanii/ *kaandaanii*, [ʤˈjaãmɪti] /ʤˈjaamiti/ *ǧyaamiti*, [ˌtabeˈdaaɾ] /taabeeˈdaar/ *taabeedaar*, [ˌtɪgʊˈnaa] /tigʊˈnaa/ *tigunaa*, [pˌɾɪthɯiˈɾaaʤ-ɾaˌso] /prithwiiˈraaǧraasoo/ *prithwiiraaǧraasoo*.

Ancora: [bɐnˈduugbaˌzi] /banˈduukbaazii/ *banduukbaazii*, [mɐɾˈdaãŋgi] /marˈdaangii/ *mardaangii*, [ˈmaãndɦaˌta] /ˈmaandhaataa/ *maandhaataa*, [ˌsɐt-jɐpɾɜˈkaaʃ] /satjapraˈkaaʃ/ *Satyaprakaaš*, [sɐtˈjaaɾth-pɾɜˌkaʃ] /satˈjaarthprakaaʃ/ *Satyaarthprakaaš*, [ˌsaŋgoˈpaãŋg] /saangooˈpaang/ *saangoopaang*, [saˈmaãn] /saaˈmaan/ *saamaan*, [ˈɦaãni] /ˈhaani/ *haani*.

Se in una parola ci sono piú sillabe non-leggère dello stesso peso, le possibilità sono due: l'accento colpisce preferibilmente la penultima, o la terzultima (oppure l'ultima, specie se costituita da *VV*, come succede piú spesso all'interno di frase, con particelle e posposizioni): [ʃʒˈkʊntɜˌla, ʃʒˌkʊntɜˈlaa] /ʃaˈkuntalaa/ *šakuntalaa*, [gɤˈɳeeɾɪˌja, gɤˌɳeːɾɪˈjaa] /gaˈṛeerijaa/ *gaṛeeriyaa*, [bɞˈɦaadʊˌɾi, bɞˌɦadʊˈɾii] /baˈhaadurii/ *bahaadurii*, [ˌmɵɦabʱˈɦaaɾɐt] /mahaabʱˈhaarat/ *mahaabhaarat*, [jʊdʱˈɦɪʂʈhɪɾ, ˌjʊdɦɪʂʈʰhɪɾ, -ʃʈ-, -ʃʰʈ-] /judʱˈhiʂʈir/ *Yudhiṣṭhir*, [sɜˈɦuulɪˌjɐt, sɜˌɦulɾˈjɐt] /saˈhuulijat/ *sahuuliyat*.

Altri esempi: [aˈʃiiɾ-ɯad, ˌaʃɪɾˈɯaad] /aaˈʃiirwaad/ *aašiirwaad*, [ˈɐqɤˌlmɐnd, ˌɜqɤlˈmɐnd] /ˈaqlmand/ *aqlmand*, [ˌanaˈkaãni, aˌnakaˈnii] /aanaaˈkaanii/ *aanaakaanii*, [dɦˈɯɐni, -ɠˈnii] /dhˈwani/ *dhwani*, [pɐɾˈɯɐɾti, ˌpɐɾɯɐɾˈtii] /parˈwartii/ *parwartii*, [ˈbɐɾtɐn, bɐɾˈtɐn] /ˈbartan/ *bartan*, [ˈbɐs-ta, bɐsˈtaa] /ˈbastaa/ *bastaa*, [bʱˈɦaala, bɦaˈlaa] /bʱˈhaalaa/ *bhaalaa*, [sɜˈmɪti] /saˈmiti/ *samiti*, [saˈlaãna, ˌsalaˈnaa] /saaˈlaanaa/ *saalaanaa*, [sɐɲˈʧaalɐn, ˌsɐɲʧaˈlɐn] /sanˈʧaalan/ *sañčaalan*, [ˌɦɛrapʱˈheeɾi, ɦɛˌɾapheˈɾii] /heeraapʱheerii/ *heeraapheerii*.

10.3.2.4. Lo stesso comportamento accentuale ricorre anche in parole flesse e derivate: [ˌbɐd-ɦɪˈkõõ] /badhiˈkõõ/ *badhikõõ*, [ˌlɐg-ɦʊˈtɐɾ] /laghuˈtar/ *laghutar*, [ʃʊʧˈɾtɐm] /ʃutʃiˈtam/ *šučitam*, [mɐsˈleega, ˌmɐsleˈgaa] /masˈleegaa/ *masleegaa*, [ˈlaapɞˌtaˑ, ˌlapɞˈtaa] /ˈlaapataa/ *laapataa*, [ˌgɤˌlɪˈjaaɾa, gɤˌlɪjaˈɾaa] /galiˈjaaraa/ *galiyaaraa*, [paˈgɐlpɐn, ˌpaˑgɐlˈpɐn] /paaˈgalpan/ *paagalpan*, [sʊnˈdɐɾta, ˌsʊndɐɾˈtaa] /sunˈdartaa/ *sundartaa*, [bɛɦˈnaapa, ˌbɛɦnaˈpaa, bɛˌɦɛnaˈpaa] /bahˈnaapaa/ *bahnaapaa*.

Tra i monosillabi hindi, i lessemi sono accentati, anche nella frase, mentre sono non-accentati o semi-accentati i grammemi (posposizioni, congiunzioni, ausiliari, enclitici): [ˈɐb] /ˈab/ *ab*, [ˈkɐm] /ˈkam/ *kam*, [ˈkaãm] /ˈkaam/ *kaam*, [ˈɘʊɾ] /ˈɔɔr/ *aor*, [ˈdeeʃ] /ˈdeeʃ/ *deeš*; ma [ka] /kaa/ *kaa*, [ɦã, ɦɛ̃] /hɛ̃ɛ̃/ *hãẽ*.

10.3.2.5. Nei composti lessematici, generalmente si ha la struttura accentuale [ˈ ˌ] /ˈ ˌ/ (dato che il secondo accento, normalmente piú attenuato, a volte, può avere una prominenza relativamente un po' piú percepibile del secondario): [ɾɜˈsooigˌɦɐr] /ɾaˈsooiigˌhar/ *rasooighar*, [ˈdeeʃnɪˌka(a)la] /ˈdeeʃniˌkaalaa/ *deešnikaalaa*, [ˈßɪʃ-ɯɡˌko(o)ʃ] /ˈwiʃwaˌkooʃ/ *wišwakooš*, [ˈduurdɐɾˌʃi(i)] /ˈduurdarˌʃii/ *duurdaršii*, [ˈdɪɻ-ʤɜˌla(a)] /ˈdilʤaˌlaa/ *dilǧalaa*, [ˈnɪmnˠlɪˌkhɪt] /ˈnimnliˌkhit/ *nimnlikhit*, [ˈʧɐndɾɜˌka(ã)nta] /ˈʧandraˌkaantaa/ *čandrakaantaa*, [ˈʧɐndɾɜˌka(ã)ntaˌsɐntɜti] /ˈʧandraˌkaantaaˌsantati/ *čandrakaantaasantati*.

Ancora: [mɵˈɦaasɐbˌɦa(a)] /maˈhaasabˌhaa/ *mahaasabhaa*, [ˈɦɪndumɵˌɦa(a)sɐbˌɦa(a)] /ˈɦɪnduma‿haasabˌhaa/ *mahaasabhaa*, [ˈtuu ˈkɐrmˌɦi(ĩ)mˠ ɯˈjɐktiˌɦɑ] /ˈtuu ˈkarmˌhiin wˈjaktihɛɛ/ *tuu karm-hiin wyakti hae*, [ˈtuu ˈkɐrmˌɦi(ĩ)ɳˌɦɑ] /ˈtuu ˈkarmˌhiinhɛɛ/ *tuu karm-hiin hae*, [ˈaãmˌɯa(ã)m] /ˈaamˌwaam/ *aam-waam*, [ˈkaãnõˌka(ã)n] /ˈkaanõõˌkaan/ *kaanõõ-kaan*, [ˈkɐãmˌka(a)ʤ] /ˈkaamˌkaaʤ/ *kaam-kaaǧ*, [ˈɑɛsaˌßɑ(ɛ)sa] /ˈɛɛsaaˌwɛɛsaa/ *aesaa-waesaa*.

I composti ripetitivi integri (: non parziali) mantengono sempre entrambi gli accenti: [ˈlaal ˈlaal] /ˈlaalˈlaal/ *laal-laal*, [dˈɦiiɾe dˈɦiiɾe] /dˈhiireedˈhiiree/ *dhiiree-dhiiree*.

10.3.2.6. C'è una differenza tra i composti e le collocazioni (che hanno ictus frasali indipendenti): [ˈlaalpɐgˌɻiˑ] /ˈlaalpagɽii/ *laal-pagṛii* «poliziotto» (: «turbante-rosso») e [ˈlaal ˈpɐg-ɻi, ˈlaal pɐgˈɻii] /ˈlaal ˈpagɽii/ *laal pagṛii* «turbante rosso», [ˈkaalaˌpani] /ˈkaalaapaanii/ *kaalaa-paanii* «colonia penale» (: «acqua-nera») e [ˈkaala ˈpaãni] /ˈkaalaa ˈpaanii/ *kaalaa paanii* «acqua nera», [ˈmiiʈhaˌteˑl] /ˈmiiʈhaateel/ *miiṭha-teel* «olio di sesamo («olio-dolce»)» e [ˈmiiʈha ˈteel] /ˈmiiʈhaa ˈteel/ *miiṭha teel* «olio dolce», [ˈniilˌgaˑɛ] /ˈniilgaaj/ *niil-gaay* «grande antilope» (: «vacca-blu») e [ˈniil ˈgaaɛ] /ˈniil ˈgaaj/ *niil gaay* «vacca blu».

Per contrasto, si ha enfasi sull'elemento marcato (e attenuazione sulla seconda ricorrenza dell'elemento non-marcato): [ˌʔˈɦɪnduˈˈmɐndɪr·· ˌʔˈjaa ˌɦɪndugˍɦɐr..] /ˌʔˈhinduuˈˈmandir; ˌʔˈjaa ˈhinduugˈˈhar./ *hinduu-mandir, yaa hinduu-ghar?*, [ˈɐtmᵊpˍɾeẽm·· ˈjaa ˌaˑtmᵊgˍjaãn..] /ˈatmpˈˈreem; ˈjaa ˈatmgˈˈjaan./ *atm-preem, yaa atm-gyaan*.

### Intonazione

10.3.4. La ƒ 10.4 mostra le protonie e le tonie tipiche della lingua hindi neutra, per cui ci limitiamo a riportare alcuni esempi illustrativi, da utilizzare per confronti. Osserviamo anche che le postonie interrogativa ([·ˑ]) e sospensiva ([··]), che sono nella parte alta della fascia media e di quella alta (come risulta chiaro dalla ƒ 10.4), sono generalmente accompagnate dal falsetto (anche per le voci maschili), segnato con [*] dopo le tonie, nelle trascrizioni fonotonetiche. Inoltre, parafonicamente, c'è un peculiare tipo di «voce indiana», con *voce mormorata* ⟨··⟩ o, nell'accento piú marcato (↓), con *voce tesa* ⟨÷⟩:

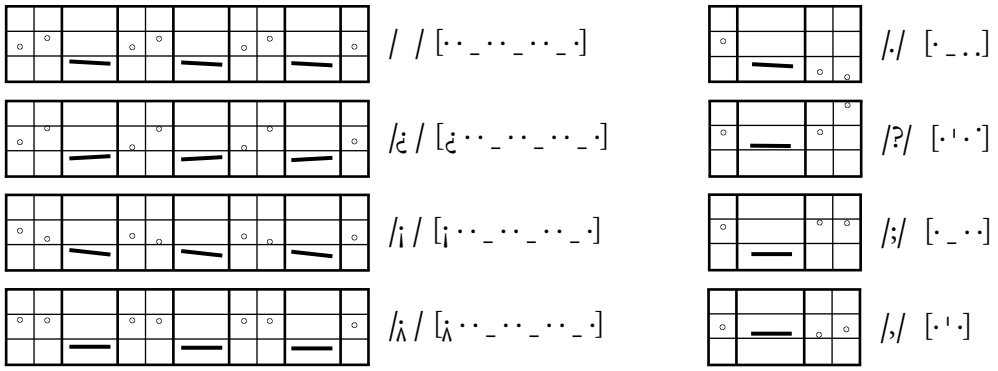
/./: [ˌmãˍɦɪndi bolˍtaa‥ɦũ..] /mɛ̃ɛ̃ˈhindii boolˈtaahũũ./ *Mãẽ hindii booltaa hũũ.*

/ʔ/: [ˌʔkˈjaaßɐh pʊsˈtɐkpɐɻɦ ɾɜˈɦiiˌɦɐ·ˑ*] /ˌʔkˈjaawah pusˈtakpaɻh raˈhiihɛɛʔ/ *Kyaa wah pustak paṛh rahii hae?*

/;/: [ʤɐbˈmãɛ̃ ʤɐlˈdii ʤɐlˈdii bolˈtaaˌɦũ··* apˈmeeri ˈbaat nɜˈɦĩĩ ˌsɜmɐʧˍtee..] /ʤab-

ˈmɛ̃ɛ̃ ʤalˈdii ʤalˈdii boolˈtaahũũ; aapˈmeerii ˈbaat naˈhĩĩ samaʤhˈtee./ *Ğab mãẽ ğaldii-ğaldii booltaa hũũ, aap meerii baat nahĩĩ samağhtee.*

ƒ 10.4. Protonie e tonie hindi.




### *Testo*

10.4.0. Ecco la storiella *Il vento di tramontana e il sole*, che viene qui riportata, secondo il metodo fonetico, prima in italiano con pronuncia hindi (il testo scritto è dato al § 2.4.1), seguíta dalla versione hindi, nella pronuncia neutra e, poi, nella pronuncia italiana.

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana della lingua hindi, da parte dell'italofono neutro, fluente in hindi (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per la pronuncia straniera dell'italiano, data per prima. Nel testo, [ʔ] indica un [ʔ] che si può sentire soprattutto nell'accento piú marcato.

### Pronuncia hindi (dell'italiano)

10.4.1. [ˌsiɓɪʂtɪʧ_ʧaaɓɛno ˌʔʊɲ_ʤooˌno··*ˌ| ʔɪl_ɓanʈo ɖɪtˌɭɜmonˈʈaãˌna· ʔeʔɪl_soo-..le..| _luũˌno··* ˌpreʈeɳ_ɖanɖo ɖɪ_ʔassere pju_ɸəʈʈe ɖel_laʈ..ʈo..| kˌɯɐɳɖo_ɓiiɖero ʔʊmˌɓjɐʤʤɜ_ʈoo..re..| ˌkeɓe_niiɓɛ ʔɪn_nanˌtsi··* ʔeß_ɓəʈo ˌnelmɐɳ_ʈal..lo..‖ ʔɪ_due lɪ-ʈɪ_ganʈi ɖe_ʧiise..ro.. ˌʔel_looˌra··*ˌ| ˌkesɜ_ɾabbe ʔɪʂ_ʈaaʈo pjʊ_ɸəˌʈe··* kɪ_ɸosse ɾiu_ʃii-ʈo ˌʔɜleˈßaaˌre· ʔɪlmɐɳ_ʈallo ʔelˌßjɐʤʤɜ_ʈoo..re..‖

ʔɪl_ɓanʈo ɖɪtˌɭɜmonˈʈaãˌna· ˌkomɪɲ_ʧəʊ ʔɜsoɸ_ɸjaa..re.. ˌkomɓjo_lan..tsa..ˌ| ˈmaʔ·| _pjuu soɸ_ɸjaaˌɓa··*| _pjuu ʔɪlˌßjɐʤʤɜ_ʈooɾe ˌsiʔɪʂtɪɲ_ʤeeɓɛ ˌnelmɐɳ_ʈal..lo..| _ʈaɳ-ʈo ˈke·| ˌˌʔɐllɜ_ɸiiˌne··*ˌ| ʔɪl_pəsßero ˈɓanˌʈo·| ɖo_ɓeʈʈe ɖe_sɪʂte..re.. ˌɖelˌsuopro_pəsɪ-..ʈo..ˌ| ˌʔeʔɪlˈsooˌle· ˌʔelˈlooˌra·ˌ ˌsimoʂt_ʈəs neʆʧ_jaɛ..lo..| ʔeˌpʊko_ɖooˌpo··*ˌ| ʔɪlˌßjɐʤʤɜ-ˈʈooˌre· ˌkeseɳ_ʈiiɓɛ _kaˌɭɖo··*ˌ| ˌʲsɪ_ʈəl..se.. ˌʲˌʔɪlmɐɳ_ʈal..lo..‖ ˌʔelɐʈˌɭɜmonˈʈaãˌna· ˌɸukoʂt-ˈlɐʈˌʈa· ˌkoˈsii·ˌ| ʔɜˌɾiko_nooʃeˌre··*| ˌkeʔɪl_soole ˌʔɛrɜpjʊ_ɸəɽ..ʈe.. ˌɖɪ_laˌ.i..ˌ‖

ˌʇɪˌʔɛpjɜ_ʧuuˌʈa·* ˌˌlɐˌʔɪʂtorˈjalˌla·| ˌˌlɜßoʆ_jaãmo ɾɪˈpaɛʈeˌre·*‖‖]

## Testo hindi

10.4.2.1. *Uttarii hawaa aor suurağ is baat par ğhagaṛ rahee thee ki ham doonõõ mẽẽ zyaadaa balwaan kaon hae. Itnee mẽẽ garam čoogaa pahnee eek musaafir udhar aa niklaa. Hawaa aor suurağ doonõõ is baat par razii hoo gayee ki doonõõ mẽẽ see ğoo pahlee musaafir kaa čoogaa utarwaa deegaa wahii zyaadaa balwaan samğhaa ğaayeegaa.*

*Is par uttarii hawaa apnaa puuraa zoor lagaakar čalnee lagii. Leekin wah ğaesee ğaesee apnaa zoor baṛhaatii gayii waesee waesee musaafir apnee badan par čoogee koo aor bhii zyaadaa kas kar lapeeṭtaa gayaa. Ant mẽẽ hawaa nee apnii kooširš band kar dii. Phir suurağ teezii kee saath niklaa aor musaafir nee turant apnaa čoogaa utaar diyaa. Is liyee hawaa koo maannaa paṛaa ki un doonõõ mẽẽ suurağ hii zyaadaa balwaan hae.*

*Kyaa tumhẽẽ yah kahaanii aččhii lagii? Kyaa phir see sunaaũũ?*

10.4.2.2. [ˌʊttɜˌɾii ɦɜˈßaa· _əʊɾ _suu..ɾɐʤ··*| ɪsˈbaat· ˌpɐɾʤɦɜˈgɐɳ ɾɜˌɦe_thee··*| kiˈɦɐm ˈdoõnõˌmẽ·| z_jaada bɐlˈßaãn·| _kəõn..ɦɑ..‖ ɪtˈneẽˌmẽ·| gɤ_ɾɐm ʧoo_gaa ˌpɑɦɜ-_nee··*| ˈeek· mʊ_saaˌɸɪɾ··*| ʊdˈɦɐɾː _aa nɪk_laa..‖ ɦɜ_ßaa··*| _əʊɾ ˈsuuˌɾɐʤ·| _doõnõ··* ɪsˈbaat· ˌpɐɾɾa_zii ɦogɤ_jee··*‖ ki_doõˌnõ _mẽẽˌse··* ˌʤopɐɦ_lee mʊˈsaaˌɸɪɾ·| ˌkatʃo_gaa..| ˌʊ_tɐɾßa de_gaa··*˩‖ ßɞˈɦii·| z_jaada bɐlˈßaãn· sɐmʤˈɦaa ʤaje_gaa..‖

_ɪsˌpɐɾ··*| ˌˌʊttɜˌɾii ɦɜˈßaa·˩ ɐp_naa _puuɾa ˈzooɾ· lɜ_gaakɐɾ ʧɐl_nee lɜ_gii..‖ ˈleeˌkɪn·| ˈßɑɦ· ˌ_ʤɑɛse ˈʤɑɛˌse· ˌɐpna_zooɾ··*ː bɞɳ_ɦaati gɤ_jii··*˩| _ßɑɛse ˈßɑɛˌseː mʊˈsaaˌɸɪɾ| ˌɐp_nee bɞ_dɐm ˈpɐɾ·˩| _ʧooge ˈkoo·| _əʊɾ b_ɦii z_jaada ˈkɐsˌkɐɾ·| lɜ_peeʈta gɤ_jaa..‖ _ɐnt ˈmẽẽ·| ɦɜ_ßaãne _ɐpni _kooˌʃɻ··*| _bɐnd kɐɾ_dii..‖ pˈhɪɾ·| ˈsuuˌɾɐʤ· te_zii ke_saath nɪk_laa..‖ _əʊɾ mʊ_saaɸɪɾ ˈnee·| _tʊɾɐnt _ɐpna ʧo_gaa.. ˌʊ_taaɾ dɪ_jaa..˩| ɪs_lɪˌʄe··*| ɦɜ-_ßaa ko_maãnna pɞɳaa·| ˌkiũn_doõnõ _mẽẽ··*| _suuɾɐʤ ˈɦii· z_jaada bɐl_ßaãn..ɦɑ..‖

¿_kjaa tʊmˈɦẽẽ·| ¿_jəh kɤˈɦaãˌni· ¿ɐʧː_hii lɜˈgii·˩*| ¿_kjaa phɪɾ_see sʊˈnaaˌũ·˩*‖‖]

## Pronuncia italiana del(l') hindi

10.4.3. [ˌutta'ri a'va· ɔɾ¯su:ɾaʤ*ˑ| iz'bat:*· paɾʤa'gar ɾae¯te·| kjamˌdono'men:*| 'zja·da bal'van:*·| ko'nɛ·‖ it'nɛ:men*| ga'ram ʧo'ga pa¯ne·| ˌekmu¯sa:fiɾ·| u'da:rː ˌani-'kla·‖ a¯va·| ɔɾ'su:ɾaʤ*·| ¯do:no· niz'bat:*· paɾɾa'zi oga¯je·‖ ki'do·nom ¯mɛn:se· ˌʤopa-'le mu'sa:fiɾ·| ˌkatʃo'ga·.| ˌu'tarva de¯ga·˩‖ va'i·| 'zja·da bal'van:*· sam'ʤa ʤaje'ga·.‖

¯is:paɾ·| ˌˌutta'ri a'va·˩ 'ap*na 'pu·ɾa 'zo:r· la'ga·kaɾ ʧal'ne la'gi·.‖ 'lɛ:kin*·| 'va· ˌʤɛse-'ʤɛ:se· ˌap*na¯zo:rˑː ba'ra·ti ga¯i·˩| ˌvese'vɛ:seː mu'sa:fiɾ| ˌap*'ne badam'pa:r·˩| ˌʧoge'ko·| 'ɔr bi'zja·da kas'ka:r·| la'petta ga'ja·.‖ ant*'men:·| a'va·ne 'ap*ni ¯kɔʃ:ʃiʃ*ˑ·| 'baŋ kaɾ'di·.‖ 'pi:r·| 'su:ɾaʤ*· te'zi ke'sat* ni'kla·.‖ 'ɔr mu'sa·fiɾ 'ne·| 'tu·ɾan 'tap*na ʧo'ga·. ˌu'tar di'a·˩| iz¯li·ɛ·| a'va ko'manna pa'ra·| kiun'do·nom ¯men:*ˑ·| 'su·ɾa 'ʤi· 'zja·da ˌbalva'nɛ·.‖

¿'kja tu'men*·| ¿ˌjaka'ani· ¿atʃ'ʧi la'gi·˩| ¿'kja piɾ'se su'naun·˩‖‖]

# 11. Cinese

11.0.1. Si fornisce la pronuncia neutra moderna del cinese mandarino (*pǔtōnghuà* /ˌphu¯thuŋˋhwa/ [_pɦu̞¨thʊɴ\ʁwa̞], «lingua comune», basata sul pechinese), usando la traslitterazione ufficiale (*pīnyīn* /¯phin¯jin/ [¨pɦɪn̟¯jɪn]), affiancata da un'attenta trascrizione fonetica (necessaria per mostrare e per acquisire una buona pronuncia) e da quella fonemica (stabilita partendo da precise strategie descrittive e fonodidattiche).

In cinese, ci sono vari tassofoni (soprattutto vocalici) e una struttura sillabica con definite limitazioni fonotattiche. Perciò, nell'esposizione dei fonemi, è bene procedere trattando sempre anche le varie sillabe possibili, soprattutto quando abbiano peculiarità particolari.

Si mantiene il criterio che le sillabe cinesi possano avere un'INIZIALE consonantica, davanti alla FINALE, che può avere, oltre al *nucleo* vocalico (/i, y, ɯ, u; e, ɤ, o; a/), un elemento consonantico *intermedio* (/j, ɥ, w/ *i*, *ü*, *u*) e/o uno *terminale* (vocalico: /i, e; u, o/; o consonantico: /n, ŋ, ɻ/).

11.0.2. Anche nel caso non ci sia un'iniziale vera e propria, come si vedrà, le sillabe cinesi cominciano, comunque, con un contoide; nel caso delle *V* accoste, //#i, #y, #u// (/ɯ/ c'è solo nelle sillabe coll'iniziale /ʦ(h), s/), abbiamo, in realtà, /ji, ɥy, wu/ (riconosciute anche in *pīnyīn*: *yi*, *yu*, *wu*).

Le altre *V*, /e, ɤ, o, a/, sono precedute da [ʔ] (oppure, ma meno consigliabilmente, dai foni sonori [ɣ, ɦ, ʀ, ɴ̥], rispettivamente: semi-approssimante velare, laringale [lenito], vibrato uvulare, nasale semi-provelare).

11.0.3. Osserviamo che la «tradizione» fonetica cinese segue le «fono-fantasíe» del sinologo Karlgren, secondo cui il mandarino avrebbe due «vocali retroflesse», rese con «ɿ, ʅ». In realtà, la prima non è che il vocoide postero-centrale [ɯ] (in cui la «retroflessione» non c'entra proprio); la seconda, d'altra parte, è semplicemente il *contoide* approssimante postalveolare (dell'iniziale [ʐ] /ɻ/ *r*), reso intenso, [ʐ̍]. La stessa «tradizione fonetica» elenca anche un'altra rara «vocale retroflessa (media)», resa con «ɚ», che, in realtà, altro non è se non la sequenza [ʔɤʐ] /ɤɻ/ *er*.

Continuando la rassegna delle peculiarità della fonetica alla «cinese» (fatta in Cina), basata sul *pīnyīn*, e di derivazione karlgrenica (per vedere, dopo, una descrizione fonetica vera, di cui anticipiamo, già qui, i simboli adeguati, tra [ ]). In occidente, si può arrivare a raddrizzare qualcosa, ma se ne pasticcia, generalmente, qualche altra... Le vocali sarebbero, quindi, sette: *i* [i, ɪ, ɩ] /i/, ma con due «varianti» aggiuntive –erroneamente collocate tra le anteriori (a causa del grafema *i*)– «ɿ» [ɯ] /ɯ/, in *zi* [ʦɯ] /ʦɯ/, *ci* [ʦhɯ] /ʦhɯ/, *si* [sɯ] /sɯ/, e «ʅ» [ʐ̍] /ɻ̍/, in *zhi* [ʧʐ̍] /ʧɻ̍/, *chi* [ʧhʐ̍] /ʧhɻ̍/, *shi* [ʂʐ̍] /ʂɻ̍/, *ri* [ʐʐ̍] /ɻɻ̍/; però, sono dei veri fonemi, non delle «varianti». Poi, *ü* [y, ʏ] /y/ e *u* [u, ʊ] /u/, con la «variante» aggiuntiva [y, ʏ] /y/,

in *yu*, *ju*, *qu*, *xu*; dove l'unica variante sarebbe il grafema: *u* per *ü*, dopo grafemi consonantici «palatali», dato che, come fonema /y/ è sempre /y/, comunque sia rappresentato graficamente.

11.0.4. Ancora, *e* [ɤ, ɘ, ɜ, ɤ̞, ɞ] /ɤ/, con la «variante» [ɛ] /e/, in contatto con /j, ɥ, i/, e [ɐ] in /ae/; ma è decisamente meglio considerare /ɤ/ e /e/ due fonemi separati, data la grande differenza fonetica, per questioni interfonemiche (anche se, intrafonemicamente, cioè all'interno della sola lingua cinese, si potrebbero/dovrebbero considerare tassofoni d'uno stesso fonema). Inoltre, *o* [ʊ, ɔ] /o/, con la «variante» [ʊ] /u/: fonema diverso, invece; mentre si potrebbe considerare *o*, in contatto con labiali (*mo*, *bo*, *po*, *fo*, *ou*, *wo*/*Cuo*), variante di /ɤ/, come fanno molti fonologi cinesi, che usano «[ɤ, ə]»; però, l'esistenza delle (pur rare) sillabe *o*, *yo*, *lo*, richiede l'istituzione del fonema /o/, che viene utilizzato, ovviamente, anche vicino a labiali. Abbiamo, poi, *a* [a, ɐ, ɑ] /a/, con le varianti [jɛn, ɥɑn], per *ian*, *üan*.

Infine, la «fonetica alla cinese» ha perfino la «vocale (grafica) zero», quando il *pīnyīn* fa una «furbissima» economia, scrivendo *un* per /wɤn/ [wɜn], e *iu* per /jou/ [jʊu], *ui* per /wei/ [wəɪ], dove la vocale c'è, fonicamente, eccome! Grazie ai diafonemi, poi, piú realisticamente, avremo anche i dittonghi /ae, ao/ [ɐɘ, ɑɔ], invece dei piú astratti /ai, au/: *ai*, *ao* (col *pīnyīn* «a cavallo»: *-i*, *-o*)!

11.0.5. Presentiamo, ora, la romanizzazione ufficiale (in grafia latina); e cominciamo dalle (consonanti) *iniziali*, che sono 23 (con una doppia ricorrenza di *y*, per due valori diversi), presentandole non alfabeticamente, ma per gruppi fonici logici, con la trascrizione fonemica e quella fonetica «semplice», cioè con una sola variante (mentre, in séguito, si daranno tutti i particolari necessari):

*b* /p/ [p], *p* /ph/ [ph], *m* /m/ [m], *f* /f/ [f];
*d* /t/ [t], *t* /th/ [th], *n* /n/ [n], *z* /ʦ/ [ʦ], *c* /ʦh/ [ʦh], *s* /s/ [s], *l* /l/ [l];
*zh* /ʈʂ/ [ʈʂ], *ch* /ʈʂh/ [ʈʂh], *sh* /ʂ/ [ʂ], *r* /ɻ/ [ʐ];
*j* /ʨ/ [ʨ], *q* /ʨh/ [ʨh], *x* /ɕ/ [ɕ];
*g* /k/ [k], *k* /kh/ [kh], *h* /h/ [ɤ];
*w* /w/ [w], *y* /j/ [j] & /ɥ/ [ɥ].

11.0.6. Le *finali*, che sono 39 (con una tripla ricorrenza di *i*, per tre valori diversi), vengono presentate in base al nucleo sillabico grafico; in ordine alfabetico, questa volta, anche nei sette casi in cui la romanizzazione è stata infelice (come non mancheremo di segnalare fra {« »}). Ricorrono anche le esclamazioni *e* /e/ [ɛ], *yo* /jo/ [jɔ] (con vari tonemi compreso lo «zero»). Le tre finali che non ricorrono senza un'iniziale sono contrassegnate da un asterisco (*):

A
*a* /a#/ [a], *ia*, #*ya* /ja#/ [ja], *ua*, #*wa* /wa#/ [wa];
*ai* /ae/ [ɐɘ], *uai*, #*wai* /wae/ [waɘ]; #*yai* /jae/ (unica parola, *yái*)
*an* /an/ [ɐn], *ian*, #*yan* /jan/ [jɛn], *uan*, #*wan* /wan/ [wɐn], *üan*, #*yuan* (*j*/*q*/*x* + *uan*) /ɥan/ [ɥɑn];
*ang* /aŋ/ [ɐɴ], *iang*, #*yang* /jaŋ/ [jɐɴ], *uang*, #*wang* /waŋ/ [wɑɴ];
*ao* /ao/ [ɑɔ], *iao*, #*yao* /jao/ [jaɔ].

E

*e* /ɤ#/ [ɤ, ɤɹ̩|, ₒɹ̩|], *ie*, #*ye* /je#/ [jɛ], *üe*, #*yue (j/q/x + ue)* /ɥe#/ [ɥɛ];
*ei** /ei/ [ɛɪ] ([ɜɪ]), *en* /ɤn/ [ɜn], *er* /ɤɻ/ [ɤʐ];
*eng** /ɤŋ/ [ɹ̩ɴ], *ueng*, #*weng* /wɤŋ/ [wɹ̩̯ɴ] ([wɔɴ]).

I

*i* /i#, #ji#/ [i, ji], *(s-/z-/c-)* /ɯ#/ [ɯ] {«*ï*» (con *ü*)}, *(sh-/zh-/ch-)* /ɻ̩#/ [ʐ̩] {«*ï*»};
*in*, #*yin* /in/ [ɪn, #jɪn]; *ing*, #*ying* /iŋ/ [ɪŋ, #jɪŋ];
*ui*, #*wei* /wei/ [wɘɪ] ([wɪi]) {«*uei*»}.

O

*o* /o#/ [ɔ, ɔɹ̩|], *ou* /ou/ [ɔʊ] ([ɹ̩̯ʊ]), *uo*, #*wo* /wo#/ [wɔ, wɔɹ̩|] ([wɹ̩̯, wɹ̩̯ɹ̩]);
*ong** /uŋ/ [ʊɴ] {«*ung*»}, *iong*, #*yong* /juŋ/ [jʊɴ] ([ɥʊɴ]) {«*iung*, *yung*»}.

U

*u*, #*wu* /u#, #wu#/ [u, wu]; *ü*, #*yu (j/q/x + u)* /y#, #ɥy#/ [y, #ɥy];
*un*, #*wen* /wɤn/ [wɜn] {«*uen*»}; *ün*, #*yun (j/q/x + un)* /yn, #ɥyn/ [(#ɥ)ʏn] ([(#)ɥɪn, (#j)ʏn]);
*iu*, #*you* /jou/ [jɵʊ] ([jɷu]) {«*iou*»}.

## *Vocali*

11.1.1. Nella nostra analisi, quindi, il cinese ha *otto* fonemi vocalici: /i, y, ɯ, u; e, ɤ, o; a/ (ƒ 11.1). Invece, le ƒ 11.2.A-B mostrano i tredici tassofoni, varianti contestuali (segnali grigi), molto importanti per una buona pronuncia neutra del cinese mandarino.

D'altra parte, la ƒ 11.8 presenta le realizzazioni piú consigliabili per una pronuncia «internazionale», un po' semplificata, ma non snaturata. La pronuncia «internazionale», che già semplifica le strutture, non ricorrerà, ovviamente, alle realizzazioni date alle ƒ 11.2-7, che sono, però, molto importanti, se si conoscono, per l'aiuto che danno nel capire il cinese parlato (magari anche senza usarle davvero – ƒ 11.6-7). Cominciamo, quindi, vedendo sistematicamente fonema per fonema, con tutti i tassofoni della pronuncia neutra (indicando anche qualche variante fonetica possibile, piú per poterla riconoscere, che per usarla attivamente – ƒ 11.4).

11.1.2. Troviamo il fonema anteriore accosto, /i/: /(#j)i, (#j)in, (#j)iŋ/ [(#j)i, (#j)ɪn, (#j)ɪɴ] *(C/y)i*, *(C/y)in*, *(C/y)ing*: [¯ji] /¯ji/ *yī*, [˩n̩i̩i̩] /˩ni/ *nǐ*, [˧˩jɪn] /˧˥jin/ *yín*, [¯tɕɪn] /¯tsin/ *jīn*, [\j̩ɪ̩ɴ̩] /˥˧jiŋ/ *yìng*, [¯tɕɪɴ] /¯tsiŋ/ *jīng*.

L'antero-centro-labiato accosto, /y/, ha una distribuzione abbastanza limitata, *ju*, *qu*, *xu*, *yu*, *nü*, *lü* (con o senza *-n*), /(ɥ)y, (ɥ)yn/ [ɥy, ɥʏn] (varianti, con *-n*, [ɥɪn, jʏn]): [¯tɕy] /¯tsy/ *jū*, [˩tɕɦy̌y̌] /˩tshy/ *qǔ*, [\ɕy̌] /˥˧sy/ *xù*, [˩ɥy̌y̌] /˩ɥy/ *yǔ*, [¯tɕʏn, ¯tɕɥɪn] /¯tsyn/ *jūn*, [˧˩tɕɦʏn, ˧˩tɕɦɥɪn] /˧˥tshyn/ *qún*, [\ɕʏ̩n̩, \ɕɥɪ̩n̩] /˥˧syn/ *xùn*, [˧˩ɥʏn, ˧˩ɥɪn, ˧˩jʏn] /˧˥ɥyn/ *yún*.

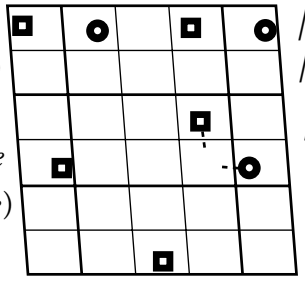
Piú convenientemente, il *pīnyīn* avrebbe potuto usare «*zü*, *cü*, *sü*, *yü*», interpretando fonemicamente queste sillabe, come facciamo noi: [tɕy, tɕhy, ɕy] /tsy, tshy, sy/. Avrebbe potuto anche evitare d'introdurre l'allografo senza dieresi, usando *yü* pure per l'ufficiale *yu* [ɥy] /ɥy/ (quest'ultima potrebbe essere anche /jy/; ma il fonema /ɥ/ c'è e, quindi, lo s'impiega adeguatamente, potendo mostrare, se lo si ritenga

opportuno, anche fonemicamente, le oscillazioni possibili tra [ɥʏn, jʏn, ɥɪn]: /ɥyn/, e «/jyn, ɥin/»). Perciò, si sarebbe potuto scrivere «*z/c/siung*», invece degli ufficiali *j/q/xiong* per [tɕjʊɴ, tɕhjʊɴ, ɕjʊɴ] /tsjuŋ, tshjuŋ, sjuŋ/ (e, quindi, anche «*-ung*», invece dell'ufficiale *-ong* per [Cʊɴ] /Cuŋ/).

11.1.3. Il postero-centrale accosto (senz'arrotondamento labiale!), /ɯ/, ricorre solo in /tsɯ, tshɯ, sɯ/ [tsɯ, tshɯ, sɯ] *zi*, *ci*, *si*: [\tsɯ̩] /ˋtsɯ/ *zì*, [˩˧tsɦɯ] /ˊtshɯ/ *cí*, [¯sɯ] /¯sɯ/ *sī* (ma lo si potrebbe estendere anche al posto di /ɻ̩/, nella sequenza fonemica «/ɯɻ/», per /tʂɻ̩, tʂhɻ̩, ʂɻ̩, ɻɻ̩/ [tʂʐ̩, tʂhʐ̩, ʂʐ̩, ʐʐ̩] *zhi*, *chi*, *shi*, *ri*: [˩˧tʂʐ̩˧˩˧] /˧˩tʂɻ̩/ *zhǐ*, [¯tʂɦʐ̩] /¯tʂhɻ̩/ *chī*, [˩˧ʂʐ̩] /ˊʂɻ̩/ *shí*, [\ʐʐ̩˧˩˧] /ˋɻɻ̩/ *rì*).

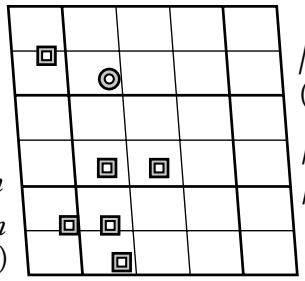
L'ultimo fonema accosto è postero-labiato, /u/ [u, ʊ], e si deve ricorrere a due grafemi diversi, a causa della natura della *pīnyīn*izzazione: *u*, *ong* (invece d'un piú logico *ung*): [˩wu̩u̩] /˧˩wu/ *wǔ*, [˩˧lu] /ˊlu/ *lú*, [¯kʊɴ] /¯kuŋ/ *gōng*, [\tʂʊ̩ɴ̩] /ˋtʂuŋ/ *zhòng*.

f 11.1. Vocali mandarine.



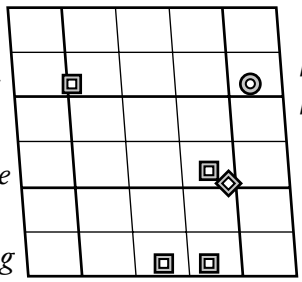
/(#j)i#/ [(#j)i] (#*y*)*i*
/(#ɥ)y#/ [(#ɥ)y] (*l*/*n*)*ü*, *yu* (& *j*/*q*/*x* + *u*)
/je#/ [jᴇ] *ie*, #*ye*
/ɥe#/ [ɥᴇ] (*l*/*n*)*üe*, #*yue* (& *j*/*q*/*x* + *ue*)
/ɯ/ [ɯ] (*z*/*c*/*s*)*i*
/(#w)u#/ [(#w)u] (#*w*)*u*
/ɤ#/ [ɤ, ɤɹ̩] (#)*e*, /ɤɻ/ [ɤʐ] (#)*er*
/(w)o#/ [(w)ɔ, (w)ɔɹ̩] (*u*)*o*, #(*w*)*o*
/a#/ [a] (#)*a*; /ja#/ [ja] *ia*, #*ya*; /wa#/ [wa] *ua*, #*wa*

f 11.2.a. Tassofoni importanti.



/(#j)in/ [(#j)ɪn] (#*y*)*in*
/jan/ [jɛn] *ian*, #*yan*
/ɥan/ [ɥɛn] *yuan*
(& + *j*/*q*/*x* + *un*, & *lüan*)
/(#ɥ)yn/ [(#ɥ)ʏn] ([(#)ɥɪn], (#j)ʏn]) *yun*
(& *j*/*q*/*x* + *un*, & *lün*)
/ɤn/ [ɜn] (#)*en*
/wɤn/ [wɜn] *un*, #*wen*
/(w)an/ [(w)ʌn] (*u*)*an*, #(*w*)*an*

f 11.2.b. Altri tassofoni importanti.



/(#j)iŋ/ [(#j)ɪɴ] (#*y*)*ing*
/ɤŋ/ [ɤɴ] *eng* /˳ɤ#|/ [ɤ] *e*
/(j)aŋ/ [(j)aɴ] (*i*)*ang*, #(*y*)*ang*
/uŋ/ [ʊɴ] *ong*
/juŋ/ [jʊŋ] ([ɥʊɴ]) *iong*, #*yong*
(/(w)o#/ [(w)ɤ̞, (w)ɤ̞ɹ̩] (*u*)*o*, #(*w*)*o*)
/wɤŋ/ [wɤ̞ɴ] ([wɔɴ]) *ueng*, #*weng*
/waŋ/ [wɑɴ] *uang*, #*wang*

11.1.4. L'inventario dei fonemi vocalici del cinese neutro continua con tre *V* medie. Abbiamo /e/ [ᴇ] *e*, sempre nelle sequenze /je#, ɥe#/ [jᴇ, ɥᴇ] *ye*/*Cie*, *yue*/*Cüe*: [˩˧jᴇ] /ˊje/ *yé*, [¯tjᴇ] /¯tje/ *diē*, [˩ɕɥᴇ̩ᴇ̩] /˧˩sɥe/ *xuě*, [\ɥᴇ̩] /ˋɥe/ *yuè*.

Poi, /ɤ/, con la seguente distribuzione /ɤ#, ɤɻ, (w)ɤn, (w)ɤŋ/ [ʔɤ(ɤ|), ʔɤʐ, ɜn, wɜn, ɤɴ, wɤ̞ɴ] *e*, *er*, *en*, *un*/*wen*, *eng*, *ueng*/*weng* – per l'ultimo, c'è la variante [wɔɴ] (che

si potrebbe, in caso, indicare come /woŋ/): [\ʔɤ̞(ɤ̞|)] /ˋɤ/ *è*, [¯ʔɜn] /¯ɤn/ *ēn*, [˩ʔɤʐ] /ˊɤɻ/ *ér*, [\fɜ̞n̩] /ˋfɤn/ *fèn*, [˩wɜ̞ɜ̞n̩] /ˏwɤn/ *wěn*, [\fɤ̞ɴ̩] /ˋfɤŋ/ *fèng*, [¯wɤ̞ɴ; ¯wσɴ] /¯wɤŋ/ *wēng*, [\wɤ̞̊ɴ̩; \wσ̩ɴ̩] /ˋwɤŋ/ *wèng*.

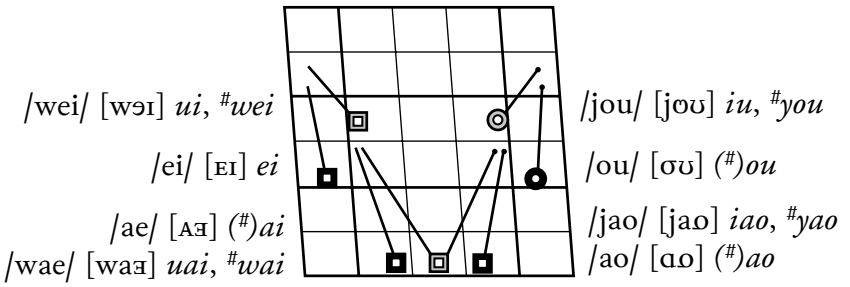
L'ultimo è /o/ [ʔσ(ɤ|)] *o*, che può ricorrere nelle sillabe /o, jo/ [σ(ɤ|), jσ(ɤ|)], oltre che nelle piú normali /mo, po, pho, (C)wo/ [m̂σ(ɤ|), p̂σ(ɤ|), p̂hσ(ɤ|), (C)wσ(ɤ|)], *mo*, *bo*, *po*, *wo*/*Cuo*: [¯m̂σ(ɤ|)] /¯mo/ *mō*, [˩p̂σ(ɤ|)] /ˊpo/ *bó*, [\p̂ħσ̩(ɤ̞|)] /ˋpho/ *pò*, [˩wσ̩σ̩, ˩wσ̩ɤ̞|] /ˏwo/ *wǒ*, [¯ʈʂwσ] /¯ʈʂwo/ *zhuō*, [˙ʞɑɴ¯jσ] /ˊhaŋ¯jo/ *hángyō*, [\ʔσ̩(ɤ̞|)] /ˋo/ *ò!* Finali, davanti a pausa, /ɤ, o/ hanno, normalmente, l'appendíce [ɤ], come si vede dai vari esempi. Invece di /mo, po, pho/, potremmo anche mettere /mwo, pwo, phwo/, per [m̂σ(ɤ|), p̂σ(ɤ|), p̂hσ(ɤ|)], mantenendo invece /mou, phou/ [mσʊ, phσʊ] (/pou/ non ricorre), per dissimilazione.

11.1.5. Infine, abbiamo la *V* aperta, /a/, con le sue distribuzioni e i suoi vari tassofoni, /(C)a#, jan, ɥan, (w/C)an, (j)aŋ, waŋ/ [ʔa, jɛn, ɥɑn, (w/C)ʌn, (j)aɴ, wɑɴ]: [¯ʔaˌd̥za] /¯atsa/ *āza*, [\tħa̩] /ˋtha/ *tà*, [˩jɛn] /ˊjan/ *yán*, [˩tjɛ̞ɛ̞n̩] /ˏtjan/ *diǎn*, [\ɥɐ̞n̩] /ˋɥan/ *yuàn*, [¯tɕħɥɑn] /¯tshɥan/ *quān*, [˩ʔʌ̩ʌ̩n̩] /ˏan/ *ǎn*, [˩pħʌn] /ˊphan/ *pán*, [˩pħaɴ] /ˊphaŋ/ *páng*, [˩wʌ̩ʌ̩n̩] /ˏwan/ *wǎn*, [¯jaɴ] /¯jaŋ/ *yāng*, [˩wɑ̩ɑ̩ɴ̩] /ˏwaŋ/ *wǎng*.

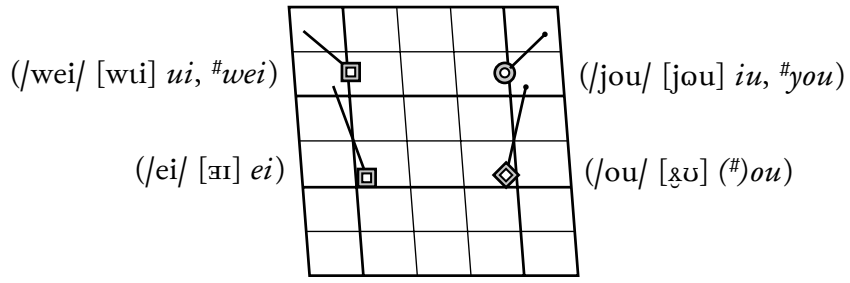
## Dittonghi

11.1.6. Passando ai dittonghi (cfr f 11.3), abbiamo /(w)ei, (w)ae, (j)ao, (j)ou/ [ɛɪ, wɘɪ, ʌɜ, waɜ, jaɔ, ɑɔ, σʊ, jʊʊ] *ei*, *ui*, *(u)ai*, *(i)ao*, *ou*, *iu*; per /(w)ei, (j)ou/ ci sono anche le varianti possibili (mostrate nella f 11.4, non necessarie per una buona pronuncia, che indichiamo solo qui), [ɜɪ, wɩ, ɤ̞ʊ, jɷu]: [¯fɛɪ; ¯fɜɪ] /¯fei/ *fēi*, [¯twɘɪ; ¯twɩ] /¯twei/ *duī*, [˩ʔʌ̩ʌ̩ɜ̞] /ˏae/ *ǎi*, [\wɑ̩ɜ̞] /ˋwae/ *wài*, [˩ʔɑ̩ɑ̩ɔ̩] /ˏao/ *ǎo*, [˩ʞɑ̩ɑ̩ɔ̩] /ˏhao/ *hǎo*, [˩jaɔ] /ˊjao/ *yáo*, [¯ʔσʊ; ¯ʔɤ̞ʊ] /¯ou/ *Ōu*, [˩mσ̩σ̩ʊ̩; ˩mɤ̞̊ɤ̞̊ʊ̩] /ˏmou/ *mǒu*, [¯tjʊʊ; ¯tjɷu] /¯tjou/ *diū*.

f 11.3. Dittonghi mandarini.




f 11.4. Varianti possibili di dittonghi.



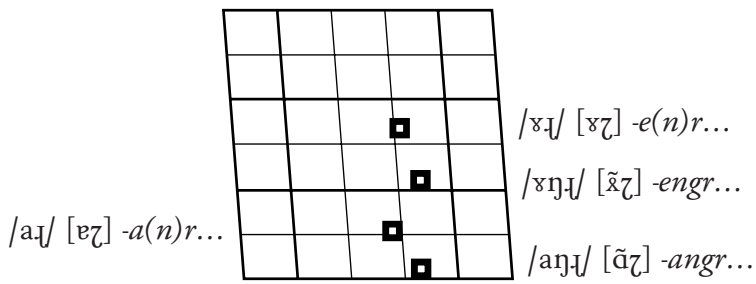
### Vocali con finale in /ɻ/ [ʐ] *-r*

11.1.7. Si tratta d'una caratteristica tipica di Pechino; prestigiosa, ma di dubbia accettazione nella lingua neutra, *pǔtōnghuà*, che pure l'indica regolarmente nei dizionari e nelle grammatiche. Infatti, i pechinesi stessi cercano d'evitarla, spesso; mentre gli altri cinesi (mandarini e non-mandarini) ne hanno un dominio poco sicuro e oscillante.

Comunque, la vera distribuzione genuina mostra consistentissime neutralizzazioni, giacché i segmenti che ricorrono effettivamente (oltre a /ɻ̍/, preceduto da /tʂ(h)-, ʂ-, ɻ-/: [tʂʐ̍, tʂhʐ̍, ʂʐ̍, ʐʐ̍] *zhi*, *chi*, *shi*, *ri*, già visto nel § 11.1.3) sono, come si vede dalla *f* 11.5 (che comprende [ʔɤʐ] /ɤɻ/ *er*, § 1.4) /ɤɻ, ɤŋɻ, aɻ, aŋɻ/ [ɤʐ, ɤ̃ʐ, ɐʐ, ɑ̃ʐ], rappresentati nel *pīnyīn* da *e(n)r*, *engr*, *a(n)r*, *angr*, ma pure dalle sillabe originarie coll'aggiunta di *-r*, anche se la pronuncia le riduce, appunto, alle quattro viste, che possono esser precedute dalle C mediane /j, ɥ, w/, spesso provenienti da /i, y, u/ originarie. Vediamo súbito i quattro tipi: [ˉkɤʐ] /ˉkɤɻ/ *gēr*, [˩pɤ̩ɤ̩ʐ̩] /˩pɤɻ/ *běnr*, [˨ɤ̃ɤ̃ʐ] /ˊhɤŋɻ/ *héngr*, [˩nɐ̩ɐ̩ʐ̩] /˩naɻ/ *nǎr*, [\pɐ̩ʐ̩] /ˋpaɻ/ *bànr*, [ˉʦɑ̃ʐ] /ˉʦaŋɻ/ *zāngr*; [ˉɤwɐʐ] /ˉhwaɻ/ *huār*, [\mjɐ̩ʐ̩] /ˋmjaɻ/ *miànr*.

Ora consideriamo quelli con grafia etimologica, ma che si realizzano sempre come /ɤɻ, ɤŋɻ, aɻ, aŋɻ/ [ɤʐ, ɤ̃ʐ, ɐʐ, ɑ̃ʐ], precedute –o no– da /j, ɥ, w/ (a volte /ɥ, w/ corrispondono a *ü* e *u/o*): [˨pɦɐʐ] /ˊphaɻ/ *páir*, [\tɕɦɥɤ̩ʐ̩] /ˋtshɥɤɻ/ *qùr*, [\ʂwɤ̩ʐ̩] /ˋʂwɤɻ/ *shùr*, [\tsɦɤ̩ʐ̩] /ˋtshɤɻ/ *cìr*, [˩tsɤ̩ɤ̩ʐ̩] /˩tsɤɻ/ *zǐr*, [ˉkwɐʐ] /ˉkwaɻ/ *guānr*, [ˉkwɤ̃ʐ] /ˉkwɤŋɻ/ *gōngr*, [ˉswɜn˩n̩ɥɤʐ, -n̩˩n̩-] /ˉswɤnnɥɤɻ/ *sūnnür*, [˨ɕi˩fwɤʐ] /ˊsifwɤɻ/ *xífur*, [¨tʂʐ̍˨ljɤʐ] /ˉtʂɻ̍ˊljɤɻ/ *zhīliúr*, [˨tɕjɤʐ] /ˊtsjɤɻ/ *jiér*, [ˉɤa·bɐ˩tɦwɤ̩ɤ̩ʐ̩] /ˉhapa˩thwɤɻ/ *hābatuǐr*, [\tʊ̩ɴ̩..dʑ̩jɤ̃ʐ̩] /ˋtuŋtsjɤŋɻ/ *dòngjingr*, [\jɤ̩ʐ̩] /ˋjɤɻ/ *yìnr*, [˩sɤ̩ɤ̩ʐ̩] /˩sɤɻ/ *sǐr*, [ˉɤɤʐ] /ˉhɤɻ/ *hēir*, [ˉtɦjɐʐ] /ˉthjaɻ/ *tiānr*, [˨mjɐʐ] /ˊmjaɻ/ *miáor*, [\tsɦwɤ̩ʐ̩] /ˋtshwɤɻ/ *cuòr*, [˨tɦwɤʐ] /ˊthwɤɻ/ *tóur*, [¨ʂʌmˉpɦwɤʐ] /ˉʂanˉphwɤɻ/ *shānpōr*.

*f* 11.5. Vocali con /ɻ/ [ʐ] *-r*.




11.1.8. La grafia ufficiale mantiene distinte le forme, che nei caratteri cinesi sono, infatti, «normali» piú *ér*. Perciò, i non-mandarini tendono a pronunciare le due sillabe separate e col loro tono (come in una specie di mandarino «internazionale»); invece, molti mandarini non-pechinesi fondono le due sillabe in una sola, però, con minori neutralizzazioni, per cui si hanno (oltre alle quattro sillabe genuine, con o senza le mediane) anche le seguenti, escludendo quelle con *V* anteriori accoste, /i, y/ [i, ɪ, ɩ; y, ʏ], che non s'adattano articolatoriamente a [ʐ], che è postalveolare (perciò, le contraddistinguiamo con un asterisco, per indicare che, pur potendole sentire pronunciate cosí da cinesi, non rientrano nella pronuncia neutra):

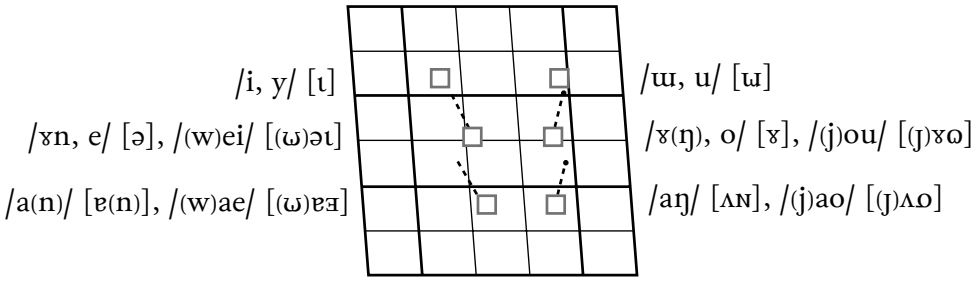
*[\ʂu̥ʐ̩] /ˋʂwɤɻ/ *shùr*, *[¯kũʐ; ¯kõʐ] /¯kwɤŋɻ/ *gōngr*, *[ˏɕiˌfuʐ] /ˊsifwɤɻ/ *xífur*, *[¨tʂʐ̩-ˏljʊʊʐ; -ˏljɷuʐ] /¯tʂɻ̩ˊljɤɻ/ *zhīliúr*, *[ˏtɕjɛʐ; ˏtɕjɜʐ] /ˊtsjɤɻ/ *jiér*, *[¯ɤabɐˌtɦwə̥ə̥ʐ̩] /¯hapaˌthwɤɻ/ *hābatuǐr*, *[¯ɤɛʐ; ¯ɤɜʐ] /¯hɤɻ/ *hēir*, *[ˏmjaɔʐ] /ˊmjaɻ/ *miáor*, *[\tsɦwɤ̥ʐ̩; \tsɦwɤ̥̩ʐ̩] /ˋtshwɤɻ/ *cuòr*, *[ˏtɦɤʊʐ; ˏtɦɤ̥ʊʐ] /ˊthwɤɻ/ *tóur*, *[¨ʂʌm¯pɦɤʐ] /¯ʂan¯phwɤɻ/ *shānpōr*. Si tratta, comunque, di pronunce da non imitare.

## Riduzioni vocaliche

11.1.9. Nelle sillabe con tonema neutro/zero (cfr § 11.3.3.4), si hanno delle riduzioni timbriche, oltre che di durata, soprattutto in posizione diversa da quella finale di parola, in tonia, quindi. Infatti, nella lingua effettiva, cioè tranne che in parlata lenta e accurata, avvengono anche delle neutralizzazioni, che è fondamentale conoscere, almeno per capire (bene) il cinese parlato. Non è necessario usarle attivamente, anche se un impiego adeguato migliora decisamente la pronuncia. Per poter mostrare adeguatamente il comportamento delle varie sillabe non-accentate (per le riduzioni vocaliche, consonantiche e tonali), a volte, s'è dovuto ricorrere anche a parole rare, piuttosto d'omettere qualcosa di significativo.

La f 11.6 mostra le riduzioni piú importanti, che avvengono, appunto, per le sillabe non-toniche (nel vero senso di «priv[at]e d'uno dei quattro tonemi basilari», cfr § 11.3.3.1-3, non certo nel senso prescientifico dato a «tonico» e «atono», per *accentato* e *non-accentato*). Gli esempi dati si devono intendere in una sorta di scala decrescente, partendo dalla posizione prepausale, in tonia (le prime varianti), fino alle modifiche prodotte all'interno di frase, in protonia (le altre date). Come si può vedere, [ɩ] sta per /i(n/ŋ), y(n)/: [\ti̥..d̥i̥], [-.dɩ̥] /ˋtiti/ *dìdi*, [¯kwʌn̥ˌʑ̊i], [-.ʑɩ̥] /¯kwansi/ *guānxi*, [\ɕjḁ..dʑ̊y̌], [-.dʑ̊i̥, -.dʑɩ̥] /ˋsjatsy/ *xiàqu*; e [ɯ], per /ɯ(ɻ), u(ŋ)/: [\ji̥..ʐ̥ɯ̥], [-.zɯ̥] /ˋjisɯ/ *yìsi*, [\ʐɜ̥n̥..ʐ̊ʐ̊], [-.ʐɯ̥] /ˋɻɤnʂɻ̩/ *rènshi*, [¯ʂuˌv̥u], [-vɯ] /¯ʂufu/ *shūfu*.

f 11.6. Riduzioni in sillabe con tono «zero» (nel parlato rapido, non in tonia; mentre in tonia sono usati i timbri distinti delle f 11.1-3).




11.1.10. Inoltre, [ə], per /(j/ɥ)e, (w)ɤn/, e [əɩ] per /(w)ei/: [ˌtɕjɛ̥ɛ̥¨dʑɟɛ], [-˙dʑɟɛ, -˙dʑɟə] /ˌtsjetsje/ *jiějie*, [\ʔʌ̥ɜ̥..ʐɜ̥n̥], [-.ʐɜ̥n̥, -.ʐə̥n̥] /ˋaeɻɤn/ *àiren*, [\mɛ̥ɪ̥..mɛ̥ɪ̥], [-.mə̥ɩ̥] /ˋmeimei/ *mèimei*; poi [ɤ], per /ɤ, (w)ɤŋ, (w)o/, e [(j)ɤɷ], per /(j)ou/: [¯kɤˌg̊ɤ], [-·gɤ] /¯kɤkɤ/ *gēge*, [_tɩ̥ɴ̥¨dʐ̥ɤ], [-˙dʐɤ] /ˌtiŋtʂɤ/ *dǐngzhe*, [¯ɕjɛɳˌʐ̊ʌɴ], [-·ʐɤɴ] /¯sjanʂɤŋ/ *xiānsheng*, [\tɕjɛ̥..mɤ̥], [-.mɤ̥] /ˋtsjemo/ *jièmo*, [_nwʌ̥ŋ̊¨ɦɯɔ], [-˙hɯɤ] /ˌnwanhwo/ *nuǎnhuo*, [\ɥʊ̥ɴ̥..d̥ɔ̥ʊ̥], [-.dɤ̥ɷ̥] /ˋɥuŋtou/ *yòngtou*, [ˏpɦʌɴˌjɔʊ], [-·ɟɤɷ] /ˊphɤŋjou/ *péngyou*.

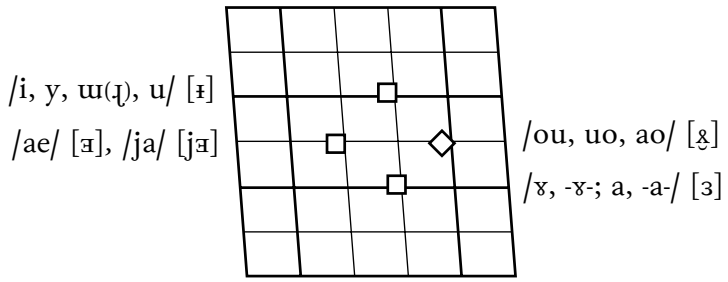
Infine, abbiamo: [ɐ] in /a(n), (w)a, (w)ae/: [\pa̤..b̥a̤], [-.bɐ̯] /ˋpapa/ *bàba*, [¯ma˛ma], [-·mɐ] /¯mama/ *māma*, [_ɕi̤¨ɧwan], [-ˑhɯɐn] /ˏsihwan/ *xǐhuan*, [\tʰa̤ɐ̯..tha̤ɐ̯], [-.tɐ̯ɐ̯] /ˋthaethae/ *tàitai*; e [ʌ] in /aŋ, (j)ao/: [˻wa̤a̤ɳ¨ʐ̊aʌɴ], [-ˑʐʌɴ] /ˏwanʂaŋ/ *wǎnshang*, [¯ʈʂ˞-˛d̥ɑo], [-·dʌo] /¯ʈʂi̞tao/ *zhīdao*.

11.1.11. Nella ƒ 11.7, sono indicate altre attenuazioni, o anche neutralizzazioni, possibili soprattutto nel parlato ancora piú rapido, ma sempre «normale e genuino».

Troviamo [ɤ] per /i, y, ɯ, u; ɻ/ *(z/c/s, zh/ch/sh)i*, *ü*, *u*: [\ti̤..d̥i̤], [-.dɻ, -.dʱ] /ˋtiti/ *dì-di*, [¯kwʌɲ˛ʑ̊i̤], [-·ʐɻ, -·ʐʱ] /¯kwansi/ *guānxi*, [\ɕja̤..d̥ʑ̊y], [-.dʑi̤, -.dʑɻ, -.dʑʱ] /ˋsjatsy/ *xiàqu*, [\ji̤..zɯ], [-.zɯ, -.zʱ] /ˋjisɯ/ *yìsi*, [\ʈʂɲ̊.ʐ̊ʐ̊], [-.ʐɯ, -.ʐʱ] /ˋʈɤnʂi̞/ *rènshi*, [¯ʂu˛yu], [-·vɯ, -·vʱ] /¯ʂufu/ *shūfu*; e [ɤ̞] per /ou, uo, ao/: [_nwʌɲ¨ɧwo], [-ˑhɯɤ, -ˑhɤ̞] /ˏnwanhwo/ *nuǎn-huo*, [\qo̤ɴ..d̥o̤o], [-.dɣo̤, -.dɤ̞] /ˋquŋtou/ *yòngtou*, [ˈpʰʜʌɴ˛jʊu], [-·ɹɤɷ, -·ɹɤ̞] /ˈphɤŋjou/ *péngyou*, [¯ʈʂʐ̊˛d̥ɑo], [-·dʌo, -·dɤ̞] /¯ʈʂi̞tao/ *zhīdao*.

Inoltre, [ɜ] in /ae, ja/ [ɜ, ɹɜ]: [\tʰa̤ɐ̯..tha̤ɐ̯], [-.tɐ̯ɐ̯, -.tʱ] /ˋthaethae/ *tàitai*, [ˈʐɜɲ˛dʑɹa], [-·dʑɹɐ, -·dʑɹɜ] /ˈɻɤntsja/ *rénjia*; e [ɜ] per /ɤ/ e per ogni altra /a/ *a*: [¯kɤ˛g̊ɤ], [-·gɜ] /¯kɤkɤ/ *gēge*, [_tɻɴ¨ʐ̊ɤ], [-ˑʐɜ] /ˏtiŋʂɤ/ *dǐngzhe*, [\ʔa̤ɐ̯..ʐa̤ɳ], [-.ʐɜɳ] /ˋaeɻɤn/ *àiren*, [¯ɕjɛɳ-˛ʐ̊ʌɴ], [-·ʐɜɴ] /¯sjanʂɤŋ/ *xiānsheng*, [\pa̤..b̥a̤], [-.bɐ̯, -.bʱ] /ˋpapa/ *bàba*, [¯ma..ma], [-.mɐ, -.mɜ] /¯mama/ *māma*, [_ɕi̤¨ɧwan], [-ˑhɯɐn, -ˑhɯɜn, -ˑhɜn] /ˏsihwan/ *xǐhuan*, [_wa̤ɳ-¨ʐ̊aɴ], [-ˑʐɐɴ, -ˑʐɜɴ] /ˏwanʂaŋ/ *wǎnshang*.

ƒ 11.7. Altre riduzioni in sillabe con tono «zero» (nel parlato ancora piú rapido, non in tonia; sono possibili, allora, pure in tonia, le realizzazioni date alla ƒ 11.6).




**Vocali mandarine «internazionali»**

11.1.12. La ƒ 11.8 mostra le realizzazioni vocaliche sufficienti per una pronuncia «internazionale» del cinese, senza tassofoni (e, quindi, anche senza le attenuazioni e neutralizzazioni date alle ƒ 11.6-7; ugualmente, non segn[i]amo nemmeno il cricchiato, «superfluo» in una pronuncia internazionale). Sono solo otto monottonghi (e quattro dittonghi, ottenuti dalla combinazione di cinque dei precedenti), che rappresentano un risultato soddisfacente, una volta acquisiti anche [ɯ, ɤ̞].

Abbiamo, quindi: [¯ji] /¯ji/ *yī*, [˻ɲii] /ˏni/ *nǐ*, [ˈjin] /ˈjin/ *yín*, [¯ʨin] /¯tsin/ *jīn*, [\jiŋ] /ˋjiŋ/ *yìng*, [¯ʨiŋ] /¯tsiŋ/ *jīng*.

Poi: [¯ʨy] /¯tsy/ *jū*, [˻ʨhyy] /ˏtshy/ *qǔ*, [\ɕy] /ˋsy/ *xù*, [˻ɥyy] /ˏɥy/ *yǔ*, [¯ʨyn] /¯tsyn/ *jūn*, [ˈʨhyn] /ˈtshyn/ *qún*, [\ɕyn] /ˋsyn/ *xùn*, [ˈɥyn] /ˈɥyn/ *yún*.

Inoltre: [˻wuu] /ˏwu/ *wǔ*, [ˈlu] /ˈlu/ *lú*, [¯kuŋ] /¯kuŋ/ *gōng*, [\ʈʂuŋ] /ˋʈʂuŋ/ *zhòng*

[ˈjɛ] /ˈje/ *yé*, [ˉtjɛ] /ˉtje/ *diē*, [\ɥɛ] /ˋɥe/ *yuè*, [ˌɕɥɛɛ] /ˌsɥe/ *xuě*; e [\ʔɤ] /ˋɤ/ *è*, [ˉʔɤn] /ˉɤn/ *ēn*, [ˈʔɤɻ] /ˈɤɻ/ *ér*, [\fɤn] /ˋfɤn/ *fèn*, [ˌwɤɤn] /ˌwɤn/ *wěn*, [\fɤŋ] /ˋfɤŋ/ *fèng*, [ˉwɤŋ] /ˉwɤŋ/ *wēng*, [\wɤŋ] /ˋwɤŋ/ *wèng*.

Ancora: [ˉmo] /ˉmo/ *mō*, [ˈpo] /ˈpo/ *bó*, [\pho] /ˋpho/ *pò*, [ˌwoo] /ˌwo/ *wǒ*, [ˉʈʂwo] /ˉʈʂwo/ *zhuō*, [ˈhaŋˉjo] /ˈhaŋˉjo/ *hángyō*, [\ʔo] /ˋo/ *ò!* e [ˉʔaˌtsa] /ˉatsa/ *āza*, [\tha] /ˋtha/ *tà*, [ˈjan] /ˈjan/ *yán*, [ˌtjaan] /ˌtjan/ *diǎn*, [\ɥan] /ˋɥan/ *yuàn*, [ˉʈɕhɥan] /ˉtshɥan/ *quān*, [ˌʔaan] /ˌan/ *ǎn*, [ˈphan] /ˈphan/ *pán*, [ˈphaŋ] /ˈphaŋ/ *páng*, [ˌwaan] /ˌwan/ *wǎn*, [ˉjaŋ] /ˉjaŋ/ *yāng*, [ˌwaaŋ] /ˌwaŋ/ *wǎng*.

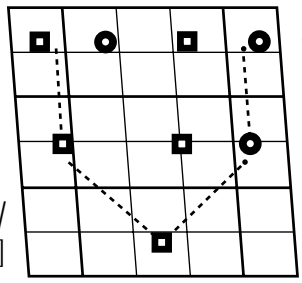
11.1.13. E, con /ɻ/: [ˌʈʂʅˇ] /ˌʈʂɻ/ *zhǐ*, [ˉʈʂhʅ] /ˉʈʂhɻ/ *chī*, [ˈʂʅ] /ˈʂɻ/ *shí*, [\ʐʅˇ] /ˋɻɻ/ *rì*; [ˉkɤɻ] /ˉkɤɻ/ *gēr*, [ˌpɤɤɻ] /ˌpɤɻ/ *běnr*, [ˈhɤ̃ɻ] /ˈhɤŋɻ/ *héngr*, [ˌnaaɻ] /ˌnaɻ/ *nǎr*, [\paɻ] /ˋpaɻ/ *bànr*, [ˉtsɑ̃ɻ] /ˉtsaŋɻ/ *zāngr*; [ˉhwaɻ] /ˉhwaɻ/ *huār*, [\mjaɻ] /ˋmjaɻ/ *miànr*; e [ˈphaɻ] /ˈphaɻ/ *páir*, [\ʈɕhɥɤɻ] /ˋʈshɥɤɻ/ *qùr*, [\ʂwɤɻ] /ˋʂwɤɻ/ *shùr*, [\tshɤɻ] /ˋtshɤɻ/ *cìr*, [ˌtsɤɤɻ] /ˌtsɤɻ/ *zǐr*, [ˉkwaɻ] /ˉkwaɻ/ *guānr*, [ˉkwɤ̃ɻ] /ˉkwɤŋɻ/ *gōngr*, [ˉswɤˌnɥɤɻ] /ˉswɤnnɥɤɻ/ *sūnnür*, [ˈɕiˌfwɤɻ] /ˈsifwɤɻ/ *xífur*, [ˈˈʈʂʅˈljɤɻ] /ˉʈʂʅˈljɤɻ/ *zhīliúr*, [ˈʈɕjɤɻ] /ˈʈsjɤɻ/ *jiér*, [ˈˈhaˑpaˌthwɤɤɻ] /ˉhapaˌthwɤɻ/ *hābatuǐr*, [\tuŋˈˈʈɕjɤ̃ɻ] /ˋtuŋʈsjɤŋɻ/ *dòngjingr*, [\jɤɻ] /ˋjɤɻ/ *yìnr*, [ˌsɤɤɻ] /ˌsɤɻ/ *sǐr*, [ˉhɤɻ] /ˉhɤɻ/ *hēir*, [ˉthjaɻ] /ˉthjaɻ/ *tiānr*, [ˈmjaɻ] /ˈmjaɻ/ *miáor*, [\tshwɤɻ] /ˋtshwɤɻ/ *cuòr*, [ˈthwɤɻ] /ˈthwɤɻ/ *tóur*, [ˈˈʂamˉphwɤɻ, -nˉp-] /ˉʂanˉphwɤɻ/ *shānpōr*.

Per i dittonghi, abbiamo: [ˉfɛi] /ˉfei/ *fēi*, [ˉtwɛi] /ˉtwei/ *duī*, [ˌʔaaɛ] /ˌae/ *ǎi*, [\waɛ] /ˋwae/ *wài*, [ˌʔaaɔ] /ˌao/ *ǎo*, [ˌhaaɔ] /ˌhao/ *hǎo*, [ˈjaɔ] /ˈjao/ *yáo*, [ˉʔɔu] /ˉou/ *Ōu*, [ˌmɔɔu] /ˌmou/ *mǒu*, [ˉtjɔu] /ˉtjou/ *diū*.

11.1.14. Anche le riduzioni vocaliche non sono cosí necessarie in una pronuncia di tipo «internazionale»; perciò, avremo (abbastanza tranquillamente): [\tiˌti] /ˋtiti/ *dìdi*, [ˉkwaɲˌɕi, -nˌɕi] /ˉkwansi/ *guānxi*, [\ɕjaˑˑtɕy] /ˋsjatsy/ *xiàqu*; e [\jiˑˑsɯ] /ˋjisɯ/ *yìsi*, [\ʐɤɳˑˑʂʅˇ, -nˑˑʂʅˇ] /ˋʅɤnʂɻ/ *rènshi*, [ˉʂuˌfu] /ˉʂufu/ *shūfu*, [ˌʈɕjɛɛ¨ʈɕjɛ] /ˌʈsjetsje/ *jiějie*, [\ʔaɛˑˑʐɤn] /ˋaeʅɤn/ *àiren*, [\mɛiˑˑmɛi] /ˋmeimei/ *mèimei*.

Inoltre: [ˉkɤˌkɤ] /ˉkɤkɤ/ *gēge*, [_tiŋ¨ʈʂɤ] /ˌtiŋʈʂɤ/ *dǐngzhe*, [ˉɕjaɲˌʂɤŋ, -nˌʂɤŋ] /ˉsjanʂɤŋ/ *xiānsheng*, [\ʈɕjɛˑˑmɔ] /ˋʈsjemo/ *jièmo*, [_nwaŋ¨hwɔ, _nwan-] /ˌnwanhwo/ *nuǎnhuo*, [\quŋˑˑtɔu] /ˋquŋtou/ *yòngtou*, [ˈphɤɲˌjɔu] /ˈphɤŋjou/ *péngyou*; ancora, [\paˑˑpa] /ˋpapa/ *bàba*, [ˉmaˌma] /ˉmama/ *māma*, [_ɕi¨hwan] /ˌsihwan/ *xǐhuan*, [\thaɛˑˑthaɛ] /ˋthaethae/ *tàitai*; e [_waɳ¨ʂaŋ, -n¨ʂaŋ] /ˌwanʂaŋ/ *wǎnshang*, [ˉʈʂʅˌtaɔ] /ˉʈʂɻtao/ *zhīdao*.

*f* 11.8. Vocali del cinese mandarino «internazionale».



## *Consonanti*

11.2.0. Il sistema consonantico del cinese (mandarino) ha delle peculiarità interessanti, come vedremo, con alcune possibilità alternative d'analisi fonologica. La piú importante è la decisione sullo status fonemico di [tɕ, tɕh, ɕ]; infatti, il *pīnyīn* ha optato per un loro riconoscimento «ufficiale» *–j*, *q*, *x–* a discapito delle *V,* rese con *i*, *u*, dopo [tɕ, tɕh, ɕ], col valore di /i, y; j, ɥ/. Sarebbe bastato, invece, usare *ï*, *ü* sistematicamente (invece d'oscillare tra *yu*, *ju*, *qu*, *xu* e *nü*, *lü*); cioè, sempre *yü*, *jü*, *qü*, *xü*, *nü*, *lü* (tanto, con *nü*, *lü*, bisogna usare sia la dieresi che gli accenti per i toni), come pure *zï*, *cï*, *sï*, [tʂɯ, tʂhɯ, ʂɯ], ottenendo anche una maggiore coerenza (che non è mai inutile; anzi, sempre gradita). Di conseguenza, si sarebbe dovuto usare anche *zhï*, *chï*, *shï*, *rï* (per i corrispondenti ufficiali del *pīnyīn*: *zhi*, *chi*, *shi*, *ri*), col valore di [tʂʮ, tʂhʮ, ʂʮ, ʐʮ].

A questo punto, visto l'inventario fonemico delle vocali (che abbiamo stabilito, *cfr* § 11.1.1-5), è ovvio che la nostra analisi preferisce considerare [tɕ, tɕh, ɕ] come il risultato dell'assimilazione di /ts, tsh, s/ in contatto con /i, y; j, ɥ/. Tutto ciò, indipendentemente da considerazioni morfonologiche, di derivazione lessicale, in quanto tutt'altro che assolute (anzi, piuttosto capricciose) e, quindi, di limitati (o apparenti) vantaggi, anche per i nativi; perciò, troviamo molto meno preferibile l'eventualità di considerare [tɕ, tɕh, ɕ] in alternanza fonemica con /k, kh, h/, anche se non ricorrono le sequenze */ki, khi, hi, ky, khy, hy/, per cui ci sarebbe distribuzione complementare. La fonologia, per essere davvero utile, dev'essere esplicita, e nient'affatto esoterica (sebbene diacronicamente non errata).

Nella tabella della *f* 11.9, che dà le articolazioni consonantiche del cinese mandarino, indichiamo con /C$^{h}$/, per risparmio di spazio, mentre qui usiamo «/C(h)/» = /C, Ch/, le *C* che si possono distinguere, opponendosi fonologicamente, cioè le *C* semplici e quelle in sequenze d'«aspirazione» (*cfr* Occlusivi, § 11.2.2, e Occlu-costrittivi, § 11.2.3).

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate.

*f* 11.9. Tabella delle consonanti cinesi.

| | bilabiali | bilabio-labiati | labiodentali | labiodento-labiati | dentali | alveolari | postalveolari | prepalato-bilabia. (* prepalatale) | palatali | pospalato-labiati | velari | velolabiati | uvulari | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [m̂] | [ɱ] | | [n] | n | [ɳ] | [ɲ]* | | | [ŋ] | | ɴ | |
| K | pʰ [b] | [p̂ʰ b̪] | | | tʰ [d] | | | | | | kʰ [g] | | | [ʔ] |
| KS | | | | | tsʰ [dz] | | tʂʰ [dʐ] | [tɕʰ dʑ] | | | | | | |
| X | | | f [v] | [f̬ v̂] | | | | | | | | | | [ɦ] |
| S | | | | | s [z] | | ʂ [ʐ] | [ɕ ʑ] | | | | | | |
| J | | | | | | | ɻ | | j[j] | ɥ[ɥ] | [ɦ] | w[ɯ] | [ʁ] | h |
| L | | | | | | l | | | | | | | | |

/ŋ/ [ɴ], /ɻ/ [ɻ], /h/ [ɦ, h, ʁ, ɦ]

## Nasali

11.2.1.1. Ci sono tre fonemi nasali, /m, n, ŋ/ [m, m̂; ɱ, n, ɳ, ȵ, ŋ; ɴ] *m*, *n*, *ng*. Finali di sillaba, ricorrono solo /n, ŋ/, e quest'ultimo mantiene sempre la sua articolazione uvulare ([ɴ]) anche davanti a qualsiasi C; mentre, invece, /n/ s'assimila regolarmente (tranne che in pronuncia molto lenta e attenta), anche se solo parzialmente per /nj, nɥ, nw/ [ȵj, ȵɥ, ŋw] (invece dei teorici *[ɲj, ɲɥ/ɲ̂ɥ, ŋ̂w]). Si notino, però, le forme ridotte di *wǒmen* e *tāmen*, che divengono monosillabi con /m#/ (cfr § 11.3.1.2). La tendenza di /n#/ all'assimilazione è tale che si possono avere casi come: [¿ˑtɕjᴇ¯ʁɷɜn·lɤˌma˚, -ɷɜl·lɤ-] /ˊtsje¯hwɤnlɤmaʔ/ *Jié hūn le ma?* Il mandarino ha /n/ [ȵ] + /i, y; j, ɥ/ (anche se il pechinese presenta, invece, [n], che si può usare abbastanza tranquillamente). D'altra parte, non serve usare il simbolo piú specifico ⟦n̪⟧, davanti ai dentali /t, th, ʦ, ʦh, s/. È, invece, bene usare [m̂] in /mo/ (che si potrebbe rendere con /mwo/ [m̂σ(ʀ)], mentre /mou/ è [mσʊ], per dissimilazione). I nasali finali hanno sempre soluzione non-udibile, anche davanti a pausa: ⟦n˺, ɴ˺⟧ (come avviene anche per altre lingue orientali, come cantonese, thai, laotiano, cambogiano, vietnamita, tagalog, malese e indonesiano, pure per gli occlusivi non-sonori finali, che il mandarino moderno non ha piú).

11.2.1.2. Ecco degli esempi: [¯mɑo] /¯mao/ *māo*, [¯m̂σ] /¯mo/ *mō*, [˩nɑ̣ɑ̣ọ] /ˏnao/ *nǎo*, [˧pɦɜn] /ˊphɤn/ *pén*, [˧pɦʀɴ] /ˊphɤŋ/ *péng*; [..ʁɜ̣ṇ\ʔɤ̥(ɤ̥|)] /ˏhɤnˋɤ/ *hěn è*, [ˑtɕɦɥɐnˌtɦịị] /ˊtshɥanˏthi/ *quántǐ*, [..tɕɪṇ˩ʦɑ̣ɑ̣ọ] /ˏtsinˏtsao/ *jǐnzǎo*, [ˑtwᴀn\ljɛ̣ṇ] /ˋtwanˋljan/ *duànliàn*, [ˑʐɜm˧mɪn] /ˊɻɤnˊmin/ *rénmín*, [ˑlwɜm¯pᴀn] /ˊlwɤn¯pan/ *lúnbān*, [¦kɦɑ̣ɱ˩fɑ̣ɑ̣] /ˋkhanˏfa/ *kànfǎ*, [¨pjɛȵ˧tɕi] /¯pjanˊtsi/ *biānjí*, [¦tɕɪɳ˩ʈʂʐ̈ʐ̈] /ˋtsinˏʈʂɻ/ *jìnzhǐ*, [¦pɦᴀ̣ȵ̊˧tɕɥᴇ] /ˋphanˊtsɥe/ *pànjué*, [..pjɛ̣ȵ̊˧ɥy] /ˏpjanˊɥy/ *biǎnyú*, [ˑkᴀ̣ɳ˩ʐᴀ̣ᴀ̣ṇ] /ˏkanˏɻan/ *gǎnrǎn*, [ˑpɪŋ˩kwᴀ̣ᴀ̣ṇ] /¯pinˏkwan/ *bīnguǎn*, [ˑtɕjɛŋ\wɑ̣ɴ̣] /ˋtsjanˋwaŋ/ *jiànwàng*, [ˑljɛɴ¯ʁwᴀn] /ˊljan¯hwan/ *liánhuān*.

Con /ŋ/: [ˑji\lụ ˑpɦɪɴ¯ʔᴀn] /ˊjiˋlu ˊphiŋ¯an/ *yílù píng'ān*, [¨fʀɴ\mjɛ̣ṇ] /¯fɤŋˋmjan/ *fēngmiàn*, [..kɦʊ̣ɴ̣\pụ] /ˏkhuŋˋpu/ *kǒngbù*, [ˑlaɴ\fẹɪ̣] /ˋlaŋˋfei/ *làngfèi*, [¨fʀɴ˩tịị] /¯fɤŋˏti/ *fēngdǐ*, [..kɦʊ̣ɴ̣\ɕị] /ˏkhuŋˋsi/ *kǒngxì*, [ˑpɦɪɴ˧ɥy] /ˊphiŋˊɥy/ *píngyú*, [¨ʂʀɴ\ʐ̈ʐ̈] /¯ʂɤŋˋɻɻ/ *shēngrì*, [¨fʀɴ\ʂᴀ̣ṇ] /¯fɤŋˋʂan/ *fēngshàn*, [ˑpɦɪɴ˩kwọọ, -˩kwọʀ̥|] /ˊphiŋˏkwo/ *píngguǒ*.

In una pronuncia di tipo «internazionale», basterà usare [ŋ], invece di [ɴ], e [n] anche davanti a /i, y; j, ɥ/ (e, possibilmente, anche davanti ad altre C).

## Occlusivi

11.2.2.1. Abbiamo tre fonemi non-sonori, /p, t, k/, che ricorrono sia semplici (/C/), sia nelle sequenze d'«aspirazione» /Ch/, con valore distintivo. Prima di vedere degli esempi, dobbiamo chiarire la natura e la consistenza sia della non-sonorità, sia dell'«aspirazione».

Infatti, tranne che nel parlato lento (o molto accurato), /pV, tV, kV/, si realizzano [p, t, k] solo in sillaba pienamente accentata (o dopo pausa), mentre, in sillaba semi-accentata sono [b̥, d̥, g̊], e addirittura [b, d, g], in sillaba non-accentata; d'altra parte, e parallelamente, /phV, thV, khV/, in sillaba pienamente accentata (o

dopo pausa), sono sequenze d'occlusivo e di *costrittivo* laringale (decisamente «forte») non-sonori, [pʱ, tʱ, kʱ] (anche se si può avere pure il semi-costrittivo [[Cɦ]], meno forte); le sequenze sono coll'*approssimante* laringale, in sillaba semi-accentata, [ph, th, kh]; mentre, in sillaba non-accentata, si può arrivare al semplice occlusivo, [p, t, k], che è la scelta di trascrizione normalizzata che preferiamo adottare (anche se le oscillazioni sono frequenti, come con le sequenze col semi-approssimante laringale non-sonoro, [[Cɦ]]).

La distintività tra «aspirazione» e «non-aspirazione» è, comunque, assicurata, in quanto abbiamo: /Ch/ [ˈC̥ʱ, ˌC̥h, ₒC̥], /C/ [ˈC̥, ˌC̬, ₒC̬], con gli estremi forti e deboli che si toccano, [C̥], coincidendo, ma mantenendosi distinti funzionalmente. Davanti a /o/ (non /ou/, per dissimilazione) abbiamo [p̂], che suona ben diverso dal normale [p] d'altre lingue.

11.2.2.2. Vediamo gli esempi seguenti: [ˉpɪn] /ˉpin/ *bīn*, [ˏp̂ʊ] /ˊpo/ *bō*, [\p̂ʱo̯] /ˆpho/ *pò*, [ˏtjᴇ] /ˊtje/ *dié*, [ˏkʱwəɪ] /ˊkhwei/ *kuí*, [¨pʱɪɴˉpʱaɴ] /ˉphiŋˉphaŋ/ *pīngpāng*, [\tʱjo̯o̯ˌwu̯u̯] /ˆthjaoˌwu/ *tiàowǔ*, [ˉkʱɤɴ] /ˉkhɤŋ/ *kēng*; [\pa̤ˌba̤|, \pa̤.ba̤] /ˆpapa/ *bàba*, [\ti̤ˌdi̤|, \ti̤.di̤] /ˆtiti/ *dìdi*, [ˉkɤˌg̊ɤ|, ˉkɤ·gə] /ˉkɤkɤ/ *gēge*, [\ʂ̺ˌpʰa̤ɪ̯|, \ʂ̺.pa̤ɪ̯] /ˆʂpʰae/ *shìpai*, [ˏpʰuˌtʰɑo|, ˏpʰu·tʌo] /ˊphuthao/ *pútao*, [ˏpʰu·tʌoˌtɕjo̯o̯u̯; -·tɻ-] /ˊphuthaoˌtsjou/ *pútaojiǔ*, [\tsʰu̯ˌkhɣ|, -ˌka̤] /ˆtshɯkhɤ/ *cìke*.

Come s'è già visto (§ 11.0.2 & § 11.2.1), c'è anche l'occlusivo laringale, [ʔ], non fonemico, ma importante (con le varianti alternative, meno consigliabili, [ɣ, ɦ, ʁ, ɳ]), per far mantenere adeguatamente l'individualità articolatoria delle *C* finali (/n, ŋ, ɻ/) davanti a *V* iniziali.

### Occlu-costrittivi

11.2.3. Per quanto riguarda questo modo d'articolazione, nella nostra analisi, abbiamo (con le stesse caratteristiche normalizzate, per sonorità e «aspirazione», date per gli occlusivi) /ts, tsh/ [ˈts, ˌd̥z, ₒd̥z; ˈtsʰ, ˌtsh, ₒts] *z*, *c*, nonché [ˈtɕ, ˌd̥ʑ, ₒd̥ʑ; ˈtɕʰ, ˌtɕh, ₒtɕ] *j*, *q*, davanti a /i, y; j, ɥ/ (cfr § 11.2.0), e /tʂ, tʂh/ [ˈtʂ, ˌd̥ʐ, ₒd̥ʐ; ˈtʂʰ, ˌtʂh, ₒtʂ] *zh*, *ch*.

Ecco, quindi, degli esempi (scelti appositamente con sillaba finale senza tonema): [ˉtsaɜ] /ˉtsae/ *zāi*, [\tsʰwa̤ɳ] /ˆtshwan/ *cuàn*, [ˉtɕy] /ˉtsy/ *jū*, [ˏtɕʰɥʊɴ; ˏtɕʰjʊɴ] /ˊtsɥuŋ/ *qióng*, [\tʂɐ̯ɻ] /ˆtʂei/ *zhèi*, [ˏtʂʰɻ̍] /ˊtʂɻ/ *chí*; [ˏpiˌd̥ʐɯ|, ˏpi·dzɯ] /ˊpitsɯ/ *bízi*, [ˏɥʏnˌtshaɜ|, ˏɥʏn·tsɐɜ; ˏjʏn-] /ˊɥyntshae/ *yúncai*, [\tjɛ̨ɲ̊ˌd̥ʑi̯|, \tjɛ̨ɲ̊·dʑi̯] /ˆtjantsi/ *diànji*, [ˉtʰjɛɲˌtɕhi|, ˉtʰjɛɲtɕɪ] /ˉthjantshi/ *tiānqi*, [ˏtsʰaɜˌd̥ʑɻ̍|, ˏtsʰaɜ·dʑɻ̍] /ˊtshaetʂɻ/ *cáizhi*, [ˏpʰɐɪˌtʂhɜn|, ˏpʰɐɪ·tʂən] /ˊpheitʂhɤn/ *péichen*.

### Costrittivi

11.2.4. Ci sono tre fonemi costrittivi; anche questi tutti fonologicamente non-sonori, ma con le solite sonorizzazioni, dipendenti dall'attenuazione della forza accentuale sillabica; abbiamo, quindi, /f/ [ˈf, ˌv̥, ₒv] *f*, /s/ [ˈs, ˌz̥, ₒz] *s* e [ˈɕ, ˌʑ̊, ₒʑ] *x*, /ʂ/ [ˈʂ, ˌʐ̊, ₒʐ] *sh*: [ˏfu] /ˊfu/ *fú*, [ˏmaˌv̥an|, ˏmavɐn] /ˊmafan/ *máfan*, [\swə̯ɪ; \swɻ̩i̯] /ˆswei/ *suì*, [ˉfɤɴˌz̥u|, ˉfɤɴ·zɯ] /ˉfɤŋsu/ *fēngsu*, [ˏɕɥɛˌʑ̊i|, ˏɕɥɛ·ʑɪ] /ˊsɥesi/ *xuéxi*, [ˉʂu] /ˉʂu/ *shū*,

[˩ljaɴ̩ʐ̊ʐ̩|, ˩ljaɴ·ʐʐ̩] /ˈljaŋʂɻ/ *liángshi*. Davanti a /o/ (non /ou/) abbiamo [f̪] (come avviene per gli altri fonemi labiali): [˩f̪ʊ(ʁ̊)] /ˈfo/ *fó*. Perciò, si potrebbe ugualmente dare /fwo/ invece di /fo/ (ma /fou/ [fʊʊ], per dissimilazione).

## Approssimanti

11.2.5.1. Il cinese ha cinque fonemi approssimanti, nella nostra analisi; il primo è /ɻ/ [ʐ] (postalveolare [non-contratto lateralmente]): [˩ʐɜn] /ˈɻɤn/ *rén*, [˩ʐwɜ̢n̢] /ˈɻwɤn/ *rùn*, [˩ʔɤʐ] /ˈɤɻ/ *ér*, [˪ʂʐ̤ʐ̤] /ˌʂɻ/ *shǐ*.

Inoltre, abbiamo /j/ [j, ˳ɟ], /ɥ/ [ɥ, ˳ɥ], /w/ [w, ˳ɯ], con le varianti «attenuate» in sillaba debole, non-accentata perché con tonema «zero» (purché non davanti a pausa), rispettivamente: semi-palatale [ɟ], semi-pospalato-labiato [ɥ], e semi-velo-labiato [ɯ]: [˥jaɴ] /˥jaŋ/ *yāng*, [˩tjᴇ] /ˈtje/ *dié*, [˥tɕjᴇ] /˥tsje/ *jiē*, [˪li̥¨b̥jɛn|, ˪li̥ˑbɟɛn, -ˑbɟɜn] /ˌlipjan/ *lǐbian*; [˪ɥẙẙ] /ˌɥy/ *yǔ*, [\tɕɦɥᴇ̢] /ˋtshɥe/ *què*, [\ti̥.ʑ̊ɥʊ̢ɴ̢|, \ti̥.ʑɥʊ̢ɴ̢] /ˋtisɥuŋ/ *dìxiong*; [˩wɑɴ] /ˈwaŋ/ *wáng*, [˥ʁwɘɪ; ˥ʁwɯi] /˥hwei/ *huī*, [˪tɦɑ̢ɒ̢¨lwɜn|, ˪tɦɑ̢ɒ̢ˑlɯən] /ˌthaolwɤn/ *tǎolun*.

Infine, troviamo /h/ [ˈʁV, ˌɦV, ˳hV] (e, già visto per gli occlusivi e occlu-costrittivi, [ˈCɦ, ˌCh, ˳C∅]): [˪ʁɑ̢ɑ̢ɒ̢] /ˌhao/ *hǎo*, [˥ʔɜŋˌɦɑɒ|, ˥ʔɜn·hʌɒ] /˥ɤnhao/ *ēnhao*. In teoria, si potrebbero anche inventariare due fonemi diversi, «/x, h/», con «/x/» = [ˈʁV, ˌɦV, ˳hV]; però, è piú consigliabile averne uno solo, coi tassofoni visti (diversi, pur se, uditivamente, abbastanza simili, ma con un fono di contatto, [h]). Tradizionalmente, i cinesi preferiscono considerare le *C* iniziali in modo unitario, con «/Cʰ/» diverso da /C/, *intra*fonemicamente; ma tale impostazione non presenta veri vantaggi in un'ottica *inter*fonemica, che s'interessa di svariate lingue del mondo, al contrario!

## Consonanti mandarine «internazionali»

11.2.5.2. In una pronuncia di tipo internazionale (come per le *V*, cfr § 11.1.12-14), basterà usare sempre le forme basilari, indipendentemente dalla forza dell'accento: [j, ɥ, w], pure per [ɟ, ɥ, ɯ], e possibilmente [h] per /h/, senza variazioni, anche in /Ch/ [Ch] (contro /C/ [C]), come pure le *V* non cricchiate: [˥jaŋ] /˥jaŋ/ *yāng*, [˪li¨pjan] /ˌlipjan/ *lǐbian*; [˪ɥyy] /ˌɥy/ *yǔ*, [\ti.ɕɥuŋ] /ˋtisɥuŋ/ *dìxiong*; [˩waŋ] /ˈwaŋ/ *wáng*, [˥hwᴇi] /˥hwei/ *huī*, [˪thaʊ¨lwʌn] /ˌthaolwɤn/ *tǎolun*. Bisogna, però, stare pronti a cogliere le realizzazioni diverse, per capire (meglio) il cinese parlato. Ovviamente, per avvicinarsi il piú possibile alla pronuncia genuina, sarebbe decisamente meglio acquisire e usare adeguatamente tutte le caratteristiche che descriviamo.

## Laterali

11.2.6. Per l'ultimo modo d'articolazione necessario per il mandarino, abbiamo un solo fonema, /l/ [l] (che resta cosí anche davanti a /i, y; j, ɥ/): [˩lʌɜ] /ˈlae/ *lái*, [˩lʊɴ] /ˈluŋ/ *lóng*, [˪ljɛ̢ɛ̢n̢] /ˌljan/ *liǎn*, [\lẙ] /ˋly/ *lǜ*.

### *Strutture*

11.3.0. Tratteremo, in particolare, i tipici toni (*tonèmi*, in quanto distintivi) compreso quello «zero», e le loro varianti combinatorie (*tassòtoni*), oltre alle gradazioni d'accento e, infine, l'intonazione, che si sovrappone alle caratteristiche dei toni, modificandoli ulteriormente (come si vedrà).

La tipica pronuncia cinese mandarina ha un'impostazione parafonica particolare, con laringe sollevata ⟨∴⟩, non solo per le donne. Altre lingue cinesi, invece, presentano la normale impostazione laringale (modale), oppure quella opposta, con laringe abbassata. Queste differenze parafoniche possono essere un buon indizio per identificare l'origine dei parlanti cinesi, anche quando usano l'italiano o altre lingue straniere.

### Tassofonica

11.3.1.1. Per quanto riguarda le riduzioni possibili, soprattutto in sillaba debole, abbiamo già illustrato quelle dei timbri vocalici e anche consonantici, in particolare, nei § 11.1.9-11 e ƒ 11.6-7, e qua e là nei § 11.2.0-6.

Qui osserviamo che, in protonia, nel parlato veloce, si possono avere altri due tipi di riduzione, che possono rendere meno agevole la comprensione del cinese. L'importante è conoscerne i meccanismi; se, poi, si vogliano anche applicare, adeguatamente, ci guadagna la naturalezza.

Quindi, ovviamente sempre non in tonia, dopo *C* diverse dalle sonanti (cioè dopo /p(h), t(h), k(h); ʦ(h), ʧ(h); f, s, ʂ, h/), e col tono 4 (soprattutto se completo, /ˋ/ [\], cfr sotto), le *V* accoste, /i, y, ɯ, u/ [i, ɪ, ɩ; y, ʏ; ɯ; u, ʊ], possono essere desonorizzate, [i̥, ɪ̥, ɩ̥; ẙ, ʏ̥; ɯ̥; u̥, ʊ̥] (cosa che mostriamo solo qui, e per una desonorizzazione solo parziale): [ˌpɦi̥ˈʐu] /ˋphiˊɻu/ *pìrú*, [ˌpu̥ˌfḁḁ] /ˋpuˏfa/ *bùfǎ*, [ˌtɦi̥ˉʂɜn] /ˋthiˉʂɤn/ *tìshēn*, [ˌtu̥ˌkɦɢ̥ɢ̥ʊ̥] /ˋtuˏkhou/ *dùkǒu*, [ˌtɕẙˈtɦwʌn] /ˋʦyˊthwan/ *jùtuán*, [ˌkɦu̥ˌʧɦḁḁ] /ˋkhuˏʧha/ *kùchǎ*, [ˈku̥\kɦɤ̥] /ˋkuˋkhɤ/ *gùkè*, [ˌʦɦɯ̥ˉʨi] /ˋʦhɯˉʦi/ *cìjī*, [ˌʦɯ̥ˌmu̥u̥] /ˋʦɯˏmu/ *zìmǔ*, [ˈʧɦu̥\fʌ̥n̥] /ˋʧhuˋfan/ *chùfàn*, [ˈʨɩ̥ɴ\ʦwɢ̥] /ˋʦiŋˋʦwo/ *jìngzuò*, [ˈfu̥\pu̥] /ˋfuˋpu/ *fùbù*, [ˌɕɪ̥n̥ˌjḁḁɴ̥] /ˋsinˏjaŋ/ *xìnyǎng*, [ˌɕẙˌʨɦẙẙ] /ˋsyˏʦhy/ *xùqǔ*, [ˌʂu̥ˈfu] /ˋʂuˊfu/ *shùfú*, [ˈɤu̥\ʧɑ̥ɔ̥] /ˋhuˋʧao/ *hùzhào*.

Inoltre, in sillabe con tono «zero», e non in tonia, si possono avere le realizzazioni approssimanti: [ʐ, ɟ], per /s/ [s, z; ɕ, ʑ], e [ʐ] per /ʂ/ [ʂ, ʐ], ma anche per [ʦ(h), ʣ; ʨ(h), ʥ] e [ʧ(h), ʤ]: [\kɑ̥ɔ̥ˌzɯ̥|, \kɑ̥ɔ̥ˌʐɯ̥, -ˌʐɨ̥] /ˋkaosu/ *gàosu*, [ˉpɛɪˌʣɯ|, ˉpɛɪ·ʐɯ, -·ʐɨ] /ˉpeiʦɯ/ *bēizi*, [ˈʦɦɔʊˌʣɔʊ|, ˈʦɦɔʊ·ʐɯ, -·ʐɨ] /ˊʦhouʦhou/ *cóucou*, [ˉtʊɴˌʑi|, ˉtʊɴ·ɟɩ, -·ɟɨ] /ˉtuŋsi/ *dōngxi*, [ˌjḁḁɴ̥ˈʣɩɴ|, ˌjḁḁɴ̥ˈɟɩɴ, -ˈɟɨɴ] /ˏjaŋʦiŋ/ *yǎngjing*, [ˉʧɦuˌʨy|, ˉʧɦu·ɟɩ, -·ɟɨ] /ˉʧhuʦhy/ *chūqu*, [ˉʧʐ̍ˌʐʐ̍|, ˉʧʐ̍·ʐʐ̍] /ˉʧɻ̍ʂɻ̍/ *zhīshi*, [ˉpaɴˌʣu|, ˉpaɴ·ʐɯ, -·ʐɨ] /ˉpaŋʧu/ *bāngzhu*, [ˉʨɦɪɴˌʧu|, ˉʨɦɪɴ·ʐɯ, -·ʐɨ] /ˉʦhiŋʧhu/ *qīngchu*.

11.3.1.2. Le parole cinesi sono formate di sillabe costituite da iniziali e finali, come s'è detto. Però, le combinazioni hanno delle limitazioni; infatti, fra tutte le possibilità teoriche, solo un 55% viene utilizzato effettivamente, per poco piú di 400 sillabe tipiche (che sono regolarmente indicate nei testi didattici, con qualche oscillazione per le meno frequenti). Qui, ci limitiamo a segnalare le caratteristiche piú notevoli.

Ricorre senz'alcun'iniziale [ʔɤʐ] /ɤɻ/ *er*; /f/ è abbastanza limitato: non ricorre davanti a /i, j; y, ɥ; w/ e qualche altro fonema; mentre, solo in parole straniere, si ha l'aggiunta di /v/ (xenofonema, quindi, affiancato al tassofono [v] di /f/). Inoltre, [tɕ(h), ɕ] (con le altre varianti viste) sono tassofoni di /ʦ(h), s/ che ricorrono solo davanti a /i, j; y, ɥ/, segnati *j*, *q*, *x*. Ugualmente, /ɯ/ ricorre solo dopo /ʦ(h), s/; e /ɻ̍/ dopo /ʈʂ(h), ʂ, ɻ/; /o/, solo dopo /m, p(h), f, w/ (e in forme particolari dopo /j, l/ o con «zero»); e /y/, solo dopo /j, ɥ; l/, /n/ [n̥], e dopo /ʦ(h), s/ [tɕ(h), ɕ].

Infine, aggiungiamo che /m, p(h), f/ non ricorrono davanti a /ɤ, ɯ, w; y, ɥ; ɻ; (j)uŋ/, e qualche altro; né /ʈʂ(h), ʂ/ davanti a /i, j; y, ɥ/, e qualche altro; e neppure /k(h), h/ davanti a /i, j; y, ɥ/ e a /o, wɤŋ/. Ci sono alcune altre limitazioni piú specifiche; ma lo spirito della fonotassi mandarina è questo; con /n, ŋ/ quali uniche *C* finali di sillaba, piuttosto frequenti (e /ɻ/, piuttosto rara).

Sono notevoli le riduzioni (normali, tranne che in tonia o nella lingua formale) di parole come: [˩ʂɤm, ˩ʂɤm̩, ˩ʂɤ·mə, ˩ʂɤ·mɤ] /ˊʂɤnmɤ/ *shénme*, [˩ʦɤ̩ɤ̩m̩, ˩ʦɤ̩˙m̩, ˩ʦɤ̩˙mə, ˩ʦɤ̩˙mɤ] /˩ʦɤnmɤ/ *zěnme*, [˩wo̩o̩m̩, ˩wo̩o̩m̩, ˩wo̩˙mən, -˙mɜn] /˩womɤn/ *wǒmen*, [¯tɦam, ¯tɦam̩, ¯tɦamən, -mɜn] /¯thamɤn/ *tāmen*. Contrariamente ad altre lingue cinesi, è un po' eccezionale, in mandarino, la ricorrenza di /m/ finale, come pure quella di [m̩], che troviamo in: [˩m̩] /ˊɤm/ *ḿ* «davvero?», «cosa??», [\m̩̀] /ˋɤm/ *m̀* «sí», «capisco».

## Accento

11.3.2.1. Alla fine del paragrafo precedente, come pure nei § 11.1.9-11, abbiamo visto delle parole con sillabe anche «deboli», cioè senza tonema e senz'accento forte (al massimo avevano un accento secondario in postonia). Sotto vedremo che le sillabe deboli possono essere anche prima dell'ultima, in una parola, e che generalmente sono deboli anche i grammemi (o particelle grammaticali).

Invece, la maggior parte delle parole mandarine presentano uno dei quattro tonemi marcati su ogni sillaba (cfr § 11.3.3.1-3); tra queste, le parole di due sillabe hanno la struttura accentuale [˩$ˈ$]: [¨ʈʂʐ̍˩ɥɐn] /¯ʈʂɻ̍ˊɥan/ *zhīyuán*, [˙ljɛn̥\ɕi̥] /ˊljanˋsi/ *liánxì*, [¨ʞɛɪ˩pɐ̩ɐ̩n̥] /¯hei˩pan/ *hēibǎn*, [˙tɕjɑ̩o̩¯ʂʐ̍] /ˋʦjao¯ʂɻ̍/ *jiàoshī*.

Anche se la grafia cinese ha caratteri («ideogrammi») staccati, ma senza separazione per parole, sintagmi e frasi, tranne la punteggiatura (che comprende pure una «mini-virgola» (、), destinata a separare le parole d'un elenco, ma che è sempre meno usata), nel caso di trisillabi, senza sillabe deboli, abbiamo la struttura [ˈ$˩$ˈ$]: [¯jʊʊ̈m̂ʊ˩kɐ̩ɐ̩n̥] /¯jouˋmo˩kan/ *yōumògǎn*, [ˊfʌɴ\ʐɜ̩ǹ̥¯tɕi] /ˊfɤɴˋɻɤn¯ʦi/ *féngrènjī*, [˩ʞwo̩¨ʈʂhɤ\ʈʂɐ̩n̥] /˩hwo¯ʈʂhɤˋʈʂan/ *huǒchēzhàn*.

Estendendo il numero delle sillabe nelle parole cinesi, per quattro o cinque (sillabe), la composizione lessicale viene a coincidere abbastanza con la composizione sintattica; giustapponendo, cioè, le varie componenti. Però, c'è un modo per riuscire a mostrare meglio la lessicalizzazione, all'interno delle frasi.

Infatti, se abbiamo, separatamente, per esempio, [\ʦɯ̩˩mu̩u̩] /ˋʦɯ˩mu/ *zìmǔ* «lettera, grafema», [¨pɦɪn̥¯jɪn] /¯phin¯jin/ *pīnyīn* «sillabificazione, combinare suoni in sillabe», quando mettiamo assieme le due parole, otteniamo [¯pɦɪn̥¨jɪn \ʥ̥ʐɯ̩˩mu̩u̩] /¯phin¯jin ˋʦɯ˩mu/ *pīnyīn zìmǔ* «romanizzazione, traslitterazione, scrittura alfabe-

tica (per indicare la pronuncia)», invece d'un «semplice», ma piú artificioso, [¨pʜɪŋ̩¯jɪn ¦ʥɰ̩˩mʉ̩ʉ̩]; si condideri pure [`tiˑd̥iˑd̥ɑʊ\tɑ̩ʊ̩] /`ti`ti`tao`tao/ *dìdìdàodào*.

11.3.2.2. Nelle frasi, comunque (come si vedrà anche dal testo del § 11.4.2.2), ci sono frequenti oscillazioni per quanto riguarda l'effettiva forza accentuale sulle varie sillabe, sia per motivi ritmici sia per giochi di prominenza a fini comunicativi, anche se non «distintivi». Perciò, come, per esempio, /¯ʂaŋˏkanˏʈʂu`jiˏʈʂɤ/ *shānggǎnzhǔyìzhě* può avere due realizzazioni frequenti, [¯ʂaɴ..g̊ʌ̩ɳ̩_ʈʂʉ̩¦ji̩˩ʈʂɤ̩ɤ̩, ¯ʂaɴ..g̊ʌ̩ɳ̩..ɖ̥ʐʉ̩\ji̩..ɖ̥ʐɤ̩], cosí, frequentemente, oscillano anche forme come: [¦ji̩˩tjɛ̩ɛ̩n̩, \ji̩..d̥jɛ̩n̩] /`jiˏtjan/ *yìdiǎn*, [¦p̂ɵ̩˧˥fɛɪ, \p̂ɵ̩ˌv̥ɛɪ] /`poˊfei/ *pòféi*, [¨ʦɯ\wə̩ɪ̩, ¯ʦɯ¦wə̩ɪ̩] /¯ʦɯ`wei/ *zīwèi*, [¦ɕɪ̩ɱ̩˩fʉ̩ʉ̩, \ɕɪ̩ɱ̩..v̥ʉ̩] /`sinˊfu/ *xìnfú*, [¨ʨɪn¯tʜjɛn, ¯ʨɪn¨thjɛn] /¯ʦin¯thjan/ *jīntiān*, [¦ʔʌ̩ɜ̩˩li̩i̩, \ʔʌ̩ɜ̩..li̩] /`aeˏli/ *àilǐ*, [¨kʌm¯pᴇɪ, ¯kʌm¨b̥ᴇɪ] /¯kan¯pei/ *gānbēi!*

Tutto ciò può succedere in tonia o in protonia. E, per di piú, sono frequenti anche i casi opposti, cioè sillabe con tono «zero» che prendono l'accento principale, con tonalità tendente al medio (sempre indipendentemente dalla tonia): [˧˥pʜɤɴˌjɵʊ, ˌpʜɤɴˈjɵʊ] /ˊphɤŋjou/ *péngyou*, [\tʌ̩ɳ̩..ʐ̊ʐ̩, ¦d̥ʌ̩ɳ̩ˈʂʐ̩] /`tanʂʐ̩/ *dànshi*, [˧˥ʂʐ̩ˌɦʊʊ, ʂʐ̩ˈʜʊʊ] /ˊʂʐ̩hou/ *shíhou*; inoltre, s'indeboliscono anche forme che hanno un tono (pure scritto), come i grammemi e i locativi degli esempi che seguono: [¯ʈʂwʊ¦ʐ̊ʐɑ̩ɴ̩, -ˌʐ̊ʐaɴ] /¯ʈʂwo `ʂaŋ/ *zhuō shàng*, [`ti¦ʑ̊ʑja̩, -ˌʑ̊ʑja] /`ti `sja/ *dì xià*, [¯wu..li̩, ¯wuˌli] /¯wu ˏli/ *wū lǐ*, [˧˥tʜɪɴ..li̩, -ˌli] /ˊthiŋ ˏli/ *tíng lǐ*.

## Toni

11.3.3.1. L'aspetto piú notevole delle lingue cinesi (e uno dei problemi maggiori per gli stranieri) risiede nell'impiego dei «toni». Infatti, si tratta di lingue tonali, nelle quali il variare della tonalità d'una sillaba è in grado di farle cambiare il significato. Perciò, si deve parlare di *tonemi*, in quanto elementi distintivi nel sistema fonologico, e di *toni*, cioè delle realizzazioni concrete dei tonemi stessi, come si può vedere dagli esempi forniti sotto.

Però, per richiamare l'attenzione sulla loro importanza, e non confondere i concetti e le parole, facciamo l'esempio di [˩mʌ̩ʌ̩ɜ̩] /ˏmae/ *mǎi* «comprare» e [\mʌ̩ɜ̩] /`mae/ *mài* «vendere»; aggiungiamo i classici: [¯ma] /¯ma/ *mā* «madre», [˧˥ma] /ˊma/ *má* «canapa», [˩ma̩a̩] /ˏma/ *mǎ* «cavallo», [\ma̩] /`ma/ *mà* «inveire».

Anticipiamo (come s'è potuto vedere già da molte trascrizioni fonotonetiche) che i tonemi 3 e 4 si realizzano con *voce cricchiata* (o laringalizzata), quando hanno le varianti «basse»: [˩], [_] e [\], ma non con quelle «alte»: [ˊ] e [`]; i tonemi 1 e 2, che sono «alti», [¯], [˧˥], hanno sempre voce normale.

Un'*avvertenza* prudenziale è necessaria, per quanto riguarda i diagrammi apparsi anche in certe pubblicazioni (non solo italiane) di tipo «turistico», giacché troppo spesso sono decisamente errate e non aiutano certo il malcapitato lettore…

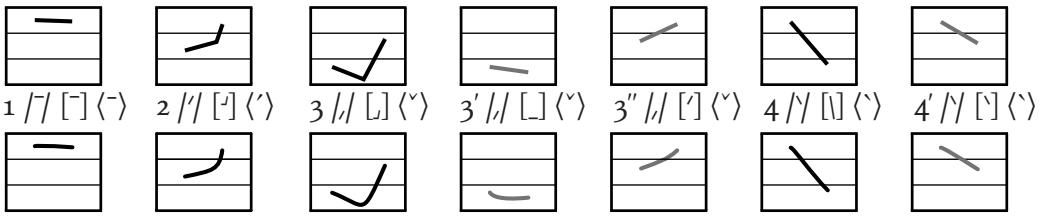
Ci sono, inoltre, dei *tassotoni*, varianti combinatorie, contestuali, come vedremo súbito. Rispetto ad altre lingue cinesi, il mandarino è relativamente semplice, anche per quanto riguarda i toni. Infatti, i tonemi marcati mandarini sono solo quattro, tradizionalmente indicati ed elencati come 1 [¯] /¯/ ⟨¯⟩ *ō*: [¯ji] /¯ji/ *yī*; 2 [˧˥]

/ˊ/ ⟨ˊ⟩ *ó*: [ˈwu] /ˈwu/ *wú*; 3 [˩] /˨/ ⟨ˇ⟩ *ǒ*: [˩ɕɥɛɛ̯] /˨sɥɛ/ *xuě*; 4 [\] /ˋ/ ⟨ˋ⟩ *ò* (con accento secondario, [ˌ\]): [ˌ\tɕʰjaŋ] /ˌtsjaŋ/ *qiàng*.

La *f* 11.10 mostra, per i quattro tonemi marcati, i quattro toni basilari oltre a tre allotoni, altrettanto importanti foneticamente: in aggiunta al «3→2» (= 3+3 → 3+2) [ˊ] /˨/ ⟨ˇ⟩ *ǒ* (cioè un 3 che ricorra davanti a un altro 3, che diventa *quasi* un 2 [anche se di solito, ma falsamente, viene identificato con un vero 2]), abbiamo il «mezzo 3», [˩] /˨/ ⟨ˇ⟩ *ǒ* (un 3 davanti agli altre tre tonemi marcati), e il «mezzo 4», [ˋ] /ˋ/ ⟨ˋ⟩ *ò* (un 4 davanti a un altro 4). Come si vede, sia dai tonogrammi, sia dalle trascrizioni tonetiche che seguiranno, gli ultimi due si realizzano effettivamente come la prima metà della rispettiva forma piena.

In una pronuncia di tipo «internazionale», il tonema 2 si può realizzare [ˊ] (invece di [˧˥] [[˧˦]]), come il tassotono ufficiale di /˨/ seguíto da un altro /˨/. Le altre caratteristiche tonali dovrebbero essere molto vicine a quelle ufficiali, anche per il tonema «zero», come abbiamo fatto nelle trascrizioni (sebbene, per quest'ultimo potrebbe, in qualche modo, bastare un'esecuzione di tonalità media, [˧], sempre in questo tipo di pronuncia «internazionale» [che è una semplificazione]).

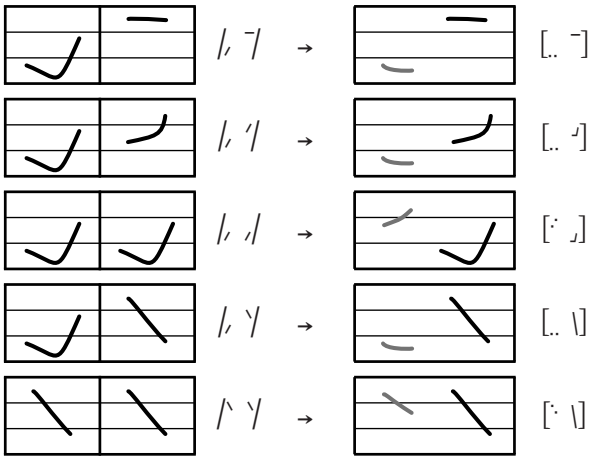
*f* 11.10. Tonemi e toni mandarini.




11.3.3.2. Ovviamente, anche se tutto ciò, dapprincipio, può sembrare una complicazione inutile, a guardar bene, invece, fornisce una facilitazione per l'effettiva realizzazione contestuale. Si tratta, infatti, d'una semplificazione, dal punto di vista tonetico, concreto, indicato solo nella trascrizione fonetica (o, meglio, *fonotonetica*), mentre la trascrizione fonemica (*fonotonemica*), come pure quella grafemica, non cambiano affatto, dato che l'entità, l'essenza, resta la stessa.

Come si vede dagli esempi seguenti, e –soprattutto– dalla *f* 11.11, gli allotoni dei tonemi 3 e 4 presentano una semplificazione, per assimilazione.

*f* 11.11. Tassotoni fondamentali.

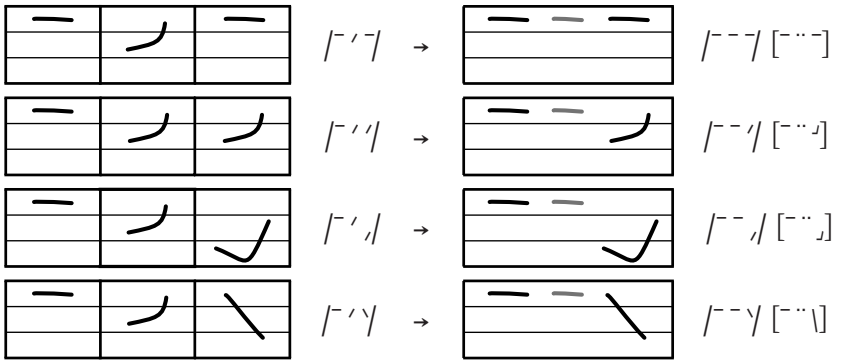


Infatti, il tonema 3, [˩] → [_], /˩/ ⟨˅⟩, s'accorcia (pure come durata segmentale), quando ricorra davanti ai tonemi diversi da sé stesso: [..ɹ̩wo̞˥ʈʂʰɤ] /˩hwo˥ʈʂhɤ/ *huǒchē*, [..tɕ̩ɴ̩˩ɥy] /˩tɤŋ˩ɥy/ *děngyú*, [..kʰɑ̞o̞\ʂʐ̩˩] /˩khao˨ʂɻ/ *kǎoshì*; d'altra parte, davanti a sé stesso, /˩ ˩/ ⟨˅ ˅⟩, ha il tassotono [˩]: [˙ʂʊ˩pjɑ̞ɑ̞o̞] /˩ʂou˩pjao/ *shǒubiǎo*.

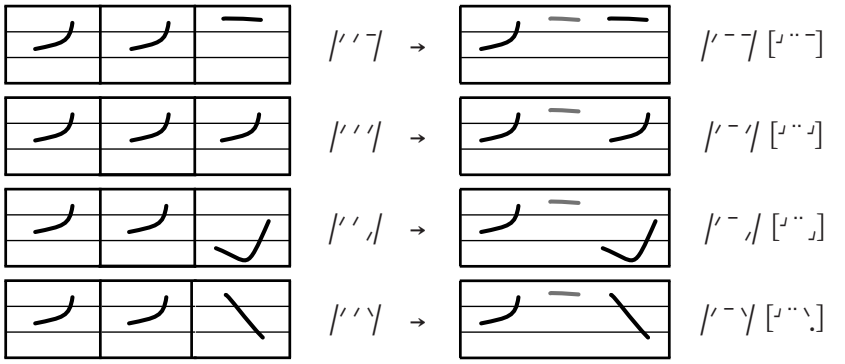
Anche in questo caso, è giusto mantenere inalterata la rappresentazione tonemica e grafemica, giacché, se le modificassimo, farebbero pensare a un'altra struttura, diversa, non solo dal punto di vista fonico, ma anche lessicale e, quindi, semantico.

Il tonema 4 ricorre al tassotono (dimezzato) davanti a sé stesso: [˙faɴ\tɕja̞] /˨faŋ˨tsja/ *fàngjià*. I tonemi 1 e 2 non hanno varianti; e, anche se il tassotono del 3 (+ 3) è, toneticamente, (piú) simile al tonema 2, resta pur sempre un tassotono del 3 (tranne che nell'accento «internazionale»).

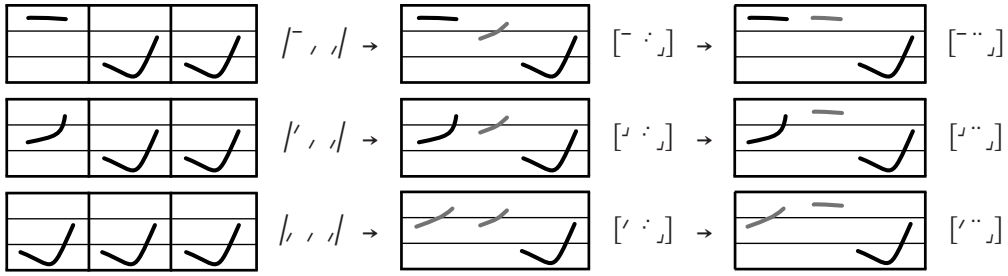
f 11.12. Tassotoni di sequenze tonemiche particolari.




f 11.13. Tassotoni d'altre sequenze tonemiche.




f 11.14. Ulteriori tassotoni di sequenze tonemiche.




11.3.3.3. Per quanto riguarda sequenze di tre tonemi, ricorrono (e vanno indicate, e applicate) certe differenze rispetto alla rappresentazione tonemica (e grafemica). La f 11.12 mostra cosa succede per le sequenze di /˥ ˩/ seguíte da uno degli

altri quattro tonemi: [ˉtʊɴ˙nᴀmŋ˙ˉfʀɴ] /ˉtuŋˊnanˉfɤŋ/ *dōngnán-fēng*, [ˉsᴀŋ̟˙ŋ̟jɛŋ̟˩tɕi] /ˉsanˊnjanˊtsi/ *sānnián-jí*, [ˉɕjɛŋ̟˙ʒɜŋ̟˩tɕjạạŋ̣] /ˉsjanˊɻɤnˏtsjaŋ/ *xiānrén-jiǎng*, [ˉɕi˙ɦʊɴ˧ʂʐ̩] /ˉsiˊhuŋˋʂɻ̩/ *xīhóngshì.*

Nella ƒ 11.13, sono indicate le sequenze di /ˊ ˊ/ seguíte dagli altri quattro tonemi: [˩mᴇɪ˙lamŋ˙ˉfaɴ] /ˊmeiˊlanˉfaŋ/ *Méi Lánfāng*, [˩ʁᴀɜ˙mᴇɪ˩lᴀɜ] /ˊhaeˊmeiˊlae/ *hái méi lái*, [˩wᴀŋ̟˙tɕhɥɑn˩tʊ̣ʊ̣ŋ̣] /ˊwanˊtshɥanˏtuŋ/ *wánquán dǒng*, [˩ɕʏŋ̟˙jaɴ\tɕjɛ̣ŋ̣] /ˊsynˊjaŋˋtsjan/ *xúnyáng-jiàn*.

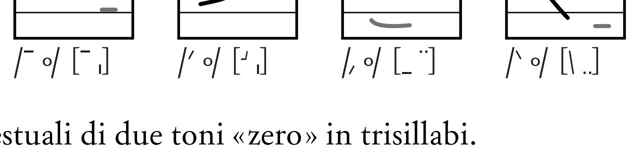
Infine, la ƒ 11.14 mostra il comportamento della sequenza /ˏ ˏ/ *preceduta* da uno dei primi tre tonemi: [ˉsᴀŋ̟˙jɛnˏtɕjɤ̥ɤ̥ʐ̥] /ˉsanˏjanˏtsjɤŋɻ/ *Sānyǎn Jiěngr*, [˩ʁᴀŋ˙ʐ̥u˩pjạạọ] /ˊhanˏʂuˏpjao/ *hánshǔbiǎo*, [ˊwʊ˙jᴇˏjọọʊ̣] /ˏwoˏjeˏjou/ *wǒ yě yǒu*.

11.3.3.4. C'è, poi, il tonema non-marcato, o «tono zero», che si realizza in quattro modi diversi (rappresentabili, però, con tre soli segni), a seconda del tonema che lo precede. È molto piú semplice far riferimento alla ƒ 11.15, dalla quale si vede che ha tonalità media dopo i tonemi 1 e 2, anche se –a rigore–, dopo l'1, è *medio* (decisamente *medio inferiore*); mentre, dopo il 2, è *medio* (: *m. centro-superiore*): [ˉpiˌp̂hʊ] /ˉpipho/ *bīpo*, [˩piˌtɕhi] /ˊpitshi/ *bíqi*. Dopo il 3, il tonema non-marcato è *alto* (: *a. inferiore*); mentre, dopo il 4, è *basso* (: *b. centro-inferiore*): [_pị˙ɣ̥aɴ] /ˏpifaŋ/ *bǐfang*, [\pị.ɦwẹɪ̣] /ˋpihwei/ *bìhui*.

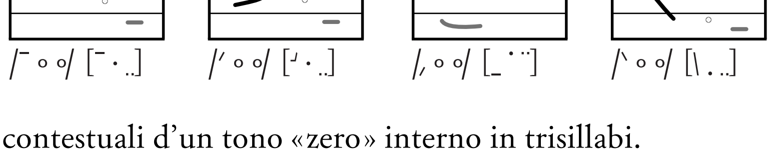
Come dicevamo, tre simboli sono necessari (e sufficienti), perché –come vedremo presto– l'intonazione modifica e comprime un po' quanto stiamo esponendo qui, che riguarda la pronuncia «ideale», quella usata nelle forme isolate, fuori dai contesti comunicativi effettivi. Quando ci sono due tonemi non-marcati, dopo un tonema marcato, la tonalità è quella mostrata nei tonogrammi della ƒ 11.16: [ˉkħᴀɜ·lᴀɜ.lɤ̥] /ˉkhaelaelɤ/ *kāilaile*, [˩na·lᴀɜ.lɤ̥] /ˊnalaelɤ/ *nálaile*, [_tsʊ̣ʊ̣˙lᴀɜ˙lɤ] /ˏtsoulaelɤ/ *zǒulaile*, [\sʊ̣ŋ̣.lạɜ̣.lɤ̥] /ˋsuŋlaelɤ/ *sònglaile*.

Infine, la ƒ 11.17 mostra il comportamento d'un tonema «zero» che ricorra tra tonemi marcati (osservandone la logicità tonetica, come transizione graduale): [ˉtħjɛŋ̟˙dʑi\wẹɪ̣] /ˉthjantsiˋwei/ *Tiānjiwèi*, [˩ʁaɴ˙dʐʊʊ\ʂʐ̩] /ˊhaŋtʂouˋʂɻ̩/ *Hángzhoushì*, [_lị·hʊɴˉtʂaɴ] /ˏlihuŋˉtʂaŋ/ *Lǐhongzhāng*, [_ljạŋ·gɤ˩ʒɜn] /ˏljaŋkɤˊɻɤn/ *liǎngge rén*, [ˋkħᴀn·dɤ\tɕjẹŋ̣] /ˋkhantɤˋtsjan/ *kàn-de-jiàn*.

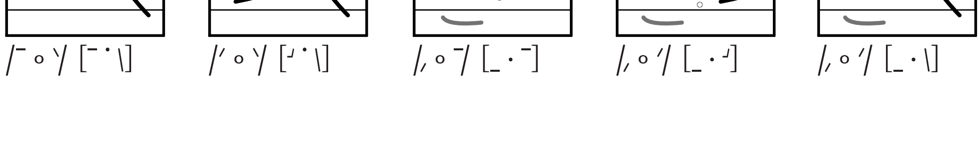
ƒ 11.15. Tonalità contestuali del tono «zero» in bisillabi.




ƒ 11.16. Tonalità contestuali di due toni «zero» in trisillabi.




ƒ 11.17. Tonalità contestuali d'un tono «zero» interno in trisillabi.



11.3.3.5. Per concludere sui toni, dobbiamo segnalare alcune variazioni sintattico-lessicali, che vanno memorizzate cosí come sono. Si tratta di tre numerali, [¯ji] /¯ji/ *yī* «uno», [¯tɕɦi] /¯tshi/ *qī* «sette», [¯pa] /¯pa/ *bā* «otto», e della negazione [\pu̩] /ˋpu/ *bù* «no, non». I tre numerali considerati si realizzano col tono [ˋ] davanti a uno dei primi tre tonemi (/¯, ´, ˏ/): [ˋji, ˋtɕɦi, ˋpa], ma col tono [´] davanti al 4 (/ˋ/): [´ji, ´tɕɦi, ´pa] (oggi, è accettabile pure [¯tɕɦi], invariato). Anche /ˋpu/, davanti a un 4, passa a [´]: [´pu]. Per [¯ji] /¯ji/ *yī*, si ha il passaggio a [˩] /´/, pure davanti a un tonema zero derivante da un [\] /ˋ/, come in [˩jiˌg̊ɤ] /´jikɤ/ *yíge*.

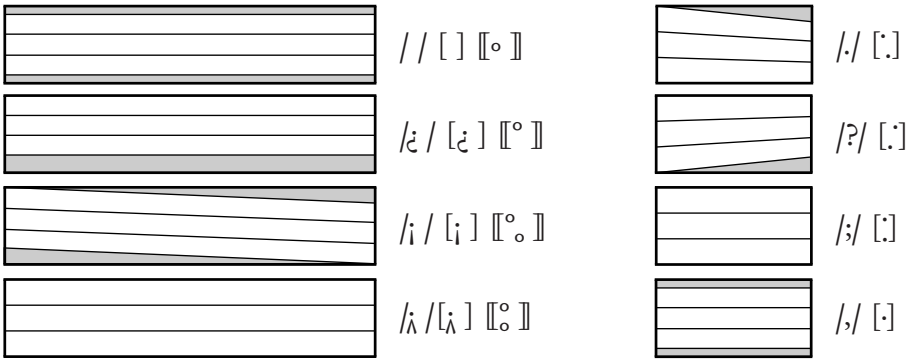
## Intonazione

11.3.4.1. Pur essendo una lingua tonale, cioè con tonalità sillabica pertinente e distintiva, anche il cinese utilizza l'intonazione, come le lingue non-tonali. Ovviamente, in questo caso, le cose sono piú complicate, giacché i tonemi di base, coi loro tassotoni visti (cfr § 11.3.3.1-5), vengono un po' modificati dall'intonazione, che si sovrappone ai toni; infatti, li fa cambiare, in direzione dei movimenti tipici delle intonie.

La f 11.18 mostra le protonie e le tonie mandarine, con le loro caratteristiche. Le protonie costringono le tonalità dei singoli toni, incanalandole nelle forme indicate (che, in notazione piú sofisticata di quanto sia necessario fare, si potrebbero indicare anche con dei pallini vuoti, come vedremo di séguito). La protonia normale è compressa (/ / [ ], ⟦∘ ⟧), quella interrogativa è sollevata (/¿ / [¿ ], ⟦° ⟧), mentre quella imperativa è discendente (/¡ / [¡ ], ⟦°˳ ⟧); infine, la protonia enfatica è estesa: non-compressa, (/ʎ / [ʎ ], ⟦°˳ ⟧).

Sempre dalla f 11.18, si vedono le modifiche delle tonie: la conclusiva è discendente (/.˙/ [˙.]), l'interrogativa è ascendente (/?/ [.˙]), la continuativa è compressa (/,/ [·]), mentre la sospensiva è estesa (/·/ [˙.]).

f 11.18. Protonie e tonie mandarine.




11.3.4.2. La f 11.19, oltre ai toni «isolati», tipici di parole staccate (come gli esempi) e della tonia sospensiva, nonché della protonia enfatica, che sono dati in nero, mostra anche i tassotoni (segnati in grigio) dei quattro tonemi marcati, come vengono modificati, quando sono realizzati nelle tonie conclusiva (/.˙/ [˙.]), interrogativa (/?/ [.˙]) e continuativa (/·/ [·]). È evidente che la notazione tonetica usata

è, necessariamente, solo un'indicazione della deformazione subíta dai toni effettivi; mentre, in lingue non-tonali, l'impiego dei simboli tonetici è, automaticamente, molto piú preciso, essendo svincolato da qualsiasi valore fonemico della tonalità lessicale.

La *f* 11.20, inoltre, mostra, in grigio, tutti gli allotoni che ricorrono nelle quattro protonie. I quattro in nero, nella protonia enfatica, corrispondono ai quattro toni «isolati», e servono anche per i confronti, che vanno fatti con molta attenzione, per memorizzarli adeguatamente e padroneggiarne l'uso in frasi effettive (dapprima come riconoscimento, poi come esercitazione attiva). Certo, richiedono un bel po' d'impegno e di costanza; ma, la fatica sarà ripagata. Naturalmente, la parafonica modifica ulteriormente le cose, a seconda degli atteggiamenti, sentimenti, &c.

11.3.4.3. Vediamo, infine, tre esempi per cominciare l'analisi accurata dell'intonazione in relazione indissolubile coi toni. Vista la complessità dell'impresa, usiamo la stessa frase di base, con gli stessi tonemi. Naturalmente, vanno sperimentate anche altre combinazioni tonali, sulla base degli schemi forniti:

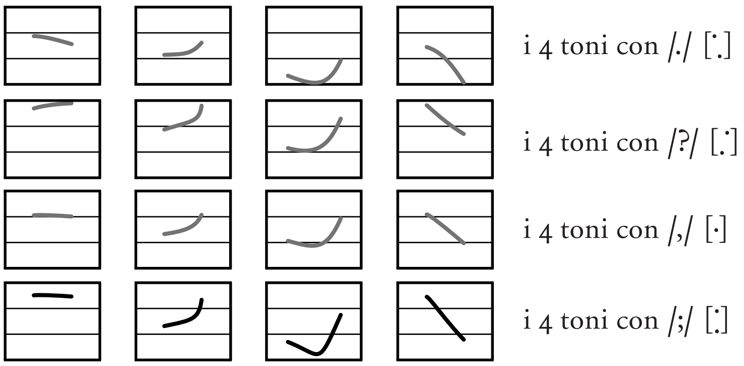
/./: [¯tȶa\ẓ̊ʐ̩ ˗ji·gɤ ·ɦɤ\ʂʌ̣ṇ·dɤ ¯ku̩ɲjaɴ˙.] /¯thaʂʅ ˊjikɤ ˊhɤˋʂantɤ ¯kunjaŋ./ *Tā shì yíge héshàn de gūniang.*

/?/: [¿¯tȶa\ẓ̊ʐ̩ ˗ji·gɤ ·ɦɤ\ʂʌ̣ṇ·dɤ ¯ku̩ɲjaɴ·ma˙] /¿¯thaʂʅ ˊjikɤ ˊhɤˋʂantɤ ¯kunjaŋma?/ *Tā shì yíge héshàn de gūniang ma?*

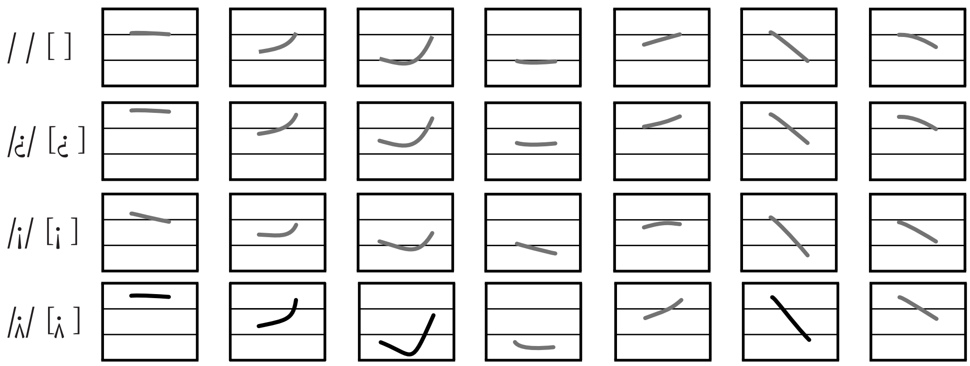
/;/: [¯tȶa\ẓ̊ʐ̩ ˗ji·gɤ ·ɦɤ\ʂʌ̣ṇ·dɤ ¯ku̩ɲjaɴ˙ \tʌ̣ŋ̩ʐʐ̩ ˍwọ˙bu \ʔʌ̣ɜ̤.thạ˙.] /¯thaʂʅ ˊjikɤ ˊhɤˋʂantɤ ¯kunjaŋ; ˋtanʂʅ ˏwopu ˋaetha./ *Tā shì yíge héshàn de gūniang, dànshi wǒ bú ài tā.*

Parafonicamente, c'è il sollevamento sia del posdorso verso il velo, ⟨˫⟩, sia della laringe ⟨.∴⟩, non solo per le donne, alzando la tonalità relativa degli enunciati.

*f* 11.19. I quattro tonemi in tonia.




*f* 11.20. I sette allotoni con le quattro protonie.



## *Testo*

11.4.0. Il brano in trascrizione, *Il vento di tramontana e il sole*, viene dato nell'accento neutro moderno; come sempre, prima viene il testo italiano (cfr § 2.4.1) con accento straniero marcato, poi quello in cinese. Aggiungiamo anche la trascrizione della pronuncia «internazionale», che potrebbe servire anche come primo passo (piú «fonemico») nell'acquisizione di quella neutra.

Nella pronuncia cinese dell'italiano, per quanto riguarda /r, l/ davanti a *V* abbiamo generalizzato [lV] (anche [ɻ] potrebbe andare); davanti a *C* o pausa, abbiamo messo [ˈV·, ˌV,], anche se altre soluzioni (piú «impegnate») sono teoricamente possibili, come relizzazioni (con [Vɾ] o [Vɽ]), per /Vr#, Vl#/: *albergo* /alˈbɛrgo/ [ʔaˈpɜ·gɔ, ʔaɾˈpɜɾgɔ, ʔaɽˈpɜɽgɔ]; o anche con articolazioni piú «normali», come [ɾ]; compresa la possibilità di distinzione (specie a livelli superiori d'acquisizione). D'altra parte, un accento marcato di Shanghai avrebbe [L] (velare); mentre, uno marcato di Taiwan potrebbe avere [l] pure in /nV/ (come uno di Canton), o [ɹ] anche per /lV/: *nel mantello* [ˌlɜmanˈthɜlɔ] (questi ultimi due dialetti cinesi non hanno [ɯ]).

Anche l'intonazione sarebbe piú o meno diversa in questi altri tre accenti (cfr le fonosintesi relative, § 19.40-2 dell'*FTN/MªF*). Si notino le *V cricchiate* davanti a pausa (: con tipo di fonazione cricchiato, o laringalizzazione, [V̰]; mentre, nella lingua cinese, il cricchiato è in relazione coi toni bassi, anche per le *C* sonore della coda sillabica), che conferiscono molta «genuinità», assieme a un'impostazione (parafonica linguale) posdorsale, vale a dire, con un leggero ma costante –o frequente– sollevamento del dorso della lingua verso il velo pendulo e il sollevamento della laringe.

Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana del cinese, da parte dell'italofono neutro, fluente in cinese (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per la pronuncia straniera dell'italiano, data per prima.

### Pronuncia cinese (dell'italiano)

11.4.1. ⟨∴ ꞉⟩ [ɕɻbɪsd̥ɻˈʈ͡ʂhjavɛnɔ· ˌʔɯ̽ɲˈʈ͡ʂjʊ̟·n̥ʊ̟·˩| ʔɻˈvɜnd̥ɣ̟ d̥ɻtlaɱ̂ɣ̟nˈthąn̥ą·| ʔɛɾˈsɔlɜ.. ˌˈlunɔ· ˌplɜd̥ənˈtɜnd̥ɣ̟ d̥ɻˈʔɜsələ ˌpjuˈf̟ʊ̟·d̥ɜ· d̥əˈlaˑd̥lɔ..˩ ˈkhwand̥ɣ̟ ˈvid̥əˌlɔ ʔɯ̽ˌmˌvjad̻͡ʑjɐˈthɔlɜ.. ˌkɜvəˈɲivɐ ʔɻˈnaɲd̻͡ʑi· ʔɐˈv̂ɔ·d̥ɣ̟ ˌnɜmɐnˈthą̈ˌl̥ʊ̟..‖ ʔɻˈtuɜ ˌlid̥ɻˈkąn̥d̥ˌ·| d̥əˈʈ͡ʂhisəˌlɔ· ˌʔɐˈlɔlaˑ˩ ˌkɜsɐˈlɜbə ʔəsˈthad̥ɣ̟ ˌpjuˈf̟ʊ̟·d̥ą·| kɻˈf̟ɔsə ljɯ̽ˈɕid̥ɔ· ˌʔaləˈvalə ˌʔɪmɐnˈthɜlɔ· ʔɐˌvjad̻͡ʑjɐˈthʊ̟l̥ą̈..‖

ʔɻˈvɜnd̥ɣ̟ d̥ɻtlaɱ̂ɣ̟nˈthanɐ ˌkɔmɪɲˈʈ͡ʂhjɔ ˌʔasɣ̟ˈfjalɜ.. ˌɻkɔɱvjɣ̟ˈl̥ą̈nd̻͡ʑą̈..˩| mɐˌpjusɣ̟ˈfj̥ą̈ˌv̥ą̈··| ˈphju ʔɻˌvjad̻͡ʑjɐˈthɔlɜ· ɕɻˌʔɜstlɪɲˈʈ͡ʂjɜvɐ ˌnɜmɐnˈthą̈ˌl̥ʊ̟..ː ˈthand̥ɔ· ˌɻg̊əˌʔalɐˈf̟ɪn̥ą̈··˩| ʔɻˈp̂hɔvəlɣ̟ ˈvɜnd̥ɔ· d̥ɣ̟ˈvɜd̥ə d̥əˈɕi̯stə̯ˌl̥ą̈..| ˌɻd̥ɐˌswɔplɣ̟ˈp̂hʊ̟ɕɻtʊ̟..˩‖ ʔɻˈsɔlɜ· ˌʔɐˈlɔlaˑ˩ ˌɕiɱ̂ɣ̟sˈthlɔ nəˈʈ͡ʂhj̥ą̈ˌl̥ʊ̟..| ʔəˈp̂hɔg̊ɣ̟ ˈtɔb̥ɔ· ʔɻˌvjad̻͡ʑjɐˈthɔlɜ·· ˌɻkɜsɜnˈthivɐ ˈkhaˑd̥ɔ·˩ ˌɻɕɻˈthɔˑsɜ.. ˌʌˌʔɪmɐnˈthą̈ˌl̥ʊ̟..| ˌʔɜlɐˌɻtlaɱ̂ɣ̟nˈthanaˑ ˌfuɡ̊ɣ̟sˈthlɜd̥a· ˌg̊ɣ̟ˈɕi̯·˩| ʔɐˌliɡ̊ɣ̟ˈnɔɕjə̯ˌl̥ą̈·| ˌkɜʔɻˈsʊ̟ˌl̥ą̈ː

ˌʔɘlɐ̞pjuˈʄʊ·d̥ɘ.. ˌd̥ɩˈlʵɛɪ̯..˩||
¿d̥ɩ̞ʔɛb̥jɐˈtɕhjud̥a·˙ ¿lɐ̞ʔɘstɤ̆ˈlʲjɐ̤l̤a̤·| ¿ˌlaʋ̂ɤ̆ˈljam̂ɤ̆ lɩˈphɐ̤d̥ɘ̤l̤ɐ̤·˦|||]

### Testo mandarino

11.4.2.1. *Yǒu yì huí běifēng gēn tàiyáng zhèngzàinar zhēnglùn shéide běnshi dà, shuōzhe shuōzhe láile yíge zǒudàorde, shēnshang chuānzhe yíjiàn hòu páozi. Tāmen liǎ jiù shāngliang hǎo le shuō, «shéi néng xiān jiào zhège zǒudàorde bǎ tāde páozi tuōle xiàlai a, jiù suàn shéide běnshi dà».*
*Hǎo, běifēng jiù shǐqi dà jìn lái jǐnguā jǐnguā, kěshì tā guāde yuè lìhai, nèige rén bǎ páozi guǒde yuè jǐn; dào mòliǎor běifēng méile fázi, zhǐhǎo jiù suànle. Yìhuǐr tàiyáng jiù chūlái rèrērde yí shài, nèi zǒudàorde mǎshàng jiù bǎ páozi tuōle xiàlai. Suǒyǐ běifēng bù néng bù chéngrèn dàodǐ háishi tàiyáng bǐ tā běnshi dà.*
*Nǐ xǐhuān zhège gùshì ma? Wǒmen zài shuō yí biàn ma?*

### Pronuncia mandarina neutra

11.4.2.2. ⟨.·. ⊦⟩ [ˌ˪.jo̤ʊ̤\ji̤..ɦwə̤ɪ̤ˑ.˩| ..b̥ɛ̤ɪ̤¯fɤɴ· ·gɜn\tɦɐ̤ɜ̤ˌjaɴ·: ˋʈʂɤɴˌd̥ʐʌɜ.nɐ̤ʔ ¨d̥ʐɤɴ\lwɜ̤n̤ˑ.|
˨ʂᴇɪ·dɤ _pɜ̤ɳ̤ˑʐʐ \ta̤ˑ.|| ˌ¯ʂwʊ·d̥ʐɤ¨ʂwʊ·d̥ʐɤ·˩| ˨lʌɜ·lɤ ˌji·gɤ..d̥ʐo̤ʊ̤\tɐ̤ʔ.dɤ̤ˑ.|| ¯ʂɜɳˌẓaɴ· ¯ʈʂɦwʌɳ-
·d̥ʐɤ· ˨ji\d̥ʑjɛ̤n̥ \ʁo̤ʊ̤ ˨pɦɑo·dʐɯˑ.|| ¯tɦam ˏlja̤a̤·: \d̥ʑjo̤ʊ̤¯ʂaɴ·ljaɴ _ʁa̤o̤ˑlɤ ¯ʂwʊɤ·|| ˹˨ʂᴇɪ ˌnɤɴ-
¯ɕjɛn̥\d̥ʑja̤o̤·: \ʈʂɤ̤.gɤ̤..d̥ʐo̤ʊ̤\tɐ̤ʔ.dɤ̤·| ..pa̤¯tɦa·dɤ ˨pɦɑo·dʐɯ·| ¯tɦwʊ·lɤ \ɕja̤.lʌ̤ɜ̤..a̤·|| ˙d̥ʑjoʊ-
\swʌ̤ɳ̤· ˨ʂᴇɪ·dɤ _pɜ̤ɳ̤ˑʐʐ \ta̤ˑ.˥||
ˏʁa̤a̤o̤ˑ.|| ..pɛ̤ɪ̤¯fɤɴ· \d̥ʑjo̤ʊ̤_ʂʔ̈d̥ʑi \ta̤· \tɕɪ̤n̤ˌlʌɜ· ..d̥ʑɪ̤ŋ̍¯kwa· ..d̥ʑɪ̤ŋ̍¯kwaˑ.|| _kɦɤ̤ˑʐʐ¯tɦaˑ.||
¯kwa·dɤ \ɥɛ̤ \li̤.ɦʌ̤ɜ̤· \nɛ̤ɪ̤.gɤ̤˨ʔɜnˑ.|| ˏpa̤a̤·| ˨pɦɑo·dʐɯ· _kwʊ̤ˑdɤ \ɥɛ̤ˏtɕɪ̤ɪ̤n̤ˑ.|| \ta̤o̤ \m̂o̤ˏljɛ̤ɐ̤ʔ.||
..pɛ̤ɪ̤¯fɤɴ ˨mᴇɪ·lɤ ˨fa·dʐɯˑ.|| ˨ʈʂʔ..ɦa̤a̤o̤· \tɕjo̤ʊ̤\swʌ̤n̤.lɤ̤ˑ.|| \ji̤ˏʁwɤ̤ɤ̤ʔˑ.|| \tɦʌ̤ɜ̤.ja̤ɴ \d̥ʑjo̤ʊ̤¯ʈʂɦu-
ˌlʌɜ·|| \ʔɤ̤¯ʔɤʔ·dɤ ˙ji\ʂʌ̤ɜ̤ˑ.|| nəɪ..d̥ʐo̤ʊ̤\tɐ̤ʔ.dɤ̤·|| ..ma̤\ʂa̤ɴ̤· \tɕjo̤ʊ̤ˏpa̤a̤ ˨pɦɑo·dʐɯ· ¯tɦwʊ·lɤ
\ɕja̤.lʌ̤ɜ̤ˑ.|| ˌˊswʊ..ji̤·˩| ..pɛ̤ɪ̤¯fɤɴ·|| \pṳ˨nɤɴ\b̥ṳ ˙ʈʂhɤɴ\ʔɜ̤n̤ˑ.|| ˌ\ta̤o̤..d̥i̤i̤·˩ ˨ʁʌɜʐʐ \tɦʌ̤ɜ̤ˌjaɴ·|
..pi̤¯tɦa· _pɜ̤ɳ̤ˑʐʐ \ta̤ˑ.||
¿¨n̥i_ɕi̤¨ɦwʌɳ \ʈʂɤ̤.gɤ̤ ˙g̊u\ʂʔ.ma̤ˑ.|| ¿..wo̤m̤\tsʌ̤ɜ̤· ¿¯ʂwʊ ˙ji\pjɛ̤m̤.ma̤ˑ.|||]

### Pronuncia mandarina «internazionale»

11.4.2.3. [ˌ˪_jʊu\ji˨hwᴇiˑ.˩| ..pᴇi¯fɤŋ· kɤn\thaᴇ˨jaŋ·: ˙ʈʂɤŋ\tsaᴇ.naʔ ¨ʈʂɤŋ\lwɤnˑ.| ˨ʂᴇi·tɤ
_pɤɳˑʂʔ \taˑ.|| ˌ¯ʂwʊ·ʈʂɤ ¯ʂwʊ·ʈʂɤ·˩| ˨laᴇ·lɤ ˨ji·kɤ ..tsʊu\taʔ.tɤˑ.|| ¯ʂɤɳʂaŋ· ¯ʈʂhwaŋ·ʈʂɤ· ˙ji-
\tɕjan \hʊu ˨phaʊ·tsɯˑ.|| ¯tham(ɤn) ˏljaa·: \tɕjʊu¯ʂaŋ·ljaŋ _haʊˑlɤ ¯ʂwʊ·|| ˹˨ʂᴇi ˌnɤŋ¯ɕjan̥
\tɕjaʊ·: \ʈʂɤ.kɤ ..tsʊu\taʔ.tɤ·| ..pa¯tha·tɤ ˨phaʊ·tsɯ·| ¯thwʊ·lɤ \ɕja.laᴇ..a·|| ˙tɕjʊu\swaŋ·
˨ʂᴇi·tɤ _pɤɳˑʂʔ \taˑ.˥||
ˏhaaʊˑ.|| ..pᴇi¯fɤŋ· ˙tɕjʊu_ʂʔˑtɕi \ta· \tɕin˨laᴇ ..tɕiŋ¯kwa· ..tɕiŋ¯kwaˑ.|| _khɤˑʂʔ¯thaˑ.||
¯kwa·tɤ \ɥᴇ \li.haᴇ· \nᴇi.kɤ ˨ʔɤnˑ.|| ˏpaa·| ˨phaʊ·tsɯ· _kwʊˑtɤ \ɥᴇˏtɕiinˑ.|| \taʊ \mʊˏljaaʔ.||

ˌˌpɛiˉfɤŋˑ ˈmɛiˑlɤ ˈfaˑtsɯˈ‖ ˑʈʂˌhaaoˑ ˈʈɕjɔuˈswanˌlɤˈ‖ ˈjiˌhwɤɤzˈ‖ ˈthaɛˈjaŋ ˈʈɕjɔuˈ̈ʈʂhuˈlaɛ‖ ˈʐɤˉzɤzˑtɤ ˑjiˈʂaɛˈ‖ nɛiˌˌtsɔuˈtazˌtɤˑ‖ ˌˌmaˈʂaŋˑ ˈʈɕjɔuˌpaa ˈphaɔˑtsɯˑ ˉthwɔˑlɤ ˈɕjaˌlaɛˈ‖ ˌˈswɔˌjiiˑˌ| ˌˌpɛiˉfɤŋˑ‖ ˈpuˌnɤŋˈpu ˑʈʂhɤŋˈʐɤnˈ‖ ˌˈtaɔˌtiiˑˌ ˈhaɛʂʐ ˈthaɛˈjaŋˑ| ˌˌpiˉthaˑ ˍpɤŋˈʂʐ ˈtaˈ‖

ʑˈni ˌˌɕiˉhwaŋ ˈʈʂɤˌkɤ ˑkuˈʂʐˌmaˈ‖ ʑˌˌwɔˑmɔɤnˈtsaɛˑ ʑˉʂwɔ ˑjiˈpjamˌmaˈ‖‖]

## Pronuncia italiana del cinese

11.4.2.4. [ˌˌjouiˈweiˑˌ| beiˈfaŋːˑ ˌgentaˈjaŋːgˍːˑ tʃanˈtsainaɾ tʃaŋˈglwɛnːˑ| ˈʃɛide ˈbɛɲʃi ˈdaˑ‖ ˌˌʃwɔˑʤeʃˈʃwɔːʤeˑˌ| ˈlaile ˈiˑgedz dzouˈdaordeˑ‖ ˈʃɛɲʃaŋːgˍˑ ˈʧwaɲːʤeˑ iˈʤa nouˈpaodzdziˑ‖ ˈtaˑmen ˈljaːˑ ʤuʃˈʃanlja ˈnaoleʃ ˈʃwɔ‖ ˈˈʃɛi naɲˈʃaɲ ˈʤaˑoˑ| ˈʧɛˑgedz dzouˈdaordeˑ| baˈtaˑde ˈpaodzdziˑ| ˈtwɔˑleʃ ˈʃaːlajaˑ‖ ʤuˈswaɲːˑ ˈʃɛite ˈbɛɲʃi ˈdaˑˈ‖

ˉaˑoˑ‖ beiˈfaŋːgˍˑ ʤuʃˈʃertʃi ˈtaˑ ʤinˈlai ʤiŋˈgwa ʤiŋˈgwaˑ‖ ˈkeʃʃer ˉtaˑ‖ ˈgwaˑde ˈjwɛ ˈliaiˑ ˈnɛige ˉrɛnːˍˑ‖ ˈbaˑ| ˈpaodzdziˑ ˈgwɔˑde jweˈʤinːˍˑ‖ ˈdao moˉljaorˑ‖ beiˈfaŋːgˍˑ ˈmɛile ˈfadzːdzeˑ‖ ʤeˈraˑoˑ ʤuˈswanleˑ‖ iˉwiːrˑ‖ taˈjaɲ ʤuʧuˈlai‖ ɾeˈrɛrde iʃˈʃaˑiˑ‖ ˈnɛidz dzouˈdaordeˑ‖ maʃˈʃaŋːgˍˑ ʤuˈba ˈpaodzdziˑ ˈtwɔˑleʃ ˈʃaːlaiˑ‖ ˌswoˈiˑˌ| beiˈfaŋːgˍˑ‖ ˌbunamˈbu ʧaŋˉgrɛnːˍˑ‖ ˌdaoˈdiˑˌ aiʃˈʃer taˈjaŋːgˍˑ| biˈtaˑ ˈbɛɲʃeɾ ˈtaˑ‖

ʑˈniʃ ʃiˈwaɲ ˈʧeˈge guʃˈʃerːmaˑ‖ ʑˈwɔˑmen ˈʤaˑiʃˑ ʑˈʃwɔ iˈbjammaˑ‖‖]

## Una piccola appendíce

11.4.2.5. [ˈtaˑʤˌɯˌpɳˌɲ] /ˈtaˈtsɯˈpao/ *dàzìbào*, [ˉkʊnˌˌyu] /ˉkuŋfu/ *gōngfu* («kung fu», cfr § 11.1.9 per [-ʋɯ]), [ˌʈɕɦiˉkʊn] /ˈʈshiˉkuŋ/ *qìgōng*, [ˌtɳˌɲ] /ˈtao/ *dào*, [ˈˈʈɕjɛˑˑʈɕhɥanˌtɳˌɲ] /ˈʈsjeˈʈshɥanˈtao/ *jiéquándào* («jeet kune do»), [ˉtɦʌɜˑʤˌiˈʈɕɦɥan] /ˈthaeˈʈsiˈʈshɥan/ *tàijíquán*, [ˉpaˑgˈwąˌʈʂąąɲ] /ˉpaˈkwaˌʈʂaŋ/ *bāguàzhǎng*.

Inoltre: [ˈˈʈʂʊnˈkwɔ(ɤ)] /ˉʈʂuŋˈkwo/ *Zhōngguó* «Cina», [ˍˌpɻˈʈɕɪn] /ˌpeiˉʦiŋ/ *Běijīng*, [ˉtɦjɛnˈˈʔʌmˈmɜŋ ˑgˈwɳɲˌʈʂɦąąɲ] /ˉthjanˉanˈmɤn ˌkwaŋˌʈʂhaŋ/ *Tiān'ānmén Guǎngchǎng*, [ˌsɯˉʈʂɦwʌn] /ˈsɯˉʈʂhwan/ *Sìchuān*, [ˑtɦʌɜˉwʌn] /ˈthaeˉwan/ *Táiwān*, [ˍˌkwɳɲˉtʊn] /ˌkwaŋˉtuŋ/ *Guǎngdōng* «Canton», [ˌʂąɲˌʁąąɻ] /ˈʂaŋˌhae/ *Shànghǎi*.

Altri: [ˈmɑɔˈˈʤɤˉtʊn] /ˈmaoˈtsɤˉtuŋ/ *Máo Zédōng*, [ˈɥɑnˈʔɜŋˌʈʂɳˌɲ] /ˈɥanˈɻɤnˈʈʂao/ *Yuán Rèn Zhào* (tradizionalmente: «*Yuen Ren Chao*»), [ˉʈʂʊ ˈˈʔɜnˈlʌɜ] /ˉʈʂou ˉɤnˈlae/ *Zhōu Ēnlái*, [ˌtɻɲ ˍˌʑjɳˌɲˈpɦɪn] /ˈtɤŋ ˌsjaoˈphiŋ/ *Dèng Xiǎopíng*, [ˑˈlɪmˉpjɑɔ] /ˈlinˉpjao/ *Lín Biāo*, [ˈljʊu ˍˌʑɳˌɲˈʈɕɦi] /ˈljou ˌʂaoˈʦhi/ *Liú Shǎoqí*.

Infine: [ˉsʌnˍˌliˌˈtɦwɜn, -ˈtɦwɤʐ] /ˉsanˌliˈthwɤn, -ˈtwɤɻ/ *Sānlǐtún(r)*, [ˌˈkɥˉkʊn] /ˈkuˉkuŋ/ *Gùgōng*, [ˑˈʈʂɦaɴˈʈʂɦɤɴ] /ˈʈʂhaŋˈʈʂhɤŋ/ *Chángchéng*, [ˈjiˑˈhɤˈɥɑn] /ˈjiˈhɤˈɥan/ *Yíhéyuán*, [ˉʈʂaɴ ˌˈjiˌˈm̂ʊu] /ˉʈʂaŋ ˈjiˈmou/ *Zhāng Yìmóu*, [ˍˌkɥˌɲˌˈliˌ] /ˌkuŋˈli/ *Gǒng Lì*, [ˈˈʔʊuˉʈʂʊu] /ˉouˉʈʂou/ *Ōuzhōu* «Europa», [ˈjiˑˌɖaˌliˌ] /ˈjiˈtaˈli/ *Yìdàlì* «Italia», [ˑˈlɔˌˌmąą] /ˈloˌma/ *Lómǎ* «Roma», [ˉwəɪˌɲiˉsɯ] /ˉweiˈniˉsɯ/ *Wēinísī* «Venezia», [ˑˈlwɜnˉtwɜn] /ˈlwɤnˉtwɤn/ *Lúndūn* «Londra», [ˈˈjɯˈkwɔ(ɤ)] /ˉjiŋˈkwo/ *Yīngguó* «Inghilterra», [ˉsuˑgˈɤˈlʌn] /ˉsuˈkɤˈlan/ *Sūgélán* «Scozia», [ˌpɻˈˈˌɖwɔˉfɜn] /ˈpeiˉtwoˉfɤn/ *Bèiduōfēn* «Beethoven».

# 12. Giapponese

12.0.1. Si fornisce la pronuncia neutra moderna del giapponese, basata su quella di Tokyo. La *traslitterazione* usata evita i diacritici per le vocali, indicando le lunghe come *ii*, *ee*, *aa*, *oo*, *uu* (invece che come *ī*, *ē*, *ā*, *ō*, *ū*, o come *î*, *ê*, *â*, *ô*, *û*). Per quanto riguarda le consonanti, poi, ricorriamo al sistema piú largamente impiegato (dai giapponesi stessi: quello Hepburn, coll'eccezione –metodologicamente non trascurabile– della scelta d'usare *n* anche davanti a *m*, *p*, *b*, invece di *m*), lasciando alla trascrizione fonemica il compito d'indicare la strutturazione sistemica; mentre la trascrizione fonetica, ovviamente, mira a una grande precisione, senza la quale tutto sarebbe approssimativo e, francamente, inutile.

Perciò, avremo: [ʦɯ] /tɯ/ *tsu*, [ɸɯ] /hɯ/ *fu*, [ɕi] /si/ *shi*, [ɕjɐ] /sja/ *sha*, [ɕjɔ] /sjo/ *sho*, [ɕjɯ] /sjɯ/ *shu*, [ʨi] /ti/ *chi*, [ʨʲɐ] /tja/ *cha*, [ʨʲɔ] /tjo/ *cho*, [ʨʲɯ] /tjɯ/ *chu*, [ʥi, ʑi] /zi/ *ji*, [ʥjɐ, ʑjɐ] /zja/ *ja*, [ʥjɔ, ʑjɔ] /zjo/ *jo*, [ʥjɯ, ʑjɯ] /zjɯ/ *ju*, [ʥɯ, zɯ] /zɯ/ *zu*; ma preferiamo usare il piú «logico» *cch* [ʨʨ(ʲ)] /tt(j)/ (e meno eurocentrico di *tch*), e *n* (con *n'* + *V* o *y*) [ŋ̍, m̩, n̩, n̪, ŋ̍] /ŋ̍/ (che qualcuno rende sistematicamente con *n̄*, risolvendo «grafonologicamente» il piccolo problema di *n'*, davanti a *V* e *y*, e quello di *m*, davanti a *m*, *p*, *b*). Inoltre, abbiamo [ŋ] /ŋ/, che rendiamo con *g*, che può oscillare con [ɡ] /ɡ/, come si vedrà sotto, cfr § 12.2.1.1-2 (qualcun altro ricorre a *ḡ*, per compensare l'assenza di trascrizioni).

La lunghezza, che è distintiva sia per le consonanti che per le vocali, viene indicata geminando i simboli fonemici: /kappoo/, e quelli grafemici: *kappoo*; in trascrizione fonetica, per l'allungamento dei contoidi, bisogna inserire anche [ː]: [ˌkɐpˈpːɔɔ] (ma, come si vede e si sente, dopo il secondo elemento).

12.0.2. In giapponese, è distintiva anche la tonalità delle varie more, che costituiscono le sillabe (e le parole, nonché le frasi). L'esempio appena visto fa capire che la tonalità non è segnata nella grafia, cioè nella traslitterazione, come pure nella normale scrittura *hiragana*, [ˌɧiˈɿɐ·ŋɐ̤ˌnɐ, ˌɧiˈɿɐˌŋɐ̤ˌnɐ; ˌɧiˈɿɐ·ŋɐˌnɐ] /hiɾaˌŋaˌna; -naˌ/ (che s'aggiunge ai caratteri, «ideogrammi», presi –a suo tempo– dal cinese). Normalmente, ciò non avviene nemmeno nell'altro tipo di scrittura, *katakana*, [ˌkɐ̥ˈtɐ·ˌkɐ̤ˌnɐ, ˌkɐ̥ˈtɐ·kɐ̤ˌnɐ] /kataˌkaˌna/, usato, di solito, in testi didattici e scientifici, per «suggerire» la pronuncia di termini onomatopeici e di parole straniere recenti (*piú* recenti di quelle cinesi, già nipponizzate da tempo), o per scopi stilistici.

Invece, in trascrizione *fono*toneмica, indichiamo, con /ˌ/, il punto dopo cui si passa dal tono medio a quello basso, che definiamo *akusento* (cfr § 12.3.2.1), usando il termine entrato in giapponese dall'inglese (*accent*), per indicare questo particolare fenomeno tonale, non accentuale (anche se, in realtà, come vedremo, sono perlopiú la struttura tonale e la consistenza segmentale –o «peso» sillabico– che determinano l'accento d'intensità, cfr § 12.3.2.5-14). E questi punti possono essere anche piú d'uno, come si vede dai due esempi precedenti. Tali punti, però, van-

no intesi come *varianti* possibili, in opposizione paradigmatica, tipica dei fonemi, che si manifestano sull'asse sintagmatico, tipico delle parole e delle frasi; cioè, se ne deve «scegliere» *uno*, a esclusione degli altri.

La trascrizione *fono*toneTica, invece, mostra piú concretamente l'altezza di tutte le sillabe d'una parola, o d'una ritmia, giacché ci sono schemi precisi per il giapponese neutro (come vedremo meglio piú avanti, § 12.3.2.2), anche se con varianti. Infatti, per la parola *hiragana*, abbiamo ben tre possibilità, come s'è appena visto (sebbene l'ultima sia meno attuale), e due per *katakana*; mentre, per una parola come *katana*, c'è un solo tonema neutro possibile, [ˌkᵽˈtɐ·nɐ] /katanaˌ/ (/kataˌna/ è regionale).

Preferiamo usare [ ] /ˌ/ (invece del piú diffuso, ma meno soddisfacente, [˩ ˥] /˩˥/), perché, in effetti, la tonalità marcata è bassa, mentre quella non-marcata è media, non alta (come farebbe pensare la notazione piú tradizionale, che è basata s'un criterio piú tonemico che tonetico, considerando «alto» ciò che non è «basso»).

## *Vocali*

12.1.1. Il giapponese ha solo 5 vocali, che possono essere –distintivamente– brevi o lunghe (o, meglio, *sdoppiate*, cioè realizzate quasi come dei *dittonghi monotimbrici*, come avviene nella sillaba iniziale di *veemenza* [veeˈmɛnːtsa] /vee-ˈmɛntsa/, trisillabo), e si possono anche combinare in sequenze di vario tipo. Troppo spesso si «racconta» che le *V* giapponesi sono pronunciate «all'italiana»; però, solo due di queste (/i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/, sette!) possono corrispondere alle cinque/dieci… del giapponese, che vediamo súbito.

La ƒ 12.1 mostra l'effettiva articolazione delle cinque vocali: [i, ᴇ, ɐ, ʊ, ɯ; ii, ᴇᴇ, aa, ʊʊ, ɯɯ] /i, e, a, o, ɯ; ii, ee, aa, oo, ɯɯ/ *i*, *e*, *a*, *o*, *u*; *ii*, *ee*, *aa*, *oo*, *uu*. Visto che le «lunghe» sono sequenze fonemiche (e geminazioni fonetiche), il segnale di /a/ [ɐ] (breve) è grigio, dato che s'articola meno aperto (anche in sillaba accentata). La vocale giapponese piú problematica è [ɯ] /ɯ/ *u*, che non ha l'arrotondamento labiale tipico di [u], e è articolata, inoltre, con la lingua in posizione postero-centrale; quindi, piú avanti dell'/u/ italiana.

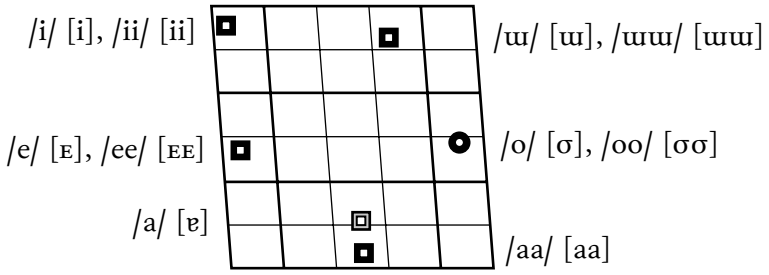
Nella pronuncia, soprattutto, delle generazioni piú giovani, /ɯ/ è articolato piú avanti, come centrale alto –e con arrotondamento parziale, [ʉ̟], oppure anche completo, [ʉ]– ma noi segn(i)amo sempre [ɯ], giacché si tratta di pronunce giovanili che, generalmente, passano, poi, a [ɯ]; e la cosa continua a riproporsi nel tempo, senza cambiamenti definitivi. Le pronunce non-neutre sono, ovviamente, un'altra cosa.

Vediamo degli esempi, per ogni fonema: [ˌiˈᴇ] /ieˌ/ *ie*, [ˌ̟ɟiŋ̇·kʊʊ] /giŋ̇koo/ *ginkoo*, [ˌsɐˈßiˌɕii] /sabisiˌi/ *sabishii*; [ˌ̟ei·ᴇŋ̇] /eieŋ̇/ *eien*, [ˈᴇˌŋɐʊ] /eˌŋao/ *egao*, [ˌkɐˈɺɐ·tᴇ] /karate/ *karate*; [ˌ̟ɐi] /aˌi/ *ai*; [ˌ̠ʤɐɕ·ɕːi] /zassi/ *zasshi*, [ˌmɐˈtʊ] /mato/ *mato*; [ˈnᴇˌkʊ] /neˌko/ *neko*, [ˌʊˈciˌɻɯ] /okiˌɾɯ/ *okiru*, [ˌʊˈtʊ·kʊ] /otokoˌ/ *otoko*; [ˌsɯˈmi] /sɯmiˌ/ *sumi*, [·ɐˌ̠kɯˌmɐ] /aˌkɯma/ *akuma*, [ˌmɯˈɕi] /mɯsiˌ/ *mushi*.

12.1.2. Per *ei* e *ou* (quest'ultimo, generalmente, traslitterato *oo*) monomorfemici è normale avere /ee, oo/ [ɛɛ, σσ]: [ˌsɛˈˌsɛɛ] /seˈseᵢe/ *sensei*, [ˌsɯˈiɛɛ] /sɯiee/ *suiei*, [ˌɛɛˈcʲσσ] /eekjoo/ *eikyoo*; [ˌσσˌɕjɯɯ] /oᵢosjɯɯ/ *ooshuu*; [ˌσσˈgσˈ] /oogoˈ/ *oogon*, [ˌσσˈɛˈ] /ooeˈ/ *ooen*.

Per *ei* e *ou* eteromorfemici è normale, invece, avere /ei, oɯ/ [ɛi, σɯ]: [ˌkɛiˈtσ] /keito/ *keito*, [ˌsɛi] /seᵢi/ *sei*, [ˌɐˈɻɐˌsσɯ] /araosoᵢɯ/ *arasou*, [ˌsσɯ] /soɯ/ *sou*.

*f* 12.1. Vocali giapponesi.




12.1.3. Il giapponese neutro ha, inoltre, la peculiarità di presentare la *desonorizzazione* dei vocoidi. In realtà, si tratta di due gradi parzialmente diversi.

Il primo tipo è completo, e dà vocoidi *non-sonori*, cioè senza vibrazione delle pliche vocali, come avviene anche per molte consonanti, come [s] /s/ (non-sonora) rispetto a [z] /z/ (sonora). Piú precisamente, i *V* non-sonori sono leni, o leniti, giacché le aritenoidi sono aperte (come per [h]). Riguarda [i̥, ɯ̥] tra consonanti non-sonore, oppure tra consonante non-sonora e pausa, se in sillaba con tonalità bassa (ma occasionalmente anche non-bassa, comunque mai sulla mora «accentata», dopo la quale si passa alla tonalità bassa), e mai in postonia interrogativa (che ha un innalzamento della tonalità di base): [ˌci̥ˈɕi] /kisiᵢ/ *kishi*, [ˌkɯ̥ˈtɕiˈßiˈɻɯ] /kɯtibiɾɯ/ *kuchibiru*, [ˌhɛˈnɛˈɕi̥] /hanasiᵢ/ *hanashi*, [ˌɧi̥ˈtσˌtsɯ̥] /hitoᵢtɯ/ *hitotsu*.

Il secondo tipo, o grado, di desonorizzazione è quello *semi-sonoro*, che riguarda le altre tre *V*, ma opera meno sistematicamente; infatti, si ha [e̬, o̬], specie nella prima sillaba della parola, se seguíti da sillaba con la stessa vocale (piú raramente, si semi-desonorizza anche /e/ [ɛ̬]): [ˌke̬ˈtɛˈnɛ] /katanaᵢ/ *katana*, [ˌto̬ˈkσˈɻσ] /tokoɾo/ *tokoro*; [ˌkɛ̬ˈsɛˈnɛi] /kesanai/ *kesanai*.

Sempre il secondo tipo, riguarda, invece, *tutte* le *V* davanti a pausa, breve o lunga che sia, precedute da qualsiasi *C* (ovviamente, se si tratta di /i, ɯ/, nelle condizioni per la desonorizzazione totale, nel contesto [C̥V|], si ha [i̥, ɯ̥]). Perciò, a queste condizioni, davanti a pausa, l'ultima *V*, è: [i̬, ɛ̬, e̬, o̬, ɯ̬] (anche in dittonghi). Bisogna precisare, súbito, che si tratta d'un tipo di desonorizzazione sintagmatica; ciò significa che abbiamo un unico vocoide –non due– che comincia sonoro e finisce non-sonoro; quindi la prima parte è sonora, la seconda è non-sonora: ⟦V$^{\text{V}}_{\text{̥}}$⟧, com'è, d'altra parte, suggerito dal contesto pausale, anche se la pausa è breve. Esempi, relativi a questo fenomeno, si trovano nel brano della sezione del *Testo*, § 12.4. In termini piú semplici, si potrebbe dire che l'effetto uditivo è quasi quello d'un vocoide seguíto da un brevissimo [h], ⟦V$^{\text{h}}$⟧ o un semiapprossimante ⟦Vɦ⟧.

Per enfasi, vera e propria (e per altre implicazioni parafoniche legate agli stati

d'animo), s'arriva, spesso, alla vera sequenza [Vh|]: [ˌ̣̌ˌsσσ.dᴇ.sɰ̹̈.kɐh·] /ˌ̣̌soˌodesɯ-ka,/ *Soo desu ka?!*

## *Consonanti*

12.2.0. Correntemente si dice che le consonanti del giapponese si pronunciano «all'inglese». Questa falsa informazione, rinforzata dalla diffusione della traslitterazione con *ch*, *j*, *sh*, *f*, *ts* (che noi stessi usiamo, per pura semplicità), va ridimensionata parecchio, a cominciare dal fatto che *ch*, *j*, *sh* stanno, in effetti, per [tɕ̊j; dʑj, ʑj; ɕj], senza nessun assorbimento di [j] /j/; inoltre, *f* non è [f], bensí [ɸ]. C'è, poi, [ŋ̡], che, come vedremo (cfr § 12.2.1.2), è semi-nasale provelare intenso («sillabico»): [ŋ̡̍] /ŋ̍/. La tabella della *f* 12.2 dà le articolazioni consonantiche del giapponese, che sono necessarie per una pronuncia adeguata di tale lingua.

Le *f* 1.9-15 danno, invece, gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate. Quest'esposizione rende piú immediati i necessari confronti fra idiomi diversi.

*f* 12.2. Tabella delle consonanti giapponesi.

| | bilabiali | dentali | alveolari | prepalatali | prepalato-bilabiati | palatali | pospalatali | provelari | velari | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [n] | n | [ɲ̟] | | | [ɲ] | ŋ̡ | ŋ | |
| K | p b | t d | | | | | [c ɟ] | | k g | [ʔ] |
| KS | | [ts dz] | | | [tɕ dʑ] | | | | ([kx]) | |
| X | [ß] | | | | | | | | | |
| S | | s z | | | [ɕ ʑ] | | | | | |
| J | [ɸ] | | | | | [ḥ] j | | ɰ | ([ḫ]) | h ([ɦ]) |
| L | | | /r/ ɿ\|[ɺ] | | | | | | | |

## Nasali

12.2.1.1. Il giapponese, all'inizio di sillaba, ha tre fonemi consonantici nasali: /m/ [m] *m* (bilabiale), /n/ [n] *n* (alveolare; realizzato, però, come prepalatale, [ɲ̟], davanti a /i, j/, per assimilazione): [.ɲ̟iˈmσ·nσ] /nimono/ *nimono*, e /ŋ/ [ŋ] *g* (velare): [.ɐˈŋɐ.kɰ̹] /aŋaˌkɯ/ *agaku*, che in giapponese ricorre davanti a vocale, contesto estraneo alla fonotassi italiana.

Bisogna, però, dire súbito che, all'interno di parola, /ŋ/ [ŋ] *g* (a volte traslitterato *ḡ*) può essere sistematico solo nella pronuncia piú neutra, dopo /V, ŋ̍/; infatti, oggi è diffusissima l'oscillazione tra /g ~ ŋ/ [g ~ ɣ ~ ŋ], ma con moltissima fluttuazione tra persone e parole; però, nessun nativo ha sistematicamente solo [g] /g/. In posizione iniziale (di frase, di lessema, o di grammema), c'è [g] /g/, anche per chi abbia [ŋ] /ŋ/; per *ga* (enclitico) c'è normalmente [ŋɐ] /ŋa/; per *ga* (congiunzione) c'è [gɐ], ma si può avere anche [ŋɐ], pure dopo pausa.

Si ha [g] /g/ anche –soprattutto– nei prestiti, nelle onomatopee, nelle reduplicazioni di parole cinesi e dopo certi proclitici (che, ovviamente, sono eteromorfemici): [ˈɟiˌŋɐ] /giˌŋa/ *giga*, [ˌɟiˈŋˌŋɐ] /giˌŋŋa/ *ginga*; [ˌmiˈɟi] /migi/ *migi*, [ˌmɐˈgɯ·ɭσ] /magɯro/ *maguro*, [ˌmσˈˌgɐˈɲ] /moŋgeˌŋ/ *mongen*, [ˌmɐˈgσ] /magoˌ/ *mago*.

12.2.1.2. Un problema fonico ancora maggiore per i nasali è dato da un quarto fonema giapponese, l'«*n* moraico», /ˈŋ/ (a volte traslitterato *n̄*), che ricorre sempre in coda sillabica, e ha come realizzazione prevalente l'articolazione semi-provelare (senza contatto del dorso della lingua con la volta palatale).

Foneticamente è intenso, cioè piú energico, [ˈɲ], e ricorre (1) davanti alle consonanti continue (quelle senz'occlusione completa nella cavità orale), cioè /s, z; j, ɯ; h/ [s ~ ɕ, z ~ ʑ; j, ɯ; h ~ ɸ ~ ɧ], (2) davanti a *V* (ovviamente eterosillabica) e (3) finale di parola davanti a pausa (o davanti a *C* continue, o a *V*): [ˌɛˈɲˈsɛˈɲ] /eŋsaŋ/ *ensan*, [ˌhɐˌ̩ˑɕjɐ] /haŋsja/ *hansha*, [ˌɯˌ̩ˑjɯ] /ɯŋjɯ/ *un'yu*, [ˌkɐˈɲˑɯɐ] /kaŋɯa/ *kanwa*, [ˌsɛɛˌsɛˈɲˌ̩hiˌ̊] /seesaˌŋhi/ *seisanhi*, [ˌsɛˈɲˌ̩hjɐˌkɯ̊] /seˌŋhjakɯ/ *senhyaku*, [ˌgσˈsɛˈɲˑˌɸɯ̊] /goseˌŋhɯ/ *gosenfu*, [ˌtɐˈɲˌi] /taˌŋi/ *tan'i*.

Però, per assimilazione, /ˈŋ/ ha anche altre realizzazioni. Infatti, s'articola come un nasale omorganico (alla *C* che segue, e è sempre intenso): (1) [ˌm̩, ˌn̩; ˌɲ̩, ˌŋ̩], davanti agli occlusivi corrispondenti /p, b; t, d/ [p, b; t, d] e /k, g/ [k, c; g, ɟ]: [ˌsɐm̩ˌpσ] /saˌŋpo/ *sanpo*, [ˌɕiˌ̩ˑbɯˈɲ] /siŋbɯŋ/ *shinbun*, [ˌɯˌ̩ˑtɛˈɲ] /ɯŋteŋ/ *unten*, [ˌtɛˌ̩ɲˌci] ⟦-ˌɲ̩ˌci⟧ /teˌŋki/ *tenki*, [ˌtɐˈɲˌkɐ] /taˌŋka/ *tanka*; e (2) [ˌn̩, ˌɲ̩] davanti ai tassofoni occlu-costrittivi dentali o prepalato-bilabiati di /t, z/ [ʦ, ʣ] e [ʧ, ʤ]: [ˌbɐn̩ˌˑʣɐi] /baŋzaˌi/ *banzai*, [ˌɛˌ̩ˑʧo̞ʃσσ] /eŋtjoo/ *enchoo*, [ˌˌniˌ̩ˑʤiˈɲ] /niŋziŋ/ *ninjin*; e, logicamente, [ˈŋ] anche davanti alla frequente variante occlu-(semi)-costrittiva, [kxɐ, kɥɐ], di /ka/ [kɐ] *ka*: [ˌtɐˈɲˌkxɐ, -ˌkɥɐ] /taˌŋka/ *tanka.*

Inoltre, abbiamo (3) [m̩, n̩, ɲ̩, ŋ̩] davanti alle nasali /m, n, ŋ/ (*m n g*) e ancora [n̩] davanti a *r* /ɾ/ [ɺ], per es.: [ˌɯm̩ˌmɛɛ] /ɯŋmee/ *unmei*, [ˌɐn̩ˌnɐi] /aŋnaˌi/ *annai*, [ˌˌniɲ̩·ˌˌni·kɯ̊] /niŋnikɯ/ *ninniku*, [ˌɐˈŋ·ŋɐi, -ˌŋɐi] /aŋŋai, aŋˌɾ/ *angai*, e [ˌɐn̩ˈɺɐ·k(ɯ̊)ˌɕi] /aŋɾakɯˌsi/ *anrakushi*.

### Occlusivi

12.2.2.1. Il giapponese ha tre coppie difoniche (di sonorità) per gli occlusivi: i non-sonori sono /p, t, k/ [p, t, k] (spesso /k/ è [kx, kɥ] + /a(a)/; occasionalmente /t/ passa a [th] + /a(a), o(o)/; e, spesso, /p/ è [ph], nel contesto tra /ˈŋ/ e /i(i), a(a)/): [ˌkɐm̩ˈpɐi, ˌkxɐ-, ˌkɥɐ-, -ˈphɐi] /kaŋpai/ *kanpai*, [ˈtɐˌkσ; ˈthɐ-] /taˌko/ *tako*, [ˌci̯̊pˈpːɯ] /kippɯ/ *kippu*, [ˌɯɐˈtɐ; -ˈthɐ] /ɯata/ *wata*, [ˌkɐm̩ˌpσσ] /keˌŋpoo/ *kenpoo* (/p/ iniziale di parola ricorre solo in prestiti e onomatopee). Per enfasi, l'«aspirazione» è piú diffusa.

La maggiore «stranezza» per /t/ [t] è che, per assimilazione, davanti a /i, j/ [i, j], si realizza tramite l'occlu-costrittivo prepalato-bilabiato [ʧ] (traslitterato *ch*, anche se /j/ [j] resta, ma va osservato che la labializzazione è ridotta, per assimilazione a /i, j/, comunque, il fono è diverso da [ʧ]): [ˌʧi̯̊ˈʧi] /titiˌ/ *chichi*, [ˌʧo̞ʃɐn̩·tσ] /tjaŋto/ *chanto*. Inoltre, ancora piú «stranamente», /t/ [t], davanti a /ɯ/ [ɯ] si realizza tra-

mite l'occlu-costrittivo dentale [ʦ] (traslitterato *ts*): [ˌʦɯˈɲi] [[ˌʥi] /tɯŋi/ *tsugi*.

È senz'altro il caso d'osservare, una volta per tutte, che le realizzazioni «palatali» [c, ɟ, ɲ], per /k, g, ŋ/, sono piuttosto «pospalatali», o palatali arretrate, meglio rappresentabili con simboli «specialistici», [[c̠, ɟ̠, ɲ̠]], che si possono usare tranquillamente (anche se, piú spesso, si ricorre, a [c, ɟ, ɲ]), dopo aver avvertito che sono realizzati nella parte posteriore del loro spazio articolatorio, definibile «pospalatale», che resta, comunque, diverso dall'articolazione «prevelare», [k̟, g̟, ŋ̟], tipica della maggior parte delle lingue, davanti a *V* anteriori e a [j].

Perciò, avremo [[ˌc̠iˈpːɯ, ˌmiˈɟ̠i, ˌʦɯˈɲ̠i]] /kippɯ, migi, tɯŋi/ *kippu*, *migi*, *tsugi*, oppure [ˌc̠iˈpːɯ, ˌmiˈɟi, ˌʦɯˈɲi], purché [ɲi] resti diverso da [ɲ̟i] (quindi, non è bene rendere /ni/ [ɲ̟i] come se fosse *[ɲi], che, pur, si trova in certi lavori).

12.2.2.2. Per /b/ [b] *b*, è piú normale la variante [ß] (costrittivo bilabiale sonoro), che ricorre dopo *V*, soprattutto in pronuncia non lenta né formale (meno frequentemente si trova [β], l'approssimante corrispondente): [ˌsɯˈßɛˌɾɯ] /sɯbeɾɯ/ *suberu*, [ˌbɐiˑkɐi] /baikai/ *baikai*, [ˌʥjɯɴˌbi] /zjɯɾ̃bi/ *junbi*.

Il fonema /d/ [d] *d* non pone problemi, tranne il fatto che in parole genuine giapponesi non ricorrono **di*, **dyV* e **du*, sostituite da *ji*, /zi/ [ʥi, ʑi] *jV*, /zjV/ [ʥjV, ʑjV] e *zu*, /zɯ/ [ʣɯ, zɯ]: [ˌdɐiˌʑiɴ̟; -ˌʥiɴ̟] /daˌiziɴ̟/ *daijin*, [ˌʥjɯˈzɯ; -ˈʣɯ] /zjɯzɯˌ/ *juzu*. La distribuzione normale, non enfatica né lenta, è [Vʑ(j); |ʥ(j), ɲ̟ʥ(j)].

Anche /g/ [g] *g* non ha problemi, a parte la distribuzione complementare (o alternativa) con /ŋ/ [ŋ] (*g*, che, a volte, è traslitterato *ḡ*, come s'è già detto): [ˈgσˌgɐˌkɯ̚] /goˌgakɯ/ *gogaku*.

*V* iniziali di parola, sia all'inizio che all'interno di frase, sono generalmente precedute dall'occlusivo laringale [ʔ], soprattutto per enfasi o per separare *V* di parole contigue. Questo fatto sarà indicato prevalentemente nelle trascrizioni continue, come quelle del § 12.4. Inoltre, soprattutto nella pronuncia femminile (ma non solo), le *V* brevi finali d'enunciato, piú spesso con tonia sospensiva, possono esser seguíte da [ʔ(ˈ)] (con o senza esplosione), in alternativa alla piú «normale» semi-desonorizzazione dell'ultimo vocoide: [ˈ(ʔ)σˌkɛ̥|, ˈ(ʔ)σˌkɛ(ʔ)|] /oˌke/ *oke*, [ˌ(ʔ)ɐˈsɯ|, ˌ(ʔ)ɐˈsɯ(ʔ)|] /asɯˌ/ *asu*. Nel brano del § 12.4.2.3, sono indicati un paio di casi.

### Costrittivi

12.2.3. Il giapponese ha una coppia di costrittivi dentali solcati /s, z/ [s, z] *s*, *z*. Il non-sonoro, /s/ [s] *s*, si realizza come prepalato-labiato, [ɕ] (con labializzazione ridotta, per coarticolazione), davanti a *i*, /i/ [i] (traslitterato *sh*) e a *yV*, /jV/ [jV] (traslitterato *shV*, anche se /j/ [j] non sparisce affatto): [ˌɕjɐˈɕiɴ̟] /sjasiɴ̟/ *shashin*.

Il sonoro corrispondente, /z/ *z*, è [Vz] (lento % accurato: [Vʣ]) e [|ʣ, ɲ̟ʣ]; si realizza, quindi, come costrittivo dentale tra *V*, nella parola o nella frase, nel parlato normale e veloce; ma, dopo pausa o dopo /ɴ̟/, si ha la realizzazione occlu-costrittiva: [ˌkɐˈzɛ] /kaze/ *kaze* (lento % accurato [ˌkɐˈʣɛ]), [ˌʣɯˈɐɴ̟] /zɯaɴ̟/ *zuan*, [ˌsɛɲ̟ˌʣσ] /seɾ̃zo/ *senzo*.

Inoltre, abbiamo /z/, davanti a *i*, /i/ [i] (traslitterato *j*, invece che *z*) e davanti a *yV*, /jV/ [jV] (traslitterato *jV*, anche se /j/ [j] resta), che si realizza come prepalato-labiato (sempre con labializzazione ridotta) [Vʑi, VʑjV] (lento % accurato: [Vdʑi, VdʑjV]) e [|dʑi, |dʑjV; n̥dʑi, n̥dʑjV]: [ˈɸɯ.ʑi] /hɯˌzi/ *fuji*, [.dʑiˈtɛŋ̍] /ziteŋ̍/ *jiten*, [.̠kɐn̥·dʑi] /kaŋ̍zi/ *kanji*.

## Approssimanti

12.2.4.1. Il giapponese ha tre approssimanti. Il primo, /j/ [j] *y*, è palatale (sonoro): [.sɐ·jσˈnɐ.ɿɐ, -·ɿɐ, .sɐ·jσσˈnɐ.ɿɐ] /sajonaˌɾa, -ɾa, sajoonaˌɾa/ *sayonara* (*-yoo-*), [.jɐ·ɕi̯ˈci, .jɐɕːˈci] /jasikiˌ/ *yashiki*, [.miˈɐ·kσ] /mijako/ *miyako*, [.̠jσσ·cɟ̊ɯɯ] /jookjɯɯ/ *yookyuu*, [.̠ɕjɯɯ.ɕi̯] /sjɯˌɯsi/ *shuushi*.

Come si vede dagli esempi, in posizione iniziale di parola /#jV/ [#jV], resta invariato, mentre si realizza foneticamente come «zero», [∅], se preceduto da *i*, /i/: /ijV/ → [iV]. Nel parlato non lento, si può avere altrettanto per /ejV/ → [ɛV], oppure [ɛɟV]; per cui, segneremo [ɛɟV] (usando il semi-approssimante palatale): [.hɛˈɟɐ] /hejaˌ/ *heya*.

Dopo i fonemi occlusivi non-sonori /pjV, tjV, kjV/, /j/ si desonorizza, [ɟ̊]: [pɟ̊, tɕɟ̊, cɟ̊]; mentre resta [j] dopo le altre consonanti (anche non-sonore /s, h/ [ɕ, ɧ] *s*, *h*), senz'essere assorbito da /t, s, z, h/: [tɕɟ̊, ɕj, ʑj, dʑj, ɧj] (nonostante traslitterazioni come *ch, sh, j*). Non ricorrono le sequenze **yi, *ye*.

12.2.4.2. Il secondo approssimante giapponese, /ɰ/ [ɰ] *w* (che ricorre nella sillaba *wa*), è provelare (sonoro), diverso da [w], che è velo-labiato; ha lo stesso rapporto con /ɯ/ [ɯ] *u*, come avviene per /w, u/ [w, u] *u* (italiano): [.ɰɐˈtɐ·ɕi] /ɰatasi/ *watashi*, [.kɐˈɰɐ] /kaɰa/ *kawa*, [.ɯˈɰɐ·sɐ] /ɯɰasa/ *uwasa*, [.̠dɛŋ̍·ɰɐ] /deŋ̍ɰa/ *denwa*.

Il terzo, /h/ [h] *h*, è laringale non-sonoro; però, in pronuncia rapida [h] può essere sonoro, [ɦ], dopo *V*; ma, la cosa piú notevole è che, per assimilazione, /hɯ/ è [ɸɯ] (approssimante bilabiale non-sonoro, traslitterato *fu*), e che in /hi, hjV/ [ɧi, ɧjV] abbiamo un approssimante palatale non-sonoro.

Inoltre, per /ha(a)/ è frequente l'approssimante velare non-sonoro, [ɧ]: [.hɐˈhσŋ̍, .ɧɐˈɦσŋ̍] /hahoŋ̍/ *hahon*, [.hɐˈhɛŋ̍, .ɧɐˈɦɛŋ̍] /haheŋ̍/ *hahen*, [.ɸɯ̥.̠kσσ] /hɯkoˌo/ *fukoo*, [.ɧiˈŋɛ] /hiŋe/ *hige*, [.ɧjɐˈkɯ] /hjakɯˌ/ *hyaku*.

## «Vibranti»

12.2.5. Il giapponese ha un fonema di tipo «vibrante», simile all'*r* /r/ [ɾ] dell'italiano neutro in sillaba non-accentata: *ricevere*, /riˈtʃevere/ [ɾiˈtʃeːveɾe]. Questa realizzazione potrebbe bastare per una pronuncia abbastanza buona del giapponese, tanto piú che è una delle possibili realizzazioni statisticamente accertata. Però, conviene apprendere le due articolazioni date súbito dopo (sempre alveolari sonore), piú tipiche e genuine, per usarle sistematicamente, al posto di [ɾ].

Il primo tassofono di /ɾ/, *r*, è [ɽ], *vibratile laterale* (o *vibratile lateralizzato*; può esser utile vedere la ƒ 10.13 dell'*FTN*/*M*$^{a}$*F*), che ricorre dopo *V* (anche all'interno di frase): [ˌkɐˈɰɐˑɽɐ] /kaɰaɾa/ *kawara*, [ˌɛˈɽi] /eɾiˌ/ *eri* (lo stesso fono ricorre normalmente anche nell'inglese americano, davanti a [ɻ], per esempio, in [ˈbɛɽɻ] /ˈbɛt̪əɻ/ *better*). Si può avere anche il *vibratile* non lateralizzato, [ɹ]: [ˌkɐˈɰɐˑɹɐ] /kaɰaɾa/ *kawara*, [ˌɛˈɹi] /eɾiˌ/ *eri* (questo è il fono principale dell'americano, che ricorre in tutti contesti senza [ɻ], per esempio, in [ˈbɛɹi] /ˈbɛt̪i/ *Betty*). In giapponese, conviene usare [ɽ], anche se [ɹ, ɾ] restano possibili.

Il secondo tassofono di /ɾ/ *r* è [l̠], *laterale vibrato* (o *laterale vibratizzato*), e ricorre dopo /ɲ/ (anche all'interno di frase) e dopo pausa: [ˌbɛn̪ˑl̠i] /beˌɲɾi/ *benri*, [ˌl̠ɯˈiˑʑi, -dʑi] /ɾɯizi/ *ruiji*, [ˌl̠ɛˑcʲi̥ˈɕi, -cːˈɕi] /ɾekisi/ *rekishi*, [ˌl̠ɔn̪ˌl̠i] /ɾoˌɲɾi/ *ronri*.

Per semplicità, potremmo dire che la differenza tra le due realizzazioni consiste nel fatto che, per [ɽ], la lateralizzazione è minore, essendo la componente aggiuntiva, secondaria (diciamo ⅓); mentre, per [l̠], è prevalente, primaria (diciamo ⅔).

Occasionalmente, si possono sentire anche realizzazioni laterali, [l], e postalveolari (di vari modi d'articolazione; rispettivamente: vibratile, vibrato, occlusivo, laterale vibrat[izzat]o, laterale): [ɽ, ɾ̠, ɖ, l̠, l̠]. Ovviamente, questi foni non vanno appresi attivamente; basta, semplicemente, poterli riconoscere.

### La «palatalizzazione»

12.2.6.1. Davanti a /i, j/, i fonemi /n, ŋ; t, k, g; s; z; h/ hanno realizzazioni peculiari e necessarie: [n̠i, ɲi] /ni, ŋi/ *ni, gi*; [tɕi, ci, ɟi] /ti, ki, gi/ *chi, ki, gi*; [ɕi; ʑi, ˌdʑi, n̠dʑi; ç̟i] /si; zi; hi/ *shi*; *ji*; *hi*: [ˌn̠iɲ̟ˑdʑjɯɯ] /niɲzjɯɯ/ *ninjuu*, [ˌkɐˈɲiˑɽɯ] /kaŋiɾɯ/ *kagiru*; [ˌtɕiˈɛ] /tieˌ/ *chie*, [ˌciˈɛˑɽɯ] /kieɾɯ/ *kieru*, [ˌɟiˈɰɐˑkɯ̟] /giɰɐkɯ/ *giwaku*; [ˌɕiˈmɐ] /simɐˌ/ *shima*; [ˌɐˈʑi] /azi/ *aji*, [ˌdʑiˈmi] /zimiˌ/ *jimi*, [ˈmɐˌç̟i̥] /maˌhi/ *mahi*.

Inoltre, abbiamo: [n̠j, ɲj] ⟦n̠i⟧ /nj, ŋj/ *ny, gy*; [tɕ̟ʲ, cʲ, ɟj] /tj, kj, gj/ *ch, ky, gy*; [ɕj; ʑj, ˌdʑj, n̠dʑj; ç̟j] /sj; zj; hj/ *sh*; *j*; *hy*: [ˌn̠jɯɯˑŋɐˑkɯ̟] /njɯɯŋakɯ/ *nyuugaku*, [ˌɐɲ̟ˑɲjɐ] /aɲŋja/ *angya*; [ˌtɕ̟ʲɯɯˌtɕ̟ʲo] /tjɯˌɯtjo/ *chuucho*, [ˌcʲɯɯˌcʲɯɯˌɕjɐ] /kjɯɯkjɯˌɯsja/ *kyuukyuusha*, [ˌɟjɯɯˑn̠jɯɯ] /gjɯɯnjɯɯ/ *gyuunyuu*; [ˌɕiɲ̟ˌn̠jɯɯˌsɛɛ] /siɲnjɯˌɯsee/ *shinnyuusei*; [ˌkɐɲ̟ˑjɯɯ] /kaɲjɯɯ/ *kan'yuu*, [ˌdʑiˌdɔɔˌɕjɐ] /zidoˌosja/ *jidoosha*, [ˌç̟jɐˈkɯ] /hjakɯˌ/ *hyaku*.

Si ricordi che, per /k, g, ŋ/ + /i, j/, l'articolazione effettiva è «pospalatale» ⟦c̠, ɟ̠, ɲ̠⟧ (piú che palatale piena, [c, ɟ, ɲ]), e che [j] non è assorbito.

12.2.6.2. Tutte le altre consonanti non hanno «palatalizzazioni» (nonostante certi linguisti e fonologi dicano il contrario, per eccesso di teorismo); quindi, abbiamo regolarmente: [Vɽi, l̠i, n̠l̠i] /ɾi/ *ri*; [mi, pi] /mi, pi/ *mi, pi*; [bi, ßi] /bi/ *bi*. Perciò: [ˌɔˑßiˈɛˑɽɯ] /obieɾɯ/ *obieru*, [ˌmiˈnɔˑɽi] /minoɾi/ *minori*, [ˌl̠iˈsɔˑkɯ̟] /ɾisokɯ/ *risoku*, [ˌɕiɲ̟ˑl̠i] /siˌɲɾi/ *shinri*, [ˌɛɱˑpiˑtsɯ̟] /eɲpitɯ/ *enpitsu*.

Inoltre, /CjV/ [CjV] *CyV, ChV*: [ɽj, l̠j, n̠l̠j] /ɾj/ *ry*; [mj, pj̊] /mj, pj/ *my, py*; [bj, ßj] /bj/ *by*: [ˌɛn̠ˑl̠jɔ] /eˌɲɾjo/ *enryo*, [ˌl̠jɯɯ] /ɾjɯˌɯ/ *ryuu*, [ˌl̠ɔpˈpːj̊ɐˑkɯ̟] /ɾoppjakɯ/ *roppyaku*, [ˌbjɔɔ] /bjoˌo/ *byoo*, [ˌbɯɱˑmjɐˑkɯ̟] /bɯɲmjakɯ/ *bunmyaku*, [ˌdzɐiˌɽjɔɔ] /zaiɾjoˌo/ *zairyoo*.

### I «gairaigo»: prestiti stranieri

12.2.7. Come in tutte le lingue, anche in giapponese, i prestiti lessicali stranieri (la stragrande maggioranza dei quali sono inglesi) richiedono adattamenti alla struttura sillabica (che, in giapponese, è sillabico-moraica) e l'introduzione di nuove combinazioni fonemiche per nuovi suoni.

Per gli adattamenti tipici, consideriamo due esempi: [·kɯ‿ɿɐ.ßɯ] /kɯˌɾabɯ/ «club», [.s(ɯ̥)tσ‿ɿɐi.c(i̥)] /sɯtoɾaˌiki/ «strike, sciopero», [.s(ɯ̥)tσ‿ɿɐi.k(ɯ̥)] /sɯtoɾaˌikɯ/ «strike, battuta (baseball)»; si vede bene come la struttura sillabica giapponese trasformi dei monosillabi, con gruppi consonantici, in veri polisillabi.

Tra le combinazioni nuove, nella fonotassi tradizionale (piuttosto rigida e sillabicamente abbastanza limitata), le piú comuni sono: [‿paa.ti] /paˌat-i/ «*party*», [.di-ˈɿɛ.k(ɯ̥).taa] /d-iɾeˌkɯtaa/ «*director*», [‿tɕ(j̊)ɛn̥.dʑi] /tjeˌŋ́zi/ «*change*», [‿dʑ(j)ɛt.tːσ] /djeˌtto/ «jet», [ˈɕ(j)ɛ.ɸ(ɯ̥)] /sjeˌhɯ/ «*chef*», [.ɸɯˈi·ɿɯ·mɯ, -.ɿɯ.mɯ, ˈɧi-, ˈɸɰi-, ˈɸi-] /hɯiɾɯmɯ, h(ɯ)iˌɾɯmɯ/ «*film*», [‿ɕim̩.ɸσ.n̥ii] /siˌŋ́hɯonii/ «symphony», [.kɐn̩-‿tsσσ.nɛ] /kaŋ́tɯoˌone/ «canzone (letteraria)».

Da alcuni esempi, si può vedere che, oltre a introdurre alcuni foni in nuove combinazioni, certe sequenze vengono un po' de-nipponizzate (come la possibile assenza, in queste parole, ma non in quelle genuine, di [j] dopo le articolazioni prepalato-labiati), divenendo piú «internazionali».

### *Strutture*

12.3.0. Tratteremo, in particolare, dell'*akusento* giapponese, che è tonale (anche se non privo di caratteristiche d'intensità), e dell'intonazione, che vi si sovrappone, modificandolo un po'.

La tipica pronuncia giapponese ha un'impostazione parafonica particolare, con laringe abbassata ⟨∵⟩, specialmente per gli uomini.

### Tassofonica

12.3.1.1. Le cose necessarie sono già state dette. Infatti, abbiamo trattato i vocoidi desonorizzati (*cfr* § 12.1.3), come pure le non molte caratteristiche tassofoniche riguardanti le *C* giapponesi.

### Geminazione

12.3.1.2. Specifichiamo che la «mora» coincide con una sillaba *leggera*, come quella costituita da una *V* breve (/i, e, a, o, ɯ/), o da /ŋ́/, oppure dal primo elemento d'una *C* geminata (/V-C-CV/ [C-Cː]).

Una sillaba *semipesante* corrisponde a una *V* geminata (/ii, ee, aa, oo, ɯɯ/) o a un dittongo, oppure a una *V* breve seguíta da /ŋ́/ (/Vŋ́/) o dal primo elemento d'u-

na *C* geminata (il cui secondo elemento fa parte della sillaba seguente, con la sua *V*).

Invece, una sillaba *pesante* presenta una *V* geminata (o un dittongo) + /ˌ/ (/VVˌ/) o + il primo elemento d'una *C* geminata: /VVC(-CV)/.

Come s'è potuto vedere da vari esempi precedenti, in giapponese, oltre alla *durata vocalica* –vocali brevi e vocali «lunghe» o, meglio, geminate (o sdoppiate): [sσ] /so, soˌ/ *so* (una sola mora), [ˌsσσ] /soo, soˌo/ *soo* (due more); [ˈtσ.cˌi] /toˌki/ *toki*, [ˌtσσ.cˌi] /toˌoki/ *tooki*– è presente, distintivamente, anche la *durata consonantica*, come per [.cˌiˈtɛ] /kite/ (da *kiru* /kiɾɯ/ «indossare») e /kiteˌ/ *kite* (da *kuru* /kɯɾɯ/ «venire»), entrambe due more; [.cˌitˈtːɛ] /kitte(ᵾ)/ («francobollo») e [ˈcit.tːɛ, .cˌitˈtːɛ] /kiˌtteˌ/ *kitte* (da *kiru* /kiˌɾɯ/ «tagliare»), entrambi con tre more: /ki-t-te/; [.gɐˈkɐ] /gaka/ *gaka* «artista», [.gɐkˈkːɐ] /gakka/ *gakka* «lezione».

Foneticamente va osservato che la consonante geminata costituisce due more: la prima mora coincide col primo elemento della geminazione (anche se, effettivamente, è il piú breve, [t]), mentre il secondo (decisamente piú lungo, in quanto allungato, [tː]) costituisce un'altra mora assieme alla *V* che lo segue: [cit-tːɛ] (tralasciando, qui, i fatti tonetici, dati sopra); infatti, /sotto/ è [.sσtˈtːσ] *sotto* (mentre in italiano abbiamo *sotto* /ˈsotto/, in tonia [ˈsotːto]; e *sottoli* /sotˈtɔli/, in tonia [sotˈtɔːli]). S'osservi bene –e s'ascolti ancora meglio– la differenza tra [CːC] e [CCː]. Per il giapponese /sotto/ o per l'italiano /ˈsotto/, si tratta sempre, comunque, di due fonosillabe; anche se, in giapponese, /sotto/ conta tre more.

L'*n* «moraica» è sempre posvocalica, ma può esser seguíta anche da *V* (in traslitterazione è indicata con *Vn'V*, per far capire che si tratta di /VˌV/ [Vˌ̩-V], non di *VnV* /VnV/ [V-nV], e cosí pure per *Vn'yV* /VˌjV/ [Vˌ̩-jV], diverso da *VnyV* /VnjV/ [V-ɲjV]): [ˌtɛn̩.dσσ] /teˌˌdoo/ *tendo* (cfr, in italiano, *tendo* /ˈtɛndo/, e [ˈtɛnːdo] in tonia).

Però, in giapponese, oltre a /VˌV/ [Vˌ̩-V] e a /VnV/ [V-nV], come in [ˌɐˌ̩i] /aˌˌi/ *an'i*, [ˈɐˌɲi] /aˌni/ *ani*, possiamo avere anche /VˌŋV/ [Vˌ̩-ŋV] (che è la combinazione di /Vˌ/ e /ŋV/): [ˌɐŋ·ɲi] /eˌŋi/ *engi* e pure /VˌnV/ [Vn̩-nV] (combinazione di /Vˌ/ e /nV/): [ˌɐn̩·nɐ] /aˌna/ *anna*, [ˌɐˌɲi] /aˌˌni/ *anni* (cfr italiano: /ˈanna, ˈanni/ [ˈan(ː)na, ˈan(ː)ni] *Anna, anni*); aggiungiamo quest'esempio, non inutile: [ˌhσˌ̩jɐ] /hoˌˌja/ *hon'ya*.

Quindi, la struttura di /ˌ/ [m̩, n̩, ɲ̩, ŋ̩, ˌ̩, ˌ̩] (una mora) è diversa da quella delle geminate /C-CV/ (due more, o tre con la prima *V*: /V-C-CV/); però, per il conteggio moraico, non fa differenza.

## L'«accento» giapponese: *akusento*

12.3.2.1. Sia le trascrizioni fonemiche, che quelle fonetiche, come s'è visto anche nel paragrafo precedente, indicano che in giapponese l'*akusento* è in realtà un accento tonale.

Non siamo di fronte a dei veri e propri toni (e tonemi), come per il cinese o il vietnamita, sillaba per sillaba, anche mobili o composti; si tratta, invece, d'una struttura che s'estende sull'intera parola, o sull'intero gruppo ritmico (o ritmía),

formato da una o piú parole e dalle relative sillabe funzionali enclitiche (strettamente connesse).

Il termine *akusento*, [·ɐ̣.k(ɯ̥ɯ)_sɛn̩.tσ] /aˌkɯseŋ́to/, indica il punto, la mora, dopo cui c'è l'abbassamento tonale, cioè il passaggio dalla tonalità media a quella bassa, indicato nelle trascrizioni fonemiche da /ˌ/, dopo la mora interessata. Tutte le more prima dell'*akusento* sono di tonalità media, tranne la prima assoluta che è bassa. Se non c'è *akusento* la prima mora è bassa e tutte le successive sono medie, senza tornare alla tonalità bassa, secondo lo schema (limitato, qui, a quattro more).

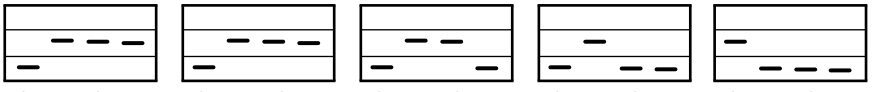
12.3.2.2. Solo nello schema seguente (in riferimento alla *f* 12.3), indichiamo il modo toneMico (A) e quello toneTico (B, in cui [.σ] indica una sillaba bassa, col timbro vocalico di /o/; mentre [·σ] indica una tonalità media) che riteniamo piú utili e convenienti, per descrivere e per apprendere/insegnare, oltre a quello (C) piú consigliabile in una traslitterazione (che non trascuri l'*akusento*), in mancanza di trascrizioni.

Secondo i criteri generali, di non segnare esplicitamente, nelle trascrizioni, gli elementi prosodici non-marcati, si potrebbe/dovrebbe sottintendere la notazione [·], per la tonalità media; però, è decisamente piú utile indicarla, tanto piú che, in definitiva, negli esempi effettivi, ingombra molto meno che nello schema dato sotto (nel tipo H, invece, viene sottintesa).

Per confronti, diamo pure i modi finora piú diffusi in traslitterazioni (D, E), quello in trascrizione moràica katakana (F, con complessità grafiche tipicamente orientali), oltre a un modo fonotonetico reso piú «ortodosso» (G, a partire dal tipo E). Per ogni mora, utilizziamo qui [σ], /o/, *o*, ◇ (quest'ultimo per «indicare» il katakana, in F):

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| A | /oooo/ | /oooo$_{\iota}$/ | /ooo$_{\iota}$o/ | /oo$_{\iota}$oo/ | /o$_{\iota}$ooo/ |
| B | [.σ·σ·σ·σ] | [.σ·σ·σ·σ] | [.σ·σ·σ.σ] | [.σ·σ.σ.σ] | [·σ.σ.σ.σ] |
| C | *oooo* | *oooò* | *ooòo* | *oòoo* | *òooo* |
| D | *oooo* | *oooo*$^{\urcorner}$ | *ooo*$^{\urcorner}$*o* | *oo*$^{\urcorner}$*oo* | *o*$^{\urcorner}$*ooo* |
| E | *o*$^{\ulcorner}$*ooo* | *o*$^{\ulcorner}$*ooo*$^{\urcorner}$ | *o*$^{\ulcorner}$*oo*$^{\urcorner}$*o* | *o*$^{\ulcorner}$*o*$^{\urcorner}$*oo* | $^{\ulcorner}$*o*$^{\urcorner}$*ooo* |
| F | ◇$\overline{◇◇◇}$ | ◇$\overline{◇◇◇}$ | ◇$\overline{◇◇}$◇ | ◇$\overline{◇}$◇◇ | $\overline{◇}$◇◇◇ |
| G | [σ$_{\lrcorner}$σσσ] | [σ$_{\lrcorner}$σσσ$_{\llcorner}$] | [σ$_{\lrcorner}$σσ$_{\llcorner}$σ] | [σ$_{\lrcorner}$σ$_{\llcorner}$σσ] | [$_{\lrcorner}$σ$_{\llcorner}$σσσ] |
| H | [.σσσσ] | [.σσσσ] | [.σσσ.σ] | [.σσ.σ.σ] | [σ.σ.σ.σ] |

*f* 12.3. Schemi accentuali tonetici.



/oooo/ [.σσσσ] /oooo$_{\iota}$/ [.σσσσ] /ooo$_{\iota}$o/ [.σσσ.σ] /oo$_{\iota}$oo/ [.σσ.σ.σ] /o$_{\iota}$ooo/ [σ.σ.σ.σ]

12.3.2.3. Nella trascrizione tonetica di tipo A, il primo caso (/oooo/) si distingue dal secondo (/oooo$_{\iota}$/), perché indichiamo –in quest'ultimo– pure l'abbassamento successivo (assente, per ovvi motivi, nella trascrizione di tipo B), come, d'altra parte, oggettivamente, manca nella realtà, se non c'è nessuna parola dopo (come ve-

dremo in séguito). Nella traslitterazione di tipo C, l'accento potrebbe anche essere acuto (*ó*), ma quello grave è preferibile perché può indicare meglio il movimento effettivo, col passaggio alla tonalità bassa.

Le traslitterazioni di tipo D ed E rispecchiano, piú astrattamente, le prime trascrizioni: tonemica e tonetica (A, B); anche la traslitterazione –o «trascrizione»– katakana (F) mostra le stesse caratteristiche, sempre in modo meno concreto, rispetto alle vere e proprie trascrizioni (A, B, G).

Non utilizziamo trascrizioni del tipo /o˥ooo/ [˥σ˥σσσ], che pure sono usate (sulla scia delle traslitterazioni D ed E), perché, infatti, se davvero si pronunciassero le sillabe/more sulla fascia alta, invece che su quella media, il risultato non sarebbe certo convincente. Aggiungiamo che, in certi testi, si possono trovare sia i segni di tipo D e E coi katakana, sia quelli di tipo F con le trascrizioni.

Per quanto riguarda l'indicazione di varianti tonemiche, come s'è fatto nel § 12.0.2, per *hiragana* ([.ḫiˈɿɐ·ŋɐ..nɐ, .ḫiˈɿɐ.ŋɐ..nɐ; .ḫiˈɿɐ·ŋɐˌnɐ] /hiɾaˌŋaˌna; -naˌ/) e *katakana* ([.kɐ̥ˈtɐ.kɐ..nɐ, .kɐ̥ˈtɐ·kɐ..nɐ] /kataˌkaˌna/), l'importante è indicarle (a meno che non ci siano differenze d'uso); la trascrizione fonotonetica ne mostra anche la maggiore o minore diffusione e consigliabilità (graduale, dalla prima in avanti).

D'altra parte, in un *dizionario di pronuncia*, che sarebbe auspicabile pubblicare in traslitterazione seguíta, tra parentesi, dalla scrittura ufficiale e dalla trascrizione *IPA*, certamente fonemica, si potrebbero/dovrebbero mostrare le preferenze, indicando /hiɾaŋaˌna, hiɾaˌŋana, hiɾaŋanaˌ/ e /kataˌkana, katakaˌna/, ovviamente in forma abbreviata: /hiɾaŋaˌna, -ɾaˌ-; -naˌ/ e /kataˌkana, -kaˌ-/.

12.3.2.4. Una sillaba breve, *mono-moraica*, può avere due possibilità tonemiche: /ne/ *ne* «tono» (assenza d'*akusento*), /neˌ/ *ne* «radice» (presenza d'*akusento*), però toneticamente sono entrambe «non-basse» (cioè di tonalità media): [ˈnɛ]; come pure per /ki/ *ki* «spirito», /kiˌ/ *ki* «albero», [ˈci], e /ha/ *ha* «foglia», /haˌ/ *ha* «dente», [ˈhɐ].

Nel caso di *due more* possiamo avere [.̲sσσ] /soˌo/ *soo* «monaco», [.̲sσσ] /soo/ *soo* «villetta» (monosillabici, realizzati –appunto– come [.̲sσσ], con tonalità semi-bassa; ma, rispettivamente, un po' discendente, oppure un po' ascendente, combinando, infatti, le tonalità media e bassa, o bassa e media – *cfr f* 12.4).

Nelle sillabe bimoraiche *non-accentate*, si ha [.] (basso, ma sollevato fino al confine con la fascia media, come si vede dalla stessa figura, rispetto all'«altezza» di [_]), come in: [.sɛŋ̍.̲sɛɛ] /seŋ̍seˌe/ *sensei*, [.̲kσσ.ḫii] /koohiˌi/ *koohii*.

Per *due sillabe* formate aggiungendo –a un monosillabo monomoraico– una particella, come [ŋɐ, ɰɐ] /ŋa, ɰa/ *ga*, *wa*, che sono senz'*akusento* (perché la loro tonalità dipende da ciò che precede, anche se [da sole, pronunciate metalinguisticamente] sono [ˈŋɐ, ˈɰɐ] /ŋa, ɰa/, com'è evidente), otteniamo, rispettivamente: [.nɛˈŋɐ] /neŋa/ *ne ga* e [ˈnɛ.ŋɐ] /neˌŋa/ *ne ga*, [.ciˈŋɐ] /kiŋa/ *ki ga* e [ˈci.ŋɐ] /kiˌŋa/ *ne ga*, [.hɐˈŋɐ] /haŋa/ *ha ga* e [ˈhɐ.ɰɐ] /haˌɰa/ *ha wa*.

È fondamentale non credere che il giapponese abbia *due* «tonemi», uno basso e l'altro medio. Infatti, l'*akusento* non è affatto una tonalità (come non è neppure un accento d'intensità). Invece, è una *discesa*, una *caduta*, di tonalità; è una specie di «punto catatonico», dopo il quale la tonalità scende alla fascia bassa, come mo-

strano chiaramente gli esempi.

E, soprattutto, l'*akusento* o c'è, oppure non c'è. In italiano, l'accento è fonematico (mentre non lo è in giapponese), e la tonalità dipende solo dall'intonazione e dalla parafonica; mentre, in giapponese, la tonalità è fonematica e fondamentale.

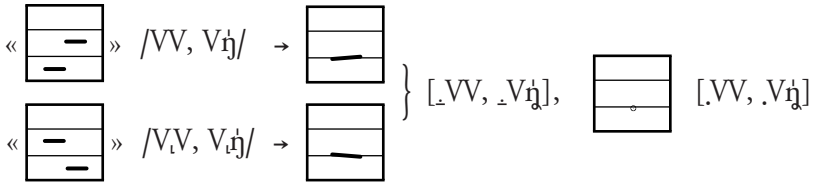
In questa lingua, si ha la tonalità media, finché non arriva l'*akusento*, dopo il quale si passa a quella bassa; se questo non c'è, la tonalità continua media (mentre l'accento intensivo, in giapponese, non è fonemico e dipende da un complesso gioco di fattori vari, come la presenza o meno d'*akusento*, dalla sua collocazione e dalle strutture sillabiche della ritmia).

Ovviamente, i tonogrammi evidenziano sufficientemente che, in una ritmia (o in una parola isolata), la prima mora è bassa e contrasta con la seconda, che è media; sempre che (come s'è già visto) la prima mora non sia seguíta dall'*akusento*, nel qual caso essa è media e ciò che segue è basso.

Sempre per due more, abbiamo anche [ˈhɐ.nɐ] /haˌna/ *hana* «estremità», [.hɐˈnɐ] /hanaˌ/ *hana* «fiore», [.hɐˈnɐ] /hana/ *hana* «naso» (bisillabici), come per gli esempi di monosillabi con particella, dati sopra.

Se aggiungiamo la particella, l'effetto dell'*akusento* si manifesta súbito: [.nɛˈɰɐ] /neɰa/ *ne wa* «tono», [ˈnɛ.ɰɐ] /neˌɰa/ *ne wa* «radice», [ˈhɐ.nɐ.ŋɐ] /haˌnaŋa/ *hana ga* «estremità», [.hɐˈnɐ.ŋɐ] /hanaˌŋa/ *hana ga* «fiore», [.hɐˈnɐ·ŋɐ] /hanaŋa/ *hana ga* «naso»; e cosí di séguito.

*f* 12.4. Movimenti tonetici su sillabe con more di tonalità diversa.




## L'accento d'intensità in giapponese

12.3.2.5. Pur non essendo distintivo, in giapponese, l'accento –cioè una forza maggiore s'una sillaba delle parole o, meglio, delle ritmíe– ha una sua funzione fonetica, tutt'altro che trascurabile. D'altra parte, quando un nativo acculturato parla d'*accento* giapponese, intende senz'altro quello melodico, tonale –*akusento*– che è distintivo; però, in modo automatico, il nativo, anche non acculturato, inevitabilmente, usa gradazioni diverse d'intensità, sulle varie sillabe delle frasi.

Per il fatto di non essere distintivo, l'accento intensivo può oscillare e si può spostare nella frase e nelle ritmie, in dipendenza anche di fattori comunicativi, pragmatici, parafonici, emotivi. Può cambiare anche a seconda dei monosillabi aggiunti.

Comunque, qui, daremo un'indicazione del fenomeno dell'accento, giacché non ci pare possibile continuare a ignorarlo; come, purtroppo, succede da sempre. Andando con ordine, e cominciando dai monosillabi, riflettiamo sul fatto che parole bimoraiche, come le seguenti, sono, in effetti, monosillabiche (nonostante confuse indicazioni contrarie): [.ii] /iˌi/ *ii*, [.ɐɯ] /aˌɯ/ *au*, [.bɐi] /baˌi/ *bai*, [.kʊɛ]

/koɪe/ *koe*, [ˌcʲɔɔ] /kjoɪo/ *kyoo*, [ˌbɯɲ̩] /bɯɪɲ/ *bun*, [ˌɔɔi] /ooɪi/ *ooi*, [ˌbaai] /baai/ *baai*, [ˌbjɔɔ·iɲ̩] /bjooiɲ/ *byooin* (quest'ultimo esempio ha quattro more, ma non quattro sillabe – anzi una soltanto!).

Qui, la sillaba accentata è sempre semibassa, ma è leggermente *discendente* (derivando dalla combinazione della tonalità media piú quella bassa, nella stessa sillaba), tranne che negli ultimi due esempi, dove è, invece, leggermente *ascendente* (perché viene dalla combinazione di tonalità bassa piú quella media, tautosillabiche; *cfr ƒ* 12.4).

12.3.2.6. I veri problemi cominciano coi bisillabi; infatti, sono diversi sia [ˌɐˈmɛ] /ame/ *ame* «caramella», [ˈɐˌmɛ] /aɪme/ *ame* «pioggia», sia [ˌnɛˈɭɯ] /neɾɯ/ *neru* «dormire», [ˈnɛˌɭɯ] /neɪɾɯ/ *neru* «flanella». I bisillabi di due more, cioè con due sillabe leggère, hanno l'accento sulla seconda, a meno che l'*akusento* non sia con la prima, che è, allora, accentata (intensivamente): [ˌkɔ̟ˈkɔ] /koko/ *koko*, [ˌɐˈʑi] /azi/ *aji*, [ˌɯˈɛ] /ɯe/ *ue*, [ˌiˈɯ] /iɯ/ *iu*, [ˌɔˈi] /oi/ *oi* e [ˌɔˈtɔ̟] /otoɪ/ *oto*, [ˌɐˈɕi] /asiɪ/ *ashi*, [ˌmɯˈɭɐ] /mɯɾaɪ/ *mura*, [ˌtsɯˈɲi] /tɯŋiɪ/ *tsugi*, [ˌɕiˈɔ] /sioɪ/ *shio*, [ˌiˈɛ] /ieɪ/ *ie*. Però, abbiamo: [ˈdɔˌɭɛ] /doɪɾe/ *dore*, [ˈɐˌci̯] /aɪki/ *aki*, [ˈtsɯˌmɐ] /tɯɪma/ *tsuma*, &c.

Passando ai bisillabi di tre more, l'accento cade –con alcune oscillazioni, che indicheremo– sulla sillaba piú pesante (cioè con piú more). Si notino bene le differenze d'*akusento* (accento tonale), nelle trascrizioni fonematiche, giacché, a volte, sono le uniche divergenze (ma si tenga presente la ƒ 12.4): [ˌɔˈmɔi] /omoi/ *omoi*, [ˌɔˌmɔi] /omoɪi/ *omoi*, [ˌkɐˈsɔɔ] /kasoo/ *kasoo*, [ˌkɐˌsɔɔ] /kasoɪo/ *kasoo*, [ˌiˈɭɐi] /iɾai/ *irai*, [·iˌɭɐi] /iɪɾai/ *irai*, [ˌɐˈɔi] /aoi/ *aoi*, [ˌɐˌɔi] /aoɪi/ *aoi*, [ˌɕiˈɐi] /siai/ *shiai*, [ˌciˈnɔɔ] /kinoo/ *kinoo*, [ˌjɔˈtɛɛ] /jotee/ *yotei*, [·ɧiˌŋɐi] /hiɪŋai/ *higai* (ma [ˈciˌɲjɔɔ] /kiɪŋjoo/ *kigyoo*), [·kɯˌɭɔɔ] /kɯɪɾoo/ *kuroo*, [·bɐˌɭɛɛ] /baɪɾee/ *baree*.

Ancora: [ˌci̯ˌkɐi] /kikaɪi/ *kikai*, [ˌɕi̯ˌkɛɲ̩] /sikeɪɲ/ *shiken*, [·iˌkɛɲ̩] /iɪkeɲ/ *iken*, [ˌiˈkɛɲ̩] /ikeɲ/ *iken*, [·gɔˌzɛɲ̩] /goɪzeɲ/ *gozen*, [·ʣɯˌβɔɲ̩] /zɯɪboɲ/ *zubon*, [ˌkɔɔˌʑi] /koozi/ *kooji*, [ˌkɔɔˌʑi] /koɪozi/ *kooji*, [ˌɛɲ̟·ɲi] /eŋɲi/ *engi*, [ˌɐi·ʣɐ] /aida/ *aida*, [ˌhɐiˌɭɯ] /haɪiɾɯ/ *hairu*, [ˌcʲɔɔˌtɔ] /kjoɪoto/ *Kyooto*, [ˌkɐi·ɲi] /kaiŋiɪ/ *kaigi*, [ˌʣɐi̯ˌkɯ̟] /daɪikɯ/ *daiku*, [ˌbɛɲ̟ˌli] /beɪŋɾi/ *benri*, [ˌmiɲ̟·nɐ] /miŋna/ *minna*, [ˌmitsˈtsːɯ] /mitstsɯɪ/ *mittsu*, [ˌɐkˈkːɐ] /akka/ *akka* (ma: [ˈɐkˌkːɐ] /aɪkka/ *akka*, [ˈlɛɕˌɕːjɐ] /ɾeɪssja/ *ressha*, con prevalere della tonalità su altri fattori).

Per i bisillabi di quattro more, l'accento è generalmente sulla prima sillaba, a meno che essa non sia leggera (cioè d'una sola mora) oppure non ci sia l'*akusento* tonale sulla seconda (o la prima sia solo «semipesante», cioè caudata con [C̟#C̟ː]): [ˌʣʑjɯɯ·ßjɔɔ] /zjɯɯbjoo/ *juubyoo*, [ˌʣʑjɯɯˌβjɔɔ] /zjɯɪɯbjoo/ *juubyoo*, [ˌhɔɔ·kɔɔ] /hookoo/ *hookoo*, [ˌʣʑjɯɯˌʣɔɔ] /zjɯɪɯdoo/ *juudoo*, [ˌkɔɔ·ʑjɔɔ] /koozjoo/ *koojoo*, [ˌkɔɔˌʑjɔɔ] /koozjoɪo/ *koojoo*, [ˌtɐiˌɸɯɯ] /taihɯɪɯ/ *taifuu*.

Ancora: [ˌkɛɲ̟·tɔɔ] /keŋtoo/ *kentoo*, [ˌkɛɲ̟ˌtɔɔ] /keŋtoɪo/ *kentoo*, [ˌsɛɲ̟·tɔɔ] /seŋtoo/ *sentoo*, [ˌsɛɲ̟ˌtɔɔ] /seɪŋtoo/ *sentoo*, [ˌsɛŋ̩ˌsɛɛ] /seŋseɪe/ *sensei*, [ˌciŋ̩·ɛɲ̩] /kiŋeŋ/ *kin'en*, [ˌjɯɯ·ßiɲ̩] /jɯɯbiŋ/ *yuubin*, [ˌgɐkˈkːɔɔ] /gakkoo/ *gakkoo*, [ˌtɔcˈcːʲɯɯ] /tokkjɯɯ/ *tokkyuu* (ma: [ˌbɔʈɕˌtɕːʲɐɲ̩] /boɪttjaŋ/ *bocchan*), [ˌɛˈciiɲ̩] /ekiiŋ/ *ekiin*, [ˌɕipˈpːɐi, ˌɕi̯-] /sippai/ *shippai*, [ˌtɔɔ·cʲɔɔ] /tookjoo/ *Tookyoo*.

12.3.2.7. I trisillabi di tre more hanno l'accento sulla seconda sillaba, a meno che essa non abbia la *V* desonorizzata, che lo fa spostare prima (se c'è l'*akusento*) o dopo: [.ciˈmo·no] /kimono/ *kimono*, [.jɯˈβi·ɯe] /jɯbiɯa/ *yubiwa*, [.tɕi̥ˈke·ɭe] /tikaɾaᵢ/ *chikara*, [.ɸɯ̥ˈte·ɭi] /hɯtaɾi/ *futari*, [·e_ɭe.ɕi̥] /aᵢɾasi/ *arashi*.

Inoltre: [.keˈe·ɭi] /kaeɾiᵢ/ *kaeri*, [.keˈe·ɭɯ] /kaeɾɯ/ *kaeru*, [.keˈe.ɭɯ] /kaeᵢɾɯ/ *kaeru* (ma [.ˌkee.ɭɯ] /kaᵢeɾɯ/ *kaeru*), [·te_o.ɭɯ] /taᵢoɾɯ/ *taoru*, [.ɯˈe·ci] /ɯeki/ *ueki*, [.ɕi̥ˈke·kɯ] /sikakɯᵢ/ *shikaku*; [·ke_zo.kɯ̥] /kaᵢzokɯ/ *kazoku* (con questa struttura tonemica, specie con /i, ɯ/ non desonorizzati nella penultima sillaba, si può avere anche: [ˈdo.tɕi.ɭe] /doᵢtiɾa/ *dochira*, [ˈde.ŋɯ.tɕi̥] /deᵢŋɯti/ *deguchi*); [ˈke.ɕi̥.ci] /keᵢsiki/ *keshiki*, [ˈi.kɯ̥.tsɯ] /iᵢkɯtɯ/ *ikutsu*, [ˈpo.sɯ̥.to] /poᵢsɯto/ *posuto*, [.ɯe·ɸɯ̥ˈkɯ] /ɯahɯkɯ/ *wafuku*, [.e·ɕi̥ˈte] /asitaᵢ/ *ashita*, [.je·kɯ̥ˈɕjo] /jakɯsjo/ *yakusho*.

Con quattro more, i trisillabi hanno l'accento sulla prima sillaba, a meno che essa non sia leggera: [.ˌkei·mo·no] /kaimono/ *kaimono*, [.ˌoo·se·ke] /oosaka/ *Oosaka*, [.ˌsaa.βi.sɯ̥] /saᵢabisɯ/ *saabisu*, [.ˌɕjoo·ʑi.ci̥] /sjooziᵢkiᵢ/ *shoojiki*, [.ˌte̞m·pɯ·ɭe] /teŋpɯɾa/ *tenpura*, [.ˌdze̞ŋ.ko.kɯ̥] /zeᵢŋokɯ/ *zenkoku*, [·ɕi_ɭoo.to] /siᵢɾooto/ *shirooto*, [.bɯˈtɯ·zoo] /bɯtɯzoo/ *butuzoo*, [.seˈci·ɲiŋ̍] /sekiniŋ/ *sekinin*, [·e_ke·.tɕʲe̞ŋ̍] /aᵢkatjaŋ/ *akachan*, [.meˈeɯ·ɭi] /maeɯɾi/ *maeuri*, [.oˈi·ɯei] /oiɯai/ *oiwai*, [.ɯˈe·cie] /ɯekija/ *uekiya*.

Ancora: [.sɯˈi·se̞ŋ̍] /sɯiseŋ/ *suisen* (però: [.oo.meˈe.me] /ooaᵢme/ *ooame*, [.ɭoo.meˈe.ʑi] /ɾoomaᵢzi/ *roomaji*, [.ke̞ŋ̍ˈŋo.ɸɯ̥] /kaŋŋoᵢhɯ/ *kangofu*, [.ɭoo.so.kɯ̥, -ˈso·kɯ] /ɾooso.kɯᵢ/ *roosoku*, [.ʥjɯɯˈŋe·tsɯ] /zjɯɯŋatɯᵢ/ *juugatsu*, col prevalere dell'*akusento*). Ancora, regolarmente, [.ɲiˈho.ŋ̍·ŋo] /nihoŋŋo/ *Nihongo*, [.pe̞ˈtɕiŋ·ko] /patiŋko/ *pachinko*. Si ha, di solito, una struttura apparentemente irregolare, nei composti, come: [.be̞m̩ˈme·ɕi] /baŋmesi/ *banmeshi*, [.ge̞iˈko·kɯ] /gaikokɯ/ *gaikoku*, [.jɯɯˈde··tɕi] /jɯɯdati/ *yuudachi*, [.he̞iˈze·ɭe] /haizaɾa/ *haizara*.

12.3.2.8. I quadrisillabi giapponesi di quattro more hanno tendenzialmente l'accento sulla seconda dall'inizio: [.keˈmi·deᵢme] /kamidama/ *kamidama*, [.ne̞ˈŋe·ŋɯ·tsɯ̥, -ˌtsɯ] /naŋaŋɯtɯ/ *nagagutsu*, [.noˈɲi·moᵢno] /noɾimono/ *norimono*, [.bɯˈte·ɲiᵢkɯ, -ikɯ̥] /bɯtanikɯ/ *butaniku*, [.seˈke·neᵢje] /sakanaja/ *sakanaya*, [.ɕiˈe̞ɯe̞ᵢse] /siaɯase/ *shiawase*, [.e̞ˈme·ɲiᵢke] /ameɾika/ *Amerika*, [.ɯˈɲi·ciᵢɭe] /ɯɾikiɾe/ *urikire*, [.toˈmo·deᵢtɕi] /tomodati/ *tomodachi*, [.ɯˈke·tsɯ̥·ke, -·tsɯᵢke] /ɯketɯke/ *uketsuke*, [.tɕi̥ˈke.ɕi̥.tsɯ, -i..tsɯ] /tikaᵢsitɯ/ *chikashitsu*, [.soˈŋe·kɯ̥.ke̞i, -·kɯ..ke̞i] /oŋŋakɯᵢkai/ *ongakukai*.

Ancora: [.kɯˈde̞.mo..no] /kɯdaᵢmono/ *kudamono*, [.teˈβɯ.kɯ..ɭo] /tabɯᵢkɯɾo/ *tabukuro*, [.keˈne·zɯ..tɕi̥] /kanazɯᵢti/ *kanazuti*, [.ɲiˈɲo·ɕiᵢme] /hiɾosima/ *Hiroshima*, [.he̞ˈne·ɕi̥·te, -iᵢte] /hanasiteᵢ/ *hanashite*, [.teˈno·ɕiᵢmi] /tanosimi/ *tanoshimi*, [.keˈne··moᵢtɕi] /kanemotiᵢ/ *kanemochi*, [.iˈne·muᵢɲi] /inemɯɾiᵢ/ *inemuri*, [·ʥiˈte̞ŋ̍·ɕjeᵢje] /ziteŋsjaja/ *jitenshaya*, [.hoŋ̍ˈse·ci̥.tɕi] /hoŋsekiᵢti/ *honsekichi*.

Però, l'accento è generalmente sulla penultima, quando essa è pesante, o ha l'*akusento* tonale, o quando la seconda abbia una *V* desonorizzata; perlopiú, lo stesso avviene con *-tsu*, *-ri* finali e nei composti evidenti: [..e·seˈne.βoo] /asaneᵢboo/ *asaneboo*, [..ge̞i·koˈkɯ.ʑiŋ̍, -.ʥiŋ̍] /gaikokɯᵢziŋ/ *gaikokujin*, [..e·ɭɯ̥.βei.to] /aɾɯbaᵢito/ *arubaito*, [..ge·tsɯ̥.joo.βi] /getɯjoᵢobi/ *getsuyoobi*, [..mo·kɯ̥.joo.βi] /mokɯjoᵢobi/ *mokuyoobi*, [ˌbi.ɭɯ̥.diŋ̍.ŋɯ] /biᵢɾɯdiŋŋɯ/ *birudingu*, [..ɲi·ɯeˈkaa.me] /niɯakaaᵢme/

*niwakaame*, [ˌˌtɕʲɔ·kɔ̟ˌˌɲɛɛ.tɔ] /tjokoreₜeto/ *chokoreeto*, [ˌˌtɕʲɯɯ·ŋɔˈkɯ·ŋɔ] /tjɯɯ-ŋokɯŋo/ *chuugokugo* (ma [ˌgɐiˈkɔ·kɯₜŋɔ] /gaikokɯŋo/ *gaikokugo*).

Inoltre: [ˌɔ·ɸɯ̟ˈkɯ·ɲɔ, ˌˌɔ·ɸɯ-] /ohɯkɯro/ *ofukuro*, [ˌjɐ·kɯ̟ˈsɔ·kɯ, ˌˌjɐ·kɯ-] /jakɯ-sokɯ/ *yakusoku*, [ˌkɐ·ciˈkɐ·tɐ, ˌˌkɐ·ci-] /kakikataₜ, -ₜta/ *kakikata*, [ˌjɔ·tsɯ̟ˈkɐ·dɔ, ˌˌjɔ-·tsɯ-] /jotɯkado/ *yotsukado*, [ˌˌtɔ·ɕiˈɔ·ɲi] /tosijoɾiₜ/ *toshiyori*, [ˌˌkɐ·miˈnɐ·ɲi, -ˌɲi] /kamina*ɾ*iₜ/ *kaminari*, [ˌˌsɐ·ɲɐiˈŋɛ·tsɯ, -·tsɯ̟] /saraiŋetɯ/ *saraigetsu*, [ˌˌhɐ·tɕiˈŋɐ·tsɯ] /hatiŋatɯₜ/ *hatigatsu*, [ˌˌɕi·tɕiˈŋɐ·tsɯ, ˌˌɕi̟-] /sitiŋatɯₜ/ *shitigatsu*, [ˌˌdʑjɯɯ·ɲiˈŋɐ·tsɯ] /zjɯɯniŋatɯₜ/ *juunigatsu*, [ˌˌɐ·sɐˈmɛ·ɕi] /asamesi/ *asameshi*, [ˌˌi·ɲɯˈmɛ·ɕi] /iɾɯmesi/ *irumeshi*, [ˌˌsn̩·nɐˌnɔ.kɔ] /oɲnaₜnoko/ *onnanoko*, [ˌˌdɛɲ̩·ciˌ·gɐi.ɕjɐ, -ˌŋɐi-] /deŋ́kigaisja, -ŋai-/ *denkigaisha*, [ˌˌi̟hi·ciˈdɐ·ɕi, ˌi̟hi̟-] /hikidasi/ *hikidashi*, [ˌˌkɐ·ɕiˈdɐ·ɕi] /kasidasi/ *kashidashi*, [ˌˌhɐ·tɐˈmi·tɕi] /hatamiti/ *hatamichi*.

12.3.2.9. Per parole di cinque sillabe, che generalmente non sono parole semplici, l'accento tende a essere decisamente sulla penultima, tranne composizioni particolari e desonorizzazioni: [ˌkɐₜtɐ·zɯˈkɛ.ɲɯ] /katazɯkeɾɯ/ *katazukeru*, [ˌiₜnɐ·ßiˌkɐ.ɲi] /inabiₜkaɾi/ *inabikari*, [ˌɔₜtɔ·kɔˌnɔ.kɔ] /otokoₜnoko/ *otokonoko*, [ˌnɛₜʑi·mɐˌɯɐ.ɕi̟] /nezimaₜɯasi/ *nejimawashi*, [ˌjɐₜmɐ·nɔˌßɔ.ɲi] /jamanoₜboɾi/ *yamanobori*, [ˌɔₜkɯ·ɲiˈmɔ·nɔ] /okɯɾimono/ *okurimono*, [ˌɔₜcʲɐ·kɯˈsɐ·mɐ, ˌˌɔ·cʲɐ·kɯ̟-] /okjakɯsama/ *okyakusama*, [ˌɔₜtɛ.tsɯˌdɐiˌsɐŋ̟] /oteₜtɯdaisaŋ́/ *otetsudaisan*, [ˌɐₜmɛ·ɲiˈkɐ.ʑiŋ̟, -ˌdʑiŋ̟] /ameɾikaₜziŋ́/ *amerikajin*.

Ancora: [ˌsɛɲ̩ₜtɐ·kɯˈmɔ·nɔ] /seŋ́takɯmono/ *sentakumono*, [ˌiₜtɕi·ɲiˈtɕi·ʑjɯɯ] /itinitizjɯɯ/ *ichinichijuu*, [ˌˌdɛɲ̩·ci·sɯ̟ˈtɔɔ.ßɯ] /deŋ́kisɯtooₜbɯ/ *denki-sutoobu*, [ˌˌtɕʲɯɯ·ŋɔ·kɯˌˌɲjɔɔ.ɲi] /tjɯɯŋokɯɾjoₜoɾi/ *chuugokuryoori*, [ˌˌkɔɔ·dɛɲ̩ˌˌdʑjɯɯ.tɐ·kɯ̟] /koodaŋ́zjɯₜɯtakɯ/ *koodan-juutaku*, [ˌˌdɐɱ·bɔɔˈsɛ.tsɯ.ßi, ˌdɐɱ·bɔɔ ˈs-] /daŋ́-booseₜtɯbi/ *danboo-setsubi*, [ˌɔ·mɐˈɯɐ·ɲiₜsɐŋ̟] /omaₜɯaɾisaŋ́/ *omawarisan*, [ˌɲjɯɯ-ₜŋɐ·kɯ·ɕiˌ̟ˌkɐŋ̟] /njɯɯŋakɯsikeₜŋ́/ *nyuugaku-shiken*, [ˌˌmɐ·tɕiˌ·ɐi·ɕi̟.tsɯ, -i.tsɯ̟] /matiaₜisitɯ/ *machiaishitsu*.

12.3.2.10. I verbi in *-ru* hanno generalmente l'accento d'intensità e di tonalità sulla sillaba precedente: [ˌˌɔ·ßɔˈɛ.ɲɯ] /oboeɾɯ/ *oboeru*, [ˌˌkɐŋ́·ŋɐˈɛ.ɲɯ] /kaŋ́ŋaeɾɯ/ *kangaeru*, [ˌˌɐ·tsɯˈmɐ.ɲɯ] /atɯmaɾɯ/ *atsumaru*, [ˌˌɕi·ɲɐˈßɛ.ɲɯ] /siɾabeɾɯ/ *shiraberu*, [ˌˌkɔ·ɕi̟·kɐˈkɛ.ɲɯ] /kosikakeɾɯ/ *koshikakeru*; ma [ˌɐˈɲɐ·ɯɐˌsɯ̟] /aɾaɯaₜsɯ/ *arawasu*, [ˌtɕi̟ˈkɐ·zɐˌkɯ̟] /tikazaₜkɯ/ *chikazaku*.

Gli aggettivi, generalmente, hanno l'accento sull'ultima o sulla penultima sillaba: [ˌɐₜtɐ·tɐˌ̟kɐi] /atataka*ɾ*i/ *atatakai*, [ˌˌmɯ·ɕiɐˌ̟tsɯi] /mɯsiatɯₜi/ *mushiatsui*, [ˌjɐₜkɐ-·mɐˌ̟ɕii] /jakamasiₜi/ *yakamashii*, [ˌɐˈßɯ·nɐi] /abɯnai/ *abunai*, [ˌ̟ɔi·ɕii] /oisii/ *oishii*, [ˌ̟cii·ɲɔi] /kiiɾoi/ *kiiroi*, [ˌɐˈkɐ·ɲɯi] /akaɾɯi/ *akarui*, [ˌtsɯˈmɛ·tɐi] /tɯmetai/ *tsumetai*; non mancano, però, casi come: [ˌmɯˈzɯ·kɐₜɕii] /mɯzɯkasii/ *muzukashii*, [ˌɐˈtɐ·ɲɐˌˌɕii] /ataɾasiₜi/ *atarashii*, [ˌɔˈmɔ·ɕiˌˌɲɔi] /omosiɾoₜi/ *omoshiroi*, [ˌmɯˈɕiɐ·tsɯi] /mɯsiatɯₜi/ *mushiatsui*, [ˌmɛɲ̩ˈdɔɔ·kɯ̟ˌˌsɐi] /meŋ́dookɯsaₜi/ *mendookusai*.

Le forme iterate hanno accento (intensivo e tonale) iniziale: [ˈmɯ.zɯˌˌmɯ.zɯ] /mɯₜzɯmɯzɯ/ *muzumuzu*, [ˈɯɐ.zɐˌˌɯɐ.zɐ] /ɯaₜzaɯaza/ *wazawaza*. Vediamo, infine, qualche forma senz'*akusento*: [ˌsɐˈɯɐɾɯ, ˌtsɯˈŋɐɾɯ, ɯˈkɛɾɯ] /saɯaɾɯ, tɯŋaɾɯ, ɯkeɾɯ/ *sawaru*, *tsugaru*, *ukeru*.

12.3.2.11. Visto che non ci sono vere regole per l'accentazione (tonale e intensiva) dei composti, specie per quelli meno estesi, ci limitiamo a fornire alcuni esempi, per la riflessione (anche sull'importanza che avrebbe un vero dizionario di pronuncia, in *IPA*, per l'*akusento*, per l'accento, per i segmenti, per la desonorizzazione, &c): [ˌɸɯjɯˈŋɛˌɕ(i̥)ci] /hɯjɯŋeˌsiki/ *huyugeshiki*, da [ˌɸɯˈjɯ] /hɯjɯˌ/ *huyu*, [ˈkɛˌɕ(i̥)ci] /keˌsiki/ *keshiki*.

Altri: [ˌjɯˌɲjɯɯ·kɯˈdɛˌmoˌnoˌ] /jɯnjɯɯkɯdaˌmono/ *yunyuukudamono*, da [ˌjɯˈɲjɯɯ] /jɯnjɯɯ/ *yunyuu*, [ˌkɯˈdɛˌmoˌnoˌ] /kɯdaˌmono/ *kudamono*; e ancora: [ˌjɯɯ·jɛ·kɛˈzoˌɾa] /jɯɯjakezoɾa/ *yuuyakezora*, da [ˌjɯɯ·jɛ·kɛ] /jɯɯjake/ *yuuyake*, [ˈsoˌɾa] /soɾa/ *sora*; [ˌsɛˌtoˌ·ŋsˌkoˌɾo] /satoŋoˌkoɾo/ *satogokoro*, da [ˌsɛˈtoˌ] /sato/ *sato*, [ˌkoˈkoˌɾo] /kokoˌɾo/ *kokoro*.

Inoltre: [ˌɲiˈŋɯˌɾɯma] /niŋɯɾɯma/ *niguruma*, da [ˈɲi] /niˌ/ *ni*, [ˌkɯˈɾɯ·mɛ] /kɯɾɯma/ *kuruma*; [ˌɐˈsɐˌkɛˌzɛ] /asaˌkaze/ *asakase*, da [ˈɐˌsɐ] /aˌsa/ *asa*, [ˌkɛˈzɛ] /kaze/ *kaze*; [ˌiŋ̇·sˌ(ɯ̥)ˌtɐn·toˌkoˌhii] /iŋ̇sɯtaŋ̇tokoˌohii/ *insutantokoohi*, da [ˌiŋ̇·sˌ(ɯ̥)ˌtɐnˌtoˌ] /iŋ̇sɯtaˌŋ̇to/ *insutanto*, [ˌkoˌhiˌi] /koohiˌi/ *koohi*; [ˌgɐi·koˈkɯˌʑiŋ̇, -ˌdʑiŋ̇] /gaikokɯˌziŋ̇/ *gaikokujin*, da [ˌgɐi·koˌ·kɯ̥] /gaikokɯ/ *gaikoku*, [ˌdʑiŋ̇] /ziˌŋ̇/ *jin*; [ˌgɐi·koˌkɯ·ʑinˌtoˌoˌɾokɯ, -·dʑinˌ-] /gaikokɯziŋ̇toˌoɾokɯ/ *gaikokujin-tooroku*, da [ˌgɐi·koˈkɯˌʑiŋ̇, -ˌdʑiŋ̇] /gaikokɯˌziŋ̇/ *gaikokujin*, [ˌtoˌoˌ·ɾo·kɯ̥] /tooɾokɯ/ *tooroku*.

12.3.2.12. La formazione delle frasi giapponesi presenta delle modifiche per quanto riguarda l'*akusento* (e, un po', anche per l'accento [intensivo]) delle ritmie, che le compongono. Consideriamo gli esempi seguenti, per vederne il funzionamento, osservando attentamente la tonalità delle sillabe della seconda ritmia. Infatti, di norma, le ritmie non separate da pausa, dopo ritmia con *akusento*, passano alla tonalità bassa; mentre, se l'*akusento* manca, restano su quella media, continuando la tonalità della precedente.

E vediamo delle frasi: [ˌɰɐˈtɐ·kɯ̥·ɕiˌnoˌ ·nɐˈmɛɛ] /ɰatakɯsino namae/ *watakushi no namae* (in [ˌnɐˈmɛɛ] /namae/, *na-* passa a [·nɐ], per assimilazione alla tonalità della sillaba precedente), [ˈboˌkɯ̥ˌ·noˌ ˌsɛŋ̇ˌsɛɛ] /boˌkɯno seŋ̇seˌe/ *boku no sensei* (in [ˌsɛŋ̇ˌsɛɛ] /seŋ̇seˌe/, *-see* passa a basso), [ˌɲiˈhoˌɲ̟ ˈɕiˌzɯ] /nihoŋ̇ tiˌzɯ/ *Nihon chizu* (senza modifiche).

Altre: [·ɐˌsɐˌβɐŋ̇] /aˌsa baŋ̇/ *asa ban* (da [ˈɐˌsɐ] /aˌsa/ e [ˌbɐŋ̇] /baŋ̇/: con unificazione in una sola ritmia e abbassamento di *ban*), [ˌjɐˈsɐ·ɕii ˌhoŋ̇] /jasasiˌi hoˌŋ̇/ *yasashii hon* (senza modifiche), [ˌii ˌʑiˌβiˌciˌ, ˌdʑi-] /iˌi zibiki/ *ii jibiki* (da [ˌdʑiˈβiˌci] /zibikiˌ/: con abbassamento di *-biki*), [ˌsɯˈzɯˌɕii ˌhɛˌjɐ] /sɯzɯɕiˌi hejaˌ/ *suzushii heya* (in [ˌhɛˈjɐ] /hejaˌ/, c'è abbassamento di *-ya*), [ˌsɛŋ̇ˌsɛɛˌˌdɛˌsɯ̥, -sː, -s] /seŋ̇seˌe desɯ/ *sensei desu* (con attenuazione accentuale di [ˈdɛˌsɯ̥, -sː, -s] /deˌsɯ/ e abbassamento di *de-*).

Ancora: [ˌtoˈtɛ·mo ·oˈmoˌ·ɕiˌˌ]oi ˌhoŋ̇] /totemo omosiɾoˌi hoˌŋ̇/ *totemo omoshiroi hon* (da [ˌoˈmoˌ·ɕiˌˌ]oi], con sollevamento di *o-* e abbassamento di *hon*), [ˌɲiˈʑjoˌo·ɲi ·ɸɯ̥ˌkɯ·zɐˈtsɯ·nɐ ˈmoɳ·dɐi] /hizjooni hɯkɯzatɯna moŋ̇dai/ *hijoo ni fukuzatsuna mondai* (con sollevamento di *fu-* e *mon-*), [ˈmoˌtːo ˌjɐˌsɯi ˌhoŋ̇] /moˌtto jasɯˌi hoˌŋ̇/ *motto yasui hon* (con abbassamento di *-sui* e *hon*), [ˌoˈhɐ·joo ·goˈzɐi·mɐˌsɯ̥, -sː, -s] /ohajoo gozaimaˌsɯ/ *ohayoo gozaimasu* (con sollevamento di *go-*).

Altre ancora: [ˌɐˈˌiˌŋɐˌtoo ˌgoˌzɐiˌsɯ̥, -sː, -s] /ariˌŋatoo gozaimaˌsɯ/ *arigatoo gozaimasu* (con abbassamento di *-zaima-*: è tutto basso, tranne *-ri-*), [ˌdoo·mo ˌɐˌˌiˌŋɐ-

.tσσ .gσ_zɐi.mɐ.sɯ̥, -sː, -s] /doˌomo arˌiŋatoo gozaimaˌsɯ/ *doomo arigatoo gozaimasu* (con abbassamento di *-ri-* e *-zaima-*: tutto basso, tranne *doo-*, semibasso).

Inoltre: [_ɯ·tɕi̥ ˈkɐ·ɭɐ ˈɛ.ci _mɐ.dɛ| .ɐˌɭɯ·ciˈmɐ.sɯ̥, -sː, -s] (eventualmente, senz'interruzione, nel parlare veloce: [_ɯ·tɕi̥ ˈkɐ·ɭɐ ˈɛ.ci _mɐ.dɛ .ɐ..ɭɯ.ci_mɐ.sɯ̥, -sː, -s]; ma, separatamente, parola per parola: [.ɯˈtɕi, .kɐˈɭɐ, ˈɛ.ci, ˈmɐ.dɛ, .ɐˌɭɯciˈmɐ.sɯ̥, -sː, -s]) /ɯti kara eˌki maˌde arɯki maˌsɯ/ *uchi kara eki made arukimasu* (si noti il cambiamento d'accento nelle prime due ritmie, soprattutto a causa della desonorizzazione di /i/).

Anche: [ˈɲi.ʑiˌkɐ.ɭɐː ˌsɐɲ.dʑi _mɐ.dɛ| .dʑiˈmɯ.ɕjσ.ɲiː .i_mɐ.sɯ̥, -sː, -s]; eventualmente, nel parlare meno lento, con meno interruzioni: [ˈɲi.ʑi..kɐ.ɭɐ _sɐɲ.dʑi _mɐ.dɛ| .dʑiˈmɯ.ɕjσ.ɲi .i_mɐ.sɯ̥, -sː, -s]; d'altra parte, per ritmie separate: [ˈɲi.ʑi, .kɐˈɭɐ, ˌsɐɲ.dʑi, ˈmɐ.dɛ| .dʑiˈmɯ.ɕjσ.ɲi, .iˈmɐ.sɯ̥, -sː, -s] (con modifiche su *kara*), /niˌzi kara saˌŋzi maˌde ziˌmɯsjoni imaˌsɯ/ *niji kara sanji made jimusho ni imasu*; [ˈjσ.ʑi .mɐ_dɛ.ɲiː .kσ̥ˈkσ·ɲi ·ciˈ̥tɛ ·kɯ·dɐˌsɐi] (piú lento: [ˈjσ.ʑi .mɐ_dɛ.ɲiː .kσˈkσ·ɲiː ·ciˈ̥tɛ ·kɯ·dɐˌsɐi]; d'altra parte, per ritmie separate: [ˈjσ.ʑi, .mɐ_dɛ.ɲi, .kσˈkσɲi, .ciˈ̥tɛ, .kɯ·dɐˌsɐi], con modifiche d'accento su *made ni*, rispetto a *made*), /joˌzi maˌdeni kokoni kite kɯdasaˌi/ *yoji made ni koko ni kite kudasai*.

12.3.2.13. Altri esempi di modifica dell'accento, nella formazione di ritmie: [·mɐ_dɛ.ɲi..ɯɐ] /maˌdeniɯa/ *made ni wa*, [.σˈci·nɐ·ɯɐ] /okinaɯa/ *Okinawa*, ma [.σˌci·nɐˈɯɐ·ɯɐ] /okinaɯaɯa/ *Okinawa wa…* Ovviamente, non è sempre facile distinguere prontamente fra l'effetto della prominenza tonale e di quella intensiva; quando il tono medio coincide coll'accento, la prominenza è piuttosto evidente.

Se tutto ciò si combina con una sillaba piuttosto pesante, la prominenza è ancora piú evidente; però, se piú sillabe vicine hanno le stesse caratteristiche, risulta meno facile distinguere chiaramente.

Comunque, la tonalità resta l'elemento piú importante, essendo quello distintivo, anche se, indubbiamente, l'accento (intensivo) ha una parte tutt'altro che trascurabile. L'importante è trovare un adeguato bilanciamento degli elementi, anche se le oscillazioni sono possibili, e pure normali.

In un esempio come [..tɐ·βɛˈmɐ.ɕi̥.tɐ..kɐ.ˈ] /ʔtabemaˌsitakaʔ/ *tabemashita kaʔ*, il tono basso e l'accento secondario della sillaba *ta-* e il tono medio e l'accento debole della sillaba *-be-* possono dare un effetto di prominenza piuttosto simile; ma, certo, inferiore a quella della sillaba *-ma-*, e decisamente inferiore a quella di *-ta*, e ancora di piú rispetto a quella di *-shi-*, con la desonorizzazione, fino alla perdita della sillabicità, [.ɕi̥, .ɕː, .ɕ].

Nel caso dei prestiti stranieri, l'abbinamento di tonalità e intensità (nonché di peso sillabico e di localizzazione dell'*akusento*) subisce, spesso, un rovesciamento gerarchico, avvicinandosi di piú alla struttura (intensiva) originaria: [ˌkσσ.ɲhii] /koohiˌi/ *koohii* («*coffee*, caffè»), [·hσ_tɛ.ɭɯ] /hoˌteɾɯ/ *hoteru* («*hotel*»).

12.3.2.14. Nel parlato corrente, si hanno, ovviamente, dei fenomeni di riduzione, anche in giapponese. Qui, ne consideriamo alcuni fra i piú «normali». Le particelle *no* e *ni*, in particolare, si riducono spesso a /ɦ̩/: [ˈkɯ.ɭɯɲ̩ ˈnɐ.ɭɐ] /kɯˌɾɯno naˌɾa/ *kuru no nara*, [_ci·miɦ̩ ·ɯˈtɕi] /kimino ɯtiˌ/ *kimi no uchi*, [ˌgɛɦ̩·ciɲ̩ ˈnɐ.ɭɯ] /geˌɦ̩kini naˌɾɯ/ *genki ni naru*. Al negativo, forme con *-r-V-nai*, cambiano /ɾV/ in /ɦ̩/:

[.ɕiṇˈnɐi] /siɾanai/ *shiranai*, [.ɔ·kɯṇˈnɐi] /okɯɾenai/ *okurenai*. Piú frequentemente, ci possono essere anche contrazioni come: [·mi_tɕɟ̊ɐɯ] /miˌte simaɯ/ *mite shimau*, [·jɔn̥_dʑjɐɯ] /joˌŋ̍de simaɯ/ *yonde shimau*.

## Intonazione

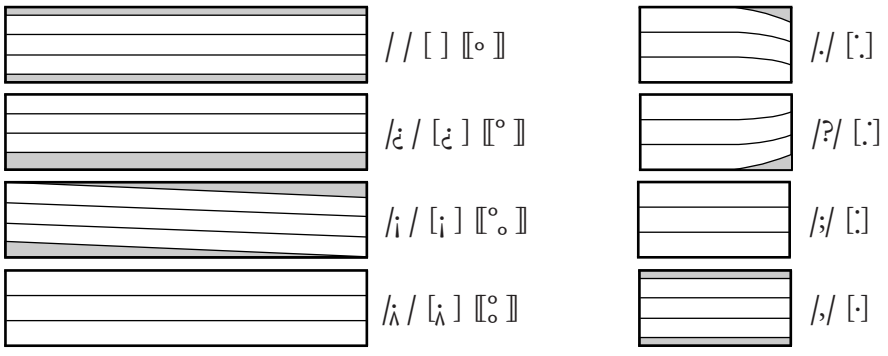
12.3.3.1. Quando si pronunciano frasi effettive giapponesi, le tonalità delle singole ritmie vengono parzialmente modificate (anche) dall'intonazione, che s'aggiunge con le sue caratteristiche, secondo i quattro tipi di tonia.

La *f* 12.5 fa vedere le protonie e le tonie giapponesi, con le loro caratteristiche. Le protonie costringono le tonalità dei singoli toni, incanalandole nelle forme indicate (che, in notazione piú sofisticata di quanto sia necessario fare, si potrebbero indicare anche con dei pallini vuoti, come vedremo di séguito). La protonia normale è compressa (/ / [ ], ⟦∘ ⟧), quella interrogativa è sollevata (/¿ / [¿ ], ⟦° ⟧), mentre quella imperativa è discendente (/¡ / [¡ ], ⟦°˳ ⟧); infine, la protonia enfatica è estesa, non-compressa, (/ʎ / [ʎ ], ⟦°˳ ⟧).

Sempre dalla *f* 12.5, si vedono le modifiche delle tonie: la conclusiva è discendente (/./ [˙.]), l'interrogativa è ascendente (/?/ [.˙]), la sospensiva è estesa (/;/ [˙.]), mentre la continuativa è compressa (/,/ [·]).

La *f* 12.6 mostra le modifiche, subíte dalle sillabe leggère e da quelle pesanti (su due more di tonalità diversa [*cfr f* 12.4]), quando si sovrappongono le quattro tonie giapponesi, che riguardano soprattutto l'ultima sillaba della tonia, accentata (come in questi schemi) o no. Come si può vedere, la tonia conclusiva fa abbassare e scendere leggermente l'ultima sillaba; quella interrogativa la fa sollevare dandole un evidente movimento ascendente. La tonia sospensiva non modifica, praticamente, nulla; mentre, quella continuativa la comprime un po' verso la fascia media.

*f* 12.5. Protonie e tonie giapponesi.

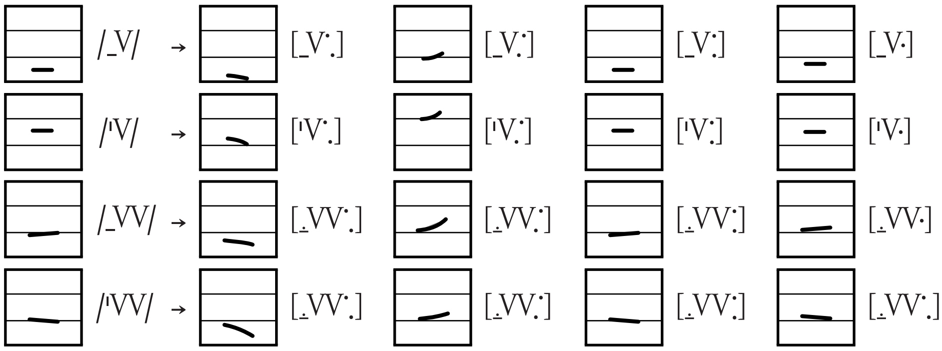



Prima di passare agli esempi illustrativi, osserviamo che, in giapponese, le domande si fanno aggiungendo alla fine la particella *ka*, [kɐ] /ka/, e usando la tonia interrogativa con le domande totali, ma quella conclusiva (o quella continuativa, per gentilezza) con le domande parziali. Questo è il modo piú normale e consigliabile. Però, visto che *ka* è riconoscibilissimo, come elemento interrogativo, si può usare semplicemente la tonia conclusiva, anche con le domande totali, oppure

quella interrogativa anche con le domande parziali. Infine, soprattutto colloquialmente, si può non usare affatto *ka*, nel qual caso, allora, la tonia interrogativa è necessaria con le domande totali.

Ecco, infine, tre esempi per illustrare l'uso piú consigliabile delle tonie marcate:
/./: [.ɰɐˌkɐ·ɺi·mɐ˗sᴇn̩ ..dᴇ.ɕi̯.tɐ˙.] /ɰakaɾimaseˌŋ́ desita./ *Wakarimasen desita.*
/?/: [¿.ɰɐˌkɐ·ɺiˈmɐ.ɕi̯.tɐ.kɐ.˙] /¿ɰakaɾimaˌsitaka?/ *Wakarimasita ka?*
/;/: [.ɸɯˈjɯ ˍdɐt.tːɐ .kᴇˍɺᴇ.dɔʔ˙ .i·ciˈmɐ.ɕi̯.tɐ˙.] /hɯjɯˌ datta keɾedo; ikimaˌsita./ *Fuyu datta keredo, ikimasita.*

ƒ 12.6. Movimenti tonetici per sillabe giapponesi, leggère o pesanti, nelle diverse tonie.




### *Testo*

12.4.0. Ecco ora, secondo il metodo fonetico, il testo de *La tramontana e il sole*, prima in italiano con pronuncia giapponese (il testo scritto è dato al § 2.4.1), seguíto dalla versione giapponese, nella pronuncia neutra, coll'aggiunta della trascrizione fonemica, giacché è importante vedere, in questa lingua, l'*akusento* e la resa fonotonetica vera e propria, per utili riflessioni. Alla fine, come sempre, c'è anche la versione che dà la pronuncia italiana del giapponese, da parte dell'italofono neutro, fluente in giapponese (per lungo apprendimento in immersione fra nativi, ma senza il metodo fonetico), che abbia appreso adeguatamente le prominenze relative, ma che usi, per il resto, gli elementi segmentali e sovrasegmentali tipici dell'italiano neutro. Ovviamente, lo stesso principio vale per la pronuncia straniera dell'italiano, data per prima.

La tipica pronuncia giapponese ha un'impostazione parafonica particolare, con laringe abbassata ⟨·.·⟩, specialmente per gli uomini.

### Pronuncia giapponese (dell'italiano)

12.4.1. ⟨·.·⟩ [.ɕiˌβi·sɰ̟·tɕitɕˈtɕːje·βɐ·nɔ· ˌ.ʔɰn̟ˈdʑjɔ.ɺɰ̥.nɔ̥·.˩| ..ʔi·ɺɰ̥ˈβᴇn̩·tɔ ˌʑi·tɰ̥ˌɺɐ-mɔn̩ˈthɐ·nɐ̥·| ..ʔᴇ·ʔi·ɺɰ̥ˈsɔ.ɺᴇ˙. ˌˈɺɯ·nɔ· .pɰ̥ˌɺᴇ·tᴇn̩ˈdᴇn̩·dɔ ʑiˌʔᴇs·sːᴇ·ɺᴇ·pj̊ɯˈɸɔ.ɺɰ̥.tᴇ· .dᴇˈɺɐ-.ɺɯ.tɰ̥.ɺɔ˙.˩ ..kɰ̥en̩·dɔˈβi·dᴇ·ɺɔ ˌʔɯŋ̍·βiˌɐdʑ·dʑːjɐˈtɔ.ɺᴇ˙. ..kᴇ·βᴇˈn̟i·βɐ ·ʔin̩ˈnɐn̟·tɕi· .ʔɐˈβɔ·ɺɰ̥-·tɔ ˌnᴇ·ɺɰ̥·mɐn̩ˈtᴇ.ɺɔ̥˙.‖ .ʔiˌdɯᴇ·ɺi·tɕiˈŋɐn̟·tɕi˙. .dᴇˈtɕi·zᴇ·ɺɔ· ˌ.ʔɐˈɺɔ·ɺɐ·˩ ..kᴇ·sɐˌɺᴇb·bːᴇ·sɰ̟ˈthɐ-

·tɔ ·pʲɯˈɸɔ·ɿɯ̥·tɛ̥˙| ˛ci̥ˌɸɔs·sːɛ·ɿiɯˈɕi·tɔ· ˛ʔɐ·ɿɛˈßɐ·ɿɛ ˌʔi·ɿɯ̥·mɐn̩ˈtɛ·ɿɔ· ˛˛ʔɐ·ɿɯ̥·ßiˌɐʥ·ʥːjɐ-ˈtɔ·ɿɛ̥˙.||

˛˛ʔi·ɿɯ̥ˈßɛn̩·tɔ ˌʑi·tɯ̥ˌɿɐ·mɔn̩ˈthɐ·nɐ· ˛˛kɔ·min̩ˈtɕʲɔ ·ʔɐˌsɔɸ·ɸːiˈɐ.ɿɛ˙. ˛˛˛kɔŋ̍·ßiɔˈɿɛn̩.tsɐ̥˙.˛| ˛mɐˈpʲɯ ·sɔɸ·ɸːiˈɐ·ßɐ̥˙| ˛˛pʲɯ·ʔi·ɿɯ̥·ßiˌɐʥ·ʥːjɐˈtɔ·ɿɛ· ˛˛ɕi·sɯ̥·tɯ̥·ɿin̩ˈʥjɛ·ßɐ ˌnɛ·ɿɯ̥·mɐn̩ˈtɛ-·ɿɔ̥˙.˛ ˈthɐn̩.tɔ ˛kɛˌʔɐ·ɿɐˈɸi·nɛ˙.˛ ˛˛ʔi·ɿɯ̥ˈpɔ·ßɛ·ɿɔ ˈßɛn̩.tɔ· ˛dɔˈßɛt·tːɛ ·dɛˈʑi·sɯ̥.tɛ.ɿɛ˙. ˛˛˛dɐ·ɿɯ̥-ˌsɯɔ·pɯ̥·ɿɔˈpɔ.ʑi.tɔ̥˙.˛|| ˛˛ʔi·ɿɯ̥ˈsɔ·ɿɛ· ˛˛ʔɐˈɿɔ·ɿɐ·˛ ˛ɕiˌmɔ·sɯ̥·tɯ̥ˈɿɔ ·nɛ·ɿɯ̥ˈtɕʲɛ.ɿɔ̥˙.| ˛ʔɛˌpɔ·kɔ-ˈdɔ·pɔ· ˛˛ʔi·ɿɯ̥·ßiˌɐʥ·ʥːjɐˈtɔ·ɿɛ˙. ˛˛˛kɛ·sɛn̩ˈtɕi·ßɐ ˈkxɐ.ɿɯ̥.dɔ·˛ ˛ʌ̥˛ɕi̥ˈtɔ·ɿɯ̥·sɛ˙. ˛ʌ̥˛˛ʔi·ɿɯ̥·mɐn̩ˈtɛ-.ɿɔ̥˙.| ˛˛ʔɛ·ɿɐ·tɯ̥ˌɿɐ·mɔn̩ˈthɐ·nɐ˙. ˛ɸɯ̥ˌkɔ·sɯ̥·tɯ̥ˈɿɛt·tːɐ· ˛˛kɔˈʑi̥·˛| ˛ʔɐˌɿi·kɔˈnɔ·ɕjɛ·ɿɛ̥˙.| ˛˛kɛ·ʔi·ɿɯ̥-ˈsɔ·ɿɛ̥·˛ ˛˛ʔɛ·ɿɐ·pʲɯˈɸɔ.ɿɯ̥.tɛ˙. ˛˛ʑi.ɿɛi̥˙.˛||

¿tɕi˛˛ʔɛp·ʲɐˈtɕʲɯ·tɐ˙. ¿˛˛ɿɐ·sɯ̥·tɔ·ɿiˈɛ·ɿɐ̥·| ¿˛˛lɐ·ßɔˈɿjɐ·mɔ ·ɿiˈpɛ.tɛ.ɿɛ̥˙.|||]

## Testo giapponese

12.4.2.1. *Arutoki Kitakaze to Taiyoo ga chikara-kurabe o shimashita. Tabibito no gaitoo o nugaseta hoo ga kachi to yuu koto ni kimete, mazu Kitakaze kara hajimemashita. Kitakaze wa, «Nani, hitomakuri ni shite miseyoo», to, hageshiku fukitatemashita.*

*Suru to tabibito wa, Kitakaze ga fukeba fuku hodo gaitoo o shikkari to karada ni kuttsukemashita. Kondo wa Taiyoo no ban ni narimashita. Taiyoo wa kumo no aida kara yasashii kao dashite, atatakana hikari o okurimashita. Tabibito wa dandan yoi kokoromochi ni natte, shimai ni wa gaitoo o nugimashita. Soko de Kitakaze no make ni narimashita.*

*Kono hanashi omoshirokatta? Moo ichido yomu?*

## Trascrizione fonotonemica

12.4.2.2. /aˌɾɯtoki,| kitakazeto taˌijooŋa, tikaɾakɯˌɾabeo simaˌsita.|| tabibitono gaitooo,˛ nɯŋaˌseta hoˌoŋa,˛ katiˌ tojɯɯ, kotoˌni kimete.|| maˌzɯ,| kitakaze kaɾa, hazimemaˌsita.|| kitakazeɰa;| ˹naˌni,| hitomaˌkɯɾini site, misejoˌo,˺| to;| haŋeˌsikɯ, hɯkitatemaˌsita.||

sɯɾɯto,˛ tabibitoɰa;| kitakazeŋa hɯkeˌba,˛ hɯkɯˌhodo;| gaitooo,˛ sikkaˌɾito,˛ kaɾadani kɯttɯkemaˌsita.|| koˌŋ̍doɰa, taˌijoono baˌŋ̍ni, naɾimaˌsita.|| taˌijooɰa,˛ kɯˌmono aida kaɾa. jasasii;˛ kaoo daˌsite,| atataˌkana hikaɾiˌo, okɯɾimaˌsita.|| tabibitoɰa,| daŋ̍daŋ̍ ˈˈjoˌi,˛ kokoɾomotini naˌtte.|| simainiˌɰa,˛ gaitooo nɯŋimaˌsita.|| sokode;˛ kitakazeno,˛ makeni naɾimaˌsita.||

¿kono hanasiˌ, ¿omosiˌɾokatta?| ¿moˌo itidoˌ, ¿joˌmɯ?|||/

## Trascrizione fonotonetica

12.4.2.3. ⟨·:·⟩ [·ɐ_ɭɯ.tσ.cʲ̟ˌ| .cʲ̟ˌtɐ·kɐˈzɛ·tσ ·tɐi_σσ.ŋɐ· .tɕʲ̟ˌkɐ·ɭɐˈkɯ.ɭɐ.ßɛ..σ .ɕiˈmɐ.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖ .tɐˈßi·ßiˌtσ·nσ ˍ.gɐi·tσˑσ̟ː .nɯˈŋɐ.sɛ.tɐ ˍ.hσσ.ŋɐ̟ː .kɐ·tɕʲ̟_tσ.jɯɯ· .kσˈtσ.ɲi .ciˈmɛ·tɐ̟·‖ ˈmɐ·.zɯ̟·| .cʲ̟ˌtɐ·kɐˌzɛ ·kɐˈɭɐ· .hɐˌɕi·mɛˈmɐ.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖ .cʲ̟ˌtɐ·kɐˈzɛ·ɯɐ̟ˑ| ˈˌnɐ.ɲiˑ̟·| .ɧʲ̟ˌtσ·mɐ_kɯ.ɭi.ɲi.ɕʲ̟ˌ-.tɛ· .miˈsɛ.ɟσσ̟ˑˈ| ˈtσʔˑ.‖ .hɐˈŋɐ.ɕʲ̟ˌkɯ· .ɸɯ̟ˌci·tɐ·tɛˈmɐ.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖

.sɯˈɭɯ·tσ̟ː .tɐˈßi·ßiˌtσ·ɯɐ̟ˑ| .cʲ̟ˌtɐ·kɐˈzɛ·ŋɐ ·ɸɯ̟ˈkɛ.ßɐ̟ː .ɸɯ̟ˈkɯ.hσ..dσʔˑ| ˍ.gɐi·tσˑσ̟ː .ɕʲ̟ˌk-·kɐ_ɭi.tσ̟ː .kɐˈɭɐ·dɐˌɲi .kɯ̟ˌtsˌtsːɯ·kɛˈmɐ·ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖ ˍ.kσɳ·dσ·ɯɐ· ˍ.tɐi.σσ.nσ ˍ.bɐɲ̟.ɲi· .nɐ·ɭiˈmɐ·.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.| ·tɐi_σσ.ɯɐ̟ː ·kɯ_mσ.nσ ˍ.ɐi·dɐ ·kɐˈɭɐˑ .jɐˈsɐ·ɕiiˑ̟ː .kɐˈσσ· ˈdɐ.ɕʲ̟ˌtɐ̟·| .ɐˌtɐ·tɐ_kɐ.nɐ .ɧʲ̟ˌ-ˈkɐ·ɭi..σ· .ʔσˌkɯ·ɭiˈmɐ.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖ .tɐˈßi·ßiˌtσ·ɯɐ̟·| ˍ.dɐɳ·dɐɳ̊ ≒.jσiˑ̟ː .kʊˌkσ·ɭσ·mσˈtɕi·ɲi ˈnɐt.tːɛ̟ˑ.‖ .ɕiˈmɐi·ɲi.ɯɐ̟ː ˍ.gɐi·tσˑσ .nɯ.ɲiˈmɐ.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖ .sʊ·kσˈdɛ̟ː .cʲ̟ˌtɐ·kɐ·zɛˈnʊː .mɐˈkɛ·ɲi ..nɐ·ɭiˈmɐ·.ɕʲ̟ˌtɐ̟ˑ.‖

ˌ.kσˈnσ ·hɐˈnɐ·ɕi· ˌ.σˌmσ·ɕi·ɭσ_kɐt.tːɐ̟ˑ.| ˌ.ˍmσσ .i·tɕiˈdʊ· ˌ.jσ.mɯ̟ˑ.|||]

## Pronuncia italiana del giapponese

12.4.3. [aˈruːtoki·| kiˌtakaˈzɛˑto taˈjɔːgaˑ ʧiˌkaɾaˈkuˑɾabeˌσʃ ʃiˈmaʃːtaˑ.‖ taˈbiːbiˌtono ˈgaˑitooˑː nuˈgaˑseta ˈɔːgaˑː ˌkatʃiˈtɔːjuˑ koˈtɔˑni kiˈmɛːteˑ‖ ˈmaːzuˑ| kiˈtaˑkaze kaˈraˑ aˌʤi-meˈmaʃːtaˑ.‖ kiˌtaka¯zɛːwaˑˑ| ˈˌnaːniˑ| iˌtomaˈkuˑɾi ˈniʃte miˈsɛːjoˑˈ| ¯tɔˑˑ‖ aˈgɛʃːku ˌfukiˌta-teˈmaʃːtaˑ.‖

suˈruːtoˑː ta¯biːbitoˌwaˑˑ| kiˌtakaˈzɛˑga fuˈkɛːbaˑː fu¯kuˑodoˑˑ| ˈgaˑitoˑː ˌʃikkaˈriːtσˑː kaˈraˑdani ˌkutstsukeˈmaʃːtaˑ.‖ ˈkɔnːdowaˑ taˈjɔˑno ˈbanːniˑ ˌnaɾiˈmaʃːtaˑ.| taˈjɔːwaˑː kuˈmɔˑ-no aˈiˑda kaˈraˑ. jaˉsaʃːʃiˑːˑ kaˈɔˑ ˈdaʃːte·| aˌtataˈkaˑna iˌkaɾiˈɔˑ oˌkuɾiˈmaʃːtaˑ.‖ taˈbiːbitowa·| ˈdandan ˈˈjɔˑiːˑ koˌkσɾomoˈʧiˑni ˈnatːteˑ.‖ ʃiˈmaˑiniwaˑː ˈgaitoo ˌnugiˈmaʃːtaˑ.‖ soˉkɔːdeˑːˑ kiˌtakaˈzɛːno maˈkɛˑni naɾiˈmaʃːtaˑ.‖

ˌ.koˈnɔ aˈnaʃːʃiˑ ˌ.oˌmoʃʃiɾoˈkatːtaˑˈ| ˌ.ˈmɔ itʃiˈdɔˑ ˌ.jˈjɔːmuˑˈ|||]

# 13. Esperanto

13.0.1. L'esperanto è un fatto sociale, una lingua vivente, una lingua accessibile senza troppi sforzi, e in poco tempo; e può servire ugualmente bene negli ambienti della cultura, come in quelli del lavoro, del commercio e del turismo.

In particolare, l'esperanto è l'ideale come lingua della scienza, per una vera diffusione mondiale, per conoscere e far conoscere, a tutte le persone d'ogni nazione, qualsiasi argomento, senza i problemi e i costi delle traduzioni. È adattissima pure come base generale per lo studio delle lingue straniere, con tutte le loro complicazioni storiche, e anche per riflettere sulle strutture e sul funzionamento della propria lingua, nazionale e materna.

Forse è ancora lontano il giorno in cui popoli e governi possano rendersi conto che una *lingua ausiliaria internazionale* (cioè come *seconda* lingua di tutti, non certo in sostituzione delle varie lingue attuali) può avere molti vantaggi; tanto piú, che non si tratta d'una semplice lingua veicolare, a livelli grezzi, ma può rispondere anche alle esigenze quotidiane, oltre a quelle tecnico-scientifiche e culturali in genere. Il vantaggio piú evidente è quello di non essere la lingua materna di nessuno, ma la seconda lingua di tutti: ognuno la deve studiare; senza che ci sia nessuno che non lo deve fare, perché tutti gli altri accettano d'«imparare» e usare la sua lingua. Con una lingua che sia *seconda* per tutti, nessuno ha piú privilegi linguistici, che gli consentano d'approfittarsi degli altri…

L'apprendimento dell'esperanto non è complicato come quello delle altre lingue, perché la grammatica è semplice, logica e regolare, senza nessuna delle «capricciose» eccezioni delle lingue naturali. Anche lessicalmente, non ci sono sorprese come *uomo*, *uomini*, o *esco*, *usciamo*, o *vado*, *andiamo*; né ambiguità semantiche, determinate dalla polisemia; proprio per questo, sarebbe adattissima anche per Internet. L'unico inconveniente è costituito dalla scrittura originale, che ricorre a sei lettere con diacritici particolari, che danno combinazioni diverse da quelle delle altre lingue: *ĉ*, *ĝ* [tʃ, dʒ], *ŝ*, *ĵ* [ʃ, ʒ], *ĥ* [x], *ŭ* [w, u]. Se queste lettere permettono d'identificare súbito l'esperanto, ne costituiscono, appunto, anche uno dei limiti maggiori alla diffusione tramite stampa e mezzi informatici.

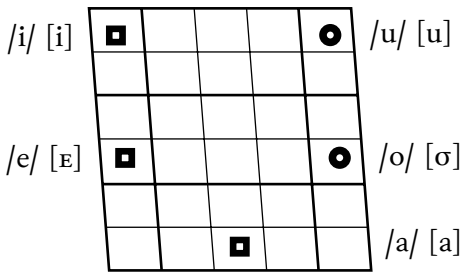
13.0.2. Comunque, l'impiego importante dell'esperanto, a scopi fonetici, consiste nell'utilizzarlo come esercitazione attiva, per l'applicazione del *metodo fonetico* a una realtà, che presenta minori ostacoli di qualsiasi altra lingua. Infatti, anche la pronuncia è «regolare», senza eccezioni, e piuttosto naturale, come vedremo (pur essendo una lingua «artificiale», cioè «pianificata»). Chiaramente, questo vale pure per la grafia; il vero problema è costituito da certi grafemi specifici (che in altre lingue possono avere valori diversi) e dai foni particolari (giacché le lingue del mondo hanno i loro sistemi fonici, con loro regole e loro realizzazioni peculiari, non necessariamente uguali a quelle dell'esperanto).

Quindi, un po' d'impegno, per acquisire la pronuncia neutra dell'esperanto è un ottimo esercizio per passare all'apprendimento della pronuncia anche delle lingue naturali, o «etniche».

La scarsa attenzione riservata all'importanza della pronuncia, da parte della società e della scuola, ovviamente, fa sí che anche gli esperantisti «maltrattino» –e non poco– la pronuncia dell'esperanto stesso (oltre che delle proprie lingue materne). In effetti, ognuno lo pronuncia a modo suo, o meglio, secondo la sua personale pronuncia della propria lingua; quindi, partendo da pronunce effettive, nonostante le regole semplici dell'esperanto, ognuno lo rende coi foni e coll'intonazione della propria pronuncia regionale (pur non rendendosene conto, ovviamente). Ciò non toglie nulla al valore scientifico del nostro esperimento fonetico. Contrariamente a quanto s'è fatto per le altre lingue (a meno che non si trattasse di coppie minime, utili all'esposizione), diamo il significato degli esempi che forniamo, tanto piú che non ci sono vere possibilità d'ambiguità, come, invece, succede nelle lingue etniche, per molte parole (per le quali, dare una glossa adeguata è sempre problematico e rischioso).

## *Vocali*

13.1 L'esperanto (: l'*E-o*) ha solo i cinque fonemi vocalici piú normali e naturali (piú diffusi nelle varie lingue): [i, ɛ, a, ɔ, u] /i, e, a, o, u/ (cfr ƒ 13.1). Le cinque vocali dell'E-o si realizzano in modo simile alle vocali italiane, nella pronuncia neutra, non regionale, in parole come: [ˈviːmini, ˈfiːlɛ, ˌmɛdzdzaˈluːna, ˈraːna, ˌkɔpɾiˈʤunːtɔ, ˌuzufɾuˈiːɾɛ] /ˈvimini, ˈfile, mɛdzdzaˈluna, ˈrana, kɔpriˈʤunto, uzufruˈire/ *vimini*, *file*, *mezzaluna*, *rana*, *coprigiunto*, *usufruire*. Ai grafemi *e*, *o* corrisponde, nella pronuncia piú internazionale dell'esperanto, sia in sillaba accentata che non-accentata, sempre un timbro intermedio – [ɛ, ɔ] – che è tra quello dei due relativi timbri normali in italiano in sillaba accentata: [e, ɛ; o, ɔ] (cfr ƒ 2.1) che troviamo in [ˈveːla, ˈmɛdzːdzo, ˈdoːve, ˈkɔːpɾo] /ˈvela, ˈmɛdzdzo, ˈdove, ˈkɔpro/ *vela*, *mezzo*, *dove*, *copro*. Ecco cinque esempi esperanti: [ˈtɾiŋki, ˈɛb-lɛ, ˈkaˑɾa, ˈdɔˑmɔ, ˈuˑnu] /ˈtrinki, ˈeble, ˈkara, ˈdomo, ˈunu/ *trinki*, *eble*, *kara*, *domo*, *unu* «bere, forse, caro/amato (-a), casa, uno (numer.)» – l'articolo indeterminativo s'esprime con lo zero: [skɾuˈpuˑlɔ] /skruˈpulo/ *skrupulo* «uno scrúpolo».




ƒ 13.1. Vocali esperante.

I dittonghi esperanti ufficiali sono del tipo [Vi, Vu] /Vi, Vu/, rappresentati da *Vj*, *Vŭ* (anche se, naturalmente, ci sono altre sequenze vocaliche, che costituiscono,

ugualmente, dei dittonghi, veri [cfr § 2.1.2-3 – e *FTN/MaF*: § 1.16 & § 2.10-1], come, per esempio, /eo, io/ in [ˌgɛʊgɾaˈfiʊ] /geograˈfio/ *geografio* «geografia»). Data la natura della grafia esperanta, la soluzione piú logica «*Vi, Vu*» non era disponibile, a causa della regola d'assegnazione dell'accento di parola (come vedremo al § 13.3.4).

*f* 13.2. Tabella delle consonanti esperante.

| | bilabiali | labiodentali | dentali | alveolari | postalveo-palato-prolabiati | prepalatali | palatali | velari | velo-labiati | laringali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N | m | [ɱ] | [n] | n | [ɻ] | [ɲ] | | [ŋ] | | |
| K | p b | | t d | | | | | k g | | |
| KS | | | ʦ | | ʧ ʤ | | | | | |
| X | | f v | | | | | | | | |
| S | | | s z | | ʃ ʒ* | | | x* | | |
| J | | | | | | | j | | w | h [ɦ] |
| R | | | | ɾ\|[r] | | | | | | |
| L | | | [l] | l | [ɭ] | | | | | |

## *Consonanti*

13.2.0. La *f* 13.2 dà le articolazioni consonantiche dell'esperanto neutro originale, o tradizionale (comprese le due piú rare, [ʒ, x], seguíte da *, che sarebbe bene togliere, per rendere la lingua piú moderna, piú funzionale e ancora piú semplice e diffondibile (cfr § 13.4.3-4); giacché, nelle lingue naturali, l'opposizione fonologica fra [ʒ, ʤ] e [x, h] non è certo delle piú frequenti o favorite, a meno che non siano inserite in serie complete e correlate, oppure /x/ non sia decisamente piú «energico» d'un semplice costrittivo velare, magari anche vibrante).

In toscano e in arabo, per esempio, [ʒ, ʤ] non s'oppongono; in tedesco, [x, h] non sono esenti da problemi e variazione geo-sociale, e si potrebbero considerare anche in distribuzione complementare…

Le *f* 1.9-15 danno gli orogrammi, raggruppati per modi d'articolazione, di tutti i contoidi dati nei capitoli di questo volume, anche come varianti secondarie, occasionali, o regionali, per le 12 lingue trattate. Quest'esposizione rende piú immediati i necessari confronti fra idiomi diversi.

### Nasali

13.2.1. In esperanto abbiamo due fonemi nasali, /m, n/ [m, n]: [ˈmɔˑnɔ, ˈfɛndi] /ˈmono, ˈfendi/ *mono*, *fendi* «denaro, spaccare». Mentre /m/ non s'assimila mai: [ɛmˈfaˑzɔ, ˌmɛmkɔnˈsɛrvɔ] /emˈfazo, memkonˈservo/ *emfazo*, *memkonservo* «enfasi, autoconservazione», ci sono varie possibilità d'assimilazione per /n/ [ɱ, ɲ, ŋ], che rendono la pronuncia piú fluente e naturale: [iɱˈfɛˑɾa, ˈmaɲʤi, siɲˈjɔˑɾɔ, ˈʃɾaŋkɔ]

/inˈfera, ˈmandʒi, sinˈjoro, ˈʃranko/ *infera*, *manĝi*, *sinjoro*, *ŝranko* «infernale, mangiare, (un) signore, armadio» (compresi [n, ɲ] ⟦ɲ, ɲ⟧: [ˈsɛndi, ˈmaɲdʒi] /ˈsendi, ˈmandʒi/ *sendi*, *manĝi* «inviare, mangiare»).

Però, tra lessemi (compresi i prefissi) non c'è assimilazione (anzi, c'è pure un accento secondario, anche in sillaba contigua a quella accentata): [ˌkunˈmɛˑti, ˌkunˈvɛˑni, ˌsɛnˈpaˑga] /kunˈmeti, kunˈveni, senˈpaga/ *kunmeti*, *kunveni*, *senpaga* «unire, incontrarsi, gratúito».

Però, abbiamo: [kɔmˈprɛˑni, ˌsiammanˈtɛˑlɔn] (con accento secondario *ritmico*) /komˈpreni, siammanˈtelon/ *kompreni*, *sian mantelon* «capire, il proprio mantello (accus.)» (*cfr* [siˈaˑmam manˈtɛˑlɔn] /siˈaman manˈtelon/ *siaman mantelon* «(un) mantello siamese (accus.)»).

In pronuncia normale, corrente, rilassata, il grammema /-n/ {-*n*} (dell'accusativo), non-accentato, s'assimila regolarmente (solo in pronuncia formale e solenne si può avere [siˈaˑman manˈtɛˑlɔn] /siˈaman manˈtelon/).

Ciononostante, la tendenza generale è quella di tenere le parole isolate, sia per influsso delle lingue etniche, sia perché si tratta d'una lingua «altra», non ancora interiorizzata adeguatamente (senza interferenze). Senza queste regole, ognuno, inevitabilmente, userà le strutture che piú gli sono familiari; perché, soggettivamente, «naturali».

### Occlusivi

13.2.2. L'esperanto ha tre coppie difoniche d'occlusivi: /p b, t d, k g/ [p b, t d, k g]. L'osservazione piú importante da fare riguarda *g* che va sempre pronunciata *velare*, anche davanti a *i* e *e* (come in italiano: [ˈgiːrɔ] /ˈgiro/ *ghiro*, non come in: [ˈdʒiːrɔ] /ˈdʒiro/ *giro*): [giˈgantɔ, ˌgɛɔgraˈfiɔ] /giˈganto, geograˈfio/ *giganto*, *geografio* «gigante, geografia»; [ˈpɛnsi, baˈbiˑli, ˈtrɛˑti, dɛˈtsiˑdi, ˈkraˑki, ˈgaˑgɔ] /ˈpensi, baˈbili, ˈtreti, deˈtsidi, ˈkraki, ˈgago/ *pensi*, *babili*, *treti*, *decidi*, *kraki*, *gago* «pensare, chiacchierare, calpestare, decidere, crepitare, *gag*».

### Occlu-costrittivi

13.2.3. Ci sono, inoltre, tre occlu-costrittivi: /ʦ; ʧ, ʤ/ (gli ultimi due formano una coppia difonica): [ʦ] *c* (come in italiano: [sˈtanːʦa] /sˈtanʦa/ *stanza*, non in: [ˈdzɔːna] /ˈdzɔna/ *zona*); /ʦ/ è sempre breve, [ʦ], in E-o: [ˈpaˑʦɔ] /ˈpaʦo/ *paco* «pace» (mentre nell'italiano neutro, *z* in posizione posvocalica è autogeminante: [ˈpaʦːʦo, ˈdaʦːʦjo] /ˈpaʦʦo, ˈdaʦʦjo/ *pazzo*, *dazio*); poi, [ʧ] *ĉ* e il sonoro corrispondente, [ʤ] *ĝ* (entrambi presenti nell'italiano [ʧiˈljɛːʤa] /ʧiˈljɛʤa/ *ciliegia*).

Mantengono sempre il valore visto, davanti a qualsiasi vocale o consonante: [ˈʦɛnt, ˈpaˑʦɔ] /ˈʦent, ˈpaʦo/ *cent*, *paco* «cento, pace», [ʧɛˈvaˑlɔ, fɛˈliˑʧa] /ʧeˈvalo, feˈliʧa/ *ĉevalo*, *feliĉa* «cavallo, felice», [ʤarˈdɛˑnɔ, ˈpaˑʤɔ] /ʤarˈdeno, ˈpaʤo/ *ĝardeno*, *paĝo* «giardino, pagina». La grafia *dz* rappresenta una sequenza (rara), [dz], non il corrispondente sonoro di *c* (che sarebbe [ʣ]): [ˈɛdzɔ] /ˈedzo/ *edzo* «marito

(s. m.)» («mi marito» sarebbe: [miˌɛdziˈniˑʤas] /miedziˈniʤas/ *mi edzinîgas*; ma, «m'ammoglio», [miɛdˈziˑʤas] /miedˈziʤas/ *mi edzîgas*).

### Costrittivi

13.2.4. Ci sono tre coppie difoniche di costrittivi e un raro non-sonoro velare (che andrebbe convenientemente abolito, nell'esperanto moderno e futuro, ↗ § 13.4.3-4): /f, v; s, z; ʃ, ʒ; x/ [f,v; s, z; ʃ, ʒ; x]. Basterà ricordare che *s* è sempre [s] (non-sonoro, come nell'italiano: [ˈsɛnːso] /ˈsɛnso/ *senso*, non come in: [ˈmuːzσ, zˈmetːtσ] /ˈmuzo, zˈmetto/ *muso*, *smetto*), mentre *z* è sempre [z] (sonoro, proprio come in italiano *muso*, *smetto*, e non occlu-costrittivo come in: [ˈdanːtsa, ˈʣɔːna] /ˈdantsa, ˈʣɔna/ *danza*, *zona*): [ˈmuˑzσ, ˈmuˑsσ, ˈsliˑpσ] /ˈmuzo, ˈmuso, ˈslipo/ *muzo*, *muso*, *slipo* «musa, topo, scheda».

Inoltre, anche [ʃ, ʒ] /ʃ, ʒ/ *ŝ*, *ĵ* sono sempre come in italiano: [ˈkɔn̪ːʃo, ˌabaˈʒuːr] /ˈkɔnʃo, abaˈʒur/ *conscio*, *abat-jour* (in francese [ˌʌbʌˈʒuːʁ]): [ˈfiˑʃσ, ʒurˈnaˑlσ] /ˈfiʃo, ʒurˈnalo/ *fiŝo*, *ĵurnalo* «pesce, giornale». Mentre, in italiano neutro, [ʃ] posvocalico è geminato, perché autogeminante: [ˈpeʃːʃe, laʃˈʃɛːna] /ˈpeʃʃɛ, laʃˈʃɛna/ *pesce*, *la scena*; in E-o, è sempre breve, come s'è visto.

L'ultimo costrittivo è il suono piú raro in E-o (e praticamente inutile, tanto che potrebbe meglio essere abolito, confluendo in *k* o *h*, com'è già avvenuto per non poche forme); si tratta di *ĥ* [x], velare non-sonoro, come in tedesco austriaco [ˈb̥ax] *Bach*: [mσˈnaˑxσ] /moˈnaxo/ *monaĥo* «mònaco».

### Approssimanti

13.2.5.1. Tra gli approssimanti (che presentano un passaggio dell'aria fonoespiratoria piú libero, rispetto ai costrittivi, e quindi con un ridottissimo rumore di frizione, molto forte, invece, nei costrittivi), troviamo il laringale /h/ [h] *h*. Questo può vantaggiosamente essere pronunciato sonoro [ɦ], invece che non-sonoro [h], differenziandosi maggiormente dallo scomodo e disutile [x] (ma ciò richiede riflessioni foniche particolari). C'è chi, per distinguere sufficientemente tra *ĥ* e *h*, [x, h], invece d'attenuare il secondo, sonorizzandolo [h → ɦ], preferisce rinforzare il primo, trasformandolo da velare a uvulare [x → χ], ricorrendo quindi all'aggiunta, nel sistema consonantico, d'un ulteriore punto d'articolazione, per un fono quasi altrettanto raro quanto [ɦ], che però resta laringale. L'importante, soprattutto per i neolatini, è di non tralasciare completamente il fonema /h/, infatti, [ˈhσˑɾσ] /ˈhoro/ *horo* «ora» (ovviamente, il sostantivo «(un')ora», giacché *-o* indica i sostantivi, mentre l'avverbio in E-o è [ˈnun] /ˈnun/ *nun*) è ben diverso da [ˈσˑɾσ] /ˈoro/ *oro* «oro»; come è diverso pure da [ˈxσˑɾσ] /ˈxoro/ *ĥoro* «coro» (ormai spesso sostituito, saggiamente, con *koruso* [kσˈɾuˑsσ]), e anche da [ˈkσˑɾσ] /ˈkoro/ *koro* «cuore».

13.2.5.2. Gli altri due approssimanti, /j, w/ [j, w], sono rappresentati da *j* e *ŭ*, e corrispondono agl'italiani [ˈjɛːɾi, ˈwɔːvo] /ˈjɛri, ˈwɔvo/ *ieri*, *uovo*: [ˈjɛs, ˈvσˑjσ, siɲ-

ˈjɔˑrɔ, ˈwɛstɔ] /ˈjes, ˈvojo, sinˈjoro, ˈwesto/ *jes*, *vojo*, *sinjoro*, *ŭesto* «sí, (una) via, (un) signore, occidente».

Però, quando *j* e *ŭ* non sono seguiti da vocale nella stessa parola, si realizzano come le vocali corrispondenti /i, u/ [i, u] (e bisogna evitare che la grafia faccia pensare di dover mantenere delle consonanti in queste posizioni, invece delle normalissime vocali): [ˈtui, ˈraitɔi, ˈnau, ˈlaudi] /ˈtui, ˈraitoi, ˈnau, ˈlaudi/ *tuj*, *rajtoj*, *naŭ*, *laŭdi* «súbito, diritti (sost.), nove, lodare». A parte quest'ultimo caso, di maggior naturalezza fonetica, vanno sempre distinti *i* e *u* da *j* e *ŭ* davanti a vocale: [miˈɛˑlɔ] /miˈelo/ *mielo* «miele», [ˈmjɛˑlɔ] /ˈmjelo/ *mjelo* «midollo spinale», [fiˈaskɔ, ˌmaniˈɛˑrɔ] /fiˈasko, maniˈero/ *fiasko*, *maniero* «fiasco/insuccesso, maniera».

Si considerino anche i casi seguenti, per i quali (come si vedrà al § 13.2.5.2) *j* è costretto ad avere due valori diversi a causa della regola dell'assegnazione dell'accento: [ˈplɛidɔ] /ˈpleido/ *plejdo* «plaid», ma [plɛˈjaˑdo] /pleˈjado/ *Plejado* «Pleiade».

Nella *derivazione* lessicale, quando *ŭ* è seguíto da vocale, abbiamo due possibilità, /w, u/: [ˈnaˑwa, ˈnaua] /ˈnawa, ˈnaua/) *naŭa* «nono»; e cosí per [balˈdaˑwa, -aua] /balˈdawa, -aua/) *baldaŭa* «imminente», da [ˈbaldau] /ˈbaldau/) *baldaŭ* «presto/fra poco»; però, nella *composizione*, si ha solo *ŭ* /u/: [lauˈiˑgi] /lauˈigi/) *laŭigi* «conformare». Tutto questo, nonostante le diverse estensioni analogiche delle varie lingue etniche, che non devono avere il sopravvento.

13.2.5.3. Inoltre, anche per l'accentazione, si considerino casi (che anticipiamo qui) come: [ˈjɛs, ˈjam] /ˈjes, ˈjam/ *jes*, *jam* «sí, già» e [ˈiɛs, ˈiam] /ˈies, ˈiam/ *ies*, *iam* «di qualcuno, un tempo», e [sɔˈiˑfi, ˈsɔilɔ, baˈlau, ˈbaldau] /soˈifi, ˈsoilo; baˈlau, ˈbaldau/ *soifi*, *sojlo*, *balau!*, *baldaŭ* «aver sete, soglia, scopa!/spazza!, presto/fra poco». La scrittura di *ŭ* ha sempre posto notevoli problemi per la stampa e con la macchina da scrivere (e, oggi, col computer, a meno che non si siano installati font particolari). La prima pubblicazione esperanta ufficiale di Zamenhof è del 1887. L'Associazione Fonetica Internazionale nacque nel 1886 e, l'Alfabeto Fonetico Internazionale (AFI, IPA), nel 1888. Queste coincidenze spiegano la mancanza di conoscenza reciproca; ma –oggi– il parallelismo tra [j, w] e *j*, *w* è fin troppo evidente per non portare spontaneamente alla sostituzione di *ŭ* con *w*, a tutto vantaggio dell'E-o. Non è affatto un cedimento, né un tradimento… Sarebbe solo buon senso!

### Vibranti

13.2.6. C'è un vibrato alveolare, [ɾ] (che, per enfasi, può variare col vibrante vero e proprio [r], sempre alveolare): [ˈraˑnɔ, ˈkɔɾpɔ, ˈtɾɛˑ] /ˈrano, ˈkorpo, ˈtre/ *rano*, *korpo*, *tre* «rana, corpo, molto». Qualsiasi altra pronuncia di /r/ (per quanto frequente, a causa delle lingue nazionali dei parlanti) non è neutra.

### Laterali

13.2.7. Infine, c'è un laterale alveolare puro, [l], senza nessuna sfumatura particolare, nemmeno di velarizzazione, come [ɬ] (in russo, [ˈɬɯuk] *лук*/*luk*, o, in certi

contesti, in inglese, [ˈwɛɬː(z̥)] *well(s)*): [ˈlaˑnσ, mulˈtɛˑga] /ˈlano, mulˈtega/ *lano*, *multega* «lana, moltissimo». Neanche una leggera palatalizzazione ([ʲ], magari davanti a /i/) sarebbe accettabile: [ˈliˑgi] /ˈligi/ *legi* «legare». L'unica assimilazione normale è davanti a dentali, [l] [[l]], e a postalveo-palato-prolabiati, all'interno di lessema o in grammemi non-accentati, [ʲ] [[ʲ]]: [ˈalta, ˈfaʲtʃi] /ˈalta, ˈfaltʃi/ *alta*, *falĉi* «alto, falciare».

### *Strutture*

13.3.0. Oltre che per la realizzazione dei segmenti (: vocalici e consonantici, come nei paragrafi precedenti), la lingua internazionale dev'essere il piú possibile libera da peculiarità microstrutturali (: sillabazione, assimilazione, accentazione, ritmo e intonazione) tipiche di lingue particolari; deve, perciò, avere delle regole fisse, coerenti e sistematiche, senza cedimenti verso nessuna lingua, o gruppo di lingue.

Soprattutto, andrebbero evitate le peculiarità della propria lingua materna, giacché, se nessuno fa cosí, alla fine, ogni esperantista ha il suo «dialetto» dell'E-o, come avviene, in effetti, quando si fa E-o senza considerarne l'aspetto fonetico; per cui, il risultato s'avvicina molto alla babele linguistica, che l'E-o mira a risolvere.

Nella pronuncia neutra dell'esperanto si ha un semiallungamento del vocoide semplice in sillaba accentata non-caudata, interna o finale, in posizione di rilievo, cioè in tonia, come alla fine della frase: [ˈsaˑna, ˈaˑ] /ˈsana, ˈa/ *sana*, *a* «sano, *a* (lettera dell'alfabeto)» – mentre l'allungamento è pieno nell'italiano neutro, ma assente se finale: [ˈsaːna, ˈa] /ˈsana, ˈa/ *sana*, *a*.

In sillaba accentata caudata, interna o finale, l'italiano ha l'allungamento della consonante: [ˈparːto] /ˈparto/ *parto*, che manca, invece, in esperanto: [ˈpartσ] /ˈparto/ *parto* «parte». I dittonghi hanno il primo elemento sempre breve in esperanto; mentre, in italiano, c'è un semiallungamento in sillaba accentata non-caudata in tonia: [ˈɛurσ] /ˈeuro/ *eŭro*; ma, in italiano: [ˈɛˑuro] /ˈɛuro/ *euro*.

### Gruppi consonantici

13.3.1. Le sequenze consonantiche non s'assimilano per la sonorità, né si semplificano nella pronuncia (tranne l'assimilazione di punto d'articolazione per *n* interna di lessema o in grammema non-accentato); tutto va pronunciato secondo i singoli valori dei vari elementi segnati: [ˌsenˈnσˑma, ˌmalˈlσŋga, ˌhufˈfɛˑrσ, ˌdisˈsσlvσ, ˌlipˈhaˑrσi, ˈgliˑti, ˈdigna, desˈtsendi, ˈknaˑbσ, ˈkvin, ˈliŋgvσ] *sennoma*, *mallonga*, *huffero*, *dissolvo*, *lipharoj*, *gliti*, *digna*, *descendi*, *knabo*, *kvin*, *lingvo* «anonimo, corto, ferro di cavallo («*f. da zoccolo*»), dissoluzione, baffi, scivolare, degno/dignitoso, scendere, ragazzo, cinque, lingua/idioma». Un aspetto piú moderno e internazionale deriverebbe all'E-o dall'uso delle varianti [ˈkwin, ˈliŋgwσ] (al posto di [kv, gv]), con grafia corrispondente: *kŭin*, *lingŭo*, o, meglio ancora, finalmente, *kwin*, *lingwo* (e [pɛrsˈvaˑdi] /persˈvadi/ *persvadi* «persuadere» → [pɛrˈswaˑdi] /perˈswadi/

*persŭadi* → *perswadi*).

L'*assimilazione* consonantica, di punto d'articolazione, per /n/ + /C/, avviene solo in due casi: all'interno di lessema: [ˈsiŋki] /ˈsinki/ *sinki* «affondare/scendere lentamente», come implicitamente mostra [kɔmˈpɾɛˑni] /komˈpreni/ *kompreni* «comprendere/capire», contrariamente a [ˌkunˈpɾɛˑni] /kunˈpreni/ *kunpreni* «prender con sé», [ˌkunˈmɛˑti] /kunˈmeti/ *kunmeti* «unire», [ˌsɛnˈpaˑga] /senˈpaga/ *senpaga* «gratúito»; e in grammemi non-accentati pragmaticamente: [miamˈplaŋkɔn] /mianˈplankon/ *mian plankon* «il mio pavimento (accus.)»; in [ˌsiammanˈtɛˑlɔn] /sianmanˈtelon/ *sian mantelon* «il proprio mantello (accus.)», l'accento secondario è ritmico. D'altra parte, per enfasi, abbiamo: [ˌmianˈplaŋkɔn] (in cui l'accento secondario non è ritmico), oppure anche [ˈmian ˈplaŋkɔn] /ˈmian ˈplankon/ MIAN *plankon*.

Qui di séguito, mostriamo che le consonanti sonore e non-sonore non s'influenzano minimamente nella pronuncia neutra (come, invece, in molte lingue etniche): [ɛkˈzisti, ˌabsɔˈluˑtɛ, ˌnazˈtuˑkɔ, ˌɔkdɛkˈduˑ] /ekˈzisti, absoˈlute, nazˈtuko, okdekˈdu/ *ekzisti*, *absolute*, *naztuko*, *okdek du* «esistere, assolutamente, fazzoletto, ottantadue».

13.3.2. Alcuni esperantisti si sforzano di seguire «alla lettera» le indicazioni che Zamenhof (1962[6], l'inventore dell'E-o) forniva ai vari quesiti d'appassionati e dubbiosi. Bisogna, però, capire che la sua insistenza sul fatto che «si debba pronunciare ogni *lettera* distintamente separata da quelle vicine», basata com'è su teorie non certo d'avanguardia ed espressa in termini tutt'altro che rigorosamente fonetici (e ancora meno fonemici!) aveva come unico scopo *non* quello di (far) riflettere sulla struttura *fonica* dell'E-o, bensí di cercar di far evitare pronunce troppo marcatamente etniche (senza [pre]occuparci qui anche dell'accentazione, che pure ai migliori esperantisti càpita –a volte– di deformare) come quelle date dopo l'asterisco, per le quali è sufficiente osservare la differenza nei simboli che è ben visibile, ma ancora piú marcata all'ascolto effettivo.

Ecco alcuni esempi: [ɛuˈɾɔˑpɔ] *Eŭropo* *[øˈɤəpɷ, jɷəˈɻɜɷpɜɷ]; [ˈlaudi] *laŭdi* *[ˈlɐ̯ɖi, ˈlɔˑɖɪi, ˈlɑədi, ˈlaodi, ˈɬɔudi]; [ˈpaɲ-jɔ] *panjo* *[ˈpaˑɲo, ˈphænɪɜɷ]; [ˈlɔŋgɛ] *longe* *[ˈlɒŋ, ˈlɔŋɨ, ˈlɑŋɛɪ]; [ˈvɔɾtɔ] *vorto* *[ˈvɔɤto, ˈvɔˑʈɜʊ, ˈfɔɨto, ˈvɐɤ̥tɷ]; [ˈstaˑɾi] *stari* *[ˈʃtaːʁi, ˈsʈɛɜɻi, ˈstɒɔɾi]; [laˈtɛmpɔ] *la tempo* *[ɬʌˈtɛmːbɜ, lʌˈthɛmp(h)ɷ]; [inˈtɛnsa] *intensa* *[inˈdɛnːʥa, ɑ̃ˈtɒ̃ːsa, ĩnˈtɛ̃nsɐ]; [laˈpaˑʦɔ] *la paco* *[laˈɸaʦːʦɷ, laˈb̤aʦʦsɔ, lʌˈpʌtθo]; [miˈʤɔˑjas] *mi ĝojas* *[miʤˈʤɔjːjasse, miˈʒɐːjasse]; [ɛbˈlɛˑʦɔ] *ebleco* *[ebˈbɬɛʦːʦɔ, jiˈbl̥ɛˑʦɐ]; [laˈkuˑbɔ] *la kubo* *[laˈguubbo, laˈhμːβɷ]; [liˈbɛˑlo] *libelo* *[ɬibˈbɛˑɛɬɜ, liˈβɛˑlo]; [ˈkɾuˑʧɔ] *kruĉo* *[ˈkruːʧo, kˈɾɯuˑʧɤ]; [ˈpaˑʃi] *paŝi* *[ˈpaʃːʃi, ˈpaaʂi]; [miˈpɛˑtas] *mi petas* *[miˈb̤ɛˑɛd̤asː, miˈpheːt(h)as]; [ˈjɛs] *yes* *[ˈɟɛʂ, ˈjɑɛʂ̂].

Un'attenzione eccessiva alla scrittura può portare a sforzarsi inutilmente per garantire al grafema *n* un'articolazione innaturale, sempre come [n], in tutti i contesti, giacché la grafia sembra volerlo, mentre altre differenze, ancora piú evidenti, però, sfuggono al controllo, perché prodotte inconsapevolmente, come quelle ora viste.

Però, il fatto di scrivere *n* davanti a tutte le consonanti tranne che *p*, *b* non significa affatto che s'intenda mantenere illogicamente [n], di contro a [mp, mb], bensí il contrario anche se espresso rudimentalmente. Infatti, le lingue con /N/ o-

morganico alla consonante seguente (cioè con [mp, ɱf, n̪t̪ʃ, ɲʝ, ŋk] &c) manifestano questo fatto ricorrendo all'unico altro grafema unitario che sia allo stesso tempo anche fonema: *m* /m/; altrimenti scriverebbero pure *np*, *nb*, come si fa nelle grafie serie di dialetti eterorganici (come, in genere, quelli dell'Italia settentrionale).

Terminando con degli esempi esperanti, abbiamo, decisamente: [ˈkɔmbi, kɔmˈprɛˑni] /ˈkombi, komˈpreni/ *kombi*, *kompreni* «pettinare, comprendere/capire», [kɔɱˈvɛˑni, kɔɱˈfɛˑsi] /konˈveni, konˈfesi/ *konveni*, *konfesi* «convenire/addirsi, confessare/professare», [kɔnˈduˑki, ˈkɔntrau] /konˈduki, ˈkontrau/ *konduki*, *kontraŭ* «condurre/guidare, di fronte a/in cambio di», [kɔn̪ˈʧɛrtɔ] /konˈʧerto/ *konĉerto* «composizione musicale», [kɔŋˈgrɛˑsɔ, kɔŋˈkaˑva] /konˈgreso, konˈkava/ *kongreso*, *konkava* «congresso, còncavo».

Ma [ˌkunmɛˈtɛb-la, ˌkunˌprɔdukˈtaˑdɔ, ˌkunˌbataˈlantɔ] /kunmeˈtebla, kunprodukˈtado, kunbataˈlanto/ *kunmetebla*, *kunproduktado, kunbatalanto* «componibile, coproduzione, commilitone», in quanto appartenenti a lessemi diversi, essendo dei composti.

### Divisione sillabica

13.3.3. Nella pronuncia neutra dell'esperanto, all'interno di parola, la divisione sillabica fonetica avviene regolarmente tra due consonanti, anche nel caso in cui l'italiano si comporti diversamente (dall'esperanto e da tante altre lingue!), come avviene con [sC, Cr, Cl, Cj]: [ˈrɛs-ti, ˈlib-rɔ, ˈɛb-lɛ, ˈsig-nɔ, siɲˈjɔˑrɔ, ɛdˈziˑnɔ] /ˈresti, ˈlibro, ˈeble, ˈsigno, sinˈjoro, edˈzino/ *resti*, *libro*, *eble*, *signo*, *sinjoro*, *edzino* «restare, libro, forse, segno, signore, moglie».

Invece, ai confini di lessema, si mantiene l'integrità delle sequenze: [miˈblɔˑvis] /miˈblovis/ *mi blovis* «soffiai, soffiavo», [miˈstsias] /miˈstsias/ *mi scias* «so», [lianˌtawɛnˈiˑrˑis, -auɛnˈ-] /liantawenˈiris, -auenˈ-/ *li antaŭeniris* «(lui) avanzava/veniva avanti», [ˌʃisaˈluˑtisˑ. ˈantau ɔlˌfɔrˈiˑrˑiˑ.] /ʃisaˈlutis. ˈantau olforˈiri./ *ŝi salutis antaŭ ol foriri* «(lei) salutò prima di partire/d'andar via». Il rispetto della formazione lessicale aiuta a comprendere meglio il significato; oppure, viceversa, l'adeguata comprensione aiuta ad analizzare bene la formazione stessa; per esempio: [ˌvɔrtˈaˑrɔ] /vortˈaro/ *vortaro* «dizionario = insieme (*ar-*) di parole (*vort-*)».

Come si vede, le sillabe accentate mantengono separati i lessemi, le radici, ma non i grammemi, infatti, non si ha *[ˌvɔrtˈar-ɔ] */vortˈar-o/. È, comunque, altrettanto ovvio che la trascrizione impiegata non allude affatto a pronunce eccessive come *[ˌvɔrtˈʔarʔɔ]. Naturalmente, come non rispetterebbe l'internazionalità della lingua una pronuncia «alla tedesca» come *[ˌvɔrtˈʔaˑrɔ], cosí, non lo farebbe una pronuncia piú «romanza» come *[ˌvɔrˈtaˑrɔ]; la soluzione giusta, per tutti i popoli, è la via di mezzo, appunto: [ˌvɔrtˈaˑrɔ] (altrimenti, si ha il prevalere di strutture di certe lingue particolari, giacché ogni singolo parlante tende a ritenere piú «giuste» le soluzioni che gli sono piú familiari, come per gli accenti stranieri e regionali).

Quando ci sono piú consonanti contigue, la divisione avviene secondo criteri di naturalezza fonetica: [ˈɛks-tɛr, ɛksˈtsiˑti, ɛsˈtraˑdo] /ˈekster, eksˈtsiti, esˈtrado/ *eksster*, *eksciti*, *estrado* «fuori di, eccitare/commuovere, palco/rialzo».

Nella *composizione* lessicale, la pronuncia neutra divide i lessemi, ma non i grammemi desinenziali (che, quindi, si risillabificano in strutture piú naturali, anche modificando i confini): *fervojisto*, *malantaŭe*, *bankroti* [ˌfɛɾ-vσˈjistσ, ˌmal-anˈtaˑwɛ, -auɛ, ˌbaŋkˈɾσˑti] /fervoˈjisto, malanˈtawe, -aue, bankˈroti/ «ferroviere, indietro, fallire/far bancarotta» (*senza* introdurre –anche qui– separazioni brusche come l'occlusivo laringale, [ʔ]: *[ˌfɛɾ-vσʔˈjistσ, -voiˈʔis-; ˌmalʔanˈtaʔwɛ, -auʔɛ]).

## Accento di parola

13.3.4. L'accento in esperanto non ha nessun'eccezione, contrariamente alla maggior parte delle lingue etniche: è invariabilmente sulla penultima *vocale* delle parole (ovviamente non monosillabiche), anche se ciò può comportare differenze apparentemente «strane» o «curiose» per forme simili nelle varie lingue: *fraŭlo* [ˈfɾaulσ] «scapolo», *praulo* [ˌpɾaˈuˑlσ] «antenato», *baldaŭ* [ˈbaldau] «presto»; *balai* [baˈlai] «scopare/spazzare», *soifi* [soˈiˑfi] «aver sete», *sojlo* [ˈsσilσ] «soglia»; *maŝino* [maˈʃiˑnσ] «màcchina», *muziko* [muˈziˑko] «música», *tragedio* [ˌtɾagɛˈdiσ] «tragèdia», *sukero* [suˈkɛˑɾσ] «zúcchero», *logika* [lσˈgiˑka] «lògico», *emfazo* [ɛmˈfaˑzσ] «ènfasi», *stacio* [staˈtsiσ] «stazione», *jam* [ˈjam] «già», *iam* [ˈiam] «un tempo». Non sono rari, perciò, casi come *sabato* [saˈbaˑtσ] («sabato», in italiano: [ˈsaːbato]), o *oceano* [ˌσtsɛˈaˑnσ] («oceano», in italiano: [oˈʧɛˑano])!

Parlare, invece, della penultima *sillaba*, per l'assegnazione dell'accento, è estremamente impreciso, dato che si seguono ancora criteri completamente diversi e contrastanti sull'effettiva valutazione e natura della sillaba, troppo spesso considerata solo dal punto di vista grafico-grammaticale-metrico, incredibilmente soggettivo e variabile da lingua a lingua, quando non totalmente assurdo.

## Accento di frase

13.3.5. Due parole, ora, sull'accentazione degli enunciati. Come, nelle lingue etniche, sarebbe assurdo accentare ogni singola parola presente nelle frasi, cosí anche in E-o i grammemi (le parole grammaticali, che non hanno un vero valore semantico) non hanno nessun accento, a meno che non si vogliano mettere in enfasi, per qualche motivo particolare. In italiano, per una frase come *Non so di chi sia quel tè lí*, non abbiamo certo un accento per ogni parola: *[ˈnon ˈsɔd ˈdi ˈkis ˈsia ˈkwel ˈtɛl ˈli], ma piuttosto: [nonˈsɔd dikisˈsia kwel(ˌ)tɛlˈli] (con le cogeminazioni della pronuncia neutra italiana).

In esperanto, ugualmente, per *Mi estas la amiko de via frato* «Sono l'amico di tuo fratello», non avremo certo *[ˈmiˑ ˈʔɛstas ˈlaˑ ʔaˈmiˑkσ ˈdɛˑ ˈvia ˈfɾaˑtσ], che farebbe –e giustamente– detestare l'E-o come qualcosa d'insopportabile! (D'altra parte, anche per le lingue straniere, non raramente si sentono cose del genere, ma ciò è dovuto a un'acquisizione incompleta, oltre che a una diffusa ignoranza della fonetica e dei suoi vantaggi.) Un'esecuzione piú adeguata, dell'esempio dato, sarebbe: [miˌɛstasl(a)aˈmiˑkσ ˌdɛviaˈfɾaˑtσ].

Come si vede da trascrizioni precedenti, anche nei composti, c'è una gradazione nell'accentazione dei componenti, a seconda della loro importanza semantica, fermo restando che l'accento principale del composto va sulla vocale tematica dell'ultimo elemento.

È piú che evidente la monotonía e pesantezza che deriva da un'esposizione lenta, stentata, e con troppi accenti anche sui grammemi e, vista l'inevitabile alta frequenza dell'ausiliare (unico) *esti*, ben presto può diventare un vero incubo, se *estas*, *estis*, *estos*… sono sempre accentati meccanicamente.

Perciò, i parlanti attenti evitano accuratamente di cadere in questa pessima abitudine, e deaccentano, quindi, anche completamente, le forme di *esti*, arrivando alla finezza stilistica d'usarne, invece, gli allòtropi in *'st-*: [ˌmistasˌʧiˈtiɛ, ˌlistɔsfɛˈliˑʧa] /mistasʧiˈtie, listosfeˈliʧa/ *Mi 'stas ĉi tie*, *Li 'stos feliĉa* «(io) sono qui», «(lui) sarà felice» (o solo nella pronuncia, oppure anche nella scrittura – fornendo un aiuto mnemonico-visivo non da poco). Anche l'espressione [tiɔˈɛstas] /tioˈestas/ *tio estas* «cioè», quando non è enfatizzata, ci guadagna se diviene [ˌtiɔstas…] /ˈtiostas/ *tio 'stas*, mentre, ovviamente, è tutto l'opposto per: [ˌ¿ˌʧuˈɛstiˑ| ¿ˌauˈˈnɛˑ ˈɛstiˑ.] /¿ʧuˈesti,| ¿auˈˈne ˈesti./ *Ĉu esti, aŭ ne esti?* «Essere, o non essere?».

Purtroppo, generalmente, non si segue pienamente quest'uso, giacché le retrograde concezioni che caratterizzano la maggior parte dell'insegnamento linguistico (a cominciare da quello della propria lingua) non riescono a separare chiaramente il livello grafico (: secondario) da quello fonico (: primario), e s'arriva a credere che le forme ridotte siano indice di lingua corrotta e indegna. Ciò succede in italiano, in casi come: [duˌnaltranˈnaːta] *d'un'altr'annata*, o in inglese: [ˌaəʃɖəvˌˈʧhɔɷɬɖəm, -σɷ-] *I sh'd've told'em,* ritenuti, erroneamente, inferiori a *di una altra annata* o *I should have told them*, mentre, in realtà, è ciò che le persone competenti (e non imbrigliate dalla scrittura) dicono effettivamente, se non parlano lentamente.

Lo stesso succede in esperanto, quando si crede di mostrare coll'elisione, nella letteratura, il parlato degl'incolti o degli stranieri, oppure per criticare l'eccessiva disinvoltura o la contestazione giovanile. Al contrario, si critica ciò che è giusto, solo perché si è vincolati alla grafia, senza riuscire a separarla dal livello della lingua vera, che è, prima di tutto, pronuncia (e, soprattutto, pronuncia non «impagliata»).

13.3.6. Tornando all'esempio iniziale, avremo la seguente realizzazione: [ˌmistasˌlaˈmiˑkɔ dɛˌviaˈfraˑtɔ]; rappresentabile graficamente come: *Mi 'stas l'amiko de via frato* (la possibilità d'elisione di *la* è piú che ufficiale, anche se, di solito, erroneamente limitato all'àmbito poetico).

I *pronomi personali*, che spesso sono alla fine delle frasi, ugualmente non vanno accentati sempre e meccanicamente, anzi: solo per enfasi, o contrasto, ricevono l'accento forte, altrimenti sono deaccentati ed enclitici (pur essendo scritti separati), e cosí anche altre *particelle monosillabiche*: [ʃiˈviˑdisˌlin] /ʃiˈvidislin/ *ŝi vidis lin* «(lei) l'ha visto», [ˈdaŋkɔnalˌvi] /ˈdankonalvi/ *dankon al vi* «ti/vi ringrazio, grazie», [ˈtiɔˌʧi] /ˈtioʧi/ *tio ĉi* «questo», [¿ˈʧuˌnɛˑ] /¿ˈʧune?/ *ĉu ne?* «no?/eh?».

Si confrontino, però, i casi seguenti: [ʃiˈviˑdis ˈlin] /ʃiˈvidis ˈlin/ *ŝi vidis* LIN «(lei)

ha visto lui», [ˈdaŋkɔn alˈviˑ] /ˈdankon alˈvi/ *dankon al* VI «grazie a te/voi», [ˌtiɔˈʧiˑ] /tioˈʧi/ *tio* ĈI «questo qui», [ˌ¿ˌʧuˈneˑˑ] /¿ʧuˈne?/ *ĉu* NE? «non è così?».

È molto interessante, per l'accentazione, il caso di *ju (mal)pli…, des (mal)pli…*: [ˈjuˑ ˌplivipaˈɾɔˑlasˑˑ ˈdɛs ˌmalpliˌmikɔmˈpɾɛˑnasˑ.] /ˈju plivipaˈɾolas; ˈdes malplimikomˈprenas./ *ju pli vi parolas, des malpli mi komprenas* «piú parli, meno capisco», [ˈjuˑ ˌpliˈmultɛˑˑ ˈdɛs ˌpliˈbɔˑnɛˑ.] /ˈju pliˈmulte; ˈdes pliˈbone/ *ju pli multe*, *des pli bone* «piú siamo, meglio è».

## Intonazione

13.3.7. La *f* 13.3 mostra le protonie e le tonie dell'esperanto neutro (esente da influssi delle lingue etniche), per cui vediamo solo gli esempi fondamentali:

/./: [ˌiliˈɔftɛ kɔnˈsultas ˌl(a)ɛspɛˈɾantaŋ ˌvɔɾtˈaˑɾɔnˑ.] /iliˈofte konˈsultas l(a)espeˈɾantan vorˈtaron./ *Ili ofte konsultas la esperantan vortaron* «Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto»

/?/: [¿ˌʧuˌiliˈɔftɛ kɔnˈsultas ˌl(a)ɛspɛˈɾantaŋ ˌvɔɾtˈaˑɾɔnˑ] /¿ʧuiliˈofte konˈsultas l(a)espeˈɾantan vorˈtaron./ *Ĉu ili ofte konsultas la esperantan vortaron?* «Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto?».

/;/: [ˌiliˈɔftɛ kɔnˈsultas ˌl(a)ɛspɛˈɾantaŋ ˌvɔɾtˈaˑɾɔnˑˑ| ˌsɛdˈtuˑtɛ ˌsɛnˈfɾuktɛˑ.] /iliˈofte konˈsultas l(a)espeˈɾantan vorˈtaron;| sedˈtute senˈfrukte./ *Ili ofte konsultas la esperantan vortaron, sed tute senfrukte* «Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto, ma del tutto inutilmente.»

*f* 13.3. Protonie e tonie esperante.

13.3.8. Oltre che nelle domande totali, *ĉu* è usata anche nelle interrogative indirette, con valore subordinativo: [ˌminɛˈstsias ˌʧuliˈvɛˑnɔs] /mineˈstsias ʧuliˈvenos/ *mi ne scias, ĉu li venos* «non so se verrà», e nelle disgiuntive, con valore coordinativo: *ĉu li, ĉu ŝi* «o lui, o lei». In questi casi –nei quali, tra l'altro, non si scrive il punto di domanda finale– chiaramente non si deve usare un'intonazione interrogativa (ascendente), che diventa allora importante, determinante, tutt'altro che ridondante o inutile. D'altra parte, nell'uso colloquiale, espressivo, a volte si può omettere *ĉu* interrogativo: [¿liˈdɔɾmasˑ] /¿liˈdormas?/ *li dormas?* «dorme (lui)?», [¿ˈvɛˑɾɛˑ] /¿ˈvere?/ *vere?* «davvero?»; perciò, l'intonazione interrogativa è fondamentale.

(L'omissione di queste particelle, sia iniziali che finali, o altro, è possibile anche in tutte le lingue etniche del mondo, in casi del genere.)

Nelle *domande parziali*, invece (con: [ˈkiu, ˈkiui, ˈkiɔ, ˈkia, ˈkiɛs, ˈkial, ˈkiam, ˈkiɛ, ˈkiɛl, ˈkiɔm] /ˈkiu, kiui, ˈkio, ˈkia, ˈkies, ˈkial, ˈkiam, ˈkie, ˈkiel, ˈkiom/ *kiu,* e *kiuj,* «chi» (e «chi» plurale), *kio* «che cosa», *kia* «di che tipo», *kies* «di chi», *kial* «perché», *kiam* «quando», *kie* «dove», *kiel* «come», *kiom* «quanto»), la tonia piú naturale da usare è quella *conclusiva* (discendente, [·ˈ·]), ma con protonia interrogativa regolare (tendenzialmente ascendente): [¿ˌkial ˌiliˈɔftɛ kɔnˈsultas ˌl(a)ɛspɛˈrantaŋ ˌvɔrˈtaːrɔnː] /¿ˌkial iliˈofte konˈsultas l(a)espeˈrantan vortˈaron./ *Kial ili ofte konsultas la esperantan vortaron?* «Perché consultano spesso il vocabolario (d')esperanto?».

Nel caso di comandi, e ordini, si ha una protonia imperativa, nella quale è anticipato il movimento discendente della tonia conclusiva, sempre in forma piuttosto limitata (come per quella interrogativa, ma d'andamento opposto): [¡ˈɔftɛ kɔnˈsultu ˌl(a)ɛspɛˈrantaŋ ˌvɔrˈtaːrɔnː] /¡ˈofte konˈsultu l(a)espeˈrantan vortˈaron./ *Ofte konsultu la esperantan vortaron!* «Consultate spesso il vocabolario (d')esperanto!».

### Grafia e internazionalità

13.4.1. Una riflessione sulla scrittura dell'E-o, nel terzo millennio, non può non riguardare le sei lettere «col cappello» ([ʧaˌpɛlˈiːtai liˈtɛːrɔi] /ʧapelˈitai liˈteroi/ *ĉapelitaj literoj*). Infatti, bisognerebbe ammettere, e definitivamente, che costituiscono il principale ostacolo, come s'è già detto (§ 13.0.1), alla pubblicazione e diffusione di stampa esperanta. Col computer, poi, è necessario disporre di *font* (: set di caratteri) speciali, o di particolari programmi che ne permettano l'elaborazione e l'impiego.

Ma anche cosí, non c'è la possibilità d'utilizzare la funzione del computer per ordinare alfabeticamente e per correggere l'ortografia. Non tutte le macchine da scrivere disponevano, poi, del «tasto morto» per ˆ, che, fra l'altro, poteva andar bene per le minuscole, ma, certo, non per le maiuscole. E non parliamo, invece, di ˘, per *ŭ*, che resta un puro segno di sogno, al massimo sostituito con ˇ, o ˋ, o ´, o ˆ: *ŭ, ù, ú, û* (a meno che non lo si riesca a ottenere con qualche acrobazia e con *software* adatto).

Si potrebbe risolvere il problema con una semplice modifica non della lingua (!), né della sua fonologia (!), ma semplicemente della sua scrittura, che, però, per molti, invece, significa proprio «alterare» l'essenza stessa dell'esperanto (ma la stessa cosa avviene per le lingue naturali)! È piú che logico che sia l'evoluzione e la semplificazione strutturale, accompagnata dall'incremento lessicale, come nelle lingue naturali. La via era stata indicata da Zamenhof stesso, anche se andrebbe applicata con criteri rigorosi.

D'altra parte, c'è un invitante e tranquillizzante parallelismo con l'Alfabeto Fonetico Internazionale, consistente nell'impiego (già suggerito da vari studiosi) di *w*, *x*, invece che *ŭ*, *ĥ*; anche per *ĉ*, *ĝ*, *ĵ*, *ŝ*, già Zamenhof stesso si rendeva conto dell'antimodernismo insito in questi segni, e suggeriva che si potevano sostituire, nel caso (tutt'altro che ipotetico) di difficoltà tipografiche, con *ch*, *gh*, *jh*, *sh*, *hh*, *u* (per *ĥ*, *ŭ*).

Ma, come al solito, è difficile riuscire a separare l'imperante livello grafico dal misconosciuto livello fonico. Ancora piú difficile è separare l'emotività personale dall'oggettività linguistica.

13.4.2. A parte l'evidente inopportunità della confusione tra *ŭ* e *u* (soprattutto avendo lí, pronta, la *w*!), anche negli altri casi doveva esser fin troppo chiara la possibilità di composti, che sono all'ordine del giorno in E-o, come [ˌmusˈhaːrɔ, ˌpatsˈhuːlɔ] /musˈharo, patsˈhulo/ *musharo*, *pachulo* «pelo di topo, onda della pace», da non confondere assolutamente con [ˌmuʃˈaːrɔ, paˈtʃuːlɔ] /muˈʃaro, paˈtʃulo/ *muŝaro*, *paĉulo* «sciame di mosche, patchouli».

D'altra parte, c'è l'uso forzoso di digrammi mediante un'altra lettera latina, che non potrà essere *h*, come s'è visto, ma una che non abbia nessun valore in E-o, una che non sia già usata, ma che sia comune e normale.

Perciò, visto che si tratta di suoni con una notevole componente *palatale*, aggiuntiva articolatoriamente all'impostazione principale (che è lamino-postalveolare), la lettera che dovrà servire da diacritico non può essere che *y*: *agyo*, *ajyo*, *kacyo*, *kasyo*. In effetti, da sola non avrà nessun valore, tranne che eventualmente nella scrittura di cognomi stranieri, assieme alle altre caratteristiche, atte a identificarne adeguatamente la lingua.

Non è che un diacritico, senza possibilità di ambiguità; certo non è piú sopra, ma súbito dopo; e questo è il suo vantaggio-svantaggio: di non avere piú nessun limite tecnologico per la stampa e per le comunicazioni internazionali tramite ogni mezzo basato sull'alfabeto latino, senza ulteriori complicazioni. (Per Internet la «lettera-diacritico» è *x*, evidentemente piú per influsso mnemonico-visivo [infatti la parte bassa di *x* può ricordare ˆ, e quella alta, ˘; tanto piú che in molte lingue *x* è piuttosto rara], che non per sane riflessioni fonico-grafemiche.)

Per quanto riguarda *c* [ʦ], che nell'*IPA* ha un valore diverso, resterà cosí com'è, come nelle lingue slave.

### L'esperanto «26»

13.4.3. Certo la soluzione piú moderna, e piú utile all'E-o stesso, sarebbe d'arrivare all'esperanto «26», [ˌespeˈrantɔ ˌdudɛkˈsɛs], cioè all'impiego delle sole ventisei lettere dell'*alfabeto* latino (non *del* latino!), rinunciando, con maggiori guadagni che perdite, ai due suoni piú rari e meno utili: [x, ʒ] /x, ʒ/ *ĥ*, *ĵ*. Si semplifica, cosí, l'inventario fonico, eliminando la principale fonte di problemi, se consideriamo i diversi sistemi fonologici delle varie lingue del mondo: non è sempre agevole distinguere (e poche lingue lo fanno) [h, x; ʤ, ʒ].

Ovviamente, non è sufficiente cancellare, bisogna far confluire le forme che contengono quei due segni (e suoni) con quelle che hanno i piú simili. Ciò significa: [x] = [k; h], [ʒ] = [ʤ; j]. È ormai pratica diffusa attuare la prima sostituzione: [x] = [k], come per *kaoso*, *kemio*, *jakto* «caos, chimica, yacht»; anche il passaggio [ʒ] = [ʤ] è già attestato: *ĵazo* = *ĝazo* «jazz». Si tratta di generalizzarne l'applicazione. Quando esistano già delle parole simili che contengano [k, ʤ], si potrà ricorrere

a [h, j], o modificare un po' la forma, o sostituirla, eventualmente.

Nel caso di *ĥoro* «coro», essendoci già *horo* «ora» e *koro* «cuore», s'è affiancato, al fine della sostituzione definitiva, *koruso*; per *ĥolero* «colera», dato che esiste *kolero* «collera», ci sono soluzioni come: *holero*, o *kolro* («26»). Nella serie d'opposizioni come *justa* «giusto, equo» e *ĝusta* «giusto, preciso», si possono inserire anche *juro* «diritto (giur.)» *ĵuro* → *ĝuro* «giuramento», *jako* «giacca», *ĵako* → *ĝako* «jack». Per quanto riguarda *jeto* «jet», *ĝeto* «gettata (mar.)», *ĵeto* «getto, lancio», passando quest'ultimo a [ˈʤɛˑtɔ] *yeto* («26»), il meno frequente secondo elemento della tripletta potrà tranquillamente divenire [ʤɛˈtɛɔ] *yeteo* («26»), avvicinandosi all'affine [mɔˈlɛɔ] *moleo* «molo».

Un caso effettivamente concreto riguarda *aĵo* «cosa, oggetto» (e il suffisso corrispondente *aĵ*, con significato analogo, e piuttosto usato) e *aĝo* «età». Qui, per non rischiare di sovrapporsi all'esclamazione *aj!* «ahi!», dalla quale in E-o è piú che possibile trarre *ajo* «grido di dolore», e senza pensare di cambiare sostanzialmente tutta una serie di parole già ottenute con *aĵ*, e altre ottenibili in futuro, si potrebbe senza problemi modificare [ˈaˑʒɔ] in [ˈaˑʤɔ] (*aĵo* → *aĝo* → *ayo* «26»), e [ˈaˑʤɔ] in [ˈaiʤɔ] (*aĝo* → *ajĝo* → *ajyo* «26»), o, forse meglio ancora, in [ˈɛiʤɔ] (*aĝo* → *ejĝo* → *ejyo* «26»).

13.4.4. Una volta che il numero dei suoni (distintivi) sia convenientemente sceso a *ventisei*, si tratta di vedere come abbinare i suoni alle «nuove» lettere, come è già stato mostrato tra parentesi. Il vantaggio di non doversi piú preoccupare dei diacritici farà senz'altro superare alcune perplessità iniziali (lasciando da parte tutte le considerazioni sullo «snaturamento» della lingua, che non sono affatto naturali, né necessarie).

Ovviamente, come visto sopra, *ŭ* passerebbe a *w* [w], [ˈnaˑwa, ˈnaua] (*naŭa* = *nawa* «26»), «nono»; però *ĝ* diventerebbe *y* [ʤ], senza grossi scandali, dato che anche in spagnolo, in molti contesti e varianti, troviamo per *y* una pronuncia molto simile, [ˈpaˑʤɔ] (*paĝo* → *payo* «26») «pagina». Inoltre, *ĉ* diventerebbe *q* [ʧ], e anche qui troviamo pronunce simili in cinese e in albanese, [ʧɛˈvaˑlɔ] (*ĉevalo* → *qevalo* «26») «cavallo». (D'altra parte, non vuole l'esperanto essere la seconda lingua per «tutti» i popoli?) Infine, *x* (non avendo piú la necessità d'indicare [x] o di fungere da diacritico) verrebbe usato per [ʃ], che ha un suono simile in portoghese, catalano, basco, cinese, maltese e siciliano (e spagnolo antico), [ˈfiˑʃɔ] (*fiŝo* → *fixo* «26») «pesce».

Si tratterebbe d'abituarsi al valore delle nuove lettere; in fondo, solo per gli slavisti è veramente familiare *c* per [ʦ], [ˈʦɛˑlɔ] *celo* «scòpo, mèta, bersaglio». E per gl' italiani, e per qualche altro popolo, non è forse *h* un vero «nulla» [ˈhaˑvi] *havi* «avere» (e, conseguentemente, un vero problema)?

Chi difenda la conservazione di [ʒ, x], perché utili per rendere nomi di persona e di luogo di certe lingue (con suoni simili, ma non uguali), si dovrebbe preoccupare, però, anche di tutti gli altri suoni (molti di piú) che l'esperanto non riesce a rendere... Molto meno vicino all'*IPA* e all'uso di tante lingue, sebbene piú in sintonia con una molto diffusa tradizione anglo-grafemica, potrebbe essere lo scambio di *j* e *y*, col valore di *j* /ʤ/, *y* /j/...

### *Testo*

13.5.0. Il brano in trascrizione, *Il vento di tramontana e il sole*, viene dato in una serie d'accenti, soprattutto a scopo esemplificativo e introduttivo al *metodo fonetico*. Come sempre, prima viene il testo italiano (§ 13.5.1, cfr § 2.4.1) con accento esperanto tipico; poi, diamo il testo esperanto vero e proprio con la pronuncia neutra dell'esperanto (§ 13.5.2.1). Infine, aggiungiamo 12 accenti italiani (: neutro e 11 regionali, § 13.5.3.1-12) e 12 accenti stranieri (§ 13.5.4.1-12).

### Pronuncia esperanta (dell'italiano)

13.5.1. [siˌbistiʧˈʧaˑvanoˑ ˌuɲʤiˈoɾnoˑˌ| ilˈvɛntσ diˌtɾamσnˈtaˑna·| ɛilˈsσˑlɛ·. ˌˈluˑnσ· ˌpɾɛtɛnˈdɛndσ ˌdɛssɛɾpiˌuˈfσɾtɛ· dɛlˈlaltɾσ·ˌ kuˌandσˈviˑdɛɾσ ˌuɱviˌaʤʤiaˈtσˑɾɛ·. ˌkɛvɛˈniˑva inˈnantsi· avˈvσltσ ˌnɛlmanˈtɛllσ·.| iˌduɛlitiˈganti·· dɛˈʧiˑsɛɾσ· ˌalˈlσˑɾa·ˌ ˌkɛsaˈɾɛbbɛ ˌstatσpiˌuˈfσɾtɛ··| kiˌfσssɛɾiuˈʃiˑtσ ˌalɛˈvaˑɾɛ ˌilmanˈtɛllσ ˌalviˌaʤʤiaˈtσˑɾɛ·.‖

ilˈvɛntσ diˌtɾamσnˈtaˑna· ˌkσmiɲˈʧσˑ aˌsσffiˈaˑɾɛ·. ˌˌkσɱviσˈlɛntsa·ˌ| ˌmapiˌusσffiˈaˑva··| piˌuilviˌaʤʤiaˈtσˑɾɛ· ˌsistɾiɲˈʤɛˑva ˌnɛlmanˈtɛllσ·ːˑ ˈtantσ·| ˌkɛˌallaˈfiˑnɛ··ˌ ilˈpσˑvɛɾσ ˈvɛntσ· dσˈvɛttɛ dɛˈsistɛˌɾɛ·. ˌdalˌsuσpɾσˈpσˑsiˌtσ·ˌ‖ ilˈsσˑlɛ· ˌalˈlσˑɾa·ˌ ˌsimσsˈtɾσˑ nɛˌʧiˈɛˑlσ·.| ɛˈpσˑkσ ˈdσˑpσ· ilviˌaʤʤiaˈtσˑɾɛ·· ˌˌkɛsɛnˈtiˑva ˈkaldσ·ˌ ˌˏsiˈtσlsɛ·. ˌˏilmanˈtɛllσ·| ˌɛlaˌtɾamσnˈtaˑna·· ˌfukσsˈtɾɛtta· ˌkσˈsiˑ·ˌ| aˌɾikσˈnσˑʃɛɾɛ··| kɛilˈsσˑlɛːˑ ˌɛɾapiˌuˈfσɾtɛ·. ˌdiˈlɛi·.ˌ‖

ˀtiˌɛpiaʧˈiˈuˑta·ˑ ˀlaˌstσɾiˈɛlla·| ˀˌlavσˌʧˈjaˑmσ ɾiˈpɛˑtɛˌɾɛ·ˑ‖‖]

### Testo esperanto

13.5.2.0. *Iam, la norda vento kaj la suno disputis, ĉar ĉiu el la du asertis esti pli forta ol la alia. En tiu momento, ili ekvidis vojaĝanton, kiu antaŭeniris volvite en sia mantelo. La du disputantoj, do, decidis, ke konsideratos pli forta tiu el la du kiu sukcesos igi la vojaĝanton forpreni sian mantelon.*

*La norda vento ekblovis tre forte; sed, ju pli ĝi blovis, des pli la vojaĝanto mallozigis sian mantelon, kaj, finfine, la kompatinda vento devis rezigni. Tiam, la suno montriĝis en la ĉielo, kaj, mallonge poste, la vojaĝanto, al kiu estis varme, forprenis la mantelon. Tiel, la norda vento devis agnoski, ke la suno estas pli forta el la du.*

*Ĉu vi ŝatis la historion? Ĉu ni ripetu ĝin?*

### Pronuncia esperanta

13.5.2.1. [ˈiam· laˈnσɾda ˈvɛntσ· ˌkailaˈsuˑnσ·| disˈpuˑtis·. ˈʧaɾ· ˌʧiu ˌɛllaˈduˑ· aˈsɛɾtis·. ˌɛstiˌpliˈfσɾta· ˌσll(a)aˈlia·ˌ| ɛnˌtiumσˈmɛntσ··| ˌiliˌɛkˈviˑdis·. ˌvσjaˈʤantσn·. ˌkiuanˌtawɛnˈiˑɾis·. vσlˈvitɛ ɛnˌsiamanˈtɛˑlσ·.‖ laˈdu ˌdispuˈtantσi· ˌˈdσˑ·ˌ dɛˈtsiˑdis·. ˌkɛkσnˌsidɛˈɾaˑtσs· ˌpliˈfσɾta··‖ ˌtiuɛllaˈduˑ·| ˌkiusukˈtsɛˑsσs· ˌigilaˌvσjaˈʤantσn··| ˌfσɾˈpɾɛni ˌsiammanˈtɛˑlσn·.‖

laˈnɔɾda ˈvɛntɔ··| ˌɛkˈblɔvis ˌtɾɛˈfɔɾtɛ·.| ˈsɛd· ˈjuˑ ˌplidʒiˈblɔ·vis··| ˈdɛs· ˌplilaˌvɔjaˈdʒantɔ· ˌmallɔˈzigis ˌsiammanˈtɛˑlɔn·.| ˌkaifimˈfiˑnɛ·| laˌkɔmpaˈtinda ˈvɛntɔ·| ˌdɛvisɾɛˈzigni·.‖ ˈtiam·| laˈsunɔ mɔnˈtɾiˑdʒis· ˌɛnlatʃiˈɛˑlɔ·.| ˌkaimalˈlɔŋgɛ ˈpɔstɛ··| laˌvɔjaˈdʒantɔ· ˌlalˌkiu(ɛ)stisˈvaɾmɛ··˩ ˌʌˈfɔɾˈpɾɛˑnis·. ˌʌˈlamanˈtɛˑlɔn·.‖ ˈtiɛl·| laˈnɔɾda ˈvɛntɔ· ˌʌˈdɛvis-agˈnɔski·. ˌkɛlaˈsuˑnɔ· ˌʌˈɛstasˌpliˈfɔɾta·. ˌˌɛllaˈduˑ·˩‖

ˌˈtʃuviˈʃaˑtis·ˑ ˌlaˌhistɔˈɾiɔn·| ˌˈtʃuniɾiˈpɛˑtuˌdʒin·ˑ‖‖]

### *Pronunce italiane dell'esperanto*

13.5.3.0. Come s'è già detto al § 13.5.0, la tendenza effettiva è di pronunciare, anche l'esperanto, coi suoni e l'intonazione del proprio accento regionale (forse ancora piú che per le lingue straniere, per le quali s'ascoltano anche i nativi, magari alla radio-televisione).

### Pronuncia italiana (neutra)

13.5.3.1. [ˈiˑam*ˑ laˈnɔrda ˈvɛnːtoˑ ˌkailaˈsuːnɔ·| disˈpuːtis·. ˈʧaːrˑ ˌˈʧiu ellaˈduˑ aˈsɛrːtis·. ˌɛstipliˈfɔrːtaˑ ˌσllaaˈliˑa·.|˩ enˌtiumoˉmenːtɔˑ·| ˌiliekˈviːdizˑ. ˌvojaˈʤanːtoŋ·. kiuˌantawɛˈniːɾizˑ. volˈviˑte enˌsiamanˈtɛːlo·.‖ laˈdu(d) dispuˈtantoi· ˌˈdɔ(d)·˩ detsˈtsiːdis·. ˌkekkonˌsideˈraːtos· pli(f)ˉfɔrːtaˑ·‖ ˌtiuellaˈduˑ| ˌkiusukˈtsɛːsos· ˈiˑgi laˌvojaˉʤanːtonˑ·| foɾˈpɾɛˑni ˌsiammanˈtɛːlon·.‖

laˈnɔrda ˉvɛnːtoˑ·| ekˑ*ˈblɔˑvis tɾɛˈfɔrːteˑ.| ˈsɛdːˑ* ˈju(p) pli(ʤ)ʤiˉblɔːvisˑ·| ˈdɛsː pli(l)laˌvojaˈʤanːto· ˌmalloˈziˑgis ˌsiammanˈtɛːlonˑ*·.| ˌkaifimˈfiːnɛ·| laˌkompaˈtinda ˈvɛnːto·| ˌdɛvizɾeˈzigːˑ*ni·.‖ ˈtiˑam·| laˈsuˑno monˈtriːʤis· ˌenlaˈʧɛːlo·.| ˌkaimalˈlɔŋge ˉpɔsːteˑ·| laˌvojaˈʤanːto· ˌalˌkiuˈɛstis ˉvarːmeˑ·˩ ˌʌfoɾˈpɾɛːnizˑ. ˌʌˈlamanˈtɛːlonˑ*·.| ˈtiɛl·| laˈnɔrda ˈvɛnːto· ˌʌˈdɛvi-sagˑ*ˈnɔsːki·. ˌke(l)laˈsuːnɔ· ˌʌˈɛstaspli(f)ˈfɔrːta·. ˌˌellaˈduˑ·˩‖

ˌˈʧu(v)viˈʃaːtis·ˑ ˌlaˌistoˈriˑɔn·| ˌˈʧu(n)ˌniɾiˈpɛːtuˑ· ˌˈʤinːˑ·‖‖]

### Pronuncia torinese

ˈlaˌnɔrˌda ˌvɛəŋtɔ··| ˈɛkˌblɔɔviʂ ˌtrɛˌfɔɔrtɛˌ.| ˈsɛəd· ˈjuɔ ˈpliˌʤiˌblɔˑɔviʂ··| ˈdɛəʂ· plilaˌvɔˌjaˈʤaɑŋtɔ· ¨maˈlɔˌʑiɪgiʂ ˌˌsiaŋˌmaŋˌtɛˑəlɔŋˌ.| ¨kaiˌfiŋˈfiˑɪnɛ·| ˈlaˌkɔŋpaˌtiŋˌda

ˈvɛɜŋtɔ·| ¨dɛviz̩.rɛ.ˌziɪgni..‖ ˈtiɪam· ˈlaˌsuʊnɔ ˌmɔŋˈtriˈɪdʑiʂ· ˌɛŋ.laˌ.tʂɛˈɜlɔ..| ¨kaimaˈˌlɔŋ.gɛ ˌpɔɔʂtɛ··| ˈlaˌvɔˌʃaˈdʑaɑŋtɔ· ˌˈalˌkiuˌɛʂ.tiz̩ ˌvaɑrmɛ··ˌ ˌˈfɔr̩.preˈɜniz̩.. ˌˈla.maŋ̩.teˈɜ-lɔŋ..| ˈtiɛl·| ˈlaˌnɔr̩da ˈvɛɜŋtɔ· ˌˈ¨deviʂ.ag̩.nɔɔʂki.. ¨kɛ.laˌsuˈʊnɔ·· ˌˈ¨ɛstaʂ.pli̩.fɔɔrta.. ˌ¨ɛˈ.la̩.duʊ..ˌ‖

ˌ¨tʂu.viˌʃaˈɑtiʂ· ˌˈlaˌiʂ.tɔˈriɪɔŋ̩·| ˌˈtʂuˌniriˌpɛˈɜtu· ˌˈdʑiɪŋ̩·‖‖]

**Pronuncia genovese**

13.5.3.4. [ˈɻiãm· ˈɬaˌnɔɾ̩da ˈveɛ̃ŋto· ¨kaɻˈɬaˈsμˈuno·| ˈdɻsˌpμˈutɻs.. ˈʧʃaɑɾ· ˌˌtʃʃɪμ eˈɬa-ˈdμu· ˈaˌsɑɛɾtɻs.. ¨estɪplɻˈfɔɔrta· ˌoˈɬlaɑˌlɻia..ˌ ˈẽŋˌtɪμˈmoˌmeɛ̃ŋto··| ¨ɻˈlɻekˌvɻˈidɻz.. ¨voˈja-ˌʤʒaãŋtõŋ̩.. ˈkɪμˌãŋtaˈweˌnɻˈɪrɻz̩.. ˈvoɬˌvɻite eŋˌsɪaˈmãŋ̩ˌteˈɛɬo..‖ ˈɬaˌdμu dɻsˈpμˈtaãŋtoɻ· ˌˈdɔɔ·ˌ ˈdetˌsɻˈidɻs.. ¨kekõŋˌsɪˈdeˈɾaˈɑtos· ˈplɻˌfɔɔrta··‖ ¨tɪμeˈɬlaˈdμu·| ¨kɪμˈsμkˈtseˈɛsos· ˌɻigɪ ɬaˌvoˈjaˌʤʒaãŋtõŋ̩··| ˈfɔrˌpɾeɛnɪ ˌsɪãŋ̩ˈmãŋ̩ˌteˈɛɬõŋ̩..‖

ˈɬaˌnɔɾ̩da ˌveɛ̃ŋto··| ˈekˌbɬɔɔvɪs ˈtɾɛˌfɔɔrte..| ˈsɑɛd· ˈjμu ˈplɻʤˈʒɻˌbɬɔˈɔvɪs··| ˈdɑɛs· ˈplɻ-ɬaˌvojaˈʤʒaãŋtõŋ̩· ¨maˈɬloˌzɻigɪs ˌsiãŋ̩ˈmãŋ̩ˌteˈɛɬõŋ̩..| ¨kaɻfˈĩŋ̩ˈfɻˈine·| ɬaˌkõŋ̩paˌtˈĩŋ̩ˈda ˈveɛ̃ŋ-to·| ¨devɪzˈreˌzɻigɪnɻ..‖ ˈtɻiãm· ˈɬaˌsμuno ˈmõŋ̩ˌtɾɻˈidʒʒɪs.. ¨ẽŋ̩ˈɬaˌʧʃeˈɛɬo..| ¨kaɪmaˈˌlõŋ̩ˈge ˌpɔɔste··| ˈɬaˌvojaˈʤʒaãŋtõŋ̩· ˌˈaˈˌkɪμˌesˈtɪz ˌvaɑrme··ˌ ˌˈforˌpɾeˈɛnɪz.. ˌˈ¨ɬaˈmãŋ̩ˌteˈɛɬõŋ̩..| ˈtɻeˈ·| ˈɬaˌnɔɾ̩da ˈveɛ̃ŋto· ˌˈ¨devɪsˈagˌnɔɔskɪ.. ¨keˈɬaˌsμˈuno·· ˌˈ¨estasˈplɻˌfɔɔrta.. ˌ¨eˈ.laˌdμu..ˌ‖

ˌ¨ʧʃμˈvɻˌʃaˈɑtɪs· ˌˈɬaˌɪstoˈɾɪiõŋ̩·| ˌˈʧʃμˌnɪrɪˌpeˈɛtμ· ˌˈʤʒɪĩŋ̩·‖‖]

**Pronuncia milanese**

13.5.3.3. [ˈiˈãm· ˈlaˌnɔɾda ˈveɛ̃ŋto· ¨kailaˈʂuˈuno·| ˈdiʂˌpuˈutiʂ.. ˈʧaaɾ· ˌˌtʃiu ɛˈ.laˈduu· aˌʂɛɛɾtiʂ.. ¨ɛʂtipliˈfɔɔɾta· ˌoˈ.laaˌliˈa..ˌ ˈẽŋˌtiumʊˌmeɛ̃ŋto.·| ¨iliɛkˌviˈidiz̩.. ¨voja_ʤaãŋtõŋ̩.. ˈkiuˌãŋtaweˌniˈɪɾiz̩.. vʊlˌviite ẽŋˌʂiamãŋ̩ˌteˈelo..‖ ˈlaˌduu diʂpuˈtãŋtʊi· ˌˈdɔɔ·ˌ detˌsiˈidiʂ.. ¨kekõŋˌʂideˈɾaˈatʊʂ· ˈpliˌfɔɔɾta·‖ ¨tiuɛˈ.laˈduu·| ¨kiuʂukˌtseˈeʂoʂ· ˌiigi laˌvojaˌʤaãŋtõŋ̩·| ˈfʊrˌpreeni ˌʂiãŋmãŋ̩ˌteˈelõŋ̩..‖

ˈlaˌnɔɾda ˌveɛ̃ŋto.·| ˈɛkˌblɔɔviʂ tɾɛˌfɔɔɾte..| ˈʂɛɛd· ˈjuu ˈpliʤiˌblɔˈɔviʂ.·| ˈdɛɛʂ· ˈplilaˌvo-jaˈʤaãŋtõŋ̩· ¨maˈ.lʊˌziigiʂ ˌʂiãŋmãŋ̩ˌteˈelõŋ̩..| ¨kaifĩŋ̩ˈfiˈine·| ˈlaˌkõŋ̩paˌtiĩŋ̩da ˈveɛ̃ŋto·| ¨devizɾeˌziigni..‖ ˈtiˈãm· ˈlaˌsuunʊ mõŋ̩ˌtɾiˈiʤʒiʂ.. ¨ẽŋ̩laˌʧʃeˈelo..| ¨kaimaˈ.lɔ̃ŋge ˌpɔɔʂte.·| ˈlaˌvojaˈʤaãŋtõŋ̩· ˌˈalˌkiuˌɛʂtiz̩ ˌvaarme.·ˌ ˌˈfʊrˌpɾeˈeniz̩.. ˌˈ¨lamãŋ̩ˌteˈelõŋ̩..| ˈtiɛl·| ˈlaˌnɔɾda ˈveɛ̃ŋto· ˌˈ¨deviʂ-agˌnɔɔʂki.. ¨kelaˌʂuˈuno.· ˌˈ¨ɛstaʂpliˌfɔɔɾta.. ˌ¨ɛˈ.laˌduu..ˌ‖

ˌ¨ʧʃuviˌʃaˈatiz̩· ˌˈlaˌiʂtʊˈɾiiõŋ̩·| ˌˈʧʃuˌniɾiˌpeˈetu· ˌˈʤʒiĩŋ̩·‖‖]

### Pronuncia veneziana

13.5.3.5. [ˈiˑam· ˈla_nɔɪda ˈveˑŋtɔ· ¨kailaˈʂuːnɔ·| ˈdiʂ_puːtiʂ.. ˈʧaːɾ· ˌ_ʧiu eˈlaˈduˑ ˈa_ʂɛˑɪ-tiʂ.. ¨ɛʂtipliˈfɔˑɪta· ˌoˈ.laˑ_liˑa..|ˌ ˈeŋˌtiu.mo_meˑŋtɔ.·| ¨i.liek_viːdiʐ.. ¨vo.ja_ʤaˑŋtoŋ.. ˈkiu-ˌaŋta.we_niːˌiʐ.. ˈvol_viˑte eŋˌʂia.maŋ_tɛːlo..‖ ˈla_du diʂpuˈtaŋtoi· ˌˈdɔ·ˌ ˈdet_siːdiʂ.. ¨ke-koŋˌʂi.deˈˌaːtoʂ· ˈpli_fɔˑɾta.‖ ¨tiueˈlaˈduˑ| ¨kiuʂuk_tsɛːʂoʂ· _iˑgi laˌvo.ja_ʤaˑŋtoŋ.·| ˈfoɪ-_pɾɛˑni ˌʂiaŋ.maŋ_tɛːloŋ..‖

ˈla_nɔɪda _veˑŋtɔ.·| ˈek_blɔˑviʂ .tɾɛ_fɔˑɪte..| ˈʂɛˑd· ˈju ˈpli.ʤi_blɔːviʂ.·| ˈdɛˑʂ· ˈplilaˌvoja-ˈʤaˑŋto· ¨maˈlo_ʐiˑgiʂ ˌʂiaŋ.maŋ_tɛːloŋ..| ¨kaifiŋˈfiːnɛ·| ˈlaˌkoŋpa_tiŋda ˈveˑŋtɔ·| ¨dɛviʐ-.ɾe_ʐiˑgni..‖ ˈtiˑam· ˈla_suˑno moŋ_tɾiːʤiʂ ˌeŋ.la_ʧeːlɔ..| ¨kaimaˈ_lɔŋ.ge _pɔˑʂte.·| ˈlaˌvoja-ˈʤaˑŋto· ˌˈalˌkiu_ɛʂ.tiʐ _vaˑɪme.·ˌ ˌˈfoɪ_pɾɛːniʐ.. ˌˈla.maŋ_tɛːloŋ..| ˈtiɛl·| ˈla_nɔɪda ˈveˑŋtɔ· ˌˈdɛviʂ.ag_nɔˑʂki.. ¨ke.la_suːnɔ.· ˌˈɛʂtaʂ.pli_fɔˑɪta.. ˌ¨eˈ.la_du..ˌ‖

ˌ¨ʧu.viˉʃaːtiʐ·· ˌˈlaˌiʂtoˈˌiˑɔŋ·| ˌˈʧuˌniˌiˉpɛːtu·· ˌˈʤiˑŋ.‖‖]

### Pronuncia bolognese

13.5.3.6. [ˈˌiam· ˈɬAˉnɒrdA ˈvəeŋtɒ· ¨kAiɬAˈʂˑunɒ·| ˈdˌiʂˉpɯˑutˌiʂ·. ˈʧʂAər· ˌˉʧˌiɯ əɬlA-ˈdɯu· ˈAˉʂəertˌiʂ·. ¨ɐʂtˌipɬˌiˈfoɔrtA· ˌoɬ.lAɐˉlˌiA·.|ˌ ˈəŋˌtiɯ.mɒˉməeŋtɒ··| ¨ˌiˌɬˌiɐkˉvˌridˌiʐˑ. ¨vɒ.jA-ˉdʐAeŋtoŋ·. ˈkˌiɯˌAŋtA.wəˉnˌiˑirˌiˌiʐˑ. ˈvoɬˉvˌitɐ əŋˌʂˌiA.mAŋˉtAˑɛɬɒ·‖ ˈɬAˉdɯ dˌiʂpɯˈtAŋtoˌi· ˌˈdɒɔ·ˌ ˈdəθˉsˌiˑidˌiʂ·. ¨kəkoŋˌʂˌidəˈrA·ɐtoʂ· ˈpɬˌiˉfoɔrtA··‖ ¨tˌiɯəɬlAˈdɯu·| ¨kˌiɯʂɯkˉθəˑeʂoʂ· ˉˌi-gˌi ɬAˌvɒ.jAˉdʐAeŋtoŋ··| ˈforˉprəenˌi ˌʂˌiAŋ.mAŋˉtAˑɛɬoŋ·.‖

ˈɬAˉnɒr.dA ˉvəeŋtɒ··| ˈəkˉbɬoɔvˌiʂ .trəˉfoɔrtə·.| ˈʂɑɛd· ˈjɯu ˈpɬˌi.dʐˌiˉbɬɒ·ɔvˌiʂ··| ˈdɑɛʂ· ˈpɬˌiɬAˌvɒjAˈdʐAeŋtɒ· ¨maɬɒˉʐˌiˌigˌiʂ ˌʂˌiAŋ.mAŋˉtAˑɛɬoŋ·.| ¨kAˌifˌiŋˈfˌiˑinə·| ɬAˌkoŋpAˉtˌiŋdA ˈvəeŋtɒ·| ¨dəvˌiʐrəˉʐˌiignˌi·.‖ ˈtˌiAm· ɬAˉʂɯnɒ moŋˉtrˌiˑidʐˌiʂ ˌəŋ.ɬAˉʧʂəˑeɬɒ·.| ¨kAˌimAɬˈlɒŋ-gə ˉpɒɔʂtə··| ɬAˌvɒjAˈdʐAeŋtɒ· ˌˈAɬˌkˌiɯˉaʂ.tˌiʐ _vAɐrmə··ˌ ˌˈforˉprəˑenˌiʐˑ. ˌˈɬA.mAŋˉtAˑɛ-ɬoŋ·.| ˈtˌiɐɬ·| ɬAˉnɒrdA ˈvəeŋtɒ· ˌˈdəvˌiʂ.Agˉnɒɔʂkˌiˑ. ¨kəˌɬAˉʂˑunɒ·· ˌˈɐʂtAʂ.pɬˌiˉfoɔrtA·.ˌ¨əɬ-.lAˉdɯu·.ˌ‖

ˌ¨ʧˑvˌiˉʃAˑɐtˌiʐˑ¨ ˌˈɬAˌiʂtoˉrˌiɒŋ·| ˌˈʧˑˌniˌiˌiˉpəˑetɯ¨ ˌˈdʐˌiŋ.‖‖]

### Pronuncia fiorentina

13.5.3.7. [ˈiˑʌmːe· lʌˉnərdʌ ˈvɛnːtɔ· ˌhailʌˈsɯːnɔ·| disˈpɯːðis.. ˈʧaːr· ˌˉʧiɯ ellʌˈdɯ· ʌ-ˈsɛrːtis.. ˌɛstiɸlifˈfərːtʌ· ˌɔllʌˈliˑʌ..|ˌ enˌtiɯmɔˉmenːtɔˑ·| ˌiliekkeˈviːdiz.. ˌvɔjʌˈʒanːtɔŋ.. kiɯ-ˌantʌweˈniːɾiz.. vɔlˉviˑðe enˌsiʌmʌnˈtɛːlɔ..‖ lʌˉdu dispɯˈðantɔi· ˌˈdɔd·ˌ detsˈtsiːdis.. ˌkek-kɔnˌsideˈraːðɔs· plifˉfərːtʌˑ·‖ ˌtiɯellʌˈdɯ·| ˌkiɯsɯkketsˈtsɛːsɔs· ˈiˑgi lʌˌvɔjaˉʒanːtɔn⁎·ˑ| fɔrˉprɛˑni ˌsiʌmmʌnˈtɛːlon⁎..‖

lʌˉnərdʌ ˉvɛnːtɔˑ·| ˌekkeˉblɔˑvis trɛˈfərːte..| ˈsɛdː⁎· ˈjɯp pliʤʤiˉblɔːvisˑ·| ˈdɛsː· plillʌ-ˌvɔjʌˈʒanːtɔ· ˌmalloˉziˑgis ˌsiʌmmʌnˈtɛːlon⁎..| ˌkaifiɯˈfiːne·| lʌˌhɔmpʌˉðindʌ ˈvɛnːtɔ·|

ˌdɛvizɾɛˈzigːˈˌniˌ.‖ ˈtiˑʌmːeˑ| lʌ¯sɰˑnɔ mɔnˈtriːʒisˑ ˌenlʌˈʃɛːlɔˌ.| ˌkaimʌlˈ¯lɔŋge ¯ɸɔsːteˑ˙| lʌˌvɔjʌˈʒanːtɔˑ ˌʌlˌkiɰˈ¯ɛstiz ¯varːmeˑ˙ˌ ˌ/ˈfɔrˈprɛːniz.. ˌ/ˈlamʌnˈtɛːlɔnˌ.| ˈtiˑelˌˑ| lʌ¯nɔrdʌ ˈvɛnːˑtɔˑ ˌ/ˌdɛvi-sʌgˌˈnɔsːki.. ˌhellʌˈsɰːnɔˑ ˌ/ˌɛstasplifˈfɔrːtʌ.. ˌˌellʌˈdɰˑ.‖

ˌˈʧɰvviʃˈʃaːʊ̈isˑ˙ ˌlʌˌistɔˈriˑɔnˌˑ| ˌˈʧɰnˌniɾiˈɸɛːʊ̈ɰˑ˙ ˌˈʒinːeˑ‖‖]

### Pronuncia romana

13.5.3.8. [ˈiˑamːˌˑ laˈnɔrda ˈvɛˑntoˑ ˌg̈ailaˈsuːnoˑ| disˈpuːḍisˑ. ˈʧʃaːrˑ ˌˈʧʃiu ellaˈduˑ aˈsɛˑrtisˑ. ˌɛstiḅlifˈfɔˑrtaˑ ˌollaˈliˑaˑ.|ˌ enˌtiumoˑ¯meˑntoˑˑ| ˌiliekkeˈviːdizˑ. ˌvojjaʤˈʤʒaˑntoŋˑ. kiuˌantaweˈniːɾizˑ. volˈviˑḍe enˌtssiamanˈtɛːloˑ.‖ laˈdu dispuˈḍaˑntoiˑ ˌˈdɔdˑˌ detsˈtssiːdisˑ. ˌkekkonˌtssideˈraːḍosˑ plifˑ¯fɔˑrtaˑˑ‖ ˌtiuellaˈduˑ| ˌkiusukketsˈtssɛːsosˑ ˈiˑgi laˌvojjaʤˑˑ¯ʤʒaˑntonˌˑˑ| forˈprɛˑni ˌsiammanˈtɛːlonˌˑ.‖

laˈnɔrda ˑ¯vɛˑntoˑˑ| ˌekkeˈblɔˑvis trɛˈfɔˑrteˑ.| ˈsɛˑdˌˑ ˈjup pliʤʤʒibˑ¯blɔːvisˑˑ| ˈdɛˑsˑ plilaˌvojjaʤˈʤʒaˑntoˑ ˌmalloˈsiˑgis ˌsiammanˈtɛːlonˑ.| ˌkaifimˈfiːneˑ| laˌg̈ompaˈḍindaˑ ˈvɛˑntoˑ| ˌdevizɾeˈsiˑgˌˑniˑ.‖ ˈtiˑamːˌˑ| laˈsuˑno monˈtriˑʤʤisˑ ˌenlaˈʃɛːloˑ.| ˌkaimalˈlɔŋge ˑ¯ḅɔˑsteˑˑ| laˌvojaʤˈʤʒaˑntoˑ ˌlˌkiuˈɛstiz ˑ¯vaˑrmeˑˑˌ ˌ/ˌforˈprɛːnizˑ. ˌ/ˌlamanˈtɛːlonˑ.| ˈtiˑelːˌˑ| laˈnɔrda ˈvɛˑntoˑ ˌ/ˌdevi-sagˈnɔˑskiˑ. ˌg̈elaˈsuːnoˑ ˌ/ˌɛstasplifˈfɔˑrtaˑ. ˌˌellaˈduˑ.‖

ˌˈʧʃuvviʃˈʃaːḍisˑ˙ ˌlaˌistoˈriˑonːˌˑ| ˌˈʧʃunˌniɾiˈḅɛːḍuʤˑ˙ ˌˈʤʒiˑnːˌˑ‖‖]

### Pronuncia napoletana

13.5.3.9. [ˈɪiʌmːˌˑ lʌˋnɔrdʌ ˈvɛnːḍɜˑ ˌg̊ailʌˈʐ̊ʊˑuˌnʊˑ| diʃˈp̀ʊˑuḍis.. ˈʧɑˑʌrˑ ˌˈʧiu eɬlaˈdʊuˑ ʌˈʐ̊ɛrːṭis.. ˌɛsṭiḅlifˈfɔrːṭʌˑ ˌoɬlʌˈlɪiˌʌ.|ˌ enˌḍiumoˋmɛnːḍʊˑˑ| ˌiliekk̟ɜˈvɪˑidis.. ˌvojʌʤˈʤanːˑḍʊŋ.. g̈iuˌanḍʌweˈnɪˑiɾiz.. voɬˋvɪiḍɜ enˌsṣiʌmʌnˈḍɛˑɛˌlʊˑ.‖ lʌˋdʊu diʃp̀uˈḍanːḍoiˑ ˌˈdɔˑˌ dedzˈdzɪˑidis.. ˌk̟eg̊onˌsṣideˈrɑˑʌḍosˑ p̀lifˋfɔrːˌṭʌˑˑ‖ ˌṭiueɬlʌˈdʊuˑ| ˌk̟iuːzukk̟ɜtsˈtṣɛˑɐ̯zosˑ ˋɪigi lʌˌvojʌʤˋʤanːˌḍonˌˑˑ| forˋp̀rɛɐniˌ ˌʐ̊iʌmmʌnˈḍɛˑɛˌlʊnˌˑ.‖

lʌˋnɔrdʌ ˋvɛnːˌḍʊˑˑ| ˌekk̟ɜbˋblɔʊvis trɛˈfɔrːˌṭɐ.| ˈsɐdːˌˑ ˈjup p̀liʤʤibˋblɔˑʊˌvisˑˑ| ˈdɛsːˑ p̀lilʌˌvojʌʤˈʤanːˌḍʊˑ ˌmałloˋʐ̊ɪigis ˌsiʌmmʌnˈḍɛˑɛˌlʊnˌˑ.| ˌk̟aifimˈfɪˑiˌnɐ| lʌˌg̊ombḛʌˋḍindʌ ˈvɛnːˌḍʊˑ| ˌdevizɾeˈʐ̊ɪigˌˑniˑ.‖ ˈṭɪiˌʌmːˌˑ| lʌˋʐ̊ʊunɜ monˈḍriʤːʤisˑ ˌenlʌˈʃjeˑɪˌlʊˑ.| ˌk̟aimʌɬˋlɔŋgɜ ˋḅɔsːˌθɐˑˑ| lʌˌvojʌʤˈʤanːḍɜˑ ˌʌɬˌk̟iuˋɛsθiz ˋvarːˌmɐˑˑˌ ˌ/ˌforˈp̀rɛˑɐ̯nizˑ.. ˌ/ˌlamʌnˈḍɛˑɛˌlʊnˑ.| ˈṭɪiˌɐɬːˌˑ| lʌˋnɔrdʌ ˈvɛnːḍɜˑ ˌ/ˌdeviˌʐ̊ʌggɜˈnɔsːk̟iˑ.. ˌg̊elʌˈʐ̊ʊˑunɜˑ ˌ/ˌɛsθʌsp̀lifˈfɔrːtʌˑ.. ˌˌeɬlʌˈdʊuˑ.ˌ‖

ˌˈʧʊviʃˈʃɑˑʌḍisˑ˙ ˌlʌˌisθoˈrɪiˌʊnˌˑ| ˌˈʧʊˌniɾiˈḅɛˑɐ̯ḍuʤˑ˙ ˌˈʤɪinːˌˑ‖‖]

### Pronuncia barese

13.5.3.10. [ˈiɪɐmːˌˑ lɐˋnɔrˈdɐ ˈvɛɜnḍə̈ˑ ˌk̟ʌɪˈlɐˈsuˑɰnə̈| ˈdɪsˋp̀uˑɰṭɪsˑ. ˈʧʌˑɐrˑ ˌˋʧiu elˈlɐˈduɰˑ ˈɐˋsɛɜrṭɪsˑ. ˌɛsṭɪˈp̀lɪfˈfɔɒrṭɐˑ ˌolˈlɐˈliɪɐˑ.|ˌ ənˌḍiuˈmoˋmɛɜnḍoˑˑ ˌilɪəkˈk̟əˋviˑɪdɪsˑ. ˌvo-

ˑjɐʤˋʤɑʌnd̥ʊŋ·. g̊iuˌɐnd̥ɐˑwɐˋniˑɪ̣ɾɪ̣z·. vʊlˋviɪ̣ṭɐ ɐnˌʤ̥iɐˑmɐnˋd̥ɛˑɐlʊ·.‖ lɐˋduμ dɪ̣sṗμˈṭɑʌnd̥ʊɪ̣· ˌˈdɔɔ·ˌ ˑdɐʤˋʤiˑɪ̣dɪ̣s·. ˌk̥ɐk̥ʊnˌʤ̥ɪ̣ˑdɐˈrɑˑɐṭʊs· ṗlifˋfɔɔrṭɐ··‖ ˌṭiuɐllɐˈduμ·| ˌk̥iusμkk̥ɐʦˈʦɛˑɐsʊs· ˋiɪ̣gɪ̣ lɐˌvʊjɐʤˋʤɑʌnd̥ʊn*··| fʊɾˋṗreɪnɪ̣ ˌsiɐmmɐnˋd̥eˑɪlʊn*·.‖

lɐˋnɔrˑdɐ ˋvɛɐnd̥ʊ··| ˌekˑk̥əbˋblɔɔvɪ̣s ˑtɾɛˋfɔɔrṭɐ·.| ˈsɛɐd*· ˈjup ṗlɪ̣ʤˑʤɪ̣bˋblɔˑɔvɪ̣s··| ˈdɛɐs· ṗlɪ̣ˑlɐˌvʊˑjɐʤˈʤɑʌnd̥ʊ· ˌmɑlˑlʊˋsiɪ̣gɪ̣s ˌsiɐmˑmɐnˋd̥eˑɪlʊn*·.| ˌk̥ɑɪ̣ˑfɪ̣ɱˈfiˑɪ̣nɐ·| lɐˌk̥ʊmˑd̥ɐˋṭinˑdɐ ˈvɛɐnd̥ʊ·| ˌdevɪ̣zˑɾɐˋsiɪ̣gnɪ̣·.‖ ˈṭiɪ̣ɐmː*·| ˑlɐˋsμunʊ ˑmɐnˈd̥riɪ̣ʤʤɪ̣s· ˌɐnˑlɐˋʧjeˑɪlʊ·.| ˌk̥ɑɪ̣ˑmɐlˋlɔŋˑgɐ ˋṗɔɔsṭɐ··| lɐˌvʊˑjɐʤˋʤɑʌnd̥ʊ· ˌɐlˑk̥iuˋɛsˑṭɪ̣z ˋvɑʌrmɐ··ˌ ˏˑfʊɾˋṗreˑɪnɪ̣z·. ˏˑlaˑmɐnˋd̥eˑɪlʊn*·.| ˈṭiɪ̣elː*·| ˑlɐˋnɔrˑdɐ ˈvɛɐnd̥ɐ· ˏˑdeˑvɪ̣ˌsɐgˑgɐˋnɔɔskɪ̣·. ˌk̥ɐˑlɐˈsuˑμnʊ· ˏˑɛsṭɐsˑṗlɪ̣fˋfɔɔrṭɐ·. ˌɐlˑlɐˋduμ·.ˌ‖

ˏˑʧuˑvɪ̣ʃˋʃɑˑɐṭɪ̣s· ˏˑlɐˌisˑṭʊˈriɪ̣ʊn*·| ˏˑʧμˌniˑɾɪ̣ˋṗeˑɪṭμʤˑ· ˏˑʤiɪ̣nː*·‖‖]

## Pronuncia palermitana

13.5.3.11. [ˈɪɪʌmː*· ɫʌˈnɔrdʌ ˈvɛɐnd̥ɔ· ˌk̥aɪlʌˈsʊˑʊnɔ·| dɪʂˈpʊˑʊṭɪs·. ˈʧaˑʌr· ˌˈʧɪʊ ɛɫɫʌˈdʊʊ· ʌˈsɛɐrtɪs·. ˌɛstɪṗɫɪfˈfɔɔrtʌ· ˌɔɫɫʌˈɫɪɪʌ·.|ˌ ɛnˌd̥ɪʊmɔ¯·mɛɐnd̥ɔ·· ˌɪɫɪɛkkɪˈvɪˑɪdɪs·. ˌvɔjʌʤˈʤaʌnd̥ɔŋ·. g̊ɪʊˌʌnd̥ʌʊɛˈnɪˑɪɾɪz·. vɔɫˈvɪɪṭɛ ɛnˌʤ̥ɪʌmʌnˈd̥ɛˑɐɫɔ·.‖ ɫʌˈdʊʊ dɪʂpʊˈṭaʌnd̥ɔɪ· ˌˈdɔɔ·ˌ dɛʤˈʤɪˑɪdɪs·. ˌkɛk̥ɔnˌʤ̥ɪdɛˈraˑʌṭɔs· plɪf¯·fɔɔrtɛ··‖ ˌtɪʊɛɫɫʌˈdʊʊ·| ˌkɪʊsʊkkɪʦˈʦɛˑɐsɔs· ˈɪɪgɪ ɫʌˌvɔjʌʤ¯·ʤaʌnd̥ɔn*··| fɔɾˈprɛɐnɪ ˌsɪʌmmʌnˈd̥ɛˑɐɫɔn*·.‖

ɫʌˈnɔrdʌ ¯·vɛɐnd̥ɔ··| ˌɛkkɪbˈbɫɔɔvɪs tʂɛˈfɔɔrtɛ·.| ˈsɛɐd*· ˈjʊp pɫɪʤʤɪb¯·bɫɔˑɔvɪs··| ˈdɛɐs· pɫɪɫʌˌvɔjʌʤˈʤaʌnd̥ɔ· ˌmaɫɫɔˈsɪɪgɪs ˌsiʌmmʌnˈd̥ɛˑɐɫɔn*·.| ˌkaɪfɪɱˈfɪˑɪnɛ·| ɫʌˌk̥ɔmb̥ʌˈṭɪɪndʌ ˈvɛɐnd̥ɔ·| ˌdɛvɪzʂɛˈsɪɪgɪnɪ·.‖ ˈtɪɪʌm*·| ɫʌˈsʊʊnɔ mɔnˈtʂɪɪʤʤɪs· ˌɛnlʌʃɪˈɛˑɐɫɔ·.| ˌkaɪmaɫˈɫɔŋgɛ ¯·pɔɔstɛ··| ɫʌˌvɔjʌʤˈʤaʌnd̥ɔ· ˌʌɫˌkɪʊˈɛstɪz ¯·vaʌrmɛ··ˌ ˏˑfɔɾˈprɛˑɐnɪz·. ˏˑlamʌnˈd̥ɛˑɐɫɔn·.| ˈtɪɛɫ*·| ɫʌˈnɔrdʌ ˈvɛɐnd̥ɔ· ˏˑdɛvɪsˌsʌggɪˈnɔɔskɪ·. ˌk̥ɛɫʌˈsʊˑʊnɔ· ˏˑɛstʌspɫɪfˈfɔɔrtʌ·. ˌɛɫɫʌˈdʊʊ·.ˌ‖

ˏˑʧʊvɪʃˈʃaˑʌṭɪs· ˏˑɫʌˌɪstɔˈrɪɪɔn*·| ˏˑʧʊˌnɪʂʂɪˈpɛˑɐṭʊʤˑ· ˏˑʤɪɪnː*·‖‖]

## Pronuncia cagliaritana

13.5.3.12. [ˈiˑamᵃ· ˑlaⁿˈnɔɾdaᵛ ˈvɛˑntoᵏ· ¨ᵏaiˡˡaˢˈsuˑⁿno·| ˑdis_puˑᵗtis.. ˈʧaˑɾ· ˌˈʧiu eˡˡaᵈˈdu· ˑaˢ_seˑɾtis.. ¨estiᵖᵖliᶠˈfɔˑɾta· ˌoˡˡaaˡ_liˑa..|ˌ ˑenˈtiuᵐᵐoᵐˈmɛˑnto.· ¨iˡˡieᵏᵏev_ᵛiˑᵈdis.. ¨voʲʲaʤ_ʤaˑntoŋ.. kiuˌantaʷʷeⁿ_niˑɾɾiz.. ˑvolˈviˑᵗte enˌsiaᵐᵐan_tɛˑˡlo..‖ ˑlaᵈˈduᵈ disputˈtaˑntoiᵈ· ˌˈdɔᵈ·ˌ ˑᵈetˈsiˑᵈdis.. ¨keᵏᵏonˌsiᵈᵈeɾˈɾaˑᵗtos· ˑpliᶠ_fɔˑɾta.·‖ ¨tiueˡˡaᵈˈdu·| ¨kiuˢˢuᵏᵏutˈsɛˑˢsos· ˈiᵍgiˡ ˡaᵛˌᵛoʲʲaʤ_ʤaˑntoⁿⁿᵒ.·| ˑfoɾˈpɾeˑⁿniˢ ˌˢiaᵐᵐan_tɛˑˡloⁿⁿᵒ..‖

ˑlaⁿˈnɔɾdaᵛ _vɛˑnto.·| ¨eᵏᵏeᵇˈbloˑᵛvis tɾɛᶠ_fɔˑɾte..| ˈsɛdᵉ· ˈjuᵖ ˑpliʤʤiᵇ_bloˑᵛvis.·| ˈdɛs· ˑpliˡˡaᵛˌvoʲʲaʤˈʤaˑnto· ˌmaˡˡoᶻˈziˑᵍgiˢ ˌˢiaᵐᵐan_tɛˑˡloⁿᵒ..| ˌkaiᶠᶠiɱˈfiˑⁿnɛ·| laᵏˌᵏompaᵗˈtindaᵛ ˈvɛˑnto·| ˌdeᵛᵛiᶻᶻiʳʳeᶻˈziᵍgiⁿⁿi..‖ ˈtiam·| laˢˈsuⁿnoᵐ ᵐonˈtɾiˑʤʤiᶻᶻi· ˌenlaᵗʃʧiˈɛˑˡlo..| ˌkaiᵐᵐaˡˈlɔŋgeᵖ _pɔˑste.·| ˑlaᵛˌᵛoʲʲaʤˈʤaˑnto· ˌˑalˌkiuˈestiz _vaˑɾmeᶠ.·ˌ ˏˑfoɾ_pɾeˑⁿniz.. ˏˑlaᵐᵐan_tɛˑˡ-

loⁿⁿᵒ..| ˈtiˑeˡˑ ˈlaⁿˈnɔɾdaᵛ ˈvɛˑntoᵈˑ ˌˈˈdeᵛᵛiᶻᶻaᵍᵍaⁿ_noˑskiᵏ.. ˈˈkeˡˡasˢˈuˑⁿnoˑ ˌˈˈɛstaspliᶠ_fɔˑɾta.. ˌˈˈeˡˡaᵈˈdu..‖

ˌˈˈʧuᵛᵛiʃ_ʃaˑᵗtisˑ ˌlaˌistoʳˈɾiˑoⁿⁿᵒ.| ˌˈʧuⁿˌⁿiʳʳip_peˑᵗtuʤˑ ˌˈʤiˑⁿⁿⁱ.|||]

### *Pronunce straniere dell'esperanto*

13.5.4.0. Le stesse osservazioni fatte per gl'italiani (*cfr* § 13.5.3.0), ovviamente, valgono anche per chi parla lingue diverse dall'italiano: ognuno pronuncia, anche l'esperanto, secondo la propria variante regionale. Qui, però, ci limitiamo alle pronunce neutre.

### Pronuncia britannica

13.5.4.1. [ˈɪiəmˑ ləˉnɒˑdɐ ˈvɛnʧɜˑ ˌkhaələˈsμunɜˑ| dɹˈspμuʧɪs.. ˈʧhɑːˑ ˌˉʧhɪiμ ɛɬləˈdμˑu· əˈsɛɜʧɪs.. ˌɛsʧiˌphlɪiˈfɒˑʧʌˑ ˌɔˑɬlɐəˈlɪiɐ..|˩ ɛnˌʃhɪiμməˈmɛnʧɜˑ| ˌɪiliɛkˈvɪiɖɪsˑ. ˌvɒəəˈʤɑˑnʧɒŋ.. ˉkhɪiμ ɐnˌʃɐwɛnˈɪəʧɪs.. vɒɬˉvɪiʧɛɪ ɛnˌsɪiəmmənˈʧhɛlɜˑ.‖ ləˉdμu ˌdɪspəˈʧhɑˑnʧɒəˑ ˌˈdɔːˑ˩ dɹˈtsɪiɖɪs.. khɛɪˌkhɒnsɪdəˈɻɑˑʧɒsˑ ˌphlɪiˈfɒˑʧɐˑ.‖ ˌʧhɪiμɛɬləˈdμˑu·| ˌkhɪiμsɷkˈtsɛsɒsˑ ˉɪigi ˌlɐvɒəəˈʤɑˑnʧɒn.·| fɒˑˉphɹɛni ˌsɪiəmmənˈʧhɛlɒn..‖

ləˉnɒˑdɐ ˈvɛnʧɜɷ.·| ɛkˉblɜɷvɪs ˌʧhɻɛɪˈfɒˑʧɛɪ..| ˈsɛˑʤˑ ˈjμˑu ˌphlɪiʤɪiˈblɜɷvɪsˑ| ˈdɛsˑ ˌphlɪiləvɒəəˈʤɑˑnʧɜˑ ˌmɑˑɬlɜɷˉzɪigɪs ˌsɪiəmmənˈʧhɛlɒn..| ˌkhaəfɪmˈfɪɪnɛɪˑ| lɯˌkhɒmpəˈʧhɪɪndɐ ˈvɛnʧɜˑ| ˌdɛvɪsɻɪˈzɪigni..‖ ˈʧhɪiəmˑ| ləˉsμˑunɜɷ mɒɳˈʧhɻɪiʤɪsˑ ˌɛnləʧiˈɛlɜɷ..| ˌkhaəmɐɬˉlɒŋgɛɪ ˈphɒsʧɛɪ.ˑ| ləˌvɒəəˈʤɑˑnʧɜˑ ˌɐɬˌkhɪiμˉɛsʧɪs ˈvɑˑmɛɪ.ˑ˩ ˌˈfɒˑˈphɻɛnɪs.. ˌˈləˑməˈnʧhɛlɒn..‖ ˈʧhɪiɛɬˑ| ləˉnɒˑdɐ ˈvɛnʧɜˑ ˌˈdɛvɪsɯgˈnɒski.. ˌkhɛɪləˈsμunɜˑ ˌˈɛsʧəsˌphlɪiˈfɒˑʧɐ.. ˌɪɛɬləˈdμˑu..‖

ˌɪʧhμuviˈʃɑˑʧɪsˑ ˌləˌhɪsʧəˈɻɪiənˑ| ˌʧhμˌnɪiɻɪˈphɛʧμˌʤɪinˑ.|||]

### Pronuncia americana

13.5.4.2. [ˈɪiəmˑ ləˈnɔˑɹdʌ ˈvɛn(ɹ)sɷˑ ˌkhaələˈsʊunsɷˑ| dəˈspʊuɪsˑ. ˈʧhɑːɹˑ ˌˈʧhɪiμ ɛɬləˈdʊˑu· əˈsɛɹʧɪsˑ. ˌɛsʧiˌphlɪiˈfɒˑɹʧʌˑ ˌɔˑɬlʌəˈlɪiʌˑ.˩ ɛnˌʃhɪiμməˋmɛn(ɹ)sɷ··| ˌɪiliɛkˈvɪiɖɪsˑ. ˌvɒəəˈʤɑˑn(ɹ)sɷŋˑ. ˈkhɪiμ ʌnˌʧʌwɛnˈɪˑɹɪsˑ. vɔˑɬˈvɪiɪɐɪ ɛnˌsɪiəmənˈʧhɛlsɷˑ.‖ ləˈdʊu ˌdɪspəˈʧhɑˑn(ɹ)səˑ ˌˈdɔːˑ˩ dəˈtsɪiɖɪsˑ. khɛɪˌkhɔˑnsɪdəˈɹɑˑʧɒsˑ ˌphlɪiˋfɒˑɹʧʌ··‖ ˌʧhɪiμɛɬləˈdʊˑu·| ˌkhɪiμsɷkˈtsɛsɒsˑ ˈɪigi ˌlʌvɒəəˋʤɑˑn(ɹ)sɷn··| fɒˑɹˈphɹɛni ˌsɪiəmmənˈʧhɛlsɷn.ˑ‖

ləˈnɔˑɹdʌ ˋvɛn(ɹ)sɷ··| ɛkˈblsɷvɪs ˌʧhɹɛɪˈfɒˑɹʧɛɪˑ.| ˈsɛˑʤˑ ˈjμu ˌphlɪiʤɪiˋblsɷvɪsˑ·| ˈdɛsˑ ˌphlɪiləvɒəəˈʤɑˑn(ɹ)sɷˑ ˌmɑˑɬlsɷˈzɪigɪs ˌsɪiəmmənˈʧhɛlsɷn.ˑ| ˌkhaəfɪmˈfɪɪnɛɪˑ| lɯˌkhɔˑmpəˈʧhɪindʌ ˈvɛn(ɹ)sɷˑ| ˌdɛvɪsɹəˈzɪigni·.‖ ˈʧhɪiəmˑ| ləˈsʊunsɷ mɔˑnˈʧhɹɪiʤɪsˑ ˌɛnləʧiˈɛlsɷˑ.| ˌkhaəmʌɬˈlɔˑŋgɛɪ ˋphɔˑsʧɛɪ··| ləˌvɒəəˈʤɑˑn(ɹ)sɷˑ ˌʌɬˌkhɪiμˈɛsʧɪs ˋvɑˑɹmɛɪ··˩

ˌˈfɔ·ɹˈphɹɛnɪs·. ˌˈlʌmənˈʃhɛlʊɑn·‖ ˈʃhɪiɛɬ·| ləˈnʊ·ɹɖʌ ˈvɛn(ɹ)ʊɑ· ˌˈɖɛvɪsɯgˈnɔ·ski·. ˌkheɪləˈsʊunʊɑ· ˌˈɛsʃəsˌphlɪiˈfʊ·ɹʃʌ·. ˌɪˈɛɬləˈɖʊ·u·.‖‖

ˌʔʧhʊuviˈʃɑ·ɪs·ˑ ˌʔləˌhɪsʃəːɹɪiən·| ˌʔʧhɻˌnɪiɹəˈpheɪɻˌʤɪin·‖‖]

### Pronuncia francese

13.5.4.3. [ˈiam· laˈnɘʁdɐ ˈvɑ̃ n̥tɷ· ˌcʌilʌˈsɻnɷ·| ɕis_pɻţis.. (ʃ)ˈʃʌːʁ· ˌ(ʃ)ˈʃiɻ ɛllʌˈdɻ· ʌ-_sɛɣ̟ţis.. ˌɛsţipl̥iˈfɘɣ̟tʌ· ˌollʌˑ_liʌ..ˌˌ ɑ̃n̥ˌţiɻmɷ¯mɑ̃n̥tɷˑˑ| ˌiliɛc_viɕis.. ˌvɔɟʌ_ʒɔ̃n̥tõn.. ˌciɻõn̥-tʌwe_niʁis.. vɔlˈvite ɑ̃n̥ˌsiʌmõn̥_tɛlɷ..‖ lʌˈdɻ ˌɕispɻˈtɔ̃n̥tɷi· ˈˈdɷˈˈ dɛ(t)_siɕis.. ˌcekõn̥ˌsi-deˈʁʌtɷs· ˌpl̥i¯fɘɣ̟tʌˑˑ‖ ˌţiɻɛllʌˈdɻ·| ˌciɻsɻkˈsɛsɷs· ˌiɟilʌvɔɟʌ¯ʒɔ̃n̥tõnˑˑ| fɷɣ̟ˈpɣ̟eni ˌsiõmõn̥-_tɛlõn..‖

lʌˈnɘʁdɐ ¯vɑ̃ n̥tɷˑˑ| ɛkˈblɘvis tɣ̟ɛ_fɘɣ̟te..| ˈsɛd· ˈɟɻ ˌpl̥i(ɖ)ʒi¯blɘvisˑˑ| ˈdɛs· ˌpl̥ilʌˌvɔɟʌˈʒɔ̃n̥-tɷ· ˌmʌllɔˈziɟis ˌsiõmõn̥_tɛlõn..| ˌcʌifinˈfine·| lʌˌkɔ̃m̥pʌţindɐ ˈvɑ̃ n̥tɷ·| ˌdevisʁe_zigni..‖ ˈţiʌm·| lʌˈsɻnɷ mõn̥ˈtɣ̟i(ɖ)ʒis· ˌɜ̃nlʌ(ʃ)_ʃ̊elɷ..| ˌcʌimʌlˈlõɲɟe ¯pɘsteˑˑ| lʌˌvɔɟʌ_ʒɔ̃n̥tɷ· ˈʌl̥-ˌciɻˈɛsţis ¯vʌʁmeˑˑˈ ˌˈfɔɣ̟_pɣ̟enis.. ˌˈlʌmõn̥_tɛlõn..‖ ˈţiɛl·| lʌˈnɘʁdɐ ˈvɑ̃ n̥tɷ· ˌˈdevi-sʌg_nɘsci.. ˌcelʌˈsɻnɷ· ˌˈɛstʌsˌpl̥i_fɘɣ̟tʌ.. ˌɪˈɛllʌˈdɻ..ˌˌ‖

ˌʔ(ʃ)ʃɻviˈʃʌţisˑˑ ˌʔlʌˌistɷˈʁiõn·| ˌʔ(ʃ)ʃɻˌniʁiˈpetɻˑˑ ˌʔˈ(ɖ)ʒin·‖‖]

### Pronuncia tedesca

13.5.4.4. [ˈʔiːam· laˈnɔʁda ˈfɛntɔ· ˌkhaelaˈzuːnɔ·| ˌɖɪˈspuːtɪs.. ˈʧhaːʁ· ˌˈʧhiːu ˌʔɛllaˈduː·ʔaˈzɛʁtɪs.. ˌʔɛstiˌphliˈfɔʁta· ˌʔɔllaʔaˈliːa..ˌˌ ʔɛnˌthiːumoˉmɛntoˑˑ| ˌʔiliʔɛkˈvˌiːdɪs.. ˌfoɟatˈʒantɔn.. ˌkhiˑuʔanˌtaoɛnˈʔiːʁɪs.. fɔlˈviːtɨ ʔɛnˌziamanˈtheːlo..‖ laˈduː ˌdɪspuˈthantɔʏ· ˈˈdoːˈˈ deˈtshiːdɪs.. ˌkhekɔnˌzidəˈʁaːtɔs· ˌphliˉfɔʁtaˑˑ‖ ˌthiˑuʔɛllaˈduː·| ˌkhiˑuzʊkˈtsheːzɔs· ˈʔiːgi laˌfoɟatˉʒantɔnˑˑ| fɔʁˈphʁeːni ˌziammanˈtheːlɔn..‖

laˈnɔʁda ¯fɛntoˑˑ| ʔɛkˈbˌloːvɪs ˌthʁeˈˈfɔʁtɨ..| ˈzɛt· ˈɟuː ˌphliˑtʒ̊iˉbloːvɪsˑˑ| ˈɖɛs· ˌphliˑlaˌfoɟatˈʒanto· ˌmalloˈziːgɪs ˌˌziammanˈtheːlɔn..| ˌkhaefɪɱˈfiːnɨ·| laˌkhɔmpaˈthɪnda ˈfɛnto·| ˌɖevɪsʁeˈzɪgni..‖ ˈthiːam·| laˈzuːno mɔnˈthʁiːtʒ̊ɪs· ˌʔɛnlatʃiˈʔeːlo..| ˌkhaemalˈlɔŋgɨ ¯phɔstɨˑˑ| laˌfoɟatˈʒanto· ˈʔalˌkhiˑuˈʔɛstɪs ¯ˌvaʁmɨˑˑˈ ˌˈfɔʁˈphʁeːnɪs.. ˌˈlamanˈtheːlɔn..‖ ˈthiːɛl·| laˈnɔʁda ˈfɛnto· ˌˈdevɪsʔakˈˌnɔski.. ˌkhelaˈzuːno· ˌˈʔɛstasˌphliˑfɔʁta.. ˌɪʔɛllaˈduː..ˌˌ‖

ˌʔʧhuˑviˈʃaːtɪsˑˑ ˌʔlaˌhɪstoˈʁiːɔn·| ˌʔʧhuˌniˑʁiˈpheːtuˌtʒ̊ɪnˑˑ‖‖]

### Pronuncia spagnola

13.5.4.5. [ˈian· laˈnɔɾða ˈβɛnto· ˌkailaˈʂuˑno·| diʂˈpuˑtiʂ.. ˈʧaɾ· ˌˈʧiu e(l)laˈðu· aˈʂɛɾtiʂ.. ˌɛʂtiˌpliˈfɔɾta· ˌσ(l)laˈlia..ˌˌ| enˌtiumoˈmɛntoˑˑ| ˌiliɛɣˈβiˑðizˌ.. ˌβoɟaˈɟanton.. ˌkiuantaweˈniˑɾizˌ.. βolˈβiˑte enˌʂiamanˈtɛˑlo..‖ laˈðu ˌðiʂpuˈtantoi· ˌˈðσ·ˌ ðe(t)ˈθiˑðiʂ.. ˌkekonˌʂiðeˈɾaˑtoʂ·

ˌpliˈfɔɾtaˈˈ‖ ˌtiue(l)laˈðu·| ˌkiuʂuɣ̊ˈθɛˑʂoʂ· ˌiɣilaˌβoʝaˈʝanton̈ˈ| fɔɾˈpɾɛˑni ˌsiaɾmanˈtɛˑlon..‖

laˈnɔɾða ˈβɛntoˈˈ| eɣˈβlɔˑβiʂ ˌtɾɛˈfɔɾte..| ˈʂɛð· ˈgʝu ˌpliʝiˈβlɔˑβiʂˈˈ| ˈdɛʂ· ˌplilaˌβoʝaˈʝanto· ˌma(l)loˈʂiˑɣi(ʂ)· ˌʂia(m)manˈtɛˑlon..| ˌkaifiŋˈfiˑne·| laˌkompaˈtinda ˈβɛnto·| ˌdɛβiɾɾːeˈʂiɣ̞ni..‖ ˈtian·| laˈʂuno monˈtɾiˑʝiʂ· ˌenlaˈʧjɛˑlo..| ˌkaimalˈlɔŋge ˈpɔʂteˈˈ| laˌβoʝaˈʝanto· ˌalˌkiuˈɛʂtizˈβaɾmeˈˈ˩ ˌ˩foɾˈpɾɛˑniʂ.. ˌ˩lamanˈtɛˑlon..‖ ˈtiel·| laˈnɔɾða ˈβɛnto· ˌ˩ðɛβiʂaɣˈnɔʂki.. ˌkelaˈʂuˑno· ˌ˩ɛʂtaʂˌpliˈfɔɾta.. ˌɪe(l)laˈðu..˩‖

ˌtʃuβi_ʂaˑtiʂˑ ˌlaˌiʂtoˈɾion·| ˌtʃuˌniɾɾːi_pɛˑtuˑ ˌˈʝin·‖‖]

### Pronuncia brasiliana

13.5.4.6. [ˈĩẽn· ɬẽ_nɔʁdɐ ˈvẽntu· ˌkaiɬɐˈsũˑnu·| ʤis_puˑʧis..ˈʃaʁ· ˌˈʃiu e(ɬ)ɬɐˈdu· a_sɛʁˈʧis.. ˌɛsʧiˌpɬiˈfɔʁtɐ· ˌo(ɬ)ɬɐ_ɬiɐ..˩| ẽˌnˌtʃiũmõ_mẽntu̯··| ˌiɬieci_viˑʤis.. ˌvoɹa_ʒẽntõn.. ˌciuẽnˌtaɯẽ_niˑɾis.. voɬ̯_vitʃi ẽŋˌsiẽmẽn_teˑɬõŋ..‖ ɬɐ_du ˌʤispuˈtẽntɯi· ˌˈdɔ·˩ ʤi_siˑʤis.. ˌcekõŋˌsideˈɾaˑtus· ˌpɬi_fɔʁtɐ··‖ ˌʧiue(ɬ)ɬɐˈdu·| ˌciusuciˈsɛˑsus· ˈiɟi ɬaˌvoɹa_ʒẽntõŋ..| foʁ_pɾẽˑni ˌsĩẽmẽn_teˑɬõŋ..‖

ɬẽ_nɔʁdɐ _vẽntu̯··| ˌeci_bɬɔvis ˌtɾɛ_fɔʁʧi..| ˈsɛʤi· ˈju ˌpɬiʒi_bɬɔˑvis··| ˈdɛs· ˌpɬiɬaˌvoɹa_ʒẽntu· ˌmɑ(ɬ)ɬo_ziɟi(s) ˌsĩẽmẽn_teˑɬõŋ..| ˌkaifĩŋˈfĩˑni·| ɬɐˌkõmpa_ʧĩndɐ ˈvẽntu̯·| ˌdevi(s)ʁe_zigni..‖ ˈʧĩẽŋ·| ɬɐ_sũnũ mõnˈtɾiˑʒis· ˌẽnɬɐ_ʃjeˑɬu..| ˌkaĩmɑ(ɬ)_ɬõɲɟi _pɔstʃi··| ɬɐˌvoɹa_ʒẽntu· ˌɑɬˌciu_ɛstʃiz _vaʁmi··˩ ˌ˩foʁ_pɾẽˑnis.. ˌ˩ɬẽmẽn_teˑɬõŋ..‖ ˈʧiɐɬ̯·| ɬẽ_nɔʁdɐ ˈvẽntu· ˌ˩dɛvizaɟĩ_nɔsci.. ˌceɬɐˈsũˑnu· ˌ˩ɛstɛsˌpɬi_fɔʁtɐ.. ˌɪe(ɬ)ɬɐ_du..˩‖

ˌʃuviˌʃaˑʧisˑ ˌlɐeistoˈɾiõŋ·| ˌʃũˌniʁiˌpeˑtuˑ ˌˈʒĩŋ·‖‖]

### Pronuncia lusitana

13.5.4.7. [ˈĩ̞ɜ̃n· ɬɜˈnɔɾðɜ ˈvẽ̞n̪t(u̯)· ˌkaiɬɜˈsuˑnu·| dɬʃ_puˑtʃ̂ʃ.. ˈʃaʃ̞· ˌˈʃiu e(ɬ)ɬɜˈðu· ɜ_sɛɾ̪tɕ̪s.. ˌɛʃtɕ̪ˌpɬiˈfɔɾ̪ta· ˌo(ɬ)ɬaˌɬiɜ..| ẽ̞ˌtiumuˈmẽntu̯··| ˌiɬiɬk_viˑðɟ̪ʃ.. ˌvoɹɜ_ʒẽ̞ˌtõn.. ˌkiuẽ̞ˌnt̪ɜɯɬ_niˑɾɪʃ.. voɬˈvitɬ ẽ̞ŋ̊ˌsĩ̞ɜ̃mɜ̃ˌ̞n̪_teˑɬõn..‖ ɬɜˈðu ˌðːʃpu̯ˈtẽ̞n̪tɯi· ˌˈðɔ·˩ ðɬ_siˑðːʃ.. kɻ̪kõŋ̊ˌsiðɬˈɾaˑtu̯ʃ· ˌpɬiˈfɔɾ̪tɜ··‖ ˌtiue(ɬ)ɬɜˈðu·| ˌkiusu̯kˈsɛˑsu̯s· ˈiɣi ɬɜˌvoɹɜ_ʒɜ̃ˌ̞n̪tõn..| fuɾ̪ˈpɾɛˑni ˌsĩ̞ɜ̃mɜ̃ˌ̞n̪_teˑɬõn..‖

ɬɜˈnɔɾðɜ ˈvẽ̞n̪tu̯··| ekˈbɬɔvɪʃ ˌtɾɛ_fɔɾ̪tɬ̯..| ˈsɛð· ˈju ˌpɬiʒɪˈbɬɔˑvɪʃ··| ˈdɛʃ· ˌpɬiɬɜˌvoɹɜ_ʒẽ̞ˌn̪tu̯· ˌmɑ(ɬ)ɬuˈziɣɪ(ʃ) ˌsĩ̞ɜ̃mɜ̃ˌ̞n̪_teˑɬõn..| ˌkaifĩŋˈfiˑn(ɬ̯)·| ɬɜˌkõ̞mpɜˈtĩndɜ ˈvẽ̞n̪t(u̯)·| ˌdevɪ(ʒ)ʁɬ̯_ziɣni..‖ ˈtĩ̞ɜ̃ŋ| ɬɜˈsunu mõ̞ˌnˈtɾiˑʒɪʃ· ˌẽnɬɜ_ʃjeˑɬu..| ˌkaimɑ(ɬ)ˈɬõŋgɬ̯ ˈpɔʃt(ɬ̯)··| ɬɜˌvoɹɜ_ʒẽ̞ˌn̪t(u̯)· ˌɑɬˌkiuˈɛʃtɪʒ _varmɬ̯··˩ ˌ˩fuɾ̪_pɾɛˑnɪʃ.. ˌ˩ɬɜmɜ̃ˌ̞n̪_teˑɬõn..‖ ˈtiɛɬ·| ɬɜˈnɔɾðɜ ˈvẽ̞n̪t(u̯)· ˌ˩ðɛvizɜɣ̞_nɔʃki.. ˌkiɬɜˈsuˑnu· ˌ˩ɛʃtɜʃˌpɬi _fɔɾ̪tɜ.. ˌɪe(ɬ)ɬɜ_ðu..˩‖

ˌʃuviˈʃaˑtɪʃˑ ˌlaiʃtuˈɾiõn·| ˌʃuˌniʁiˈpeˑtuˑ ˌˈʒĩn·‖‖]

### Pronuncia russa

13.5.4.8. [ˈiɤm· ɬɐ_nɯɔɾdɤ ˈɣɛn̥tɤ· ˌkaɪɬɐˈsɯuˑnɤ·| ʤɪs_pɯutʂɪs.. ˈʧɟaɾ· ˌ_ʧiuɟɛɬɬɐˈdɯuˑ· ɐ_ʂɛɾ̥tʂɪs.. ˌɛʂtʂiˌpl̥ɪˈfɯɔɾ̥tɤ· ˌɯɔɬɬɐ_l̥iɤ.. | ɟɪn̥ˌtʂiumɐ_m̥ɛn̥tɤ··| ˌil̥iic_ɣiˑʤɪs.. ˌvɯɔɟɐ_ʤan̥tɤn̥.. ˌcɪuɤn̥tɤɟɨ_n̥iˑɾ̥ɪs.. vɐɬ_ɣiˑtʂi ɟin̥ˌʂiɤmɐn̥_tʂɛˑɬɤ.. || ɬɐ_dɯu ˌʤɪspuˈtɟan̥tɤi· ˌˈdɯɔˑ·ˌ ʤɪ_tɕɟɨˑʤis.. ˌcɪkɤn̥ˌʂiʤɪˈɾɟaˑtɤs· ˌpl̥ɪ_fɯɔɾ̥tɤ··|| ˌtʂiuɛɬɬɐˈdɯuˑ·| ˌcɪusukˈtɕɟɛˑsɤs· _iˑɟɪ ɬɤˌvɯɔɟɐ_ʤan̥tɤn··| fɐɾ̥_pɾ̥eˑn̥i ˌʂiɤmɐn̥ˈtʂɛˑɬɤn.. ||

ɬɐ_nɯɔɾdɤ _ɣɛn̥tɤ··| ɨk_bɬɯɔˑɣɪs ˌtɾɛ_fɯɔɾ̥tʂɪ.. | ˈʂɛt· ˈjuˑ ˌpl̥iʤɪb_ɬɯɔˑɣɪs··| ˈʤɛs· ˌpl̥ɪɬɤˌvɯɔɟɐ_ʤan̥tɤ· ˌmaɬɬɐ_ziˑɟiʂ ˌʂiɤmmɐn̥ˈtʂɛˑɬɤn.. | ˌkaiɟ̥ɪm̥ˈɟ̥iˑn̥ɪ·| ɬɤˌkɤm̥pɐ_tʂindɤ ˈɣɛn̥tɤ·| ˌʤeɣɪsɾ̥i_ʐign̥ɪ.. || ˈtʂiɤm·| ɬɐ_sɯuˑnɤ mɤn̥ˈtɾ̥iˑʤis· ˌɟɪɦɬɐ_ʧɟɛˑɬɤ.. | ˌkɐimɐɬ_ɬɯɔɲɟɪ _pɯɔstʂɪ··| ɬɤˌvɯɔɟɐ_ʤan̥tɤ· ˌɐɬˌcɪu_ɟɛstʂɪs _vɟaɾm̥ɪ··ˌ ˌ̍fɐɾ̥_pɾ̥eˑn̥ɪs.. ˌ̍ɬɤmɐn̥ˈtʂɛˑɬɤn.. || ˈtʂiɛɬ·| ɬɐ_nɯɔɾdɤ ˈɣɛn̥tɤ· ˌ̍ʤeɣɪsɐg_nɯɔsci.. ˌcɪɬɐˈsɯuˑnɤ· ˌ̍ɟɛstɤsˌpl̥ɪ_fɯɔɾ̥tɤ.. ˌɟɛɬɬɐˈdɯuˑ..ˌ||

¿ˌʧɯɣi¯ʃ̥ʃaˑtʂɪs˙· ˌ̍ɬɤˌh̥ɪstɤˈɾ̥iɤn·| ¿ʧɯˌn̥iɾ̥ɪ¯p̥ɛˑtuˌʤɪn˙·|||]

### Pronuncia araba

13.5.4.9. [ˈʔiˑɐm· lɐˈnɔɨdɐ ˈvɛntʊ· ˌkailɐˈsuːnʊ·| dɪsˈpuːtɪs·. ˈʃaɨ· ˌˈʃiʊʔɪllɐˈduː· ʔɐˈsɛɨtɪs·. ˌʔɛstɪˌblɪˈfɔɨtɐ· ˌɔllɐʔɐˈliˑɐ·.ˌ| ʔɪnˌtiʊmʊˈmɛntʊ··| ˌiliˌɪkˈviːdɪs·. ˌvɔjɐˈʒantʊn·. ˌkiʊʔɐntɐwɪˈniːɨɪs·. vʊlˈviːtɪ ɪnˌsiɐmɐnˈtɛlʊ·.|| lɐˈdu ˌdɪspʊˈtantʊɪ· ˌˈdɔ·ˌ dɪtˈsiːdɪs·. ˌkɪkʊnˌsɪdɪˈɨaːtʊs· ˌpliˈfɔɨtɐ··|| ˌtiʊʔɪllɐˈduː·| ˌkiʊsʊkˈsɛsʊs· ˈʔiːgɪ lɐˌvɔjɐˈʒantʊn··| fʊɨˈbɨɛni ˌsiɐmmɐnˈtɛlʊ·.||

lɐˈnɔɨdɐ ˈvɛntʊ··| ɪkˈblɔvɪs ˌtɨɛˈfɔɨtɪ.. | ˈsɛd· ˈjuˑ ˌbliʒɪbˈlɔvɪs··| ˈdɛs· ˌplilɐˌvɔjɐˈʒantʊ· ˌmallʊˈziːgɪs ˌsiɐmmɐnˈtɛlʊn·.| ˌkaifɪɱˈfiːnɪ·| lɐˌkʊmbɐˈtɪndɐ ˈvɛntʊ·| ˌdɛvɪsɨɪgnɪ·.|| ˈtiˑɐm·| lɐˈsuːnʊ mʊnˈtɨiːgɪs· ˌɪnlɐˈʃjɛlʊ·.| ˌkaimɐlˈlɔŋgɪ ˈbɔstɪ··| lɐˌvɔjɐˈʒantʊ· ˌɐlˌkiʊˈɛstɪs ˈvaɨmɪ··ˌ ˌ̍fʊɨˈbɨɛnɪs·. ˌ̍lɐmɐnˈtɛlʊn·.|| ˈtiɛl·| lɐˈnɔɨdɐ ˈvɛntʊ· ˌ̍dɛvɪs-ɐgˈnɔskɪ·. ˌkɪlɐˈsuˑnʊ· ˌ̍ɛstɐsˌbliˈfɔɨtɐ· ˌˌʔɪllɐˈduː·.ˌ||

¿ˌʃuvɪˈʃaːtɪs·˙ ¿lɐˌhɪstʊˈɨiʊn·| ¿ʃʊˌnɪɨɪˈpɛtʊˌʒɪn·˙|||]

### Pronuncia hindi

13.5.4.10. [ˈiiɐ̃m· lɜ_nəɔɽɖɜ ˈβɑɛ̃ɳˌʈo· ˌkɐilɜˈsuũˌno·| ɖɪs_puu..ʈɪs.. ˈʧɐɽ· ˌ_ʧiiu ˌellɜˈɖuu· ɜ_sɑɛɽ..ʈɪs.. ˌesʈiˌplɪˈɸəɔɽˌʈɜ· ˌolla_liiɜ..|ˌ eɳˌʈiiũmo_mɑɛ̃ɳˌʈo··*| ˌiliek_ßii..ɖɪs.. ˌßoɟɜ_ʤɐɳ..ʈon.. ˌkiiuɐ̃ɳʈɜße_nii..ɾɪs.. ßol_ßiite enˌsiiɜ̃mɐɳ_ʈɑɛ..lo..|| lɜ_ɖuu ˌɖɪspuˈʈɐɳˌʈoi· ˌˈɖəɔ·ˌ ɖet_sii..ɖɪs.. ˌkekonˌsiɖeˈɾaaˌʈos· ˌpli_ɸəɔɽˌʈɜ··*|| ˌʈiiuellɜˈɖuu·| ˌkiiusʊkˈsɑɛˌsos· _iigi lɜˌßoɟɜ_ʤɐɳˌʈon··*| ɸoɽ_pɾeẽni ˌsiiɐ̃mmɐɳ_ʈɑɛ..lon..||

lɜ_nəɔɽɖɜ _ßɑɛ̃ɳˌʈo··*| eg_bləɔßɪs ˌʈɾe_ɸəɔɽ..ʈe..| ˈsɑɛd· ˈjuu ˌpliʤib_ləɔˌßɪs··*| ˈɖeesp· ˌlilɜˌßoɟɜˈʤɐɳˌʈo· ˌmɐllo_siigɪs ˌsiiɐ̃mmɐɳ_ʈɑɛ..lon..| ˌkɐiɸɪɱˈɸiĩˌne·| lɜˌkompɜ_ʈɪɳɖɜ ˈßɑɛ̃ɳˌʈo·| ˌɖeßɪsɾe_sɪg..ni..|| ˈʈiiɐ̃m·| lɜ_suũno moɳˈʈɾiiˌʤɪs· ˌenlɜ_ʧjee..lo..| ˌkɐimɐl_ləɔ̃ŋ-

ɡe _pəσʂˌʈe··*| lɜˌβoɟɜˈʤɐɳˌʈo· ˌɐlˌkiiu_eʂʈi _βaaɽˌme··*˩ ˌ̩φoɽ_pɾeẽ..nɪs.. ˌ̩ˈlɐmɐɳ_ʈɑɛ-..lon..|| ˈʈiiel·| lɜ_nəσɽɖɜ ˈβɑɛ̃ɳˌʈo· ;ˌɖeβɪs-ɐɡ_nəσs..ki.. ˌkelɜˈsuũˌno· ˌ̩ˈeʂʈɐsˌpli_φəσɽ..ʈɜ.. ˌellɜ_ɖuu..˩||

ˌ̩ˈʧuuβiˈʃaaˌʈɪs·˙* ¿lɜˌɦɪʂʈoˈɾiiõn·| ¿ʧuˌniɾiˈpeeˌʈu·˙* ¿ˈʤɪn·|||]

## Pronuncia cinese

13.5.4.11. [ˈʔiam· ·laˈnσ˙·da ˈvɜn·d̥σ· ˌkaɜ·laˈsu·nɔ̣·| ·dɪsˈphu·d̥ɪs˙. ˈʨhja˙· ˌˈʨhiu ˌʔɜ˙·laˈtu· ·ʔaˈsɜ˙·d̥ɪs˙. ˌʔɜs·tiˌpliˈʧσ˙·d̥a· ˌʔσ˙·laˈli̥ą̣˙.˩| ·ʔɜnˌtiu·m̂σˈmɛn·d̥ɔ̣˙.| ˌʔi·liˌʔɜ·kɯˈvi·dɪs˙. ˌv̂σ·jaˈʨjan·d̥ʊɴ˙. ˌkiu·ʔʌn·d̥a·wɜnˈʔi·lɪs˙. ·v̂σ˙ˈvi·d̥ɜ ·ʔɜn̥ˌɕia·manˈthɜ·lɔ̣˙.|| ·laˈtu ˌd̥ɪs·b̥uˈthan·d̥σɪ· ˌˈtσ·˩ ·dɜˈʨhi·dɪs˙. ˌkɜ·g̊ʊɴˌɕi·dɜˈla·d̥σs· ˌpliˈʧσ˙·d̥ą̣˙.|| ˌtiuˌʔɜ˙·laˈtu̥·| ˌkiu·su·kɯˈʦɜ·sσs· ˈi·gi ·laˌv̂σ·jaˈʨjan·d̥ʊ̣ɴ̣˙.| ·ʧσ˙ˈphlɜ·n̥i ˌɕian·manˈthɜ·lʊ̣ɴ̣˙.||

·laˈnσ˙·da ˈvɜn·d̥ɔ̣˙.| ˌʔɜ·kɯˈplσ·vɪs ˌtlɜˈʧσ˙·d̥ɜ̣˙.| ˈsɜ·d̥ɯ ˈju ˌpli·ʥiˈplσ·vɪ̣s˙.| ˈtɜs· ˌpli·laˌv̂σ·jaˈʨjan·d̥σ· ˌma˙·lσˈɕi·gɪs ˌɕian·manˈthɜ·lʊ̣ɴ̣˙.| ˌkaɜ·fɪnˈfi·nɜ̣·| ·laˌkσm·paˈthɪn·d̥a ˈvɜn·d̥ɔ̣·| ˌd̥ɜ·vɪs·lɜˈɕɪɡ·ni̥˙.|| ˈthi̥ą̣m̥·| ·laˈsu·nσ ·m̂σnˈthli·ʥis· ˌʔɜn·la·ʨhjɜ·lɔ̣˙.| ˌkaɜ·ma˙ˈlσŋ·ɡɜ ˈp̂hσs·d̥ɜ̣˙.| ·laˌv̂σjaˈʨjan·d̥ɔ̣· ˌʔa˙ˌkiuˈʔɜs·tɪs ˈva˙·mɜ˙.˩ ˌ̩ʧσ˙ˈphlɜ·n̥ɪs˙. ˌ̩ˌla·manˈthɜ·lʊ̣ɴ̣˙.|| ˈthiɜ̣ʐ̣·| ·laˈnσ˙·da ˈvɜn·d̥σ· ˌ̩ˌd̥ɜ·vɪs·ʔaɡˈnσs·ki˙. ˌkɜ·laˈsu·nσ· ˌ̩ˌɛs·tasˌpliˈʧσ˙·d̥a˙. ˌˌʔɜ˙·laˈtu̥·˩||

¿ˌʨju·viˈɕja·d̥ɪs˙. ¿·laˌhɪs·tσˈliʊ̣ɴ̣·| ¿·ʥjuˌn̥i·liˈphɜ·d̥uˌʥɪ̣n̥˙.|||]

## Pronuncia giapponese

13.5.4.12. [ˈʔia·mɯ̥· ·ɿaˈnσ·ɿɯ·da ˈβɛn̩·tσ· ˌkai·ɿaˈsɯ·nσ·| .ʥi·sɯ̥ˈpɯ·ʨi·sɯ̥ ˈʨɟ̊a·ɿɯ· ˌˈʨɟ̊ɯ ˌʔɛ·ɿɯ̥·ɿaˈʥɯ· ·ʔaˈsɛ·ɿɯ·ʨi·sɯ̥˙. ˌʔɛ·sɯ̥·ʨi·pɯ̥ˌɿiˈɸσ·ɿɯ̥·ta· ˌʔσ·ɿɯ̥·ɿaˈɿia˙.˩| .ʔɛn̥ˌʨiɯ·mσˈmɛn̩·tσ˙.| ..ʔi·ɿiˌʔɛ·ciˈβi·ʥi·sɯ̥˙. ˌβσ·jaˈʥjan̩·tσɳ̍˙. ˌciɯ·ʔan̩·ta·ɰɛɳ̍ˈʔiː·ɿi·sɯ̥˙. ·βσ·ɿɯˈβi·tɛ ·ʔɛɳ̍ˌɕia·man̩ˈtɛ·ɿσ˙. ·.laˈdɯ ·ʥi·sɯ̥·pɯˈtan̩·tσi· ˌˈdσ·˩ ·deˈʦɰi·ʥi·sɯ̥˙. ˌkɛ·kσɳ̍ˌɕi·dɛˈɿa·tσ·sɯ̥· ·pɯˌɿiˈɸσ·ɿɯ̥·ta˙.|| ..ʨiɯ·ʔɛ·ɿɯ̥·ɿaˈʥɯ·| ˌciɯ·sɯ̥·kɯ̥ˈʦɰɛ·sσ·sɯ̥· ˌʔi·ɟi ·ɿaˌβσ·jaˈʥjan̩·tσɳ̍˙.| ..ɸσ·ɿɯˈpɯ̥·ɿɛ·n̥i ˌɕiam̩·man̩ˈtɛ·ɿσɳ̍˙.||

.laˈnσ·ɿɯ·da ˈβɛn̩·tσ˙.| ..ʔɛ·kɯ̥·bɯˈɿσ·βi·sɯ̥ ˌtɯ̥·ɿɛˈɸσ·ɿɯ̥·tɛ˙.| _sɛ·ʥɯ̥· ˈjɯː ·pɯ̥ˌɿi·ʑi·bɯ̥ˈɿσ·βi·sɯ̥˙.| _dɛ·sɯ̥· ·pɯ̥ˌɿi·ɿaˌβσ·jaˈʥjan̩·tσ· ˌma·ɿɯ·ɿσˈʑi·ɟi·sɯ̥ ˌɕiam̩·man̩ˈtɛ·ɿσɳ̍˙.| ˌkai·ɧiɳ̍ˈɧi·nɛ·| .laˌkσm̩·paˈʨin̩·da ˈβɛn̩·tσ·| ˌdɛ·βi·sɯ̥·ɿɛˈʑiɳ̍·n̥i˙.|| _ʨia·mɯ̥·| .laˈsɯ·nσ ˌmσn̩·tσ̥ˈɿi·ʥi· ˌʔɛn̩·laˈʨɟ̊ɛ·ɿσ˙.| ˌkai·ma·ɿɯ̥ˈɿσɳ̍·ɡɛ ˈpσ·sɯ̥·tɛ˙.| .laˌβσ·jaˈʥjan̩·tσ· ˌˌʔa·ɿɯ̥ˌciɯˈʔɛ·sɯ̥·ʨi·sɯ̥ ˈβa·ɿɯ̥·mɛ˙.˩ ˌ̩ˌɸσ·ɿɯ·pɯ̥ˈɿɛ·n̥i·sɯ̥˙. ˌ̩ˌɿa·man̩ˈtɛ·ɿσɳ̍˙.|| _ʨiɛ·ɿɯ·| .laˈnσ·ɿɯ·da ˈβɛn̩·tσ· ˌ̩ˌdɛ·βi·sɯ̥·ʔa·ŋɯ̥ˈnσ·sɯ̥·ci˙. ˌkɛ·ɿaˈsɯ·nσ· ˌ̩ˌʔɛ·sɯ̥·ta·sɯ·pɯ̥ˌɿiˈɸσ·ɿɯ̥·ta˙. ˌˌʔɛ·ɿɯ̥·ɿaˈʥɯ˙.˩||

¿..ʨɟ̊ɯ·βiˈɕja·ʨi·sɯ̥˙. ¿·ɿaˌɧi·sɯ̥·tσˈɿiσɳ̍·| ¿.ʨɟ̊ɯˌn̥i·ɿiˈpɛ·ʦɯˌʑiɳ̍˙.|||]

# Bibliografia utilizzabile

La bibliografia utilizzabile è data di séguito, divisa per capitoli, secondo l'ordine del *M$^a$P*.

*Preludio* (§ 1)


BOUQUIAUX, L. & CLOAREC-HEISS, F. & THOMAS, J. M. C. (1976) *Initiation à la phonétique*. Paris: PUF/ORSTOM (disco di vinile col testo della registrazione, da usare da solo o in riferimento a THOMAS & BOUQUIAUX & CLOAREC-HEISS; *IPA* espanso).

CANEPARI, L. (1983) *Phonetic Notation · La notazione fonetica*. Venezia: Cafoscarina (con 2 audiocassette allegate; quasi $^{can}$*IPA*).

– (1985) *L'intonazione. Linguistica e paralinguistica*. Napoli: Liguori («l'*ILP*» /ˈlilp/; quasi $^{can}$*IPA*).

– (2000$^8$) *Introduzione alla fonetica*. Torino: Einaudi («l'*IF*» /ˈlif/; *IPA* espanso).

– (2005$^2$) *Manuale di fonetica. Fonetica «naturale»: articolatoria, uditiva, funzionale*. München: Lincom («il *M$^a$F*» /ilˈmaf/; $^{can}$*IPA*).

– (2005) *A Handbook of Phonetics: «Natural» phonetics – articulatory, auditory, functional*. München: Lincom (traduzione inglese e adattamento della versione piú recente del *M$^a$P*; «l'*HPh*» /lakkapiˈakka/, «the *HPh*» /ðiˈɛɪʧpɪi ˈɛɪʧ/; $^{can}$*IPA*).

– (2006) *Avviamento alla fonetica*. Torino: Einaudi («l'*AF*» /ˈlaf/; $^{can}$*IPA*).

– (2007$^2$) *A Handbook of Pronunciation: English, Italian, French, German, Spanish, Portuguese, Russian, Arabic, Hindi, Chinese, Japanese, Esperanto*. München: Lincom (traduzione inglese e adattamento della versione piú recente di questo *M$^a$P*; «l'*HPr*» /lakkapiˈɛrre/, «the *HPr*» /ðiˈɛɪʧpɪi ˈɑːɻ/; $^{can}$*IPA*).

– (2007$^a$) *Fonetica e tonetica naturali. Approccio articolatorio, uditivo, funzionale*. München: Lincom («l'*FTN*» /lɛffetiˈɛnne/ (edizione completamente rivista, emendata e aggiornata del *M$^a$F*, con aggiunte e sostituzioni, d'or in avanti indicato come *FTN*/*M$^a$F*; $^{can}$*IPA*).

– (2007$^b$) *Natural Phonetics & Tonetics – Articulatory, auditory, functional*. München: Lincom (*NPT*, edizione completamente rivista, emendata e aggiornata dell'*HPh*, con aggiunte e sostituzioni, d'or in avanti indicato come *NPT*/*HPh*; $^{can}$*IPA*).

CATFORD, J. C. (1977) *Fundamental Problems in Phonetics*. Edinburgh: E. Univ. Press (*IPA*).

– (1988) *A Practical Introduction to Phonetics*. Oxford: Clarendon Press (con esercitazioni guidate, per sviluppare la cinestesía fonetica, da eseguire accuratamente; evitare, però, l'edizione del 2001 per i troppi problemi tecnici d'aggiornamento non riuscito; *IPA*).

CHAPMAN, W. H. et alii (1988$^3$) *Introduction to Practical Phonetics*. Horsleys Green: Summer Institute of Linguistics (sostanzialmente *IPA*).

COSTAMAGNA, L. (2000) *Insegnare e imparare la fonetica*. Torino: Paravia (con un'audiocassetta; $^{can}$*IPA*).

DELATTRE, P. et alii (1951) *vwajɛl sẽtetik a dø fɔrmãt e vwajɛl kardinal*, in «Le Maître Phonétique», 96:30-5 (come tutti i contributi del *MPh*, trascritto interamente in *IPA*).

HAUDRICOURT, A. G. & THOMAS, J. M. C. (1976) *La notation des langues. Phonétique et phonologie*. Paris: Inst. Géographique National (con 2 dischi di vinile allegati; *IPA*).

HYMAN, L. M. (1975) *Phonology: theory and Analysis*. New York: Holt, Rinehart & Winston (non-*IPA*) – (1981) *Fonologia: teoria e analisi*. Bologna: Il Mulino (*IPA*).

JONES, D. (1956) *Cardinal Vowels*. London: Linguaphone Inst. (2 dischi [a 78 giri] con opuscoletto; *IPA*). Ora sono reperibili (e scaricabili) navigando in Internet.

– (1967³) *The Phoneme: its Nature and Use*. Cambridge: Heffer (*IPA*).

LADEFOGED, P. & MADDIESON, I. (1996) *The Sounds of the World's Languages*. Oxford: Blackwell (con dichiarato rigore strumentalista, ma spesso si serve di dati altrui, accettandoli troppo pacificamente, oppure arrivando a interpretazioni diverse. È completato da 16 floppy Macintosh, per HyperCard, un tempo acquistabili a Los Angeles: UCLA; *IPA*).

LAVER, J. (1980) *The Phonetic Description of Voice Quality*. Cambridge: C. Univ. Press (con un'audiocassetta non allegata; *IPA*).

– (1994) *Principles of Phonetics*. Cambridge: C. Univ. Press (si può essere in dubbio se indicarlo o no, perché si sforza d'usare i pochi simboli e i vari scomodi diacritici ufficiali, in trascrizioni sempre carenti prosodicamente, mentre in due pagine [distribuite su tre: 558-60] cerca di dare trascrizioni «accurate», che rivelano solo la pesantezza e la macchinosità del metodo, con risultati improponibili e «lingue» irriconoscibili, anche per i nativi stessi, supponendo di riprodurle esattamente come indicate; *uffIPA*).

MALMBERG, B. (1974) *Manuel de phonétique générale*. Paris: Picard – (1977) *Manuale di fonetica generale*. Bologna: Il Mulino (*IPA*).

O'CONNOR, J. D. (1973) *Phonetics*. Harmondsworth: Penguin (*IPA*).

SCHUBIGER, M. (1977) *Einführung in die Phonetik*, Berlin: De Gruyter (*IPA*).

SMALLEY, W. A. (1964²) *Manual of Articulatory Phonetics*. Terrytown (NY): Practical Anthropology (con 33 bobine non allegate, da 18 cm, a 19 cm/s, per 32 ore; non-*IPA*).

THOMAS, J. M. C. & BOUQUIAUX, L. & CLOAREC-HEISS, F. (1976) *Initiation à la phonétique*. Paris: PUF (completato dal disco di BOUQUIAUX & CLOAREC-HEISS & THOMAS; *IPA* espanso).

TRUBECKOJ, N. S. (1939) *Grundzüge der Phonologie*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht – (1971) *Fondamenti di fonologia*. Torino: Einaudi (non-*IPA* e, qualche volta, mescolati, tanto che uno stesso simbolo può ricevere valori [molto] diversi).

WESTERMANN, D. & WARD, I. C. (1990 [1930/31¹]) *Practical Phonetics for Students of African Languages*. London/New York: Kegan Paul International in association with the International African Institute (*IPA*).

*Italiano* (§ 2)

BONAZZI, I. (1989) *Dizione e qualità espressiva della voce*. Torino: Centro Maier (con sei brevissime audiocassette; pronuncia tradizionale; grafia ipodiacritica).

CAMILLI, A. & FIORELLI, P. (1965) *Pronuncia e grafia dell'italiano*. Firenze: Sansoni (*IPA* semplificato).

CANEPARI, L. (1970) *ɪtæljən prənʌnsɪeɪʃn*, in «Le Maître Phonétique», 133:6-8 (come tutti i contributi del *MPh*, trascritto interamente in *IPA*).

– (1986³) *Italiano standard e pronunce regionali*. Padova: CLEUP (con due audiocassette, la seconda dà le pronunce regionali; «l'*ISPR*» /ˈlispr/ quasi *canIPA*).

– (2000) *Dizionario di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli (60.000 forme con trascrizione e varianti di pronuncia, corrispondenti almeno al triplo di vocaboli effettivi; pronuncia neutra *moderna*, *tradizionale*, *accettabile*, *tollerata*, *trascurata*, *intenzionale* e *aulica*; «il *DⁱPI*» /ilˈdipi/; *canIPA*).

– (2004) *Manuale di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli (con 2 audiocassette allegate; molto aumentato e cambiato rispetto alla prima edizione del 1992: introduce la pronuncia neutra *moderna*, oltre a quella *tradizionale* accanto ad altri tipi, e alle ventidue coinè regionali; «il *MᵃPI*» /ilˈmapi/; *canIPA*).

– (2007) *Pronunce straniere dell'italiano – ProSIt*, München, Lincom («il *ProSIt*» /ilˈprɔzit/; descrizioni accurate degli accenti stranieri di 43 gruppi linguistici non solo europei, coll'intonazione e varianti interne piú o meno marcate; *canIPA*).

COSTAMAGNA, L. (1996) *Pronunciare l'italiano. Manuale di pronuncia italiana per stranieri*. Perugia: Guerra (con 4 audiocassette e un CD; *canIPA*).

FIORELLI, P. (1965) *Córso di pronúnzia italiana*. Padova: Radar (con 14 dischi di vinile; pronuncia tradizionale; grafia ipodiacritica).

GALLINA, S. (2004/05) *Xeno-fono-tonetica italiana: Europa orientale, Africa centro-occidentale*. Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (*canIPA*).

MIGLIORINI, B. & TAGLIAVINI, C. & FIORELLI, P. (1981²) *Dizionario d'Ortografia e di Pronunzia*. Torino: ERI («il *DOP*» /ˈdɔp/, contiene anche cognomi e toponimi; 1ª ed. 1969 con 1 disco di vinile; con *I* e *J* [ancora] mescolate insieme; non-*IPA*; ma la nuova edizione, riprogrammata ora per il 2007, non avrà il necessario aggiornamento di criteri, metodi e notazione, pur fornendo piú parole e supporto audio, però molto poco entusiasmante, da quanto si ricava dalla versione in allestimento nel sito web).

MULJAČIĆ, Ž. (1972) *Fonologia della lingua italiana*. Bologna: Il Mulino (pronuncia tradizionale; *IPA*).

TAGLIAVINI, C. (1965) *La corretta pronuncia italiana*. Bologna: Capitol (con 26 dischi di vinile; pronuncia tradizionale; grafia ipodiacritica).

Purtroppo, nel *Journal of the International Phonetic Association* (2004, 117-21), è apparsa un'incredibile «descrizione» dell'italiano (approvata per la pubblicazione da ben quattro «esperti» italiani, che non nominiamo), la quale presenta simultaneamente (e incoerentemente, con oscillazioni assolutamente implausibili per un nativo, per quanto compòsito) sia caratteristiche settentrionali, centrali e meridionali, sia caratteristiche straniere (a parte assurdità trascrittorie). Il testo stesso de *La tramontana e il sole* è una «nuova» traduzione *dall'*inglese… L'unica registrazione usata è solo in parte migliore (comunque, meno «spiritata»).

*Inglese* (℘ 3)

*American English Pronunciation Program* (1999) New York: Living Language/Random House (fascicoletto solo in grafia, ma con 6 audiocassette).

*Australian Learners Dictionary* (1997) Sydney: National Centre for English Language Teaching and Research (dà le distribuzioni della pronuncia australiana; *IPA*).

*BBC Pronouncing Dictionary of British Names* (1983², 1971¹) Oxford: O. Univ. Press (britannico; anche *IPA*).

CANEPARI, L. (in prep.) *English Pronunciationʃ* (con 2 pronunce neutre e 2 mediatiche [americana e britannica], quella internazionale e 100 accenti regionali nativi di tutto il mondo e circa 60 accenti stranieri marcati; «l'*EPˢ*» /leppiˈɛsse/, «the *EPˢ*» /ðiˈɪipɪi ˈɛs/; *canIPA*).

DAUER, R. M. (1993) *Accurate English*. Englewoods Cliffs: Regents/Prentice Hall (americano; con 4 audiocassette; quasi-*IPA*).

*Gage Canadian Dictionary* (2000) Gage Educational Publishing Company: Vancouver (dà la pronuncia canadese; *IPA*).

GIMSON, A. C. & CRUTTENDEN, A. (2001⁶) *An Introduction to the Pronunciation of English*. London: Arnold (ora: «CRUTTENDEN, A. ‹GIMSON's Pronunciation of English›» (!); per la pronuncia britannica è ancora la monografia piú consigliabile, anche se non raggiunge l'aggiornamento sperato e dichiarato, per simboli e concezioni, e nonostante alcuni pasticci elettronici nelle ultime due edizioni; *IPA*).

– & RAMSARAN, S.M. (1982) *An English Pronunciation Companion*. Oxford: O. Univ. Press (britannico; con un'audiocassetta; *IPA*).

JONES, D. (1960[9], 1918[1]) *An Outline of English Phonetics*. Cambridge: Heffer (britannico; nel frattempo, la pronuncia è cambiata, e i simboli sono migliorati, ma merita sempre d'esser letto; *IPA*).

– (2006[17], 1917[1]) *English Pronouncing Dictionary*. Cambridge: C. Univ. Press (l'edizione attuale, curata da P. Roach & J. Hartman & J. Setter, oltre alla pronuncia britannica dà quella americana, però non sempre neutra, bensí mediatica; inoltre, ma ha perso molto dello spirito originario, massificando le trascrizioni [*cfr* Jones & Gimson & Ramsaran]; c'è pure l'edizione con CD, che permette di sentire le pronunce; *IPA*). Nel predecessore del *Cambridge Advanced Learner's Dictionary*, nella pronuncia americana (affidata a Hartman e a un'«abile» redazione) apparivano obbrobri come *blaster* con /st̬/, cioè «/st̬/»!

– & GIMSON, A. C. & RAMSARAN, S. (1988[14]) *English Pronouncing Dictionary*. London: Dent (britannico; ora, la pronuncia è un po' cambiata, ma merita sempre d'esser consultato con calma, per gustare tutte le sfumature indicate e poter entrare nello spirito della lingua; *IPA*).

KENYON, J. S. (1950[10], 1924[1]) *American Pronunciation*. George Wahr: Ann Arbor (americano; nel frattempo, la pronuncia è un po' cambiata, ma merita sempre d'esser visto; c'è anche un'edizione «ingrossata» da altri, con aggiunte acustiche, 1994[12]; *IPA*).

– & KNOTT, T. A. (1953) *A Pronouncing Dictionary of American English*. Springfield, MASS.: Merriam (americano; nel frattempo, certe pronunce sono cambiate, ma merita sempre d'esser consultato; *IPA* [mentre, incredibilmente –nel 3° millennio–, soprattutto in America, si continuano a pubblicare dizionari non-*IPA*!]).

LABOV, W. & ASH, S. & BOBERG, C. (2006) *The Atlas of North American English*. Berlin: Mouton de Gruyter (un titolo piú onesto e appropriato sarebbe *The Atlas of North American English Stressed Vowels*, giacché tratta solo di quelle; con CD incluso, con file sonori di bassa qualità e troppo incompleti e parziali; non-*IPA*.

Purtroppo, quest'*Atlas* tanto atteso è piuttosto deludente, giacché dà molto meno del promesso. Infatti, ha un metodo che sembra troppo pesantemente basato sui cartoni/disegni animati e sugli effetti speciali –fino all'ossessione– che l'hanno reso ampiamente noto, nonostante i suoi evidenti limiti. Malauguratamente, continua a trascurare importanti fattori come la precisa direzione ed estensione dei dittonghi fonetici e fonemici.

Invece di mostrare in modo chiaro e accurato questi movimenti reali, s'impantana in una serie di presunti slittamenti, che non sono quasi mai effettivi cambiamenti, ma solo qualcosa che –finalmente– viene adeguatamente riconosciuto.

L'*Atlas* è dichiaratamente dedicato alla descrizione dei sistemi vocalici di «dialetti» regionali; ma, generalmente tratta solo d'alcune vocali accentate, non degl'interi sistemi; d'altra parte, le consonanti sono completamente ignorate, per non parlare dell'intonazione, come se non fossero una parte integrante della loro pronuncia.

Leggendo i capitoli dell' *Atlas*, sembra che gli autori siano come tre bambinetti attoniti, che –spostandosi in nuovi posti– si meravigliano perché la gente ha pronunce diverse da quelle cui sono abituati loro. In effetti, ciò che non va bene di quest'approccio è che loro perseverano nel vedere «cambiamenti in atto» e «spostamenti a catena» dappertutto.

Ai tempi dei Beatles, chi scrive era favorevole alla Sociolinguistica, perché finalmente la sua prassi *glottometrica* (soprattutto quando trattava interi sistemi di variabili con precisi valori fonetici) contrastava decisamente l'eterea irrealtà e inconcretezza della corrente *glottosofica* generativa, che sembra considerare la realtà oggettiva come qualcosa di fastidiosamente scomodo.

Ma ora, la maggior parte della Sociolinguistica è cambiata in qualcosa che non fa che inseguire falsi «scoop». Infatti, non siamo affatto di fronte a dei presunti «cambiamenti linguistici», ma semplicemente a dei *cambi d'uso linguistico*, come già avevano attestato chiaramente C. H. Grangent and J. S. Kenyon fin dal 1890-1920. Ci sono anche delle preziose registrazioni che risalgono alla terza (o seconda) parte del 1800; certi sociolinguisti le usano per alludere a questi benedetti «cambiamenti in corso» e «spostamenti a catena». Invece,

quelle registrazioni dimostrano solo che queste «scoperte» non sono affatto novità, e da tanto tempo!

Siamo convinti che l'unica soluzione soddisfacente si possa trovare nei princípi della *Fonetica naturale*, che –a guardar bene– si basa sempre sulla realtà oggettiva della pronuncia della gente vera, sebbene, naturalmente, in relazione con la pronuncia neutra.

*Macmillan English Dictionary for Advanced Learners* (2002) Oxford: Macmillan Education (stranamente, questo dizionario «created in Britain and the USA» dà solo la pronuncia britannica e senza troppi dettagli; è utile, però, per l'accentazione –britannica– delle collocazioni lessicali; *IPA*).

*Macquarie Dictionary, The* (1997[3]) Sydney: The Macquarie Library (enciclopedico e dà le distribuzioni della pronuncia australiana; *IPA*).

*Merriam-Webster's Collegiate Dictionary* (2003[11]) Springfield, Mass.: Merriam-Webster (americano; interessante per frequenti varianti fonetiche, anche se l'«accentazione secondaria» è assurda, giacché la segna per quasi ogni *V* non attenuata; sfortunatamente non-*IPA*).

*Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English* (2000[6]) Oxford: O. Univ. Press (britannico con macro-differenze americane; segna i casi d'accentazione «marcata» di certe collocazioni lessicali; *IPA*).

*Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English – Encyclopedic Edition* (1992) Oxford: O. Univ. Press (britannico con macro-differenze americane; segna i casi d'accentazione «marcata» di certe collocazioni lessicali; *IPA*).

QUAGGIATO, M. E. (1997/98) *Fonetica inglese neutra e del Sud.* Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (*canIPA*).

RAGAZZINI, G. (1995[3]) *Dizionario inglese* [*–italiano e italiano–inglese*]. Bologna: Zanichelli (britannico con macro-differenze americane; le trascrizioni sono state riviste da L. Canepari e A. Venturi e «contenute e gestite» dalla redazione, comunque c'è l'innovazione di /ɛ/ invece di /e/ e moltissime «forme ridotte», piú che nei dizionari di pronuncia, anche se meno che in questo *MaP*; *IPA*).

*Random House Dictionary of the English Language (The)*, Unabridged (1987[2]) New York: Random House (americano; attendibile per gli accenti secondari; ma non-*IPA*).

*Random House Webster's Collegiate Dictionary* (1997[2]) New York: Random House (americano; attendibile per gli accenti secondari; ma non-*IPA*).

ROACH, P. (2000[3]) *English Phonetics and Phonology.* Cambridge: C. Univ. Press (britannico; con 2 audiocassette; *IPA*).

SANTIPOLO, M. (1997/98) *A Socio-phonetic Description of Some Varieties of South-eastern British English.* Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (*canIPA*).

TURRIN, N. (1996/97) *The Accents of Northern England.* Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (*canIPA*).

UPTON, C. & KRETZSCHMAR, W. A. jr. & KONOPKA, R. (2001) *The Oxford Dictionary of Pronunciation for Current English.* Oxford: O. Univ. Press (pur essendo il progetto piú recente, resta ben lontano dai suoi predecessori. Inoltre, è esattamente l'opposto delle convenientissime trascrizioni diafonemica e interfonemica: infatti, oltre a ripetere, inutilmente, anche le forme «uguali», nonché quelle con resa fonetica leggermente diversa, per ogni variante messa, ripete tutta la trascrizione [e non di séguito, ma andando a capo], invece d'indicare –piú chiaramente– la sola differenza [non riuscendo, quindi, a dare la fondamentale immediatezza]. Perdipiú, utilizza criteri e simboli diversi per i due accenti [britannico e americano], lasciando credere che ci siano differenze pure dove, in realtà, non ce ne sono affatto, come, per esempio, anche nell'indicazione degli accenti secondari dopo quello primario, segnati in americano, ma non in britannico, per forme che, invece, sono assolutamente uguali, come *teacake*. Perciò, fra spazio bianco, che abbonda, e trascrizioni inutili, impiega il doppio delle pagine rispetto al necessario: per es., per l'articolo *a*, impiega 10 righe [dieci!] per dare, in sostanza, «*a* /ˈeɪ, ə/»; mescola con le pronunce neutre altre, che non lo sono (ancóra),

per es. *dune* con variante britannica uguale a *June*, «/dʒuːn/», oppure *latter* dato, in americano, esattamente come *ladder*, «/ˈlædər/», neanche come variante; *IPA* «mischiato»).

*Webster's New Encyclopedic Dictionary* (1993) New York: Black Dog & Leventhal (americano; segna i monosillabi deaccentabili; non-*IPA*).

WELLS, J. C. (2000²) *Longman Pronunciation Dictionary*. Harlow: Longman (pron. britannica & americana; assieme al «Jones[16]», dà una panoramica attendibile, soprattutto per il britannico; per l'americano, dalla prima edizione [1990] è stato tolto /ɒː/, che era piú utile di /ær/, che è rimasto, mentre /oːr/ è diventato /oʊr/, piú «economico», ma meno adeguato; *IPA*).

*Francese* (¶ 4)

ARMSTRONG, L. E. (1932) *The Phonetics of French*. London: Bell (ristampatissimo; nonostante gli anni resta sempre buono, sebbene la pronuncia sia un po' cambiata; *IPA*).

BOCH, R. (1995³) *Dizionario francese* [*–italiano e italiano–francese*]. Bologna: Zanichelli (le trascrizioni sono state riviste da L. Canepari e «contenute e gestite» dalla redazione, comunque c'è l'innovazione di /ɔ̃, õ/ «neutri» invece dei vecchi e superati /ɑ̃, ɔ̃/; *IPA*).

CANEPARI, L. (in prog.) *French Pronunciationʃ* (con 4 pronunce neutre nazionali, 1 mediatica e 1 internazionale, oltre a un buon numero d'accenti regionali nativi d'Europa e Canada e qualche accento straniero marcato; «l'*FP*$^{s}$» /lɛffepiˈɛsse/, «the *FP*$^{s}$» /ðiˈɛfpɪi ˈɛs/; $^{can}$*IPA*). Si pensa di fare anche la traduzione francese *Les prononciations du français* a cura di Floréal Molina («*P*$^{s}$*F*»).

CAPELLE, G. (1968) *Le rythme et l'intonation de la phrase française*. Paris: Didier (un disco di vinile e un fascicoletto, senz'alcuna notazione).

CAPON, A. J. E. (1963) *Avec ou sans liaison?* Oxford: Basil Blackwell (utile e completo libretto, in inglese, di 44 pagine; *IPA*).

CARTON, F. (1979²) *Introduction à la phonétique du français*. Paris: Bordas (quasi-*IPA*).

COVENEY, A. (2001) *The Sounds of Contemporary French*. Exeter: Elm Bank Publications (non troppo attendibile per le cose diverse dal francese, riprese da discutibili fonti scritte; *IPA*).

GLEISSNER, H. (1964) *Französische Aussprache*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie (un disco di vinile e un volumetto; *IPA*).

KANEMAN-POUGATCH, M. & PEDOYA-GUIMBRETIÈRE, E. (1989) *Plaisir des sons*. Paris: Alliance Française/Hatier/Didier (con quattro audiocassette; senz'intonazione esplicita; *IPA*).

LEROND, A. (1980) *Dictionnaire de la prononciation*. Paris: Larousse (scomodamente divide le parole comuni dai nomi propri in due sezioni; *IPA* con qualche aggiunta).

MALMBERG, B. (1976⁴) *Phonétique française*. Malmö: Läromedel (*IPA*).

TRANEL, B. (1987) *The Sounds of French*. Cambridge: C. Univ. Press (con un'audiocassetta; *IPA*).

WALKER, D. C. (1984) *The Pronunciation of Canadian French*. Ottawa: Univ. of O. Press (senz'intonazione; quasi-*IPA*).

WARNANT, L. (1968³) *Dictionnaire de la prononciation française*. Paris/Gembloux: Duculot (con un disco di vinile allegato; scomodamente divide le parole comuni dai nomi propri in due sezioni; *IPA*).

WARNANT, L. (1987) *Dictionnaire de la prononciation française dans sa norme actuelle*. Paris/Gembloux: Duculot (impaginazione gonfiata; scomodamente divide le parole comuni dai nomi propri in due sezioni; *IPA*).

– (1996) *Orthographe et prononciation en français*. Gembloux: Duculot (derivato dal precedente, dà le 12.000 parole che non si pronunciano secondo la grafia; ma non dà nomi propri che, spesso, sono ancora piú problematici; *IPA*).

*Tedesco* (§ 5)

*Aussprachewörterbuch* (2000[4], 1962[1]) Mannheim: Bibliographisches Institut & F. A. Brockhaus AG («il DUDEN»; contiene anche nomi, cognomi e toponimi di varie lingue con la pronuncia originaria; *IPA*, con /a, aː/, ma /r/, comunque, ora, finalmente, accoglie la «vocalizzazione» di /r/ anche dopo vocali brevi, pur continuando a trascrivere solo /r/).

BALLOI, B. (2004/05) *La pronuncia dell'Hochdeutsch a Zurigo: un'indagine fonetica «naturale»*. Univ. di Sassari, tesi di laurea guidata a distanza da L. Canepari (*canIPA*).

BARBERIS, P. & SARNOW, A. (2000) *Phonetik lehren und lernen. Beiheft Italien*. Torino: Paravia (con tre audiocassette; *IPA*).

BITHELL, J. (1952) *German Pronunciation and Phonology*. London: Methuen (*IPA*).

CANEPARI, L. & PASCHKE, P. (in prog.) *German Pronunciationʃ* (con 4 pronunce neutre nazionali, oltre a un buon numero d'accenti regionali nativi e qualche accento straniero marcato; «il *GPˢ*» /ildʒippiˈɛsse/, «the *GPˢ*» /ðəˈdʒɪipɪi ˈɛs/; *canIPA*).

– & – (in prog.) *Die Aussprachen des Deutschen* (adattamento tedesco del precedente; *canIPA*).

*Dizionario Garzanti di tedesco* (1994) Milano: Garzanti (trascrizioni impostate da L. Canepari, preparate da P. Paschke e «contenute e gestite» dalla redazione; dà un buon numero di «forme ridotte»( a p. 568), sebbene inferiore a quelle di questo *MaP*; comunque, è il primo dizionario che unifichi «/Vːɐ, Vɐ, Cɐ/» –con «/ɐ/» per «uniformità» con altre pubblicazioni– invece di dare, piú complessamente, «/Vːɐ, VR, Vɐ/» per /Vːʌ, Vʌ, Cʌ/ o, come qui, /VːR, VR, CR̩/ [Vːя, Vя, Cя̩]; *IPA*).

*Großes Wörterbuch der deutschen Aussprache* (1982) Leipzig: Bibliographisches Institut («il GWDA»; *IPA*, ma con /a, ɑː, r/, e /ɣ/ di «fontificazione» sovietica, per /ʏ/).

KOHLER, K. J. (1977, 1995[2]) *Einführung in die Phonetik des Deutschen*. Berlin: Schmidt (*IPA*, ma con strane scelte, mitigate nell'ultima edizione).

– (1994) *Glottal Stops and Glottalization in German*, in «Phonetica», LI, 38-51 (*IPA*).

*Österreichisches Wörterbuch* (1998[38]) Wien: ÖBV Pädagogischer Verlag (non-*IPA*, ma, ora, almeno, dà una tabella di corrispondenza).

PANIZZOLO, P. (1982) *Die schweizerische Variante des Hochdeutschen*. Marburg: Elwert (versione a stampa della tesi di laurea guidata da L. Canepari, Univ. di Venezia, 1979/80; pre-*canIPA*).

*Siebs Deutsche Aussprache* (1969[19]) Berlin: De Gruyter (manualetto e dizionarietto; *IPA*, ma con /ɑ, ɑː/ e /r/).

STÖTZER, U. (1975) *Deutsche Aussprache*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie (con due dischi di vinile; *IPA*, ma con [ˈa, a, ˈɑː, ɑ, r], e [ɣ] per [ʏ] di «fontificazione» sovietica, e anche /ü(ː), ö(ː), ä:, aː/ per /yː, y, ʏ; øː, ø, œ; ɛː, aː/).

*Spagnolo* (§ 6)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia spagnola! Anche il progetto d'Antonio Quilis di prepararne uno, coi due neutri (iberico e americano, compresa una versione con CD, con la possibilità di registrare e confrontarsi col modello dato) non ha trovato conclusione…

CANEPARI, L. & MIOTTI, R. (in prep.) *Spanish Pronunciationʃ* (con 2 pronunce neutre, europea e americana –quest'ultima funge come pronuncia internazionale– oltre 27 accenti di del mondo ispanico, con implicazioni sociolinguistiche, e qualche accento straniero marcato; «l'*SPˢ*» /lɛssepiˈɛsse/; conterrà anche un «pronunciario» selezionato, con le parole che possono causare dubbi d'accentazione, o avere varianti correnti, e la pronuncia di parole stranie-

re; *canIPA*).

– & – (in prep.) *Las pronunciaciones del español* (adattamento spagnolo del precedente; *canIPA*).

DALBOR, J. B. (1980²) *Spanish Pronunciation*. Fort Worth: Holt, Rinehart and Winston (americano con indicazioni iberiche; intonazione «numerica» con livelli; non-*IPA*).

*Gran Diccionario de la lengua española* (1985) Madrid: SGEL (iberico; l'unico dizionario con trascrizioni generalmente attendibili per lo spagnolo iberico, nonostante gli «sforzi» di farle sembrare l'opposto; quasi-*IPA*).

MIOTTI, R. (1995-96) *Descripción fono-tonética de las variedades regionales del español de América y España*. Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (iberico e americano, con le 12 coinè regionali; *canIPA*).

– (1998) *Descrizione fono-tonetica delle varietà regionali dello spagnolo d'America e di Spagna*, in *Annali di Ca' Foscari*, 393-440 (tratto dalla tesi, ma esposto per elementi fonologici; iberico e americano; *canIPA*).

NAVARRO TOMÁS, T. (1932⁴, 1918¹) *Manual de pronunciación española*. Madrid: Publicaciones de la Revista de Filología Española (iberico; ancora ristampatissimo; resta l'unica opera attendibile per lo spagnolo iberico, nonostante un'eccessiva iperdifferenziazione subfonemica inoggettiva e un alfabeto non-*IPA*).

ROHWEDDER, E. (1969) *Spanische Aussprache*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie (americano; un disco di vinile e un volumetto; non-*IPA*).

SAUSSOL, J. M. (1983) *Fonología y fonética del español para italófonos*. Padova: Liviana (iberico; con un'audiocassetta; semi-*IPA*).

*Portoghese* (℘ 7)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia portoghese (e con la metafonia).

CANEPARI, L. (in prog.) *Portuguese Pronunciation* (con le pronunce neutre [brasiliana e lusitana], una internazionale, oltre a un buon numero d'accenti regionali nativi d'Europa, America e Africa e qualche accento straniero marcato; «il *PP^s*» /ilpippiˈɛsse/, «the *PP^s*» /ðəˈpɪipɪi ˈɛs/; *canIPA*).

CRISTÓFARO SILVA, T. (2001²) *Fonética e fonologia do português*. São Paulo: Contexto (brasiliano; con un CD; *IPA*).

DELLA VALLE, F. (2004/05) *Aspectos do vocalismo no português europeu*. Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (*canIPA*).

*Dicionário da língua portuguesa* (1981) Porto: Porto Editora (lusitano; non trascrive, ma indica, parentesizzando lettere corsive, ricorrenze di /ˈe, ˈo/ (*ê, ô*), e casi di «/ɛ, a, ɔ/» non-accentate (*è, à, ò*) –uno degl'impieghi dei nostri /ẹ, ạ, ọ/– e i gruppi di *CC*, compresa *x*).

*Dicionário da língua portuguesa contemporânea* (2001), Lisboa: Editorial Verbo (lusitano; troppo ostentatamente presentato come l'«impresa editoriale degl'inizi del 21° secolo e del 3° millennio», cominciata prima della Rivoluzione Francese e conclusa con questo dizionario in due volumi; indica la metafonia, però, dando solo i plurali con vocali diverse e nascondendoli alla fine dell'intera voce, invece di mostrarli súbito dopo il lemma, assieme alle altre trascrizioni, che comprendono i femminili; sconcerta, inoltre, non poco, perché –*nel 3° millennio*– esibisce cose come «/ɨ, g, R, ɬ, ʎ/», invece di /ɨ, ɡ, ʀ, ɬ, ʎ/, e perfino «/ɛ, ɐ, ɔ/» invece di /ɛ, ɐ, ɔ/; semi-*IPA*).

GÄRTNER, E. & THOMAZ JAYME, J. (1984) *Portugiesische Aussprache*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie (brasiliano; un disco di vinile e un volumetto; quasi-*IPA*).

GIANGOLA, J. P. (2001) *The Pronunciation of Brazilian Portuguese*. München: Lincom (senz'in-

tonazione; *IPA* ibrido con [y, w] per [jV,Vi; wV, Vu]).

*Grande dicionário. Língua portuguesa* (2004) Porto: Porto Editora (lusitano; non considera affatto la metafonía, né i tassofoni [β, δ, ɣ]; rende i dittonghi con [Vj, Vw], le *V* e i *VV* nasalizzati semplicemente con [Ṽ, Ṽj̃, Ṽw̃]; invece di [ɬ], usa [ɬ] {= laterale costrittivo non-sonoro! – come càpita quando non si sanno usare i banali font fonetici ufficiali, nei quali s'ottiene [ɬ] digitando in sequenza [l] e [~]}; dà solo [ɐ] per due fonemi e quattro tassofoni: /ˈe/ + /ɲ, ʎ, ʃ, ʒ, j, i/ [e], col lisbonese [ɜ], & il lusofonemico «/ɐ/» [ɜ, ɐ], confondendo anche /aiN/ [ˈɐ̃ĩN, ˌɜ̃ĩN] e /eiN/ [ẽĩN], lisbonese [ˈɜ̃ĩN, ˌɜ̃ĩN], in [ɐ̃j̃]; infine, usa /ə/ per il lusofonemico «/ɨ/» [ɨ, ɪ]; *IPA*; si spera che presto ci sia un vero dizionario di pronuncia portoghese, impostato con criteri rigorosamente fonici. (Nella serie tascabile «Mini», purtroppo, il provinciale simbolo «α» per il lusofonemico «/ɐ/» [ɜ, ɐ] è stato fuorviantemente reso coll'/ɑ/ *IPA*: *castanha* *[kɑʃˈtɑɲɑ], invece di [kɜʃˈtɐˑɲɜ]!).

IRMEN, F. & CORTES KOLLERT, A. M. (1995) *Taschenwörterbuch · Portugiesisch–Deutsch* [*D.–P.*]. Berlin: Langenscheidt (lusitano; segna le variazioni metafonetiche, ma senza sistematicità; presenta /e/ + /ʃ, ʒ, ɲ, ʎ, j, i/, per [ɜ], ma «[ɐ̃i]», per [ɜ̃ĩ, ˌɜ̃ĩ] e per [ɐ̃ĩ, ˌɜ̃ĩ]; *IPA*).

MEA, G. (2003²) *Dicionário de Português–Italiano*. Porto: Porto Editora (lusitano; nella presente «ristampa» millesimata è stata introdotta la trascrizione [mentre prima c'era solo nella parte inversa], che è fonemica, anche se fra [ ], con [b, d, g] in tutti i contesti; distingue [lVɬ], però usa «[ɬ]» al posto di [ɬ]; inoltre, dà «[Vj, Vw]» per [Vi, Vu], e «[Ṽ]» per [ṼN], invece di /VN/; indica le *V* non-accentate che non subiscono riduzione, ma non è sempre attendibile; la metafonía è segnata se ci sono lemmi separati; *IPA*).

MURA, R. (2005/06) *Analisi fonotonetica del portoghese atlantico e africano.* Univ. di Torino, tesi di laurea guidata a distanza da L. Canepari (*can*IPA).

*Pequeno dicionário* [*italiano–português*] *português–italiano* (1993) São Paulo: Melhoramentos (paulista [pron. di São Paulo]; indica un po' la metafonía; *IPA*).

*Pocket* [*English–Portuguese*] *Portuguese–English Dictionary* (2001³) Glasgow: Collins (carioca [pron. di Rio de Janeiro]; indica un po' la metafonía; *IPA*).

TAGLIAVINI, C. (1938) *Grammatica elementare della lingua portoghese*. Heidelberg: Groos (lusitano; vetero-*IPA* «vianiano»).

VÁZQUEZ CUESTA, P. & DA LUZ, M. A. MENDES (1971³) *Gramática portuguesa*. Madrid: Gredos (lusitano con indicazioni brasiliane e d'altre zone; non-*IPA*).

VIANA, A. R. GONÇALVES (1903) *Portugais. Phonétique et phonologie · Morphologie · Textes*. Leipzig: Teubner (lusitano; è ancora l'opera piú sicura, nonostante parecchi, inevitabili, refusi; vetero-*IPA*).

### *Russo* (Ф 8)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia russa, con *trascrizione* integrale delle varie forme (nemmeno con segni vetero-sovietici).

AGEENKO, F. L. & ZARVA, M. V. (1993) *Словарь ударений русского языка.* Москва: Русский Язык (grafia ipodiacritica per l'accento e l'eccezioni notevoli, che non indica neutralizzazioni né assimilazioni, scomodamente divide le parole comuni dai nomi propri in due sezioni [in quest'edizione, firmate separatamente]).

BORUNOVA, S. N. & VORONCOVA, V. L. & ES'KOVA, N. A. (1999³) *Орфоэпический словарь русского языка.* Москва: Русский язык (grafia ipodiacritica per l'accento e l'eccezioni notevoli, che non indica neutralizzazioni né assimilazioni, contiene solo parole comuni; molte pagine, con troppo spazio bianco nelle due colonne).

BOYANUS, S. C. (1955) *Russian Pronunciation & Russian Phonetic Reader.* London: Lund Hum-

phries (*IPA*).

COMRIE, B. & STONE, G. & POLINSKY, M. (1996) *The Russian Language in the Twentieth Century*. Oxford: Clarendon Press (*IPA* vetero-sovieticizzato).

HÄUSLER, F. (1974) *Russische Aussprache*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie (un disco di vinile e un volumetto; non-*IPA*).

JONES, D. & WARD, D. (1969) *The Phonetics of Russian*. Cambridge: C. Univ. Press (*IPA*; resta il migliore trattato sull'argomento, esteso e aggiornato, nonostante le scelte fonologiche vetero-sovietiche).

KALENČUK, M. L. & KASATKINA, R. F. (1997) *Словарь трудностей русского произношения*. Москва: Русский язык (grafia ipodiacritica per l'accento e l'eccezioni notevoli, che non indica neutralizzazioni né assimilazioni).

KASATKIN, L. & KRYSIN, L. & ŽIVOV, V. (1995) *Il russo*. Firenze: La Nuova Italia (non-*IPA*, una specie di fono-traslitterazione d'emanazione vetero-sovietica, che mescola e confonde i livelli fonico e grafico).

SHAPIRO, M. (1968) *Russian Phonetic Variants and Phonostylistics*. Berkeley/Los Angeles: Univ. of California Press (*IPA* veterosovietizzato).

TROFIMOV, M. V. & JONES, D. (1923) *The Pronunciation of Russian*. Cambridge: C. Univ. Press (*IPA*; l'unico con impostazione fonica realistica, presovietica, nonostante la grafia prerivoluzionaria e la pronuncia tradizionale).

*Arabo* (§ 9)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia araba, in *IPA*.

AL-ANI, S. H. (1970) *Arabic Phonology*. The Hague: Mouton (quasi-*IPA*).

CANEPARI, L. (1983) *Fonetica e tonetica araba*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa: Pacini, 1105-21 (*IPA* «sacrificato» per carenze tipografiche, e con tabella consonantica fotografata, ma «ripulita» da «abili» redattori, che tolsero «ʾ» e «ʿ», che stavano per «ʔ» e «ʕ»!).

CANTINEAU, J. (1960) *Cours de phonétique arabe*. Paris: Klincksieck (non-*IPA*).

GAIRDNER, W. H. T. (1925) *The Phonetics of Arabic*. Oxford: O. Univ. Press (senz'intonazione; *IPA*).

KÄSTNER, R. T. (1981) *Phonetik und Phonologie des modernen Hocharabisch*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie (senz'intonazione; *IPA*).

KROTKOFF, G. (1976) *Taschenwörterbuch · Arabisch–Deutsch*. Berlin: Langenscheidt (nonostante lacune e ingenuità; quasi-*IPA*).

MITCHELL, T. F. (1972) *Arabic Pronunciation*. London: BBC (un disco di vinile e un fascicoletto; «traslitterazione» con maiuscole per le «enfatiche» e con «9» per /ʕ/; non-*IPA*).

– (1990) *Pronouncing Arabic. 1*. Oxford: Clarendon Press («traslitterazione» con maiuscole per le «enfatiche», «9» per /ʕ/, «?» per /ʔ/, «@» per [a, ɑ, ɑ, ɒ], lettere inelegantemente barrate in orizzontale e in diagonale per costrittivi; non-*IPA*, né SAMPA, né…).

NASR, R. T. (1967) *The Structure of Arabic*. Beirut: Librairie du Liban (con un po' d'intonazione «numerica»; semi-*IPA*).

*Hindi* (§ 10)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia hindi, in *IPA*.

CHATURVEDI, M. & TIVARI, B. N. (1975² ed) *A Practical Hindi-English Dictionary*. Delhi: National Publishing House (con traslitterazione che dà *a:* = /aa/, *ā* = /ɐ̃/, e *CC* anche per /C#/ + /w, j, r, l/).

JONES, W. E. (1971) *Syllables and word-stress in Hindi*, in «Journal of the International Phonetic Association» 1:74-78 (*IPA*).

KACHRU, Y. (1990) *Hindi-Urdu*, in B. COMRIE (ed) *The Major Languages of South Asia, the Middle East and Africa*. London: Routledge, 53-72 (*IPA* misto).

MATTHEWS, W. K. (1954) *fənetiks ənd fənolədʒi əv hindi:*, in «Le Maître Phonétique» 102:18-22 (come tutti i contributi del *MPh*, trascritto interamente in *IPA*).

MCGREGOR, R. S. (1977²) *Outline of Hindi Grammar*. Delhi: Oxford Univ. Press (traslitterazione diacritica tradizionale).

MEHROTRA, R. C. (1965) *Stress in Hindi*, in «Indian Linguistics» 26:96-105 (semi-*IPA*).

PANDEY, P. K. (1989) *Word Accentuation in Hindi*, in «Lingua» 77:37-73 (traslitteraz. semi-*IPA*).

RAY, P. S. (1966) *Hindi-Urdu Stress*, in «Indian Linguistics» 27:95-101.

ROSINI, S. (1979-80) *Indagine sulla struttura fonetica e tonetica della lingua hindi*. Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (con traslitterazione diacritica tradizionale e indicazioni *IPA*).

SHUKLA, S. (1999) *Hindi Phonology*. München: Lincom (con traslitterazione semi-*IPA*, senz'intonazione).

*Cinese mandarino* (ɸ 11)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia cinese, in *IPA*.

CHAO, Y. R. (1948) *Mandarin Primer*. Cambridge (MASS.): Harvard Univ. Press (con dischi di vinile; non-*IPA*, però con le «tono-lettere» [ora ufficializzate, ma banalizzate, nella «riforma» dell'*IPA*]).

CHENG, C-C. (1973) *A Synchronic Phonology of Mandarin Chinese*. The Hague: Mouton (quasi-*IPA*).

DOW, F. D. M. (1972) *An Introduction to the Pronunciation of Chinese*. Edinburgh: E. Univ. Press (*IPA*, ma con trascrizioni non troppo affidabili).

– (1972²) *An Outline of Mandarin Phonetics*. Canberra: Australian National Univ. Press (*IPA*, ma con trascrizioni non troppo affidabili).

KRATOCHVÍL, P. (1968) *The Chinese Language Today*. London: Hutchinson (*IPA* «cinese/karlgrenizzato»: con «ɿ» per [ɯ], cioè un vocoide considerato ancora come se fosse il contoide intenso [z̩]; d'altra parte, con la «vocale ʅ» per il vero *contoide* intenso [ʑ̩]).

NORMAN, J. (1988) *Chinese*. Cambridge: C. Univ. Press (*IPA* «sinizzato»: con «*z̩*, *ʑ̩*» per [ɯ, ʑ̩]).

*Practical Chinese Reader* (1985) Beijing: The Commercial Press (con audiocassette; *IPA* «cinese/karlgrenizzato»: con «ɿ» per [ɯ], cioè un vocoide considerato ancora come se fosse il contoide intenso [z̩]; d'altra parte, con la «vocale ʅ» per il vero *contoide* intenso [ʑ̩]).

QIN, Z. (1980) *On Chinese Phonetics*. Beijing: The Commercial Press (*IPA* «cinese/karlgrenizzato»: con «ɿ» per [ɯ], cioè un vocoide considerato ancora come se fosse il contoide intenso [z̩]; d'altra parte, con la «vocale ʅ» per il vero *contoide* intenso [ʑ̩]).

SHAN PAO LI, J. (1975) *Introduction to the Chinese Language*. Taipei: Ke Ji Publishing Co. (*IPA* «sinizzato» con moderazione).

SPEŠNEV, N. A. (1980) *Фонетика китайского языка*. Ленинград: Издательство Ленинградского Университета (*IPA* molto ibrido).

Sfortunatamente, proprio nel «Journal of the International Phonetic Association» [2003, 109-

112] è apparso *Standrad Chinese (Beijing),* che è in *IPA* semi-karlgrenizzato, con [ɯ, ʑ] resi entrambi come [ɻ], ma descritti come [ð̞] e [ʑ̞], e con tante altre grossolanità trascrittorie.

*Giapponese* (℔ 12)

Purtroppo non c'è ancora un dizionario di pronuncia giapponese, in *IPA*.

AKAMATSU, TS. (1997) *Japanese Phonetics.* München: Lincom (*IPA*).

FUJITO, Y. & NAKANO, E. & SETON, C. (1979) *Japanese Pronunciation Guide*. Tokyo: Bonjinsha (con audiocassette; traslitterazione, non trascrizione).

JORDEN, E. H. (1963) *Beginning Japanese.* New Haven: Yale Univ. Press (con nastri o audiocassette; traslitterazione, non trascrizione).

KINDAICHI, H. & AKINAGA, K. (2001) *Shinmeikai Nihongo Akusento Jiten*. Tokyo: Sanseido (non-*IPA*: katakana tonetico e diacritico, con varianti).

MARTIN, S. E. (1990) *Martin's Pocket Dictionary.* Tuttle: Rutland (traslitterazione, non trascrizione; indica varianti tonemiche e desonorizzazioni di /i, ɯ/).

*New Japanese-English Dictionary* (1974[4]) Tokyo: Kenkyusha (non-*IPA*, traslitteraz. tonetica).

*Nihongo Hatsuon Akusento Jiten* (1966) Tokyo: Nihon Hoso Kyokai (non-*IPA*: katakana tonet.).

TSUJIMURA, N. (1996) *An Introduction to Japanese Linguistics.* Oxford: Blackwell (semi-*IPA*).

VANCE, T. J. (1987) *An Introduction to Japanese Phonology.* Albany: State Univ. of New York Press (semi-*IPA*).

*Esperanto* (℔ 13)

CANEPARI, L. (1998[2]) *Non c'è proprio niente da dire sulla pronuncia e la grafia dell'esperanto?*, in *La linguistica, le lingue pianificate e l'Esperanto*, numero speciale de «L'Esperanto» 44-55 (*[can]IPA*).

CRESSWELL, J. & HARTLEY, J. & SULLIVAN, L. H. (1987) *Teach Yourself Esperanto.* Sevenoaks: Hodder & Stoughton (con un'audiocassetta d'«anglo-esperanto»; grafia).

KALOCSAY, K. & WARINGHIEN, G. (1980[4]) *Plena analiza gramatiko de esperanto.* Rotterdam: UEA (grafia).

WELLS, J. C. (1978) *Lingvistikaj aspektoj de esperanto.* Rotterdam: CED/UEA (grafia).

– (s. a.) *Esperanto Pronunciation Disc.* London: BEA (un disco di vinile con foglietto in grafia).

ZAMENHOF, L. L. (1962[6]) *Lingvaj respondoj.* Marmande: EFE (grafia).

# Indice analitico


accento, 1.3.4
– debole, 1.4.12
– regionale, 1.3.10
– secondario, 1.4.12
– straniero, 1.3.10
*akusento*, 12.3.2.1-4
allofono, 1.2.7
apertura mandibolare, 1.4.1
autogeminazione, 2.3.1.5
avanzamento linguale, 1.1.3

barre
– doppie, 1.5.2
– oblique, 1.5.2

*can*IPA, 1.2.8
cinestesía, 0.3-5, 1.3.5
citazione, 1.1.7, *f* 1.24
co-geminazione, 2.3.2.1-3
codificare, 1.3.7
consapevolezza, 1.3.11
consonante, 1.1.1, 1.1.4, 1.5.1
contoide, 1.1.4
– approssimante, 1.1.4, *f* 1.13, 1.4.8, 15.4
– costrittivo, 1.1.4, *f* 1.12, 1.4.8, *f* 1.32, 15.4
– laterale, 1.1.4, *f* 1.15, 1.4.8, *f* 1.34, 15.4
– «màpico», *f* 1.18
– nasale, 1.1.4, *f* 1.9, 15.4
– occlu-costrittivo, 1.1.4, *f* 1.11, 15.4
– occlusivo, 1.1.4, *f* 1.10, 1.4.8, 15.4
– vibra(n)te, 1.1.4, *f* 1.14, 1.4.8, *f* 1.33, 15.4
contrazione laterale, 1.4.11
coppia difonica, 1.1.4
costrittivo vibra(n)te, 1.4.9
cricchiato, 1.1.2, 1.5.2
decodificare, 1.3.7
detto, 0.2
diafonema, 0.5, 1.2.4
D*i*PI, 1.3.10
distintivo, 1.2.6
dittongo, 1.3.4, 1.4.4, *f* 1.29
– d'apertura, 1.4.6
– di centratura, 1.4.6
– di chiusura, 1.4.6
– ditimbrico, 1.4.5
– esteso, 1.4.5
– monotimbrico, 1.4.5
– ristretto, 1.4.5
domanda parziale, 1.1.6
domanda totale, 1.1.5
dorsogramma, 1.1.4, *f* 1.17, 1.4.10-11
duplice articolazione del linguaggio, 0.2

elevazione linguale, 1.1.3
esplosione consonantica, 1.1.4
– inudibile, 1.1.4
– laterale, 1.1.4, *f* 1.19
– nasale, 1.1.4, *f* 1.19, 1.4.8

falsetto, 1.1.2
fare fonetica, 1.3.5
figure articolatorie, 0.8
*flap*/vibratile, 1.1.4
fonazione mista, 1.1.2
fonema, 0.5, 1.1.3-4, 1.2.5-7, 1.3.1-2, 1.3.7, 1.5.1-2
fonetica, 0.8, 1.1.1
– articolatoria, 0.9
– funzionale, 0.9, 1.3.1, 1.3.6
– naturale, 0.9, 1.3.1
– uditiva, 0.9
fono, 1.1.2, 1.2.5-7, 1.3.1-2, 1.3.5, 1.5.1-2
fono-sillaba, 1.1.5, 1.4.5
«fonografía», 0.4
fonología, 1.3.1, 1.3.6
fonosintesi, 1.4.3
forma, 1.2.6

geminazione vocalica, 1.4.5
geo-socio-linguistico, 0.3
geofono, 1.4.3
glottalizzazione, 3.2.6.1-2
grafèma, 0.4, 1.1.3-4, 1.5.2
grafía, 0.1, 1.3.1
grazia, 1.5.3
guida alle figure, 1.4.1-12

identificativo, 1.2.6
inciso, 1.1.7, *f* 1.24
insegnamento–apprendimento, 1.3.1
intonazione, 1.1.1, 1.1.5, *f* 1.21, 1.1.8, 1.2.9, 1.3.2-3, 1.5.1
intonía, 1.1.5
*IPA*, 1.2.8, 1.3.4, 1.3.6, 1.6

labbra, 1.1.3, 1.4.1
labiogramma, 0.9, 1.1.3, *f* 1.5, *f* 1.8, 1.1.a4, *f* 1.16,

1.4.11
laringogramma, 1.4.11
laterale vibrato, 1.4.8
lateralizzazione, 1.4.8
lingua di cultura, 0.2
lingua materna, 0.9
linguogramma, 0.9
livello fonico, 0.4-5
livello grafico, 0.4-5

*MaF*, 0.9-10, 1.1.1-2, 1.1.4, 1.2.7, 1.3.4-5, 1.4.1, 1.4.3-4, 1.4.8-9, 1.4.12, 1.5.1-4
*MaP*, 0.8-10, 1.1.4, 1.3.2, 1.3.4, 1.4.1, 1.4.10
*MaPI*, 0.3, 0.7, 1.3.10, 1.4.1, 1.4.3
materia, 1.2.7
metodo fonetico, 0.1, 0.3-5, 1.1.8, 1.3.1-2, 1.3.11
metodo tonetico 1.1.8
mimesi /miˈmɛzi; ˈmimezi/, 1.3.5
modo d'articolazione, 1.1.4
– «affricato», 1.1.4
– approssimante, 1.1.4, f 1.13, 1.4.8
– costrittivo, 1.1.4, f 1.12, 1.4.8, f 1.32
– «fricativo», 1.1.4
– laterale, 1.1.4, f 1.15, 1.4.8, f 1.34
– nasale, 1.1.4, f 1.9
– occlu-costrittivo, 1.1.4, f 1.11, 1.4.8-9
– occlusivo, 1.1.4, f 1.10, 1.4.8
– vibrante, 1.1.4, f 1.33
– vibratile, 1.1.4, f 1.33
– vibrato, 1.1.4, f 1.33
monottongo, f 1.30
mora, 11.3.1.2, 12.3.2.1-2, *MaF* 12.14
morfosintassi, 0.1

nasalizzazione, 1.4.8
non-sonorità lene/lenita, 1.1.2
non-sonorità, 1.1.2
non-accentato, 1.4.2
normalizzare, 1.2.8, 1.3.6

occlusione, 1.1.2
oralità, 0.1
orogramma, 0.9, 1.1.3, f 1.3, f 1.6, 1.4.1-2, 1.4.7-9
ortografía, 0.1

palatogramma, 0.9, 1.1.4, f 1.17, 1.4.10
parafonica, 1.1.7, 1.5.1, 1.5.2
parentesi
– angolari, 1.5.2
– doppie, 1.5.2
– quadre, 1.5.1
percepire, 1.3.5
pragmalinguistico, 0.1
preglottalizzazione, 3.2.6.2
produrre, 1.3.5
professionisti della dizione, 1.3.2
prolabiato, 1.4.11
pronuncia neutra/«standard», 1.3.1-2
pronuncia regionale, 1.3.1, 1.3.9
pronunciare, 1.3.7
prosodèma, 1.3.7
prosodico, 1.5.1
protonía, 1.1.5, f 1.23, f 1.25, 1.1.8
– enfatica, 1.1.7
– imperativa, 1.1.7
– interrogativa, 1.1.7
– normale, 1.1.7
punto d'articolazione, 1.1.4

quadrilatero vocalico, 1.3.8

realizzazione, 1.3.7
respiro, 1.1.2
riconoscere, 0.8
ricorrenza zero, 1.2.5
riprodurre, 0.8, 1.3.5
ritmía, 1.1.5

scienza artistica, 1.3.1
scritto, 0.2
sdoppiamento vocoidale, 1.4.5
segnale, 1.4.1-2, f 1.27
– quadrato, 1.4.2
– quadrotato, 1.4.2
– rotondo, 1.4.2
semi-sonorità, 1.1.2
semi-accentato, 1.4.2
semi-arrotondato, 1.4.2
significante, 0.1, 0.4-5
significato, 0.1
sillaba, 1.3.4
simboleggiare, 1.3.5
simbolo
– fonemico, 0.5
– fonetico, 0.4, 0.8
– fonico, 0.5
– generico, 1.5.4
– grafico, 0.4
singlottalizzazione, 3.2.6.1
sistema fonologico, 0.3
situazione fonica, 0.3
sociofono, 1.4.3
sociolinguistico, 0.1
solcato, 1.1.4, 1.4.8, 1.4.11
sonorità lene/lenita, 1.1.2
sonorità, 1.1.1-2
sostanza, 1.2.6
spazio fonemico, 1.2.5, 1.3.7
suono, 0.5, 1.2.6-7

*tags*, 3.3.6
*tap*/vibratile, 1.1.4
tassofono, 1.2.7, 1.3.7, 1.4.3, 1.5.1
terminologia fonetica, 1.3.4

tonalità, 1.4.12
tonèma, 1.1.8
tonèmi cinesi, *f* 1.26
tonetico, 1.1.8
tonía, 1.1.5, *f* 1.22
– conclusiva, 1.1.5
– continuativa, 1.1.5-6
– interrogativa, 1.1.5
– marcata, 1.1.5
– sospensiva, 1.1.5-6
tonico, 1.3.4
tono, 1.1.8, 1.3.4
tonogramma, 0.9, *f* 1.22-6, 1.1.7-8, 1.4.2, 1.4.11
trascrivere, 1.3.7
– a mano, 1.5.3
trascrizione, 1.2.1, 1.3.3
– diafonemica, 1.2.4, 3.0, 3.1.2.1-2, 3.1.5.1, 3.2.9.3, 3.2.10.1-2, 3.3.4.4, 3.4.1.1-2, 3.6.0, 3.6.7, 4.1.1.3, 5.2.4.4, 6.0, 6.2.2.2, 7.0.1, 7.1.1.3, 7.1.2.2, 7.1.2.6, 7.1.2.9, 7.1.3.2-3, 7.2.2.2, 7.3.1.1, 7.3.1.1, 7.3.2.7
– fonetica, 1.2.1, 1.2.3, 1.3.1
– fonemica, 1.2.1, 1.3.1
– fonologica, 1.2.1
– fonotonetica, 1.2.9, 1.4.12
– intralinguistica, 1.2.1
– interlinguistica, 1.2.1
– interfonemica, 1.2.2, 1.2.4
– tassofonica, 1.2.3
– tonetica, 1.2.9
traslèggere, 1.3.7
traslitterazione, 1.3.1
trasmissivo, 1.2.7

udito, 1.3.5
unilaterale, 1.4.8, *f* 1.34
*ufficIPA*, 1.2.8, 1.6, *f* 1.35

variante, 1.4.3, *f* 1.28
vocabolario, 0.1
vocali, 1.1.1, 1.1.3, 1.5.1
vocogramma, 0.9, 1.1.3, *f* 1.3, 1.3.8, 1.4.1-2, 1.4.7
vocoide, 1.1.3, *f* 1.3-8
– nasalizzato, *f* 1.6
– orale, *f* 1.6

xenofonema, 2.3.1.5

# Indice delle lingue


arabo, 0.13, 1.1.1, 1.3.1, 1.4.3, ɸ 9
– internazionale, 9.1.5

cinese (mandarino), 0.13, 1.1.1-2, ƒ 1.26, 1.1.8, 1.2.10, 1.3.1, ɸ 11
– internazionale, 11.1.1, 11.1.8, 11.1.12-4, 11.2.5.2, 11.3.3.1-2, 11.4.0, 11.4.2.3

danese, 5.2.2.5

esperanto, 1.1.1, 1.3.1, 1.3.11, ɸ 13

francese, 0.6, 0.13, 1.1.1, 1.2.6, 1.2.9-10, 1.3.1, 1.3.8, 1.4.3, ɸ 4
– canadese (Québec), 4.4.4.1-5, 4.5.2.5, 4.6.3
– internazionale, 4.1.1.5, 4.4.1.1-2, 4.5.2.2
– mediatico parigino, 4.4.2.1-2, 4.5.2.3
– meridionale (marsigliese), 4.4.3.1-2, 4.5.1.2, 4.5.2.4
– parigino delle banlieues, 4.6.2
– parigino manierato, 4.6.1

giapponese, 0.13, 1.1.1, 1.1.8, 1.2.4, 1.3.1, ɸ 12
greco, 0.13

hindi, 0.13, 1.1.1-2, 1.3.1, ɸ 10

indonesiano, 0.13
inglese, 0.6, 0.13, 1.1.1-2, 1.2.1-2, 1.2.6, 1.3.1, 1.3.9, 1.4.3, ɸ 3
– americano, 0.6, 1.2.1, 1.2.4, ɸ 3
– australiano, 3.6.2
– britannico manierato, 3.6.5
– britannico tradizionale, 3.6.4
– britannico, 0.6, 1.2.3-4, 1.4.6, ɸ 3
– canadese, 3.2.9.4, 3.6.1
– cockney (Londra), 3.6.6
– internazionale, 0.6, 3.4.1.1-5, 3.5.2.3
– mediatico americano, «Mid-western», 3.4.2.1-5, 3.5.2.4
– mediatico britannico, «Estuary English», 3.4.3.1-9, 3.5.2.5
– neozelandese, 3.6.3
italiano, 0.1, 0.3, 0.5-6, 1.1.1, 1.2.2, 1.2.6, 1.3.1, 1.3.8, 1.3.10, ɸ 2
– manierato, 2.4.0, 2.4.6
– mediatico centrale (Roma), 2.4.0, 2.4.5
– mediatico settentrionale (Milano), 2.4.0, 2.4.4
– napoletano, 1.1.2
– neutro, 0.6-7, 1.1.5, 1.4.3
– regionale, 0.6-7, 0.12, 1.3.9
– settentrionale, 1.2.6
– tradizionale, 2.3.5.1-4, 2.4.3

lingue germaniche, 1.3.9
lingue romanze, 1.3.9

nederlandese, 0.13

portoghese, 0.13, 1.1.1, 1.3.1, 1.3.8, ɸ 7
– brasiliano, 1.3.8, 1.4.3, ɸ 7
– lusitano, 1.3.8, ɸ 7

russo, 0.13, 1.1.1, 1.3.1, 1.4.3, ɸ 8
– tradizionale, 8.1.1, 8.1.3, 8.1.6, 8.2.1, 8.2.4, 8.3.1.2, 8.3.1.5, 8.3.1.14, 8.3.2.0-11, 8.4.2

spagnolo, 0.6, 0.13, 1.1.1, 1.3.1, 1.3.8, ɸ 6
– castigliano, 1.2.6, ɸ 6
– sudamericano, 1.2.6, ɸ 6

tedesco, 0.6, 0.13, 1.1.1-2, 1.2.1-2, 1.2.6, 1.3.1, 1.3.9, 1.4.3, 1.5.2, ɸ 5
– alto-atesino, 5.4.4.1-7, 5.5.1.3, 5.5.2.5
– austriaco, 5.4.2.1-7, 5.5.2.3
– nordorientale, 5.4.1.1-2, 5.5.2.2
– svizzero, 5.4.3.1-6, 5.5.1.2, 5.5.2.4.
turco, 0.13

vietnamita, 0.13